3 1761 08107516 0

1203

NUOVA ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1906

VOLUME CXXI — DELLA RACCOLTA CCV

13/5/07
82134

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1906

AP
37
N8
v.205

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

DOPO IL PERDONO

ROMANZO DI AMORE

PARTE PRIMA

SOLIS OCCASU.

I.

Donna Maria Guasco Simonetti sola, graziosamente distesa e immersa nei molti morbidissimi cuscini di tutte le stoffe e di tutti i colori, nella sua sedia a sdraio, leggeva. Una luce eguale, opalizzata dalla seta chiarissima e trasparente di un grande paralume, si diffondeva dall'alto piedistallo ove, alle sue spalle, la bizzarra lampada di argento lavorato era posata. Così la testa della lettrice, nella sua massa folta e oscura dei capelli castanei, acconciati, quasi seguendo le loro linee naturali, in onde larghe e in nodi ricchi, riceveva giustamente la chiarezza tenue di quella luce: e il volto bianco, velatamente roseo sotto la finezza della carnagione, gli occhi lunghi sotto le palpebre abbassate nella lettura, la bocca breve e composta, senza sorrisi ma senz'amarezza, erano mitemente illuminati. La seta molle, opaca, color d'argento senza riflessi della sua veste di casa, di fattura squisita, si confondeva con la seta pallida dei cuscini di stil nuovo, ove donna Maria giaceva, intenta alla lettura: e i merletti leggieri, a fiotti, che guarnivano la veste, sembravano un lusso, forse, della lunga poltrona: fra stoffe e merletti, il piede calzato di un sottile scarpino di tela d'oro, scarpino fantastico, capriccio di signora in sua casa, appariva, un po' scintillante. Sola, ella leggeva. E il fruscìo un poco lento delle pagine che ella voltava, con moto assai lieve, rompeva soltanto il silenzio di quel salotto.

Poi, il minuscolo orologio da una mensoletta, lì accanto, tinnì cristallinamente, suonando le nove e mezzo. Donna Maria si scosse appena, diede un rapido sguardo al picciol quadrante, ove le ore erano segnate in azzurro, e, nella lunga consuetudine della solitudine, disse a sè stessa, quasi a voce alta:

— ... sempre più tardi, sempre un poco più tardi.

E frenò un sospiro d'impazienza, crollò le belle spalle, riprese la lettura. Il fine suo senso dell'udito le disse, che, fuori, in anticamera, era suonato il timbro della porta d'entrata: un leggiero colorito più roseo le corse sulle guance, sulla fronte, sino alla radice dei capelli. Un servo bussò alla porta, entrò senz'aspettar risposta e muto, con un atto silenzioso, offrì in un vassoio i giornali della sera, a donna Maria. Ella li prese, li posò sulla mensoletta, accanto a lei, senza neppur guardare il servo che disparve, di nuovo, chetamente. E, a un tratto, come uno spasimo di dolore, di collera, di fastidio contrasse il puro

volto di donna Maria, e in una specie di grido irato, sommesso, soffocato e pure prepotente, esclamò, due volte, in intraducibile accento:

— Che noia! che noia!

Il libro era caduto: donna Maria si era levata, spiegando la sua alta e snella statura, piena di una grazia nobile; l'armonia di un corpo non magro ma svelto, giunto alla felice espansione dei trent'anni, ondulò nella veste serica, dallo strascico lieve, mentre ella andava a un balcone, sollevandone la tenda di un merletto pesante, guardando dai lucidi cristalli, nella via. La maestosa piazza di santa Maria Maggiore saliva, innanzi agli occhi intenti della donna sola: saliva verso la imponente scalea della basilica magna, verso il gran monumento cristiano, dalle alte porte chiuse, mentre la vastità della piazza e la possanza architettonica del tempio eran pacatamente bagnati dal latteo chiaror lunare, nella sera di giugno. Rari i viandanti, piccole ombre nere disegnantisi sullo sterrato della piazza e sui marciapiedi: rari, lontani, sparenti: un *tram* elettrico, per un minuto, venendo da via Cavour, attraversò la piazza, deturpando, per un minuto, il paesaggio romano, ove la fede e la Chiesa avevano messo una delle più salde e più antiche loro manifestazioni, e sparendo, subito, nell'altro pezzo di via Cavour. Guardava la donna, quell'ampiezza quasi deserta e, a intervalli, completamente deserta, quella immensa chiesa solinga, su cui il chiaror della luna si facea gelido: e più profonda, più intensa, nella magnifica e solenne solitudine di Roma, in quella sera di giugno, si fece la solitudine del suo spirito deserto, del suo cuore deserto.

— Mary! - disse una voce, alle sue spalle.

Ella si voltò, di colpo. L'uomo, il giovane che l'aveva chiamata, le prese le due mani e gliele baciò, una dopo l'altra, con tenera galanteria e mentre ella chinava il capo, sorridendo, le baciò gli occhi, con una carezza tenerissima, di labbra che sfiorano.

— È un po' tardi... - mormorò lui, scusandosi.

— Sono le dieci meno un quarto, - rispose lei, nettamente.

Egli guardò il suo orologio e soggiunse:

— Forse... forse... il tuo orologio avanza.

— Forse - ella replicò, come se troncasse il discorso.

Ella andò a sedersi, non più a sdraiarsi, fra i suoi cuscini di piume: e l'uomo, il giovine, prese una sediolina bassa, forse una sedia consueta, e le si mise dappresso, tenendole una mano, ma non stringendola, giuocando un poco con le dita, giuocando distrattamente con gli anelli, di cui essi erano carichi.

— ... *m'aime?* - disse Maria, in una forma quasi puerile, francese, ma con una voce senza tono, senza colore.

— ... *t'aime* - egli rispose, puerilmente, come per un giuoco di bimbi, mille volte ripetuto, e quindi incolore.

Quasi avessero compìto un picciol dovere preliminare della loro conversazione, essi tacquero. Ella lo guardava. Si accorse che era in abito da sera, in cravatta bianca; all'occhiello dei garofanetti bianchi, che ella gli aveva dati, la mattina. La bellezza un poco delicata di Marco Fiore si giovava di quei vestiti da società. La sua persona traeva una signorile disinvoltura da una certa gracilità, più apparente che vera: il volto un poco troppo bianco, con capelli e mustacchi nerissimi, con labbra fresche e vivide, con occhi estremamente dolci, di una dolcezza fascinante, aveva, forse, qualche cosa di femineo, ogni tanto: non era feminea la fiamma di passione che, a ondate, lo attra-

versava: non era femineo l' insieme delle linee, ove risaltava la fermezza e, anche, la ostinazione. Due o tre volte, per occupare quel silenzio, egli baciò le dita leggiere della donna, che erano fra le sue: più soffii, più sospiri, che baci, su quelle dita.

— Tu vai in società, Marco? - ella chiese, con quella sua voce decisa, che vuole una risposta diretta e precisa.

— Sì... qualche momento... per obbligo - mormorò, insinuantemente, Marco.

— Dove?

— All'ambasciata inglese, Mary.

— Vi è ricevimento?

— Sì: l'ultimo della stagione - egli spiegò, quasi a chiarire il suo obbligo di andare.

Un silenzio, ancora. E congiunte le due mani gemmate sulle ginocchia, fra le pieghe seriche d'argento opaco, con una espressione vaga, come di sogno, donna Maria disse:

— Un tempo... io era tanto amica di lady Clairville.

— E poi? - chiese, distratto, Marco Fiore.

Se ne pentì subito. I lunghi occhi fieri e ardenti di donna Maria si velarono di lagrime.

— ... poi... non più... - ella disse, sempre come in sogno.

— Sarai stata tu, a evitarla... - disse egli, tentando riparare al male.

— Io, sì - disse lei, risvegliata, d'un tratto, con voce netta. - Non ho voluto che lo facesse lei. Le inglesi sono fedeli, lo so. Ma essa è un'ambasciatrice... vede troppa gente... gente cattiva...

Egli crollò il capo, malinconicamente, come se pensasse: *Che fare? Sono cose fatali.*

— E tu, Marco, perchè ci vai? - interrogò Maria, con maggior durezza.

— Mia madre, ci va... allora...

— Ma ha tua cognata, per compagnia?

— Sì, Beatrice l'accompagna: ma, ambedue, non hanno compagnia.

— Giulio, tuo fratello, è assente?

— Sì, è a Sutri.

Stettero muti, un tempo.

— Sono certa - riprese Maria - che all'ambasciata inglese incontrerai qualcuno...

— Chi mai, Mary?

— Vittoria Casalta, la tua ex fidanzata, la sorella di tua cognata - e un accento più ironico che sdegnoso puntò la frase.

— No, Mary - disse lui, fattosi serio, a un tratto.

— Che è questo *no*, Marco? - e sorrideva, ella, con sempre maggior sarcasmo. - Quale cosa tu neghi?

— Che Vittoria Casalta vada all'ambasciata inglese, Mary.

— E lo sai, dunque, che non ci va? Come lo sai? - e rideva, rideva, di un riso fattosi amaro.

— Non ti tormentare, non mi tormentare, anima cara, - egli disse, piano, tenerissimamente, attirandola a sè, con la sua dolcezza avvincente, con la sua grazia soave, ove passava della feminilità.

Donna Maria si lasciò attirare da lui, non ridendo più, a capo chino, come aspettando una parola o un atto. Ma nè l'atto nè il motto vennero. Dopo il tenero accenno, come sempre, un'aridità li ammutoliva, li immobilizzava: la prima a interromper quello stato d'anima era lei, sempre.

— E dunque, dunque, Marco, come sai che la biondissima Vittoria non viene da lady Clairville?

— Perchè ella non va più in società, Maria.

— Si è claustrata? - ella esclamò, col suo sorriso sarcastico.

— Quasi. Non ha mai amato, del resto, la mondanità.

— Forse ti fugge, Marco.

— Credo... sì, credo che mi fugga.

— Io dico che Vittoria Casalta ti ama ancora - mormorò, lentamente, donna Maria, come se parlasse a sè stessa, come se ripetesse, a sè stessa, una cosa detta molte volte.

— Ma no! - disse vivamente Marco.

— Che ne sai, tu? Io ti dico che ella ti ama, sempre - ripetette la donna, con autorità, quasi con imperio.

— Non vi è che una sola donna che mi ami, e sei tu, Mary, sei tu! - replicò lui, come per finire.

Ella tese l'orecchio, sin dalle prime parole della frase: lo tese, quasi a ritrovar, in esse, una traccia, un ricordo di cose trascorse: e non vi udì quel che voleva. Le parole erano le medesime: non più la voce che le pronunciava, non più, forse, l'uomo che le diceva. E il senso della delusione, per un istante, solo per uno istante, le si dipinse sul viso: espressione che egli non vide.

— Non ho mai compreso, Marco - ella riprese, con voce grave - se tu hai seriamente amato questa Vittoria Casalta.

— Che importa, ora? – egli esclamò, un po' infastidito.

— Ora... non importa... è vero. Eppure, avrei voluto udirlo da te.

— Quante volte hai domandato questo, Mary! - disse lui, fra il rimprovero e il crescente fastidio.

— Anche tu mi hai chiesto, assai volte, Marco, se io aveva amato mio marito - ribattè lei, sdegnata.

A tal ricordo, la fisonomia di Marco Fiore si sconvolse. Ogni traccia un po' muliebre sparve dal suo volto troppo bianco e delicato, e le linee ferme e ostinate del profilo, del mento, si disegnarono, più accentuate, virili, rudi, sotto una contrazione di collera. Le labbra gli tremarono, parlando, e non per sgomento, ma sotto una emozione invincibile:

— Perchè nomini tuo marito? Perchè lo nomini, Maria?

— Perchè egli non è morto, Marco: perchè egli esiste: perchè egli vive - proclamò lei, imperiosa, folgorando dagli occhi grandi aperti, pieni di lampi.

— Io lo odio: non mi parlare di lui - disse Marco, con voce sorda e fremente.

— Tu lo odii? Tu lo odii? - ella chiese, ardentemente, ansiosamente.

— Ma lo sai, lo sai, non chiederlo ancora! – gridò lui, levandosi, agitatissimo, scostando le sedie, per passeggiare.

— E perchè lo odii? Perchè? Dillo, dillo!

— Perchè è il solo uomo di cui posso, di cui debbo essere geloso, Mary! - esclamò lui, al colmo della esasperazione.

Donna Maria ebbe, allora, un sorriso profondo, ineffabile, di gioia; sorriso che egli non vide.

— Io ho rinunziato a lui, al suo nome e alla sua fortuna, per te - disse, semplicemente, la donna.

— E lo rimpiangi, lo rimpiangi? - domandò lui, ancora fervido d'ira, ma già deviato.

— ... non lo rimpiango - ella rispose, dopo un impercettibile minuto di esitazione.

— Sono certo, vedi, Maria, Maria, che egli ti rimpiange assai.

— Ma no!

— Ne son certo, come se egli me lo avesse detto.

— No.

— ... e sono sicuro che egli ti riprenderebbe, Maria.

— No.

— Ti riprenderebbe, sì.

— Coprendosi di vergogna?

— Sì, perchè ti ama.

— Coprendosi di ridicolo?

— Ti ama, ti ama.

— Sapendo che io non lo amo?

— Che importa? Egli ti riprenderebbe, per farsi amare di nuovo.

— Questa è una pazzia..

— Tutti coloro che amano, sono pazzi - mormorò Marco Fiore, con una mortale tristezza.

Stupefatta, dolente, ella lo guardò. Si guardarono, ambedue, come per riconoscersi. Erano gli stessi, di ogni giorno e di ogni sera che, stranamente, appena si ritrovavano, dopo pochi minuti, volontariamente frugavano, con le loro dita curiose e crudeli, nelle antiche ferite che parean cicatrizzarsi e che il loro animo inquieto, talvolta convulso, faceva sanguinar di nuovo. Ecco, era lei, donna Maria Guasco Simonetti, la leggiadra, la squisita, colei che era stata l'oggetto di mille desiderii, respinti dalla sua serena austerità, dal suo orgoglio sconfinato, e che, a un tratto, aveva follemente amato Marco Fiore, follemente e fedelmente, da tre anni; era lei, in quella casa dove era venuta ad abitare, sola, avendo abbandonata la dimora coniugale, da tre anni, per vivere esclusivamente di un amore forte, e ardente, e costante, e obblioso di ogni altra cosa; era lei, sempre più leggiadra, nella pienezza della sua grazia muliebre, in un ambiente di lusso ricercato che si era formato intorno, in una stanza che aveva visto cento scene di amore, nelle sue vesti ove si rifletteva il suo fascino. E l'uomo, Marco Fiore, giovine, fremente di vita, che era venuto, lì, quella sera, lui, l' amante appassionato, che non aveva tollerato di dividere la donna del suo amore col marito: l'uomo non era caduto ai piedi di quella donna, ebbro, come sempre, della sua ebbrezza mortale, egli non aveva preso fra le braccia quella donna, per stringerla a sè, per baciarla, come cosa sua. Invece, essi si eran dati, come tutti i giorni, come tutte le sere, da un tempo, a una triste scherma di parole, ora sarcastiche, ora colleriche, evocando, essi stessi, la figura degli assenti, dei due traditi, di Vittoria Casalta, la fidanzata di Marco Fiore, di Emilio Guasco, il marito di donna Maria Guasco Simonetti.

Ambedue tentarono di vincersi. Ella traversò il salotto tranquillo, e andò ad aggiustare, sul pianoforte, rivestito di una singolare stoffa a fiori, alcuni ninnoli: e il suo profilo si chinava appena, in modo gentile, sotto l'ombra densa dei magnifici capelli. Egli cavò un portasigarette e domandò, con voce già diventata senza espressione:

— Posso fumare?

— Fuma pure.

— La vuoi, tu, una sigaretta?

— No, Marco.

Ella ritornò alla sedia a sdraio, gittandovisi dolcemente, tirando sotto la testa un minuscolo cuscino a forma di cuore, per sostenere la sua folta pettinatura. Così stettero, un pezzo, egli fumando con lentezza, ella guardando un punto vago della stanza, le mani abbandonate lungo la persona.

— Hai, poi, trovato, Marco, qualche cosa per noi, per l'agosto? - ella disse, con una certa dolcezza.

— Sono molto incerto... - egli mormorò - in qualunque villeggiatura, ignota e semplice, si vada, si trova gente.

— Purtroppo,.. - ella soggiunse.

— Tu non vuoi incontrare nessuno...

— ... cioè, non vorrei.

— È impossibile, Mary.

— La gente mi fa sempre soffrire, Marco.

— Ma perchè, cara? Perchè?

— Non lo so.

Dopo un istante egli riprese, quietamente:

— Restiamo in Roma.

Ella trasalì: ebbe un leggiero moto delle sopracciglie.

— In Roma? in Roma, in agosto?

— Se non si può andare in nessun posto - soggiunse lui, senza notare la sorpresa di lei.

— Tu rinunziì alla villeggiatura e al viaggio, che abbiamo fatto ogni anno, Marco?

— Vi rinunzio - disse lui, distratto, di nulla accorgendosi.

— Volentieri, ci rinunzi?

— Volentieri - replicò, con rassegnazione completa.

Perchè non la fissò in viso? Avrebbe vedute quelle linee scomporsi, sotto l'onda di amarezza che le invase: e, subitamente, con uno sforzo eroico, ricomporsi. Udì egli solo una fredda voce orgogliosa, che accettava la rinunzia.

— Restiamo in Roma.

Il patto duro ed aspro, che annullava uno dei loro migliori sogni e distruggeva una delle loro più intense gioie, parve sottoscritto, senz'altro. Egli riprese, un po' a stento:

— Più tardi... in settembre... mamma mi vuole.

— Dove, dunque?

— A Spello: tu lo sai: in quella nostra tenuta, ove ella passa l'autunno.

— Lo so. Ogni anno vi sei stato... qualche giorno... L'anno scorso, per dieci giorni...

— Quest'anno vi dovrò stare... qualche giorno di più...

— Quanti giorni di più? quanti?

— Due settimane... forse... due o tre...

Come sempre, in quelle parole che temeva dovessero spiacerle, Marco metteva una esitazione cortese; non precisava mai: cercava di rendere sempre più vago il discorso, con un sorriso di dolcezza, sulle labbra. Maria non cadeva nell'inganno: replicava nitidamente: dimandava seriamente: chiedeva una risposta più limpida, più recisa.

— Ma tre settimane non è lo stesso di due, Marco.

— Non è lo stesso... è vero. Cercherò di abbreviare.

— Perchè restar tanto?

— Mia madre ha bisogno di aiuto, quest'anno. Mio fratello non può. Io non vorrei vederlo, ma mia madre invecchia... Il peso della

casa è greve... tante cose, vi sono da regolare, da decidere... e, infine... io la trascuro un poco... mia madre...

— Resta pure tre settimane - disse ella, abbassando le palpebre, per nascondere il lampo dei suoi occhi fieri.

— E tu? Come farai? In settembre, a Roma, sola?

— Farò come posso - diss'ella, gittando la testa fra i cuscini.

— Povera Mary - egli disse, piano.

Vi era tanto sconforto, in quelle due parole, e tanto vano rammarico, anche, e una pietà, infine, così sterile, che ella proruppe:

— Non mi compatire, Marco, non voglio che tu mi compatisca!

— Tutto ti offende, dunque, Mary? - egli esclamò, sorpreso, trasognato.

— La pietà, sovra tutto, mi offende: la pietà di chiunque: ma la pietà tua, mi porta un'offesa atroce.

— Sei orgogliosa assai, Maria.

— Assai, Marco.

— Nulla vincerà, mai, questo tuo orgoglio fatale?

— Nulla: nessuno: non altri, fuori di me: non io stessa.

— L'orgoglio fa piangere, Mary.

— È vero: ma ben poche volte occhi umani videro le mie lacrime - ella disse, finendo.

Egli sentì che giammai più, in quella serata, come in tante altre, essi avrebbero ritrovata, se non la vampa della passione, la dolcezza penetrante di un'amorosa compagnia. La donna bella e amata era con lui; erano soli e insieme, soli e liberi, soli e padroni di ogni moto dell'anima, di ogni atto della persona: ma qualche misterioso ostacolo si frapponeva, si era frapposto in mezzo a loro, onde tanta bellezza, tanto amore, tanta libertà e tanto consenso fossero vani. Maria aveva, innanzi a sè, l'uomo amato in sua attraente parvenza, con tutte le lusinghe della gioventù e della salute, con tutte le seduzioni dell'anima, e quest'uomo era stato suo, in nome di un trasporto invincibile, doveva e poteva essere ancora suo, in ogni sua ora di vita, e e nulla di ciò avveniva, come se una mano perversa, ed efficacemente perversa, distruggesse questi fiori e questi frutti dell'amore. E, tra i due, Marco Fiore parea cedesse, fiacco, a questo ostacolo oscuro che si ergeva tra loro, Marco Fiore, passivo, un poco triste, facilmente rassegnato. Donna Maria Guasco, fiera, combatteva, si dibatteva, cercava di debellare la mano infame che, nell'ombra, sfogliava tutte le rose della passione. E, altieramente, si lasciava vincere, solo all'estremo.

— Perchè non vai, ora? - ella disse, pensosa.

— Tu credi? Dovrei andare?

— Sì, sono quasi le undici - ella soggiunse. - Se... se vuoi ritornare, dopo, qui, mi faresti aspettare troppo...

Egli levò le ciglia, come se facesse uno sforzo a respirare, a parlare.

— Gli è che... dopo, vorrei rientrare a casa, con mamma e Beatrice.

— Ah! - esclamò ella, senz'altro, a quel colpo.

Tacquero. Egli curvò il capo, con quell'aspetto di assuefazione alle cose *che debbono accadere*, che gli era ordinario, da qualche tempo. Ella, invece, levò il suo, nella superbia sempre rinascente che le bruciava l'anima, e giunse perfino a sorridere.

— E che farai, dopo, a casa, Marco?

— Andrò a letto. Sono un poco stanco.

— Di che?

— Così, non so. Ho una curiosa stanchezza fisica.

— Devi farti osservare da un medico.

— Credi? Il riposo guarisce tutto.

— È vero. Ti rammenti, Marco, quando non potevi andare a dormire, senza avermi scritto una lettera?

— Sì, mi ricordo... – disse lui, sorpreso. – Ma quando era, questo?

— ...prima, era. Prima... di stare insieme – disse lei, con un lieve tremito delle labbra.

— Molto tempo fa, allora – concluse egli, semplicemente, senza intendere.

Si levò, per andarsene. Le prese le due mani, se le passò sul viso con una carezza infantile e baciò minutamente il palmo di esse, morbido e fragrante: e mentre ella abbassava la testa, invece di baciarle gli occhi, come quando era entrato, i suoi baci si immersero nell'onda oscura e odorosa dei capelli di Maria, non discesero, i suoi baci, sul volto, sulle labbra di Maria, non discesero.

— A domani, dunque, Marco – susurrò ella, voltando il capo in là.

— A domani, certo, Maria – egli disse.

Ella lo accompagnò, per due o tre passi, quasi sino alla porta del salotto. Colà egli si fermò, per uno sguardo e una parola, ancora:

— *Toujours?* – ella chiese.

— *Toujours* – egli rispose.

Monotona la voce, e il colore della voce, e inespressivi i volti, mentre ripetevano le parole già triennali, consuete, del saluto, ultimo della giornata.

Tutto taceva, in Roma, quando Marco Fiore rientrò nella sua casa, nell'antico palazzo Fiore, in via Bocca di Leone. In verità, sua madre e sua cognata erano rientrate prima di lui, dal ricevimento dell'ambasciata inglese. Esse non l'avevano ritrovato, nei vasti saloni tutti fioriti di fiori fragranti e ove le verdi piante, a grandi boschetti, mettevano un lusso ricchissimo e delicato di decorazione, sotto la gran luce vivida: erano partite, donna Arduina Fiore e donna Beatrice Fiore, senza cercarlo più, pensando che egli fosse tornato via, dalla sua donna solinga, nel tacito villino di santa Maria Maggiore. Invece, egli si era lasciato andare, qua e là, fra la serra sontuosa e carica di profumi inebbrianti, fra i piccoli salotti, a conversazioni mondane, spezzettate, riprese, con amici, con dame, con signorine: conversazioni che, nel lieve e frivolo giro di frasi, fra un sorriso e un riso, portavano, quasi sempre, un'allusione al suo stato di uomo vincolato saldamente e per sempre, di uomo esiliato volontario dalla società, tolto a ogni avvolgimento di amoretti, di *flirts*, di pettegolezzi e di altre piccole cose superficiali e mediocri, ma eccessivamente mondane. All'allusione diretta, a quell'accenno della bellissima Mary Guasco, la donna che aveva compiuto un'audacia mirabile, in una società ipocrita, egli chinava gli occhi, con un accenno di sorriso, e non rispondeva: se l'allusione era troppo maligna per l'assente, per colei che aveva tutto gittato sul rogo, pur di poterlo amare in libertà e in bellezza, il suo volto si faceva serio. Ad ogni modo, sempre la conversazione languiva, dopo tale insinuazione; o si rompeva. E, subitamente, egli si sentiva estraneo e lontano da quella società, che, pure, era la sua, da quella gente che era della sua casta, e forse del suo sangue. Gli

bastava di aver vissuto tre anni fuor di loro, perchè il vincolo si spezzasse e perchè essi non si riconoscessero più. Ma quella sera, in tanta profonda eleganza, tra le più belle donne romane e straniere, fra gli uomini più celebri, o più noti in tutti i ceti più alti, pareva a lui, che gli atomi simili si ritrovassero, si fondessero, di nuovo, e che *l'altro* Marco Fiore, il giovane gentiluomo spumante di brio giovanile, spensierato e grazioso, tenero e dimentico, l'altro Marco Fiore, quello di tre anni prima, rivivesse, singolarmente. E, quando, due o tre volte, un amico, una signora, aveano sorriso, intenzionalmente, sul suo matrimonio segreto, come lo chiamavano, un senso di fastidio, di oppressione lo aveva tormentato. Un'agitazione morale e, forse, fisica, gli mostrava il salotto silente di santa Maria Maggiore, e la solinga che vi viveva, in aspettazione di lui; e non più egli vedeva Maria Guasco, in sua fiera e passionale bellezza carica di un amore possente e soave, ma nel suo aspetto imperioso e nel suo indomabile orgoglio, anima che tutto aveva dato, per sempre, e che, per sempre, tutto voleva. E il peso della sua catena amorosa gli schiacciava il cuore, mentre egli lasciava le maestose sale dell'ambasciata d'Inghilterra.

Però, quando ebbe attraversato il suo grande appartamento di primogenito, nel palazzo Fiore, quando si fu trovato nella sua larga camera, una delle antiche camere, dal soffitto altissimo, dai mobili elettamente antichi, quando, fra le ombre e le penombre bizzarre, egli ebbe guardato, distrattamente, i quattro o cinque ritratti di Mary Guasco, che erano frammischiati alle cose belle e nobili adornanti le tavole e le scansie, quando, presso il suo capezzale, un ritratto di lei, vestita semplicemente da viaggio, di nero, con un picciol cappello sull'abbondanza dei capelli foltissimi, un ritratto in cui ella pareva che camminasse, assorbita ed estatica, verso uno scopo ideale e, in verità, era l'amore, il suo scopo, e quel ritratto era stato fatto nel loro primo viaggio, cioè nella loro fuga, Marco Fiore trasalì, come per una profonda scossa interna, e il suo cuore si strusse, verso Maria Guasco. L'immagine di lei, non dai ritratti sparsi, ma dal fondo della sua anima, ove era impressa, salì agli occhi della sua fantasia, con tutte le lusinghe dell'amore: e gli parve circonfusa d'una tristezza mortale, inguaribile e, anche, gli parve di scorgere negli occhi di quella immagine ardente, dolente, consunta da una fiamma segreta, gli parve che quegli occhi piangessero quelle lagrime, che egli aveva così raramente vedute, nella realtà. Fascino d'una visione più soggiogante di qualunque forma di vita tangibile! Il cuore di Marco Fiore si frangeva, vedendo, nel suo sogno, Maria piangere, e un rammarico immenso, un immenso rimorso lo teneva avvinto, poichè egli, quella sera, aveva, con ogni motto e con ogni gesto, contristato quella donna, poichè egli non le aveva detto una sola e vera parola di amore, poichè egli non aveva ceduto al suo timido e appassionato invito di ritornare da lei, dopo mezzanotte, come faceva sempre, nel passato, poichè ella era, lassù, nella sua camera, sola, sola col suo dolore di donna lasciata, sola col suo pianto di donna abbandonata. Per un non breve scorrer di tempo, Marco Fiore non ebbe pace nella sua camera, pensando alla propria involontaria freddezza, alla involontaria crudeltà, e provò il bisogno irresistibile di uscire, di andare da Mary, di gittarsi ai suoi piedi, di posar la testa sulle sue ginocchia, e di pianger con lei, in un lungo pianto.

— Vi andrò - disse fra sè, avviandosi.

Ma non oltrepassò la soglia della sua stanza. Il fiotto di amarezza e di pentimento si abbassò, lentamente, si compose, nel fondo del cuore, che si era, a un tratto, misteriosamente calmato. Ed egli meditò su questa sua apparizione, improvvisa, in casa di Mary Guasco, quando ella non lo attendeva più, quando ella, forse, dormiva. Forse, in quella sera, Maria non aveva neppure pianto, come gli aveva mostrato la sua visione: o forse, le lagrime erano state bruciate dalla sua superbia. Così fredda e aspra era stata, con lui, in quella sera! Con quanto diletto ella lo aveva torturato e ne aveva, poi, magistralmente e crudelmente, fatto scattare la gelosia! E con quanta sicurezza, con quanta glacialità aveva ammesso tutto quello che egli appena osava dirle, per tema di crucciarla, l'agosto senza viaggi o villeggiature e il settembre, lontani: e aveva respinto, la orgogliosissima, la sua pietà tenera. Marco Fiore non uscì dalla sua stanza. La sua volontà di bene era caduta: il suo rimorso s'era dileguato: il suo sogno di consolazione amorosa, di compassione umana, era svanito. Una aridità grande si distese in lui e su lui: egli fu senza desiderii, senza speranze e senza propositi. E i ritratti di Maria, intorno a lui, nulla più gli dissero, e li guardò, prima di chiudere gli occhi al sonno, come figure estranee e ignote, come figure d'indifferenza.

Un lungo assorbimento di pensieri, tenne giacente tra i cuscini la donna che era restata sola, sotto il lume della lampada dalla tinta di opale, tra la seta d'argento opaco della sua veste. Due volte, il suo piccolo orologetto dalle ore di azzurro, tinnì l'ora, ed ella non ascoltò, presa dalla sua alacre vita interiore. Il libro era per terra, caduto e non raccolto: la sediolina ove Marco Fiore si era seduto, era, non ismossa, accanto a lei: nell'aria restava un sottile odore di sigaretta: nella ceneriera, sulla mensoletta, un po' di cenere. E fra tante testimonianze di un'ora svanita, ma che aveva detto la sua parola di verità, la donna si profondava nell'ardore nascosto della sua anima tumultuosa o estatica. Non la ridestò che il passo lieve della sua cameriera, una giovine pallida e sonnolenta, ma che sbarrava gli occhi, per non mostrare la sua stanchezza.

— Debbo attendere il signore? - chiese, con voce sommessa, quasi temendo di risvegliare la padrona.

— No, andate a letto - rispose, nitidamente, donna Maria.

— Se Vostra Eccellenza aspetta, io aspetto... - soggiunse l'altra, premurosa.

— No, il signore non verrà.

— Ah! - disse l'altra, abbassando gli occhi. E sparve, dando la buona notte.

Di scatto, donna Maria si levò, traversò rapidamente il salotto, un'altra stanza ove ella aveva messo libri, quadri, lo scrittoio, e ove passava la sua mattinata, quando non esciva, e penetrò vivamente nella sua stanza da letto: una *veilleuse* vi ardeva, temperatissima: una fragranza fine e fresca ne imbalsamava l'aria: tutto vi era, in una penombra, familiare e accogliente. Come un'ombra chiara, come un'ombra vana, donna Maria andò e venne, varie volte, nella sua stanza, senza fermarsi, senza nulla toccare, come se cercasse qualche cosa e non si curasse,

veramente, di cercarla dove era; il fruscìo sèrico della sua veste la seguiva, facendola, talvolta, fermare, come ad un rumore di passi. Con la coperta d'antico broccato a fiori, orlata di un gallone di oro e rimboccata, il letto era preparato e aperto: e biancheggiava, con le sue tele e i suoi merletti. Ella, a un tratto, parve che lo scorgesse e si arrestò, improvvisa: le sue mani, esperte, aprirono un cassetto di un piccol mobile a tarsìa, presso il letto, e vi frugarono, tirandone fuori un oggettino. Era un minuscolo libro, forse, o un taccuino: ma la donna, svolgendone le brevissime pagine, non giungeva a leggervi. Si fece più presso la *veilleuse*, come un'ombra ansiosa, e trovò la pagina, e vi lesse, e un grande grido, a un tratto, le sfuggì dal petto, un grande grido che la fece crollare, di tutta la sua altezza, presso il suo letto, inginocchioni, abbracciando l'origliere, convulsamente:

— Son dieci giorni! Son dieci giorni!

Cento volte, fra cento singhiozzi, tra un fiume di lagrime, come un'ombra demente, la donna ripetette queste parole, in tono d'ira, di furore, di lamento, di gemito; volta a volta ella disse queste parole con una desolazione, con una tristezza, con una malinconia immensa: poi, le mormorò più piano: poi, le balbettò. Infine, tacque. Le sue lagrime si asciugarono. I suoi singulti si calmarono. Le scosse della sua persona si chetarono. Ella si levò; ma nel suo petto, di nuovo, il suo cuore era diventato arido e freddo e pesante, come una pietra. Ella, nel suo letto, si addormentò stanchissima, senza pensiero, di un sonno greve, senza ricordi e senza sogni.

II.

Entrando, in quell'ora mattinale, nel cortile di quelle Terme Diocleziane, ove Roma moderna ha messo un museo di quanto ha restituito il Tevere sondato ed escavato, negli ultimi anni, entrando in quel bianco e grande cortile romano, donna Maria Guasco Simonetti chiuse l'ombrellino di bianchi merletti e si guardò intorno. Non pareva, forse, quello in cui si era arrestata, un candido e soleggiato e muto chiostro di un monastero cristiano? Quattro ampli portici coperti giravano intorno ad un giardino fiorito semplicemente di boschetti di rose, di siepi di bosso e di qualche alberetto: in mezzo sorgeva un quadrante solare, di pietra: e, da un lato, un pozzo con l'antica carrucola e, forse, giù, in acqua, il suo secchio, dalla vecchia forma. I portici erano tutti bianchi: e lungo le loro pareti erano sospesi dei frammenti di marmo, pezzi di bassorilievi romani: qualche busto si ergeva, lungo le pareti, sul suo piedistallo: e dei banchi di legno erano offerti a chi voleva riposarsi, in quel chiostro pagano, dopo aver visitato le sale superiori del museo, o per chi si volesse arrestar prima, leggendo il rosso volume del Baedeker, compagnia secura di ogni straniero, anche innanzi al più indiscutibile capolavoro. E in principio di estate, alle dieci di mattina, il loco era senza visitatori; donna Maria vi si arrestò, indecisa.

Ella era vestita di bianco, in una stoffa morbida, e ondeggiante su lei, con nessun rumore: un gran velo bianco, finissimo, avvolgeva il suo cappello bianco, e i capelli abbondantissimi, e il viso ovale. Una giovinezza le veniva, una giovinezza prima e fresca, le veniva, da tutto quel bianco, in cui ella andava, come in una di quelle nuvole

dense, candide e morbide che dànno un senso di voluttà spirituale, agli occhi: la sua bellezza ne era illuminata, e sotto la trasparenza della carnagione, il sangue correva più vivido, e faceva più roseo il volto delicato ed espressivo. Solo i suoi occhi contenevano una tinta torbida, nel loro colore indeciso, tra il grigio e l'azzurro: qualche cosa di fiero e di triste e di raccolto li velava, qualche volta ne spegneva lo sguardo. Anche, la bocca di donna Maria non aveva l'ombra del sorriso. E mentre stava ferma, era presa in un suo pensiero o in un suo sentimento, che quasi obliava la ragione per cui era venuta, insolitamente, a un'ora insolita, in quelle Terme Diocleziane.

— Buon giorno, donna Maria - le disse un signore, venendole incontro, salutandola con una profonda scappellata e un inchino molto corretto, come se si trovasse in un salone.

— Buon giorno, Provana - ella disse, con un leggiero battito di palpebre, con un lieve morso alle sue labbra. - Da quando in qua, voi frequentate i musei e amate le vecchie statue di Faustina e di Britannico?

— Oh, io non le amo, cara signora - si affrettò a dire, con un sorriso ironico, il gentiluomo. - Non le capisco e quindi le detesto.

— E allora, perchè...?

— Per potervi parlare da sola, in un posto che è completamente deserto, in quest'ora e in questa stagione.

— Perchè non venire in casa mia? - ella riprese, sempre più austera, nel volto. - Io vi sono sola... talvolta.

— Sì, ma Marco Fiore vi può venire, da un minuto all'altro: nè voi potete negargli di entrare - disse freddamente il gentiluomo.

— Voi lo odiate tanto, Marco Fiore, voi, Provana? - disse ella, quasi sfidandolo cogli occhi.

— Non lo odio: lo invidio - soggiunse lui, diventato di nuovo galante.

— E vi affrettate a darmi un convegno, ove egli non deve intervenire, per dirmi cosa che egli non deve udire? - esclamò ella, con un riso sardonico.

— Ma... voi siete venuta... per ascoltare - osservò con finezza, l'altro.

Ella si morsicò più fortemente le labbra. Dalla sua borsetta a maglie d'oro, cavò un biglietto, piegato in quattro, e lo porse al gentiluomo:

— Riprendete la vostra lettera, Provana, e addio - ella gli disse, recisamente, volgendogli le spalle, andandosene.

— Ma non andatevene, donna Maria, non andatevene! Ascoltatemi, giacchè siete venuta. È una cosa seria!

— Addio, addio, Provana - ripetette ella, quasi giunta alla grande entrata.

— In nome di Dio, non partite! Si tratta di una cosa tanto grave - e la voce di lui tremava di ansietà.

Donna Maria lo fissò, con occhi intenti, con intensità di sguardo. Gianni Provana, la cui corretta fisonomia di gentiluomo quarantenne era, per lo più, piacente ma inespressiva nelle sue linee e nel suo colorito, sembrava sinceramente commosso. Il monocolo gli era caduto dall'orbita ed egli era un poco pallido. Tormentava il suo mustacchio nero e sottile, nervosamente: e la bocca rimasta fresca, malgrado la maturità, sembrava fermasse a stento un

flutto di parole. Non lo aveva mai visto così, donna Maria, Giovanni Provana, l'uomo della misura, in ogni gesto e in ogni parola, piuttosto scettico, piuttosto freddo, mai agitato: il tipo comune, infine, del gentiluomo elegante, che assume la posa della correttezza sin dall'infanzia, e che si ammanta di disdegno voluto per le cose e per le persone, anche sovra tutto per quelle cose che non intende e per le persone che non comprende.

— Io, veramente, non penso aver nulla di grave da udire, da voi - ella mormorò, tornando indietro, di qualche passo.

— Eppure, donna Maria, è così: si tratta del vostro bene, che mi è immensamente caro.

— Perchè vi è caro? Che ve ne importa, di me?

— Ma io vi stimo profondamente: ma io vi amo!

— Io non vi amo, però, nè vi stimo - disse ella, glacialmente.

— E perchè, non mi stimate?

— Perchè siete un uomo falso, Provana.

— La falsità è necessaria: è utilissima alla vita: è un atto di prudenza e bontà.

— Questo lo dicono solo i bugiardi.

Camminavano insieme, accanto, lungo uno dei porticati, allontanandosi verso il fondo dell'edificio. Gianni Provana la sogguardava, come curioso e come ansioso: ella era distratta, andava fissando un punto ignoto, e trascinando il suo ombrellino.

— A che vi è servita la lealtà, donna Maria? - egli mormorò. - Voi avete perduto la reputazione vostra, una posizione, una famiglia.

— Io ho guadagnato la libertà e l'amore - disse ella, levando la testa, fieramente.

— Ma non la felicità!

— La libertà e l'amore - ella replicò, con un grido di rivolta.

— Voi siete prigioniera della vostra orribile condizione, donna Maria: e non siete certa che Marco Fiore vi ami - egli insistette, deciso a dire tutto.

— Sono io che debbo amarlo!

— Voi non lo amate, donna Maria: ve lo giuro, che non l'amate.

— Ma chi vi fa dire queste cose? Chi ve le ha dette?

— Le dico, perchè le so: le dico, perchè è necessario aprirvi gli occhi, su voi, su Marco Fiore.

— Perchè fate questo? Per quale oscuro scopo? Per quale perfido interesse?

— Nel vostro solo ed unico interesse, donna Maria.

— Non può essere. Voi siete un calcolatore. Voi avete un piano. Rivelatelo subito. Preferisco questo. Quale è lo scopo di questo convegno?

— Persuadervi che voi non amate Marco Fiore e che egli non vi ama.

— È lui, è Marco Fiore, che vi manda? - spasimò ella, nella voce.

Gianni Provana esitò un istante.

— No, non è lui: sono io, io stesso che ho indovinato tutto, che so tutto.

A capo chino, la donna pensava. Malgrado l'orrore che le faceva questo colloquio, con un uomo che ella aveva sempre disistimato per la sua doppiezza, pur udendo parole che l'offendevano mortalmente, ella seguitava ad ascoltare, come soggiogata. Ora si erano fermati ad

un angolo del porticato, presso un grosso pilastro. Non l'ombra di un visitatore appariva.

— Donna Maria, voi che siete la verità medesima, come sopportate questa vita di menzogna?

— Di menzogna?

— Così! Voi ingannate Marco Fiore, quando gli dite di amarlo: e ingannate voi stessa. Egli v'inganna: quest'amore è morto; è vissuto, anzi, troppo a lungo.

— Secondo voi, che supponete di comprendere qualche cosa nell'amore, quanto dura una passione? Non avete, forse, delle cifre, a vostra disposizione, in proposito, da enunciare?

— Sì, una passione, dura da sei mesi a un anno: un amore da un anno a due anni. Voi vivete di menzogna, da un anno. O donna Maria, rompete questa catena!

— Vogliamo uccidere quest'amore? – ella scherzò, con un' amarezza fischiante, nella voce.

— Dovete, dovete ucciderlo!

— E bruciarmi sul rogo, con esso, dopo, come la vedova del Malabar? – seguitò ella, sempre più beffarda e amara.

— Voi dovete vivere ed esser felice.

— Con voi, eh? Con Gianni Provana?

— Con un altro – egli disse, a voce bassa, sogguardandola.

— Con chi?

— Con Emilio Guasco – egli osò di dire.

— Non ripetete quest'infamia – ella ruggì, a denti stretti.

Un silenzio terribile si fece, tra loro. Il sole già invadeva metà del semplice giardino, lungo le oscure siepi di bosso e i boschetti delle rose delle quattro stagioni. Qualche canto sottile di uccellino esciva dagli alberetti, qua e là.

— È lui che vi manda, Provana? – ella seguitò a dire, con una voce così roca, da sgomentare, tanto era lo sdegno che vi fremeva dentro.

— Non mi manda, ma io sono venuto ugualmente. Donna Maria, vi piace di continuare a vivere fuori legge, fuori morale, fuori società, quando la grande causa di ciò è finita? Vi piace di sagrificare, ancora, il vostro decoro, la vostra dignità, il vostro nome, non all'amore, ma al suo fantasma? Dove sono più i compensi altissimi, per tutto quello che avete perduto? Dove sono più i ricchi premi sentimentali e sensuali, per quello che avete gittato e abbandonato? Chi vi paga, più, la vostra abnegazione? Voi avete dato tutto, e date tutto. E intanto la vostra vita è vuota, la vostra anima è vuota!

Perchè lo ascoltava ella, profondamente, senza interrompere, senza ribellarsi? Perchè la sua superbia non dava un sussulto, più, non dava un grido di protesta? Gianni Provana, così freddo, così compassato, così scettico, per la sua maniera di parere, giungeva in quell'ora, in quel posto singolare, quasi all'eloquenza: ed ella che lo sospettava, che lo disdegnava, che lo riteneva un mentitore e un ipocrita, l'ascoltava, mentre il suo volto si contraeva, tra lo strazio e lo sdegno.

— Donna Maria, aveste il coraggio di offendere e di abbandonare vostro marito, che nulla vi aveva fatto, perchè non volevate vivere nell'inganno e nel tradimento; abbiate un altro coraggio, degno di voi, quello di fuggire Marco Fiore, che voi non amate più, che non vi

ama più! Lasciate quella casa ove vivete in una solitudine pesante e penosa; rientrate nel mondo, rientrate in società, siate una signora, siate una donna, rispettata, onorata, come meritate, per la vostra bellezza, per la vostra anima grande!

— Per esser questo che voi dite, Provana, – ella rispose, nettamente, con voce dura – dovrei ritornare con mio marito?

— Dovreste ritornare.

— Ed egli mi riprenderebbe?

— Vi riprenderebbe.

— Dimenticando tutto?

— Perdonandovi tutto.

— Dopo tre anni di scandalo pubblico, di vita in comune, con Marco Fiore, nella stessa città, sotto i suoi occhi, mio marito farebbe questo?

— Egli lo farebbe, poichè crede alla legge del perdono.

— Sapendo che io non lo amo?

— Sapendolo benissimo.

— Che non lo amerò mai?

— Chi può dire questo?

— Io! – proclamò lei. – Non lo amerò mai: ed egli lo sa.

— Malgrado questo, egli anela di perdonarvi e di ridarvi tutto ciò che avete smarrito, nella vostra passione.

— Perchè fa questo?

— Perchè è buono.

— Tanti esseri buoni non lo farebbero mai!

— Perchè ha molto sofferto e ha molto compreso.

— Che hanno da fare, le sue sofferenze, con le mie?

— Egli ha pietà dei vostri dolori.

— La pietà non basta, per fare questo, Provana.

— Perchè egli vi ama – dichiarò, infine, Gianni Provana.

— Che vigliacco! – ella disse, a fior di labbra, con un disprezzo infinito.

— Questo debbo riferirgli, a Emilio Guasco?

— Ditegli quel che volete.

— Il suo amore non vi commuove?

— No.

— La sua pietà non v'intenerisce?

— No.

— Il suo perdono non vi sembra un atto sublime? Non è egli un eroe?

— Io sono una misera creatura, fatta di argilla e non intendo la sublimità.

Tacquero. L'ora si faceva calda e un po' greve: più fioco era il canto degli uccellini, sugli alberetti. Qualche rosa vivida, di pochi petali, si era sfogliata, sulla terra del giardino.

— E di Marco Fiore, in tutto questo, che facciamo? – ella proruppe, con ironia.

— Di Marco?

— Sì, di lui? Che farà, lui, quando io, secondo voi, sarò ritornata con mio marito? Che ne sarà di Marco?

— Egli sarà contento di sposare Vittoria Casalta; la fanciulla lo aspetta da tre anni.

— Ah! – diss'ella, con voce irriconoscibile.

Senza salutare, senza guardarlo, voltò le spalle, s'allontanò, subito, voltò l'angolo del porticato, senza che Gianni Provana si azzardasse di seguirla, di raggiungerla.

Maria aveva cercato, per un'ora, Marco Fiore in tutti i posti, ove supponeva egli fosse: al portone del palazzo Fiore, in via Bocca di Leone, lasciandogli una parola scritta col lapis, sovra un pezzetto di carta: al Circolo delle Caccie, ove egli passava, qualche volta, verso il mezzogiorno: alla sala di scherma, in via Muratte, ove egli faceva, due o tre volte la settimana, un lungo esercizio di fioretto: portinai, maggiordomi, servi, avevan visto questa donna bellissima ed elegantissima, vestita di bianco, nascosta nei veli bianchi, dimandare con insistenza del nobile Marco Fiore e andar via lentamente, come non convinta, che egli non fosse in uno di quei posti. Verso mezzogiorno, agitatissima e taciturna, divorando la sua emozione, ella era rientrata nel villino di santa Maria Maggiore: ed ecco, sulla soglia, Marco Fiore, che arrivava, in abiti estivi, col suo sorriso un po' languido sulle labbra, e la dolcezza abituale negli occhi.

— Ah Marco, Marco, ti ho cercato dapertutto! - balbettò lei, confusa, prendendolo per la mano.

— Che vi è? - chiese lui, un po' sorpreso, scrutandone il viso.

— Vieni, vieni, Marco!

Traendolo sempre per mano, ella gli fece attraversare l'anticamera, il salone, il salotto, lo studio, e non si fermò, con lui, che nella stanza da letto, dalle persiane verdi chiuse, donde entravano i profumi di una piccolissima serra. Lì dentro, ella, con un colpo secco, richiuse la porta. Erano soli. Ella gli fissò gli occhi negli occhi, tenendogli le due mani sulle spalle, dominandolo, con la sua altezza. E a lui giammai era parsa così bella e così ardente nel volto.

— Mi ami, Marco?

— Ti amo - egli disse, con molle dolcezza.

— Non così, devi dirlo. Meglio! Meglio! Mi ami?

— Ti amo - egli ripetette, scosso.

— Come una volta, devi dirlo, *come una volta!*

— Ti amo, ti amo, Maria - egli replicò, ancora e sempre più turbato.

— Mi ami, come prima? Rispondi senza pensare, senza esitare, *come prima?*

Guardandolo, bruciandolo con gli sguardi, con la pressione delle bianche e ferme mani, sulle spalle, ella lo soggiogava. Già il sangue giovine di Marco Fiore si precipitava nelle sue vene, e la vertigine della passione che, da molto tempo, non travolgeva la sua anima, ora la travolgeva.

— Come prima - egli mormorò, con voce velata.

— Non vorresti perdermi, è vero, Marco, dillo, dillo!

— Preferirei perdere l'anima mia!

— Non hai mai pensato a lasciarmi?

— ...mai.

— Sono io, sempre, la tua donna?

— La mia donna, tu, tu soltanto!

— Oh Marco! - singhiozzò ella, a un tratto, cadendogli col viso sul petto, cedendo ad una emozione troppo violenta.

Egli era diventato pallidissimo. Le sue sopracciglia si erano aggrottate, in un triste pensiero. Le prese il viso coperto di lagrime, lo

asciugò col suo fazzoletto, le domandò, con una voce, ove fremeva già il sospetto e ove sordamente rombava la gelosia:

— Che è, questo, Mary? Dimmi tutto.

— Ah, non posso! Non posso! – disse ella, disperatamente.

— Dimmi tutto, presto – ribattè lui, con una irosa impazienza.

— No, no, Marco, niente, niente, ero pazza stamane!

— È impossibile, ciò. Tu eri calma e serena, ieri sera. Vi è qualcosa. Vi è *qualcuno*. Chi hai visto, stamane?

La domanda era così precisa e dura, che la donna di verità vacillò, non osò più tacere.

— Ho visto Gianni Provana...

— Ah! – esclamò lui, torcendosi il mustacchio – qui, lo hai veduto?

— No. Altrove.

— Altrove? Nella strada?

— Quasi.

— Lo hai incontrato... per caso?

— Non... per caso.

— Maria, Maria! – gridò lui – perchè hai fatto questo?

— Ho errato, ho errato, perdonami, Marco – si umiliò lei, prendendogli le mani, per baciargliele, in atto di contrizione profonda.

Ma egli si svincolò, fece due o tre giri nella camera, come una belva, ritornò a lei, sempre più pallido, in quell'improvviso fiammeggiare del suo tenero e passionale temperamento, ove lo sdegno, la gelosia ardevano impetuosamente, distruggendone la dolcezza.

— E che ti ha detto, questo rettile?

— Non me lo domandare!

— Ripetimi quel che ti ha detto, quell'uomo immondo.

— Oh così immondo, da far ribrezzo!

— Ripeti, ripeti, subito, Maria.

— A che dirlo? Sono cose infami.

— Contro me?

— Contro noi.

— Ma parla, infine, parla! Vuoi farmi morir di collera e d'impazienza?

— No, Marco, per amor di Dio! Ti dirò tutto. Vieni, vieni, siedi accanto a me; sii tranquillo, non voglio vederti così. Devi essere calmo, perchè io ti dica tutto, amore mio: devi essere dolce e amoroso, e non così torbido e cattivo.

— Maria, io aspetto! – disse lui, quasi senza udirla, piegando le braccia.

— Ascolta, io non dovevo andare, al convegno, con Gianni Provana, è vero, ho errato assai, ma un segreto terrore è stato più forte di me, ho voluto sapere che doveva dirmi. Non poteva, forse, essere una minaccia per me, per te?

— Io nulla temo, Mary!

— Io, nulla! Ma sono andata... per sapere. L'uomo è così perverso! E vede sempre... mio marito.

— È venuto per Emilio Guasco, allora? – gridò lui, levandosi.

— Sì – disse ella, sinceramente.

— Per dirti che cosa, in nome di Emilio Guasco?

— Per dirmi che tu non mi ami più.

— È falso, lo giuro, – esclamò Marco Fiore, con veemenza.

— Per soggiungermi, che io non ti amo più.

— Giura, che è falso!

— Lo giuro – ella replicò, con voce grave.

— E poi? E poi?

— E poi, che, dato la morte del nostro amore, era giusto e necessario rientrare nella legge, rientrare nella morale, riprendere il mio posto, in società, ritornare stimata, rispettata, onorata.

— Vale a dire?

— Tornare con mio marito.

— Questa cosa atroce, egli ha detto?

— Questa cosa atroce.

— Per sua iniziativa?

— ...no, Marco.

— Sicchè, – esclamò lui al colmo dell'ira – questo tuo marito e questo suo amico, oltre me, sovra me, contro me, ridendosi di me, ti propongono di lasciarmi, e di rientrare in casa Guasco?

— ...sì.

— Dopo tutto quello che è accaduto?

— ...sì.

— Dopo tre anni di vita d'amore, nostra, solo nostra, unica vita d'amore, tu dovresti ritornare da Guasco?

— ...così.

La fisonomia di Marco Fiore era trasfigurata. Una convulsione di amarezza, di dolore, di furore la sconvolgeva continuamente: quella leggiadria un po' morbida che ne formava la poesia, insieme alla giovinezza, era scomparsa tutta, mostrando solo una faccia energica, attraversata dai sentimenti più virilmente irrefrenabili.

— E tuo marito, che si dice un uomo d'onore, dimenticherebbe il disonore?

— È pronto a dimenticarlo.

— Un gentiluomo, perdonerebbe un'offesa così aperta e così crudele?

— È pronto, dice, da molto tempo, al perdono.

— Ma perchè? È un vile forse? È un santo, forse? Ha sangue, nelle sue vene impoverite? Ha cuore, nel suo petto di uomo di denaro?

— ...dice, dice che ha sofferto: che soffre.

— Ma perchè soffre? Per amor proprio? Per orgoglio? Per invidia? Per puntiglio?

Ella tacque. Egli, come folle, insisteva.

— Che cosa lo ha fatto soffrire? L'ingiuria? L'insulto? La vergogna pubblica? Il ridicolo? Perchè, dopo aver sofferto, perdona?

Sempre, ella taceva.

— E perchè ti vuole? Per farmi onta? Per avere una rivincita? Perchè il mondo si burli di me, come si è burlato di lui? Perchè ti vuole? Per ornare i suoi saloni? Per esporre i gioielli che ti ha dato? Per decorare il suo palco, al teatro? Perchè ti vuole?

A capo basso, con le mani congiunte sulle ginocchia, ella era muta e smorta. Egli andò a lei, la forzò a levarsi, a guardarlo:

— Tu lo sai, Maria, perchè egli dimentica, perchè egli ti perdona, perchè ti vuole! Tu lo sai e non me lo vuoi dire!

Ella crollò la testa, negando.

— Lo sai, lo sai, te lo hanno detto, ripetimelo! Se non me lo dici, vado via e non torno più.

Maria tremò, come un albero che sta per cadere.

— ...lo so.... – balbettò – lo so... non volevo dirlo. Provana dice... che mio marito mi ama; dimentica, perchè mi ama; perdona, perchè mi ama; mi vuole, perchè mi ama. È tutto.

Violentemente, brutalmente, egli la prese fra le braccia, la chiuse contro sè:

— Io ti amo, Maria, io solo ti amo!

— Oh! – esclamò lei, con voce profonda – come una volta, *come una volta!*

Stretta a lui, chiusa, come in un cerchio di ferro, nelle sue braccia, egli la baciava sui capelli, sugli occhi, sulla bocca, balbettando:

— Ti amo, Maria, come prima, come sempre, come in eterno, ti amo, ti amo!

Raggiante di gioia, lagrimante di gioia, ella rovesciava il capo, inebbriata.

— Tu sei mia, Maria, è vero?

— Tua, tua, tua!

— Di nessun altro, mai?

— Di nessun altro.

— Io non ti lascio prendere da nessuno, Maria.

— Nessuno mi può prendere.

— Io ucciderei prima lui, Maria, poi me.

— Marco, Marco, io ti adoro.

Per un istante, il cerchio delle braccia di lui si rallentò: egli pensò, per un istante. Una possente esaltazione, venuta da un possente istinto, lo sospingeva. Ed ella era ebbra di lui.

— Maria, vuoi fare quello che io voglio?

— Sì, come una schiava.

— Ebbene, partiamo insieme.

— Partiamo.

— Domani? No... questa sera.

— Questa sera. Dove?

— Non so. Lontano. Insieme. Dove non sieno queste persone infami e queste cose orrende, Mary. Lontano, dove la tua anima e la tua persona sieno solamente mie, senza rimorsi, senza rimpianti, senza ricordi. Insieme: fuori di qui: lontano.

— Andiamo, Marco.

— Mi segui tu con desiderio, con entusiasmo?

— Con desiderio, con entusiasmo.

— Come se partissi per sempre, per mai più ritornare?

— Come se io andassi all'amore e alla morte, Marco.

— Questa sera, Maria!

— Questa sera!

— Ma io non ti lascio, oggi. Non ti posso lasciare. Ho paura che tu non venga. Ho paura di perderti, Maria.

— Come fuggimmo la prima volta, allora – mormorò ella, in estasi misteriosa, sognando.

— Come la prima volta, diletta.

E gli antichi volti riapparvero ad essi, come eran riapparse le voci, come erano riapparse le parole: e il tempo fu annullato: e tutto fu *come prima*. E nulla essi chiesero alle loro anime e ai loro cuori, poichè i visi, e le voci, e gli atti eran come prima: e, nel tumulto irrefrenabile della passione risorta, le anime e i cuori tacquero, in dolce lor silenzio profondo, e strano, e oscuro.

(*Continua*).

MATILDE SERAO.

DANTE E SANTA MARGHERITA DA CORTONA

I.

Nella vita di Dante giovane gli anni più importanti e più oscuri son quelli dai suoi 21 ai 24, cioè dal 1285 all'89, che nella storia toscana sono occupati dalla guerra d'Arezzo. Se si confrontano le testimonianze della sua vita intima anteriori all'89 con le posteriori, c'è differenza, si può dire, come dalla notte al giorno.

La tristezza, l'abbattimento nel cuore; l'amore sentito come doloroso e mortale, e concepito come passione fatale che conduce alla morte, perchè gli manca il « fedele consiglio della ragione »; e però lo spettacolo del mondo interno veduto come una notte paurosa in una città presa d'assalto, con eccidj e cacciate di quelli spiriti, che sono le potenze spirituali, le facoltà fisiche e i loro atti idoleggiati a persone: insomma uno stato dell'animo e un linguaggio che ripete fedelmente, meno le differenze di carattere e d'età, quello ch'era ordinario nell'amico suo Guido. La donna del giovane poeta per nulla d'essenziale si distingue da quelle degli altri rimatori: non che a lui fosse addirittura mancato il senso dell'efficacia morale di lei che col suo esempio lo correggeva e lo menava per la via diritta; ma anche questo concetto messo in luce dal Guinizelli era stato ripetuto e chiarito dai suoi imitatori fiorentini che allora erano trovatori famosi. Venuto il disdegno con la negazione del saluto, anch'egli *contese:* dètte colpa del suo stato alla durezza della donna, le fece balenare lo spavento della sua morte prossima, nè gli mancò probabilmente l'ombra amara della gelosia.

Lo stato dell'animo suo in quest'ultimo tempo è reso da una canzone che più autorevoli manoscritti attribuiscono a lui, e nessuno, ch'io sappia, ad altri, e veramente non v'è alcuna ragione probabile di non crederla sua. Essa comincia *Lo doloroso amore;* e già è stata messa in rapporto con la prima delle nuove rime, *Donne che avete.* In essa si sente che, toltagli la luce che i suoi occhi avevano dalla sua donna, quasi da una stella, gli era venuta a mancare la luce dell'anima, sicchè nella vita non s'aspettava oramai altro che male; e che il ricordo di lei, richiamando l'intimo cruccio del cuore, rinnovellava ogni suo dolore: sicchè presentiva che finalmente sarebbe venuta la morte. Lamenti che potrebbero parer comuni agl'innamorati poeti, se non ci fossero di quelle espressioni potenti che dicono un intenso sentire, e l'accento non fosse sempre sincero, anzi d'una brusca schiettezza, quale si ritrova poi nelle rime per la donna della pietra e nella *Comedia* dove parla lo sdegno. Vi fu dunque nell'animo del giovane un momento in cui il dolore fu tanto, che sentì la morte. Ma

anche la morte non gli appariva come una liberazione: la seguiva l'idea d'un giudizio individuale inevitabile, e d'un dolore più amaro che segue alla colpa necessariamente, come pena. E qui veniva la ribellione nascosta nella passione ostinata, che si voleva consolare dell'amarezza d'aver perduto ogni conforto dell'amore in questo mondo con la presunzione d'averlo inseparabile compagno nell'altro.

Era insomma uno stato d'animo che prelude all'inferno di Francesca da Rimini e di Farinata: profondo e amaro sconforto, dove poi solo l'idea d'aver amato un'anima santa dovea portare un refrigerio di pace e una lontana speranza di redenzione. Il ricordo ancor vivo di questo stato che resta nel primo documento seguente (la canzone *Donne che avete*) ci dice che in esso lo còlse la guerra d'Arezzo. E chi ci può dire oramai con che animo prendesse parte alle operazioni militari di quei due anni, anche a quelle barbariche delle guerre medievali, ai nuovi contatti coi compagni d'arme non fiorentini, di Toscana e di Romagna, alle vicende di quella orribile giornata di Campaldino, a cui seguì l'orribile notte da lui descritta? Certo quello fu per Dante giovane il tempo della prova; e ch'egli ne uscisse, come da un battesimo, con un principio di rinnovamento, lo attestano le nuove rime, e tutto il libretto che, appunto a dimostrazione di volere *in novitate vitae ambulare,* intitolò *Vita nova.*

Nelle rime posteriori a quegli anni, che sono le *nuove,* dove, pur restando ancora un pauroso ricordo dello stato passato, troviamo una nuova serenità della mente, e la tranquilla contemplazione della luce dell'Anima eletta, che risplende fino in cielo; l'amore è accompagnato dal fedele consiglio della ragione, e da quell'anima buona è indirizzato al Sommo Bene; la potenza della virtù di lei è tale, che muta anche quelli che sarebbero malnati, al conoscimento di sè, all'umiltà, al perdono: insomma si compie l'identificazione, iniziata dal Guinizelli, della donna amata con la Santa. Il poeta non contende più con lei, perchè la rispetta; e alla guerra di prima è succeduta nel cuore la dolcezza dell'umiltà che dà la pace. L'amore così accompagnato dal consiglio della ragione è, almeno nell'intenzione, libero, retto e puro.

Ora, come Dante venisse a questo nuovo stato e quindi a questa nuova concezione della bellezza dell'anima, è cosa degna di studio. E, poichè da allora, per lui, materia di poesia diventò quello che Amore dettava, tanto vale ciò quanto dire com'egli trovasse materia di poesia nuova e più nobile della passata. Or bene, v'è a questo proposito un fatto degno d'esser messo in luce. Il concetto della canzone di laude, che tutto il cielo, echeggiando alla lode che fa l'Angelo dell'anima luminosa, la chiede al Signore, affrettando così il giorno della morte di Beatrice, si ritrova nella Leggenda di Santa Margherita da Cortona, V, 27: *Tota... curia cum magna jocunditate prestolatur tue defunctionis diem.* Concetto che poi nella Leggenda si trova ripetuto due volte: V, 41: *Benedico te... ex parte totius curie celestis, que te non cognitam a creaturis cum magna letitia prestolatur.* X, 21: [*Mater mea*] (è sempre il Salvatore che parla) *instanter cum omni curia beatorum me rogat ut abbreviem dies tuos; et ut leteris in gloria cum eisdem magna te cum alacritate exspectat.*

Questa comunanza così intima d'un concetto così nuovo alle parole del Salvatore che lodano la Penitente di Cortona e alla canzone di Dante che loda Beatrice, m'invitò a leggere la Leggenda: e altri riscontri a prima vista m'avvenne di fare tra quella e le rime di Dante,

che mi dimostrarono sempre meglio, seppure era necessario, quale fu l'aria respirata da lui nella sua adolescenza. Una lettura più attenta m'ha fatto concludere che è difficile certe somiglianze sian casuali, poichè tutta la nuova materia ritroviamo, che Dante ha poi elaborato con lo stile della lode, quasi oro ancora greggio nella sua miniera.

Raccoglierò dunque gli elementi della lode di Margherita ai quali rispondono quelli della lode di Beatrice, lasciando ai lettori intelligenti la spiegazione del fatto.

II.

Ma qui, prima di procedere, vien fatto di domandare come a Dante potessero arrivare questi concetti, date le differenze di tempo e di luogo. Certo non dalla *Legenda* compiuta della Santa, perchè il compimento n'è posteriore alla morte di lei, che fu del 1297; ma da notizie scritte o orali che anche prima dell'89 siano arrivate sotto gli occhi o agli orecchi di lui, è cosa possibile e probabile, se si pensa alla diffusione che le maraviglie di quella drammatica vita ebbero assai per tempo. I fatti e i detti di lei, venuta a Cortona penitente nel '72 e dell'abito dei Penitenti vestita nel '75, già nell'89 da un pezzo erano notati per iscritto; e nell'Ordine dei Minori in quel tempo era già tanto celebre, che il Capitolo provinciale tenuto in Siena nell'88 se ne dovè occupare per moderare l'ammirazione delle sue visioni e rivelazioni. E, date le frequenti mutazioni di luogo di uomini senza casa propria chiamati dall'obbedienza ora qua ora là, assai facile era il contatto di quei Minori che erano i portatori naturali di simili maraviglie. S'aggiunga che la guerra d'Arezzo, terminata a Campaldino nel giugno dell'89, condusse Dante più d'una volta nella valle che fu patria della *viola plena humilitatis odore*. Dell'85 fu quella cavalcata di fiorentini che con la taglia dei Guelfi di Toscana andò in aiuto dei Senesi all'assedio del Poggio di Santa Cecilia, che Guglielmino degli Ubertini vescovo d'Arezzo avea fatto ribellare; alla quale è probabile anche Dante prendesse parte: e il Poggio così chiamato è sul lato occidentale di quella cerchia di poggi che cingono la Val di Chiana di faccia a Cortona. E dal giugno dell'88 al giugno dell'89 durarono le varie fazioni della guerra d'Arezzo, di cui fu causa tra le prime e gran parte il vescovo conte Guglielmino, non amato dai Cortonesi perchè avea voluto assoggettare al suo dominio temporale la loro città. È vero che nel '77 egli aveva con loro fatto la pace (pace che Margherita aveva implorato, ottenuto e predetto), assolvendo egli i Cortonesi dalle censure loro inflitte e rinunziando essi alle appellazioni contro di quelle: ma egli non aveva però rinunziato alla sua iniqua pretesa, nè si può credere che oramai fossero spenti ne' Cortonesi i risentimenti e gli odj contro gli Aretini, che nel '58, alleati coi Cortonesi guelfi fuorusciti, avean preso la città a tradimento e distruttala, nè contro il feroce Guglielmino che di quella presa avea ricavato profitto. Bisognerebbe accertare se nella guerra d'Arezzo combattessero coi Fiorentini anche dei Cortonesi privatamente; ma non può essere che, almeno con l'animo, non prendessero gran parte a quella guerra nella quale era impegnata la fortuna e la vita del loro tiranno. E agli amici e agli avversari, dopo Campaldino e la tragica fine di lui, ar-

rivò probabilmente l'eco dei terribili ammonimenti che nel maggio ultimo e nei primi di giugno erano stati mandati al prelato avaro ed infido dalla povera penitente della cella sotto la Ròcca, contigua alla chiesa di San Basilio, che dagli Aretini era stata distrutta trent'anni prima; i quali allora dovettero sonare come la voce di Dìo, che aveva avuto il suo adempimento; e non sono meno solenni e mirabili ora dopo più che sei secoli.

Comunque, il savio gentil e giovane degli Alighieri, il quale, come prese parte alla battaglia, così anche la dovè prendere all'assedio di Arezzo mal riuscito, e andare a fornire di guarnigioni Castiglione aretino e Montecchio a poche miglia da Cortona; è ben probabile sentisse il desiderio di sapere qualche cosa di più di quanto si diceva comunemente d'una donna la cui vita brillava come una stella. Era la forese amata da un cavaliere, che già « nella terra di Montepulciano era comparsa ornata di varie e splendide vesti, e là coi capelli intrecciati d'oro e con la faccia dipinta avea più volte passeggiato a cavallo e a piedi ostentando così l'opulenza del supposto marito »; e poi, trovatasi a un tratto portata allo spettacolo di lui morto per forza, tornata alla povera casa del padre e cacciata dalla matrigna, s'era ricoverata in Cortona; dove, accolta per carità da due gentildonne, aveva potuto compiere il suo voto di vita penitente, era vissuta più anni delle sue umili espiatrici fatiche, togliendo a sè stessa e dando generosamente ai poveri; e poi con l'aiuto del gran cortonese Uguccione Casali aveva dato principio e fondamento alla fraternita e all'ospedale di Santa Maria della Misericordia : e per la luce che splendeva nelle sue parole, per l'efficacia benefica negli animi avviliti e afflitti, e per l'ardore col quale ammoniva i potenti che operavano male, era ben degna di parer mirabile e amabile al giovane Fiorentino capace d'intendere le cose grandi.

O Margarita amorosa piacente,
stella chiarita de Cristo servente,
prèganti umilmente queste tue suore
che lor faccia buone e scampi da cosa ria.

Così cantavano le gentildonne Cortonesi di lei morta; e può ben essere che così abbia sentito Dante di lei viva (1). Come poi egli venisse a cognizione più particolare delle maraviglie di quest'anima, che *ad instar luminis delectantis, ab iis qui prope longeque morabantur, devote requirebatur,* non è difficile supporlo. Frate Giunta Bevegnati, che fu suo confessore ordinario, nomina tredici dei Minori che nei ventidue anni della sua vita penitente le furono padri e consiglieri, e non solo Cortonesi o Aretini, ma anche d'altre città di Toscana; *et multi alii magni et sancti fratres, quibus cum lacrimis et tremore suam vitam ut eam instruerent exponebat;* altri che, anche mentre essa era in vita, ne avean veduto la Leggenda, cioè i fatti e i detti che da molti anni venivano registrati, e uno, frate Ubertino da Genova, che l'avea predicata, Qual meraviglia che, stando in questa parte di Toscana, Dante giovane, ch'era amico dei frati Minori, abbia cercato o trovato alcuno che ne fosse a cognizione?

(1) Devo la conoscenza di questa e della Laude citata in fine alla cortesia del giovane Giuseppe Landini, che m'è grato qui ringraziare.

Ma v'è nella Leggenda un consiglio a un grande e savio fiorentino, che dimostra come veramente la penitente di Cortona fosse ricercata da vicini e da lontani. *Dicas etiam illi magno et sapienti florentino qui de sua pusillanimitate conquestus est, quod hoc permisi, non solum ad ejus superbiam deprimendam; sed ut disponatur ad meditationem passionis meae et augmentum gratiae; nec horreat laborare pro me, quia non recusavi pro salute ejus duros tolerare labores.* L'erudito e diligente editore (1), al paragrafo dove questo consiglio è riferito, assegna la data del 1288: e vuol dire che non ci son dati per ritenerlo nè anteriore nè posteriore; e gli ammonimenti che seguono poco dopo, a Guglielmino, del 1289, lo hanno persuaso ad assegnare quella data ai fatti precedenti. Ma certo chi legga con attenzione, raccogliendo le cose che legge con le altre che ha vive nella memoria, non può non fermarsi sul caso di questo grande e savio fiorentino che, direttamente o indirettamente, aveva chiesto a Margherita rimedio per lo stato in cui era caduto; che è detto di pusillanimità, e s'intende di quella viltà, o mancanza d'ardire, che vien da tristezza, e che in questo senso è parola della lingua antica e della popolare, che non ha che fare con la vigliaccheria naturale, e che è uno stato d'abbattimento in cui le nature sensibili possono cadere facilmente dall'esaltazione. Ed è mirabile a questo savio la rivelazione della sua coscienza venutagli dalle parole ispirate, che questo era permesso, non solo ad abbassare la sua superbia, ma perchè in quello stato di sconforto e di tristezza si disponesse alla meditazione della Passione e ad un aumento di grazia. Se si ricorda lo stato nel quale Dante si trovava dopo il saluto negato, e che altrove ho cercato descrivere dai documenti ch'egli ce ne ha lasciato, si vedrà che queste parole gli convengono a capello. L'umiltà arrivò poi in lui al punto di dirsi condannato all'Inferno; e lo dispose alla dolcezza di chi, trattato severamente, non contende, ma prega; e il senso della passione e della morte di Gesù dev'essere stato in quel tempo tanto presente al suo spirito, che secondo quell'esempio, nel delirio della malattia, naturalmente gli si presentò il presagio della morte di Beatrice, ch'egli volea vedere « specchio, quanto a creatura è permesso, somigliante allo specchio divino »; nè è da trascurare il fatto che la preghiera dell'Angelo nella canzone di laude ricorda la terza delle meditazioni di s. Bonaventura sulla vita del Salvatore, come un particolare nuovo aggiunto alla concezione drammatica di s. Bernardo che in quella canzone è ripresa: e, come abbiamo notato, nelle rime posteriori alla guerra d'Arezzo, tutto indica un rinnovamento dell'anima al quale segue come premio un rinnovamento della poesia. Che poi in tutta la sua vita egli avesse il senso d'una missione, quale pare assegnino al savio gentile le parole ispirate di Margherita, è cosa che chi ha una certa conoscenza delle sue parole e di lui, non può mettere in dubbio. Dobbiamo dunque dire che il grande e savio fiorentino, il quale consultò Margherita sul suo stato d'abbattimento, il cui consulto nella *Legenda* è riferito poco innanzi gli ammonimenti al Vescovo che morì a Campaldino, sia Dante? Certo, tutte le circostanze a lui convengono; ma se anche non fosse, simili rapporti fra savj nobili e sante, ci dicono quali erano spesso allora i conforti e i

(1) Cito sempre dalla *Leggenda della vita .. di S. M.ª da Cort.ª scritta da... fr. Giunta Bevegnati... per opera di un sacerdote* (fr. Ludovico da Pelago)...: Lucca, 1793.

consigli, che poi diventavano motivi segreti di fatti palesi: e chi sa che a un vóto seguente a un consiglio simile non si debba la *Divina Comedia*? Certo vengono a proposito qui le parole con le quali più tardi Dante passava in rassegna i doni e i benefizj ricevuti nella sua vita nova per natura e per grazia (*Purg.*, XXX).

Non pur per ovra delle ruote magne
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne;
Ma *per larghezza di grazie divine*
che sì alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nova
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.

III.

Nel capitolo della Leggenda che racconta la conversione di Margherita (II, 6), si dice come l'Angelo custode dell'anima di lei, l'adornò di tutte le virtù, cominciando dal fondamento dell'umiltà, e ne sgombrò i difetti. E, quanto all'umiltà, nessuna definizione ne può far intendere il valore, meglio di queste parole della Leggenda tolte dal capitolo che parla di quella virtù (IV, 5): « L'umiltà, prima tra le virtù cristiane, in tal modo aveva soggiogato al suo impero l'anima di Margherita, nel decoro degli atti, nella custodia dei sensi, nella dolcezza del cuore, nella brevità delle parole, nell'oblìo delle offese, nell'amore della povertà di tutte le cose, che, escluso tutto ciò che poteva lusingare i suoi sensi, non inchinò mai l'orecchio del cuore o del corpo alla lode particolare o comune che si facesse delle sue opere virtuose, che pure compiva con attività ardente e incessante ». E la promessa di doni così grandi che mente umana non li avrebbe potuti comprendere, anch'essa si ritrova (IV, 7): « A lei con linguaggio intellettuale rispose il Salvatore dicendo: Tutte le cose che hai ora un nulla quasi sono rispetto a quelle che saranno; chè l'occhio non può comprendere, nè il cuore pensare perfettamente o credere i doni che ti darò ». E altrove, trattandosi dell'elevazione di lei ad uno stato più alto (V, 38): « Grida ora, *Gloria in excelsis Deo;* che significa mutazione nova nell'altissimo Iddio ». Umiltà e altezza sorelle, ad esempio della Vergine (V, 46), « la cui altezza d'animo fu la sua profonda umiltà »; a cui per questo è stato assegnato il soglio più alto dato a creatura (VI, 7): « Nella festa di s. Lorenzo, il Cristo offrendosi con grande letizia a Margherita che orava, le mostrò in quell'eccesso di mente una sede che s'estendeva per grande spazio del cielo, ed era di così meravigliosa bellezza, che qual era non seppe comprendere come poi non seppe ridire. E in capo di quello splendidissimo grado vide il beato padre Francesco, che sedeva nella parte più eminente; e le fu rivelato che da quel sublime e glorioso luogo serafico, il primo Angelo fu cacciato. E a lei disse il Cristo: Tu non hai ancora valore, o figlia, da comprendere pienamente lo splendore di questa sede, perchè non sei ancora nella gloria, ma nel difetto della via. Indi, levata in più mirabile luce, più in alto presso il soglio del Re le fu mostrato il soglio della Madre, così luminoso, che per la troppa chiarezza non valendo

a comprenderlo, udì il Cristo che le diceva: Perciò la bellezza della Madre non puoi comprendere, perchè lei sopra le altre creature trasformai a mia somiglianza ». E da quell'altissimo ordine serafico, cioè dal cielo dell'umiltà, sopra il quale è il soglio della più umile Creatura, scesero un giorno due angeli alla cella di Margherita mettendo in fuga solo con la fragranza del loro appressarsi i suoi invisibili avversarj (XI, 13): *Incalescens mente in laudibus Salvatoris, sensit duos immediate Angelos, qui in suo descensu fecerunt de coelo ad cellam ejus unam purissimam viam et vacuam. Dixeruntque ei: Nunc, Margarita, fecimus stragem in aere de hostibus tuis; quia non potuerunt nostri adventus tolerare odorem, quem ex consortio Altissimi contraximus et nobiscum ferimus. Nos etiam tolerare non possumus fetorem superbiae, quem secum tamquam Dei rebelles ferunt... Nos sumus de supremo seraphyco ordine angelorum.*

Ma (VII, 27) tanta abbondanza di grazia non era stata data all'umile penitente di Laviano solamente per sè; ma e per coloro che erano degni di sentirne l'azione, e per altri pure che non ne erano degni. Chè (VII, 3) « d'un così maraviglioso splendore di virtù era vestita non per sè sola, ma perchè con l'esempio d'una vocazione che da così basso fondo l'aveva sollevata si desse ai disperati piena speranza di tornare al seno della misericordia ». Essa insomma doveva esser luce a chi non poteva vedere la luce vera (XI, 11): « Tu sei la figliuola mia, la mia eletta, che ho fatto luce e specchio innanzi agli occhi tenebrosi; cioè a quegli occhi che me luce vedere non possono. E la serva di Cristo che in tutte le cose si dispregiava, rispondendo al Signore disse: E come posso esser fatta luce, io che sono stata tenebra più oscura d'ogni oscurità? E il Signore a lei: Figlia, io t'ho fatto luce nelle tenebre per esempio: te, mano dei caduti, fiducia dei disperati, via degli erranti, e vita dei morenti ». È insomma l'annunzio d'una nuova effusione di misericordia per mezzo di quest'umile donna cooperante all'opera della Redenzione; e però s'intende come quest'unica ragione di fiducia potesse restare a un disperato, d'aver conosciuto, e però amato e obbedito, quest'anima « luminosa » che era la speranza dei Beati.

E s'aggiunga ch'essa stessa dava l'esempio alle anime nelle quali, a prova del loro amore, veniva a mancare la speranza dell'amor puro senza speranza di premio nè timore di pena; disinteresse eroico che non fu suo soltanto, ma di tutte le anime grandi che veramente amarono Dio (IX, 41): « Se la tua giustizia mi vuol dannare, come son degna, concedimi frattanto, finch'io viva, che tanto con l'anima quanto col corpo ti serva con amore purissimo, e del resto in nessun vizio t'offenda: e in questo modo son preparata ad affrontare ogni pena ». Anche l'Inferno dunque, purchè restasse l'amore. E però il Salvatore le diceva (IX, 42): « E io ti dico che tu sarai nella vita eterna uno specchio a tutti i peccatori; perchè è necessario che la mia misericordia si dimostri in cielo ed in terra » (VII, 20). Margherita era insomma un miracolo di misericordia, la cui azione si facea sentire sui disperati di salute, perchè essa prima era caduta nell'abisso acciocchè altri al suo esempio fosse tratto di pericolo. « Figlia, nella quale ho trovato luogo di quiete, non ti chiamo giglio dell'orto, bensì del campo, perchè sarai di tanta fragranza che anche le narici otturate dai vizj, che ora per nulla sentono me, aprirai a sentirla; e come l'aura porta l'odore del giglio, così io porterò la tua fragranza presso e lontano,

affinchè meritamente tu sia nominata giglio del campo ». E così poco dopo era chiamata stella nella quale il sole voleva discendere a metter la sua sede per diffonderne raggi di pietà e di giustizia; stella al mondo concessa ultimamente, a illuminare i ciechi, ridurre gli erranti alla via retta, e sollevare i caduti dalla soma dei delitti. Quindi la bellezza dell'anima di lei (XI, 3), ch'era stata fatta grande e luminosa, e ch'essa stessa un giorno (XI, 8), avvalorata a questa vista, vide coronata di mirabil diadema, vestita di veste candida tutta intessuta d'oro purissimo (IX, 25). E vi fu chi la vide in ispirito tutta ardente di fuoco d'amore, e udì la voce d'un Angelo che diceva: Questa è quella Margherita, che nulla desidera e nulla cerca, fuorchè il nostro Signore Gesù Cristo.

Ma il massimo dono concesso dal Salvatore a Margherita fu che la vita di lui in lei si rappresentasse per la conformità, come in modi maravigliosi era stato nella vita e nel corpo stesso di Francesco d'Assisi (XI, 10): « E il Signore a lei: Figlia mia... piangi perchè io ho pianto; lavora perchè io ho lavorato e mi sono affaticato; sii umile perchè io mi umiliai; ama me perchè io ho amato te; perdona a tutti quelli che t'offendono perchè io in croce ho perdonato ai crocifissori; sii povera, perchè io dal principio della mia natività dalla Vergine fino alla morte vissi povero; sopporta i maldicenti perchè di me fu detto male in vario modo. E a tutte queste cose Margherita reverente rispose dicendo: Signore, se tu questo avessi donato agli Apostoli, che la tua vita si rappresentasse in loro, questo sarebbe stato il massimo dono ».

Se ora queste parole veraci che lodano Margherita leggiamo rammentando quelle trovate da Dante per la lode poetica della sua donna, tutte ve le ritroveremo, e più chiare perchè più a posto, e ragionevoli, dette di Margherita, assai più di quello che siano dette di Beatrice, tanto che una di esse nella poesia diventa un enigma. Beatrice è anch'essa distruggitrice di tutti i vizj e regina delle virtù; fra le quali prima l'umiltà, di cui va vestita e coronata, il cui significato quale fu inteso sempre da Dante è tutto nelle parole che lodano l'umiltà di Margherita, nell'onestà degli atti, nella dolcezza del cuore, nell'oblio delle offese, nel non far tornare a sua gloria ciò che vedeva o udiva in sua lode. Così Amore (che, nel pensiero di Dante, dopo il proposito da cui vennero le nuove rime di lode, è dalla donna di virtù indirizzato al Sommo Bene) giura fra sè stesso, cioè ha l'intima sicurezza, che di Beatrice Dio intende far cosa nova, *mutationem novam in altissimum Deum*, come dicono le parole profetiche a Margherita. Anche a lei, secondo il suo poeta, è dopo la morte assegnato il cielo dell'umiltà (quello ov'è Francesco nella sede onde cadde il primo superbo) che è tutto illuminato dalla bellezza di Maria, « la cui altezza fu la profonda umiltà »; dal cui grado, che s'apre e gira sotto il soglio della Vergine Madre, verranno poi a guardia della valletta de' principi nel *Purgatorio* i due angeli contro le insidie del serpente superbo, che fugge, non appena essi si muovono, al suono delle loro ali.

Ma anche Beatrice è dotata di tanta grazia non solo per sè: e la sua virtù sugli altri è tanto potente, che non solo quelli che son degni di vederla la provano tornando loro in salute ogni suo atto cortese verso di loro, ma fa gentili quelli che la mirano anche se naturalmente non sarebbero, anche i malnati; li trasforma cioè al conoscimento di sè, all'umiltà, alla dolcezza. Sicchè questa speranza di sal-

vezza restava, a chi ogn'altra ne avesse perduta: d'aver veduto, cioè conosciuto e amato, lei, che era luce a chi non poteva vedere la luce vera, e poteva scendere a porger la mano ai caduti nel fondo ov'essi giacevano, e dall'inferno riaprir loro la via al cielo. Quindi nessuna maraviglia che il desiderio naturale all'amore, d'affrontare ogni pena per l'unico bene d'amare ed essere amato, diventasse l'eroismo dell'amor puro, d'amare fedelmente senz'alcuna speranza di remunerazione, e, aggiungendovisi la coscienza della bontà dell'amato e della propria indegnità, accettasse anche l'inferno, pur di servire fedelmente per tutta la vita l'amato con amore purissimo. Già ne aveva dato un esempio splendido Jacopone; il quale aveva espresso il desiderio di sopportare non solo le pene di questa vita, ma anche quelle dell'inferno, per potere così sodisfare alla giustizia divina, non solo per sé, ma e per le anime penanti nella speranza, e per quelle disperate dei dannati. Era insomma il segreto di cui parla s. Paolo, che s. Francesco insegnò a frate Leone, della perfetta letizia, esteso oltre la vita terrena, a sodisfazione della giustizia, ma con la tacita speranza dell'amore. E quali parole potevano rendere lo stato e il desiderio di Dante dopo che Beatrice si sdegnò con lui, meglio di quelle che Margherita diceva? *Si tua me vult damnare justitia, ut sum digna, concedatis mihi interim, quamdiu vixero, quod purissime tam mente quam corpore tibi serviam et in nullo de caetero vitio te offendam: et isto modo paratus sum ad omnes pergere poenas.* Nè deve fare specie se invece che a Dio egli così parlava a Beatrice, dato che Iddio stesso, secondo che egli sentiva e immaginava, aveva posto questa creatura eletta, per lui, in luogo suo. Quindi anche Beatrice è un miracolo, a spiegare il quale non basta la natura, ma è necessario cercarne la radice nel mistero della vita divina. E quindi la bellezza della quale è rivestita l'anima di lei che splende fino in cielo, così grande che l'Angelo ne sente il desiderio come di difetto del cielo e ne muove preghiera a Dio accompagnata dal grido di tutti i Santi.

Nè il poeta lasciò di desiderare e vedere nella sua donna quello che Margherita aveva chiamato il massimo dono, cioè che in lei si rappresentasse la vita del Salvatore. La somiglianza fra il Salvatore e Beatrice, manifesta nella visione profetica della morte di lei, è il pensiero segreto del poeta nelle rime e nelle prose del suo libretto giovanile, e torna più vivo nella *Comedia*, dove la donna non teme di scendere nell'Inferno a porger la mano al caduto e a fargli lo stesso fondo dell'abisso via a uscirne liberato: concetto che san Bernardo gli presentava in altra forma, a glorificar la vittoria del Possente, che solo poteva infrangere le porte inesorabili, e rapire al « principe del mondo » l'alta preda delle anime dolenti per desiderio, facendo loro *profundum inferni viam ut transirent liberati.*

Si noti questo vedere in una persona la *via*, com'era stata veduta dai contemporanei nell'esempio di Margherita; delle cui lodi altissime questa fu quella che rimase nel cuore del popolo, come attesta la laude cortonese di lei, conservataci dal manoscritto cortonese e da quello aretino:

A gran baldanza se mosse el Signore
quello ch'è pieno di tucta caritade;
. . . . . .
« Or non pensare, Margarita mia,
tu se' la via, e dónote alegranza ».

Ma già, se ben s' intende, nelle rime di lode, la donna della salute era considerata come scesa nel mondo, a compiere il miracolo della redenzione in « alcuno », che ivi avea gustato l'arra dell'inferno col terrore della condanna irrevocabile; se il fatto d'aver amato un'anima santa non v'avesse portato la lontana speranza di non potere, ma solo *per ciò*, finir male. Sicchè la novità recondita di quella canzone è appunto nel congiungimento delle due idee per sé repugnanti, d'inferno e di redenzione, per la virtù che era nella donna beatrice, di « far venire amore anche là dove non era in potenza », cioè il seme d'ogni virtù nei malnati. Congiungimento che sarebbe stato veramente contradittorio, se quell'inferno quale lì era sentito, non fosse stato, più che una condizione irrevocabile eterna, una condizione dell'animo e sociale nel tempo, l'abisso del secolo; da cui l'esempio di Margherita diceva a tutti come si può esser tratti a salvamento. *Tu, filia mea, dicis quod scrutatus sum in huius saeculi abysso, et inde viliorem te extraxi et te vilissimam creaturam elegi; sed haec ideo feci, ut parvos facium magnos, peccatores justos et vilissimos ac detestabiles pretiosos.* Così Margherita era stata eletta a « mano dei caduti, fiducia dei disperati, via degli erranti e vita dei morenti ». Così Beatrice per Dante fin d'allora; ma con la differenza ch'essa non poteva dare un così chiaro esempio della *via* per cui gli erranti tornano, non avendo, rispetto agli uomini, errato: non poteva insomma, come Margherita, dire d'essere stata all'inferno e d'esserne uscita; ch'era appunto l'esempio onde poteva venire nuova fiducia di salvezza a chi si credeva rejetto.

GIULIO SALVADORI.

La canzone « Lo doloroso amor ».

TELESFORO BINI la pubblicò primo nelle *Rime e prose del buon secolo* (Lucca, tip. Giusti, 1852), avvertendo che la toglieva dalla Raccolta del Möucke n. 2 (f. 311), il quale notò d'averla estratta da un cod. Riccardiano: assai probabilmente dal 1091, che ha questa canzone come di Dante a c. 60, e non dal 1100, che pur l'ha, ma con lezione alquanto differente. Da questo invece la tolse il WITTE, senza sapere del Bini stampandola nel 1871; e poi ristampandola nel 2° vol. delle *Dante-Forschungen* (pag 540) con le varianti della lezione Biniana. Poichè in queste due edizioni è difficile a trovare e molto scorretta, la ripubblico qui di sul Magliabech VII, 991 (c. 49), integrandone la lezione ed emendandola con l'aiuto dei mss Ashburnam 478 (c. 167), Riccardiani 1091 e 1100.

La considerarono come di Dante il BARBI (*Bull. Soc. dant.*, N. S., IV, pag. 9 e XI, pag. 33, e il MAZZONI in *Miscellanea nuziale*, Rossi-Teiss, pag. 133.

Lo doloroso amor che mi conduce
a fin di morte per piacer di quella
che lo mio cor solea tener gioioso,
m'à tolto e toglie ciascun dì la luce
ch'avean gli occhi miei di tale stella,
che non credea di lei mai star doglioso:
E 'l colpo suo ch'ò portato nascoso
oma' si scopre per soperchia pena,
la qual nasce del foco
che m'à tratto di gioco,
sì ch'altro mai che male i' non aspetto;
e 'l viver mio omai de' esser poco;
fin a la morte mia sospira e dice:
per quella moro ch'à nome Beatrice.

Quel dolce nome che mi fa 'l cor agro,
tutte fiate ch' i' lo vedrò scritto
mi farà nuovo ogni dolor ch' i' sento;
e della doglia diverrò sì magro
della persona e 'l volto tanto afflitto,
che qual mi vederà n'avrà pavento:
E allora non trarrà sì poco vento
che non mi meni, sì ch' i' cadrò freddo,
e per tal verrò morto;
e 'l dolor sarà scòrto
coll'anima che sen girà sì trista,
e sempre mai con lei starà ricolto
ricordando la gioia del dolce viso
al qual nïente par lo paradiso.

Pensando a quel che d'amore ò provato
l'anima mia non chiede altro diletto,
nè il penar non cura il quale attende;
chè, poi che 'l corpo sarà consumato,
se n'anderà l'amor che m'à sì stretto,
con lei, a Quel ch'ogni ragione intende:
E se del suo peccar pace no i rende,
partirassi col tormentar ch'è degna;
sì che non ne paventa:
e starà tanto attenta
d' imaginar colei per cui è mossa,
che nulla pena avrà che ella senta:
sì che se 'n questo mondo i' l'ò perduto,
amor nell'altro mi darà trebuto.

Morte che fai piacer a questa donna,
per pietà inanzi che tu mi dispogli,
và da lei, fatti dire
perchè m'avien che la luce di quelli
che mi fan tristo, mi sia così tolta;
se per altrui ella fosse ricolta
falmi sentire, e trarràmi d'errore,
e assai finirò con men dolore.

Palatino. *Acquaforte colorata*

L'ASCENSIONE DI FRANCESCO VITALINI

L'ascensione costante nella considerazione della vita come nella espressione dell'arte fu la linea più commovente del fenomeno psicologico da cui venne costituita la figura di Francesco Vitalini. In lui, la coscienza umana, civica, patriotica, si andò progressivamente enunciando e svolgendo con la coscienza artistica, sinchè insieme riuscirono ad affermarsi in un gesto di suprema nobiltà.

Fu una formazione lenta, ma sicura, perchè riflessiva e volontaria. Era nell'anima sua tutta la forza che appariva nel suo corpo saldo, vigoroso ed agile insieme. Nella sua bella testa bruna, in cui si delineavano gli elementi che la romanità trasse dai primi popoli italici, s'era andato poco a poco elaborando un pensiero, che diveniva sempre più complesso e più vasto, man mano che i doveri della vita e l'esercizio di quei doveri gli si chiarivano dinanzi come un ammonimento, eppur come un premio.

Era il dolore che aveva, toccandoli, fecondato tutti quei germi di elezione spirituale, giacenti in fondo al suo essere per lungo ordin di genti vissute nella semplice robustezza del nativo Piceno, sinchè alla stagion bella eran fioriti e avevano sì gustosamente fruttato? Chi di lui sa, questo crede. Ma, come egli soleva trasformare nella benignità del sorriso la piega amara in cui quel dolore aveva contratto le sue labbra, così aveva saputo vestire la sua intima sofferenza di superficiale letizia per la maggiore soddisfazione di quanti lo avvicinavano. E per sè aveva tenuto - maestro e conforto - il lavoro.

Lavoro complesso, multiforme, instancabile, che non era tutto nell'arte compreso.

Posto dalla fortuna in condizione di non chiedere all'arte i mezzi del vivere materiale, egli ne aveva fatto il profumo intellettuale dell'essere suo, e insieme la meta più alta: poichè egli voleva sfuggire il pericolo in cui era, per la sua agiatezza finanziaria, di non riuscirvi che un dilettante, e vedremo come volle e seppe divenire artista nel senso e nel modo più severo ed elevato. Ma sentiva pure anzitutto che l'*artista* senza il fondamento dell'*uomo*, uomo spiritualmente vero, non avrebbe mai avuto fondamento sicuro; e a divenir tale interamente, seppe valersi anche di mezzi che sembravano talvolta contrastar coll'intento. La sua natural finezza montanina non attutendo in lui quel senso ingenuo delle persone e delle cose che è inseparabile dalla profonda bontà, egli s'andava infatti addestrando alle debolezze, alle malizie ed alle malignità della vita, non meno che alle maggiori bellezze di cui pure è frequente, coi più diversi contatti sociali; e, pur traendone dì per dì quel tanto di ammaestramento che lo metteva in guardia degli altri e di sè stesso, non mai smentiva quella divina consuetudine dell'indulgenza, che è la migliore delle filosofie per chi, invece di ritrarsi sdegnoso ad isterilire in una inutile inerzia superba, preferisce adempiere il dovere che in noi portiamo nascendo di operare pel bene.

Vitalini, Mordini e Sacconi
ai bagni di Montecatini.

Di lui può dunque e deve dirsi che serviva il Signore nella letizia, come ha imposto la Legge.

Epperò, come uomo, egli, sempre pronto ed aperto a tutte le forme del bisogno e del beneficio, era anzitutto alla terra ed ai suoi lavoratori che preferiva di volgersi. Come una coltura letteraria ed artistica – lui, che aveva poco e male studiato in quelle scuole dove dallo studio si disamorano fanciulli e giovani, poichè non vi si sa insegnare – s'era così costituita una cultura agricola. La Rocca d'Ajello, acquistata dal padre, e da lui governata, era per lui un piacere, in quanto la teneva quale un dovere. Se già i Varano l'avevano costrutta come istrumento di difesa e d'offesa nel breve e combattuto loro Stato; se poi chi l'aveva successivamente posseduta vi aveva visto, più che altro, l'amenità di un delizioso soggiorno campestre, o l'aveva sfruttata senza neppure l'intelligenza dell'ozio, egli l'aveva considerata come un titolo di quella vera nobiltà, che aveva un tempo, ed esercitava, una missione sociale. Egli era quindi, nei non brevi mesi in cui ogni anno più vi si fermava,

un vero coltivatore: coltivatore di prodotti e di uomini. Per lui, quindi, frequenti le visite alla Rocca della cattedra ambulante d'agricoltura; costanti le ricerche e gli studi per le migliorie; umano il trattamento dei coloni, da lui tenuti con amica familiarità, dalla quale l'ossequio sentiva naturalmente in quelli di non dover dipartirsi verso colui il quale, non solo più poteva, ma sapeva e voleva di più. Alla prima Esposizione Regionale Marchegiana che stava per aprirsi a Macerata, egli aveva però guardato nei suoi ultimi giorni come ad un premio agognato per le sue belle fattorie, da lui rese esemplari, più che ad una mostra delle sue opere d'arte; e da lungi, dalle Alpi - ove era pur tanto dell'arte - come già da Montecatini, ove annualmente si recava per brevi giorni, scriveva, ancor pochi istanti prima di precipitare, scriveva alla Rocca, raccomandando e la semente e gli aratri, con quel devoto amore operoso, per cui vicino a lui pareva di essere ancora nelle epoche primitive che avevano per religione la terra, sacra, e per culto le cerimonie della di lei fecondazione.

La Rocca d'Ajello. *Acquaforte.*

Ventenne.

E dall'amor della terra - inteso con sempre maggior levatura, man mano che la terra, amata così, gli si apriva coi suoi ineffabili insegnamenti, carezzosi e severi - egli assurgeva con sempre più elevato concetto alla funzione del cittadino e del patriota.

Più che altre faccie del suo lavoro, è rimasta nell'ombra, perchè meno tangibile, quella da lui dedicata alla « Dante Alighieri ». Pure, un'intima colleganza vi fu tra questa affermazione del suo civismo, e l'ultima, più bella, più forte, più nobile affermazione dell'arte sua.

Nato sulla montagna, vissuto la prima età nell'ampiezza delle distese campestri, egli era naturalmente portato all'alpinismo, al podismo, alle corse prolungate ed ai lunghi, lontani viaggi. Ma a tutta

prima egli non vi ricercò, e non vi riconobbe, che il soddisfacimento di un piacere tutto fisico, o il lenimento di un'acuta doglia morale. Quando, vinte le riluttanze paterne, potè ufficialmente inscriversi fra gli adepti dell'arte, e fu costretto nelle tristi e meschine aule dell'Istituto, era per lui un bisogno ed una gioia aprire i polmoni alle libere aure, ampiamente inspirate, sgranchire le membra sino a stancarle nei campi e nei boschi, e provarle sui monti, e perdersi nelle pinete. Poco a poco, quando poi, sciolto dall'insegnamento ufficiale, potè studiare con intelligente indipendenza, si sentì attratto e vinto dalla bellezza dell'ambiente. Il fiume in cui vogava e nuotava, la terra da cui salivano effluvii, gli alberi che lo circuivano, il sole che lo ardeva, le nebbie che gli velavano l'orizzonte, andavano esercitando man mano su lui la loro invincibile malìa. E si sentì paesista.

Era il momento in cui la sua balda e spensierata adolescenza si apriva ad una giovinezza che la passione non tardava a segnar di dolore; ed il primo delinearsi di una figura artistica, ch'era pure fisicamente sì robusta ed esuberante, fu di mestizia.

Così la solitudine ebbe per lui voci sempre più eloquenti, inviti sempre più seduttori; e la campagna romana lo possedette. Ma egli tagliò poi in due quel suo primo grande quadro *Primo verde*, in cui era un così eloquente riflesso del suo atteggiamento spirituale, che chi, pur non conoscendo lui neppure di nome, aveva l'abito delle intuizioni artistiche e psicologiche, lo scorse fra i mille della Mostra romana, lo avvertì, lo segnalò, come un annuncio e come una promessa. Egli tagliò poi in due quel suo primo grande quadro, quasi a dire che ormai la sua esistenza era entrata in un altro periodo, non meno pensoso, ma più virile, più forte e più fecondo: e fu quando si era volto, dalla bassura della palude incantatrice, suadente al sonno ed all'inerzia, alle altitudini alpine; e dalle Alpi, guardando, giù, alla magnifica distesa della Patria, egli si era sentito, come mai, italiano, dando così uno scopo al suo alpinismo, non meno che alla sua pittura.

Al Montenegro. *Cartolina all'acquaforte*

Egli non avrebbe forse mai ricercato con frutto i misteri della *Divina Commedia* e quella lettera loro che è stata ed è cagione di tanto tormento ai suoi tormentatori; ma tutto il significato che per l'Italia nuova è nel nome di Dante era in lui penetrato così, che, operosissimo nel Comitato romano della Società nazionale che ha Dante ad insegna, egli ne faceva la propaganda pratica, dipingendo non solo, ma scrivendo: scrivendo a quanti aveva amici e conoscenti: chè, possedendo il secreto del tempo, trovava tempo a tutto. E magnificava le Alpi nostre, deplorava l'indifferenza che avevano per esse i nostri alpinisti, li invitava ad accorrervi, ne eccitava l'emulazione dicendo della frequenza fra esse degli stranieri, delle cure che delle Alpi tridentine e tirolesi avevano gli austriaci - governo, società, podisti. E tutta la serie delle sue ultime tele aveva loro dedicato, stava

dedicando, nell'Alto Cadore, come una rivendicazione patriottica non men che pittorica.

È così che la sua fine ha avuto e conserva un carattere augusto, come di un sacrifizio propiziatorio. Troppo giovane per avere potuto militarmente combattere in favor della Patria, egli le ha nondimeno, così, dedicato la vita. E bello sarebbe stato che là ove egli cadde, vittima quasi volontaria della sua passione della italianità civica ed artistica (1), fossero lasciati a giacere per sempre i suoi resti, e più che una croce - per quanto esteticamente segnata - là sorgesse, dalla sua polvere, impavido contro la bufera, nella solennità della solitudine, rosato dalle aurore e dai tramonti, dorato dai meriggi, imbiancato dalle nevi, ma sempre saldo e sicuro, il tronco forte e ramoso che egli affermò nel suo quadro maggiore.

Segnacolo in vessillo.

A questa professione di fede e di voti, egli era giunto per la via di un noviziato perseverante e ragionante. Costituirsi una personalità artistica, come una coscienza umana e civica, era per lui l'adempimento di un dovere patriottico. E lo tentò, si tentò in modi varii e diversi, sinchè gli parve d'aver trovato la parola del suo ingegno, della sua indole, quando si dedicò, con certosina pazienza e insieme con inspirazione geniale, a restaurare fra noi l'arte dell'incisione su metallo. Nella pittura egli aveva avuto, a un certo momento, stima insufficiente delle proprie forze: dopo saggi felici di costruzione e di espressione pittorica, gli era parso, forse, che col pennello non sarebbe mai pervenuto ad uscir dalle file - fosse pure la prima - per soddisfare alla nobile ambizione di una fama che non fosse soltanto una egoistica soddisfazione. Dopo quei primi saggi, egli ebbe anzi veramente, e dimostrò, un periodo di relativa fiacchezza, in cui usciva bensì dal suo pennello un' arte indubbiamente sincera, onesta, solida e poetica insieme, velata sempre da quella mestizia amabile e filoso-

(1) Egli intendeva finire quest'anno la sua campagna pittoricamente alpinistica con un ultimo abbozzo, pel quale, dopo lunghi giorni di mal tempo, aveva bisogno di sole. Partì quindi da Misurina - suo quartier generale - la mattina del 2 settembre, diretto al rifugio Zsigmundy, passando pel rifugio delle Tre Cime di Lavaredo per passarvi la notte e scendere il giorno dopo ad Auronzo, ove aveva diretto il suo bagaglio. Partì solo, sicuro com'era di sè, dopo aver salutato gli amici alla villa Loero. Dopo varii giorni, privo di notizie, il padre incominciò a turbarsi e telegrafò, scrisse. Incominciarono allora le ricerche, durate lungo, angosciosissimo tempo, e sempre indarno, sulla montagna, tentata in tutti i punti, sino a che il 19 settembre un giovane pastore trovò sulla Gravasecca un sacco d'alpinista, ed il 20, quattro guide, arrampicatesi pei dirupi del Col Giralba, scopersero il cadavere sopra un ripiano della opposta roccia di Gravasecca, d'onde fu tratto con grandi stenti, per essere poi trasportato onorevolmente ad Auronzo, a Belluno, e di là a Castelraimondo ed a Camerino, ove ora giace per sempre.

Vitalini aveva voluto in quell'ultima gita addentrarsi vieppiù nel mistero della montagna, epperò aveva abbandonato la solita via, era sceso per la Forcella dell'Agnello, ed era il tramonto quando giunse all'estrema cresta, credendola praticabile, secondo la carta topografica che aveva seco. Ed in quell'ora - 19.35, come risulta dall'orologio che a quell'ora si fermò - mentre già intravvedeva da lontano nella penombra le prime case d'Auronzo, precipitò. Morì subitamente, con la spalla spezzata nella caduta, e là rimase, il corpo tenuto sospeso da un pino nano sopra un burrone, con la mano destra sul petto, così dormendo per sempre.

Quirinale *Acquaforte colorata.*

Palatino. *Rilievo in metallo.*

fica ch'era nella vita dissimulata in lui dall'instancabile altruismo, dalla lieve bonaria ironia che gli si era innestata con la consuetudine romanesca, e che agli osservatori superficiali lo faceva apparire come un'anima perfettamente serena, non mai turbata dalla nemesi della passione, e soltanto soffusa dalla irradiazione sentimentale della bontà; dopo i suoi larghi e forti studi di Pompei e dei templi siciliani - che sono fra i primi - alcuni suoi schizzi d'Oriente, che andò poscia svolgendo, certe sue macchie veneziane, e più quadri della campagna romana, sono bensì della bella e buona pittura - che acquista oggi maggior valore per ciò che è venuto dippoi - ma pittura non eccezionale, di quella che si ama di avere nella propria casa, nel proprio ambiente famigliare e sentimentale, che però non basta a delineare una individualità, a provocare una fama.

Io non so se senza il fortuito contatto da lui avuto con l'Hirzel ed altri acquafortisti stranieri a Taormina ed all'estero, egli si sarebbe consacrato piuttosto alla incisione che ad altro ramo dell'arte, in cui pur potesse primeggiare. Debbo crederlo, perchè a lui non bastò nell'incisione rifare quel che già vedeva ed era stato anche di recente tentato e raggiunto in Italia, con una eccellenza ed una originalità, che vanno da Fontanesi a Vittore Grubicy, da Mosè Bianchi a Conconi; a lui non bastò il bianco e nero, ma, risalendo ad altre delle epoche in cui l'Italia aveva prevalso, volle risuscitare quell'acquaforte colorata, che fra noi non era ormai più apprezzata che nelle vecchie stampe inglesi, e assai più pei salotti eleganti che per gli studi degli artisti. E, seppure non raggiunse quegli insigni, per estro drammatico, larghezza di osservazione, vastità di concepimento, intensità di risultati, egli vi fu - oltre che restauratore - poeta delicato e insieme profondo, poeta anzitutto di sentimento.

Rinnovare una tecnica perduta fra noi, dove pure era nata, sarebbe dunque già stato un merito tale da rendere il suo nome indimenticabile; ma egli sentiva che qualsiasi tecnica, più eletta e più ardua, nulla è per sè stessa, se con essa non si riesce a dire una *parola*. E l'acquaforte colorata la disse per lui: parola ben diversa da quella delle stampe inglesi appunto, che son di ambienti delineati e coloriti soltanto per servir da cornice a figure umane, e visti e resi con una perfetta imperturbabilità spirituale, che non è nè del nostro paese, nè del nostro momento. Disse dunque una parola tutta poesia, una poesia tratta tutta dal paesaggio naturale, fatta di dolcezza, di mestizia, di mistero, nobilmente carezzosa, diretta per l'occhio all'anima. E vi fu così significante, come nella pittura ad olio ancora non aveva potuto.

Ma il metallo austero, nobilitato così da lui più che oro, esercitò su di lui un incantesimo ben altrimenti fecondo che l'oro del Reno nella leggenda nordica. Egli se ne innamorò, tanto da voler sorprendere ogni suo secreto, e non vi fu grafica applicazione ch'egli non si ostinasse a trarne, con tensione costante ed acuta: dal rilievo scultorio ad una nuova ed autografa illustrazione tipografica. Sempre mirando a questo: di dare anzitutto all'artista nuovi mezzi di esprimere la propria personalità, di rendere poi la espressione di questa personalità indipendente dalla manualità dell'operaio.

Egli non sapeva tanto di Ruskin che si possa vedere in lui un seguace delle fondamentali teorie emergenti dal mare mosso delle geniali contraddizioni formanti il Vangelo del Veggente britannico; pure, egli fu ruskiniano in questo senso: che mirò a nobilitare il

lavoro manuale, facendolo appunto una cosa sola con la inspirazione e con la tecnica artistica. La sua era quindi la giornata dell'operaio; e quando, china la bella testa sui provati rami, prono, in camiciotto, sul torchio, scrutava l'esito del tentativo,

era in lui qualche cosa di augusto, come nel gesto del seminatore che sparge dal ventilabro sulla terra i germi di una rinnovata fecondità.

E nuovi germi artistici egli andava seminando così, che in breve tutto questo ramo della grafica, rimasto sino a lui un' arte chiusa,

singola, quasi misteriosa come tanti dei suoi effetti, coltivato da pochi, non gustato dai più, si andò per lui nel più nobile senso volgarizzando, per modo da creargli ambiente, cultori, publico, da farne un elemento vitale del nostro periodo estetico.

Il suo fu, dunque, un successo, non soltanto immediato, ma doppio. A Roma e a Venezia, non solo fu compreso ed ammirato da tutto quanto il publico, colto ed ingenuo, ma invogliò a seguirlo, se non pure ad imitarlo, tutta una schiera di giovani ed anche di maturi, che

si fecero volgarizzatori a loro volta. Sicchè, quando publicò quel suo volume (1) - di cui nelle lunghe sere invernali si andavano insieme correggendo le bozze tipografiche, ed in cui si mostrava sì modesto insieme e valente, in cui senza volerlo e senza saperlo era diventato d'un tratto scrittore e maestro - aveva come gettato le assise su cui il rinnovato edificio si andava svolgendo, e che or s'apre da ogni lato ad iniziative intentate.

« Proponendovi l'unico *Grande diploma d'onore con medaglia d'oro* per le stampe colorate e le litografie di Francesco Vitalini, proclamiamo altamente che, nè l'affetto per l'artista, nè il dolore per la sua fine crudele, hanno influito sul nostro giudizio. Questa onorificenza eccezionale ci è suggerita - ed è ampiamente giustificata - dall'eccezionale valore delle sue opere, mirabili in sé stesse per la nuova e rinnovata tecnica, pel soffio di poesia, pel palpito di sentimento che le investe e ne permea, così da parlare a tutte le menti, più o meno educate, da imporsi a tutti gli occhi, più o meno veggenti. Chè, se pensiamo all'apostolato così singolarmente altruista di questa sua propaganda, morale oltre che artistica, non può che accrescersi la significazione di questa nostra proposta, come il compianto che essa vada ad onorare chi può goderne solo nella memoria che lascia di sè » (2).

Così avevano potuto esprimersi i giudici delle Belle Arti nella Esposizione di Macerata. Ed era giusto; poichè egli non si era appagato di studiare per sè stesso: esponendo i mezzi ed i metodi delle tecniche meno note e più varie, egli schiudeva strade molteplici alle fantasie, alle ricerche, agli studii altrui, con un disinteresse tanto più raro oggidì, mentre s'è tanto sviluppato il senso della proprietà intellettuale, e la riproduzione dell'opera d'arte costituisce un diritto legale diverso da quello del suo possesso.

(1) *L'incisione su metallo,* introduzione di VITTORIO PICA, con otto acqueforti inedite dell'autore, una fotoincisione e due litografie. Roma, Danesi editore, 1904.

(2) *Le Belle Arti alla Esposizione di Macerata. Relazione della Giuria:* CESARE BAZZANI, ADOLFO DE KAROLIS, GIOVANNI PRINI, GIOVANNI TESORONE, PRIMO LEVI L'ITALICO, presidente e relatore. Macerata, 8 ottobre 1905.

Dell'arte Picena Francesco Vitalini era stato sempre amorosissimo, e grande cura aveva preso della sua conservazione. Ciò risulta anche dalla seguente lettera, da lui diretta all'ordinatore della Pinacoteca di Camerino:

« Pregiatissimo Sig. Aleandri,

« Avevamo divisato di scriverle con Primo Levi per rallegrarci del suo ordinamento della Pinacoteca di S. Severino, e volevamo raccomandarle di fare qualche cosa di simile a Camerino. Vedo con piacere che ha presa questa iniziativa, collocando i nostri capolavori nella chiesa della Annunziata. Si potrebbe fare una collezione ancora più interessante, riunendovi tante pitture sparse nel Circondario. Parlai nell'estate scorsa al Parisani di una bellissima madonna che è a Seppio, così pure di alcune pitture a fresco, che trovai quattro anni sono a Mecciano; sono malandate ed intonacate, ma potrebbero ricuperarsi: datano 1488 - 1500 - 1530.

« Venendo quest'anno in campagna mi prefiggo di lavorare meno per me, e dedicarmi alla ricerca di tante belle cose che sono chiuse tra i nostri monti La verrò a salutare, felice di combinare qualche gita insieme. Le rimetto due fotografie del polittico del Boccati, che è a Belforte; si potrebbero unire a quelle delle altre opere di Perugia e metterle nella nuova Pinacoteca.

« La saluto distintamente

« Roma, 17 maggio 1903.

« di Lei dev.mo
« FRANCESCO VITALINI ».

« Stampe colorate e *litografie* » - si diceva in quella relazione. Poichè, dopo essersi dedicato al metallo con quella istessa devozione che informava i suoi rapporti personali con gli amici; dopo averlo accarezzato e tentato tanto da renderlo suscettibile di sempre nuovi linguaggi, egli si era volto alla pietra. E già le sue litografie colorate accennavano ad assumere la eloquenza delle sue acqueforti. Se non pure una eloquenza maggiore.

Esse non furono, infatti, che una diversa esplicazione della sua pittura alpinistica, una diversa forma tecnica della sua passione alpina. Sono quindi anch'esse, come le sue ultime tele, l'espressione genuinamente solenne dell'ultimo, tragico e maggior momento della sua vita umana e pittorica.

Al torchio.

Se oggi ancora si pensa e si dice fra noi che la sua artistica persona è costituita anzitutto dall'acquafortista, è che si giudica generalmente di lui pittore da quanto era uscito prima dal suo pennello, pochi essendo quelli che hanno visto la sua pittura ultima, definitiva, sentito il suo canto dell'Alta Montagna. Or chi veda il suo trittico compiuto, chi veda i grandi abbozzi che da Misurina egli spediva a Roma tre giorni prima di morire, liberato da ogni nebbia l'orizzonte della sua vita e della sua fama, vedrà che io non ho esagerato e non esagero, nè per amore dell'arte, nè pel dolore del perduto artista, dicendo che Francesco Vitalini era divenuto un grande pittore, e che come pittore essenzialmente egli è destinato a rimanere nella nostra storia estetica.

Egli aveva amato i Castelli romani, e bastano a persuaderci del quanto li avesse sentiti i suoi *disegni del lago di Nemi* (1); aveva amato, amava ancor sempre, come si ama l'amica dell'adolescenza, la campagna romana; e quanto, dicono le sue *paludi* e l'incompiuto trittico - *Castelfusano* - ch'egli destinava alla prossima grande Esposizione milanese. Ma, per quel processo psicologico che ho cercato di rendere - e nel quale tanto si confondevano e si unificavano l'uomo, il cittadino, l'artista - le Alpi erano ormai la sua vera, la sua grande passione. Ed in vedere le *sue* Alpi, molti saranno ora quelli che riusciranno a sentire come questo giovane, così sereno in volto e sorridente, di un umorismo così amabile e bonario, così aperto all'aspetto e confidente, fosse - nella vita e nell'arte - un appassionato, ed avesse

(1) *I Castelli Romani.* Opera illustrata da artisti del Lazio. Firenze, Alinari editori.

della passione tutti gli estri, tutti gli slanci, tutta la forte costanza e i profondi misteri. E veramente, si comprende come prima da pochi fosse scorto ed avvertito qual'era: chè, anima delle liete brigate, delle

Lago Sorapis. *Litografia colorata.*

Le Tre Croci. *Litografia colorata*

amichevoli riunioni, la sua stessa vigoria fisica, la maestria sua in tutti gli esercizi del corpo, il metodo regolare e socievole della sua esistenza, la praticità nel commercio quotidiano del vivere, il suo aspetto

così normalmente sano e tranquillo, allontanavano dai più l'idea della passione, così da indurli a ritenere ch'ei non l'avesse mai conosciuta. Pure, era invece tanto un appassionato, che, se nella vita egli seppe vivervi e viverne, nell'arte doveva morirne.

Là, sull'Alta Montagna, egli apriva interamente sè stesso, e là, sciolto dai vincoli che la sua bontà gli stringeva nell'Urbe d'intorno, si elevava, saliva: saliva il Sorapis, il Sziegmundy, il Pfolzan, le Tre Cime. E con lui saliva il suo valore pittorico, la sua inspirazione, la sua tecnica, il suo pensiero patriotico, tutta l'anima sua.

« Lo vedeste - scriveva, il 16 agosto, a due giovinetti amici - questo monte dei Cadini! Vi fui a godere il tramonto: una meraviglia! Ma la pagai cara! »

Le Dolomiti. *Grande abbozzo ad olio.*

Infatti, se allora con la fatica, la pagò poi con la vita.

Quella porpurea rugiada solare delle cime superne, ch'egli voleva fissare, ch'egli riusciva a fissare nelle sue ultime tele, si fece per lui pioggia di sangue. L'uomo, precipitò in fondo al burrone; l'artista, è rimasto sulla vetta. — E rimarrà.

Sarebbe una mancanza di coraggio critico il non fare - dicendo di lui - il nome di Segantini, visto che può parere esagerato e sragionevole ai più il richiamare, a proposito di un giovane la fama del quale non è ancora sovranamente consacrata, l'imagine di un artista universale. Pure, dopo Segantini, nessuno sentì e seppe rendere fra noi come lui l'Alta Montagna, in tutta la sua solennità. Segantini è più grande della definizione datane da Robert de la Sizeranne, quando lo chiamò « il pittore dell'Alta Engadina », e rilevò che l'impressionismo nel paesaggio non aveva sino a Segantini prodotto che tendenze, mentre con lui produsse risultati, e che l'applicazione della tecnica moderna alla struttura classica delle Alpi costituisce la sco-

Le Dolomiti. *Grande abbozzo ad olio.*

perta, il tratto d'audacia del pittore trentino; Segantini è maggiore di quanto non sia apparso al Thiébault Sisson, il quale non vide in lui che il *pittore*, quando disse che aveva saputo risolvere il problema della luce, serbando alle forme il loro accento, alle masse la loro

Le Dolomiti. *Grande abbozzo ad olio.*

Le Dolomiti. *Grande abbozzo ad olio.*

solidità, e, rilevando tutta l'importanza tecnica di quest'arte, non s'accorse del suo valore psicologico. Segantini fece, invero, assai più, quando con la sua pittura seppe dare vitalità al regno minerale, vita al regno vegetale, connessione alle due grandi branche del regno ani-

Le Dolomiti. *Grande abbozzo ad olio.*

male. Pure, accanto a questa grande figura, quella di Francesco Vitalini può posarsi senza rimanerne oscurata.

Per dipingere così quelle sommità a cui Segantini s'era fermato nella vita e nell'arte - osservava giustamente il Sizeranne - bisogna avervi abitato: migliaia di persone passano senza accorgersene dinanzi a quei paesaggi; egli, *vide*.

Così appunto avvenne col giovane nostro per l'Alto Cadore, nel quale furono per lui rappresentate tutte le Alpi italiane; e, senza fermarci a confronti di proporzioni, a misurazione di grandezze, pensando alle ultime opere - dal carattere veramente cosmico - del pittore trentino, nato e morto fra le Alpi, e a quelle del piceno, che alle Alpi era assurto e sulle Alpi morì per una vocazione santificata dal sacrificio, può dirsi che, come in quelle è essenzialmente la neve, ed è in queste il sole, Segantini sia stato la tristezza, Vitalini la speranza.

Speranza che, oltre la sua morte, ci sorride per lui e pel nostro paese.

Dell'Eroe letterato - della forma, cioè, essenzialmente moderna dell'eroismo - Carlyle diceva:

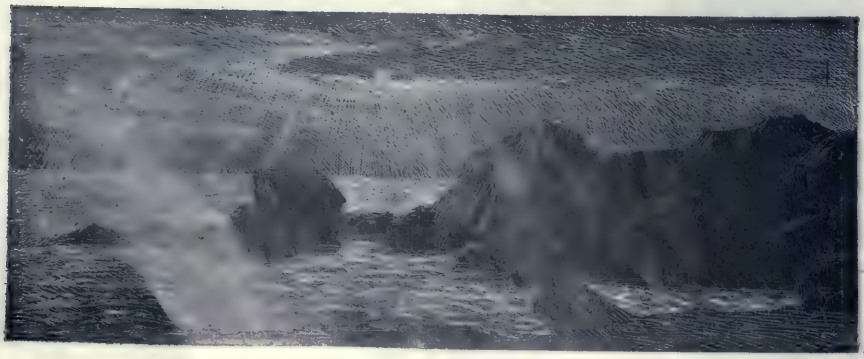
« Eroe è colui che vive nell'intimo delle cose, nel vero, divino ed eterno, sempre esistente, invisibile ai più, sotto al transitorio ed all'insignificante. La sua essenza è questa: egli l'esprime, la divulga con l'azione o con la parola, esprimendo sè stesso. La sua vita è però un brano dell'eterno cuore della Natura ».

Così è Eroe anche l'artista; ed Eroe fu però il giovine nostro. Il quale, come Goethe insegnò al Carlyle stesso, insegna ai suoi confratelli che scopo della vita e dell'arte non può essere il dubbio, la noia, il sentimentalismo elegiaco; che l'uomo è nato all'azione, al lavoro, fonte prima ed inesauribile di ogni vero godimento.

Giovane sempre e più che mai, quantunque giunto alle soglie della maturità (nato com'era a Fiordimonte il 7 gennaio 1865): chè in Lui era la permanente gioventù del dovere, abbellita dall'entusiasmo. E quella di un giovane Eroe parve la sua fine a tutti, per tutto, in Italia e fuor d'Italia, ove ne giunse notizia; e per tale la piansero e la cantarono quelli pure che di lui seppero la morte soltanto.

Così si può già vederlo - spirito delle Alpi - entrare dalla Vita per la porta della Morte nel regno luminoso della Leggenda.

PRIMO LEVI L'ITALICO



Terracina. *Studio per zinco autografico.*

A TORRE DEL PADIGLIONE

A Giovanni Ruspoli.

I.

Era marzo... Na notte imburianata...
Er vento esciva da le macchia urlanno
e pe la piana e giù pe la vallata
annava minaccioso rotianno...
Gni tantinello, inmezzo a 'n'avvampata,
vedevi na saetta serpeggianno
muta, muta là in fonno a l'orizzonte
e bbrontolava... e bbrontolava a monte...

II.

E si spiavi l'avvampata rossa
che arischiarava quele lontananze,
tu vedevi giù, giù verzo la Fossa (1)
e l'antre spiaggia de le vicinanze,
sur mare verde, che cor vento ingrossa,
in fra l'onnate rotte, le paranze
co le vele maestre a terzarole
contro le brutte refle marzarole...

III.

So l'urtime baruffe disperate,
quanno la primavera vittoriosa
l'ire der vecchio inverno ha squinternate!
E la matina poi tutta pomposa,
vana, pe le battaje guadagnate,
sopra 'n letto fiorito s'ariposa
e bella tanto, ar sole arinascente,
se mostra ignuda e d'ori arilucente!

IV.

À vinto! À vinto! Allegri! E a sto paese
è la più bella festa de le feste!...
Gni sodo, gni riserva. gni maggese
de l'abbiti de gala s'ariveste;
li seminati, che l'inverno offese,
già prepotenti innarzeno le teste
e quer che jeri era 'n mortorio, 'n pianto
oggi è no scialacore, e tutto 'n canto!

V.

A li laghi e a le spiagge arisalite, (2)
folaghe nere e voi belli ggermani,
e a la luce der ggiorno aripartite
per antre spiaggie e laghi più lontani...
Arisali a le macchia arifiorite
te beccaccia all'aurora de domani,
nasconnite fra l'eriche e l'ornelle,
sino a che vedi a luccicà le stelle.

VI.

Ma da indovi tu vienghi?... E indove vai
nottambula nimica de sto sole?
Cor tu vagabbonnà, dimme, che fai?
Tu che senti a cantà le russignole,
tu che vedi a ballà le lepri e sai
tutti l'amori de le capriole
ar chiaro de la luna. Quann'è sera
spicchi er tu volo e fugghi primavera!?

VII.

Io vojo datte l'urtimo saluto,
bbella che te ne parti presciolosa,
senza manco sapè quer ch'ài perduto!
Sai che domani fiorirà la rosa!?
E te ne vai con er tu volo muto,
notturna viannante, e co la sposa
che innamorasti qui, sott'antro cielo
a fabbricatte er nido immezzo ar gelo!?

VIII.

Mari e tere lontane attraverzanno,
che l'uragano a notte nun te coja!...
Addio... T'arivedrò forze st'antr'anno?
Sarà novembre! E cascherà la foja!...
Quale c'aggranfierà nniscosto affanno?
O ce carezzerà forze la ggioja?...
Porta in su l'ale sto saluto mio,
O misteriosa, vagabbonna addio.

I. — Note.

Torre del Padiglione è un amplio latifondo di circa 2000 ettari appartenente oggi ai Massimo-Colonna, a tre miglia a levante di Carocceto; confina con questa tenuta e con Campomorto: è a metà strada, quasi, da Albano a Nettuno.

(1) La *Fossa* è anche vasto latifondo degli Sforza-Cesarini e che a ponente confina con il mare, come le vicine tenute di Tor San Lorenzo e Torre Sant'Anastasio, torri che facevano un tempo parte di quella larga rete di antichi semafori eretti contro le frequenti irruzioni di pirati, esclusione fatta di Torre del Padiglione, che non ha nulla a che fare con queste e le altre che si trovano sulle spiagge.

(2) *Arisalite*. L'Arisalita: a marzo si vede ancora per qualche giorno ogni specie di selvaggina invernale prima che emigri dai nostri paesi, e questa breve apparizione si suol chiamare la *Risalita* e che quasi è un ultimo addio a quei luoghi ove ha svernato.

II.

I.

Vecchie capanne, macchia tennebbrose,
piana onneggiante de spiche fiorite,
riserve de le pecore amorose,
valle da le giumente favorite,
sorgenti chiara, fossa paludose,
pur'io co voi ritorno e dite, dite
perchè l'arba è sanguigna in su sti monti,
perchè s'infiamma er mare a li tramonti?...

II.

Er sole m'appiommava mezzoggiorno
a le Cammeremorte e lì smarito (1)
io sentivo l'accette intorno, intorno,
de quelli che cioccaveno a partito...
Ma le gamme, da loro, me portorno,
seguenno er côrpo sôrdo, a quel'invito.
Li tajatori annaveno a na cesa
come a la festa quanno vanno in chiesa...

III.

Si nu lo sai, la *cesa* è 'n praticello
verde, fiorito immezzo de 'n cereto
che na frattocchia de giuncastri e ornello
te lo fa vive prosperoso e quieto
pe fa la balïa ar gregge tennerello...
Qui, 'n vecchio frasso donnola irrequieto (2)
e co le foja, chiacchierine ar vento,
ricconta antiche storie ar novo armento.

IV.

E vociava quà e là er Caporaletto (3)
a chi a sta cesa nun s'era rivorto:
È 'r vent'un marzo! Ggiorno benedetto!
« Nnamo, rigazzi, che l'inverno è morto! »
Se fa er segno de Croce sopra 'r petto,
come a Pasqua quann'è Cristo arisorto,
poi se inginocchia e dice: « Angelus Dommini
E arisponneno a lui tutti quel'ommini (4).

V.

E io penzavo: E ch' è sta divozzione?...
Forze che er distruttore oggi se pente
innoridito de la distruzzione?...
E più lontano era 'n inferno ardente,
'bbruciaveno le mucchia de carbone (5)
scoppiettanno a gni tanto malamente!
E camminavo come drento a 'n velo
de fumo denzo che annebbiava er cielo.

VI.

Primavera saluteno beati,
perchè hanno visto er mannorlo già 'n fiore!
E li guidoni, ch' hanno rispettati, (6)
a quele voce s'arifanno core
e li tralcioli a l'ormi abbraccicati
quieti, quieti già parleno d'amore,
e, bbenchè l'omo cià 'n'aprile solo,
puro immezzo a quer fumo io me conzolo!

VII.

Vedi? Vedi?... Già butteno l'accette
p'aritornà a li monti... Eh! già li senti
d'aricordà le povere casette
indove li su fiji e li parenti
li stanno a sospirà pe quele vette!
Già sogneno le spôse, che impazzienti
cureno a faje festa da lontano,
mentre arrocchieno l'erta piano piano.

VIII.

E come vedi le giumente anzanno
co le narici uperte in faccia ar vento
in su le prata nostre galoppanno,
ccusì quelle, scordanno gni tormento,
mo sopra a 'n poggio e mo su l'antro vanno
irrequïete inzin da sto momento,
che tutt'er monno se conzôla e spera
che la tera se spôsa a primavera!

II. — Note.

(1) Cammeremorte vien chiamato un largo appezzamento boschivo bellissimo nella tenuta di Torre del Padiglione.

(2) *Frasso* in dialetto e cioè Frassino; albero che si innalza a considerevoli altezze e per ciò molto sensibile al vento. È la sua foglia robusta e rumorosa, e così: *chiacchierina*.

(3) Si chiama caporaletto o caporale l'uomo che è a capo di questi ed altri lavori agricoli.

(4) Questa usanza, o meglio questo rito, non è immaginario, ma esiste effettivamente ancora nelle nostre macchie e negli uomini che le tagliano o *cioccano*. Dopo questo giorno, e cioè il 21 marzo a mezzodì, non sarebbe cosa facile il far loro adoprare l'accetta contro un albero e non tanto perchè la legge forestale nol consenta, quanto per antica superstizione che si confonde con la notte de' secoli.

(5) È evidente che quelle *Mucchia de carbone* sono le *carbonère* che bruciano sino al momento del *ricaccio* e cioè sino a quando i carboni sono asportati dalle macchie agli imposti a mare, operazione che si prolunga sino a fin di primavera e oltre.

(6) *Guidoni* Si chiamano così gli alberi più promettenti che si rispettano perchè crescano di alto fusto ed a' quali si assegna una certa distanza dall'uno all'altro.

III.

I.

Che t'ho da dì?... Sta ggente condannata
a guadagnasse er pane co l'accetta
da sto momento in poi l'ho perdonata..
E verzo sera immezzo a la gavetta, (1)
che quela macchia s'era divorata!
Stavo pe l'accimata che t'aspetta,
(pe bbona mano) a Tor-der-padijone
con d'un'ala de meno de pormone!

II.

E sgammettavo appresso a quela ggente!...
Me camminava a fianco 'n vecchiarello,
che annava puncicanno santamente
con d'un chiodo allimato 'n sumarello,
che ar côrpo se storceva, e, come gnente
doppo intonava er su bbravo stornello
che li fratelli de la compagnia
ripeteveno tutti via, via...

III.

E a quer vecchiotto florido, che 'n testa
e su la faccia cià no spinacceto
de pelame che sta sempre 'n tempesta
e che accimava l'erta, quieto quieto,
chi lo vedeva je faceva festa
come si fusse 'n santo anacoreto
e lo chiamava a nome: - « Ah! Monnoscuro! »
Mah! sì, era come a tinticà quer muro!

IV.

E fischiava a na fija pe chiamalla
perchè da lui lei s'era slontanata
e vagolanno come na farfalla,
d'ellera e caprifojo inghirlannata,
co le su' treccia d'oro in su le spalla
cantava ar sole bello spenzierata,
e, come er cielo, quela luce viva,
l'occhi sui de celeste coloriva...

V.

E a dì, che quer cristiano fortunato,
co na fija più bbona de la manna,
era la providenza, che lo Stato
rigala a chi pe lui pena e s'affanna!...
Perchè si nasce 'n fijo, 'n po stroppiato,
a quarche poverello, a la capanna
lui l'accapara e lo mette ar mestiere
d'annà sbussolettanno pe le fiere!... (2)

III. — Note.

(1) *Gavetta.* Si dice tanto ad un manipolo di lavoratori quanto di una coppia di buoi da lavoro.

(2) *Sbussolettanno.* Agitando cioè la piccola scatola di latta (bussola) ove i passanti pongono il soldo; agitano continuamente questa bussoletta per richiamare l'attenzione di chi transita sulle loro deformità, condite con un sermoncino esplicativo.

IV.

I.

L'asinello faceva er pertichino,
na mula era attaccata a la caretta,
e questa, schizzignosa, a gni tantino,
quanno er vecchio appricava la ricetta
persuasiva più der Bellarmino,
menava carci giù a la maledetta
con d'uno strillo acuto e strano tanto,
ch'era 'n insieme d'ira atroce e pianto!

II.

Ma, fusse quelo 'n grido de dolore,
o 'n' invettiva, na maledizzione
scajata a l'omo su persecutore,
e chi te lo po dì co pricisione?
Perchè gni pena sua, l'odio, l'amore,
li guai, la ggioja, le tribbolazzione,
pe dille a l'omo... (bestia disgrazziata!)
Tra l'antre cose è puro scilinguata!

III.

E a le sgroppate sua la mercanzia,
che stava appollacchiata sur caretto,
si vedevi era propio 'n' alligria!
Mezza era diventata 'n pasticcetto
e mezza seminata pe la via!
Un mônco era cascato sopra er petto
de 'n cieco e muto e 'n povero sciancato
su 'n antro, sarvognuno, indimognato...

IV.

E Monnoscùro lui, da bon cristiano,
questo ariccoje e quello l'aricarica,
incolla er mônco e ar cieco da la mano;
un antro, 'n po sturbato, te lo scarica,
e sempre bbono, religgioso, umano,
Monnoscùro poi dì che nun prevarica
e in d'ogni fiera, co sta fija unica,
va 'n Chiesa, se confessa e se communica...

V.

E senza masticanne de grammatica
guarisce er reumatisimo ribelle,
e nun te dico gnente de la sciatica!
Lui te fa 'n nodo co du' cordicelle,
je dice tre parole de prammatica,
te fa solo du croce in su la pelle,
e 'n braccio scavicchiato, un porzo, 'n piede,
li rincavicchia che nun ce se crede!

VI.

E 'n curato che puzza de sapiente
e 'n certo sagristano su compare,
te ggiureno che quello certamente
avranno da vedello in su l'artare!
Speranno che er Signore, indegnamente,
presto je facci combinà st'affare!
Ma che le genti religgiose intanto
Nun ànno torto de chiamallo er Santo!

VII.

Lui da la bussoletta pesa l'omo!
Lo compatisce e nun se fa illusione,
chi più porta è per lui er più galantuomo.
Co lui non ciè er più bbono, o er più birbone;
lui dice: - « L'omo che ha magnato er pomo
cambia colore come er peperone
che maturanno se fa rosso, o giallo
e pizzica si provi d'assaggiallo! »

VIII.

Lui compra l'omo! E er prezzo, beninteso,
varia a siconno de com' è stroppiato.
Un sôrdo, verbigrazzia, 'n mezzo offeso,
che ci abbi 'n braccio solo ipotecato,
ah! Monnoscuro nun te l'ha mai preso!
Pe 'n poveraccio, quasi, sistemato,
pe 'no scemo, 'n cervello 'n po bislacco,
ma nun ce dà na presa de tabbacco!

IX.

Si poi er Signore, in de la su' sapienza,
da drento a ste capanne j' aricaccia
un ber pezzetto, degno de la scienza...
un omo co tre gamme, o quattro braccia,
na donna vorpe, co la coda, o senza,
si a lui je quadra e che lo soddisfaccia,
omo, donna, 'n rigazzo, na zitella,
ma te la paga più che na vitella!

X.

E er su nigozzio va! Je dà la bobba,
na capanna, o na stalla, co littiera,
e lui se imbriaca e ce se fà la robba,
e la cadetra sua la tiè la sera...
A siconna der caso te li addobba
e li raggiona prima de la fiera,
ricordandoje, che l'Anime Sante
strappeno mejo er sordo ar viannante.

XI.

Che puro Sant'Antonio benedetto,
per chi passa a cavallo, o in carettino,
è 'n Santo bbono e che te fa er su effetto...
Che, a chi ciè annato der gajardo a vino,
er Santo che lo manna più in brodetto
è stato sempre Sant'Andrea Vellino...
Sant'Anna è bbona e poi Santa Lucia,
ma e' resto è tutta quanta porcheria...

XII.

Filosofo pe pratica e convinto,
lavora de concetto e tira via.
Egoista de razza e pe l'istinto
la perfezzione sa sì cosa sia,
e a casa sua chi meno magna ha vinto
er primo premio a la su' lotteria;
e quando more no stroppieto 'n fasce,
ride, perchè è sicuro che arinasce!...

XIII.

Quann' è l'inverno poi fa la festuca (1)
e caccia alegramente a su piacere
e co l'*incrocco* e a *lanzatora* e a *buca* (2)
e pesca mejo che 'n torpediniere!.. (3)
E dico questoquì perchè ariluca
a chi de fa le leggi cià er mestiere,
e a chi se smamma in de la Capitale
in der protegge er povero animale! (4)

XIV.

Tira a campà!... Quando fu notte a sera
li tajatori agnedeno 'n montagna,
e Monnoscuro pe na certa fiera
se preparava pe fà gran cuccagna!...
Che lì ciè 'n Santo (che nun pare vera
che ce sia ar monno ancora chi se lagna!)
Chi va da Lui ci abbusca quarche cosa,
E er meno che po fà è na pirniciosa!...

IV. — Note.

(1) La *festuca*. È così chiamato il mestiere di colui che incetta la caccia (er festucaro) e specialmente di frode.

(2) L'*incrocco*. È un tranello per i cinghiali e i capri e che si fa così: si carica sino alla bocca un grosso fucile (un vecchio trombone) con palle a mitraglia e lo si lega ad un albero. Allo scatto si pone una cordicella che si assicura ad altro albero o arbusto di contro all'arma caricata: il cinghiale o il caprio, e qualche volta anche la volpe, passando si imbatte nella corda che fa scattare il cane del fucile e si uccide E la *lanzatora* o *lanciatora*, come la *buca*, sono anche altri modi di cacciare, altri tranelli, severamente proibiti, ma che pur tuttavia per poca o nessuna sorveglianza, si lasciano praticare.

(3) Torpediniere: perchè l'amico nostro pesca no' fossi e per le spiagge e a le foci de' fiumi, con la dinamite, modo barbaro per distruggere il pesce, proibitissimo, ma mi riferisco a quanto più sopra dissi per la caccia.

(4) E vedi: Società per la protezione, contro il maltrattamento degli animali.

V.

I.

Der mi' paese sempre 'nnamorato
senza de guarda er tempo, o la staggione,
Io disse, e fù 'n momento sciagurato!:
– « Prima che torni a frigge er sollione,
e che sto verde santo abbi bbruciato,
'Nnamo a rivede Tor-der-Padijone –
E chi te incoccio?... Monnoscuro, lui! » –
Rintonacato da li stroppi sui!

II.

– « Alegri, Monnoscuro, inzin che dura!
« E come va er negozzio, Dio v'ajuti?
« E indove annate a fà l'istatatura?»...
Abbocca, je do sotto e in du minuti
se mettessimo a susta a la frescura, (1)
come du' vecchi amichi conosciuti,
sotto a na farnia, in faccia a la dispenza
con er litro de bbona conoscenza...

III.

E lì, parlanno 'n po de questo e quello,
der Seminario e de la Colleggiata;
de chi era pe' lui 'r mejo pisello;
de la su' vita tanto tribbolata
pe fa sempre der bbene ar poverello,
tocco la leva, rifò la chiamata,
e lui come na lodola de passo,
crede e se butta piommo come 'n sasso...

IV.

E me fa: - « Embè, patrò, ce sta no verro (2)
« li mmane a la crocetta a la piscina
« e viè a pastura 'ntorno a chillo cerro
« e che te po pesà trenta decina!
« Maddomà so tre vote che lo sferro
« vicino a la capanna la matina,
« e la notte, a la luna, va a l'inzujo (3)
« come te potrìa fa mo che vè lujo.

V.

« Te l'ho da fà magnà!... Patrò', massera
« ce pettino le setole a la schiena!
« Va a l'annicchio mo ch'è la primavera (4)
« quanno arresce la luna, a la serena.
« Ciaggiu missu, pe' Ddia, na cannonera
« lì co gl' incroccu! Eh! s' issu ce se mena, (5)
« fusse a Vittorio o fusse a Gariballi
« eh! li peccati sui l'ha da pagalli! »

VI.

E in quer momento, credeme è vangelo,
io potrebbe ggiurallo in su l'artare!
Se sente un côrpo cupo per er cielo,
da li quarti a ponente verzo mare,
che me fece restà come de ggelo!
E Monnoscuro fa: - « P'accrista! » - E pare
più de me stralunato!... E detto fatto
S'arza e se mette a fugge come 'n matto!...

VII.

E io appresso: - « Eh ferma! A Monnoscuro! » -
Macchè! Lui gnente e annava borbottanno:
- « Nun va lo verro a l'acqua quann'è scuro!
« Senza luna a l'annicchiu nun ce vanno...
« Chisso è ommo, patrò! Poi sta sicuro!... »
E annava via, via come te fanno
appunto li cignali, che scanati (6)
te seguiteno a cure trafelati!

VIII.

Eh! la macchia a la notte!... Gni sgamollo... (7)
Te pareva 'n cristiano lì 'mpostato!
E 'n fossetto, na bucia? 'N rompicollo?
Un pantanello? 'N fiume straripato!
E gni rumore te pareva 'n crollo!
Na rama rotta, 'n grillo che ha zompato,
na ranocchia cantanno alegramente,
te dava le vertiggini a la mente!...

IX.

Lui galoppava come 'n capriolo!
Nu lo perdevo d'occhio e quarche vorta,
che proprio avanti a me pijava er volo,
io lo sentivo in su la foja morta,
che pietinava biastimanno solo...
Ma arfine sento a urlà: - « Patrò rivorta
« mmane a lo cerro che te sta a mancina;
« esso a l'incroccu. Simmu a la piscina... » -

X.

È 'n ceretello basso che arichiude
l'acque piovane in fonno de sta valle
e che appozzanno lì fanno palude.
Erbe griggiastre, verdechiare e gialle
copreno come 'n velo st'acque ignude
perchè non te avvelenino a guardalle!
Le risucchia la tera e in sè raccorte
Da le viscere sua nasce la morte...

XI.

Lì stava lui, come 'n presentimento
j'avesse detto in d'una orecchia: « Aspetta! »
Eh! Avesse inteso quer commannamento!
- « Vedi? », me dice. - « È quella la crocetta
« e l'incroccu sta lì ». Ci annamo... e sento
un urlo cupo, come si 'n'accetta
l'avesse stramazzato in quelo scuro...
Era la fija sua!! De Monnoscuro! (8)

XII.

Eh! Nun te dico lì si che macello!
Le gamme sua de lei che sfrantumate,
pe queli tronchi e a quarche ramoscello,
s'ereno a cinichelle appiccicate!
E lì, boccone, tu vedevi a quello
co' le braccia a la vita inturcinate
der corpo mônco de la fija!... Ch'era
raggio de luce!... in d'un'anima nera!!

V. — Note.

(1) *A susta*: al riposo, all'ombra, al fresco.

(2) Si chiama così il maschio, già adulto, dei cinghiali.

(3) *All'inzuglio*: a rivoltolarsi cioè nel fango delle pescine quando il caldo è opprimente.

(4) *A l'annicchio*: è cioè a far l'amore andando a cercare la scrofa.

(5) Dissi già come è quest'incrocco e come si appresta.

(6) *Che scanati*: è cioè senza cani appresso.

(7) *Sgamollo*: è un troncone d'albero alto un metro e più, quando questi tronconi sono più bassi si chiamano pedagne.

(8) Al conte Eugenio Niccolini, grande e appassionato cacciatore, avvenne lo stesso. All'Alberese in maremma ebbe le gambe orribilmente fracellate da un incrocco (e non è molto) appunto, e fu un vero miracolo se non gli furono amputate, e dovette alla sua alta statura di non essere ucciso come la figlia di Monnoscuro.

VI.

I.

Per quanto la campagna abbi battuto
pe tutto er giorno appresso... era sparito!
E dimannavo a tutti: - « L'hai veduto?: » -
- « Eh! sarà ito a monte a fa e' romito ». -
E 'n'antro: - « Eh! mezzo pazzo s'è sperduto
« ruggenno pe sse macchia incicalito!... »
Povero Monnoscuro!... E co sta soma
de penzieracci neri agnedi a Roma...

II.

Curzi a richiede la mi' sumarella,
che, come sai, je vojo bbene tanto
peggio che fusse propio mi' sorella!
Pijo lo schioppo e co li cani accanto,
loro a pedagna e io su in groppa a quella,
me mise a strada, e tela!... Ma gni tanto
'n cane me guardava stupefatto...
'Nnavo parlanno solo come 'n matto!...

III.

Io me intese a sonà l'avemmaria
quanno stavo accimanno a li Tomasi (1);
che, quella, no pecché è la bbestia mia,
ma te lo dico io, che quasi, quasi,
pe er fugge? È mejo de la ferovia!...
Li cani da la strada perzuasi,
mosci mosci, e intronati in su le gamme
già s'erano stufati de guardamme...

IV.

Quanno quela bestiola 'ccusì umana,
incapace de fà na porcheria,
bbona, paciosa, come na mammana,
me se pianta lì stagna in su la via
come je fusse presa la mattana!...
Je faccio, dico: - « E annamo bella mia » -
E lei, ma senza famme na minaccia,
e nun me pianta a secco 'n vortafaccia?!

V.

Li cani 'ntanto con d'un urlo cupo
abbajaveno tutti impavuriti
come fussero stati in faccia ar lupo...
E mo, dico, vabbè... semo serviti...
Armo lo schioppo e vedo in d'un dirupo,
'ddove urlaveno quelli inviperiti,
er corpo de 'n cristiano battezzato,
che a 'n ormo... e in fiore! s'era lì appiccato!

VI.

Era lui!... Monnoscuro! E quel'amico,
senza avè scommidato er confessore,
stava lì a fa l'Apostolo der fico!...
Aveva avuto ar monno un solo amore!
Na tenerezza sola!... Omaccio antico,
Morta la fija, j'era morto er core!
Pe lui nun ebbe er monno più parole,
finì cor giorno!... tramontanno er sole!

VII.

Maledivo le macchia e cani e caccia!...
Mah!... Vista Roma tornai in sentimenti...
L'omo... è omo!... Rimessome 'n bonaccia
disse: È morto?... Un saluto a li parenti...
Ma a San Giuvanni, in der trovamme in faccia
de queli quattro pezzi d'accidenti,
che stanno in su la chiesa a muso duro
me pareveno tanti Monnoscuro!

A. Sindici.

VI. — Note.

(1) La salita de' Tommasi è quell'erta che vien subito dopo, finita la traversa di Conca, per colui che da questo latifondo o da quelli che vi confinano vada verso le Frattocchie e a Roma.

LA MOGLIE DEL PROFESSORE

RACCONTO

I.

La stanza era, come tutte le sere a quell'ora, placida, chiara, ancora odorosa del buon caffè nero, che Epifania aveva servito dopo pranzo.

Nessun rumore, fuorchè il ronzio del gas, che ardeva nella grossa lampada sospesa, il frusciar del giornale, mosso fra le mani del signor Andrea, e il lieve scricchiolar della penna sulle pagine, che il professor Pierino correggeva.

Una sola novità; il professor Pierino aveva aperto la finestra, dopo cena, dicendo che oramai faceva caldo, e da un giardino dirimpetto entrava un buon odore di tigli, di primavera.

Era maggio, infatti, benchè i due solitari non se ne fossero mai accorti, prima di quella sera...

Epifania, che aveva gironzato ancora un paio di volte nella stanza, col pretesto di mettere o di togliere qualche cosa nella credenza, aveva notato anche che il professor Pierino non correggeva con l'usato zelo le sue pagine; egli restava con la penna in aria, col viso assorto, e gli occhi fissi verso quella finestra, di dove entrava l'odore di primavera; cosa tanto nuova e strana che la vecchia serva pensò: Certo il padrone ha mal di testa...

Ma ella scomparve senza permettersi alcuna osservazione, e allora nel silenzio profondo giungeva distintamente dalla cucina l'acciottolìo dei piatti e il cozzare delle posate, che ella ripuliva...

Era quel rumore forse che incomodava il professor Pierino, perchè egli lasciò cadere la penna, e, ad un tratto, si strinse la fronte tra le mani, con moto impetuoso.

Il signor Andrea sussultò.

— Hai male? – disse subito, perchè non sapeva che altro Pierino potesse avere, per mostrare una così insolita inquietezza.

— No, no – balbettò il giovine – solo... niente, sono un po' stanco.

— Ma lascia stare quelle pagine!

— Oh, no, no, anzi questo mi distrae.

— Sono i componimenti del terzo corso?

— Sì...

— Oh! ci sarà quello di Marga Genzani! Fa vedere, fa vedere...

Il signor Andrea s'era chinato sulla tavola, e non potè vedere quindi lo strano improvviso rossore, che si era sparso sul volto di Pierino.

— Non c'è quello di Marga...

— Guarda! Perchè?...

— Non l'ha fatto. Mi ha detto una scusa; non so più...

— Ah, la bricconcella! Io temo che tu sia troppo indulgente con quelle allieve... E ne abusano, vedi, ne abusano!... Quella Marga, poi! dev'essere un diavoletto!...

— Zio Andrea - disse Pierino con voce incerta, - pensi tu che Marga sia cattiva?

Il signor Andrea rise rumorosamente:

— Cattiva! Come sei tragico! Cattiva una bimba di vent'anni! E come vuoi che sia cattiva? Una bimba che va a scuola!... Io penso che avrà poca voglia di studiare...

— È vero - disse il professore, tutto pensieroso - non ha molta voglia, benchè abbia molto ingegno...

— Oh sì! lo credo! I suoi componimenti mi divertono sempre tanto! È così originale quella figliuola! Vorrei conoscerla...

— Anch'io... - balbettò il professore.

— Come, tu?

— Voglio dire... anch'io sarei contento che tu la conoscessi...

— Una biondina, eh?

— Sì, mi pare... un po' sul rosso...

— Con occhi verdi...

— Ma no! azzurri!...

— M'hai detto verdi, una volta...

— Non avrò guardato bene...

— Bella, insomma...

— Credo... Non so...

— Oh, che uomo! Non sapere se una ragazza sia bella o brutta! Basta, sta attento!

— Come, zio?

— Come! Che vuoi che ti dica? Quelle classi con ragazzi e giovinette non mi vanno. Ai miei tempi non si usava. Non credi tu che quella Marga, per esempio... toh! la chiamo Marga senz'altro, e non l'ho mai veduta; che quella tua Marga abbia più di un adoratore fra i suoi condiscepoli, al liceo? Chi sa quanti le faranno la corte! Ella sarà un po' civetta...

Il professor Pierino si era fatto pallido, e la voce gli mancò per rispondere.

— Non t'incomoda mica questo odore di erbe che viene da fuori? - chiese il signor Andrea. - È camomilla?

— Credo siano tigli, zio. Tigli! Ah, dopo tutto era possibile, infatti, non era forse primavera?

Il professore aveva ripreso la penna, e badava a correggere ora, con uno zelo assai maggiore di prima. Lo zio Andrea, che aveva già scorso il suo giornale, stette a guardarlo qualche momento, con l'inerzia placida e amorosa dei vecchi, quando son buoni.

Quel Pierino era un giovinotto di trentadue anni, dalla pelle fine e anemica. Una barba bionda e scarsa dava al suo viso un aspetto elegante e aristocratico; gli occhi scuri, quegli occhi un po' incerti dei miopi, brillavano dietro gli occhiali d'oro con malinconica bontà. La fronte era intelligente e pensosa, già sguernita di capelli in alto e sulle tempie, forse troppo bianca per un uomo... Le mani, che allora stringevano un po' nervosamente la penna, erano pallide, sottili, dolci come quelle di una donna...

Lo zio Andrea lo trovava bello, molto bello, e sempre lo stesso, sempre come lo aveva conosciuto venticinque anni prima, e non si

era mai accorto che il bel fanciullo dai riccioli biondi era diventato quasi calvo, e che le rotonde guancie infantili si erano appassite lentamente, e troppo presto...

Quel fanciullo egli lo adorava. Lo adorava più che se fosse stato davvero suo nipote o suo figlio. Lo aveva conosciuto bimbo, sulle ginocchia della mamma, lo aveva ricevuto dalle mani di quella madre morente, lo aveva allevato lui, lui solo, ed era stato sempre tutto per lui, e il fanciullo non aveva amato che lui, e un poco Epifania... E lo adorava per sè e per quella che era morta. Una donna che il signor Andrea aveva amato molto, aveva amato unicamente, e che era invece la moglie infelice di un altro... Che era rimasta vedova con quel solo fanciullo, e morta poco dopo anche lei, proprio quando stava per sposare Andrea, quando il sogno di una infinita felicità doveva avverarsi...

E se Andrea non era allora impazzito, se non si era ucciso, che serve?... era perchè quell'orfanello che Teresa, morendo, gli aveva lasciato, lo legava alla ragione e alla vita.

Non era più vissuto che per lui, d'allora. Gli era stato madre, sorella, padre... e il bimbo era per lui tutto l'amore, e tutta la gioia. Ne aveva fatto un professore, perchè Pierino lo aveva voluto; ne avrebbe fatto qualunque cosa fosse saltato in mente al fanciullo; pur di non staccarselo da lato, pur di non lasciarlo andar via...

E Pierino non era mai andato via. Lo zio Andrea lo aveva portato in viaggio, lo zio Andrea lo aveva condotto a teatro; lo zio Andrea lo menava anche in campagna, qualche volta, d'estate, ma Pierino finiva sempre col ritornare in quella placida vecchia casa, da tanti anni, da tanti anni, dove non vedeva altri visi, che quello dello zio, e quello di Epifania; buoni, fedeli visi, che si rischiaravano per lui...

Pierino non aveva mai cercato altro, non aveva mai sognato altro.

— Pierino è felice, - finiva lo zio Andrea, coronando con quella lieta affermazione tutte le sue tenere considerazioni e i suoi ricordi.

— Zio, - disse ad un tratto Pierino, levando il capo, e mostrando al vecchio un viso pallido e stravolto, - ho da dirti una cosa.

— Per carità, Pierino! Ma tu hai freddo!... Vuoi che chiuda la finestra?

— No, no, lascia, ho caldo, soffoco. Bisogna che ti dica una cosa.

— Una cosa? Che cosa?

— La dirò subito. Sì, la dirò in un momento... Perchè mi mancherebbe il coraggio... Ecco... una parola... Zio... Ah, mi par d'essere un bambino! Vedi, come tremo... Zio, che diresti tu se io sposassi Marga Genzani?

Il vecchio si fece pallido, tremò, aprì la bocca per parlare, e tacque.

— Zio! io ti sembrerò pazzo... Lo sono forse. Senti, zio, non è vero che tutti a questo mondo amano? L'amore non è mica solo sui libri... Io non credevo ci fosse realmente, nella vita, no, davvero. Sono alcuni mesi che me ne sono accorto. Zio, Marga è bella. È la più bella che sia al mondo. Che vuoi? Quel vederla lì, tutti i giorni nel suo banco... Ella sorride sempre... Ha certi dentini così bianchi... Sorride, mi guarda... e io mi sento morire... Sono pazzo, che vuoi, ma mi sento morire.

— Marga! - mormorò il vecchio, come se quel nome fosse uno scongiuro.

— Se tu la vedessi, zio! È così strana! Non è come nessuna delle altre. Ha una voce, uno sguardo, un sorriso tutto diverso. Sono tre,

anni che viene al liceo. Fino all'anno scorso portava la treccia per le spalle, la credevo proprio una bambina. La sgridavo tante volte, sì, la sgridavo, perchè era negligente e disattenta... Povera Marga! Quest'anno mi è parsa un'altra; una donna, tutto in un momento. Fu quest'ottobre scorso, per la prima volta, che guardai la sua fede di nascita. Vidi che ha vent'anni. Ne fui stupito... Incominciai a pensarci e a pensarci... In fine io non ne ho che trentadue... Ma ella è così giovine, così fresca... un fiore, zio, una cosa ideale...

— Tu, tu!... - balbettava il vecchio.

— Zio Andrea, tu non avevi mai pensato ch'io potrei prender moglie?

— Pensato... Sì, sì... qualche volta... Si, sì...perchè il mondo... la natura insomma, il cuore... Ma, non credevo così presto, non credevo adesso...

— Ma, zio, io invecchio. Non vedi, zio, che son calvo?

— Oh, vecchio!... Infine, tu sei innamorato, tu, tu di Marga!

— Zio, quando la conoscerai!...

— Ma, aspetta. Benedetto ragazzo... Parliamo. Questa Marga, questa Marga, tu non sai nemmeno chi sia, insomma!

— Oh, sì, zio! Mi sono informato... So... so tutto. È una povera ragazza, senza dote...

— E mi dicevi sempre che era così elegante, così ben vestita!...

— È vero, ma è di quelle donne che si vestono con nulla. È così bella, così graziosa, che un cencio l'adorna...

— Bene, bene. Dunque, nemmeno un soldo. E poi? Perchè viene al liceo? Per far girare la testa ai professori?

— Oh, zio! Ella ha due sorelle più vecchie di lei, e una più giovane. Le altre stanno a casa. Questa è la più intelligente, e suo padre ha voluto che studiasse. Voleva farne una professoressa!...

— Oh, ci ha, infatti, tutte le disposizioni!...

— Quanto alla famiglia, figurati, proprio civile... Il padre era capo ufficio nelle ferrovie. La madre è di buona casa... Non hanno dote, perchè son tante ragazze, ma tutte son buone, belle...

— Ma sei già stato in casa?

— Oh, zio! in casa! Mi sono informato, ecco. E, ti voglio dir tutto. Sai chi mi ha aiutato a prendere informazioni? Guido Silvestri, quel bravo Guido, il solo che abbia capito, che abbia indovinato...

— Ah, egli era il confidente, - disse con geloso dispetto lo zio Andrea - e con me si parla all'ultimo momento! Chi sa come avrà fatto quella civettuola per accalappiarti!

— Non dir così, zio! Mi fai male! Zio, Marga non sa nulla, non s'imagina nulla, e chi sa che cosa dirà se... Ah, tremo, solo al pensarci!

— Che! Hai forse paura di non piacerle?

— E perchè dovrei piacerle? Che sono io di fronte a lei? Se tu la vedessi, se tu la vedessi!...

— Sta a vedere che farà la schifiltosa, e non ti troverà buono abbastanza! Va là, va là, sta tranquillo, che sarà troppo contenta!...

— Ah, dunque, zio, tu acconsenti!... Tu andrai dal padre di Marga, tu gli dirai... Tu sai bene come si fa... E subito andrai, non è vero? Subito. Domani. Ma io già non andrò a scuola, non posso vederla domani. E non verrò a casa... Ho troppa paura della risposta!

— Va, bambinone! Non starai nè a casa, nè a scuola? E dove dunque? Va là, va là!...

— Andrai domani, zio?

— Domani? Ma bisogna ch'io veda, ch'io m'informi...

— Parla con Guido. Vedrai Guido. Ti dico ch'io so tutto. Sono sei mesi che m' informo.

— E non mi sono mai accorto di nulla! Basta, tu hai ragione. Sei giovine... Il povero vecchio non basta più... Andrò domani, vedremo... Avrai la tua Marga. Ma io? Che ne farete di me?

— Tu! Oh, mio zio, piuttosto di lasciar te, piuttosto di vivere lontano da te!... No, no, Marga verrà qui, nella nostra casa, c' è spazio, c' è spazio...

— Bene, bene, non soffocarmi! Epifania!

La donna comparve con una casseruola in mano, e la lasciò cadere rumorosamente a terra, quando vide i suoi padroni, che si tenevano abbracciati, e piangevano.

— Epifania, togli dal canterano quel mio *stiffelius*, di quando Pierino ha preso la laurea, sai bene. Mettilo un po' fuori, stanotte, che perda quell'odore di naftalina. È un po' vecchio, forse, un po' giù di moda, ma, per quell'occasione, faremo, faremo... sì, uno *stiffelius* nuovo.

II.

L'arrivo del signor Andrea, in casa Genzani, e la domanda di matrimonio per Marga, erano stati di quelli avvenimenti incredibili, indimenticabili, che sconvolgono tutto l'ordine delle cose e della vita, e giungono inaspettati e meravigliosi.

Mentre la madre di Marga, una donnettina piccola e tonda, in veste di seta nera, lucida come una fodera, teneva il suo prezioso visitatore sotto il fuoco dei suoi più dolci sorrisi, mentre il padre di Marga muoveva come un burattino di legno su e giù la sua testa calva, e con gli occhi, e con la bocca e con le mani diceva sì, sì, e poi ancora sì, la sorella maggiore di Marga era stata incaricata di cercare la fanciulla e di darle la nuova felice e inattesa.

Margherita Genzani, o, come la chiamavano per vezzo Marga, era in quel momento nella sua camera, intenta a una doppia occupazione.

Mentre la sua mano era intenta a copiare il lavoro di greco, che un compiacente condiscepolo le aveva prestato, gli occhi correvano con molta frequenza a uno specchietto collocato abilmente dietro la grammatica greca, sullo scrittoio.

E chi avrebbe potuto dar torto a Marga? Quello specchietto da pochi soldi rifletteva una imagine così deliziosa! Un visetto fine, d'un pallore soave, due occhi azzurri, cangianti, e due folte bande di capelli color rame, strani, affascinatori... Quale traduzione di greco avrebbe meritato un'attenzione pari a questa bellezza?

Pure, quando l'uscio si aprì, e Linda entrò a precipizio nella camera, la sorellina fece abilmente sparire tra i fogli della grammatica lo specchietto e si volse con un fare così stupito, così candido, come se la sua mente uscisse in quel punto da un bagno in Lete o in qualche altro bel fiume grecamente mitologico.

Ma Linda, senza avvedersi di nulla, con un viso eccitato, con voce tremante, le buttò addosso la stupefacente notizia.

— Presto, accomodati un po' i capelli, levati il grembiale, vien qua, metti la mia cintura... Oh Dio! lavati le mani, le hai sporche,

d'inchiostro! Cambiati quel nastro, presto. C'è il signor Rivera di là; sì, tu non sai chi sia; è lo zio del professor Salvi, e viene a domandar la tua mano.

— Il signor Rivera? Ma è un vecchio?

— Eh, che importa! È il nipote che ti domanda; è il professor Salvi...

— Il mio professore? Sei pazza? - balbettò Marga, facendosi pallida, e pensando a un tratto che non aveva ancora finito un certo commento su Dante...

Intanto le altre due sorelle, che avevano subodorato qualche cosa, si erano precipitate nella camera, e tutte quattro confusero le loro esclamazioni, i consigli, le domande, le risposte. Linda e Rosetta, le due sorelle maggiori di Marga, provavano un senso di gioia, non scevro da una punta d'invidia per quella fortuna, che toccava alla giovinetta.

Maria, la più giovane, nella sua testolina di sedici anni, aveva pur già vagheggiato uno sposo, una casa propria, e bei vestiti e diamanti, e tutte quelle cose insomma che han le signore...

Ma erano quattro ragazze, e tutte senza dote! Nessuna di loro era brutta, benchè Marga fosse incomparabilmente la più bella, pure Linda aveva già passato i trent'anni, senza che le si fosse presentato un partito conveniente. E anche Rosetta vedeva con spavento passare gli anni, che la condannavano a divenire una zitellona; e a Marga doveva toccare una simile fortuna! Un professore di liceo, che si sapeva da tutti quasi ricco, solo, con un vecchio zio che lo adorava! Un giovane buono, conosciuto come un modello di saggezza, di serietà, uno a cui la moglie farebbe fare tutto ciò che vuole, e niente brutto, nemmeno, no, no, bello anzi, *distinto*...

E poi, insomma, un marito! Era finalmente un marito!

Tra quel profluvio di parole quasi febbrili, le ragazze avevano aiutato Marga a raggiustarsi i capelli, a mettersi un nastro al collo, una spilla alla cintura, e ora la spingevano ansiosamente verso la porta, mentre ella, riluttante, confusa, si voltava ancora indietro:

— Ma non è meglio ch'io metta l'altro vestito? Aspettate... datemi uno spillo... Oh, come sono mal pettinata! Ma che faccia ha quel Rivera? E che cosa dice? Va? Vi par proprio ch'io stia bene così? Oh, Dio mio! Mi batte il cuore e mi vien da ridere, insieme! Il mio professore! Oh, di componimenti per lui non ne faccio più!

Quando fu nella sala, davanti al viso benevolo ma serio di Andrea Rivera, Marga perdette ogni disinvoltura, e stette lì, ad occhi bassi, tutta confusa, tutta rossa, senza trovar parole da rispondere, benchè la mamma, mortificata di quella sua improvvisa timidezza, tentasse di scusarla.

— È ancora una bambina, deve perdonarle, caro signore! Via, parla! Di' una parola gentile, di' che sei felice, di'...

Ma Rivera, che, al primo apparire di quella luminosa testina fulva, aveva provato un vivo spavento, ora, dinanzi a quella confusione, a quel rossore di fanciulla timida e modesta, si era venuto rassicurando.

Via via, non c'era male; un po' troppo bella, un po' troppo giovine, forse, ma doveva esser buona, docile, e poteva ben fare la felicità di Pierino. Oh, quel visetto bianco, quei capelli di rame, che luce in una casa! Chi sa come cinguetterebbe quella bocchina di bimba, quando fosse un po' incoraggiata!

— Dunque, signorina, concludiamo. Il professore voi lo conoscete. Eh? il severo professore che vi dava così pochi punti d'italiano! E

che vi sgridava, quando non sapevate la lezione?.. Ora non vi sgriderà più, no, no; può essere anzi che le parti s'invertano... Rido, eh! È tanto buono Pierino! E anche voi dovete essere buona. Dunque, in conclusione, dite di sì? Lo posso far venire?...

Fu una faccenda prestissimo combinata. Non c'era che da arrivare a luglio, perchè Pierino potesse godere delle sue vacanze per il viaggetto di nozze. E luglio quanto stette a venire? Marga non se ne avvide nemmeno.

Correre su e giù per i magazzini, provare vesti, cappelli, biancheria, ricevere le amiche e far visite; ricevere il fidanzato, per due ore ogni sera... I giorni volarono e quando Marga si trovò, col suo bel vestito di seta grigia, nella carrozza che la menava alla chiesa e al municipio, a dire quel *sì* fatale, non le pareva nemmeno di esser lei...

Poi il viaggio di nozze, quindici giorni un po' qua un po' là per gli alberghi; un poco stupita ancora, lei, stordita, nè lieta nè triste, in compagnia di un signore simpatico e buono, ma che, in fondo, restava pur sempre quel tale professore, che, a scuola, la guardava serio serio oltre gli occhiali... un sogno, proprio, un sogno.

E finalmente il ritorno, la casa tranquilla, le nuove occupazioni, la vita dolce e monotona, sotto gli occhi di Epifania e del signor Andrea!

La povera Marga non aveva imparato gran cosa del buon governo d'una casa, perchè la mamma e le sorelle maggiori facevano tutto, e l'avevano sempre lasciata tranquilla nella sua camera a studiare il greco e a guardarsi nello specchio. Ma la sua inesperienza fu assai gradita alla vecchia serva, che continuava in questo modo a occuparsi di ogni cosa, e ad essere lei la padrona...

Marga non ebbe quindi altro da fare, che abbigliarsi, sedere a tavola, suonare un pochino il pianoforte, non troppo, perchè il signor Andrea se ne stancava presto, e ricamare qualche cosuccia inutile, se voleva, o leggere, o occuparsi, insomma, in qualunque maniera le piacesse.

Quanto a uscire, era un'altra faccenda.

Dapprima Marga si era messa tutti i giorni ad accompagnare il professore, quando aveva scuola di dopopranzo; lo lasciava vicino al liceo, (non proprio sulla porta...) e poi lei se ne andava a casa della mamma, a passarvi tre o quattr'ore, finchè il marito tornava a riprenderla. Ma poi ella comprese che quelle sue assenze prolungate spiacevano al signor Andrea, e le sue visite alla mamma si fecero più rare.

Qualche volta, invece, andava a spasso col signor Andrea. Ella ci si divertiva poco, perchè il vecchio camminava adagio, e perchè i suoi discorsi non riuscivano a interessarla. Ma era abbastanza gentile, da nascondere la sua noia sotto un sorriso, di cui lo zio di Pierino le era grato. La domenica e il giovedì anche il professore si univa con loro, e allora le passeggiate erano più lunghe, ma non meno noiose per Marga,

Pierino parlava spesso della scuola, dei colleghi, dei programmi, e la povera Marga allora, ripensando a quegli scorsi anni di scuola, si sentiva invadere da una tenerezza, che era forse un rimpianto...

Nei primi tempi, qualche sua amica venne a trovarla, ma pareva che la serietà della casa le spaventasse, perchè ci tornarono sempre più raramente. Le stesse sorelle di Marga si facevano pregare e ripre-

gare, e si vedeva chiaramente che si annoiavano. Mio Dio! entravano con le loro vesti chiare, coi loro cappellini freschi, col loro risonante chiacchierìo, e si vedevano circondate da quelle pareti serie, parcamente adorne, da quei mobili belli, ma massicci e semplici; le stanze erano tutte così diverse da quelle di casa loro! Così *fredde*! aveva detto un giorno Maria.

Era vero, erano fredde le stanze; tutto era freddo, là. Ci mancava *qualchecosa*. Che cosa? Nemmeno Marga lo sapeva.

Dapprima aveva tentato di far entrare qualche gingillo, qualche nota chiara, qualche profumo di fiori nella severa abitazione. Ma poi ella stessa se n'era stancata. Era inutile; quello stonava là dentro; stava male, era meglio lasciar le cose com'erano.

— Non so, la tua è una casa di vecchi - diceva Linda – e mi fa l'impressione che diventi vecchia anche tu.

Marga fu stupita dell'osservazione. Ma era giusta; sì, ella, in pochi mesi, si sentiva più vecchia di qualche anno; diventava seria, parlava poco, non rideva quasi più...

— Scuotiti - le diceva anche sua madre - sei diventata pigra. Bisogna muoversi di più; pensare a qualche cosa. Non pensi più nemmeno ai vestiti. Quello che hai addosso è giù di moda. Fatti fare un mantello nuovo, che ne hai bisogno. Tuo marito ti lascia bene spendere ciò che vuoi!

Oh sì! Pierino le lasciava tutto il denaro che voleva, e anche di più. Pierino era così contento, quando le vedeva addosso un ornamento nuovo! Egli stesso le portava ogni tanto qualche regalo... E lo zio Andrea, poi? La colmava di doni; non lasciava passare nessun pretesto per riempirle il portamonete.

Ma lei, cosa doveva farne del denaro? Non le importava più di vestirsi all'ultima moda; aveva tanta roba! Perchè farne dell'altra? Si accorgeva che i pensieri le si andavano mutando nel cervello...

Era lieta solo di far qualche regalo alle sorelle, perchè così le obbligava a venire più spesso. Ma un po' alla volta anche quelle visite la annoiarono. Le ragazze parlavano di cose, che non la interessavano più; di mode, di giovinotti, di possibili mariti...

Che importava ciò a lei? Ella sapeva adesso che cos'era avere marito; non era più curiosa. E poi quel chiacchierìo, quell'allegria, quelle vesti stonavano troppo a casa sua. Anche si accorgéva che esse davano ai nervi al signor Andrea e ad Epifania. Ed ella aveva molta soggezione dello zio Andrea e di Epifania.

Pure tutti le volevano così bene! Mai che uno le dicesse una parola non amorosa e dolce! Il vecchio la guardava con adorazione, felice di quel bel visetto, di quella testina luminosa, di ogni parola che ella dicesse. Epifania aveva per lei un'affezione materna, temperata dal rispetto, e cercava di indovinare ogni desiderio della padrona. Pierino?... Che dire di Pierino? Il suo volto, dacchè Marga era entrata in casa, aveva preso un'espressione di così intensa felicità, che spesso gli occhi gli si inumidivano, per la commozione profonda. Egli guardava Marga con la devozione adorante, che si ha per la Madonna, e nello stesso tempo la considerava come una fragile bambina, che è una delizia viziare.

Quando ella esprimeva un desiderio, la sua riconoscenza si effondeva, la sua felicità raggiava da ogni atto, da ogni parola. Se ella parlava, egli porgeva orecchio a quella musica, tante volte senza nem-

meno badare al senso delle parole; se ella taceva, egli la contemplava, con un sorriso beato, muto anche lui, trovando superfluo ogni discorso.

Ma nessuno si accorgeva che l'anima di Marga veniva lentamente ammalandosi, come se una sottile muffa le si fosse attaccata, e la velasse. Ella persuadeva se stessa di essere felice; ella amava quel buono, quel generoso Pierino, amava lo zio Andrea, ed era loro tanto riconoscente. Solo, le mancava qualche cosa. Lo diceva piano a se stessa, con spavento, con rimorso. Ah, era una ingrata, e non meritava tutto quel bene! Ma era colpa sua, era colpa sua se sentiva quel vuoto nel cuore, quella stupida malinconia?

Per fortuna veniva qualche rara volta, la sera, Guido Silvestri.

Era stato, al liceo, il suo professore di storia, e le era sempre piaciuto. Anzi, a scuola, qualche sua compagna era innamorata di lui; una specialmente quella Laurina Gotti, una sentimentale! Lei, per esempio, Marga, non l'aveva mai trovato bello. Un viso irregolare, una testa scapigliata; a lei allora piacevano gli uomini eleganti e ben pettinati... Ora invece che egli veniva per casa, era l'unico amico di Pierino! incominciava a piacerle di più. La sera, quando Guido Silvestri era seduto alla luce della lampada, presso Pierino, Marga non poteva non notare la differenza di quella bruna testa vigorosa, di quegli occhi vivi, di quel viso mobile, con il viso fine, lo sguardo miope, la bionda testa un po' calva di suo marito.

Era uno strano individuo quel Guido. Anima di artista, più che di pensatore, impetuoso, generoso, allegro o triste, a seconda del momento, egli formava il più curioso contrasto con Pierino Salvi; pure, forse per questo, i due amici si volevano un gran bene. Pierino non solo amava, ma ammirava anche l'ingegno rapido, brillante di Guido, e ne subiva il fascino potente. Era perciò grato a Marga, di accoglierlo volentieri nella loro casa; era grato a Guido del sorriso, che spuntava sulle labbra di Marga, quando egli diceva qualche paradosso raro, o raccontava un episodio bizzarro della sua vita inquieta.

E, quando venne l'estate, e lo zio Andrea ebbe manifestato il desiderio di andare quell'anno in campagna, e di starci più del solito, Pierino Salvi ebbe l'inspirazione di invitare il suo amico a passare alcuni giorni con loro.

— Non ti dispiace mica? - chiedeva a Marga, - è un così buon amico! Ti terrà allegra.

Oh no! Non dispiacque a Marga.

Ella pensava già da qualche tempo con un certo terrore a quella campagna, a quella piccola villa in collina, dove avrebbe passato qualche mese: sola, più sola che mai col marito e il vecchio zio. Aveva bensì pregato sua sorella Maria di venire con lei; ma le ragazze erano abituate ad andar tutti gli anni a Pegli, al mare, dove avevano già una compagnia gradita e allegra, un mucchio di giovinotti e di signorine, con i quali ci si divertiva un mondo.

Nessuna delle tre sorelle ebbe il coraggio di fare per Marga quel sacrifizio; andare in campagna col vecchio zio e con quel noioso di Pierino... ah, no, impossibile! Marga fu riconoscente a Guido Silvestri di avere accettato, e quando egli comparve, in una calda sera di agosto, mentre il cielo era tutto ardente di stelle, e l'aria vibrava di odori e di ronzar d'insetti, la piccola villa non le parve più così brutta.

III.

L'alba era già tarda, già velata da lievi vapori viola, che stendevano sulla campagna gioconda delle ricchezze autunnali un'umida e molle frescura. Sui colli era diffuso un chiarore grigio, che pareva sorgere, piuttosto che dal cielo, dal fiume luccicante largo nella valle, e v'era su tutte le cose ancora il silenzio dolce della notte, una pace alta e solenne, l'immensa quiete domenicale.

Marga spuntava nel viale, all'ombra rossastra degli ippocastani; guardò fino in fondo, poi di qua, poi di là, lontano... e, quando non vide nessuno, affrettò il passo, sulle foglie morte, corse quasi, fino a quel cespuglio, fino a quella panca, dove egli doveva esserci, dove egli c'era, oh, senza dubbio!

E quando ella fu presso al cespo delle rose morte, tutta bianca nella veste indossata in fretta, al buio, tutta pallida nel viso turbato, egli sorse, e le andò incontro.

Si presero per mano, si tennero lungamente, senza dire una parola, tutti e due smorti di commozione. Tremavano. Si guardavano negli occhi, vedevano negli occhi dell'altro passare il brivido, il lampo; vedevano l'ombra calar sulle faccie sbiancate, le labbra inaridirsi nella passione.

E non dissero una parola. Egli l'attirò lentamente, la fece sedere, sedette anche lui, e stettero ancora così muti, senza guardarsi più. Solo ella sentì gli aridi singhiozzi di lui, e la stretta convulsa della mano.

Marga non piangeva. Una terribile delizia era nell'anima sua; quella mano che la premeva, quell'ardore che le avvampava il petto, il suono di quel singhiozzo appassionato, le davano un'ebrezza così profonda, che il senso stesso del dolore e della paura accresceva l'esaltazione di tutto il suo essere.

Un minuto, e le parve un secolo. Poi udì la voce di lui:

— Marga, Marga! Se sapeste come soffro! Se poteste vedere il mio cuore!

Ella rispose senza tremare:

— Anch'io soffro. Ma non adesso. Quando son sola. Oggi, quando non oserò cercarvi. Domani, quando sarete via. Domani...

Con la mano ch'egli non teneva si coprì il viso, rabbrividendo.

— Che faremo noi, Marga? Oggi, che è l'ultimo giorno che stiamo qui, così vicini, così soli, oggi posso dirvi la parola che sapete da tanto tempo... Vi amo, Marga.

— Anch' io.

— Lo so. E che faremo noi?

Ella fece un gesto d'indifferenza.

— Che importa?

— Oh! Marga mia! Lasciate che oggi, oggi io vuoti interamente il mio cuore dinanzi a voi. Marga, vi amo più che la vita. Tutto questo tempo vedervi, starvi vicino, guardare in fondo ai vostri occhi, che mi ubriacavano, udire il vostro riso, essere abbagliato dai vostri capelli di luce... Marga! Chi avrebbe potuto resistere? Io vi adoro, Marga!

— Guido, io vi adoro...

— O Marga! Mi fate tremare! Quella parola sulle vostre labbra... Mi si annebbiano gli occhi... Non la dite più. Domani vado via; e poi, Marga, e poi?

— Poi verrò anch'io, fra qualche giorno, subito, perchè morrei d'impazienza...

— Sì, Marga; e poi?

— Che importa?

— O Marga! Sono io che devo dirvi questa parola, io! E... vostro marito?

Ella arrossì lievemente, ma non rispose.

— Gli spezzeremo noi il cuore? Lo copriremo di vergogna? Marga, egli era il mio più caro amico!

— Io non gli voglio male.

— Ma gliene faremo tanto! Egli dovrà sapere alla fine!!... Marga, io non so resistere a questo pensiero...

— Potete non amarmi?

— No; piuttosto morire.

— Posso io non amarvi? Che volete dunque? È fatale.

— Marga, sapete voi che io sono povero, che non ho che uno stipendio miserabile, che perderò il posto, se succederà un giorno uno scandalo, che patireste la miseria e la vergogna, se vi prendessi con me?

— Aspettiamo.

— Che cosa, Marga? Che succederà? Pensate forse che io potrò vivere sempre così, sempre come ora, contentandomi di vedervi un momento, di stringervi fuggevolmente la mano?

Ella arrossì più forte e non rispose.

— E credete ch'io potrò resistere a vedervi in casa di vostro marito, che vi ama, che vi ama, Marga! e saprò che siete cosa sua, e che io vi rubo solo per qualche ora, che dovrò contentarmi di... Non potrò, non potrò...

— E volete lasciarmi?

— Oh, lasciar la vita!...

— Dunque?... Che importa? Perchè volete pensar a tutto quello? Io sono così infelice! E sono così immensamente felice!... Io non voglio sapere, non voglio spiegare nulla, nè pensare al domani. Questo solo vi dico. La mia vita non ha alcuno scopo al di fuori di voi. Vi amo, e vivo solo per questo. Quando non mi amerete più, io morirò.

— Marga, avete notato il contegno del vecchio? Non credete voi che zio Andrea sospetti qualche cosa?

— Non credo, - disse Marga, guardandosi intorno con una certa paura; - oh, come farebbe a leggere nei cuori?

— È così facile, - disse lui con un triste sorriso. - Oh, Marga! se egli sapesse! Che sarebbe di voi, povera anima?

Continuarono così ancora il doloroso e tormentoso colloquio, in cui le parole amore e morte ritornavano continuamente, lugubre, ingenuo, divino ritornello, che da migliaia d'anni fiorisce sulle labbra umane... L'ora passava. La giornata si era già fatta dolce e serena. Le nebbie dell'alba si erano dileguate, il cielo splendeva netto e caldo, come in estate. Solo le tinte cariche della campagna, la biondezza delle viti, il fulgore dei boschi segnavano la presenza dell'autunno. Qualche campana domenicale saliva in tremuli festosi dal fondo della valle...

Marga, infine, guardò l'orologio.

— A momenti si va a colazione. Ci ritroveremo fra pochi minuti. Adesso bisogna ch'io vada. Oh, questa giornata! L'ultima! L'ultima qui!, - disse, volgendosi a quei colli, a quel cielo, a quegli alberi. - Ma poi... Oh, Guido!

Era lei che piangeva ora; i suoi begli occhi chiari, dai quali la passione non poteva ancora cancellare la divina limpida luce infantile, parevano ora sciogliersi in grosse lagrime abbondanti, che le piovevano giù giù, fino all'angolo doloroso della bocca...

Guido Silvestri a quella vista, a quelle lagrime, provò un così angoscioso, un così violento impeto d'amore, che aprì le braccia, prese quella fine, deliziosa personcina sul suo petto, e con le labbra cercò la fronte di lei, cercò i capelli...

Un minuto indicibile, poi si scossero entrambi.

— Addio, Marga!

— Addio, addio!

Le braccia si sciolsero, i petti si staccarono.

— Addio!

Ella fuggì rapidamente. Guido rimase ancora un momento come trasognato, a guardar il punto, dal quale Marga era sparita, poi si volse per andarsene.

Andrea era a pochi passi da lui.

Marga trovò Pierino nella stanza da pranzo, già un po' impaziente, davanti a una colazione riscaldata due volte.

— Ma dove siete tutti? - esclamò egli. - Zio Andrea è andato in cerca di te e di Guido. Ora tu vieni ed essi no. Non li hai visti?

— No, - balbettò Marga.

— Senti, mi dispiace mangiar senza di loro, ma infine verranno. Beviamo noi questo po' di latte, essi se ne faranno preparare dell'altro. Lo zio pareva non volesse nemmeno far colazione. Cara Marga, sei pallida. Perchè esci la mattina così presto? Perchè non darmi il buon giorno? Bevi, bevi questa roba calda.

Ella si sforzava di buttar giù quella bevanda, di vincere la ribellione del suo cuore, di mostrare un viso calmo e gentile. Ma la presenza di quel marito affettuoso la irritava; quello sguardo buono, dietro i limpidi occhiali, che si fissava su di lei ridente di un fiducioso e felice riso interno; quella faccia onesta e delicata la riempivano di una confusione stizzosa; la costringevano ad abbassare i suoi propri occhi, a tremare di un segreto terrore.

— Voglio andar io a cercarli, - disse, e se ne andò in fretta, senza volgersi alle chiamate di Pierino, desiderosa di essere sola un momento, di raccogliersi a pensare...

Camminò innanzi, innanzi, tra le vigne cariche di grappoli, nel boschetto, nel prato, sulla collina, sempre cacciata dai suoi tumultuosi pensieri.

Di tratto in tratto una domanda terribile attraversava il delirio del suo cervello, come un lampo illumina una notte di tempesta.

— Che ho fatto? Come è stato?

Si sforzava di raccogliere le forze della sua anima, i pensieri della sua mente, per trovar una risposta che le desse un po' di calma.

No, non era stata colpa sua. Erano stati quei tre mesi, in quella campagna solitaria. Guido Silvestri era entrato nella loro vita monotona, come entra un raggio in una stanza mortuaria, piena di tenebre.

Era stato Pierino a pregarlo di venire e di stare con loro. E Guido era rimasto otto giorni, poi era tornato, poi era ripartito per ventiquattro ore, e infine non si era mosso più; perchè Pierino l'aveva pregato.

Chi aveva pensato a male? Nessuno, certo. Guido era così esuberante di vita, così ardente, strano, che trascinava dietro la sua anima impetuosa e paradossale ogni altra. E in fondo era pur così buono, così nuovo, candido, come se la vita, di cui diceva tanto male, non lo avesse sfiorato!

Quella Marga come si era ricordata che sapeva correre e ridere, che aveva appena ventun'anni! Precipitarsi giù dai prati in pendìo, saltar a piè pari i ruscelli, inseguir le farfalle, erano cose che ella amò di nuovo, ora che c'era Guido. Coglier fasci di fiori, odorarne tutte le stanze, levarsi all'alba, mandar trilli selvaggi, o gorgheggiare come gli uccelli del bosco, farsi immollare dalle pioggie estive, o abbrustolire dal sole, tutto le parve bello, buono, sano.

Ella visse di nuovo. Ella si sentì leggiera e fresca come una bambina; le parve che la vita fosse buona, e che ella fosse felice.

Vennero, senza che nessuno se ne accorgesse, i momenti più pericolosi. Si trovarono spesso soli, in mezzo ai prati, o su di una viuzza deserta e le parole divennero gravi ad entrambi, un silenzio dolce e penoso seguiva tra loro. Si guardavano, d'un tratto, sobbalzavano come spaventati; ella impallidiva, egli si faceva rosso...

La mano di lui prendeva quella di Marga, nei passi difficili, e spesso le due mani restavano unite ancora, inutilmente. Ella prendeva anche il suo braccio, qualche volta, e uno sentiva l'ardor dell'altro, e ne fremeva. Venivano le gravi ore del crepuscolo, piene di insidiosa malinconia, e le bocche dicevano parole strane, con tremanti labbra...

Infine presero l'abitudine di ritrovarsi, di ricercarsi ogni momento, di avere insieme piccoli segreti di convegni misteriosi, nei quali nessun altro doveva entrare. Marga si avvezzò a levarsi innanzi giorno, col pretesto di passeggiare all'aria fresca, mentre Pierino, un po' dormiglione per la sua natura delicata, anemica, non si risvegliava che tardi.

E quei ritrovi mattutini erano deliziosi. Si sentivano così soli, così sicuri a quell'ora! Gli uccelli del bosco erano i soli compagni, i testimoni discreti della loro felicità. E forse che facevano del male? No, non si dicevano nemmeno una di quelle cose dolci e terribili che Marga aveva trovato nei libri letti di nascosto al liceo. Si volevano bene, oh questo sì! Erano amici squisiti, uno per l'altro. Ma nulla più. Se Marga avesse dovuto confessarsi, certo, non avrebbe trovato nessun peccato...

Appena in quegli ultimi giorni s'era accorta, aveva pensato. Appena ora, che l'autunno si avvicinava, e Guido doveva partire prima, e poi anch'essi, tutti... appena ora ella aveva misurato il posto che il giovine teneva nella sua vita, e, china su quell'abisso, che scorgeva per la prima volta, ebbe un momento di terrore.

In quegli ultimi giorni Guido era stato così tenero, i suoi occhi avevano parlato con tanta passione! il suo viso pareva struggersi al soffio dell'ardore interno; ella lo vedeva tremare, scolorirsi, fremere... E quella certezza dell'amore di lui esaltava il suo stesso sentimento; ella si sentiva presa da una follia d'orgoglio da una immensa ebrezza, che le rendeva l'anima leggiera e vibrante. Non che non pensasse alla sua condizione e non ne provasse sgomento.

Pierino... e come? ella gli voleva bene. Non era egli buono, nobile? quali torti aveva con lei? Nessuno, fuorchè quello di averla

sposata. Perchè se egli non l'avesse sposata, Guido,.. Ma di chi la colpa? Aveva mai saputo ella che cosa fosse l'amore? aveva mai imaginato che l'amore dovesse venire?

La colpa era del destino.

Diceva queste cose al prato, alle colline, alle viti, vestite di porpora. Essi sapevano tutti il suo amore. Li avevano veduti tante volte passare insieme! avevano udito il loro riso e il loro silenzio... Ma poi la sorprendeva il pensiero che domani egli non sarebbe più là... che domani...

Il bisogno irresistibile, doloroso di vederlo la ricondusse a casa. Con uno sguardo si accorse che egli non c'era; soli lo zio Andrea e Pierino davanti alla tavola da pranzo. Ella sostò un momento. Parlavano di politica, con voce tranquilla, e, senza sapere il perchè la calma di quei due la rassicurò, le tolse non so che oscura ansia dal cuore.

Girò per la casa, lo cercò, senza osar chiedere di lui. Egli non c'era. Ed allora pensò ch'egli era più debole di lei, ch'egli era fuggito fuori, per non vederla, per non dolorare maggiormente del prossimo distacco. Tornò a passare per la stanza da pranzo; voleva uscire anche lei, trovarlo.

Zio Andrea la chiamò.

Ella non osò disubbidire a quella voce, che le incuteva da qualche tempo un pauroso dispetto. Tornò indietro, sedette presso ai due; ascoltò, rispose, sorrise, con l'anima lontana. E il resto della giornata passò monotono, eterno. A pranzo Guido non comparve, e Pierino spiegò con voce dolente che il suo amico aveva dovuto accettare un invito, da un signore lì vicino...

— Oh, non glielo perdonerò più! - aggiunse. - L'ultimo giorno almeno doveva stare con noi!

Lo zio Andrea spiegò la cosa, scusò l'amico. Marga non udì, non badò più a nulla. Che importavano le parole! Ella sapeva che Guido non voleva vederla, *per non soffrire*. Ma ella soffrì atrocemente.

A sera pure non venne Guido Silvestri.

Una menzogna, un pretesto qualunque... Non so che telegramma, che urgente bisogno, scusato, spiegato ancora dallo zio Andrea. Pierino si stupì, si addolorò, si offese, anche. Ella, nella sua camera, pianse rabbiosamente, mentre un vago sospetto le rodeva il cuore, che qualche cosa fosse accaduto, che lo zio Andrea sapesse qualche cosa. Perchè, come poteva egli essere partito così, senza più vederla, senza dirle le ultime parole?

Passarono alcuni giorni, che furono per Marga d'una lentezza mortale. Ma ella non voleva affrettare il ritorno in città, sebbene la impazienza di rivederlo fosse febbre, fosse doloroso delirio. Le pareva di sentire un vago pericolo intorno a lei, non so quale oscura minaccia.

Tutti la trattavano bene, amorosamente come prima, pure ella scrutava ansiosamente i visi; parendole ogni momento di trovarvi un'ombra, un'espressione nuova.

Di zio Andrea tremava più che tutto; ella non osava più restar sola con lui, si sentiva gelare al suono improvviso della sua voce. Se egli un momento la guardava, Marga volgeva via gli occhi, con subito terrore. Ma zio Andrea non pareva accorgersi di nulla.

Un giorno, finalmente, ne erano passati quindici dalla partenza di Guido, Pierino disse a sua moglie:

— Ma quando ritorniamo noi in città?

E la partenza fu fissata.

Ah, quella notte, che febbre, che angoscia, che gioia! Domani, domani ella lo avrebbe riveduto. Perchè, certo, egli verrebbe.

E quando furono ritornati in città, tutto il giorno Marga si aggirò, come un'anima in pena, per quella sua casa quieta e severa, dove la irrequietezza di lei pareva maggiore e più tormentosa. A sera sedette al suo solito posto, presso la tavola da pranzo; era certo quella l'ora ch'egli aveva scelto per la sua prima visita.

Tutta la sera lo aspettò, immobile, come inchiodata dal parossismo dell'impazienza. Egli non venne.

Allora cominciò per lei la tortura desolata della inutile attesa; il succedersi lento delle ore eterne, delle ore vuote; e ogni giorno il suo cuore straziato ripeteva: verrà; mentre una voce disperata le susurrava: No, no, disgraziata, egli non verrà più.

Una cupa tristezza la invadeva; un velo di tenebre le si stendeva sull'anima e sugli occhi. Ella non ebbe più forza di volontà nè di pensiero, non piangeva, non parlava, ma rimaneva come estatica in una visione di doloroso stupore.

Nemmeno una volta pensò di scrivergli, o di andarlo a cercare. Perchè? Se egli non veniva, era perchè non voleva venire; era perchè l'anima di lui si era staccata da lei; perchè *aveva avuto paura*.

Un giorno sentì suo marito parlare di *lui*.

— Quel Guido come s'è fatto strano. Pare abbia un mondo di cose da fare. Al liceo lo si vede appena. Io non sono riuscito ancora a scambiare con lui due parole. Come la gente cambia!

E la sera, mentre Pierino placidamente dormiva, Marga, soffocando nel guanciale i suoi singhiozzi, pensava con infinita tristezza anche lei:

Ah sì! come la gente cambia! Ma non cambiava, lei! non poteva cambiare.

IV.

Mezzogiorno era suonato da un pezzo, e Pierino non ritornava ancora, fatto straordinario in un uomo così sollecito e puntuale, e più strano ancora quel giorno, che le sorelle di Marga erano a desinare da lei, e il professore era sempre molto cortese con le cognate.

Arrivò verso la mezza, con una faccia stravolta, con gli occhi rossi, come uno che avesse pianto. A Marga si strinse il cuore; zio Andrea, tutto spaventato, esclamò:

— Ma che è successo?

— Zio Andrea! Marga! Guido Silvestri se ne va!

— Se ne va! - ripetè come un'eco Andrea.

— Va via, ti dico! È stato trasferito in Sicilia, è già nel *Bollettino*. Guardate. Ci siamo salutati adesso. Non ha nemmeno tempo di venire a salutarvi. Ha incaricato me di dirvi tante cose... Mi fa pena assai! Era il mio migliore amico.

Non vide l'orribile pallore di Marga.

Zio Andrea interrogò, si fece raccontare, parlò con vivacità insolita; le sorelle di Marga chiacchieravano come gazze; anche Epifania si era fermata, e faceva le meraviglie del fatto; a quel Guido Silvestri tutti avevano voluto un gran bene... Così il mutismo di Marga passò inosservato.

Ma, dopo il pranzo, sentendosi quasi impazzire dall'angoscia, ella chiese di essere lasciata a riposare nella sua camera, perchè un violento male di capo la tormentava.

— Povera Marga - disse Pierino – è da un pezzo che non sta bene. Sono impensierito assai.

Uscendo, egli accompagnò a casa loro le cognate, poi andò al liceo. Marga rimase sola; lo zio Andrea leggeva il suo giornale, Epifania lavava i piatti in cucina. Allora, in quella stanza nuziale, così quieta, dove pareva aleggiare un profumo di seria bontà, dove la tenerezza di Pierino pareva diffusa in ogni angolo, in ogni mobile, Marga pensò di morire.

Era un pensiero natole in cuore insieme con quella passione fatale. Anche il mezzo era così semplice! Ecco lì a portata della sua mano la boccetta della stricnina, che il dottore le aveva ordinato, per curarla della sua debolezza; ecco l'arsenico, che Pierino la costringeva a prendere a goccie, che egli stesso le versava, con somma cura, ogni giorno nel vino. Ecco una boccetta di laudano, sufficiente per far addormentare una persona stanca nel sonno eterno.

Non aveva che da scegliere.

Pensò se doveva lasciar una lettera, una parola almeno, a qualcuno, prima di morire. Il pensiero di Pierino, del dolore di lui, la riempì d'un improvviso sgomento. Che cosa aveva fatto il povero Pierino per meritarsi quella pena? Pensò anche con tenerezza alla mamma, alle sorelle, al babbo... imaginò di scrivere una lettera sola, con poche parole di addio, per tutti i suoi cari.

— A tutti quelli che amo - scrisse. E il suo pensiero si soffermò con dolorosa insistenza su di una sola persona, quella, quella che amava.

— Perdonatemi tutti, addio. Compiangete la povera Marga.

Le parve che bastasse. Piegò la lettera, e non la chiuse nemmeno. La troverebbero subito. Poi andò all'uscio, per chiuderlo a chiave, e si stizzì vedendo la toppa vuota; la chiave non c'era. La cercò un momento per terra, sui mobili vicini, pensò a Epifania, che certo l'aveva presa... Era così sciocca quella Epifania!... Ecco, tutto quel solenne pensiero della morte le restava ora turbato dalla stizza per quella piccola cosa.

Non volendo chiamare la serva, pensò che poteva in qualche modo barricare la porta, e si accinse a trasportarvi dinanzi un tavolino pesante.

In quella l'uscio si aperse di fuori, e comparve sulla soglia lo zio Andrea.

Marga gettò un lieve grido, e rimase là, tutta tremante e stizzita. Il viso del vecchio era singolarmente serio, solenne.

— Che fai, Marga? – disse egli. E la sua voce sonava severa, piena di quel rimprovero, di quella collera, che si provano per un fanciullo ostinato e cattivo.

Ella non rispose e continuò a serbare quel contegno dispettoso e chiuso, con cui aveva accolto l'apparizione del vecchio.

Andrea guardò intorno, notò la busta sulla tavola, si avvicinò, la prese.

Marga si slanciò verso di lui

— Ti prego, zio! - disse con voce soffocata. - È una lettera mia!

— Non leggo, - rispose egli calmo, ma la voce tremava un poco. - Tanto, *io so* che cosa è scritto qua dentro.

Marga alzò le spalle e continuò a guardare con aridi e superbi occhi un punto lontano nella camera.

Egli lacerò la lettera, e ne gettò i pezzetti nel caminetto.

— Tu non hai il diritto, zio! - esclamò ella, fissandolo in viso con sguardi lampeggianti.

— Di che cosa non ho il diritto? Non ho il diritto di impedirti che tu faccia una follìa, la quale sarebbe la rovina di Pierino? Perchè non avrei questo diritto? Pierino era prima mio che tuo. Io l'ho cresciuto con amore infinito, l'ho attaccato all'anima mia, fino al giorno in cui tu sei venuta a rubarmelo. Ho lasciato che tu me lo prendessi, ma non rinuncio mica a lui, alla sua felicità; non voglio che egli muoia o diventi pazzo per causa tua!

Si guardarono, si misurarono, come due nemici, il vecchio e la gracile donnina. Ella comprese tutto, in quel punto.

— Se non fossi stato io a vegliare, tu a quest'ora avresti compiuto la somma delle sventure. Tu saresti una sciagurata, immersa nel disonore, e Pierino sarebbe un povero miserabile, affogato nell'angoscia e nel ridicolo. Ti ho salvata io!

— Ah, - disse ella con amarezza, - il cuore me lo diceva che eravate voi!

— Sì, io; ho parlato con quell'uomo, che stava per diventare un traditore, un assassino del suo amico... Per fortuna egli mi ha compreso e ha ubbidito.

— Ah! - ripetè ella, torcendosi le mani, - e se n'è andato così, dietro una parola vostra!

— Se non fosse andato, io ero deciso di servirmi di qualunque mezzo, capisci, di qualunque mezzo per salvare Pierino... Va, rallegrati che colui sia stato un galantuomo, perchè, sappilo pure, non ha ceduto alla paura per sè, ma per te solamente; perchè non ha voluto far di te una miserabile...

— Oh, - balbettò ella - l'uomo che mi pareva sublime era dunque così!

— Tu sei una bambina esaltata, e senza giudizio, e poi, tu tieni nelle tue mani la vita del mio povero Pierino. Perciò ti compatisco, e mi ostino a salvarti... Marga, tu non comprendi che facevi molto male?

— Perchè? - rispose ella, col viso in fiamme. - Io non ho mai amato. Ho incontrato quell'uomo, il mio cuore fu tutto per lui.

— E non pensi ad un altro cuore che spezzavi? Che t'ha fatto Pierino, perchè tu gli facessi tanto male? Chi t'ha dato il diritto di venir a portare la sciagura in questa casa tranquilla?

— Oh, è vero! Mi fa pena Pierino! Io gli voglio bene! Ma non è colpa mia se ho conosciuto l'amore, se il mio pensiero non è più qui, se ho l'anima malata! È per questo che voglio andarmene, che voglio morire!

— E Pierino che farà allora? Che faremo noi, senza di te?

V'era un così appassionato rammarico in quelle parole; la voce del vecchio, severa, ma non dura, parve in quel punto come rotta da un sì grande affanno, che la ostinata anima di Marga si piegò, si commosse.

In quel momento ella ebbe pietà di sè, pietà degli altri, e i suoi superbi occhi le si empirono di lagrime.

— Non vergognarti di piangere, Marga - le disse il vecchio con dolcezza. - Oh, quando avrai pianto molto, molto, vedrai quanto ti

resterà da piangere ancora! Vedrai come è enorme ciò che hai fatto, ciò che hai pensato di fare, povera Marga!

Egli le prese la testa fra le mani e se la tirò sul petto. Ed ella pianse davvero, dapprima con singhiozzi violenti, quasi infantili, poi con più decorose e più dolci lagrime.

Quindi, seduti uno vicino all'altra, con un abbandono e una confidenza, che non era mai stata fra loro, il vecchio e la giovine donna parlarono ancora a lungo, a lungo, finchè scese il crepuscolo sulla camera nuziale, dove Marga aveva voluto morire.

— Fa che egli non veda che tu hai pianto. Lavati gli occhi, sorridi... – e il vecchio zio sorrideva anche lui, e anche lui aveva pianto.

Quella sera, intorno alla grande tavola, dove i due uomini avevano per la prima volta parlato di Marga, erano ancora riuniti tutti e tre; ma solo l'animo di Pierino era immutato, sereno, ignaro della tempesta che lo aveva minacciato. Egli stava ancora chino sulle sue pagine, come una volta. Come una volta egli inseguiva e colpiva con grossi colpi di matita turchini o rossi gli strafalcioni, che i suoi allievi seminavano nei componimenti, e qualche volta levava gli occhi, a guardare lo zio Andrea, e, assai più spesso, sua moglie.

Quegli occhi, dietro gli occhiali, brillavano di tenerezza.

Marga cuciva, senza dire una parola; ma sentiva lo sguardo del marito, e il viso le diveniva ardente di vergogna, di rimorso. Ma quando Pierino tornava ad immergersi nelle sue pagine, ella levava timidamente i suoi occhi, e guardava il viso serio e buono del professore, quella fronte un po' calva, quelle guancie, dove la gioventù era sfiorita, quasi dolente. E una tenerezza nuova le invadeva il cuore, un bisogno di dire una parola a quell'uomo, di sentirsi stretta al suo petto, di piangere, come una bambina, per essere consolata da lui.

I suoi vent'anni le parvero, d'un tratto, come gravi, maturi per un'opera d'amore e di sacrifizio; ella provò una compassione dolcissima di quell'uomo, che l'amava, di quel fanciullone già invecchiato, già un po'curvo, non dagli anni, ma da una vita tutta scorsa in una quietudine crepuscolare. Nell'anima sua scese un nuovo vivificante calore, e le parve che la casa, i mobili semplici e austeri si rischiarassero improvvisamente.

Un lieve rumore di sedia spostata, un lieve fruscio di passi. Era lo zio Andrea che se ne andava nella sua camera, come tutte le sere, senza parlare, per non disturbar Pierino. I figliuoli, più tardi, passavano a salutarlo, quando egli era già a letto. Ma quella sera il vecchio era appena sparito, che Marga stese la sua mano attraverso la tavola, e disse con voce mutata:

— Pierino! Lascia stare ora, vuoi? E parla con me!

LUIGI DI SAN GIUSTO.

L'EPISTOLARIO INEDITO DI LUIGI TOSTI

LETTERE A GABRIO CASATI (1863-73).

I.

L'epistolario posseduto dal conte Gabrio Casati, nipote del suo illustre omonimo (1), fu da lui custodito con ogni cura, ed ora per suo desiderio sarà dato alle stampe.

Vedrà chi lo leggerà quanto esso fosse degno della pubblicità e quale fonte prezioso esso sia per la storia contemporanea delle relazioni corse fra l'Italia e la Santa Sede. Questo epistolario fu già veduto ed esaminato da Raffaele De Cesare, il quale se ne giovò per dettare alcune delle pagine più belle del suo lavoro: *Padre Tosti nella politica.*

« Una schietta e affettuosa amicizia, - scriveva il De Cesare - legò questi due spiriti magni del Risorgimento... Tosti era monaco e Casati era un credente, anzi osservante senza ombra di ipocrisia delle pratiche religiose... Tosti non ha segreti con Casati. Casati è presidente del Senato e cugino del re; non è meridionale, e però il patrocinio suo per i Cassinesi non può essere sospetto di regionalismo; e per l'indole lombarda, poco inclinata alle tentazioni della curiosità, non dirà mai verbo di quanto succede ».

Il soggetto dominante in questa lettera è la purificazione del papato e della sua Chiesa, da conseguirsi col ripudio di ogni terrena cupidigia; è ancora la riconciliazione del papato con l'Italia. Dopo

(1) Fa dolore l'abbandono in cui Milano continua a tenere quel grande suo cittadino. Il quale, dopo la parte gloriosa avuta nelle *Cinque giornate*, e dopo di essere stato presidente del governo provvisorio del 1848. e poi primo dei proscritti dall'Austria, fu due volte ministro in Piemonte, e presidente del Senato del regno dal 1865 al '70.

Ora è strano che a questo suo grande cittadino Milano non abbia potuto serbare altra onoranza fuorchè quella di intitolare da lui una strada formata da sole due case (!); quando essa ha saputo gratificare di iscrizioni pubbliche e di monumenti persone le quali non reggono al confronto con questo grande campione del risorgimento nazionale, che seppe in un periodo importante di esso rappresentare e capitanare « un'aristocrazia di sangue, di coltura e di valore », come scrisse Raffaele De Cesare. L'abbandono di Gabrio Casati va messo alla stessa stregua dell'*incarceramento* della statua equestre di Napoleone III; nè i suoi *carcerieri* pensarono, che col tenere nascosto quel monumento, non si potevano comprendere nel suo nascondimento i nomi di *Magenta* e di *Solferino*, nè sopprimere gli *ossari* creati da quelle sanguinose giornate!

l'avvenimento di Pio IX, questo pensiero si eleva al grado di passione, irradiata dalla speranza, che il giorno sospirato e invocato della pace fosse col nuovo papa spuntato sull'orizzonte. Con questa fede e con l'entusiasmo di un apostolo, il Tosti si mise allora a scrivere la *Storia della Lega lombarda*, presentandola al papa come « un santo retaggio trasmessogli dalla storia ».

Quindi egli scrive nella dedica fatta dell'opera a Pio IX : « Anche la storia è un vangelo, o Padre Santo; perchè il verbo del Signore non solamente si spazia nell'infinito della divina mente, ma corre ed invade le viscere dell'umanità che soffre e spera! Ed il fiore di questo umano Vangelo si è appunto la storia della nostra Italia : imperocchè niun popolo ha potuto commettere ai suoi annali un martirio più prolungato e più forte come il nostro ; nessuno come noi ha potuto additare ai posteri un Golgota che più somigli a quello del Nazareno : Con questo volume alla mano, affacciatevi, Padre Beatissimo, dalla mistica rôcca della Chiesa ; contemplate l'avvenire, interrogate il passato, palpate i nostri petti, e dimandate al palpito dei nostri cuori, se siamo figli di quei Lombardi, che, ammogliato il romano pontificato alla libertà della patria, seppero con immacolato sangue difenderlo. Restituiteci, o Padre Beatissimo, la bandiera che il terzo Alessandro nel dì del trionfo sospese al sepolcro del beato Pietro ; restituite ai nepoti il retaggio degli avi. A noi spetta recarvela innanzi nel cammino a cui vi spinge la onnipotenza dei tempi, che è quella stessa di Dio. L'ora è suonata; l'umanità vi aspetta; conquistatela. Sono diciannove secoli che questa è in un attrito amoroso col Cristianesimo. La materia è presso a logorarsi, lo spirito si rivela. Accorrete, Padre Beatissimo, a benedire il solenne connubio della carità e della ragione con la potestà delle somme chiavi, ed a fecondarlo con quel cuore che il Signore con le mani sue ci ha servato nel petto. Non vi conturbino lo strepito degli ultimi casi, le ire prorompenti dei principi, perchè la parola di Dio quando crea o redime, è sempre preceduta dal terribile eloquio delle procelle. Ma il vostro trono starà; starà sul fondamento dei cuori francati nella libertà di Cristo ; se si levasse sulle umane cervici, cadrebbe. Osate nel Signore ; nè vi contristi perdutamente il peccato delle moltitudini ; poichè, anche il peccato, Beatissimo Padre, nei tesori di Dio ha il germoglio del bene. Benedite, Padre Beatissimo, questo volume, e benedite alla memoria degli avi, alle speranze dei presenti, alla gloria degli avvenire.

« Benedite a chi lo scrisse; e vedrete come per la via della preghiera, in un' anima peregrina alle consolazioni della terra l'amore della patria si trasfiguri in quello santo di Dio ».

Queste parole furono stampate a Montecassino nel marzo del 1848, all'indomani della benedizione divina invocata da Pio IX su l'Italia. Esse ci richiamano alla mente altre parole stampate diciassette anni prima da un altro grande patriotta, e indirizzate a un principe al quale nel 1848 facevano capo insieme con Pio IX le speranze degli Italiani. Erano le parole da Giuseppe Mazzini indirizzate al nuovo re di Sardegna Carlo Alberto e contenute nella celebre lettera che si chiudeva con l'intimazione : *Se no, no!* Il Tosti, monaco e devoto alla tiara, non intima, ma consiglia e sommessamente ammonisce. Però da questo mònito trabocca tutta la passione di patria che investe lo spirito del grande Benedettino, come apparisce manifesta la fede che anima l'apostolo.

E anche quando gli eventi ebbero scossa quella fede, egli non si sente d'abbandonarla: e come il naufrago, il quale, per salvare la vita che gli sfugge, si aggrappa a tutti gli stromenti di difesa per farne elementi di salvezza; così il grande Benedettino fa tesoro di ogni indizio, anche il più innocente ed ingenuo, per istudiarsi di persuadere se stesso, anche quindici, anche vent'anni dopo il rivolgimento effimero del 1848, che il Papa fosse sempre nel fondo dell'anima il Pio IX del 1848: quindi il disegno da lui coltivato, e di che è più volte menzione nell'*Epistolario*, di farsi mediatore di una pacificazione fra la nuova Italia e il Vaticano, da effettuarsi nella stessa Badìa di Montecassino per mezzo di un incontro del papa col re Vittorio Emanuele II.

Egli scrivea pertanto il 7 dicembre 1863 al suo amico Casati: « Incaricai il conte di Luvradic di dire al papa in nome mio, che egli dovesse tornare al '48, riconciliarsi coll' Italia e mettersi, per quanto il consentisse il suo ufficio di universal pastore, a capo del nostro movimento nazionale, e affidare al nostro Re il governo del suo Stato riserbando i diritti della sua sovranità, e godesse che Roma divenisse capitale dell'Italia ». Luvradic rispose: « che il papa avea ascoltato con attenzione e interesse quel disegno, lodando il Tosti come uomo di mente ». Questa qualifica data dal papa al Tosti, di *uomo di mente*, e che trovasi, in più incontri fra i due personaggi ripetuta, significava nel pensiero del pontefice, che il Benedettino fosse un visionario utopista, pieno d'ingegno sì, ma sempre un visionario, un idealista, che non sapeva mai abbassarsi tanto da vedere le cose alla stregua del reale. Quindi la insistenza dell'uno ne' suoi tentativi di conciliazione, e quindi ancora la perseveranza dell'altro nel farli dolcemente naufragare, pur esaltando la mente del loro autore (1).

Desta impressione la pertinacia di quest'uomo pio e dotato di un intelletto possente nel coltivare un disegno, il quale, sia per la sua natura intrinseca, sia per l'esperienza che erasi fatta su di esso, rivelavasi ineffettuabile. L'idea di tradurlo in atto nel suo Montecassino è quella che impera sul suo animo, così da tradursi in una specie di visione. « Quest'incontro - scrivea egli ancora il 31 luglio 1865 - strapperebbe una benedizione sulla nostra bandiera, e il resto farebbero le penne dei nostri bersaglieri ».

Perseverando sempre nell'idea dell'incontro, fa più tardi il sacrificio del luogo in cui quello sarebbesi dovuto effettuare, tenendosi pago « che si effettui dovunque e comunque ». Quindi, il 30 settembre 1866, scrive: « Tolta la barriera ministeriale e diplomatica, l'animo del papa e quello del re s'intenderebbero fra loro a meraviglia. Al papa piacerebbe assai, credo io, quest'incontro. Se al re anche piacesse e mi desse facoltà di operare segretamente, all'uopo non risparmierei tutto me stesso, a ordinare il come e il dove... »

(1) In quale conto il papa tenesse la mente del Tosti, lo troviamo espresso con la sua abituale ingenuità e schiettezza dal nostro monaco in una lettera al suo amico Gabrio del 27 marzo 1867. Ivi egli narra, che il papa lo trovò *troppo dotto* per farlo vescovo; cioè sfornito di quella dottrina *secundum Deum*, che è veramente necessaria ad un vescovo!

II.

Il Tosti non è un riformatore disposto, come il grande monaco bresciano Arnaldo, ad affrontare ire e pregiudizi, pericoli e anatemi. Egli è un monaco cattolico di fede e sottomesso alla gerarchia ecclesiastica, nella quale crede come in un domma. Ma, a canto alla gerarchia della Chiesa, egli crede pure in un'altra cosa, la quale è l'unità e l'indipendenza d'Italia, senza nemmeno sospettare che queste due credenze inchiudessero una fatale antinomia. Quindi egli scrivea da Roma al suo conte Gabrio: « Questa sarà sempre la sede del cristianesimo veramente cattolico. Questa religione si compone di ragione (?) e di sentimento, e non può avere la sua metropoli se non che nel seno di una nazione unica al mondo, che abbia potuto impugnare lo scettro del doppio principato della mente e del cuore ». Del resto, il Tosti ha della missione storica di Roma una idea che esula da ogni speculazione scientifico-critica, e si ammanta di un misticismo fantastico attinto dalla vecchia idea pagana dell'eternità di Roma. Codesto pensiero trovasi esposto nella sua lettera del 23 agosto 1868, che suona così: « La città eterna non ha rapporti necessari col potere temporale, nè con alcuno Stato politico, ma bensì con l'umanità, in quanto che è famiglia da radunarsi nella casa del Padre Celeste peregrinante su questa terra. Per questo solo rapporto, Roma, città mortale come tutte le altre, sarà eterna; e per questo rapporto, l'Italia, nel cui seno sorge Roma, è una nazione che si distingue da tutte le altre per la supremazia della sua missione. Mentre le altre contendono per primazia di danaro, di eserciti, di ordine civile, l'Italia esercita senza concorrenza la primazia del pensiero pacificamente conquistatore, che, pensato a Roma, pel suo intelletto e per il suo braccio, compie i disegni di una Provvidenza unificatrice dell'umana stirpe ». Leggendo questi pensieri, ci sentiamo quasi disposti a dare ragione a Pio IX quando affermava che il Tosti era troppo dotto per farne un vescovo.

Fu già osservato da un biografo intelligente del nostro personaggio (1) come una delle singolarità dell'ingegno di lui consista nel riavvicinare e confrontare quello che sembra più lontano ed opposto. « Ogni carattere fiero, - osserva il detto biografo - ogni cuore buono, ogni alta intelligenza lo attira; e se accade che quei caratteri, quei cuori, quelle intelligenze si siano trovati in conflitto, egli ne soffre visibilmente e si affanna a mettere tutti nella migliore luce possibile ». Bonifacio VIII gli è caro perchè benefattore della sua Badìa, e perchè uomo di tempra adamantina, e a Dante dedica il suo volume su quel papa dopo essersi studiato di dimostrare che fra i due, Bonifacio avea ragione senza che per questo abbia torto Dante (2). Questo

(1) E. Pistelli, *Il Padre Tosti,* nell'*Archivio storico italiano*, 1898.

(2) « A Bonifazio egli era monasticamente grato - scrive F. D'Ovidio (*D. Luigi Tosti*, nella *Rivista d'Italia*, 1890) - d'avere ristorata la Badia dalle violente alterazioni che Celestino avea voluto imporle sostituendo l'abito grigio al nero, mutando i Cassinesi in *Celestini*, e dando loro per abate un Angelario, monaco murronese ». E parlando il D'Ovidio in altro luogo (*Studi sulla « Divina Commedia »*, 1901, pag. 53) della *Storia di Bonifazio VIII* del Tosti, osserva acutamente che l'Autore la dedicò a Dante Alighieri « quasi per tentativo di pòstuma riconciliazione fra due passate grandezze d'Italia ».

studio di assimilare cose e tendenze fra loro disparate si manifesta pure in queste sue lettere; anzi egli si serve volentieri di simile arte per risolvere il grande problema del dissidio fra il Papato e la nuova Italia. Ne serva d'esempio la seguente lettera del 31 luglio 1865: « Il papa - scrivea egli in quel giorno al Casati - vorrebbe accostarsi all'Italia per mezzo dell'esercito (questa è una mia opinione fallibile) ». E in un'altra del 6 luglio: « Il papa è stanco dei Francesi ed amoreggia col nostro esercito, che vorrebbe vedere a Roma. L'affare dei vescovi non è che una chiave ad aprire le porte del nostro esercito. Perciò non bisogna questionare sulla natura della chiave: Basta che apra ». Questo amore supposto del papa per l'esercito italiano è un'idea inspirata al Tosti dall'amore sincero e reale che egli portava alle nostre istituzioni militari. « Volesse Iddio - scrivea egli il 18 giugno 1866 - che il primo tra i nostri deputati avesse la probità dell'ultimo soldato del nostro esercito! Solo nell'esercito sono le vere speranze del nostro avvenire, non tanto pel suo valore, quanto per la sua onestà. Cavour ha plasmato il corpo d'Italia; ma l'anima, ossia il principio della vita che è nella morale, è venuta in quel corpo da quel pugno di soldati, che, capitanati da Lamarmora, si chiamarono *piemontesi* ». Del resto, la grande utopia della conciliazione non è scevra di ravvedimenti suggeriti dalla stessa sua erudizione storica. « Roma non può accordarsi - scrivea egli il 4 novembre 1865 - perchè la questione del temporale è stata collocata non dal papa ma da altri sul terreno dogmatico. Da questo terreno non si può recedere che per forza, non mai per ragione ». E allora? - chiediamo noi. - Addio conciliazione! Alla fase del ravvedimento lo stesso Pontefice conduce il Tosti con i suoi móniti. « Il papa - scrivea il 10 febbraio 1866 - biasimò la mia persistenza nell'*utopia dell'Italia*, sebbene confessasse che indietro non possa più tornarsi ». E soggiunge tristamente: « Del resto, per ora l'animo del papa non mi sembra disposto come nel maggio ad accordi ».

III.

Ma sebbene il soggetto che nell'*Epistolario* primeggia sia la questione esistente fra il Papato e l'Italia, non mancano tuttavia osservazioni e giudizi dell'Autore su tutti gli eventi occorsi nel decennio comprendente il periodo dell'*Epistolario* stesso. Riferiremo qui alcuni di questi giudizi a fine di fornire subito al lettore una prova della importanza della raccolta. Fra gli eventi che porgono al Tosti materia a larghe considerazioni, uno dei primi in ordine di tempo è la *Convenzione di settembre* del 1864. Il nostro monaco è entusiasta di quell'evento, dal quale crede segnata tra la Francia e l'Italia la soluzione definitiva della *quistione romana*. Perciò egli giudica con grande rigore la condotta dei consiglieri comunali di Torino: « i quali, senza intendere ciò, vollero deliberare, vollero definire, mentre quello non era tempo di consigli, ma di abnegazione ». Egli esalta invece la condotta di Vittorio Emanuele: « Il re, che lo aveva capito, si mostrò tanto pronto al sacrifizio, che solo per questo meriterebbe non uno ma mille trionfi. Egli fu grande nelle battaglie della spada, ma è unico in quelle del sentimento. Nel suo petto si chiude veramente l'Italia ». E termina esclamando: « La quistione romana è sciolta nella mente di Napoleone. Iddio faccia che si sciolga anche in quella del papa »

(30 settembre 1864). Gli eventi dimostrarono che sorta di scioglimento fosse! Del resto, il pensiero del Tosti era allora diviso dal maggior numero degl'Italiani; mentre pochi erano coloro i quali nel trasferimento della capitale non ravvisassero una così detta *tappa*; quando, nel pensiero degli uomini che stavano allora al governo d'Italia, l'andata a Firenze dovea essere invece una mèta senza restrizioni nè riserve. La cessione di Venezia dà occasione al monaco patriota di esprimere sentimenti, i quali avrebbero dovuto essere professati dai governanti d'allora, mentre non lo furono: « Ministro di pace, non posso desiderare la guerra - così scrivea il Tosti l'8 luglio 1866, cioè a dire tre giorni dopo l'arrivo al quartiere generale italiano del telegramma di Napoleone risguardante la cessione di Venezia; - ma l'ottenere Venezia di seconda mano è turpe; ed il sangue versato finora non ci permette di acconciarci a patti disonesti; si vinca almeno una battaglia, si prenda una piazza; dopo si potrà scendere ad accordi diretti. Nè credo che l'alleanza con la Prussia ci permetterebbe di prendere di nascosto come limosina quello che come cosa nostra siamo preparati a strappare colla forza ». Ma poi, quando il sacrificio fu compiuto, egli risorge dal suo anteriore abbattimento, e facendosi a considerare i fatti che si svolsero dinanzi nella loro complessità, con acume critico ne deduce la previsione della caduta prossima della Francia napoleonica, e dell'avvento della Germania all'egemonia d'Europa. « Custoza e Lissa - scrivea egli il 27 luglio 1866 - segnano il termine della nostra tutela. Non saremo più pupilli della Francia, ma suoi alleati. Conserviamo l'alleanza della Prussia, che un giorno non lontano si chiamerà *Germania*, e succederà alla Francia napoleonica ». Questa Francia imperiale scade sempre più nella sua opinione, quanto più essa viene smascherando le sue batterie politiche e a rivelare i suoi veri intenti circa la quistione romana. L'anima patriottica del Tosti si ribella davanti alle ignobili provocazioni venute allora dalla Senna, e ne trae argomento per ammonire i partiti del Piemonte e del Parlamento a deporre i loro dissidii sull'altare della patria tribolata. Su questo argomento così egli si apriva col suo grande amico nella lettera del 18 dicembre 1867: « Confesso che noi Italiani siamo obbligati assai a Napoleone III; ma confesso ad un tempo che le impertinenze del Rouher mi resero rosso come un garibaldino. Questi ministri e oratori che si trovano solo in Francia, offrono la più schifosa depravazione dello spirito umano. È impossibile immaginare una più vile prostituzione del pensiero. Del resto, io penso che i fucili Chassepots a Mentana abbiano aperto una ferita immedicabile nel fianco della dinastia napoleonica, ed abbiano crollato dalle fondamenta il dominio temporale. Ho disapprovato sempre il moto garibaldino dello scorso ottobre; ma non posso certo fare buon viso all'intrusione francese in Roma ed alla reazione che ne è conseguita. E piacesse a Dio che i *Permanenti* e i *Sinistri* facessero senno una volta mirando più alla tribolata nazione per confortarla, che agli uomini per combatterli! »

Il giudice ottimista della Convenzione del 15 settembre, dalla quale avea visto « segnata definitivamente la soluzione della quistione romana », dopo Mentana si fa pessimista, al punto da dover confessare, che « gli accordi con Roma sono impossibili »; onde esclama da uomo religioso: « *Sursum corda*, ed aspettiamo che Dio faccia da sè ». Però il Dio che qui è invocato ha già assunto forma umana, e si chiama « Dio teutonico ». Ce lo addita il Tosti esponendo in quella stessa lettera in

cui parla di Dio, il giudizio seguente sulla nuova politica italiana: « Nulla abbiamo da sperare da questa gente (cioè dalla nazione francese), molto invece dalla Germania. I sogni del sacro romano impero, che fecero tanto male all'Italia, e più alla Germania, sono svaniti. Queste due nazioni ora debbono essere amiche per forza » (19 novembre 1867).

La convocazione del Concilio suggerisce al Tosti una idea originale per fare pressione su 'l papa e la Francia, e indurli a risolvere la quistione romana secondo i diritti d'Italia. L'idea originale consisteva nell'impegnare i vescovi di tutte le parti del mondo cattolico a fare l'ufficio di intermediari e pacieri. « Non sarebbe bene che il nostro Governo - scriveva il 27 settembre 1869 - facesse ufficiosamente qualche pratica presso il re di Prussia, perchè questi manifestasse ai vescovi del suo regno il desiderio di vederli nel Concilio adoperarsi per una definizione della controversia fra Roma e l'Italia? Le stesse pratiche ufficiose presso Napoleone non sarebbero inopportune. I vescovi d'America non sarebbero sordi ai buoni uffici degli altri vescovi a pro dell'Italia. In una parola, vorrei che il re facesse qualche cosa coi vescovi degli antichi Stati piemontesi, che non potrebbero mostrarsi duri al piacere del re, e coi vescovi forastieri adoperando i buoni uffici degli altri Sovrani ». Leggendo queste parole non si può fare a meno di ammirare l'ingenuità del nostro monaco, rimasto immune nel suo eremo dalla invadente corruzione della gerarchia della sua Chiesa; di questo spirito solitario che non sa capacitarsi come la quistione romana fosse nel pensiero di quella gerarchia di indole assolutamente soggettiva e mondana. Per la qual cosa, dopo di essersi egli convinto, che il Governo d'Italia ed il papa « siano inconciliabili », fa il suo colpo di Stato, commettendo a un'alleanza dell'Italia cattolica con la Chiesa la soluzione della grande quistione. « Facciamo di conciliare - scrivea il 31 gennaio del 1870 - l'Italia cattolica con la Chiesa. Fra questi due non vi è politica temporale. Si metta adunque in rapporto la Chiesa col Concilio. Facciasi da uno o più vescovi italiani o stranieri una mozione al Concilio perchè provvegga ai bisogni spirituali della Chiesa italiana, che non hanno a che fare col Governo », ecc. ecc. Come il lettore vede, tutto questo ragionamento è fondato sull'equivoco, che un dissidio esistesse fra l'Italia cattolica e la Chiesa. Prima di tutto vuolsi osservare, che nei termini stessi vi è incompatibilità di ogni dissidio; perchè, se questo esistesse, l'attributo di *cattolica* dato all'Italia dovrebbe essere soppresso. E noi non avremmo in questo caso l'infestazione del partito *clericale*, e il Vaticano non avrebbe bisogno della politica del *non expedit*, per propugnare le sue sognate rivendicazioni. E il provvedimento dei bisogni spirituali della Chiesa italiana, ne' quali non abbia che fare il Governo, mancherebbe, appunto per questa *esclusione governativa*, di ogni efficacia.

IV.

Del resto, non è nello studio multiforme e ingenuo di trovare una soluzione della quistione romana, che consiste la maggiore importanza dell'*Epistolario*, nella parte di esso che alla detta questione si riferisce; essa giace invece nello spirito soggettivo con cui il Tosti considera il grande problema. Questo spirito si rivela manifestamente nella sua lettera del 7 luglio 1863: e noi la affidiamo alla meditazione del clero

italiano, affinchè esso si renda capace dei doveri che lo legano alla patria, i quali non sono affatto incompatibili, come stoltamente da molti si presume, con quelli che lo legano alla Chiesa. Ed ecco la lettera importantissima: « Ella sa che io sono papale fino al midollo delle ossa. Lo fui un tempo anche nell'ordine politico, come tanti altri, con tutta l'anima. Cacciato fuori da quest'ordine di cose dallo stesso papa, sono rimasto papale nell'ordine delle cose di spirito con una ostinata fede nel ritorno del Papato nell'economia provvidenziale, che governa i destini della nostra povera Italia ».

È questa una professione di fede politico-religiosa vera e propria del grande monaco. E perchè il Tosti non è un ribelle nè un riformatore, come lo furono il monaco Arnaldo da Brescia e il frate Girolamo Savonarola, sì bene egli è un monaco cattolico sottomesso alla gerarchia della Chiesa e al papa che la capitana; così questa sua professione di fede acquista tanto maggiore autorità ed importanza. Noi la dedichiamo, come dicemmo, al clero italiano perchè esso vi mediti sopra e ne formi un faro che illumini e guidi la sua coscienza di sacerdote italiano. Se questo risultato si otterrà, il dissidio che oggi esiste fra il Papato e l'Italia scomparirà: e lo spirito del padre Tosti dall'empireo esulterà nel vedere così benedetta l'opera sua di pacificatore.

FRANCESCO BERTOLINI.

SEICENTO TRAGICO

Un amico del Marini e le sue nozze con la nipote di Bianca Capello - Odio di famiglie orgogliose - Poesia satirica - Il corteggiatore punito e il poeta vedovato.

Già a venticinque anni il conte Andrea Barbazza non solo aveva del don Ferrante perchè dotto nelle « arti cavalleresche » e maestro e giudice di campo in giostre e tornei, ma godeva fama di lumi poetici ed era personaggio di cittadina importanza quale un degli « anziani » di Bologna. Poi a trent'anni, nel 1612, fu eletto a maestro di camera del cardinale Ferdinando Gonzaga. Con questo viaggiò in Francia, ove da Caterina de' Medici ricevè una collana d'oro e la croce dell'ordine di San Michele, e passò in Ispagna, ove s'accrebbe merito diplomatico.

Nel ritorno il Cardinale indugiava a Torino. Qui allora Giambattista Marini era trattenuto in carcere per colpa di calunnia, e al Barbazza non poteva darsi miglior occasione a divenire amico del celebre poeta. Aiutato dall'ambasciatore d'Inghilterra, il diplomatico e poeta bolognese tanto disse e tanto fece che il Marini fu libero e proclamò il Barbazza « difensore della sua riputazione ». Più : gli scriveva a Bologna, dopo la famosa pistolettata del Murtola, in questi termini :

« Son vivo, sig. Barbazza, e godo più di vivere nella grazia di V. S. che nella luce del mondo... » (Nientemeno !) « ...et credami che vive un suo servitore prontissimo a spendere in suo servizio questo avanzo di vita in quel fervore di volontà che si richiede a tante obbligazioni... Delle mie poesie non ho che mandare a V. S., perchè tutti i pensieri mi son fuggiti dal capo al rumor delle archibugiate... ».

Difensore, amico del gran Marini : per il nostro personaggio era la gloria !

***

Ferdinando Gonzaga un anno dopo il viaggio all'estero rinunciava al cappello cardinalizio per assumere titolo e potere di duca di Mantova ed elevava il « maestro di camera » Andrea Barbazza a « cameriere segreto » ed intimo consigliere. Però il Barbazza non tenne a lungo il nobile ufficio. L'infastidisse l'aria di Mantova o della corte, un bel giorno rimpatriò; e un giorno anche più bello, ahimè, s'innamorò in guisa da ingelosir la musa e d'abbandonar per sempre diplomazia e politica.

N'aveva ben d'onde! Colei, di cui s'accese, doveva entrar ultima, ma come superiore a tutte, nel novero delle dodici più venuste dame che Bologna avesse in quel tempo e doveva essere annoverata nella lozzina col verso *Alli spirti celesti in vista eguale;* doveva esser ritratta in figura di Cleopatra da Guido Reni ed esser dipinta dai cronisti contemporanei quale *sole di beltà* e celebrata quale *donna di sor-*

prendente spirito. Era figlia del conte Ulisse Bentivoglio Manzoli; aveva nome Bianca (ahimè! come la nonna!); in dote le davano 40,000 scudi.

Così il 26 aprile 1614 Bologna esultò. Davanti la chiesa di S. Martino Maggiore e per le vie appresso il popolo attendeva in folla enorme che uscissero gli sposi; entro la chiesa tacquero sin l'ammirazione e l'invidia mentre Bianca Bentivoglio prometteva eterna fede al cavalier Andrea Barbazza.

Inutile dire che furon splendide le feste nuziali, ingenti i doni, sontuosi i banchetti, fastosi i balli, « mostruose » a dirittura le ricchezze ostentate dalle famiglie che quel matrimonio congiungeva e dalle loro parentele illustri. Ed era giunta finalmente l'ora in cui il poeta bolognese poteva mostrare alla patria, al mondo, dei versi scritti per lui dal suo grande collega ed amico Giambattista Marini!

Vide Tebe due soli a le nefande
  Opre crudeli, allor che 'l fier Tieste
  Le mense formidabili e funeste
  Colmò di sozze e tragiche vivande.
E due ne vide ancor Roma la grande,
  Quando l'esequie dolorose e meste
  Pianse di lui, ch'or nel seren celeste
  Fatto lucida stella, i raggi spande.
Ecco or su 'l picciol Reno a gli occhi nostri
  Non minor meraviglia il Ciel produce,
  Non d'orror ma d'onor prodigi e mostri.
Coppia, ov'arde valor, beltà riluce:
  Tu quasi un sole a noi doppio ti mostri,
  O de la fosca età gemina luce!

A noi posteri ipercritici non sarebbe difficile dare a intendere che il sonetto è brutto, oppure in tutto degno del caposcuola del secentismo, se non premesse un'osservazione più opportuna a quel che seguirà. Come mai, a proposito delle nozze e della felicità d'un amico, il Marini pensò a *Tebe*, alle *opre crudeli*, alle *mense funeste*, ecc.?

Ecco: su quelle nozze pesava un destino tragico, a cui lo stesso poeta cedette senza accorgersene. Bianca Bentivoglio era nipote di Bianca Capello. Non solo: la madre di lei, nata dalla Capello e da Pietro Bonaventuri, era stata sommersa nelle valli di Argenta per mano di un figlio, che annegandola sperava deterger dalla famiglia l'onta d'un adulterio!

Triste retaggio di colpe e di sciagure! E può darsi che appunto le crudeli memorie o un'apprensione arcana e un oscuro timore della fatalità contenessero in onesti costumi, per parecchi anni, la Bianca Barbazza. Per sette anni le amiche le quali ne invidiavano la bellezza, i corteggiatori che non potevano sperare trionfi su lei, tutta quella società che l'attorniava avida di pettegolezzi e di scandali, non ebbe da mormorare intorno la sua condotta, e il Barbazza fu marito felice se non sempre felice poeta.

***

Ma vedete di che torte vie il destino si valga per giungere ai suoi fini!

Nell'estate del 1620 un giovane dei Barbazza veniva un giorno verso casa sua, la quale era con le altre della famiglia presso la chiesa

di San Domenico, quando udì avanzare una carrozza con entrovi persone che suonavano.

Si fermò il giovane; ma alcuni bravi, che precedevan la carrozza, gli intimarono di retrocedere. Egli rispose che ai pari suoi non s'ingiungeva mai di tornar indietro. Manco a dirlo, si diè mano alle armi; e il Barbazza, che aveva buoni nervi, si difese arditamente, sinchè, ferito, gli parve miglior consiglio scappar via chiamando aiuto. Infatti uomini armati di picche e archibugi uscirono, alle grida, dalla sua casa e lo trassero in salvo.

Il signore della carrozza e dei bravi era il conte Fabio Pepoli; e l'accompagnava il cognato Aldrovandi: ambedue noti per cavalieri prepotenti, accattabrighe, orgogliosi; quali insomma richiedeva il lustro d'antica nobiltà. Imaginarsi con che sussiego e dispregio costoro guardavano i Barbazza, ch'eran ricchi ma di nobiltà recente e divenuti cittadini bolognesi da appena un secolo e mezzo!

Alcuni mesi dopo l'Aldrovandi fu costretto a battersi - sempre su la pubblica strada e a colpi di pistola - con quel tal Barbazza, che l'altra volta era rimasto soccombente e ferito.

Questa volta le sorti s'invertirono. Ma al vincitore sarebbe piaciuto di pareggiare il conto pur col nemico più odiato: il Pepoli... Oh se l'avesse incontrato, o magari colto alle spalle!; perchè la cavalleria del secolo XVII non sdegnava più, come nei tempi rozzi, di colpire a tradimento.

Ad evitare una strage s'intromisero allora amici e congiunti; e dopo lunghi rigiri, che è facile immaginare ed è inutile descrivere, fu conchiusa la pace fra quanti v'erano Barbazza e Pepoli e affini di parte e di sangue.

Or bene; il conte Fabio Pepoli cominciò forse da quel tempo a frequentar la casa del Barbazza poeta. Col suo « sorprendente spirito » la bellissima Bianca suggellò forse d'amabili sorrisi la pace intervenuta tra la famiglia del marito e il baldanzoso capo degli avversari. Certo non era ancor trascorso un anno che per Bologna si vociferava di una tresca del Pepoli con la Bianca. Nelle conversazioni e nei ritrovi se ne sorprendevano le occhiate furtive e gli accenni; anzi ai primi susurri della malignità tenevan dietro rimproveri di aperto scandalo.

Si diceva che « il Pepoli, sopraffatto dalla passione, non sapeva trattenersi, nè rispettava punto quelle convenienze che pur si dovrebbero in simili emergenze ».

E quand'anche Andrea, il marito poeta, fosse stato disposto a chiudere un occhio, interpretando le sconvenienze per « favori cavallereschi », i suoi fratelli e gli zii invigilavano sospettosi al decoro della casa ed eran più disposti a serbarlo con gli archibugi e i pugnali che con le rime. Uno sopra tutti fremeva; il più forte e il più temibile: lo zio conte Guido Antonio.

Il quale conte zio Guido Antonio Barbazza, trovandosi nell'estate del 1621 a una festa da ballo, a cui si trovavan anche gli amanti, non potè contenersi, sì gli parve che i « favori cavallereschi » del Pepoli per la Bianca « oltrepassassero i confini del dovere ». - « Lasciò sfuggirsi dal labbro che vi avrebbe provveduto ».

Il Pepoli o udì queste parole, o ne fu informato; e ben sapendo con chi aveva a che fare, pensò subito di prevenire il compimento della minaccia.

Si mise d'accordo con due amici e il solito Aldrovandi, e il 6 luglio in su l'ora di notte la compagnia si recò in piazza San Domenico. Il luogo era deserto; solo, poco lungi dalle case Barbazza, Guido Antonio passeggiava al fresco. Su lui precipitaron quelli: l'assalito non fu in tempo a ritirarsi in casa; dovè schermirsi male armato ma con cuor di leone. Piovevano i colpi; uno feriva il Barbazza alla testa mentre indietreggiava urlando, e nell'indietreggiare, egli stramazzò in una chiavica che era in mezzo della strada. Fu la sua salvezza, giacchè gli assalitori, persuasi di averlo ucciso, fuggirono quando i fratelli di lui giungevano in soccorso.

Della ferita il conte Guido risanò presto; e per attendere a sicura vendetta andò dicendo che ignorava chi fossero stati coloro i quali l'avevano aggredito a quel modo, e dava a credere d'essere stato colto in errore.

Non per nulla fu poi soprannominato il « vendicatore prudente! »

***

La storia non dice se frattanto proseguissero gli amori di Fabio e Bianca; non assicura nemmeno che fossero amori interamente colpevoli. Ma non c'è storia così fosca che non lasci indovinare qualche cosa: qui, per esempio, s'indovina che nonostante i torbidi domestici e cittadineschi il senatore Andrea proseguiva a poetare impavido.

Di questo scrittore laborioso le raccolte del tempo ammisero molti sonetti d'argomento vario, e gli eruditi del secolo dopo non poteron dimenticare che fu autore « insigne », se non molto originale, d'una « favola tragica boschereccia »: *L'amorosa costanza;* di una « favola musicale »: *Atlante;* di un « intermezzo per musica »: *Apollo e Dafne;* di un dramma: *Il ratto di Proserpina*, e di un grosso volume di « lezioni accademiche ». Gli stessi contemporanei però a tutto questo fior di roba preferirono le cosucce a cui il Barbazza dovea tener meno: i sali o spiriti satirici con che amareggiò o punse il più fiero degli antimarinisti. Chi diplomaticamente aveva difeso nell'onore l'autor dell'*Adone,* seppe difenderlo allegramente nella guerra artistica; e assalì lo Stigliani, detrattor del Marini nel *Mondo novo* e nell'*Occhiale,* con certe *Strigliate* d'ispidi sonetti a rime in *usca* e in *icco*, in *occhi* e *acchi.*

Mentre, Stiglian, vo pel tuo *Mondo* in busca
E in lodarti il cervello mi lambicco,
Trovo che 'l naso in ogni buco hai ficco,
Onde tanto saver non ha la Crusca...

Poi, nelle terzine:

Han le tue rime così nobil metro
. . . . . .
. . . . . .
Che se canti d'amore o se guerreggi,
O se rompi agli eroi su 'l fronte il pletro,
Nell'armonia con gli asini gareggi.

Quest'altro sonetto si legge anche in qualche antologia del secolo XIX:

Stigliano mio, quei tuoi versacci sciocchi
Sono così scipiti e così stracchi
Che indarno puoi sperar che tu gli attacchi
Ad alcun che vi spenda due baiocchi.

L'alice e 'l cavïal giocano a tocchi
Chi da quel libro tuo più carte stacchi,
E le botteghe n'incaparran sacchi
Per adornarsen poi di frange e fiocchi.
Tutti gli amici tuoi son stracchi e stucchi
Di quei strambotti sciagurati e goffi,
C'hanno intangato il fonte d'Aganippe.
Io tel vo' dir, nè occor che sbuffi e soffi:
Se incontravi l'età de' Vari e Tucchi,
T'incoronavan di saracche e trippe!

Al tragico Seicento la letteratura, come tutti sanno, sopperì non poca parte buffa.

***

Dunque lo zio Guido Antonio Barbazza, dopo l'affronto patito in quella sera del luglio 1621, meditava un brutto tiro per Fabio Pepoli; ma non gli si presentò occasione che al carnevale dell'anno appresso.

Il 30 gennaio 1622, a vespero, una moltitudine passeggiava pel corso di S. Mamolo, che le maschere rendevano attraente e chiassoso. Andando in direzione opposta, il Pepoli con un amico e il Barbazza con un « confidente », s'incontrarono e si scambiarono male parole. Guai se s'incontrassero di nuovo! Ma era mai possibile che l' uno cercasse d'evitar l'altro abbandonando il corso? Presto si trovarono di nuovo a pochi passi.

Più insolente, il Pepoli esclamò:

— « Convien che io m'imbatta sempre con questa razza di... »

— « Questo è troppo! » - mormorò il Barbazza al « confidente » che l'accompagnava. - « Ritiriamoci ».

Era vicinissimo a casa. V'accorse con il compagno; vi si travestirono da contadini e si mascherarono; s'armarono di *terzette*; s'accordarono che il « confidente » tirerebbe lui al Pepoli, nella schiena; e come due allegri mascherotti affrettarono per S. Mamolo.

Se non che quando il conte gli disse « là! » il satellite perdè animo; titubò... Il Pepoli passava... Rapido e diritto mirò Guido Antonio: un colpo.... e si vide il Pepoli stramazzare.

La scena è caratteristica, con la gente in confusione attorno al caduto, l'assassino che scompare tra la folla confusa, il caduto che geme tra le maschere mentre continua il chiasso carnevalesco.

Il carattere del Seicento è però anche meglio definito dalla scena che segue.

Nella farmacia della Pigna, dove l' han trasportato con le vesti che gli bruciano addosso, il Pepoli giace lamentandosi per lo strazio delle ferite al braccio e al dorso; e il Barbazza venendo da casa, dove ha deposte le vesti da villano e la maschera, si fa largo tra la folla, entra nella farmacia, guarda e dice forte:

— « Che peccato che questo cavaliere abbia fatto una tal fine! »

La notizia dell'assassinio giungeva intanto all' orecchio del Cardinal Legato, che diede subito ordine di chiudere le porte della città. Ma Guido Antonio Barbazza con tre fratelli e uno zio, pei quali tutti oramai spirava mal'aria in Bologna, si eran già nascosti in casa di parenti. La notte, protetti da un forte drappello d'armati, scalarono le mura sfidando la guardia della sbirraglia. Troppo tardi l' indomani furon fatte suonare anche le campane delle chiese circonvicine alla

città, per mettere i contadini su le tracce dei fuggiaschi, e fu pubblicata una grida che proibiva l'andare in maschera « sotto pena di galera et altre pene ».

I cinque Barbazza passarono in Piemonte, ove « furono benevolmente accolti da quel Principe »; forse in memoria dei meriti del loro congiunto diplomatico.

Quanto a questo, Andrea, si « costituì alla giustizia » quasi per capro espiatorio; ma il Legato stesso lo volle libero, comprendendo che chi aveva minor colpa nella tragedia era proprio lui.

***

Notarono infine due cronisti:

« Fra non molto morì Bianca Bentivogli Barbazza per lunga e penosissima malattia, che a poco a poco la consunse, nè mancovvi alcuno che dicesse esser stata avvelenata ».

« ...Non fu chi non dubitasse che non le fosse stato dato il diamante a causa della corrispondenza col marchese Fabio Pepoli ».

Se non che la Bianca morì nel 1629; non poco dopo, ma sette anni dopo l'assassinio dell'amante. Ch'ella stesse malata tanto tempo?

Ad ogni modo ripugna credere che Andrea Barbazza fosse colpevole di uxoricido o complice di un delitto. In verità, nella canzone da lui composta per la morte della moglie non c'è solo del secentismo:

Quando l'alma di lei che 'l Ciel mi diede
Dal *casto* vel si sciolse
E 'l Ciel se la ritolse,
Privo restai de l'anima e del core,
Orbo di gioie e d'aspre cure erede;
Ond'è solo il dolore
Che mi sostiene e serba il petto vivo,
Benchè de l'alma io sia vedovo e privo:

c'è del sentimento, c'è fin dell'ingenuità: il poeta non aveva dubbio su la castità della sua donna!

Nè, per quanto secentista, si può supporre nel cavaliere Barbazza così perversa sottigliezza da lamentare ipocritamente:

Vidi...
... la beltà che tanto amai
Farsi preda a maligno
Umor, che di sanguigno
Foco sparse il bel volto e del bel petto
Tinse il candore, e chiuse agli occhi i rai
In cui visse il diletto
E, col diletto, Amor, c'ha per fortuna
D'aver la tomba ov'ebbe in pria la cuna.

Ma io non so se a definire il chiuso morbo, che *sparse di sanguigno* il bel volto e la bella persona, convenga questa notizia del diarista Galeati:

« Il 29 ottobre 1629 morì l'illustrissima signora contessa Bianca del conte Ulisse Bentivogli, *di febbre etica* ».

ADOLFO ALBERTAZZI.

IGIENE EDUCATIVA

Abbiamo fatto l'orecchio alle frasi, che l'avvenire di un popolo civile si forma nelle sue scuole: che queste con la duplice funzione didattica e educativa devono essere una preparazione alla vita sociale; che il progresso spinge a rendere tale preparazione man mano più sollecita e complessa. Tutto ciò si dice nelle accademie; si ripete nelle aule parlamentari a ogni discussione dei bilanci; ma siamo sempre allo stesso punto, di non saperci distaccare interamente dalla vecchia scuola, che insegna a leggere e scrivere e far di conto.

Benchè il campo sia largamente mietuto, qualcosa resta da spigolare; e a me piace discutere un particolare del complesso argomento, che nella lotta tra il vecchio e il nuovo si vede ogni tanto ritornare all'orizzonte e dopo poco eclissarsi, prova manifesta che non è penetrato ancora nella convinzione generale.

***

Comincio con una considerazione semplicissima, che cioè senza salute e una certa resistenza al lavoro non ci può essere esplicazione normale di qualsiasi attività umana; donde è lecito inferire, che compito primo della scuola sia quello di darci, come disse H. Spencer, « il buon animale forte ». La formula è generica e corrisponde, quando si è in tema di attività psichica, all'antica sentenza *mens sana in corpore sano;* imperocchè spiritualisti e materialisti sono oramai d'accordo, (pur non vantandosi alcuno di aver risoluto il problema dell'anima), che le manifestazioni psichiche hanno un indubbio substrato organico, il quale è di sommo interesse raggiunga uno sviluppo coordinato allo sviluppo fisico dell'intero organismo. Rigorose statistiche fra gli alunni delle scuole popolari dimostrano, che la distribuzione dei coetanei in ordine di classe e di profitto procede come quella dei loro medii pesi (Porter); e nell'apparente eccezione, che a questa legge fanno singoli esempi di una grande mentalità in corpo debole, sappiamo già dalla fisiologia essere in giuoco delle *prestazioni di materia* dai comuni sistemi organici al cervello (Mosso), le quali dispongono a un precoce esaurimento generale.

D'altra parte si sa pure, che non ci può essere unione d'uomini, collettivamente operosa e forte, senza leggi che coordinino i rapporti e le attività individuali; donde si conchiude, che la scuola (prendendo questa parola in senso largo) deve darci altresì l'uomo conscio dei suoi doveri e diritti sociali, ossia deve preparare « il cittadino ».

Dunque, trattasi di ottenere l'animale resistente al lavoro e il cittadino; ecco il fine della funzione *educativa* della scuola. Aggiungasi l'avviamento al retto esercizio di questa o quella forma di lavoro,

mestiere o prefessione che sia; e si ha l'altra funzione, che diciamo *didattica*.

Ora, nell'attuazione delle due finalità si deve badare a un complesso di circostanze di ordine medico, le quali s'impongono in modo assoluto.

Prima di tutto abbiamo la coincidenza dell'esercizio della scuola col periodo cosidetto *dello sviluppo;* e l'importanza del fatto consiste in ciò, che la serie di mutamenti morfologici e funzionali, caratteristici di quello stadio della nostra vita, rende l'organismo oltremodo vulnerabile, ossia sensibilissimo alle cause di malattia. Intanto è ovvio, che dipende principalmente dal modo più o meno regolare di succedere di tali mutamenti anatomici e fisiologici, se l'organismo stesso risponderà un giorno al concetto del « buon animale forte ».

In secondo luogo devesi por mente, che la scuola è un laboratorio; e che laboratorio! Dappoichè nessun altro luogo di lavoro è tanto meritevole di essere tenuto d'occhio dal medico, sia per la condizione fisica particolare dei lavoratori (organismi in via di sviluppo), sia per la natura stessa del lavoro. Di vero, trattasi di occupazioni che interessano in modo diretto l'organo più delicato dell'economia, il cervello; e si deve poterle regolare in maniera, da ottenerne il massimo effetto utile senza danno del processo di accrescimento. Così, per fare un esempio che cade di continuo sotto gli occhi, ma che pur troppo pochi considerano, è cosa non normale che il rapporto di aumento del peso, o della statura, si presenti tra gli alunni delle scuole generalmente assai più piccolo durante i mesi di studio, che non nel periodo delle vacanze.

Nè si vuol perdere di vista la circostanza, che nella scuola si radunano individui di varia condizione sociale, provenienti da punti diversi di uno stesso aggregato urbano; la qual cosa costituisce un momento favorevole allo scambio dei contagi. E si sa che le malattie da questi prodotte possono cagionare, per tacere d'altro, debilitazioni di organi importantissimi per lo sviluppo della mentalità (vista, udito, olfatto).

Da ultimo, se si ammette che la scuola per essere educatrice non deve trascurare l'insegnamento dei primi doveri e diritti dell'uomo, bisogna anche pensare che nessuna società civile oggi può stare senza leggi speciali circa la tutela della sanità pubblica, e quindi bisogna che di esse dieno qualche nozione tanto le scuole popolari, quanto le scuole secondarie. Mi spiego meglio con un esempio. Attigua alla mia abitazione trovasi quella di un povero operaio, che con le sue condizioni antigieniche costituisce un fomite di esalazioni malsane. Chi può negare a me il diritto di esigere, che cessi questo pericolo per la salute dei miei? Però devo tener presente, che lo stato antigienico d'una casa non dipende solo dalle cattive abitudini di chi l'abita, ma che queste possono anzi essere favorite dalla mancanza di determinate condizioni tecnico-edilizie indispensabili; di modo che può anche darsi, che l'operaio abbia ragioni da vendere contro di me stesso, proprietario dello stabile, a cui egli paga una buona quota del salario per una topaia. Analogamente, io ho tutte le ragioni di condannare il mio locatario, vedendolo tornare abitualmente a casa polveroso e affumicato, e sul mezzodì starsene a mangiare la sua colezione con le mani sudice, sdraiato con i compagni all'entrata dell'officina. Però devo prima dimandarmi, se lo sconcio non abbia più profonde radici in un cattivo ordinamento dell'officina stessa. E se la cosa sta proprio così, non è giusto far subito risalire all'industriale la responsabilità della mancanza del lavabo o della doccia, voluti dalla speciale lavorazione.

Devo chiedermi prima, se nella località il Comune ha provveduto, a mettere in pieno assetto il pubblico servizio dell'acqua, come la legge stabilisce: perchè, fuori di questo caso, non si può pretendere che l'industriale si faccia un acquedotto per conto proprio. Ebbene, di cotesto ingranaggio di scambievoli doveri e diritti, costituente l'essenza dell'igiene sociale, bisogna pure qualcosa far penetrare nella coscienza pubblica: altrimenti le leggi sanitarie restano lettera morta; finiscono anzi per parere un odioso inciampo alla libera esplicazione di quelle medesime attività sociali, che esse sono chiamate a tutelare e promuovere.

Spiegata così la funzione igienico-educativa della scuola, e resa ragione di talune imperiose esigenze sanitarie inerenti alla funzione didattica, i corollarii pratici circa l'idoneo ordinamento di essa vengono da sè. Non mi fermo a rilevare la parte che si riferisce all'edificio scolastico e al suo arredamento, perchè le convinzioni a proposito sono largamente fatte, in alto e in basso: resta solo di vederle... un poco più operose; le relazioni ufficiali insegnino! Invece, mi fermo a considerare la parte riferentesi alle attitudini dei maestri, che è il lato della questione meno generalmente inteso nel suo giusto verso; e risulta evidentissimo da quanto si è premesso, che s'impone in modo assoluto il bisogno di integrare la loro preparazione pedagogica con un complesso di conoscenze di ordine medico-igienico. Esse possono raggrupparsi per sommi capi così:

a) Concetto della macchina animale;

b) Leggi che presiedono allo sviluppo del corpo umano e di alcune sue parti, specialmente del cervello;

c) Modificazioni materiali (circolatorie e chimiche) che accompagnano la funzione di un organo, leggi della fatica e studî relativi alla funzione e al lavoro cerebrale;

d) Cause molteplici influenti ad alterare la vita dello scolaro e a rendere il suo lavoro malsano;

e) Compensi igienici atti, nonchè a preservare il processo di sviluppo e il lavoro dello scolaro dall'azione disturbatrice di tali cause, *ma a favorirli e fortificarli*;

f) Conoscenza sommaria dell'*Ordinamento sanitario* del nostro paese e dei più importanti doveri e diritti che ne dipendono.

Vedremo come non sia difficile attuare una tale riforma; intanto è pregio dell'opera ribadire il convincimento circa la sua necessità, facendoci a guardare l'ordinamento scolastico da un punto di vista ideale.

***

Sul principio di quest'articolo ho accennato al fenomeno di una forza irresistibile, che spinge insensibilmente a intensificare il lavoro scolastico; donde deriva il bisogno di istruire i maestri circa le leggi della fatica, perchè sieno in grado di informare le occupazioni di scuola al principio del massimo effetto col minimo sforzo. Eccoci ad un particolare della mia tesi delicatissimo, che evidentemente s'innesta con la nota questione del giorno, - lo *strapazzo degli scolari*, su cui io pure voglio dire la mia e Dio me la mandi buona.

Comincio dal rilevare, che si va un po' troppo alla svelta dandosi il fenomeno dello strapazzo come un fatto che non ha neppure bisogno di essere dimostrato, e conchiudendosi col facile rimedio: dimi-

nuire il lavoro scolastico, falcidiare i programmi! È lecito invero dimandarsi: perchè questo rimedio, proposto le mille volte, non si ardisce di applicarlo? La ragione mi par chiara: ognuno si convince che possiamo bensì chiudere gli occhi al progresso, ma non possiamo sconoscere la realtà del fatto che il progresso c'incalza. Ognuno cioè sente in fondo all'anima l'eco delle parole di Proudhon: « in veruna epoca mai si è lavorato più di oggi; e come noi lavoriamo più dei nostri padri, così i nostri figli lavoreranno più di noi ».

Or bene, il fenomeno dello strapazzo è da noi quale comunemente si crede? O per meglio dire, è sempre e dovunque strapazzo ciò che va con tale nome? Non può essere il caso, che si confonda spesso lo strapazzo col disgusto de' vieti metodi didattico-educativi, dai quali pretendiamo di avere cervelli atti a mettersi in regola prontamente e senza sforzo con la febbrile attività della moderna vita sociale? Il dubbio merita d'essere sollevato e risoluto; perchè se la cosa stesse nell'ultimo modo, il rimedio logico sarebbe non tanto quello di diminuire il lavoro, quanto l'altro di fare un uso più economico dell'energia, ossia cambiare metodo di lavoro.

Mi spiego con un paragone piuttosto grossolano, ma che calza appuntino. Con le prime rudimentali organizzazioni della macchina a vapore, si riusciva a utilizzare appena pochi centesimi dell'energia immagazzinata nel carbone; ma a forza di successivi perfezionamenti oggi siamo al punto, che con lo stesso consumo di combustibile essa può darci un lavoro più che doppio. Aggiungesi che si è imparato a distillare dal carbone un prodotto combustibile, più sottile e concentrato, il gaz, col quale possiamo attivare la funzione di un congegno meccanico assai meglio organizzato: che mercè l'uno o l'altro motore a fuoco possiamo trasformare l'energia in altri congegni anche più meravigliosi, le machine dinamo-magnetiche; donde risulta, a conti fatti, uno sfruttamento via via più conveniente del potenziale del carbone. Ora immaginiamo un esperimento comparativo fra questi diversi tipi di motori, dando loro a eseguire un effetto meccanico piuttosto cospicuo, a spese d'una quantità equivalente di potenziale piuttosto limitata. Chiaro è, che il tipo primitivo di macchina consumerà presto la sua razione di combustibile e si arresterà a mezzo lavoro; al quale punto potremmo dirla stanca, volendo significare che nella condizione degli altri tipi più perfetti la nostra macchina si mostrerebbe capace di compiere tutto il lavoro, prima forse di aver consumata la razione di combustibile.

Or non potrebbe il caso delle nostre scuole affaticate essere paragonabile talora a quello di una esposizione internazionale di motori a fuoco, a cui gl' inglesi e gli americani prendono parte con i modelli di ultima perfezione e noi, latini, con i vecchi modelli di Stephenson? Perchè allora al fenomeno dello strapazzo, che ci si offre all'occhio, dovrebbesi dare ben altra interpretazione etiologica: esso cioè vorrebbe significare, che alla prova di un maggiore rendimento di lavoro, voluto dalla legge del progresso, da noi le nuove generazioni si accorgono presto di sentirsi generalmente a disagio. E insinuatasi la convinzione, che dal complesso delle occupazioni scolastiche c'è poco da sperare per un'utile preparazione alla vita, si finisce per vedere in esse un noioso formalismo, del quale giova sbrigarsi al più presto. Pare si guadagni tempo a potersi rifare da sè fuori della scuola, cacciandosi nel maremagno della vita reale cia-

scuno come meglio può e sa! E il desiderio smodato delle vacanze, ossia il desiderio di essere quanto più è possibile lontano dalla scuola, con la caccia al diploma di proscioglimento diventa sintomo palese, che la cosa è in buona parte così! Ecco quello che io ho voluto dire accentuando l'opinione, che si confonde spesso il fenomeno dello strapazzo col fastidio della scuola.

***

Se dunque da un lato non si può sconoscere la realtà del fatto, che con l'andare innanzi si sente come per istinto il bisogno di essere più sollecitamente maturi alla vita sociale, e d'altro lato disponiamo sempre del medesimo impareggiabile trasformatore d'energia, il cervello, il problema è di poter meglio questo utilizzare; lo che torna a dire, fare della scuola una palestra di perfezionamento fisico-intellettuale della nostra razza.

So bene che una simile concezione parrà chimerica a chi ha la mente rigidamente polarizzata verso questo o quel principio sistematico. Ma quando io vedo il nobile inglese, che a 20 anni discorre (non per intesa dire, ma per essere stato sul luogo) quanto tempo manca per il completamento della ferrovia dalla Colonia del Capo al Mediterraneo, e che oggi prende parte a una gara di canottaggio con la stessa serietà, onde lo si vedrà domani trattare un'impresa mineraria, ovvero discutere in pubblico della politica generale del paese; – ho tutto il diritto di affermare, che quello è tipo di una razza assai più perfezionata del nobile nostrano, che alla stessa età non ha ancora messo il naso fuori della nativa provincia, e perde le intere giornate a dameggiare, e fa sfruttare ad altri un ricco tesoro di miniere esistente negli aviti dominii, e lascia di questi una larga estensione incolta, cieco allo spettacolo che tanti contadini della stessa provincia vanno a dissodare lontanissime terre con le lagrime agli occhi. E così, quando vedo il nostro operaio, che lavora 12 ore al giorno per tenere la famiglia in una sudicia stamberga, tutto fiero di potere intanto vociare contro il Comune per una mancata luminaria nel tale o tal'altro anniversario; mi sia lecito di pensare, che quello è tipo di una razza assai meno perfezionata dell'operaio d'altri paesi, il quale sa di poter lavorare meno abitando un ricovero da uomo, e scende in piazza a gridare *Abbasso il Municipio*, quando questo trascura la vigilanza annonaria o non provvede alla bisogna di un bagno pubblico.

Ma in appoggio della mia tesi vi sono argomenti ben più significativi, quale per esempio il fenomeno demografico della legge di *sopravvivenza*, che presso le nazioni civili segna col progredire degli anni una linea curva via via *meno rientrante* in corrispondenza delle classi giovani (Raseri). Che cosa vuole dir ciò, laddove il movimento della natalità è normale, se non che con i progressi dell'igiene perdono via via terreno le cagioni evitabili d'invalidità e di morte prematura? Or non è da credere, tutto dipenda dal potersi queste tenere più e più a freno, lo che fino a un certo punto viene controbilanciato dal moltiplicarsi delle medesime cause, pari passo che si moltiplicano a loro volta i rapporti umani, e crescono le industrie, e si restringe lo spazio ai conviventi: bisogna ammettere altresì, che sotto l'influenza degli stessi compensi igienici le nuove generazioni diventano via via più resistenti. Analogamente, che cosa vuol dire l'altro fenomeno, che la media statura de' nostri coscritti di leva va insensibilmente elevandosi

(De' Rossi); di modo che a cominciare dai nati del 1854, per venire giù giù di quinquennio in quinquennio fino ai nati del 1874, abbiamo questa serie di valori: $1_m,623$; $1^m,625$; $1_m,625$; $1_m,628$; $1_m,628$; $1_m,632$? Al certo ciò non significa (come qualcuno ha grossolanamente interpretato), che gl'italiani vanno facendosi più alti; perchè qui parlasi non già della statura definitiva, il cui valore è delimitato da influenze etniche, bensì *della parte che di questo medesimo valore trovasi corrispondere al termine di 20 anni*, quando lo scheletro non ha raggiunto ancora il completo sviluppo. Ciò dice, che la legge di variazione del dato antropometrico in parola accenna a farsi più rapida: si dimostra chiaramente, che siamo con un fenomeno di maggiore precocità. Da ultimo, perchè non dovrebbe essere applicabile al caso della specie umana la legge biologica, che dà alla zootecnia di ottenere, per esempio nella razza equina, prodotti con le caratteristiche della maturità in tempo più breve, e nel medesimo tempo forme più elette e speciali attitudini di lavoro? (Pagliani).

Potremmo dilungarci col ricordo di fatti biologici ancora più intimi, se veramente mettesse conto di insistere sul concetto d'una reale perfettibilità delle nostre attitudini organiche. Ed ecco rischiararsi la posizione dell'educatore a fronte dell'ineluttabile tendenza, che ci obbliga a chiedere alla scuola generazioni via via meglio e più sollecitamente preparate alla vita sociale. Si sa bene, l'energia non si crea, ma abbiamo nel nostro cervello una macchina che non ha confronti per il modo come può utilizzare la energia stessa. Quindi il problema non è tanto di far lavorare meno, *quanto di far lavorare più proficuamente*, mirando sopratutto a formare buone attitudini, evitando di infarcire la mente dello scolaro di cognizioni non adeguate al grado di sviluppo, o destinate ad essere messe nel dimenticatoio come inutili alla vita. Brevemente, trattasi di riordinare i ferri del mestiere in modo da avere accanto alla zootecnia, *mutatis mutandis*, anche una antropotecnia. Se l'espressione scandalizza, diciamolo diversamente col Kant: trattasi di « sostituire nell'arte di educare la scienza al meccanismo ». Però siamo sempre a conchiudere, che questa scienza non è tutto quello che è parso fin qui bastevole, imponendosi una più idonea preparazione de' maestri *col concorso di apposite istituzioni igieniche.*

***

A questo punto parmi di sentire: non sarebbe più semplice, che voi naturalisti e medici, conoscitori del segreto di una migliore tecnica di lavoro, ce ne deste la ricetta spicciola, cioè programmi e orari, senza tanti discorsi?

L'obbiezione non è seria. Sarebbe come dire agli studiosi dell'igiene: voi che sapete tante belle cose in fatto di edilizia, provatevi a mettere giù il piano d'un ospedale! — Tocca ai maestri di formare i programmi scolastici, come agli architetti i disegni d'arte; e nell'uno e nell'altro caso trattasi di sviluppare un'idea organica complessa, che allora solo può dirsi praticamente indovinata, quando viene fuori di getto da una mente ben consapevole dello scopo da raggiungere. Avveniva spesso in passato, per insistere sul paragone del fatto dell'architetto, che trovandosi a ridire dal punto di vista igienico sul progetto, ad esempio d'una scuola, e d'altra parte non tollerandosi dall'autore che il concetto organico informatore venisse significantemente alterato, di regola si veniva a capo del dissenso con delle transazioni, le quali in

fondo lasciavano scontenti medico, architetto e pubblico. Oggi invece che l'Igiene non è più estranea alla cultura e preparazione scientifica dell'ingegnere, essendosi all'uopo stabiliti de' corsi di studi appositi presso le Scuole di applicazione, cominciamo a vedere già che non capita così spesso di dover venire a quelle transazioni ingrate, perchè il disegno d'arte spunta e si matura nella mente del tecnico con la visione lucidissima anche d'uno scopo igienico da raggiungere. Non è sostanzialmente diversa la bisogna di chi deve preparare un programma didattico o un libro di letture educative, cose di esclusiva spettanza de' pedagogisti e maestri, e che nessuno mai saprà fare meglio di essi. Però importa moltissimo, che libri e programmi sieno a loro volta parto felice d'una mente ben compresa de' fini molteplici da conseguire; e ciò non può essere, quando si è affatto ignari della dottrina dell'igiene, o se ne ha un concettuzzo vago e impreciso, quale può dare l'insegnamento che si sarebbe voluto stillare nelle scuole normali dalla enciclopedia del professore di fisica, chimica, storia naturale e matematiche.

***

Resta per tanto dimostrato all'evidenza il bisogno di un corso speciale d'igiene per gli avviati in genere alla carriera magistrale, cui si può convenzionalmente, se così piaccia, mantenere l'appellativo di *Igiene pedagogica*, dato a quello già in uso presso alcune poche Università. La espressione non rende appieno il concetto della cosa: forse sarebbe meglio tenersi all'altra più semplice di *Istituzioni d'igiene per i maestri* o di *Igiene educativa*. Peraltro basta intendersi sui fini dell'insegnamento e sulle linee fondamentali del relativo programma, come anche sulla questione del metodo.

A proposito di quest'ultimo è un errore il credere, che la istruzione igienica de' maestri si possa ottenere (secondo avrebbe voluto una proposta ufficiale), dando loro facoltà di seguire l'ordinario corso d'*Igiene pubblica e Polizia medica* per gli studenti di medicina. Questo ha e deve avere sopratutto intendimenti tecnici; e limitato come oggi è al breve periodo attivo di un solo anno accademico, e quindi già parecchio insufficiente alla bisogna del medico, diventerebbe addirittura illusorio, se si dovesse forzarne l'indirizzo e il programma a vantaggio di nuovi frequentatori non abituati al linguaggio medico e digiuni di concetti fondamentali di fisiologia e di patologia. — Insistere più che tanto su questo punto mi pare un perditempo.

Si cadrebbe pure in errore a voler confinato un corso di istituzioni d'igiene per gli educatori negli angusti limiti di una esposizione de' più sicuri portati della *Psicologia positiva*. A parte la considerazione, fino a che punto i medesimi possono costituire un corpo di dottrina capace di determinazioni pratiche, qui trattasi di studi rivolti propriamente a rinvigorire le fonti della Pedagogia, e che perciò hanno relativamente poco da dividere con i fini molteplici dell'insegnamento del quale si è ragionato fin qui. Il quale, come si è visto, muove da vedute profilattiche molto estese, e mentre abbraccia tutta intera l'igiene scolastica, va oltre i confini di essa per fare la scuola *palestra di una nuova indispensabile forma di educazione civile*.

In terzo luogo bisogna essere prevenuti contro la possibilità, che i maestri delle scuole si lascino prendere la mano dalla vanità di posare a insegnanti d'igiene nel loro proprio ambiente. Sarebbe questo un

altro errore, e per esso si darebbe la stura a una colluvie di trattatelli e libriccini di testo. Secondo me, i maestri devono essere ben istruiti nelle cose dell'igiene scolastica, e dentro certi limiti anche in quelle dell'igiene sociale, al fine di poter bene indirizzare l'opera propria didattico-educativa; ossia al fine di dirigere razionalmente la vita e il lavoro dello scolaro, e di contribuire insieme al miglioramento dei costumi. Or questo secondo compito io m'immagino che si raggiunga assai meglio, se i maestri, mettendo da parte il desiderio di salire in cattedra e uniformandosi anche in ciò al metodo pedagogico cosidetto *intuitivo*, prendano occasione dalle tante cose che nell'ambiente della scuola si vedono e si fanno (siamo intesi che la scuola deve essere il modello della casa igienica), per influire di fatto sulle abitudini di vita degli scolari e per insinuare nella loro mente utili precetti di profilassi individuale, domestica e pubblica. Non è difficile immaginare poi, come da questo indirizzo strettamente intuitivo delle scuole popolari, avvalorato dall'eventuale contributo de' libri di *letture*, l'industria del maestro possa nelle scuole secondarie elevarsi anche a considerazioni di economia sociale, trovando per ciò facili addentellati specialmente nello studio della storia, della geografia e delle scienze naturali.

Conchiudo con le parole molto a proposito di non ricordo quale scrittore di cose pedagogiche, che cioè tutta l'efficacia dell'opera educativa del maestro *dipende dal suo progredire e non nel sapere*. Non si potrebbe dire meglio di così! Bisogna dunque mettere i maestri in grado di attendere al loro perfezionamento, cominciando dal risollevarne le condizioni economiche; senza di che continueremo a fare molta rettorica, inarcando le ciglia a ogni nuova rilevazione della cifra degli analfabeti. Però gli ultimi fatti seguiti presso il governo dell'istruzione pubblica, aprono l'animo alle più liete speranze per l'avvenire di tutto il problema scolastico.

A. di Vestea.

ERCOLANO

Gli accademici ercolanesi, al pari dei precedenti scrittori patrii, nelle ricerche su Ercolano si rifecero dal racconto di Dionigi d'Alicarnasso della favolosa fondazione di Ercole, il quale, ritornato vittorioso co' suoi compagni dall'Iberia, ivi si fermò per dare un porto sicuro alla sua flotta.

Essi però seppero penetrare il senso recondito della favola e, riconoscendo nell'Ercole fondatore di Ercolano non il giovane eroe greco, le cui gesta si produssero fino in Italia con l'uccisione di Caco, ma il vecchio eroe fenicio *Melkart* domatore di mostri e pacificatore dell'Asia, dell'Egitto e dell'Etiopia, giustamente intravidero, adombrate in questo mito, le prime spedizioni marittime dei popoli orientali sulle coste del Mediterraneo. Gli storici moderni anche stranieri, come il Mommsen ed il Nissen, non arrecarono nessun contributo notevole alla questione, limitandosi a riportare le testimonianze degli antichi senza particolari commenti. Gli odierni archeologi, mettendo a raffronto le due città, che ebbero comune il fato estremo, dall'esame delle loro condizioni topografiche e dal confronto monumentale vennero alla conclusione che sul sito di esse in origine esistessero due piccole borgate osche, le quali subissero una prima trasformazione edilizia per opera degli Etruschi; o meglio, per valermi della loro stessa espressione, sarebbero stati gli Etruschi a dare al primitivo impianto osco di Ercolano e Pompei l'aspetto di vere e proprie città (1).

Allorchè l'ardimentosa proposta del Waldstein scosse l'opinione pubblica in Italia, richiamando su Ercolano l'attenzione di tutto il mondo archeologico, anch'io fui tratto a render palese un'ipotesi, fondata specialmente sulla teorica della limitazione, con la quale si rivendica ad Ercolano la sua origine ellenica, anzi la sua genesi dalla greca *Neapolis*. Allora io ignorava che ad altri, prima di me, fosse balenata la stessa idea, senza però aver tentato di darle una base scientifica. Un archeologo geniale, M. Beulé, profondo conoscitore della storia dell'arte greca e che aveva famigliari i monumenti di Ercolano e di Pompei, nel suo libro *Le drame du Vesuve* (pag. 217), lascia trapelare la sua convinzione che Ercolano fosse assai diversa da Pompei, appunto perchè fondata ed abitata da Greci. Ma, trascurando di approfondire le ragioni del fatto, si contenta di esprimere l'ipotesi, desunta non so da quale storico e per verità assai poco attendibile, che Ercolano, al tramonto della potenza ellenica in Italia, causato dall'improvviso risorgere delle razze indigene, diventasse l'asilo dei coloni greci dell'Italia meridionale, i quali, cacciati dalle loro sedi, vi si

(1) Cfr. Sogliano, *Studi di Topografia e Storia*, pag. 24.

stabilirono fortemente per difendersi dai nemici, o più probabilmente col consenso stesso della confederazione sabellica, la quale, paga di aver tolto ad essi le fiorenti città della Campania, non temeva più gli avanzi di questa razza che essa aveva vinto. Più recentemente i signori Holdewey e Puctein, illustratori dei templi della Magna Grecia e della Sicilia, argomentando dalle analogie architettoniche, arrivarono alla stessa conclusione dell'origine greca di Ercolano, anzi fecero un passo avanti, asserendo che *verisimilmente* Ercolano, come Dicearchia e Napoli, era una fondazione di Cuma. In quel mio scritto, intitolato *Ercolano colonia di Napoli* il quale vide la luce in un periodico napoletano, convalidai la mia tesi anche con argomenti e testimonianze storiche, onde risulta come Ercolano, a differenza delle altre città campane, fu stretta a Napoli da vincoli della più fraterna amistà e, come, nel tempo che rimase libera di sè, ne seguì costantemente la politica, tendente a favorire gl'interessi di Roma sia nella guerra contro Pirro, sia nelle guerre annibaliche, sia infine nella guerra sociale o marsica, in cui le razze sabelliche fecero il supremo sforzo contro la metropoli latina e dissi che questa fu la ragione per cui Ercolano fu più volte liberata dall'occupazione sannitica ed ottenne da Roma un trattamento di favore. Come prova dell'amistà, anzi della parentela di Ercolano con Napoli, ricordai la speciale accoglienza fatta dai Napoletani ai profughi ercolanensi dopo la catastrofe del 79 col riceverli entro le mura, come avevano fatto coi loro progenitori i Cumani, pareggiandoli a sè stessi nei diritti politici ed assegnando loro da abitare una delle zone della città, più copiosa di acque, perciò detta *thermensis* e che poscia dai nuovi abitanti cambiò il nome in *hercolanensis;* nello stesso tempo l'agro ercolanense venne aggregato a quello di Napoli.

Se non che, mancando allora una pianta razionale di Napoli antica, il confronto rimase circoscritto ai dati generali della teorica edilizia; ora che la lacuna è stata colmata e che per merito del prof. De Petra possediamo una pianta topografica di Napoli greco-romana molto vicina al vero, mi propongo di riprendere in esame la questione, estendendo il raffronto ai più minuti dettagli. E siccome per Ercolano debbo valermi della pianta antica del La Vega, pubblicata a cura dell'Accademia ercolanense, sin dal 1797, così trovo opportuno di farne un po' di storia, acciocchè i dubbi, che qualcuno potesse accampare sulla sua esattezza, vengano preventivamente dissipati.

Gli scavi di Ercolano cominciarono, come è noto, nel 1738, coll'avvento al trono di Carlo III, e la direzione di essi venne affidata non ad archeologi, ma ad ingegneri militari. E ciò non fu male, perchè se essi, mancando di cultura archeologica, incorsero in molte inesattezze nell'interpretazione ed illustrazione dei monumenti, posero invece gran cura non solo nel ricavare i disegni dei singoli edifici, che venivano scoprendo; ma si sforzarono fin dal principio d'investigare la forma dell'antica città e di comporne un rilievo planimetrico. L'intendimento di rilevare la pianta della città sepolta si desume dai rapporti di Gioachino Rocco Alcubierre, colonnello del genio, addetto pel primo alla direzione degli scavi. Egli però vi stette pochi anni, costretto a ritirarsi per una malattia contratta nel «trabajo de las grutas subterraneas». Nella consegna che egli fece dell'ufficio al colonnello Pietro Bardet con un suo rapporto del 6 agosto 1741, parla di «todas las noticias, planos y demas» da lui lasciati al suo successore, per poter con più conoscenza e sicurezza dirigere quei lavori.

All'Alcubierre non era riuscito, lo confessa egli stesso, di mettere insieme una pianta «de las escavaciones» per il motivo che man mano che si scavava una nuova grotta, col materiale di risulta si riempiva l'altra. «Par lo tocante á planos de las dhas escavaciones», scriveva in detto rapporto, «aunque lo he intentado algunas vezes, no me ha sido possible formar alguno»; solo del teatro potè dare un «borrador».

Il primo veramente che cominciò a comporre la pianta di Ercolano fu il Bardet, come si rileva dal suo rapporto 6 marzo 1745, col quale partecipa di aver scoperto «otras calles tiradas á línea y que siempre ba seguiendo el desêno de la Ciudad conforme si ha descubriendo». Il Bardet abbandonò gli scavi nel 1746 per partire per la campagna di Lombardia, lasciando un fascio di 404 carte fra notizie e disegni che furono dal marchese Fogliani spedite a Napoli all'Alcubierre per essere collocate nell'archivio della Cancelleria di Stato. Ma di questi disegni dovette probabilmente portare con sè la minuta, se dodici anni dopo egli inviava al ministro Tanucci «la pianta e spieghe particolari tanto della città come di altri edifici che esso ha fatto scavare per lo spazio di cinque anni».

Ma chi più di tutti contribuì con l'opera e coi rilievi a formare la pianta della città sepolta, fu l'architetto svizzero Carlo Weber, capitano e poi maggiore del genio, il quale, come sottodirettore, attese

agli scavi per il lungo periodo dal 1755 al 1764. In parecchi dei suoi rapporti lascia trasparire la speciale intenzione di condurre gli scavi in modo da poter formare un rilievo planimetrico dell'antica città. Nell'ottobre del 1760 scriveva all'Alcubierre di aver posto lo scavatore Pietro Faval di fronte al tempio di Vespasiano «para medir la anchuva de la calle basolada para formar las plantàs que deven componer la ciudad Herculana» e nel 21 gennaio del 1762 «seguiendo por la direcion de diferentes calles y por formar la planta». Pare anzi che questa idea di ricavare la pianta della città antica diventasse per lui quasi un'ossessione, tanto da guadagnarsi acerbi rimproveri dal direttore capo Alcubierre. Questi, in un rapporto del 5 dicembre 1761, lo ammonisce per verità un po' troppo bruscamente affinchè, deponendo l'idea che fosse assunto principale delle sue incombenze «el sacar el plano general de las antiguas poblaciones», abbandonasse il sistema inutile di «seguir las calles», perocchè «el trabajo principal de los escavadores sea dentro de las habitaciones, por ser donde se deben esperar los mejores y mas preciosos hallazgos». Da tale accusa egli cerca di scolparsi, dimostrando l'opportunità del suo sistema di seguire le strade, perchè appunto sul basolato delle vie si rinvennero i più preziosi monumenti, mentre «y en la habitacion meyor el Templo contiguo se ha encontrado nada».

E la ragione da lui addotta è che nelle abitazioni tutti hanno scavato, i sentieri invece sono ancor vergini, quindi lo scavo di essi è più rimunerativo, perchè la lava del Vesuvio ha cacciato fuori dalle case le suppellettili colla sua ruina, epperò il seguir le strade «sirve tambien por la bella ordenanza y manera de escavar cuartel por cuartel incluydo entre les calles», per la quale egli sperava di «merecer rengraciam. y no tachas», però «el mundo ya se sabe va al rebes, y asì con esto es patente el tuerto que se quiere hacer á mi conducta y buen concepto».

I disegni lasciati dal Weber furono moltissimi. In una ricognizione fattasi nella segreteria di Stato e nel palazzo reale di Portici, dopo la sua morte, dal marchese Fogliani, alla presenza dell'Alcubierre e del nuovo direttore Francesco La Vega, si rinvennero 82 disegni fra grandi e piccoli, dei quali la metà parte in pulito, parte in ischizzo compiuti dal Weber stesso e gli altri 44 in soli schizzi eseguiti dal maestro Antonio Scognamiglio, sotto la direzione del Weber. Il La Vega succeduto al Weber, rimase agli scavi di Ercolano appena un anno, avendo avuto ordine di trasferirsi a Pompei per dirigere quegli scavi, i quali, per esser fatti allo scoperto, destavano maggiore interesse di quelli di Ercolano. Ciò nonostante egli continuò a recarsi periodicamente ad Ercolano per attendere, con l'aiuto dei pochi operai colà rimasti, alla totale esumazione del teatro e credo anche per accudire alla compilazione di una pianta generale della città. Anzi a tale scopo nel 1769 vi cominciò una livellazione *per conoscere i piani che distinguono la città di Ercolano*. Ma il suo divisamento di comporre la pianta della città antica, mi pare di arguirlo anche meglio dalla sua risposta alla lettera del ministro Tannucci, con cui questi gli aveva inviati i disegni del Bardet, richiedendolo del suo parere circa il pregio e la importanza dei medesimi. «L'uso di questi disegni - egli dice - può servire per pubblicare la pianta di una *buona porzione* di Ercolano, aggiungendo questa pianta con quella anche piccola porzione che resta del Weber con altra che vi sia dell'Alcubierre».

Infatti egli condusse ad effetto il suo divisamento avvalendosi dei disegni e rilievi dei suoi predecessori, non trascurando però di controllarne l'esattezza col riaprire all'occorrenza i cunicoli già interrati; e la pianta da lui abbozzata e disegnata da suo nipote l'architetto Pietro La Vega, fu resa di pubblica ragione dall'Accademia ercolanese di cui era membro, insieme alla *Dissertatio isagogica ad Herculanensium voliminum explanationem*, sullo scorcio del secolo XVIII.

Tale pianta adunque non rappresenta il lavoro individuale del suo autore, ma complessivo di tutti gli ingegneri addetti agli scavi, dal loro inizio (1738) alla fine di essi (1770) e comprende non solo i monumenti interni della città, ma anche gli edifici antichi scoperti nei suoi dintorni, cioè la villa dei Pisoni a nord della città, il sepolcreto a sud, rinvenuto nella villa Moscardino e coll'indicazione di speciali sigle i diversi saggi praticati nella spiaggia dal La Vega all'intento di determinare la linea della marina antica (1). Pertanto, dopo aver brevemente esposto quanto fu laboriosa ed accurata l'opera degli ingegneri militari che concorsero in mezzo alle immense difficoltà delle grotte sotterranee a formare la pianta della città di Ercolano, passerò ad esaminarne i singoli elementi affine di fornire una chiara idea della configurazione interna della città e dei suoi confini. Che i due limiti nord e sud della pianta rappresentino all'incirca i confini stessi della città è chiaramente dimostrato dagli edifici che a breve distanza succedevano e restavano indubbiamente fuori della cinta, cioè a nord-est dalla villa dei Pisoni concordemente riconosciuta come edificio suburbano, ed a sud-est dalle tombe di Moscardino che, secondo il costume antico, erano poste appena fuori della città.

Che il limite ovest, indicato dalla pianta, sia anche il confine estremo verso il mare fu all'evidenza confermato dagli scavi nuovi iniziati dall'ing. Bonucci nel 1828 e durati, con varie interruzioni, fino al 1875. Mediante tali scavi si pose allo scoperto quella porzione della città posta al centro della zona occidentale nel punto d'incrocio del 3° decumano col cardine centrale, il quale fu scoperto sino al suo termine, che riusciva davanti ai grandi magazzini con vasti scantinati probabilmente costrutti sul posto delle antiche mura per servire come deposito delle merci provenienti dal mare. È bensì vero che da questo lato nessuna traccia del muro di cinta fu trovata, ma ciò non deve sorprendere, perchè anche a Pompei le mura dalla parte del mare nell'ultima epoca erano state distrutte per lasciar aperto il lato della città rivolto alla marina. Soltanto il confine est rimase indeterminato, poichè da questo lato gli scavi sotterranei rimasero limitati dalla linea del teatro, cioè alquanto al di sotto della strada reale di Portici. La ragione per cui la indagine degli ingegneri borbonici così ansiosi di investigare la pianta della città, si arrestò presso a poco alla linea del teatro è facile ad indovinare.

Per attivare le grotte sotterranee si aveva bisogno non solo di fosse a sdrucciolo (« rampas »))per discendervi, ma eziandio di pozzi verticali (« respiraderos ») per sollevare, mediante congegni, gli oggetti più pesanti. Ora, la perforazione di tali pozzi al di sopra della via reale di Portici si rendeva assai più ardua, perocchè la valanga di fango,

(1) Essendo la pianta di Ercolano fortemente inclinata a nord-ovest, per brevità di dizione denoterò con semplice indicazione dei soli punti cardinali i lati obliqui nord-ovest, nord-est, sud-ovest e sud-est.

poi convertita in tufo durissimo, volgarmente detto *pappamonte*, calando sulla città, non si dispose uniformemente, ma il suo spessore cresce con rapida proporzione dalla marina verso la parte alta della città. Infatti, mentre negli scavi nuovi il piano antico si trovò a non più di 8 metri al di sotto del suolo attuale, si constatò che presso il tempio di Cerere, il piano antico era sottoposto di 41 palmi (11 metri) e che un poco più sopra, sulla linea del teatro, l'orchestra era profonda dal piano di posa degli edifici moderni 94 palmi, ossia m. 25.50. Dato questo sproporzionale crescendo, non è difficile immaginare quale dovesse essere l'elevazione del pappamonte al confine orientale della città. La ragione di tale differenza di spessore dello strato vulcanico che ricoprì Ercolano non credo sia ancora stata chiarita da alcuno e neanche a me è riuscito di spiegare, giacchè, trattandosi di materia rovesciata allo stato semiliquido, avrebbe dovuto, per la legge della livellazione dei liquidi, disporsi dappertutto con altezza uniforme, salvo, ben inteso, la differenza prodotta dal dislivello del piano antico.

Inoltre, ad ostacolare le ricerche sotterranee a monte della linea del teatro, non mancavano altre difficoltà; prima quella della corrente di lava dell'eruzione del 1631, scesa fino al punto di ricoprire la parte superiore della città antica, come si vede lungo la via dei Colli Mozzi, dove la lava affiora sui margini della strada e serve di fondamento agli edifici moderni. Un'altra difficoltà consisteva nei danni cagionati alle case sovrastanti alle grotte sotterranee, quantunque queste non venissero lasciate aperte, ma riempite subito dopo col cavaticcio dello scavo più vicino. Dalle relazioni sugli scavi risulta come il Governo borbonico dovette sottostare a gravi spese per puntellare con archi e pilastri le pericolanti case sopra il teatro e lungo il Vico a Mare. Se fosse stato possibile di effettuare gli scavi anche in quella parte della città rimasta inesplorata, certo gli ingegneri borbonici non avrebbero tralasciato di farlo, nè il Governo si sarebbe in ultimo deciso a devolvere a vantaggio di Pompei il fondo destinato per gli scavi di Ercolano, se questi, aggirandosi sempre nello stesso punto, non fossero diventati quasi improduttivi.

Di tali difficoltà insormontabili forse non si rendeva conto Camillo Paderni, conservatore in quell'epoca del Museo reale di Portici, quando consigliava al Weber « *di abbandonare ai posteri quelle poche parti interrotte di vergine che rimangono sotto la masseria De Bisogno, per non dare a questi la gloria di poter scavare in buon ordine i luoghi non ancor visti* ». Ma se le indagini degli architetti, non estendendosi a monte del real cammino di Portici, non ci hanno rivelato la porzione orientale della città, ci hanno però posto in grado di ricostruire, con la porzione già scavata, quella rimasta inesplorata e per conseguenza non rilevata in pianta. Basta gettar l'occhio sul rilievo planimetrico del La Vega per accorgersi a prima vista che Ercolano era una città costruita di pianta con lo schema edilizio introdotto in Grecia da Ippodamo da Mileto ed in Italia dagli Ateniesi colla fondazione di Napoli e di Turio (1).

La parte della città, rilevata in pianta, consiste di due serie simmetriche di cinque isole ciascuna, separate in direzione nord-ovest a

(1) Cfr. il mio articolo « La Napoli greco-romana di B. Capasso e la pianta topografica del De Petra », pubblicata nel fascicolo di dicembre sulla *Napoli nobilissima.*

sud-est da cinque strade e da altre due nel senso diametralmente opposto. Mentre di queste due strade dirette da nord est a sud-ovest quella ad ovest era di normale larghezza, l'altra ad est era di larghezza straordinaria. superiore di gran lunga a tutte le altre, e presentava inoltre la singolare particolarità di essere fiancheggiata da due file di portici. La larghezza di quest'ultima, secondo il Weber (Cf. De Ruggero, pag. 208), era di palmi 32 pari a poco più di 9 metri, mentre secondo la misura ricavata dal Beloch sui disegni degli architetti Cochin e Bellicard, posti in scala da 1 a 1200, detta strada avrebbe avuto una larghezza quasi doppia, cioè da 16 a 18 metri. Nel mezzo era lastricata da poligoni di lava come tutte le altre, ma il pavimento dei portici, elevato di un palmo, era costruito ad *opus sectile*.

Lungo questa strada erano collocati i principali edifici pubblici, sacri e civili. Al centro di essa, sul lato orientale, era la così detta Basilica, il più grande edificio pubblico di Ercolano, occupando da sola quasi lo spazio di un'intera isola.

Di contro ad essa erano situati due templi, il più grande dedicato alla Magna Mater Deorum e l'altro così detto del Teseo, e tre fontane pubbliche, di cui una tutta di marmo bianco, simile a quella che adornava l'agora di Napoli, disposte a regolare distanza fra loro al centro della via. Inoltre i due capi di questa grande strada porticata imboccavano in altri mirabili edifizi pubblici; a nord il tempio di Ercole, che aveva ad est il teatro, e a sud un altro tempio rimasto indeterminato per mancanza del titolo, al cui fianco occidentale era un altro edificio, nel quale il Weber riconobbe un tempio, gli Accademici ercolanesi una villa, in causa del suo enorme peristilio, ma che con più probabilità è da riferirsi al Macellum, ricordato da due iscrizioni. L'importanza di questa grandiosa strada non isfuggì al Weber, il quale, appena vi si abbattè con gli scavi, nel novembre del 1756, scrisse all' Alcubierre « que no quisieva dejar esto camino principal por dos motivos: 1° con esto caminos se formerà *todo el cuerpo dela ciudad Hercolana*, 2° mediante esta orden de los caminos se encuentra todos tiemplos y edificios, y todo que hai dentro, y se save por donde se va ». Probabilmente di questo portico che congiungeva a nord con quello del tempio di Ercole, si ha un ricordo in Petronio Arbitro, nel capo XI del *Satiricon*, in cui si nomina un *Herculis porticus* situato in un *oppidulo* lungo la marina a poca distanza da Napoli, dove Licurgo condusse i suoi ospiti per salvarli dall'indignazione di Lica e di Trifena, e per assistere con essi ad *Herculea Sacra*, che in quel giorno ivi si celebravano. Non a torto da taluno fu ritenuto che questa grandiosa via porticata fosse il luogo per le riunioni pubbliche ossia il *Forum*, giacchè nessuna *agora* o *forum* mai apparve in tutta la zona scavata di Ercolano. Dalla pianta del La Vega risulta come lungo il lato orientale di questa grande via s' innestasse una terza serie di isole rettangolari, di ognuna delle quali furono soltanto esplorate le prime case. Ma essendo queste isole della stessa larghezza delle altre poste sul lato occidentale della stessa via, lasciano supporre che fossero anche della stessa lunghezza, e se la via porticata deve stare al centro della città, è naturale che non una, ma due, fossero le serie di isole che stavano al fianco orientale della grande strada, ugualmente divise da una terza via. A questa reintegrazione della pianta di Ercolano, a cui ci ha condotti la considerazione della strada porticata, che costituiva il centro della città, saremmo egualmente

arrivati per altra via, cioè mediante il confronto della pianta del La Vega con quella della greca *Neapolis*, costruita con lo schema ippodameo, come il Pireo e Turio, le quali sono appunto formate da quartieri rettangolari, scompartiti in quattro zone da tre grandi strade parallele. Un siffatto completamento della pianta di Ercolano immaginato pure dal Beloch (*Campanie*, pag. 290) e non è improbabile fosse stato parimenti ideato dal Weber e dal La Vega; dal primo quando affermò che con la strada porticata si poteva formare « el cuerpo de la ciudad Hercolana », dal secondo allorchè asserì che, coi disegni lasciati dal Bardet, si poteva comporre la pianta di una *buona porzione* di Ercolano. Nè un dissimile concetto dovette essere nella mente degli Accademici ercolanesi, se in riguardo al recinto dell'area di Ercolano si espressero con queste frasi: « Satis exigua fore - Videbis urbis ambitum, sane quam exiguum ». Ma ciò che per me più vale è che la nostra integrazione trovasi in perfetta armonia colle denominazioni di cui si valsero gli antichi per indicare Ercolano. Strabone l'appellò *Frourion*, Dionigi d'Alicarnasso *Policne* ed il Sisenna la designa con le espressioni *tumulum in excelso loco positum* e *parvis moenibus*. Queste definizioni poi calzano a meraviglia coll'*oppidulum* di Petronio arbitro e con lo stesso nome greco *Heracleion*, che a mio avviso, è un aggettivo neutro il quale lascia sottintendere *acron* o *frourion*, allo stesso modo che *Heracleia* fa presupporre *polis*. Infatti i Greci non dicevano anche *Heraion*, *Tescion* per indicare il tempio di Era e di Teseo?

Dopo ciò cadono le erronee opinioni di coloro che credono che Ercolano si estendesse a sud-ovest, nientemeno che sino a Torre Bassano, dove si osservano, corrosi dal mare, avanzi di antiche abitazioni o di terme, e a nord-est fino alla chiesa di S. Maria di Pugliano, come mostra di credere anche il Ruggiero. Ma le analogie topografiche fra Napoli ed Ercolano non si arrestano a questi dati generali. Confrontando la pianta di Napoli, ricostruita dal De Petra, con quella di Ercolano, troviamo che le 20 suddivisioni dell'asse longitudinale, costituenti i 20 caseggiati successivi di Napoli, corrispondono alle 20 isole, 5 per serie, in cui fu *teoricamente* suddivisa Heracleion. Ma ciò che è più sorprendente si è che, secondo la misura data dal Beloch, e da me controllata esatta, la lunghezza dell'asse longitudinale di Ercolano, in base alla sua reintegrazione col terzo decumano, risulta di 370 metri pari a 1250 piedi cuboici, che è appunto la metà precisa dell'asse longitudinale di Napoli secondo il calcolo del De Petra. Inoltre, riportando questa stessa misura nel senso della latitudine sul lato occidentale della città, si vede che questo ha presso a poco la stessa lunghezza. Da ciò si deduce che la pianta di Ercolano era quadrata e corrispondeva esattamente alla quarta parte di quella di Napoli. Ancora: dalla misura di 2500 piedi cuboici resterebbe esclusa per Napoli la via di circonvallazione e l'ampiezza delle mura, e ciò si verifica eziandio per Ercolano, la quale doveva indubbiamente essere in origine cinta da muraglia, come risulta sia dalla celebre iscrizione che ricorda come Nonio Balbo risarcì del suo la Basilica, le porte e le mura della città rovinate dal terremoto del 63, sia dai reiterati assedi patiti per opera dei Romani e dei Sanniti menzionati da T. Livio. Anzi chi volesse dare importanza ad un fatto che potrebbe esser anche casuale, cioè alla frequenza con cui nei mosaici ercolanensi ricorre la rappresentazione di una città con mura merlate, con quattro torri agli

angoli, direbbe che in tali rappresentazioni fosse raffigurata Ercolano stessa, la quale avrebbe avuto, proprio come Napoli, lungo i lati torri o grossi merli, ed ai quattro angoli quattro propugnacoli corrispondenti ai quattro fortilizi di Napoli, rammentati da Fabio Giordano.

Ma anche le apparenti disparità topografiche fra Napoli ed Ercolano si convertono, per chi ne approfondisce la ragione, in altrettante analogie. I decumani di Napoli corrono regolarmente da est ad ovest, mentre quelli di Ercolano hanno la direzione opposta, nè poteva essere altrimenti. Infatti i fondatori di Napoli curarono che la divisione in quattro zone della città situata sul dosso della collina di S. Aniello avvenisse in modo che la direzione delle grandi vie decumanali, su cui dovevano erigersi i maggiori edifici pubblici e che per conseguenza sarebbero divenute le vie più frequentate, fossero normali al pendio, affine di renderne agevole il percorso. La stessa regola fu praticata per Ercolano, ove le tre vie decumanali sono normali al declivio. Chè se i fondatori di essa avessero condotti i decumani in direzione est-ovest come a Napoli, la grande via porticata avrebbe risalito l'erta con grave incomodo dei passeggeri. E ciò è in perfetto accordo con quanto ho sostenuto altrove, cioè che i Greci, a differenza degli Etruschi nell'eseguire la loro limitazione, prescindendo da qualunque norma e rito religioso, obbedivano unicamente a necessità d'igiene e comodità degli abitanti.

Per altro l'argomento più stringente dell'affinità fra Napoli ed Ercolano è dato dall'orientazione. Misurando con la bussola l'orientamento delle vie di Napoli si trova che hanno la declinazione nord-ovest di 23 gradi e 45'. Presso a poco uguale è la declinazione delle vie di Ercolano. Per trovare la ragione di tale analogia bisogna risalire alla causa di siffatto orientamento, sulla quale si possono fare diverse ipotesi. Il Beloch crede che l'orientazione di Napoli sia regolata sull'andamento della costa, giacchè i suoi decumani corrono paralleli alla linea della spiaggia. Questa spiegazione, a più forte ragione, potrebbe valere per Ercolano, dove la linea della spiaggia antica, pure parallela ai decumani, fu determinata con certezza dal La Vega, mediante pozzi praticati lungo di essa, per ritrovare sotto il pappamonte la sabbia marina, indizio del cominciamento della spiaggia. Ed invero l'orientazione dell'allineamento dei quartieri con l'andamento della spiaggia trova riscontro anche in altre città, fondate indubbiamente con la teoria ippodamea. Intendo parlare del Pireo e di Alessandria. Nel Pireo la duplice fila dei quartieri rettangolari, situati in limine alla spiaggia a specchio sul mare, seguono regolarmente la inclinazione del lato occidentale del porto, piegandosi quasi ad angolo retto al termine di esso per disporsi, nello stesso modo, al lato sud del bacino che presenta una forma circa quadrangolare. La forma oblunga della pianta di Alessandria, fondata da Dinocrate sopra una lingua di terra o promontorio, dipendeva dallo stesso sistema. Un altro cospicuo esempio dell'uso seguito dai Greci di fondare le città marittime a specchio dell'onde, ce lo fornisce la dorica Ancona, a cui fu dato il nome di *Ankon* (gomito) appunto per la disposizione delle sue case lungo la curva naturale della costa. Ma all'applicazione di questa regola al caso nostro non si può trovare altra obbiezione se non questa, che Napoli ed Ercolano non erano in limine alla spiaggia, ma alquanto internate e quindi per esse verrebbe a mancare la ragione della coordinazione dell'allineamento delle sue strade con la spiaggia. La spiegazione dell'orientamento di Ercolano qualcuno potrebbe trovarla nell'osservazione di Strabone che

la città era rivolta a libeccio, il che ne rendeva molto salubre la dimora. Ma anche tale osservazione ci lascia assai perplessi, sapendo quanto sia molesto e pernicioso nelle regioni meridionali il vento africano. A tutto questo io preferisco una spiegazione assai più ovvia.

Penso che i Greci nel fondare le città cercassero di usufruire per esse dei maggiori benefici del sole e dell'aria, ed imitando gli archetipi delle città orientali, le orientassero coll'osservazione del sole. Però, sull'esempio dei babilonesi, non si regolarono colla meridiana, ma colla norma empirica del punto in cui si levava o tramontava il sole nel giorno scelto per la fondazione. Infatti, se tale norma fu adottata dai Greci nella costruzione degli edifici pubblici niente c'impedisce di credere che allo stesso modo si procedesse nella fondazione della città, che per essi non era che un grande edificio pubblico. Infatti chi non sa come le più grandi creazioni del genio greco, il Partenone sull'Acropoli di Atene, ed il grandioso tempio di Giove in Olimpia, non sono esattamenle orientati all'est astronomico? Nessuno può supporre che i Caldei, inventori dell'astronomia e tanto meno i Greci dell'epoca di Pericle non conoscessero il *gnomone*, ossia l'orologio solare, che essi chiamarono *polos* e che Anassimandro nel VI secolo a. C., come riferisce Erodoto, portò in Atene da Babilonia; dobbiamo piuttosto ammettere che gli architetti greci volessero anche in ciò imitare i loro maestri, i Babilonesi, evitando di adoperare il *gnomone* nelle loro operazioni tecniche, ma preferendo l'osservazione diretta del sole e valendosi perciò dello antico strumento ereditato dagli Egizi e che, perfezionato da Hierone, fu chiamato *dioptron*, non molto dissimile per la forma dal *groma* dei Romani.

Mediante tale strumento essi tracciarono le loro limitazioni fissando il disco solare all'oriente e all'occidente, appena rasentava l'orizzonte. Ma siccome tanto a Napoli quanto in Ercolano il sole al suo nascere vien nascosto dal Somma e non si vede che all'altezza di 3 gradi per Napoli e di 6 per Ercolano, essi dovettero necessariamente prendere di mira non il sole all'oriente, ma all'occidente.

Ora essendo la declinazione delle strade di Napoli di 23° e 45′ nord-ovest, convien dire che i fondatori di essa osservarono il sole o al 1° novembre o al 10 febbraio, perocchè soltanto in uno di questi due giorni esso trovasi nella direzione azimutale di 66° e 55′. Data quindi l'esattezza dei calcoli e supponendo che l'obliquità dell'eclittica nell'antichità fosse la stessa che al presente, dovremo riconoscere in uno di questi giorni il *Dies Natalis* di Napoli ed anche di Ercolano, se è lecito ammettere che la differenza di alcuni gradi di declinazione fra l'asse delle due città sia dovuta ad errore di calcolo o ad imperfezione degli strumenti di osservazione degli antichi. In tal caso la coincidenza della data della *ctisis* delle due città si spiegherebbe con la ricorrenza in uno di questi due giorni della festa di una stessa divinità, perocchè sappiamo che nelle colonie erano rigorosamente mantenuti i culti della madre patria. Quale fosse questa divinità non è facile indovinare, non essendoci stato tramandato per Napoli un calendario dei giorni fasti, come il Filocaliano per Roma. Ma la prova più luminosa dell'ellenismo di Ercolano erompe dai suoi stessi monumenti, il cui esame, per tirannia di spazio, son costretto a rimandare ad altro momento.

Del resto l'origine greca di Ercolano non era forse ignota al filosofo Platino. Probabilmente ad Ercolano egli mirava allorquando insisteva

con l'imperatore Gallieno affinchè fondasse la repubblica di Platone in una città *diruta* della Campania, *già fiorente per lo studio della filosofia*, a cui si doveva imporre il nome di Platonopoli. Così l'affinità di Napoli con Ercolano pare fosse intuita pure dai poeti della rinascenza. Bernardino Rota cantò, in una graziosa elegia, della ninfa Herculanea *figlia del Sebeto,* la quale, insidiata da Ercole, fu da Nettuno sottratta alle poderose strette del dio e convertita in sasso. Ercole baciò il sasso e predisse che su di esso sarebbe sorta una illustre città.

Ma il più curioso si è che quanto io son venuto dimostrando era già stato chiaramente espresso, senza alcun velo poetico, da Papirio Stazio, poeta napolitano, contemporaneo dell'eruzione vesuviana, il quale forse dalla ridente spiaggia di Mergellina contemplò con orrore la montagna di fango che in un momento *confuse*, *infranse* e *ricoperse* la città di Ercolano. Nel suo poema (*Le Selve*, III, 5), per indurre la propria moglie Claudia a ritornare ai patrii lari, lamenta bensì come la fiamma del vesuviano apice abbia esauste di cittadini alcune fra le più fiorenti città della Campania, ma si allieta altresì come siano rimaste incolumi (*stant populisque vigent*) alcune fra esse, come Pozzuoli, Capua e « Nostraque quoque haud propriis tenuis nec rara *colonis* Parthenope... ».

I chiosatori del poeta si sono stillato il cervello per dare una soddisfacente spiegazione alla parola *colonis*. Chi ha creduto sia qui usata in senso generale in senso di *incolae*, chi ha pensato che il poeta abbia voluto con essa alludere ai cittadini stessi di *Neapolis*, inalzata da Nerone all'onore di *colonia*. L'autore della « Dissertatio isagogica », avvicinandosi di più alla verità, l'ha riferito ai superstiti ercolanensi accolti in Napoli, dopo la catastrofe, in qualità di *coloni* « Quia duumvirorum auctoritate deducti sunt ed in civitatis jura, colonorum more admissi ». Ma perchè Stazio li avrebbe distinti dagli altri cittadini col nome di coloni, se questi non fossero stati considerati come tali fin da quando si staccarono dalla madre patria per popolare Ercolano al tempo della sua fondazione? Certo il poeta delle *Selve*, esprimendo in linguaggio proprio un fatto allora generalmente noto, mai più avrebbe supposto di riuscire tanto oscuro; quantunque egli fin d'allora prevedesse come un denso velo si sarebbe steso sulla storia delle città sepolte, così che i posteri ne avrebbero persino ignorato il sito allorquando un manto di rigogliosa vegetazione ne avesse nascoste le traccie.

> Mira fides credetne virum ventura propago
> Cum segetes iterum, cum jam haec deserta virebunt
> Infra urbes popolosque premi?

Un'ultima ricerca vi sarebbe da fare per completare il nostro studio su Ercolano, quella cioè d'indagare l'epoca della sua *ctisis*. È inutile dire che, parlando di fondazione, non intendo riferirmi al primo nucleo osco o pelasgico, ricordato da Strabone, e che recenti scavi preistorici hanno indubbiamente confermato in Pompei, ma all'impianto della città con norme edilizie al tempo dell'invio della colonia di Heracleion.

La data precisa di tale invio è cosa assai ardua, se non forse impossibile, a determinare, allo stato attuale delle nostre conoscenze, ma non credo altrettanto difficile circoscriverla entro il breve periodo che corre dalla costruzione ateniese di *Neapolis* all'invasione sannitica nella Campania, giacchè solo nei liberi tempi poteva Napoli pensare

ad allargare sempre più la sfera de' suoi dominii, come dimostra l'acquisto, fatto pure in quel tempo, delle tre isole Procida, Capri ed Ischia, in cui sul Montevico, come attesta un'iscrizione, i condottieri napolitani Paquio di Numisio e Maio di Paquulo coi loro soldati eressero un castello.

Si ha quasi la certezza che all'epoca dell'invasione sannitica Ercolano già esisteva e che, come le altre città greche della Campania, *Cuma*, *Dicearchia*, *Sorrento*, fu dai Sanniti assalita e presa mentre la sua metropoli fu costretta ad accogliere fra le sue mura un presidio campano.

Difatti ai tempi del suo libero sviluppo ci richiama l'architettura dei suoi maggiori edifici, cioè la grande via porticata, il tempio di Cerere, la basilica di cui mi occuperò in un prossimo articolo.

Vero è che il suo nome compare nella letteratura anche prima di quello di Pompei, giacchè si trova ricordata da Teofrasto nel 314 a. C. Per altro da Tito Livio viene menzionata soltanto nell'anno 293 a. C., allorchè durante la seconda guerra sannitica fu tolta ai Campani, l'anno stesso, in cui caddero in potere dei Romani Volano e Palumbino.

A torto il Beloch esprime il dubbio che l'*Herculanum* ricordata dal detto passo di Livio non sia la nostra Ercolano, giacchè, a parer suo, molto prima insieme alle città della lega Nucerina (307) avrebbe dovuto passare nel dominio di Roma.

Ma se egli fosse andato all'idea che Ercolano fosse una fondazione greca e come tale fortemente occupata dai Sanniti fin dalla loro prima discesa nella Campania, al pari dell'altre città greche, non si sarebbe più meravigliato giacchè Ercolano, caduta in potere dei Sanniti, non era più libera di darsi a Roma, come fecero, in odio ai Sanniti, le città della Campania meridionale, le quali fino al termine della seconda guerra punica stettero bensì sotto l'egemonia dei Sanntli, ma non furono mai, come generalmente si crede, da essi occupate.

Ma quale fu il motivo che mosse Napoli a fondare questa colonia? Altra volta io ho accennato alla probabilità che Ercolano fosse edificata dalla città *hospita musis* all'intento di creare un luogo di delizie ai suoi filosofi e letterati, un sito adatto *ad vitae quietem doctaque otia perfruenda.*

Ma tale ipotesi parmi non possa reggere ad una critica rigorosa, giacchè non poteva essere quello un sufficiente motivo per fondare una città di sana pianta, molto più che a crearsi la comodità di abitazioni lontane dai rumori della città in luogo delizioso potevano pensare i cittadini da sè, senza che vi concorresse lo Stato col denaro pubblico. Parmi quindi più naturale di riconoscere la causa della sua fondazione come adombrata nella favola di Ercole, che scelse quel posto per dare un porto sicuro alla flotta. Niente di più facile che, coll'allargarsi della sfera de' suoi commerci, l'antico porto di Napoli, rimanendo angusto per contenere l'aumentata flotta militare e marittima, si valesse del vicino seno di Ercolano, come porto sussidiario e vi costruisse a difesa il *frourion Heracleion.*

Infatti anche in epoca imperiale, quando Roma aveva il suo grande porto militare a Miseno, manteneva dislocate ad Ercolano alcune quadriremi che, come sappiamo da Plinio, vi si trovavano ancorate al momento della catastrofe. Ciò non toglie che questo luogo favorito dalla sua ridente posizione (*amoenitas orae*) non formasse poscia l'attrattiva dei filosofi ed artisti napoletani che, affluendovi in gran numero, la resero sede privilegiata dell'arte e della filosofia.

I. Dall'Osso.

FILODRAMMATICHE BLASONATE

Mais où sont les neiges d'antan.
VILLON.

(La duchessa del Maine — La marchesa di Pompadour — Maria Antonietta).

Le recite che il fiore della nostra aristocrazia ha ora preso il costume di allestire a scopo di beneficenza, possono trasfondere sapore d'interessamento alla rievocazione di un'epoca oramai lontana, quando fra nugoli di cipria e il fruscìo delle ampie vesti sovraccariche di trine, di frange, di veli, di fiori, di falpalà, le capricciose dame di Versailles non disdegnavano calcare le tavole di graziosi palcoscenici, per ivi assumere le spoglie di quei medesimi personaggi, in cui il popolo, già irriverente e ben presto vindice, si compiaceva di rivestire con forme satiricamente grottesche i vizî di coloro che lo schiacciavano sotto i colpi degli alti tacchi rossi e puntuti.

Les grands seigneurs pâment de rire
Quand Figaro se moque d'eux.

La signora di Genlis (n. 1746, m. 1830) nelle sue memorie, che pubblicate in parte al tempo del primo impero, suscitarono delirî di entusiasmo appunto perchè producevano l'effetto di un velario sollevato improvvisamente sullo sfondo di una società frivola e galante travolta da cumuli di rottami, narra il seguente aneddoto:

Una sera la signora di Genlis, tornata in casa a tarda ora, trovò che uno de' suoi segretarî stava agonizzando fra spasimi atroci. Nello spazio di pochi minuti, l'infelice, che la signora aveva lasciato dianzi in perfette condizioni di salute, morì con sintomi di avvelenamento.

Trattavasi di suicidio o di un accidente disgraziato? La signora non si preoccupò affatto di chiarire la cosa. Ella aveva ben altro per la testa. Doveva anzitutto svenire e versare torrenti di lacrime alla presenza del servidorame accorso; poi doveva obbligare il marito - quell'ottimo conte di Genlis che sarà ghigliottinato nei giorni del Terrore - a spruzzarle il volto di acque odorose, e, adempiuti scrupolosamente questi ufficî preliminari di sensibilità, doverosi per non apparire un mostro dal cuore di pomice, la signora doveva provvedere a ordinare la propria carrozza per farsi trascinare, semisvenuta, al palazzo di un'amica, altrettanto blasonata e altrettanto sensibile, presso cui aveva stabilito di trascorrere il restante della notte. La poverina non poteva, no, non poteva a nessun patto, resistere allo strazio ineffabile di respirare l'aria medesima che il cadavere del suo fedele segretario non respirava più.

— Come siete pallida, mio caro amore! - esclamò l'ospite incipriata, vedendo arrivare l'amica in preda a un eccesso di commozione, trattenuta nei limiti del buon gusto.

— O mio caro amore, io sono al colmo della disperazione - rispose la signora di Genlis, stringendo nella piccola mano la fiala dell'essenza aromatica e narrando, con molte esclamazioni, il tragico episodio. L'amica, naturalmente, inorridì al pensiero che un segretario, quasi un domestico, si fosse permesso di morire all'improvviso con volgari contorcimenti e plebei urli di dolore, senza il menomo riguardo ai nervi delicati di una gran dama.

— O mio caro amore, quanto vi compiango! Dovete essere sconvolta.

— Sì, mio caro amore, le forze mi vengono meno. Conducetemi nella stanza che mi destinate ».

E dopo uno scambio iterato di vezzeggiativi e di moine, dopo che il vocativo « *mio caro amore* », allora di moda, fu più volte ripetuto fra e due tenere amiche, la signora di Genlis si coricò tranquillamente e placidamente si addormentò.

Ella sognava forse di trarre accordi dalla sua arpa, o di fare scorrere le dita sulla tastiera del clavicembalo, o di scrivere un romanzo, o di cantare un'aria, o di comporre le figure di una sciarada in azione - sapeva fare tante cose la signora di Genlis! - quando venne destata da una voce maschile che canticchiava questo *couplet:*

Dans mon alcôve
Je m'arracherai les cheveux;
Je sens que je deviendrai chauve
Si je n'obtiens ce que je veux
Dans mon alcôve.

Era il signor di Balincour, amico della padrona di casa, il quale aveva improvvisato il *couplet* e lo cantava per destare la bella dormente.

La signora di Genlis riconobbe la voce del cantatore, si ricordò ch'egli era calvo come una palla di bigliardo e rispose, cantando le parole sulla stessa aria di cui si era servito il signor Balincour, con questo piccante *impromptu:*

Dans votre alcôve
Modérez l'ardeur de vos feux;
Car enfin, pour devenir chauve,
Il faudrait avoir des cheveux
Dans votre alcôve.

Un coro di risate accolse l'umoristica risposta della signora; l'amica, il marito di questa, il signor Balincour, fecero irruzione nella stanza; furono accese le candele dei candelabri; il padrone di casa, travestitosi da cuoco, fece girare vassoi carichi di liquori e dolciumi, e la gioconda brigata attese l'alba presso l'alcova dove giaceva la signora di Genlis, la quale, per dovere di cortesia, non potette esimersi di mettere in disparte il proprio dolore e di collocarsi con la propria allegria al livello dell'altrui giocondità.

Allorchè, nel pomeriggio dell'indomani, il conte di Genlis si recò alla dimora ospitale per vedere in quale stato fossero i nervi della sua signora, questa apriva le rosate labbra a un discreto sbadiglio e schiudeva languidamente le palpebre ancora grevi di sonno.

Ho narrato diffusamente l'episodio assai tipico, perche esso dipinge al vivo quale fosse l'aristocrazia francese del secolo XVIII: avidamente assetata di piaceri; mobile come l'onda che si gonfia, si alza,

si frange rumoreggiando per convertirsi in bianca spuma; senile nella stanchezza mal celata dalla irrequietudine; puerile nel bisogno di rinnovare ad ogni ora i proprî sollazzi; ammalata di spinite e non padrona perciò de' suoi movimenti; pallidamente esangue sotto il belletto; con le chiome incipriate, forse a nascondere la non veneranda canizie; corrente improvvida, con vertiginosa ridda che spesso diventa *can-can*, verso l'abisso che gli enciclopedisti andavano scavando, e presso il cui orlo Voltaire attendeva col *riso atroce e santo*, Gian Giacomo Rousseau col viso atteggiato a cupa meditazione, il popolo con cipiglio minacciosamente aggrondato.

Le rappresentazioni teatrali, i balli, le luminarie, gli spettacoli non bastavano più. L'aristocrazia aveva bisogno d'incanagliarsi, e Collé, che può considerarsi il diretto precursore di Beaumarchais, ma che è di lui assai più grossolano e meno arguto, fu l'autore di moda nei teatri di società. Le sue *parades*, specie di farse in cui il grottesco dell'intreccio va unito alla scurrilità salace del dialogo, formavano la delizia di cavalieri e dame, le quali ed i quali si smascellavano dalle risa alla parodia brutale che il Collé osò fare dell' *Atalia* di Racine; parodia in cui Joas, trasformato in sacrestano, dice:

Je sers la messe aussi dans les belles èglises
Et j'en chasse les chiens quand ils font des sottises.

Nei lavori più noti del Collé - *La tête à perruque*, *In vino veritas*, *Nicaise*, *La partita di caccia di Enrico IV* - recitavano i grandi signori dell'epoca ed è rimasta famosa una festa originalissima preparata dal Collé in onore del duca d'Orléans (1766) non che una fiera umoristica, dove si trovavano *magazzini d'iperboli e di menzogne*; dove il signor *Letargia*, poeta, componeva odi, esaltando le virtù di ciascuno; dove si trovavano spacci di *fadeurs* e la signorina *Fadasse* vendeva madrigali accanto alla vedova del signor *De Profundis*, la quale preparava epitaffi alla moda ed epitalamî per nozze. Gli epitalamî, preparati dalla vedova del signor *De Profundis*, facevano balenare agli occhi degli sposi il miraggio di una imminente vedovanza.

Tutto ciò avrebbe potuto anche far ridere, se non ci fosse stato un magazzino d'indecenze tenuto dal signor *Libertini*, italiano, il quale vendeva epigrammi tali da far arrossire il cavaliere Casanova, l'abate Casti e il signor di Sade, se questi tre verecondi e rispettabili personaggi si fossero trovati ad aver bisogno di acquistar merce dal signor *Libertini*. È naturale dunque che il Jullien abbia parole di caldo elogio per la duchessa del Maine, la marchesa di Pompadour e Maria Antonietta, le quali, successivamente al castello di Sceaux, a Versailles e al piccolo Trianon, recitarono e fecero recitare, se non mirando agli alti fini dell'arte, rispettando almeno le leggi del buon gusto.

***

Diverte leggere, nelle memorie del duca di Saint-Simon, in quale sottile rete d'intrighi si dibattesse Luigi XIV durante gli ultimi giorni della sua vita. Si pensa a un ragno mostruoso che, per anni e anni, abbia intessuto la sua tela ad arretire mosche e mosconi, finchè esso medesimo rimanga impigliato nella viscida trama e punzecchiato e irriso dal molesto ronzio degl'insetti a lungo tiranneggiati.

Questo monarca intorno al cui soglio la tragedia classica aveva fatto frondeggiare il verde cupo dell'alloro, e la commedia sibilare lo

scudiscio della satira; questo monarca che aveva definitivamente offuscato con i suoi raggi tutti gli astri più fulgidi nell'olimpo della feudalità francese e per il quale marescialli vittoriosi erano andati a raccogliere il loro bastone sui campi di battaglia e oratori avevano invocato il Dio delle vittorie e un ministro di genio aveva lavorato accanitamente; questo monarca a cui l'amore aveva fiorito di rose senza spine il sentiero della giovinezza e della virilità, a cui l'astuzia sapiente di una donna superiore aveva in parte dissipate le noie della vecchiezza, comprese, forse, negli ultimi istanti su quali basi di argilla avesse edificato la mole del suo trono in apparenza granitico.

Fra i più accaniti a trarre partito della sua debolezza era il duca del Maine, figlio bastardo del re e della Montespan, allievo di Francesca d'Aubigné vedova Scarron, che divenuta poi onnipotente sotto il nome di Signora di Maintenon, continuò a proteggere di affetto vigile il figlio dell'antica rivale. Il duca, debole, malaticcio, ambizioso come tutti i bastardi di re e, come tutt'i bastardi, vinto nei momenti supremi del periglio, da sensi di pusillanimità quasi servile, era unito in matrimonio a una dama bisbetica, orgogliosissima, arida nei sentimenti, pronta nello spirito, assillata dall'insonnia, per cui si dilettava a trascorrere la notte in chiassosi piaceri, obbligando così la sua corte numerosa a vivere una vita strana e ad invertire l'ordine naturalmente assegnato dal corso del sole alle ore del sonno e della veglia.

Un anno prima che Luigi XIV morisse (1715) la duchessa del Maine aveva allietato il castello di Sceaux con quelle rappresentazioni drammatiche coreografiche, conosciute appunto sotto il nome di *Grandi notti di Sceaux*.

Il castello di Sceaux, già posseduto dal ministro Colbert, era ricco di acque, denso di verde, suntuosissimo ed improntato alla magnificenza trionfante nella prima metà del secolo XVIII, avanti che ad essa si sostituisse il genere *mignard*, caro alla pastorelleria incipriata.

Quivi andò a stabilirsi (1700) la duchessa del Maine e, per alcuni anni, ogni genere di trattenimenti fu inventato e praticato dagli ospiti e dalla signora del luogo per ingannare la greve monotonia delle interminabili nottate insonni.

Fra i giuochi di società ebbe gran voga, per qualche tempo, quello di rivolgere ai belli spiriti domande sibilline, a cui si doveva rispondere con arguzia e prontezza.

Guai al goffo sère che avesse esitato un istante o che avesse risposto con parole non bene acconce! La duchessa del Maine era spietata cogli sciocchi.

Una sera, ad esempio, venne rivolta al Fontenelle questa domanda:

— « Quale differenza fate voi tra un orologio e la padrona di casa? »

E il Fontenelle rapidissimo:

— « L'orologio ricorda le ore e la duchessa del Maine le fa dimenticare ».

In altra occasione il Voltaire, condannato a improvvisare un enimma per riscattare un pegno, scrisse:

Cinq voyelles, une consonne
En français composent mon nom
Et je porte sur ma personne
De quoi l'écrire sans crayon.

« OISEAU ».

Ma, a lungo andare, simili divertimenti cominciarono ad apparire scipiti, ed allora si pensò di apprestare grandi allegorie rappresentative, aventi tutte per iscopo di esaltare le virtù, le grazie, la bontà, l'ingegno eccelso, l'anima nobile, lo spirito vivace della duchessa del Maine.

Tali feste si rinnovavano ogni quindici giorni e fra gli ospiti numerosi venivano scelti a turno un cavaliere e una dama, i quali, assumendo per due settimane i titoli di re e di regina, prendevano sopra di sè la responsabilità non lieve di tracciare ed attuare il programma della festa, che s'iniziava generalmente con una grande luminaria e si chiudeva con un'apoteosi allegorica in onore della duchessa. La parte centrale della festa consisteva nella recitazione di commedie e tragedie, in azioni mimiche, in balletti e declamazioni di odi interminabili, composte per la circostanza da qualche famelico cultore delle muse.

Sedici furono le grandi notti di Sceaux, e fra esse la quattordicesima segna veramente una data memoranda nella storia dell'arte drammatica, perchè in essa, coll'intermezzo del quarto atto di *Horace,* furono stabilite le leggi del balletto in azione.

La scena, messa in pantomima e danzata dalla ballerina allora celebre Francesca Prévost, era l'ultima del quarto atto. Orazio, fumante ancora del sangue dei vinti Curiazi, ha ucciso la sorella Camilla, colpevole di non aver accolto con impeti di pazza ilarità la notizia della morte di Curiazio. Il vincitore, dopo aver fatto delle amorose imprecazioni di Camilla giustizia sommaria, si trova alle prese con Sabina, la quale è moglie del trionfante Orazio, non che sorella degli uccisi Curiazi. Marito e moglie hanno assieme un diverbio in bellissimi versi alessandrini, con cui Sabina vorrebbe far valere per sè il diritto di piangere gli spenti fratelli, mentre Orazio, da vero romano di Roma, pretenderebbe che ella dimenticasse di essere stata la sorella dei Curiazi per ricordarsi solo di essere sua moglie.

Ora immaginiamoci un uomo, sia pure antico e romano, il quale abbia ucciso tre cognati in una volta sola e che, *pour la bonne bouche* abbia ucciso la propria sorella; immaginiamoci una donna la quale si veda arrivare il marito in simili amene disposizioni di spirito, e immaginiamoci poi questi due tragici personaggi esprimenti il loro furore con agili piruette, il loro dolore con simmetrici passi a due, lo strazio della loro anima con rapidi giri a mulinello, e che facciano gravare il peso del loro fato sui pollici delle estremità inferiori.

Eppure il balletto ottenne un vero ed immenso successo di commozione e le cronache del tempo raccontano come Francesca Prévost avesse strappato lacrime copiose all'intero uditorio, piruettando sul dolore di Sabina.

In seguito alla morte di Luigi XIV, la duchessa del Maine abbandonò il palcoscenico del castello di Sceaux per mischiarsi con suo marito negl'intrighi della politica contro il reggente; ma fino all'età più tarda (morì nel 1753) ella serbò la causticità dello spirito e la facoltà di porre in rilievo il ridicolo de' suoi cortigiani.

La duchessa aveva sessant'anni allorchè Sainte-Aulaire, che ne aveva ottanta, divenne il suo *berger*, ossia una specie di *Némorin*, che, armato della *houlette*, doveva mandare pel tramite dei lascivetti zeffiri, i suoi sospiri secreti alla pastorella del cuore.

Quest'ottantenne spasimante ebbe la bella disinvoltura di rivolgere alla duchessa sessantenne un madrigale così e non altrimenti concepito:

Ma bergère, j'ai beau chercher,
Je n'ai rien sur ma conscience;
De grâce faites moi pécher:
Après je ferai pénitence.

La duchessa del Maine rispose con quattro versi tali da suscitare ilarità inestingnibile in tutt'i salotti di Parigi:

Si je cédais à ton instance
On te verrait bien empêché;
Mais plus encore du péché
Que de la pénitence.

***

« Il teatro della regina Maria Antonietta e quello della favorita Pompadour furono modellati sugli spettacoli di Parigi e gli attori stessi prendevano sul serio le loro distrazioni. È doveroso dunque giudicarli con serietà e tracciare la storia di questi dilettanti come si farebbe per veri attori ».

Così il Jullien nel suo minuzioso studio sul teatro di società in Francia durante il XVIII secolo.

Disgraziatamente lo spazio non consente a me di svolgere con ampiezza l'interessantissimo tema e, preferendo dilungarmi alquanto sugli spettacoli del piccolo Trianon, debbo impormi di offrire appena brevi e rapidi cenni sul teatro dei *petis cabinets* a Versailles, ove la marchesa Pompadour mietè allori di attrice squisita e cantatrice impareggiabile.

Versailles godeva già di un corso regolare di spettacoli, che si rinnovavano annualmente dal dicembre alla quaresima. La compagnia della commedia francese vi recitava il martedì e il giovedì; il venerdì agiva l'opera comica unitamente alla commedia italiana, e la grande opera veniva rappresentata, cinque o sei volte per ogni stagione, di mercoledì.

La marchesa di Pompadour peraltro aveva mestieri di ben più energiche risorse per tenere avvinto il nebbioso pensiero di Luigi XV e per galvanizzargli il flaccido cuore. Queste regali cortigiane, folgoranti sotto il vaporoso ondeggiar delle trine, immerse le mani rapaci nei forzieri dello Stato, dispensiere di favori e in aperta lega coi ministri, abili nel far traboccare dal lato del loro interesse o delle loro bizzarrie la bilancia della giustizia, conducevano in realtà una esistenza incerta, amareggiata da ansie perenni, e procedevano vacillando sempre, a guisa di chi cammini sopra un ponte marmoreo dagli archi ampi e sonori, ma dai pilastri corrosi e lasciati in balia al capriccio dell'acqua, che oggi lambisce la pietra quasi per accarezzarla, domani l'abbatte e la travolge nella sua foga inconsapevole.

E ben più fluido e instabile dell'acqua era il pensiero di Luigi XV, ben più subdolo e pericoloso dei gorghi il suo temperamento, che sarebbe stato crudele come quello di un imperatore romano, se non fosse stato inetto come quello di un despota bizantino.

La marchesa di Pompadour doveva dunque inventare ogni giorno espedienti nuovi per non lasciare a Luigi XV il tempo di stancarsi

di lei, perocchè ella sapeva che un attimo di cattivo umore o un velo di tedio sarebbero bastati a detronizzarla. Chiamò intorno a sè l'ausilio di tutte le arti e, non paga, nè tranquilla, si fece artista ella medesima, porgendo così facilità al sovrano di scorgere successivamente in lei diverse persone e di ammirarla ora nelle vesti succinte di una servetta astuta e procace, ora sotto le spoglie di vezzosa pastorella sospirante in brevi strofette le sue pene d'amore, ora maliziosamente giuliva nei frizzi della commedia, ora destra nel sottolineare con sapienti occhiate le audacie dell'opera comica, ora melodrammaticamente patetica nel modulare le grandi arie appassionate dei maestri in voga.

Il 17 gennaio del 1747 fu inaugurato il teatro dei *petits cabinets* col *Tartufo* di Molière e la favorita riuscì così deliziosa nella scena in cui la moglie di Orgon trae l'ipocrita Tartufo entro la pania delle sue seduzioni, che il re, a commedia finita, l'accarezzò pubblicamente, dicendole ad alta voce: « Voi siete la più graziosa donna del mio regno ».

Tali rappresentazioni, iniziate quasi alla chetichella, assunsero presto una tale importanza da richiedere un servizio speciale ed un particolare bilancio, esigendo la Pompadour che ogni spettacolo fosse allestito suntuosamente e che il re si credesse trasportato in una specie di fantastico paese, di cui la favorita doveva essere Armida per la vaghezza delle scene evocate e Circe per la onnipotenza della seduzione. Dal bilancio esausto si spremevano somme favolose a beneficio di simili passatempi filodrammatici e nell'*Acis e Galatea* di Gulli, la marchesa, sostenendo la parte di Galatea, indossava un costume di fantastica ricchezza, formato da un'ampia gonna di taffetà bianco a ricami di argento con bordi di ciniglia verde e da un corsetto di taffetà rosa pallido coperto di rabeschi in argento. Un manto di garza color acqua, disegnato a piccole righe di verde e di argento, scendeva fluente sugli omeri e l'intiero vestito era coperto di cascate di perle, di cui molti giri si attorcigliavano con bizzarre volute intorno alle chiome.

Rubans étroits, à petits plis
Froncés dans la moire et la soie,
Nœuds par le caprice assouplis
Et dont la forme instable ondoie;
Nœuds frêles, nœuds fins, nœuds légers;
Nœuds au zéphyr flottant à l'aise,
Nœuds, jolis nœuds...

Ma, soggiunge subito il buon poeta francese Edward Montier, dal cui squisito volume di versi *L'automne des lys* attingo tutte le citazioni poetiche di questo incompleto studio:

Votre mode trop peu dura;
Au front de la grâce française
Hélas qui donc vous renouera,
Nœuds élégants, nœuds Louis Seize?

***

Quando la *petite rousse*, così la Du Barry chiamava per dileggio la delfina Maria Antonietta, giunse a Versailles nel 1770, ella somigliava un bocciuolo di rosa ancora tutto chiuso nell'involucro di verdura e in attesa del primo raggio che lo faccia dischiudere pomposamente.

A quindici anni, e venendo dalla corte di Austria, ove durante l'infanzia aveva giuocato con Mozart, aveva appreso il canto sui versi melodiosi del Metastasio e la declamazione sotto la guida di Aufresne e Sainville, commedianti francesi, è naturale che il castello di Versailles dovesse sembrare una prigione a questa giovanetta dal passo leggero come quello di un uccellino e dal cervello irrequieto come un lembo di velo abbandonato agli scherzi della brezza marina.

La ignobile favorita allora dominante teneva segregato il vecchio re libertino; i vizi dei cortigiani vegetavano in quell'ombra simili a malvagia fioritura di funghi, e da Parigi, anzi da tutta la Francia, arrivava, incerto ancora, un brontolìo remoto di tuono, quasi ad annunciare l'addensarsi della procella imminente.

La delfina, cui non era per il momento nemmeno lecito sperare le gioie della maternità, ed a cui lo sposo infliggeva, sino dal primo giorno delle nozze, l'insulto di un rispetto, diremo così, poco coniugale, si annoiava prodigiosamente a Versailles, ed accolse con gioia infantile l'arrivo delle sue giovani cognate, le due principesse sabaude spose al conte di Provenza e al conte di Artois.

Le tre giovanette pensarono subito a recitare, tanto l'atmosfera era allora satura di passione filodrammatica. Ma la signora di Noailles, che Maria Antonietta aveva monellescamente soprannominata *Madame l'Etiquette*, non avrebbe permesso mai che la delfina di Francia si fosse abbassata a simili distrazioni istrioniche, onde le principesse, palpitanti, soffocando lo squillare argentino delle risate, assaporando il piacere acre del mistero, sguisciavano lungo i corridoi e le scale secrete di Versailles per ridursi in una stanza appartata, dove, rivestite d'improvvisati costumi, si cimentavano arditamente nei grandi lavori di Racine e di Corneille.

Il buon delfino, allora diciottenne e che doveva rappresentare la parte di spettatore, si collocava in una specie di porta a muro ed ivi, al suono degli alessandrini declamati con enfasi, non tardava ad addormentarsi, provocando l'ilarità delle principesse, le quali vedevano così venirsi meno l'ammirazione del loro unico spettatore.

Morto Luigi XV (maggio 1774) Maria Antonietta salì al trono di Francia con la turbolenta esuberanza di un ragazzo che si precipiti all'aperto, dopo il supplizio di lunga e forzata immobilità in una stanza buia.

Tutta la sua giovinezza insorse, ed ella si abbandonò senza misura alla frivolezza della sua età e del suo temperamento. Accolse con ischerno mal dissimulato le vecchie dame introdotte a farle riverenza, ed in tale occasione appunto venne composto il sintomatico epigramma:

Petite reine de vingt ans,
Vous qui traitez si mal les gens,
Vous repasserez la barrière.

La reginetta di vent'anni aveva bisogno di ridere e rideva infatti di tutto e di tutti, gaia, spensierata e irrequieta.

A pas glissants sa silhouette blanche,
Qu'une langueur fait parfois se pencher,
Sous les berceaux passe de branche en branche,
Rieuse enfant qui joue à se cacher.

In ogni occasione ella trovava il motto vivo e mordace che faceva ridere, aumentando il numero de' suoi nemici. Leggeva un libro di Florian? E vi diceva subito che i libri di Florian le producevano l'effetto di una zuppa di latte. Cadeva dalla groppa di un asino al cospetto dei cortigiani? Si rialzava ridendo e diceva:

— Andate a chiamare la signora di Noailles. Ella vi dirà che cosa ordina l'etichetta, quando la regina di Francia non sa tenersi ferma sulla groppa di un asino.

Ed è curiosissimo il modo com'ella annunziò la sua prima gravidanza a Luigi XVI, nel 1777.

— Maestà - ella disse al consorte - io vengo a lamentarmi con voi di uno dei vostri sudditi, il quale si diverte a tirarmi calci nel ventre.

***

Le roi menant par le parc de Versailles
Sa jeune reine en robe de linon;
Voici - dit-il - l'anneau des fiançailles,
Mais le bouquet de fleurs, c'est Trianon.

Di fatto il re Luigi XVI fece (1774) presente a Maria Antonietta del piccolo Trianon con tali parole:

— Voi amate i fiori, signora. Ebbene, io ho un mazzolino da regalarvi, ed è il piccolo Trianon.

Il piccolo Trianon, innalzato dall'architetto Gabriel ed ornato dallo scultore Guibert, trovasi all'estremità del parco del grande Trianon, ed è un edificio di stile quadrato, consistente in un pianterreno e due piani montanti fra pilastri di ordine dorico. Per mezzo di scale a terrazza si discende dal palazzo nei giardini, ove, fra cespugli di gelsomini e di rose, s'innalza un belvedere di forma ottagonale, che ha quattro porte, quattro finestre e che è decorato con allegorie delle quattro stagioni. Ma il tempio del luogo è il teatro, con la sala bianco e oro, con le sedie di orchestra e i parapetti dei palchi ricoperti di velluto azzurro, e con pilastri che sorreggono all'intorno la prima galleria.

La vita a Trianon, dove il re faceva da mugnaio, mentre la regina preparava il burro, e ove le dame, deposti gli abiti lussuosi manifatturati dalla Bertin, si ornavano alla Watteau, portando:

Pour diadème un chapeau de paille
Et pour manteau la gaze d'un fichu.

la vita a Trianon, dico, era tutta una finzione, e la regina, allorchè cominciò a calcare le tavole del palcoscenico, non fece che incastonare una rappresentazione in un'altra.

Le recite al teatro del piccolo Trianon comprendono un lasso di tempo che va dal 1° agosto 1780 al 19 agosto 1785.

Artisti provetti furono chiamati per iniziare all'arte questi appassionati dilettanti.

A Caillot venne affidato l'incarico d'impartire lezioni sul modo d'interpretare l'opera comica; a Dazincourt quello d'insegnare a recitar la commedia con brio e naturalezza.

L'ufficio delicatissimo di suggeritore venne riserbato a Campan, suocero della signora Campan, la quale scriverà più tardi quelle memorie, che tutti i biografi di Maria Antonietta debbono necessariamente interrogare.

Il conte Mercy d'Argenteau, ambasciatore d'Austria presso la corte di Francia, mandava corrieri confidenziali a Maria Teresa per tenerla minuziosamente a giorno delle abitudini di Maria Antonietta al piccolo Trianon.

L'idea che sua figlia si desse in ispettacolo a guisa di commediante, irritava la virile anima di Maria Teresa, e il conte Mercy d'Argenteau doveva industriarsi a placarla, assicurandola che la regina di Francia recitava esclusivamente per proprio spasso ed escludeva dalla sala del teatro perfino i più graditi ed assidui cortigiani.

E veramente, sulle prime, il conte d'Artois, fratello del re, era il solo uomo chiamato a fare parte della compagnia; ed il re, circondato dalle principesse del sangue, costituiva l'intiero uditorio; ma l'appetito viene mangiando e, man mano che i dilettanti sentivano aumentare in sè le proprie forze, sentivano aumentare anche il desiderio di farsi applaudire da un vero pubblico.

Le dame della regina, gli ufficiali delle guardie del corpo, gli scudieri del re vennero, un poco alla volta, ammessi all'onore ambito di ammirare la regina nelle diverse parti che ella interpretava, finchè tutti i cortigiani varcarono a turno il peristilio del piccolo teatro; ed anche la cronaca parigina vi ebbe il suo rappresentante nel barone Grimm, il quale scriveva:

« La regina, a cui nessuna grazia è estranea e che sa adottarle tutte, senza mai abbandonare le grazie che le sono proprie, sostenne impareggiabilmente la parte di *soubrette* nella commedia di Sédain ».

Questo si scriveva pubblicamente, ma, a voce sommessa, bisbigliavasi invece: « Sa Majestè vient de jouer *royalement* mal ».

Io ho raccolto il programma di tutte le recite in cui prese parte Maria Antonietta, insieme a Diana di Polignac, a Vaudreuil, Adhémar, Besenval, favoriti che Maria Antonietta chiamava con ischerzosa confidenzialità: « I miei cari sudditacci » (*Mes charmants vilains sujets*).

Ma, per non esorbitare dai limiti dello spazio a me concesso, parlerò solo della prima e dell'ultima rappresentazione.

Come ho già detto la prima rappresentazione ebbe luogo il 1° agosto 1780 con *La gageure imprévue* di Sédaine, e l'opera comica di Sédaine e Montigny *Le roi et le fermier*. *La gageure imprévue*, dove la regina sosteneva la parte di servetta, entrando in iscena con questa battuta: « Noi domestici ci lamentiamo sempre » e in cui Diana di Polignac (sorella della favorita) faceva da marchesa, è una graziosa commediola, nella quale Sédaine pare abbia voluto gareggiare con Marivaux, infiorando a piene mani il dialogo di artificiose preziosità.

Una marchesa giovane e leggiadra, trovandosi sola in campagna durante una giornata di pioggia, si annoia da morire. Vede passare un ufficiale sotto le finestre della propria villa; gli manda a offrire ospitalità, lo invita a colezione e siede con lui a tavola, abbandonandosi alle divagazioni di una civetteria esercitata a freddo sopra quel povero diavolo di giovanotto che, naturalmente, non tarda a perdere la testa.

Il marito della marchesa peraltro giunge inaspettato, e l'incauta signora fa nascondere l'ufficiale dentro una piccola stanza oscura. Il marchese, è naturale anche questo, vuole entrare precisamente nella stanza, dove l'ufficiale è stato sospinto dalla marchesa, la quale spiega tutti i suoi vezzi per impedire al marito di varcare la soglia misteriosa e fatale. A corto di argomenti, ella dice che lì, nella stanza, ha nascosto l'oggetto di una sorpresa da lei riserbata al dilettissimo sposo.

Il buon marito desiste dal proposito di curiosare, e si asside a tavola con la moglie, a cui rivolge mille proteste di amore, finchè la poverina, pentita e sgomenta, gli confessa quale razza di sorpresa ella avesse avuto in animo di preparargli. Il marito perdona, - i gentiluomini di Francia sono sempre stati i più galanti e spiritosi del mondo - l'ufficiale viene liberato dalla sua prigionia ed è tutto bene ciò che bene finisce.

Le roi et le fermier svolge il medesimo argomento trattato dal Goldoni nell'opera buffa da lui mandata da Parigi a Venezia e che egli medesimo aveva tolto dalla commedia di Calderon: « L'alcade di Zalamea ».

Fra i lavori più importanti rappresentati al teatro del piccolo Trianon, durante il periodo cui ho accennato, si debbono noverare: l'opera *Rosa et Colas,* in cui la regina riusciva assolutamente deliziosa, e *Le devin du village* (19 settembre 1780), la celeberrima opera di G. G. Rousseau.

A rendere più piccanti tali divertimenti non mancavano i puntigli e i pettegolezzi di retroscena.

Una volta Maria Antonietta, punta sul vivo dal rifiuto a lei fatto da Madama contessa di Provenza, la quale non voleva saperne di recitare, disse con alterigia alla renitente cognata:

— Poichè recito io, e sono la regina di Francia, potreste bene recitare anche voi senza derogare dalla vostra dignità.

E Madama di rimando:

— Se io non sono regina, sono peraltro tagliata nel legno da cui le regine si traggono.

Maria Antonietta allora cominciò ad esaltare l'antica nobiltà di casa d'Austria, concludendo che nemmeno i Borboni potevano starle alla pari.

A questo punto il conte d'Artois, che sarà assai più tardi Carlo X e che non poco contribuiva in quei giorni all'impopolarità della regina, si avanzò sorridendo e, fatto un profondo inchino alla cognata, disse:

— Io non interloquivo per timore che la Maestà Vostra fosse veramente sdegnata, ma, poichè la Maestà Vostra paragona casa d'Austria alla casa di Borbone, io vedo benissimo che intende scherzare e prendo parte anch'io alla conversazione di queste signore.

Mentre al piccolo Trianon si cantava, si recitava, si folleggiava; mentre la banda dei Polignac succhiava, a guisa di vampiro, le ultime stille di sangue dal corpo esausto della monarchia, e Maria Antonietta, toccati oramai i trentacinque anni, cominciava a sentire le oscillazioni dell'infido terreno sotto i suoi passi e il soffio gelido di un tragico presentimento intorno alla sua fronte, a Parigi l'ira popolare si addensava e la collera contro l'austriaca si ammassava, alimentata da calunnie infami e da luride leggende. La penna d'airone che Maria Antonietta aveva accettato improvvida da Lauzun, ombreggiava d'infamia la chioma incipriata della regina; il suo affetto per la Lamballe e la sua amicizia appassionata per Giulia di Polignac assumevano atteggiamenti di lesbiche depravazioni al cospetto dell'eccitata fantasia popolare, e quando una ignobile avventuriera si disse vittima della regina di Francia nell'affare clamoroso della collana, l'opinione pubblica si schierò tutta dalla sua parte.

Il 15 agosto 1785 Luigi di Rohan, grande elemosiniere di Francia, veniva arrestato nella galleria di Versailles, e quattro giorni dopo Maria

Antonietta, chiudendo occhi ed orecchi al polverìo ed al rombo della bufera imperversante sopra di lei, rappresentava al teatro del piccolo Trianon il « Barbiere di Siviglia » di Beaumarchais, sostenendovi la parte di Rosina, ed affidando al conte di Artois la parte di Figaro. Il Beaumarchais si trovava nella sala, ridendo del suo grasso riso, festeggiato da quei nobili ch'egli metteva alla berlina, ascoltando il fratello del re lanciare nell'aria con voce giuliva quei motti di spirito e quelle frasi taglienti con cui Figaro si era gettato all'assalto dell'antico edificio sociale.

Il « Barbiere di Siviglia » fu l'ultima commedia recitata al teatro del piccolo Trianon e, da allora, il sipario cadde sulle fantasie spensierate della corte, per rialzarsi sul tetro sfondo della rivoluzione.

La fronte della regina si curva sotto il peso di nuovi e tremendi pensieri, quando ella siede di sera al riparo degli alberi di Versailles:

... les nuages ont un aspect très étrange;
Le vent les a drapés en lugubre manteau,
Et la reine croit voir les deux ailes de fange
D'un immense vampire au-dessus du chateau.

*
* *

La vedova Capeto, malamente coperta di un accappatoio, attraversando brevi anni dopo le vie di Parigi sulla funebre carretta, ripensava le sale del magnifico castello austriaco, ove decenne aveva strisciato i passi del minuetto alla cadenza molle dei versi metastasiani? Ripensava il parco di Versailles, illuminato, pei notturnali, da cataste di fascine ardenti, o il teatro del piccolo Trianon, sopra le cui scene ella si avanzava fra il bisbiglio ammirativo dei cortigiani?

Qualunque cosa pensasse, Maria Antonietta volle dal palco infame presentarsi al pubblico con grandiosa maestà. La filodrammatica del piccolo Trianon seppe assumere atteggiamento di grande tragica al cospetto della Storia.

Et voici que sur l'échafaud,
Malgré les cris de la canaille
Marie-Antoinette, front haut,
Reçoit ses danseurs de Versailles.
Sur ses pas a marché sa cour;
Dans son sillage elle l'entraîne,
Comme naguère à pareil jour,
Quand s'ouvraient les bals de la Reine ».

CLARICE TARTUFARI.

PER LE CATTEDRE DI STORIA DELL'ARTE

I.

Non è da oggi che si è mostrata la necessità, non dico di arricchire, ma di corroborare la coltura de' nostri giovani con precise e organiche notizie storiche ed estetiche intorno alle arti belle. Ogni anno, alla discussione dei bilanci, non mancano caldi ed eleganti discorsi rivolti al ministro dell'istruzione pubblica, perchè intenda a promuovere efficacemente, sia nelle Università, sia nelle scuole medie, sia negl'Istituti di arte, questo genere di studi.

E in vero, deve arrecar non pocò dolorosa meraviglia, in chi abbia amor del natio loco, il sapere come non si noveri grande università all'estero ove non sia in onore un corso di storia dell'arte, corso frequentatissimo, e da cui di anno in anno escono zelanti e valorosi cultori di questa disciplina. Mentre in Italia, la culla del rinascimento, la patria dei sommi spiriti che riaccesero in tutto il mondo civile il culto divino della bellezza, non vi è che una cattedra, all'Università di Roma, dovuta più all'eminenza dell'illustre uomo che la occupa, che a un criterio di sistemazione scolastica.

Nè ciò basta. Negli stessi Istituti d'arte questo insegnamento, fatte poche eccezioni, vi è nullo o quasi, sia per essere affidato a persone incompetenti che fanno della letteratura e non della storia estetica, e sia perchè nessuna importanza ufficiale si dà a questa cattedra. Tanto che i giovani licenziati da simili Istituti sono così ignoranti di ogni cognizione storica dell'arte, che *capitando per caso* in una galleria di quadri antichi, non saprebbero distinguere - se i provvidi cartellini non li aiutassero - un Tiziano da un Botticelli. Quale perniciosa influenza abbia nell'arte italiana contemporanea questa generale ignoranza delle opere del Rinascimento, non è chi non sappia; ignoranza che, infelicemente appaiata alla scarsa coltura letteraria e storica, fanno de' giovani che escono da quelle scuole - se non provvedono da sè a istruirsi - vuoti mestieranti e non artisti.

Delle Università non parliamo! Prima di tutto sono ben rari i docenti delle materie letterarie che abbiano profonde e scientifiche cognizioni della storia dell'arte, senza dire che la maggior parte, educati alla scuola della critica *a schede*, non solo ostenta un sovrano disprezzo per quell'arte che non comprende e non intende, ma armeggia una sorda guerra ad ogni tentativo per l'istituzione dell'insegnamento artistico. Da un altro canto i professori di archeologia, che in genere non ammettono si possa ammirar altro che l'arte greca

e greco-romana, e reputano quasi ciarlatani gli storici dell'arte medioevale e moderna, si oppongono sordamente alla creazione di un insegnamento che per essi è un dilettantesimo da sfaccendati.

In tal modo si è avuto questo poco dignitoso risultato per l'Italia: le pubblicazioni classiche che hanno illuminato il nostro rinascimento son frutto di menti straniere, come, per esempio, il Voigt, il Burckhardt, il Simonds, i quali non solo hanno rivelato *a noi italiani* lo spirito e il movimento di quella *nostra* civiltà come prodotto sociale e letterario, ma anche come sviluppo artistico; e ci hanno altresì mostrato come sia tempo di alzare il naso e gli occhiali dai cataloghi, per vedere un po' d'insieme. In tal modo le opere più importanti sulla storia dell'arte nostra erano sino a pochi anni fa lavori stranieri, e straniera è l'opera - arrossiamone! - che illustra in modo meraviglioso il più grande monumento del nostro Rinascimento fiorito: la Cappella Sistina.

E come studiare il Rinascimento senza intendere l'arte, se il Rinascimento fu un ciclo altrettanto artistico che letterario, e quel che esso ha di sommo letterariamente è sommo perchè artistico? Giotto sta a fianco di Dante; Masaccio, Leonardo, Raffaello, Michelangelo irradiano di luce folgorante l'umano pensiero quanto, se non più, del Petrarca, del Boccaccio, del Poliziano, dell'Ariosto.

Ma in quale scuola tutto questo è insegnato? Da quante cattedre questa intima rispondenza fra il pensiero artistico e quello letterario, che fu caratteristica del Rinascimento, è illustrata e sviluppata?

Dunque dall'insegnamento universitario, com'è ora, non vi è da aspettarsi nulla; necessariamente quindi nulla vi è da aspettarsi dall'insegnamento secondario, i cui professori sono generalmente prodotti universitarii.

Stando così le cose, ognun vede come la storia dell'arte in Italia sia veramente una Cenerentola, a cui fan guerra non solo le sorelle, ma il padre e la madre; e se non fosse che alcuni cavalieri se la intendono con lei dalla finestra - essendo scacciati dalla porta - essa potrebbe veramente intisichire nella triste solitudine.

II.

Eppure questa Cenerentola ha avuto, fin da tempi remoti, caldi vagheggiatori in Italia. Lasciando a parte i ricordi, gli appunti, le cronache, le lettere di monaci del medioevo, abbiamo nel Ghiberti un primo annotatore di cose d'arte; poi nel Vasari il creatore della storia artistica, e l'opera sua, pur inesatta qua e là, rimane fonte copiosa e inesauribile. Ma i più numerosi corteggiamenti incalzarono verso la seconda metà del Settecento, quando si propagò dalla Francia in Italia l'*amore alle anticaglie,* come si diceva.

Allora, come il Vedriani aveva nel 1662 in Modena pubblicate le *Vite dei pittori modenesi*, e l' Azzolini-Ugurgieri le *Pompe senesi*, e prima ancora Raffaello Borghini il *Riposo*, ed altri, come il Bellori, le *Vite dei pittori, scultori*, ecc., e il Malvasia *Felsina pittrice*, cominciarono a pubblicarsi biografie degli artisti regionali. Così lo Zanetti per la pittura veneziana, il Dal Pozzo per la pittura veronese, il Soprani per Genova, il Dominici per le province napoletane, il Bettinelli per l'arte mantovana, il Lastri per i toscani, il Tassi per i berga

maschi, il Verci per i bassanesi, lo Zaist per i cremonesi, il Mariotti per i perugini (1). Nè mancarono in questo secolo opere d'indole generale; il Passeri, il Baglioni, il Pascoli, il Crespi arricchirono la letteratura artistica di opere storiche importanti. Ad essi seguirono nella prima metà dell'Ottocento: l'opera compendiosa del Baldinucci, con le *Notizie dei professori di disegno* (strano titolo!); il Cicognara, il Lanzi, il Rosini, con opere pur esse di carattere generale; poi il Ridolfi per i veneziani, il Maniago per i friulani, il Moschini per i padovani, il Crico per i trevigiani; finchè nella seconda metà dello stesso secolo fiorirono storici dell'arte come Pietro Selvatico e Ferdinando Ranalli.

Mentre questi storici sbocciavano in Italia, non meno scarsa messe di studî storico-artistici maturava all'estero; accennerò le opere del Siret, del Boyle, del Coindet, dell'Huard, del Blanc, del Labour, del Rumohr, del D'Agincourt, del Labarte, del Lafenestre, del Müntz, ecc., e di tanti altri che specializzarono le loro ricerche.

Ma come la storia della letteratura, la storia dell'arte - entrambe influite da nuovi criterî che la critica storica introduceva in Germania - abbandonò il carattere di vaniloquenza, d'indeterminatezza, di estetismo convenzionale per sottoporsi a più severi studî e a più organiche ricerche. Come la storia letteraria in riguardo allo scrittore, la storia delle arti volle ricercare l'unità individuale dell'artista nell'opera e lo spirito dell'opera nelle fasi caratteristiche dell'autore, e le influenze esterne che penetrarono autore e opera, e le influenze che da questa unità intellettiva penetrarono nell'ambiente; volle insomma rendersi ragione di quella sublime endosmosi ed esosmosi fra persona e ambiente, la cui sola perfetta conoscenza può costituire la vera storia. Allora sorsero in Italia uomini che dettero a questi studi un vero carattere scientifico, quali il Cavalcaselle, con la magistrale opera sulla pittura in Italia, il Morelli, il Milanesi, con le annotazioni e i commenti al Vasari, il Ciampi, il Guasti, e molti altri che iniziarono gli studi co' nuovi criteri intorno alla storia artistica della propria regione.

Purtroppo però, privi di mezzi, senza aiuti morali, essi rimasero per lungo tempo menti solitarie e non comprese in Italia, mentre dall'estero, massimamente dalla Germania, sempre più numerosi e validi ingegni scendevano a noi per studiare i nostri monumenti, e le nostre opere d'arte.

Ma la generazione susseguente a quei valorosi pionieri - usiamo questa parola di moda - della storia dell'arte, sorse, se non più numerosa, più agguerrita; Adolfo Venturi, Corrado Ricci, Luca Beltrami, Enrico Panzacchi, Gustavo Frizzoni, I. B. Supino, Giulio Cantalamessa e altri forti ingegni, benchè senza mezzi, con scarso incoraggiamento dal Governo, vincolato anch'esso dalle taccagnerie dei bilanci, seppero pure tener alto il decoro degli studi italiani, tanto da conciliarci l'ammirazione e la fiducia degli stranieri.

E si deve a questi, alla loro operosità continua, alle reputate riviste da essi istituite, se la necessità della coltura artistica è penetrata nella coscienza del pubblico. Si deve ad essi se le gallerie italiane non sono più semplici magazzini di anticaglie, abbandonati alla polvere e all'oblio, ma collezioni scientificamente organate, fonti di studi, di ricerche, di scoperte; templi di bellezza da cui torna a rifulgere per opera di menti italiane la fama del nome italiano.

(1) Vedi: I. M. Palmarini, *Antologia di Storia dell'arte*. Firenze, Sansoni, 1904.

A secondare questi sforzi generosi, concorse anche una certa risipiscenza del mondo ufficiale. Gli uomini che ressero negli ultimi decenni le sorti della coltura nazionale, e i loro consiglieri, non potevano rimanere sordi a questo rumor d'armi che si faceva intorno, molto più - oh nume onnipossente! - che tutto questo rumore si risolveva in denaro sonante che, con le tasse d'ingresso, andava a beneficio delle Gallerie stesse. Non dirò che quella risipiscenza fosse sorta soltanto dalla considerazione fiscale, ma, ahimè, pei congegni amministrativi il profitto finanziario è il miglior lubrificante; molto più che qualunque più calda passione del ministro e de' suoi collaboratori per gli studi artistici sarebbe rimasta, come in parte ancor rimane, un platonico *flirt*, se fosse del tutto mancato il dolce aiuto del tintinnìo, se non dell'oro, dell'argento.

Così fu istituita la cattedra a Roma, così si sono istituite borse di studio anche per la storia dell'arte, così i posti d'ispettore nelle Gallerie e ne' Musei non sono dati più a cronisti invalidi o a professori di latino immiopiti, ma a giovani valorosi, e studiosi della materia. Tutto questo movimento non poteva non scuotere le vecchie cariatidi dell'ordinamento scolastico; le famiglie, i giovani, allettati, invogliati, spronati dal generalizzarsi e dal nobilitarsi della coltura artistica, cominciarono a chiedere chi insegnasse loro e dove questa nuova materia di cui prima non si sospettava l'importanza.

III.

Accennato così brevemente e sommariamente alla *storia* della *storia dell'arte* in Italia, possiamo ora con maggior coscienza e chiarezza esaminare la questione che vi si collega.

E innanzi tutto bisogna risolvere un primo quesito fondamentale:

Deve far parte delle discipline scolastiche la storia dell'arte? Che importanza ha essa nella coltura?

Dichiaro che presento questo quesito solamente per necessità logica, perchè non posso concepire persona, anche mediocremente colta, la la quale neghi, massime nel progresso degli studi moderni, l'influenza educatrice ed affinatrice dell'arte. Fine supremo della letteratura e dell'arte è la bellezza: tutto il mondo classico antico e il risorgimento si sintetizzano nella indefessa ricerca di questo sublime fantasma! Ora l'arte è bellezza plastica come la letteratura è bellezza intellettiva. Come adunque ammettere l'una senza l'altra; molto più che nacquero e crebbero l'una di sostegno all'altra?

Dirò di più: la letteratura fu prima arte, l'arte ad essa fu madre. I primi monumenti letterari sono forme artistiche, i più antichi alfabeti sono disegni e sculture. L'idea trovò la sua forma esteriore prima nel disegno che nella parola scritta. E se poi lo sviluppo delle civiltà rese possibile la discessione di queste due apparenze dello stesso fenomeno, la loro stretta parentela non si estinse mai. Socrate, Pericle e Fidia, per esempio, sono tre facce dello stesso prisma storico; anzi Socrate e Pericle sono riminiscenze storiche, Fidia è vivo ancora nella bellezza eterna delle sue opere.

E dirò di più ancora: la bellezza plastica, la bellezza artistica precede, aiuta e feconda la bellezza letteraria e da questa a sua volta è

eccitata, fecondata. Giovanni Pisano e Giotto avevano già dato il fiore del loro genio prima che Dante cominciasse la *Comedia*; Masaccio aveva dipinta la cappella del Carmine prima che fiorisse Niccolò Machiavelli; Benozzo Gozzoli aveva fregiato la Cappella Riccardi prima che Poliziano scrivesse le sue *Stanze*; Michelangelo aveva lanciato la gigantesca pompa della sua pittura lungo le volte della Sistina prima che il cav. Marini e l'Achillini delirassero.

Non si può, dunque, penetrar Dante, senza veder Duccio, Simone Memmi, Giotto; non si potrà mai intendere il Quattrocento letterario senza conoscere l'Angelico, Masaccio, i Lippi, Botticelli, Leonardo, i Bellini, ecc.; non si gusterà il Cinquecento senza studiare Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Giorgione, Correggio, ecc.

E ora un altro quesito:

Dimostrato come la storia dell'arte debba esser parte integrale della coltura moderna, in che modo e con quali criteri deve esser dato questo insegnamento?

La risposta è facile, per quanto il quesito, e parrà impossibile, abbia dato campo a lunghe discussioni. Questo insegnamento non deve creare critici - ci vorrebbe altro! - deve solamente creare e affinare il gusto estetico, dar conoscenza dei più importanti maestri e delle opere loro, render possibile l'assaporare la bellezza di esse, tenendo conto degl'ideali estetici delle varie epoche, far distinguere non solo un secolo dall'altro, ma la maniera di un grande maestro da quella dell'altro; infine far conoscere le influenze scambievoli tra arte e letteratura durante i secoli che corsero dai precursori del Rinascimento ai tempi nostri.

Stabilito questo, mi pare che la forma pedagogica scaturisca dallo stesso programma: poca critica cattedratica, ristretto uso di buoni manuali, molte fotografie e sopratutto moltissime lezioni fatte in gallerie e musei sperimentalmente; cognizioni storiche organiche, serie, precise.

IV.

Ed ora veniamo al nodo della questione.

A quali scuole si deve affidare questo insegnamento? Basterebbero le cattedre universitarie a formare la cultura degl' insegnanti, per poi essi a loro volta porgere i frutti di questa loro coltura agli alunni? O si debbono istituire delle cattedre nei licei?

Comincio col fare un' osservazione: Mi pare che della storia dell'arte si voglia fare una specie di monopolio sotto una vecchia etichetta esclusivista: *Coltura classica*. Non nego che questa disciplina s'integri, più che in altri, negli studi classici; ma ciò non esclude che, trattandosi di affinare il gusto e di esercitare l'occhio alla bellezza, questo insegnamento non possa trovar luogo anche nelle altre scuole.

Prima di tutto, anzi, negli Istituti di belle arti, ove, come ho detto, tolte poche eccezioni, si tengono conversazioni letterarie e non lezioni di storia dell'arte, con quanto danno dei giovani, si è visto. Poi nelle scuole industriali, nelle quali il futuro operaio non solo ha bisogno di aver gusto e occhio fine per scopo di coltura generale, ma per necessità del mestiere. Nelle scuole superiori d'ingegneria, dalle quali si licenziano giovani dottissimi in meccanica e costruzioni, ma così digiuni di ogni educazione artistica che le nostre città si vanno popolando di case e

palazzi di bruttezza vergognosa. Nelle scuole normali, dalle quali escono gli educatori di fanciulli, affinchè sin dalle loro prime nozioni i nostri bambini possano ammaestrare l'occhio, se non ancora perfezionare il gusto.

Ma per le scuole medie, come Licei e Istituti tecnici, dovranno istituirsi altrettante cattedre di storia dell'arte?

Sarebbe follia pretender tanto! Lasciando a parte le insuperabili difficoltà finanziarie, dove troverebbe il Governo centinaia di professori competenti a cui affidare quel difficilissimo insegnamento? Si pensi che pe' suoi Musei e per le sue Gallerie, il Ministero non sa spesso come provvedere, per la scarsità del personale scientifico; e nelle Gallerie non si tratta d'insegnare, ch'è ben altra cosa!

Se si dovesse finire coll'affidare le cattedre di storia dell'arte a chi non avesse altro requisito che poche cognizioni generali, corroborate da una forte dose di presunzione, - e se ne troverebbero allora a migliaia di simili professori - varrebbe meglio lasciar le cose come sono. Meglio l'innocente ignoranza, che cognizioni vaghe e spropositate.

Ma se si vuole sul serio promuovere questo studio nelle scuole secondarie, pur non potendo e non volendo aggiungere cattedre nuove e nuovi esami, non vi è che seguire in parte la via tracciata in una relazione presentata al Ministero dell'istruzione dal Consiglio direttivo della Società italiana per gli studi classici. La relazione, pubblicata nel n. 38 dell'*Atene e Roma*, diceva:

« È cosa per lo meno ridicola che agli alunni si debba gravar la memoria con nomi e nomi di retori vani e di rimatori ignoti, e nulla debbano sapere, nulla mai vedere nè della grande arte classica, nè della cristiana. E dell'arte non può dirsi quel che sopra abbiamo notato delle lingue moderne, cioè che non tutto la scuola può e deve insegnare. Non si tratta qui d'insegnare, ma piuttosto di educare l'occhio e d'affinare il gusto; e chi vede quanto efficacemente potrebbe contribuire a questo l'arte, non la vorrà nei Licei ridotta a filze di nomi e di date che affatichino ancora più e con nessun frutto la memoria degli alunni. E perciò neppure si tratta (su questo specialmente è bene esser chiari) d'arrivare, prima o poi, ad aver nei Licei un nuovo insegnamento con un nuovo insegnante; ma piuttosto di preparare i futuri insegnanti in modo che possano e sappiano usare tutti, ognuno nel suo campo, anche questo nobilissimo ed efficacissimo strumento d'educazione e di cultura. Ai quattro insegnanti d'italiano, di lettere classiche, di storia, di filosofia si presentano a ogni passo le occasioni d'entrar per questa via con diletto e con frutto; ma i più non possono oggi e non sanno perchè l'Università non li ha preparati. Entri dunque l'arte (ed entri con tutti i mezzi e gli aiuti che convengono alla sua nobiltà e per opera di maestri degni del nuovo alto ufficio) prima nelle Università; e dalle Università, a poco a poco e naturalmente, penetrerà nei Licei; dove basterà ornare le pareti, ora così nude e squallide, di gessi, di calchi, di incisioni, di fototipie, che se avranno vita dalla parola dei maestri e (dov'è possibile) da visite frequenti e ben dirette a Musei e a Pinacoteche, insegneranno ed educheranno senza bisogno di *programmi* sociali e dei soliti *manualetti* aridi e noiosi ».

Però se il concetto fondamentale è buono, mi pare, d'altra parte, che i valenti uomini che hanno firmata questa relazione abbiano impoverito il concetto di questi studi e fraintesa la loro terminologia. In fatti essi parlano della *grande arte classica* e della *cristiana*.

Mio Dio, la grande arte classica è quella che si nasconde sotto le gelose e polverose ali dell'archeologia; l'arte cristiana consiste in quel disgraziato periodo che corre dalla decadenza dell'arte greco-romana a' primi albori del Rinascimento. E noi vorremo affinare il gusto e educare l'occhio con i monumenti dell'arte cristiana?

Per carità, non facciamo confusioni, prima di tutto!

Che gli scolari di Liceo, studiando la civiltà greca, conoscano le vicende di quell'arte, più o meno superficialmente, non solo è cosa desiderabile, ma già praticata da' buoni insegnanti; ed io ho visitato Licei in cui, prima ancora di queste controversie, i professori di greco parlavano dell'arte ellenica, illustrandone le opere maggiori con calchi e fotografie. Ed è naturale; i giovani che escono dalle Facoltà di lettere, seguono anche un corso di archeologia, e da tempo immemorabile, quando la storia dell'arte era ancora uno studio di solitari, è accennato a questo bisogno nei programmi scolastici. Perciò della grande arte classica è inutile parlare!

Dell'arte cristiana, o meglio, medioevale, di cui l'arte cristiana è una delle facce, come ho osservato, non dobbiamo aspettarci affinamenti di gusto e di occhio; significherebbe non conoscere i monumenti. Lo studio di questo periodo non può essere che una preparazione esegetica per comprendere il maturarsi del Rinascimento.

Oh! ed è appunto questa grande, luminosa epoca storica e artistica che non si conosce; è il Rinascimento col suo periodo preparatorio e la sua decadenza, cioè la *storia dell'arte italiana* che noi dobbiamo insegnare ai giovani e, in parte, ai vecchi; non soltanto l'arte greca! Questa è l'epoca somma da cui scaturirono tutte le forme della bellezza, e studiando la quale si può affinare il gusto e, più ancora, innalzare, nobilitare il pensiero!

V.

In quanto ai manuali, contro i quali, e in parte con ragione, si è scagliato Guido Mazzoni, e lo stesso Consiglio direttivo della S. I. per gli studi classici, non saprei anch'io trovar parole tanto severe quanto meritano certi venali faccendieri, digiuni di ogni necessaria preparazione scientifica, i quali per amor di lucro si dànno a raffazzonare libriciattoli che battezzano per manuali della storia dell'arte.

Ma conveniamo che non perchè accadono disastri ferroviari si dovranno abolire le ferrovie. Siamo alle solite, le colpe del peccatore ricadono anche sul giusto! Vi sono e si van pubblicando dei manuali noiosi, errati, bestiali, sulla storia dell'arte; ma... non mettiamo tutti in un fascio! Vi sono anche delle buone pubblicazioni; esse abilmente adoperate da un bravo insegnante, che sappia sopperire di suo alle lacune e agli errori inevitabili in un libro che deve abbracciare tanti secoli di storia, possono riuscire di necessario aiuto al docente. D'altra parte che vogliamo fare? Vogliamo ridurre queste lezioni a una pura accademia domenicale, ad una chiacchierata retorica senza capo, nè coda?

Non esageriamo in questa campagna contro i nomi e le date! Insomma, si ha un bel dire, ma la storia, se è concatenazione logica di avvenimenti e di idee, è anche cronologia e biografia! Via, non lusinghiamo i giovani, non facciamo creder loro che per imparare la

storia dell'arte basti fare ogni domenica una passeggiata per le gallerie col professore! Non ci lamentiamo poi se i giovani non studiano sul serio!

Ora è impossibile che un insegnante, per quanto dotto, possa tener presenti centinaia e centinaia di nomi, di date, di riferimenti, di rapporti, a meno che non voglia correre il pericolo di sentirsi il giorno dopo correggere da qualche alunno diligente.

Bisogna pensare che se la storia della letteratura italiana comincia col Dugento, la storia dell'arte medioevale e moderna s'inizia col cristianesimo; se la storia della letteratura si sviluppa intorno a cento autori e a ottocento opere - comprendendo le produzioni di terz'ordine - la storia dell'arte deve occuparsi di trecento maestri con circa cinquemila opere di prima e seconda importanza.

Basta questa grossolana statistica per vedere se sia o no necessario un manuale. La questione è di sceglierlo buono.

E veniamo alla conclusione.

La storia dell'arte italiana è una disciplina indispensabile a integrare la coltura moderna, sia classica che artistica, industriale.

L'insegnamento di essa, non potendosi dare con cattedre apposite in ogni ramo d'istruzione, dovrebbe esser promosso instituendo in ogni università una cattedra a sè, indipendente, il cui corso fosse facoltativo per gli altri studenti, *obbligatorio per i laureandi in belle lettere.*

La storia dell'arte non dovrebbe costituire esame a parte, ma negli esami di storia dovrebbe essere soggetto di esperimento che influisse sul voto.

Data alla storia dell'arte, nel paese in cui l'arte ebbe culla e splendore di giovinezza, la sua degna posizione tra le discipline di moderna coltura, ben presto vedremmo in tutta la vita nazionale rifulgere quell'alba serena di nobiltà spirituale che è caratteristico lume della bellezza.

I. M. Palmarini.

NOTIZIA FILOSOFICA

Saggi sulla Teoria della Conoscenza, di COSMO GUASTELLA. Saggio secondo: *Filosofia della Metafisica*. Tomi due. Sandron, Palermo.

Non a torto tutti coloro che in mezzo alle agitazioni della politica serbano ancora qualche sollecitudine per gli studî e qualche riverenza per chi li promuove ed onora, attribuiscono la decadenza della nostra cultura nazionale alla mancanza d'un largo spirito filosofico. In realtà, il valore morale e sociale degli studi filosofici, nella formazione della cultura, può essere solo trascurato da chi non abbia la visione chiara dei principii che hanno generato lo sviluppo spirituale dell'umanità.

In ordine a codesto concetto positivo della funzione della filosofia niuno dovrebbe illudersi di poter afferrare nel suo complesso il coro delle voci che compongono la vita moderna, senza meditare le ragioni di quelle dottrine che sono il riflesso più elevato del movimento degli spiriti. Tuttavia, chi guardi tanto la tendenza pedagogica che sembra guadagnare attualmente le scuole italiane nell'uno estremo della linea sociale, quanto la tendenza intellettuale che sembra crescere gradatamente nell'altro, si trova innanzi ad uno spettacolo ben diverso.

Scuola e vita sono travagliate dallo stesso male.

Chi non sente che nelle nostre scuole si sacrifica, da troppi anni, l'intensità nutritiva del pensiero al volume delle informazioni che non potranno mai essere assimilate del tutto?

Voi non troverete quasi uomo che, pur pensando e scrivendo sensatamente, sappia sottrarsi alla letturomania e non riveli, con una certa aria di superiorità, il suo discredito per la filosofia o prevalente all'aperto o infiltrantesi di soppiatto. Fra tanto i lamenti per la decadenza della nostra cultura nazionale salgono a le stelle, e, fra tutte le proposte volgari ed ovvie che si additano ogni giorno a la pubblica opinione, si trascura sempre quella sola che può guidarci ad una soluzione certa ed adeguata del nostro problema, ed è la cultura vigorosa dello spirito filosofico medesimo. Il quale, diffondendo nel pubblico l'abitudine della critica penetrante, assicurando l'indipendenza dello spirito contro i pregiudizî e insegnando a osservare a comprendere a dominare la realtà, potrebbe riconciliare la coscienza pubblica con la ragione e con l'umanità, radicando fra gli uomini il possesso di quella vera patria comune che è l'idea.

***

Uno degli argomenti più comuni che sogliono addursi contro l'utilità della diffusione degli studî filosofici è la perfetta inutilità di ogni dottrina metafisica. Vedremo in seguito quanto v'abbia di vero

e di reale in questo giudizio; ma intanto è pregio dell'opera non confondere le sorti della metafisica con quelle della filosofia, dal momento che anche i più valenti cultori della filosofia dell'esperienza convengono nel dichiarare sofistiche le basi d'ogni metafisica.

Le prove ci vengono somministrate in abbondanza, fra gli altri, da un fortissimo pensatore siciliano, Cosmo Guastella, il quale ha pubblicato recentemente, in due poderosi volumi, la parte prima d'un suo saggio sopra la *Filosofia della metafisica*, opera che basterebbe ad iniziare una grande restaurazione della critica filosofica in Italia, se l'Italia potesse presto far tesoro delle sue proprie ricchezze. Esaminiamo a rapidi cenni, come ci consente lo spazio e l'indole della Rivista, il vero cardine della sua teoria. Posto che la metafisica è un'illusione naturale dell'intelligenza e in fondo un'operazione la quale non adempie alle condizioni d'un'inferenza legittima, l'autore vuole rischiarare della luce della coscienza questa logica o più tosto questa sofistica naturale incosciente, di cui le concezioni della metafisica sono il risultato.

Il metodo seguito nella ricerca consiste essenzialmente in una generalizzazione progressiva.

In primo luogo, partendo dal fatto che nella gran serie di sogni e di paradossi arbitrarî, *portenta et miracula philosophorum somniantium*, v'ha una certa costanza nelle forme diverse che essi prendono nel loro sviluppo, ed un numero limitato di soluzioni, imposto da la natura stessa della nostra intelligenza, egli riduce tutti i concetti metafisici, offerti dalla storia, a un certo numero di forme tipiche costanti e generali. In seguito, riduce questi tipi a certi concetti fondamentali comuni ad ogni metafisica. Da ultimo, deduce questi concetti fondamentali da una tendenza naturale e pressochè irresistibile della nostra intelligenza, spiegabile facilmente per le leggi conosciute della psicologia. Questi concetti comuni e la tendenza spontanea costituiscono la metafisica naturale dello spirito umano, di cui la metafisica dei filosofi non è che un ulteriore sviluppo.

V'è dunque una metafisica spontanea nell'umanità? Sì. Essa consiste nello spiegare tutti i fenomeni per quelli che ci sono famigliari, seguendo questa tendenza del nostro spirito, per cui crediamo naturalmente che i fatti più famigliari si comprendano da sè stessi e che tutto il resto debba essere spiegato per mezzo di questi fatti.

Ora è facile capire che quest'assimilazione del non famigliare al famigliare, benchè spontanea e quasi fatale al nostro pensiero, è una operazione contraria alle regole richieste dall'esperienza logica.

La prosapia della metafisica è molto antica. L'autore non crede difficile rimontare sino a le superstizioni del selvaggio, dell'uomo preistorico, e in generale ammette che le tendenze illusorie fondamentali, di cui le concezioni dei metafisici sono il prodotto, si trovino in germe anche negli animali superiori. Si può dunque dire che Schopenhauer ha torto di definire l'uomo un *animale metafisico*, s'egli intende per ciò attribuire a l'intelligenza dell'uomo una facoltà speciale: la facoltà metafisica può anche rintracciarsi nell'intelligenza del bruto, potendo essa definirsi: la facoltà di fare inconsciamente delle inferenze conformemente a certe regole che sono naturali e uniformi per tutti, ma che non di meno sono contrarie alla logica.

Ma quali sono le questioni principali della metafisica? Sono due:

1° la ricerca della vera causa (la causa efficiente);

2° la questione del mondo esteriore (le cose in sè).

Il gagliardo filosofo siciliano intraprende l'esposizione delle differenti condizioni della metafisica, che si rapportano alla ricerca della causa efficiente nei due tomi di cui stiamo discorrendo, i quali tuttavia – come fu già detto – esauriscono solo la prima parte del suo vastissimo saggio sopra la filosofia della metafisica.

Nel tomo primo espone e critica le cause empiriche e metempiriche, l'antropomorfismo in tutte le forme generali sotto cui s'è manifestato nella spiegazione della natura (la filosofia teologica, l'animismo come spiegazione dei fenomeni biologici, l'ilozoismo, il panpsichismo, l'idealismo, il concetto di causalità dell'antropomorfismo) la filosofia meccanica o impulsionista, l'origine e lo sviluppo dell'idea di causa efficiente, la dottrina dell'inconoscibile e l'idea di causa efficiente, e la filosofia apriorista.

Nel tomo secondo, ragiona del realismo dialettico analizzando i sistemi degli scolastici, di Hegel, di Taine, di Platone, di Spinoza.

Seguono ad ogni tomo abbondantissime appendici e supplementi (1), alcuni dei quali sono esatte e quasi compiute esposizioni di intiere teorie, disegnate e colorite con mano maestra. Pochi libri veramente, a quanto ci ricorda, può vantare la letteratura filosofica italiana che facciano fede di tanta dottrina.

Non starò qui a tessere un' analisi particolare e minuta, che non potrebbe mai rendere un'imagine fedele d'un libro di tal natura; nè vorrò dire che sia questo un lavoro perfetto, superiore ad ogni critica, così dal lato filosofico, come dal lato scientifico.

Credo più tosto di far cosa grata ai lettori deducendo alcune delle conclusioni più accessibili, da cui possano aver un saggio dei principî e delle credenze che l'egregio autore della *Filosofia della metafisica* ha tolto a propugnare. Quando, rispetto a la filosofia teologica, riesaminate le prove dell'esistenza di Dio e studiate le funzioni della divinità come principio esplicativo de' fenomeni, si dimostra con mirabile

(1) Appendice alla parte prima:

Cap. I. *Nihil oritur, nihil interit.*

Cap. II. Il concetto dell'anima.

Supplementi:

A) Dottrina di Rosmini sulla sostanza dell'anima.

B) Immanenza delle idee platoniche.

Parte I. Prove di questa immanenza.

Parte II. Discussione degli argomenti contro l'immanenza.

C) Il pitagorismo platonico.

Cenni sulle dottrine dei Pitagorici e sul Pitagorismo di Platone in generale:

1. *I numeri ideali.*
2. *I due elementi.*
3. *Le entità matematiche.*
4. *Il Pitagorismo nel Timeo e nel Filebo.*
5. *Il Pitagorismo nei discepoli di Platone*

D) Dottrine di Platone sull'anima e la divinità nel loro rapporto col sistema delle idee:

I. *L'anima e suo rapporto con le idee e coi fenomeni.*

II. *L'interpretazione teistica del sistema delle idee.*

III. *Le idee e il pensiero.*

chiarezza ed energia che tutti gli argomenti *a posteriori* e *a priori* sono assolutamente inconcludenti o perchè ricorrono ad un mistero maggiore per spiegare un mistero minore o perchè pretendono che le inclinazioni dello spirito nostro diano norma a le cose stesse mentre in fondo non fanno altro che elevare a prova dell'esistenza di Dio il sentimento che questa esistenza è desiderabile, per quanto sia viva ed ardente la fede che si ha nel trionfo della causa della verità, io non crederei mai soverchio lo studio che si potrebbe fare per la diffusione di codesti principî, allo scopo di radicarli talmente nella coscienza pubblica che ogni spirito abbia sempre aperto in essi un rifugio, ove ricoverarsi dalle tempeste della coscienza e dallé seduzioni dell'errore.

Le questioni che si riferiscono all'ordine sociale e religioso sono oggidì le più importanti ed insieme le più difficili e complicate. Chiunque osservi le condizioni presenti della società, con animo retto e leale, che cosa vede? Vede che, in certo qual senso, tutte le ragioni del vivere sociale, aggirandosi comunemente nella zona delle idee confuse e delle passioni, sono oscurate da una crosta di metafisica naturale la quale ci impedisce di assicurare a tutte le deliberazioni sulla vita la dignità e l'utilità che esse non possono ricevere che dalla verità e dalla ragione. Vede che quasi tutti gli uomini fondano le loro convinzioni sopra basi sofistiche. Vede che l'incapacità e l'irrazionalità della loro condotta derivano da le stesse sorgenti da cui derivano la metafisica in generale e quell'altro fenomeno dello spirito umano, non meno naturale e costante della metafisica, ch'esso accompagna come il rovescio ac compagna il dritto, vale a dire lo scetticismo.

Chi dunque oserebbe negare la necessità di segnalare, con la massima cura, tutti gli errori *strutturali* della nostra intelligenza, affinchè si maturi gradualmente l'avvento d'una società d'uomini senza sofismi, presso i quali sia sempre più lecito supporre che l'amore della ragione possa superare ogni interesse?

***

Ma è tempo di evitare un equivoco.

Codesta filosofia della metafisica è dunque un'opera di morale?

No; essa giace per intero nel campo della teoretica. Tutto il suo apparato di gnoseologia e di critica storica, in ultimo costrutto, si risolve in un edificio di logica; onde, se è un errore l'esprimere francamente le conclusioni morali che si possono dedurre da codesto Saggio, certo, lo confesserò di leggieri, questo errore non deve essere attribuito a Cosmo Guastella.

Ma, se queste applicazioni della filosofia pura a le questioni religiose e morali nel senso teoretico possono essere di niun valore; nel senso sociale sono di grandissima importanza, giacchè segnano l'influenza che l'opera tende ad esercitare sopra la formazione della cultura contemporanea, cui non cessano di rivolgersi le nostre speranze.

Se, pertanto, l'insieme di codesto Saggio filosofico mostra che non vi ha alcuna dottrina metafisica che possa stabilirsi sulla base dell'esperienza, ma che tutte si fondano sopra postulati ammessi senza prova, come intuitivamente evidenti e, in una parola, *a priori*, allora la negazione di qualunque valore riponibile in qualunque metafisica – compresa la religione – è legittima, perchè dopo aver accettate le premesse non si ha più diritto di ricusare la conseguenza.

Nè pretendo con ciò di sostenere che l'A. non veda o rifiuti di contribuire per tale via all'emancipazione intellettuale e morale del nostro paese. Cosmo Guastella è un pensatore intrepido. Lunghi anni di oscurità e di stenti trascorsi in un miserabile paese della Sicilia non riuscirono a spezzargli la fibra nè la via della fortuna universitaria. Venne su pochi anni or sono, come il Trombetti, come tanti altri, dal niente. L'Italia ha parecchi di questi fenomeni. Forze latenti, curvate sotto il peso dell'ingiustizia, ma risospinte da indomabile amore, proseguono un'opera di comune rigenerazione intellettuale.

E il pensiero si ferma con giubilo su l'avvenire che sarà fatto al nostro paese, quando, dimenticate le loro antipatie ed i loro rancori, artisti scienziati e filosofi metteranno – per così dire – in comune il loro genio i loro lavori le loro speranze, per educare una generazione più culta, più virtuosa e meno infelice della nostra.

ANNIBALE PASTORE.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 – Roma e presso i principali librai.

IL "GIULIO CESARE" ALL'ARGENTINA

La Compagnia Stabile dell'« Argentina » con la rappresentazione del 19 scorso conquistò al teatro italiano un altro capolavoro di Shakespeare, uno dei più grandi, se nell'opera di Shakespeare vi sono gradi di grandezza, e uno dei più difficili. E perciò la Compagnia e la Società dell'Argentina possono avere in avvenire qualunque fortuna, ma già sino da principio hanno bene agito e si sono rese benemerite dell'arte italiana.

Il *Giulio Cesare* di Shakespeare aveva avuto sino al mese scorso in Italia, non nel pubblico da cui era quasi ignorato, ma fra i cosiddetti critici e nei circoli teatrali, aveva avuto una leggenda: da quanti credono che sia sommamente teatrale la circolazione di una letterina di amor proibito dal signor tale alla signora tale nell'ambito di tre atti, si ripeteva che il dramma di molti giganti e di un popolo gigantesco, il dramma vasto, grandioso e agitato come l'impero romano dell'ultima repubblica, il dramma di uno dei rivolgimenti politici più vasti, grandiosi, terribili, duraturi nei suoi effetti, che abbia avuto il mondo; si ripeteva che il *Giulio Cesare* di Shakespeare non era teatrale.

Più volte anche da attori illustri se n'era tentata, senza buon esito, la rappresentazione. Bisogna credere che gli attori illustri la tentassero male, o avessero altra sfortuna; e si era stabilita la leggenda.

La Compagnia dell'Argentina la sfatò, o che abbia avuto più propizi i tempi, o che meglio si sia preparata all'arduo cimento. Trascuriamo gli inutili paragoni e riconosciamo che si preparò degnamente. Al teatro italiano è stato conquistato il capolavoro inglese, veramente romano, la vasta, grandiosa, terribile teatralità del *Giulio Cesare* è stata finalmente rivelata.

Alla prima rappresentazione, durante l'atto del Foro, dopo la uccisione di Cesare, osservai un fatto magnifico. Il popolo ascolta la parola di Antonio, la quale scende e si propaga dai Rostri. La fiumana dell'eloquenza veemente e travolgente, astuta e penetrante, precipita dall'alta foce sulle mille teste e dentro i mille petti. Le nude braccia plebee si levano per scuotere la frenesia suscitata dall'eloquenza, pari a quella che suscitano le battaglie. Poi Antonio si tace e piega il capo sui Rostri cedendo alla commozione che ei simula; e allora in quei pochi momenti di silenzio che il genio di Shakespeare ha saputo inventare più belli della stessa orazione di Antonio, nasce nella profonda anima della plebe la mutazione per la quale al delirio per Bruto succederà il delirio contro Bruto. Sono pochi attimi còlti nella profonda anima popolare e segnati da poche parole sommesse che nascono qua e là per la moltitudine, come fiammelle sparse che si levano e da cui divamperà fra breve l'incendio immane che brucerà il corpo di Cesare in apoteosi. Dopo, Antonio riprende a parlare, discende dai Rostri e mostra il corpo di Cesare pugnalato con le ferite

sanguigne, simili a bocche mute che restano dinanzi agli occhi perpetuamente, più tragiche di qualunque tragica voce; risale, legge il testamento di Cesare che fa il popolo erede, la guerra civile è scatenata, il corpo di Cesare da mille braccia frenetiche è portato al rogo da cui lo spirito di Cesare sorgerà per la vendetta, « avendo in sua compagnia Ate accorsa tutta fiamme dall'Averno, e andrà per le contrade gridando con la sua voce sovrana: Senza quartiere! ». Ebbene, durante tutta questa scena osservai il fatto magnifico del popolo, di quelli attori e di quelle comparse che rappresentavano il popolo romano, il fatto magnifico di vederli veramente pendere dalle labbra di Antonio, di vedere una vera e propria anima popolare veramente agitata dalla eloquenza di Antonio. L'anima quirite di due millenni fa pareva infusa nei loro petti, e quelli attori e quelle comparse stavano dinanzi alla finzione del teatro di cui essi medesimi facevano parte, come quel popolo che rappresentavano stette in carne ed ossa dinanzi ai fatti reali due millenni fa. Tremai profondamente: i templi erano distrutti, sentii la vicinanza del Fòro e del luogo dove la carne di Cesare fu squarciata e poi fu arsa più di mille e novecento anni fa. Mi guardai intorno.

Tutti i volti degli spettatori dai palchi, dalle poltrone, dalle alte gallerie, come quelli degli attori e delle comparse, erano protesi verso lo spettacolo e l'eloquenza. Il Re figgeva lo sguardo nel Fòro. Tutti, convenuti dai palazzi, dalle case, dalla Reggia, signore ed uomini, sapienti e ignari di tutto, erano uno. Erano uno spettatori, attori e il dramma.

Era il teatro in atto di vita: l'anima popolare in presenza degli avvenimenti nell'abisso dei tempi senza tempo. Così il non teatrale *Giulio Cesare* ci rivelò il fatto sommo del teatro; il quale è di creare di una moltitudine diversa in un punto del tempo e dello spazio una umanità semplice e ingenua, dimentica del tempo, dello spazio e di tutto, tranne di ciò che vede, e di cui, vedendo, vive. E questa umanità è degna che ciò che si offre alla sua vista, e di cui deve vivere, sia grande, magnifico e terribile: che ciò che si offre, sia un'offerta del Genio. Lungamente si è rimasti ciechi in cospetto del Genio, incapaci di mostrare altrui la sua offerta; e perciò sino a pochi giorni fa il *Giulio Cesare* era giudicato non teatrale.

La vittoria adunque della Compagnia dell'Argentina è stata piena, se non perfetta. E la perfezione non è di questo mondo, specialmente con Guglielmo Shakespeare. Il suo capolavoro romano è difficile a rappresentare perchè, come dissi e tutti sanno, ha per lo meno quattro giganteschi attori singolari e un attore collettivo del pari gigantesco, il popolo romano. Altri attori collettivi sono i senatori, i congiurati, i soldati, ma il più formidabile è il popolo delle vie e del Fòro che muta, incendia, uccide, braccio, voce e carne per la guerra civile. E gli attori singolari si chiamano Cesare, Bruto, Cassio e Antonio, quattro ombre di statura più che titanica su duemila anni di storia, di poesia e di politica. È arduo per qualunque attore incarnare una di queste ombre che sono in tutte le anime. L'attore resta spesso nella zona di queste ombre e non le incarna.

Pure, la Compagnia dell'Argentina ha nell'attore Colaci un Giulio Cesare bello della persona, sobrio e dignitoso. È stato più volte giustamente osservato che Cesare nella tragedia di Shakespeare è più grande sin da quando dispare, lo spirito di lui domina come il destino

sugli avvenimenti che seguono la sua morte. Ma questa sua energia postuma, o diciamo meglio, questa sua postuma missione di destino che il genio gli ha dato interpretando profondamente la storia, imprime un carattere fatale, come un carattere sacro, quasi di divinità, misterioso e terribile, anche sopra la sua persona vivente nella sua breve parte, nei primi atti della tragedia. Ed anche in questi atti egli è la più grande cosa: è l'affermazione di sè, della sua volontà onnipossente. Nella sua profonda anima vi è pure un presagio, un presentimento, come un terrore dell'imminente catastrofe, dinanzi a cui si deve vedere la sua faccia, terribile; terribile la faccia di Cesare dinanzi alla morte. Le sue nari acute aspirano il sentore del tradimento che è sparso nell'aria. « Voglio accanto a me uomini grassi che abbiano la faccia lucente e dormano la notte. Quel Cassio ha una faccia magra e famelica, e pensa troppo. Simili uomini sono pericolosi ». Nella scena della sua casa egli sta fra la delicata e debile Calpurnia e la morte, e questo suo stato d'animo, di terrore a cui egli fa terrore, è un abisso tragico campeggiato sin nel profondo e non scoperto mai pienamente. « Cesare uscirà. Le cose che mi hanno minacciato, non mi hanno visto se non alle spalle; quando vedranno la faccia di Cesare, spariranno ». Così Cesare è l'affermazione della cosa più grande, è l'affermazione di Cesare e della sua volontà, ribadita col suono del martello che cade sull'incudine in quelle due parole tanto ripetute: « Cesare uscirà. E Cesare uscirà ». Cesare è in queste parole: « Il pericolo sa bene che Cesare è più periglioso di lui; noi siamo due leoni partoriti lo stesso giorno, ma io sono il maggiore e il più terribile. E Cesare uscirà ». E la tragedia è tra la faccia della morte, terribile, e la faccia di Cesare che la fissa, più terribile ancora. E Cesare si leva in tutta quanta la sua statura, cela la fronte calva nelle regioni delle stelle e vi afferma la sua volontà, colle parole che ei profferisce un istante prima che la sua carne cada pugnalata: « Io potrei essere commosso, se fossi come voi. Se fossi capace di pregare per commuovere, potrei essere commosso dalle preghiere. Ma io sono costante come la stella polare la quale per fissezza e immobilità non ha eguali nel firmamento. I cieli sono illuminati da innumerevoli luci, tutte sono di fiamma e tutte brillano; ma ve ne ha una sola che conservi il suo posto. Così è del mondo: è popolato di uomini, e questi uomini sono tutti di carne e di sangue, tutti intelligenti; ma nel numero io ne conosco uno solo che tenga il suo grado inaccessibile e incrollabile; e quest'uomo sono io ». Così essendo, Cesare è arduo per ogni attore; è arduo contenere nel petto ed effigiare sulla faccia l'animo cesareo secondo la verità storica e secondo la più grande verità di Shakespeare. Ma, come ho detto, l'attore Colaci dell'Argentina ha per lo meno dignità e sobrietà, e ora mentre scrivo, il suo aspetto mi ritorna in mente, chiaro, non discordante dalla tragedia, segnato di quella maestà sacra e terribile che il nome e il destino di Cesare debbono conferire alla persona di Cesare.

Tutti, questi eroi di Shakespeare, hanno un animo che sforza le angustie della persona umana tempestosamente. Sono uomini in carne e ossa, ciascuno con la sua faccia segnata dalle sue rughe, ma di tale statura e di tale energia che doventano miti e operano come le stesse forze delle passioni. Dopo Cesare e più di Cesare, Cassio, Bruto, Antonio. Il Picasso dell'Argentina non ha la psicologia di Cassio e non ne ha neppure la maschera, quella maschera che scrutano gli occhi di Cesare, il quale ne sarebbe atterrito, se ei non fosse terribile. Il

buono, intelligente e studioso attore è magro, non rammento se sia pallido, ma sopra la sua faccia non giuocano le luci fosche e le ombre dell'odio e dell'invidia e della cupidigia ambiziosa che gli tumultuano dentro il cuore con i propositi della cospirazione. Ciò che ha il Picasso è un gesto largo e nobile e una larga e nobile locuzione, un portamento composto e gradevole, il che è poco ed è pur tanto, e non so se sieno sue doti o frutto della breve ma sapiente scuola dell'Argentina. Negli ultimi atti il Picasso dà al suo eroe un non so che di dolente e di augusto che gli si addice per la lotta che combatte, e per la catastrofe che lo sovrasta e in qualche modo lo purifica. Qui è la giustizia che il genio di Shakespeare rende al congiurato dell'invidia e dell'odio, il quale si trasforma in eroe combattente e soccombente; e qualcosa di questa giustizia ha compreso il Picasso; tanto che nella sua rappresentazione non freme tutta l'anima di Cassio, ma vi è di Cassio una figurazione esteriore eletta e che piace, anche, così, a ricordarla dopo qualche giorno.

L'anima, la psicologia dell'antagonista di Cesare è quella medesima della tempesta che è scatenata per la notte romana nel secondo atto della tragedia (numero gli atti secondo la riduzione dell'Argentina). « Ho camminato per le vie e mi sono esposto ai perigli di questa notte. Disfatto come tu mi vedi, o Casca, ho presentato il mio petto nudo alle pietre della folgore, e quando il solco azzurro del lampo pareva aprire il seno del cielo, io mi offrivo al getto stesso della sua fiamma... Ma se tu vuoi considerare la vera causa di questa strana impazienza dei cieli, e cercare perchè tutti questi fuochi, perchè tutti questi spettri sfuggenti nell'ombra; perchè questi uccelli, questi animali tolti ai loro istinti e alla loro specie; perchè tutti questi vecchi sragionevoli e questi fanciulli calcolatori; perchè tutti questi esseri sviati dalle loro leggi, dalle loro inclinazioni, dalle loro facoltà predestinate, in una natura mostruosa, allora tu comprenderai che il cielo soffia in loro queste nuove ispirazioni per farne istrumenti di terrore, annunziando un mostruoso stato di cose. Ed ora, Casca, potrei nominarti un uomo in tutto simile a questa spaventosa notte, un uomo che tuona, fulmina, apre le tombe e rugge come il leone sul Campidoglio; un uomo che non è più potente di te e di me per la sua forza personale, e che pertanto è diventato prodigioso e terribile come queste strane meteore ». Questo uomo secondo Cassio si chiama Cesare, ma è lo stesso Cassio, immagine del furore che sconvolge il petto umano come la tempesta fa della notte. La notte tempestosa è figura del cuore di Cassio dove sono i demonii. Cassio è l'uomo che odia un altro uomo, perchè gli è superiore, ed ei lo invidia. Egli è la personificazione dell'odio d'invidia, di tale energia questo odio, che Shakespeare gli dà per figura la tempesta nella notte romana. E Cassio ritorna continuamente sul confronto fra Cesare e sè, fra Cesare e Bruto, fra Cesare e Casca.

« Bruto, Cesare! Che c'è in questo Cesare? Perchè questo nome dovrebbe risonare più alto del tuo? Scrivili tutti e due: il tuo è bello del pari; pronunziali: il tuo è altrettanto gradito alla bocca; pesali: sono di un peso eguale; adoprali per un incantesimo: Bruto evocherà uno spirito così pronto come Cesare ». L'invidia e l'odio di Cassio distruggono ogni virtù di Cesare, prima di spengerne la vita, riducono Cesare a un omiciattolo più debole e miserevole di tutti. « Una volta, in una giornata grigia e tempestosa, mentre il Tevere agitato si sollevava contro le sue ripe, Cesare mi disse: – Cassio, hai tu il coraggio

di gettarti con me in quella corrente furiosa e nuotare sino a quel punto laggiù? - A queste parole, vestito com'ero, mi tuffai e lo invitai a fare altrettanto, il che egli fece. Il fiume ruggiva e noi lo percotevamo con i nostri muscoli robusti, sviandolo e respingendolo con i cuori ostinati. Ma prima che avessimo toccato il segno, Cesare gridò: - Soccorso, Cassio, o affogo! - E alla stessa guisa che il nostro grande antenato Enea prese sulle sue spalle il vecchio Anchise e lo trasse fuor delle fiamme di Troia, così io trassi fuor delle onde del Tevere il Cesare sfinito. E quest'uomo è diventato un Dio! E Cassio è una miserabile creatura che deve incurvarsi, se Cesare gli fa sbadatamente un cenno di testa! Ebbe una febbre, quando stava in Ispagna; e quando l'accesso lo prendeva, notavo come tremava, sì, questo Dio tremava! Le sue labbra vili avevano abbandonato i loro calori, e quell'occhio di cui un movimento impaura l'universo, aveva perduto il suo lustro. Lo sentii gemere, sì, e quella lingua che tiene i Romani in ascolto e detta tutte le sue parole alle loro cronache, ahimè!, gridava: - Dammi da bere, Titinio -, come una fanciullina ammalata! Dei, sono stupefatto che un uomo di sì gracile tempra sia il primo in questo maestoso universo e solo riporti la palma! » Qui, nell'estremo avvilimento di Cesare, tocca il suo fondo più profondo la passione micidiale di Cassio, della quale l'energia è appena misurata dalla tempesta notturna di Roma che n'è figura. Di tanta profondità e di tanta energia è l'anima di Cassio, e l'attore può essere pur valente, quando anche non la sostenga se non in parte.

Al contrario, la Compagnia dell'Argentina ha un attore che approfondisce e vive pienamente, se non ancora perfettamente, la vita che Shakespeare ha dato a Bruto; e quest'attore è Ferruccio Garavaglia. Io conosco il Garavaglia da molti anni ed ho seguito con qualche lungo intervallo lo sviluppo e le mutazioni del suo ingegno artistico, Prima egli era sulla scena un agitato, anzi un frenetico; ora è quasi fermo, anzi è esteriormente fermo, e nella sua recitazione solo di tanto in tanto traspare un residuo di una agitazione interiore non del tutto domata ancora. Comunque, il Garavaglia ha compreso che pregio massimo di ogni arte è la solidità, la quale è forza ed equilibrio e armonia della forza; ed ha compreso che l'attore è un artista psicologico, ma che fa sulla scena psicologia attraverso un corpo, e deve avere voce, gesti, movenze, atteggiamenti sobri, perchè questi siano nobili, come debbono essere, e siano segni semplici, precisi e schietti dell'animo, e non un tumulto conturbatore. Anche la più delicata, conturbabile, disordinabile sensibilità deve avere sulla scena le sembianze di un fermo ordine, delicato, ma fermo. E per questo soprattutto mi piacque il Bruto del Garavaglia: perchè aveva la profonda psicologia agitata che deve avere secondo Shakespeare, ma la sua forma esteriore era compostamente plastica, quasi sempre romanamente decorosa. Secondo me il Garavaglia, quando lo sentii io alla prima rappresentazione, peccò di qualche eccesso di tremore e di voci stridule e false dinanzi allo spettro di Cesare nel quinto atto; e altri modi di espressione, un po' troppo amletici forse, un po' troppo psicologici, per dir così, gli si potevano qua e là censurare. Ma non bisogna tener conto di minuzie. Bisogna invece notare che proprio il Bruto di Shakespeare qualche anno fa avrebbe fornito al Garavaglia il più acconcio pretesto per una esecuzione troppo agitata; ed anche ora avrebbe potuto ravvicinare l'attore al suo modo d'intendere e di rappresentare degli anni scorsi; ma proprio quella parte ci ha mostrato un Gara-

vaglia fortificato. Il che vuol dire che la mutazione del suo ingegno artistico è ben radicata nel suo spirito, è consistente e resistente.

Perchè il Bruto creato da Shakespeare è soprattutto sensibilità e tormentosa agitazione d'animo. E il Garavaglia lo intende. Bruto ama Cesare e lo uccide. L'animo di Bruto è il campo dove due amori lottano fra loro, l'amore di Cesare e l'amore della patria, e questo sopraffà quello. « La pietà per i dolori pubblici di Roma ha commesso questo misfatto contro Cesare; come la fiamma scaccia la fiamma, così una pietà ha scacciato un'altra pietà ». Bruto sotto più di un aspetto è l'opposto di Cassio e gli sarebbe naturale avversario, se Cesare non fosse. E non per nulla Cesare nella seconda scena della tragedia nota che Cassio non ama e non ascolta mai la musica, mentre nel quinto atto vi è quella scena di tanta dolcezza fra Bruto e il fanciullo Lucio che suona la cetra e si addormenta.

BRUTO.

Puoi tu tenere aperti un momento i tuoi occhi appesantiti e cavare un accordo o due dal tuo istrumento?

LUCIO.

Sì, se ti fa piacere, signore.

BRUTO.

Mi fa piacere, bambino mio. Ti dò troppa pena, ma tu hai buon volere.

LUCIO.

Dovere mio, signore.

BRUTO.

Non dovrai estendere i tuoi doveri di là delle tue forze, so che le testoline giovani come la tua debbono avere il tempo del loro sonno.

LUCIO.

Ho già dormito, signore.

BRUTO.

Tanto meglio: dormirai ancora; non ti tratterrò a lungo; se vivo voglio esser buono per te. (*Lucio canta e si addormenta a poco a poco*). È un'aria sonnolenta. O assopimento omicida, tu posi il tuo carico di piombo su questo fanciullo che fa musica! Dolce creatura, buona notte! Non sarò tanto crudele da risvegliarti. Appena tu pieghi la testa, tu romperai il tuo istrumento; voglio togliertelo, e buona notte, mio buon fanciullo!

Nel cuore della notte, nel cuor della tragedia sanguinosa, dentro la tenda del campo, in mezzo agli eserciti che aspettano l'alba per l'ultima battaglia, tra le furie della romana discordia che vigilano, il genio fatto delicatezza infantile e quasi femminile ha composto per il profondo cuore di Bruto, insieme con le grazie, questa scena breve e che continua infinitamente nei nostri animi di là dal sonno del fanciullo che uccide la musica. Qui è Bruto. Bruto è tutto quanto fra il momento in cui pugnala Cesare, e il momento in cui ascolta la musica che muore nel sonno di un fanciullo, e in cui raccoglie l'istrumento che cade dalle dita infantili in cui il sonno fu più forte del volere. A Cassio la tempesta, a Bruto la musica nella profonda notte. Quando Cassio gli parla la prima volta, ed è come un demonio dell'odio e della congiura che tenta, Bruto pare quasi gema per la violenza selvaggia che torce il suo cuore tanto delicato che par quasi femmineo. « Che tu mi ami, io non lo dubito. Dove tu vuoi condurmi, lo intravedo. Ciò che io penso di questo e dell'età, te lo rivelerò più tardi. Per il momento vorrei, e te ne prego con tutta l'affezione mia, vorrei non essere più oltre pressato ». Bruto si oppone ai congiurati che insieme con Cesare

vogliono uccidere anche Antonio. « La nostra condotta apparirà troppo sanguinaria, Cajo Cassio, se dopo aver troncata la testa, noi tronchiamo anche le membra, se noi permettiamo che la furia dell'omicidio diventi crudeltà, perchè Antonio non è se non un membro di Cesare. Siamo sacrificatori e non macellai, o Caio. Noi ci leviamo tutti contro lo spirito di Cesare, e nello spirito degli uomini non vi è sangue. Oh, se noi potessimo giungere allo spirito di Cesare senza fare in brani Cesare! Ma per questo, ahimè!, bisogna che Cesare sanguini. Così, dolci amici, uccidiamolo con fermezza, ma senza collera, tagliamolo come una vivanda degna degli Dei e non come una carcassa buona per i cani ».

Bruto, solo fra i congiurati, dà facoltà ad Antonio di esporre il corpo di Cesare nel Foro e di parlare nella cerimonia funebre. « Marc'Antonio, fa'pure; prendi il corpo di Cesare. Nel tuo discorso funebre non ci biasimerai, ma tu dirai di Cesare tutto il bene che ne puoi pensare ». L'amore di Cesare suona spesso profondo e commosso nella voce del suo uccisore. E Bruto è mesto e puro. « Io sono fortemente armato di onestà ». Il miracolo di Shakespeare è di aver creato questa onestà e questa purezza e la congiura, questa uccisione e questo amore di Cesare, questa delicatezza tanto sensibile e l'opera di sangue. E il miracolo di Shakespeare è di aver creato Cesare e di aver creato insieme Bruto, di essere stato con Cesare e non contro Bruto, di essere stato con Bruto e non contro Cesare. Per quasi due millenni chi ha parteggiato per l'uno e chi per l'altro; il genio ama l'uno e l'altro egualmente, perchè Cesare è la necessità, e Bruto crede necessario per il bene di Roma uccidere Cesare. « La nostra impresa sarà un'opera di necessità e non di odio, e quando si mostrerà tale agli occhi di tutti, noi saremo trattati come purificatori e non come assassini ». Così Cesare ci appare finalmente come il maestoso terrore del destino che spazia sulla guerra romana per la sua vendetta; Cassio come il terrore di una furia che corre nella tempesta; Bruto tra i due come un amore che uccide, e come un dolore che è ucciso. Noi sentiamo finalmente in Bruto quasi un'umanità cristiana. Ebbene, questo qualcosa di cristiano è talvolta nell'esecuzione del Garavaglia. L'amore di Cesare parla nella sua voce dolente, ed è ciò che più ci commuove.

L'attore è delicato, semplice, intimo nella scena della musica, come è intima nel cuor della notte, semplice, delicata quella scena e quella musica. Bruto presso a morte ha queste parole: « Ed ora addio a tutti, perchè la bocca di Bruto ha quasi terminato il racconto della sua vita. La notte pesa sui miei occhi, le mie ossa vogliono riposare, perchè non ho faticato se non per toccare quest'ora ». Rivedo il Garavaglia proferire queste parole diritto in piedi, immobile, con le braccia pendenti lungo la persona, in mezzo al campo roccioso. Vi è nella sua voce una malinconia senza fondo, e nel suo aspetto qualcosa di augusto e di sacro, perchè il delicato, dolente e puro eroe è presso a morte. Ma Bruto, non ostante la sua delicatezza, la sua umanità cristiana, il suo immenso dolore, è una coscienza ferma di giudice, com'è una mano ferma di giustiziere. Egli parla con la sua coscienza, anche questa volta nel cuor della notte, e il soliloquio ha veramente sulle labbra del Garavaglia la locuzione solitaria, sommessa, raccolta e senza gesto, di chi parla con la propria coscienza. « È di volgare esperienza che la giovane ambizione si fa della umiltà una scala verso la quale riguarda, finchè essa sale; ma quando ha toccato l'ultimo gradino, essa volge il dorso alla scala e guarda verso le nubi sdegnando i vili gradini per i quali si è elevata. Ecco che cosa potrebbe

fare Cesare; e perciò perchè non lo possa fare, preveniamolo. E siccome ciò che egli è oggi, non dà pretesto al nostro alterco, portiamo per motivo che ciò che egli è oggi, una volta ingrandito, ci precipiterebbe in tali e tali calamità. E per conseguenza riguardiamolo come l'embrione di un serpente il quale appena sviluppato, diventerebbe malefico per natura sua, e uccidiamolo nell'uovo ». Di tali elementi diversi è composta l'unità del carattere di Bruto. E questa unità c'è anche nell'esecuzione del Garavaglia.

Sicchè questa esecuzione alla rappresentazione del *Giulio Cesare* dell'Argentina conferisce valore d'arte. E pari valore le viene conferito dagli attori collettivi, popolo, Senato, congiurati, soldati, e da tutto ciò che forma spettacolo, vesti, armi, ogni sorta di attrezzi, mobili, scene. Quella rappresentazione è veramente un componimento organico e vivo, curato in tutte le sue parti con intelligenza e con diligenza, semplice, severo, austero e grandioso, come la scena della Curia dalle alte e vaste colonne nel terzo atto, degno di Shakespeare, dell'argomento e di Roma, di bello e schietto stile, come i belli, schietti, alti capitani romani che si aggirano per il campo di Bruto e di Cassio. Vi è stile romano nello spettacolo, alla stessa guisa che, come dissi, pare talvolta che nel comparsame sia discesa l'antica anima quirite.

Ci accorgiamo che hanno fatto il loro ingresso sul palcoscenico italiano due novità: una scienza e una coscienza letteraria e un artista. Questi si chiama Duilio Cambellotti; quelle sono di chi oggi è l'anima dell'impresa dell'Argentina e ne fu l'apostolo.

Intanto tutti gli attori parlano bene e gestiscono bene, hanno atteggiamenti decorosi e movenze ampie ed eleganti senza perder naturalezza. Io non ho detto nulla di Antonio e soltanto citerò qui il Falcini che rappresenta quella parte. Del corpo delle comparse che rappresenta il popolo, ho già detto. Ebbe un trionfo sin dalla prima rappresentazione. È la prima volta, io credo, che l'attore collettivo in Italia supera di gran lunga gli altri attori.

Ciò mostra di quanta utilità può essere l'Argentina come scuola d'arte. E al pubblico può giovare, perchè può offrirgli con più frequenza e meglio il vero teatro. Il grande teatro è vita che si dà al popolo, e il piccolo è vita che gli si toglie; e tante volte sento pietà del popolo, quando lo vedo raccolto in una platea ad ascoltare le commediuole e i drammetti contemporanei, più bassi della nostra viterella vile.

La nazione italiana ha in generale una vita vile, tanto estetica quanto politica in tutti i sensi, e bisogna la elevi e nobiliti. Per l'arte una istituzione come l'Argentina può essere buon segno e buon istrumento. Dobbiamo sperare che abbia lunga vita e sia popolare, anche nel senso che sia molto frequentata dal vero popolo, perchè questo ha il sentimento del grande teatro e della grande arte più che non lo abbiamo noi delle classi côlte e troppo civili, cioè troppo artificiose e consumate.

La Compagnia dell'Argentina certo sarebbe bene desse di tanto in tanto una rappresentazione quasi gratuita al popolo romano.

Perchè non la prima, col *Giulio Cesare* di Shakespeare, negli Idi di marzo?

ENRICO CORRADINI.

RASSEGNA MUSICALE

La presente stagione teatrale — Gli spettacoli e le tendenze del pubblico — Nel campo della musica sacra — Scuole d'arte, concerti e pubblicazioni.

Un valente collega nel fascicolo precedente di questa effemeride, bene auspicava con abbondanza di argomenti per l'arte drammatica a Roma in questo nuovo anno, ed accennava ad entusiasmi di pubblico che si credevano morti e che felicemente si vedevano risorgere.

Vorrei io pure oggi afferrare una ottimistica campana, e sbatacchiarla vivamente, non solo per riguardo a ciò che succede a Roma, ma a proposito di quanto si fa in tutta la penisola sul terreno musicale; vorrei riconoscere che alla stretta dei conti la campagna artistica dell'anno spirato non è stata infeconda, e che quella della presente stagione si presenta sotto buoni auspicii.

Ma in omaggio a quella sincerità che, spero, mi è riconosciuta sempre, e che sola s'addice a questi fogli, tale soddisfazione non mi è consentita in modo completo e mi è giuocoforza avanzare con molte riserve, specialmente se comincio a toccare il tasto del teatro lirico nazionale. Ormai uno spirito generale di indifferenza avvolge tutto quanto riguarda il teatro nostrano d'opera. Il pubblico è diventato profondamente scettico in maggioranza, e ne abbiamo una prova nell'eco molto mediocre che ebbero di queste settimane le bufere scatenatesi sui quattro maggiori teatri nostri, che sono quelli sui quali per consueto verso Natale si rivolge l'attenzione generale come a barometro dell'atmosfera teatrale.

Santo Stefano non è come Zeffiro che « *spira, e il bel tempo rimena* ». Viceversa poi il Protomartire che hanno incaricato di proteggere l'apertura della maggiore stagione teatrale si è annunziato quest'anno con rombo, balenìo, e fragore di fulmini e di saette a base di proteste e di carta bollata. A Napoli, a Roma, a Torino corsero dispute e diffide fra gli assuntori degli spettacoli ed i Municipii più o meno proprietarii od interessati al teatro: a Milano scoppiò un bomba musicale che qualcuno aveva perfettamente previsto.

Nella bella Partenope il fuoco alle polveri fu dato dalla questione dei ristauri al teatro San Carlo, lavori che avevano colla consueta irregolarità amministrativa impegnato il bilancio del teatro in quattro anni per oltre mezzo milione. A Roma la convenzione fra il Municipio ed il teatro Costanzi a proposito della massa orchestrale, fornita dal Municipio contro certo progetto di spettacoli a prezzi popolari, minacciò seriamente l'apertura della stagione e suscitò un discreto allarme, a causa anche delle propalazioni inutili. A Torino per la ritardata consegna del teatro Regio, rinnovato di pianta, l'impresa Pozzali dovette sfoderare un arsenale di proteste e chiedere lo scioglimento degli impegni presi per un triennio.

Fortunatamente le bufere teatrali a principio di stagione non lasciano quasi mai vittime. A Napoli si trova sempre la via di un concordato fra l'autorità municipale e l'impresario, specie allorquando quest'ultimo è largamente fornito di quattrini. A Roma il rigido ma sempre corretto Morichini, dopo una naturale difesa del suo diritto di non essere troppo stretto nei movimenti, ha accettato dallo zampino della lupa capitolina l'orchestra, accordandosi coi maggiorenti circa i limiti della popolarizzazione degli spettacoli e dei concerti. A Torino il Pozzali pur protestando... faceva attivamente provare il *Siegfried*, e la pace col toro subalpino fu presto fatta e sigillata, tutto rientrando perfettamente nell'ordine prestabilito caro alle vecchie abitudini piemontesi.

A Milano in anticipazione del Santo Stefano si era cominciato assai bene con la ripresa della *Loreley* di Catalani, squisito lavoro che è il primo di un breve ciclo che la morte del povero compositore troncò. *Loreley* è in quest'anno richiamata in parecchi teatri all'onore della scena, e questo fatto è una tardiva ma giusta riparazione dovuta ad un maestro che il vivo fuoco dell'arte consumò troppo presto e che per altezza di ideali, eleganza di forma, abilità di mano, personalità e severa coscienza si lasciò addietro tanti compositori nazionali emuli più fortunati. Nulla sembrava dovesse interrompere lo svolgimento del programma della *Scala*, teatro che per antica tradizione vuole ancora che Tersicore vada compagna ad Euterpe: e gli appassionati della coreografia avevano già pututo deliziarsi alla riproduzione di uno dei più faragginosi ed insulsi zibaldoni Manzottiani, lo *Sport*, che però fu trovato pesante assai. Quand'ecco giunge anche alla Scala il cataclisma sotto forma di un conflitto disciplinare, sorto fra il direttore Campanini e l'orchestra alle prove del *Fra Diavolo:* ed il Campanini, che aveva nella fattispecie perfettamente ragione, rotola dal seggio direttoriale, e se ne va a godersi il fresco del Natale nella sua villa parmense, mentre lesto lesto sale il predellino Leopoldo Mugnone. Il vulcanico nuovo direttore è ora pronto ad animare della sua meridionale energia non solo *Fra Diavolo*, ma perfino la clorotica *Giulietta* ed il cicisbeo *Romeo* di Gounod, l'enigmatica *Dama di picche* del Tchaikowsky, *Resurrezione* di Frank Alfano già provata con molto favore su altre scene, *La Traviata* (e qui si spera che l'alto talento di Rosina Storchio rifulga nel ricondurre il lavoro in giusti limiti dopo che tante celebrità l'hanno svisato) ed infine *La figlia di Jorio*... se pure l'automobile di Alberto Franchetti la porterà perfettamente compiuta a Milano. E la stagione della *Scala*, dicono, probabilmente avrà una lunga appendice, prolungandosi per l'epoca dell'Esposizione con un accurato allestimento del *Falstaff*.

***

Nella difficile preparazione dei cartelloni le imprese si sono fatte discretamente onore in questi principali teatri, date le condizioni del mercato editoriale sempre pronto a far nascere intoppi, la scarsità di nuovi lavori di vero interesse artistico, il gusto così mutevole del pubblico, e la diminuzione costante del personale di sicura riscrsa anche per la cassetta. La smania di lavori nuovissimi sembra un po' in diminuzione, sebbene bussino furiosamente alle porte dei teatri compositori disposti a versar fior di quattrini per essere battezzati alla ribalta. Fa capolino Mozart coll'immortale *Don Giovanni* al San Carlo, e questa temo sia l'opera più pericolosa della stagione, appunto perchè

in fatto di tradizioni stiamo male assai: ma se protagonista sarà Battistini, egli saprà infondere un po' dello stile di cui è maestro a chi gli sta intorno, e le cose andranno discretamente. Battistini poi verrà a Roma con Checco Marconi per un *Rigoletto* che costituirà col *Trovatore* e col *Ballo in Maschera* la triade verdiana della stagione. Oltre Battistini e Marconi il San Carlo scambierà col Costanzi nella stagione la graziosa signorina Farneti, tenendo per sè come astri della compagnia la Carelli e la Regina Pacini, De Lucia, Ancona, San Marco, ed affidando la direzione degli spettacoli alternativamente a tre maestri, Panizza, Zinetti e Mascagni, che vi presenterà la sua *Amica*, la cui ripresa viene pure effettuata a Roma malgrado i timori pubblicamente espressi dal maestro.

Colla Farneti abbiamo al Costanzi un battaglione di altri artisti: sono *favoriti*, come direbbesi in gergo sportivo, la Parsi Pettinella, la Pinkert, la Pinto, Borgatti che ci arriverà da Torino, De Luca, romano *de Roma* ed uno dei cannoni fusi nell'arsenale di Santa Cecilia: e guida il drappello Rodolfo Ferrari, indubbiamente ritenuto per uno dei più sicuri concertatori del giorno. Di novità assoluta per Roma non abbiamo che *Siberia* di Giordano, l'unico lavoro che abbia riportato la pienezza di suffragi a Parigi la primavera scorsa in quella stagione di opere italiane, che fu con quella dell'autunno a Londra manifestazione lusinghiera del nostro teatro di musica presente. Però possono ritenersi come novità *L'oro del Reno* e *La dannazione di Faust*, l'uno e l'altro comparsi a Roma; *Rheingold* colla compagnia ambulante ma non priva di ottimi elementi del Neumann nel 1883, *La dannazione* allestita da Ettore Pirelli all'Argentina quattro anni dopo.

La partitura di Berlioz cominciata, come è noto, nel 1822 con la strana bollente estemporaneità dello scapigliato scrittore era già stata promossa nel 1846 di grado: e da *raccolta di scene* era diventata *leggenda drammatica*. La metamorfosi continuò e *La dannazione* diventò *opera*; ora il sapiente manifesto del Costanzi la battezza addirittura come *opera-ballo*, poichè la presenta collo scenario e coi macchinismi che inventò qualche anno addietro il Gunsbourg pel suo teatro di Montecarlo. È qui il caso dell'aforisma *saepe conveniunt nomina...?* Non mi pronunzio in proposito: ma l'opinione di molte persone, precedentemente alla mia, è quella che in linea d'arte questa ardita e fantastica fatica di Berlioz non guadagna dal commento scenico.

I commentatori od illustratori di questo genere furono assai numerosi, quantunque non se ne conoscano le gesta. Il più singolare fu quello che organizzò tutta una serie di quadri per vivificare agli occhi la *Pastorale* di Beethoven. Naturalmente il tentativo suscitò l'ilarità.

Il Gunsbourg non ottenne lo stesso effetto d'umorismo col suo adattamento scenico, anzi egli seppe immaginare quadri, contrasti e visioni che colpiscono molto piacevolmente la vista: come esibizione di coreografia questo complesso è ingegnoso e merita la fortuna di applausi che ebbe ovunque, ed il concorso sterminato del pubblico in questi tempi cinematografici. Artisticamente sono permesse le più ampie riserve, ed il Gunsbourg ha avuto la ventura che Berlioz è sceso nel sepolcro da tanti anni, perchè altrimenti sarebbe stato il primo a fustigarlo con quel suo stile ferocemente malizioso. Il che non toglie, ripeto, che Morichini l'abbia questa volta azzeccata completamente, perchè egli dal suo punto di vista è nel vero quando offre al pubblico quello

che a quel capriccioso mostro dalle cento teste piace. E dato questo principio *La dannazione* attuale farà correre tutta Roma al Costanzi ad ammirare, ad applaudire ed a felicitare tra tutti gli artisti specialmente il De Luca, che vestì i panni di *Mefistofele* con una signorilità rara e con una efficacia senza pari.

L'inaugurazione che era più aspettata di questi giorni era quella del Regio a Torino, e le più concordi notizie ci assicurano che essa riuscì egregiamente. Certo dell'antico edifizio « edificato dalla Reale « magnificenza di Carlo Emanuele III, Re di Sardegna, disegno del « Conte Benedetto Alfieri, primo architetto di S. M. », come scrivevano le cronache del tempo, poco è rimasto. L'antico e famoso sipario raffigurante il *trionfo di Bacco* e dipinto dal pittore Bernardino Galliari fu esposto per l'ultima volta il 14 marzo 1853, e credo sia ancora conservato: l'altro *trionfo*, quello degli Dei, « bella invenzione di Sebastiano Galeotti in compagnia di Antonio Milocco » e ridipinto verso il 1830 da Luigi Vacca, era già sparito da tempo dal soffitto del teatro. Poco per volta si erano offuscate le altre meraviglie largamente decantate dai compilatori degli almanacchi teatrali del secolo scorso. E, naturalmente, da più di cinquant'anni il teatro s'era democratizzato, od almeno plutocratizzato, sostituendosi colla prosaica locazione dei palchi la danarosa classe borghese a quella aristocratica, che per un secolo e mezzo aveva avuto il privilegio della *distribuzione dei palchi fatta per ordine di S. M. dal Gran Ciambellano.*

Molte modificazioni, molti rattoppi erano stati fatti in epoca recente: l'attuale è una vera riedificazione fatta per cura dell'ingegnere Cocito e diretta allo scopo di rendere il teatro accessibile a tutte le classi, ed il palcoscenico ed i locali annessi adattati alle esigenze quasi illimitate delle produzioni moderne. Le opere principali di decorazione furono compiute da artisti come il Ceragioli ed il Grosso, nessuna delle previsioni sui lavori fallì, e la sera del Santo Stefano, all'ora fissata, Arturo Toscanini colla veramente magica bacchetta inaugurava il nuovo Regio, al quale è da sperare la fortuna che durò per quasi due secoli al suo predecessore.

Ed è in questo teatro che aspettatissima farà la sua comparsa in febbraio la *Salomè* di Strauss per la prima volta in Italia.

***

Accennato alla riapertura di questi quattro teatri d'opera riesce superfluo il notiziario degli altri, perchè, (tolta qualche eccezione a Venezia, a Palermo ed in pochi altri paesi) si tratta generalmente di spettacoli a proporzioni ridotte, troppo ridotte perchè rimangano salvi gli interessi dell'arte. Ed è con dolore che si vedono teatri già famosi abdicare alle loro tradizioni, abdicazione però che è sempre preferibile alla sorte di tanti altri chiamati, come ad esempio il Pagliano di Firenze, ad ospitare... circhi equestri.

Piuttosto sarebbe utile qualche considerazione generale sull'andamento generale del teatro lirico, tanto più che di fatto, e quando non sembrava più possibile, il sistema della dotazione teatrale ritorna a galla. Non saranno più quattrini spiccioli che si regaleranno alle imprese, ma si fornirà orchestra e riscaldamento od altra prestazione affine: e ciò pochi anni dopo che l'abolizione di ogni sussidio era stata decretata tra gli applausi di iconoclasti che non difettano mai,

e che d'altronde non mancavano nè di logica nè di ragione nella loro opposizione.

Per quale curiosa condizione di cose, verbigrazia, il teatro, malgrado le enormi difficoltà di ogni genere, rimane la sirena allettatrice che distoglie presso di noi tanta parte dei giovani da altro e anche più nobile indirizzo? Perchè deve durare l'enorme disparità di termini tra l'offerta dei lavori scenici e la loro accettazione, anche quando tali lavori appaiono concepiti in limiti normali di allestimento? A quali cause si appoggia veramente l'omai disperante diffidenza del pubblico verso le novità? Quali rimedi si potrebbero esperimentare per cercare una via di scampo a questo teatro che accenna a ribasso così spaventoso?

Il fenomeno al quale assistiamo intanto è curioso: quaranta e più opere nuove comparvero nello scorso anno alla ribalta dei nostri teatri e neppure una risulta caduta rumorosamente. Oggidì si è più umani che altra volta, ma meno schietti: non si fischia più, si lasciano lavorare tranquillamente i fratelloni del buon soccorso, e... si sbadiglia. E si ha il successo di stima.

Or bene quante di queste opere decantate in precedenza, proclamate poi da pseudocritici fior di roba, affermazioni di veraci temperamenti superiori, rivelazioni e che so io, quante, dico, di queste opere hanno una prospettiva di entrare in repertorio? Coscienziosamente neppure una: ed è perciò che da questo lato il novecentocinque apparirà anch'esso tra gli anni magri, che sommano già a parecchi, e che ben vorrei fossero già sette per vedere se biblicamente si realizza il contrapposto dei sette anni grassi di produzione musicale.

È naturale che ogni esagerazione conduca ad una reazione, e la reazione alle imposizioni di certi effimeri successi il pubblico manifesta ora con chiedere sopratutto all'artista la sincerità. Dopo tanto verismo, e tanto giapponesismo succeduto al realismo, al naturalismo, a tante altre cose in *ismo*, le truccature hanno perso molto valore. Gli sciancati non camminano neanche se si chiamano *Edgar* o *Madama Butterfly* e se dura la simpatia verso il loro progenitore; le *Maschere* non divertono, e l'*Amica* non commuove se manca loro la corrente elettrizzante che la mano del loro autore volta a volta ha l'abilità di trasmettere loro con quell'esuberanza di vitalità che talora va a danno di tante fortunate qualità dell'artista.

Sincerità ed equilibrio, ecco le condizioni indispensabili anche all'opera lirica perchè il favore del pubblico non le venga meno, o perchè a dati periodi il pubblico ritorni all'ammirazione e questa cresca, giacchè all'intensiva emozione si aggiunge un sentimento di riconoscenza e di rimorso per avere adorato dèi o semidei illusorii.

Oggidì la massa non ha più certe paure e certe pregiudizii e certe restrizioni, effetto di scarsa coltura. Alla produzione wagneriana, per dir solo di quella essenzialissima, chi rifiuta l'accettazione, dal momento che la ragione estetica ne è stata appieno riconosciuta? Nessuno, e col debito rispetto a tutte le persone che le compongono, le associazioni dirette a « promuovere » le ragioni di Wagner sono semplicemente accademie che vogliono sfondare... porte aperte.

Quelle che il pubblico respinge, o subisce di cattivo umore (il che è peggio alla resa dei conti) sono le opere *di maniera*, le imitazioni forzate, le derivazioni plasmate magari da vigorosi ingegni sul modello altrui; il lavoro che sente di falsariga irrita ed indispone.

Un fatto che continua sotto gli occhi nostri ormai da un biennio conferma l'immenso bisogno di sincerità e di equilibrio che provano gli uditori dei teatri lirici, ed in Italia e fuori. Della gloriosa terna di compositori italiani, che brillò in Italia nella prima metà del secolo scorso quale è il più vivo tuttora? Donizetti, la cui ispirazione non è forse salita all'altezza del genio dei due suoi grandi camerati. Ma il maestro bergamasco, come dimostrai largamente altre volte, vinse forse i colleghi nella sincerità costante e nell'inalterato equilibrio: e quindi a tanti anni di distanza, mentre Rossini vive quasi esclusivamente pel pubblico nel *Barbiere* e nel *Guglielmo Tell*, e Bellini nella *Sonnambula*, nella *Norma* e nei *Puritani*, il conto corrente, per così dire, donizettiano ha ben maggiori partite. *Lucrezia Borgia*, *Lucia*, *Linda*, *Favarita*, *Poliuto* hanno seguitato ininterrottamente a commuovere il mondo, e *Don Pasquale*, *Elixir d'amore*, *Figlia del reggimento*, che se ne stavano un po' in disparte hanno avuto tale un plebiscito di acclamazioni dovunque ed appena ricomparvero da contrastare gagliardamente il terreno a tutte le novità del giorno.

E perchè questo fenomeno (che è precisamente una parte di quel famoso *ritorno all'antico* nel quale l'ultimo grande maestro della sincerità musicale lirica preconizzò *un progresso*) non dovrebbe indurre un'onda di sincerità maggiore anche nel modo di cantare, oggi afflitto da tanta licenza, e nel criterio rappresentativo degli interpreti?

Ma queste ed altre considerazioni affini e niente affatto inopportune svolgerò altra vola col beneplacito dei lettori. Per oggi, se l'ottimismo non mi pare permesso a proposito del teatro lirico, cerchiamo un po' se possiamo veder più chiaro in altri rami della musicalità.

***

Attraversiamo di corsa il campo della musica religiosa. Non è qui però che troveremo attualmente atmosfera di entusiasmo, o possibilità di ottimismo.

Pongasi anzitutto in sodo che contro l'essenzialità del *motu proprio* di Pio X, ampiamente commentato anche in queste colonne, *non praevalebunt* gli armeggiamenti dei numerosi interessati a renderlo lettera morta. Il movimento è cominciato: le Società Ceciliane coll'occhio rivolto al labaro che tiene alto Padre Amelli a Montecassino lo manterranno, anche i renitenti saranno, loro malgrado, trascinati. Non importa del resto che si cominci a riformare *per ossequio:* è impossibile che la luce non si faccia di poi anche agli uomini di corta veduta, perchè il grottesco di certi sconci non è destinato a scomparire col tempo, ma viceversa poi appare più scandaloso.

Però la concordia tanto necessaria in materia, anche a parte ogni considerazione evangelica, è finora un semplice pio desiderio. A questo episodio del congresso di Strasburgo ho già accennato: adesso a proposito dell'edizione tipica del canto gregoriano si è accesa a Roma una zuffa, per verità non guari edificante, perchè l'acredine dei contendenti dimostra che l'interesse del dibattito non è soltanto spirituale.

La grande idea del Pontefice di ridare alla Chiesa la pura tradizione delle melodie liturgiche ed alla storia dell'arte musicale l'insigne monumento della melopea medioevale risuscitata per miracolo degli studi moderni, tale grande idea, ripeto, accolta dal plauso del mondo intero anche non ortodosso, è stata ridotta ad una edizione di sem-

plice valore disciplinare ecclesiastico, che è destinata a servire all'uso dei cori di chiesa, ma che si presenta priva di autorità critica e storica.

Come tale mutamento sia avvenuto non è facile sapere: una cosa sola è certa, perchè ammessa da tutti coloro che si occupano della questione, ed è che nelle versioni tipiche si trovano ritocchi fatti da Don Pothier per rendere le cantilene più adatte agli usi musicali nostri, e certi pezzi sono addirittura centonizzati dallo stesso Don Pothier.

Sull'opportunità pratica di tali ritocchi ed amalgamenti non è qui il caso di discutere: ma quale autorità avrà la nuova edizione in linea di storia, e se occorre citarne le frasi? Chi potrà garantire che, in luogo di capitare sul vero testo del buon tempo antico, non si azzecchi proprio una elaborazione più o meno fantastica dello studioso e certo tanto benemerito Don Pothier?

È inutile che io qui dia il riassunto di molte colonne di discussioni che ebbero luogo in qualche giornale circa tale argomento. E niuno penserà che io pensi ad erigermi giudice fra coloro che vorrebbero l'edizione critica e quegli altri che non la vogliono. Ma perchè non si può deplorare schiettamente che il povero canto tradizionale debba sopportare il peso di querele e di lotte non tutte d'indole artistica?

Intanto ciò che maggiormente soffre in tali escandescenze manifestatesi *hinc inde* in forma vivacissima è la buona causa della musica sacra e della restaurazione gregoriana. Se non siete d'accordo voi altri che beccate nello stesso pollaio (si pensa generalmente), o perchè vorreste che veniamo noi a cercare con voi il granone musicale che deve artisticamente rinforzarci?

Se le edizioni del canto gregoriano non fossero state riconosciute scorrette, i decreti papali recentemente emanati non sarebbero apparsi. Ora se non vi tenete fedeli alla tradizione più antica e più pura, come fate a trovare il termine di paragone della scorrezione? Questo principio della tradizione non va forse gagliardamente difeso, ed è proprio a cuor leggero che gli si può sostituire il pensiero per quanto autorevole di un solo?

Ed ecco come il volumetto del *Kyriale* ora comparso quale prima parte dell'edizione vaticana ha suscitato tanto clamore.

Il cielo mi guardi però dal dare consigli, o dall'entrare nella spinosissima questione. È solo increscioso che questo canto che tutti dicono « venerabile », per le mene degli editori (come nel secolo XVII ed in qualche altro ancora) o per le tendenze personali di questo o di quello studioso, finisca per essere maltrattato ad ogni occasione propizia.

***

Ed ora usciamo dal chiuso del teatro e della musica sacra e troveremo, se non materia per un ottimismo esagerato, buoni sintomi di ordinata ed efficace attività nell'indirizzo delle scuole artistiche, nel regolare sviluppo dei concerti di grandi proporzioni, nelle pubblicazioni di opere di musicologia e di teoria: per cui in complesso potremo chiudere questa breve rassegna senza rammaricarci completamente del nostro presente musicale.

Ormai per i bisogni dell'educazione artistica si è quasi dappertutto ed abbondantemente provvisto: conservatorii e scuole musicali si sono moltiplicati in questi ultimi anni. Manca ancora l'uniformità di programmi, ma già si può dire che il complesso dell'insegnamento

non presenta lacune e che effettivamente chi vuole può giovarsene appieno ed imparare: lo sviluppo si è esteso specialmente alle classi d'insieme vocali ed orchestrali.

Nelle scuole che sono istituti governativi, cioè a Milano, Firenze, Palermo, Napoli e Parma, malgrado qualche inconveniente inevitabile, si lavora di proposito: molte altre fanno loro corona e la loro autorità si è venuta confermando ed ampliando.

Il più importate di questi istituti è il Liceo di Santa Cecilia, che del resto è sul punto di diventare governativo, e che è diretto da Stanislao Falchi, uomo di profonda coscienza, di secura esperienza e di pertinace volontà, che nulla trascura per la floridezza della scuola affidata alle sue cure. A Bologna lo storico liceo, dove l'insegnamento ha secolari tradizioni di eccellenza, cammina sotto la guida di Marco Enrico Bossi, nome che è garanzia assoluta di copiosi frutti artistici. A Venezia da un paio d'anni è succeduto al Bossi il Wolff-Ferrari, musicista solenne, lavoratore assiduo, compositore versatile e magnifico, quantunque in Italia l'autore della *Vita nuova* e delle *Donne Curiose* non sia conosciuto quanto merita. E chi apprezza per esempio al suo giusto valore Cesare Pollini, che dirige la scuola musicale di Padova, con la mano di esperto pilota e che ha un solo difetto, quello di una modestia eccessiva? E chi ricorda che il Liceo musicale di Torino ha per base granitica il Bolzoni, cioè una delle più schiette e belle tempre d'artista che vi sia in Italia? Quanto a Pesaro, Amilcare Zanella sta facendovi le sue prove, ed è ben lecito aspettarle con sicura fiducia.

Potrei prolungare molto le citazioni di artisti benemeriti dell'insegnamento se passassi ai centri minori. Cito soltanto fra queste scuole senza pretesa, ma che intanto sono una vera Provvidenza, quella di Spoleto, alla quale attende, miracolo di energia e di robustezza il venerando Tullio Ramacciotti, nestore dei musicisti romani: grazie a lui i santi Padri della musica da camera sono conosciuti nella graziosa città forse meglio che in molti accentramenti di popolazione.

In fatto di concerti ormai la partita si può dire vinta, e se sono diminuiti gli esperimenti un po' acrobatici dei solisti, che vengono solo tollerati quando hanno una virtuosità eccezionale, le audizioni veramente importanti e dirette a scopo serio artistico ed educativo, sono organizzate ormai fortemente in tutte le città italiane. Una volta la *Societa del Quartetto* di Milano era quasi unica a patrocinare le regolari esecuzioni di musica classica anche orchestrale: poi ne sorsero a Napoli, a Torino, a Firenze, a Bologna: presentemente le organizzazioni di questa natura sono numerose e non si contano più. E spesso, come a Venezia, tanta è la ressa degli iscritti che i concerti si devono fare due volte onde tutti i soci possano assistervi.

Una parola d'elogio speciale spetta in questo campo agli artisti che con soli mezzi proprii organizzano intiere serie di sedute dirette a far conoscere lavori non ancora conosciuti ed a presentare interpreti di speciale bravura come stilisti. Come il Russomandi a Napoli anni addietro, il Gulli a Roma ed altri, ha avuto questo coraggio la stagione scorsa il Bruno Mugellini a Bologna, e l'avrà ancora adesso presentando in sei concerti, per lo più domenicali, dal 21 gennaio a fine aprile, altrettanti programmi molto rilevanti nei quali s'alterneranno nomi carissimi all'arte. I quattro primi concerti sono destinati alla musica da camera; c'è qualche frammentarietà forse soverchia nei

programmi, ognuno dei quali però presenta almeno tre numeri di musica non eseguita ancora a Bologna. Le due ultime riunioni sono orchestrali e di maggiori proporzioni: il Mugellini vi fa le sue prove di direttore, di compositore e di pianista, avendo l'ultimo giorno come *partenaire* quel Ferruccio Benvenuto Busoni che con Ernesto Consolo attualmente rappresenta, e gagliardemente, l'arte pianistica italiana all'estero. I tre numeri di questo ultimo programma (*Listz*, concerto patetico per due pianoforti; *Busoni*, concerto per pianoforte, orchestra e coro di uomini e *Busoni* « Suite » per orchestra per *Turandot* di Gozzi) costituiscono un vero avvenimento d'arte e coroneranno degnamente l'encomiabile impresa dello studioso e valentissimo Mugellini.

Anche nell'argomento dei concerti oggi m'è giuocoforza tagliar corto, e ne parlerò alla spicciolata nelle *note musicali* volta a volta. Però non posso a meno di ricordare, come uno dei fatti più essenziali dell'anno musicale trascorso, l'esito veramente trionfale dei Concerti orchestrali nel maggio a Torino, con quel po' po' di direttori che si chiamano Max Fiedler, Giovanni Bolzoni, Arturo Toscanini, Felix Weingartner, Giuseppe Martucci ed Oskar Nedbal: tali feste musicali torinesi hanno formato l'orgoglio della città e destato l'invidia delle città sorelle, e si spera vivamente che si troverà modo di continuarle, malgrado la difficoltà di non aver più ora liberissima la colossale e stupenda orchestra per le prove.

Ed un altro fatto, che è debito di annotare ancora, è l'esito completo che ha avuto di recente l'esperimento dei *Concerti Popolari* a Roma. Indiscutibilmente alla questione posta al gran pubblico per sapere se egli voleva questo potente veicolo di educazione artistica, che sono i concerti popolari, il pubblico ha risposto affermativamente. Si sono dovute vincere molte difficoltà, e perfino quella molto grave del locale vagheggiato e mancato all'ultima ora: la soddisfazione dell'imponente verdetto rafforzerà coloro che ebbero fede inconcussa ed audacia finora fortunata. Fatto il primo passo poco a poco si completerà l'organismo orchestrale, e si adotterà la divisa dell'*ars severa gaudium magnum*, in luogo dell'altra, che pur troppo a Roma è di uso comune, e che è quella dei giudici di *Orfeo all'inferno*, cioè *si fa tanto per fare*.

***

Novità musicali all'orizzonte ne abbiamo poche. È segnalata una opera lirica di Vincenzo Tommasini, *Cassandra*, che andrà in scena a Trieste nella quindicina: il Tommasini è un fervoroso musicista, ha ingegno perspicuo, serietà di studio; le previsioni sono ottime. Lorenzo Perosi ha finito una *sinfonia* di grandi proporzioni; il lavoro è in quattro tempi, in *si minore*; lo dirigerà per la prima volta Giuseppe Martucci probabilmente a Venezia.

Molte nuove pubblicazioni aspettano la recensione. Oggi restringo per necessità l'accenno ad un *Manuale* e ad un *Trattato*.

Il *Manuale* è diretto ai violinisti, e riguarda la storia e la letteratura del loro strumento, senza accenno alla tecnica. Poca novità ma molto ordine ed opportuni consigli, derivati dal codice Schumanniano, rendono questo libro praticamente utile. Il coscienzioso lavoro, che potrà essere completato come notiziario, ha un' appendice che riguarda i violinisti moderni italiani, capitolo cotesto redatto in modo brillante e benevolo dallo studioso musicografo e valente violinista, professore Arnaldo Bonaventura. Alcuni schizzi di questo capitolo sono

veramente ben riusciti; cito quello che riguarda Antonio Bazzini, maestro e docente e compositore magnifico: il libro correrà certo rapidamente perchè merita fortuna.

Il *Trattato* è di contrappunto e porta il nome di Teodoro Dubois. Questo libro era ben noto già agli studiosi, la nuova veste italiana datagli dal Guarinoni gioverà alla sua diffusione. Guida più sicura e solida ed avveduta più di questa del Dubois non si potrebbe trovare. Oggidì, diciamo il vero, il contrappunto è troppo poco studiato, lo si limita alla necessità degli esami nei conservatorii; il che è malissimo, perchè dire che il contrappunto inceppa la fantasia (e questo ho sentito da operisti in voga) è una corbelleria ed una bestemmia, che si sconta poi all'atto pratico della composizione. Il Dubois non confina il contrappunto nella formola speculativa, ma vuole che « sia sempre e rimanga in tutte le sue forme, sotto i molteplici aspetti, *musica* e non combinazione di note ». Il suo lavoro è modello di precisione, di logica, di statica, e conduce l'allievo con franchezza tra il labirinto della materia: è chiuso da parecchie fughe di allievi che conseguirono il primo premio al conservatorio di Parigi, a cominciare dal Dubois e dal Massenet, e contiene temi importantissimi di concorso. Risultato di una geniale alta giovevole elucubrazione dello spirito, auguriamoci che gli studiosi ne traggano profitto anche da noi.

VALETTA.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

IL BILANCIO DELLA NOSTRA POLITICA INTERNAZIONALE

L'anno nuovo sorge in Italia insieme al nuovo Ministero; ma, se il bilancio solare comprende, al solito, i dodici mesi - poichè le crisi cosmiche avvengono, per fortuna del globo terracqueo, in periodi ed in modi ben diversi dalle crisi ministeriali - il bilancio politico internazionale ne comprende invece ventisei.

Sono infatti corsi più di due anni dal giorno in cui, ai primi del novembre 1903, l'on. Tittoni assunse quella direzione della Consulta che l'on. Morin aveva tenuto per poco, quasi interinalmente, dopo il ritiro per ragioni di salute dell'on. Prinetti. Ora, come è stato riconosciuto alla Camera da qualche oratore imparziale che, per essere oppositore del Gabinetto Fortis, non ha creduto di dover fare offesa alla verità, l'on. Tittoni lascia al suo successore una situazione molto migliore di quella da lui trovata, quando, assunto improvvisamente ad un ufficio cui non pareva chiamato, incominciò dal suscitare la sorpresa, per meritare poi, poco a poco, ed acquistarsi, la fiducia del Parlamento, del Paese, dell'estero.

Varie inutili imprudenze di parole e di atti, certe mancanze di tatto, che sono in Italia tanto più frequenti quanto meno sarebbero attendibili dai cosidetti nipoti di Machiavelli, avevano reso molto difficili i nostri rapporti coll'Austria: difficili al punto, che, cosa veramente strana, trattandosi di due Governi, di due potenze alleate, si parlava di una guerra austro-italiana come di una delle maggiori probabilità della situazione. Ora, tutto questo è radicalmente mutato; e poichè l'Italia non vuole assolutamente la guerra, è bene che nessuno, a incominciare dall'Austria, la sospetti di provocarla; poichè l'Italia è alleata dell'Austria, e lo sarà per un ancora non breve periodo, è bene, è nell'interesse dei due contraenti, che all'alleanza formale corrisponda quella cordialità di rapporti a cui appunto si mirava stringendo il patto, e da cui soltanto possono uscire opportuni accordi pratici.

Le alleanze non sono, infatti, chiamate soltanto a garantire la pace, ma a trarne il maggior partito possibile; ed è ciò appunto cui ha mirato l'on. Tittoni, coi convegni di Abbazia e di Venezia, riuscendovi per tutto quel tanto che era possibile, data la situazione dell'uno e dell'altro Stato in questioni che li interessavano, e li interessano, entrambi in sommo grado. Se ne è avuta la prova nelle cose balcaniche, nelle quali il Governo di Vienna ha finito col consentire a tuttociò che il Governo nostro desiderava. E, se ciò è stato meno dei nostri diritti e dei nostri bisogni, è pure stato assai più di quanto si potesse a tutta prima sperare, data una situazione veramente compromessa. Si può dire, infatti, che la questione balcanica

avesse cessato di essere europea, per divenire esclusivamente austro-russa. Il patto di Mürzsteg era il solo anello che univa l'Europa alla Porta, e l'Italia aveva, al pari della Francia e dell'Inghilterra, e nel sistematico disinteresse della Germania, acconsentito a lasciare ai due Imperi la propria rappresentanza, non solo di fronte alla Turchia - il che era già molto male - ma di fronte alle popolazioni orientali; il che era ancor peggio.

Ebbene, poco a poco, tutto questo mutò, e mutò insieme, come dalla notte al giorno, la situazione nostra. Con la nomina del generale De Giorgis a comandante della gendarmeria macedone, col successivo ripetuto invio di altri ufficiali italiani, coll'assegnazione a questi ufficiali del vilayet di Monastir, con la presenza, desiderata dal Sultano, di altri ufficiali ancora presso di lui ad Yldiz Kiosk, col censimento dei *vilayet* macedoni fatto in base, non più al criterio confessionale, ma al criterio etnografico, e col riconoscimento conseguente della nazionalità albanese; infine, con la partecipazione al controllo finanziario, nella cui campagna - chiusasi con la dimostrazione navale - abbiamo sostenuto quasi la parte di mediatori fra la Porta e le potenze, riuscendo infine a ciò che queste volevano, senza urtare per conto nostro le suscettibilità di quella, abbiamo, più che riguadagnato, ottenuto una posizione quale mai s'era forse avuta in Oriente, dopo che il trattato di Berlino ce ne aveva, per tutta colpa dei nostri errori, esclusi completamente, facendo riverberare il nostro discredito e la nostra debolezza in tutte le altre questioni internazionali.

Una tale posizione non sarebbe però nè così onorevole, nè così efficace, nè così sincera, se tutta l'azione del nostro Governo si fosse concentrata sulla Porta e sul Sultano. Sarebbe stato un errore, perchè tutto non dipende in Oriente dal Governo turco, moltissimo dipende da altri elementi. La nostra influenza non mancò dunque di esercitarsi sopra di essi efficacemente, a tutto beneficio della pace, della giustizia, dell'interesse generale, e quindi anche dell'interesse nostro. Mai, infatti, come in questi due anni, gli Stati balcanici hanno sentito la parola di Roma.

Non occorre insistere sulla intimità dei nostri rapporti col Montenegro, spiegata anche da ragioni dinastiche, come ha rilevato il Principe Nicola in quel suo recente discorso del trono con cui ha inaugurato nel Principato il regime costituzionale; ma non è, comunque, privo d'importanza, oggi tanto più nell'ecclisse russa, il fatto che nel Montenegro noi abbiamo ora la Posta, la Regìa, la costruzione del porto di Antivari, ed altro, senza per ciò avere allentato i nostri vincoli coll'elemento albanese: tanto è vero che abbiamo migliorato ed ampliato le nostre scuole in Albania, mentre altra ne istituivamo ad Uskub. Questa del Montenegro è dunque, in ogni modo, una porta aperta sull'Oriente alla nostra attività economica, e sta ora l'approfittarne alla iniziativa privata.

Sulla Serbia e sulla Bulgaria noi abbiamo esercitato un'azione conciliatrice: e, se non si è intieramente verificato ciò che parve a un certo momento sicuro, cioè la costituzione formale di una piccola triplice balcanica - serbo-bulgaro-montenegrina - per le competizioni serbo-bulgare in Macedonia, i rapporti dei due Stati non cessano di essere tali quali convengono alla politica generale, e consentono per un dato momento un'azione comune. Intanto, si è ottenuto che la Bulgaria tenesse in Macedonia un contegno assai più corretto di prima;

tanto che oggi può farsi ricadere essenzialmente sopra l'elemento greco la responsabilità dei disordini che vi si prolungano.

È un elemento col quale non è ora possibile intendersi; ma noi possiamo tanto meno preoccuparcene, in quanto l'avere sostenuto le giuste domande dei kutzo-valacchi contro le persecuzioni elleniche ha fatto entrare nell'orbita italiana quella Romania latina, che divideva le sue preferenze fra l'Austria - alla quale è legata da una convenzione politico-militare, pel caso di complicazioni orientali - e la Francia, che per essa rappresentava la massima potenza della latinità appunto.

Infine, Creta - che, grazie all'iniziativa di un altro ministro italiano, l'on. Canevaro, aveva visto accettato dall'Europa il principio della sua autonomia - ha visto ora cessare, grazie ai buoni uffici dell'Italia, la sua insurrezione in modo accettabile dai capi stessi. E così fosse possibile sperare che le riforme amministrative in corso di studio presso le quattro potenze protettrici sieno secondate dal Governo del principe Giorgio e dai cretesi stessi, i quali dovrebbero finalmente mostrare verso il nostro paese ed il nostro Governo un po' di quella riconoscenza a cui avremmo tanto diritto.

Dopo ciò, per quanto riguarda l'Oriente europeo, non rimane ora che da risolvere - e presto - la questione degli uffici postali italiani, alla cui istituzione abbiamo diritto indiscutibile e grande interesse: diritto, perchè, se uffici postali hanno altre potenze, possiamo e dobbiamo averne anche noi, che abbiamo in Oriente sì importanti colonie; interesse, perchè grande è colà il significato ed il valore pratico del servizio postale. Nè la Porta ha ragione alcuna per continuare a negarcelo.

Or, se l'Austria ci ha portato all'Oriente, l'Oriente ci porta all'Estremo Oriente, ove non troviamo minori ragioni di compiacimento. Se vi abbiamo troppo presto - come dimostrano i torbidi di Shangai e la concentrazione nelle Filippine di forze navali nord-americane - ritirato il nostro contingente militare, con una opportunità molto discutibile, in compenso abbiamo avocato allo Stato il nostro *settlement* di Tientsin e l'abbiamo avviato ad una seria organizzazione, inviandovi come Residente l'ufficiale consolare Chiostri, uno dei buoni, competente anzitutto in quelle materie giuridiche internazionali che là si debbono spesso discutere. Abbiamo pure ottenuto dalla Corea, o da chi per essa, la conferma di quelle concessioni minerarie, che erano state già avviate dal tenente di vascello Rossetti, quando succedette in quella nostra Legazione al compianto Francesetti, ma che poi erano state lasciate decadere; e le abbiamo affidate alla Società Coloniale Italiana, la quale dispone di uomini, di capitali, ed incomincia così ad esercitare fuori d'Italia l'attività economica nazionale, in modo da venire a contatto con le grandi imprese straniere.

Mentre, infine, quelle concessioni basterebbero a dimostrare in quali cordiali termini siamo col Giappone - e ciò è confermato da un opportuno regolamento dei nostri rapporti commerciali - si è col Siam regolato onorevolmente un vecchio e noioso reclamo, e negoziato una convenzione pel regolamento della giurisdizione, che impedisca il ripetersi di incidenti spiacevoli con un Governo il cui Sovrano ha mostrato di nutrire tanta simpatia per l'Italia, con un paese dove già qualche italiano si è diretto con frutto, e che può darci anche l'occasione di mettere una buona parola tra Francia ed Inghilterra, che anche pel Siam

hanno creduto di dover venire a patti specifici nel loro complesso ultimo accordo, causa la vicinanza immediata dei rispettivi possessi.

Nè coll'Inghilterra appunto i nostri rapporti potrebbero essere migliori. Fu accompagnando il Re d'Italia a Londra che l'on. Tittoni inaugurò la sua carriera ministeriale, e non fu indarno. D'allora, infatti, le simpatie dimostrateci quale Sovrano da Edoardo VII, venendo così spontaneamente a Roma in forma così simpatica e famigliare, si tradussero in importantissimi atti di governo, direttamente interessanti anzitutto la nostra politica coloniale, e dei quali ambo gli Stati possono vivamente compiacersi.

La pace col Mullah conclusa dall'Italia per conto anche dell'Inghilterra, i relativi accordi per la sistemazione della Somalia settentrionale, il riscatto del Benedir dal Sultano di Zanzibar, protetto inglese, le concessioni ottenute a Kisimaju, sono state cose buone, se non ottime, in sè stesse, ottime poi considerate come la prova di quella intimità italo-britannica a cui ogni italiano ha sempre tanto tenuto, e che è tanto più desiderabile dopo l'accordo anglo-francese. I due ministri che hanno concluso quell'accordo, non sono più al potere; dopo Delcassé, è venuta la volta di lord Lansdowne, come è ora venuta quella dell'on. Tittoni. Ma, se il ritiro del francese e dell'inglese, nei quali s'incarnava ultimamente l'antagonismo con la Germania, ha potuto giovare alla pacificazione degli animi, non è detto che l'accordo franco-inglese impallidisca per ciò. Il signor Rouvier ed il signor Grey non hanno alcuna ragione di considerarlo con minor favore; e, se la pratica ne sarà meno calda, i patti rimangono. È bene dunque che anche fra Italia ed Inghilterra tanto vi sia stato e sussista da richiedere azione ed intenti comuni; tanto più che, se i liberali inglesi hanno spesso mostrato per l'Italia simpatie maggiori dei conservatori, anche verso la Francia essi non sono meno portati.

Ora, in Africa precisamente troviamo altro tema che unisce - dopo averle divise - le tre potenze occidentali. Mentre si sta costituendo la nuova Compagnia Italiana che assuma la gestione economico-commerciale del Benadir, un'altra Compagnia s'è costituita per la istituzione di una Banca etiopica; e tale Compagnia - che avrebbe potuto e dovuto, ahimè!, essere esclusivamente italiana, anche con maggior soddisfazione di Menelik - è appunto italo-franco-britannica. Più ampia cerchia hanno poi le trattative fra i tre Governi intorno a quella regione; chè trattasi appunto di stabilire i loro rapporti reciproci verso l'Abissinia, e dell'Abissinia verso di essi. Tuttociò, questo intervento di altri due Stati - senza dire della Germania, che sta entrando anch'essa in scena - è naturalmente doloroso per chi pensa e per chi sa e per chi ricorda; ma gli errori - errori antecedenti - si pagano cari; ed il meglio che rimaneva a fare era di volgerli a bene. Ora, questo ha fatto l'on. Tittoni, assicurando, mediante gli ultimi negoziati con la Francia e coll'Inghilterra, quella parte dell'Italia, che altrimenti questi due Stati, messisi finalmente d'accordo dopo tanti secoli di rivalità, avrebbero potuto facilmente attribuirsi.

Naturalmente, toccherà ora a noi il trarre partito dalla posizione favorevole che ci è sempre garantita, verso l'Etiopia, dall'Eritrea. Epperò, è a credere che si darà seguito all'idea, ormai concretata, di un convegno fra l'on. Martini e Menelik: il quale ha ora anch'egli tanto maggior interesse ad intendersi sinceramente con noi, in quanto deve desiderare che non trovi ostacoli da parte nostra la designazione da

lui fatta del suo successore nella persona del giovine nipote, circondato da tanti pericoli e da tante insidie.

E anche a questo proposito potremo procedere d'accordo coll'Inghilterra, perchè la pace interna dell'Abissinia è interesse comune; mentre non è valsa certo la questione del Congo a far sorgere fra Londra e Roma una nube. Vi è, certo, contraddizione fra l'Inghilterra e lo Stato Libero; ma non basta la presenza laggiù di ufficiali italiani ad accentuarla. La posizione di quegli ufficiali è anzitutto oggetto di gravi discussioni in Italia, sia per le censure che persino alcuni di essi stessi muovono ai metodi di governo dello Stato Libero, lasciando il servizio, sia per la posizione che viene loro fatta. Ciò dipende dal modo poco avveduto in cui il loro arruolamento è stato anteriormente consentito. Ma a noi non conviene certo che sieno eliminati da un paese ove può esservi per noi posto conveniente ed utile; epperò molto opportuno è stato il recentissimo scambio di note in proposito fra i due Governi, ed opportuna la istituzione di un Consolato di carriera a Boma, inviandovi come titolare il Mondelo, che era già a Bengasi, e che gode buon nome.

Dati gli attuali rapporti franco-inglesi, non è difficile che la questione dello Stato Libero debba essere argomento di discussione fra Parigi e Londra, sia per ciò che riguarda il presente, sia per quanto può riguardare il futuro. E noi potremmo entrare terzi anche in questa discussione, pur non contando fra i nostri titoli il fatto che la Francia deve il suo Congo ad un italiano, per quanto naturalizzato francese: quel Brazzà, il quale pure è stato da essa ricompensato poco meglio di quel che l'Italia suol trattare i suoi benemeriti.

Ma con la Francia altro di più immediato s'è dovuto discutere e si è risoluto con soddisfazione reciproca. L'accordo - su cui tanto si è detto e scritto - era già concluso all'avvento dell'on. Tittoni; ma altro rimaneva a risolvere. E, anzi tutto, venuta la scadenza della convenzione tunisina, la Francia ha compiuto atto di buona amicizia non denunciandola. Tutto non è detto con ciò per quelle nostre istituzioni, perchè ancora non si è venuti ad altro patto definitivo; ma intanto esse continuano a giovarsi della proroga indeterminata, grazie al tatto del nostro Governo; il quale, senza suonar più tamburi e trombette intorno alla rinnovata amicizia franco-italiana, col rischio di ferire i nervi altrui, ha saputo condurre con autorità quell'amicizia a risultati pratici.

Così nella questione del protettorato sui cattolici d'Oriente, che era pur delicata; poichè, pur volendo la separazione all'interno, la Francia - toltone il signor Combes personalmente - non intendeva rinunciare a quello strumento d'influenza politica. Si è però saputo far sì che tutti gl'istituti religiosi Salesiani in Palestina - meno Nazareth - e gl'istituti dei Francescani conventuali di Costantinopoli, sono passati dal protettorato francese all'italiano. Oltre a ciò, si è giunti a stipulare con la Francia un accordo per cui la Francia riconosce il diritto dell'Italia di concedere la propria protezione a tutti quegli stabilimenti religiosi italiani in Oriente che la chiedano, e si regola il modo come ciò possa avvenire senza determinare attriti, sia con la Francia stessa, sia con la Turchia, in relazione al patto intervenuto fra questi due Governi nel 1901 dopo la dimostrazione navale di Mitilene; patto con cui la Turchia si obbligava di fronte alla Francia a riconoscere sempre come sottoposti al protettorato francese quegli

stabilimenti religiosi che allora si trovavano protetti dalla Francia stessa. In seguito a ciò, sono in corso e già avanzate le pratiche per il passaggio sotto la protezione italiana di importanti e numerosi istituti religiosi anche di Cina, sottoposti sinora alla protezione francese.

Con la Francia stessa si è stipulata la Convenzione del lavoro, e sono a buon punto i negoziati per la parificazione degli operai italiani ai francesi nei casi d'infortunio; parificazione che si è intanto ottenuta nel Lussemburgo, ove è numerosissima la nostra emigrazione.

Ma la questione la quale ha dato agio all'Italia di dimostrare la sincerità di quei sentimenti che aveva con tanta cordialità espresso personalmente al signor Loubet nella sua visita a Roma, fu quella marocchina; la quale, mentre arrischiava di farci rimaner male tra Francia e Germania, ha giovato invece a dimostrare con quale spirito di conciliazione, e anche con quale efficacia, agisse la nostra politica.

La rinuncia alla splendida posizione da noi goduta al Marocco era già avvenuta, quando l'on. Tittoni s'insediò alla Consulta, e il riprenderla non era in potere suo, nè sarebbe stato in potere d'alcuno. Ma non è poco merito l'avere agito in favor della pace fra una alleata ed un'amica, così lealmente ed abilmente insieme da poter dire che anche per merito nostro è svanito il maggior pericolo. E, se i nostri rappresentanti alla Conferenza riceveranno ora istruzioni opportune, la nostra parte potrà ancora esservi ingente, ed utile anche per noi.

Quell'azione nostra fu tanto più lodevole, in quanto è noto che un non lieve raffreddamento vi era stato durante il Ministero Zanardelli con la Germania non meno che coll'Austria; mentre, dopo le ripetute ultime visite dell'Imperatore Guglielmo in Italia, e dopo l'incontro Tittoni-Bülow, si è tornati a quella più cordiale intimità che sola può rendere l'alleanza propizia. Nè ciò fu senza effetto su molti importanti argomenti, che non rimarranno sempre nell'ombra.

Come senza effetto non sarebbe stata la ragione politica – che non conveniva dire - da cui era consigliato l'accordo con la Spagna, dalla Camera respinto.

Infine, fra gli Stati d'Europa, si è tornati nei migliori termini con la Svizzera, mentre si è dalle due parti dimenticato l'incidente di Berna; e della rinnovata cordialità si ha una prova nell'adesione della Confederazione Elvetica all'Istituto internazionale d'agricoltura promosso dal Re d'Italia e negli accordi pel Sempione, la cui inaugurazione prossima cementerà vieppiù i buoni rapporti fra i due Stati confinanti.

Nè la nostra politica americana può vantare successi minori.

Sono stati, ad esempio, liquidati molto favorevolmente con apposito protocollo gl'ingenti reclami di cittadini italiani a San Domingo; altrettanto è avvenuto coll'Uruguay, ove si è risoluto benissimo l'incidente di un sequestro arbitrario marittimo, e dove, in prova di cordialità, si stava elevando a Legazione quel nostro Consolato di Montevideo; così col Perù, per altro reclamo circa ad una esecuzione di sentenza; mentre pel Venezuela siamo d'accordo con la Francia e la Germania; mentre il Cile favorisce tentativi fortunati di colonizzazione italiana; mentre l'Argentina si volge a noi con sempre maggiore considerazione, e ci chiede anche scienziati, come l'astronomo Porro, e professori di antropologia; e mentre la Colombia è, finalmente, così

disposta a definire del tutto la eterna questione Ceruti, che hanno potuto venire riprese con essa le relazioni diplomatiche, rotte da tanto tempo.

Al Brasile bensì non si è ridata la facoltà della nostra immigrazione; ma si è fatto benissimo, e non si dovrà ridare, se non se ne avranno le volute garanzie pei nostri emigranti. I quali sono intanto argomento di utili trattative con gli Stati Uniti del Nord, coi quali - come s'è qui detto - bisognava intendersi, perchè tante centinaia di migliaia di italiani riescano utili a sè e alla madre patria, insieme che al paese d'adozione. E l'intendersi riuscirà ora tanto più facile - dati l'ambasciatore White a Roma e l'ambasciatore Mayor des Planches a Washington, eccellenti entrambi - in quanto i Nord-americani incominciano finalmente a persuadersi della entità anche economica dell'Italia e di quanto essa può rappresentare nel mondo moderno. A ciò, ancora più della - pur non inutile per noi - Esposizione di Saint Louis, han giovato e giovano i rapporti dei Consoli americani, che il nostro ambasciatore sa fare abilmente valere; e giova anche il principio prevalso alla Consulta di non far nulla nelle Americhe senza cercar di avere amici o non ostili gli Stati Uniti.

L'emigrazione italiana è stata, del resto, tutelata in altri modi efficaci: mediante un'azione più diretta del Commissariato, e il servizio gratuito della leva all'estero con apposito stanziamento di 60,000 lire, a cui stava per unirsi una proposta di legge per rendere gratuita anche la visita medica; mediante l'istituzione degli addetti per la emigrazione, i quali hanno fatto ottima prova, e uno stanziamento di lire 200,000 in più per le scuole dell'America Meridionale, a cui corrispondono, da un lato, più intimi rapporti con la Dante Alighieri, dall'altro, il miglioramento delle condizioni degli insegnanti coloniali, in rapporto con le nuove leggi emanate od in corso sugli insegnanti delle scuole interne secondarie ed elementari. Era pronto infine un progetto per modificare la legge della emigrazione, là ove essa si è chiarita difettosa.

Tuttociò, mentre si concludevano i trattati commerciali con la Svizzera, l'Austria-Ungheria, la Germania, e si negoziava con la Russia e con la Bulgaria; mentre si andava svolgendo insieme tutta una larga azione amministrativa, per cui nuovi fondi si chiedevano alla Camera a favore dei Consolati, e si introducevano miglioramenti nel ruolo consolare e diplomatico, in attesa del riordinamento delle carriere, intorno a cui ha ora opportunamente riferito per la apposita Commissione l'on. Pompilj; e mentre si provvedeva alla dignità apparente delle nostre rappresentanze con apposite leggi intese alla costruzione degli edifici per l'ambasciata a Terapia, e per le Legazioni a Sofia ed a Cettigne.

Tuttociò non avveniva certamente senza che salisse notevolmente il credito dell'Italia nel mondo; e, mentre a prova della sincerità delle nostre aspirazioni pacifere, si concludevano trattati di arbitrato con la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, il Portogallo, con la Danimarca e il Perù - notevoli specialmente questi due ultimi, che non escludono dall'arbitrato nessuna questione - arbitro veniva fatto il Re d'Italia fra l'Inghilterra ed il Brasile per la questione della Guyana, fra l'Inghilterra e il Portogallo per la questione di Barosse, ed arbitro il Governo italiano fra l'Inghilterra e la Francia per la questione di Mascate.

Ora, è equo il ricordare tutto questo mentre l'on. Tittoni lascia la Consulta, sia per riguardo a lui, sia per riguardo alla situazione del nostro

paese, in cui nel momento un nuovo titolare s'insedia alla Consulta. Assunto all'arduo ufficio, quando vi pareva impreparato se non disadatto, l'on. Tittoni seppe in breve tempo affermarsi come abile e come autorevole ministro, e di fronte al paese, e nei consigli dell'Europa, dove la sua parola era stimata, e anzitutto *creduta*; cosa che, pur troppo, non è sempre avvenuta con altri Ministri degli Esteri italiani. Egli si era ormai acquistato una tale posizione internazionale, che non si può senza rammarico e senza preoccupazione vederlo lasciare un ufficio nel quale sarebbe a desiderarsi anzitutto maggiore stabilità.

E giusto è pure il ricordare che egli ebbe nell'on. Fusinato un collaboratore tanto più prezioso quanto meno abituato a porsi in vista. Intelligente, colto, attivo, principalmente versato in alcune di quelle discipline in cui al Ministero degli affari esteri occorre essere maestri; appassionato del lavoro e dell'ufficio, l'on. Fusinato, senza uscire mai dal riserbo che gli era imposto dalla delicatezza e dal tatto, ha avuto non poca parte nello svolgimento di una linea di condotta che si è espressa felicemente nei più diversi campi, e non poca quindi gli va attribuita della lode che in questo biennio la Consulta si è meritata.

Si comprende dopo ciò come si sia insistito, e dal Presidente del Consiglio e dal nuovo Ministro degli Esteri, perchè acconsentisse a restare; come si comprende che, rimasto cinque anni Sottosegretario di Stato, prima coll'on. Visconti-Venosta, poi coll'on. Tittoni, egli abbia declinato l'invito, per riprendere alla Camera una posizione indipendente.

Ora, il migliore augurio che possa farsi per la nostra politica internazionale è che egli venga degnamente sostituito; e che l'on. Di San Giuliano mostri subito di comprendere la gravità del compito da lui accettato. Se infatti la posizione dell'Italia viene dal suo predecessore lasciata in condizioni così buone come non era stata da gran tempo, non è men vero che conservare tale posizione non è facile, e che molti sono gli ostacoli sul cammino del nostro paese, che il Ministro degli Esteri deve superare coll'abilità, coll'autorità, coll'esperienza.

L'on. Di San Giuliano è uomo troppo intelligente per non sentirsi alitare d'intorno dall'interno e dall'estero tutte le diffidenze che circondano in questo momento, e per varie ragioni, il nuovo Ministero in genere e la Consulta in ispecie: ch'egli riesca a dissiparle presto e bene, deve essere il voto d'ogni buon italiano.

Ed è quindi il nostro.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

I nostri quarant'anni — Una regina di dodici anni — La tragedia — La Calcografia romana — S. Ferrari — I pellicani — Musicisti scandinavi — In libreria — Strenne per bambini — Varie.

I nostri quarant'anni.

Con il 1906 la *Nuova Antologia* ha compiuti quaranta anni di vita, ed inizia, col presente fascicolo, la quinta serie ed il 41° anno di età.

Abbiamo dinnanzi a noi l'intera collezione dei suoi 204 volumi, e la mente nostra abbraccia, con commozione, il lungo spazio di tempo, che vide la *Nuova Antologia* sorgere a Firenze, nel 1866, come rivista mensile; pubblicarsi ancora a Firenze nel 1878, quando divenne quindicinale; trasferirsi nello stesso anno a Roma, per continuarvi il suo sviluppo progressivo e diventarvi una pubblicazione eminentemente nazionale per il concorso ed il valore dei collaboratori, per l' indole degli scritti ch'essa accoglie, per gli intenti suoi di contribuire modestamente, ma tenacemente, al progresso culturale, civile e sociale della patria.

La presente serie si inizia in un momento in cui la nostra Rivista ha raggiunto il massimo della diffusione, sia in Italia, sia all'estero. Il che ci conforta, non soltanto perchè ci consente di mantenerla all'altezza del suo passato, ma perchè ci è indizio sicuro del progresso economico ed intellettuale della nazione, e di una intima corrispondenza di sentimenti fra la rivista stessa ed il pubblico, a cui si rivolge ed al cui appoggio e favore essa deve esclusivamente la sua esistenza. Nessuno meglio di noi vede con piacere come la *Nuova Antologia* diventi non solamente, una grande raccolta del pensiero nazionale, da un capo all'altro del paese, ma come essa si diffonda, a passo lento ma sicuro, in ogni angolo del mondo e vi porti il nome, la cultura e le idee dell' Italia nostra. Non v'ha infatti continente lontano, dall'Australia all'Asia ed all'America, dove non giunga la *Nuova Antologia*, ora recando il saluto affettuoso della patria alle colonie nostre ed ai fratelli d'oltre mare, ora penetrando nelle maggiori biblioteche, nelle università, nei *clubs* d'ogni terra straniera, quale attestazione del pensiero, del moto, della vitalità di questa nuova rinascenza italica, a cui il mondo intero rivolge lo sguardo.

Altri, e meglio di noi, dirà in queste stesse pagine dei quarant'anni della nostra vita, in cui venne raccolta tanta messe di idee e di pensiero, in cui si combatterono tante battaglie per le più alte e forti idealità della letteratura, dell'arte, della scienza e della politica. A noi,

più giovani, venuti tardi nell'arringo, un dovere ed un piacere ci siano consentiti.

Il dovere nostro consiste nel saluto della riconoscenza a quella pleiade di uomini illustri, che per tanti anni diedero alla nostra rivista il fiore dell'ingegno e del lavoro, spesso non disgiunto da sacrificii personali, a fine di assicurare al paese, una pubblicazione, che fosse quasi l'espressione di quella nuova Italia, che fu il sogno dei loro anni migliori.

Il piacere nostro è di constatare - ciò che i lettori ben vedono - che da parecchi anni la *Nuova Antologia* percorre un periodo di vero rifiorimento, che ci auguriamo sempre più intenso e duraturo, perchè in allora ci sarà dato di progredire ancora più nelle nostre incessanti e tormentose aspirazioni al meglio.

Due sono e due saranno gli elementi veri del nostro successo: i collaboratori ed i lettori.

La nostra linea di condotta verso i collaboratori – che sono pure i nostri più cari fratelli – è e rimane chiara ed immutata. Nulla ci è più gradito della antica e costante fedeltà dei vecchi collaboratori, ed il cuore ci esulta quando sul frontespizio dei nostri fascicoli possiamo ancora inscrivere uno di quei nomi, che ornarono le prime puntate della *Nuova Antologia* dal 1866 in poi. Ma in pari tempo, e nei limiti del possibile, accogliamo sempre con fraterno affetto i giovani modesti e sinceri, che ci danno speranza di saper raccogliere in ogni ramo dell'operosità nazionale le tradizioni del passato, per continuarle e per rinverdirle ad onore e gloria del paese. E risultati maggiori conseguiremo nell'avvenire, a comune beneficio, se anche in Italia i letterati, i pensatori e gli scrittori migliori si vorranno rendere sempre più persuasi di una verità elementare, ma spesso dimenticata: che soltanto lo spirito di solidarietà assicura la vittoria anche nel campo letterario e morale, e che la dispersione delle forze in tanti piccoli rivoli, sia pur fatta con i migliori intendimenti, ad altro non conduce che a sterili conseguenze, con l'inevitabile decadimento degli autori e degli editori.

Ai nostri lettori, che vanno crescendo di numero in ogni classe sociale, e specialmente fra le signore ed i giovani, non possiamo che rivolgere un pensiero di ringraziamento e di augurio. Essi tengono nelle loro mani le sorti nostre, perchè, ben lo possiamo dire a fronte alta, essi soli ed unici alimentano, colle più pure fonti, la nostra Rivista. Ad essi ci sentiamo uniti con i vincoli che insieme possono stringere i membri di una grande famiglia - di una famiglia che dev'essere còmpito nostro e loro di estendere ogni giorno di più. Se tanti vecchi lettori ed associati, che da anni ci seguono con fedeltà commovente, ponessero altrettanto zelo nel procurare alla nostra pubblicazione nuovi lettori ed amici, in breve ci farebbero affluire i mezzi per imprimere alla Rivista ben maggiori perfezionamenti di forma e di sostanza.

Con questo augurio, ci sia permesso di ripubblicare il programma, con il quale la *Nuova Antologia* si annunciava all' Italia, nel gennaio del 1866, per mezzo del suo direttore, Francesco Protonotari, che primo la condusse ai suoi più alti destini. I lettori vi troveranno pensieri, propositi, aspirazioni che hanno un posto nel cuore d'ogni italiano, ed è questo il maggior orgoglio della nostra Rivista: di palpitare e di vivere con i palpiti e con la vita di una nazione giovane e di un popolo che si rinnova.

LA « NUOVA ANTOLOGIA »

Programma della Rivista pubblicato nel fascicolo del gennaio 1866

Non paja superbo ai lettori il nome di *Nuova Antologia* dato alla presente Rivista: chè lo zelo almeno, e le savie e pure intenzioni dei fondatori dell'antica, sentiamo che non ci fanno difetto. Alla non piena autorità per adunare intorno di noi gli Scrittori Italiani, supplirà in parte l'essere in questi giorni Firenze città Capitale della Penisola, e il poter noi e volere alle opere della mente rispondere con retribuzione più larga che non si us mai da alcuno editore italiano di simili stampe.

Tali due condizioni fabbricateci, si può dire, dalle mani stesse della fortuna ne inducevano quasi l'obbligo di rannodare le tradizioni illustri ed intemerate dell'*Antologia*, ravvivando altresì con tal nome gli onori e la gratitudine sempre dovuta alla memoria carissima de' suoi fondatori.

Ben sappiamo l'*Antologia* antica essere stata impresa non meno civile che letteraria, ed ora l'Italia risorta correre all'adempimento de' suoi destin nazionali e politici con altri mezzi e con altre vie. A questo diciamo che in ogni impresa letteraria nè mercantile nè frivola dee dimorare un gran seme di civiltà. E se allora le scienze e le lettere precorsero ardite i fatt ai quali assistiamo, oggi debbono ripigliare ufficio non molto diverso, apparecchiando con nuove idee incrementi nuovi e difficili di perfezionamento sociale. Che se il pericolo è cessato, e l'ardimento è d'altra natura, tutta volta può il germe de' pensieri moderni da noi coltivato riuscire quasi altret tanto prezioso e fruttifero. Ogni uomo assennato presagisce poco bene d'un risorgimento politico, quando il moto intellettuale non lo accompagni o non lo segua molto vicino. Ora di cotal moto è giusto desiderio e aspettazione penosa e impaziente in Italia.

D'altro lato, nessuno ignora che a' dì nostri e nella forma presente d civiltà rade e solitarie cime d'ingegno e sapere approdano poco, e bisogn nei reggimenti popolari odierni che si diffonda per ogni dove una specie a così dire, d'ambiente di cognizioni e principj, del quale tutte le ment partecipino a diverso grado, e rendansi atte come a intendere con sufficienz le astratte generalità, così a pregiarne e fruirne le utili applicazioni.

Da ciò proviene che nella letteratura d'un popolo (e pigliamo il vocabol in significato speciale e proprio) riflettonsi, segnatamente al dì d'oggi, l'in dole peculiare di lui, le influenze che spande nell'altre nazioni, e que che promette al progresso comune, e alle speranze e ai destini più prossim del genere umano.

Per affrettare, pertanto, la creazione di siffatta atmosfera intellettuale nutrice degli studi più generali e comunicativi rinasce l'*Antologia*. Nè parv a noi che verun auspicio migliore circondar potesse la culla sua quanto nomi de' suoi scrittori che vanno tra i primi e tra i più lodati della Pen sola. E certi siamo che non vorranno i giovani capaci e laboriosi spregia l'invito e l'esempio dato loro con alacrità e prontezza dai provetti e famos Che anzi all'*Antologia*, rinnovata dopo il silenzio di trenta e più anni dopo mutate tutte le condizioni del viver pubblico e del privato, bisognan ingegni sciolti d'ogni vecchia preoccupazione, sorti e cresciuti negli ultim tempi, e i quali indovinino con arditezza e felicità quel futuro che ci è gi nel cospetto.

Forse occorre ai nostri scrittori di apprender meglio una maniera d dettato che in Italia è poco familiare, ed è opportunissimo a quella vit comune mentale che testè accennammo, vogliamo dire l'abilità e il garb di fare accessibili al maggior numero i pensieri più fecondi della filosofia della legislazione, i trovati più sostanziosi delle scienze positive e della tecno logia, e per fino i calcoli della statistica e il moto e i fenomeni giornalie del gran mondo economico.

Osserveremo da ultimo, che se in altre parti d'Europa le lettere son quasi sempre educatrici ottime delle moltitudini più dirozzate, in Italia po

sono divenire effettivamente madri di gran bene e moralità. Essendochè ai nostri popoli la mera e astratta coscienza del retto, del buono e del doveroso non ha forse quell'efficacia immediata e potente che vedesi in altre nazioni, e piglia invece gran forza e persuasione quando rampolla dalle forme del bello, dal magistero dell'arte e dagli affetti soavi. E dovecchè in altre nazioni il senso morale avvia l'animo naturalmente e logicamente al concetto delle opere illustri, presso di noi certa gentilezza innata di sentimenti, la grandezza ardita e magnanima di certi desiderj e speranze comuni, e ciò che generalmente chiamare potrebbesi la poesia delle azioni, sveglia, mantiene e avvalora il senso morale.

Onde in Italia nulla è forse più funesto della volgarità, e nulla più profittevole de' pensieri elevati, allontanando i quali, ogni cosa rovina troppo facilmente nella bassezza delle cupidità materiali e del passionato egoismo.

Primo debito della presente Rivista sarà di serbare alle nostre lettere tale ufficio solenne, e d'informarle al possibile di severa moralità e di spiriti indipendenti e generosi.

Firenze, il 31 gennaio 1866.

Il Direttore
FRANCESCO PROTONOTARI.

Una regina di dodici anni.

In questi tempi di rivendicazioni e di martirologi, non s'é ancora pensato di fare il martirologio della ragion di Stato e di contare le vittime, non poche, sacrificate all'ambizione e alla politica, pietose creature non meno tristi e miserande di quelle che soffersero e perirono per le più nobili idee. Vittime non inutili, alle quali le nazioni hanno dovuto talvolta la loro grandezza e il trionfo, – quando non furono causa di interminabili sventure delle quali nessuno profittava, meno che ognuno esse medesime. Lucien Perey ci descrive una di queste vite di sacrificio nel suo recentissimo libro *Una reine de douze ans* pubblicato a Parigi dal Calmann-Levy, e dedicato a S. M. la Regina Margherita. La regina di 12 è Maria Luisa Gabriella di Savoia figlia di Vittorio Amedeo II e di Anna d'Orleans, nipote di Luigi XIV, la quale nata il 22 settembre 1688, sposò nell'11 settembre 1701 Filippo V di Spagna, figlio del Delfino di Francia, e cioè nipote anch'esso di Luigi XIV.

Il Re Sole volle questo matrimonio per accaparrarsi l'aiuto del Duca di Savoia nella guerra che prevedeva per la successione di Spagna, e la piccola Maria Luisa fu la vittima designata.

Bambina essa imprende il viaggio per andare a trovare il marito che non conosceva e che aveva sposato per procura: per fortuna trovò ch'era bello e giovane: Filippo V infatti non aveva che 18 o 19 anni e, non ostante

Maria Luisa di Savoia
regina di Spagna.

una specie di gravità glaciale più esteriore che altro, era gentile cavaliere ed ebbe la buona grazia di innamorarsi subito sinceramente della vivace sposina.

Tanto se ne innamorò che non poteva più vivere separato da lei senza ammalarsi di *vapori*, i quali erano poi accessi di melanconia accompagnati da un senso insopportabile di oppressione. Maria Luisa, del

resto, meritava queste attenzioni: era piccola ma aristocraticamente elegante e molto sviluppata per la sua età; il suo viso piuttosto irregolare aveva un'espressione vivace e dolce nel medesimo tempo. Quando parlava e si animava, riusciva a ornare di mille grazie i suoi meriti reali; la sua estrema giovinezza, la sua aria aperta e risoluta, la dolcezza del suo sguardo, l'accento penetrante della sua voce, il suo carattere fermo e ragionevole, le attirarono fin da principio le generali simpatie.

***

Era seguìta dalla Princìpessa Orsini, emissario speciale imposto da Luigi XIV per dominare la piccola regina e, per quella via, il giovane Re. La Orsini, della quale il Saint-Simon ci ha lasciato un magnifico ritratto, era una donna, simpatica, coltissima, piacevole, molto abile, anzi insuperabile nel tessere e nell'imbrogliare le più strane matasse. Sotto questa meravigliosa guida la reginetta imparò presto a regnare, ossia a destreggiarsi nel mondo di piccoli intrighi e di interminabili pettegolezzi che formavano la vita delle corti Spagnuola e Francese. Ma la povera bambina sbalzata così all'improvviso all'ufficio di moglie e di regina era spesso oppressa dalle asprezze del suo duro mestiere. Il Re si assentò quasi subito dopo il matrimonio per venire in Italia, e Maria Luisa dovette presiedere le Cortes di Aragona e la Giunta di Stato in qualità di reggente. Durante la sua reggenza nella quale, sotto la guida della Orsini, essa assisteva ore ed ore alle sedute dei ministri, dimostrando uno spirito aperto, e sopratutto una lodevolissima fretta nello sciogliere le questioni e una provvidenziale impazienza nell'ascoltare le lunghe e noiose diatribe dei consiglieri, accadde lo sbarco degli inglesi in Andalusia e la sollevazione di molte provincie del Regno. La reginella invoca il ritorno del Re e offre intanto di andare a stabilirsi sul campo della guerra per incoraggiare le truppe. Questo atto coraggioso le cattiva definitivamente l'animo della Nazione. Filippo V torna a prendere la direzione degli affari sotto la guida del Card. d'Estrées legato di Luigi XIV. Quantunque tutto andasse a rompicollo, così all'estero come all'interno, il d'Estrées si occupò solo di alienarsi l'animo dei Grandi spagnuoli con la sua asprezza, e di combattere la trionfante influenza della Orsini riuscendo perfino a mettere in cattiva luce Filippo V presso il Re di Francia. La Orsini a un certo punto perdette le staffe e, abbandonando la sua savia politica dissimulatrice, osò inviare a Luigi XIV una missiva più che insolente. Il suo ritiro fu deciso con terribile desolazione di Maria Luisa e di Filippo.

***

Curiosissima è la corrispondenza della Regina a questo riguardo per il senso di dolore e di sgomento che essa dimostra; e infatti, non ostante l'insegnamento di quasi 4 anni, la povera Maria Luisa non era ancor giunta a poter superare da sola le trame innumerevoli tesele dalla rivalità tra francesi e spagnuoli.

La povera reginetta che, non giunta a 17 anni, aveva dovuto assumere la reggenza ben quattro volte ed assistere ai disastri che accompagnavano la guerra, si dimostra in tutte le sue lettere al padre, alla nonna, a Luigi XIV, a M^e^. di Maintenon, affaticata e stanca quantunque sorretta da una volontà veramente superiore alla sua età. Triste è la sua corrispondenza: gli intrighi innumerevoli, le ansie della guerra sfortunata, le malattie del marito, la povertà della Corte e la sua tristezza immensa, i viaggi disagiati ed agitati, l'ostilità del partito francese, la defezione del padre dalla causa franco-ispana, i suoi stessi malanni che già cominciavano a tormentarla, tutto questo turbine di avvenimenti gravi intorno a quella povera creatura così giovane e così desiderosa di pace e di felicità, danno un senso di accorata tristezza e di profonda melanconia. Invano essa con una energia veramente miracolosa cerca di dimostrarsi serena e tranquilla; fra le righe si leggono lo sgomento nascosto e l'affanno incessante.

La Orsini intanto riuscì a placare il Re Sole e a ritornare presso la reginetta nel momento che questa

aveva la prima sua gioia, quella della maternità: il primo parto accadde il 25 agosto 1707 e fu una festa per fortuna scevra di sventure: doveva anche essere l'unica, perchè immediatamente le cure della politica e della guerra sfortunata tornarono ad amareggiarla. Nel luglio del 1709 Maria Luisa ha il secondo parto, ma l'infante muore dopo una settimana. La povera regina deve ancora una volta assumere la reggenza mentre la terribile malattia glandolare che doveva condurla alla tomba comincia a toccarla in ciò che solo le era rimasto della sua giovinezza, la grazia. Gli ultimi anni della infelice donna furono un lungo martirio: le ansie della politica, le laboriose trattative di Utrecht, l'infermità, la travagliano incessantemente: doveva prendere oppio per dormire poichè il dolore non le lasciava requie: il re che l'amava teneramente vivea in continue ansie. Finalmente il 14 Febbraio 1714, a 26 anni, la infelice regina moriva.

***

Il libro del Perey espone tutta questa dolorosa odissea coi documenti: l'A. ha esaminato archivi segreti diplomatici, gentilizi, e pubblica con un ordine veramente scientifico gli epistolari di Maria Luisa coi suoi parenti, e le risposte di costoro. La storia confusa e intricata di quel periodo viene illuminata da questo libro in una maniera nuova spesso si ha la sensazione penosa e improvvisa del fatto che gravi avvenimenti storici dipendono da minime cause, da infime persone. La vita della Corte di Spagna in quell'infelicissimo periodo appare in tutto il suo disordine, nella sua incredibile povertà di idee, di volontà, di denaro. Insieme a queste grandi e dolorose cose altre ne scaturiscono piccole e curiose, quadretti del tempo, intrighi, amori, strani usi, curiosi cerimoniali: spesso scintilla la nota comica ed umoristica, specie nei rapporti dei Nunci pontifici, e sopratutto nelle lettere della Orsini, piene di una *verve* indiavolata. Ecco per esempio come essa descrive le sue mansioni di *Camarera mayor*:

« Je n'ai pas le moindre repos, et je ne trouve pas même le temps de parler à mon secretaire, il n'est plus question de me reposer après le diner ni de manger quand j' ai faim. Je suis trop heureuse de pouvoir faire un mauvais repas en courant, et encore est-il bien rare qu'on ne m'appelle pas dans le moment que je me mets à table. En vérité, Madame de Maintenon rirait bien si elle savait tous les détails de ma charge. Dites-lui, je vous supplie, que c'est moi qui ai l'honneur de prendre la robe de chambre du roi d'Espagne lorsque il se met au lit, et de la lui donner avec ses pantoufles quand il se lève. Jusque-là je prendrais patience; mais que tous les soirs, quand le roi entre chez la Reine pour se coucher, le comte de Benavente me charge de l'épée de Sa Majesté, d'un pot-de-chambre et d'une lampe, que je renverse ordinairement sur mes habits: cela est trop grotesque! »

« Jamais le roi ne se léverait si je n'allais tirer son rideau, et ce serait un sacrilège si un autre que moi entrait dans la chambre de la reine quand ils sont au lit. Dernièrement la lampe s'était éteinte, parce que j'en avais répandu la moitié. Je ne savais ou étaient les fenêtres, parce que nous étions arrivés de nuit dans ce lieu-là; je pensai me casser le nez contre la muraille et nous fumes, le roi d'Espagne et moi, près d'un quart d'heure à nous heurter en les cherchant (les fenêtres)..... »

In complesso questo libro del Perey è veramente interessante non solo per lo studioso di storia ma per ogni lettore, un libro che non ostante la sua mole, si legge come un romanzo.

La tragedia contemporanea.

È possibile una tragedia moderna? Prima di tutto è necessario affermare che nulla è più moderno, attuale che il teatro, e che la tragedia non può sottrarsi a questa necessità. Il teatro mette in scena d'ordinario degli interessi, delle idee, delle passioni; la tragedia vive esclusivamente di passioni. Ma è necessario che siano passioni nostre, sebbene innestate dal poeta nel cuore di personaggi d'altri tempi. In questo senso è moderna la tragedia anche quando ci presenta un fatto storico o leggendario più o meno lontano.

« Si confrontino, *Prometeo legato* e *Berenice* – scrive Carlo Méré in un recente volumetto pubblicato dalla *Cronique* e intitolato appunto *Le Tragédie contemporaine* – e proviamoci a definire lo stile della tra-

gedia. Ci si limiterà a dire che esso è appropriato al soggetto, che è sempre semplice e sublime, senza cessare d'essere drammatico, cioè chiaro, sì da esteriorizzare con precisione l'idea. Ma è necessario notare anzitutto, che lo stile delle due tragedie è quello dell'epoca in cui furono scritte. L'arcaismo può sedurre un gruppo di spiriti retrospettivi, ma è impotente a trasportare l'anima di un popolo. Il teatro è meglio che un museo. Lo si voglia pure estetico, morale, sociale, o semplicemente divertente nel senso d'una distrazione intellettuale, ma esso dev'essere vivente. Non si risuscitano degli stati d'animo defunti, come non si rianima il cuor delle statue ».

L'hanno compreso i grandi tragici di tutti i tempi: « vedevano anzitutto l'uomo. Essi non ci hanno presentato l'antichità sotto forme moderne, ma essi hanno piuttosto creato un'umanità e una civiltà somigliante a quella del loro tempo, dando loro un colore antico, cioè ideale ».

Non c'è dunque un'antinomia nelle parole: tragedia moderna. Quello che costituisce la tragedia non è già la tecnica, come si credette nel secolo XVIII in Francia, e in Italia anche posteriormente, ma lo spirito: essa pone sulla scena un conflitto morale d'ordine psicologico metafisico, una lotta fra il destino e la volontà umana, risolta infine dalla divinità, o dalla morte. I tragici, per ingrandire l'uomo, come disse Schlegel, collocarono la sua statua sulla base essenziale e incrollabile della libertà morale. Ma coi tempi moderni il fato non è più esteriore, esso è rappresentato dalle passioni che s'impadroniscono dell'uomo e voglion farlo piegare sotto il loro giogo. *Poliuto* può interpretarsi senza l'intervento della grazia, e la scienza spiega benissimo le crisi d'Oreste in *Andromaca*. « I mezzi presi dal maraviglioso, scrive il Faguet, non possono riuscire, in teatro, se non quando quello che viene spiegato da essi, può in fondo spiegarsi anche senza ricorrervi. ».

Confinare i proprii personaggi nel passato non è punto necessario: s'intende però che i tragici lo facciano volentieri, poichè il passato offre loro un mezzo di idealizzazione, non rende indispensabili le particolarità, le accidentalità che caratterizzano i personaggi della realtà quotidiana messi sulla scena. Quanto alla tragedia con personaggi e fatti contemporanei, essa è più difficile di quel che non sembri e molti lavori cui s'è dato tal nome non lo meritano punto. Gli *Spettri* di Ibsen, la *Potenza delle tenebre* di Tolstoi sono due tipi diversi di tragedia moderna.

Quanto alle tragedie antiche, il Méré vorrebbe che fossero rappresentate esattamente, senza raffazzonamenti « fatti da poeti abili nell'arte di tagliarsi dei ferraioli nei mantelli dei re ». Si affidi la traduzione ad onesti grecisti: si decorino con scene belle ed evocatrici.

Al bel volume del Méré ha premesse alcune parole l'attore francese Paul Mounet. Anche nella interpretazione è necessario seguire le esigenze artistiche del proprio tempo. Urlare o cantare è uso di tradizione e di scuola. Ma piace sentir ripetere da un attore francese: « Seuls, les tragédiens « chantent » qui veulent dissimuler leur impuissance sous un lyrisme factice; le lyrisme ne consiste pas en une fiévreuse gymnastique du larynx, le lyrisme est un élargissement de l'âme par la foi ».

La Calcografia romana

Ad Ernesto Ovidi, direttore dell'Archivio di Stato in Roma, dobbiamo un pregevole studio su *La Calcografia romana e l'arte dell'incisione in Italia* (Roma, Albrighi, Segati e C., 1905). L'autore partendo dalle prime origini italiane di quest'arte, quando Maso Finiguerra inventava l'incisione a bulino, accenna in grandi linee le varie sue fasi nel nostro paese.

Al suo primo svolgersi essa non ha molti seguaci e stenta a diffondersi, per quanto vi si dedichino con amore e con fortuna Baccio Baldini, Antonio Pollaiuolo, Andrea Mantegna: finchè nello studio di Raffaello riceve un valido impulso che le apre la via. E nel Cinquecento, fra i tanti incisori che lavorano in Italia si acquista larga fama Marcantonio Raimondi, traducendo in magnifici rami

le opere dell'Urbinate e del Buonarroti.

Nel seicento e nel settecento l'arte del bulino si sviluppa pienamente, e non limitandosi più alla semplice riproduzione, ma rivolgendosi all'interpretazione diretta della natura o del sentimento personale dell'artista. Celebre è l'opera di Piranesi.

In quest'epoca appunto i sovrani d'Europa, mossi dall'esempio dei Re di Francia Luigi XIV e Luigi XV, incoraggiano lo sviluppo dell'incisione e fanno a gara nel fondare ciascuno una propria calcografia nel Principato. Così volle anche il Papa, ed allora si ebbe in Roma la *Calcografia Camerale*.

***

Camerale prima del '70, *Regia* ai giorni nostri, la Calcografia che ci dette tanti buoni e celebrati lavori d'arte, si conservò sempre essenzialmente romana: per l'antica officina – negli anni migliori della sua vita – l'incisione assunse quella fisionomia e quell'intonazione caratteristica che la fa agevolmente distinguere. Le belle incisioni romane che sparsero da per tutto il soffio animatore dell'arte, recando l'immagine dei nostri capolavori, sono note a tutti.

Ora l'Ovidi, raccogliendo e ordinando antichi documenti, ha potuto darci nel suo dotto studio un complesso di notizie preziose sull'origine e sullo sviluppo della nostra Calcografia.

La prima idea di essa si deve all'iniziativa di un privato, Giacomo De Rossi, che, acquistato un buon numero di rami incisi, ne eseguiva e vendeva le stampe per suo conto. Lusingato dalle offerte di alcuni commercianti inglesi, egli stava per cedere la sua officina, quando per il provvido intervento di Clemente XII la Camera Apostolica subentrò nell'acquisto e si ebbe così a Roma nel 1738 la *Calcografia Camerale*.

L'autore con grande diligenza ne narra le prime vicende che per parecchi anni, a dire il vero, non furono troppo liete, mancando quella vendita che si sperava; ma poi Pio VI, a risollevarne le sorti, vi nominò direttore il Valadier che solo nel 1814, con Pio VII, passati la Rivoluzione e Napoleone, potè attendere proficuamente al suo ufficio. L'opera sua dette alla Calcografia una nuova vita di prosperità artistica e commerciale, che permise nel 1837 la costruzione dell'apposito edificio ad essa destinato e che ad essa serve tuttora.

E ancora più floride furono in seguito le sue condizioni quando, con Pio IX, ne divenne direttore il Mercuri che per lunghi anni le dedicò cure assidue e mantenne poi il suo ufficio anche dopo il 1870, quando la Calcografia, non più *Camerale*, passò alla dipendenza del governo italiano. Ed alla *Regia Calcografia*, dalla presa di Roma ad oggi l'Ovidi dedica le ultime righe del suo pregevole studio.

***

Nel passato, còmpito principale dell'incisione fu il riprodurre e diffondere le opere d'arte: nondimeno essa ebbe cultori appassionati e insigni, che vi si dedicarono in modo da farne un'arte indipendente.

Ma ora tutto è mutato. I progressi della fotografia e delle arti fotomeccaniche diffondono continuamente le imagini fedeli dei lavori d'arte. Perciò l'incisione, quale mezzo di riproduzione, ha perduto ogni vitalità e, priva ormai di importanza pratica e commerciale, è fatalmente destinata a scomparire dal campo dell'arte viva. La Calcografia romana avrebbe ancora ragione di esistere com'è, se bastasse a se stessa e non avesse bisogno del sussidio dello Stato. Ma le cinquantamila lire circa che essa assorbe non giovano nè a mantenere in onore un vecchio istituto, nè a incoraggiare un'arte che in Italia ha pochi cultori e pochissimi amatori.

Si è parlato in questi ultimi anni di una sua riforma. Ne val proprio la pena? È possibile in Italia un ente che cerchi nelle più lontane regioni gli artisti atti a ricavar buoni frutti da quest'arte e li incoraggi, dando loro i mezzi di dedicarvisi e di specializzarsi? A questi lumi di luna non è neanche da parlarne. D'altronde i pochi che con valore e anche con fortuna consacrarono parte della loro attività all'arte dell'incisione non ebbero neppure una parola ufficiale d'incoraggiamento

Il Ministro della pubblica istruzione che avrà il coraggio di proporre al Parlamento l'abolizione della Calcografia, e ne destinerà il non spregevole assegno annuo all'incremento della coltura artistica o anche soltanto a tener in piedi i monumenti crollanti o a impedir l'esodo di qualche capolavoro, avrà fatto un buon servizio all'arte italiana.

Severino Ferrari.

A quarantotto anni, in una casa di salute, è morto un dei più gentili poeti nostri, Severino Ferrari. Egli era un poeta di vena spontanea, di quelli che

cantano per cantar, come usignoli.

Al senso innato del canto popolare s'univa in lui il gusto della poesia erudita, e curioso per il critico psicologo è l'analizzare gli elementi che

Severino Ferrari.

si fondono nei madrigali, nelle ballate, negli strambotti da lui pubblicati, lo scindere i versi dettati da ispirazione diretta da quelli composti di risonanze classiche:

Ed io sognai fin presso a la mattina
la fanciulla che avea treccie di sole,
e nel volto una rosa fra la brina,
e negli occhi due languide vïole:
la invocai ne la mia mente bambina
in sino a che tra i canti e le vivuole
nel Petrarca la vidi con inchina
testa pensosa e non facea parole.

La fanciulla della leggenda e la donna del Petrarca egli continuò a vedere nella donna viva e vera che gli veniva innanzi, sicchè, mentre il sentimento diretto della realtà gli presta accenti di efficacia immediata, le vecchie musiche, pur così care alla complicata anima moderna, non l'abbandonano.

Altri cantarono l'amore e le donne; egli canta una donna e un amore, e riesce ad essere meno monotono di quelli, perchè le sue variazioni sono ricchissime e i motivi desunti da tutta la natura e dal sentimento sempre spontaneo del popolo; perchè il suo animo ricco fornisce tonalità varie, dalla tristezza all'arguzia:

O camicia bella e bianca,
ti tormento io per amore:
su di te mai non si stanca
la mia mano nè il mio cuore,
chè troppo dòlce è 'l tremore
che il profondo sen mi tocca
s'io ti metto su la bocca
per troncare la gugliata.

Tratti, come questi, d'una delicatissima suggestione abbondano nei suoi versi. E qui si disegna la sua fisionomia; la quale è senza dubbio notevolissima e meritevole di ben altra considerazione da quella in cui la tennero i critici italiani. Il Ferrari non ebbe fortuna! Non ebbe il riconoscimento che si meritava: l'avrà la sua memoria, come compenso alla malattia e alla morte che lo rapirono nel pieno dell'età?

Gli ultimi versi di Severino Ferrari sono sei forti sonetti apparsi nel n.° del 1° maggio 1903 della *Nuova Antologia*. Ora l'editore Sarasino, a cura di L. De Mauri amico suo, ha ristampato, in bella edizione corredata di due ritratti, la sua nota raccolta di *Versi*, dedicandola al suo maestro Carducci. (Libreria Antiquaria, via Venti Settembre, Torino).

IV Congresso Internazionale

d'Assistenza pubblica e privata

In occasione della grande Esposizione si terrà a Milano – dal 23 al 27 maggio 1906 – un Congresso internazionale d'Assistenza pubblica e privata, che per l'importanza dei temi per il numero e l'autorità dei relatori riuscirà una solenne manifestazione di solidarietà umana.

Ecco i temi che verranno svolti:

I. Dell'assistenza agli stranieri. Necessità di un accordo internazionale (proposta del Comitato dei Congressi nazionali italiani costituito in Bologna, e del sig. Emilio Robert del Belgio). Relatore G. C. Buzzati dell'Università di Pavia.

II. Insegnamento metodico degli aiutanti volontari dell'assistenza pubblica e della beneficenza privata (Scuole di carità; corsi d'istruzione; educazione) Relatore il Dott. Münsterberg presidente della Direzione generale dell' Assistenza pubblica di Berlino,

III. Delle istituzioni che hanno per oggetto di proteggere e di assistere la giovinetta e la donna isolata. Relatori Ferdinand - Dreyfus, membro del Consiglio superiore dell'assistenza pubblica di Parigi, e la Baronessa de Montenach, secretaria generale dell'opera cattolica internazionale per la protezione delle giovani donne.

IV. Provvedimenti d' assistenza presi o da prendere nei diversi paesi contro la mortalità infantile (sig. Paolo Strauss, Senatore di Parigi). Relatore il dott. Ragozine, consigliere privato, direttore del riparto medico al Ministero dell' interno di Russia.

V. Con quali sistemi ed entro quali limiti le forme dell' assicurazione e della previdenza possono e devono sostituire e completare le funzioni della beneficenza e dell' assistenza pubblica col concorso delle istituzioni che adempiono attualmente a tali funzioni (proposta del Comitato di Bologna). Relatore Geoffray Drage, Londra.

Al Congresso verrà inoltre presentata una statistica comparata sull'assistenza e la carità, riguardante un periodo di circa mezzo secolo e compilata sopra una base concordante per i vari paesi. Di tale lavoro è stato dato l' incarico al signor Loch di Londra.

Si sono raccolte finora settecento adesioni di privati, di associazioni, d' istituti pubblici, di municipii, appartenenti a tutte le nazioni e specialmente alla Francia, alla Germania, alla Svizzera, all' Austria. Il comitato del Congresso ha avuto l' ottima idea di organizzare per modica spesa un viaggio per tutta Italia, da Milano a Palermo, nel quale i congressisti dal 27 maggio al 17 giugno visiteranno le principali istituzioni italiane di previdenza e d' assistenza sociale.

Il premio della «Vie heureuse».

Abbiamo parlato l'anno scorso del premio di cinque mila franchi istituito dalla *Vie heureuse*, la nota rivista femminile pubblicata da Hachette e diretta dalla Signora De Broutelles. Il giurì, composto di scrittrici, aveva dato il premio a Myriam Harry per il suo bel romanzo *La Conquète de Jerusalem*. Quest'anno non mancavano le scrittrici concorrenti, ma fu sollevata la questione se il premio si dovesse destinare esclusivamente alle donne, o estendere agli uomini.

Occorre dire che la deliberazione del giurì femminile fu più liberale di quella dell'Accademia De Goncourt, che appunto lo scorso anno escluse le donne. Il premio della *Vie heureuse* fu appunto assegnato a un romanzo firmato da un uomo. Il romanzo è *Jean Christophe* di Romain Rolland, una squisita opera d'arte di cui ci occupammo nella *Nuova Antologia*.

Come i lettori sanno, è la storia d'un fanciullo: questo fanciullo è un genio nascente (è l'infanzia di Beethoven, sulla cui vita il Rolland ha scritto un libro che è un piccolo capolavoro) e lo schiudersi di quest'anima è descritto con un'emozione, una grazia, una delicatezza straordinarie. Ciò poteva sfuggire a un giurì d'uomini, ma fu notato e meritamente premiato da un'accolta di scrittrici.

Romain Rolland prosegue intanto nei suoi studi critici ed estetici, fra i quali *Jean Christophe* é un diversivo, e ha preparato per la « Librairie de l'Art ancien et moderne, » nella biblioteca *Les Maitres de l'Art*, un volume su Michelangelo.

Vita e costumi dei pellicani.

Nessuno può osservare attentamente un pellicano senza essere colpito dalla grave e riservata dignità dell' uccello. È quest' uccello una caricatura piumata o contiene realmente una parte della saggezza che apparentenente dimostra?

Per rispondere a questa domanda Frank M. Chapman del Museo Americano di Storia Naturale, ha voluto recarsi nella terra dei pellicani e stabilire, possibilmente, delle relazioni personali con gli abitanti.

E sulla *Century*, ci dà degli interessanti ragguagli de' suoi studî.

In America vi sono due qualità di pellicani, i bianchi ed i neri. Dei primi non si può dire che incoraggino gli studi degli ornitologi, perchè le invasioni dei loro isolotti lacustri del Manitoba e del Nevada hanno dato per risultato una completa emigrazione. Con i neri l' autore è stato più fortunato.

Partenza per la pesca.

In quella lunga e stretta laguna nella costa est della Florida conosciuta come l' Indian River, vi è un isolotto fangoso di non più di tre o quattro acri di estensione; in esso è la residenza di tutti i pellicani dell' Indian River, se non di tutta la costa est della Florida.

Il pellicano nero, al contrario del bianco nidifica negli alberi bassi e nei cespugli; ma per le bassissime temperature e le alte acque, e, forse, per l'eccessivo uso che gli uccelli hanno fatto degli alberi, moltissimi sono stati distrutti.

Prima dell' eccellente legge sulla protezione degli uccelli nella Florida i pellicani potevano essere uccisi da chiunque. Le richieste delle modiste per ottenere le penne delle loro ali crescevano grandemente e si temeva che l'Isola dei Pellicani potesse essere attaccata. Fu tentato di comprarla dal governo, ma le pratiche burocratiche essendo troppo lunghe, fu presentato il caso al Presidente Roosevelt che immediatamente creò la Pelican Island, una riserva Federale. Si mise prontamente un custode all' isola coll' ordine d' impedire a tutti l'accesso e si alzò un grande avviso che proclamava la popolazione dell' isola proprietà del governo.

Ma gli uccelli espressero la loro disapprovazione col disertare l' isola in corpo: due isolette vicine si coprirorono ben presto dei dissenzienti.

Era evidente che la grande tabella Federale causava loro molta inquietudine, perchè quando il custode la rimosse, gli uccelli tornarono.

Ogni anno con singolare esattezza, nella prima settimana di novembre i pellicani arrivano al loro poco attraente campo di fango. Alcuni giungono a volo, altri se ne vengono lungo il fiume. Il ritorno al luogo d' origine è un periodo costante nel ciclo fisiologico della vita dell' uccello, che include la migrazione, l' amore, la deposizione delle uova, l' incubazione, la cura pei piccini, e la ritirata ai quartieri d'inverno

Anche nei tropici gli uccelli, di regola, non nidificano fino alla primavera e sul principio dell'estate, ma il pellicano corteggia la sua consorte in novembre e comincia il governo della casa il primo mese d' inverno. Tra questi muti e gravi uccelli la corte deve essere un grande affare, ma essa non è causa di disensi tra gli indigeni della terra dei pellicani. Le prime coppie d' uccelli convengono sugli alberi, dove un grande nido formato di stecchi e grosse erbe é fabbricato tra ramo e ramo. Quando tutti i posti sugli alberi sono occupati, gli altri uccelli, che formeranno un altro migliaio di coppie, fabbricano il nido sul terreno.

Il primo delle tre uova ai quali i pellicani si limitano è deposto verso il primo dicembre. Si potrebbe credere che anche nella Florida l'inverno sia una stagione non adatta alla incubazione delle uova; ma i pellicani possiedono de' corpi molto larghi e piumosi e maschio e femmina son fedeli a' loro doveri d'incubazio-

ne. Perciò le uova non sono mai scoperte e dopo circa quattro settimane il piccolo pellicano si annunzia con un piccolo grugnito emesso anche prima di lasciare il guscio.

Il piccolo pellicano non è eccessivamente attraente quando nasce. Ma dopo circa diciotto giorni la sua nera e nuda bruttezza si va nascondendo sotto una peluria così grossa, soffice e bianca che potrebbe bene abbellire un cigno.

I pellicani che nascono sui nidi posti sugli alberi non lasciano il loro ricovero che quando cominciano a fare i primi tentativi per volare, ma quelli che nascono sul terreno, all'età di sei settimane cominciano a nuotare e a dieci settimane hanno già appreso a far uso delle ali.

A marzo, se tutto va bene, i pellicani possono con la loro famiglia andarsene in viaggio, ma il primo di giugno alcune volte trova gli uccelli ancora intenti nelle loro occupazioni casalinghe.

Le alte acque, i freddi, o l'essere esposti al sole prima di essere ricoperti di piume sono tutti fattori dell'aumento di mortalità fra i giovani pellicani e pochi sono infatti i genitori che riescono a formarsi una famiglia di tre piccini.

***

Dal giorno che si sono accorti che un uomo li difendeva dagli attacchi de' predatori, i pellicani sono lungi dal riguardare gli uomini con sospetto.

È necessaria però qualche cautela. Un ombrello, ad esempio, viene adoperato con successo.

Dopo appena tre minuti che l'autore dell'articolo era entrato sotto il suo ombrello, gli uccelli cominciarono a ritornare ai loro nidi che con riluttanza avevano disertato al suo avvicinarsi.

Uccelli di tutte le età e di tutte le voci, dai più piccoli, gridanti e nudi, ai più gravi e dignitosi si trovavano radunati in un piccolo spazio, e con uno sguardo si poteva osservare l'attività del pellicano nella vita domestica: la fabbricazione dei nidi, l'incubazione dei piccoli, il nutrimento di essi, il bagno, l'aggiustatura delle penne, le lotte, il sonno, ecc.

Maschi e femmine si surrogano nel covar i pulcini. L'uccello rilevato vola, generalmente, diretto all'acqua, e là si bagna: dopo aver accomodato le sue piume parte generalmente per un comodo giro o per pescare lungo la costa, perchè è raro che il pellicano peschi vicino al suo domicilio. Se gli uccelli non hanno fame, il bagno

Ritorno dalla pesca.

mattutino è seguito da una passeggiata aerea e salgono a più di mille piedi, e colle ali immobili girano in circoli larghissimi.

Quando la famiglia dei pellicani si accresce de' tre piccoli, i problemi domestici divengono più complicati: per almeno dieci settimane i piccoli dipendono interamente da' loro genitori per ogni nutrimento che deve passare lungo le loro gole capaci. Le escursioni pescherecce ricevono ora più importanza: gli uccelli si allontanano talvolta fino a quaranta miglia della loro isola.

I più mattutini partono al primo accenno dell'alba e gli ultimi arrivano all'isola quando è così scuro, da distinguere appena i dettagli del paesaggio, volando in tal maniera da apparire evidente che essi non vedono nulla nel buio. Partendo generalmente soli, essi s'incontrano poi coi compagni lungo la via. Sono pescatori audacissimi e da una altezza da trenta a quaranta piedi si preci-

pitano col collo teso sulla preda. Il loro becco ha un' apertura tale da poter catturare pesci di quattordici pollici di lunghezza. I pesci sono trasportati nel gozzo. Nel ritorno l'ordine del viaggio è conservato fino all'arrivo nell'isola ove amministrano il cibo ai clamorosi piccini.

I più piccoli vengono ingozzati, mentre i più grossi, fanno delle escursioni con tutto il capo e il collo nei grandi becchi e nella gola del paziente genitore, trovandovi del pesce intero che essi ingoiano prima di ritirare la testa.

La nutrizione del pellicano.

Talora il pesce ingoiato è troppo grande, il vecchio uccello salva il suo nato dal soffocamento strappandoglielo fuori: talora esso è troppo lungo, sebbene stretto, e allora il piccolo cerca di digerire pazientemente la testa e poi seguita a mandarlo giù.

Quando le piume nere delle ali cominciano a crescere e il giovane pellicano lascia il nido, allora il desiderio di nutrimento è così grande, che non esita a chiedere cibo a qualunque uccello più grosso che arriva. Ma li minaccia col becco finchè giunge ai suoi piccini e comincia a nutrirli. Allora gli altri si quetano.

All'età del volo i genitori nutrono solo un uccello per volta: la fatica del nutrirsi è tanta, che i piccoli ne rimangono sfiniti. Colla testa sul terreno e le ali rilassate sembrerebbe quasi che avessero ricevuto un violento colpo sul cervello. Questo stato è poi seguìto dalla più violenta reazione, durante la quale essi tentano di afferrarsi un'ala e girano intorno come un essere demente, fermandosi solo per mordersi l'altra ala prima di girare per il verso opposto. Dopo questo esercizio, che forse è fatto per aiutare la digestione, l' uccello si mette a dormire.

Oltre àl nutrirli e ripararli, i pellicani genitori sembrano prendere poco interesse dei loro nati. In un solo caso, pertanto, un genitore la cui famiglia di due era morta per insolazione, mostrava una pena evidente per la loro perdita. Per due ore, colei che sembrava la madre, rimase vicina al nido contenente i corpi dei due infelici, ritornando ad intervalli per ficcarvi il becco e scuotere le erbe intorno, cercando apparentemente i piccini che, morti, essa sembrava non riconoscere. Toccando poi uno di essi col becco lo gettò dal nido come un oggetto di nessun interesse; più tardi il misero corpicino fu mangiato da un avvoltojo.

Questo incidente fu l'unica variante osservata dal Chapman nella vita dei pellicani che sotto la protezione del Governo americano vivono tranquilli nella loro isola.

Musicisti scandinavi.

Se v'ha un'arte che esprima le caratteristiche d'un paese questa è certo la musica scandinava. I compositori scandinavi non rivelano tanto la propria personalità, quanto le bellezze della natura. La loro musica è avviluppata dallo spirito e dall'atmosfera delle loro contrade e del loro paesaggio. Ciò rende la loro arte così meravigliosamente grafica e pittoresca.

Nei lavori musicali della Scandinavia mancano quei temi ricamati, quegli arabeschi che caratterizzano la grande scuola musicale russa: essi emanano da un suolo rude che domanda fatiche, pazienza e costanza e rende l'esistenza semplice e grave.

***

Le canzoni nazionali della Danimarca non sono punto tristi: sono semplici, gaie, con ritmi ben modulati e piane armonie: il loro tono è piuttosto il maggiore che il minore e i loro temi sono quasi sempre ispirati dalle reminiscenze dei piaceri

della caccia, della guerra o della navigazione.

I due musielsti che per primi si sforzarono di introdurre queste melodie nelle loro composizioni furono i tedeschi Weyse e Kuhlau, che si stabilirono in Copenhagen al principio del XIX° secolo. Furono tutti e due degli industriosi manifattori di musica e principalmente di opere: essi usavano le arie nazionali a centoni. Le loro opere furono eliminate dai teatri danesi, all'apparizione di Niels Gade (1814-1890) e di J. P. E. Hartmann, che furono i predecessori della scuola danese propriamente detta, e quelli che esercitarono su di essa la maggiore influenza. Essi apparirono nel tempo in cui Lipsia era la Mecca musicale dell'intiera Europa, – la Russia eccettuata. La fama di Mendelssohn era allora al colmo e la sua influenza minacciava di assorbire ogni individuale tendenza di quel tempo.

Schumann, in un luogo del suo *Musica e musicisti,* saluta i due forestieri e nota gli elementi nuovi che sono entrati nelle loro opere. Di Gade egli disse che ebbe una grande influenza sulla Germania musicale. Egli è ancora tedesco, ma in modo molto remoto: la sua è la freschezza e la leggerezza che ci innamorano nelle opere del suo compatriota Hans Andersen: le sue sinfonie, le sue *ouvertures,* assieme a molti dei suoi smaglianti aquarelli furono ispirati da lavori del grande novelliere.

Niels Gade ebbe una brillante carriera e le sue composizioni godettero di grande popolarità prima della sua morte.

La musica di Hartmann fu più originale, di più ardito stampo di quella del Gade. Hartmann incominciò a comporre da fanciullo e produsse quasi sino al giorno della sua morte, avvenuta nella età di novantacinque anni.

Nel 1840 egli aveva successo con un'opera in due atti: *Liden Kirsten;* prima di questo tempo egli aveva scritto la bella *ouverture* alla tragedia *Hakon Jarl* dell'Oelenschlager e la marcia funebre in memoria di Thorwaldsen. Tutte e tre queste composizioni sono impregnate dello spirito del popolo danese. Il loro tono è semplice, sovente nobile e dignitoso e assolutamente sincero.

Un compositore che seppe innestare nell'arte sua la canzone popolare con fascino squisito è Lange Müller: tutti i lavori di questo musicista sono delle gemme ed egli potrebbe occupare un posto vicino a Schubert e Robert Franz: le sue liriche migliori sono *Giovinezza* ed *Einar e Agnese.* A Niels Gade, J. P. E. Hartmann e Lange Müller devono aggiungersi Emil Hartmann, August Enna, Otto Malling, Paul Heise, L. Schytte: essi rappresentano la piccola scuola danese.

***

I canti popolari della Svezia non sono così eroici, nè drammatici, nè misteriosi come quelli di Norvegia; ma hanno una vena di sincera poesia, di quella poesia resa visibile nei suoi ruscelli correnti, nella calma dei suoi laghi azzurri e argentei, splendenti nell'estiva chiarezza del sole, ghiacciati e grigi nell'inverno. In qualcuna delle melodie svedesi si insinua un po' di melanconia, ma per la più parte esse sono gaie, piene di scatti, di trilli come nei canti del Tirolo. La Svezia ha ora un teatro d'opera nazionale sussidiato ed i compositori hanno perciò un ampio incoraggiamento.

Lo slancio e il brio sono notevoli nelle opere di Wallström: *Il re della montagna, La fidanzata del gnomo, Il Viaggio dei Vikingi,* che sono diventati i lavori favoriti dell'ultima decade. Hallèn, un altro compositore, si è fatto conoscere col suo *Harald* e il suo *Waldemars Katten:* un'altra sua opera è *Tirfing di Stenhammer.* I titoli di questa opera indicano sufficientemente i loro soggetti nazionali ed il colore locale col quale la musica è sempre caratterizzata.

Tra i compositori svedesi degli ultimi tempi vi è A. Lindblad, un compositore di canzoni che sono fini esempi d'un'arte, piccola nel disegno, è vero, ma perfetta nel suo genere.

Più versatile di Lindblad era Augusto Södermann (1832-1876). Il suo quartetto vocale: *Elt Bond Bröllup* è un'opera animata, piena di temi scintillanti e di melodie. Södermann scrisse operette, messe ed una quan-

tità di pezzi per canto: in questi ultimi egli particolarmente eccelleva.

Presentemente vi è una scelta *scuola* di musicisti svedesi, tutti nel loro pieno vigore di attività musicale e di creazione. I più quotati sono August Rörling, Wilhelm Peterson Berger, Ludwig Norman, Lennart Lundberg, Lindström, Gustav Geijer, Ballmann, Dannström e Giögren.

***

La musica norvegese è più complessa di quella della Danimarca e infinitamente più melanconica della musica svedese.

Nelle canzoni norvegesi del popolo notiamo certi germi che produssero il genio musicale di Grieg. La più importante collezione di queste melodie popolari è quella di Lindemann, che consta di quasi 500 esemplari.

I loro ritmi non hanno le ondulazioni del tedesco *Volkshéd,* nè le curve dei canti svedesi; essi sono liberi, con alcune di quelle larghe cadenze recitative peculiari a molti canti popolari della Russia; vi si nota la tendenza a finire vivacemente, quasi con una nota di interrogazione.

Abbiamo visto come il carattere nazionale prevalga nei musicisti scandinavi su la loro individualità. Grieg è una cospicua eccezione. Sinceramente nazionale, egli è pure distintamente personale.

Egli è nato nel 1813 e come Gade ed Hartmann, ricevette la sua educazione musicale a Lipsia. Grande influenza ebbe su di lui l'incontro con Rikard Nordraak, un musicista norvegese che potrebbe esser chiamato il padre della scuola. Nordraak, morì sfortunatamente troppo presto.

Nella sua musica Grieg ci dà una pittura del paesaggio norvegese ed assimila lo spirito del popolo.

L'opera, l'oratorio, la sinfonia non hanno mai lusingato Grieg, è nella *suite*, nella canzone e nella musica da camera che egli principalmente si diletta e riesce meglio. Egli è stato frequentemente chiamato lo Chopin del Nord, ma l'essenza dei due genii è così diversa che la denominazione è assolutamente falsa.

La ricchezza della sua invenzione armonica sfida l'analisi; un tipo eccellente del suo stile in miniatura è la sua canzone *Il cigno*, su parole di Ibsen.

Per le future generazioni la musica del Grieg diverrà probabilmente un prezioso elemento nella scienza delle progressioni armoniche; nessun compositore lo sorpassa in fertilità ed in perfezione di tecnica armonica ed egli è solamente eguagliato dal tedesco Richard Strauss e dal russo Rimski Korssakov.

Egli è stato frequentemente in Islanda e nelle isole Feröer ed ha usato frequentemente dei temi e delle melodie islandesi. Grieg è un solitario nel gruppo scandinavo di compositori e rimane la figura centrale di tutta la musica scandinava.

In Libreria.

Una pubblicazione che all'interesse dell' argomento unisce una veramente superba veste tipografica è quella che la casa Treves ha dedicato al Sempione e che costituisce il numero di Natale dell'*Illustrazione Italiana* Il testo è rappresentato da dotti articoli, tra i quali una eccellente monografia del senatore G. Colombo, uno studio storico di Achille Tedeschi sulle strade del Sempione, un articolo di Ettore Mola sui progetti ferroviarî, uno dell'ing. G. Landino sulla costruzione del tunnel e uno profondamente interessante del geologo A. Malladra sulle acque sotterranee.

Tutti questi articoli sono ornati da numerose e splendide illustrazioni in nero ed a colori riprodotte da pregevolissimi disegni, acquerelli e quadri del Ferraguti, del Piatti, del Salvadori; le ottime tricromie fanno di questo numero un bell'esemplare dell'arte tipografica italiana.

« Per i vostri bambini »

Fra le pubblicazioni che gli editori hanno offerto in fine d' anno affinchè siano oggetto di strenne per la gioventù, è da indicare in particolar modo un volume della Casa editrice nazionale, *Per i vostri bambini*, una bella raccolta di poesie, di figure, di melodie scelte e annotate da Eugenia Levi. L' autrice è

favorevolmente nota per libri di simil genere. Squisito fra questi è *Lirica italiana antica*, una ricca collana di rime dei primi secoli della nostra letteratura, in gran parte inedite, accompagnate da melodie e cori del tempo, decorate con fototipie d'opere d'arte. Questo libro, splendida edizione dell'Olschki di Firenze, ebbe fortuna, ed Eugenia Levi ne fu certo incoraggiata per questa raccolta di carattere più popolare.

Per i vostri bambini riunisce ninne nanne popolari di tutte le regioni italiane, preghiere, descrizioni in versi di famose bellezze d'arte e di natura del nostro paese, leggende e favole, e infine canti patriottici. I testi sono tratti dalla poesia popolare o dai poeti trapassati, recenti e contemporanei. Numerose sono le incisioni, un po' scarse le melodie. Sarebbe certo da tentare una raccolta in cui prevalessero le figure e non scarseggiasse la musica. Ma in Italia nel molto materiale raccolto dai folkoloristi la musica quasi manca, e ciò é inesplicabile nella « terra del canto ».

Ad ogni modo questo libro caratteristico è il primo tentativo del genere ed è ottimo regalo per l'adolescenza.

Gli editori Treves pubblicano uno splendido canzoniere per fanciulli, *Voci di bimbi*, di Achille Tedeschi, ov'è una notevole raccolta di quadri celebri e di disegni.

Fra le pubblicazioni d'occasione dell'editore Hoepli notiamo una nuova traduzione completa e in ottima lingua italiana del *Robison Crusoé*, dovuta al prof. Fornari e arricchita di belle tavole a colori e di belle incisioni, una ristampa del celebre *Pierino Porcospino* di Struwelpeter tradotto da Gaetano Negri. *Il piccolo Giotto Moderno* di G. Ronchetti, edito pure dall'Hoepli è un utilissima libro, che insegna ai fanciulli in modo facile e dilettevole i primi elementi del disegno, del chiaroscuro e del colore: numerose tavole lo adornano.

***

Ma i più originali fra i libri per bambini che sian venuti fuori quest'anno sono i due pubblicati dalla Società editrice di *Novissima*. Uno è una piccola raccolta di cantilene di fanciulli: qualcosa di simile è stato fatto in altri paesi, ma in Italia mancava una scelta adatta per i bambini. Alessandro Terzi ha decorato *Giro giro tondo - Oh che bel castello - Straccia, buratta - Ecco l'ambasciatore*, ed altre cantilene con bellissimi acquarelli. Nel secondo Diego Angeli ha trascritto dal vernacolo toscano una gentile novella, *L'Impietrito*, e Duilio Cambellotti ha composto per essa una serie di bellissimi quadri, di fregi e d'iniziali. Questo fascicolo sopratutto fa onore all'arte italiana e può star a paro colle più belle pubblicazioni affini della Germania e dell'Inghilterra.

Il Cambellotti possiede la fantasia decorativa e il senso del colore profondo e succoso che son più adatti a rievocare le leggende. Incoraggiamo di buon cuore il poeta, il pittore e la Casa editrice a continuare questa impresa destinata a mettere sotto gli occhi dell'infanzia visioni d'arte e di bellezza.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Salvatore Farina pubblicherà presto, presso la Casa Editrice Nazionale, la intera raccolta di tutti i romanzi, racconti e novelle che ha scritto fin qui.

— *La Meta* si intitola un romanzo che sta scrivendo Alfredo Baccelli.

— *Lucebit*, del giovane diplomatico Giulio Marchetti Ferrante è un romanzo che si svolge nell'ambiente aristocratico di Roma e che sarà presto pubblicato dalla Libreria Editrice Lombarda.

— Sul cardinale Giulio Alberoni ha pubblicato uno studio, ricco di documenti inediti, Carlo Parisot.

— Delle relazioni fra Pio VII e Napoleone si occuperà un lavoro di prossima pubblicazione del dotto gesuita Padre Rinieri, il quale ha fatto all'uopo estese ricerche negli Archivi d'Austria, di Francia e d'Italia, e particolarmente nell'Archivio segreto del Vaticano

— Prossimamente uscirà il nuovo fascicolo di *Novissima*, cha entra così nella sua sesta annata. Esso comprenderà scritti dei maggiori autori, disegni originali di artisti moderni e sarà di 120 tavole

— La storia del Pontificato di Pio IX e di Leone XIII sarà pubblicata a cura del conte Soderini, che ne ebbe l'idea da Leone XIII; ed ottenne - unico tra gli storici viventi - di studiare l'Archivio segreto contemporaneo, che contiene la corrispondenza diplomatica dei due Pontefici.

— La Rivista: *L'Esposizione marchigiana* di Macerata si trasformerà in un periodico permanente dal titolo di: *Rivista marchigiana illustrata*. I fascicoli mensili saranno di trentadue pagine, con la copertina disegnata dal professore De Karolis e vi collaboreranno i migliori scrittori ed artisti marchigiani. Ne sarà direttore il dottore Giovanni Spadoni.

— La giurìa esaminatrice nel *concorso drammatico Stampa-Eleonora Duse* è composta di Eleonora Duse, Benedetto Croce, Federico de Roberto, Alfredo Frassati, Domenica Lanza, Domenico Oliva, Adolfo Orvieto e Marco Praga. Le recite dei lavori scelti avranno luogo al Carignano sulla fine del marzo 1906.

— P Roberto Razzoli ha iniziata la pubblicazione della *Cronaca etrusco-francescana* di Fr. Dionigio Pulinari da Firenze, scrittura inedita del XVI secolo. Editrice la Libreria editrice fiorentina

— Carlo Panseri ha terminato in questi giorni una commedia che si intitola: *La disfatta*, e sarà rappresentata da una delle primarie Compagnie nel prossimo anno

— Giannino Antona-Traversi lavora ad una nuova commedia intitolata: *La moglie onesta*, destinata a Eleonora Duse.

— Decio Guicciardi ha compiuto una nuova commedia in tre atti che si intitola: *Il meritato successo*.

— *Rastignac* è il titolo di una commedia cui attende Dante Signorini.

— *Cassandra*, la nuova opera del maestro milanese Gnecchi, fu rappresentata per la prima volta al *Comunale* di Bologna Il successo fu contrastato; ottimi gli interpreti e l'orchestra, diretta dal Toscanini.

— L'*Albatro*, nuova opera in due atti del maestro Ubaldo Pacchierotti, dato al Dal Verme di Milano, ha ottenuto buon successo

— Per una lirica ispirata a Pietro Micca e per una composizione ispirata all'eroismo di lui bandisce un concorso con premi di L. 200 e 300 la *Gazzetta del Popolo della Domenica*.

— A Francesco De Renzis è stata scoperta una lapide commemorativa a Capua. Parlò molto applaudito l'on. Emanuele Gianturco.

— I lettori della Divina Commedia a Or San Michele a Firenze saranno quest'anno l'on. Arturo Vecchini, Isidoro del Lungo, Orazio Bacci, Arturo Linaker, il padre Giuseppe Manni, Fedele Romani, Giovanni Rosadi, Guido Mazzoni, Antonio Medin, Corrado Corradino, Michele Scherillo, Pasquale Papa, Vincenzo Crescini, Flaminio Pellegrini e Francesco d'Ovidio.

— La lega navale italiana ha iniziato la pubblicazione di una rivista, suo organo ufficiale, che ha per titolo: *Mare nostrum*

A Genova ha iniziato le sue pubblicazioni un periodico letterario illustrato dei teatri dal titolo: *Cronache d'arte*.

— Ha iniziato a Biella le sue pubblicazioni un nuovo periodico quindicinale di arti, scienze e lettere, diretto da Aristide Manassero. Conta tra i suoi collaboratori Ada Negri, Leonardo Bistolfi, ecc.

— Aldo Van den Borre e G. Battista Comella hanno preso l'iniziativa di offrire un album d'onore al poeta patriotta Luigi Pinelli; hanno già inviato lettere di adesione Giosuè Carducci, Arturo Graf, Guido Mazzoni, Ada Negri ecc.

— A Torino si è costituito un comitato per erigere un medaglione in bronzo a Francesco Cirio.

— *Giuseppe Mazzini e il risorgimento politico d'Italia* è una monografia storica scritta dal professore Francesco Guardione, edita dal Reber di Palermo.

— *Vite di uomini illustri e di uomini oscuri* si intitolerà una serie di biografie che Gabriele d'Annunzio pubblicherà in un volume presso la Libreria Editrice Lombarda. Il ritratto di Cola di Rienzo esce intanto nel secondo fascicolo del *Rinascimento*.

— *Cronache latine* è il titolo di una nuova rivista quindicinale di letteratura e d'arte che si pubblica in Roma.

— L'editore Sandron annunzia la traduzione d'un libro che ha destato molte controversie quando è comparso, or son due anni, in Inghilterra, *The Man's Place in the Universe*, di Alfred Russel Wallace. *Il posto dell'Uomo nell'Universo* avrà una prefazione del professore G. Lo Forte, Lo stesso editore pubblicherà prossimamente *La piccola fonte* di Roberto Bracco, che i nostri lettori hanno gustata nelle nostre colonne.

— Nel gennaio uscirà il secondo volume dell *Estetica* di Mario Pilo, presso l'editore Hoepli. Contemporaneamente si pubblicherà la traduzione tedesca dell'altro libro del Pilo, *Estetica Musicale*.

Discordanze, di VINCENZO FAGO. Roma, FORZANI & C. — Il nome di Vincenzo Fago non riescirà nuovo ai lettori della nostra Rivista, che più volte hanno avuto occasione di apprezzare i suoi scritti di arte e di archeologia tarentina Ma ciò che finora era noto solo alla cerchia dei suoi amici e non a un largo pubblico erano le qualità poetiche del nostro giovane collaboratore, che ha raccolto in questo volume una serie di componimenti lirici scritti con gusto e editi in modo veramente signorile. Ciò che aggiunge al volume un grande pregio, tanto da renderlo cosa rara per la sua bellezza, sono i bellissimi disegni di Italo De Sanctis, tutti, ad eccezione di due o tre eseguiti per illustrare la poesia del Fago, al quale dobbiamo perciò andar debitori anche dell'ispirazione del pittore.

Automobili stradali e ferroviarie per trasporti industriali, per l'Ing. UGO BALDINO. Milano, HOEPLI, 1906. — Quest'opera, la quale si prefigge di popolarizzare tutte quelle cognizioni pratiche che hanno relazione con i trasporti fatti a mezzo di vetture automobili, si rivolge in ispecial modo agli imprenditori di trasporti pubblici, a chi ha bisogno di grossi trasporti per proprio conto, agli ingegneri, e in generale ai reggitori delle pubbliche amministrazioni. L'A. esclude dal suo lavoro ogni dettaglio e dimostrazione di carattere esclusivamente tecnico e scientifico, e si propone di trattare le questioni dei trasporti con automobili dal solo lato delle applicazioni pratiche. Il magnifico lavoro è diviso in due parti e cioè: automobili stradali, e automobili ferroviarie; una immensa quantità di dati, di esperienze fatte all'estero, di studî sui costi d'impianto e di esercizio per i più svariati servizi, rende quest'opera veramente preziosa a chiunque si occupi della materia. È da notare che mancava assolutamente in Italia una pubblicazione di questa specie, e che quindi il lavoro dell'ing. Baldino viene a riempire una lacuna deplorevole in questi tempi e nel nostro paese, il quale aspetta forse dalla amplificazione delle sue vie di comunicazione un più lieto e fiorente avvenire.

Storia di Casa Savoja in ordine al pensiero nazionale, pel Dr. FELICE DE ANGELI. Milano, 1906, ULRICO HOEPLI, Edit. — È un volume a scopo pedagogico, il quale si propone di dimostrare per quali modi e con quali mezzi la Casa di Savoia fin dai suoi primordi abbia considerato l'Italia come il campo della sua attività e come abbia sempre inteso ad acquistare l'egemonia fra i principi della penisola. L'A. porta nella sua storia un grande entusiasmo ed una acuta critica storica, e conduce il lettore fino all'epoca recente, nella quale i Savoia, per virtù e senno, condussero a compimento l'opera secolare. L'opera è adorna di numerosissime incisioni e di oltre cinquanta tavole di importanza storica, essendo ricavate da fotografie di località, d'opere d'arte, di medaglie, stemmi, monete delle diverse epoche.

FRANCIA.

L'*Histoire poétique de Charlemagne et la littérature française au moyen âge* di Gaston Paris riappariscono ora alla luce per cura di Paul Meyer, amico del Paris; presso l'editore H. Champion il primo libro (del quale gli esemplari si eran fatti rarissimi) e presso Hachette il secondo, con aggiunta di ricca bibliografia.

— Camille Despax ha pubblicato nell'edizione del *Mercure de France* un volume di versi dal titolo: *La maison des Glycines*.

— Georges Pioch ha pubblicato presso l'editore Messein un volume di versi dal titolo: *La bonté d'aimer*.

— Presso lo stesso editore Messein Jean Mar ha composto una antologia di cinque poeti: Jehan Ménassier, Adolphe Callabre, Théodore Pernet, Paul Nourry, Victor Sireguy.

— Robert Duquesne ha pubblicato presso la *Librairie Universelle* un romanzo dal titolo: *M. Homais voyage*.

— Henry Bourdeaux ha pubblicato presso l'editore Sansot un romanzo dal titolo: *Jean Michelin*.

— Il premio dell'Accademia Goncourt è stato assegnato quest'anno a Claudio Farrère giovanissimo ufficiale di marina, per il suo libro intitolato: *Les civilisées*

— È morto a Parigi Charles Buloz, succeduto nel 1877 al padre François Buloz, nella direzione della *Revue des deux Mondes*, che diresse sino al 1893.

— La Società degli amici del Louvre avendo acquistato il quadro detto: *la Pietà*, di Villeneuve-lez-Avignon, eseguito nella seconda metà del XIII secolo da un artista ancora ignoto, ne fece un dono al museo del Louvre.

— *Triplepatte*, nuova commedia in cinque atti dei signori Bernard e Goldfernaux, ha avuto lieta fortuna all'Ateneo di Parigi, particolarmente per le situazioni comiche e il dialogo spiritoso che fanno passar sopra all'eccessiva lunghezza del lavoro.

— A Lione si è inaugurato un monumento all'architetto lionese Gaspard André, dello scultore Jean Chorel.

— Un incendio al museo di Caen ha distrutto parecchi quadri di valore, tra i quali si trovano: *la Fumeuse* di David Teniers e un *Paysage* di Ruysdaël.

— A Parigi, al Museo pedagogico, si è inaugurato l'insegnamento per i futuri professori dei licei e dei collegi.

— Ad una vendita artistica di Parigi si è venduto un quadro di J. B. Boilly (1761-1841) al prezzo di 20,000 franchi.

— All'Odéon di Parigi si è data con successo la nuova commedia in tre atti del noto autore Andrea Picard dal titolo: *Jeunesse*.

— La *Quinzaine* pubblica nel suo ultimo numero un articolo di Camille Vergniol su Edouard Rod, un articolo di Albert Touchard: *Le péril allemand et le nouveau programme naval*, ed uno scritto di Jean Darvor sulle *Silhouettes Virgiliennes*.

— *Demain* è il titolo di una rivista ebdomadaria fondata recentemente a Lione con Pierre Jay per direttore e M. Chilat per redattore capo.

— L'abate Laberthonnière ha assunto la direzione degli *Annales de philosophie chrétienne*.

— Paul Stapfer ha pubblicato un interessante volume dal titolo: *Victor Hugo à Guernesey*.

— In questi giorni ha avuto ottimo successo alla Galerie Pellet l'esposizione retrospettiva delle acque forti originali di Louis Legrand

— Nella *Revue d'art ancien et moderne*, Henry Lapauze ha consacrato un eccellente studio al *Bain turc* d'Ingres, recentemente esposto a Parigi.

La France et l'Italie - Histoire des annees troubles 1881-1899, par A. BILLOT. 2 vol., Paris, PLON, 1905. — « Anni torbidi » davvero per le relazioni franco-italiane furono gli ultimi del secolo XIX, cioè dallo stabilimento del protettorato francese in Tunisia e dalla conclusione della Triplice all'accordo commerciale del 1899, foriero del definitivo riavvicinamento tra le due nazioni latine. E di questi « anni torbidi » pochi erano in grado di narrare la storia, quasi anzi la cronistoria, come il Billot, che succeduto al Mariani nel 1890 rappresentò per circa nove anni la Francia a Roma. Se non vide da quel posto il momento saliente della crisi come la denunzia del trattato di commercio, gli incidenti di Firenze e di Massaua ecc., giunse a Roma, quando le relazioni franco-italiane erano molto tese e certo contribuì assai ad appianare gli ostacoli per ricondurre gradatamente gli animi a minor tensione. È quindi il libro del Billot una nitida esposizione della politica italiana da circa un ventennio e specialmente dal 189) in poi, che mette al corrente i francesi delle vicende della nostra politica interna, ma utile anche per noi in quanto riassume con garbo avvenimenti della nostra vita politica interna, specialmente in quanto sono collegati colla politica estera. Lo studio di mantenersi obbiettivo è lodevole, se non sempre è perfettamente raggiunto lo scopo: tracciati con evidenza ritratti fisici e morali di alcuni dei personaggi più in vista, come quello di Crispi, per esempio.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Le opere critiche di Swinburne racchiudono parecchi studi su Shakespeare ed i drammaturghi al principio del XVII secolo. Si sa ora che il poeta prepara da quarant'anni un lavoro voluminoso su *The Elizabethan Dramatists.* L'opera è terminata e non tarderà molto a comparire.

— A Londra si è inaugurata una grande esposizione di automobili.

— Recentemente fu esposta a San Francisco, nella bottega di un certo A. M. Robertson, libraio, una collezione probabilmente unica di libri. Questa collezione comprende tutto ciò che ha pubblicato Oscar Wilde, da *Ravenna* sino al *Satyricon* di Petronio che Oscar Wilde tradusse in inglese negli ultimi anni della sua vita. Vi sono degli esemplari rarissimi di opere in piccolissimo numero e l'*Apologia pro Oscar Wilde* di Dal Young, pubblicate per sottoscrizione. Oltre a questo si trova una curiosa lettera dell'autore del *De Profundis* ed il manoscritto straordinariamente sopraccarico del quarto atto del *The Ideal Husband.*

— Una tavola antica con disegno di un mappamondo fu ultimamente trovata dal professore Haynes di Nippur e regalata al Museo di Filadelfia, ove è ora esposta fra gli oggetti più preziosi.

— F. Norreys Connel ha pubblicato presso l'editore Glaisher un bel volume dal titolo: *The Pity of War.*

— David Lyall ha pubblicato presso l'editore Hodder e Stoughton di Londra un interessante volume dal titolo: *The Heritage of the Free, or more than Conquerors*

— L'editore Harold Tremayne di Londra ha pubblicato: *Reminiscences of a Poor Hunting Man,* contenente molti episodi della vita di Charles Wilsillison.

— Presso l'editore Heinemann di Londra è uscito un volume di novelle illustrate di Björnson, uno di Turgenev, uno di Hans Andersen ed altri magnifici libri illustrati, contenenti scritti dei più celebri scrittori dei nostri tempi.

— Sulla questione Shakespeare-Bacone pare che debba portare molta luce Edwin Bormann, il quale al principio di questo anno pubblicherebbe nuovi scritti di Bacone, che non lasciano alcun dubbio sulla loro appartenenza all'autore delle tragedie.

— *Studies in ancient Furniture - Couches and beds of the Greeck, Etruscans and Romans* si intitola l'interessante scritto di Caroline L. Rouson (Chicago, University Press).

— Un teatro dedicato a Sarah Bernhardt sarà costruito a New York. Si dice che costerà 300 mila dollari e sarà terminato nell'autunno del 1906

— Contro Sarah Bernhardt il vescovo di Montréal (Canadà) ha pubblicato una pastorale, esortando i fedeli a non andare alle sue rappresentazioni (*Strega* di Sardou) che mettono in iscena cose immorali. In seguito a ciò la folla fanatica di Quebec tentò una dimostrazione ostile alla Compagnia.

— La Réjane inaugurerà il 3 gennaio il Teatro francese di Londra.

Soprano. A portrait by MARION F. CRAWFORD. 2 vol. TAUCHNITZ, Lipsia. — Il Crawford è un romanziere spontaneo, dotato di qualità d'osservazione e di riproduzione non comuni. Troviamo in questi due volumi i pregi stilistici e narrativi già riscontrati nei romanzi precedenti dell'autore, ma giunti alla fine si prova come una delusione: l'autore sembra prometterci qualcosa che aspettiamo invano fine alla fine. È vero che egli ha chiamato il libro *a portrait*, un ritratto. Ma in letteratura, altrimenti che in pittura, i ritratti sono efficaci soltanto quando sono fatti di azione, e l'azione qui non si risolve in modo chiaro e soddisfacente. Nondimeno i due volumi si leggono con interesse.

AUSTRIA E GERMANIA

L'ultimo numero di *Die Nation* pubblica uno scritto di Theodor Barth dal titolo: *Die liberale Regierung Englands*, uno scritto di P. Nathan dal titolo: *Anarchie in Aussland*, uno scritto di Leonard Merrick dal titolo: *Ein Lustspiel*.

— Georg Brandes ha pubblicato presso la casa Bard Marquardt di Berlino un volume su Anatole France.

— L'editore Geog Bondi ha pubblicato il volume del Dr. Richard M. Meyer: *Die deutsche Literatur des 19 Jahrhunderts*.

— Arthur Schubart ha pubblicato presso la casa Adolf Bonz di Stuttgart un interessante volume dal titolo: *Neues aus meiner Heimat*.

— Max Wundthe ha pubblicato presso la casa Arthur Cavael di Lipsia un bel volume dal titolo: *Die dumme Maus*.

— Una grande biblioteca goethiana, la più grande, forse, fra le raccolte private del genere, fu venduta all'asta giorni or sono dalla casa Börner di Lipsia. La biblioteca conteneva, oltre ad alcune lettere inedite, varî autografi e tutte le prime edizioni delle opere di Goethe, il *Werther* eccettuato

— Heinrich Keiter pubblica presso l'editore Fredebeul e Koenen di Essen un interessante volume dal titolo: *Theorie des Romans und der Erzählkunst*.

— Karl Hoeber ha pubblicato presso la casa Fredebeul e Koenen un bel volume dal titolo: *Keiters Katholischer Literaturkalender*.

— *Franz v. Suppé* è il titolo di una bella biografia dell'illustre maestro di operette che Otto Keller ha pubblicato presso la casa Richard Wöpke di Lipsia.

— Richard Schaukal ha pubblicato presso la *Deutsche Verlags-Anstalt* un interessante romanzo dal titolo: *Grossmutter*.

— *Kind und Kunst* nel suo ultimo numero pubblica parecchie interessanti prose e poesie e numerose bellissime incisioni riproducenti giuochi di Natale, ecc.

— La biblioteca civica di Francoforte ha acquistato recentemente un gran numero di autografi della raccolta del banchiere Meyer-Cohn, morto alcuni mesi or sono a Berlino. Questi autografi sono tutti di carattere storico generale: ma va specialmente notato che la biblioteca si è arricchita di una serie di autografi composta di firme o scritti di tutti i re della Prussia fino all'imperatore Federico, in ordine cronologico. Notevole anche una raccolta di scritti dei più celebri uomini politici della Germania, fra i quali basterà notare il barone von Stein, Robert Blum, Bismarck, del quale ultimo è specialmente interessante una lettera a Guglielmo I

— Fu venduta all'asta a Vienna presso la ben nota ditta Gilhofer e Ranschburg la celebre collezione Franz Trau col concorso numerosissimo di amatori, direttori di biblioteche e musei e librai-antiquari di ogni dove. L'Italia vi era rappresentata da Leo S. Olschki, direttore della rivista *La Bibliofilia*.

— È uscito in questi giorni in una elegante edizione tedesca *Terakoïa*, dramma storico giapponese in un atto del celebre drammaturgo Tokedo Izuma

— *Salomè* del maestro Strauss, data a Dresda il 9 dicembre, ebbe un successo magnifico. L'autore ebbe venticinque chiamate cogli artisti Assistevano i più grandi musicisti tedeschi e inglesi: il nostro Toscanini vi si era recato partendo espressamente da Torino

— A Norimberga si è inaugurata una statua a Guglielmo I, alla presenza della famiglia reale e del principe reggente di Baviera.

— La Società Riccardo Wagner, presieduta dallo scrittore Wildenbruch, ha preso l'iniziativa per raccogliere i mezzi necessari alla fondazione di un teatro nazionale tedesco.

— A Vienna ha ottenuto un caldissimo successo la piccola violinista Vivian Chartres, figlia della poetessa italiana Annie Vivanti.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Wilhelm Porte parla a lungo sulla *Frankfurter Zeitung* degli *Ammonitori* di Giovanni Cena.

— L'*Automa* di E. A. Butti è uscito nella traduzione tedesca di Hans Levin.

— *Madre e Bimba* di Valcarenghi è uscito tradotto da Hans Levin in *Die Künst* di Monaco Baviera.

— Ermete Novelli ha già cominciato il suo giro artistico il 4 dicembre a Monaco di Baviera. Di lì si recherà a Vienna, Belgrado, Costantinopoli, Bukarest e in altre città rumene. Il 1° febbraio sarà in Italia, al Duse di Bologna.

— Nella *Revue Internationale d'Egypte* Gino Frontali pubblica una novella dal titolo: *La grotta di Lar il Saggio*, Giovanni Mundula: *Il libro di uno scrittore cattolico*, e Guglielmo Ferrero una lettera dall'Italia sulla catastrofe della Calabria

— Jiri Jizba ha tradotto in boemo *La Nube* di Orazio Grandi. Lo stesso autore aveva già tradot o del Grandi *La storia di un passero*.

— L'editore Engelmann di Lipsia ha tradotto in tedesco il libro *Mens sana in corpore sano* di Angelo Mosso.

— Sul *Mercure de France* Ricciotto Canudo parla del *Santo* di Antonio Fogazzaro, dei *Canti delle stagioni* di Luigi Orsini, del *Filottete* di Romolo Quaglino, delle *Indimenticabili* di Jolanda.

— La rivista greca Φῶς (Luce) di Zante pubblica nel numero di ottobre un articolo su Augusto de Benedetti, dovuta al prof. Spiridione de Biasis.

— Nel *Sydsvenska Dagbladet* è uscito un articolo di Rina Faccio su L'*Arte svedese a Venezia*.

VARIE.

Il museo di Anversa ha acquistati due quadri di Jordaens, che hanno figurato all'Esposizione retrospettiva di questo maestro. Queste opere sono: una, *Méléagre et Atalante*, quadro che apparteneva a un amatore di Copenhagen; l'altra, *Le Roi boit*, disegno che proviene da una collezione particolare di Monaco.

— Arnaldo Fonseca pubblica presso l'editore Ferreira e Oliveira di Lisbona un interessante dramma dal titolo: *Mulher Amada*.

— Presso l'editore Teixeira di Lisbona, A. M. Teixeira pubblica una commedia dal titolo: *Sabina Freire*.

— La rivista olandese *De Gids* ha iniziato la pubblicazione di un nuovo romanzo di Is. Querido dal tito o: *Kunstenaarsleven*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La Donna fiorentina del buon tempo antico, affigurata da Isidoro Del Lungo. — Firenze, 1906, Bemporad & figlio ed., pagg. 303. L. 3.

Versi raccolti e ordinati di Severino Ferrari. II Ed. con due ritratti dedicata a Giosue Carducci, a cura di L. De Mauri. — Torino, 1906, Libreria Antiquaria, pagg. 142. L. 3.

Storia di Casa Savoia in ordine al pensiero nazionale dalle origini ai dì nostri del Dr. Felice De Angeli. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pagg. 447. L. 10.

Il Sempione. Numero di Natale dell' « Illustrazione Italiana ». — Milano, 1905, Fratelli Treves ed., pagg. 48. L. 3.

Opere del Dr. Giulio Ceradini. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, vol. 2, pagg. 1155. L. 50.

Storia Italiana (dal 1525 al 1546), di Migliore Cresci, commentata dal prof. Ugo Giuseppe Oxilia — Torino, 1905, ed. G. B. Paravia, pagg. 235.

La Marina antica e moderna, di GIORGIO MOLLI. — Genova, 1906, A. Donath ed., con 320 illustr. ed una tavola, pagg. 608.

Voci di bimbi. Nuovo canzoniere per i fanciulli di ACHILLE TEDESCHI. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pagg. 254. L. 3.

Sunt animae. Novelle di PIER LUIGI STELLA. — Torino-Roma, 1906, Casa editrice Roux e Viarengo, pagg. 220. L. 2.50.

Elementi di astronomia ad uso delle scuole e per istruzione privata, per P. ADOLFO MULLER (Astrofisica e Astrocronaca). — Roma, 1906, Desclée, Lefebvre & C. ed., pagg. 600. L. 10.

Le avventure di Robinson Crusoë, di DANIELE DEFOË, fatto italiano da P. FORNARI. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pagg. 503. L. 7.50.

Il Piccolo Giotto moderno. 24 tavole e 42 illustrazioni. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pagg. 96. L. 7.50.

I Russi sulla Russia. 4° fascicolo. — Milano, 1905, Fratelli Treves ed., pagg. 109. L. 1.

Ardore. Novelle di LUIGIA FABRETTI. — Perugia, 1906, Tipografia G. Guerra, pagg. 129. L. 1.50

Perchè oggi non si coltiva la satira come particolare componimento poetico. Saggio del D.r CIRILLO BERARDI. — Ragusa, 1905, Tip. Salvatore Piccitto, pagine 75. L. 1.25.

Come le nuvole. Poesia di FILIPPO AMANTEA. — Cosenza, 1905, Arturo Trippa ed., pagg. 265. L. 3

L'Isola di Sakalìn, descritta da PAOLO LABBÉ, con prefazione e note del Prof. GIUSEPPE RICCHIERI. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pagg. 217. L. 3.50.

Questioni scolastiche, del Prof GIUSEPPE STAIANO (Olibano Partenopeo). — Terni, 1905, Tip. Coop., pagg. 95. L. 1.50.

Diana Vannelli. Romanzo di L. CORTESI. — Milano, 1906 Tip. L. F. Cogliati, pagg. 283. L. 2.75.

Poesie di GIUSEPPE PARINI, con introduzione e commento di GIULIO NATALI. — Milano, 1905, Casa ed. Dr. Francesco Vallardi, pagg. 360. L. 2.

Petrarca e Barlam, di FRANCESCO LO PARCO. — Reggio Calabria, 1905, Stab. tip. Francesco Morello, pagg 125. L 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les Tentations, par GRAZIA DELEDDA, traduit de l'italien par E. ALBERTINI et Ed. MAYRICAL. — Paris, MCMV, Société du « Mercure de France », pag. 366. 3 fr. 50.

Une reine de douze ans (*Marie-Luise Gabrielle de Savoie reine d'Espagne*, par LUCIEN PEREY. — Paris, Calmann-Lévy, pagg. 604. 7 fr. 50.

La phisiologie morale du Poète et ses conséquences sociales, par FLORIAN PARMENTIER. — Valenciennes, Edit. de « L'Essor Septentrional », pag. 109. 1 fr. 50.

Faiseurs de peines et faiseurs de joies, par DORA MELEGARI. — Paris, 1906, Librairie Fischbacher, pag. 265. 3 fr. 50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

Captains all, by W. W. JACOBS. Leipzig, 1905, vol. 3856.

Kipps, by H. G. WELLS, in two vol. Leipzig, 1905, vol. 3857-3858.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Bollettino Ufficiale del Ministero di agricoltura, industria e commercio, Anno IV, vol. VI, fasc. 2°.

Annali del credito e della previdenza - Ministero di agricoltura, industria e commercio, Anno 1904. Roma, 1904.

Valori capitali attuali delle rendite vitalizie immediate di una lira annua posticipata sopra una testa - Ministero di agricoltura, industria e commercio. Roma, 1905.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

DOPO IL PERDONO

II.

ROMANZO DI AMORE

Venezia che ha consacrato ed esaltato, nelle sue braccia morbide e suadenti, mille violenti nodi di amore, Venezia mise intorno alla grande fiamma di Maria Guasco e di Marco Fiore la sua mirabile pace di bellezza morta, la muta carezza delle sue luci fioche, la grazia fine e tenue della sua malinconia: tutto ciò, infine, che rende più bruciante il sangue della passione, poichè la rende più intensa, più solitaria e più imperiosa. E il fluido amoroso che migliaia di innamorati, di amanti impressero, dovunque vissero, ovunque passarono, in Venezia, questo fluido amoroso che emana dalle acque chete, dai veroni dei palazzi, dalle voci velate che cantano, in un giardino fiorito, lungo un rio deserto, che emana dal tetro colore delle sue gondole, dalla bianchezza di quei marmi che l'acqua ha lasciato intatti, che emana da ogni linea del paesaggio e da ogni tinta del cielo, ravvolse, anche, Marco Fiore e Maria Guasco e moltiplicò la fiamma loro, in un precipitoso tumulto delle lor vite. Il loro amore ebbe qualche cosa di misterioso, di possente e di torbido, in quell'ardente rinnovellamento: e li travolse come in un turbine. Parvero ciechi e sordi a ogni altro aspetto e ad ogni altro suono della vita, che non fosse il delirio loro amoroso: e se niuna dolcezza di idillio, se nessuna soavità sentimentale, infiorò il corso di quei giorni, la febbre che li faceva palpitare e che dava loro, singolarmente, sempre un novo fuoco, ebbe attitudini ignote a molti, ignote a essi medesimi. Un velo era sui loro occhi, quando essi li volgevano oltre il viso della persona adorata: e la visione di Venezia, ove scorrevano le loro giornate, era come un sogno, intorno, era come una scena sconosciuta, appariscente ed evanescente, come in un sogno. Giammai Maria Guasco, la cui beltà consisteva, sovra tutto, in una espressione viva e tenera e fiera del volto, giammai Maria Guasco portò più chiari e schietti, sul viso, i segni di quella felicità amorosa che fanno fremere di rimpianto, di rammarico, coloro che vi passano, accanto, e che non sono mai stati amati, o che non amano più. Giammai Marco Fiore ebbe, in ogni suo gesto, maggiore impeto d'amore e maggior senso di soggiogamento sovra una creatura amata: tutto ciò che vi era di molle e di tenero, nel suo aspetto e nel suo temperamento, si era liquefatto al roveto avvampante della passione. Talvolta, i suoi atti e le sue parole erano tetre; e nella violenza sua, talvolta, quell'amore pareva odio. Egli fissava la donna, con occhi tristi e torvi e pur passionali: egli le

parlava con voce breve e dominatrice: e nelle sue mani forti stringeva brutalmente le morbide mani di lei, sino a farla dolorare. Ella taceva, mordendosi le labbra, per non gridare: e chinava il capo, come vinta, come infranta.

Lunghi erano i silenzii fra i due amanti; volentieri le loro labbra si ammutolivano, quasi che inutili fossero le parole, per intendersi: o come se i loro pensieri pesassero grevemente sui loro cuori: o come se profondamente pericoloso fosse il dar vita, con la parola, ai loro pensieri. Stavano, accanto, nella grande camera che avevano, insieme, al *Grand Hôtel*, sul Canal Grande: stavano accanto, taciturni: e si guardavano, assorbiti e presi; talvolta l'una testa accanto all'altra, chine le teste, e le tempie toccantesi, che si comunicavano lo stesso battito, in adorabile forma di fremito di vita. Stavano, accanto, talvolta, sul piccolo verone di marmo, guardante il vasto canale, fra i magnifici palazzi, prolungantesi dalla Salute sino laggiù, laggiù, ove s'inclina il largo arco del Canale; e le loro mani congiunte si tenevano vincolate, per le dita intrecciate e strette, e i loro occhi si fissavano, a lungo, a lungo, sui riflessi bizzarri dell'acqua cangiante di colore, sotto le luci del cielo; e sempre eran muti, come oppressi, come soffocati. Nelle ore in cui la gondola li trasportava, in passeggiate lontane, lasciate alla scelta del gondoliere, verso i rii più solinghi, verso le isole solinghe, in un movimento lento e securo, l'uomo diventava più imperioso, nelle sue esigenze di innamorato: se ella si distraeva da lui, un istante, egli la richiamava a sè, con un gesto improvviso e irato, quasi: se ella aveva un mazzolino di fiori alla cintura, egli li strappava, a uno a uno, li baciava, li mordeva, li gettava nell'acqua: e, continuamente, le prendeva il fazzoletto, la borsetta dalle maglie d'oro e si accostava ciò al viso, alle labbra: e le toglieva lentamente, dalle mani, i guanti profumati, e li baciava, e li mordeva. Qualche parola, rarissima: il loro nome, pronunziato velatamente, sommessamente: un monosillabo, interrogativo, detto, ripetuto, con un cenno acquiescente delle palpebre che si abbassavano, sul lampo degli occhi. Non altro. Essi rientravano, per la porta di laguna dell'albergo, attraversando, l'uno presso l'altro, il grande corridoio terreno, la donna a occhi bassi, dietro la sua veletta nera, l'uomo, distaccato da ogni cosa che li circondasse, dando qualche ordine rapido ai camerieri: e sparivano, subito, lassù, verso il loro piccolo appartamento: e niuno sorrideva o rideva, vedendoli, così tenuti e avvinti e vinti, poichè Venezia ha la consuetudine di questi spettacoli d'amore potenti e dolci. Non essi ridevano o sorridevano, mai o quasi mai. La loro passione, anche nel suo maggior foco, era raccolta e grave. Come non traboccava in parole, così non traboccava in sorrisi. Niuna lietezza puerile, niuna gaiezza giovanile, ne rallegrava l'intensità: onde sembravan tristi, anche nelle ore più culminanti di essa. Pareva, la loro passione, più grande di quanto essi potessero sopportare, pesante e schiacciante, nella sua forza e nel suo vigore, le loro anime e i loro cuori, troppo piccoli per contenerla: o pareva, anche, che la sua violenza oscura, la sua potenza misteriosa, l'impeto suo, ogni istante, li sorprendesse e li sgomentasse, quasi che essi ignorassero la sua origine e la sua finalità. Ogni tanto, Maria, come se non potesse tollerarne lo sguardo intenso, metteva la mano sugli occhi di Marco, come contro la luce del sole, che vivifica ma che accieca: e, talvolta, egli le rendeva il gesto, mettendo la sua mano

sulla bocca florida di Maria, chiudendola alle parole rare e ai baci continui, come se la fibra sua si piegasse sotto quella carezza ideale e sensuale, che lo consumava. E le loro memorie erano avvolte di veli: se no, avrebbero rammentato il primo loro viaggio, la loro fuga, in cui in mille forme di gioia era scoppiato il loro grido di libertà, in cui mille sorrisi infioravano spensieratamente il loro giorno, in cui il canto della più semplice e sincera giocondità, riboccava nelle loro mattinate di amore, e il riso che chiude la giornata, deliziosamente li addormentava. Nulla di ciò essi rammentavano: questo altro amore, muto, senza motti, senza canti, senza sorrisi, quest'amore torbido e tetro, rassomigliava a una fatata prigionia spirituale, a una magica schiavitù dei sensi, ad una volontà tiranna ed aspra, che li riempiva di una folle e mortale ebbrezza.

Ciò che li aveva fatto fuggir Roma, non era mai ricordato fra loro. Forse, una o due volte la donna aveva voluto accennarvi, ma immediatamente, smorto di collera e di gelosia, l'uomo le aveva gridato:

— No!

E l'aveva chiusa, di nuovo, sul suo petto, ove il cuore balzava tumultuosamente, come nel giorno in cui egli aveva visto, quasi, la mano del marito, di Emilio Guasco, prender la mano di Maria, nell'ombra, per condurla via. Soventi, tali pallori e tali furori passavano sul viso di Marco: e più grandi chiarori e maggior calore dava, allora, la vampa d'amore. Spesso, anche, quando la donna appariva pensosa e assorbita, ma non presente, quando pareva a lui che ella si scostasse, con l'anima, da quel loco e da quel focolaio di passione, egli si chinava su lei, ripreso dalla follia di quel giorno, e le sue mani facevano crollare la persona di Maria, scuotendola, e il suo alito, sulla fronte, parea ne volesse divorare il pensiero, che andava verso Roma. Ella intendeva subito: e, appassionatamente, esclamava:

— No, Marco, no.

Ma in quei momenti, talvolta, una domanda era balbettata, da Marco, confusamente, in un monosillabo:

— Mia? Mia?

— Tua – diceva ella, prolungando, in segno di promessa e di dedizione completa, il monosillabo.

Non altro; non altro che quelle due parole, che paion ebbre di possesso, nelle loro pochissime lettere. Non un'altra domanda, non un'altra risposta: non una promessa, non un giuramento. Le parole del possesso:

— Tua, tua!

— Mia, mia!

Quanto tempo durò questo delirio, in cui il tempo che scorreva non ebbe nota, sul loro animo? Altri numerarono i giorni, per le loro cure, o per i loro piaceri: non Marco Fiore e non Maria Guasco. Quattro settimane, forse. Eran fuggiti, in un giorno del cadente luglio. Fu in una mattina del cadente agosto che, a un tratto, nel piccolo salotto, levandosi da un seggiolone antico ove sedeva, accanto a Marco, Maria si accostò a un tavolino, e fece un gesto nuovo, obliato da tempo, un gesto che le ritornava, come un ricordo di altri tempi: prese una penna e la intinse, nel calamaio, come per scrivere. Poi ella stessa tremò, del suo atto, che la sottraeva al cerchio infocato dell'amor suo, e sogguardò verso Marco. Egli aveva visto tutto, senza batter palpebre. Ed ella udì una voce, una voce di altri tempi, un poco stanca, un poco

velata, lasciar cadere una domanda quasi di gentilezza, ma senza alcuno interesse della risposta:

— Tu scrivi, Maria?

Un tremito terribile la fece vacillare. Egli non vide il turbamento mortale della donna; aveva gli occhi bassi. Ella si sedette, a scrivere. Ma il tumulto interiore era così forte che la sua mano tracciò, meccanicamente, dei segni scomposti. Non aveva a chi scrivere: non sapeva che scrivere, Maria. La mano le ricadde sulla carta. Ella curvò il capo. Ancora, egli nulla vide.

— Marco – ella domandò, con la sua voce liquida e netta, di un tempo, quando ella era insofferente d'inganno – Marco, che hai?

E la verità fu evocata dal fondo dell'anima di quell'uomo; una verità, detta semplicemente e crudelmente.

— Sono stanco.

Così, tutta la giornata memorabile, Maria non vide nel viso di Marco Fiore, che una stanchezza indicibile. Sul verone di marmo, innanzi alle acque di un grigio d'argento che egli guardava, la stanchezza dava un color plumbeo ai suoi occhi e un pallore denso al suo viso: una piega tristissima di lassezza era, ai due lati della bocca. Ancora una, due volte, ella chiese:

— Sei stanco?

Ancora, egli rispose, crudelmente e monotonamente:

— Sono stanco.

E così lo vide sdraiarsi, quel giorno, sui cuscini neri e soffici della gondola, come se vi volesse restare per sempre: e non guardare se ella, Maria, fosse accanto a lui: e non toccarle una mano: e socchiuder gli occhi, come se dormisse, ma senza dormire: e non uscire da quel silenzio e da quel torpore, che allo scendere della gondola, al palazzo Ferro. E poichè egli, nella serata, si ritirò nella camera, per dormire, dopo averle sfiorato i capelli con un lievissimo bacio, più tardi, nelle sue bianche vesti notturne, ella andò a vederlo dormire, ferma, presso il letto. Spettacolo orribile! Marco Fiore dormiva, pesantemente, col capo affondato nei guanciali, come se vi dovesse dormire il sonno ultimo; e tutto il suo viso era decomposto, nella stanchezza e nel pallore: persino le labbra erano quasi bianche, sotto i mustacchi, come se il sangue ne fosse fuggito, nella stanchezza: persino la fronte, fra le sovracciglia, aveva una piega di lassitudine e di amarezza. Troppo, forse, ella guardò quello spettacolo: e ne bevve, con l'anima, dagli occhi, tutto il veleno: troppo, ella guardò quell'uomo infinitamente stanco e infinitamente pieno di amarezza, e ne prese il mortale contagio. Sentì, ella stessa, tutto il suo cuore come un macigno, nel petto: sentì la sua anima, come una roccia aspra, infrangere la persona, in una stanchezza infinita: sentì fiotti di amarezza diffondersi, come un tossico, nel sangue delle sue vene. Ed ella cadde su quel letto, nelle sue vesti candide, quasi non avesse forza di deporle, cadde in un letargo di piombo, come il suo amante.

E alle loro forze di desiderio, esauste, alle loro persone fiacche e sonnolenti, alle loro fantasie spente, alle loro anime inaridite, a questa cessazione di vita spirituale, a questa morte di vita morale, essi compresero, nel dì seguente, la verità tremenda. Intesero che, come a esseri ingenui, quell'istinto rude e aspro che è la gelosia, la gelosia fisica, la gelosia bassa, aveva teso il tranello, prendendo le parvenze dell'amore più alto e più ardente, della passione più larga e devasta-

trice: e che, come creature inesperte e deboli, essi eran state vittime di un triviale inganno dei sensi, abbandonandosi ad esso, come a una fiamma rinnovellatrice, come a una più giovine e più divorante fiamma d'amore. E l'uomo sentì la vergogna salirgli al viso, per aver potuto travisare l'impulso di una volgare e fatua affermazione virile di possesso, con un più nuovo e più vigoroso desiderio di felicità d'amore: e provò il pentimento di aver, con esso, dato a sè, e alla donna, la fiducia di un altro avvenire d'amore. Più colma di vergogna la donna; per esser caduta nella rete dei sensi, ella così superba e così schiva e così casta, anche nella passione: e più colma di dolore, per aver creduto che un amore rinasca, mai, dalle sue ceneri. E per un giorno, forse, odiarono sè stessi, e si disprezzarono, come non mai; per un giorno, si odiarono ferocemente. E, poi, non si odiarono neanche, più, e regnò su loro quell'ombra, quella freddezza e quella noia, di cui a Roma, celavano pietosamente i segni, e di cui, infine a Venezia, nulla osavano più celare.

« Spello, ottobre...

« Mary carissima,

« Poichè tu, come sempre, mi apparisci qual sei, una creatura di verità, e poichè tu mi dici, brevemente, nitidamente e quasi mi pare di ascoltare la tua voce, leggendo la tua lettera « Marco, il nostro sogno è finito », io debbo elevare il mio spirito alla tua altezza morale, ove non è possibile menzogna, e ripetere, lealmente; Maria, il nostro sogno è finito. Esso fu bello. Non ne turbò la violente grandezza, nessuna meschinità: non ne guastò la potenza, nessuna debolezza: non ne deturpò la purezza, nessuna ipocrisia: e noi piuttosto volemmo frangere il nodo sociale, che rallentarlo miseramente: piuttosto volemmo dare un solo dolore ad altri che infligger loro mille umiliazioni; piuttosto volemmo esiliarci, isolarci, che trascinare l'inganno e la frode di salone in salone, di casa in casa. E vivemmo impetuosamente e ardentemente di un sentimento imperioso e bruciante, in una pienezza e in una ricchezza di vita che, Maria diletta, nessuno di noi due ritroverà giammai e che non deve ritrovare, poichè certi destini, in una sola esistenza, non hanno che un sol tempo: e il nostro è trascorso, e il sogno è finito, e non ne resta in noi che la profonda memoria della sua bellezza e della sua intensità.

« Noi lo credemmo eterno, questo sogno; credemmo che esso ci avrebbe condotti, la mano nella mano, insieme, pieni di desiderio e di speranza, sino all'ora della morte: tale è la misurata, la piccola eternità degli uomini. E neppur questo era vero; neppur quel modesto giro di anni, modesto innanzi ai secoli, modesto innanzi al Tempo, che è la vita di un uomo, di una donna, fu data al sogno nostro. Le ore, i giorni e gli anni eran limitati, non da noi, non dal nostro entusiasmo, non dalla nostra ansietà, ma dalle leggi della passione istessa, leggi immutabili, ahimè, che ognuno crede di cangiare, che ognuno crede di eludere e da cui tutti siamo dominati. Maria adorata, tu hai avuto da me tutto l'amore che può dare un uomo giovine, appassionato, sincero, a una donna adorabile, come tu sei: ma l'amore è una cosa breve, di una brevità che sgomenta e che desola tutte le anime

tenere, tutti i cuori fedeli e tutte le fibre sensibili. Chi dice di voler amare una sola donna per tutta la vita, promette una cosa vana: chi dice di avere amato, una donna sola, per tutta la vita, o inganna o s'inganna. Noi vorremmo esser costanti, fedeli, tenaci all'amor nostro: ma esso ci sfugge, fatalmente, ogni giorno dippiù, sino a che il cuor nostro, devastato e freddo, sente che l'amore è sparito, poichè così doveva essere, poichè questa è la sua legge, poichè questa brevità è la condizione essenziale della sua forza e della sua bellezza, poichè questa brevità, è la ragione del suo perfido fascino. Noi ci siamo amati, Mary carissima, tre anni; un cinico ti direbbe che sono molti, che sono troppi, tre anni; e tu pensa che un cinico nasconde sempre un'anima disperata dalla realtà delle cose. Io ti dirò che il tempo è stato giusto, quanto doveva essere: e dicendoti questo, così, il mio cuore trabocca di una amarezza immensa, contro la caducità dell'amore, contro la miseria di questo sentimento, contro la sua fugacità. Altro avevo sperato, donna mia: altro avevamo sperato, da esso! E credemmo, tememmo che la infelicità, il dolore, ci sarebbero venuti di fuori, dalle persone che avevamo abbandonate, dalle leggi che avevamo violate, dalla società che avevamo offesa: invece, tutta la inconsolabile tristezza di questo momento viene da noi, dalle nostre anime gelide, dai nostri cuori morti, dai nostri sensi morti, ove l'amore ha vissuto, ma donde è scomparso, lasciando delle ceneri incolori, che il vento porterà via. Maria, vorrei, vorrei insorgere contro me stesso, contro la mia stanchezza mortale, contro la mia indifferenza, contro la mia impotenza: vorrei galvanizzare il mio spirito, risuscitare questo cadavere, e mi torturo invano, e delle inutili lagrime di collera inane, mi scendono sulle guancie. Maria, muoio di non amarti, ma non posso vivere per amarti.

« Oh Maria cara, io spero che tu non mi ami più! Così deve essere. Ti rammenti il nostro primo incontro, in un palchetto di teatro, una sera, quando una musica di amore e di strazio riempiva il teatro: *Gli Ugonotti?* Ti rammenti il primo sguardo lungo, divorante, in quel palchetto, e la prima stretta di mano, espressiva, quasi le mani non potessero distaccarsi? Non fu, questo, simultaneo? Nessuno dei due ha cominciato ad amar l'altro, aspettando di essere amato: ambedue ci siamo amati, egualmente, nel medesimo istante: ambedue ci abbandonammo, insieme, ebbri di amore, al vortice che ci travolgeva e niuno esitò, niuno trascinò l'altro, nei giri deliranti della passione, insieme ci demmo, ciechi, sordi, vinti, ebbri, insieme: ambedue, senza che l'uno suggestionasse l'altro, deliberammo di vivere soli, liberi, oscuri, ignorati, obliati, e niuno tremò al folle disegno e niuno vacillò, fuggendo da tutti... ebbene, Maria, io non solo spero, ma credo che tu non mi ami. Nella tua casa d'amore, o donna mia, in quella casa ove germogliò il magnifico fiore della nostra passione e mandò profumi celestiali, in questa casa che è quella del sogno, che resterà, incancellabile, nella nostra mente, come la casa del più bello, dell'unico sogno della nostra vita, io lo so, tu piangi e ti disperi, perchè non mi ami più. Io ti vedo piangere sul tuo cuore inaridito, sulla tua anima esausta, sul tuo desiderio spento, su tutte queste cose, ove l'amore è morto: io vedo i singulti gonfiare la tua gola, e la tua testa convulsamente dibattersi sul tuo origliere. Come me, Maria, come me! Giammai amore nacque così consensuale: giammai amore visse con tanta eguaglianza e somiglianza di volontà: e giammai amore sparve così, contemporaneamente, da due esistenze legate ed avvinte.

« Oh se io dovessi creder diversamente, Maria, mi ucciderei! Se io dovessi supporre che questa morte dell'amore avesse colpito solamente me, e che mentre io non abbia più scintilla che dia luce e calore, tu arda ancora, se io dovessi veder te, innamorata ancora di un uomo che non t'ama più, se questa inferiorità morale mi dovesse colpire e io solo dovessi apparir diserto dall'amore, inetto ad amare, inetto a sentire, per mia personale fiacchezza d'animo, Maria, Maria, mi ucciderei! Come viver mai, a te vicino, da te lontano, non amandoti più, mentre tu mi ami ancora, infliggendo alla più cara, alla più buona, alla più bella tra le donne, a quella sola che mi è parsa donna, per tre anni, la mia indifferenza? Maria, scrivimi, giurami che non mi ami più! Io non reggo al pensiero che tu possa ancora fremere e fremere di amore per me: io non reggo al pensiero di addolorarti, col mutismo dell'animo mio! Maria, ti debbo tre anni di felicità perfetta. Tu hai abbellita la mia esistenza, con ogni tua grazia e ogni tua seduzione: tu hai prodigato tutti i tesori del tuo cuore, con una generosità, con una magnificenza che non ha uguali: tu mi hai dato tutta te stessa, in un dono quotidiano e non ti sei mai ritolta: io ho saputo, per te, quali sono le ebbrezze che l'uomo può assaporare, senza morire di troppa gioia. E per questo, donna mia, soave e fiera, per tutto questo che io ti debbo, io non posso darti un dolore che non ha eguali: quello di amar ancora, quando non si è amati più. Giurami che questo non è, che la tua desolazione è per il sogno svanito, in te, come in me: che le tue lagrime sono di rammarico infinito, per l'amore, e non per me: che io ti sono come un fratello di dolore e non come un amante volubile e dimentico: che tu puoi pensare a me, senza sussulti e senza fremiti, ma con la mestizia delle cose estinte, che non sono più: che nulla di te brucia: che il tuo sangue è senza febbre: che la tua fantasia è senza visioni: *che tu sei come me.*

. . . . . .

E adesso, Maria cara, tu hai nelle tue mani la mia vita, la tua: e non solo queste due: poichè nel passo nobilmente audace che tu hai fatto, abbandonando il tetto coniugale e tuo marito, rinunziando alla tua posizione sociale che era splendida, sovra tutto per la tua intatta virtù, tu hai perduto di più, e, per molti, tu hai perduto tutto, poichè in questa passione, ambedue siamo stati felici come nessun'altra unione di persone giammai potette essere, ma tu apparisci come una mia vittima e sei, forse, secondo il giudizio del mondo, tu, Maria forte e buona, devi decidere che ne sarà di me, di te, degli altri! Io sono ai tuoi piedi per obbedirti ciecamente, e tu prendimi per la mano, e indicami la strada che dobbiamo percorrere, separati o insieme. Qualunque sia il sacrifizio morale che tu mi chiegga, per salvarti, io sono pronto a farlo, con entusiasmo. Tu devi ordinarmi di vivere o di perire: e io vivrò come tu vuoi, io perirò della morte che tu sceglierai. Tanto debbo fare per te, Mary diletta, che tutto gittasti per amarmi e per seguirmi, che non guardasti indietro, che nulla udisti, che t'immolasti, sorridente e palpitante di passione alla passione. Indicami la via, conduca essa dovunque: indicami la verità: è il tuo compito, fu sempre il tuo compito.

« E tu sai, tu sola lo sai, *quello che è necessario.* Io ho vissuto così follemente, nel nostro sogno, che ho dimenticato tutto; e ora, sono, nella vita, come un ignaro, come un fanciullo, confuso, inquieto e inetto a escir d'incertezza, ad avere una volontà. Sii tu la mia vo-

lontà, tu che sei più forte di me, tu che sempre fosti più forte di me, perchè hai una virtù che mi manca e che è l'orgoglio, guida alta e lucente, che può esser crudele, ma che è sempre alta: tu conosci *ciò che è necessario*, Maria, e tu devi impormelo, dopo averlo imposto a te stessa, e io sarò come una cosa nelle tue mani, e tutto sarà bene, perchè sarà voluto da te, fatto da te, creatura di forza, di bontà e di bellezza, sostenuto dal tuo faro fulgido, dal tuo orgoglio!

« Dimmi tutto: indicami la via! Eseguendo i tuoi comandamenti, le lagrime amarissime con cui io piango il nostro sogno finito, si faranno più lente e più rare: la mortale tristezza che accascia coloro che perdettero qualche persona carissima, o una carissima cosa, sarà, a poco a poco, vinta: il rammarico immenso si attenuerà, poichè io avrò fatto il mio dovere verso di te, che sei stata la mia felicità, verso l'amore che è stato la mia ragione di essere. Ridammi, Maria, la coscienza di essere uomo, di valere qualche cosa: mostrami il dover mio: fa nascere, nel mio spirito, verso te, anche questa estrema gratitudine. Fa che io ti debba ogni mio bene: anche questo, ultimo, che io ignoro, ma che sarà una cosa giusta e degna, poichè viene da te, Maria, benedetta, oggi, come ti benedirò sempre, sino alla mia morte.

« MARCO FIORE ».

Ed ecco la risposta che giunse, a Marco Fiore, a Spello, immediatamente:

« *Roma, ottobre* ...

« Marco, ti giuro che non ti amo più. Vieni, subito, e ti dirò *quello che è necessario*.

« MARIA GUASCO ».

Un gran vento freddo, quasi invernale, soffiava attraverso le vie di Roma, in quel pomeriggio del cadente ottobre: e un cielo basso scendeva sulla lunata Esedra di Termini, con una fitta nugola di un bianco grigiastro. Piccoli vortici di polvere rotolavano, dallo Esquilino e dal Viminale, verso Roma vecchia: e ancora, dai giardini suburbani dei villini, dai brevi *squares*, alberati, delle foglie secche si partivano, roteando. L'uomo che giungeva da un non lontano viaggio, tremava di freddo, attraversando, a piedi, di passo svelto, la poca via che separa la stazione di Termini da santa Maria Maggiore. E il suo tremore era troppo forte, perchè fosse solamente attribuito al gelido vento che faceva curvare l'acqua della fontana di Rutelli e sibilava attraverso i portici alti dell'Esedra. Malgrado tutto il suo coraggio, malgrado il coraggio indomito di cui conosceva dotata l'anima di Maria Guasco, un timore sordo lo agitava, il timore dell'ora presente, il timore dell'ora futura. E Marco Fiore provava quello sgomento oscuro della vita, onde in alcuni momenti supremi l'uomo pare vinto da tutte le forze nimiche, che sono in lui e fuori di lui. Pure, non esitò un istante ad entrare nel villino di santa Maria Maggiore, chiuso, intorno, da una breve fascia di verde, e innanzi da una cristallina serra di fiori: andava al suo destino misterioso, con anima trepida ma con passo fermo. La fede profonda che egli aveva nel cuore di

Maria Guasco, fede sopravvissuta alla passione e all'amore, solo lo sosteneva: e, anche una volta, ripeteva da lei, la sorgente della sua forza, nell'ora di dolore e di schianto.

Ah, sì, quando la sua donna, non più sua, gli apparve ed egli comprese che era per l'ultima volta, ed ella vestiva di nero, come affinata, come più alta, in queste gramaglie, ed ella così fiera, così superba, lo guardò, lo chiuse in uno sguardo d'immensa desolazione, il cuore di Marco Fiore si schiantò, in una desolazione infinita, e come un fanciullo, tenendo le mani di Maria tra le sue, abbracciandola, egli pianse delle lunghe lacrime, come non mai aveva pianto. Tenendogli le mani, abbracciata a lui, seduta presso lui, la donna piangeva, senza singulti, in lacrime che silenziosamente le scendevano sul viso, si disfacevano sulla veste nera, mentre ella arrovesciava il capo, muta, come inetta a pronunciare una sola parola:

— Tutto è finito, Maria, tutto - singhiozzava l'uomo, in una miseria di sè stesso, ove ogni sua energia e ogni suo volere si disfacevano.

E ripeteva, monotonamente, le parole della fine, lamentandosi, come un fanciullo. Ella taceva. Le lacrime di lei cessarono le prime: ma il volto era cosparso di un pallore febbrile. Egli si lagnava sempre, balbettando, ancora, quel *finito... tutto finito...* come un ritornello di gemito mortuario. Lentamente, il loro abbraccio si sciolse: non si erano baciati, nel pianto. Le mani si tennero senza stringersi, mollemente, roride delle lacrime che vi erano cadute e che si asciugavano. Si staccarono, un poco. E parve ad ambedue e così era, anche, che avessero versato tutto quel pianto sopra un cadavere e che restasse nel loro animo quella sazietà delle lacrime, quella stanchezza improvvisa, quella sterilità dei dolori inutili, in cui l'uomo, veramente, deplora, più di tutto, la sua caducità e la sua impotenza. Per qualche momento non trovarono nulla a dirsi. Ma, di nuovo, il viso smorto e come consunto, un poco, della donna angosciò il cuore di Marco.

— Maria, io ti ho amata profondamente - egli esclamò.

— Lo so - ella disse, con gravità. - Questo amore ha dato il sole alla mia vita, Marco: e me ne resterà il riflesso e il tepore sino alla morte.

— Nessuna donna io amerò più mai, come te, Mary mia, che fosti tutta mia - egli replicò, desolatamente.

— Nessuna, Marco, - continuò Maria, abbassando le palpebre, per celare l'espressione dei suoi occhi - e ciò deve esser così.

— Io non ti potrò mai scordare, tu che fosti tutto il mio ardore e la mia dolcezza - soggiunse, ancora, Marco, desolatamente.

— Non devi scordarmi, caro amor mio: non devi.

— E allora, allora, Mary - gridò lui - perchè tutto è finito?

— Per questo - ella mormorò, misteriosamente.

— Io volevo amarti tutta la vita, appassionatamente, Maria, io lo voleva!

— E non si può! Non si può. Un amore non dura tutta la vita. La vita è così lunga! L'amore è così breve!

— Oh che tristezza, Maria, che tristezza! Io non me ne consolerò mai!

Ed ella che, sino allora, aveva risposto austeramente, ebbe un tremito improvviso di dolore.

— Mai me ne consolerò, Marco. Mai!

Di nuovo, disperati, piegati ed affranti sotto la loro fatalità sentimentale, tacquero, come separati da un muro di ferro, divise le loro anime, incapaci di varcare o frangere quel muro, incapaci di consolarsi a vicenda. E sentirono, anche, il peso del tempo che si rallentava sulle loro teste e il tedio mortale che li avvolgeva, in quel colloquio vano sino allora, Egli ebbe il senso di quelle inani lacrime, di quelle inani parole, e come se la vita lo urgesse, levò gli occhi su lei e le domandò:

— Che faremo noi, Maria?

— Il nostro dovere - la donna rispose, austeramente.

— Verso chi, abbiamo un dovere da compiere, Maria? Verso che cosa?

— Noi abbiamo un dovere, prima di ogni altro, verso noi stessi, Marco. Ed è di vivere nella verità e nella libertà dell'anima. Giacchè l'amore è finito, giacchè il sogno di passione è finito, Marco, non mentiamo neppure un istante, e separiamoci.

— Per sempre, Mary?

— Per sempre, Marco.

— Io non ti vedrò più, amica mia?

— Io non ti cercherò; tu non mi cercherai; ognuno di noi fuggirà, come può, come deve, l'altro.

— Ciò è assai crudele, Maria.

— Sì, è crudele assai: ma si deve fare.

— Io ne soffrirò molto, poichè, tu, oltre la passione, oltre l'amore, mi sei carissima.

— Tu mi sei profondamente caro, amico mio - ella soggiunse, con un nuovo velo di dolore, nella voce bassa - ma ciò è necessario.

— E che ne sarà di me, Maria, dimmi? Che farò io? Dove andrò a cadere? Che cosa vorrà dire la mia vita? Ove la legherò, perchè il nodo non se ne sciolga?

Questa fu l' inchiesta ansiosa, affannosa, dell'uomo: questo il grido del cuore deserto, del cuore smarrito, che chiede di vivere.

Ella, subito, non rispose: aveva gli occhi socchiusi, come a concentrare i suoi pensieri, la bocca stretta come a serrare le sue parole, le mani cariche di anelli incrociate sulle ginocchia, in un gesto familiare.

— Maria, Maria, io sono venuto apposta per chiedertelo, perchè tu devi dirmelo, perchè io non lo so, perchè tu lo sai! Che ne sarà di me, senza te? Che farò io, dell'anima mia? Che farò io, dei miei giorni? Maria, pensa a me, soccorrimi, amica mia, sorella mia, sorgente di ogni mio conforto, dillo, dillo!

Un'ombra di sorriso, un'ombra amara di sorriso si disegnò sulle labbra di Maria Guasco, dinanzi all' inquietudine, all'agitazione di quella convulsa coscienza di uomo: come, attraverso l'angoscia, la vita domandava di essere, di esistere, di agire, come sulle ceneri già fredde, la vampa dell'esistenza cercava di alzarsi, più vivida, novellamente!

— Ebbene - ella disse, piano, con lentezza - fatto il nostro dovere verso noi, separandoci, bisognerà compire quello verso gli altri, Marco.

— Che dici?

Ella lo guardò, fissamente, negli occhi e gli disse:

— Tu sposerai Vittoria Casalta, Marco.

— No.

— La sposerai: ella ti ama.

— Io non l'amo.

— Che importa? Migliaia di nozze si compiono così. Ella ti ha amato, da anni: ed eravate fidanzati. Tu l'hai tradita: ella ha seguitato ad amarti. Ha aspettato. È una creatura paziente. Ha atteso. Vedi che ha avuto ragione di attendere.

— Non posso sposarla, così, col cuore devastato da una passione, con un rimpianto inconsolabile!

— Marco, i cuori si guariscono. Tu guarirai. Il rimpianto si addormenta, in fondo all'anima: e un certo giorno, tu ti sveglierai consolato. Tu *devi* sposare Vittoria Casalta.

— Debbo?

— Devi. Ella ha sofferto, per te: non meritava di soffrire: è buona, dicono. Non lo so. A ogni modo, ha sofferto. Poichè il tuo cuore è vuoto, poichè il tuo spirito non ha meta, poichè la tua anima non ha pascolo, riempi il tuo cuore di questa carità verso una dolente, dà alla tua esistenza uno scopo affettuoso, creati un soave dovere di riparazione: e sana le ferite che facesti, sposando Vittoria.

Maria Guasco parlava a voce bassa, lenta, ma suggestiva, persuasiva. Il suo viso era sempre più pallido, e sbiancate le sue labbra. Si scorgeva che, per dire tutto quello che diceva, un immenso sforzo sollevava tutto il suo coraggio. E l'uomo lo comprese, infine: e guardò Maria con un'ammirazione e una riverenza profonda e le toccò una mano; lievemente, come per baciarla: ma non lo fece, quasi timoroso. E un grido sollevò il suo petto oppresso:

— Maria, io non posso esser felice con Vittoria Casalta!

Ella tremò, come innanzi ad una luce improvvisa: ma si rimise.

— Non puoi. È vero. Sei stato felice, troppo, forse. Non puoi essere felice, ancora. E che importa? Contentati di dar felicità, a chi ha patito per te. È già molto.

— Ciò non mi basterà, Maria, ciò non mi basterà!

— Tu vuoi troppo, dalla vita, Marco - ella disse, crollando il capo. - Devi dare, invece, qualche cosa. Vittoria Casalta ha sofferto uno strazio segreto, per tre anni. Tu devi sposarla, per addolcire la sua esistenza e ridarle la gioia.

Egli tacque, pensoso. Ed ella che era abituata a leggergli, quasi, l'idea della sua mente sulla sua fronte, vi vide il dubbio:

— Vittoria non cerca altro che di perdonarti e di aprirti le braccia, Marco.

Egli sogguardò la donna e non rispose. Un silenzio, quasi definitivo, si fece tra loro. Questo brano del loro colloquio, parve oramai deciso: parve che null'altro vi fosse più da dire: che essi si fossero intesi: e che ognuno già volgesse lo spirito ad altro. L'uomo fu più pronto, a esprimere questa sensazione:

— E tu, Maria?

— Io, Marco?

— Sì, tu! Che farai?

Ella levò le spalle in atto di completa indifferenza: e non rispose.

— Tornerai da tuo marito, è vero?

— Tornerò - ella disse, freddamente.

— Volentieri, vi tornerai, Maria? - egli gridò dolorando, ma senza velo di collera, nella voce.

— Non volentieri. Vi torno, perchè debbo tornarvi.

— Soffrirai, è vero, nel tornarvi? Dillo, Maria!

— Soffrirò, è vero – dichiarò la donna, schiettamente. – Ma debbo soffrire, pare. Sono stata ebbra di felicità e di libertà, amico mio. Queste cose si pagano. Eccomi pronta a pagare.

— Come vivrai tu, con lui?

— Come potrò. Farò del mio meglio: cercherò di fare il mio dovere. Anche Emilio ha sofferto del mio tradimento; bisogna che, ritornando con lui, io gli faccia obliare il suo dolore.

— Ma tu non lo ami, non è vero?

— Non lo amo, Marco; e non posso riamarlo. Sono esausta: il mio cuore ha vissuto quanto poteva: e non può altro. Ma posso, però, aver per lui tanta pietà, tanta dolcezza, tanta amicizia, da fargli dimenticare tutto lo strazio che gli ho inflitto.

Di nuovo, di fronte allo sforzo di energia che la esaltava e in cui ella si struggeva, Marco Fiore sentì una emozione grande invaderlo, un entusiasmo malinconico per quel martirio morale che ella sopportava, e dimenticò la sua pena immensa e un lamento, novellamente gli uscì, dalle labbra:

— Povera Maria!

— Ah! compatiscimi, compatiscimi, hai ragione – gridò ella, sconvolta, scoppiando, torcendosi le mani. – Io sono una disgraziata, una disgraziata!

— Siamo due disgraziati! – egli esclamò, prendendola nelle braccia, baciandola sui capelli, sulla fronte, sugli occhi.

Ella lo respinse, si asciugò le lagrime, si ricompose. Ma l'uomo, agitatissimo, trafitto da uno spasimo acuto, sentendo fuggire i minuti di quell'ultimo convegno, sentendo la pena insopportabile di un addio che gli squarciava l'anima, non resistette a tanto:

— Maria, Maria, restiamo insieme, te ne scongiuro!

— No, Marco, no.

— Io non posso vivere, senza te, amor mio!

— Tu ti inganni.

— Io mi sento morire, se ti lascio, Maria!

— Tu ti inganni.

— Io ti voglio ancora, ti voglio sempre!

— Tu ti inganni.

— Ti amo, Maria, te lo giuro, ti amo!

— Tu menti! – gli gridò lei, sul viso, con voce fischiante di collera, accesa di rossore sul viso.

— Ti amo, ti amo! – disse lui, più fiaccamente.

— Tu menti, tu menti!

— Ti amo – mormorò lui, a occhi chini.

— Hai compreso che menti? – diss'ella. – Taci.

E tutto fu finito. Anche questa estrema ribellione dell'anima di Marco si dileguò, lasciandolo gelido e muto. Il suo medesimo strazio, dato lo schianto supremo, parve si chetasse, in un torpore. Le larghe emozioni che aveva attraversate, in quell'ora, lo abbandonavano, esausto, con un disgusto di sè stesso e della vita. Sbiancato, affranto, egli giaceva sul divano, quasi non accorgendosi, più, della donna che aveva accanto. Ella stessa, sfinita dalla lunga lotta spirituale sostenuta con sè stessa e con lui, giaceva, con la bocca schiusa, respirando a stento; i suoi bei capelli castani dalle onde larghe e scure e lucide, erano disfatti, sulla nuca: le sue mani abbandonate lungo

il corpo: e ognuno era già lontano, distaccato dall'altro, già pensoso e triste di una nuova vita, incerta, dubbia, che gli si presentava allo sguardo; e cercava, quasi, di tender lo sguardo, innanzi, per leggere la parola ignota del novello fato: e ognuno, in tanta oscurità, sentiva di esser senza energia alcuna, di aver tutto speso, di aver tutto sperduto, nell'alta crisi di un distacco: e ognuno, dunque, si sentiva in balìa del fato, senza volontà e senza coraggio. Che tempo durò tanto triste assorbimento? Essi non lo seppero. Era già la penombra crepuscolare, quando la donna si scosse e volle che, veramente, tutto fosse degnamente finito, tra loro. Tacitamente, si levò, gli dette la mano, e lo condusse nella stanza da letto, nella camera, in quella ch'era stata la loro camera. Tacito, egli la seguì, perchè tutto degnamente finisse tra loro. Presso il letto, sovra un fondo di velluto azzurro cupo, un antico crocefisso di avorio ingiallito era sospeso: e pieno di un dolore profondo e pur sereno, era il volto del Martire. Ella guardò il Cristo, morto per amore e per dovere, per desiderio di salvazione di ogni anima dolente e per abnegazione a questo desiderio, lo guardò, ardentemente:

— Ti rammenti, Marco? Noi non osammo invocare sul nostro amore la benedizione di Maria, la Purissima: ma innanzi a Colui che tutto comprese e tutto perdonò, che fu Dio, ma che fu anche uomo, che tutto vide, coi suoi occhi mortali, e che tutto elevò sino ai Cieli, purchè fosse compiuto nella esaltazione dello spirito, noi domandammo, a Gesù, di consacrare il nostro nodo.

— Sì, Maria - egli mormorò, guardando il viso angosciato ma tranquillo, infine, del Figlio dell'Uomo.

— Innanzi a Lui, ci siamo uniti, per la vita e per la morte. Io tenni la promessa di amore e di fedeltà, Marco.

— Io l'ho tenuta, Maria.

— Non è colpa nostra, se il nodo si scioglie, se la nostra eternità, è durata tre anni. Ciò è fuor di noi, Marco. Ma noi fummo fedeli: e se l'amore ci ha deserti, vuol dire che la sua vita è fugace, e che le forze umane sono fiacche. Noi fummo fedeli, come potemmo; io t'ho amato su tutte le cose e su tutte le persone, Marco.

— Così ti ho amato, Maria.

— E sciogliamoci dinanzi a Lui, oggi, soffrendo profondamente, ma sapendo di aver fatto il possibile, per esser degni della nostra passione: non avendo mai mentito, non avendo mai ingannato, non avendo mai tradito. Sciogliamoci, patendo come Lui, ma sapendo che questo dolore non è inutile, dedicandolo alla consolazione altrui, alla felicità altrui.

— Così sia, Maria - egli disse, piamente.

E stettero un poco in silenzio, curve le fronti innanzi al crocefisso, come se pregassero mentalmente. Un sospiro sollevò il petto stanco di Maria Guasco.

— Io conserverò tutto quello che ho di te, Maria - egli mormorò, con voce debole e tremula. - Io non potrei separarmene.

— Neppure io, Marco - ella soggiunse, con un filo di voce.

In verità, la loro angoscia si era fatta insopportabile; essi avevano crudelmente prolungato il loro martirio.

— Addio, Marco – ella pronunciò, come un soffio di voce morente, piegando la testa sulla sua spalla.

— Addio, Maria – egli rispose, in un abbraccio quasi frenetico, ma brevissimo.

— Sempre, sempre, Marco... – ancora fu detto, da lei, confusamente, smarritamente.

— Sempre, Maria, sempre... – fu risposto, da lui, disperatamente.

Egli sparve. Nulla ella udì, ella seppe, di sè, di lui, del mondo intiero, roteante, nella sua immensa compagine, intorno a lei: ogni conoscenza di persona, di spazio, di tempo, le fu ignota, per qualche ora, in quella camera vuota. E quando fu risvegliata dalla sua lunga assenza dallà vita, ella non trovò, in sè, che amarezza così grande, da parere che si fossero intossicate, per sempre, il suo sangue e la sua anima: e poichè quanto le era parso eterno e solamente degno di essere eterno, era sciolto e finito, poichè la sola, alta, unica ragione di vita, l'amore, era finita, ella ebbe il disgusto nauseante di questa cosa mediocre, sciocca e breve che è l'esistenza, coi suoi sentimenti e con le sue sensazioni fugaci, fallaci e mediocri.

L'uomo andò, come folle, per le vie di Roma, già oscure per la notte discesa, attraversate dal vento fattosi gelido, sotto un basso cielo notturno: e per molto tempo, andò, senza direzione, come una foglia morta distaccata da un albero, e si sentì disperso nell'ombra, nel gelo, nella solitudine, e trovò anche inutile di chiamare un soccorso, poichè la sola cosa che potea soccorrerlo, l'amore, era morta; e si sentì finito e morto, e sentì che mai sarebbe risorto.

PARTE SECONDA

DOPO IL PERDONO.

I.

Il bisbiglio delle voci umane, ora più lento ora più frequente, riempiva tutto l'alto della chiesa, dedicata a santa Maria del Popolo, ove erano raccolti, innanzi all'altar maggiore, i nobili invitati di quelle nozze: mentre il resto di quella grande nave centrale, sino alla porta, serbava quell'alta solitudine e quell'alto silenzio dei templi romani. Intorno all'altar maggiore e sui due lati, eran disposti grandi boschetti di larghi palmizii, fasci di muse dalle foglie sontuose venate di rosso, e delle candide azalee così riccamente fiorite, da sembrar tutto un biancore di neve, senz'ombra di foglia, tra fiore e fiore; dei morbidi tappeti di color cupo discendeano, dal pavimento dell'altar maggiore, sino a un certo limite, ove cessavano, insieme alla fila di sedie per gli invitati. Tutta l'altra parte della chiesa, la maggior parte, che sarebbe stato vano addobbare e adornare, conservava il suo aspetto nudo, gelido, marmoreo e imponente, di chiesa ove era trascorsa, lasciandovi le sue traccie di maestà, la grandezza di casa Borgia.

Ogni tanto, gli invitati, che frenavano la impazienza sotto la cortesia di tradizione, si volgevano alla gran porta, lontana e aperta, della chiesa, aperta sovra un cielo limpido di primavera: e sogguardavano se giungessero gli sposi, già in ritardo: e un gran senso di vuoto, di

freddo, di silenzio li vinceva, misurando l'ampiezza deserta e muta della chiesa ove essi, malgrado che fossero molti, finian per parere un picciol gruppo, ricoverato presso l'altare maggiore, in una piccola oasi di piante e di fiori, e, dopo, la gran vastità del monumento, con le sue lucide colonne di marmo a disegni bizzarri e il suo pavimento lucido come un'acqua immota. Tutti i parenti di casa Fiore eran colà e quelli dei Casalta, che non sono romani, ma napoletani, di lontana origine napoletana, ma abitanti Roma, sin da due o tre generazioni: ed eran venuti, quindi, gentiluomini e gentildonne dai dintorni di Roma, dall'Umbria, dalla Campania, lasciando, per un giorno, le loro case e i loro paesi, per queste nozze di Marco Fiore e di Vittoria Casalta, nozze tanto contrastate dalla sorte, che eran parse, per un tempo, distrutte e che, infine, risorgevano, diventavano una realtà, erano una realtà. E sulla strana istoria, sul ritardo degli sposi, sulla grandissima chiesa, ove si sentiano dispersi, gli invitati riprendean un bisbiglio, ora lento, ora frequente.

— Come è stato, lo sposo, in questo secondo fidanzamento?

— Perfetto, perfetto!

— Innamoratissimo?

— Pieno di affetto.

— Innamorato?

— Di una delicatezza ideale.

— Quanto è troppo grande, questa chiesa...

— Ma bella!

— La chiesa di Lucrezia Borgia, non è vero?

— Già: sapete, però, che Gregorovius l'ha riabilitata, Lucrezia.

— Non avete freddo, voi?

— Freddissimo: me ne andrei volentieri.

— Verranno, verranno!

— Trentacinque minuti di ritardo.

— Vi pare assai? Al matrimonio di Giovannella Farnese, abbiamo aspettato gli sposi quasi un'ora.

— Che cattiva educazione, non vi pare?

— È vero che la sposa è felicissima?

— Diamine! Ha aspettato quasi quattro anni l'infedele.

— Non vi sono che le donne pazienti, a questo mondo, per aver ragione.

— E mostra la sua felicità? Voglio veder il suo viso, entrando in chiesa.

— Non vi accorgerete di nulla. Sapete che Vittoria è riservatissima.

— Troppo riservata, glaciale: come questa chiesa.

— Ma perchè non fare le nozze in santa Maria della Vittoria? È una chiesa piccola e bella.

— È di casa Colonna. E i Colonna la riserbano solo alle loro nozze.

— Zitto, zitto, eccoli!

Nell'improvviso tacer di ogni bisbiglio, le note di un organo risuonarono, gravi e toccanti, risvegliando tutti gli echi della chiesa: era un organo collocato in alto, sul lato destro dell'altar maggiore: nè l'organista, da basso, era visibile. Doveano avergli dato un segno, perchè sotto le sue mani invisibili, dai tasti, si sprigionò la melodia profonda e solenne che è la *Marcia di nozze* di Beethoven; così ognuno si era levato in piedi, in attesa, in due file, per far corteo agli sposi che, certo, giungevano in quell'istante alla porta della chiesa, accom-

pagnati, nel loro andare verso l'altare, dalla musica beethoveniana, che è un nobile saluto, un nobile invito, l'espressione di un eletto desiderio e la soddisfazione di un affetto forte e calmo. Le note belle, piene di un elevatissimo pensiero, si svolgeano, fra gli archi di Santa Maria del Popolo; stavano muti e attenti, gli invitati, in piedi, dietro le loro sedie, ma niuno entrò ancora: tutta la marcia si svolse, in sua bellezza e in sua gravità, il suono si dileguò, si spense; regnò, di nuovo, il silenzio. Con qualche rumore un po' più forte, con un bisbiglio più alto, gli invitati, gli Ottoboni, i Savelli, i Farnese, gli Aldobrandini, i Caracciolo del Sole, i Carafa, si risiedettero. La parte alta della chiesa prese, più che mai, l'aspetto familiare di un salone: si formarono, anzi dei crocchi. delle sedie furono voltate: si rideva, un poco. E, in mezzo alla distrazione generale, a un tratto, gli sposi e il loro corteo traversarono la chiesa, giunsero all'altar maggiore, non accolti da nessun saluto, non accompagnati da nessuna musica.

— Ecco un'entrata mancata - osservò Gianni Provana, con un lieve e amabile sogghigno.

In una nube di un bianco intenso e scintillante, il raso della sua vesta nuziale, in una nuvola di un bianco vaporoso e trasparente, il velo nuziale, la sposa era inginocchiata a un inginocchiatoio di legno scolpito, bruno, su cui era adattato un cuscino di velluto rosso oscuro. Sul cuscino, ella aveva posato un mazzolino di fiori d'arancio, dal lungo nastro di raso bianco e, mentre il rito religioso si svolgeva, ella leggeva nel suo libro di preghiera, un picciol libro avvolto in una fodera di broccato bianco e argento; la testa biondissima, su cui i capelli rialzati e ondulati formavano una massa lucente, sotto il velo sottile si chinava un poco, per leggere. Accanto a lei, nella stessa linea, lo sposo si era, anche lui, levato dal seggiolone scolpito e si era piamente inginocchiato, sull'inginocchiatoio, curvando un poco la fine ed elegante testa, pensoso, raccolto. I Fiore avevano, in famiglia, una lunga tradizione di pietà religiosa: e, forse, vinto dal momento, egli pregava, semplicemente, come un cristiano innanzi al suo Dio.

Già, da che la funzione era cominciata, due o tre volte egli aveva sogguardata la sposa, quasi interrogativamente: non lui l'aveva condotta all'altare; all'uso italiano, era stato il fratello primogenito di lei, Casalta, chè ella non aveva padre: e, in casa, non aveano scambiato che un rapido saluto, alla presenza di tutti. La guardava, ora, Marco Fiore, la sua sposa, per leggerne tutto il pensiero, per misurarne tutta la emozione: ma il volto di Vittoria Casalta, di una purezza indicibile, bianco, fine, verginale, indicibilmente puro, aveva la virtù di non rivelare che di rado assai, o, forse, mai, il segreto che si addensava nell'anima di lei. Ella tenea gli occhi chini sulle brevi pagine del suo libro di orazione e pareva che le sue labbra delicate, sinuose, ma abituate al silenzio e al mistero, appena si muovessero, ripetendo le parole della preghiera. E, a un tratto, il minuto singolare giunse. Interrompendo la messa, prima della Elevazione, dopo il primo Evangelio, l'officiante si voltò verso gli sposi e li chiamò a sè: essi si tolsero dall' inginocchiatoio e e salirono i due gradini dell'altare: vi si prostrarono: accanto a loro si pose Fabrizio Ottoboni, padrino delle nozze, un vecchio alto e magro, dai favoriti bianchi e fluenti, dalla figura elegantissima, malgrado

l'età. E le forme consuete del rito di nozze procedettero molto lente: Vittoria Casalta aveva la mano destra ancora guantata, a una parola dettale, all'orecchio, da Fabrizio Ottoboni, ella cercò togliersi subito il guanto, non vi giunse, lo lacerò, lo strappò dalle dita: e, infine, la piccola mano nuda, come le fu indicato, mentr'ella esitava, ignorante e confusa, la piccola mano destra, nuda, si appoggiò su quella di Marco Fiore. Diceva il sacerdote le parole sacrosante, che chiedono l'assenso agli sposi, che, ottenutolo, dichiarono uniti, in nome di Dio, i due che hanno acconsentito: e la piccola mano era chiusa in quella di Marco Fiore, ed egli sentì che la piccola mano tremava, tremava come una foglia, e invano egli la stringeva, quasi a darle forza di promessa, quasi a darle sostegno di giuramento, la piccola mano aveva un tremore invincibile. Egli guardò, allora, la sua sposa, intensamente: e sul purissimo viso, in ogni sua linea bella, soave e delicata, nella piega della bocca taciturna e fine, negli occhi limpidi e schietti, egli lesse, sì, lesse, in un baleno, tale un'angoscia di speranza, di ansia, d'incertezza, di dubbio, egli, sì, lesse tale uno sgomento e tale un desiderio, che tutto il suo cuore di uomo traboccò di pietà per colei che amava, che soffriva, che temeva, che si sentiva in balìa di un destino ignoto e forse terribile e che chiedeva di salvarsi, di vivere, di essere amata. Una pietà immensa sgorgò dal cuore di Marco Fiore e non potendo, in quel minuto, dire una sola parola a Vittoria, egli abbassò la testa e pregò, con tutte le sue forze, pregò, per avere il potere di consolare quella donna che lo amava.

Mentre, compiuta l'unione nuziale, il sacerdote risaliva sull'altare, a continuare la messa e i due sposi, oramai legati per la vita, sino alla morte, ritornavano ai loro posti, seduti innanzi agli inginocchiatoi, nei grandi seggioloni, ancora l'organo risuonò di una musica nota a tutte le anime sensibili. Dopo i primi accordi, presso l'invisibile suonatore d'organo, venne a collocarsi un cantatore, di cui non si vedeva la persona, ma di cui, subito, la voce sonora, modulata ed espressiva si diffuse, per tutta la chiesa, ascoltata con un sospiro di soddisfazione, da tutti coloro, che aveano riconosciuto il timbro simpatico e sonoro di un famoso cantante. Egli cantava l'*Aria di Chiesa*, di Alessandro Stradella. Essa è una preghiera, è vero, ed è una preghiera rivolta a un Dio di clemenza e di misericordia: ma è una delle preghiere musicali più spasimanti di tristezza mortale, che la voce umana possa esalare, in sue note di emozione. Con compiacenza di artista e, forse, con un sentimento sincero, il famoso cantante prestava al lamento, al grido di Stradella, una enfasi così dolente, così straziata, come non mai: e tutti gli ascoltatori eran presi e soggiogati, e, alcuni, alcune donne, sovra tutto, si facean pallide di commozione: degli occhi si velavano di lacrime...

Dietro il suo lieve velo abbassato, muta, smorta, Vittoria Fiore lasciava cadere le sue lacrime, a una a una, lungo le guancie, non le asciugava, non faceva atto veruno: e solo il suo sposo, Marco Fiore, poteva veder questo pianto muto. Si curvò, egli, un poco, verso lei:

— Vittoria, non piangere.

Ella non rispose: solo fece un fugacissimo gesto, con la mano, perchè egli tacesse, perchè egli non si curasse del suo pianto. Egli tacque. Ma, di lassù, appassionatamente, il non visto ma non ignoto cantante, gemeva la singolare preghiera, per una giornata di nozze, con le più singolari e tormentate parole: *Pietà, Signore, di me do-*

lente... E di nuovo, tutti i cuori trafitti, tutte le anime segretamente colpite, e ve ne erano, in quella società così ricca, così scintillante, quasi, di felicità esteriore, fra quelle donne vestite squisitamente, coperte di gioie, tutti quelli che avean sofferto, o che soffrivano, sentirono la potenza di quella melodia ove l'anima clama, verso il suo Dio, in onde larghe di spasimo. La sposa, Vittoria Fiore, silenziosamente, piangeva.

— Vittoria, tu *non devi* piangere - le mormorò, piano, Marco Fiore, ma con una energia virile nella voce bassa.

Ella ebbe come un fugacissimo cenno di obbedienza e, a poco a poco, le lacrime si asciugarono sulle sue guancie bianche, s'inaridirono nei suoi occhi, e tutto il suo volto si ricompose, nella sua dignità verginale, nel suo mistero dolce e fermo. L'aria di Stradella era finita; il canto aveva dato i suoi ultimi singulti; di nuovo, il silenzio. E, nel silenzio, qualche sospiro di rammarico, da qualche petto ancora oppresso: come un senso di sollievo, in tutti gli altri: un bisbiglio sommesso.

— Che cantante, quel Varisco!

— Divino, divino!

— Egli mi fa troppa impressione.

— Quest'aria di Stradella, è così bella!

— Che idea, di cantare quest'aria, a un matrimonio!

— Si canta dapertutto.

— Ma è troppo, troppo triste!

— Credete che il matrimonio sia una cosa gaia?

— Vi sembra il momento di dire questo?

— E voi, perchè avete pianto?

— Il piangere fa bene, ogni tanto.

— Ai miei tempi, si rideva, alle nozze.

— Adesso, noi valiamo meglio.

— Tacete, tacete, è l'Elevazione.

L'officiante affrettò la fine della messa, a un motto fattogli pervenire; era tardi, gli sposi avean tardato molto, tutta la giornata ne sarebbe stata disorganizzata. Un baritono cantò, in fretta, anche esso, e quasi senza essere ascoltato, l' *O salutaris hostia*: le preghiere speciali per nozze, furon dette, prima del secondo Evangelio, con molta rapidità: e ognuno aveva l'aria di volersi alzare, anche prima del tempo, per andarsene, poichè si era in quella chiesa da quasi due ore: le sedie, sospinte, rumoreggiavano: qualche passo già risuonava, sul marmo, prima della fine. E, di nuovo, sull'altar maggiore, il corteo si formò per uscire.

Questa volta, all'uso italiano, lo sposo dava il braccio alla sposa, dopo aver baciato sul viso i parenti più intimi e baciato la mano ai più vecchi, e insieme, discendevano i gradini dell'altare. La beltà di Marco Fiore, un po' gracile, aveva assunto un aspetto più virile, da qualche tempo: come se una tempesta, lontana ormai, avesse distrutto i fiori più teneri, e avesse reso più robusta quella pianta: tutta la sua fisonomia, un tempo graziosa e dolce, con qualche cosa di feminile, si era posata e fermata in una espressione di pensiero e di pace. E la sposa, accanto a lui, alta ma non troppo alta, assai snella, con quel viso bianco sotto una onda lucente di capelli biondi, con quegli occhi chiari ma vividi, su cui, a tratti, parea passasse una nube che li spegnesse, con quella bocca simile a un piccolo fiore chiuso, pareva

fatta per essere, da quell'uomo, sorretta, protetta, difesa. Mentre si innoltravano, nella chiesa, per uscire, con passo piuttosto lento, per raccogliere dei saluti, delle congratulazioni, dei complimenti, di nuovo l'organo suonò, per l'ultima volta, per accompagnarli sin fuori.

Era l'altra marcia, quella con cui i cavalieri e le dame di Turingia accompagnano, sino alla camera nuziale, Elsa di Brabante e Lohengrin, il figliuolo di Parsifal; involontariamente, tutto il corteo regolò il suo passo sul ritmo della musica Wagneriana, mentre sommessamente, dopo il loro passaggio, il bisbiglio ricominciava.

— Simpatico, sempre, Marco Fiore.

— Non mi pare al colmo della felicità.

— Volete che si metta a ballare?

— Carina, carina tanto, la sposa!

— Poveretta!

— Perchè la compatite?

— Io compatisco sempre le ragazze che si maritano.

— Molto bellina, è vero, ma preferivo l'*altra*.

— L'altra? Quale altra?

— Eh lo sapete bene! Maria Guasco!

— Ssst! Vi dovessero udire...

— Ma no, ma no: l'altra mi piaceva assai: era una donna, quella.

— Non alzate la voce!

— Questa è una figura di quadro. Io la metterei in cornice; e ve la lascierei.

— Siete cattivissimo.

— E tutto è finito, è vero, fra Marco e Maria?

— Tutto, tutto, da sei o sette mesi.

— Ci credete, voi, a questa fine?

— Io? Io non debbo credere o non credere. Ciò riguarda Vittoria Fiore.

— Povera ragazza!

— Vedete che avevo ragione, a compatirla.

La musica, ancora, dilatandosi in tutta la gran navata di mezzo, seguiva con le sue note gravi, precise, sonore, gli sposi e l'ormai lunghissimo corteo degli invitati, che si era formato: e il saluto e l'augurio, alla *Coppia fedel*, seguitava, in suo ritmo, l'ondeggiamento della folla aristocratica. I due sposi nulla si eran detto, fra loro, contentandosi solo di rispondere, con premura, agli augurii che avean ricevuto e ricevevano, ancora, sul loro passaggio: solo, a un certo punto, parve a Vittoria Fiore che il viso di Marco si fosse turbato, per una idea oscura attraversante lo spirito. E, subito, la piccola mano guantata di bianco trattenne impercettibilmente il braccio su cui si appoggiava ed ella domandò, con un filo di voce:

— Marco, che hai?

— Nulla - egli rispose, distratto dalla sua idea oscura, ignota.

Come una gioia grave e composta esalava, dalla musica di Wagner, che cullava, quasi, l'amore profondo di Elisa e di Lohengrin e diceva loro un'avvenire di passione soave e costante, sino alla fine, sino alla morte!

Ma il volto di Marco Fiore più si oscurava, come se tutta l'idea segreta si fosse impadronita di lui e lo dominasse...

— Che hai, Marco? - chiese ancora, con un po' di ansia, Vittoria, trattenendolo, quasi, sulla soglia della chiesa, quasi non volesse andare innanzi, senz'avere una spiegazione.

— È questa musica - egli esclamò, a voce bassa, ma piena di tristezza. Nè soggiunse altro, chinando gli occhi, voltando la testa dall'altra parte.

— Ah! - esclamò lei senz'altro, pallidissima.

E dovette supporre, nel suo crudele e divoratore sospetto interiore, dovette immaginare Vittoria, che quella musica ricordasse un altro tempo, un'altra cosa, un'altra persona, a Marco Fiore, il suo sposo. La sua bocca fine e tenue si serrò ermeticamente, come suggellata: le sue palpebre si abbassarono sugli occhi improvvisamente fatti torbidi: ella assunse il suo aspetto di fiore smorto e chiuso, di cui non si può avere che una fugace e sterile pietà. Intanto, fuori, il paesaggio si apriva, sotto la luce bella e carezzosa del sole dell'aprile cadente: un immenso cielo di un azzurro chiaro e fresco, come una stoffa serica, palpitante, si arcuava dalla via Flaminia sulla grandiosa piazza del Popolo, e nitidi, lontano, si slanciavano verso l'azzurrino quasi fremente del firmamento, i cipressi di Monte Mario, sul verde della Farnesina, lambita dalla invisibile sinuosità del Tevere; e nitidamente verdi, in alto, a sinistra, si ergevano i boschetti già floridi del Pincio, e le sue aeree terrazze bianche, fra le guglie verdi degli alberi, mostravano le cupolette bianche, le cupolette rosse degli ombrellini muliebri; e la gran fontana, in mezzo. Piazza del Popolo ergeva i suoi marmi monumentali, che il tempo aveva nobilmente oscurato e l'acqua ne ricadeva con mollezza candida, nelle grandi vasche, intorno: mentre, in fondo, sotto l'azzurro giovanile e ridente del cielo, si aprivano, come un ventaglio, le tre vie che vanno in Roma, il Corso nel mezzo, la via di Ripetta, a destra e la via del Babuino, a sinistra. La lietezza di quella mattinata era così piena, che Piazza del Popolo e le vie adiacenti, così spesso austeramente solinghe, in certe ore, in certe stagioni, mostravano un'animazione grande, fra un movimento di viandanti e di equipaggi e cento visi, e cento figure di stranieri, di straniere, passavano, con gli occhi presi e incantati dalla giornata mirabile, dal mirabile paesaggio. Una lene ma crescente ebbrezza di vivere pareva che venisse dal cielo celestino, dalla finezza vivida dell'aria, dalla trasparenza della luce, dalla nitidità delle cose, ed esaltasse le fibre e i cuori di tutti gli ignoti che, in quel giorno, erano in Roma e dal fascino di Roma eran trasportati e soggiogati.

Anche gli sposi, esciti dal troppo grande e glaciale tempio, dove i Borgia avevano cercato la misericordia di Dio, per aver abusato, nel mondo, di tutta la loro forza e di tutta la loro potenza, anche gli sposi, esciti all'aria libera, sotto l'arco incantevole di un cielo indescrivibile di beltà cristallina, sentirono un fiotto di esaltazione sollevare i loro cuori su cui già, da tempo, la vita aveva posto le sue stigmate: e li avvolse quell'atmosfera di gaiezza così simile, infine, alla loro gioventù fiorente, così di accordo con le loro legittime speranze: e il consueto magnifico inganno della primavera, li attrasse e li travolse nel suo tranello gentile e fervido e ogni ricordo sparve, come per sempre: tutte le ferite sottili e sanguinanti parvero rimarginate: ed essi, insieme, si misero a credere, di nuovo, nella vita. Tutta rosea nel viso, Vittoria Fiore udiva le esclamazioni di ammirazione del popolo, mentre ella saliva in carrozza, nella sua veste candida, col velo gettato indietro e scoprente la fronte candida: e un sorriso mite apriva le labbra fini e floride. Alla tenerissima pietà che Marco Fiore sentiva per la leggiadra fanciulla che egli aveva sposata, un quarto d'ora fa, nel ri

che nessuna mano di uomo può sciogliere, mai, prima della morte, si univa come un senso di superbia maschile, come il senso di una grande missione da compiere, degna di un cuore retto e affettuoso, degno di un'anima bella e affettuosa. Ambedue, innanzi al paesaggio di una maestà mescolata di grazia, nel fascino lusinghiero di un mattino di primavera, in Roma, ambedue si lasciarono andare, novellamente, con un abbandono completo, alla fiducia nella vita. Le loro due mani, nella stretta vettura chiusa, da sposi, tutta cosparsa di mazzolini fragranti di fior d'arancio, si strinsero e i loro sguardi si dissero la comune speranza, la comune fede.

Entrò, la vettura, nel Corso, e sparve il paesaggio ampio ed esultante, e solo uno stretto lembo di cielo apparve fra le case alte. Andavano verso il palàzzo Casalta, in via delle Botteghe Oscure. Tacevano, oramai. Le due mani, a poco a poco, si sciolsero naturalmente dalla loro stretta; non si riunirono più. Ognuno di loro guardò, a traverso il cristallo dello sportello, fuori. Come se parlasse in un sogno, Vittoria Fiore chiese:

— Quella musica di nozze, l'ultima, Marco, ti è spiaciuta?

Egli trasalì e rispose, subito:

— Sì.

— Vuoi dirmi il perchè, Marco? - pregò ella, carezzosamente.

— Perchè domandi tante cose, piccola Vittoria? - egli disse, con dolcezza - non conviene chieder tante cose...

— Dimmi, dimmi, Marco - insistè ella, con un viso di ansia.

— Tu sei come Elsa - mormorò lui, crollando il capo.

— Che fece Elsa, Marco? Ella amò Lohengrin appassionatamente.

— Sì, piccola Vittoria, appassionatamente. Ma non si contentò di amarlo, senza nulla chiedere altro: ella *volle sapere.*

— Ah! - esclamò ella, un po' pallida.

— Invece di amare, volle conoscere chi fosse il suo sposo, Elsa.

— Non aveva, forse, ragione? - disse Vittoria, tremando un poco.

— Aveva torto - replicò gravemente Marco Fiore. - Bisogna amare, ecco tutto: ciecamente e umilmente. Per questo l'amore di Elsa, imperfetto, incompleto, la condusse all'inganno, al tradimento, all'abbandono.

La sposa, in silenzio, si mordeva il picciol labbro, quasi a frenar un singhiozzo segreto.

— Tu non hai mai udito il *Lohengrin*, o piccola Vittoria? - mormorò Marco Fiore, come se parlasse a un essere immaginario. - A un certo punto, nella camera nuziale, accanto alla sua sposa casta, amorosa e fedele, il prode cavaliere scovre l'agguato, di cui Elsa medesima è complice. Hai mai udito, Vittoria, il lamento di Lohengrin, ingannato e tradito, un'ora dopo le nozze? Il suo sordo grido di delusione e di amarezza? Il sogno di amore è finito, è sparito. O Vittoria, non ho mai potuto udire quel grido, senza sentirmi frangere il cuore!

— Per questo, per questo, Marco, tu hai sofferto, udendo quella musica accompagnarci, fuori della chiesa, Marco?

— Per questo, Vittoria.

— Ma perchè, perchè hanno suonato quella marcia di nozze? Essa è una marcia funebre, Marco! Perchè l'hanno suonata? - convulsamente, chiese ella, piegandosi su lui.

— Non lo so - egli disse, desolatamente. - Non so niente.

II.

Discesa dal vagone, in quel tumultuoso movimento della stazione di Roma, tra la folla che si riversava da quel treno di Firenze, donna Maria Guasco si arrestò un istante: dietro la sottile veletta nera, i suoi occhi parea che cercassero qualcuno. A pochi passi, da lei, era ferma e in silenzio la sua cameriera, portando degli scialli e dei sacchetti: avevo viaggiato, fedelmente, con la sua padrona ed era lì, attendendo gli ordini di donna Maria. Costei, non scorgendo nessuno, ebbe un moto di risoluzione e si aprì il passo, fra la folla: quando un signore le si appressò, la salutò, prendendole la mano, baciandogliela:

— Bene arrivata, donna Maria.

— Buona sera, Provana - ella disse, con fredda cortesia. - Che fate qui?

— Vi vengo a incontrare... - disse l'altro, sorpreso della domanda.

— Molto gentile - replicò lei, ringraziando col capo.

E si avviò verso l'uscita, accompagnata da Gianni Provana e seguita da due o tre passi di distanza, dalla cameriera. Un cameriere di casa Guasco era all'uscita, si scappellò innanzi a donna Maria, chiese dei grandi e piccoli bagagli: la signora, seccamente, lo diresse alla sua cameriera.

— Vi è anche la carrozza - disse, premurosamente, Gianni Provana.

— Siete tutti gentilissimi - mormorò ella, a fior di labbro.

Delle grande lampade elettriche illuminavano la piazza dell'arrivo: e Gianni Provana sogguardava la donna, attentamente. La morbida e un poco fiera grazia del volto di donna Maria Guasco Simonetti pareva intatta, nel biancore roseo della carnagione, nei grandi occhi volontieri socchiusi, come assorbiti in loro vita interiore, nella grande massa di capelli castanei: e l'alta persona ondulante, anche nelle vesti oscure e semplici del viaggio, conservava il suo fascino. Forse appariva meno vivido lo sguardo, meno decise le linee del viso, meno ferma la espressione della bocca superba: piccoli mutamenti, come venuti da una stanchezza, da un lieve torpore della esistenza; e, infine, ciò le dava come un'aria di languore, nuova e diversamente attraente, in lei. Ella non parlava al suo accompagnatore: e, camminando, le si parò dinnanzi il *coupé* di casa Guasco, una carrozza nuovissima ed elegantissima, con lo staffiere in livrea, che ne teneva aperto lo sportello. Innanzi di entrare, ella ebbe un impercettibile moto di esitazione: si volse, per salutare Gianni Provana. Costui s'inchinò, sempre corretto, e le chiese:

— Permettete che io vi accompagni, sino a casa?

— Vi pare necessario?

— Per compiere il mio incarico... - affermò l'altro, con una insistenza velata.

— Se è un incarico, sia - consentì ella, freddamente.

Lo sportello si richiuse, su loro. Al chiarore della luce elettrica della via, donna Maria Guasco scorse un fascio di fiori, nel portafiori, dirimpetto al suo posto.

— Sono vostri? - ella chiese, a Provana.

— No... non mi sarei permesso - egli mormorò, con un sorriso. - Sono di Emilio... egli ha pensato a tutto... da varii giorni, non si occupa che del vostro arrivo.

— Ve ne occupate insieme, mi pare! - disse la donna, con una fugace tinta d'ironia.

— Se vogliamo! Emilio mi ritiene, forse indegnamente, uno dei fattori del vostro ritorno. Ha torto?

— Ha torto - ella rispose, nettamente.

Un silenzio si fece. Malgrado il suo spirito e il suo scetticismo, Gianni Provana sentiva, sempre, la distanza a cui lo teneva la donna: e la confusa ripugnanza che le inspirava, ripugnanza talvolta crudamente palese...

— Per questa sua falsa idea, dunque - riprese Provana, con voce dimessa - Emilio ha voluto organizzare, con me, il vostro ritorno...

— E vi ha mandato alla stazione?

— Mi ha mandato alla stazione.

— Era inutile.

— Dovevate non trovare nessuno?

— Dovevo trovar lui, Emilio - ella disse, a voce bassa, come a stessa.

Un minuto grave di silenzio.

— Un incontro simile, donna Maria... in pubblico... dopo quello che è accaduto... - mormorò l'altro. - Voi comprendete...

— Io comprendo. Tacete - disse lei, con un gesto risoluto.

Per qualche tempo la carrozza camminò verso il suo destino, senza che i due interlocutori si parlassero. Forse, malgrado la sua tenacia, nascosta sotto le apparenze più graziose e più indifferenti, l'uomo si pentiva di esser involto in quella storia intima: e, forse, la concezione perversa che egli aveva della vita, lo consigliava a tacere, a pazientare, ad aspettare. Fu donna Maria, a riprendere il discorso, poichè la fine del tragitto si approssimava:

— Emilio è, dunque in Roma?

— Sì.

— È in casa?

— Vi attende.

— Voi mi lascierete alla porta di casa, Provana - ella soggiunse, seccamente.

— Senz'altro. Non vi era necessità di ordinarmelo. Verrò a salutarvi domani.

— No, Provana.

— Fra qualche giorno, allora.

— Il più tardi possibile: e, meglio, mai.

— Mai è una gran parola, donna Maria. Perchè non volete più vedermi?

— Credete voi, Provana, che io sia quella che sono, quella che sarò sempre, cioè una creatura di verità? Credete che io vada, questa sera, in casa di Emilio Guasco, mio marito, a compire un atto serio? E perchè, allora, volete farmi diventare una creatura di menzogna? Perchè

volete far diventare grottesco, due volte grottesco, il mio atto di umiltà e l'atto di perdono di mio marito?

— Ma che supponete mai, donna Maria? – domandò lui, un po' smarrito.

— Suppongo quello che è, Provana. Cioè che a voi piaccia, profondamente, di esser l'amante della moglie del vostro migliore amico: che vi piaccia di conservare l'amicizia del marito e l'amore con la moglie: che abbiate orrore dello scandalo, del chiasso, del tradimento palese e innegabile: che vi piaccia il miserabile e nauseante tradimento di ogni giorno, di tutti quanti, con ogni sua menzogna e ogni sua transazione: che, da quando ci conoscete, abbiate desiderio di far questo, con me ed Emilio: che nulla ha sconvolto più il vostro piano che... quello che sapete: e che, infine, ora, avete ricominciato a sperare nella prossima realtà del vostro piano.

— A ognuno è lecito sperare quello che desidera con ardore – disse, ambiguamente, Gianni Provana.

— Io non avrò avuto che un solo amore, nella vita – ella disse, a voce nitida ma bassa – e un solo amante. Addio, Provana.

La carrozza aveva fatto il giro del cortile, nel palazzo Guasco in via de' Prefetti, e si era fermata innanzi al peristilio. Inchinandosi profondamente, Gianni Provana si allontanò, mentre, preceduta dallo staffiere e dalla cameriera, donna Maria saliva, lentissimamente, le scale. Lentissimamente! Un'agitazione sorda fremeva in fondo all'anima di quella donna che, dopo una intensa follia di amore, dopo una fiamma divorante, in cui ella aveva gettato quanto vi era di meglio e di peggio, nella sua esistenza, come sovra un rogo, rifaceva i suoi passi e invocava il perdono di colui, che ella aveva fatalmente ma ingiustamente offeso. Ah che, giammai, giammai sarebbe ritornata presso quell'uomo onesto e fedele, se non avesse visto spento il rogo magnifico della passione, e fatta muta e deserta la sua vita dall'amore! Ma ella aveva voluto aver il tempo di calmare il suo dolore, di maturare, nella sua coscienza. l'atto di remissione, l'atto di umiltà che veniva a compiere. Aveva passato, lontana da Roma, senza chiedere notizie, senza darne, a nessuno, cinque mesi, in una villa, presso Firenze: e il suo cuore e la sua anima si erano immersi in una contrizione grande, avevano sentito tutto il peso del male fatto ad altri, del dolore inflitto, immeritatamente, ad altri, innocente. La idea sublime della riparazione, era diventata, in donna Maria Guasco, così alta e così ineluttabile che ella chiedeva, alla fine del suo esilio, di toccare le vette di ogni personale sacrificio, pur di consolare, guarire e rendere nuovamente felice colui che, per sua causa, aveva sopportato ogni onta e ogni amarezza, Emilio Guasco. Nella solitudine che ella si era imposta, e in cui ella si preparava alla grande opera, la più bella e la più grande che anima umana possa compiere, quella di dar conforto, di dar sorriso, di dar bene, di dar felicità, la figura di Emilio Guasco, per le sue sofferenze e per la dignità con cui la aveva sopportata, per la sua longanimità con cui la richiamava a sè, perdonandole, tendendole le braccia, questa figura, sì, parea grande, come mai era stata. Di lontano, l'amore che Emilio Guasco aveva avuto per lei, le pareva fosse stato e fosse incommensurabile, poichè aveva resistito al tradimento, all'abbandono, al disonore; e le sembrava un amore diverso, superiore, incrollabile, eterno, che ella non aveva saputo provare, nè per lui, nè per l'altro: e si teneva indegna, infine, d'ispi-

rarlo: e la contrizione frangeva, polverizzava, volatilizzava l'orgoglio di Maria Guasco, l'orgoglio, segreto, forza, peccato e virtù della sua vita.

Lentissimamente, essa finiva le scale, con un cuore che le palpitava, a precipizio, nel petto, rivedendo i noti luoghi ove ella aveva vissuto, amata e onorata, donde era fuggita, travolta da una volontà di amore più forte di ogni altra cosa umana e celeste. Sentendo che si approssimava un minuto supremo, in cui avrebbe dovuto rivedere il noto volto, e riudire la nota voce, sentendo che, più di qualunque altro minuto, ella teneva due esistenze nella sua mano convulsa, nella sua voce che non le usciva dalle labbra, ma che ella sapeva tremante, come quella di persona che muore. E niun altro sentimento era in Maria Guasco, posando il piede sulla soglia di quella che era stata la sua casa, di quella che ridiventava la sua casa, nessun altro sentimento che la umiltà del peccatore pentito, il quale non sente, no, l'orrore del suo peccato, che gli fu caro, immensamente caro, e che non può rinnegare, ma che sente l'orrore del male fatto dal suo peccato, a chi male non aveva fatto. Non aveva, donna Maria Guasco, che questa umiltà assoluta, grande, schietta, la umiltà di chi non può maledire il peccato, poichè lo amò e lo adorò, ma che vuole asciugare le lacrime di chi pianse, ingiustamente, per il peccato, ma che vuole immolarsi, perchè altri più non soffra, perchè altri oblii anche il ricordo della sofferenza. E tutto il suo essere era umiltà: e chiedeva il perdono del peccato commesso: e offeriva, in cambio del perdono, la dedizione di un'anima, la dedizione di una vita.

Il grande appartamento di casa Guasco, era tutto illuminato, ma sembrava vuoto e silente. Nell'anticamera vasta, dai legni scolpiti e oscuri, come a un segno prestabilito, i due servi lasciarono la loro padrona e si diressero dall'altro lato dell'appartamento. Ella fu sola, in quell'anticamera: il suo tremore interno crebbe: le parve di cadere. Dove era, dunque, Emilio, il suo marito e il suo giudice, il suo marito e la sua vittima, che non aveva avuto la forza d'incontrarla alla stazione e che ella, almeno, credeva di trovar sulla soglia dell'appartamento? Con uno sforzo di volontà, ella rese fermo il suo passo e attraversò un salone, poi un salotto, deserti: il *boudoir* deserto, il suo *boudoir* chiarissimo: dove, dove, dunque era Emilio Guasco? Un pensiero singolare le attraversò la mente ed ella lo accolse e lo respinse, insieme: giacchè scorse, da una porta aperta, suo marito, Emilio Guasco, nella sua stanza da studio, in piedi, presso la sua grande scrivania, tenendo in mano un libro, ma non leggendo. Quella stanza era meno illuminata delle altre, le lampade erano velate di verde: ma fosse stata inondata di luce dal sole, Maria Guasco nulla avrebbe scorto, tanto i suoi occhi erano velati e i suoi sensi smarriti. Ella, però, si avanzò verso l'uomo, che l'attendeva, in quella stanza remota, ove erano soli, che la guardava arrivare, muto, aspettando da lei, la parola giusta. E, a malgrado del suo orribile tremore, contrita nel più sincero pentimento, ella si volse a lui, chinando la testa, tenendogli le mani, bianca nel viso, in umiltà indicibile:

— Emilio, io ti chieggo perdono.

E se non erano piegate le ginocchia, se non era prostrato il corpo, l'anima era prostrata, aspettando tutto il perdono, la parola che assolve, l'atto che cancella, il gesto che redime. La donna, umilmente, senza guardare, tese l'orecchio:

— Io ti perdono, Maria – disse l'uomo.

Maria alzò gli occhi, li fissò in quelli di Emilio, ne attese lo sguardo, attese l'atto. Egli non la guardò: non si mosse. E parve, a un tratto, si facesse fra l'uomo e la donna un enorme silenzio e una enorme distanza.

Dopo averla aiutata a indossare una vestaglia di molle seta bianca e averle infilato, ai piedi, le pianelle, Chiara, la cameriera fedele, guardò donna Maria, aspettandone gli ordini. Era tardi, le undici trascorse, avevano viaggiato, la stanchezza le abbatteva, ambedue. Pure la padrona, dopo aver pensato, un istante, disse a Chiara:

— Intrecciami i capelli.

— Oh! - disse solo costei, con un piccolissimo moto di stupore.

Chiara aveva dimenticata l'antica consuetudine. Prima, un tempo oramai lontano, quando ella era entrata al servizio di donna Maria Guasco Simonetti, sei mesi dopo, forse, dal matrimonio di costei, ogni sera, escisse o non escisse di casa la giovane padrona, talvolta dopo il teatro, talvolta dopo un ballo, Chiara doveva disciogliere la gran massa fine e folta dei capelli castani, togliendone i pettini e le forcinelle, e dopo aver ravviato la magnifica chioma, con un moto quasi di carezza del pettine e della spazzola, la dovea raccogliere in una lunga treccia, annodandola alla estremità con un nastro di seta bianca, mentre un altro nastro di seta bianca cingeva il capo, formando un fiocco, in alto. Ciò dava, a donna Maria Guasco Simonetti un'aria tanto più giovanile, quasi di giovinetta: e come un senso di castità, dall'acconciatura, si diffondeva sul suo viso e sulla sua persona. Quando, in un giorno non più vicino, oramai, donna Maria Guasco Simonetti era andata via, da casa Guasco, non sopportando di dover ingannare e di dover mentire, quando ella aveva viaggiato con Marco Fiore e, infine, aveva chiusa la sua vita nel villino di santa Maria Maggiore e, dovunque, l'aveva seguita con devozione cieca, con cieca obbedienza Chiara, la cameriera, giammai più, di sera, la gran capigliatura era stata disciolta dalle mani esperte della giovine e ravviata con amore e raccolta in una grossa treccia, annodata con un nastro di seta bianca, come quella di una fanciulla quindicenne. Chi sa! Tale foggia, forse, non piaceva più a donna Maria Guasco, rammentandole la casa che aveva fuggito, in un moto di verità e di orgoglio: o, meglio, forse, non piaceva all'amante, la cui delizia era l'immergere le dita e il viso, spesso, nelle ore più tenere e più passionate, in quelle onde morbide, oscure e odorose dei capelli.

— Fammi la treccia, Chiara, come una volta - mormorò la padrona, a occhi socchiusi.

Con un lieve stridio, le pettinessine e le forcinelle cadevano sul gran cristallo limpido e lucido da cui era coperta la tavola da *toilette*, in quella piccola stanza, illuminata da una lampada, attorno a cui era un gran paralume di seta gialla: e quel suono noto pareva colpisse le due donne, come se tutta la vita antica risorgesse, in quella stanzina da *toilette* e nella camera da letto, attigua. Giunta al termine, Chiara cercò un momento, fra le boccettine dai tappi di argento e le scatolette di avorio.

— Ecco il nastro - disse, a voce bassa.

Era lì il nastro bianco, fresco e candido, come se la donna ve lo avesse lasciato la sera prima; come se quattro anni non fossero trascorsi: o come se una mano misteriosa vi avesse disposto le cose, simili ad un tempo, perchè tutta la singolar risurrezione non paresse che una continuazione della vita. E, intorno, in ogni particolare, donna Maria Guasco ritrovava questa cura segreta e profonda, perchè da ogni linea e da ogni tinta, perchè da tutte le cose, sorgesse questa impressione quieta e suadente di una esistenza che non aveva avuto interruzioni, che seguitava a svolgersi, senza una lacuna, senza un vuoto, così, oggi come ieri, come un anno fa, come sette anni fa, e domani, e dopo, come ieri e come oggi. Non solo nessuno dei mobili era stato smosso, non solo, i tappeti, le portiere, le tende, conservavano il loro aspetto solito, ma non sembravano neanche invecchiati: non solo i cento oggetti, noti, cari, visti sempre a quel posto e amati in quel posto, attraevano lo sguardo con la loro simpatica fedeltà delle cose immote, ma davano, più che mai, il senso de tempo non trascorso, visti ieri, non più tardi di ieri, a quel loro posto, ritrovati oggi, con simpatia: ma perfino, in alcuni dettagli, palpitanti quasi di vita, pareva che la vita non avesse mai finito di palpitare, in quell'ambiente. Donna Maria Guasco ritrovava sopra un tavolinetto, in camera sua, presso il suo letto, un piccolo orologio antico, dalle ore segnate in cifre azzurre, che ella aveva lasciato lì, partendo, che ella aveva rimpianto, di lontano e che, con un sottilissimo ticchettio, era in movimento, segnava le undici e mezzo, quasi che non si fosse mai fermato di camminare, in tanto tempo trascorso. E, in alcuni vasi, vi erano dei grandi fasci di erbe e di foglie verdi, senza un fiore, come ella aveva sempre amato, nella sua stanza da letto, cercando le erbe più bizzarre e più graziose, in lor forma, cercando le foglie più svariate di colori e di linee. Ella non amava profumo di fiori, un tempo, nella sua camera, temendone il tossico leggiero e perverso: ma il verde dei giardini e dei prati, il verde dei campi e delle montagne, il salubre verde delle foglie e delle erbe, era piaciuto al suo spirito semplice e schietto e alla sua gioventù sana e bella. Ecco, come se quattr'ore prima, neppure un giorno, quattr'ore prima, ella fosse uscita dalla sua camera, per un ritrovo, per un teatro, rientrando ella vi vedeva, intorno, il mite simbolo della campagna e il saluto della primavera. Così, intorno, in tutto, il palpito di una vita che non era mai finita: socchiusi i cassetti della *commode*, come se una mano li avesse aperti, da poco: sul piccolo scrittoio, nel calamaio, era fresco l'inchiostro e i foglietti di carta sparsi, quasi che l'ultima lettera vi fosse stata scritta un istante prima e, accanto, un libro posato, in una sua guaina di seta verde cupo, un libro non finito di leggere, con il suo segnalibro di argento, sulla pagina aperta. *Salammbo* di Gustavo Flaubert. E donna Maria Guasco Simonetti, in piedi, nella sua candida vestaglia, con i suoi capelli raccolti in treccia e cadenti, dietro, sotto il nastro di seta bianca, ebbe il senso dell'abolizione del tempo.

— Null'altro, per Vostra Eccellenza? - disse Chiara, macchinalmente, ripetendo le parole di un tempo, risorte nella memoria.

— Nulla, Chiara, buona notte.

Salutando la sua fedele famigliare, le tremava la voce, per una emozione di tenerezza. Costei aveva, da sette anni, data tutta sè stessa al servizio di donna Maria e, a poco a poco, era diventata come un'ombra amica e devota, quasi che non esistesse più, per personalità

propria: e in ogni singolare contingenza di questi sette anni, senza parlare, senza mormorare, senza giudicare, senza pensare, forse, Chiara aveva continuato a servire, a obbedire, ombra di donna Maria. E, in questo giorno profondo di sentimenti diversi e contrarii, ella, dietro la sua padrona, rientrava come lei, silenziosamente, umilmente, con cuore contrito, in quella casa, da cui erano fuggite, via, insieme, da cui eran state lontane tanto tempo: e poichè donna Maria, singolarmente, ricominciava la vita, dove l'aveva interrotta, siccome per donna Maria, a un tratto, pareva abolito il tempo e i suoi fatti, così la povera piccola ombra di Chiara ritornava quello che era stata, prima, naturalmente, tacitamente, come un'ombra fedele.

E quando la famigliare fu scomparsa e donna Maria l'ebbe seguita col piccolo tremito del suo affetto e della sua gratitudine, per tanto altruismo, per una servitù così delicata, la donna si mise a sedere sovra una poltrona, come un tempo, prese il romanzo cartaginese donde lo aveva lasciato, tolse metodicamente il segnalibro dalla pagina aperta e posò gli occhi sui caratteri, aspettando che venisse suo marito, Emilio, come un tempo, quando rientravano insieme, o quando rientrava solo.

— Ora verrà - pensava donna Maria, mentre i suoi occhi leggevano i curiosi raffinamenti dell'acconciatura di *Salammbo*, che parte per il campo degli insorti, per togliere a Matho il velo di Tanit, che egli ha derubato.

Ma la lettura fu breve: rinasceva nell'anima di Maria e vi si faceva, di nuovo, più forte, un'agitazione sorda che si era, un momento, chetata, poichè le era parso che *nulla fosse accaduto* e che la sua vita non avesse avuto alcuna soluzione di continuità: tutto quello che, dall'ambiente calmo, pacifico, parlante di una serenità mai interrotta, aveva avuto una carezza lunga di benessere si risvegliava, come da un sogno, sussultava di fronte alla realtà. Come leggere? *Salammbo* scivolò dalle ginocchia sul tappeto, senza quasi far rumore: e Maria si alzò, in piedi, attraversò la sua grande camera, si avvicinò alla porta socchiusa e origliò, se Emilio, suo marito, venisse verso lei, come un tempo, diversamente da un tempo, ma che venisse, in quella camera che era stata, per anni, di ambedue, che venisse, che affrontasse i suoi occhi, che i loro sguardi potessero unirsi e fondersi, che le tendesse la sua mano, le stringesse la sua, che rammentasse l'antico atto tenero e gentile, di aprirle le braccia, di chiuderla teneramente, sul suo petto.

— Io piangerò sul suo petto - ella disse, a sè stessa, quasi ad alta voce - egli piangerà con me: nulla è meglio che piangere insieme, quando si deve perdonare e obbliare, quando si è stati perdonati e s'invoca l'obblio.

Alto, però, il silenzio nella casa Guasco: e, origliando, donna Maria non udiva passo che si appressasse. Il *boudoir* che precedeva la sua camera era immerso nella penombra, con una sola lampada accesa: dall'altra parte, era la stanza da studio di suo marito, ove si erano incontrati, un'ora prima, e ove egli era restato, muto, senza seguirla, quando ella ne era uscita. La porta dello studio era chiusa. Non giungeva, di là, nessun rumore.

— Egli lavora, forse - pensò la donna. E, subito, una contradizione sorse:

— Lavora? A che cosa? A quest'ora?

Come uno spettro, donna Maria rientrò nella sua camera, invocando mentalmente la calma al grave turbamento che la scuoteva, di nuovo. Si siedette presso il suo scrittoio, chiuse la sua testa ardente fra le sue palme fresche, tentò di dominarsi, tentò di vincersi. Ancora, il sentimento di umiltà in cui si era mortificato il suo superbo cuore, nei mesi di solitudine e di pentimento che aveva passato, in una villa, presso Firenze, le inondò l'anima e la fece vibrare di pietà, di affetto, di carità amorosa. Pensò, ella, quale dovesse esser il cuore di Emilio, suo marito, in quel giorno, in quella sera, in quella notte, in cui egli aveva compiuto un atto generoso e tenero, perdonando la lunga e atroce offesa, in cui aveva dato il segno bello della magnanimità, raccogliendo in casa la traditrice, la fuggiasca, quella che aveva infranto le sacre promesse e infranto il patto: pensò quanto egli avesse dovuto patire, in quattro eterni anni, nello stesso paese, nella medesima società, non avendo conforti di sorta, non avendo figliuoli, in una casa deserta, a una mensa deserta, e come egli avesse dovuto maledire il suo destino e il nome suo, di lei, Maria, nome amato, e poi esecrato: pensò quanto aveva dovuto costargli di pena morale intensa, di sacrificio morale fortissimo, quel perdono che egli le aveva offerto, da tempo, e che solo quando a lei era convenuto accettare, ella aveva accettato. Di nuovo, la figura di suo marito, di fronte al proprio egoismo, di fronte alla propria follia di amore, di fronte al delirio della propria passione, le parve grandeggiare di bontà, di bontà umana, di bontà eroica: e, si sentì misera e indegna, di fronte a lui, e sentì il bisogno di vederlo, di dirgli la sua gratitudine e la sua ammirazione, poichè egli solo possedeva ogni virtù di bene, ogni energia di bene, ed ella era una creatura fragile e caduca. Così, nella solitudine, nel silenzio, ella invocò, evocò, la presenza di suo marito, poco distante, dall'altra parte di una stanza, dietro una porta: e la invocò, la evocò, per dirgli che tutta una vita di devozione avrebbe compensato il suo eroico perdono. E stette con gli occhi fissi sulla porta, ardentemente, per vederlo apparire, dopo la invocazione, dopo la evocazione.

Per lunghi istanti Maria rimase ferma sulla soglia che divideva la sua camera dal *boudoir*, con gli occhi sbarrati sulla porta serrata, oscura e come impenetrabile dello studio di Emilio Guasco: tutto il suo viso, contratto oramai, diceva un' ansietà penosa, il suo flessuoso corpo, nella gran vesta larga e bianca, si tendeva, s'irrigidiva, nell'attesa. Di non veder apparire suo marito, come aveva pensato, sperato e desiderato, di quel profondo silenzio della casa, di quel deserto che parea diventata la casa, di quella sua solitudione mortale, ma sovra tutto, di quella sua mortale delusione, ella pativa di più, pativa acutamente. E fu insofferente di tale attesa tormentosa che la esasperava, in tutti i suoi istinti repressi, in tutti i suoi sentimenti soffocati: volle forzare il destino di quella lunga notte a mutarsi, per il suo imperioso volere.

— Andrò a cercarlo - mormorò fra sè.

E, decisa, attraversò il *boudoir*, giunse alla porta di quello studio ove supponeva che fosse chiuso suo marito, si curvò alla porta, per bussare, per aprire, quasi violentemente. Ma la sua mano sollevata, non obbedì al moto impresso dalla volontà: un fulmineo pensiero aveva trapassato, da parte a parte, il cervello febbrile, convulso, di donna Maria e le aveva ispirato un ribrezzo, uno sgomento immenso.

— Se credesse... se egli credesse... - balbettava, fra sè, quasi delirando.

E con un moto lievissimo, prendendo tutte le cautele per non fare un sol piccolo rumore, rattenendo il respiro, ella tornò indietro, palpitando, fremendo, eppure cercando di reprimere il palpito e il fremito, mordendosi le labbra per soffocare la propria angoscia e giungendo infine, nella sua camera, gettandosi sul letto, nascondendo la faccia nell'origliere, turandosi la bocca nell'origliere, perchè i suoi singhiozzi di ribrezzo, di sgomento, di terrore, non si udissero. Era tutto il pudore della donna che, a un tratto, era sorto a dirle una verità dura e crudele, cioè che ella era una donna giovane e bella, ancora, che l'uomo di cui ella era andata in cerca, era ancora giovane, che quell'uomo era suo marito, che la notte si faceva alta, che ella era vestita come a un convegno di amore, che mentre egli, suo marito, che l'amava forse, che l'amava certo, poichè le aveva perdonato, e solo chi ama, perdona, non era venuto a cercarla, lei, donna, lei, era quasi giunta a battere alla sua porta, come se mendicasse non più un colloquio di tristezza, di pentimento, di lacrime, un colloquio di due anime trafitte e che cercano la spirituale guarigione delle loro ferite, ma un colloquio d'amore...

— No, no, no - ella diceva, con la bocca che appena respirava, contro la tela fine del suo origliere, dibattendosi contro quest'accusa ingiusta della sua coscienza.

Ingiusta! Si sentiva perfettamente monda di una tale colpa, una di quelle colpe misere e grette, della vita intima muliebre che abbassano e deturpano una donna, sino al disprezzo di sè: Maria non aveva avuto, come ella diceva, che un solo amore e un solo amante, Marco Fiore, non aveva vissuto di quella passione completa e intensa che per i tre anni della sua lontananza da casa Guasco e, a un tratto, ma per sempre, il suo cuore e i suoi sensi eran diventati un mucchio di cenere. Come non aveva voluto dividere la sua anima e la sua persona, tra Emilio Guasco e Marco Fiore, ai tempi del suo altissimo delirio amoroso, come ella aveva tutto obbliato, tutto gittato, per appartenere a un solo, e aveva bruciato, in una sola fiammata, tutto quanto la vita le aveva concesso di amore, per Marco Fiore, così ella, rientrando nella sua casa, vivendo di nuovo presso suo marito, non un sol momento ella aveva pensato che la sua persona, di nuovo, dovesse essere offerta e data, come pegno sensibile e tangibile, come un olocausto alla novella esistenza coniugale. E l'idea che suo marito, udendola bussare a quella porta, udendo stridere quella maniglia e vedendola apparire, nella vesta molle e bianca, nel suo aspetto *di una volta*, a notte tarda, quando egli non l'avea cercata, l'idea che egli avesse potuto credere a una offerta sensuale, le aveva dato una tempestosa crisi di ribrezzo, di vergogna, di paura. Ah che l'amante era finita, era morta, in Maria Guasco, morta con l'amore che in una espressione misurata, breve, così breve della esistenza umana, tanto e tanto più breve di tutte le cose brevi, di cui è fatta la vita e in cui l'uomo, purtroppo, vuol assolutamente mettere la sua eternità! L'amore era finito, l'amante era morta e Maria Guasco sentiva spenta, in sè, ogni gloria dei sensi. E se la sua anima e le sue fibre, in Venezia e in Roma, avevano provato l'incommensurabile e l'inconsolabile dolore della propria impotenza sentimentale e sensuale, pel suo adorabile

amante, giammai, giammai più ella avrebbe avuto un amore e un amante: neppur suo marito, Emilio Guasco.

— Dio mi ha annientata e pacificata - ella pensava, adesso, calmando l'angoscia del suo spirito, a poco a poco. - Io posso esser fedele al passato, poichè sono stata toccata dalla morte, e sono entrata nella vera quiete.

Ma l'uomo che respirava, agiva, viveva, infine, in sua vita ignota ma forte, in una stanza poco lungi da quella di Maria, l'uomo che, il primo, aveva stretto nelle braccia la sua donna, lei, legittima sua sposa, che aveva conservato su lei, anche durante il tradimento, anche durante l'abbandono, tutti i suoi diritti di sposo, l'uomo di cui Maria non conosceva, che questo diritto assoluto e indeclinabile, l'uomo, era anche lui finito all'amore e morto nei sensi? Gli anni trascorsi lo avean distrutto alle lusinghe inebrianti della passione, lo avean distrutto a tutti gli impulsi ardenti della vita, nella sua pienezza? Era egli morto? E se non era morto, se era vivo, che pensava, che desiderava, che voleva, che poteva volere, in quell'istante o più tardi, da Maria?

— Egli mi amava, allora... mi amava... - diceva ella, fra sè, levata sul suo origliere, assorta nei suoi pensieri, intensamente pensando.

E, anche adesso, Emilio doveva amarla. Un istinto feminile glielo diceva alla donna pensosa, in quella notte alta e solinga, di primavera: un presentimento preciso, netto, glielo ripeteva, e ogni fatto glielo aveva confermato, nella realtà quotidiana, e la medesima magnanimità di lui ne portava testimonianza.

— Solo chi ama, perdona - pensava ella, in una segreta tortura che si venia facendo strada, nel suo spirito.

La tortura singolare, cioè, di tutti quelli che non amano, che non possono amare, che potrebbero spezzare il loro cuore, ma che non potrebbero mettervi dell'amore e che, invece, sono amati con tenerezza e con entusiasmo: la tortura, cioè, che la vita infligge a migliaia e migliaia di miserabili uomini e di miserabili donne, inette ad amare e che debbono subire l'amore dell'altro, subirlo freddamente, glacialmente e sentirne tutta la grandezza, senza parteciparvi e, infine, sentirne tutto il peso, tutta la noia, tutta la esecrazione! Tortura ineffabile, invero che, a un certo punto, nella fibra eccitata e sensibilissima di Maria, mise uno scatto di spavento; e, levata in piedi, guardando con l'occhio sgomento la porta, ella tremò che Emilio vi apparisse, che venisse a lei, innamorato come un tempo, più innamorato ancora, ardendo di tutto quel tempo di assenza e di vedovanza, ardendo di un precipitoso desiderio; e in quella sua febbre spirituale, che fluttuava per tutti i sentimenti più acuti, per tutte le sensazioni più taglienti, ella indietreggiò sino alla porta della sua stanza, si torse le mani, per la disperazione, non sapendo dove fuggire tale pericolo. E quanto aveva invocato ed evocato, cioè la presenza dell'uomo onesto e buono che ella aveva reso così infelice, quella presenza che ella aveva desiderata, per udire la sua voce ripeterle le parole del perdono, per poter lei pronunziare, novellamente, le parole dell'umiltà e della contrizione, quella presenza, non di un fratello, non di un amico, non di un'anima sofferente, da dover racconsolare e guarire, quella presenza di un uomo, di un marito, forte dell'amor suo, forte del suo diritto, le parve un abisso di abbiezione, di perdizione, in cui ella sarebbe caduta, con tutta la sua fierezza e la sua dignità di donna.

— Che farò? Che farò mai? - ella esclamava, come se fosse sola, come se invocasse soccorso.

Ma il silenzio di casa Guasco era così alto e così assoluto! Vincendo il suo terrore, Maria riattraversò la sua camera e macchinalmente, con i moti rigidi di chi obbedisce a una volontà che non discute, escì nel *boudoir* e voltò la chiave della luce elettrica; l'ombra si fece nel chiaro salotto, tutto cadde nell'oscurità. Alle sue spalle, rientrando in sua camera, ella chiuse, senza far rumore, la porta: ma non osò girare la chiave. Vestita come era, lasciando la lampada accesa, si gittò sul letto, domandando alle sue forze esauste di sorreggerla, alle sue fibre stanche di non abbandonarsi, tanto temeva di addormentarsi mentre, forse, qualcuno sarebbe entrato nella sua camera: ed ella non aveva avuto il coraggio di rinchiudersi. Due o tre volte, nel torpore da cui la sua mente e le sue membra furon vinte, poco dopo, ella trabalzò, si levò sul letto, vi ricadde senz'aver nulla udito e nulla visto. Poi, il sonno più pesante piombò su lei.

Entrando, all'ora consueta, senza esser chiamata, come sempre, Chiara trovò la sua padrona che dormiva, vestita, sul letto, con la luce elettrica accesa, e già il sole era alto, fuori. Ella spense la luce, quietamente socchiuse le imposte, riordinò un po' le cose sparse, intorno, sapendo che, così, la padrona si sarebbe svegliata. E, voltandosi, la vide con gli occhi aperti, pallidissima: le diede il *buongiorno,* ne ebbe una fievole risposta: e donna Maria Guasco richiuse gli occhi, approfondò la testa nel guanciale, come se avesse bisogno di sfuggire allo spettacolo delle cose viventi, intorno. Un torpore la teneva, su quel letto disfatto, una volontà di non conoscere, di non vedere, di non ascoltare nulla. La giovane famigliare entrò ed escì, due o tre volte, con quel suo passo ritmico e senza alcun rumore; infine, donna Maria levò la testa e le chiese:

— Tardi?

— Quasi le nove - e indicò l'orologetto antico, dalle ore segnate in azzurro. - Le preparo il bagno?

— Ora... ora... - disse l'altra, con voce spenta.

Chiara la guardò, con una tal carità tenera negli occhi, che la padrona le fece un cenno, rassicurandola.

— Nulla: non ho nulla.

E, insieme, le rivolse un cenno interrogativo, vago, incerto, che l'anima umile ma amorosa comprese.

— Il padrone è fuori...

— Fuori, dove?

— Per un affare, a Velletri. Torna stasera.

— Quando è partito?

— Stamane, alle sette. Ha chiamato Gaspare, il cameriere, prestissimo.

— Ma dove ha dormito? - domandò, dopo una esitazione, donna Maria.

— Nella sua nuova stanza, Eccellenza,

— La sua nuova stanza?

— Laggiù: quella dopo il bigliardo.

Un silenzio intenso si fece fra le due donne. Smorta, con gli occhi carichi di ombra, con le mani lunghe e sottili incrociate sulle ginocchia, donna Maria agitava il capo, lentamente, come se le pesasse, come se le dolesse: e, alla fine, disse:

— E... e, da quando il padrone abita quella stanza?

— Da tempo, Eccellenza... - mormorò la giovine, chinando gli occhi.

— Dimmi da quanto tempo, Chiara – insistette l'altra, accigliandosi.

— Da quando Vostra Eccellenza è partita.

— Ah! – esclamò donna Maria, senz'altro, ricadendo con la testa sul guanciale.

In piedi, Chiara attendeva gli ordini.

— Non vi è posta per me? – riprese, donna Maria, con voce fievole.

— No, Eccellenza.

— Il padrone non ha lasciato un biglietto?

— Niente, Eccellenza. Pare, però, che abbia vegliato tutta la notte.

— Chi te lo ha detto?

— Gaspare, il cameriere.

— Ah!

Non una parola, più, fra le donne.

E cominciando la sua prima giornata, dopo il perdono, donna Maria Guasco lesse, nel suo animo, queste parole nitide, indelebili:

— Mi ha perdonato, ma mi fugge: mi ha perdonato, ma non mi ama: mi ha perdonato, ma mi odia: mi ha perdonato, ma mi disprezza.

E tutto il senso della vita si smarrì, in lei.

(Continua).

MATILDE SERAO.

Storia di due anime, ROMANZO DI MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 3.50.

Sono simpatici i protagonisti di queste scene?

Senza dubbio. L'autrice tali ha voluto farli, l'autrice che li ha creati con molto amore, li ha circondati di pietà e di tenerezza. Così la Serao considera sempre e fa considerare dai suoi lettori i piccoli infelici, i poveri di spirito, gli umili che la sventura ghermisce e trascina e non sanno che gemere e sopportare le brutte cose, alzando gli occhi al cielo.

Non v'ha scrittrice più cristiana di lei in questo senso.

D. OLIVA. (*Giornale d' Italia*).

IL CARDINALE LAMBERTINI

COMMEDIA STORICA IN CINQUE ATTI

Due avvertimenti.

Primo: *La commedia è pubblicata nella sua integrità, senza cioè le abbreviature necessarie per la rappresentazione.*

Secondo: *Oltre a varie frasi prettamente dialettali - quella di parlare in bolognese era, come si sa, una delle più spiccate abitudini dell'illustre prelato - troverà il lettore frasi d'un italiano molto* petroniano, *e di questa speciale caratteristica dei bolognesi ho usato, e abusato forse, a bella posta perchè mi è parso di dare così una nota di maggiore verità al così detto ambiente.* — L'AUTORE.

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA.

IL CARDINALE PROSPERO LAMBERTINI, arcivescovo di Bologna.
EGANO LAMBERTINI, suo nipote.
IL CONTE FRANCESCO DAVIA.
IL CONTE FILIPPO ALDROVANDI.
IL CONTE CORNELIO PEPOLI.
LORENZO VALSE PIETRAMELARA.
IL CONTE GUIDO ASCANIO ORSI
IL GENERALE DUCA DI MONTIMAR, comandante delle truppe spagnuole
CARLO DE BROSSES.
IL CANONICO PROF. FRANCESCO PEGGI.
IL PROF. FRANCESCO MARIA ZANOTTI.
GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI.
IL CANONICO ZAMBECCARI.
L'ABATE CAVALCANTI.
DON FILIPPO TINTI.
DON GIROLAMO GHEDINI, parroco a S. Michele del Mercato di Mezzo.
COSTANZO MORESCHI, cameriere del cardinale Lambertini.
CARLO, suo figlio.
LELIO DELLA VOLPE, stampatore.
IL MAGGIORDOMO di casa Pietramelara.
ANASTASIO DEGLI ACHILLI, facchino.
GAMBADIRAPA, un ritirato.
CASTRAGATTO, birichino del Campetto.
UN COMICO.
MARGHERITA LAMBERTINI, moglie ad Egano Lambertini.
LAURA DAVIA, moglie al conte Francesco Davia.
ISABELLA PIETRAMELARA, moglie a Lorenzo Pietramelara.
MARIA, figlia di primo letto di Lorenzo Pietramelara.
CATERINA ORSI, moglie al conte Guido Ascanio Orsi.
LA MARCHESA GOZZADINI.
ANNA, popolana.
LA STORPIA, filandiera.

IL BARGELLO — IL CAPOSCALCO — SERVITORI — GUATTERI — NOBILI
BIRICHINI — FACCHINI — RITIRATI — DAME — DONNE DEL POPOLO.

L'azione si svolge tutta a Bologna
dal settembre dell'anno 1739 al 19 febbraio del 1740.

PRIMO ATTO.

È la camera da studio dell'arcivescovo. La stoffa della parete e delle tende è di damasco rosso e i mobili sono eleganti nella loro severità e grandiosità di linee.

Libri molti e da per tutto, disposti entro le lunghe scansie e ammonticchiati e confusi a carte d'ogni specie sulle seggiole, sulle tavole, sullo scrittoio. Quadri di soggetto sacro sono appesi alla parete, fra i quali un'immagine della Madonna di S. Luca.

È mattina.

Settembre 1739.

SCENA I.

COSTANZO MORESCHI *e* GIAMPIETRO ZANOTTI.

COSTANZO — (*un vecchietto arzillo, vestito di nero, sta disponendo sullo scrittoio un vassoio con cioccolatte*).

GIAMPIETRO — (*è il noto pittore e poeta molto apprezzato a Bologna. Ha già 64 anni, ma è ancora pieno di vita. Vero tipo d'artista, trasandato nel vestire, porta gli occhiali e prende tabacco. È intento a mettere a posto il cavalletto da pittore e una tela nella quale è abbozzato il ritratto dell'arcivescovo*). No, no, caro... Io non posso alzarmi così presto! (*Porta avanti la poltrona su cui si deve sedere il cardinale e la sbarazza delle carte e dei libri*).

COST. — Per l'amor di Dio, signor Giampietro, non toccate niente, se no piglio io le strapazzate!

GIAMP. — Allà sua età lavorare così!

COST. — Si è alzato al solito due ore prima dell'avemmaria del giorno ed è venuto qui a lavorare da solo. Ora sta dicendo la messa e ritornerà a scrivere insieme al suo caro amico, il canonico Peggi.

GIAMP. — Io che ho un anno meno di lui, starei così bene in ozio! Ma egli ha voluto che fossi io a fargli il ritratto per l'Accademia Clementina, di cui mi vanto d'essere stato il fondatore io, checchè ne dicano... io... io solo!

COST. — Io non dico niente.

GIAMP. — Voi no, ma gli altri! Eh! Così va il mondo. Gli onori toccano a chi non li merita!

COST. — Ma se lei è anzi lodato da tutti, come uno dei nostri migliori pittori...

GIAMP. — E io non ci tengo e non voglio essere confuso con un Cavina, che è paragonato a Raffaello, per avere in un quadro di buona mano cambiato Maria Maddalena in un San Gerolamo con tanto di barba, o con mastro Lozzi che accomoda le statue colla mollica di pane! L'essere messo alla pari con questi biancheggini, degni discepoli di Zanino da Capugnano, non me ne importa un...

COST. — (*suggerendo prontamente*) Un cavolo!

GIAMP. — Ecco, un cavolo, come dice sua Eminenza...

SCENA II.

IL CARDINALE LAMBERTINI *e* DETTI.

IL CARDINALE — (*entra da sinistra ed ha fra le mani carte e lettere, alcune delle quali già aperte. È il bel vecchio dai capelli bianchi, dallo sguardo vivo, dal sorriso sulle labbra, che porta con molta disinvoltura i suoi 63 anni. Ha l'abito corto nero filettato di rosso, col zucchetto rosso in testa. Si ferma un momento sulla porta e dice sorridendo*) Ohi! Cussa j' è?

(*Giampietro e Costanzo corrono a baciargli la mano inchinandosi*).

COST. — Come sta l'Eminenza Vostra?

IL CARD. — La podagra al piede destro mi tratta con molta civiltà! E voi?... Eh! vi bisticciavate forse?

GIAMP. — Confesso, Eminenza, che mi arrabbiavo per certe cose... Se ne vedono di quelle! Ho imparato, per esempio, adesso adesso che il presepio del Cignani, l'opera magistrale del primo principe dell'Accademia Clementina, degna del Correggio, è stata lavata con un granadello e della liscivia, dai cocchieri del signor maresciallo Pallavicini!

IL CARD. — (*scuotendo il capo*) Ecco i frutti che hanno le mie ingiunzioni! È il peggio si è che anche tante cose spirituali si ritoccano male e con cattiva vernice!... Se a vdessi que' (*segna le carte che depone sul tavolo*) È arrivato anche il corriere di Roma.

GIAMP. — Sì?

IL CARD. — Colla nova del lotto... ch' l'è la cosa che interessa i bolognesi più di tutti i brevi del papa!

COST. — Eminenza, il cioccolatte è pronto...

IL CARD. — A savì che non mi piace caldo? (*Guardando il servo*) E il nostro fido Costanzo come va?... Oh! che cera buia! Coss'è? Vi siete lavato la faccia colla liscivia anche voi?

COST. — Ho dormito poco...

IL CARD. — Male!...

COST. — Che vuole? Vedo mio figlio da qualche tempo d' umore serio...

IL CARD. — (*sorridendo*) Al srà innamurà! La malattia della gioventù, non è vero, caro Zanotti? Fatelo venire da me, stamattina, tanto più che deve avere già corretto molte bozze di stampa. Gli parlerò io!

COST. — Grazie! Voi fate tanto per lui!

IL CARD. — Zitto là! Per avergli fatto ottenere una borsa di studio del collegio Comelli!... Una delle poche borse che sia andata a posto bene!... Su, allegri, se no chiamo il dottor Tanara a farvi cavar sangue, o a applicarvi il suo metodo infallibile...

GIAMP. — Per mandare all'altro mondo la gente!

IL CARD. — (*ridendo*) Se vi sentisse! Ha pubblicato un trattato apposta per vivere sano, e me lo ha dedicato!... Dov'è... Ah! è qui... (*Legge il frontespizio di un libro*) « Dello sterco dei volatili e sua applicazione ».

GIAMP. — Meno male che ha scritto anche un trattato per ben cucinare!

IL CARD. — L'è vèira!... Ma speriamo che non vi sia alcun nesso fra i due libri. (*Posando il volumetto sullo scrittoio*) Dunque una mezz'ora sola di posa...

GIAMP. — È troppo poco...

IL CARD. — Ho fatto tardi. Anche la messa è stata un po' più lunga causa il vangelo della Samaritana!... Sfido! C'è una donna che parla! Poi mi si annunzia la visita ufficiale di una rappresentanza del Senato, poi debbo visitare i miei ammalati... Eh! quante brighe!... Ma come si fa? (*Va a guardare il ritratto incominciato*).

COST. — Il cioccolatte, Eminenza...

IL CARD. — Una cossa alla volta... (*A Giampietro*) Ho paura che mi aduliate! Quel faccione rotondo, colorito... Eh! Costanzo?... Non vorrei che qui, il nostro Zanotti, imitasse il Cavina che ha copiato un ritratto del cardinale Albornoz del collegio di Spagna facendolo gonfio come una palla perchè, sécondo lui, i cardinali devono essere tutti grassi. (*Si mette a sedere sulla poltrona*) Andiamo dunque. E visto che il mio caro segretario ritarda, voi, Costanzo, apritemi le lettere.

GIAMP. — Sorridente, la prego, Eminenza!

IL CARD. — Sorridente, sorridente un... cavolo! A vèdd che siete tutti e due così immusiti... (*Alzandosi e andando a prendere un volume*) Ah! ho trovato il modo per farvi stare allegri.

GIAMP. — Mi permetterei di dire che l'Eminenza Vostra non sta perfettamente immobile! (*un po' contrariato*).

IL CARD. — A son què (*torna a sedere e legge:*)

« Man gentil, man vaga e bella
« Da che il verno ti molesta
« Deh! t'ascondi presta, presta! »

GIAMP. — (*tralascia di dipingere e atteggia il volto al più giocondo sorriso di compiacimento*). I miei versi!...

IL CARD. — (*ridendo*) Guardà, guardà, com al sguazza, come se la gode il nostro arcade Trisalgo Larisseate dell'Accademia dei Difettosi! Eh! lo sapevo che vi avrei messo di buon umore!

GIAMP. — Toccandomi nel mio debole!

IL CARD. — (*legge*) « Se acuta aura te sorprende
« La tua gran beltade offende! »

Ah! teme perfino che i geloni deturpino quella mano... adorata!

GIAMP. — Son passati degli anni, Eminenza...

IL CARD. — Voglio sperarlo! (*Legge ancora*)

« Ma di', pria che a me t'asconda,
« Cagion bella de' miei guai,
« Ch'io ti baci non vorrai? »

Eh sì! Baciarla prima dei geloni è meglio! Del resto la sdolcinatura è graziosa...

GIAMP. — (*al colmo della gioia*) Sì? Oh! grazie... Ecco il mio sogno! Essere poeta! Vivere di poesia, di ispirazione...

IL CARD. — Zanotti, calma, calma!... La Musa ispiratrice oramai, invece dei geloni, avrà Dio sa che grinze!

GIAMP. — (*sempre entusiasmato*) Anche in questi giorni ho scritto una commedia in versi!...

IL CARD. — Un'altra *Didone*? Ohi! ohi! se lo sa Giovan Battista Neri!...

GIAMP. — Non mi parli, Eminenza, di quel velenoso critico che mi fece rifiutare la tragedia dagli impresari di Milano!

IL CARD. — (*ridendo*) È sempre velenoso un critico che dica male dell'opera vostra!... Avete scritto un nuovo *Tito Marzio Coriolano*?

GIAMP. — No: *L'ignorante presuntuoso*. La si sta provando alla villa Pietramelara, dove vado spesso a pranzo!... È una delle migliori cucine! Ah! (*estasiandosi*).

IL CARD. — E chi ve la recita?

GIAMP. — Protagonista è il signor Quaranta Orsi.

IL CARD. — Ah! quella brava testa che fa la firma con una stampiglia. Che differenza dal suo illustre antenato!

GIAMP. — Il Quaranta Orsi imita in questo il Quaranta Buoi...

IL CARD. — Ottanta bestie perfette!

COST. — (*mostrando un giornaletto che avrà aperto*) Ecco il numero del *Bologna* uscito iera sera. Devo leggere se vi sono novità?

IL CARD. — Bella roba! Conterrà al solito qualche editto del Senato sopra il modo di fare le mistocchine di castagne o i zaletti di frumentone! (*Scorrendo cogli occhi le carte che Costanzo gli ha consegnato*) Una lettera dei monaci olivetani di S. Michele in Bosco!... Che cosa vogliono quei signoroni che se la girano in tiro a quattro? Un'istanza perchè io concorra a riparare il campanile colpito dal fulmine! (*Gettando via la carta*) Niente. E scriverò loro che ringrazino piuttosto la misericordia di Dio, perchè se il fulmine fosse piombato in cucina o in refettorio, quei buoni frati correvano il rischio di rimanere uccisi tutti! (*Guardando a un'altra lettera*) Ah! Bèin! Quèst è tropp! (*alzandosi di scatto*).

GIAMP. — (*che era attento a dipingere, resta un po' seccato da quel movimento*) Eminenza!

IL CARD. — (*tornando a sedere*) Avì rasòn! E tornano da capo questi bravi canonici di San Petronio!... (*arrabbiato*).

SCENA III.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

IL CAN. PEGGI — (*è il coltissimo sacerdote, professore allo Studio, il fidato consigliere del Lambertini. Non dimostra i cinquantadue anni che ha, per cui appare molto più giovane del cardinale, ma coi suoi modi affabili, rispettosi, risoluti, esercita un grande ascendente sull'animo del suo superiore. Bacia la mano al cardinale inginocchiandosi*) Sia lodato Gesù Cristo...

IL CARD. — (*in fretta*) Sempre sia lodato... Giunge a proposito il nostro buon amico, che io ho avuto il torto di nominare canonico di San Petronio... I suoi cari colleghi, capisce, tentano di mettermi in sacco, ciò che fino ad ora non è riuscito ad alcuno! Perchè ho concesso di portare la pianeta nelle processioni ai canonici della Metropolitana, vogliono portarla essi pure... Ma un...

IL CAN. PEGGI — (*dà un'occhiata di dolce rimprovero al cardinale*) Eminenza!...

IL CARD. — Ho capito... ma non so trattenermi da certi scatti bolognesi...

IL CAN. PEGGI — E da certe parole...

IL CARD. — (*tornando allegro*) Ma lei mi fa tali occhiacci che io me le rimangio subito per la paura!

IL CAN. PEGGI — A proposito di quella domanda, il primicerio del capitolo di San Petronio, monsignor Zambeccari, ha pregato appunto me per ottenere dall'Eminenza Vostra un'udienza...

IL CARD. — Anzi; venga, venga... Al sta frèsch! Tanto più che nessuno mi leva dalla testa che esca dal coro di San Petronio questo parto poetico contro di me... (*cercando fra le carte*).

IL CAN. PEGGI — Sino a voi, Eminenza!...

GIAMP. — Oh! queste satire!

IL CARD. — L'avete ricevuta anche voi, eh?... Quando sono fatte bene, mi ci diverto anch'io... Ma questa!... Anche sgrammaticata! (*Legge*)

« I fasti antichi di Gregorio Magno
« Tutti quanti oscurò fasto novello;
« Per volontà di Lambertin taccagno
« Non hanno i sacerdoti più il mantello
« E le solenni feste son ridotte
« A dir la messa con le scarpe rotte ».

E la smania di questi scritti pungenti si è infiltrata anche negli ecclesiastici! A sfid me! Devono fare così poco! Perchè infatti non è molto per un sacerdote il dire ogni mattina la messa, tanto più che quella non si dice per sola devozione, per passare poi il restante del giorno in ozio chiacchierando per le botteghe!

GIAMP. — (*inchinandosi*) Pregherei Sua Eminenza di stare sorridente.

IL CARD. — Dite bene, sorridente, ma certe cose farebbero... Al so po' me, cosa farebbero! (*Al Peggi*) Car èl mi amigh, andiamo male!... Da dieci anni ho il governo della Chiesa nella mia città e non solo ho predicato sempre l'umiltà ai miei ecclesiastici, ma ho cercato di mettere un freno alle ignoranti superstizioni e alle fastose funzioni nella casa di Dio, dove la gente accorre come a teatro, ed eccoli, eccoli qui i risultati! (*Scegliendo una carta fra le tante*) Sentite: i padri Gesuiti di Sant'Ignazio, ai quali dissi una volta che a me piaceva molto di stare in compagnia di Gesù ma non in quella dei Gesuiti... vogliono dare un'accademia musicale in lode del Redentore, scritturando il celebre signor Bernacchi, che canta da soprano! Lei, canonico, risponderà che per cantare le lodi di Nostro Signore non c'è bisogno di un castrato! Ma questo è poco. Ho dato alla luce un volume sulla canonizzazione dei santi, è vero?, in cui ho concluso che bisogna andare coi piedi di piombo a gridare ai miracoli e peggio ad approfittarne; ebbene, c'è qui il parroco di San Michele del Mercato di Mezzo che pretende di avere nella sua chiesa il quadretto di una Madonna miracolosa, scoperto alcuni giorni fa dietro il portone del palazzo del Podestà, adducendo la ragione che, essendo quel luogo sotto la sua giurisdizione, le offerte che a quell'immagine piovono per i grandi miracoli che fa, devono andare alla sua chiesa... E qui, qui, una supplica dei Barnabiti di San Paolo perchè io vada a benedire la loro chiesa invasa di notte dagli spiriti, dopo la morte del padre provinciale...

GIAMP. — Non dimostrano molto fegato i seguaci di quel coraggioso santo!

Il card. — An j'è dobbi! Qui una domanda per un nuovo monastero ad Anzola... E dire che abbiamo più di settanta conventi di suore e di frati! E così della Chiesa, della santa Chiesa tutti si servono per i loro comodi ed ecco, ecco come si disonora la religione con abbominevoli abusi e come si traffica sfrontatamente sulle cose sacre! (*Battendo un pugno sul tavolo*) Scusate, maestro Giampietro, ma ho bisogno di muovermi!

Giamp. — (*umilmente sorridendo*) Eminenza, è troppo giusto!

Il card. — Oramai non si vive che per interesse e per divertirsi. Il divertimento, ecco ciò che vogliono tutti, tutti, dal cardinale legato all'ultimo birichino del Campetto! Buon canonico, legga questo elegante papiro.

Il can. Peggi — (*legge*) « Gli accademici Uniti umilmente chiedono di rappresentare venerdì prossimo al teatro Malvezzi un'opera in musica, il di cui ricavato andrà a beneficio delle sante anime del Purgatorio ».

Il card. — E tirano fuori la storia delle anime perchè io mi commuova a dare il permesso di recitare in un giorno in cui i teatri restano chiusi! Ma c'è del più bello! I parrocchiani dei Santi Cosma e Damiano, non chiedono forse di poter fare una festa da ballo in canonica « per essere quello il luogo che più si presta »? Ah! ah!... E il signor cardinale legato si dà premura d'avvertirmi che è stato arrestato un padre Fantuzzi perchè fu trovato travestito in teatro, mentre si fanno mascherate tutto l'anno, cominciando dal corteo per l'ingresso del Podestà e dei legisti allo Istituto delle scienze e finendo alla cavalcata per la Madonna della Vittoria; e l'eccelso Senato si degna avvertirmi che si sono ristampati i *Bandi* colle pene dei tratti di corda e del foramento della lingua a chi del popolo bestemmia, mentre il senatore Davia, che travestito da frate compie il sacrilegio di confessare sua moglie, perchè nipote di un cardinale, è stato subito graziato dall'esilio e seguita a sbudellare chi più gli talenta sotto gli occhi della sbirraglia! (*Guardando i tre che lo ascoltano attentamente*) Scommetto che in cuor vostro mi date del vecchio brontolone... Avì rasòn. Là, là... via i brutti pensieri e cerchiamo di far argine a questo fiume che straripa... Mi dispiace soltanto che sia in collera con me anche Sua Santità!...

Il can. Peggi — E non ha torto, Eminenza! Sua Santità trovava non adatto alla carica il vicario generale della diocesi bolognese...

Il card. — Che cosa ne sa? E io gli ho risposto che faccio voti perchè Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre così soddisfatto di lui suo vicario in terra, come io lo sono del mio! Non è la verità?... E io gliela ho cantata subito, perchè la verità è tal gentildonna che non deve mai fare anticamera... (*Alzandosi in piedi*) Ah! e adesso sono stanco di star fermo.

Giamp. — Vostra Eminenza lo chiama star fermo!?...

Il card. — E basta, eh, delle pose! Domani vado a Cento dal mio caro arciprete Barufaldi e non ho più tempo per il ritratto. D'ora in avanti prendete per modello Costanzo!... Infatti che cosa deve importare ai futuri il sapere se chi è morto aveva il naso più o meno grosso o il mento più o meno tondo! Piuttosto, caro Giampietro, verrò ad assistere ad una prova della vostra commedia e dei vostri commedianti...

GIAMP. — Davvero? Oh! quale onore!

IL CARD. — Me ne intendo, sapete! Appartengo all'Accademia dei Gelati e sono stato un dottore Balanzone coi fiocchi. Canonico, voi che avete così prodigiosa memoria, dovete ricordarlo!

IL CAN. PEGGI — Sua Eminenza ha recitato infatti all'Accademia del Porto nella commedia « La pazzia del dottore ».

IL CARD. — Io ero il dottor Balanzone e il povero mio fratello Giovanni il Pantalone.

IL CAN. PEGGI — Fu nel 1689.

IL CARD. — (*ridendo*) Scommetto che ricorda anche la data!...

IL CAN. PEGGI — Il 12 febbrajo!

IL CARD. — Vloja dett!

GIAMP. — Che memoria!

IL CARD. — E questo è niente. È stato capace di ritenere in testa le prediche del padre Battacchi dette in San Pietro e di ripetermele tutte. Dite poco? Così, ho dovuto sorbettarmi quel quaresimale due volte!

COST. — (*che poco prima è andato alla porta a destra, ritorna*) Eminenza, mio figlio con lo stampatore sono in anticamera.

IL CARD. — Vengano subito avanti... (*Andando loro incontro*) Il nostro caro Carlo e il buon Lelio Della Volpe.

SCENA IV.

CARLO, LELIO DELLA VOLPE *e* DETTI.

CARLO — (*un giovanotto dai modi distinti, vestito con semplicità, s'inginocchia baciando la mano al cardinale*).

LELIO — (*un uomo di una certa età. Egli pure s'inginocchia e bacia la mano all'arcivescovo*) Eminenza...

CARLO — (*ha fra le mani molte bozze di stampe*) Ho portato corrette queste prove...

IL CARD. — Bravo... E io stamane ho messo in ordine queste (*unisce alle bozze di Carlo molte altre che toglie dal tavolo e consegna tutto a Lelio*). Così abbiamo procurato molto lavoro al grande, al celebrato Lelio Della Volpe!... Alle volte provo il rimorso di far stampare troppo. Mah! La mia penna, che è la migliore delle mie amiche, mi fa gli occhietti dolci e io... ci casco!

LELIO — Con molto piacere dei lettori.

IL CARD. — E degli stampatori specialmente.

LELIO — Vorrei avere maggiori commissioni dall'Eminenza Vostra...

IL CARD. — Bisogna che contenti un po' tutti... Voi ne avete abbastanza delle rime in onore dei gonfalonieri, dei laureati, delle novelle suore, degli sposalizi!... Siamo inondati di versi... E che versi! Mi ricordo sempre quelli per nozze rivolti al marito Davia, un bravo soldato:

« Virgilio all'armi! In amoroso agone
« Bella Vittoria a battagliar t'invita ».

IL CAN. PEGGI — E che finivano:

« Nelle lotte d'amor vince chi perde!... »

IL CARD. — L'Achillini può andare a nascondersi...

GIAMP. — E anche il nostro Frugoni!

Il card. — (*con finta severità a Giampietro*) Vo' vo' sta zett!... Ricordiamo anche i vostri, dedicati a qualche bella... senza geloni!

« Ove il bel petto scopra e i dolci e ardenti
« Occhi in soavi giri ella rivolga... »

Lelio — Versi che io sto pubblicando in tre volumi!

Giamp. — E che io vorrei dedicare all'Eminenza Vostra.

Il card. — A nj srev mal! Resta a vedersi se io ci metterò l'*imprimatur!* Versi d'amore a quell'età!

Giamp. — Il cuore non invecchia! (*con entusiasmo*).

Il card. — È che invecchia il resto, caro mio!

Lelio — E poi, Eminenza, ho sotto i torchi anche un altro libro che farà rumore!

Il card. — Sì?

Lelio — L'Eminenza Vostra sa l'accoglienza festosa che ebbe la faceta istoria di *Bertoldo*, *Bertoldino e Cacasenno*...

Il card. — Eh! perbacco! Ne erano pieni tutti i salotti delle dame e gli scrittoi degli uomini illustri!

Lelio — (*con importanza*) Ebbene, fra poco io la ridarò alla luce tradotta in ottave bolognesi.

Il card. — Davvero?

Lelio — Sicuro! Ne sono state autrici le signore sorelle del compianto Eustacchio Manfredi insieme al Barufaldi, al Frugoni, allo Zampieri, al Tagliazucchi, al nostro signor Giampietro e al chiaro professore Francesco Maria Zanotti!

Il card. — (*a Giampietro*) Ah! anche il vostro illustre fratello!

Lelio — Da ogni parte m'arrivavano sollecitazioni! Alla sera nella mia bottega si radunano in gran numero i signori dottori legisti del nostro Studio e il Zanotti è obbligato a leggerne dei canti!... Sono tutti entusiasti!

Il card. — A sòn persuas!... (*Riprendendo le bozze che prima gli aveva consegnato*) Allòura fain acsè... facciamo così: mettete avanti quello e tenete indietro questo: (*legge*) « Sulle feste dei Santi bolognesi e sul sacrifizio della messa » (*scuote la testa*) dedicato agli studiosi di teologia!... Vale a dire dedicato a nessuno perchè ormai la fatica di studiare a Bologna è interrotta dall'ozio, dalle commedie, dai caffè, dalle spezierie e dal girandolare per le case!... No, no... meglio il *Bertoldo* con tutto il resto... che divertirà di più anche me e anche voi, Carlo... A proposito... Sento dire che siete serio, immusito! Un giovane studente deve essere sempre allegro, perbacco, specialmente durante le vacanze!

Cost. — E invece s'affatica ad andare in casa Pietramelara a tener dietro ai conti!

Giamp. — (*con malizia*) Una fatica improba! Perchè quella signora spende e spande...

Il card. — Recita anche lui nella vostra commedia?

Carlo — No, Eminenza!...

Cost. — Ma non ha più un momento di riposo!

Carlo — (*con forza*) Ma che!... È stato il ragioniere Galvani, che, dovendo assentarsi da Bologna, per fare cambiare aria al suo figliuoletto Luigi, ha pregato me di sostituirlo! Signor padre, a Sua Eminenza ciò non può interessare!

Il card. — Ohi, ohi! Al ciapa fugh! Piglia fuoco il giovinotto!

Buono, buono! Non parleremo mai più dei conti di casa Pietramelara...

GIAMP. — (*ridendo*) Nè della signora...

SCENA V.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

IL CAN. PEGGI — (*che è rimasto sulla porta a destra ritorna con premura*) Eminenza! Sono giunti i senatori Orsi, Pepoli, Aldrovandi e Pietramelara.

IL CARD. — Ah! il Senato che viene ufficialmente a ringraziarmi per avergli dedicato il mio primo volume sulla *Canonizzazione dei Santi*. Costanzo, fateli accomodare...

LELIO *e* CARLO — (*s'inchinano per prendere commiato*).

IL CARD. — (*affabilmente, a Carlo*) Trovate qualche minuto per venirmi di quando in quando a salutare; vi aspetto. (*A Lelio*) E a voi raccomando che la prima copia del *Bertoldo* sia per me... (*Al Peggi che sta per andarsene egli pure*) Lei no, canonico... Ho bisogno di un moderatore quando parlo coll'eccelso Senato; e se mi scappa qualche parola... eh... lei mi capisce... magari ch'am tira per la stanèla!

(*Lelio e Carlo, dopo essersi nuovamente inchinati, se ne vanno dalla seconda porta a dritta*).

SCENA VI.

I SENATORI ORSI, PEPOLI, ALDROVANDI, PIETRAMELARA COSTANZO *e* DETTI.

(*Preceduti da Costanzo e da quattro valletti del Senato, che hanno sul ricco vestito cremisi ricamata l'arma di Bologna, entrano i quattro senatori indossanti le ampie toghe nere coi grandi baveri d'ermellino. Essi si avanzano sostenuti, gravi, e baciano la mano all'arcivescovo che va loro incontro affabilmente. I valletti, dopo avere raccolti i cappelli dei senatori, s'inginocchiano e partono insieme a Costanzo*).

IL CARD. — Siano i benvenuti, illustrissimi signori senatori! Gentilissimo conte Orsi, caro conte Pepoli, amabilissimo signor Pietramelara, garbato conte Aldrovandi...

ORSI — (*è un uomo di età. Si mette con gravità gli occhiali, si schiarisce la voce, poi tirando fuori di tasca alcune piccole cartelle e assumendo una posa solenne, si accinge a leggere*).

ALDROV. — (*è un bell'uomo, dall'aria boriosa: dice piano a Pepoli e a Pietramelara*) Dio ce la mandi buona!

ORSI — (*leggendo con enfasi*) « Prescelto a quest'onore dall'eccellentissimo signor gonfaloniere Ovidio Bargellini, io conte Orsi, come il più anziano fra i membri dell'eccelso Senato, il quale... (*cambiando cartella*) è un volume nitidamente stampato con tipi nuovissimi, degno certo dell'ingegno e della coltura dell'Eminenza Vostra che... (*cambiando di nuovo cartella*) coi piedi riverenti... avanzandosi...

ALDROV. — Lo dicevo io!...

PEPOLI — (*un giovane di modi cortesi*) Un momento... Mi pare, caro conte Orsi, che abbiate sbagliato ordine alle cartelle.

IL CARD. — (*sorridendo*) Ecco... pareva anche a me... sebbene io possa avere scritto coi piedi quel volume!

PIETRAM. — (*è il tipo dell'uomo fiacco*) Eminenza, le pare!...

ORSI — (*che ha riguardato le cartelle*) È vero!... Ecco, ecco... Adesso torno da capo.

IL CARD. — Non s'incomodi. Ho già appresa la ragione per cui l'eccelso Senato ha voluto farmi l'onore di mandare qui alcuni degni suoi rappresentanti. Dedicandogli quella modesta opera ho voluto dimostrare il rispetto che ho verso le Signorie Loro e come sia tolto via da me ogni ricordo di controversie penose fra il pubblico Reggimento e il governo di questa diocesi. Il dono è minimo...

PEPOLI — Minimo? Un ricco volume...

IL CARD. — (*sorridendo*) Che nemmeno un cane avrà letto...

ORSI — Infatti io lo devo leggere; ma lo leggerò.

IL CARD. — Grazie! Ed ora, che è finita la parte ufficiale, sono lieto di salutare i miei buoni amici. S'accomodino, prego... Ha notizie, conte Aldrovandi, del suo signor fratello, il cardinale?

ALDROV. — È stato molto preoccupato in questi giorni per la malattia di Sua Santità Clemente XII... Capirà! Siccome è quasi certa la sua elezione al pontificato, così è agitato, patisce d'insonnia...

IL CARD. — Già, già!... Ma non ci pensi!... Vede; io che non desidero affatto di diventar papa, ho la soddisfazione di dormire saporitamente. E in casa di lei, caro Aldrovandi, sempre ricevimenti, sempre feste!...

ALDROV. — Modeste...

IL CARD. — Principesche, dirà... Non dimenticherò mai la sontuosa accademia in onore di Laura Bassi... Quanto ingegno ha quella donna! A proposito: che c'è di nuovo di suo marito, il buon Verati?

PEPOLI — Si contenta della fama che diffonde la moglie dalla cattedra di filosofia!

ALDROV. — (*con importanza*) In questi giorni ha dato alla luce un bambino che ho tenuto al battesimo io!

IL CARD. — Meno male che anche il marito collabora con lei in qualche cosa! (*A Pietramelara*) Sento che presto si reciterà una commedia in casa sua?...

PIETRAM. — Già... Avrò ospite fra qualche giorno il vescovo di Senigallia, il conte Isolani, ed io e mia moglie gli prepariamo liete accoglienze con una commediola...

ORSI — Io sono il presuntuoso ignorante!

IL CARD. — Lo so. (*Amabilmente*) E in città tutto tranquillo?

PEPOLI — Mah!... Qualche rubamento...

ORSI — Molti cani arrabbiati... E non conta che si mettano fuori editti perchè si ammazzino!

IL CARD. — Chi sa che non s'arrabbino di più per questo!

ALDROV. — Bastonature, coltellate tra facchini...

PEPOLI — Ma questo riguarda la plebe e non ci si fa gran caso. Il male è che fra la nobiltà s'accentua sempre più l'odio fra la parte così detta francese e quella tedesca.

PIETRAM. — Duelli continui...

ALDROV. — Puntigli...

PEPOLI — Non più tardi dell'altra sera la vedova Sampieri non ha voluto che il suo cocchiere si facesse da parte per lasciar passare la carrozza della contessa di Toscana, solo perchè è mia ospite. (*Con gravità*) Si è reclamato al Senato...

IL CARD. — Per bacco!

PEPOLI — Prendersela colla Sampieri non era possibile, ma siccome un esempio ci voleva, così si è condannato a qualche tratto di corda il cocchiere!

IL CARD. — (*ironico*) Benessum! Una sentenza giudiziosissima!

ALDROV. — Ah! non c'è che dire, il Senato ha molti grattacapi!

PIETRAM. — Sì, ma non gli mancano le soddisfazioni! Il nostro ambasciatore a Roma, il senatore conte Grassi, ha scritto che Sua Santità si è degnata di gradire moltissimo l'uva paradisa che il Senato gli ha presentato con la consueta solennità con cui gli si mandano i tortellini per Natale...

IL CARD. — Meno male!

ALDROV. — (*scandendo le parole*) Con quella solennità che è bene accolta dai nobili e dai plebei...

PEPOLI — Già; con quella solennità insomma che il popolo vede a malincuore tolta a molte funzioni religiose per ordine di Lei, Eminenza... Scusi, sa...

IL CARD. — Dica... dica... (*si frena a stento volgendo il capo verso il canonico Peggi, che lo incita collo sguardo a rimanere calmo*).

ALDROV. — E a questo proposito, anzi, noi ci rendiamo interpreti del sentimento generale col pregare l'Eminenza Vostra...

IL CARD. — Ah! Non sono venuti dunque solo a ringraziarmi?...

PIETRAM. — Poichè siamo in discorso... Queste soppressioni di feste irritano il popolo; molti si lamentano a voce e peggio in iscritto...

ORSI — E come si lamentano! Il canonico Zambeccari, per esempio, ci ha letto ieri una graziosissima poesia... in versi su... su... sui fasti novelli...

ALDROV. — (*dando all'Orsi occhiate fulminee perchè taccia*) Ma no... voi equivocate...

PEPOLI — Quello è uno scherzo innocente...

IL CARD. — Conosco, conosco anch'io. Il « Fasto novello » di Lambertini taccagno...

ALDROV. — Ma noi... (*scusandosi*).

IL CARD. — (*ridendo*) Vedete che io non m'arrabbio come i cani bolognesi!

PEPOLI — (*solennemente*) Posso però assicurare l'Eminenza Vostra che anche di quelle satire maligne contro la vostra sacra persona il Senato se ne occupa e ordinerà quanto prima una funzione di riparazione...

IL CARD. — (*scattando*) Ma che riparazione!... Anche una volta, prego il Senato a non ingerirsi in ciò che è di spettanza assoluta dell'arcivescovo, che a quanto pare è considerato da meno del parroco di Anzola! A lui solo spetta ordinare funzioni, come a lui solo spetta dare il valore che meritano queste poesie... in versi, come dice benissimo qui il conte Orsi!

ORSI — Obbligatissimo, Eminenza! (*soddisfatto*).

IL CARD. — Grazie a Dio non ho il cervello d'una madre badessa per

ritenere che queste miserie abbiano bisogno di funzioni riparatrici, quasichè io potessi scendere alla bassezza di pettegolezzi degni di serve! Non è questo, credano, signori miei, il modo migliore per fare il bene della Chiesa. Essi perdono così la religione che credono di onorare.

ALDROV. — (*piccato*) Ma umilmente faccio osservare che il Senato bolognese ha cercato di tenere sempre alto il decoro della Chiesa, e per la canonizzazione di Santa Caterina da' Vigri io, ambasciatore a Roma, spesi a nome del Senato tremila e novecentoquaranta scudi!

IL CARD. — Io, se ero arcivescovo, avrei consigliato di spendere meno.

PEPOLI — (*con forza*) E il Senato ha accresciuto fino a cento scudi l'ammenda per coloro che, comandati, non vanno colla torcia in processione, appunto perchè sia dimostrato pubblicamente il sentimento religioso!

IL CARD. — Una bella spontaneità di dimostrazione! E crede il Senato che io possa essere soddisfatto di questo? Andiamo, via! E come io non metto verbo nelle sue decisioni riguardanti le feste della porchetta, le corse dei barberi e le solenni funzioni allo Studio per fabbricare la triaca, così il Senato non mi venga a mettere bastoni fra le ruote ad ogni piè sospinto e non mi tolga la speranza di avere fatto qualche cosa di buono alla mia Chiesa e al mio clero in tanti anni di fatiche! Mi considero il più piccolo uomo della terra e bisogna che io abbia molta fede sull'infallibilità del papa per credere che non si sia commesso uno sbaglio a crearmi cardinale e arcivescovo di Bologna, ma fenna che a sòn què, ci voglio stare come meglio posso e con tutta autorità! E se questo mi procurerà di nuovo l'affronto che mi fece il Senato l'anno scorso rifiutandosi di assistere al mio pontificale in San Pietro il giorno del Corpus Domini, dichiaro che non me ne importa un... (*frenandosi ad un tratto e rivolgendosi con calma al Peggi*) Non mi faccia gli occhiacci il buon canonico Peggi perchè i signori senatori sanno dare il giusto valore anche alle parole... che non dico!

I SENATORI — (*si alzano*).

IL CARD. — (*con la più schietta affabilità*) Senza rancore, non è vero? Mi dichiaro reo di lasciarmi prendere qualche volta da impeti di collera, ma non ho mai preso o mantenuto odio contro veruno! (*Disarma col suo sorriso l'austerità dei quattro senatori*) Io non voglio più oltre trattenerli... A rivederci presto da lei, gentile signor Quaranta Pietramelara... Ho promesso al caro Zanotti di assistere a una prova della commedia!...

PIETRAM. — Sarà un grande onore per la mia casa!

ORSI — E ci si metterà una lapide!

IL CARD. — Per l'amòur di Dio! Non voglio scritture per così poco!

ORSI — Gliela faremo senza scrittura!

IL CARD. — Ecco... benissimo! Riveriscano e ringrazino a nome mio l'illustrissimo signor Gonfaloniere e l'intero Reggimento! Il canonico Peggi avrà l'onore di accompagnarli...

(*I quattro senatori si ritirano con inchini, accompagnati dal canonico Peggi*).

SCENA VII.

COSTANZO *e* DETTI.

COST. — (*entra dalla seconda porta a destra*).
IL CARD. — Cussa j' è?
COST. — Durante l'udienza dei signori Quaranta, è giunta la nipote di Vostra Eminenza...
IL CARD. — Margherita! Duv ela?
COST. — L'ho fatta passare nella biblioteca...
IL CARD. — Che entri... Dell'i alter noj d' sicura!
COST. — (*segnando il vassoio*) Il cioccolatte!
IL CARD. — (*soprapensiero*) L' è anch tropp cald!...
COST. — (*si ritira dalla seconda porta a destra*).

SCENA VIII.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTO.

IL CAN. PEGGI — (*dalla prima porta a destra*) Gli ecclesiastici che l'Eminenza Vostra ha fatto chiamare, sono già arrivati...
IL CARD. — Sbrighi lei quelli che può... Adesso ho qui mia nipote... Anch èl donn! (*Soddisfatto*) Oh! a proposito... Gliele ho cantate chiare a quei signori, eh?
IL CAN. PEGGI — Anche troppo, Eminenza!
IL CARD. — Sono così duri d'orecchi!... E se lei non mi faceva quegli occhiacci!... (*ride*)

SCENA IX.

MARGHERITA, COSTANZO *e* DETTI.

COST. — (*introduce Margherita e si ritira*).
IL CAN. PEGGI — (*s'inchina e se ne va*).
MARGH. — (*è una giovanissima donna, vestita con molta eleganza e semplicità. Appena entrata si alza il velo e fa per inginocchiarsi*).
IL CARD. — No, no, cara... Tu sai, figliuola mia, che non amo le cerimonie! Cussa j'è? Venire da me di mattina! Qualche cosa di grave, eh!
MARGH. — Signor zio!... Qualche mese fa quando ella benedì le mie nozze con suo nipote, mi disse che io avessi confidato in lei! Sono qui perchè mi consigli e mi ajuti!
IL CARD. — Va bèin, ma tira avanti...
MARGH. — Mio marito è cambiato con me!...
IL CARD. — Cambiato! Come cambiato?
MARGH. — Freddo come il ghiaccio! E ho trovato la ragione di questa freddezza. Eccola! (*Mostra una lettera che estrae dal corpetto*).
IL CARD. — In una lettera?
MARGH. — Che egli ha scritto a una donna.
IL CARD. — (*prendendo la lettera e scorrendola con gli occhi*) È firmata Dafni ed è diretta a Clori. Siamo nella più pura Arcadia! Il carattere è di mio nipote, è vero... La conosci tu questa Clori?
MARGH. — Sì... È la contessa Orsi!

IL CARD. — (*meravigliato*) Andiamo, via!...

MARGH. — Lei! Lei, che pur di sposarsi fece prima perdere la testa a quel vecchio conte...

IL CARD. — Non esageriamo! Per far perdere la testa a qualcuno bisogna per lo meno che la testa ci sia!...

MARGH. — Ed ora Egano è pazzo per lei. Sì, sì, signor zio, è la verità! Si vedono ogni giorno alla villa Pietramelara colla scusa di provare una commedia...

IL CARD. — Ah! Vi prende parte anche mio nipote? Al srà un bèl can!

MARGH. — Io ne avevo già da qualche tempo il sospetto, ma in questa lettera c'è tutto un piano di tradimento!... Guardi, signor zio... (*legge*) « Domani vi vedrò in casa Pietramelara ». Quel « domani » è oggi. « Io ci sarò con mia moglie ». Eh! che infamia! Farmi servire da zimbello così!...

IL CARD. — Ma va avanti, fiola cara!

MARGH. — « Voi sapete, amabile Clori, che domani... »

IL CARD. — Oggi...

MARGH. — « Dopo la prova si va tutti alla festa di San Giovanni in Persiceto... E poichè si è ottenuto dal Senato l'uso della maschera, inducete vostro marito ad andarvi tutti mascherati. Voi verrete in berlina con me. Tra la folla, adorata Clori, ci perderemo e potremo passare insieme dolcissime ore!... » Dolcissime! È chiara!...

IL CARD. — Ah! Per questo è chiarissima! Ma io domando: come hai avuto quella lettera?

MARGH. — Dalla cameriera dell'Orsi stessa, che era prima al mio servizio e che io adesso ricompenso...

IL CARD. — (*severo*) Di bene in meglio! Una sequela di bassezze!... E quèl bazzurlòn di mio nipote! E ql'imbezzèl di marito che non capisce niente!... E così la mia casa, la mia famiglia, il mio nome mescolati a queste brutture e... (*Vedendo Margherita che si asciuga gli occhi, si rabbonisce*). Adesso, cara mia, non c'è niente da piangere! Può essere benissimo una ragazzata di tuo marito... Sta a te il riconquistarlo al tuo affetto.

MARGH. — Non mi ama più!

IL CARD. — Un po' di colpa alle volte è di voialtre mogli!... Siete così fredde! Tu ti mostri paurosa con lui, come quando tuo padre, il principe Spada, ti tolse di convento! E invece ci vuole... ci vuole... Scommetto che tuo marito trova maggior calore nella contessa Orsi... Qui sta il male!

MARGH. — E intanto stasera se ne andrà con lei!... Io ne morirò!...

IL CARD. — Peggio! Da vedovo sarebbe più libero! Tu gli vuoi bene, eh?...

MARGH. — Sì... signor zio...

IL CARD. — (*imitandone la flemma*) Sì, signor zio!... (*Con forza*) Mettici dell'anima! Bisognerebbe pensare... Senti: tu oggi va dai Pietramelara; asseconda le idee di tuo marito...

MARGH. — Ma...

IL CARD. — Lasciati guidare da me! Capisco che ciò esorbita dalle funzioni di arcivescovo, ma entra in quelle di zio. A darti coraggio, ci sarò io!

MARGH. — Voi?! Davvero?

IL CARD. — Da cosa nasce cosa... Ed ora va e che il Signore ti benedica. (*Suona il campanello*) Costanzo!

SCENA X.

COSTANZO *e* DETTI.

COST. — (*entrando*) Eminenza!

IL CARD. — Accompagnate mia nipote fino alla sua portantina, ma prima chiamatemi il canonico Peggi.

COST. — (*va al primo uscio di destra e fa segno al canonico Peggi di entrare*).

IL CARD. — E tu, figliuola mia, sii tranquilla; tuo marito ti ama sempre...

COST. — (*con dolce insistenza*) Il cioccolatte?

IL CARD. — Sarà troppo freddo, adesso... Mangerò a colazione con più appetito!

(*Margherita esce dalla seconda porta a dritta, seguìta da Costanzo, mentre il canonico Peggi entra dal primo uscio*).

SCENA XI.

IL CAN. PEGGI *e* DETTO.

IL CARD. — (*a Peggi*) Ha sbrigato quei reverendi

IL CAN. PEGGI — È rimasto il canonico Zambeccari...

IL CARD. — (*segnando le carte sul tavolo*) Ah! il mio poeta!...

IL CAN. PEGGI — Insieme al parroco di San Michele...

IL CARD. — Quello della Madonna...

IL CAN. PEGGI — E all'abate Cavalcanti...

IL CARD. — L'elegante damerino... Me li faccia venire.

IL CAN. PEGGI — (*nell'andarsene*) Subito.

IL CARD. — Acsè ce la sbrighiamo a la svelta.

SCENA XII.

DON GIROLAMO, L'ABATE CAVALCANTI,
IL CANONICO ZAMBECCARI, IL CANONICO PEGGI *e* IL CARDINALE.

(*I tre ecclesiastici, appena entrati, si inginocchiano*).

IL CARD. — Prego... prego... (*Li fa alzare e poi si rivolge a Don Girolamo*) Lei dunque, parroco di San Michele del Mercato di Mezzo, vorrebbe nella sua chiesa l'immagine di una Madonna che è attualmente attaccata al portone del palazzo del Podestà?

DON GIROL. — Eminenza... La mia chiesa è stata già privata per ordine vostro di dodici reliquie che si veneravano...

IL CARD. — Fra le quali, credo, una fiala di latte della Madonna! Si consoli! Ne ho fatto bruciare in altre chiese quasi duecento dopo le sue!

DON GIROL. — E poichè quell'immagine della Vergine è così miracolosa, mi pare che ad essa convenga più degno luogo.

IL CARD. — È da tenersi in grande considerazione la sua proposta. Ma poichè io debbo credere che non per l'utile che può derivare a lei dalle offerte, ella vuole che la Santa Vergine abbia più degna dimora, così, canonico Peggi, scriva che noi, lodando il senti-

mento del parroco, perchè quell'Immagine possa essere « degnamente » venerata da tutti i fedeli, ordiniamo che sia posta in San Petronio, che è la chiesa più vasta di Bologna! Un'altra piccola osservazione... Ho ribadito in una notificazione il concetto di Clemente XI, che la serva d'un parroco non abbia meno di quarant'anni! Ed ella per ubbidirmi scrupolosamente ne tiene in canonica due... di venti anni ciascuna!

DON GIROL. — Le giovani sono più atte alle fatiche...

IL CARD. — Io ho paragonato i miei ecclesiastici a Davidde nella santità e a Sansone nella fortezza, ma anche San Paolo e San Gregorio ebbero tentazioni di peccato... e sì che non erano belle le donne che videro! Ci pensi! (*Rivolgendosi all'abate Cavalcanti*) Devo pur dar lode a lei per avere già dimostrato tanta facondia nella predicazione...

CAVALC. — (*con voce potente e in tono declamatorio*) Eminenza! Queste parole piovono dolcemente nel mio cuore, il quale...

IL CARD. — La prego... la prego... Non è qui per dare un esame di sacra eloquenza adesso!

CAVALC. — (*estasiato*) La raccolta della mia predica a San Petronio per le anime del Purgatorio fu di centocinquanta scudi, mentre il predicatore di San Pietro non ne mise insieme che cento appena!

IL CARD. — Mo bravo lò! (*Con fine ironìa*) A me è stato riferito che al teatro Formagliari il tracagnino Cattoli per la sua beneficiata ha raccolto sul bacile meno di lei! (*Diventando serio*) Il fare accorrere il popolo alla predica in chiesa collo stesso sentimento con cui si va a sentire il dottor Balanzone, è cosa contraria alla volontà di Dio! Non ha bisogno di rettorica il vangelo!

CAVALC. — Eminenza! La mia eloquenza tuona contro gli eretici!...

IL CARD. — Parole da energumeno e non da apostolo! Gli evangelisti non hanno adoperato mai una sola parola d'odio contro Giuda e i carnefici di Gesù! È troppo semplice e chiaro il vangelo perchè abbia bisogno di apostrofi, di fronzoli e di leccature, come ad un ministro di Dio non convengono i giustacuori di velluto e le bene attillate calze di seta! Perchè è vero che *habitus non facit monacum*, ma i ricci ai capelli, gli odori, le movenze da femminuccia in un prete sono indizi chiari di rilasciatezza di costumi e, quello che è peggio, di infermità di mente! Canonico Peggi, mandi qui al buon abate Cavalcanti la mia notificazione a questo proposito! E lei la legga!

CAVALC. — (*a denti stretti*) Con tutto il fervore!

IL CARD. — Domando venia se parlo un po' troppo, ma sono stato avvocato e mi è rimasto nella lingua quel brutto difetto. (*Chiamando colla mano vicino a sè il canonico Zambeccari*) Adunque, caro signor primicerio del capitolo di San Petronio, i signori canonici pretendono uguali onori di quelli di San Pietro?

ZAMBECC. — È per la loro dignità...

IL CARD. — (*con molta grazia*) Em volel far un piasèir? Un piacere?

ZAMBECC. — (*con calore*) Si figuri, Eminenza.

IL CARD. — Allora chiami attorno a sè tutti i suoi colleghi, e faccia loro un discorsetto... eh?

ZAMBECC. — Ma io non saprei che cosa dire!

IL CARD. — Semplicemente così: Sentite, signori canonici! Piena è la diocesi di litigi fra conventi e conventi, fra parroci e parroci,

fra confraternite e confraternite; ebbene, non bisogna creare maggiori imbarazzi all'arcivescovo che è il nostro superiore e che al Capitolo nostro, dove pure si trovano teste dure come il macigno - è sempre lei che parla - ha dato persone venerande. Mettiamo da parte certe vanità e accontentiamoci di vivere in pace senza far niente, rompendo l'ozio collo scrivere qualche satira alle spalle dell'arcivescovo!...

ZAMBECC. — (*imbarazzatissimo*) Eminenza, io...

IL CARD. — Ch'al degga, dica così e vedrà il bell'effetto! Aggiunga poi da parte mia che se i signori canonici di San Petronio non smetteranno tante piccinerie, io li priverò di qualche lauta prebenda, che per speciale mia bontà ho loro concesso. Se non posso toccarli nel cuore, li toccherò nella borsa. In quanto poi è fuori del loro magistero, facciano, dicano, scrivano ciò che vogliono: io non me ne curo. Tutt'al più, per l'amor proprio di concittadino, raccomanderò loro un po' più di rispetto alla grammatica. Già, perchè vi sono dei poeti... ignoranti!... (*Andando al tavolo e scegliendo una carta*) Guardi, per esempio, questi versi: « Per volontà di Lambertin taccagno - Non hanno i sacerdoti più il mantello ». Ma santo cielo! L'articolo davanti al cognome va determinativo, almeno così m'insegnava il mio buon maestro Paolo Pasi. (*Prende la penna e corregge sulla carta*) « Per volontà del... Lambertin taccagno - Non hanno i sacerdoti più il mantello... » (*Riflettendo un momento*) Non le pare che suoni meglio così: « Non hanno i sacerdoti più cervello?... » (*correggendo ancora*) Sì, sì... « E le solenni feste son ridotte - A dir la messa con le scarpe rotte ». L'idea è carina!... Non li conosceva questi versi?

ZAMBECC. — È la prima volta che...

IL CARD. — E non li conosceranno, sono certo, nemmeno i suoi colleghi... Peccato! (*Mettendogli la carta in mano*) Li prenda con sè. Tenga, tenga... e li legga in coro!

SCENA XIII.

COSTANZO *e* DETTI.

COST. — (*entra*) Eminenza!...

IL CARD. — Dl'altra zèint forsi?

COST. — Un ecclesiastico venuto da Cento, dice di avere un assoluto bisogno di parlare all'Eminenza Vostra.

IL CARD. — Da Cento?... Fatelo entrare...

COST. — Ma è in uno stato non troppo decente...

IL CARD. — Passi lo stesso. (*Costanzo va e torna*). An srà megga sèinza camisa!

SCENA XIV.

DON FILIPPO TINTI *e* DETTI.

DON FILIPPO. — (*è un giovane prete timido, vestito d'un abito pieno di macchie d'unto, tutto rattoppato e impolverato*) Eminenza! (*s'inginocchia*) perdoni... non ho saputo resistere...

L CARD. — (*facendolo alzare*) Ella è di Cento? E si chiama?

DON FIL. — Don Filippo Tinti. Sono addetto alla cappella di Santa Maria delle Grotte.

IL CARD. — (*squadrandolo da capo a piedi*) Ma, a quanto pare, non dà grandi rendite quella cappella?

DON FIL. — Io e mia madre mangiamo quando ce n'è.

IL CARD. — Si vede. Ma non celebra la messa lei?

DON FIL. — Vado qua e là a dirla... Ma diminuisce ogni giorno l'elemosina!

IL CARD. — (*accalorandosi*) Come? Io ho fatto una notificazione apposta che stabilisce a quanto deve ammontare l'offerta delle messe!

DON FIL. — La conosco! E conosco pure l'altra in cui si infliggono pene severe a quei parroci che adoperano per economia mezzo vino o vino acido per la messa. Una volta, quando il vino era buono, mi sostentavo un po' con quello!...

IL CARD. — E adesso i parroci lo danno cattivo?

DON FIL. — A noi, sì!...

IL CARD. — (*frenando a stento la sua collera*) Sente, canonico Peggi? (*Girando per la scena concitato*) E lei perchè è venuto qui?

DON FIL. — Ieri sera attaccò lite un nostro contadino con un soldato delle truppe francesi! Il contadino ha pigliato una bajonettata e stanotte ho dovuto condurlo all'ospedale di Bologna!... Ci siamo arrivati che quel poveretto era in unò stato gravissimo! L'ho consigliato a fare i sacramenti, ma non c'è stato caso di convincerlo!... Allora mi sono ricordato che l'Eminenza Vostra ha reso felici tante volte gli ultimi momenti di vita a condannati e sono corso qui per pregare a fare altrettanto con quel meschino!

IL CARD. — (*commosso*) Certamente. E la ringrazio del bene che mi ha procurato! Costanzo, il cappello, il bastone e il mantello...

COST. — E il cioccolatte, Eminenza?...

IL CARD. — Sarà ormai un sorbetto. (*Piano*) Datelo a quel prete!

IL CAN. PEGGI — Aspetti almeno che si ordini la carrozza...

IL CARD. — Ci vuole troppo tempo. Vado a piedi.

COST. — Si stancherà!...

IL CARD. — M'aviv tolt pr'un suldà del papa? Don Tinti, si fermi qui un momento... Mi raggiungerà poi all'ospedale. (*È affaccendato a indossare il mantello e a prendere dei libri*). Lor signori sono in libertà e lei, buon canonico Peggi, venga con me... (*Soprapensiero mettendo una mano sulla spalla a don Tinti*) Arrivederci, canonico!...

DON FIL. — (*ridendo e arrossendo*) Io? Canonico?!

IL CARD. — Oh! scusi! (*Poi fermandosi davanti a lui*) Però... Sa fare un bell'inchino lei? Eh! provi...

DON FIL. — Io m'inchino così! (*s'inchina goffamente*).

IL CARD. — E salutare con quell'untuosità... che non manca al suo cappello?

DON FIL. — Io mi levo il cappello così! (*con modo impacciato, salutando*).

IL CARD. — Vede? Come canonico lei ne saprebbe anche di troppo! (*Si avvia verso la porta d'uscita*).

CALA LA TELA.

ATTO II.

È una ricca sala ottagonale nella villa dei Pietramelara, con mobili di lusso disposti con molta arte. Al lato sinistro si delinea un'arcata adorna di statue. A destra, dai vetri di un finestrone che si apre sulla campagna, si vedono lunghi tralci di vite carichi d'uva, i quali pendono a guisa di festoni lungo i filari dei gelsi. La sala è illuminata dal sole.

SCENA I.

PIETRAMELARA *e* ISABELLA.

PIETRAM. — (*è seduto a un tavolo, in veste da camera, con carte in mano*).

ISABELLA — (*una bella signora dai modi aristocratici ed energici*) È inutile; fatti da voi i conti non tornano. (*Suona un campanello*).

PIETRAM. — Cara signora moglie, i miei conti non tornano perchè le spese crescono senza che io lo sappia!

SCENA II.

IL SERVO *e* DETTI.

SERVO — (*in ricca livrea, entra da una porta laterale a dritta*).

ISABELLA — Dite al signor Carlo, se è già nello studio di mio marito, che l'aspettiamo qui.

SERVO — (*s'inchina e parte*).

PIETRAM. — Ecco la soluzione migliore; così me ne vado a studiare la parte della commedia...

ISABELLA — Ma no, ma no... Ci troviamo raramente da soli e abbiamo da parlare di tante cose... Bisognerà pur decidere quale risposta dobbiamo dare al conte Davia, che ha chiesto la mano di vostra figlia...

PIETRAM. — Se il primogenito dei Davia è un pazzo come il padre, rifiuto.

ISABELLA — Pazzo?... È un originale...

PIETRAM. — Anche ieri mi voleva sfidare a duello per una semplice frase.

ISABELLA — Maria deve sposare il figlio, non il padre! Pensate che è uno dei più bei nomi della nostra nobiltà!

PIETRAM. — Eh! chi sa mai! Il nonno era un garzone fornaio venuto di Lombardia, che comperò il senatoriato per diecimila scudi!

ISABELLA — (*incalzando*) Ma Laura, la madre, è una Montecuccoli, figlia di donna Vittoria...

PIETRAM. — Ma sì, ma sì... Sempre la solita storia, che salvò la vita al figlio del re d'Inghilterra! Ma intanto anche di donna Laura se ne sanno delle belline in quanto ad avventure...

ISABELLA — Ma chi è che lo dice?...

PIETRAM. — Suo marito!... E mi pare...

ISABELLA — I mariti ne sanno sempre meno degli altri!... Del resto io parlo per il bene della vostra casa... Quando mi prendeste in moglie, mi affidaste Maria, la vostra figliuola di primo letto, ed io di lei presi cura...

PIETRAM. — E ve ne sono grato! In ogni modo fate voi...

SCENA III.

CARLO *e* DETTI.

CARLO — (*entra da dritta, s'inchina con molto rispetto*) Sono ai loro ordini...

PIETRAM. — Oh! bravo! Ecco il nostro amabile e indispensabile segretario! Guardate voi di far tornare questi conti. Io ho tante cose da fare! La prova della commedia prima, poi si deve andare al corso mascherato di San Giovanni in Persiceto, e come se ciò non bastasse, questa sera all'opera e finalmente al ballo! È una faccenda seria! (*se ne va a sinistra*).

CARLO — (*prendendo le carte*) Allora io posso portare queste note in segreteria... (*per partire*).

ISABELLA — (*appena è certa che il Pietramelara è partito, si avvicina al giovane con grande affabilità*) No, aspettate. Venite anche voi a San Giovanni stasera?

CARLO — (*freddo*) No...

ISABELLA — Perchè? Mio marito v'inviterà.

CARLO — Lo lo... lo so... Ma io non devo... Ho molto lavoro...

ISABELLA — (*guardandolo severamente*) Sono scuse. Che cosa c'è? Perchè questo cambiamento in voi?

CARLO — Per carità! Qualcuno potrebbe sentire...

ISABELLA — (*con molta anima*) E chi deve sentire?... Carlo, voi dovete spiegarmi questo vostro strano contegno! È da qualche tempo che io vi osservo...

CARLO — Ma quale contegno?...

ISABELLA — Una freddezza che mi fa male! Non siete più lo stesso del passato carnevale, quando studente allegro, pieno d'ardore, vi offeriste perfino segretario di casa nostra per avere l'occasione di vedermi ogni giorno. Ora, perchè questo avvilimento in voi?

CARLO — Non so... il rimorso... l'inganno...

ISABELLA — Se ne rideste voi per primo! Non fate, Carlo, che io debba provare il pentimento di essermi compromessa con un ragazzo! Siate franco.

CARLO — Ebbene, sì, sarò franco. Conosco la mia falsa posizione in questa casa e sento che devo andarmene.

ISABELLA — Dite piuttosto che il capriccio è finito; sarete più sincero. È così. Ma almeno che io sappia chi è la nuova avventura che vi ha messo in cuore tanti rimorsi! Un nuovo capriccio o un un amore serio? Dite, dite, Carlo!

CARLO — Non ho niente da dire...

ISABELLA — Badate! Per voi non ho curata la mia dignità, nè mi ha trattenuta la posizione che ho nel mondo! Ho diritto di sapere la verità! Carlo, lo voglio... (*si avvicina a lui con impeto*).

SCENA IV.

MARIA *e* DETTI.

MARIA — (*è una graziosa giovanetta, la figlia del Pietramelara. Al vedere Isabella che parla concitata a Carlo, prova un senso di grande stupore. La verità le è subito balenata nella mente. Vuole allontanarsi, ma poi si ferma fissando Carlo*).

ISABELLA — (*nel vedere la figliastra cerca di dominarsi*) Oh! Maria!... Sei venuta per la lezione?... Il maestro di musica non è ancora venuto. Sai... si è parlato di te...

MARIA — Quando?

ISAB. — Un momento fa, con tuo padre.

MARIA — Ah! (*sempre guardando Carlo*).

CARLO — (*con premura*) E adesso la signora mi chiedeva schiarimenti su alcuni conti... Vede, ho qui le carte...

MARIA — E va bene. Trovo perfettamente inutile che si diano spiegazioni a me di quanto si parlava qui... (*Ha come un singhiozzo nella voce. Non può nascondere il suo dolore*).

CARLO — (*parlando concitatamente*) No, signorina Maria, creda... creda...

MARIA — (*si dirige verso la sua camera*).

ISAB. — (*osserva lungamente il contegno imbarazzato dei due giovani*) Maria... perchè te ne vai?

CARLO — (*a Isabella*) Io mi ritiro... se permette la signora...

ISAB. — (*con un riso ironico che dà facilmente a conoscere che essa ha già indovinato di avere nella giovanetta una temuta rivale*) No... Guardi, c'è qui mio marito che potrebbe avere degli ordini per lei!

SCENA V.

PIETRAMELARA *e* DETTI.

PIETRAM. — (*non più in veste da camera, con un fascicoletto di carte in mano*) Cari miei, ho una cosa importante da dirvi! Questa parte di Pantalone non mi piace. Capirete, io, oriundo francese, dover parlare veneto... (*Provando*) Aseo!... Aseo!... Non va, non va!...

ISAB. — Lasciate stare Pantalone e dite piuttosto alla vostra figliuola Maria se sia vero che abbiamo parlato di lei...

PIETRAM. — Quando?... Ah! sì!...

ISAB. — (*con intenzione*) E si diceva?

PIETRAM. — Ma... sono cose da ponderare a lungo e non da trattarsi, qui, su due piedi.

ISAB. — E perchè? Non è forse per noi lusinghiero il poter dire che il primogenito dei conti Davia ha chiesto la mano di Maria?

MARIA — La mia!... È vero, signor padre?...

PIETRAM. — Ma scusate... adesso...

MARIA — È quale è stata la risposta?

ISAB. — Poichè il tuo genitore ha detto di attenersi interamente al mio consiglio, così si risponderà ai signori conti Davia che noi saremo onoratissimi di accondiscendere alla loro domanda.

MARIA — Non c'è che una sola difficoltà. Con tutto il rispetto che ho verso di loro, dichiaro che non accondiscendo io!

PIETRAM. — (*al colmo della meraviglia*) Tu?!

ISAB. — Una tale risposta da una ragazza?!... È per quale ragione? Spiègati chiaro.

MARIA — Perchè non ho nessuna volontà di prendere marito.

PIETRAM. — Ah! per questo si è spiegata chiaro...

ISAB. — Si è mai sentito niente di simile!

CARLO — (*pallido, agitato*) Essendo io un estraneo qui, permetteranno... (*s'inchina per andarsene*).

ISAB. — (*con fuoco, dopo aver un'altra volta fissato con ira i due giovani*) No... resti. È forse bene che anche un... estraneo sappia la conclusione di questo colloquio. È molto strano che una figliuola, con così poco rispetto, vada contro la volontà di coloro che vantano ogni diritto su di lei. E poichè tuo padre mi ha affidata te come figlia, così io ti dico fino da adesso che il mio parere immutabile e che sosterrò con ogni mia forza, è questo: o il conte Davia, o un convento!

MARIA — (*fredda, senza scomporsi*) Va bene! Scelgo il convento! (*Se ne va rapidamente per nascondere le lagrime che le riempiono gli occhi*).

ISAB. — (*con meraviglia*) Avete sentito?...

PIETRAM. — (*vedendo dall'uscio di destra entrare il servo*) Badate, c'è gente che arriva!

ISAB. — (*lancia un'occhiata di rabbia a Carlo e si avvia verso i conti Orsi che entrano*).

SCENA VI.

IL SERVO, IL CONTE ORSI, LA CONTESSA CATERINA *e* DETTI.

SERVO — (*annunziando*) Gli illustrissimi signori conti Orsi.

PIETRAM. — (*con aria disinvolta si avvicina a Carlo, riprovando la parte*) Aseo!... Vi pare, Carlo, che sia giusto l'accento? Aseo!

CARLO — (*freddo, inchinandosi*) Non me ne intendo! Con permesso! (*Parte da dritta*).

(*In questo mentre i conti Orsi sono già entrati*).

CATER. — (*è una giovane signora*) È forse troppo presto? Mio marito non vive più che per questa commedia!

ORSI — (*con importanza*) Mio Dio! Ho la parte del protagonista!... E poi l'eminentissimo signor arcivescovo ha promesso di assistere a una prova! E voi sapete che razza di burlone è quell'uomo!

SCENA VII.

IL SERVO, EGANO *con* MARGHERITA LAMBERTINI *e* DETTI.

SERVO — (*annunziando*) L'illustrissimo signor senatore Lambertini e la sua signora consorte.

ISAB. — (*andando loro incontro con grandi inchini*) Arrivano tutti gli attori!

ORSI — (*ad Egano, a cui stringe la mano con caricata posa*) Badate; deve venire il vostro signor zio!

EGANO — Oh! poveretto me! E sa che recito la parte del Balanzone, dove egli si credeva insuperabile!

ORSI — Non so...

CATER. — (*avvicinandosi con grazia ad Egano*) E pensare che abbiamo tante scene da recitare insieme! Vogliamo andare a ripassare la parte?

MARGH. — (*molto seccata*) Avrete tempo per potere studiare!

ORSI — (*con premura*) È vero, ma è meglio che si accordino bene fra di loro! Va, va, Caterina con Egano, va, cara...

(*Egano e Caterina si allontanano senza uscire però dalla sala*).

MARGH. — (*non può trattenere la sua rabbia e li segue collo sguardo*).

SCENA VIII.

IL SERVO, ALDROVANDI, PEPOLI *e* DETTI.

SERVO — (*annunziando*) Gli illustrissimi signori conte Filippo Aldrovandi e conte Cornelio Pepoli.

ALDROV. — (*parlando ad alta voce col Pepoli*) Ma io mi sono presentato in corso con otto cavalli!

PEPOLI — Bella roba!

ISAB. — Vi bisticciate, al solito?

PEPOLI — Io dicevo che, con buona pace del conte Aldrovandi, questa sera a San Giovanni Persiceto, Gibellone dalle belle fughe guiderà un mio cocchio a dieci cavalli!

CATER. — Davvero? Oh! che bellezza!

PEPOLI — I duchi di Modena non avranno un attacco simile!

ALDROV. — (*ridendo*) Già... Domanderanno un posto nella vostra carrozza!

SCENA IX.

IL SERVO, IL CONTE DAVIA *e* DETTI.

SERVO. — Il signor senatore conte Francesco Davia.

(*I Pietramelara muovono incontro al Davia con molta premura*).

ALDROV. — (*ironicamente*) Il pari di Scozia!... Ah! ah!

PEPOLI — Il cugino del re d'Inghilterra!... Oh! oh!

ALDROV. — (*ridendo*) Conte d'Almond!

PEPOLI — Marchese di Lituania!

DAVIA — (*rugoso e rosso in viso, sebbene abbia sessant'anni è di una energia straordinaria. Franco fino alla sfrontatezza, ha però in sè un'aristocrazia di modi quale si addice a un compìto gentiluomo. Si ferma in mezzo alla sala*) Signore e signori! Attenti alla grande sorpresa! Comando, posso e voglio che venga al mio cospetto una donna... Uno, due e tre!

SCENA X.

LA MARCHESA GOZZADINI *e* DETTI.

LA GOZZ. — (*una donna dall' insieme piccante; molto eccentrica nel vestire alla francese e piena di brio, corre in iscena*) Eccomi!

CATERINA — (*a cui fanno eco gli altri*) La marchesa Gozzadini! Già di ritorno a Bologna?

La Gozz. — Sicuro! E arrivata in tempo per riprendere la mia parte d'attrice!

Davia — Signori! Non è più la marchesa Gozzadini, giacchè ha ripreso il suo nome di famiglia. Essa è la contessina Grimaldi, perchè è tornata... nubile!

Isabella — Come? Il matrimonio dunque annullato?

La Gozz. — Annullatissimo! (*con aria felice*)

Caterina — Così che il povero marchese Gozzadini...

Davia — È stato dalla suprema autorità ecclesiastica di Roma giudicato un marito... inutile!

Orsi — (*con grande tenerezza stringendo la mano alla Gozzadini*) Oh! signorina! Se non avessi moglie, la sposerei io.

Davia — Un bell'affare! Tanto per dover chiedere di nuovo l'annullamento!

(*Tutti ridono*).

Orsi — (*impermalito*) Prego. Potrei offendermi...

Davia — E sfidarmi? Io mi batto anche a sessant'anni! Non ho paura dell'esilio io! Fino a che ho un zio cardinale, la fo' in barba alla legge!

Pietram. — Per l'amor di Dio, dite piano!

Davia — C' è forse qui nascosto il padre inquisitore? Io dico la verità. Mi condannarono all'esilio perpetuo e dopo un anno ero di nuovo qui, libero come l'aria, pronto a travestirmi di nuovo da frate e a confessare una seconda volta la mia nobile metà.

Orsi — (*ridendo di gusto*) Del resto fu graziosissima. Voglio anch'io trovare il modo di confessare la contessa mia moglie!

Aldrov. — (*e gli altri in coro scongiurandolo a non farlo*) No... per carità!

Orsi — Perchè no?

Davia — Perchè... non si sa mai!

Orsi — Scusate! (*offeso*).

Davia — Che c' è da arrabbiarsi? Del resto la mia opinione sulle donne in generale e sulla mia consorte in particolare l'ho messa in bocca a un cane che mi è morto l'anno scorso: « Latrai pe' ladri e cogli amanti tacqui - Così a messere ed a madonna piacqui ».

Isabella — Se sentisse vostra moglie!

Davia — Non c' è pericolo. È rimasta indietro nella sua berlina con l'abate Cavalcanti e il duca Montimar! (*ridendo*) Quei cicisbei! Aspirano tutti e due ad essere suoi cavalieri serventi! Meno male lo sdolcinato abatino, ma quel vecchio generale spagnuolo che fa spendere molto danaro al suo Governo per fare la corte a mia moglie!

Aldrov. — Eh! badate!

Davia — No, no... Sono in due, e si tengono d'occhio l'un l'altro. Dovete temere quando c' è di mezzo un cavalier servente solo. Quello è sempre l'amante di vostra moglie!

SCENA XI.

Il servo, la contessa Laura Davia, l'abate Cavalcanti, il duca di Montimar *e* detti.

Servo — L'illustrissima signora contessa Davia, Sua Eccellenza il duca di Montimar e il signor abate Cavalcanti.

Davia — Ecco la mia dolce metà!

ISABELLA — (*andandole incontro*) Tuo marito sparla di te!...

LAURA — Oh! ne sono avezza! (*Tutte le dame e i cavalieri s' inchinano*).

IL DUCA — (*un vecchio soldato che ha una divisa vistosa, con molte decorazioni, dopo avere salutato tutti, va a stringere la mano al conte Davia*) Caro conte...

DAVIA — Carissimo... Come si è portato l'abatino con mia moglie?

IL DUCA — Porquè?...

DAVIA — È un cavaliere servente sdolcinato!

IL DUCA — Ja! Ja!

DAVIA — E voi, generale, non dovete lasciarvi vincere da un abate, che diavolo!

SCENA XII.

IL SERVO, FRANCESCO MARIA ZANOTTI *e* DETTI.

SERVO — Il signor professor Francesco Maria Zanotti.

(*Tutti si affollano intorno al Zanotti, gridando*) Il professore! Il professore!

F. M. ZANOTTI — (*è il grande scienziato bolognese. Sebbene non vecchio è già molto curvo. Mette sovente la mano all'orecchio per ascoltare ciò che gli si dice e quando per la sua sordità non ode bene, si arrabbia e appare nervoso. Ha un opuscolo in mano, ed è contento dell'accoglienza ricevuta*) Grazie! Grazie!

ISABELLA — Quelle carte sono una rivelazione! Signori! Il nostro illustre professore...

PIETRAM. — Il celebre dottore legista che tutto il mondo ci invidia, ha accolto la nostra istanza, non è vero?

F. M. ZANOTTI — Come dice?

ISABELLA — (*parlando forte*) Ha portato il promesso poema?

F. M. ZANOTTI — Già; hanno tanto cortesemente insistito che ho preso meco il *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno.*

PEPOLI — (*insieme agli altri*) Oh! bello! Oh! gioia!

LA GOZZ. — Ne vogliamo la lettura!

ORSI — (*battendogli una mano sulla spalla*) Sempre adorabile il nostro Franceschino!

TUTTI — La lettura!

ISABELLA — Qui... qui... (*segnando un sofà che è addossato ad una parete in fondo*) Ma bisogna pensare anche alla commedia!

(*Tutti circondano il Zanotti che s'incammina verso il posto assegnatogli*).

DAVIA — (*a braccio dell'abate Cavalcanti*) Ah! ah! Il duca di Montimar vi ruba il posto di cavaliere servente di mia moglie! Non è cosa degna del vostro spirito, perbacco!

CAVALC. — Ma io...

DAVIA — Animo!... (*lo spinge verso Laura*) (*Da sè ridendo*) Ecco due cani di guardia! (*Ad Aldrovandi*) E noi, per non sbadigliare a una lettura di versi, vogliamo giuocare a scacchi?

ALDROV. — Volentieri! (*si mettono a un tavolo*).

(*Francesco Maria Zanotti, seduto in fondo, legge il suo manoscritto, attorniato dai vari personaggi che si divertono e ridono di gusto a quella lettura*).

SCENA XIII.

Il servo, Carlo De Brosses, Giampietro Zanotti *e* detti.

Servo — (*annunziando*) Il signor Carlo De Brosses e il signor professore Giampietro Zanotti!

Pietram. — (*andando loro incontro*) Finalmente! Il signor poeta si è fatto attendere!...

Giamp. — Ma in compenso vi ho condotto il signor Carlo De Brosses, consigliere al Parlamento di Digione, che sta compiendo un viaggio di piacere in Italia.

Pietram. — Era un onore e un piacere da giorni atteso!

De Brosses — (*è un giovane elegante, disinvolto, che parla abbastanza bene l'italiano, mischiandovi qualche parola francese*). Venendo a Bologna non potevo mancare di rendre hommage a una famiglia d'origine francese...

Orsi — (*gli stringe la mano e gli parla, con cattiva pronuncia, in francese*) Monsieur De Brosses, bien de compliments...

Pietram. — Peccato che siate capitato qui nel settembre, una stagione noiosa.

De Brosses — Mais il me semble che anche à la campagne, voi non istiate in ozio!

Orsi — Si lavora come bestie!

Giamp. — Ma si mangia da angeli... Sentirete che cucina! (*estasiandosi*).

Pietram. — Se permettete vado a cercare mia moglie per presentarvela.

Orsi — Come pure la mia. È intenta a studiare la parte col senatore Lambertini, che è il suo amante... e capirà!... Con permesso... (*Se ne va a sinistra*).

De Brosses — (*sorpreso*) Comment? Il suo amante?

Giamp. — Nella commedia, naturalmente. Non siamo ancora arrivati a dire la verità così sfacciatamente!

De Brosses — Ah! Una bella società!... (*Guardando al gruppo di persone nel fondo*) E chi è quel signore che legge, a quanto pare, delle plaisanteries?

Giamp. — È mio fratello, Francesco Maria Zanotti.

De Brosses. — Come? L'illustre maestro che ha fatte sue le novatrici dottrine del Cartesio e del Newton?... Lo scienziato amico del Morgagni? Voglio conoscerlo!

Giamp. — Lo disturbereste! Sta leggendo un poemetto scherzoso in parte tradotto da lui. Si distrae così perchè una disgraziata sordità lo rende sospettoso, impaziente...

De Brosses — Quante e quali stranezze negli uomini grandi! Il y a encore des dames! E quella là in mezzo ad un abate e a un soldato?

Giamp. — È la contessa Davia.

Davia — (*che a giuocare a scacchi è vicino ai due, si volta senza essere visto e ascolta il dialogo*).

De Brosses — Ah! Moglie di quell'originale che ne ha fatte di ogni colore! La pubblica opinione dice che anche lei ha avuto beaucoup d'adoratori fortunati fra quelli che il marito invitava a pranzo... Cercherò io pure di avere inviti da lui...

ALDROV. — (*vedendo il Davia attento al dialogo, ne approfitta per fare una mossa di giuoco*) Ah! ah! scacco matto, caro conte Davia!

DE BROSSES — (*voltandosi*) Lui?!

GIAMP. — Ha sentito!!

DAVIA — (*si alza rivolgendosi a Giampietro*) Mi volete usare la cortesia di presentarmi al signore?

GIAMP. — (*impaurito*) Volentieri. Il signor conte Davia, pari di Scozia...

DAVIA — Basta...

GIAMP. — Il signor Carlo De Brosses, consigliere di...

DE BROSSES — Suffit! suffit!

DAVIA — (*con grande amabilità*) Ho sentito parlare di lei con molta simpatia, e io spero che ella mi farà l'onore di favorire a pranzo in casa mia...

DE BROSSES — (*confuso*) Je vous remercie...

DAVIA — (*allungandogli la mano*) Credo questo il miglior mezzo per procurarmi la speranza che qualche volta la pubblica opinione possa sbagliare.

DE BROSSES — (*con slancio*) J'ai enfin trouvé un homme d'esprit!

SCENA XIV.

PIETRAMELARA, ISABELLA, MARIA, IL CONTE ORSI, CATERINA *e* DETTI.

PIETRAM. — Ecco mia moglie e mia figlia... (*presentandole al De Brosses*) Il signor consigliere Carlo De Brosses.

ORSI — (*arrivando egli pure da sinistra insieme a Caterina*) Mia moglie...

(*Tutte le dame e i cavalieri si sono avvicinati al De Brosses*).

ISAB. — (*con molta galanteria*) Il signor consigliere sa quanto ci sia gradito l'ospitare tutti coloro che onorano la Francia, da cui, si potrebbe dire con Voltaire, aujourd'hui nous vient la lumière!

DE BROSSES — Bien flatté, madame...

ISAB. — Permetta che io le presenti tutti i nostri amici...

(*Tutti ad uno ad uno sono presentati al De Brosses*).

MARGH. — (*approfitta di questo momento per dire ad Egano*) Egano! Oramai tu devi saperla bene la parte! È da un pezzo che la ripassi con la signora contessa Orsi!

EGANO — Sono ingiuste le tue gelosie! T'assicuro che m'è cordialmente antipatica quella donna!

MARGH. — Sì, eh? (*ironica*).

(*Le presentazioni sono finite*).

ISAB. — (*al De Brosses*) Voglio sperare che questa sera verrà con noi a San Giovanni in Persiceto.

DE BROSSES — Avec plaisir!... J'ai été deux fois encore all'opera del Pergolese e je me suis amusé beaucoup! Anzi sono capitato in teatro una sera in cui madame Marsigli andò fra il pubblico a fare una questua, dico bene?... una questua per la luminaria della Madonna!

CATER. — Ma oggi si corre un pallio...

LAURA. — Di più vi è un corso di gala...

GOZZAD. — Noi tutte andiamo in maschera...

GIAMP. — E si finirà con una cena sontuosa!
DE BROSSES — Il programma è très-intéressant!
GOZZAD. — (*con molta civetteria*) Dans le plaisir est la vie!... come dice Racine...
ISAB. — E quando scriverete in Francia ai vostri amici...
CATER. — O alle vostre amiche... (*sorridendo maliziosamente*).
ISAB. — Speriamo che non direte male di noi donne!
GOZZAD. — Anzi desideriamo conoscere fino da ora il vostro giudizio!
ISAB. — Benissimo!
CATER. — Ascoltiamo!
DE BROSSES — Le voulez-vous savoir? Le dames in Italia son molto - come si dice? - furbe, belle e coquettes. Conversano graziosamente, amano di divertirsi e di farsi venire le convulsioni. Citano souvent Racine e Voltaire, accettano volentieri i complimenti e credono poco a tutto!
ISAB. — Il ritratto è abbastanza lusinghiero!...
GOZZAD. — Accettato il giudizio!

(*Le dame conversano allegramente fra di loro*).

DAVIA — (*al De Brosses*) Un po' incipriato e imbellettato, ma può passare.
F. M. ZAN. — (*che è accanto al De Brosses, scuote la testa e dice forte, credendo che nessuno senta*) Le solite smancerie francesi!
DE BROSSES — (*si volta sorpreso e domanda al Davia*) Con chi dice?
DAVIA — Parla fra sè. È la sua usanza!
DE BROSSES — Tiens! Tiens! (*Complimentoso, al professor Zanotti*) Je vous répète que je suis bien honoré d'avoir fait votre connaissance!
F. M. ZAN. — (*sforzandosi di udire*) Come ha detto?
DE BROSSES — Sarò orgoglioso di poter dire in Francia che ho stretto la mano di chi ha fatto dire a Voltaire: « Io voglio che sul mio sepolcro sia inciso: Ci-gît un homme qui voulut voir l'Italie e Zanotti! »
F. M. ZAN. — Oh! non merito tanto!...
DE BROSSES — Bien sincèrement! (*gli stringe la mano e fa per allontanarsi*).
F. M. ZAN. — (*prendendo tabacco e parlando fra sé*) Quante ciarle fanno questi francesi!
DE BROSSES — (*che ha sentito, ha un movimento di nuova sorpresa*).
DAVIA — Niente... niente... Esprime sempre i suoi pensieri in soliloqui!
DE BROSSES — (*s'inchina al professor Zanotti che si era voltato a guardarlo*).
F. M. ZAN. — (*salutandolo colla mano*) Di nuovo!... (*Tabaccando e scuotendo la testa*) Sì, sì, c'è del fanfarone!
DE BROSSES — (*al Davia, un po' seccato*) Confesso che non è niente piacevole ascoltare i soliloqui degli altri!

SCENA XV.

IL SERVO, IL CARDINALE LAMBERTINI, IL CANONICO PEGGI e DETTI.

(*La conversazione continua; a un dato momento il servo entra*).
SERVO — (*annunziando*) Sua Eminenza il cardinale arcivescovo.

(*Tutti si avviano verso la porta d'ingresso e appena si presenta il cardinale Lambertini, seguito dal canonico Peggi, s'inginoc-*

chiano. Il cardinale si avanza sorridente facendo segno a ognuno di levarsi in piedi).

PIETRAM. — Quale onore!...

DE BROSSES — (*al Davia*) Il cardinale Lambertini n' est-ce pas? Oh! quel heureux incontro!

ISABELLA — Noi osiamo riceverla in tutta intimità...

IL CARD. — È quello che voglio io! Se la prova è incominciata si vada pure avanti! Io sono ansioso di assistere allo spettacolo!... E gli attori? Vorrei conoscerli...

PEPOLI — (*avanzandosi con un inchino*) Io sono Arlecchino.

LA GOZZ. — Io, il Prologo, Eminenza.

PIETRAM. — È tornata da Roma, apposta!

ORSI — Io il protagonista.

IL CARD. — Il presuntuoso ignorante... se non isbaglio.

ORSI — Precisamente...

ISABELLA — (*presentando Maria*) Mia figlia è Olimpia, la fidanzata del protagonista.

IL CARD. — Una graziosa fidanzata!

PIETRAM. — Io sono Pantalone.

IL CARD. — Benessum!

CATERINA — Io, Dorina la servetta (*con un inchino*).

EGANO — E io, signor zio, faccio da dottor Balanzone...

ORSI — Che è poi innamorato di mia moglie...

IL CARD. — So, so anche questo... perchè conosco un po' l'argomento. Ma badi il nostro caro signor nipote che io, suo zio, ero molto bravo a sostenere la maschera del dottor Balanzone! Non si scherza! Gli applausi più calorosi della mia vita li ho avuti in quella parte! Dònca a m'arcmand... ah! Teniamo alto il decoro della famiglia. Non perdiamo tempo...

GIAMP. — (*con importanza*) A prepararsi tutti! Presto, presto.

(*Tutti si allontanano; chi va a vestirsi per la commedia, chi a ciarlare presso il balcone*).

GIAMP. — Compatirà, Eminenza!...

IL CARD. — Caro autore, se ci sarà da fischiare, fischieremo... Dove mi metto?

GIAMP. — (*facendolo sedere su di una poltrona*) Qui... qui... Non le nascondo che mi sento commosso!

IL CARD. — Perchè? C' è forse la bella dai geloni?...

GIAMP. — (*allontanandosi ridendo*) Oh!...

DAVIA — (*si avvicina al cardinale*) Eminenza!

IL CARD. — Ah! A si què anca vo, bona lana? (*gli offre tabacco*).

DAVIA — (*con amabilità rifiutando*) Grazie! Non ho questo vizio!

IL CARD. — No, no, caro! Se fosse un vizio l'avreste! (*ride con bonomia*).

DAVIA — Eminenza, v' è chi sollecita l'onore di essere presentato a voi... (*segnando il De Brosses*) Il signor Carlo De Brosses, venuto di Francia...

IL CARD. — (*allungando la mano al De Brosses*) Lo conosco... lo conosco di già. Il cardinale Tencin mi ha scritto una lettera apposta...

DE BROSSES — Depuis longtemps io desideravo di conoscere Vostra Eminenza!

IL CARD. — (*sorridendo*) La ringrazio... Ma non sarà venuto in Italia solo per questo!

De Brosses — Sa, studiando Sallustio, j'ai prouvé tant de sympatie pour Mario, Silla, Pompeo e Cesare, che volli conoscerli da vicino.

Il card. — Anche loro? Li avrà trovati un po' invecchiati! Ed è diretto?...

De Brosses — A Roma. Ho lettere de mon ami il cardinale Tencin per quasi tutti i principi della Chiesa!

Il card. — Allora è sicuro di divertirsi in casa dei miei colleghi!...

De Brosses — (*ridendo*) Me lo hanno detto!

Il card. — E finora quali cose le hanno fatto bella impressione in Italia?

De Brosses — Due, Eminenza. Prima, la musique! Ne ho gustata della vraiment superbe, scritta dal Pergolese...

Il card. — Che è già morto! Peccato!... È amante del teatro lei?

De Brosses — Oh! Beaucoup! Ho sentito a Venezia anche un'opera del Metastasio e des jolies pièces d'un jeune homme... avvocato... monsieur Carlo Goldoni...

card. — Ma voi in Francia avete Molière e avete Voltaire... Ah! quel Voltaire! Quanta perfidia contro il cattolicismo nelle sue *Lettere sugli inglesi!...*

De Brosses — Ma sono state messe all'indice e condannate ad essere bruciate!

Il card. — E qui sta il male! Da quelle ceneri sorgeranno a migliaia le nuove edizioni! Bisognava combatterle contrapponendo argomenti ad argomenti!

De Brosses — Se egli vi ascoltasse, come apprezzerebbe la grande acutezza dell'uomo d'ingegno!

Il card. — (*amabilmente sorridendo*) Come io, del resto, apprezzo il grande ingegno di quel cattivo soggetto! (*Cambiando tono*) E quale è la seconda cosa che le è piaciuta in Italia?

De Brosses — È... è... Non so se debbo dirlo!

Il card. — Oddio! Qualche cosa di male?

De Brosses — (*con calore*) Le donne, Eminenza, les jolies femmes!

Il card. — Eh! Mi pare cosa naturale! Iddio ha creato le jolies femmes appunto perchè piacciano agli uomini. (*Ride*).

De Brosses — Mi avevano già detto della gaiezza del vostro spirito!

Il card. — È un vecchio compagno che non mi ha mai voluto abbandonare!

De Brosses — Oh! Quanto mi piacete!

Il card. — Grazie! Ma le faccio osservare che io appartengo al sesso mascolino!... Avrà già visitato Sua Eminenza lo Spinola, il nostro cardinale legato?

De Brosses — Oui, Eminenza, ieri! Ah! È una des belles figures que j'aie vue! Alto, florido... Mi dicono che aspiri al papato...

Il card. — Perchè è bello?

De Brosses — Eh! Se lo Spirito Santo è donna, potrà essere esaudito!

Il card. — Speriamo che lo Spirito Santo sia unicamente... di spirito!

De Brosses — E suggerisca voi!

Il card. — Per l'amour di Dio! Un papa è troppo incatenato e, se non sta bene in guardia, ha appena appena una mano libera per benedire!

De Brosses — Eminenza, se sarete l'eletto, je vous prie de tout mon cœur di farmi cardinale!

IL CARD. — Proprio volete divertirvi!

DE BROSSES — Avrò tanto tempo d'annoiarmi quando sarò magistrato! Ma la vita di cardinale a Roma! Mi racconta Sua Eminenza Tencin che in casa del cardinale Albani on vit dans les délices! Un'accolta di dame che ti scaldano il sangue! Rinfreschi sontuosi!

IL CARD. — Bèin! Speriamo almeno che i rinfreschi raffreddino i bollori degli invitati.

DE BROSSES — (*con circospezione*) Il guaio è che si riscalda anche Sua Eminenza!

IL CARD. — (*serio*) Ah! ah! Andiamo, signor consigliere...

DE BROSSES — Pardon... C'est pas moi qui le dit! È il cardinale Tencin che lo lesse nella *Gazzetta di Roma...*

IL CARD. — (*ridendo*) Ah! Ve lo ha detto un cardinale? Allora posso saperlo anch' io che sono un suo collega... Dite... dite...

DE BROSSES — Si è stampato che il cardinale Albani, dopo avere pranzato in casa di madame Gozzadini, onorò di sua presenza la représentation du théâtre Aliberti! Ma dopo il primo atto egli tornò presso madame Gozzadini mentre il marito tranquillamente restò a teatro!

IL CARD. — Ecco un marito d'una delicatezza a prova di bomba!

DE BROSSES — Dicono che quella dama sia très-apétissante!...

IL CARD. — Non l'avete vista? È qui.

DE BROSSES — Ici?!

IL CARD. — Guardate... È quella là che discorre col conte Davia...

DE BROSSES — Quella che ha sul petto quella bella croce?

IL CARD. — Ah! Per questo è bello anche il Calvario!

DE BROSSES — Ma se mi è stata presentata come demoiselle!

IL CARD. — Infatti durante la sua dimora a Roma il suo matrimonio è stato annullato per causa del marito, o meglio anzi perchè quel poveretto era fuori... causa! Così è tornata disponibile. Fatevi avanti!

DE BROSSES — Ma questi annullamenti di matrimoni, l'on dit, sono numerosissimi, a quanto pare...

IL CARD. — Che volete? Si vede che sono tanti i mariti stanchi delle mogli infedeli, che per liberarsene preferiscono magari di apparire... inutili. (*I vari personaggi si avanzano verso il mezzo della sala*). (*Serio*) Però è brutto tutto ciò, lo creda!... Ma vedo che sta per cominciare la prova... Vada, vada a mettersi in un buon posto!

DE BROSSES — (*si allontana inchinandosi*).

SCENA XVI.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

(*Tutti quelli che non hanno parte alla commedia hanno già preso posto, chi nelle poltrone, chi in piedi in faccia all'arcata*).

IL CAN. PEGGI — (*si avvicina al cardinale*) Se non ha comandi, Eminenza!...

IL CARD. — Vuole andarsene? Resti... resti...

IL CAN. PEGGI — Vostra Eminenza mi pare di cattivo umore!

IL CARD. — No... L'è una novla ch' passa! Pensavo a questo mondo frivolo e al cattivo esempio che viene dato da tutto questo liber-

tinaggio... Ah! amico mio, certe cose non si possono dire a un forastiero!... Ho con una notificazione, lei lo sa, proibito alle donne notoriamente disoneste di entrare in chiesa quando è esposta per le Rogazioni la Beata Vergine di San Luca... Se mi si dà retta, ho paura che la Madonna in chiesa non sarà venerata che da maschi!

GIAMP. — (*al cardinale*) Eminenza... attendiamo i suoi ordini.

IL CARD. — Son qua tutto orecchi.

GIAMP. — (*che ha un rotolo di carte in mano, si dispone a suggerire*).

(*Dall'arcata esce la marchesa Gozzadini, la quale sopra al vestito elegante ha indossato artisticamente un mantello che figura rattoppato e a brandelli*).

LA GOZZAD. — (*s'inchina profondamente*).

IL CARD. — (*al De Brosses che per procurarsi un buon posto si trova vicino all'arcivescovo*) La moglie... annullata!

DE BROSSES — Com'è carina!

ORSI — (*si avanza fino in mezzo all'arcata*).

GIAMP. — Conte Orsi, via... Adesso lei non c'entra.

ORSI. — Sto così volentieri ad ascoltarla!...

TUTTI — Zitto!

LA GOZZAD. — (*torna ad inchinarsi*).

Signori, io son con riverenza, il Prologo.
Lo vedete? Le vesti ho molto lacere.
Ahimè! Servo il poeta e miserabili
Sono tutti i poeti! (*Pausa*) In tal commedia
Un uom superbo ne sa quanto un asino.
Ebbene, se il ritratto, come è facile,
Rïuscirà a taluno molto simile
Opra sarà del caso e non malizia
Dell'autor che domanda a tutti venia!
Detto questo, m'inchino e si principia.

(*Si ritira*).

ORSI — (*che ha di nuovo messo fuori la testa da un uscio*) Oh! cara!

IL CARD. — La r zita pulidein!

(*Tutti approvano*).

(*Caterina Orsi vestita da servetta e il conte Pepoli da Arlecchino si presentano*).

PEPOLI (Arlecchino) — (*sull'uscio con molte smorfie*)
È permesso?

CATER. (Dorina) — Sei tu, caro Arlecchino?

PEPOLI (Arlecchino) — Caro? Te piaso?

CATER. (Dorina) — Tanto! E vorrei teco
Fare all'amor e diventar tua sposa.

PEPOLI (Arlecchino) — Ah! ah! Da cavalier d'onor te digo
Che un piato de lasagne ben condie
Me piaserave più de zento done!

CATER. (Dorina) — Crudel!

ORSI — (*entrando e recitando*) — Che c'è?

GIAMP. — (*inchinandosi al cardinale*) — Questi è Cleandro il presuntuoso.

ORSI — (*arrabbiato con Giampietro*) — Zitto là... Cominciamo? Se perdo il filo del discorso non vado mica avanti! (*si ritira*).

IL CARD. — Lassâl dir, dònca!

ORSI (Cleandro) — (*tornando ad entrare*)
Che c'è? Che c'è? Che vuoi? Parla Arlecchino?
PEPOLI (Arlecchino) — G'ho da darve una carta che mi ha dato
Da darvela el Dottor!
ORSI (Cleandro) — Dammela!
PEPOLI (Arlecchino) — (*pone la lettera sul cappello e con molti inchini l'offre a Cleandro, ma la lettera cade*) Oh! diavolo!
ORSI (Cleandro) — (*fa per raccoglierla*).
PEPOLI (Arlecchino) — (*fa altrettento e tutti e due s'inzuccano*).
ORSI (Cleandro) — Gaglioffo! Bestia!
PEPOLI (Arlecchino) — Ohimè! la testa!
ORSI (Cleandro) — Un corno!
PEPOLI (Arlecchino) — Ringrazio el ziel che no gh'avè mugier!
ORSI (Cleandro) — (*guarda la lettera*)
Si potrebbe saper ciò che contiene?
Leggila tu!
PEPOLI (Arlecchino) — So lezar a la festa!
ORSI (Cleandro) — Somaro!
PEPOLI (Arlecchino) — È vu somaro più de mi!
IL CARD. — (*si diverte e ride*).
GIAMP. — (*con premura*) E adesso fuori Pantalone, il dottore ed Olimpia.
MARIA (Olimpia) — Signor! (*inchinandosi*).
ORSI (Cleandro) — Ma come mai voi siete qui?...
EGANO (Il dottore) — Oh bella! Non aveste la mia lettera?...
PEPOLI (Arlecchino) — Zerto! Ma el sor Cleandro non sa lezar!
PIETRAM. (Pantalone) — Aseo! Che toco d'aseno! Da seno?!
MARIA (Olimpia) — Che sento!
EGANO (Il dottore) — Ma davvèira!... Tanta boria
Da parere un dottore di Sorbona
E non sapete leggere!... Oh! per Diana!...
Mo cuss'ela sta roba! (*imbrogliandosi*)
IL CARD. — (*che durante il discorso di suo nipote ha scosso più volte il capo dando a vedere che non è affatto contento*) No... no, caro mio. Troppa flemma! Il Dottore è sempre cattedratico! Egli è la caricatura dei vanitosi dottori legisti - e ce ne sono parecchi al nostro Istituto di scienze - che hanno molte arie di sapere e sono invece d'una ignoranza asinina!... (*Con tono balanzonesco*) « Davvèira?... Voi non sapete leggere? » An so brisa la part, ma press'a poco è così. Andiamo, ripetete...
EGANO — (*ripetendo la parte timidamente*) « E non sapete leggere? Mo davvèira?... Tanta... tanta boria... »
IL CARD. — Più forza! Più calore! Il dottor Balanzone, imparando che Cleandro non sa leggere, deve guardare meravigliato quelli che lo attorniano, muoversi, gestire... magari prorompere in una delle solite tirate « Voi non sapete leggere?... Come! (*A poco alla volta, senza accorgersi si alza e rifacendo il Dottore, si trova fra i personaggi della commedia*) Ma buzzarata, ma buscherata! Voi date ad intendere che siete un'arca di scienza, èl mi omen, perchè gli altri vi facciano onore e coll'onore procurarvi il danaro e col danaro raggiungere la ricchezza e colla ricchezza aspirare alla felicità e colla felicità ottenere il paradiso in terra, ma in terra a battrì èl nas, perchè me, che doctor sum in utroque

et veritatis obsequentia, av degh, vi dico, che a sj una bistia, un asen, un ignurant, un mulo e... e...

(*Tutti gli ascoltatori hanno seguito attentamente e con piacere la tirata del Dottore per bocca del cardinale, il quale, trovandosi a contatto degli attori, comprende finalmente di essersi lasciato trasportare e ride e quasi si vergogna*) Guardate, guardate un po' che cosa mi fa fare il mio signor nipote! Oh! Io domando scusa...

TUTTI — (*entusiasti applaudono e complimentano il cardinale*).

LA GOZZAD. — Bravo!

GIAMP. — Introduco la tirata nella commedia!

ORSI. — Recitava con tanta enfasi che quasi quasi mi prendevo sul serio quella filza di bestia e di asino!

IL CARD. — Speriamo almeno che non si sappia fuori di qui che io ho finito per fare il commediante!

GIAMP. — Un attore coi fiocchi!

IL CARD. — Ma un giudice severo. E come tale, caro nipote, ti proibisco di recitare... Avrai campo di farlo nella vita, ma sul teatro non hai disposizione!

ORSI — (*avvilito*) Come?

GIAMP. — Ma allora? (*con dolore*).

CATER. — Eminenza, senza vostro nipote...

IL CARD. — (*con una amabilità velata da una finissima ironia*) Cara signora, trovatevi un altro innamorato! Non sarà difficile! Io desidero che la mia famiglia, anche nelle cose da burla, faccia buona figura, e mantengo per il bene di tutti il mio veto! (*guarda di sottecchi Margherita, che è raggiante*).

PIETRAM. — Noi siamo rovinati!

IL CARD. — Zitto là! Pantalone deve tacere quando parla il dottore! La commedia sarà anzi maggiormente apprezzata senza quel cattivo comico e m'impegno di venire magari io stesso a dirigerla...

GIAMP. — (*contento*) Davvero?

IL CARD. — Purchè non vi sia mio nipote.

ISAB. — Accettiamo con entusiasmo!

PIETRAM. — (*ad Egano*) E a te proibiremo l'ingresso!

CATER. — (*è seccatissima di ciò e guarda con intenzione Egano*) Allora possiamo sospendere la prova e andare a San Giovanni in Persiceto...

LE SIGNORE — Sì... sì...

IL CARD. — Meglio... E so che ci andate in maschera. Signore mie (*chiamandole attorno a sè*), non vi lamenterete delle autorità? Vi concediamo un carnovale continuo! Un po' troppo!

LA GOZZAD. — No... Eminenza (*implorando*).

IL CARD. — State tranquille, non metterò alcuna proibizione, tanto più che mi è sempre piaciuto di conoscere le donne anche sotto la maschera!

CATER. — Davvero?

LAURA. — È una bella pretesa, Eminenza!

IL CARD. — Mettetemi alla prova! (*si scherza e si ride*).

DAVIA — (*ad Aldrovandi*) Mia moglie sulla bautta ha un grande nastro celeste...

ALDROV. — E lo dite a me? Perchè?

DAVIA. — Prendetela in berlina con voi. Voglio divertirmi a vedere il naso di quei due allocchi che le fanno la corte!

PIETRAM. — Signori, ho dato ordine per la partenza. A prepararsi, dunque!

(*I signori e le signore si allontanano*).

MARGH. — (*avvicinandosi al cardinale con trepidazione*) Signor zio! Ecco il momento. Mio marito andrà con l'Orsi... soli... in berlina...

IL CARD. — Ti sei informata come è vestita lei?

MARGH. — Ha sulla bautta un nastro rosso.

IL CARD. — Metti tu pure un nastro uguale (*spingendola via*).

MARGH. — Perchè?

IL CARD. — Fa presto... va!

MARGH. — (*si allontana*).

CATER. — (*con circospezione ad Egano*) Badate, vostro zio sospetta.

EGANO — (*piano*) Che importa? Vengo con voi lo stesso.

CATER. — State attento al nastro rosso...

IL CARD. — (*interrompendo maliziosamente il colloquio*) Scusate, signora contessa, se disturbo...

CATER. — Le pare, Eminenza...

IL CARD. — Ella pure va a San Giovanni?

CATER. — Vanno tutti.

IL CARD. — Io no, naturalmente. E per questo, Egano, vuoi essere tanto gentile di cercarmi il canonico Peggi e dare ordini per la mia carrozza? Voglio tornarmene a Bologna.

EGANO. — Con piacere, zio! (*parte a destra*).

CATER. — Se l'Eminenza Vostra lo permette, vado anch'io a nascondermi sotto la maschera per vedere se Ella mi riconoscerà.

IL CARD. — Ne sono certo.

CATER. — (*con molta grazia e furberia*) Ah! tanta sicurezza?

IL CARD. — Quando mi sono ficcato in testa un'idea...

CATER. — (*sempre amabilmente*) Una sfida adunque?

IL CARD. — Ecco!

CATER. — Ed io accetto! (*sorridendo*)... Con sua licenza... (*con grande inchino, parte*).

IL CARD. — Faccia, contessa!...

DE BROSSES — (*avanzandosi per salutare il cardinale*) Eminenza!...

IL CARD. — Divertitevi, caro consigliere, colla ex marchesa Gozzadini!...

DE BROSSES — Ah! Que je suis malheureux! Il vecchio Orsi le fa una corte spietata! Vedete, è là che l'attende al varco!

IL CARD. — E voi andateci all'avanzata, per bacco!

DE BROSSES — (*allontanandosi*) Magari!

SCENA XVII.

MARGHERITA *e* DETTI.

MARGH. — (*giunge coperta dalla bautta con nastro rosso, e nell'avvicinarsi al cardinale, si leva la maschera*) Ecco, signor zio... Ma adesso?

IL CARD. — Non hai ancora compreso?! Fino a che non sarai in berlina lascia credere a tuo marito d'essere la contessa Orsi!...

MARGH. — Ma poi mi riconoscerà!

IL CARD. — Dèintr in berleina! E allora lascia che ti riconosca! Soli, in cammino!... Sei bella, sei giovane! Avrai pure delle buone

parole per persuaderlo, avrai pure lagrime per commuoverlo, avrai pure mezzi per riscaldarlo, avrai pure... (*scattando*) Ma devo essere io, vecchio e cardinale, a insegnarti il modo per avvincere a te tuo marito?

MARGH. — (*mettendosi la maschera*) Eccolo!

SCENA XVIII.

EGANO *e* DETTI.

EGANO — (*entra - Vede la maschera col nastro rosso e credendola la contessa Orsi ha un movimento di gioia*) Il signor canonico Peggi è ai vostri ordini... Ah! ah! Il signor zio con una mascherina...

ORSI *e* DE BROSSES — (*si avvicinano al gruppo*).

IL CARD. — Già... e non arrivo a indovinare chi sia. Poi per mettermi in maggiore imbroglio afferma d'essere la contessa Orsi!... Io dico di no!...

EGANO — (*sorridendo con malizia*) Dico di no anch'io...

IL CARD. — Già... Vuoi farmi il piacere di scoprire tu il mistero? eh? (*mettendo Margherita sotto il braccio ad Egano e spingendoli verso l'uscita*) Mi dirai poi la verità!

EGANO — (*al colmo della gioia*) Siete voi proprio che volete che io scopra?... Scoprirò, signor zio! (*corre via allegro colla maschera*)

ORSI — (*ridendo di gusto*) Eminenza! Era proprio mia moglie!...

IL CARD. — (*corbellandolo*) Davvero?

SCENA XIX.

CATERINA *e* DETTI.

CATERINA — (*entra colla bautta adorna del nastro rosso e appena vede che è osservata, si cela il volto colla maschera. Guarda attorno e si avanza*).

IL CARD. — La contessa Orsi cerca! (*appressandosi a Caterina*) Vorrei essere più fortunato con voi!... Eh! Questa volta non ci vuol molto a indovinare! Siete la vezzosa Gozzadini! Eh?

ORSI — (*con uno scatto di gioia*) Lei! Lei! (*prendendo per mano la maschera*) Permetti! Ti sarò cavaliere servente! Vieni! Vieni!...

CATERINA — (*cerca di svincolarsi dall'Orsi*).

IL CARD. — Andate, andate, bella coppia!...

ORSI — (*se ne va trascinando quasi a forza la maschera*).

IL CARD. — (*ridendo*) L'ho punita bene! Con so marè!

DE BROSSES — (*sconfortato*) Eminenza! In tal modo io resto a bocca asciutta.

IL CARD. — Ma quella è la moglie dell'Orsi!

DE BROSSES — (*con ansia e gioia*) E allora la Gozzadini?...

IL CARD. — (*fingendo gravità*) Ah! Quella poi, cercatela voi! Il mio ministero m'impone di unire solo dei mariti a delle mogli!

(*È allegrissimo - Saluta i signori che s'inchinano - Aldrovandi è già partito con Laura che portava un nastro celeste sul vestito - Il duca di Montimar e l'abate Cavalcanti melanconicamente se ne vanno insieme*).

CALA LA TELA.

(Continua).

ALFREDO TESTONI.

AURORA

MITO

Oh tra i nuvoli perduto
augellin, la tua canora
voce, dunque era un saluto?
Tu vedevi già l'aurora?

Nulla io pur vedea: barlume
non luceva all'orizzonte;
e perduto fra le brume
della notte, ivo pe 'l monte.

D'ogni stella ancor distinta
risplendea la fiammolina,
palpitava Sirio, cinta
d'un'aureola turchina.

Nevicava? No. Pei clivi,
petali umidi, con volo
odoroso, dagli ulivi
giù piovean, tepidi, al suolo.

Da una siepe un gelsomino
mi baciò d'un caldo aroma;
le sue rame un biancospino
mi ravvolse entro la chioma,

e, invisibile, il susurro
d'un ruscel mi disse: « Sta:
un incanto nell'azzurro
tenebror rinchiuso t'ha ».

Fumigar d'un lume cerulo
vidi allor calami e fronde,
e rilucer del rio querulo
su i lapilli infrante l'onde,

scivolando, come squame
d'un dragon, giù da le alpestri
solitudini. Le rame
v'immergeano e i fior' cilestri

mille freschi mïosoti.
Per la riva piccoletta
risalii, tramiti ignoti
superai, giunsi alla vetta.

Più che umano allora un senso
m'invadea. Dell'etra il giro
accordar parea l'immenso
suo respiro al mio respiro,

e del cielo nella spera
fosca, in trepido languore,
seguìan gli astri, con leggera
ansia, l'ansia del mio cuore.

Fioco e basso l'oceàno
mormorava; e nol vid'io:
tremar vidi nel suo piano
de le stelle il luccichio.

Altro vidi. Al suol conversa
la pupilla, immota, sulla
fredda rupe, in sonno immersa
giacer vidi una fanciulla.

***

Giacea fra selvagge vïole,
ne 'l vel d'una cerula zona.
D'un braccio alla fronte faceva corona,
velata d'un giro
di non-ti-scordare-di-me.
Scendeva giù l'altro per l'agile fianco;
e un nodo stringea di zaffiro
le chiome sul bianco
fior della sua tempia. Nel fremito azzurro
di Sirio, tra i fiati sottili
dell'alba, giaceva. Da un masso, con roco susurro
sgorgava la neve
di vergine polla, tra fili
di capelvenere, lieve
fluïva lunghesso le membra sue snelle,
abbrividiva nel gelo
de le trascoloranti stelle,
con murmure fioco vanìa
dove la balza ed il cielo
mescevansi in fumida ombrìa.

Tremolò Sirio già stanca;
ma di Vespero la stella
piovea rivoli di bianca
luce sopra la donzella.

Chino io stavo a contemplare;
e il respiro mio fugò
il sopor da lei. Le chiare
luci schiuse, e mi fissò.

Mille nivee campanelle
vidi insieme allora aprirsi,
ed accendersi fiammelle
bianche dentro i brevi tirsi

dei mughetti. De la brina
scintillâr le gocce, e per la
balza tutta e la marina
corse un luccichio di perla,

e le ragne arser, di fine
seta, ai gambi e ai fiori apprese,
come reggie cristalline
d'un fantastico paese.

***

Ne l'albor magico, allora
io ben ravvisai la donzella
che muto adorai,
che forse m'amò, ma nol disse.
« Tu! - dissi; e il dolcissimo nome
mormorai - Tu! Come? »
Sorrise la vergine, fisse
su me le pupille. « No, mai
tu non mi vedesti; nè quella
sono io: sono Aurora ».
« Aurora? La dea giovinetta?
Aurora, sul duro giaciglio
d'un'umida pietra?
Più dunque una rupe t'alletta,
che spargere a volo il vermiglio
tuo riso per l'etra? »

« Fatale poter qui m'adduce -
risposemi; e un velo
ombrò le virginee gote. -

Nel nostro purissimo cielo,
dove nè il ritmo divora
la vita che infiora, nè strugge la luce
i fior' ch'ella vergini aprìa,
ed un'armonia
perenne, in compagini ignote
agli uomini, serra
i suoni, i colori, le forme,
le innumere arcane bellezze
di cui, su la terra
ombrati riverberi e sparse
vestigia sol miri,
frangendo le norme
che i gaudî nostri, le ambasce, l'ebrezze
governan col numero
che regge i siderei giri,
il Sole un dì arse
di folle desire; e repente
piombava, a ghermirmi, su me.

Con lancio fulmineo
schivai la sua stretta, fuggii lungamente
pei valichi silenzïosi
dell'immensità.
Poi dietro la terra,
che oscura vagava, m'ascosi.
Da indi ei m'insegue, con rapida
vicenda di ruote di fuoco.
Ma nella cesarie di tenebre
immane, che sciolta abbandona
la Terra tra il fioco
chiaror della sfera infinita,
io sempre lo sfuggo. Brevi ore
talvolta v'indugio sopita.
Poi, come l'ultima zona
dell'ombre d'un fatuo bagliore si tinga,
pel mar delle tenebre
di nuovo mi lancio raminga.

Son mille le frodi
che intesse a ghermirmi. Talora dai rosei biodi
d'un morto padule, dall'onde
talor d'una gialla fiumana si scaglia,
da un'irta boscaglia,
da i picchi ferrigni d'un monte.

Tra nuvole dense talora s'asconde,
e ascende invisibile i tramiti dell'orizzonte.
Repente profondasi un valco
nell'umido velo,
si scoprono i lucidi abissi
del cielo,
ed ei su me piomba come avido falco.
Talora nel vel d'un eclissi
s'appressa invisibile. Illusa, dall'ermo
silenzio del mio nascondiglio
esco a parlar con le stelle.
Un lampo vermiglio
sprizza dal fumido schermo,
innumeri strali
di porpora crollano al suolo,
e sovra quel ponte, fulminee l'ali
corsieri di fiamma giù battono a volo.

Ma io con mille arti deludo le cupide brame.
Talora, in cinereo nembo
conversa, mi lancio per l'etra,
ghermisco le rame
d'un rovere, fuggo nel grembo
di selve dov'egli giammai non penètra.
Nei glauchi gorghi d'un fiume
talora m'immergo: da eteree rocce
tra il croscio e le spume
d'una cascata mi lancio, mi perdo tra iridea polve di gocce;
poi, franta sull'umida pietra,
avvolta in settemplice velo
mi levo impalpabile al cielo.
Ancora le fiammee nari
dei suoi corsïeri non seppero
sfiorare i miei rosei calzari ».

« E mai nel sopor ti ghermia? »
« No – disse –, una stella mi desta;
dal sommo dei cieli la stella di Vespero spia;
e come lontano
distingue l'ardente amatore,
con lieve richiamo di note
soavi dal sonno mi scuote.
Ascolta ». E la mano
leggera mi pose sul cuore.

Vidi allor più fitta Vespero
palpitare; e me ferìa,
nè so come, il lungo palpito
quasi alata melodia.

« Tutta la notte, ritrosa fanciulla,
tutta la notte il mio lume ti culla:
i raggi ora muto in parole.
Muòve pel cielo, su aiuole azzurrine
dove appassiscono bianche stelline,
tra nembi di porpora, il sole.

A lui d'attorno s'infiammano lieti
i foschi abissi del cielo; i pianeti
lo invitan coi nuovi profumi
di mille selve fiorite, coi gridi
di mille fiere, con inni di nidi
e lampi di ceruli fiumi.

Ma sol te, schiva fanciulla, egli agogna.
La intatta neve tu ammiri, che sogna
su l'ultime cime, tra veli
diacci, e la rosa, che in alpe, od in lande
deserte, il fuoco dei petali espande
al bacio soltanto dei cieli?

La fredda neve nel talamo putre
del suolo scendè, e un germe arido nutre
sfacendosi; e a Marzo risale,
pura tuttor, ma fremente all'orezza
che bacia, al sole che ardente carezza,
nei gambi al galanto nivale.

Col suo fulgore la rosa nell'Alpi
solinga, attira l'insetto, che, i palpi
di polline rorido, erra:
e su lui ch'ebbro s'appressa, ed il cuore
le sugge, tutta mancando d'amore,
la fiamma dei petali serra.

Ma se più caro t'è il bacio degli acri
zefiri alpestri, ed ai freddi lavacri
conceder la chioma divina,
fuggi, fanciulla: già fiammee criniere
empiono a volo l'etereo sentiere:
il folle amator s'avvicina ».

*
* *

Della brezza vëemente
surse un alito, e dell'astro
spense il raggio, omai languente
entro un nimbo d'alabastro,

ed il polline alle antere
via rapì dei botton' d'oro,
che la balza di leggere
fumigò nubi di cloro,

entro cui dopo un istante
pullulâr vive farfalle,
che con morbido, incessante
brulichìo d'alucce gialle,

fino al ciel sursero, al mare
scivolâr: l'etereo spazio
vidi tutto vaporare
in un lume di topazio.

Ed allor di tal vaghezza
fûr d'Aurora i cigli infusi,
che, rapito in nuova ebrezza,
io le man', supplice, chiusi.

« Uscir non vo' dalla magìa che intorno
a me, fanciulla, il tuo respir segnò:
ramingo andrò per l'alpe il lungo giorno,
e per te mille melodie corrò.

Nei limpidi meriggi udrò le rocce
tinnendo aprirsi, strider tra le felci
di grilli rari vïolini, gocce
citareggiar sopra azzurrine selci,

da ramo a ramo dialogar le asprine
tibie delle cicale, le boscaglie
d'elci stormir come arpe, delle pine
crepitar come nacchere le scaglie.

Arriva d'ora in or, come respiro
di titano sopito, e muore il vento,
e il tutto in un armonïoso giro
stringe del mar l'assiduo lamento.

Queste voci udirò che tu non odi,
fuggiasca Aurora: ne contesserò
dolci, a cullare i sonni tuoi, melodi;
ed anche altre parole io ti dirò.

Le parole che in cuor mi strinse un gelo
quando attorno a le chiome che adorai,
vidi sfiorire il serto, che di cielo,
a raggio a raggio, oh folle!, io v'intrecciai.

Da indi il cuor m'implica un ferreo nodo,
nè mai dita mortali entro il mio seno
lo scioglierân: nè tu sapresti il modo,
o iddia fanciulla; e da te chieggo io meno.

Tu che del sonno adduci la dolce ora
ai gelsomini, con la tua vermiglia
carezza, pria che di qui fugga, Aurora,
Illusïone, a me vela le ciglia! »

*
* *

Su la sua gota di neve
corse un palpito di rose:
tacque, e schiusa la man lieve
su le palpebre mi pose.

Attraverso il suo divino
sangue, nitido e profondo,
qual per limpido rubino,
colorirsi vidi il mondo,

e fluì per ogni vena,
al tepor delle sue dita,
nuova, ardente, ilare, piena,
sovrumana, a me la vita.

Come stuol d'accese nuvole
nel tramonto, al mio pensiere
balenâr mille fantasime
di trïonfo e di piacere.

Sventolavano purpuree
orifiamme, a mille a mille,
tra clangor' di trombe, sibili
d'archi, nembi di faville.

Su la reggia d'un'acròpoli
mi lanciai per arsi valchi:
salutommi la vittoria
da miriadi d'oricalchi.

Poi dal sangue e dall'incendio,
entro un'umida foresta,
in un vel d'accesa porpora
m'accogliea bacchica festa.

Tra un quassar di flauti e crotali,
tra il bramir di cento fiere,
scinte erravan bianche Mènadi
sopra lucide pantere,

e ai lor' crini s'avvolgevano
d'angui ceruli le squamme.
E crosciar di risa, e vincoli
di soavi braccia, e fiamme

di soavi labbra, accolsero
me, che caddi ebro fra l'ebra
torma. - Oblìo, chi segnò gli attimi
ch'io ti bevvi? - Ora una zebra

mi rapìa, dentro un fosforico
balenìo, sul pinto dorso.
Mai così non volò folgore.
Alitar nel folle corso

già sentia del polo il ghiaccio
su la fronte; già la fiera
fra le rose trascinavami
d'un'ignota primavera:

del deserto, ecco, la rabida
vampa ardevami la chioma;
la fragranza, ecco, avvolgevami
autunnal di mille poma.

Qui la fiera deponendomi
disfaceasi in vana brina:
ero ancor sopra l'aërea
balza, in vista alla marina.

Mi lanciai - chi pria stringevati,
creta umana, inerte al suolo? -
da la rupe, su l'ocèano,
per l'immenso ètere a volo,

nella gola avida il soffio
accogliendo d'ogni brezza,
ogni trillo ed ogni polline,
ogni raggio ed ogni ebrezza!

Chi d'un tratto l'incantesimo
tuo spezzò, divina febre?
Tolta avea l'iddia la rosea
man dall'umide palpèbre,

e mi disse, a vol librandosi,
brevi l'ultime parole:
« Nel tuo cuor, se puoi, quest'attimo
serba. Io fuggo. Or giunge il sole ».

***

E come baleno,
dal ciglio del cielo, uno stuolo
emerse di ninfe, velate di fluïdo croco;
e un basso fulmineo volo
aprìr verso il monte, dai grembi
sfogliando sul seno
del pelago, nembi
d'ardenti papaveri. Un ponte di fuoco
brillò sul zaffiro
dei flutti; e immani ali s'apriro
sovr'esso, s'adersero, empierono l'ètere d'ignëe squamme.
E in mezzo, criniere
svolazzâr di fiamme,
bruciaron pupille
di bragia e carbonchio, da fulvide nari
fumigâr globi d'oro e piropo.
In furïoso cratere
mutò l'orizzonte. Da un rogo sprizzante faville
innumere, vidi un istante
lanciarsi una sfera pel cielo
d'incandescente adamante.
E nulla più dopo
io vidi: le luci serrai, per l'immane
barbaglio già vane,
e d'ambe le palme vi feci fittissimo velo.

***

Quando alfin le schiusi, e sgombre
del notturno errore, attorno
le rivolsi, fuggìan l'ombre
vinte innanzi al nuovo giorno.

Tutto sperso era l'incanto:
dove mai fuggita Aurora?
Da le nubi il gracil canto
dell'augel pioveva ancora.

Mi chiamava. Ahimè, chè invano
t'ascoltai, picciol cantore!
Della Diva più la mano
non posava a me sul cuore!

D'un tugurio, su la riva
del ruscel, le vetrïere
scintillavano, ed auliva
il suo piccolo verziere.

Forse tu, che le odorose
molli ciocche, o biancospino,
agitavi tra le rose
della siepe: gelsomino,

forse tu, che ai muri agresti
avvolgevi il niveo manto
dell'aroma tuo, tendesti
a me i fili dell'incanto?

Giovinetta, e tu che allora
entro nappo cristallino
mi mescesti un roseo vino,
giovinetta, eri l'Aurora?

Ettore Romagnoli.

L'EDUCAZIONE DEL SOLDATO

E LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

I.

I distaccamenti nell'Italia meridionale.

Ero in Sicilia quando si preparava la battaglia di Mukden nell'Estremo Oriente. L'irruenza dei fatti militari e sociali, le clamorose vittorie giapponesi, agitavano l'opinione pubblica negli angoli più remoti dell'Italia. Alla sera nei poveri alberghi delle piccole città cercavo di avvicinarmi al tenente dei carabinieri, o al pretore, o a qualcuno dei commessi che. viaggiano per le case industriali dell'alta Italia mentre si commentavano i telegrammi e gli articoli intorno alla guerra che si trovavano nei giornali della Sicilia.

Ricorderò sempre con piacere le discussioni che ebbi con un ufficiale simpatico che era stato alla scuola di guerra e che comandava un piccolo distaccamento nell'isola. Tra l'indifferenza generale, accanto ad una compagnia di giovani oziosi che cantavano accompagnandosi colla chitarra, le nostre discussioni sulla guerra erano come lampi in mezzo alle tenebre.

Separandoci tardi la sera mi ripeteva: « creda, Kuropatkine si prepara alla difesa e si fortifica intorno a Mukden in posizioni che saranno inespugnabili », Il giorno dopo : « No; Kuropatkine è pronto a prendere l'offensiva; i giornali russi annunziano che dispone di trecentomila fucili e che la cavalleria e l'artiglieria russa essendo migliori sfonderanno le linee giapponesi ».

Dopo qualche giorno, proseguendo il viaggio, arrivavo in un'altra piccola città. Anche qui davanti alla chiesa ed al palazzo municipale intorno alla piazza trovavo le botteghe dei parrucchieri sulle quali è scritto *salone*, e frammezzo altre botteghe dove stanno i galantuomini dei vari circoli seduti a discorrere. Le strade quasi deserte, coi soliti negozii di commestibili, di mercerie, di stoffe; ed una pace profonda, come se tutta la popolazione fosse fuori della città a lavorare nei campi. La sera nell'umile albergo incominciava la conversazione sulla guerra col tenente dei carabinieri o con qualche impiegato. « I Giapponesi hanno ricevuto dei rinforzi; ora si crede che siano più di quattrocentomila schierati di fronte ai Russi. Non si è mai visto uno spiegamento di forze così grandioso: i Giapponesi vinceranno perchè il terreno è accidentato e nelle colline hanno maggiori vantaggi ».

Mentre seguivo passo passo i preparativi del dramma gigantesco che finiva colla sconfitta dello Zar, io domandavo a questi ufficiali se il nostro esercito era preparato per la guerra. Le risposte che mi da-

vano destarono in me un senso di profonda apprensione ed è in base alle discussioni che ebbi con ufficiali colti ed intelligenti che pubblico queste impressioni.

In nessun paese l'istruzione del soldato è tanto incompleta quanto in Italia in causa al tempo eccessivo che viene sottratto dai servizii di sicurezza pubblica. Per aver un documento ufficiale davanti al quale scompaia ogni apprezzamento personale comincierò col citare la relazione presentata al Senato nell'ultimo bilancio della guerra: « Al 1° febbraio 1905, dedotte le reclute, i soldati semplici disponibili per l'istruzione ammontarono per tutti i 94 reggimenti di fanteria di linea a 13 circa per compagnia. In qualche reggimento i disponibili per l'istruzione non raggiungevano il numero di 6 per compagnia ». Cosicchè, dedotti gli uomini fissi ad un servizio, non tenendo conto degli eventuali servizii straordinari di pubblica sicurezza, il capitano, due tenenti e i sottufficiali finiscono di essere superiori in numero ai soldati da istruire in ogni compagnia!

Ventiquattro reggimenti di fanteria e due di bersaglieri che stanno nell'Italia meridionale sono frazionati (direi quasi polverizzati) in tanti piccoli distaccamenti. A differenza dell'Italia settentrionale, in tutte le piccole città del Mezzogiorno si trova un distaccamento. L'ufficiale gode la simpatia della popolazione e in molti luoghi credo sarebbero contenti se potessero nominarlo sindaco: ma i poveri soldati non fanno nulla e non imparano nulla. Le istruzioni d'insieme e specialment l'istruzione sul tiro non si possono fare. La vita del soldato nel reggimento, l'imagine del modo che si svolgerà la battaglia, l'istruzione morale e la preparazione pel combattimento sono sconosciute: ed in ciò sta uno dei gravi difetti che indebolisce l'educazione militare. Si cercò rimediarvi dal Giolitti colla legge 29 dicembre 1904 che aumentò di tremila agenti e carabinieri la forza pubblica, ma questo non ha bastato per rendere normali le condizioni dell'esercito. La durata media del servizio sotto le armi effettivamente è ridotta a diciannove mesi, e questo tempo sarebbe appena sufficiente per dare ai soldati l'istruzione e lo spirito militare necessario per entrare in campagna. Invece i soldati vengono distratti per altri servizii senza che abbiano tempo e modo di imparar bene il loro mestiere. Se l'ufficiale fosse molto zelante, potrebbe utilizzare il tempo che vive isolato con pochi militi per addestrarli negli esercizi individuali facendo far loro un po' di ginnastica; ma non ho trovato alcun ufficiale volonteroso che si interessi per l'educazione fisica. D'altronde mancano i locali adatti e non viene dall'alto alcun eccitamento perchè si lavori ad accrescere l'agilità e la sveltezza dei soldati.

Nell'Italia meridionale i distaccamenti sono una decorazione, un lustro ed un prestigio desiderato anche dai piccoli comuni. Nessun deputato vi rinuncierebbe e nessun municipio permetterebbe che si levasse un sol uomo. Seppi poi parlando coi prefetti che questa dei distaccamenti è la persecuzione maggiore che subisce il Governo per parte dei deputati quantunque i generali ed i colonnelli siano desolati perchè non possono istruire le truppe e perchè ne va di mezzo la disciplina a causa della vita sedentaria e col servizio delle piccole pattuglie richiesto dalla pubblica sicurezza. In questi accantonamenti è impossibile l'istruzione fondamentale delle manovre, e mancano gli esercizii d'insieme che sono i più efficaci per dare alla fanteria una imagine della guerra. La mancanza di contatto colle altre armi, fa vivere il soldato in un

ambiente troppo diverso da quello tanto complesso in mezzo al quale in guerra dovrà spiegare la sua azione.

Appena succede un disordine il delegato di sicurezza che fu mandato col soprassoldo ha interesse di tirare in lungo le cose e questo ritardo forma la desolazione degli ufficiali che desiderano tornare alle loro guarnigioni nelle grandi città. Un tenente mi diceva: « Creda che il delegato e il questore sono d'accordo col deputato a far le cose grosse. Di qui coi miei venti soldati non ci muoveremo più, perchè tutta la popolazione è disposta a far rivoluzione se ci fanno partire, sebbene siano la gente più pacifica del mondo ».

II.

Il fucile attuale.

Tutti abbiamo seguito con interesse le trasformazioni che la polvere senza fumo e l'efficacia del tiro hanno prodotto nell'arte della guerra. Le ultime battaglie nell'Estremo Oriente accennano all'effetto demoralizzante del tiro a 1000 metri, col quale i soldati sono uccisi senza sapere dove sia il nemico per affrontarlo. Il fucile moderno ha una potenza micidiale dieci volte maggiore che non avesse trent'anni fa; ed essendo cresciuta per esso la potenza difensiva, diventano sempre più necessari gli avvolgimenti e la rapidità delle marcie.

Il fucile moderno rende quasi impossibile l'azione offensiva, così che gli eserciti stanno più lungamente l'uno di fronte all'altro: e vedendosi resa difficile l'avanzata di giorno, dànno maggior sviluppo alla tattica dei combattimenti notturni. Oltre che le gambe bisogna educare con nuovi esercizi i soldati a veder bene di notte. Nell'ultima guerra i Giapponesi si distinsero per gli attacchi notturni. Mentre poi le battaglie si decidevano una volta in poche ore, adesso le ultime battaglie nell'Estremo Oriente duravano in media una settimana, senza interruzione, giorno e notte, fino all'esaurimento completo delle forze; con una ostinazione ed una resistenza alla fatica della quale non vi è esempio nella storia.

Dai combattenti si richiedono condizioni fisiche diverse che nel passato. Senza essere militari sappiamo che la truppa distesa è meno vulnerabile e che questa è la posizione che ora assumono le truppe per avanzare nella zona del fuoco. Il soldato, a differenza d'una volta, si trova più isolato nel combattimento in ordine sparso. Tutti gli eserciti modificarono l'addestramento tattico della fanteria per rendere pronta ed efficace l'iniziativa individuale, per ottenere una maggiore destrezza e rapidità nelle evoluzioni; ed è per raggiungere questi intenti che viene raccomandata la ginnastica.

Dovendosi perfezionare quanto meglio è possibile il corpo e l'intelligenza del soldato, la ginnastica prende un'importanza sempre maggiore negli eserciti moderni.

Su questo tutti sono d'accordo. A Stoccolma fu fabbricato un edificio speciale per la ginnastica militare, che per la sua grandiosità non fu ancora superato da altre nazioni. A Berlino il capo della scuola militare di ginnastica è un maggiore; come insegnanti vi sono un capitano, due luogotenenti, un maggiore medico ed altri ufficiali. Nel 1904 furono comandati alla scuola 12 luogotenenti come istruttori e 112 tenenti e sottotenenti per fare un corso dal 1° marzo al 30 giugno. Dal

1° ottobre 1904 al 28 febbraio del 1905 vennero nuovamente chiamati a Berlino 112 ufficiali di tutte le armi per fare il corso di ginnastica.

Forse per l'Italia è più interessante l'esempio della Francia pel temperamento della nazione che appartiene anch'essa alla razza latina. Nel bilancio della guerra del 1904 sono stanziate 420,710 lire per « l'Ecole normale de gymnastique ». Nel 1902 la scuola fu aumentata di trentatrè impiegati; nel nuovo organico fu compreso l'insegnamento della fisiologia applicata; ed ora possiamo considerare questa scuola come la più completa che esista.

Il personale consta di 71 ufficiali e di 297 sottufficiali e soldati. Nel bilancio le spese del personale sono: per gli stipendi degli ufficiali ed assimilati . . . . . L. 193,268
sottufficiali, caporali e soldati . . . . . » 68,771
personale insegnante civile . . . . . » 5,286
per altre spese . . . . . » 120,425

In tutto . . . L. 387,850

A questa somma si deve aggiungere la spesa fissa annuale per la dotazione, materiale, attrezzi, riscaldamento, ecc., di . . . . . » 32,960

Totale . . . L. 420,710

Il nostro bilancio della guerra non tiene conto della ginnastica; e ad essa sono date poche centinaia di lire. Per tutte le scuole militari, i collegi, la scuola di Modena, di Parma, l'Accademia militare, ecc., trovai nell'Annuario otto insegnanti: basterebbe questo dato per dimostrare quanto sia deficiente l'istruzione ginnastica negli Istituti di educazione militare.

Si crede da molti che i Giapponesi abbiano copiato tutto dall'Europa. Ma non è vero: in molte cose dobbiamo considerarli come maestri. E qui appunto, nell'educazione fisica, c'insegnano che dobbiamo dare maggior importanza alla selezione. Nel reclutamento essi dividono i soldati in due categorie. La prima comprende gli uomini che sono fisicamente migliori e li chiamano *jobi* (pronunciasi *giobi*), la seconda categoria comprende i meno robusti e per natura meno felicemente disposti e che chiamano *gobi*.

Sono medico militare e penso umiliato che fra i nostri ufficiali vi sono molti *gobi* che sarebbe meglio eliminare con una selezione più rigorosa.

L'ammiraglio Candiani mi raccontava che trent'anni fa, quando visitò la prima volta il Giappone, trovò nelle scuole militari le palestre così bene arredate come non ne ha mai viste in Italia. Il Duca di Genova nei viaggi che fece al Giappone nel 1874 e nel 1882 fu impressionato dall'eccellenza e dall'entusiasmo dei Giapponesi per la ginnastica; nelle scuole dei semplici villaggi trovò dovunque le palestre splendidamente organizzate. I Giapponesi hanno una scuola speciale di lotta che fanno in tutti gli istituti militari e nelle scuole civili mettendosi sopra stuoje stese in terra spesse quattro dita; e davanti ai templi nelle feste religiose si vedono sempre i lottatori, ciò che prova che già nei tempi remoti era fiorente l'educazione fisica.

Per studiare la fatica ho dovuto mettermi in relazione col mio collega Osawa, professore nell'Università di Tokio, e da lui ebbi documenti i quali mi dimostrarono quanto noi siamo inferiori ai Giap-

ponesi per l'educazione fisica, che la resistenza maggiore alla corsa si trova laggiù negli uomini che tirano le vetture per giorni interi correndo con grande velocità. In tale circostanza seppi che il professore Gendo Tsuboi, direttore della scuola militare di ginnastica, gode una grande autorità e competenza nell'educazione fisica.

Alla scuola di ginnastica militare a Tokio (che fu descritta e lodata molto dal capitano D'Angelo nel suo recente libro sul Giappone) vi sono 160 allievi.

Fino al 1872 i Giapponesi erano stati sotto la scuola della Francia. Dopo le vittorie di Moltke capirono che l'organizzazione della Germania era migliore. Il generale Meckel e von Weldenbruch furono gli organizzatori dell'esercito giapponese, il quale accettò con devozione completa le costituzioni militari tedesche; e fra le istruzioni anche quelle che a noi sembrano più pedanti, come il *Paradeschritt*. Dopo la battaglia sul Yalu il generale Kodama telegrafò al generale Meckel esprimendogli la gratitudine dell'esercito giapponese per la prima vittoria conseguita. Questo va ricordato, non tanto per fare un elogio alla sincerità del popolo giapponese, quanto per esprimere la speranza che anche il nostro esercito possa sollevarsi rapidamente ad una perfezione maggiore.

III.

Le scuole militari di Modena, di Parma e di Roma.

Noi siamo ancora in tempo per essere originali se ci svegliamo; perchè nelle guerre moderne occorre una ginnastica nuova ed ho fiducia che in questo campo possa distinguersi lo spirito inventivo degli ufficiali italiani.

La scuola di Modena non è organizzata per insegnare la ginnastica, e lo prova il fatto che vi sono appena tre maestri per settecento allievi. Due di questi maestri hanno già sorpassato i sessanta anni!

Nella palestra di Modena gli attrezzi sono antiquati. Per 700 allievi vi sono due sole funi: un cavallo, per la sua antichità ricorda quello di Troia; un altro cavallo ha il dorso rattoppato, è sdrucito nei fianchi ed ha le gambe rotte. Un paio di vecchie parallele sono piantate in una fossa piena dei detriti che fa la vecchia pula di riso. Due pertiche storte completano l'arredamento di questa povera palestra che trovasi in arretrato coi progressi dell'igiene e della ginnastica.

A Parma per 270 ufficiali vi è un solo maestro di ginnastica e questo prova che tale insegnamento non è fatto sul serio.

Prima del 1848 a Torino gli ufficiali videro come era la ginnastica nell'ultima espressione del suo progresso e per questo ne erano innamorati. La palestra della Società Ginnastica di Torino, che fu la prima ad essere costrutta, è rimasta fino ad oggi la più spaziosa, la meglio arredata e la più completa. Dopo, la ginnastica andò sempre decadendo e gli ufficiali non videro più che delle ruine e degli avanzi che si potrebbero dire medioevali della ginnastica, tanto fu rapido il progresso negli altri paesi e specialmente nell'America, come descrissi nel mio libro *Mens sana in corpore sano*.

Noi siamo gli ultimi fra i popoli civili che teniamo le palestre senza pavimento. Questo piccolo particolare ha grande importanza, non solo per l'igiene e la pulizia, ma specialmente per la ginnastica militare. Il

pavimento della palestra deve essere lavato e pulito ogni giorno ed i ginnasti entrare nella palestra solo colle scarpe di tela o di corda.

Dovendo il soldato sottrarsi quanto è più possibile alla vista ed al tiro del nemico, ed avanzare a sbalzi e di corsa e subito gettarsi a terra, la ginnastica che si fa sopra un pavimento, camminando carponi, strisciando per rimanere ben nascosti al nemico, è la più efficace. Bisogna abituarsi a questi esercizi faticosi per scattare improvvisamente, correre e rannicchiarsi, per sfruttare le accidentalità del terreno, come succede nell'avanzata a sbalzi in un combattimento.

Per la ginnastica militare dobbiamo tener bene presente ciò che affermarono quanti presero parte alla battaglia di Adua: che gli Abissini vinsero senza lasciarsi vedere, mentre i nostri soldati furono disfatti perchè erano sempre scoperti.

La ginnastica di appiattamento deve aver la preferenza nell'istruzione del soldato. Il terreno è l'arma difensiva per eccellenza e rappresenta lo scudo dei tempi classici della Grecia e di Roma. Gli istinti della razza felina sono i più atti all'offesa nel combattimento moderno, e la ginnastica militare deve consistere nel correre e saltare come i gatti.

La deficienza della ginnastica in Italia si compendia nella involuzione senile della scuola centrale di Roma: devo toccare questo tasto doloroso perchè dal 1888 tutti i maestri di ginnastica uscirono dalla scuola di Roma. Quando venne instituita per legge questa scuola, il Municipio aveva l'obbligo di provvederle un locale adatto: invece le diede un rudero nelle Terme di Diocleziano; un pezzo delle rovine che con imperdonabile barbarie il Municipio di Roma tagliò in questo monumento grandioso per fare la via Cernaia.

Lanciani nel libro sull'antica Roma dice che c'era il *tepidarium* dove venne concessa una sala alla scuola di ginnastica; ma il *tepidarium* era fatto per scaldare, e ora anche d'estate è uno dei luoghi più freddi di Roma, perchè la sala altissima ha le finestre vicino alla volta: è un locale poco adatto, dove chi deve sudare negli esercizi può facilmente prendersi un reuma od una polmonite.

Non si può imaginare un locale più infelice, perchè la scuola centrale di educazione fisica del Regno d'Italia non possiede un palmo di terreno al sole. Non vi è nessuna delle cose più indispensabili per l'igiene; non doccie, non spogliatoi, nulla, eccetto una stanza per la scuola ed una pel direttore. Per fare qualche esercizio all'aria libera gli allievi devono uscire nel cortile dell'orfanotrofio di S. Maria degli Angeli occupato in parte da officine in ferro, dalle lavanderie che fanno sciorinare i panni; e in questo cortile si trovano tutte le cose più strane, eccetto quelle che servono alla ginnastica.

Nella sala poco igienica del *tepidarium* il Municipio manda pure trecento allievi della scuola tecnica attigua. Credo non ci vadano, perchè dovrebbero starci come le acciughe nel barile. E così, sotto gli occhi del Governo, nella scuola centrale di Roma è mancato lo spazio e l'arredamento necessario e dobbiamo deplorare che i maestri dei maestri, i quali uscirono per diciassette anni da questa scuola, non abbiano veduto che cosa sia una palestra ginnastica moderna.

Si comprende che una scuola simile dovesse morire e quest'anno vi è inscritto un solo allievo borghese pel quale lo Stato paga 30,000 lire. Vi sono pure otto sergenti; ma il Ministero della guerra, che mandò sempre malvolontieri i sottufficiali a questa scuola, ora ha dichiarato che non ne manderà più.

Quest'anno il ministro della guerra fece fare un corso di ginnastica pei sottufficiali della scuola magistrale di scherma. Quanti amiamo l'educazione fisica sentimmo allargarci il cuore, contenti che finalmente il Ministero si movesse. Saputo che la scuola era nella caserma dei Granatieri a Magnanapoli, andai a vederla: ma dovetti convincermi che questa non è la scuola della quale vi è urgente bisogno.

Il ministro vuole che i maestri di scherma diventino degli abili istruttori di ginnastica, perchè possano coadiuvare efficacemente gli ufficiali nella preparazione dei graduati, i quali alla loro volta dovranno addestrare le reclute. Solo i sergenti allievi del 3° anno della scuola militare di scherma imparano la ginnastica. Ma la scherma e la ginnastica sono cose troppo diverse, e uno volendosi specializzare in una cosa, fa male l'altra. Questa novità non si trova in alcun paese, e sono convinto che tale modificazione della scuola di scherma darà cattivi risultati per la ginnastica e per la scherma.

Dei particolari che accennerò non viene in mente ad alcuno di farne carico al ministro; ma è la sua Amministrazione che si trova in arretrato coi bisogni dell' igiene e della scienza. In un cortiletto lungo 45 metri, e largo circa 20 metri, vi è una capra, una trave ed un po' di sabbia in un fosso. Ecco tutto!

Non c'è la palestra coperta e nessun *comfort* moderno; per lavarsi, quando uno è sudato, deve scendere in un sotterraneo che è una cosa orribile a vedersi. Sotto la torre medioevale delle Milizie così grandiosa, dinanzi a quella mole ed al nome stesso imponente, fanno una figura ridicola i pochi pezzi embrionali di una palestra. Le suore di Santa Caterina guarderanno furtivamente dalle finestre del convento, esse che sanno quanto fu bello il concorso ginnastico del Papa nei cortili grandiosi del Vaticano diranno: « Poveri soldati, perchè li tengono chiusi in questa fossa dove non possono muoversi nè correre? »

IV.

La ginnastica nelle caserme.

Visitando i nuovi quartieri si resta umiliati per la rassomiglianza profonda che hanno con i cortili di un convento, tanto sono lisci e puliti. Non vi è una trave, perchè nei momenti d'ozio i soldati facciano qualche esercizio di equilibrio, non una staccionata da scavalcare, o qualche fosso negli angoli per fare dei salti, nulla: tutto è piano come una piazza.

I nostri ufficiali superiori hanno dimenticato che Alessandro Lamarmora, quando fondò i bersaglieri, non voleva che i soldati si servissero delle scale. Come ammiratore di quanto riguarda la storia gloriosa dell'esercito sono stato a visitare la culla dei nostri bersaglieri con un vecchio ufficiale, allievo di Alessandro Lamarmora, e vidi dove erano attaccate le corde a nodi negli angoli del cortile: esse erano il mezzo di comunicazione più facile per salire e scendere dal primo piano; ma nei momenti di maggior ressa tutti i bersaglieri davano la scalata, aiutandosi in due o in tre, in modo da poter aggrapparsi alla ringhiera che sta fuori delle camerate.

Nei quartieri moderni non c'è più la spigliatezza e il moto giovanile d'una volta; essi rassomigliano ai seminari. Bisogna tornare all'antico.

Questo non è il luogo per fare una critica esauriente dell' istruzione di ginnastica militare, ma devo pur fare un cenno di tale pubblicazione che è il libro di testo dell'esercito.

Nell' istruzione per la ginnastica militare sono condensate in una paginetta le norme per la corsa, le marcie, il passaggio dei fossi e canali. Questo lo considero come una grave lacuna. Non so chi abbia fatto questa istruzione di ginnastica militare, ma sento il dovere di esprimere il mio giudizio, ed è che tutta la prima parte si potrebbe sopprimere, cioè circa la metà del volume.

Sarà un bravo ufficiale chi l'ha scritta: ma certo dimenticò la tradizione di Alessandro Lamarmora. Nel regolamento francese ed in quello tedesco vi sono figure bellissime per indicare come si devono disporre i soldati per superare gli ostacoli ed aiutarsi a vicenda. Nella nostra istruzione questa parte non è bene sviluppata, e vi manca pure l'esercizio del nuoto che sarebbe indispensabile aggiungere.

Ho voluto vedere come si fa all'estero la ginnastica militare. Visitai la scuola di Vincennes a Joinville-le-Pont e rimasi meravigliato per la ricchezza dei mezzi e per la vastità del terreno destinato alla scuola. Fui accolto con grande ospitalità dagli ufficiali, ed il primo esercizio che mi fecero vedere fu quello di due plotoni che passavano di corsa sopra una cancellata simile a quelle che vediamo intorno ai giardini ed agli orti. I due plotoni impiegavano ciascuno un metodo speciale per sorpassare, correndo, questi ostacoli.

Nel grande stadio di Vincennes vi sono tre fossi successivamente più larghi e profondi; il primo di un metro, il secondo di due e il terzo di tre metri in profondità. I soldati correndo oltrepassavano questi ostacoli, non di fronte, ma di fianco, senza far confusione od arrestarsi. Per i più bassi un uomo aiutava l'altro; nell'ultimo, di tre metri, si mettevano in due per sollevare un compagno. I plotoni correvano nel grande stadio, e non dimenticherò più lo spettacolo commovente nel vedere quegli uomini che si sprofondavano e riapparivano sul terreno correndo con tanta rapidità.

In Italia un esempio simile della ginnastica militare non possiamo ammirarlo.

Nel nostro esercito manca lo spirito scientifico della ginnastica, e per mostrare la differenza basta che io citi le prime linee del *Règlement sur l'instruction de la gymnastique,* pubblicato nel 1902 dal ministro della guerra in Francia; si vedrà come s' intenda in altri paesi la ginnastica: « Les procédés de la gymnastique pratiquée actuellement dans l'armée ont été déterminés empiriquement, alors que les données scientifiques indispensables pour en raisonner les effets n'étaient qu'imparfaitement connues. Il en résulte qu'ils ne répondent pas toujours au but assigné à l'éducation physique du soldat ».

Nell'esercito francese vi è una ricerca costante del meglio. In questo regolamento si parla di nozioni succinte di fisiologia pratica per gli ufficiali. Sarebbe utile che, dovendo rifare i programmi ora antiquati delle scuole militari, vi fossero compresi i principî di educazione fisica. So che la ginnastica ora non gode la simpatia degli ufficiali nell'esercito e sono convinto che essi ne diventerebbero entusiasti se venisse insegnata in modo efficace, con indirizzo scientifico.

V.

Le caratteristiche della guerra moderna.

La caratteristica della guerra moderna è di logorare il soldato fino all'esaurimento. La battaglia di Liao-Yang durò dodici giorni senza posa, giorno e notte. Quella di Ta-sci-ciao, dopo tre giorni di combattimento continuo, finiva prima che sorgesse l'alba, al chiaro di luna, con un assalto furioso. La battaglia del Scia-ho fu combattuta per sette giorni continui con truppe scaglionate su di una fronte di cinquanta chilometri, dal 9 al 17 ottobre, e il combattimento durò senza pausa fino a che vi furono dei reggimenti paralizzati dalla stanchezza. La battaglia di Mukden durò venti giorni.

Le condizioni della guerra sono dunque completamente diverse da quelle di una volta. L'agglomeramento di masse maggiori, la quantità straordinaria degli uomini nelle colonne, rendono più faticose le marcie. Più che tutto è la mancanza del riposo notturno che esaurisce le forze. Le notti passate in sentinelle avanzate, la costruzione delle trincee e la lunga dimora dentro di esse, logorano le fibre più robuste. Il cambiamento continuo nelle ore del rancio, la mancanza della razione ordinaria e spesso del cibo necessario, formano un ambiente fatale, poco favorevole alla disciplina delle truppe moderne. Perciò mancano di patriottismo i giornali che cercano di commuovere l'opinione pubblica per ogni piccolo incidente che capita nelle manovre; e dobbiamo noi borghesi fare propaganda per mostrare che cosa sia la guerra moderna e quali mezzi occorrano per combatterla e quale la fibra degli uomini che sono necessari per difendere la patria.

I Russi erano fisicamente più forti, ma i Giapponesi avevano ufficiali migliori. L'ascendente dell'ufficiale giapponese deriva non solo dall'istruzione sua più completa, ma dalla stima e dall'apprezzamento che di esso fa l'inferiore, perchè quegli vive come un soldato pel suo regime quasi uguale. L'educazione fisica poi è un metodo per aumentare il prestigio degli ufficiali; perchè quando coi loro consigli e più che tutto colla loro forza e coll'allenamento si sentiranno superiori alla media della truppa, solo allora potranno avere l'ascendente e la forza morale necessaria pel comando.

Coll'esaurimento maggiore delle forze, colle sofferenze più gravi alle quali fatalmente si trova esposto il soldato moderno, si apre un campo di operosità nuova per gli ufficiali. Perciò deploriamo il tempo che essi perdono nella scherma, che non giova per addestrare i soldati, e che non serve a nulla per dirigere un combattimento.

Il fatto che abbiamo un generale direttore superiore della scherma, un direttore tecnico, due vicedirettori, nove maestri di prima classe, tredici di seconda, dieci di terza, cinque aggiunti (mentre abbiamo solo otto maestri di ginnastica e nessun direttore) prova che diamo una prevalenza assoluta alla scherma nell'educazione fisica. E questo è un male: perchè la scherma è meno sana in quanto si fa generalmente in sale chiuse e produce uno sviluppo non simmetrico nei muscoli del corpo. La spada non serve in battaglia; nel momento decisivo dell'assalto l'ufficiale tiene in mano la rivoltella. La sciabola serve solo per farlo inciampare, per farlo cadere nella corsa. È un emblema del comando, simile al bastone del maresciallo; e già agli

alpini si è permesso di non portarla in montagna. Fa pena vedere un ufficiale che deve portare il revolver, il cannocchiale a tracolla, la tasca delle carte, lo zaino, il mantello e aver ancora la sciabola fra le gambe.

Non giungo però al punto di Conan Doyle, che, dopo aver preso parte alla guerra contro i Boeri, propose che gli ufficiali dovessero portare il fucile invece della sciabola (1). Ma l'opinione di uno scrittore tanto autorevole, che pubblicò due volumi sulla guerra contro i Boeri, mostra l'evoluzione che ora succede nell'opinione pubblica contro la spada e la scherma, che dobbiamo considerare come un residuo della vecchia tradizione medioevale. La scuola di scherma ha per solo effetto di promuovere i duelli, e come medico io preferisco la scuola di educazione fisica, nella quale si insegni all'ufficiale che cosa sia la fatica e quali effetti produca lo strapazzo; come possa aumentare poco per volta la pressione che può sopportare l'organismo nelle condizioni della guerra moderna, quali siano i limiti dell'energia, dove dobbiamo arrestarci nel chiedere gli ultimi sforzi dal soldato nel momento che si tratta di decidere la vittoria.

Gli ufficiali americani e giapponesi sono valorosi quanto i nostri e non fanno duelli. Furono i Germani che portarono questa barbarie sotto il nostro cielo. Sappiamo che la razza latina non deriva dagli Arii, perchè i Romani non ebbero il duello giudiziario. Alle tante ragioni colle quali si combatte il duello, aggiungiamo questa: che per amore della nostra stirpe dobbiamo respingere tale avanzo della barbarie medioevale.

I Romani, che fondarono il diritto e dominarono il mondo, avevano un concetto più elevato della giustizia e della dignità umana che non abbia ancora l'esercito moderno.

VI.

La fanteria e la ginnastica.

Quando studiavo la fatica, provai a camminare carponi colle mani in terra per due ore: il giorno dopo dovetti stare a letto, tanto mi sentivo stroncato e indolenzito. Per convincere gli ufficiali della importanza che ha la ginnastica, basterebbe che il ministro della guerra ordinasse con una circolare a tutti i reggimenti di fare in un prato la marcia di due chilometri a quattro gambe, per sapere quanti il giorno dopo sarebbero slombati e incapaci di camminar bene. Siamo così poco abituati a star chini sulle gambe come si fa in battaglia, che gli ufficiali dovrebbero fare questo esercizio per non trovarsi paralizzati dopo il primo giorno di combattimento.

La vecchia ginnastica agli attrezzi, che serve per sviluppare quasi esclusivamente i muscoli delle braccia e del tronco, non è buona pel soldato. Per i militari occorrono specialmente gli esercizi che sviluppano le gambe ed è la ginnastica di appiattamento che serve in battaglia.

Gli ufficiali italiani che inventarono i bersaglieri e gli alpini scrivendo due pagine gloriose nella costituzione degli eserciti moderni,

(1) « The officer will carry a rifle like his men ». A. Conan Doyle, *The great Boer war*, pag. 254, vol. 2°.

non si troveranno punto nell'imbarazzo se un ministro della guerra proporrà loro di fare l'istruzione nuova per la ginnastica.

La questione è semplice e si riduce a conoscere quale sia la ginnastica migliore che dobbiamo insegnare al soldato coll'armamento attuale. La frequenza delle marcie notturne basterebbe da sola per far cambiare l'educazione fisica, perchè la sorpresa nel combattimento notturno non può riuscire senza disposizioni speciali del soldato. Qui è ancora tutto da fare; la sveltezza delle mosse nelle tenebre, la leggerezza e la sicurezza delle marcie di notte, sono un campo nuovo di studio: e dobbiamo procedere presto a questa innovazione, perchè anche di giorno la necessità di marciare senza scoprirsi è la massima che deve informare la nuova ginnastica.

Solo l'esercito può far rivivere e tenere in fiore l'educazione fisica, perchè la ginnastica è nata nell'esercito. Non domandiamo nulla di nuovo al ministro della guerra: solo vogliamo che si mantenga viva la tradizione antica. Nel 1835 venne fondata in Torino la prima scuola militare di ginnastica. Accanto al Valentino sotto la direzione di Rodolfo Obermann, cominciarono le prime istruzioni, alle quali presero parte Alfonso Lamarmora, Riccardi di Netro, Giovanni Cavalli. Tra gli ufficiali istruttori di quella prima scuola si conserva ancora vegeto e robusto alla nostra ammirazione il generale Ricotti. La città di Torino fece ora una splendida palestra nel luogo stesso ove vi fu la prima scuola di ginnastica degli ufficiali e l'affidò alla Società ginnastica, rievocando dopo settant'anni il ricordo glorioso della scuola militare, dove si preparavano cogli esercizi fisici i destini della patria.

« Una fatale tendenza atrofica conduce a far sempre più considerare l'esercito come costituito essenzialmente dai quadri e dalla truppa che trovasi sotto le armi, cioè dall'esercito permanente. È questo un errore. L'esercito permanente è solo una scuola di perfezionamento militare della nazione. Bisogna ravvivare lo spirito vitale moderno mediante la penetrazione nella massa viva del popolo nostro » (1).

Questo è un altro aspetto del problema sul quale chiamai invano un'altra volta l'attenzione del ministro della guerra: e sono lieto degli incoraggiamenti che generali distinti e studiosi della guerra, vollero concedere alla propaganda che abbiamo iniziato per migliorare le condizioni fisiche della gioventù che sarà chiamata sotto le armi.

Le compagnie sono in tempo di pace di 50 a 70 uomini, in guerra di 250. A che giova che teniamo allenato a correre un bersagliere se quando scoppia la guerra dobbiamo metterlo insieme a quattro o cinque che non sanno più correre?

Questa è la ragione per cui si chiede al Governo di promuovere la ginnastica fuori della truppa che trovasi sotto le armi. Il bilancio della guerra non deve adoperarsi solo per quei soldati che in un determinato istante sono chiusi nei quartieri, ma anche per tutti quelli che stanno in congedo. A questo devesi pensare sul serio se vogliamo mobilizzare la nazione armata nel giorno fatale del cimento.

Noi temiamo che il Governo siasi preoccupato troppo in questi ultimi venti anni della preparazione materiale dell'armamento e che

(1) PITTALUGA, *I Bersaglieri alpini* in *Nuova Antologia*, luglio, 1904, pagina 94.

abbia coltivato con minore successo la preparazione morale e fisica deisoldati; è necessario che il Governo cerchi, coi mezzi di cui dispone il bilancio della guerra, di rialzare lo spirito militare, perchè molti sanno che noi siamo attualmente inferiori alle nazioni che il destino ci chiamerà fatalmente a combattere qualora sventuratamente scoppiasse la guerra.

VII.

La Commissione tecnica per l'educazione del soldato.

In mezzo ai tanti Comitati speciali che vi sono nel nostro esercito manca una Commissione tecnica per l'educazione fisica e l'arredamento del soldato. A tale difetto si deve rimediare; ed è un vuoto che non si può colmare immediatamente se il Ministero non pensa subito a procurarsi gli uomini competenti.

Prima del quarantotto i nostri ufficiali, per mezzo dell'Obermann, stavano al corrente cogli ultimi progressi della ginnastica; ora mancano nel nostro esercito gli ufficiali che abbiano un'istruzione adatta nel campo dell'educazione fisica. Non solo questo campo di studio diventò molto più vasto e complesso, ma le palestre delle scuole militari sono talmente antiquate ed inadatte che la cosa migliore sarebbe di chiuderle per non far perdere il tempo agli ufficiali con istruzioni inutili. Sembrerà strano ad alcuni che io affermi che la vecchia ginnastica è inutile; ma ho già dimostrato nei miei scritti precedenti sull'educazione fisica che essa è anche dannosa. Lo sviluppo eccessivo delle braccia e delle spalle come lo si ottiene colle parallele, colla sbarra fissa cogli anelli, col trapezio, ecc., non serve al soldato, il quale non ha bisogno di braccia poderose quanto delle gambe. Il torace si allarga meglio colla corsa che non cogli altri esercizi. Uno sviluppo eccessivo del tronco, arresta lo sviluppo contemporaneo delle estremità inferiori. Lo sapevano già i Greci, ed è per tale ragione che dovendo dare maggiore forza alle gambe noi affermiamo che la ginnastica cogli attrezzi attuali è dannosa al soldato.

Se il ministro della guerra si decidesse ad istituire una Commissione tecnica per l'educazione fisica potrebbe affidarle anche lo studio di un arredamento del soldato più conforme ai bisogni moderni della guerra. Il modo col quale vestiamo il soldato non è pratico, nè igienico. Chiunque abbia fatto delle escursioni in montagna d'estate o d'inverno, sa che nelle grandi fatiche bisogna avere sulla pelle una camicia di lana. Costerà un poco più, ma le camicie attuali di cotone dovrebbero abolirsi. Così pure è ridicolo se deve farsi la guerra d'estate che noi obblighiamo il soldato a portare in battaglia la coperta da campo. Quando farà freddo si potrà dargliela, ma certo è un peso del quale si dovrebbe alleggerire il soldato. Se invece del cappotto, che è tanto incomodo, il soldato avesse una giacchetta ed una mantellina potrebbe colla tenda, vivere benissimo in campagna se l'inverno non è troppo rigido.

Sono cose che tutti dicono (ed i vecchi generali sono i sostenitori più calorosi di un mutamento radicale nell'equipaggiamento), ma i magazzini sono pieni del vecchio bagaglio, e per farne del nuovo occorrono grandi mezzi. E così l'esercito per far economia rimane privo delle cose più necessarie alla guerra.

Un mio vecchio zio che era stato granatiere nelle campagne del quarantotto mi raccontava del *chako à poil* che aveva gettato a terra appena si trattò coi suoi compagni di fare una corsa per inseguire gli Austriaci, e mi diceva come fossero contenti i soldati della fanteria col berretto alto e leggiero. Ho sentito che si vuol abbandonare il *kepì* per riprendere il vecchio berretto di panno colla visiera di cuojo e sarebbe certo un grande vantaggio. Giacchè i capi dell'esercito non vanno in guerra coll'elmo è ragionevole che anche i militi portino il berretto come i generali. Non vi è nessuna ragione per mantenere una copertura così pesante ed incomoda del capo quale il *kepì* attuale. L'afflusso più facile del sangue alla testa per azione della fatica, il sudore, e il senso di oppressione che esso produce nella polvere ed al sole dovrebbero sconsigliarlo.

Ma più che tutto è la questione del carico che deve preoccuparci nell'arredamento del soldato. La fatica per ogni chilogramma di peso del quale carichiamo il soldato non cresce nella proporzione semplice come sarebbe 1 : 2 : 3 : 4, ma la fatica aumenta in una proporzione più complessa, e poco diversa da questa di 1 : 4: 8 : 16, così che ogni piccolo accrescimento oltre i limiti eccessivi ai quali ora è sottoposto il soldato diviene insopportabile.

La prima cosa che si deve abolire è lo zaino. L'esercito inglese non lo ha, ed i Tedeschi nella guerra del settanta spesso lo abbandonarono facendoselo portare dietro dai carri. Un largo pezzo di stoffa impermeabile potrebbe servire per stenderlo in terra quando si deve dormire sul bagnato. La cosa che più deve preoccuparci è la pioggia. Se diamo un pezzo di stoffa impermeabile con una saccoccia dove si possa mettere un'altra camicia e qualche piccolo oggetto, il soldato ha tutto ciò che gli occorre; perchè quando piove e deve accamparsi, con questo involto impermeabile trovi quanto gli occorre di asciutto per coricarsi e dormire. Il mantello e la tenda nelle marcie può con due coreggie portarle come uno zaino sulle spalle o può arrotolarle e mettersele alla cintola o a tracolla come gli torna più comodo.

Se allo scoppiare della guerra si dà un buon paio di scarpe ai soldati non c'è bisogno di caricarli con un altro paio di ricambio. Basta dargli un paio di pantofole, o scarpe di riposo (come venne già fatto quest'anno per esperienza alle grandi manovre). E così potrebbero ridursi le camicie e le mutande, perchè il soldato può facilmente lavarsi la sua biancheria, se gli si concede un giorno di riposo; ed ove occorra può tirar innanzi anche per qualche settimana.

Chi non essendo militare vuol farsi un'idea degli effetti disastrosi che produce il peso eccessivo del bagaglio che ora porta il soldato, legga il capitolo che scrissi sullo zaino nel mio libro sulla educazione fisica della gioventù.

Quando osservo un reggimento che passa nella strada, mi prende un senso di sconforto nel vedere come i soldati non sono organizzati per la vita del campo e la battaglia. Prima vengono i tamburi che non combatteranno: poi la musica, che starà a guardare, e dopo la bandiera che nel momento decisivo il colonnello dovrà pensare a difendere, e staccherà una compagnia che dovrà immobilizzare mettendola in un luogo appartato e protetto. Così che la bandiera invece di un elemento di forza diviene una causa di debolezza. Se si vuole sprecare danaro il meglio sarebbe di avere una tenuta dell'esercito per il tempo

di pace, e le parate ufficiali, ed un'altra per la guerra; come si fa già per l'elmo e il pennacchio dei generali che essendo una semplice decorazione li lasciano a casa quando devono entrare in campagna.

Chi vede sfilare un reggimento e sente la musica prova l'emozione incosciente ed istintiva che la lunga serie delle generazioni lasciarono come una eredità in fondo all'anima; è una commozione strana che non sappiamo dominare, ma colla ragione dobbiamo reprimere queste tendenze fatali, dobbiamo essere pratici ed utilitari, e considerare come buone solo le cose necessarie e solo raccomandabili quelle che possono dare un frutto; dovendo scegliere dobbiamo limitarci alle cose indispensabili. Sopra tutto è necessario di non lasciarci vincere dai vecchi pregiudizii e di lottare contro l'ammirazione che ha la folla per le cose scintillanti, per la decorazione, per l'apparato, i rumori ed i suoni. Senza una critica impassibile, non si potrà riformare l'esercito; la folla non comprende queste necessità fatali, e quando passa un reggimento corre a guardarlo come la fanciulla di Victor Hugo nelle *Odes et Ballades*:

Venez voir près de mon vainqueur
Ces timbales étincelantes
Qui, sous sa main toujours tremblantes
Sonnent et font bondir le cœur?

VIII.

Le ultime battaglie.

« Dobbiamo mettere le truppe in condizioni sempre più prossime a quelle vere della guerra » (1): questo è il concetto fondamentale nella educazione del soldato ed oramai tutti sono d'accordo in questo che il poligono non sia terreno adatto per insegnare come si deve tirare in guerra, perchè la cosa più importante coi fucili moderni è di conoscere le distanze, le quali diventarono molto maggiori che non fossero una volta.

George de la Salle in un suo scritto recente, dove conclude le osservazioni da lui fatte nella guerra dell'Estremo Oriente, dice che il sapere trarre profitto dal terreno e l'iniziativa individuale valgono quanto il tirar bene (2).

Forse la battaglia che meglio conosce il pubblico italiano è quella che De Amicis descrisse in un capitolo della *Vita militare*: « Quel giorno ». Ora però la guerra è tanto mutata che i particolari delle battaglie nell'Estremo Oriente fra Russi e Giapponesi non hanno più alcuna rassomiglianza colle ultime campagne del nostro risorgimento. Le masse serrate sono scomparse ed i soldati procedono nel combattimento con formazioni rade onde presentare un bersaglio meno facile al nemico.

Quando i partiti vengono in contatto con le estreme punte delle loro colonne, le avanguardie si stendono in catena e le artiglierie prendono posizione. Comincia il fuoco mentre i reparti che stanno dietro si appiattano in posizione di attesa. I soldati avanzano in ordine sparso,

(1) Sacramoso, *Il fuoco della Fanteria*, in *Rivista militare*, luglio 1905.
(2) George de la Salle, *De Moukden à Paris*, in *La Revue de Paris*, 1° maggio 1905, pag. 54.

protetti per quanto è possibile dal fuoco dell'artiglieria; procedono a sbalzi per scaglioni di forza decrescenti dal battaglione alla compagnia, al plotone: fino a gruppi isolati che avanzano seguendo le accidentalità del terreno. A questo modo con perdite più o meno rilevanti si attraversa la zona del fuoco, e fra uno sbalzo e l'altro i soldati si fermano stesi al suolo per sparare. La seconda linea delle truppe che si tenevano à disposizione avanza anche lei per rinforzare il fuoco nelle minori distanze. La formazione tipica del combattimento è una formazione a nuclei e per questo è divenuta così importante l'azione individuale e l'iniziativa dei soldati. Le squadre combattono slegate fra loro, unite solo nella direttrice del combattimento, e coll'obbiettivo di raggiungersi nell'istante opportuno e decisivo.

Una volta i reggimenti combattevano compatti in formazioni profonde, di poi le file cominciarono a diradarsi, e nelle battaglie comparirono il battaglione e poi la compagnia come unità di combattimento; ora anche la compagnia ha perduto la solidità sua materiale e morale ed il plotone tende a dominare nel combattimento, perchè esso è più mobile e veloce. Verso i duecento metri innastano la bajonetta e, giunto il momento supremo dell'attacco, i plotoni si dividono in gruppi che vanno alla ricerca del nemico che sta dietro le trincee, o che combatte anch'esso in ordine sparso.

La baionetta finirà per diventare presto un ricordo storico delle battaglie passate. I Giapponesi l'impiegarono spesso, ma questa fu una dimostrazione eccessiva di coraggio, che è solo possibile per il grande disprezzo che hanno della vita i Giapponesi, e per la tendenza innata al sacrificio che li rende tanto valorosi.

L'atto risolutivo di una battaglia come si insegna ancora oggi ai nostri soldati è completamente diverso da quello delle battaglie più recenti. Eccolo: « Ai segnali *Attenti per l'assalto* e *Savoja*, fatti suonare a brevissimo intervallo dal comandante e ripetuti subitamente su tutta la linea, gli ufficiali si slanciano innanzi per guidare le truppe e incitarle colla voce e coll'esempio: e mentre la musica suona a cadenza accelerata la marcia reale, le trombe ripetono incessantemente il segnale *Savoja*, e i tamburi battono la *corsa* tra le alte e ripetute grida di *Savoja! Savoja!* tutti si avventano sul nemico per scacciarlo dalla posizione ».

« La bandiera è portata ove più ferve la mischia, affinchè infiammi il cuore dei soldati, e imprima ardore e forza all'azione comune ».

È solenne e commovente! Ma i soldati non combattono più scoperti a questo modo, e questa oramai è roba vecchia che non capiterà più, sebbene sia pubblicata nello scorso maggio dal Comando del Corpo di stato maggiore negli esercizi per la Fanteria. Coi nuovi fucili non è possibile un assalto simile, perchè non servirebbe che a far uccidere inutilmente ufficiali e soldati.

ANGELO MOSSO.

INTERROGATORIO

NOVELLA

— Non so niente, signor Giudice istruttore!

— Come niente? Il fatto è accaduto a cinquanta passi dal vostro Salone...

— Ho risposto niente... per modo di dire; cioè: quasi niente. Io faccio il barbiere e, grazie a Dio, ho troppi avventori che mi tengono occupato dalla mattina alla sera. Radere, pettinare, tagliar capelli... Siamo tre nel Salone, e non abbiamo neppur tempo di grattarci il capo. Io soprattutti. Molti avventori, bontà loro, preferiscono la mia mano a quella dei miei giovani, forse perchè li svago con le barzellette. E, capisce, insapona, radi questo e quel viso, ravvia i capelli di tante teste... come vuole che io possa badare ai fatti degli altri? E la mattina che lessi sul giornale... Oh! Rimasi a bocca aperta, e dissi: « Pur troppo doveva finire così! »

— Perchè: Pur troppo doveva finire così?

— ...Giacchè era finita così! Capisce... In quel momento io rividi con l'immaginazione la brutta faccia del marito. Ogni volta che lo vedevo passare e ripassare - impressioni, di cui uno non si rende conto - pensavo: Costui ha un viso da galeotto! Questo però non vuol dire. Ci sono tanti disgraziati, più brutti del peccato mortale, ma bravissime persone. Con costui però non credevo di ingannarmi.

— Eravate amici. Egli veniva spesso a sedersi davanti a l'uscio del vostro Salone.

— Spesso!... Qualche volta. - Permettete, compare? - Mi dava del compare; dava del compare a tutti. Ed io: - Servitevi pure. - C'era là una seggiola vuota; dovevo usargli la sgarbatezza... capisce... di rispondergli: Non permetto?... Un Salone è un luogo pubblico, come un caffè, come una birreria. Se non che, per starvi a sedere non si paga niente e non c'è obbligo di farsi radere o tagliare i capelli. - Permettete, compare? - E si sedeva, zitto, zitto, fumando, sornione, con gli occhi socchiusi. S'intratteneva mezz'ora, un'ora, più... E da principio, lo confesso, la cosa mi seccava. Correvano certe voci...

— Quali voci?

— Certe voci... Lei sa meglio di me quanto sia maligna la gente. Io, per sistema, non credo una sillaba di quel che si dice di una persona, nè in bene, nè in male; è il miglior modo di non guastarsi il sangue...

— Quali voci dunque? Non divagate.

— Voci? Voci? Mah! Oggi se ne apprendeva una, domani un'altra; e picchia, e ripicchia, si finiva col convincersi che la moglie... Capisce;

una moglie bella è un gastigo di Dio, signor Giudice. E certe cose, infine, non le vede soltanto chi non vuol vederle...

— Lui dunque, il marito...?

— Non so niente, signor Giudice!... In verità ogni volta che veniva a sedersi su l'uscio o dentro il Salone, io dicevo da me: Se costui non vede, è proprio cieco! Se non vuol vedere, è proprio... Capisce, signor Giudice: non si esce da questo... da questo... mi aiuti a dirlo...

— Dilemma.

— Dilemma, sissignore; e il notaio Biasi, che viene a farsi radere da me, vi aggiunge un'altra parola che vi sta a capello... con rispetto!

— Così, secondo voi, don Nicasio...

— Ah! Io non ci metto nè sale nè pepe. Se la vegga lui. Ognuno ha la sua coscienza; e Gesù Cristo ha detto: Non giudicare, se non vuoi essere giudicato... Anzi, una mattina... o una sera? non ricordo bene... Sì, ora mi sovviene una mattina, vedendolo passare accigliato, a testa bassa – ero su la soglia, affilando un rasoio – ebbi la curiosità di dargli la voce con un saluto, aggiungendo col capo una mossa di domanda. Si accostò, mi fissò bene in viso e rispose: – Non ve l'ho detto che, un giorno o l'altro, farò qualche pazzia? E la farò, compare! Mi ci tirano pei capelli. – Tagliamoli! – dissi scherzando, per distoglierlo da quella fissazione.

— Dunque vi aveva detto?... E a che proposito ve lo aveva detto?

— Sa, signor Giudice... Parole che scappano di bocca in certi momenti. Chi vi bada? Io poi che ho tante cose pel capo...

— A che proposito? Via...

— Dio mio!... Mi lasci raccapezzare, signor Giudice.., A che proposito? A proposito di sua moglie, s'intende. Chi lo sa? Qualcuno avea dovuto mettergli una pulce nell'orecchio. Basta mezza parola per far perdere la pace a un povero diavolo .. Ed ecco come uno si lascia scappar di bocca: Un giorno o l'altro farò qualche pazzia! – Questo è tutto. Non so altro, signor Giudice.

— E voi gli rispondeste soltanto con una barzelletta?

— Dovevo rispondergli: Fatela? Infatti andò via crollando la testa .. Che cosa abbia ruminato dopo... chi lo sa? Nel cervello altrui non può penetrare nessuno... E qualche volta, sentendolo sfogare...

— Si sfogava dunque con voi...?

— Eh, sì, con me e forse con altri... Capisce: uno sopporta, sopporta, sopporta, e all'ultimo, per non scoppiare, si sfoga col primo che càpita.

— Voi non eravate il primo che capita. Andavate in casa di lui...

— Come barbiere, signor Giudice, le volte che don Nicasio mandava a dire... Ed andavo, spesso, con ritardo, senza mia colpa.

— E anche quando probabilmente sapevate che egli non era in casa.

— Con intenzione? No! Mai!...

— E trovando sua moglie sola, vi permettevate...

— Calunnia, signor Giudice! Chi lo dice?... Lei? Può darsi che qualche volta mi siano scappate poche parole di scherzo... Capisce: trovandomi a faccia a faccia con una bella donna che si sa... capisce... Anche per non fare la figura di stupido!

— Altro che parole di scherzo! L'avete fin minacciata!...

— Calunnia! Minacciarla, e perchè?... Una donna come quella non c'è bisogno di minacciarla... Non mi sarei avvilito fino a tanto, caso mai... Non sono un ingenuo.

— La passione fa commettere delle sciocchezze.

— Quella donna è capace di tutto!... Calunnierebbe Gesù Cristo in persona... Passione? Io?... Alla mia età? Ho quarant'anni suonati, signor Giudice, e qualche capello bianco. Pazzie ne ho fatte parecchie nella giovinezza, al pari di tutti. Ma ora... e poi con una donna come quella! Io non ero cieco, se era tale don Nicasio. Io sapevo che quel giovinastro - povero disgraziato! l'ha pagata cara! - quel giovinastro le aveva fatto girare il cervello... Accade così a certe donne... Corrono, corrono all'impazzata, prendono, lasciano e all'ultimo diventano schiave di un fannullone che le sfrutta, le maltratta... L'ha bastonata, signor Giudice: più volte, signor Giudice!... Ed io, per riguardo del povero marito che mi faceva pietà... Ah! Ecco perchè costei dice che l'ho minacciata: dice così perchè commisi la sciocchezza di andare a farle una predica il giorno che don Nicasio mi aveva detto: - Farò qualche pazzia! - Mi ha frainteso, o ha finto.

— No. Voi le diceste...

— Sissignore, me ne rammento in questo istante, le dissi: - Ti leverò io lo spasso! Dovessi andare in galera! - Ma parlavo in nome del marito. Nella foga, uno s'investe della parte...

— Il marito non sapeva niente di tutto questo.

— Dovevo farmene un vanto con lui? Un amico si serve o pure non si serve. Io la intendo così.

— Come mai tanto interesse?

— Sono fatto male, signor Giudice; ho troppo buon cuore.

— Le vostre minacce divennero insistenti; e con le minacce anche le promesse e che promesse! Non parole soltanto: un anello, un paio di orecchini...

— È vero. Non voglio negarlo. Me li trovavo in tasca per caso. Erano di mia moglie. Pur di impedire che quell'infelice di don Nicasio commettesse la minacciata pazzia, feci quella spampanata... Raggiunto lo scopo, pensai, tolto di mezzo quel giovinastro, dirò a don Nicasio: Amico mio, rendetemi l'anello e gli orecchini. Non se lo sarebbe fatto dire due volte; è un onest'uomo don Nicasio.

— Ma quando lei vi rispose: Teneteveli!... Non ne ho bisogno!... voi vi metteste quasi a piangere, a scongiurarla...

— Ah, signor Giudice! Giacchè vuole saperlo, io non so come potei contenermi... In quel punto mi parve di essere io il marito; l'avrei strozzata con le mie mani; avrei fatto io la pazzia che voleva fare don Nicasio.

— Siete stato prudente; si vede. Avete pensato: - Nè io, nè lui! - intendo l'amante. E vi metteste attorno al marito che fin allora aveva lasciato correre o perchè non credeva, o perchè stimava più opportuno tollerare un male minore...

— Può darsi che mi sia sfuggita qualche parola... In certi momenti un galantuomo perde la serenità... Ma poi... Niente, signor Giudice; don Nicasio può attestarlo.

— Don Nicasio dice...

— Anche lui? Se la prende con me anche lui? Riversa ora su di me...? Mi ringrazia in questo bel modo?

— Non ha di che cosa ringraziarvi... Siate calmo! Rimettetevi a sedere! Avete cominciato a protestare: Non so niente! e sapevate tante cose. Dovete saperne parecchie altre. Siate calmo.

— Mi vogliono trascinare in un precipizio, signor Giudice! Comincio a capirlo.

— Nel precipizio si casca coi propri piedi, quando la passione acceca.

— Ma... dunque lei si figura, proprio...

— Non mi figuro niente. È chiaro, l'istigatore siete stato voi, e non l'istigatore soltanto.

— Infamia! Infamia, signor Giudice!

— Quella sera foste visto confabulare fino a tardi col marito.

— Tentavo di dissuaderlo. Gli dicevo: - Lasciate andare! Giacchè la vostra disgrazia vuole così,... o lui o un altro è lo stesso. - Ed egli ripeteva come un pazzo: - Un altro sì, ma quella carogna no! - Precise parole.

— Stavate alla cantonata del vicolo accanto, in agguato.

— Chi mi ha visto?... Chi ci ha visti?...

— Vi hanno visto... Su, decidetevi a dir tutto; sarà meglio per voi. La donna afferma: Erano in due! Al buio, non potè riconoscere l'altro...

— Per far del bene!... Ecco dove mi trovo per aver voluto far del bene!

— Stavate alla cantonata...

— Cioè, lo avevo accompagnato fin là. Visto che era inutile dissuaderlo - suonavano le undici... la via era deserta... - stavo per andarmene, sdegnato, senza neppur salutarlo.

— Allora... Devo strapparvi con le tanaglie le parole di bocca!...

— Allora, signor Giudice... Sa come è, di notte, al chiarore dei lampi? Si vede... e non si vede più... Precisamente. Mi voltai... don Nicasio si era precipitato dentro il portoncino di casa sua, accanto all'imboccatura del vicolo... Un grido!... Poi niente!...

— Accorreste; è naturale.

— Esitai su la soglia... l'andito era al buio.

— Non può essere; la donna vi avrebbe riconosciuto al lume del fanale di fuori.

— Il fanale è distante.

— Entraste uno dietro all'altro... Chi chiuse l'uscio? L'uscio fu chiuso subito.

— In quel momento di confusione! Due corpi che si dibattevano, ansando... Avrei voluto gridare... Un tonfo!... E mi sentii afferrare pel braccio: - Fuggite, compare!... Voi non c'entrate! - Non sembrava la voce di un uomo. Così: così mi ci son trovato, testimone impotente... Anzi io credei che don Nicasio avesse ammazzato pure la moglie. La cattiva femmina era scappata; era corsa a chiudersi in casa... Lo lessi sul giornale. Avrebbe fatto meglio il marito a cominciare da lei; le erbe malefiche bisogna strapparle dalle radici!... Che cosa fa scrivere, signor Giudice?

— Niente, direste voi; la vostra deposizione... Ora il cancelliere ve la leggerà, e voi la firmerete...

— Me ne può venire danno? Sono innocente! Ho detto... quel che lei ha voluto farmi dire... Mi ha preso con una fitta rete, come un pesciolino di acqua dolce!...

— Un momento. È il più importante. Come mai le ferite mortali dell'ucciso sono state di rasoio?

— Ah! Un tradimento di don Nicasio! Oh Dio! oh Dio! Sissignore, due giorni avanti... - l'uomo non può badare a tutto! non può prevedere tutto! - venne al Salone e mi disse: - Compare, pre-

statemi un rasoio; ho un callo che mi tormenta! - Era così tranquillo, che io non esitai un istante; gli raccomandai anzi: - Badate! Coi calli non si scherza! Un po' di sangue... e può prodursi la cancrena! - Non abbiate timore, compare!

— Il rasoio però non si è trovato... Lo portaste via...

— Io? Chi se ne rammentava in quel punto! Ero più morto che vivo, signor Giudice!... Dove mi vuol condurre, signor Giudice?... Sono innocente!

— Non vi ostinate a negare. Una sincera confessione può giovarvi assai più del protestarvi innocente; i fatti parlano chiaro... Si sa: la passione sconvolge cuori e cervelli: un uomo non è più lui in quello stato.

— È vero, signor Giudice!... Quella donnaccia mi ha stregato. Mi farà andare in galera!... Più lei diceva di no, di no, e più mi sentivo sconvolgere da capo a piè, come se mi buttasse il fuoco addosso con quei no, no! Ormai!... Non voglio che soffra un altro... Sì, l'ho ammazzato io! Stregato, signor Giudice!... Andrò in galera... e ci ritornerò, se avrò la fortuna di uscirne! Ah, la giustizia di questo mondo! Lei, la vera, l'unica cagione di ogni danno, la lascerà in pace... Ma la giustizia la farò io, glielo giuro solennemente... Con queste mie stesse mani, signor Giudice! In carcere non penserò ad altro... Se la troverò viva... vecchia, imbruttita, non importerà... Dovrà pagarla, dovrà scontarla!... Ah! No? No? Ed io dirò: Sì! Sì! E mi berrò il suo sangue! E andrò a morire in galera! Ormai! Ormai!

LUIGI CAPUANA.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

ATTORI E PUBBLICO A TEATRO UN SECOLO FA

I.

Esiste un teatro veramente italiano, cioè che si possa distinguere per caratteri evidenti di nazionalità da quello francese, o tedesco, o russo? - Ecco una domanda alla quale, or non è molto, un nostro critico arguto e autor drammatico applaudito non esitò a risponder di no.

Ha egli ragione? Probabilmente sì; ma non oserei affermarlo in modo risoluto, dopo quel che altri critici arguti e autori drammatici applauditi risposero e opposero all'audace negatore. Del resto, qui non si tratta di ciò; e, se ho accennato alla disputa del 1905, non è per risolverla, ma solo per contrapporla a un'altra, in apparenza non molto diversa, in realtà invece dissimilissima, che fu agitata un secolo fa, proprio nel 1805, quando un altro autor drammatico assai gradito al pubblico di quel tempo, Giovanni Pindemonte, fratello d'Ippolito, pubblicando a Milano l'ultimo volume de' suoi *Componimenti teatrali*, vi aggiunse un *Discorso sul teatro italiano* nel quale si proponeva la quistione: « Esiste un teatro in Italia? », e, senza esitare, rispondeva di no.

Eppure si sarebbe potuto osservargli: Ma come! l'Italia nostra è piena di teatri, e sempre se ne fabbricano dei nuovi, e il pubblico si affolla nelle sale e applaude fragorosamente; ma come! son morti da poco il Metastasio e il Goldoni, son calde ancora le ceneri dell'Alfieri, e voi dite che non c'è teatro in Italia? Se non che a tale possibile obiezione egli aveva pronta la risposta: Non si tratta di questo; non mancano certo all'Italia nè i teatri nè le opere teatrali di valore; quel che le manca è ben altro. Fine vero del teatro è l'educazione degli spettatori conseguita per mezzo del diletto estetico; ma a raggiunger questo fine manca negli spettacoli scenici italiani un elemento essenziale, cioè l'armonico accordo di tutte le arti belle, come la poesia, la musica, l'eloquenza e la pittura. Forse, anzi senza forse, queste arti fioriscono tutte in Italia, ognuna per conto suo; ma esse non sono altro che i materiali di cui si deve costituire l'edifizio del teatro, e finchè non s'impari a unirli e ordinarli come si deve, « non v'è, nè vi può essere, nè vi sarà mai teatro », cioè non vi saranno mai spettacoli scenici che raggiungano il fine estetico e morale che il teatro deve proporsi.

Ne volete una prova?, egli soggiunge; ve la do subito; anzi ve ne do due. La prima si è che dell'opinione mia son tutte le persone di buon gusto dell'Italia; e ve ne citerò una sola, Vittorio Alfieri, di che potrete persuadervi leggendo il suo *Parere sull'arte comica in Italia*;

quanto alla seconda prova, eccola qui!... E, di botto, ci spiega davanti agli occhi un quadro degli spettacoli teatrali del suo tempo, che finisce per essere una terribile requisitoria contro il modo che si teneva nel prepararli, e specialmente contro l'inettitudine degli artisti e contro la ineducazione del pubblico, degne l'una dell'altra, cioè tutt'e due grandissime. Da queste premesse deriva legittimamente la conclusione già accennata.

E poichè il Pindemonte, se anche non era un grande scrittore, aveva però la lingua sciolta e la parola franca, e inoltre discorreva d'un argomento a lui ben noto e che lo appassionava, così potè buttar giù delle pagine calde, colorite, che si fanno leggere ancora volentieri dopo un secolo, e nelle quali, a volte dice cose nuove e curiose, a volte conferma autorevolmente quelle che possiamo sapere anche per altra via.

Giacchè, convien ricordarlo, il doloroso argomento fu in quegli anni discusso o toccato almeno da più d'uno scrittore. Quanto al teatro di musica, basti ricordare le due, più farse che commedie, di Simone Antonio Sografi, citate anche dal nostro Pindemonte, cioè *Le convenienze* e *Le inconvenienze teatrali*; nonchè quanto in proposito aveva scritto, vent'anni prima, l'Arteaga nelle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* e quello che scrisse poco di poi il Foscolo nell'articolo *Dell'impresa d'un teatro per musica*; quanto al teatro drammatico o, come diceva il Pindemonte, « della semplice recitazione », qualcosa ne aveva detto, come si accennò, l'Alfieri, e più tardi, nel 1799, ne aveva trattato *ex professo* il Torti, quello dei versi « pochi e valenti », in un suo poemetto sul *Teatro*, nel quale si accorda in moltissimi punti col nostro autore; senza contare tutti gli scritti, a volte seri e degni d'attenzione, ma per lo più ridevolmente strampalati, dei troppi partecipanti al concorso a premî « di progetti per l'organizzazione dei teatri », indetto per ben tre volte, e sempre invano, dal governo della Cisalpina, nel 1798 e nel 1799. Fu tra i concorrenti anche Melchiorre Gioia. Nè è da tacere il Monti che nella *Supplica di Melpomene e di Talia*, composta nello stesso anno 1805 in cui il Pindemonte pubblicava il *Discorso*, si occupa tanto del teatro musicale, quanto del teatro comico. E chi può dimenticare poi il Goldoni e il suo *Poeta da teatro*? Era passato, a dir vero, più che mezzo secolo, dacchè il buon veneziano scriveva quella commedia, ma sui palcoscenici le cose non erano molto cambiate. Se non che il Goldoni, che pur tante belle cose avrebbe potuto dirci sull'argomento, ne dice ben poche, prima di tutto perchè in quella sua commedia mirava soprattutto, com'è noto, a spiegare e difendere le proprie teorie drammatiche, e poi anche perchè la prudenza gli imponeva di non dir troppo male degli attori che dovevano recitare il suo lavoro e del pubblico che doveva ascoltarlo e giudicarlo.

A ogni modo, da tutte queste testimonianze e da altre ancora delle quali sarebbe qui superfluo stender un elenco, quando siano prudentemente confrontate e vagliate, risulta una tale condizione di cose che, mentre giustifica l'affermazione pindemontiana, ci fa a momenti quasi inorridire per la maestà dell'arte indegnamente vituperata e spesso ci offende anche in ciò che il nostro senso estetico ha di più delicato e, parrebbe, di più immutabile; ma che più d'una volta ci richiama pure sulle labbra un lieto sorriso o ci fa persino scoppiare in un'aperta e cordiale risata, tanto ha in sè di goffo e di ridicolo!

Non sarebbe dunque certamente spoglio di attrattive un quadro nel quale, traendo partito dagli scritti di quei vecchi autori, si desse un'idea delle condizioni del teatro italiano un secolo fa, e di tal quadro io vorrei poter disegnare nelle pagine seguenti almeno le linee principali; ma poichè l'argomento sarebbe pur sempre assai vasto anche a trattarlo soltanto per sommi capi, mi restringerò, per questa volta, a dir brevemente qualcosa del contegno del pubblico in teatro e delle condizioni degli spettacoli e degli attori drammatici di quel tempo, riservando, se mai parrà opportuno, ad un'altra volta le notizie intorno ai cantanti e agli spettacoli musicali.

II.

Cominciamo dal pubblico.

Perchè esso va a teatro? – Ci dovrebbe andare, rispondono il Pindemonte e il Torti, in cerca di un diletto estetico e anche per educarsi; ma invece ci va soltanto per passare una serata allegramente in buona compagnia. Gli uomini vi si recano per discorrer dei propri affari, per occhieggiare e corteggiar le belle, per sparlare del prossimo; le dame ci vanno per esser ammirate, per far pompa d'abiti, di gioielli ed anche di spalle ben tornite. Quanto allo spettacolo, ci badi la genterella, se vuole. Questa, che non ha modo di assicurarsi altrimenti il posto, vada anche in teatro per tempo, salvo poi a strepitare con grida e batter di piedi e di bastoni, per affrettare il principio dello spettacolo o per far abbreviare gli intermezzi; ma la gente per bene, può, anzi deve arrivare a tutto suo agio, a spettacolo incominciato.

Le dame, entrando nel palchetto, abbiano ben cura di farsi vedere, ritte in piedi, e stiano un po' in mostra, girando l'occhio qua e là con finta indolenza, prima di abbandonarsi elegantemente a sedere; poi si mettano pure a conversare ad alta voce, sgranocchino confetti o gustino gelati. I cavalieri arrivino tardi anch'essi, e passino poi il tempo a far visite, a guardar qua e là per la sala, a chiacchierare tra loro in piena libertà. Alla scena questi semidei terreni non occorre che badino, se non quando un attore dei principali fa qualche tirata d'effetto, e possono anche applaudire gli attori che son di moda, o, meglio, le attrici che colla bellezza e coi sorrisi e le scaltre occhiate coprono e compensano i difetti della loro arte. Talvolta, quando si formino dei partiti, specialmente a proposito di donne, vi sarà chi preferisca l'una e chi l'altra; e allora, naturalmente, gli applausi e i fischi cozzeranno tra loro, nè parrà strano che tra due giovinotti ardenti e impazienti, e forse gelosi un dell'altro, corrano male parole e cavalleresche disfide.

Ma fin qui, – potrebbe osservare un frequentatore dei teatri ai nostri giorni – nulla di molto strano; più o meno, si fa lo stesso anche oggi! Ed è vero; ma, nè la disattenzione oggi è così generale, nè l'infatuamento per certi artisti è così eccessivo, nè soprattutto il pubblico si abbandona a certe licenze... poco poetiche, un secolo fa assai comuni; licenze a cui del resto, – diciamo il vero, – dava ampio agio e quasi eccitamento la scarsa illuminazione dei teatri in quel tempo.

Noi, abituati alla miriade di lampadine elettriche o a gas dei nostri teatri, mal possiamo figurarci, per esempio, le due torce che, – secondo

riferisce il Malamani in un suo notevolissimo studio, – sole, prima che incominciasse lo spettacolo e anche negli intermezzi, illuminavano nel secolo XVIII le platee di Venezia e quelle di chissà quant'altre città! Solamente all'alzarsi della tela si alzavano anche i lumi della ribalta; ma allora, per spirito di ben intesa economia, le due torce si spegnevano. E, si badi, per godere questa splendida illuminazione, bisognava che ogni spettatore pagasse cinque o sei soldi a un incaricato di raccoglier le quote il quale, durante lo spettacolo, faceva il giro del teatro! – Non è strano davvero che, con questi splendori di luce, in molti palchi si credesse opportuno di accender delle candele.

Ora, certo nel 1805 in molti teatri le cose non andavano più così; nelle serate di gala si accendevano molti più lumi, e in qualche teatro cominciavano anche ad apparire i lampadari scintillanti di cristalli sfaccettati, sebbene ci fosse chi protestava in nome dell'effetto scenico distrutto dalla troppa illuminazione della sala, come accadeva appunto (e l'osservavano tutti i viaggiatori stranieri) al San Carlo di Napoli; ma era pur sempre una luce meschina e scarsa, appetto a quella a cui noi siamo avvezzi; era anzi una specie di penombra in cui la parte meno educata del pubblico poteva fare, e faceva impunemente prodezze d'ogni colore.

Ai nostri giorni, in un teatro popolare d'una città italiana sede antica d'università e maestra quindi d'ogni sorta di baldorie, un avviso appiccato alla porta del loggione, e, ahimè! ben di rado ubbidito, vieta al *rispettabile pubblico* di accompagnare fischiettando e cantando l'orchestra, e di ballare mentre si suona, e anche di giocare alla mora negli intermezzi. Ben altro si sarebbe dovuto vietare a teatro, e non in loggione soltanto, un secolo fa! Nè parlo dei disordini coi quali la passione politica e la licenza soldatesca soleva turbare gli spettacoli qualche anno avanti, nei primi tempi della invasione francese, perchè sarebbe discorso troppo lungo, da bastar, solo, a tutto un articolo, e perchè d'altra parte, nel 1805, quegli scandali erano in gran parte cessati; ma c'era pur sempre molto da biasimare nel contegno del pubblico d'allora! Edoardo Young, un viaggiatore inglese generalmente degno di fede che visitò l'Italia nel 1789, afferma che nei teatri di Venezia c'era, tra l'orchestra e i palchi, un breve spazio non coperto di tavole, dove i signori spettatori facevano placidamente, alla presenza del pubblico, quello che d'ordinario si fa, per le vie, in chioschi appositi decorati d'un nome imperiale. Ma, se quest'uso poco pulito era scomparso di certo nel 1805, ne restavano in vigore altri poco più belli. Imitar le voci degli animali e sbadigliare cantando era una spiritosaggine comunissima e delle più innocue. Infatti, tra le prime ragioni per cui molti, disertando la platea, preferivano, con un pretesto qualunque, godersi lo spettacolo di tra le quinte, il Goldoni non mette già, come ci aspetteremmo, i begli occhi delle attrici, ma gli sputi che i garbati signori dei palchi non si facevano scrupolo di lasciar cadere sulle teste di chi stava sotto! Appetto a queste sconvenienze, ci parrà quindi più che tollerabile l'uso di giuocare alle carte o di cenare nei palchi durante lo spettacolo, nè ci meraviglieremo apprendendo come, dopo la cena, i clamori delle risa e delle chiacchiere crescessero a segno, che talvolta s'intendeva a stento la voce degli attori che si sgolavano sulla scena.

A questo, diciamo il vero, oggi non si arriva neppur nelle sale d'un *caffè concerto*:

Eppure, nè il Pindemonte nè gli altri scrittori di quel tempo, fanno gran carico al pubblico di tale contegno; il pubblico, essi dicono, non bada agli attori, perchè gli attori non meritano d'esser ascoltati. E, a persuadercene, adducono una miriade di fatti.

III.

Vediamo dunque qualcosa degli attori. - E, per cominciare, chiediamoci: di dove provenivano essi?

Se non erano figli di attori, erano, quasi sempre, o povere ragazze traviate e tradite o artigiani spinti a lasciare l'officina per la scena, più che dalla vocazione, dalla poca voglia di lavorare. « Le officine di parrucchieri e di sarti », dice il Pindemonte, sono il maggior semenzaio di comici, e il Monti conferma che, tranne pochi,

Altri l'ago, altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.

La gente per bene sdegnava di abbracciare quella professione, in parte, certamente, per effetto del pregiudizio secolare che riteneva i comici un che di mezzo tra il volgare saltimbanco e lo stregone e vietava loro il sepolcro in terra consacrata; ma in parte anche maggiore per la loro misera condizione finanziaria. In quel tempo essi erano infatti generalmente *guitti*, « in continuo contrasto con la cena, col pranzo e con la pigione ». Era quindi ben difficile che una persona di condizione civile volesse saperne di quella carriera; e i disgraziati che la intraprendevano, in lotta sempre colla miseria, non avevano certo agio di pensare a coltivarsi lo spirito, come sarebbe stato necessario per esercitare con sentimento d'arte la loro professione; ma restavano sempre ignoranti e rozzi, bestioni che nulla capivano della parte loro assegnata, per poco che contenesse espressioni fuori del consueto o sentimenti un po' elevati; e imperterriti erano capaci di recitare, come dice il nostro autore:

De' Temistocli al tempo e dei *limoni*,

perchè così era scritto nel copione, senza pur lontanamente sospettare che *limoni* fosse una svista dell'amanuense per *Cimoni*.

Ignoranza dunque e miseria, e da questi due mali tutti gli altri che necessariamente ne derivano.

Per esempio, al vestiario dovevano pensare i comici. Occorre dire che esso era quasi sempre tale da metter pietà? che non si aveva alcun scrupolo di offendere la verisimiglianza o anche il semplice decoro? - Sulle scene francesi anche più illustri, al principio del secolo XVIII, si vedevano apparire gli attori tragici in un costume ibrido che faceva ridere P. I. Martelli: « Ecco Agamennone col cappello e colla parrucca, francese fino al collare; dal collo poscia in giù in giubbone e in brache dintornate di gioielli, ricamate d'oro, snello, ridevole, nè francese, nè greco, nè di una nazione che si sappia finora scoperta nell'universo. Quando arriviamo alle gambe, eccolo divenir greco in un tratto, ecco applicati alla calzetta di seta i tragici maestosi coturni ». - Ma il costume tragico francese, se era inverosimile, corrispondeva almeno al gusto nazionale d'allora. In Italia invece si usava il costume della miseria, o anzi se ne usavano due: quello *alla*

turca e quello *all'eroica* che non si sa di qual nazione fosse; e con questi due si rappresentavano tutti i popoli dell'universo. E tale condizione di cose durava ancora al principio del secolo XIX; solo nelle compagnie primarie s'arrischiava il capocomico a far qualche vestito di più a spese sue, o meglio, in genere, s'accontentava di largire a' suoi dipendenti il rifiuto dei teatri di musica. - E alla miseria del vestiario, è facile capirlo, corrispondeva quella degli scenari e dell'arredamento di scena.

Ma c'era di peggio. - Le compagnie, in quel tempo, erano costituite ancora, su per giù, come nell'età ormai tramontata della commedia dell'arte. Vi erano infatti tre o quattro così dette *maschere* (cioè due Zanni - Brighella e Truffaldino -, e uno o due vecchi - Pantalone e il Dottor Bolognese o Tartaglia o un altro personaggio di fantasia), tre o quattro *amorosi*, tre o quattro *donne*, e la *servetta*; e se occorreva gente sulla scena, erano pronti a figurare anche l'apparatore, il trovarobe e perfino i famigli dei comici, tolti alla scopa ed ai piatti. Orbene, questi attori, ordinati ancora secondo i vecchi ruoli, non solo dovevano rappresentare le commedie scritte appartenenti ai nuovi generi venuti in voga nella seconda metà del secolo XVIII, ma anche la tragedia. E il Monti poteva esclamare:

Qua tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino:
Là s'avanza Pantalone
Diventato Agamennòne.
Quel Brighella sì loquace
Fu ier sera il Medo Arbace,
Che furente in siria clamide
Di Rosaura Semiramide
Col pugnale il sen ferì.

E meno male se le parti si fossero distribuite secondo le attitudini degli attori! Invece si badava soltanto al grado da essi occupato in compagnia: cosicchè si poteva vedere una Semiramide di sedici o diciott'anni aver per figlio un Ninia barbuto, calvo e rugoso, o una Virginia sdentata cercar rifugio in seno a una Numitoria giovinetta.

Distribuite le parti, venivano le prove, o piuttosto avrebbero dovuto venire. Ma chi aveva tempo e voglia di farle sul serio? - Quasi ogni sera si cambiava spettacolo: spesso anche bisognava viaggiare da una città all'altra, e viaggiare in che modo! pigiati spesso tra casse e attrezzi in traballanti vetture o in barche tartarughesche, per andar subito in iscena appena arrivati. Quindi le prove delle novità si riducevano al minimo possibile: non di rado gli attori si contentavano di *passare* tre o quattro volte la parte, in fretta e in furia, e talvolta si andava persino in iscena senza saperne una parola, fidando nel suggeritore.

Il suggeritore! Ecco il vero *deus ex machina* della rappresentazione. Senza di lui non si faceva nulla. - Vi ricordate di quell'ineffabile Tita, immortalato da Paolo Ferrari nel *Goldoni e le sue sedici commedie nuove?* - Chiuso nella sua nicchietta, il suggeritore, è... o era almeno nel 1805, il vero direttor di scena. Con una mano, dice il Pindemonte, tiene il libro, coll'altra una chiave o una tabacchiera o altro arnese simile che è il suo baston di maresciallo. Egli picchia la chiave sul palco, e l'attore che è in attesa o che sta chiacchierando

tra le quinte, accorre sulla scena, e qui aspetta l'imbeccata. L'ometto della nicchia legge la parte con voce tanto... discreta che tutto il teatro la sente comodamente, e l'attore la ripete meglio che sa..., con che gioia del pubblico, costretto a sentir due volte tutto il dramma, è ben facile immaginare anche a noi, perchè, pur troppo, il mal vezzo non è scomparso del tutto neppure ai nostri giorni. Talvolta poi alle parole della parte il suggeritore aggiunge le avvertenze indicate nelle *didascalie;* e l'attore, che non s'accorge del passaggio, recita tutto a faccia franca, imperterrito. - Una volta, narra il Pindemonte, un attore, terminata la scena colle parole:

Vado, signor, e nel tuo volto io leggo
Già la nostra vittoria,

sentendo aggiungere dal suggeritore l'annotazione: *fuori la spada, e via*, la ripetè ad alta voce, con molta enfasi, e, ciò che è più singolare, continuò a tener la spada nel fodero!

S'intende che al povero suggeritore tocca poi lo stesso trattamento dei medici. Se la recita va bene, il merito è degli attori; se va male, la colpa è di chi li ha imbrogliati suggerendo pessimamente.

Ma anche quando gli attori, per caso, dopo molte repliche, sanno la parte, se non bene, almeno tollerabilmente, la recita non va molto meglio, perchè vi sono ben altri guai da deplorare.

E qui torna a galla il confronto cogli attori francesi. Di questi, nel secolo XVIII, i francesi stessi si dolevano, dicendo che parevano ossessi, che non sapevano parlare, nè, dice il Dorat, gestire se non per convulsioni; e tutti preferivano di gran lunga gli attori italiani, i quali, secondo il Voltaire, e il Diderot, (e anche il presidente De Brosses l'aveva osservato prima di loro) recitavano in modo più naturale e franco e gestivano con miglior garbo. Ma a' suoi giorni il Pindemonte era di tutt'altro parere, ed eccitava i nostri attori ad imitare quelli francesi, venuti qualche volta a recitare tra noi in quegli anni. In Italia, egli dice, facendo suo il giudizio di un colto straniero, gli attori non sono artisti, ma artigiani; recitano meccanicamente, come il falegname tira la sega e come il villano guida l'aratro, senza *sentire* quello che dicono. Nella tragedia specialmente, riesce insopportabile il loro tono declamatorio e monotono. Le pause corrispondono per essi alla fine del verso; quelle volute dal senso non le curano; le parole e le frasi sono spesso smozzicate, stravolte, rese incomprensibili; all'ultimo delle parlate, per *cavar* l'applauso, essi affrettano la recitazione, gridano, si contorcono « e fanno mille sconcezze ». E i gesti? e la controscena? Mentre un attore parla, l'altro, invece di dargli retta, gira l'occhio sui palchetti, si assetta il vestito, o adocchia il suggeritore per capire quando gli tocca la replica; e i gesti si riducono a un meccanico crollar di capo, a un agitar scomposto di braccia, a un batter violento dei piedi sul tavolato sollevando nugoli di polvere.

Eppure, con tanti guai, nella commedia le cose andavano ancora passabilmente; la commedia dell'arte che pur valeva in sè tanto poco, aveva se non altro avuto il merito di sveltire i nostri attori, che, nelle parti buffe, avevano del brio, sebbene talvolta un po' eccessivo e volgare; ma guai se si provavano a recitar drammi seri! Le nostre compagnie non sono mai più comiche, dice il Pindemonte, di quando recitano la tragedia!

Ma via, – potrà osservar forse un lettore diffidente a questo punto, – non vi sarà della esagerazione in quel che dicono il Pindemonte e i suoi contemporanei?

Può darsi benissimo che esagerazione vi sia, anzi credo anch'io ch'essi qualche volta carichino un po' le tinte per amor dell'*effetto*; ma in complesso devon dire la verità. Le « onorevoli eccezioni », lo ammettono anch'essi, c'erano; ma, nella gran massa, i comici erano proprio meschini istrioni e nulla più. Che se le descrizioni contemporanee ci lasciassero qualche dubbio intorno a questo punto, basterebbe a farci persuasi dell'avvilimento a cui doveva esser giunta in quel tempo l'arte dei comici tra noi, la singolarità del rimedio che il Pindemonte, insieme ad altri, propone a tanti mali.

Ai nostri giorni, se si volesse dire che un attore recita pessimamente, non basterebbe dire che recita come un dilettante? E assistere a una recita di dilettanti non è per noi, generalmente, un supplizio indicibile? Ebbene, nel 1805, si aveva il coraggio di proporre i dilettanti quale modello ai comici di professione. Pare impossibile, non è vero? eppure è così! Questo sostiene il nostro Pindemonte, e della stessa opinione ci appare anche suo fratello, Ippolito, nel primo dei notevoli discorsi da lui premessi qualche anno più tardi a una edizione dell'*Arminio*.

A pensarci bene, del resto, non c'è da stupirsi. Le compagnie di filodrammatici erano venute in voga dal secolo precedente appena, e se in qualche luogo esse erano costituite da semplici artigiani che nel carnevale s'improvvisavano attori, in altri luoghi erano formate da persone di classi più elevate e persino dal fior fiore della nobiltà. E a quest'ultime appunto alludevano i due Pindemonte, e in modo particolare a quella di Verona di cui erano stati parte anch'essi in gioventù. Erano dilettanti dunque, ma non dei soliti; si trattava, generalmente, di persone colte che capivano quello che recitavano, e ricche abbastanza da non aver bisogno di far economia di tempo nelle prove e di spese nel vestiario e nell'arredamento. Quindi potevano preparare a dovere lo spettacolo, e questo, se non perfetto, riusciva buono, sia pel lato decorativo che per quello, ben più importante, del modo di recitare. Alcuni di quei dilettanti poi avevano vero senso d'arte, e pare, se dobbiam credere alle lodi dei contemporanei, che, per esempio, in Silvia Curtoni Verza e in Alessandro Carli, anima delle recitazioni veronesi, vi fosse la stoffa di buoni attori; perciò, le loro rappresentazioni dovevano sembrare ai contemporanei molto più perfette di quel che non sembrerebbero a noi, e non è strano che si consigliasse agli attori di imitarli, e si deplorasse, come fa il Pindemonte, che al contrario alcuni dilettanti milanesi si mettessero fin d'allora sulla mala china d'imitare gli « assurdi metodi » degli attori, e, *horribile dictu*, ponessero alla loro testa un attore di professione. E qui egli certamente allude alla *Società del teatro patriottico*, trasformatasi allora da poco in *Accademia dei Filodrammatici*, che infatti nominò, qualche tempo appresso, istruttore e direttor di scena, un attore, l'Andolfati.

IV.

A ogni modo, visto che i comici, di loro iniziativa, spontaneamente, certo non avrebbero imitato mai l'esempio dei dilettanti, mentre anzi c'era il pericolo che accadesse il contrario, qual altro rimedio si

poteva trovare ai mali della scena italiana? Come ottenere che gli spettacoli fossero buoni davvero, e per la messa in iscena e per la recitazione, e che il pubblico vi assistesse in modo conveniente alla dignità dell'arte?

I medici... teatrali, concordi nella diagnosi del male, si dividevano, quanto alla cura, in due schiere. A capo dell'una era l'Alfieri, il quale idoleggiava l'esempio d'Atene, dove il teatro fiorì « all'ombra di libere leggi e di popolar reggimento »; per lui il miglior protettore del teatro è un popolo libero, le cui lagrime, i cui suffragi, le cui lodi sono il più caldo incentivo e la più generosa mercede agli autori e agli attori. Ma l'altra schiera, ben più numerosa, nella quale stavano i due Pindemonte e il Torti e i partecipanti al concorso gia accennato del 1798-99, e anche il Monti, pensando che le condizioni politiche erano ormai ben diverse da quelle di Atene, sceglieva invece il partito che all'Alfieri sembrava esiziale, invocando l'intervento d'un principe o almeno del governo, e all'esempio d'Atene sostituiva così quello di Parigi. Il governo, essi consigliano, fondi un teatro stabile, come in Francia, e stabilisca paghe ragionevoli agli attori. Il teatro è una scuola, dice il buon Ippolito, più efficace delle solite scuole; perchè dunque lo stato, che paga stipendi e pensioni ai professori, non le pagherebbe anche agli attori? Le buone paghe, la sicurezza dell'ufficio, la stabilità relativa della residenza, attireranno alla carriera teatrale anche i giovani colti e le giovinette di buona famiglia, e la professione d'attore comico diverrà in breve onorata quanto ogni altra.

Ma anche è necessario che il governo ponga alla testa della compagnia un direttore esperto di cose teatrali, energico e investito di ampia autorità, il quale curi la messa in iscena, insegni agli attori il modo di vestirsi, di camminare, di gestire, e soprattutto faccia loro studiar bene la parte a memoria e li obblighi a recitarla tal quale è scritta non solo, ma anche con pronunzia corretta, e facendo ben intendere le parole e dando a queste l'espressione voluta dall'autore. Ed egli imporrà anche agli attori di non distrarsi sul palco, guardando per la sala, e impedirà loro anche di prestarsi agli « stupidi inviti » del pubblico che interrompe con applausi la recita e vuol vedere gli interpreti alla ribalta inchinanti e ringrazianti.

Non è difficile accorgersi, a questo punto, che la lezione non è per gli attori soltanto, ma anche per il pubblico. Nè è la sola che gli tocchi.

Si disse già della plebaglia insolente che colle sue intemperanze turbava gli spettacoli. Ecco che, per allontanarla, si propone di elevare i prezzi d'ingresso; così si avrà un pubblico meno rozzo e quindi meno disturbatore.

Del resto (e in ciò l'Alfieri è d'accordo cogli altri), migliorata la recitazione, a poco a poco il pubblico sarà indotto a star più attento allo spettacolo, e, stando più attento, il suo gusto si affinerà sempre più, e apprezzerà meglio il valore dello spettacolo e degli attori; mentre, d'altra parte, l'attenzione e il gusto affinato del pubblico saranno di sprone agli attori e li spingeranno a migliorar sempre più il loro modo di recitare.

***

Questi, per sommi capi, i rimedî proposti un secolo fa ai mali del teatro italiano. Vale ormai la pena di farne la critica, per vedere quanto contengano di buono e di non buono?

Giovanni Pindemonte finiva il suo discorso con un'apostrofe calorosa a quel *Grande* che la « Suprema Provvidenza » aveva allora destinato « a reggere tutta o la più gran parte di questa bella penisola », perchè rivolgesse il pensiero al teatro italiano. E quel Grande, o per lui Eugenio Beauharnais suo rappresentante in Italia, si curò infatti del nostro teatro, fondando nel 1807 la « Società dei commedianti ordinari di Sua Maestà », o, come si disse più comunemente, la Compagnia reale italiana, che durò poi quanto il regno Napoleonico, e istituendo nel 1809 una commissione letteraria (di cui fece parte anche il Monti), incaricata di rivedere e riformare il repertorio della compagnia stessa.

A dir vero, i vantaggi dell'intervento governativo, per ragioni che sarebbe fuor di luogo accennar qui, non furono molto grandi; ma per fortuna, a poco a poco, sebbene per vie in gran parte diverse, il teatro nostro si venne poi riformando da sè e diventò quel che tutti vediamo, cioè, se non perfetto, molto migliore di certo.

Migliorerà ancora? È sperabile. - Diverrà perfetto? Sarebbe pazzia crederlo. - Il pubblico, per quanto lo spettacolo sia buono, in parte almeno andrà sempre a teatro per passare il tempo piacevolmente, non per amore dell'arte e tanto meno per desiderio di elevare, di educare l'animo suo, e non sarà quindi mai il pubblico ideale vagheggiato dai riformatori; gli attori d'altra parte saranno sempre attori, e non potranno spogliarsi mai del tutto dei difetti che la vanità, cioè il desiderio di primeggiare e di farsi applaudire, porta nella recitazione; e perciò i critici, naturalmente, continueranno anch'essi a brontolare, e i progettisti impenitenti continueranno a vagheggiare disegni di riforma. Così andava il mondo nel 1805, così va oggi, e così, possiamo pur crederlo, andrà chissà fino a quando ancora!

EGIDIO BELLORINI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

LA PACE NELL'ESTREMO ORIENTE

Il 5 di settembre del 1905 le salve d'artiglieria annunziarono ai cittadini di Portsmouth, nello Stato di New Hampshire, che i plenipotenziari della Russia e del Giappone avevano apposto la firma al trattato di pace. La guerra, scoppiata nella notte dall'otto al nove febbraio del 1904, era durata diciannove mesi meno tre giorni.

Il siluro aveva aperto le ostilità in quelle acque di Porto Arthur che dovevano inghiottire tante navi delle flotte rivali. Il cannone tuonava il giorno dopo a Cemulpo in Corea. Erano i primi successi dei Giapponesi, a cui i Russi, presto rimessi dalla sorpresa, opponevano una resistenza, la quale, dapprima passiva, andava ogni giorno guadagnando di energia. Due volte l'ammiraglio Togo, il 24 febbraio e il 27 marzo, tentava l'ostruzione del porto con bastimenti lanciati a grande velocità e condotti da pochi animosi che davvero potevano dirsi eroi; e due volte falliva la temeraria impresa, riuscendo però a ridurre la già difficile entrata ancora più angusta, e preparando così la catastrofe della *Petropavlovsk*, nella quale periva, il 13 aprile, con una delle più potenti navi moscovite, il migliore ammiraglio dell'armata, Sergio Makarof. Due settimane dopo, facevano la prima apparizione sulla indifesa costa orientale di Corea, a Ghensan, le navi della squadra di Vladivostok e vi affondavano due trasporti. Nel Mare di Cina il Togo ripeteva per la terza volta, con parziale successo, il tentativo di chiudere l'imboccatura del porto di cui stava a guardia, mentre le divisioni del generale Kuroki, sbarcate a Cemulpo ed a Cinampo e risalite a nord, al confine settentrionale della Corea segnato dal fiume Yalu, vi combattevano la prima battaglia e vi riportavano la prima vittoria.

La grande preponderanza delle forze dei Giapponesi, che erano tre volte più dei Russi, spiegò allora il successo. Ma allora non si rilevò il metodo di guerra che i generali del Mikado inauguravano e che doveva continuare per tutta la campagna, quello di far precedere all'azione offensiva una preparazione di fuoco d'artiglieria, anzichè di ore, di giornate intere, così da condurre le battaglie a durare non solo più giorni, ma ben anco due settimane. La battaglia sul Yalu, pur essendosi combattuta fra un numero ristretto di uomini, e quindi non su larghissima fronte, durò tre giorni, due di preparazione, il 29 e 30 aprile, ed uno di assalti, il 1° maggio.

Le sorti della guerra arridevano alle armi del Mikado, quando improvvisamente un tristissimo evento metteva fine ai tripudî e gettava il Giappone nel lutto. Il 15 maggio affondava in vista di Porto Arthur, toccata da due mine, la corazzata *Hatsuse*; nello stesso giorno colava pure a fondo, in seguito ad una collisione, l'incrocia-

tore *Yoscino*, e andava ancora a perdersi, urtata da una mina galleggiante, un'altra nave da battaglia, la *Yascima*, la sola che abbia potuto salvare l'equipaggio.

Mentre la flotta giapponese subiva queste dolorose perdite nelle acque di Porto Arthur, distraeva l'attenzione del nemico dai convogli che continuavano a sbarcare soldati sulla costa del Liao-tung e che dovevano man mano costituire l'esercito di Manciuria, destinato alla grande lotta con un nemico che si sapeva un colosso e di ui si dicevano inesauribili le forze. Fortunatamente per i Giapponesi, queste forze dovevano venire molto da lontano, e tutti i soldati dovevano giungere, salvo i Cosacchi della Siberia Orientale, per una ferrovia ad un solo binario che dalla frontiera d'Europa al Mare di Cina misura 6478 chilometri, e 9500 dalla capitale dell'immenso impero, Pietroburgo.

Il generale Kuroki (*).

Durante la lunga guerra si segnalò incessantemente l'invio di battaglioni, di sotnie, di cavalli, di artiglierie. Dovevano essere diecine di migliaia di uomini, migliaia di cavalli, centinaia di cannoni che arrivavano al termine della lunghissima linea. Ma quando si contavano gli uomini disponibili sul campo di battaglia, quegli uomini erano in numero molto minore di quanto non avessero recato le previsioni. La Transiberiana ha reso indubbiamente grandi servigi, quantunque si possa pensare che, se non fosse esistita, non si sarebbe potuto fare la guera, e ciò sarebbe stato una fortuna per la Russia. Ma benchè il principe Khilkof, ministro delle comunicazioni, abbia operato miracoli, la grande l inea si è dimostrata insufficiente ai bisogni, che erano colossali.

In ogni modo, sia pure lentamente, giungevano dalla Siberia e dall'Europa per ferrovia divisioni di fanteria, brigate di cavalleria, interi corpi d'esercito con materiale e provviste, mentre senza tregua solcavano il Mare di Cina le navi giapponesi, intente a portare uomini, armi, cavalli, viveri e munizioni, tutto dalla madre patria all'esercito in campo.

Quanti fossero gli uomini, i cavalli, i cannoni dall'una e dall'altra parte nei diversi periodi della lotta, fu detto in proporzioni molto differenti dai giornali d'Europa, d'America e soprattutto dai Russi che recavano le cifre maggiori. Non fu invece detto nulla dai Giapponesi, i quali ebbero quasi sempre, in Manciuria, un contingente di uomini inferiore a quello del nemico e un numero di cavalli senza confronto minore; e poichè non volevano farlo sapere, serba-

(*) Le illustrazioni sono riprodotte da due riviste pubblicate a Tokio durante la guerra; l'una in caratteri cino-giapponesi, l'altra in inglese col titolo: *The Russo-Japanese War*.

vano un silenzio assoluto, lasciando così credere quanto si diceva nel campo avversario, cioè che le proporzioni degli uomini fossero inverse. Soltanto di pezzi d'artiglieria da campagna essi ebbero, specialmente nei primi mesi, maggiore dovizia che non avessero i nemici. I Giapponesi però, inferiori di forze terrestri sul teatro della guerra, seppero trovarsi più d'una volta di fronte al nemico in forze preponderanti; sul Yalu, come già si è notato, in grandi proporzioni, ed ancora quattro settimane più tardi, il 26, a Nanscian, sull'istmo di Kinceu, alla cui volta il generale Oku, sbarcato il 5 maggio a Pitsevo, s'era mosso alla metà del mese, mentre un 3° esercito pigliava terra a Takuscian, non molto lungi dalla foce del Yalu.

Il generale Oku.

La battaglia di Nanscian, nella quale le divisioni del generale Oku si copersero di gloria, affrontando per la prima volta un nemico tenace nei formidabili trinceramenti che sbarravano l'istmo, rappresentò un audace concetto: tagliare fuori dall'esercito di Manciuria non solo Porto Arthur, ma tutta la penisola del Kuantung. Questo voleva dire che scopo ultimo dei Giapponesi doveva essere la ripresa di quel baluardo che, già conquistato col sangue dieci anni avanti, era stato loro strappato da tre potenze europee coalizzate per consegnarlo ad una di quelle, la Russia.

La giornata del 26 maggio segnò l'inizio del blocco di Porto Arthur. Ma mentre i soldati del Nippon, fieri di una vittoria che, pur pagata a caro prezzo di vite, aveva portato conseguenze della più alta importanza strategica, premevano i Russi verso la fortezza ed occupavano il porto commerciale di Dalny, il mare preparava al Giappone una nuova triste sorpresa, la scorreria della squadra di Vladivostok, che piombata il 15 giugno nello Stretto di Corea sulla linea delle comunicazioni fra il Mare Interno e il teatro della guerra, vi affondava due trasporti carichi di truppe e di materiale, e un terzo lo mandava a picco. Compiuta l'audace impresa, il comandante moscovita riusciva per la seconda volta a deludere la vigilanza dell'ammiraglio Kamimura e fare ritorno incolume al nord.

Ma il disastro in mare trovava compenso in una nuova vittoria in terra, riportata proprio nello stesso giorno 15 dal medesimo generale Oku, il quale, lasciata ad altre truppe novellamente sbarcate la cura di far la guardia alla penisola del Kuantung, aveva portato le sue divisioni a Vafankau e a Telissu (1), dove era giunto il corpo

(1) Telissu o Telitse è chiamata dai Giapponesi, Vafankau, Vafangu o Vafantien è detta dai Russi la battaglia del 14 e 15 giugno 1904.

d'esercito del barone Stackelberg, inviato dal comandante in capo, dietro ordini di Pietroburgo, per liberare il presidio di Porto Arthur.

Intanto il 1° esercito del Kuroki, che aveva sin dal 7 giugno iniziato la marcia avanti, procedeva, per quanto lentamente, attraverso i monti e occupava Siu-yen e Saimatse. Più tardi, verso la fine del mese, gl'isolani s'impadronivano di Fensciuling, Taling e Motienling, passi che danno accesso alla valle del Liao, nella quale stavano i Russi, colla base a Liao-yang e gli avamposti a Kaiping. In mare, una divisione leggera aveva da pochi giorni bloccato Inkeu, il porto di Niu-ciuang, quando, il 23, usciva, con intendimenti che parevano ostili, la squadra russa da Porto Arthur. Ma veduti gli apparecchi del vigilante nemico, essa rientrava senza impegnare il combattimento. Riapparivano invece gli incrociatori di Vladivostok a Ghensan e nello Stretto di Corea, e ancora una volta l'ammiraglio Kamimura non riuscì a raggiungerli.

Il maresciallo Oyama.

I primi giorni di luglio furono segnalati da una serie di combattimenti e per terra e per mare attorno a Porto Arthur. Soltanto allora partiva, per assumere il comando supremo dell'esercito operante in Manciuria, il maresciallo Oyama. Il generale Oku giungeva a Kaiping e vi si stabiliva il 9.

Fu in questo torno di tempo che incominciarono le imprese corsare degli incrociatori trasformati russi in Mar Rosso contro piroscafi mercantili inglesi e tedeschi, e fu ancora in questo mese, nell'ultima decade, che la squadra di Vladivostok, sboccata nell'Oceano Pacifico dallo Stretto di Tsugaru, potè indisturbata spadroneggiare i mari orientali.

Si era nel cuor dell'estate, in quella stagione nella quale i critici in Europa attribuivano le lentezze delle mosse degli eserciti alle piogge torrenziali che dovevano impedire le operazioni. Invece, proprio a mezzo luglio, il conte Keller attaccava Motienling, donde veniva respinto ed ucciso; il 25, il generale Oku combatteva a Tasciciao e lo occupava; il 3 agosto, procedendo avanti sulla grande strada mandarina, s'impadroniva di Haiceng, e verso ponente della città di Niu-ciuang, mentre le truppe di Kuroki, sui monti, arrivavano a Yantsuling.

Procedeva pure, metodicamente, l'investimento della piazza di Porto Arthur, attorno alla quale aspramente si combatteva il 26, il 27 e il 28 luglio, e l'assediante finiva, l'otto agosto, per prendere le posizioni fortificate sul fronte avanzato orientale.

Il 10 dello stesso mese segnò una giornata campale in quelle acque di Porto Arthur che erano già state teatro di tante azioni navali, nessuna però tale da meritare come quella il nome di battaglia.

La flotta russa, avendo preso il largo agli ordini del contrammiraglio Vitöft, venne assalita e dispersa dall'ammiraglio Togo. La maggior parte di essa rientrò nel porto fatale, da cui non doveva più uscire colla bandiera moscovita; e quelle navi che non vi rientrarono, dovettero rifugiarsi in porti neutrali per essere disarmate. Quattro giorni dopo, anche l'ammiraglio Kamimura otteneva finalmente la sua rivincita; colava a fondo l'incrociatore corazzato *Rurik*, uno dei tre venuti nello Stretto di Corea per operare la congiunzione con quella squadra di Porto Arthur che invece di andare a Vladivostok, era tornata a casa. In questo stesso giorno l'ammiraglio Rogestvensky assumeva il comando della flotta del Baltico, destinata a recarsi nel Pacifico per rialzare il prestigio delle armi russe.

Ritornate le navi malconcie entro la piazza assediata, mentre il solo piccolo incrociatore *Novik*, sfuggito alla manovra dei Giapponesi, veniva mandato a picco sulla costa di Sakhalin, cresceva negli assedianti la brama di rendersene padroni. Per cinque giorni consecutivi, dal 19 al 24 agosto, tuonarono le possenti artiglierie dalle due parti; ma il risultato poco corrispose a tanti conati. Tacquero allora le grandi bocche a fuoco nelle batterie di Porto Arthur, ed incominciarono a farsi udire quelle più modeste, da campo e da montagna, nella regione sovrastante a Liao-yang, verso la quale tre eserciti giapponesi si avanzavano di concerto da varie parti, iniziando una grande battaglia. Il 28 agosto i tre generali del Mikado operavano la loro congiunzione. Si continuò a combattere ancora per sei giorni, e il 3 settembre il generale Kuropatkin sgombrava Liao-yang, dove i Giapponesi entravano vittoriosi all'alba del 4. La battaglia aveva durato nove giorni.

Mentre gli eserciti mikadiali mettevano solido piede sulle sponde del Taitse ed in quello che fu il gran campo trincerato dei Russi, e procedevano lente ma sicure le operazioni d'approccio alla fortezza del Kuantung, il Governo di Tokio pensava a prevenire un gravissimo pericolo, quello di rimanere, durando ancora a lungo la guerra, inferiori di forze all'ultrapotente avversario. A tal fine esso promulgava una nuova legge di reclutamento, d'immediata esecuzione, in forza della quale l'esercito nazionale avrebbe avuto sotto le armi, di fronte al nemico, molti vecchi soldati che coll'antica legge sarebbero rimasti a prestare servizio territoriale nella madre patria.

Non era ancora trascorso un mese dalla battaglia di Liao-yang, allorchè il generale Kuropatkin emanava un Ordine del giorno, il 2 ottobre, nel quale annunziava di riprendere le armi per andare a liberare i prodi difensori di Porto Arthur. E bisogna ritenere che insistenti e ansiose fossero le richieste di soccorso del generale Stössel, avvalorate da ordini di Pietroburgo, se il comandante in capo dell'esercito che campeggiava in Manciuria decise di marciare a sud.

Si avviò, il 9, il generale Kuropatkin, con tutti i suoi al fiume Taitse e lo passò; ma dopo una serie di combattimenti, fu ricacciato sullo Scia-ho, il modesto corso d'acqua sulle cui sponde si è combattuto sempre, e nell'agosto e nell'ottobre e più tardi nella grande azione di Mukden, e che finì col dare il nome alla battaglia, durata otto giorni, dal 9 al 17 ottobre.

Questo mese doveva essere fecondo di avvenimenti: la battaglia dello Scia-ho che, al pari dell'altra di Liao-yang, pur non essendo pei Russi una sconfitta, era indubbiamente una battaglia perduta;

la partenza della flotta del Baltico da Libau, il 15, e l'incidente nel Mare del Nord, nella notte dal 21 al 22, coi *trawlers* dei pescatori di Hull, scambiati per torpediniere giapponesi. In sul finire del mese si ebbe ancora da registrare un fatto notevole, la creazione di tre comandi d'esercito russi, affidati ai generali Gripenberg, Kaulbars e Linievich, sotto il comandante in capo Kuropatkin.

Intorno alla piazza assediata, intanto, gli immani sforzi del generale Noghi ne lasciavano prevedere prossima la caduta. Il 30 novembre gli isolani s'impadronivano del colle dei 203 metri, donde suonò l'ultima ora della flotta ancorata nel porto, costretta dal nemico vigilante di fuori a rimanere dov'era, esposta ai tiri degli obici

I generali Noghi e Stössel, col loro Stato Maggiore.

giapponesi, portati con infiniti stenti lassù. Trascorsero ancora quattro settimane; caddero per effetto di potenti mine sotterranee i forti di Ehrlung-scian e Sung-hu-scian del settore nord-orientale, e il primo gennaio del nuovo anno la piazza capitolava. Cinque giorni dopo ne uscirono 32,207 prigionieri; rimanevano negli spedali 15,500 fra malati e feriti, e nelle batterie 546 bocche a fuoco.

Erano omai passati undici mesi dal principio delle ostilità, e gli innumerevoli Cosacchi a disposizione dei comandanti moscoviti non avevano in nessuna maniera corrisposto alla fiducia che si doveva riporre e che si riponeva in una cavalleria la quale, pur essendo irregolare, agiva in un terreno propizio alle sue forme ed al suo carattere e contro un nemico che, superiore nella qualità degli uomini, era senza confronto inferiore nei cavalli. Forse per prendere una rivincita, il generalissimo dei Russi determinò allora di mandare il generale Micenko in scorreria sul fianco sinistro dei Giapponesi, disseminati nel piano, a cavaliere della strada mandarina, appoggiati al Hun. Ma anche questa prova, iniziata l'otto gennaio con tre brigate di cavalleria che potevano comprendere 6000 cavalli con sei batterie leggere, andò fallita. I danni arrecati alla ferrovia ed ai de-

positi del nemico, non furono gravi. Gli isolani spedirono immantinenti truppe ad arrestare gli scorridori, e Micenkò ritornò donde era venuto.

Nello stesso mese di gennaio, con 15 gradi sotto zero e la terra gelata a un metro di profondità, si combattè sulla neve una battaglia che in confronto delle grandi azioni campali di Liao-yang e dello Scia-ho, poteva considerarsi d'ordine secondario, ma che ciononondimeno durò cinque giorni, dal 25 al 29, benchè la distesa del fronte non fosse molto grande e le truppe impegnate si limitassero, dalla parte dei Russi, al 2° esercito, comandato dal generale Gripenberg, e dall'altra parte alla sola ala sinistra giapponese. Era questa nei primi giorni in numero assai inferiore, tanto a Heikautai quanto a Sandipu, le due località che si contendono il nome della battaglia. Soltanto la sera del 28 i Giapponesi ebbero il sopravvento, così da costringere i Russi nel successivo 29 a battere in ritirata.

Ma non doveva tardare molto a risolversi il conflitto terrestre fra le due grandi masse di armati, che omai, gli uni rimpetto agli altri, pronti a venire alle mani, ammontavano a più di 650,000. Il 23 febbraio, un nuovo esercito mikadiale, comandato da un nuovo generale, Kavamura, venuto per monti e per valli a rafforzare e fors'anche a prolungare l'ala destra del già estesissimo fronte, iniziava la battaglia. L'indomani marcia avanti il generale Kuroki col 1° esercito che seguiva subito appresso, nello schieramento, quello del Kavamura. Tre giorni dopo entra in scena il Nodzu, comandante da tempo dell'esercito del centro, e per tre giorni e tre notti cannoneggia le posizioni nemiche sullo Scia-ho. Nel secondo di questi tre giorni, il 28, comincia l'avanzata del generale Oku, comandante del 2° esercito, mentre il Kavamura all'estrema destra occupa posizioni da più giorni accanitamente contrastate. Il giorno appresso, 1° marzo, il generale Noghi, venuto da un mese coi veterani di Porto Arthur a prolungare l'ala sinistra, a cui era affidata l'audace impresa dell'avvolgimento, entra in Sin-min-tun. Dal 2 al 6 Nodzu scaccia i difensori dallo Scia-ho. Il 7 Kuropatkin ordina la ritirata. L'otto il Noghi taglia la ferrovia a nord di Mukden, e il 10, mentre Kavamura, passato l'Hun, s'impadronisce di Fusciun, i soldati di Oku entrano in Mukden. La grande battaglia, durata quindici giorni, era finita. Il 2° e il 3° esercito dei Russi si rovesciavano a nord, lasciando nelle mani dei vincitori 37,000 prigionieri. Il solo 1° esercito, del generale Linievich, aveva ripiegato in discreto ordine su Tieling, dove i Giapponesi giungevano il 16 marzo. Non era questa volta pei Russi semplicemente una grande battaglia perduta, come a Liao-yang e come sullo Scia-ho; era una grande sconfitta.

La campagna di Manciuria si può dire che finì col finire della battaglia di Mukden, a Tieling; perchè nei lunghi mesi che dalla metà di marzo trascorsero fino alla conclusione della pace, non si ebbero più combattimenti di sorta, ma solo parziali scontri per la occupazione di località, oltre alle inevitabili scaramuccie agli avamposti. Il fatto più saliente fu l'assunzione al comando in capo del generale Linievich, comandante il 1° esercito, sostituito dal decaduto Kuropatkin, che preferì rimanere in sott' ordine di chi gli era stato soggetto, anzichè ritornare in Europa.

L'attenzione del mondo era omai esclusivamente rivolta alla flotta del Baltico, la quale, lasciate le acque del Madagascar, com-

pariva ad un tratto, l'otto aprile, a levante di Singapore, colle prue a nord. L'ansia cresceva ogni giorno e in Russia e in Giappone. Trascorrevano cinque settimane, durante le quali l'ammiraglio Rogestvensky, appoggiato ai porti della Cocincina francese, s'era rifornito di carbone e di vettovaglie ed aveva operato la congiunzione col contrammiraglio Niebogatof, giunto ultimo colla 3ª squadra del Pacifico. Finalmente, il 14 maggio, la flotta del Baltico tutta quanta, collo strascico dei carbonieri, salpava da Honkohe e prendeva il largo.

L'ammiraglio Togo.

Dopo una navigazione di tredici giorni, con una sosta in vicinanza delle isole Saddle per l'ultimo rifornimento di combustibile, le navi moscovite entravano, al mezzodì del 27, nel canale orientale dello Stretto di Corea. Alla 1.55 l'ammiraglio Togo alzava il segnale di combattimento. La flotta russa era in breve ora disfatta. Calate le tenebre, entrava in azione uno sciame di *destroyers* e di torpediniere che tormentarono le disperse navi per tutta la notte. L'alba del 28 maggio trovava i combattenti a 180 miglia da Tsuscima, in alto mare, dove gli ammiragli del Mikado catturavano la divisione del contrammiraglio Niebogatof. La catastrofe, che Togo ha denominato «battaglia del Mar del Giappone» perchè in questo mare e non nello Stretto di Corea ebbe il suo epilogo, fu completa. Salvo un incrociatore protetto, fuggito a Vladivostok con un *destroyer* (1), tutte le navi venute dal Baltico erano o in fondo al mare

(1) Il *destroyer Bravy*, che a pag. 125 della *Nuova Antologia* del 1° settembre 1905 si dice essere stato rimorchiato a Shanghai, fu invece il solo del naviglio torpediniero che sia riuscito a riparare a Vladivostok, come è accennato alla pagina successiva. Quello disarmato a Shanghai fu il *Bodry*.

Di 12,707 russi impegnati nella battaglia, 3279 furono o uccisi od annegati, e 7282 vennero fatti prigioni. Soltanto 2206 scamparono sulle navi andate nei porti neutrali e a Vladivostok.

La squadra principale agli ordini di Togo nella battaglia del 27 maggio.

o in porti neutri disarmate o nei porti del nemico. Una vittoria sul mare così strepitosa, durata due giorni ed una notte, non ricorda la storia.

***

Quello che accadde il 27 maggio nel Canale orientale di Corea e il 28 nel Mar del Giappone, ha dato luogo nella stampa mondiale a discussioni, polemiche e disquisizioni, che non avranno fine, da parte sovratutto degli scrittori di materia navale, oltre che sulle viete quistioni delle navi e delle artiglierie e delle formazioni tattiche e sul naviglio torpediniero, anche e più specialmente su ciò che lo sventurato ammiraglio moscovita ha fatto e su quello che avrebbe dovuto o potuto fare.

Giudizi diametralmente opposti sono stati emessi intorno alla scelta della via per giungere, combattendo o non combattendo, a Vladivostok: chi ha sostenuto che il Rogestvensky non poteva prendere altra via, e chi invece ha voluto dimostrare che la via per la quale s'era messo era la peggiore di tutte. Intorno al difficile problema è opportuno sapere che ufficiali di marina giapponesi ebbero, in sul finire di giugno, a manifestare al corrispondente tecnico del *Times* un avviso contrario a quello di molti, cioè che il passaggio per lo Stretto di Tsugaru non era scevro da pericoli, e perchè è angusto e tortuoso, e perchè vi dominano le nebbie ed ancora perchè gli accessi potevano essere ostruiti da mine. Aggiungevano quegli ufficiali che il passaggio dello Stretto di La Perouse avrebbe aumentato le già gravi difficoltà del rifornimento del carbone e non avrebbe fatto evitare la battaglia. Dicono invece altri, in Russia, che l'incontro poteva essere evitato, anche perchè le nebbie in quelle nordiche regioni e in quella stagione sono in permanenza, e che in ogni caso la battaglia sarebbe avvenuta in acque russe od in prossimità a quelle ed in vista di terra russa, dove vi sono pure dei porti che sarebbero stati a disposizione della flotta prima e dopo la battaglia. All'opposto, avviandosi per lo Stretto di Corea, oltre ad avere la certezza d'incontrarvi il nemico, si sapeva pure che questi era padrone di tutta la costa e di tutti i porti e rifugi, sui due lati e, nel mezzo, della grande isola di Tsu, stazione di torpediniere, e di tutte le altre isole, giapponesi e coreane.

Ma l'ammiraglio Rogestvensky non era costretto ad entrare subitamente nel Mar del Giappone, pur avendo di mira di andare a Vladivostok. Egli avrebbe potuto presentarsi con tutta la flotta davanti ad una città giapponese, quella che meglio gli convenisse, vicina o lontana, e spiegarvi una decisa azione offensiva. L'effetto morale dell'inattesa apparizione e del bombardamento di una città indifesa o di una posizione fortificata, dovunque fosse, – e avrebbe potuto essere anche all'imboccatura del golfo in fondo al quale sta la capitale dell'Impero, – sarebbe stato immenso. Inoltre, se i danni materiali di un bombardamento non avrebbero avuto influenza di sorta sulle operazioni, si sarebbe ottenuto un risultato della più grande importanza, cioè quello di costringere l'ammiraglio Togo a lasciare suo malgrado lo Stretto di Corea per correre alla difesa del sacro suolo della patria. E allora, o l'ammiraglio Rogestvensky voleva evitare la battaglia, e poteva all'annunzio dell'arrivo del nemico partire con tutta la velocità di cui era capace alla volta dello Stretto di

La Perouse, dove avrebbe potuto giungere prima del rivale; o preferiva di accettare la battaglia, e questa si sarebbe data in mare aperto, col grande vantaggio pei Russi di potervisi preparare, e quindi in condizioni senza confronto migliori che non nello Stretto di Corea, dove l'incontro, oltrechè obbligato fra terre del nemico, fu una sorpresa.

Una tale nuova soluzione dell'arduo problema è accennata dal ben noto comandante Klado in una delle sue lettere al *Novoje Vremja;* cosicchè, venendo da un ufficiale superiore della marina imperiale russa, non può giudicarsi parto di fervida immaginazione. Lo stesso ufficiale, che trova volentieri le circostanze attenuanti per il disgraziato comandante in capo della flotta, ha parole roventi per il contrammiraglio Niebogatof che, come egli si esprime, in opposizione manifesta alle prescrizioni regolamentari e più ancora alle leggi dell'onore, ha reso al nemico, in battaglia, quattro navi corazzate, le quali, all'infuori della *Oriel*, rimorchiata a Maitzuro, erano in buone condizioni, tanto che potevano nello stesso giorno recarsi con mezzi proprî a Sasebo.

È molto difficile, per non dire presuntuoso, stando in Europa, sia pure a Pietroburgo, e prima di avere udito l'accusato, esprimere un giudizio su quello che ha fatto il comandante la divisione russa in un momento in cui dalla sua decisione dipendeva la sorte di duemila e più suoi dipendenti, i quali, a bordo di quattro navi circondate da ventisette nemiche, senza contare il naviglio torpediniero, in caso di resistenza sarebbero verosimilmente tutti precipitati in mare, colla quasi certezza, per quelli che stavano sottocoperta, di affogare, e con nessuna speranza di recare sensibile danno al nemico. Ad ogni modo, a compiere l'atto doloroso, l'ammiraglio non fu indotto dal pensiero di sè; perchè, come ha scritto dalla prigionia, egli avrebbe potuto trasbordare sul velocissimo *Izumrud*, che riuscì difatti a sfuggire all'onta della resa.

Mentre si attendono le giustificazioni che il contrammiraglio dichiara di aver diritto di presentare all'autorità superiore che lo ha destituito, e non senza osservare che l'eroismo è, e non può essere che personale, non mai imposto ad altri, si riproduce qui una fotografia della nave da battaglia di 1ª classe *Oriel*, così come si trovava ridotta il 29 maggio nel porto di Maitsuro dalla lotta intrepidamente sostenuta dal suo equipaggio per ben trenta ore nel canale di Corea prima, nel Mar del Giappone di poi.

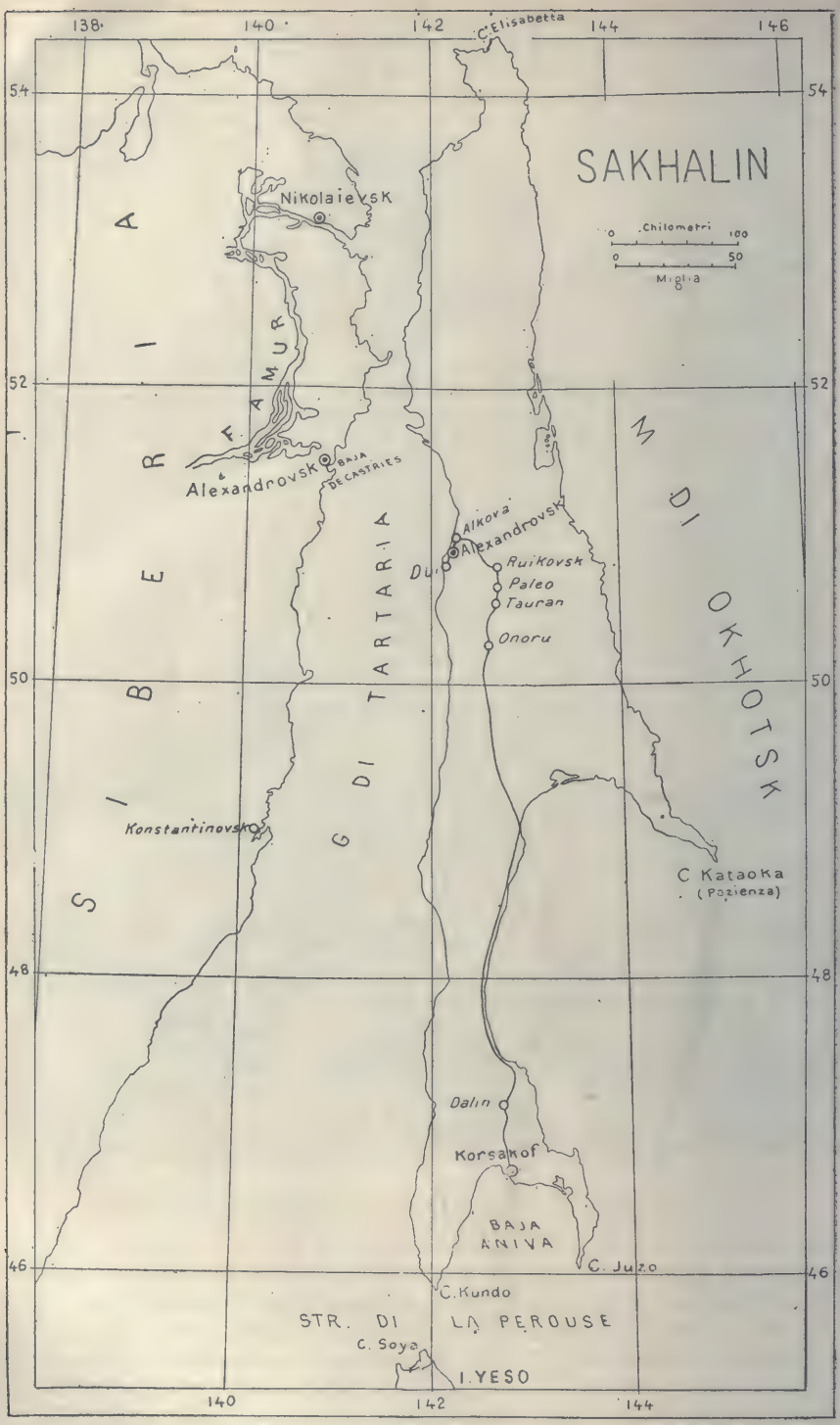
***

Trascorsi omai tre mesi dacchè i soldati del Mikado erano entrati nella capitale della Manciuria, e si erano poi lentamente avanzati verso nord fino ad arrivare, il 1° maggio, a Tiao-yu-tai senza che nulla accennasse ad una ripresa dell'offensiva da parte dell'esercito nemico, il quale nel frattempo, rimesso dalle patite sciagure, era andato continuamente ingrossando, il desiderio di pace che già s'era manifestato, sovratutto nei Russi travagliati da ogni sorta di malanni in Europa, si fece più vivo. Allorchè la battaglia del 27-28 maggio ebbe annientato le forze navali di uno dei contendenti senza speranza di riscossa, la stampa di tutti i paesi si trovò concorde nello spingere i belligeranti a posare le armi. Allora, il Presidente degli Stati Uniti d'America, rendendosi interprete dell'opinione generale,

Il ponte della corazzata « Oriel » catturata dai Giapponesi.

presa una grande iniziativa, inviava l'otto giugno un identico dispaccio ai Governi di Russia e Giappone per eccitarli alla pace.

Il Governo del Mikado accoglieva i suggerimenti di Teodoro Roosevelt; lo Tsar significava di non avere in massima obiezioni da opporre alla riunione dei delegati delle due nazioni per trattare della pace. E così il due luglio venivano nominati plenipotenziari per la Russia il signor Muravief, ambasciatore presso il Quirinale, e il barone Rosen; per il Giappone ministro degli affari esteri Komura ed il


SAKHALIN
Chilometri
Miglia
Nikolaievsk
Alexandrovsk
BAJA DE CASTRIES
Alkova
Alexandrovsk
Ruikovsk
Paleo
Tauran
Onoru
Konstantinovsk
C Kataoka
(Pozienza)
Dalin
Korsakof
BAJA ANIVA
C. Juzo
C. Kundo
STR. DI LA PEROUSE
C. Soya
I. YESO
C. Elisabetta
SIBERIA
GOLFO DI TARTARIA
MARE DI OKHOTSK
AMUR
138
140
142
144
146
54
52
50
48
46

signor Takahira. Ma poichè il signor Muravief declinava l'incarico per ragioni di salute, veniva in sua vece nominato Sergio Witte.

Mentre si scambiavano dispacci fra il Presidente Roosevelt e le Cancellerie per istabilire la località, il tempo e le modalità a seguirsi nelle trattative, i Giapponesi non rimanevano inoperosi in quell'elemento del quale erano, dopo Tsuscima, divenuti assoluti padroni; e, memori delle antiche aspirazioni al possesso di quella grande isola da essi chiamata Karafuto, di cui ebbero già altra volta una parte, avevano allestito una squadra d'incrociatori al comando del viceammiraglio Kataoka, la quale faceva inaspettatamente la sua apparizione in vista della terra più meridionale di Sakhalin.

È questa una lunghissima isola che, se si avesse da adagiare nell'Adriatico, non vi capirebbe dal golfo di Venezia al canale di Otranto. Larga, dove lo è più, 150 miglia marine, si ristringe a sole venti prima di riallargarsi verso sud, dove si biforca a guisa di tanaglia per dar luogo alla baia di Aniva, in fondo alla quale si apre il porto di Korsakof. La divide dall'Isola di Yeso (1) a sud lo Stretto di La Perouse, detto anche di Soya, dal nome del capo più settentrionale della grande isola giapponese. La bagna a ponente, fino alla Baia de Castries, il Golfo di Tartaria; a levante il Mare di Okhotsk. Pertanto, la lunga isola, addossata al continente là dove sbocca dopo un corso di 4700 chilometri il fiume Amur, che gli indigeni chiamano collo stesso nome dell'isola « Sakhalin Ula », cioè « nero fiume », è come la sentinella posta alla guardia della grande arteria fluviale che raccoglie e porta al mare le acque di una vastissima regione, la quale comprende terre siberiane e manciure per una superficie di due milioni di chilometri quadrati.

« Nel 1785 », scrive un autore giapponese, « un manipolo di dieci uomini venne inviato a Sakhalin, e nel 1799 Sakhalin colla più grande porzione dell'Isola di Yeso fu posta sotto il Governo di Tokugava » (2). Questo fu il primo intervento giapponese nella grande isola. Vi andarono poi anche pionieri russi nel secolo XVIII, insino a che, nel 1808, un giapponese, Rinzo Mamiya, esplorata tutta la costa occidentale, scoprì per il primo che Sakhalin era un'isola, invece di essere, come si era ritenuto fino allora, unita al continente.

In Europa non giunse la novella della scoperta, fatta da un abitante di quel lontano arcipelago, allora segregato dal resto del mondo. E così accadde che nel 1848 il comandante russo Nevelskoy, mandato in esplorazione dal conte Muravief Amursky, s'immaginò di avere fatta la medesima scoperta. Ma neppure questa volta giunse la notizia ai navigatori d'Occidente; tanto che, mentre si guerreggiava in Crimea, sir C. Elliott rimase con una squadra inglese quindici giorni nel Golfo di Tartaria, persuaso di avere bloccato la squadra russa, la quale invece era tranquillamente sfuggita a nord per lo Stretto di cui l'ammiraglio britannico ignorava l'esistenza.

Nel 1854, nel primo trattato d'amicizia e commercio firmato fra Russia e Giappone, venne stabilito il confine dei due Imperi fra le isole Kurili Iturup, giapponese, e Urup, russa. Nessuna frontiera venne determinata in Sakhalin, continuando a mantenersi il condominio,

(1) *Yeso*, *Yezo* o *Yesso* è il nome dato dai geografi in Occidente; ma i Giapponesi oggi la chiamano *Hokkaido*.

(2) A. STEAD, *Japan by the Japanese*. London, 1904.

possibile in una vasta regione quasi disabitata, e nella quale i rari abitanti russi e giapponesi si erano stabiliti, quelli a nord e questi a sud della lunghissima isola. Ma nel 1859 il conte Muravief chiese che l'intera isola fosse formalmente riconosciuta come appartenente all'Impero russo. Parecchi Daimio suggerirono allora al Governo del Nippon di cederne alla Russia la parte settentrionale, a cominciare dal 50° parallelo. L'offerta fu presentata nel 1862. Senonchè, le trattative si trascinarono fino al 1868, quando il Governo di Tokugava venne travolto dalla rivoluzione; e il nuovo Governo imperiale non potè o non volle riprenderle. Si giunse così al 1875, nel quale anno tutte le Kurili divennero giapponesi, e in compenso fu riconosciuta russa l'intera isola di Sakhalin. Di questa il Governo di Pietroburgo ha fatto poi dimora di galeotti e di deportati, che da ultimo giunsero a circa 15,000, in un'isola dove vivono appena 40,000 indigeni.

Era dunque trascorso poco meno di un secolo dalla prima scoperta giapponese; ma i governanti del Giappone moderno non l'avevano dimenticata. E nove giorni dopo che il corpo di spedizione destinato alla conquista di Sakhalin ebbe preso imbarco a Yokohama, appariva su di una pubblicazione periodica dell'Ufficio idrografico a Tokio una nuova carta marina, nella quale in luogo dell'antica denominazione « Golfo di Tartaria » era stampato « Golfo di Mamiya ». La geografia precedeva la conquista. Difatti, nella stessa carta, anche i capi meridionali dell'isola assumevano i nomi di Capo Yuzo e Capo Kondo, in memoria di Kondo Yuzo, bibliotecario del Governo, che mandato nel 1798 ad esplorare le Kurili, aveva abbattuto dei segnali di frontiera elevati dai Russi ed aveva poi pubblicato un libro sulle Kurili, Sakhalin e il Kamsciatka, la cui conclusione abbastanza arrischiata era questa: « non si può dare stabile assetto alle controversie di frontiera fra gli Stati, se non quando per definirle siasi ricorso alle armi ». I governanti del Giappone facevano, nel 1905, a Sakhalin ampia applicazione delle teorie bellicose dell'illustre letterato del secolo XVIII.

I nuovi nomi, apparsi proprio in quei giorni su di un documento semi-ufficiale, richiamarono l'attenzione degli studiosi sul corpo di spedizione che si adunava ad Avomori, a sud dello Stretto di Tsugaru, e che doveva essere scortato da una forte squadra, in previsione delle offese che potessero venire da Vladivostok, dove, fa d'uopo ricordarsi, c'erano ancora i grandi incrociatori *Rossia*, *Gromoboi* e *Bogatyr*, ed era venuto l'*Almaz*, solo scampato con un *destroyer* dalla battaglia di Tsuscima.

Partiva l'ammiraglio Kataoka alla volta del golfo di Aniva, e vi giungeva il mattino del 7 luglio. Era preceduto da navi leggere, incaricate di esplorare lo specchio di acque del golfo attraverso il quale dovevano passare le navi da guerra e le onerarie per andare alla costa, venti miglia a sud della piccola città di Korsakof. Riconosciuto che in acqua non vi erano mine, nè a terra apprestamenti di difesa, l'ammiraglio sbarcò dapprima alcune sezioni di marinari che subito inalberarono la bandiera del Sole Levante; dipoi presero terra le truppe di fanteria, e i marinari tornarono a bordo. Pochi colpi, inoffensivi, spararono i due forti, che vennero tosto ridotti al silenzio. I difensori, appiccato il fuoco alla città, ripiegarono verso nord, abbandonando quattro cannoni, nell'intento di andare ad organizzare la difesa fuori del tiro micidiale delle navi. Il

successivo giorno 8, i Giapponesi occuparono Korsakof, mentre una colonna volante inseguiva i Russi sino al villaggio di Vladimirovka. Il 9 riconoscevano il paese, e il 10 obbligavano i difensori a sgombrare il villaggio. Ma i Russi non avevano per anco raggiunto la posizione di Dalin, dove avevano stabilito di concentrare la difesa, a settanta verste a nord di Korsakof, nell'interno dell'isola; perciò non avevano avuto luogo se non combattimenti di retroguardia. Soltanto l'undici, allorchè i soldati del Mikado andarono all'attacco, i Russi opposero una tenace resistenza. All'alba del 12, secondo il loro costume, i Giapponesi rinnovano l'assalto, e questa volta i difensori sono costretti a sgombrare, lasciando nelle mani del nemico un ufficiale, 80 soldati, quattro cannoni da campagna ed una mitragliera, e perdendo fra morti e feriti 150 uomini circa.

Così in cinque giorni dallo sbarco, soldati giapponesi della 2ª Riserva avevano cacciato dinnanzi ad essi il nemico per quasi cento chilometri, ed avevano finito coll'impadronirsi del loro ridotto. Come i fuggitivi abbiano potuto riparare al nord, non è noto. Si sa soltanto che si arresero cammin facendo agli invasori 15 ufficiali e 445 uomini di truppa.

Le operazioni, che non potevano per assoluta mancanza di strade continuare per la via di terra, proseguirono per mare. Il 21 luglio l'ammiraglio Kataoka bombardava Dui e Alexandrovsk, sulla costa occidentale dell'isola, e il 24 i suoi trasporti che avevano ripreso a bordo le truppe, le sbarcarono ad un tempo alla sede del Governo e a due altri porti, uno dei quali poco a nord della città, detto Alcova. Quivi alcune compagnie opposero salda resistenza, ma furono poi costrette a rifugiarsi nell'interno a una tappa di distanza, a Ruikovsk. Anche ad Alexandrovsk i Russi non rimasero inattivi. Tentarono anzi una controffensiva; ma poco andò che per la scarsità delle forze furono obbligati a rinunciarvi e dovettero lasciare la piazza nelle mani dell'invasore.

Nello stesso giorno i Giapponesi toccavano per la prima volta il suolo del continente siberiano. Erano fantaccini che, sbarcati dalle navi entrate nella Baia De Castries, s'impadronivano del faro e vi alzavano la bandiera nazionale. Ebbero bensì un saluto dalle batterie della costa, ma queste vennero senza difficoltà fatte tacere dalle artiglierie delle navi (1). L'indomani l'azione si riportava al capoluogo dell'isola e al non lontano porto di Dui. Si fecero ancora dugento prigionieri e si presero provvigioni e foraggi.

Cacciati dalla costa, i Russi avevano riparato a Ruikovsk, dove si apprestavano a difesa. I Giapponesi si avanzarono il mattino del 27 formati su due colonne, l'una partita da Alcova con alquanti cavalieri, l'altra da Dui. I Russi erano in forze con quattro cannoni e 14 mitragliere, nelle posizioni contro le quali si erano incamminate le due colonne. Prima dell'alba del 28 la colonna di sinistra, appoggiata da un'abile manovra dell'altra colonna, andò all'attacco di Ruikovsk e riuscì dopo un accanito combattimento a scacciare i difensori. I Giapponesi incalzarono allora i fuggenti verso sud,

(1) Vi sono nel Golfo di Tartaria due piccole città collo stesso nome di Alexandrovsk; l'una che è la sede del governo di Sakhalin, l'altra nel fondo della Baia De Castries, nella provincia marittima (Primorskaia) della Siberia Orientale.

successivamente a Paleo, a Tauran, ad Onoru. Ma la ritirata era finita. Il mattino del 30 si presentò al comando del corpo di spedizione un parlamentario del governatore dell'isola, chiedendo di arrendersi. Il generale Haraguci poneva la condizione che dovessero consegnarsi tutti i materiali e i documenti di pertinenza dell'amministrazione militare, e i beni mobili ed immobili dello Stato. Il 31 tutte le condizioni venivano accettate; il generale Liapunof, 70 ufficiali e 3200 uomini di truppa si consegnavano prigionieri. La conquista dell'isola era compiuta, e colla conquista erano state soddisfatte quelle aspirazioni geografiche, le quali dovevano poi ricevere una molto amara delusione. Intanto il generale Haraguci proclamava in tutta l'isola il governo militare a nome dell'Imperatore del Giappone.

***

Mentre i Giapponesi si assicuravano il possesso di quell'isola che doveva costituire uno dei più graditi compensi della vittoria, il loro delegato alla Conferenza, barone Komura, navigava attraverso l'Oceano Pacifico e giungeva il 20 luglio a San Francisco. Due settimane più tardi, il 2 agosto, sbarcava a New York il plenipotenziario russo, Sergio Witte. Da questo momento non si volle più perdere un tempo prezioso; e si stabilì senz'altro che Portsmouth dovesse essere la sede della Conferenza. Il 5 il Presidente dell'Unione riceveva a Oyster Bay i plenipotenziari; il 9 si teneva la prima adunanza. Nella seconda seduta, il giorno seguente, i delegati giapponesi presentarono le condizioni di pace; dopodichè si sospesero le adunanze per l'esame delle proposte.

Passarono tre giorni durante i quali il telegrafo fu continuamente in azione fra Portsmouth e Pietroburgo, e il 13 i plenipotenziarii si ritrovarono nuovamente nella modesta sala preparata dal Governo della Repubblica nell'edificio dei Depositi della Marina, per i delegati dei due Imperi. Si leggono le condizioni presentate dal Governo mikadiale; si mettono da banda per ulteriore esame quelle che i plenipotenziari russi non ritengono di potere accogliere, ed intanto si discutono ordinatamente tutte quelle altre che le istruzioni venute da Pietroburgo consentivano, almeno in massima, di accettare.

Questi patti, che l'uno dopo l'altro furono, senza molte difficoltà e con lievi ritocchi, concordati, sono quelli che costituiscono il Trattato. Ne erano stati presentati altri: l'uno per limitare la potenza moscovita nell'Estremo Oriente; un secondo col quale i Giapponesi avrebbero voluto farsi consegnare le navi da guerra nemiche disarmate in porti neutrali. Ma a questi due patti, introdotti ad arte nelle proposte per poter avere qualche cosa da ritirare al momento opportuno, venne rinunciato dai proponenti, rimanendo alla fine in discussione due sole proposte, le più gravi di tutte e alle quali il plenipotenziario dello Tsar aveva opposto un costante, reciso rifiuto; il rimborso, cioè, delle spese di guerra e la cessione dell'Isola di Sakhalin. La lotta su questi due punti, durata tutto il 16 e tutto il 17 agosto, non aveva condotto ad alcun risultato, tanto che il mattino del 18 si era di comune accordo aggiornata la Conferenza sino al giorno 22. Fu allora che il Presidente Roosevelt, intravedendo la probabilità della rottura dei negoziati, volle avere un col-

loquio col secondo delegato russo, il barone Rosen. Ma neppure con questo si fece buon cammino verso la pace, perchè, riunitisi i plenipotenziari il 22, rimandarono l'adunanza all'indomani. In quel giorno, il 23, firmarono quattro protocolli sui punti concordati, pur essendo convinti che non si sarebbe giunti a firmare il Trattato; e di nuovo si aggiornò la riunione, questa volta fino al 26. In tale giorno venne comunicato il formale e definitivo rifiuto dello Tsar di pagare sotto qualsiasi forma una indennità, ed in seguito a ciò la Conferenza si aggiornò ancora al 28. Fu solamente il dì successivo, il 29 agosto, che il barone Komura, con inattesa condiscendenza dopo i replicati rifiuti di ritirare le due domande, dichiarò di rinunciare all'indennità e si contentò della transazione, proposta dal Presidente Roosevelt, colla quale si concedeva ai Giapponesi la porzione meridionale di Sakhalin, quella cioè posta a sud del 50° parallelo. La pace era conclusa. Non rimaneva che a stendere i verbali, operazione che richiese una settimana. Il 5 di settembre del 1905, alla 1.47 dopo mezzogiorno, i plenipotenziari firmarono i protocolli.

Il Trattato di pace che porta questa data memorabile è un documento storico di tale importanza mondiale, che l'autore di questi studi sulla Guerra nell'Estremo Oriente ha ritenuto di doverne riprodurre testualmente gli articoli.

Art. 1. — Vi è ormai pace ed amicizia tra le LL. MM. l'imperatore del Giappone e l'imperatore di tutte le Russie e tra i loro Stati e sudditi rispettivi.

Art. 2. — Il Governo imperiale russo, riconoscendo che il Giappone possiede in Corea interessi preponderanti politici, militari ed economici, si impegna ad astenersi da ogni opposizione od intervento nelle misure di direzione, protezione e controllo, che il Governo imperiale del Giappone può giudicare necessario di prendere in Corea. È convenuto che i sudditi russi in Corea saranno trattati esattamente nello stesso modo che i sudditi o i cittadini delle altre Potenze estere, cioè saranno messi sullo stesso piede dei sudditi o cittadini della Nazione più favorita. È pure inteso che allo scopo di evitare qualsiasi causa di malintesi, le due Alte Parti contraenti si asterranno dal prendere sulla frontiera russo-coreana alcuna misura militare che possa minacciare la sicurezza del territorio russo o coreano.

Art. 3. — Il Giappone e la Russia si impegnano reciprocamente: 1) a sgombrare completamente e simultaneamente la Manciuria, eccetto il territorio dato in affitto della penisola del Liao-Tung conformemente alle clausole dell'articolo addizionale 1° annesso al trattato; 2) a retrocedere intieramente e completamente all'amministrazione della Cina tutte le parti della Manciuria attualmente occupate o che si trovano sotto il controllo delle truppe giapponesi o russe, ad eccezione dei territori summenzionati. Il Governo imperiale russo dichiara di non avere in Manciuria alcun vantaggio territoriale, nè alcuna concessione preferenziale o esclusiva a detrimento della sovranità della Cina o incompatibile col principio delle uguali facilitazioni.

Art. 4. — Il Giappone e la Russia s'impegnano reciprocamente a non opporre ostacoli alle misure generali comuni a tutte le Potenze che la Cina potrebbe prendere per lo sviluppo dell'industria e del commercio della Manciuria.

Art. 5. — Il Governo imperiale di Russia trasferisce ed assegna al Governo imperiale del Giappone, col consenso del Governo della Cina, l'affitto di Port Arthur, Ta-Lien e del territorio adiacente, le acque territoriali e tutti i diritti, privilegi e concessioni connessi e inclusi in questo affitto.

Trasferisce parimenti ed assegna al Governo imperiale del Giappone tutti i lavori pubblici e le proprietà situate nel territorio soggetto al summenzionato affitto. Le due Alte Parti contraenti s'impegnano reciprocamente ad ottenere il consenso del Governo cinese a quanto è menzionato nella stipulazione precedente. Il Governo imperiale del Giappone s'impegna, da parte sua, a far sì che i diritti e le proprietà dei sudditi russi nel territorio a cui si accenna sopra siano perfettamente rispettati.

Art. 6. — Il Governo imperiale della Russia s' impegna a trasferire ed assegnare al Governo imperiale giapponese, senza compenso e col consenso del Governo cinese, la strada ferrata tra Ciang-ciung (1), (Kuan-ceng-tzu) e Port Arthur e tutte le sue diramazioni, come pure tutti i diritti, privilegi e proprietà che vi sono annessi in questa regione ed insieme tutte le miniere di carbone situate nella detta regione, appartenenti alla ferrovia o sfruttate per il suo buon funzionamento. Le due Alte Parti contraenti si impegnano reciprocamente ad ottenere il consenso del Governo della Cina a quanto è menzionato nella stipulazione precedente.

Art. 7. — Il Giappone e la Russia si impegnano ad esercitare le loro strade ferrate rispettive in Manciuria esclusivamente a scopo commerciale ed industriale ed in nessun modo a scopo strategico. È inteso che siffatta restrizione non si applica alla ferrovia situata nel territorio della penisola del Liao-Tung, soggetto all'affitto.

Art. 8. — I Governi imperiali del Giappone e della Russia, allo scopo di incoraggiare e facilitare i trasporti ed il traffico, concluderanno, appena sarà possibile, una Convenzione separata per il servizio cumulativo delle loro ferrovie in Manciuria.

Art. 9. — Il Governo imperiale della Russia cede al Governo imperiale del Giappone in perpetuo e con la completa sovranità la parte meridionale dell'isola di Sakhalin, tutte le isole adiacenti, i lavori pubblici e tutte le proprietà che vi si trovano. Il cinquantesimo grado di latitudine nord è scelto come frontiera settentrionale del territorio ceduto. La delimitazione esatta di questo territorio sarà determinata conformemente alle clausole dell'articolo 2° addizionale, annesso a questo trattato. Il Giappone e la Russia si impegnano mutuamente a non costruire nei loro possessi rispettivi dell'isola di Sakhalin o nelle isole adiacenti nessuna fortificazione o nessuna altra simile opera militare. Essi s'impegnano anche rispettivamente di non prendere nessuna misura militare, di natura da intralciare la libera navigazione negli Stretti di La Perouse e di Tartaria.

Art. 10. — I sudditi russi abitanti nel territorio ceduto al Giappone, avranno facoltà di vendere i loro immobili e ritornare nel loro paese; ma se preferiscono rimanere nel territorio ceduto, saranno mantenuti e protetti nel pieno esercizio delle loro industrie e dei diritti di proprietà, a condizione che si sottomettano alle leggi e alla giurisdizione giapponese. Il Giappone avrà piena libertà di ritirare il diritto di residenza o di espellere dai suoi territorî qualunque abitante privato dei diritti politici o amministrativi. Il Giappone s'impegna nondimeno a che i diritti di proprietà di questi abitanti siano pienamente rispettati.

Art. 11. — La Russia si impegna ad intendersi col Giappone per accordare ai sudditi giapponesi i diritti di pesca lungo le coste dei possedimenti russi nei mari del Giappone, di Okhotsk e di Behring. È inteso che questo accordo non lederà i diritti già appartenenti ai sudditi russi o esteri in questa regione.

Art. 12. — Il trattato di commercio e di navigazione tra il Giappone e la Russia essendo stato annullato dalla guerra, i Governi imperiali del Giappone e della Russia si impegnano di adottare come base delle loro relazioni

(1) Ciang-ciung si trova sul 43°, 40′ lat. nord, in vicinanza di Kuan-cen-tzu, città di forse 200,000 abitanti, grande emporio della Manciuria, sulla frontiera della Mongolia.

commerciali, fino alla conclusione di un nuovo trattato di commercio e di navigazione sulle basi del trattato in vigore prima della guerra attuale, il sistema del trattamento reciproco sul piede della Nazione più favorita; ciò che comprende i diritti di importazione e di esportazione, le formalità doganali, i diritti di transito e di tonnellaggio e l'amministrazione ed il trattamento degli agenti, dei sudditi e delle navi di un paese nel territorio dell'altro.

Art. 13. — Appena possibile, dopo che il trattato attuale sarà entrato in vigore, tutti i prigionieri di guerra saranno reciprocamente restituiti. I Governi imperiali del Giappone e della Russia designeranno ciascuno un commissario speciale che sarà incaricato di ricevere i prigionieri. Tutti i prigionieri nelle mani di un Governo saranno consegnati al commissario dell'altro Governo o al suo rappresentante debitamente autorizzato e ricevuti da lui in un dato numero ed in un dato porto dello Stato, che effettuerà la detta consegna, che questo ultimo Stato notificherà in anticipazione al commissario dello Stato che riceverà i prigionieri.

Ciascuno dei due Governi del Giappone e della Russia presenterà all'altro, appena sarà possibile, dopo che la consegna dei prigionieri sarà terminata, la dichiarazione delle spese dirette da esso subite per la cura ed il mantenimento dei prigionieri dalla data della cattura o della resa fino a quella della morte o della consegna. La Russia si impegna a rimborsare al Giappone, appena sarà possibile dopo lo scambio della dichiarazione suddetta, la differenza tra l'ammontare delle somme sborsate dal Giappone e l'ammontare delle somme sborsate dalla Russia.

Il 14° e 15° articolo riguardano la procedura per le ratifiche. Agli articoli costituenti il Trattato di pace, ne seguono due addizionali sullo sgombro della Manciuria entro il termine di diciotto mesi, sul numero dei soldati per la guardia dei rispettivi tronchi di ferrovia, che non potrà eccedere quello di quindici per chilometro, e infine sulla delimitazione nell'Isola di Sakhalin. Il Trattato reca le firme di Komura, Witte, Takahira, Rosen.

***

Non appena il telegrafo portò nei due mondi la lieta novella della conclusione della pace, ebbero principio i commenti; incerti in Russia, dove si era stupefatti del risultato ottenuto, dopo tanti disastri e proprio quando si riteneva imminente la rottura dei negoziati; ostili in Giappone, fra un popolo animato dal più ardente amore di patria e che dopo una serie non interrotta di vittorie e per terra e per mare, si attendeva, più che ad un equo, ad un lauto compenso di tanti sacrifici di danaro e di sangue. Fu generale la meraviglia nello scorgere il Giappone rinunciare ad un tratto a tutto ciò che aveva persistito a chiedere per diciotto giorni, e non si riuscì a comprendere come e perchè fosse avvenuto il repentino mutamento nei propositi dei suoi uomini di Governo.

In Russia non si tardò molto a capire, almeno dalle persone di senno, di essere stati, per la prima volta, favoriti dalla fortuna e di dovere molta gratitudine al negoziatore, abilissimo, che era riuscito a firmare una pace in nessuna maniera onerosa per una nazione il cui esercito non contava neppure una vittoria e la cui flotta non esisteva più. In Giappone, dopo una violenta scossa che fece credere in Occidente si fosse all'alba di una rivolta, subentrò la calma e seguì la rassegnazione ai voleri del Sovrano. I sudditi del Mikado dovettero pensare che, se avevano diritto, in base alla

teoria dell'*uti possidetis*, di rimanere padroni di tutta quell'Isola di Sakhalin che avevano conquistato e che occupavano, era una soverchia pretesa chiedere il rimborso delle spese di guerra, che mai fu costume domandare se non di fronte ad un nemico impotente a continuare la guerra. E il 29 agosto, allorchè il barone Komura rinunziò alla richiesta dell'indennità, il nemico, pur non avendo più flotta, si trovava di fronte all'esercito giapponese con 500, forse 600 mila armati, in posizioni trincerate, provvisti di tutto. Gli stessi sudditi del Mikado sapevano poi troppo bene quello che fu facilmente intuito dagli spettatori del grande dramma in Europa e in America; cioè che le altre due richieste, ritirate prima dell'ultimo giorno dei negoziati, non erano di tale natura da potersi solidamente mantenere.

Non si aveva, difatti, avuto mai esempio nella storia di navi internate nei porti neutri e disarmate, che all'atto della conclusione della pace fossero divenute proprietà del vincitore. E quanto alla limitazione della potenza moscovita nell'Estremo Oriente, oltrechè apparire una troppo umiliante imposizione per la più grande potenza terrestre del mondo, era una vana richiesta; imperocchè, diventando i Giapponesi padroni dei tre Stretti per i quali dal Pacifico si entra nel Mar del Giappone, la potenza russa a Vladivostok veniva per tal fatto limitata al mare sul quale quella fortezza si trova.

Per concludere sulla quistione territoriale si può dire che, se gli isolani del grande arcipelago orientale avevan diritto ad aspettarsi dal Trattato la proprietà di tutta quell'isola di Sakhalin che avevano conquistato, quando però si consideri il poderoso problema che avevano da risolvere, possono dichiararsi soddisfatti. Essi hanno ottenuto tutto quello che avevano chiesto prima di ricorrere alle armi. Essi hanno visto il possente rivale rinunciare al burbanzoso proposito, ripetuto tante volte, di non voler trattare di pace se non dopo aver riportato una vittoria. Sono per di più a Porto Arthur e nella penisola del Liao-tung dove stavano i rivali, venuti dalla Siberia a fare da padroni ed a fondarvi una nuova città, Dalny, oggi divenuta città giapponese. Hanno acquistato senza compenso 634 chilometri della Transmanciuriana (1) da Ciang-ciung a Porto Arthur, che è quanto dire quasi come da Bologna a Bari; quella ferrovia per la cui costruzione il Tesoro russo aveva profuso a diecine i milioni di rubli, per giungere ad un porto libero tutto l'anno dai ghiacci e che in potere dei Russi indicava al mondo aspirazioni di dominio nell'Estremo Oriente, oggi troncate, perchè di nuovo ristrette a quella Vladivostok che malgrado il nome pomposo (2) rimane inerte nel verno, e si è vista dal Trattato ridotta la sfera d'azione ad un piccolo mare che è per di più sbarrato dall'arcipelago del possente rivale. E se una gran parte di Sakhalin è ritornata dei Russi, i Giapponesi, padroni già delle Kurili ed oggi della metà meridionale della lunga isola, porzione che si estende da sud a nord fra il 46° e

(1) La linea da Kharbin a Porto Arthur ha uno sviluppo di 984 chilometri, dei quali 350 rimangono ai Russi e 634 passano ai Giapponesi, che hanno inoltre le diramazioni da Mukden a Fusciun, da Kaiping a Inkeu e il breve tronco conducente a Dalny.

(2) Vladivostok significa in russo « dominatore dell'Oriente ».

il 50° parallelo per 450 chilometri, ed è la migliore per clima e perchè contiene il porto di Korsakof nella baia di Aniva, sono virtualmente padroni, anche in forza dell'art. 11 del trattato, della pesca in quei mari nei quali essa è l'industria più rimuneratrice e per cui i Giapponesi, ittiofagi e dagricoltori (1), hanno essenzialmente mirato al possesso dell'isola.

Se si può dire, senza tema di errare, che i delegati del Mikado presentarono termini di pace tali che essi medesimi dovevano sapere non sarebbero stati integralmente accettati, è lecito elevare un dubbio sulla loro abilità nello sfruttare le circostanze eccezionalmente favorevoli nelle quali si trovava il Giappone, sul cui suolo stavano in cattività, in fine di agosto, 75,000 russi. Già il Governo di Tokio aveva pregiudicato la situazione all'atto della resa di Porto Arthur prima, e poi quando si trovò avere nelle mani i prigionieri di Mukden, col lasciare non solamente partire tutti gli ufficiali che avrebbero data la parola d'onore di non prender più parte alla guerra, ma altresì col permettere loro di condursi un attendente per ciascuno. Gli attendenti si moltiplicarono, e non solo per gli ufficiali di terra e di mare, ma anche per gli impiegati civili delle amministrazioni della guerra e della marina, che in Russia hanno carattere e divisa militare. Di più i Giapponesi, imbarazzati a curare i 15,500 feriti e malati trovati negli ospedali di Porto Arthur, profittarono sempre dei piroscafi diretti in Cina per imbarcarvi i guariti ed i convalescenti. E così accadde che da Shanghai partirono per l'Europa poco meno di 20,000 fra ufficiali, soldati, marinari, impiegati ed operai delle amministrazioni dello Stato provenienti da Porto Arthur, in conseguenza dei patti della capitolazione, interpretati più largamente di quanto doveva esser stato nelle intenzioni del generale Noghi che l'aveva firmata. Si aggiungano gli ufficiali prigionieri rilasciati su parola a Mukden, e pur facendo la sottrazione degli elementi non militari, si avrà che il Governo del Mikado ha dato la libertà a poco meno di 25,000 uomini, i quali tutti esso avrebbe avuto il diritto di mandare al Giappone per ivi essere tenuti in cattività sino alla conclusione della pace.

L'atto magnanimo riscosse il plauso di tutto il mondo civile, ed era questo il fine a cui essenzialmente miravano gli accorti governanti del Nippon, anche e non poco turbati dal pensiero dell'ingente spesa per il trasporto, il mantenimento e la custodia di tanta gente. Ma certo è che l'aver data la libertà a centinaia di ufficiali d'ogni grado, a cominciare dai generali, diminuì il valore d'un pegno che doveva essere prezioso il giorno in cui si sarebbero trattate le condizioni di pace. Senza la liberazione di quei 25,000, sarebbero stati quasi 100,000 i prigionieri russi, come risulta da calcoli istituiti dietro cifre fornite dal *Russ*, diffuso grande giornale di Pietroburgo. E poichè la spesa di trasporto, di mantenimento, di custodia e di cura di una così grande massa di prigionieri, fra cui una quinta parte malati o feriti, e qualche migliaio di ufficiali, doveva essere enorme, i delegati giapponesi avrebbero potuto fin dal principio della Conferenza pretendere una elevatissima somma, fissa, di rimborso di

(1) In Giappone il pesce non solo rappresenta la principale alimentazione del popolo, ma serve altresì come prezioso concime alle colture intensive di tuberi e di cereali.

spesa per i prigionieri, come condizione ineluttabile della pace, e così evitare di richiedere quella indennità di guerra che non avevano diritto di domandare e di cui non era difficile prevedere il rifiuto. Quando la richiesta fosse stata fatta il primo giorno, il delegato giapponese avrebbe avuto diritto di chiedere non solamente l'ammontare aritmetico delle spese effettivamente incontrate, ma poteva ispirarsi ad un concetto più elevato, che gli imponeva di calcolare il danno non solo finanziario, ma economico e morale che il trasporto di 100,000 uomini e sia pure di 75,000 come erano alla fine ridotti, il mantenimento di tanta gente suddivisa in tante località, e la cura di un numero stragrande di feriti e di malati, doveva portare ad una nazione impegnata in una guerra così colossale, nella quale tutti i suoi figli validi all'armi erano in campo, e tutto il suo naviglio e militare e mercantile era impiegato per condurre avanti le operazioni della guerra stessa.

I delegati giapponesi invece non elevarono a tale riguardo veruna pretesa, contentandosi dell'articolo 13, la cui dizione può far ritenere agli ignoranti *mugik* del grande Impero slavo che i prigionieri delle due parti presso a poco si equivalgano; mentre, anche dopo aver data la libertà a tanti, i prigionieri russi erano ancora 75,000, e neppure mille invece i militari giapponesi prigionieri in Russia (1). Il numero di questi è talmente esiguo, quantunque i giornali russi abbiano parlato di scaglioni di prigionieri giapponesi di oltre mille uomini l'uno, che non può intervenire a ridurre sensibilmente la somma da sborsarsi dalla Russia al Giappone in forza dell'articolo 13 del Trattato.

Pure essendo la quistione del rimborso delle spese per i prigionieri di tanta importanza, che se fosse stata abilmente sfruttata, avrebbe potuto dare una soddisfazione al popolo giapponese, non fu quella che turbò le menti degli isolani, quando il 29 agosto corse nell'Arcipelago la novella della conclusione della pace. Lo stupore, seguito da impeti d'ira che ricordavano l'antica razza bellicosa, insofferente di qualunque soprafazione straniera, fu grande per il repentino mutamento nel contegno del Governo. Non è peranco noto, e forse non si saprà mai in un paese divenuto famoso per conservare i segreti, la ragione di quel mutamento. Potrebbe anche non esservene stata propriamente nessuna, perchè non si può rinvenire nelle condizioni dell'esercito in campo, e neppure in quelle del Tesoro, note le une e le altre sino dall'inizio dei negoziati. E allora la spiegazione della subitanea condiscendenza del barone Komura non può essere che quella data da Giapponesi: l'ordine di S. M. il Mikado che volle ad ogni costo la pace.

(1) Secondo gli ultimi telegrammi, i prigionieri giapponesi passati dalla stazione di Eydtkuhnen, al confine germanico, nel loro viaggio di ritorno in patria, sarebbero 1785. La differenza fra questa cifra e quella di 646 del corrispondente del *Times* da Tokio, può spiegarsi dal fatto che questi abbia calcolato soltanto i militari di terra e di mare, mentre a formare la maggiore cifra debbono avere concorso largamente gli elementi non militari, come gli operai che erano a bordo dei piroscafi affondati dalla squadra di Vladivostok nel 1904, e lo stesso personale di bordo di quei piroscafi mercantili, e i pescatori dei velieri pure colati a fondo o catturati nel Mar del Giappone e nel Pacifico. Questo bisogna rammentare quando si legge nei rapporti russi di « ufficiali giapponesi prigionieri » che il più delle volte sono ufficiali delle diverse categorie di bordo, di bastimenti mercantili.

*
* *

La guerra in ogni modo era finita; e finita, dopo le prime disillusioni dei vincitori, con soddisfazione dei belligeranti non solo, ma altresì degli spettatori del mondo intero, lieti di veder posto un termine a tanti sacrifici, omai inutili, di vite umane. Quali sieno stati questi sacrifici, è opportuno di dire in poche cifre riassuntive, prima di chiudere questi cenni cronistorici della guerra.

Da una statistica mandata dal corrispondente del *Times* da Tokio il 4 luglio 1905, quando cioè erano finite le operazioni sul continente, si desume che i Giapponesi hanno avuto in tutta la guerra 167,000 fra morti e feriti e soltanto 646 prigionieri. Le perdite dei Russi alla suddetta data ammonterebbero alla cifra di 320,000, senza contare i prigionieri che erano allora calcolati 67,701. E poichè nella campagna di Sakhalin resero le armi ancora 4012 uomini, così la cifra dei prigionieri sale a 71,713; una cifra alquanto inferiore a quella di 75,000 più addietro menzionata, che si ha da fonte russa. Lo stesso corrispondente del *Times* espone, sulla sorte toccata alle navi delle due flotte rivali, due tabelle ricche di dati, che qui si riproducono ridotte alla più semplice espressione:

FLOTTA RUSSA	Impegnate nella guerra	Affondate	Catturate	Internate	Rimaste in servizio
Navi da battaglia	15	12	2	1	—
Incrociatori corazzati . .	7	5	—	—	2
Guarda-coste	3	1	2	—	—
Incrociatori protetti . . .	13	6	—	5	2
Navi minori	21	14	1	2	4
Controtorpediniere. . . .	24	9	2	11	2
Totale . . .	83	47	7	19	10

Delle 83 navi (410,224 tonnellate) mandate a combattere nell'Estremo Oriente, ne sono rimaste sole 10 sul teatro della guerra (63,636 tonnellate). Se ne sono perdute 73 (tonnellate 346,588).

FLOTTA GIAPPONESE	Impegnate nella guerra	Affondate	Catturate	Internate	Rimaste in servizio
Navi da battaglia. . . .	6	2	—	—	4
Incrociatori corazzati . .	8	—	—	—	8
Guarda-coste	2	—	—	—	2
Incrociatori protetti. . . .	20	4	—	—	16
Navi minori	18	4	—	—	14
Controtorpediniere . . .	22	2	—	—	20
Totale . . .	76	12	—	-	64

Nelle tabelle non sono comprese le torpediniere, e neppure le navi mercantili al servizio di guerra. Nella colonna delle navi catturate sono calcolate soltanto le navi prese in battaglia, non quelle che, affondate, furono rimesse a galla e riprese.

Alle 64 navi rimaste ai Giapponesi se ne debbono aggiungere sette catturate al nemico, di tonn. 44,486, ed altre sette rimesse a galla, cioè le navi da battaglia *Peresviet*, *Retvisan*, *Poltava* e *Pobieda*, e gli incrociatori *Bayan*, *Pallada* e *Variag*, del complessivo tonnellaggio di 64,864; di guisa che, a guerra finita, l'armata giapponese, malgrado la perdita di 12 navi di 46,025 tonnellate, riesce ancora in aumento di 23,839 tonnellate.

Ma la statistica non è finita. Imperocchè la flotta mikadiale ha catturato durante la guerra 43 piroscafi e due velieri mercantili (108,000 tonnellate) delle seguenti nazionalità: 15 russi, 15 inglesi, 6 tedeschi, 2 francesi, 2 austriaci, 2 americani, uno svedese, uno norvegese ed uno olandese. Diciotto erano carichi di carbone Cardif, sette erano vuoti, e gli altri portavano riso, sale, ferro, pelli, foraggi, armi e provviste. Ne erano stati presi altri otto, ma vennero rilasciati. Furono ancora rimessi a galla altri tre piroscafi del nemico; e così vennero aggiunti alla marina mercantile giapponese 48 bastimenti di 110,000 tonnellate.

***

Il cómpito dell'esercito e dell'armata era finito il giorno in cui venne firmato il Trattato di pace dai plenipotenziari dei due Imperi, il 5 settembre 1905. Quando, sei settimane più tardi, S. M. il Mikado fu chiamato a ratificarlo, emanò un Sovrano Rescritto, nel quale, dopo di avere inneggiato alla pace, plaudito all'esercito, alla flotta, ai funzionari civili, ai membri della Dieta, che « tutti hanno compiuto il loro dovere, conformemente alla sua volontà », proclama che « il risultato è dovuto in gran parte agli spiriti degli antenati ed altresì alla devozione dei funzionari civili e militari ed al patriottismo e all'abnegazione di tutti ».

Sua Maestà spiega come abbia creduto di accogliere le offerte del Presidente degli Stati Uniti d'America, e perchè abbia ratificate le condizioni convenute di pace. E continua: « Avendo così ottenuto la pace e la gloria, siamo lieti d'invocare la benedizione degli spiriti dei nostri antenati e di trovarci in grado di legare alla posterità i frutti di questi grandi eventi ». Afferma più oltre che la Russia è nuovamente amica del Giappone; ma subito dopo aggiunge che « l'efficacia militare deve essere mantenuta in tutta la sua potenza anche in tempo di pace ». E finisce con un monito solenne ai malcontenti: « Mettiamo col massimo vigore i nostri sudditi in guardia contro qualsiasi vana dimostrazione di fierezza, ed ordiniamo loro di darsi alle ordinarie occupazioni e di fare tutti i loro sforzi per consolidare l'Impero ».

LUCHINO DAL VERME.

ALGESIRAS

Che cosa ha valso ad Algesiras l'onore di venire scelta a sede della Conferenza marocchina? (1) Una serie di ragioni negative. Non Tangeri - che ne sarebbe stata la sede naturale - perchè respinta dall'una potenza; non Madrid, respinta dall'altra, quantunque venisse subito dopo Tangeri, poichè a Madrid si tenne quella prima, pure marocchina, conferenza, alla quale qualche Governo che ha ora rappresentato una parte principale, si è appellato per reclamare questa. Non insistiamo sui fini diplomatici di quei rifiuti, ed ammettiamo che Algesiras sia stata scelta perchè è sorella di Ceuta nel far parte della provincia di Cadice. Ne sarà, se non altro, lieto l'amor proprio spagnuolo, nello scusarsi di non poter fare gli onori di casa come avrebbe desiderato la sua splendida tradizione cavalleresca, date le condizioni di quel povero borgo; il quale, quantunque gli si assegnino ufficialmente più di dodici mila abitanti, è in condizioni tutt'altro che adatte ad accogliere un sì gran numero d' illustri personaggi. Non sarà, del resto, il primo punto ignorato di questa terra assunto da un giorno all'altro agli onori di una immortale celebrità, per aver dato il nome a qualche avvenimento d' importanza mondiale.

Per la pace d' Europa è a desiderare che un tale avvenimento si compia: cioè che si concluda e si firmi ad Algesiras, e senza secondi pensieri, da tutte le potenze ivi convenute, un tal patto da togliere per sempre la questione marocchina dal novero delle inquietanti; ma desiderarlo è un conto, aver motivo di presumerlo è un altro. Ed è a quest'altro conto appunto che bisogna fermare la propria attenzione, quando non si voglia farsi illusioni inutili e pericolose.

Non che abbiano ragione gli allarmisti, e debbasi ritenere inevitabile o probabile che si rinnovi ad Algesiras quella tensione di rapporti tra Francia e Germania, che ha fatto per un istante apparire sull'orizzonte internazionale il fantasma di una guerra. E' anzi legittimo il prevedere che ad un qualsiasi accordo letterale si verrà pel momento, anche se ai punti più controversi della questione non si darà che una soluzione provvisoria; ma non si può sperare tuttavia che con quell'accordo letterale vengano elise le due questioni fondamentali, in cui è veramente la gravità della situazione: i rapporti, cioè, della Francia, da un lato con la Germania, dall'altro coll' Inghilterra; il desiderio della Germania di affermarsi in tutte le questioni internazionali, oggi non escluse quelle mediterranee.

Certo, il Marocco per sè stesso è soggetto ben degno di attirare l'attenzione di un Governo anche meno risoluto del germanico a tro-

(1) Sulla questione marocchina vedi. fra gli altri, i fascicoli 16 ottobre 1904, 16 aprile e 16 dicembre 1905.

vare in tutto il mondo sbocco all'attività esuberante dei suoi sudditi; ed è strano che nessuno abbia mostrato di accorgersi o di ricordarsi che al Marocco come Marocco appunto Berlino aveva pensato ancora prima della Conferenza del 1880, appena incominciò ad affermarsi la potenzialità della espansione economica tedesca, anzi quando questa era ancora imprevedibile. Data infatti dal 1860 una prima spedizione cosidetta scientifica nel Marocco; successivamente, vi furono altre spedizioni, come quella del colonnello Von, la cui relazione fu pubblicata nel 1876. Alla conferenza di Madrid, è vero, la Germania mostrò di ritenere che il Marocco dovesse entrare interamente nella sfera d' influenza francese, poichè il suo plenipotenziario ebbe l' istruzione d' intendersi con quello della Francia, della quale Bismarck dichiarava di riconoscere gli interessi speciali. Ma era quello il momento in cui tutta la politica della Germania verso la sua vicina consisteva nello spingerla alle avventure coloniali: Tunisi informi, sulla quale Bismarck aveva lasciato alla Francia mano libera sin dal Congresso di Berlino.

Avvenuta per Tunisi appunto quella rottura tra Francia ed Italia che parve per tanti anni irreparabile; stretta la Triplice, e assicurata con essa la posizione della Germania in Europa, Bismarck stesso non fu per la Germania così avverso alla politica d'espansione extra-europea come era stato dapprincipio, e come molti mostrano di credere che sia rimasto sino alla fine: l' incidente delle Caroline informi. E, quanto al Marocco, egli si unì nel 1886 alla Francia appunto ed all' Inghilterra nel presentare al Makzen un progetto di trattato. Caduto Bismarck, si sa quale fu il carattere assunto sin dai primi momenti dalla politica di Guglielmo II: politica, cioè, addirittura intermondiale; la quale astraeva sì poco dal Marocco, che sin dal 1890 il trattato germanico-marocchino veniva concluso.

Ora i tedeschi, per fortuna loro, non stringono mai, con intenti platonici, patti internazionali; ed anche in questo caso l'industria ed il commercio germanici - i quali precedono spesso l'azione politica - seguirono la politica tanto dappresso, che dieci anni dopo, nel 1900, esistevano a Tangeri sedici case germaniche, con circa due milioni di marchi di capitale: a Mogador pure si era affermata l'attività tedesca, e gl' interessi della Germania potevano valutarsi ad un giro di circa dieci milioni di marchi. Non molto per sè stesso, ma abbastanza per incominciare. E che s' intendesse di proseguire dimostrava poi la fondazione ad Amburgo di una Società commerciale marocchina, e l'attenzione sempre più intensa indirizzata da Berlino verso una regione che anche economicamente ha un grande significato. E'concorde infatti la persuasione che il Marocco, quando fosse aperto alla civiltà europea, potrebbe divenire un paese di vaste risorse pei suoi prodotti agricoli e minerarii; e non è certo l' iniziativa tedesca che vorrebbe rinunciarvi.

Vi è dunque dell'altro; ma vi è anche sotto questo aspetto un grande fondo di sincerità nella politica tedesca, quando afferma che è una questione economica quella che essa contempla nella vertenza marocchina, appellandosi all'uopo alla Conferenza di Madrid.

Di questa Conferenza, e della relativa Convenzione (3 luglio 1880), molto si è scritto recentemente; ma in che veramente consistessero pochi hanno ricordato. Ora, esse furono veramente, come ha sostenuto la Francia, intese anzitutto a regolare la questione dei protetti,

ma incidentalmente si occuparono anche di qualche altro argomento, che poteva appunto fare ora al caso della Cancelleria germanica.

La questione dei sudditi marocchini che, grazie alla protezione straniera, si sottraevano alla dipendenza del loro Sovrano naturale, era, come in tutti i paesi di capitolazioni, il pretesto ad interventi spesso illegittimi dei Governi europei, e cagione di disordini e di gravi incidenti, di cui quelli spesso approfittavano. Per ciò che riguarda il Marocco, basta ricordare che protetti della Francia erano, e sono rimasti, quegli sceriffi di Uazzan, dal cui consenso può dirsi dipenda, anche nel resto dell'impero, il riconoscimento del Sultano al suo avvenimento al trono: tanto che anche la sorte di Abdel Azziz parve incerta sino a che lo Sceriffo di Uazzan non lo riconobbe. Muley Hassan - principe che mirava ad organizzare tanto quanto lo Stato, e a dargli vera personalità politica anche di fronte all'estero - aveva dunque tutto l'interesse a regolare diplomaticamente lo spinoso soggetto; ond'è che alla Conferenza di Madrid egli si fece rappresentare, insieme a dodici Stati europei, primo dei quali la Francia, e secondo - vedi sintomo! - la Germania. Ebbene, gli articoli uno a nove della Convenzione derivatane trattano dei protetti; gli articoli dieci a tredici trattano della condizione dei mezzadri e del diritto di proprietà; il quattordici e il quindici trattano della condizione legale dei marocchini naturalizzati all'estero; il sedici riparla della protezione; e, mentre il diciotto ed ultimo tratta delle firme e delle ratifiche, il solo articolo diciasette sembra uscire dall'argomento, e stabilisce:

« Art. XVII. — Il diritto al trattamento della nazione più favorita è riconosciuto dal Marocco a tutte le Potenze rappresentate alla Conferenza di Madrid ».

E questa la formola usata in tutte le Convenzioni di carattere essenzialmente commerciale. E che questo carattere avesse allora nel pensiero anche del Governo germanico è legittimo supporre. Ma, a dimostrare che oggi pel Governo di Berlino quella formola è più complessa che una semplice questione economica, basta appunto il fatto che la Cancelleria germanica si appella precisamente al testo di un tale articolo per dargli un significato politico, e giustificare così il suo atteggiamento, che ha mirato e mira a mettere in forse il risultato di quegli atti politici per eccellenza che furono gli accordi aprile e ottobre 1904 della Francia coll'Inghilterra e con la Spagna, e l'intesa con l'Italia.

Quale è invero il primo atto della Germania, appena ottenuta la soddisfazione del ritiro di Delcassé, provocato appunto da una ragione essenzialmente politica, il tentativo, cioè, d'isolare la Germania? Lo stesso giorno in cui il signor Rouvier s'insedia al Quai d'Orsay, il signor Von Flotow, incaricato d'affari di Germania, presenta al signor Louis, direttore politico, la nota in cui si appoggia la proposta del Sultano (?) per una Conferenza, e in cui si dice:

« Visto che riforme non potrebbero essere introdotte efficacemente che con l'appoggio delle potenze firmatarie, la possibilità loro è limitata dagli articoli della Convenzione di Madrid, e specialmente dall'art. 17, secondo il quale il diritto di trattamento come nazione più favorita tocca ad ogni potenza firmataria al Marocco, e un trattamento più favorevole non potrebbe essere conceduto ad alcuna potenza. Le riforme progettate non

potrebbero dunque essere eseguite che col consenso di tutte le potenze firmatarie.

« È in queste condizioni che il Governo imperiale ha accettato l'invito del Marocco.

« Nel caso che la Conferenza fallisse, in seguito al rifiuto di alcune potenze firmatarie, ne risulterebbe che lo stato attuale di cose, come è stabilito dai trattati, sarebbe mantenuto senza modificazioni, e ciò anche se alcuni Stati firmatari dichiarassero di consentire alle riforme proposte dal Marocco, o se ne disinteressassero. Poichè, secondo ciò che or si é qui detto, l'opposizione di una sola potenza firmataria basterebbe per invalidare la concessione di qualsiasi diritto speciale, che fosse incompatibile col diritto della nazione più favorita, già concesso alle altre potenze firmatarie.

« Ma, a parte questo modo di vedere, il Governo imperiale crede dover giudicare utile la riunione della Conferenza, perchè, indipendentemente dalla questione di diritto, la concessione di certi diritti privilegiati potrebbe portare offesa agli interessi *politici* e commerciali delle potenze firmatarie, e, in tal caso, la Conferenza potrebbe offrire il mezzo di venire ad una intesa ».

Dieciotto giorni dopo - il 24 giugno - il carattere *politico* della questione è nuovamente affermato in un'altra nota dell'Ambasciata germanica di Parigi, in cui si dice fra l'altro:

« Una posizione eccezionale di una sola potenza non è compatibile con le disposizioni della Convenzione di Madrid. Vi si oppone specialmente l'articolo 17 di quella Convenzione, secondo il quale ogni potenza firmataria gode del diritto della nazione più favorita, di guisacchè un trattamento privilegiato non può essere accordato ad alcuna potenza Il Governo imperiale non può abbandonare l'opinione che quel diritto della nazione più favorita non si riferisce esclusivamente al diritto di protezione o eventualmente anche agli interessi economici, ma alla intera influenza che le potenze firmatarie reclamano al Marocco. Ciò risulta, non solo dal testo dell'articolo, che è redatto in termini del tutto generali, ma anche dalle circostanze che hanno provocato la conferenza di Madrid e l'ammissione del detto articolo ».

Ora, qualunque fossero state quelle circostanze, non può negarsi che il modo di vedere del Governo germanico nelle ultime fasi della questione marocchina si era andato man mano trasformando. All'annunzio, infatti, dell'accordo franco-inglese quel Governo ha l'aria di rimanere indifferente; il principe Radolin, avendone incidentalmente parlato al signor Delcassé, trova naturali le sue dichiarazioni, e lo ringrazia d'averle fatte (nota Delcassé a Bihourd 27 marzo 1904); interrogato al Reichstag sopra quell'accordo, il Cancelliere risponde nel modo che fu qui ricordato a suo tempo, quasi la Germania, più o meno volentieri, accettasse l'accordo stesso come un fatto compiuto; più oltre, avuta comunicazione della convenzione complementare della Francia con la Spagna, il barone Richthofen chiede all'ambasciatore francese Bihourd *se era in grado di prevedere la portata di quell'accordo dal punto di vista degli interessi commerciali della Germania, che lo preoccupavano specialmente* (7 ottobre 1904). Gl'interessi *politici* vengono, come si vede, affacciati più tardi; quando, cioè, si ha a Berlino l'impressione decisiva sui tentativi d'isolamento della Germania da parte di Delcassé, e quando la definitiva sconfitta della Russia nell'Estremo Oriente priva, senza riparo, la Francia di ogni eventuale soccorso da parte della sua alleata. Ma la Cancelleria germanica e l'Imperatore possono opporre a questa

osservazione che ogni Stato è padrone di far valere i propri diritti nel modo che più gli sembra conveniente, appunto nel momento che più gli sembra opportuno. Quello che preme oggi è che, poco a poco, la questione marocchina ha cessato di essere pel Governo germanico una questione puramente economica, e si è trasformata in una questione politica; è che come questione politica esso intende di trattarla ad Algesiras.

In quali condizioni? Queste sono determinate dalle note 8 luglio e 29 settembre 1905, scambiate le prime fra il signor Rouvier e il principe Radolin, comunicata l'ultima alle potenze, e con le quali, se non si è posto fine all' incidente - questo còmpito è serbato appunto alla Conferenza di Algesiras - si è almeno chiuso quel pericolo di guerra franco-germanica che faceva insistere il 23 giugno il principe di Bülov con l'ambasciatore francese sulla necessità di non lasciar trascinare quella questione *mauvaise, très mauvaise, et de ne pas s'attarder sur un chemin bordé de précipices et même d'abîmes.*

Secondo quelle note dunque, la condizione con cui Francia e Germania si presentano alla conferenza, provocata da questa, accettata da quella, dopo lunghe e difficili discussioni, è la seguente:

« Il Governo imperiale non mirerà a cosa alcuna che possa compromettere i legittimi interessi della Francia o che sia contraria ai diritti che alla Francia competono pei suoi trattati od accordi, diritti che sono in-armonia coi seguenti principii:

« Sovranità ed indipendenza del Sultano;

« Integrità del suo impero;

« Libertà economica senza alcuna ingiustizia;

« Utilità di riforme nella polizia e nelle finanze e la cui applicazione al Marocco sarà regolata da un accordo internazionale per breve tempo;

« Riconoscimento della situazione derivante per la Francia al Marocco dalla contiguità sopra una vasta estensione di territorio dell'Algeria e dell'impero sceriffiano, per le speciali relazioni che ne risultano fra i due paesi limitrofi, e per l'interesse speciale della Francia alla pace dell'Impero marocchino ».

Quest'ultima parte delle note 8 luglio è stata specificata alle altre potenze con la nota 29 settembre, dicendosi che il programma della Conferenza comprenderebbe: l'organizzazione della polizia, il regolamento sul contrabbando delle armi, la riforma finanziaria consistente principalmente nella creazione di una Banca di Stato, nel riordinamento delle imposte e nella creazione di nuovi cespiti di entrata; infine, nella determinazione di certi principii destinati a garantire la libertà economica. Quanto alla regione di confine, polizia e contrabbando delle armi venivano esclusi dalla Conferenza e considerati come argomento di speciale competenza della Francia e del Sultano. Le questioni dell'ultimo prestito e del molo di Tangeri venivano regolate tra Francia e Germania.

Ora, basta confrontare il contenuto di questa nota col progetto di riforme presentato al Sultano dal signor Saint René Taillandier e col testo dell'accordo franco-inglese, per scorgere dove e quanto la Francia ha dovuto cedere, e dove e quanto la Germania ha consentito a sua volta.

Il piano che l'inviato francese incominciò a discutere a Fez il 22 febbraio comprendeva: finanze e lavori pubblici, questioni di

frontiera e di polizia; ma, mentre a tutta prima il Sultano dichiarava che per la maggior parte le riforme erano accettabili, e realizzabili in un prossimo avvenire, la discussione dinanzi al Makzen assistito dai capi tribù andò man mano facendosi sempre più difficile. Intanto, il 31, Guglielmo II sbarcava da Lisbona a Tangeri e vi pronunciava il noto saluto al Sultano, quale Sovrano libero e indipendente; il Makzen faceva sapere che il signor Saint René Taillandier aveva dichiarato di parlare in nome dell'Europa; l'inviato francese lo smentiva, in una nota del 9 aprile, ma contemporaneamente sorgeva nel Makzen l'idea della Conferenza, e il 13 maggio il conte di Tattenbach arrivava a Fez. Il ministro di Francia offriva un pranzo a lui, alla contessa, a tutta la missione germanica, ma il conte di Tattenbach non lo restituiva. Evidentemente, egli obbediva alle istruzioni verbali che Guglielmo II gli aveva dato. Ed è in un ambiente costituito da questo incidente che si svolgeva la situazione, sino allo scambio delle note franco-germaniche.

Dalle quali risulta che la Francia, se aveva stipulato con l'Inghilterra di trovarsi al Marocco nella stessa condizione dell'Inghilterra stessa in Egitto, rinunciava a far valere di fronte alle altre potenze la lettera e lo spirito di quell'accordo stretto l'8 aprile 1904 fra lord Lansdowne ed il signor Delcassé.

Si è infatti parlato molto, specialmente da parte germanica, della *tunisificazione* del Marocco; ma è precisamente all' Egitto che si doveva invece riferirsi; non solo perchè la Francia rinunciava sull'Egitto a quelle stesse pretese che l'Inghilterra avrebbe potuto affacciare al Marocco, ma perchè Egitto e Marocco sono sempre nell'accordo appaiati e posti sullo stesso piede di fronte all'una ed all'altra delle potenze contraenti. Dalla situazione di diritto degli altri Stati vi si fa completa astrazione, e il solo punto che vi accenni è l'articolo 4°, in cui si dice che i due Governi, ugualmente interessati al principio della libertà commerciale, sia in Egitto che al Marocco, *dichiarano che essi non si presteranno ad alcuna ingiustizia nè nello stabilire i diritti di dogana od altre tasse nè nella compilazione delle tariffe ferroviarie.*

Era abbastanza? Il Governo germanico non l'ha creduto; e non ha creduto che valesse l'impegno reciproco dei trent'anni per questo articolo tra Francia e Inghilterra, tanto più che l'articolo stesso sembrava essere diretto contro gli altri Governi, là dove aggiungeva che al Marocco ed in Egitto, Francia ed Inghilterra avrebbero vegliato a che concessioni di strade, ferrovie, porti, ecc., non fossero date in condizioni tali da intaccare l'intera autorità dello Stato su quelle grandi imprese d'interesse generale; in altri termini, avrebbero vegliato a che qua e là non s'introducessero concorrenti.

Dall'esame di questi e quegli atti risulta dunque: che molta materia di conflitto è stata tolta; che però altra ne rimane; e che l'esito della Conferenza, più che dalla lettera della situazione, risulterà dallo spirito con cui i delegati saranno autorizzati a condurvisi dai rispettivi Governi.

Quale sarà lo spirito della Germania? Il signor Radovitz, primo plenipotenziario tedesco, intervistato di questi giorni a Madrid, ha dichiarato essere sicuro dell'esito felice della Conferenza, essendo tutte le potenze animate dalle disposizioni più concilianti; tutti in Germania, a incominciare dall'Imperatore, essere pacifici e calmi. E

questo è credibile, tanto più, in quanto la Germania è già riuscita nel suo doppio intento d'internazionalizzare la questione marocchina, prima palleggiata soltanto tra Francia ed Inghilterra, col consenso della Spagna, e di dimostrare che nessuna grande questione anche mediterranea può dalle altre potenze risolversi senza il di lei intervento. Ma il signor di Radowitz sarà foderato dal conte di Tattenbach, il quale ha personalmente rappresentato a Fez l'antagonismo con la Francia; e questi è desideroso certo, oltre che capace, di primeggiare.

Egli esce da nobile famiglia bavarese, e quantunque vicino alla settantina e si risenta ancora di una vecchia caduta, è ancora forte ed agile di corpo e di spirito, tanto che a Fez cavalcava più e meglio di un giovanotto, mentre pure conduceva le trattative col Makzen e fronteggiava il signor Saint René Taillandier con felicissima abilità. Egli era già famigliare con la questione marocchina, essendo stato per sette anni ministro a Tangeri, e fu questa la ragione per cui Guglielmo II, trovandolo ministro a Lisbona, lo portò seco dal Portogallo al Marocco, affidandogli una missione in cui era sicuro si distinguerebbe. Il conte di Tattenbach sa essere, infatti, rigido e magari ruvido, od amabile, a seconda delle circostanze; sa sedurre ed imporsi, e nessuno lo supera nell'arte di persuadere gli altri di ciò che non persuade lui, ma che ha interesse a far prevalere. Sguardo penetrante, sorriso satirico, aspetto e modi da gran signore, egli meritava di brillare sopra questa che è divenuta una grande scena intermondiale; e, pure eseguendo fedelmente gli ordini del suo Sovrano e del suo Governo, si può star sicuri che li colorirà a seconda del suo gusto. Ma egli è già uscito vincitore dalla prima prova, e questo essendo lusinghiero pel suo amor proprio, si può ritenere che si mostrerà *bon prince*. Egli sa, del resto, che la sua nomina ad ambasciatore, a cui aspira meritamente - guardando con desiderio, diviso dalla sua signora, alla sede di Roma - dipende dall'arte con cui riuscirà a soddisfare i desiderii di Guglielmo II e di Bülow, senza che ne escano complicazioni.

Egli si troverà di fronte, anzitutto, al signor Revoil, negoziatore dell'accordo franco-germanico da cui è uscita la Conferenza, e che, essendo ministro di Francia a Tangeri nel 1901, iniziò col Makzen le trattative che si protrassero sino al 1904 e ad ora; ma col signor Revoil è anche il signor Scint René Taillandier, cioè l'antagonista appunto del Tattenbach. Giovane, di bell'aspetto, di modi piacevoli, colto, intelligente, già addetto al Quai d'Orsay col ministro Hanotau, noto anche a Roma, ove fu segretario d'ambasciata a palazzo Farnese, da circa quattro anni ministro a Tangeri, ove ha rappresentato degnamente il suo paese, insieme alla sua signora - una nipote di Taine – egli è un pregevolissimo funzionario. Fu accusato di eccedere, quando il Makzen fece sapere alla Germania che egli aveva dichiarato di parlare a nome dell'Europa. Chi lo conosce intimamente pretende invece che sia piuttosto deficente d'iniziativa personale, e che a ciò siasi dovuta la prevalenza su lui del conte di Tattenbach. Certo è che, dichiaratasi quella prevalenza, egli sostenne con molta dignità a Fez una posizione difficilissima, e che porta alla Conferenza una competenza assoluta nella questione, confortata anche dalla presenza del capo della missione militare francese a Fez.

Certo, sarebbe umano che egli vi si recasse col desiderio di una rivincita. E, a primo aspetto, questa non dovrebbe apparire impossibile, visto che Inghilterra e Spagna per gli accordi speciali, e la Russia per l'alleanza e per la dipendenza finanziaria, debbono tenere più per la Francia che per la Germania. Ma se anche altri voti, oltre a questi, fossero alla Francia acquisiti, tutto non sarebbe detto. La Germania ha infatti replicatamente dichiarato – e questo entra, del resto, nelle norme di tutti i convegni internazionali – che le deliberazioni della Conferenza, ad essere impegnative per tutte le potenze partecipanti, debbono venire prese alla unanimità; e che in mancanza dell'unanimità sarebbe a ritenersi vigente pei Governi non aderenti alle deliberazioni lo *statu quo ante*. È come dire che, se Francia e Germania non si accordassero ad Algesiras sopra queste o quelle questioni, la Conferenza sarebbe come non avvenuta, e si tornerebbe da capo.

È questa condizione di cose che accresce di gran lunga la importanza della parte che l'Italia può rappresentare alla Conferenza.

Si è asserito da più parti che, pei suoi accordi con la Francia, l'Italia era obbligata a condividere nella questione marocchina il punto di vista francese. Ma ciò - è bene dichiararlo ora una volta per tutte - è insussistente, quantunque anche l'on. Di San Giuliano, quando non era ancora ministro degli Esteri, abbia - dice il *Temps* - mostrato di crederlo in un articolo da lui pubblicato nella *National Review*. Invece, il vero è che *l'Italia si è impegnata, e semplicemente, a* DISINTERESSARSI *dalla questione marocchina*. Il che è ben diverso. E poichè, d'altro lato, non è neppure esatta la tesi sostenuta in questi giorni da qualche giornale tedesco, che la vertenza franco-germanica sul Marocco possa essere per sè stessa invocata dalla Germania come il *casus foederis* che l'autorizzi a chiedere l'intervento diretto dell'Italia in suo favore, quando non sia attaccata, ne deriva che l'Italia si trova perfettamente in grado di rappresentare tra Francia e Germania la parte di mediatrice.

È probabilmente a questa considerazione che l'on. Di San Giuliano, divenuto ministro, ha obbedito, pregando l'on. Visconti-Venosta di assumere ad Algesiras la rappresentanza dell'Italia. L'on. Visconti-Venosta, essendo stato l'autore del riavvicinamento franco-italiano, era perfettamente in grado di conoscere e di chiarire, oltre che la lettera, lo spirito di quegli accordi, e l'estensione degli impegni derivantine all'Italia; e, mentre in Francia è considerato come un vecchio amico, è stato anche verso la Germania un alleato così leale, che, quando – quantunque troppo improvvisamente – la sua scelta fu comunicata dal conte Lanza al principe di Bülow, questi se ne mostrò soddisfatto, dicendo che l'alta autorità del nostro rappresentante non poteva che giovare allo svolgimento pacifico della Conferenza. Bensì, vennero subito dopo i malumori di una parte della stampa germanica, la quale – istigata dal linguaggio di certi giornali francesi – mostrò di credere che l'on. Visconti-Venosta potrebbe peccare di parzialità verso la Francia. Alla Wilhelmstrasse si sa però che cosa pensare a questo proposito; può darsi quindi che, se è stata creduta necessaria la presenza del conte Lanza a Roma per dissipare un eventuale malinteso, sorto a questo proposito con Berlino, e se malumore si è da Berlino manifestato, questo sia un malumore diplomatico, più simulato che effettivo.

Certo è intanto che la scelta dell'on. Visconti-Venosta ha ridato una posizione di prima linea all'Italia, che, per essersi appunto disinteressata dalla questione marocchina, era passata in seconda. Insieme all'onore, questo implica un accrescimento di responsabilità; ma per uscirne felicemente si deve contare sulla consumata esperienza dell'illustre uomo, mentre, per appianare le difficoltà, per smussare gli angoli, oltre all'autorità sua, può molto giovare la sua indole, eminentemente conciliatrice.

Certo, la sua posizione sarebbe stata facilitata, se gli si fosse assegnata la presidenza della Conferenza, tanto più che al Presidente è consentito in molti casi astenersi dal voto; ma non si è creduto di poter derogare neppure in questo caso alla norma consueta che vuole assegnata la presidenza al rappresentante del paese ove avviene il convegno internazionale, quindi, ora, al duca Almodovar del Rio, ministro degli Esteri di Spagna.

Intanto, possiamo prendere nota del prestigio che deriva all'Italia dalla presenza ad Algesiras dell'on. Visconti-Venosta: il quale non per nulla, alla sua partenza da Roma, è stato salutato alla stazione da sir Edward Egerton, ambasciatore d'Inghilterra, dal consigliere dell'ambasciata di Germania, signor Jagow, in rappresentanza dell'ambasciatore conte Monts, ancora indisposto, e infine dall'ambasciatore di Francia, signor Barrère, al quale la scelta non poteva che tornare gradita.

L'on. Visconti-Venosta dirigerà dunque effettivamente tutta la parte più ampiamente internazionale della Conferenza, la parte che si potrebbe dire europea, pei pericoli che ancora può far correre alla pace d'Europa. Per la parte tecnica, la parte più specialmente africana e marocchina, egli sarà assistito dal nostro ministro a Tangeri, comm. Malmusi, del quale si sono fatte qui spesso le lodi. Ora è il caso di confermarle e non di smentirle; ma bisogna pure rilevare che il comm. Malmusi non è mai stato nell'interno, non è nella intimità dei delegati marocchini; e che quindi sarebbe stato opportuno, o dargli per compagno il segretario interprete Gentile, o mantenere la nomina del colonnello Ferrara, se non come segretario – questa nomina ufficiale era stata veramente una inavvertenza – almeno come aggiunto tecnico a disposizione. Ciò ha fatto appunto la Francia pel capo della sua missione militare al Marocco, che trovasi nella stessa condizione del nostro ufficiale, direttore della fabbrica d'armi di Fez. Si è fatto invece credere alla Consulta che si sarebbe potuto prendere pretesto dalla presenza ad Algesiras del colonnello Ferrara per intrigare contro di noi, epperò egli non andrà. Ma egli rimane in Italia, e può quindi essere, occorrendo, interrogato dalla Consulta; il Gianatelli Gentile è a reggere la Legazione a Tangeri, e potrà essere interrogato telegraficamente dall'on. Visconti-Venosta e dal Malmusi.

Dobbiamo dunque credere e possiamo sperare che, grazie principalmente all'Italia, uscirà dalla Conferenza di *El-Gesira*, città europea eppure ancora tanto araba, la *pace con onore*, per l'Africa e per l'Europa.

Non esclusa l'Italia.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

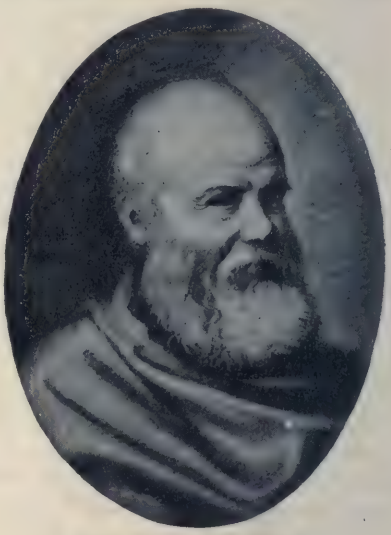
La Società Italiana di Berlino — I sovrani di Norvegia — Venezia — Malvida von Meysenbug — Walt Whitman — L'industria dei profumi — La nota musicale — L'Isola di Sakalin — Poeti di Fiandra — L'industria del freddo in Italia — Una commemorazione e un banchetto — In Libreria.

La Società Italiana di Berlino.

Non è senza un sentimento di commozione misto a stupore e a compiacimento che un italiano giunto da poco a Berlino apprende per la prima volta l'esistenza nella grande metropoli tedesca di una Società composta esclusivamente di Tedeschi, la quale non si propone altro scopo che di mantener vivo fra i soci l'amore e il culto della lontana Italia. « La Società Italiana di Berlino è una riunione di persone côlte, i cui membri si riuniscono una volta al mese, tanto per ragionare d'arte e di scienze, quanto per mantenere vivo l'amore degli italici studî e concorrere a viemaggiormente promuoverli »; così suona l'articolo primo dello statuto di questa Società, compilato dal professore Francesco Valentini e sanzionato nella prima adunanza del 3 ottobre 1836, indi riveduto il 27 aprile 1840 e il 18 dicembre 1876, e di nuovo riordinato e approvato nell'adunanza del 27 dicembre 1886.

Francesco Valentini, il fondatore della Società Italiana, nacque a Roma in Trastevere il 29 settembre 1789. All'età di 20 anni, quando già aveva intrapreso gli studî di medicina, venne aggregato in qualità di *chirurgien d'armée* ad un reggimento di artiglieria e seguì Napoleone nella campagna di Russia: caduto prigioniero, riuscì a fuggire e giunto al campo francese, fu condannato a morte quale disertore. Con una fuga veramente miracolosa salvatosi dalla morte, dopo aver sofferto ogni sorta di privazioni, giunse, coperto di pochi cenci, nel 1813 a Berlino, ove venne ricoverato quale fuggitivo francese.

Venuto il decreto di espulsione di tutti i francesi o sudditi francesi che si trovavano nella Prussia, egli seppe sottrarsene, grazie specialmente all'aiuto di alcuni buoni amici, e fissò



Francesco Valentini.

definitivamente la sua dimora a Berlino, campando la vita col dare lezioni di lingua italiana. Ben presto divenne un maestro assai ricercato, sicchè per molti anni annoverò fra le migliori sue allieve l'imperatrice Augusta e sua sorella la principessa Carlo di Prussia, riuscendo infine a conquistare l'ambito onore di insegnare l'italiano al Principe Guglielmo di Prussia, più tardi primo imperatore di Germania. Il Valentini fu autore di diverse opere, fra cui il *Dizionario portatile italiano-tedesco* pubblicato nel 1821 e di cui si sono fatte fino ai nostri giorni diverse edizioni, la

Neue theoretisch-praktische italienische Grammatik (1823); *Der Italienisch Lehrer* del quale egli si serviva specialmente nell' insegnamento della lingua italiana; il *Gran Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano* pubblicato in quattro volumi in-4° a Lipsia (1831-1836) e che costituisce ancora oggi uno dei migliori lavori del genere.

Il desiderio di mantenere vivi i ricordi d'Italia fra i Tedeschi che l'avevano veduta o che in essa avevano per qualche tempo vissuto gli fece nascere il pensiero di fondare una Società italiana a Berlino, facendo appello a quei pochi fortunati, che in quei tempi, in cui ancora non esistevano le ferrovie, avevano potuto permettersi il lusso di un viaggio nel paese della dolce favella.

L'idea del Valentini incontrò favore: risposero molti artisti, scrittori e scienziati, fra cui ci piace ricordare l'Hensel, il Wach, Federico Tieck, lo Schinkel, il Rauch, lo Stier, il Klöber, Ed. Magnus, il Begas, il Kopisch, Federico Förster, il Waagen, l'Ahlborn, il celebre storico Leopold von Ranke, il geologo Abich, il Passalacqua, il romano Lengerich, ecc.; e la sera del 3 ottobre 1836, in una sala di *Jagor* nella *Unter den Linden*, si riuniva la prima assemblea dei soci ed eleggeva suo presidente il professore Francesco Valentini. Il primo registro degli atti della nuova Società è andato perduto; il registro più antico conservatoci, ove sono scritti regolarmente i resoconti delle adunanze mensili, comincia solo con l'anno 1841.

Molto interessante sarebbe seguire passo passo tutte le vicende, talora comiche e talora tragiche, attraverso le quali la Società Italiana di Berlino è passata nei suoi 70 anni di vita. Sfogliando le cronache della Società Italiana, è con vero compiacimento e riconoscenza che si apprende con quale grande interesse quei buoni Tedeschi seguissero gli avvenimenti che dal 1848 fino al 1870 si svolsero in Italia.

Percorrendo la serie dei nomi si notano molte personalità: citiamo soltanto nel 1846, Giacomo Meyerbeer, nel 1876 il Fischer ministro di Stato, che tenne la vice-presidenza dal 1879 al 1885; nel 1882 l'Oberbürgermeister di Berlino, W. Weber, nel 1886 il pittore Menzel, nel 1897 il tenente generale von Bardeleben, nel 1900 il maggiore von Dehn-Rotfelser aiutante di campo dell'Imperatore, nel 1903 il dott. Grunwald, uno dei direttori del *Local Anzeiger*, il capitano dott. von Graevenitz, autore di pregiate opere sull'Italia, ecc.

Le adunanze ordinarie hanno luogo l'ultimo lunedì di ogni mese « alle 7.30 pomeridiane », come prescrive lo statuto, e vi si possono condurre quali ospiti *solamente* uomini. Il tempo fino alle 8 è destinato alla conversazione italiana, dalle 8 alle 9 hanno luogo le letture, le quali devono essere o in italiano intorno a qualche oggetto di scienza, di letteratura, di belle arti, ecc., ovvero in tedesco, su d'un oggetto però che verta sull'Italia. Dopo la lettura ha luogo la cena. La quota semestrale è di 6 marchi. L'ultimo lunedì di novembre la Società celebra la sua festa annuale coll'invitare all'adunanza quali ospiti *persone dell'uno e dell'altro sesso* (art. 26). Nel mese di giugno poi i membri fanno un'escursione, alla quale possono prendere parte degli ospiti. Le sorti della Società italiana sono ora affidate al dott. E. Dippe, consigliere di Tribunale, simpatica figura di magistrato, entusiasta ammiratore e amico dell'Italia e profondo conoscitore della lingua italiana.

Non brama di onori o di divertimenti anima la Società, ma l'amore verso l'Italia e il ricordo che i soci conservano nel cuore per il bel paese benedetto dal sole e dall'arte.

E l'italiano, travolto nel tumultuoso vortice della vita della grande capitale tedesca, trova asilo e conforto in questa accolta di persone buone ed amiche, ove si celebra, nella più dolce e gentile intimità, il culto della sua patria lontana. (*R. B.*)

I sovrani di Norvegia.

Ancora una volta l'antico trono di Norvegia nella Cattedrale di Drontheim, dopo essere stato disoccupato per più di cinquecento anni, riceverà un sovrano. Il Principe Carlo di Danimarca ha accettato la corona offerta dallo Storthing e l'incoronazione avrà

luogo molto probabilmente quest'anno. Chi è Carlo di Danimarca e perchè è stato scelto da un Parlamento che ha sempre avuto tendenze repubblicane?

Il Principe Carlo è un giovane di trentatrè anni, dall'apparenza signorile, dalla salute eccellente, e dal pensiero molto liberale. Egli si era reso assai popolare in Norvegia per la sua fama di principe marinaio, sicchè ora viene considerato il vero *trait d'union* tra l'antico spirito marinaresco della feudale Norvegia e il suo odierno amore pacifico pel mare.

Carlo è il secondogenito del Principe ereditario di Danimarca. Circa dieci anni fa sposò la seconda e prediletta figlia del Re d'Inghilterra, la Principessa Maud Alexandra, della quale s'innamorò alla Corte danese. Con questo matrimonio egli porta alla popolazione norvegese la garanzia che, in caso di agitazioni, alle estese coste della Norvegia non mancherà la protezione della flotta inglese. Politicamente è un eccellente acquisto, perchè grazie alla sua parentela con molte case regnanti, molto bene potrà fare per la Norvegia.

La regina di Norvegia
in costume di contadina.

La nuova e graziosa regina dei Norvegesi è vissuta quasi esclusivamente nell'atmosfera della Corte e prende poco interesse alla vita all'aperto preferita da suo marito. Molto

Il re Haakon.

probabilmente le brezze della Norvegia avranno un effetto salutare sulla Principessa Maud. La coppia reale ha un solo bambino di due anni, Alessandro, che sarà il Principe ereditario di Norvegia e che, come re, porterà con probabilità il titolo di Harald IV, poichè è stato deciso che gli Harald e gli Haakon si alterneranno da ora in poi nella dinastia Norvegese.

Venezia.

Insieme al bel libro del Ruskin del quale abbiamo già parlato in queste colonne, un altro ne è uscito ora sullo stesso soggetto ispirato da Venezia a un vecchio e dotto amico d'Italia, Marion Crawford. Nei suoi due recenti volumi *Gleanings from Venetian History,* l'autore ci dimostra una meravigliosa immaginazione storica, un'arte insuperabile nel vedere le cose antiche e morte come se fossero attuali. Fin dal principio il Crawford ci spiega subito il concetto informatore dell'opera sua con tanta chiarezza che non possiamo se non ricopiarlo. « Noi non siamo scientificamente inquieti circa l'origine del popolo veneto - dice l'A. - nè sul suo nome: non abbiamo al-

cun bisogno di andare colla mente ai giorni leggendarî della prima grande lotta fra l'Asia e l'Europa nella speranza di provare che i Veneti appartenevano alla gran razza Scita, e che presero le parti di Troia contro gli offesi Atridi... » « Venezia era Venezia fin dal suo principio, ed è Venezia ancora, una Persona della nostra immaginazione, più che un luogo...» « Essa è una forma della Bellezza, e come tale, e in nessun'altra maniera deve essere considerata: non criticamente, perchè criticismo vuol dire paragone, e Venezia è troppo individuale e dissimile da ogni altra città perchè essa possa lealmente venir confrontata con altra; non freddamente, perchè essa si appella ai sensi ed al cuore dell'uomo, e fa nascere in essi un calore di simpatia; e soprattutto poi non dobbiamo considerarla con spirito di *giusta* severità, poichè chi segue la sua storia deve ad ogni passo imparare a perdonarle... » « Essa ha pagato: ha pagato i suoi errori in tutti i modi, salvo che con la sua vita inestinguibile, ha espiato i suoi peccati di mala fede, di ingiustizia, d'ingratitudine colla perdita d'ogni cosa, fuor del suo immortale incanto; la sua potenza e la sua volontà maligna son fuggiti da lei col suo impero, e il suo nome è ora nel registrò d'un altro Regno. È una vedova regina spodestata, una solitaria e amabile principessa; essa è l'Andromeda d'Europa, incatenata solidamente alla sua isola, tremante d'orrore pel mostruoso Progresso Moderno, il cui spaventevole ruggito essa ode dalla vicina Terraferma d'Italia traverso le acque protettrici... »

Riportate queste parole, altre sono inutili per spiegare l'anima del libro, opera di amore e di devozione.

Malvida von Meysenbug.

Le *Memorie di una idealista*, di Malvida von Meysenbug, recentemente tradotte in italiano, sono tra i volumi più interessanti che abbian visto la luce in questi ultimi tempi: la figura che da esse risulta può considerarsi come una delle più significative. Non casi strani, non avvenimenti straordinarî in questa esistenza: ciò che rende questa vita di un interesse molto vivo per noi è invece quel continuo sforzo che vi si manifesta verso l'elevazione. Ogni atto, ogni espressione di pensiero della protagonista fu una battaglia contro l'egoismo e l'oscurantismo e risponde perfettamente a quel concetto che si era andato svolgendo in lei sugli scopi del nostro cammino umano, che devono essere contenuti nella incessante ed intima evoluzione di un'alta idea. Essa concepì ed attuò il suo ideale femminile, durante tutto il corso della sua lunga vita, non come disprezzo di doveri, deviazione di naturali attitudini, ma come accrescimento di facoltà, affermazione libera e cosciente di individualità.

Nata di famiglia ricca e nobile, che abitava alla Corte dell'Elettore di Assia Cassel, la Meysenbug, nell'età in cui le giovani aristocratiche, abbandonando come inutili le occupazioni della prima gioventù, non si danno più pensiero che di frivolezze, sente sorgere in sè un intero mondo di idee nuove. Prima, sono i dubbi intorno alla religione e al culto; poi, sono aperte ribellioni contro le ipocrisie dell'ambiente. Prima, sono le intime lotte dell'anima, un dibattersi muto; poi, è un soffrire di ribelle.

La Corte la esclude, l'alta società la sprezza; nella famiglia non trova più chi la conforti. Ed intanto ella anela a viaggiare, ad accrescere il suo poco sapere, a vivere di una vita più alta, più libera e più utile. Così, staccandosi sempre più dalla religione luterana, accoglie le idee di rinnovamento politico e religioso della *Giovane Germania.*

Un'altra cosa non le perdonavano i suoi: di amare un uomo di altra casta e di mostrargli apertamente, sfidando il mondo, i sentimenti da cui era ispirata. Teodoro Althaus – questo era il nome dell'eletto del suo cuore – fu prima teologo e poi giornalista repubblicano e soldato della libertà: egli era uno di quegli uccelli dalle larghe ali, cui le vicende della vita non permettono di alzare per lungo tempo il volo verso il sole. L'Althaus fu anche poeta e nei suoi versi, saturi qualche volta di amarezza, la sentimentale natura tedesca esprime con no-

stalgia tutto il suo desiderio del Mezzogiorno.

Vi saluto, o Alpi, o muri eterni che custodite il paradiso della nostra terra. Voi pur non vedute, riempite di sacri fremiti un cuore che vuol domandare alle nevi ed alle nubi i loro misteri, e leggere la risposta nella tempesta e nei lampi.

Nella stessa canzone l'Althaus narra come i migliori astri della sua vita gli mostrarono la via dei paesi del sole e come una stella, comparsa appena, l'attraesse laggiù, per brillare più chiara sul suo destino.

La stella era Malvida von Meysenbug, che si trovava allora in Provenza.

***

Nel 1848 Teodoro Althaus fu cacciato in prigione per la parte da lui avuta nel moto rivoluzionario di quel tempo, e Malvida, che un abisso separava ormai dai membri della sua famiglia, venne in Amburgo, dove Emilio Wüstenfeld aveva fondato una « Scuola libera » che segnò un progresso molto notevole nella pratica affermazione delle idee di libertà.

Il maggior scopo dell'istituto, era di assicurare il vantaggio di una coltura superiore alle giovani povere come alle ricche; vi erano annessi un giardino di infanzia ed una classe elementare, per dar modo alle alunne di esercitarsi nell'insegnamento. Completavano l'istituzione una società di soccorso per i poveri ed una congregazione, che promuoveva conversazioni serali, frequentate dai più illustri stranieri che passassero in Amburgo ed ove parecchi tra i maggiori letterati e poeti della Germania lessero le loro opere prima di pubblicarle.

La Meysenbug, lieta di aver trovato il campo dove apprendere ed agire, esclama in un impeto di riconoscenza, guardando le stelle dalla sua piccola stanza modesta: « Io sono per la seconda volta felice! »

Ma la tranquillità della sua vita fu breve, perchè la *Scuola libera* venne chiusa per opera dei reazionari; Teodoro Althaus, l'adorato amico, cui era rimasta fedele nonostante l'abbandono, muore per la tuberco-

Malvida von Meysenbug
da un quadro di Lazlö.

losi guadagnata in carcere; a Berlino, dove la Meysenbug si è rifugiata, la sua stanza è perquisita dalla polizia ed allora Malvida, senza comunicare le sue risoluzioni alla madre – era questa la prima volta – si imbarcò sopra un piroscafo e fuggì a Londra.

***

In quella metropoli la nobile donna, figlia di personaggi di corte, sorella di ambasciatori, si guadagna il pane

con lezioni di lingue e, ciò che è doloroso, nelle grandi case ove è ammessa, deve sostenere, e lo fa con forte animo, quelle umiliazioni onde i ricchi, e specialmente le donne, sogliono così spesso colpire i maestri dei figli. Conobbe a goccia a goccia il dolore, che si esprime nelle memorie della sua vita con tanta semplice intensità: qui tutta la sua amarezza si tramuta in armonia.

Trovò qualche conforto nelle occupazioni letterarie e nei convegni dei profughi, che si raccoglievano in casa del prof. Kinkel, l'antico docente dell'Università di Bonn, fuggito dal carcere di Spandau, ove avrebbe dovuto trascorrervi la vita per essersi arruolato nel 1849 nell'esercito rivoluzionario di Baden. I profughi portavano nelle riunioni gli entusiasmi della loro fiduciosa poesia e qualche volta i rancori dei loro intimi travagli e la Meysenbug calmava gli animi accesi, quando ne intuiva il bisogno, cercando di collegare in un sol fascio le sparse energie per il bene delle nazioni oppresse.

Nella casa ospitale di Kinkel, Malvida von Meysenbug si imbattè in Alessandro Hertzen, l'illustre scrittore cacciato allora allora dalla Russia; prese simpatia per la sua piccola Olga, ne divenne più tardi educatrice ed infine madre adottiva.

In quel tempo Giuseppe Mazzini confidò a lei molti segreti pensieri, le affidò molti incarichi per la sua propaganda, consacrandole poi come premio immortale quelle memorande parole: « Se io potessi disporre di cento persone con il suo cuore e la sua capacità di sacrificio, avrei a quest'ora rigenerato l'Europa ». A lei Giuseppe Garibaldi manifestava il suo antico sogno di costruire per i ribelli della libertà una immensa nave che corresse sugli oceani; Malvida fu più tardi come una madre per un altro eroe, così diverso nell'opera e negli scopi, per Federico Nietzsche, ed alleviò a Riccardo Vagner, per quanto le fu possibile, col tesoro del suo affetto, il dolore delle sconfitte e della povertà.

Nel 1861 la Meysenbug venne in Italia; da quell'anno sino al '64 passò l'inverno a Roma; dal '64 al '73 visse quasi costantemente a Firenze; dal '74 al 1903 fissòla sua dimora in Roma, in un piccolo appartamento di via della Polveriera, donde poteva contemplare, prima che si erigessero le nuove costruzioni, il Foro, il Campidoglio, il Palatino, il Celio, il Colosseo e dall'altro lato San Giovanni in Laterano e la linea dei Monti Albani.

La Città Eterna ebbe su di lei, come già su Goethe, il suo prediletto poeta, una notevole influenza; qui ella completò la sua istruzione, applicandosi allo studio dell'arte e della storia e trasse la forza creatrice per scrivere i *Paesaggi italiani*. Ecco un brano della lettera che inviava a Kinkel il 21 marzo 1863:

> Roma è la sola città che è poesia immortale e che risponde ai bisogni estetici dell'anima. Da lontano essa pare pietrificata, ma non è così: la stessa corrente di vita e di idee che rumoreggia attraverso il mondo intiero porta qui i suoi frutti e quando, prima o poi, le catene si spezzeranno, i frutti già maturi cadranno dall'albero.

La Meysenbug lasciò anche un racconto delle sue passeggiate in Italia e delle sue conversazioni con illustri italiani, come Brioschi, Villari, Morelli, nell'interessante volume: *Lebensabend einer Idealistin*, che auguriamo di veder presto tradotto nella nostra lingua.

Morì il 26 aprile 1903 in Roma, nell'età di 86 anni.

Il suo corpo fu cremato, secondo la sua volontà, e le ceneri deposte nel Cimitero inglese vicino alla tomba del figlio di Goethe. (*E. S.*)

Walt Whitman.

Nell'età nostra, così piena di visioni squisite e di uomini dotati di particolari facoltà sensitive che spesso li hanno condotti ad un modo morboso di sentire, è raro trovare un temperamento come quello dell'originalissimo poeta americano, quid a noi poco o punto noto al pubblico, e, forse, anche alla critica. Egli fu un *mistico* – un *visionario*; e fin qui non abbiam nulla da invidiargli, noi che leggiamo con frenesia nuova Carlyle ed ascoltiamo Oscar Wilde. Ma fu un mistico d'una specie strana e ignota a noi; un mistico-materialista. Per quanto possa sembrare an-

titetica, l'espressione è profondamente esatta. Come nota giustamente Henry Binns nella sua recente *Vita di Walt Whitman* (Methuen, Londra), questo poeta ripudia sdegnosamente tanto il vano e incorporeo idealismo del passato, quanto il crasso materialismo di una civiltà immersa nei godimenti del senso. Tutto l'universo è ravvolto dal mistero di Dio; egli stesso è parte di questo mistero, ed il *corpo elettrid*, come egli si esprime, lungi dal porre una barriera fra sè e il Divino, è esso stesso uno degli ampii canali attraverso i quali l'Anima superiore irrompe vittoriosa nel suo essere.

Il suo ottimismo elementare, la sua noncuranza delle leggi morali e letterarie, lo stile strano e caotico delle sue opere deriva poi da un profondo sentimento democratico che è alla base della sua ispirazione. Egli ambiva di esaltare il presente ed il reale, per insegnare all'uomo normale e mediocre *la gloria del suo lavoro giornaliero*. Mirando così a idealizzare questo tipo d'uomo, egli voleva creare d'un tratto una poesia americana che non dovesse nulla alla tradizione e alla cultura, e che fosse l'immediata e vitale espressione di tutte le forze e le aspirazioni della moderna civiltà del suo paese; perciò ci sembra che, se da un lato il rifuggire da tutte le forme tradizionali ed acquisite di letteratura, che gli fu rimproverato, dipende da personale impazienza e capriccio, e desiderio di originalità per sè e per la nuova arte della sua patria, – si deve d'altro canto riflettere che ciò gli era in parte imposto dal compito che si era prefisso, il quale richiedeva uno strumento poetico nuovo, vario e abbastanza flessibile da seguire l'ondeggiare multiforme della vasta materia che si trovò dinanzi il poeta quando volle esser l'interprete della moderna vita democratica.

A parte il valore assoluto dei suoi versi, intorno ai quali tante polemiche si accesero, si può dire che essi non sanno d'accademia o di libreria, ma che odorano di vita e di sole! Qualche volta il profumo è un po' acre e pungente, ma sempre sano e vivace.

Avremo mai una traduzione dei suoi versi?

Essi sono stati un esperimento interessante e bello per la virile e profonda personalità di chi lo tentò.

L'industria dei profumi.

Si fanno i profumi anche coi fiori come si fa ancora del vino con l'uva, anzi, checchè si dica in contrario, i profumi artificiali non hanno ancor potuto vincere la concorrenza formidabile di quelli naturali: l'alchimia del laboratorio non ha ancor debellato per fortuna la più gentile delle industrie, quella dei fiori. I signori J. Boyer e C. Terrer, in un breve ed elegante studio apparso sulla rivista spagnuola *Hojas Selectas*, ci fanno rapidamente la storia e la statistica dell'industria dei profumi dai più lontani tempi ai nostri giorni. Dopo aver accennato allo sviluppo

Distillazione all'aria aperta.

enorme dell'arte dei profumieri durante le epoche egizia, ebraica, greca e romana, gli A. ci raccontano come durante l'Evo Medio quell'arte decadesse ovunque, meno che in Spagna e in qualche punto d'Italia, dove fu conservata e fiorì per opera degli Arabi. Anche dopo la cacciata dei Mori dalla Spagna, i *muzàrabes* seguitarono a provvedere di profumi i loro vincitori, ed è a loro che si deve quel prodotto che anche oggi, sotto altre forme, conserva il nome di *Piel de España* (Peau d'Espagne), il quale consisteva in oggetti di pelle, cinture, guanti, ecc., conciati con una miscela di ambra, muschio e vitalba.

Fu solo dopo l'opera dell'alchimista Gerolamo Soler *Trattato della distillazione*, pubblicato nel 1500, e dopo l'andata a Parigi dei famosi profumieri fiorentini chiamati da Caterina de' Medici, che il consumo dei profumi e l'arte di fabbricarli ripresero la curva ascendente. Nel secolo XIX la scienza, specie per opera di Daxer, Leblanc, Robiquet e Chevreul, ha perfezionato i metodi di estrazione delle essenze di fiori per mezzo dei dissolventi e degl apparecchi perfezionati.

I principali metodi estrattivi usati attualmente nelle grandi fabbriche di profumi, specie a Grasse e Nizza, sono tre, e cioè la « compressione », la « distillazione » e la « dissoluzione ». Il primo si usa in ispecie per il cedro, l'arancio, il bergamotto, e consiste nella compressione a mano del frutto, raccogliendo l'olio con spugne: in Calabria si usa distillare a vapore i residui di questa operazione, ma si ottiene così un prodotto inferiore.

La distillazione, la quale si applica in ispecie alla rosa, alla lavanda, a ramerino, al timo, al sandalo, alla mimosa, e ad altre essenze inalterabili all'azione del vapore d'acqua e delle alte temperature, si compie per mezzo di lambicchi comuni: nelle regioni montagnose e per i fiori che si guastano presto l'operazione della distillazione si compie all'aria aperta, sui luoghi stessi della raccolta: i lambicchi, riscaldati con legna, fanno passare l'olio per una serpentina fredda, e l'essenza si raccoglie in vasetti speciali.

La cernita dei fiori.

L'operazione della « dissoluzione » si impiega per certi fiori delicati usando alcune sostanze grasse, specie la vasellina, le quali hanno la proprietà di assorbire i profumi per contatto. Se si procede a temperatura ordinaria, l'operazione si chiama *l'infiorata*, ed è usata specialmente per il gelsomino; quando l'operazione deve farsi al caldo si chiama « macerazione » e si compie a ba-

gnomaria: è usata più comunemente per la violetta. L'infiorata si pratica in telai a fondo di vetro di metri 1 × 0.60 × 0.10: le operaie spalmano la vasellina sul fondo, vi posano i fiori, ve li lasciano circa 12 ore, rinnovando due o tre volte la vasellina; per la macerazione si collocano i fiori in grandi caldaie stagnate e si mantengono sommersi per mezzo di larghe pale di legno affinchè i fiori lascino il loro profumo.

I fiori che servono a questa delicata operazione provengono da ogni parte d' Europa: nella Contea di Surrey si distillano ogni anno 15 mila chilogrammi di menta e di lavanda; Firenze e Verona esportano in Francia 350 mila chilogrammi di bulbi di giglio ogni anno; la Calabria e la Sicilia coltivano l'arancio, il bergamotto e il cedro, esportandone per circa 8 milioni di lire annuali. L'essenza d'anice viene dalla Russia, dove a Krasnoye si manipolano annualmente oltre 60 mila quintali del grano profumato; in Turingia si coltiva la menta su larga scala, e altrettanto si fa nel Michigan, donde si esportano 200 mila chilogrammi di fiori all'anno. Il sandalo proviene dal Mysore (India) ed è un monopolio del Governo inglese.

Ma il vero paradiso dei fiori è tra Grasse, Cannes, Nizza e le Alpi marittime. I distillatori di queste località manipolano ogni anno 2 milioni e mezzo di chilogrammi di fior d'arancio, 2 milioni di chilogrammi di rose, 200 mila di gelsomini, 150 mila di violette, altrettanti di ribes. La gentile e proficua industria si va estendendo ai dipartimenti vicini: anche in Algeria si estraggono ogni anno nientemeno che 6 mila chilogrammi di essenza di geranio.

L'industria dei profumi artificiali, sorta da pochi anni, cerca di ottenere le essenze con la combinazione degli elementi costitutivi, o con manipolazioni chimiche sopra sostanze derivate dalle essenze naturali. Però finora l'alto prezzo di queste essenze, e la loro qualità inferiore, non ne fanno un concorrente temibile di quelle che la divina natura prepara nei suoi misteriori laboratorii.

Macerazione a caldo delle violette.

La nota musicale.

Il barometro teatrale non segna variazioni dalla segnalazione fatta nella recente *Rassegna*. In tutti i teatri maggiori si è variato spettacolo, ma il pubblico non dimostra grande interesse. A Torino, dopo *Siegfried* trionfante col Toscanini e col Borgatti è comparso *Madama Butterfly*, personificata da quella artista così

completa ed equilibrata che si chiama Salomea Kruceniski, ma il pubblico dell' Augusta Taurinorum che tenne a battesimo *Manon* e *Bohême*, malgrado le sue simpatie per Giacomo Puccini, fece al nuovo spartito una accoglienza glaciale, e Toscanini forbisce la bacchetta pel terzo spettacolo. A Napoli, dove non tre ma quattro direttori stanno pronti a surrogare il dimissionario Mugnone, sono già sfilati quattro spettacoli: fra gli artisti emerge il Battistini, che si è come sempre affermato un solenne maestro del canto e della scena. Mugnone, salito al vertice della Scala nel famoso teatro omonimo della capitale lombarda, ha presentato il secondo spettacolo, riproducendo un *Fra Diavolo* che ha avuto il principale sostegno nella *encantadora* Rosina Storchio. Ma l'impressione dell'opera fu mediore: dalla vivacità di Auber alla gaiezza affascinante di Donizetti c'è un bel passo: Auber è invecchiato anch' esso in troppi punti, ed in complesso, poichè Mugnone non poteva fare miracoli, lo si cominciò a punzecchiare per modo che la questione definitiva della direzione del teatro milanese, trascorsa la stagione, è lungi dall'essere risolta.

Anche al Ferrari, che allestì per secondo spettacolo a Roma il *Trovatore*, non mancò chi mosse censura per la concertazione: il suo torto sarebbe stato quello di svisare il carattere un po' violento ed irruente del lavoro Verdiano. Il Ferrari naturalmente non ci baderà più che tanto, e farà bene, come fece or son due anni Luigi Mancinelli allo stesso teatro quando diresse il *Ballo in Maschera*. Anche nelle sue più vulcaniche opere il gran Bussetano può essere perfettamente temperato nei teatri che si rispettano, e senza danno, ma occorre un complesso d'artisti... come non c' è ora al Costanzi pel *Trovatore*. Migliori sorti ha avuto l'*Ebrea* di Halevy, discretamente vegeta malgrado i settant'anni suonati.

Del resto il quarto d' ora è un po' duro pei concertatori e direttori: qualche anno fa erano tutti divi, ora minacciano in maggioranza di cadere dall' altare nella polvere. La straordinaria moltiplicazione ha nociuto da una parte, e dall' altra è cresciuta la smania del sentenziare in molti dilettanti che fanno della critica nei periodici quotidiani.

Ma anche di ciò giudica serenamente l'opinione, pubblica che conosce i suoi polli, e li piglia più o meno sul serio, secondo i casi. E certo non dovrebbe mai l' attitudine poco compiacente di un resocontista, che può sbagliare ma che nessuno può tacciare di essere interessato, autorizzare i gerenti dei teatri a pigliare i provvedimenti che l' impresa del Costanzi ha attuato contro qualche giornale di Roma. Si è invocato al proposito un *lodo* dei Probiviri dell' Associazione della Stampa periodica: ed il lodo ben venga, e sia chiaro ed esplicito, se pure deve essere platonico e senza pratiche conseguenze. Molto più pratica sarebbe la Lega di resistenza dei resocontisti, la sospensione immediata della pubblicità in tutti i giornali quando uno fosse toccato: ma la famiglia giornalistica è, a Dio piacendo, così notoriamente discorde in Italia che in tutti i campi ed in tutti i sensi regna solo il principio *mors tua, vita mea*. Quanto all'altro rimedio, che è in fondo il più logico, di nessuna concessione ai pubblicisti ma del pagamento effettivo della pubblicità, allo stato attuale delle cose è semplicemente una utopia.

*
* *

S'avvicina l' epoca dei concerti nel nostro paese, che non ha ancora la fiorentissima stagione concertistica del tardo autunno che si svolge in Germania ed Inghilterra.

Da Vienna si annuncia il trionfo di una minuscola violinista italiana figlia di Annie Vivanti: possa la sua carriera continuare la brillante tradizione delle Milanollo, delle Ferni e delle altre insigni strumentiste nazionali. Un'altra violinista allieva di Santa Cecilia, la signorina Napoletano, s'avvia di questi giorni a chiedere il verdetto di Berlino musicale.

A Roma la stagione è cominciata con una seduta di musica da camera data a totale beneficio della Cassa di mutuo soccorso fra i musicisti dal terzetto Cristiani (pianista), Zuccarini (violino) e Magalotti (violoncello). Il

programma, che conteneva musica di Mozart, Beethoven, Schubert, Mendelssohn e Wieniawski, ebbe accurata interpretazione, rivelando un manipolo di artisti intelligenti, fervorosi, bene affiatati. Avremo fra pochi giorni due tornate del quintetto diretto dal Gulli, ed i buongustai ben sanno con quale coscienza questo quintetto prepari e presenti le sue audizioni: poi due altri fervorosi artisti, il Tagliacozzo violinista ed il pianista Angelelli, daranno tre concerti molto succosi.

A Santa Cecilia si preludierà alla consueta serie di concerti, già da noi annunziata, con una commemorazione musicale del divino Mozart, il 27 corrente, nel quale corre il 150° anniversario della nascita di quel genio dell'arte. Il programma è composto esclusivamente di musica mozartiana: udremo, dirette dal Falchi, pagine del *Don Giovanni*, del *Flauto magico*, delle *Nozze di Figaro*, uno (quello in *sol minore*) dei due quartetti per archi e pianoforte, il *Coro e quintetto* del *Così fan tutte*, l'*Ave verum*... Così possa la serena luce mozartiana ristorarci almeno per un istante dalle nevrotiche impressioni del caos melo-armonico attuale. A questa condizione applaude alle commemorazioni anche chi non vi è per principio propenso. (*V*)

L'Isola di Sakalin.

Dopo le trattative di Portsmouth, non c'è nessuno oramai che non abbia dinanzi agli occhi, diffuso dai giornali quotidiani, il profilo allungato della misteriosa terra artica. Vero è che all'infuori della figura e di alcuni nomi di città, ben pochi sanno come sia fatta Sakalin, come vi si viva, chi l'abiti, ed a correggere questa ignoranza, specialmente occidentale, non era bastato il magnifico lavoro di Antonio Cekof, nè una commovente novella di Korolenko.

Un nuovo lavoro, non meno interessante di quelli, ha avuto maggior fortuna, ed è la relazione di Paul Labbé pubblicata la prima volta nel *Tour du Monde* del 1902, sotto il titolo *L'île de Sakalin, un bagne russe*, ripubblicata ora in una elegante traduzione italiana con prefazione e note del prof. G. Ricchieri, coi tipi del Treves, sotto il titol *L'isola di Sakalin*.

Il volume è la relazione di viaggio d'un uomo spassionato e sincero. La melanconica isola, eternamente avvolta in un lenzuolo di ghiaccio, di pioggia e di nebbie, aveva nel '97 una popolazione di circa ventimila abitanti, dei quali la massima parte forzati e coatti, il resto funzionari, soldati, guardie, e circa cinquemila indigeni Ghiliaki, Aino, ed d'altre razze. I forzati vivono negli stabilimenti penali in condizioni d'igiene orribili, ed in una promiscuità che ha conseguenze morali anche peggiori; gli stabilimenti sono di due specie: nell'una i prigionieri sono ai ferri, nell'altra sciolti; ambe le classi son dannate ai lavori forzati.

Quando i forzati hanno espiato la pena stabilita nel carcere, allora il Governo dà loro il diritto di andare a fondare un villaggio o di associarsi alla popolazione di un villaggio già fondato. Il nuovo colono ha un campicello, alcuni strumenti, e un povero vitto per due anni; dopo questo tempo deve pensare a sè stesso. Ma, avvilito dal carcere, pervertito nelle più vigorose e sane facoltà da anni di segregazione e di schiavitù, il forzato stenta enormemente a divenire un agricoltore, e la maggior parte di questi coloni improvvisati vive una vita grama, o finisce per commettere qualche delitto che lo riconduce al bagno, o per cacciarsi in qualcuna delle bande di malfattori che infestano l'isola.

Del resto i funzionari russi non fanno, o meglio, non facevano nulla per migliorare le condizioni morali dei condannati o per aiutarli a redimersi. I soli educatori veri sono i deportati politici, ai quali si deve quanto di buono è stato fatto a Sakalin, dagli osservatorî scientifici, alle scuole, perfino alla vaccinazione degli indigeni.

All'infuori di queste poche cose buone, gli indigeni non debbono ai Russi se non l'acquavite che li avvelena, molti vizi, e un accrescimento di povertà, essendo stati cacciati dalle migliori sedi e sospinti nei luoghi più inospitali.

Le due famiglie indigene più numerose a Sakalin sono i Ghiliaki e gli Aino. I primi vivono al centro e al Nord dell'isola, sono della medesima razza dei tungusi dell'Amur, coi quali hanno comune anche la lingua; vivono in piccoli villaggi di sei o sette case costruite con tronchi d'albero; le loro occupazioni sono la pesca e la caccia; si nutrono quasi esclusivamente di pesce crudo. La loro sola ricchezza è costituita dai cani che servono a trascinare la slitta, dalla *piroga* con la quale vanno alla pesca, e dagli utensili domestici.

Essi sono miti ed ospitali; le loro minuscole società sono regolate da costumanze semplici e quasi sempre eque, la loro religione è un rozzo terrore per tutte le sventure e i rigori della natura, terrore che li obbliga ad onorare gli Dei malvagi. La famiglia è costituita generalmente sulla poligamia, spesso però sulla monogamia, e non infrequentemente sulla poliandria. La donna è incaricata di tutte le faccende domestiche, l'uomo non pensa che alla caccia, alla pesca, al commercio, alla cura dei suoi utensili. Interrogati del perchè non aiutassero le donne nei gravi ed innumerevoli loro lavori, uno di essi rispose: « Quando una donna lavora non parla, e ciò è per l'uomo un grande guadagno ».

Feste hanno poche, accompagnate da una musica selvaggia: cantano innumerevoli canzoni, delle quali il soggetto è quasi sempre un' avventura di caccia o di pesca; non mancano le canzoni d'amore, delle quali l'A. riporta qualcuna veramente gentile, come questa:

Io odo la voce de' tuoi cani, laggiù, in fondo al villaggio, essi corrono lieti. Ah! mio diletto, odo pure la tua voce che passa al disopra dei pioppi cantanti... Tu non mi hai dimenticata, eccoti, eccoti! La slitta è innanzi al villaggio... oh Dio! oh Dio! Tu lo attraversi senza neanche fermarti. Le mie lagrime cadono battendo sulle mie ginocchia, una dall'occhio dritto, poi una dall'occhio sinistro... Che dolore! Io non posso venire a cercarti ed a prenderti sulla montagna, ove sono in agguato tanti spiriti maligni. Oh cattivo! che tanto amo, che non vedo più, che solo posso udire quando passa, dimentico, d'avanti alla mia porta! Un uccellino m'ha detto un giorno, in sogno: tu ti sei data a lui nella grande foresta, quando coglievi dei lamponi sanguigni; egli ritornerà a casa, e più non si ricorderà di te. Ahimè! Io t'amo sempre.

Gli Aino sono più civili dei Ghiliaki, ma generalmente più melanconici e tristi. La loro origine è un mistero: sono affini agli abitanti di Yeso, ma anche per costoro il problema dell'origine è ben lungi dall'essere sciolto; ciò che vi è di positivo è che gli Aino formano una parte non indifferente della popolazione del Giappone e che dimostrano attitudini e facoltà superiori. Il loro tipo si allontana dal Mongolo: hanno abbondanti barba e capelli, gli occhi diritti.

Questi abitanti di Sakalin vivono un po' più comodamente dei Ghiliaki, anche perchè abitano al Sud dell'isola, ma in fondo le medesime condizioni hanno imposto costumi quasi uguali. Gli Aino sono più commercianti e hanno frequenti e regolari relazioni con i mercanti giapponesi. I Russi hanno cercato di cristianizzarli, ma non vi sono riusciti: la loro religione è formata di terrore: si scongiurano gli dèi che sono le sventure, bisogna offrir molto per placarli. « Il *pope* russo, diceva all'A. un vecchio Aino, ci dipinge il suo Dio buono, sempre pronto a proteggere gli uomini ed a perdonare loro. Un Dio così buono non può esistere, e se esiste è affatto inutile pregarlo, poichè non può fare il male ».

I centri principali dell'isola sono Korsakowik al Sud, e Alexandrovik al Nord, ossia al disopra di quel famoso 50° parallelo che segna ora il confine russo-giapponese. L'isola è povera di scali e di rifugi, ma ricca di miniere e ricchissima di pesca, specialmente nella parte sud ora in possesso dei Giapponesi. Costoro adesso hanno cambiato nome a Sakalin rendendole il vecchio nome giapponese Karafto, ugualmente hanno mutato le principali denominazioni delle altre parti dell'isola. Ma non a questo si limiterà l'attività giapponese: già prima della guerra il commercio fra Yeso e Sakalin ammontava a circa 7 milioni di franchi annuali, ora esso crescerà certo enormemente, anche perchè i vincitori di Su-shima si propongono di sfruttare

le miniere di carbone e di metalli che sembrano essere ricchissime.

E i Russi? Ad essi son rimaste le parti più squallide, rese ancora più desolate dalla guerra: probabilmente cesserà anche il flotto di forzati che annualmente si rovesciava sulle coste inospitali, e l'intera Sakalin cadrà sotto il dominio economico dei Giapponesi.

Poeti di Fiandra.

Si sarebbe quasi tentati di credere, talora, che a certe elettissime forme d'arte non dovessero più aprirsi strade nuove, nè dedicarsi artisti del tutto originali, sembrandoci che l'ispirazione si aggiri su temi sempre antichi e si fissi in forme ormai familiari. Giova credere tuttavia che questa impressione sia solo determinata dal fatto che ispirazioni nuove non possono sorgere in noi perchè siamo ancora troppo vicini a fonti d'ispirazione mirabilmente vivaci, di cui in parte ancora subiamo il fascino.

Quando saremo più nuovi, avremo poeti nuovi; giacchè precisamente ciò che è in noi più vecchio ha più potere d'ispirarci. Quando avremo colto il lato estetico del nuovo che si affaccia impetuoso nel nostro spirito, saremo poeti e artisti originali.

Francis Eon (*La Promeneuse*), Roger Allard (*La Divine Aventure*), Théo Varlet (*Notes et poèmes*) e Paul Castiaux (*Au long des terrasses*) sono quattro poeti di provincia, i cui versi, editi a Lilla nell'*édition du Beffroi*, hanno scarsi elementi di giovanile audacia. Di ognuno dei loro versi noi potremmo con singolare esattezza rintracciare l'origine attraverso la poesia precedente.

Francis Eon e Roger Allard hanno degli ottimi versi, come ne possono fare anche dei giovani nella loro ammirabile lingua. L'ispirazione è nel primo a volta a volta erotica, intima, religiosa, campestre. Qua piange Olympio, là sogna Aroldo: è un po' Régnier, un po' De Musset, un po' Rodenbach; raramente il verso ha la solidità nitida dei parnassiani. Questo poeta, come del resto il maestro suo Francis Jammes e tutti forse i poeti contemporanei di Francia, è un romantico in ritardo su cui l'influsso del *parnasso* e del *simbolo* si va indebolendo sempre più, fino a non restare che in qualche dissonanza di verso o di rima tutt'altro che gradevole.

Ma in Eon questo è raro: lo si consiglierebbe anche volentieri a mantenere alla rima la severa legge classica, poichè lo può, se scrive dei versi come questi:

Les fleurs ont désiré la caresse des mains,
Car les mains blondes ont des pitiés infinies
De grandes sœurs pour consoler leurs agonies
Qui n'auraient pas d'amour aux ronces des chemins.

Roger Allard è pagano, ma non perciò più originale del poeta di cui abbiamo detto; anzi il suo paganesimo ci sembra un po' vieto. Quello poi che non gli perdoniamo, e che è colpa senza scusa, è di aver talora voluto chiudere dei bei concetti e poetiche imagini in versi di stampo troppo arbitrario. Lo stesso dicasi delle rime. Non tutti possono gustare l'assonanza fra le parole *épaule* e *côte!* Pure ha delle belle cose anche il suo volume, sebbene sempre un po' prezioso e d'una originalità più formale che intima.

Varlet e Castiaux vanno oltre, e inalberano ancora allegramente la strofa libera, e versi senza ritmo e senza rima, le innovazioni alla Ghil.

Potrà trovarsi del buono in queste interminabili fantasticherie difficilmente comprensibili, irte di immagini strane che si accavallano e si sovrappongono senza posa; ma anche dalla varietà più caotica può risultare la monotonia.

A tutti questi poeti si può dire che la forma è bensì un elemento essenziale della poesia, ma che la maestria tecnica e la virtuosità tanto più sono insufficienti e insoddisfacenti quanto più sono evidenti. (*A. R.*)

L'industria del freddo in Italia

Già nella *Nuova Antologia* del luglio 1904, e in altri periodici, l'ing. Ernesto Mancini si era occupato di questa importante applicazione scientifica, la quale è chiamata a risolvere gravi problemi e a sconvolgere forse una parte dell'economia nazionale: ora negli « Annali dell'Industria e del Commercio » il

medesimo autore fa una Relazione sull'industria frigorifica in Italia, oltremodo interessante.

Dopo aver descritto gli impianti fatti con grandi difficoltà e malgrado persistenti ostilità fiscali, in Torino, Genova, Napoli, Roma, Milano, accennato agli impianti comunali di Modena e di Bergamo, e ad altri stabilimenti, tra i quali importantissimo quello del Grabinski in Bologna, l'A. passa ad esaminare i ragguardevoli beneficî che da questi per quanto piccoli impianti sono pervenuti all'industria italiana.

L'A. accenna poi ai vantaggi grandissimi che dall' applicazione del freddo artificiale hanno ritratto l' America e la Germania per le loro esportazioni di frutta e di fiori, vantaggi che hanno colpito al cuore anche parecchie industrie italiane. Ma la parte più importante di questa eccellente Relazione è quella che si riferisce all' industria delle carni macellate, per le quali l' applicazione *obbligatoria* e larga delle celle frigorifere risolverebbe la quistione gravissima della pubblica alimentazione, la quale va diventando in molte città italiane una vera calamità nazionale.

È già stato fatto l'esperimento che un chilogrammo di carne macellata in America costerebbe a Napoli o a Catania da L. 0.77, a L. 0.80: basta l' enunciazione di questa cifra per dimostrare quale rivoluzione si recherebbe nel regime dell' alimentazione pubblica con appositi e capaci impianti frigoriferi che permetterebbero di conservare le carni indefinitamente e di trasportarle fresche a enormi distanze. L' A. non è partigiano dell' assunzione da parte del Governo dell' industria del freddo, ma invoca da questo tutta una serie di provvedimenti che incoraggi lo svolgimento di questi utilissimi impianti. Il Mancini conclude accennando anche ad un nuovo metodo di conservazione delle carni inventato dal Dr. Giovanni Craveri, metodo che consiste nell'infondere nelle vene dell'animale ucciso una miscela d' acqua, sale e acido acetico, il qual processo sembra produca meravigliosi risultati.

Sarebbe veramente desiderabile che questa preziosa ed efficace Relazione venisse letta e studiata da quanti si studiano di risolvere la tanto discussa quistione dei viveri a buon mercato, e quella non meno importante della conquista dei mercati esteri per i nostri prodotti naturali.

Una commemorazione e un banchetto.

Nella sala degli Orazi e dei Curiazi al Campidoglio l'architetto Camillo Boito ha commemorato Giuseppe Sacconi. Il dotto e geniale discorso del Boito delineò finamente il temperamento del compianto artista, ne descrisse il metodo di lavoro, sviscerò l'opera sua. Ci duole non poterne riportare che qualche brano.

Quando il Sacconi si preparava al concorso per il grandioso monumento, « l'arte architettonica s'era già sciolta, in gran parte, da quella pedante via di sistemi classici, in cui, più o meno, era rimasta impigliata sin verso la metà dello scorso secolo; e sin d'allora si cominciavano a studiare altri stili, oltre il Romano od il Cinquecentesco; già s'intendeva bene che il Greco è un'altra cosa, e che il Medio Evo, il Rinascimento, il Barocco e anche il Rococò hanno i loro pregi e possono trovare molte ragionevoli applicazioni. In Germania e in Austria, più di sessant'anni addietro, qualcuno aveva ormai tentato di combinare uno stile nuovo nazionale, ricomponendo insieme gli elementi del romanico e del gotico con un pizzico di bizantino e d'arabo: in Inghilterra risuscitavano il loro stile *Tudor*; in Francia, paese essenzialmente latino (più tenacemente latino dell'Italia) lo stile romano assumeva originali fattezze, accostandosi dall'una parte al Greco antico e dall'altra alla maniera del Primo Impero, che era stata abbandonata per la smania, quasi improvvisa, dell' ogivale romanico ».

« Ma, insomma, la furia delle novità, neanche di poi, nel 1882, non era riescita a invasare l'arte, come ha fatto in seguito nei paesi stranieri e nelle provincie settentrionali d'Italia, non senza grande beneficio (bisogna dichiararlo) della indipendenza estetica e della ragionevole varietà e vivace espressione nelle arti decorative e industriali ».

Il giovane Sacconi era tuttavia un classicista. Più tardi la grandissima varietà dei suoi ricordi classici e il desiderio di riunirli in un'armonia nuova nella sua grand'opera gli permisero di dimostrare, pur nel suo metodo, libertà e ricchezza di fantasia. Diventò un eclettico di gusto squisito. I particolari del monumento sono desunti da moltissime fonti, sì che « in molti luoghi la fantasia è affatto vagabonda, poichè non si ferma, vola ai tempi remoti, sente l'influenza asiatica, scende alla scoltura di Pergamo e a quella del Teatro di Dioniso, viene in certi sopraornati di finestre e di porte, in certi trofei sporgenti dagli angoli e mensoloni e cartelli e scorniciature – non tanto per la forma in sè, quanto per l'applicazione – giù giù sino all'arte della fine del cinquecento ».

I disegni lasciati dal Sacconi nell'Ufficio tecnico del monumento sono sessantadue e gli schizzi, divisi in tre cartelle, novantasette: ma per certe parti il disegno definitivo, dopo vent'anni, non c'è.

« E quanto riesce difficile il raccapezzarsi fra quegli abbozzi! Ce ne son di tutte le maniere: eseguiti in furia, condotti minuziosamente, buttati sopra un foglio qualsisia, delineati su carta lucida, schiccherati sui foglietti da lettere coll'intestazione della Camera dei deputati, e questi son molti, perchè si vede che l'artista, piuttosto di ammirar l'eloquenza degli onorevoli colleghi, andava rimuginando le sue architetture. I disegni di maggior misura, predisposti dagli affezionati e valenti aiuti, erano da lui rivisti per indicare gli ornamenti, precisare i profili, rimanipolare, all'occorrenza, ogni cosa ».

Terribile responsabilità e arduo lavoro per i successori. Ben a ragione Camillo Boito conclude: « Il filo conduttore non può essere altro che la lunga e amorevole consuetudine con l'autore e con l'opera: poichè, in conclusione, questo monumento, magnifico nello spirito di quel classicismo, che Roma non ha mai abbandonato, nemmeno attraverso al medio evo, e ha ripreso vivacissimo e vario ai tempi di Bramante, di Michelangelo e del Bernini: questo monumento, che esigerà tuttavia il sacrifizio di molti milioni e richiederà la cooperazione di una valorosa coorte di artisti, sarà compiuto soltanto in grazia di due virtù: la fiducia e la concordia ».

***

Il giorno precedente la commemorazione del Sacconi, la sera del sabato 13 gennaio, un bel numero di artisti e di amanti dell'arte s'era adunato per festeggiare il passaggio in Roma d'uno scultore piemontese, che per anni ed anni prese parte alle esposizioni italiane segnalandosi fra i più forti artisti, ma la cui opera feconda, originale e mirabilmente coordinata in una evoluzione sempre più larga ed equilibrata non si era palesata sufficientemente prima della recente Esposizione veneziana, che ebbe una serie di suoi monumenti. Leonardo Bistolfi non avea veduto Roma dopo il 1883. Come questo sia potuto avvenire, è cosa che comprendono senza difficoltà coloro che conoscono le vicende e le condizioni dell'arte e degli artisti in Italia. « Io mi ritrovo giovinetto, più di venti anni fa – ha detto il Bistolfi rispondendo al saluto rivoltogli dall'on. Roux – in questi luoghi stessi, come smarrito tra le giganti cose che mi circondano, ignaro di loro e di me stesso: pauroso delle grandi voci con cui mi parlano, incerto delle vie ch'esse mi accennano nell'avvenire, dubitoso anche delle lusinghe della giovinezza... Poi il lavoro, le ricerche, i tentativi, le ansie, le inquietudini, i dolori su cui la fede a poco a poco si erige e si rinsalda nelle sconfitte e nelle conquiste della lotta ».

Roma ha poche voci per i giovani che cercano se stessi e che possono venirne intimiditi o fuorviati. Come meglio si comprende nell'età matura, quando il passato acquista il suo fascino e la coscienza già salda può venirne confortata ed accresciuta!

« Ed io non mi sentii più estraneo alle giganti cose che parevano attendermi; e le loro grandi voci mi rivelarono tutta la loro intima essenza animatrice. Ed il ristoro d'una gioia senza confini m'invase...

« Quando tra le viscere della terra, tra i segni mirabili della forza, dell'amore e della bellezza che sono

eterne negli uomini, rievocata dalla parola d'un archeologo poeta, io trassi la coscienza magnifica della nostra stirpe: quando, dal largo gesto del portico del Bernini, sotto la cupola di Michelangelo, io mi sentii stretto nell'amplesso di quelle formidabili armonie della pietra; quando il mio spirito salì nel libero volo tra gli abissi di creta delle Terme di Caracalla; quando le divine fiamme creatrici della Cappella Sistina divamparono nel mio cuore in un gigante impeto di riconoscenza; quando nelle terme di Diocleziano io vidi i marmi infranti e mutilati esultare della purità che è il nostro sogno; quando dal Palatino, vasto come un mondo e prezioso come un gioiello, o dal Gianicolo, o dai colli sacri alla patria, io vidi Roma gloriosa stendersi ai miei occhi, cinta dal fascino dei suoi cieli sfolgoranti di leggenda e di luce; quando la silente campagna mi spalancò gli sconfinati orizzonti dei suoi colli e delle sue rovine dai profili così saldi e fermi nel loro ampio ritmo e così armoniosi coi segni della vita, ch'io mi domandai se gli artefici di Roma avessero atteggiata l'opera alla natura divina o se la natura si fosse prosternata alle impronte del genio e dei suoi figli ideali, quando, infine, questa grande Roma così viva e fremente di novissima vita mi riapparve, io compresi la ragione della mia gioia: io sentii palpitare dintorno a me e dentro di me in tutte le più remote fibre la *nostra* grande anima latina, immortale nel suo passato, immortale nelle speranze a cui donammo in olocausto tutte le nostre consolazioni e tutti i nostri dolori... »

Leonardo Bistolfi ha compreso da par suo il fascino di Roma e il suo imperio ideale. Essa è il nostro faro e può diventare per l'avvenire il faro del mondo, com'è il punto ove si è concentrata la maggior somma di umanità!

In Libreria.

Novissima per il 1906 segna un progresso sui fascicoli precedenti. Il bell'album contiene tre squisite acqueforti colorate di Aleardo Tersi, un ciclo di disegni, la *Nave*, di D. Cambellotti, una serie di schizzi a matita di quell'abile e delicato disegnatore che è Camillo Innocenti, quattro litografie originali di Pio Collivadino, due disegni di E. Rubino e altri lavori di Mataloni, Dudovich, Baruffi, Rizzi. Il Terzi ha pure intercalato al testo, che è composto di scritti firmati da Diego Angeli, Corradini, De Fonseca, Beltramelli, Giulio Orsini, testate e fregi bellissimi. È insomma una pubblicazione che fa grande onore all'arte del libro.

L'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo ci manda *Apollo*, un manualetto di storia dell'arte che ha già avuto fortuna in Francia. È una serie di lezioni tenute da Salomon Reinach al Louvre, riunite poi in bellissima edizione tascabile dall'editore Hachette, con numerosissime e finissime incisioni. Il volume francese passava sotto silenzio con una gran disinvoltura quasi tutta l'arte italiana moderna, ma a quest'inconveniente ha ovviato Corrado Ricci con un breve capitolo. Questo manuale è utilissimo e si scorre piacevolmente non soltanto dai giovani, ma anche dagli studiosi e dai cultori dell'arte.

***

Feconda di interessanti pubblicazioni questa quindicina. Il Treves ci offre una raccolta di scritti di Edmondo De Amicis sotto il titolo « Pagine allegre ». Sono diciannove tra studi e bozzetti, in gran parte già pubblicati in giornali e riviste di questi ultimi anni; notiamo tra i più belli l'« Artista del fuoco », « Gli Azzurri e i Rossi », « Raccomandazioni ed esami », una serie di piccoli capilavori tolti all'oblìo dei periodici.

La casa di Renzo Sandron pubblica insieme tre volumi della sua Biblioteca di scienze sociali e politiche. Primo è il *Dizionario di Sociologia* del dott. Fausto Squillace: esso si propone di precisare i nomi e i concetti della scienza sociologica, e dato che la sociologia è una scienza in formazione propone anche nuovi nomi ad esprimere i concetti nuovi: l'operetta è certamente interessante. Un altro volume assai importante è quello che con prefazione del De Marinis pubblica G. Amadori-Virgilj sotto il titolo *Il sentimento imperialista*: è

uno studio psico-sociologico, il quale contempla il sentimento imperialista nella sua essenza, nelle sue cause, nella sua efficienza; l'A. illustra la teoria dei sentimenti collettivi, e passa poi all'esame dell'imperialismo, ch'è uno di questi sentimenti, avvalendosi dei criteri dottrinali e di metodo da lui stabiliti nella teoria preesposta. Il terzo dei volumi di questa serie è una nuova traduzione de *La donna e il socialismo* di A. Bebel, traduzione compiuta da Ferida Federici sulla 36ª edizione tedesca.

Anche due libri di versi ci ha recato la posta, l'*Antifonario* del nostro collaboratore Romualdo Pántini, una collana di sonetti di diverso argomento, e *Voci di cose e d'uomini* di Guido Vitali, edizione del Solmi di Firenze, elegante, ornata di una lettera del Marradi e d' una del Carducci.

***

La Storia è rappresentata da un buon libro di Gaetano Imbert, edito dal Bemporad in Firenze: *La vita Fiorentina nel Seicento.* È un saggio ampio e piacevolissimo che illustra i lati principali della vita fiorentina servendosi di memorie del tempo. Passano così innanzi al lettore, oltre all' aspetto topografico della città, anche le feste principali, gli edifizi e le collezioni cospicue, gli spettacoli, la vita delle locande, poste, vetture, quella della Corte, della società elegante, e anche piaghe e tristezze, gli schiavi, le meretrici, i delinquenti. In complesso un libro molto curioso e interessante.

Anche interessante è l' argomento che tratta Matteo Mazziotti nel suo volume: *La rivolta del Cilento nel 1828.* Il bel libro è fatto sulla scorta di documenti nuovi ed inediti.

Non meno importante, quantunque l' argomento sia ben diverso, è il lavoro del prof. Nino Tamassia; *San Francesco d'Assisi e la sua leggenda*; l' Autore pretende di aver dimostrato che quello che il Sabatier ha voluto affermare il libro per eccellenza della società francescana, e cioè lo *Speculum perfectionis*, è apocrifo, e che lo *Speculum* ha le sue radici in molti altri libri e specie in quello di Tomaso Celano. Il libro farà certo rumore nel campo dei numerosi studiosi francescani.

La Casa Bocca pubblica una interessante rivista delle *Questioni diplomatiche e sociali dell' anno 1905* composta da Guido Gray. Il solerte editore Voghera dà al pubblico la traduzione della famosa opera di Federico von Bernhardi *La nostra cavalleria nella guerra dell'avvenire*; la versione è del colonnello Marziale Bianchi d' Adda. La serie delle opere storiche italiane si chiude oggi con la bella pubblicazione dell' Hoepli fatta in occasione dell'XI centenario del Patriarca Paolino in Cividale del Friuli: contiene dieci saggi, fra i quali uno del Wiegand e uno del Novati e altri molto importanti.

Tra le opere straniere è da notare un buon libro, le *Mémoires* del generale march. Alphonse d' Hautpoul, pari di Francia: è pubblicato dal Perrin che è veramente un benemerito della coltura storica.

***

Anche ai bambini è stata preparata dall'editore Sandron una bella ed elegante messe di libri: *2000 anni fà*, racconto fantastico di Iolanda Bencivenni, una graziosa invenzione per insegnare ai ragazzi l'archeologia romana; la *Malattia di Giannino*, di Maria Vanni, un grazioso ed elegante libretto sul tipo di altri preziosi libri inglesi per i fanciulli; l'*Ultima scoperta*, di Adolfo Rossi, un racconto straordinario, interessantissimo non solo per i bimbi ma anche per i grandi, e tutti e tre questi lavori pregevolmente illustrati.

Anche il Voghera ci offre un bel libro fantastico per i ragazzi, il *Re di Sion*, di Umberto Vico, adorno di belle incisioni disegnate con brio e fantasia dall' autore stesso.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Società per l'istruzione della donna ha organizzato una serie di conferenze. Ecco i conferenzieri e i varî temi che saranno svolti: Cesare Pascarella ha già letto i suoi versi: *Dall'alba del Risorgimento alla caduta della Repubblica romana* (1849); Venturo Sabatini parlerà su *I terremoti e le grandi catastrofi prodotte dai fenomeni sismici*; Giuseppe Bellucci parlerà su: *Un capitolo di psicologia popolare - Gli amuleti*; Riccardo Pierantoni parlerà su *I fratelli Bandiera*; Tito Poggi dirà de *La Donna e l'agricoltura*; Andrea Torre dirà di *Gobineau*, l'apostolo dell'orgoglio aristocratico. Tre saranno le letture: di Vittoria Aganoor Pompilj, di Giovanni Marradi e di Matilde Serao. Ernesto Mancini parlerà poi su *La fotografia e le sue applicazioni scientifiche*; Sante De Sanctis parlerà su *La Rivelazione del pensiero*; ed Alfonso Neuschüler parlerà su *La cecità ed il cieco in Italia*.

— Il 15 gennaio 1906 sarà pubblicata: *Augusta Perusia*, rivista di topografia, arte e costume dell'Umbria. La rivista uscirà in fascicoli di sedici pagine grandi, illustrate, a doppia colonna, su carta americana, in caratteri elegantissimi, e si propone d'illustrare la vita della regione umbra: curerà inoltre la difesa delle venerate reliquie della storia e dell'arte, e mirerà a diffondere tra il popolo la cultura storica e artistica della regione.

— La Società per gli studi di Storia, d'Economia e d'Arte nel Tortonese ha organizzata una serie di conferenze a Tortona. I conferenzieri saranno i professori Baiardi, Rinaudo, Voglino, Romano, Toniolo, on Mantica, prof. Gabotto, Sacco, Grattarola, Sforza, Cosimo Giorgieri-Contri. Il prof. Gaetano Mosca ha iniziato le conferenze trattando l'argomento: « Le cause della crisi russa »; Dino Mantovani ha detto di « Venezia e le sue leggende »; il prof. Petroni delle « Antiche necropoli d'Italia » e il prof. Guerrini dei « Giuochi di società in Italia nel XVI secolo ».

— A Roma avanti ad un pubblico elegantissimo e molto numeroso, Salvatore Farina ha letto nella sala del Collegio Romano due suoi bozzetti: *Mio figlio studia* e *L'elogio della donna*. L'illustre autore fu assai applaudito.

— Al Circolo Filologico di Venezia il prof. Capetti ha tenuto una serie di conferenze dantesche che furono molto applaudite ed apprezzate.

— La Commissione giudicatrice del Concorso giuridico nazionale su *La delinquenza e la correzione dei minorenni*, indetto a Milano, proclamò vincitore Antonio Guarnieri-Ventimiglia, premiando il di lui volume di circa 700 pagine, con una relazione che ne rileva la notevole importanza. Il volume vedrà la luce nella prossima primavera ed in quell'epoca sarà anche tenuto a Milano un Congresso internazionale sull'importante argomento, in occasione dell'Esposizione.

— Al teatro Argentina di Roma ha ottenuto un notevole successo *Una donna qualunque* di Oscar Wilde.

— A Roma è morto l'illustre paesista Pietro Sassi.

— Al Circolo Filologico di Milano Romualdo Pantini ha tenuto una applaudita conferenza su *I limiti della pittura e della musica*.

— *La Sicilia Universitaria*, rivista quindicinale per la diffusione della cultura moderna e la tutela degli interessi universitari, è entrata felicemente nel suo secondo anno di vita.

— *La Parola degli artisti* è il titolo di una nuova rivista settimanale, compilata da artisti, che esce in Roma.

— *Fascino*, rivista quindicinale di letteratura, arte e sport che esce a Firenze, illustrata a colori, pubblica, tra l'altro, una poesia di Giovanni Pascoli: *Il muratore di ritorno*.

— Nell'anno 1906 Adolfo De Bosis pubblicherà il suo poemetto: *Alba del terzo giorno* e una versione metrica dell'*Epipsychidion* e di altre liriche di Shelley; Arturo Colautti pubblicherà cento sonetti *(Napoleone)* ed un volume di liriche dal titolo: *Le fiamme*.

— Il dott. Enrico Fileni, segretario dell'Associazione italiana delle cattedre ambulanti di agricoltura, pubblicherà prossimamente un volume su: *Le cattedre ambulanti d'agricoltura o speciali in Italia al finire dell'anno 1905*.

La pedagogia di H. Spencer. Studio critico del Dr. MOISE SEGRE. Torino, CLAUSEN, 1906 — L'A. esamina criticamente le dottrine pedagogiche del filosofo inglese: dopo aver esposto per sommi capi le idee dello Spencer, le raffronta con quelle dei filosofi del secolo XVIII, e con quelle dei moderni ed antichi scrittori di pedagogia La breve e succosa operetta è divisa in cinque capitoli che trattano successivamente dell'educazione artificiale, del sapere più utile, dell'educazione intellettuale, di quella morale e della educazione fisica. La trattazione è di una gran chiarezza, che dimostra nell'A. una non comune attitudine alle discipline morali ed una solida preparazione sull'interessante argomento.

Il principio del valore e la misura quantitativa del lavoro, per FABRIZIO NATOLI. Palermo, REBER, XV, 396. — È questa una fra le più acute ed erudite monografie che siano state scritte intorno alla difficile e combattuta dottrina, che riduce il valore al lavoro; la quale viene assoggettata dall'A. ad una critica profonda ed agguerrita, densa di considerazioni preziose e di illustrazioni originali. Tutti, economisti e socialisti, potranno trarre da queste pagine pensate e sicure i più fecondi ammaestramenti.

FRANCIA.

Il Salone degli artisti lionesi si aprirà il 13 gennaio prossimo; vi è attualmente anche una esposizione di pittura ed una esposizione di arte industriale a Lilla; infine i saloni di Cannes e di Monaco riuniscono in questo momento delle tele dei migliori artisti francesi e stranieri.

— L'antica Società degli acquarellisti si è scissa. I dissidenti hanno formato un gruppo, presieduto da Gaston La Touche, e che si chiamerà la *Société de la Peinture à l'Eau*. Vi si vuole favorire una larga pittura all'acqua e non un acquarello convenzionale. L'inglese Brangwyn, che vi invierà le sue opere, dà il miglior esempio di quello che può essere fatto in questo genere.

— Per rimettere a nuovo la cattedrale di Chartres, si aveva avuta l'idea di raschiare i vetri, che sarebbero usciti da questa pulitura tutti rilucenti. Il pittore d'interni Maurice Lobre, passando a Chartres, si accorse del singolare lavoro al quale gli operai si accanivano e gettò alte grida. Grazie a lui le vetrate di Chartres conserveranno queste tinte smorte.

— L'*Alliance francaise* agli Stati Uniti ed al Canadà ha fatto grandi progressi. Essa vi conta 150 gruppi che hanno dato, durante l'annata 1904-1905, più di 670 conferenze e rappresentazioni con 330,000 uditori.

— Parigi assisterà ad una fioritura di lavori tratti dalla vita rivoluzionaria russa. Il primo di essi sarà rappresentato all'Œuvre, ed ha per autore la signora Maria Chéliga, una scrittrice polacca ben nota.

— Fernand Kolney ha pubblicato presso l'editore Ambert di Parigi un bel romanzo dal titolo: *Les aubes mauvaises*.

— Presso l'editore Perrin di Parigi, Henry d'Hennezel ha pubblicato un romanzo dal titolo: *L'Entrave*.

— Victor Havard ha pubblicato nei volumi della sua casa un interessante romanzo del romanziere Gonna dal titolo: *Philippe et Marie*.

— *La Reine du Sabbat* è il titolo di un romanzo di Gilbert Lallier pubblicato presso la *Librairie artistique*.

— Presso l'editore Alcan di Parigi si è pubblicato un volume di V. Delbos sulla filosofia pratica di Kant.

— Presso l'editore Scheffer di Nancy si è pubblicato un volume di J. Devallée su: *La Main d'œuvre en Indo-Chine*

— Al Vaudeville di Parigi si è rappresentato un lavoro in quattro atti e sette quadri, di Pierre Decourcelle e Paul Granet, intitolato: *La cousine Bette* e tratto dal romanzo di Balzac.

— All'Odéon si è rappresentato con successo: *Jeunesse*, commedia in tre atti di André Picard.

— Alla Renaissance ha avuto buon esito *Espionne,* commedia in quattro atti di Vittoriano Sardou.

— All'Athénée si è rappresentato con buon esito *Triplepatte*, commedia in cinque atti di Tristan Bernard e André Godfernaux.

— Il *Grand Théâtre* di Lione ha rappresentato ultimamente *Armor*, un dramma lirico di Silvio Lazzari sopra un poema di E. Jaubert; il tema è preso dal ciclo dei romanzi della Tavola Rotonda. Il Lazzari ha subìto evidentemente la influenza wagneriana, ma se ne distacca sopratutto per la sua maniera di impiegare le voci.

— Vi sarà prossimamente alla Scuola delle Belle Arti una esposizione delle opere di Fantin Latour.

Le Peplôs Vert, par MAURICE DE WOLEFFE. FASQUELLE, Paris, 1906. — È un romanzo di costumi egiziani antichi, e si svolge al tempo di Amenophis IV in Tebe. L'intreccio è la lotta fra i preti di Amon e quelli del Sole, cioè fra il basso e l'alto Egitto, e in questo grande conflitto politico-religioso l'A. fa apparire le figure d'una schiava greca, d'un ufficiale egizio, d'un mercante, di un barbiere e d'altri. In fondo il pretesto del romanzo è quello di descriverci un poco di quella vita dell'antico Egitto sepolta nelle memorie delle Accademie, e pur così interessante e vivace: sotto questo rapporto il libro del Woleffe si legge con piacere, quantunque anche la ricostruzione delle scene egizie non abbia un grande rilievo e neppure un grande rigore scientifico. Il romanzo in sostanza è debole, le figure sono piuttosto incerte, specie quelle principali, le quali sono inesplicabili; qualche figura di second'ordine invece è piena di grazia e di vivacità, specie quella della piccola principessa Nouhri, e quella indimenticabile del barbiere tebano.

Paris sans Napoléon - Administration, Grands Travaux, par L. DE LANZAC DE LABORIE. Paris, PLON, 1905. — Dopo avere quasi a guisa di prefazione rievocato nel primo volume Parigi durante il consolato, in questo secondo volume il L. tratta i grandi fatti dell'amministrazione imperiale dal 1802 al 1812. Presentati i principali agenti del personale amministrativo, fa un quadro fedele delle trasformazioni edilizie di Parigi che contribuirono in certo modo a dare alla grande metropoli la fisonomia attuale. Completano il libro notizie interessanti, condite di aneddoti documentati e quindi sicuri, sulle strade più caratteristiche, i caffè, le case da giuoco, ecc. Chiaro è il metodo e coscienziosa l'erudizione, come suole nei suoi lavori il L., che viene conquistando un bel posto tra gli studiosi del periodo napoleonico.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'ultimo lavoro di Bernard Shaw, *Major Barbara*, che è stata rappresentata al *Court Theater* a Londra, è qualificata da lui, e con ragione, non un dramma o una commedia, ma una discussione in tre atti. Essa non contiene in fatti che delle lunghe dissertazioni sulla politica, la questione sociale, l'alcoolismo, la religione e la morale, l'Armata della salute, in cui la satira si unisce al paradosso ed al sofisma.

— L'editore Heinemann di Londra pubblica un simpatico volume di Henry James dal titolo: *English Hours*, con 92 illustrazioni di Joseph Pennell.

— Presso l'editore Chatto di Londra Budgett Meakin pubblica un interessante volume dal titolo: *Life in Morocco.*

— Presso l'editore Dent di Londra Henry Foljambe Hall ha pubblicato: *Napoleon's Notes on English History.*

— Presso l'editore Hutchinson di Londra è uscito: *Reparation*, di Adeline Lergeant.

— A Londra, presso la casa Constable, G. S. Wasson ha pubblicato un interessante volume dal titolo: *The Green Shay.*

— L'editore John Long di Londra ha pubblicato un interessante romanzo dal titolo: *The Silent Passenger* di W. Appleton.

— Presso la casa editrice Hurst and Blackett di Londra Annette M. B. Meakin pubblica un volume dal titolo: *Russia.*

— La *London Symphony Orchestra* e il *Leeds Chorus*, di Londra, hanno dato due concerti al teatro del Chatelet a Parigi.

— *The Stage Shakespeare* è una nuova edizione tascabile delle opere complete del poeta in parecchi volumi, pubblicati da William Collins, Sons and Co. di Londra e Glasgow.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Tabor avrà luogo nell'estate prossima, sotto gli auspicî del Consiglio municipale, una esposizione dedicata a Jean Huss. Essa si comporrà delle reliquie del riformatore, dei suoi manoscritti e delle diverse edizioni delle sue opere, della letteratura ussita, dei documenti storici, archeologici e numismatici, dei progetti del monumento Huss a Tabor e di tutta l'arte ispirata da Jean Huss, infine del risultato degli scavi intrapresi a Hradek-Kozi ed a Sezimore Usti, i punti di Tabor più importanti nella storia dei Taboriti.

— La Galleria reale di Schleissheim vicino a Monaco si è arricchita di una collezione di opere strane, di cui l'importanza nella storia dell'arte tedesca nel XIX secolo sembra dover aumentare di giorno in giorno. La vedova ed i figli del barone Karl de Pidoll e Quintenbach hanno fatto regalo a questa galleria di tutto quello di cui essi potevano disporre dell'opera del defunto, a condizione che questi quadri siano riuniti a quelli di Hans de Marées, che era stato in Italia l'amico e l'imitatore di Pidoll.

— Quest'anno la Baviera celebrerà il primo centenario della sua erezione in regno.

— Presso l'editore Egon Fleischel di Berlino è uscito un volume di Clara Viebig dal titolo: *Naturgewalten*.

— Presso l'editore Moritz Diesterweg di Francoforte sul Meno è uscito un interessante volume di Paul Holzhausen dal titolo: *Bonaparte, Byron und die Britten*.

— Roberto Walser ha pubblicato presso l'editore Insel Verlag di Lipsia un interessante volume dal titolo: *Fritz Kochers Aufsaetze*.

— Non esistevano nella libreria tedesca delle buone edizioni di opere scelte di Wieland: gli editori della *Insel* hanno incaricato il signor Deibel delle cure di una nuova edizione corretta del grande poeta.

— È uscito a Lipsia: *Insel Almanach auf das Jahr 1906*, specie di antologia di opere pubblicate dalla *Insel-Verlag*.

— *Deutsche Rundschau* pubblica nuovi frammenti delle memorie del conte Alessandro Hübner.

— Presso la casa Gebrüder Paetel in Berlino è uscito: *Der Montblanc*, studio sul gruppo del Monte Bianco dovuto a Paul Gufsfeldt.

— Nell'ultimo numero della *Deutsche Revue* il prof Max Gruber pubblica un interessante scritto dal titolo: *Hygiene des Ich*. Altri articoli di valore pubblicano C. Freiherr von der Golss, Richard Hennig, Hermann Oncken, Wilhelm Grube, Ernst von Halle, Hans Walter e Bertha von Suttner.

— Presso l'editore Karl Schnabel di Berlino Albert Geiger pubblica: *Roman Werners Jugend und andere Erzählungen*,

— Presso l'editore Röhrscheid e Ebbecke di Bonn Arnold Kovalewski pubblica una importante opera: *Moltke als Philosoph*.

— Presso l'editore Georg Reimer di Berlino Anton Bettelheim pubblica una importante opera dal titolo: *François, Louise von, und Conrad Ferd. Meyer*.

— morto a Francoforte il celebre violinista Hugo Herman.

— Ha avuto mediocre esito al teatro Granducale di Karlsruhe un dramma di Rodolfo Herzog: *I condottieri*, del quale è protagonista Bartolomeo Colleoni.

— Guglielmo Schirmer, ha rappresentato al teatro Ducale di Brunswick un suo dramma: *Gli agrari*. L'azione si svolge nella Prussia Orientale, in un ambiente feudale-aristocratico, e l'effetto risulta dalla lotta fra proprietari e contadini.

— Al teatro comunale di Graz, è stata rappresentata con molto successo l'opera del pianista Roberto Fishhof: *Il re della montagna*.

Langenscheidt's Taschenwörterbuch Neugriechisch, von I. MITSOTAKIS. Berlin, 1905, LANGENSCHEIDTSCHE VERLAGSBUCHHANDLUNG, pagg. 996. Mk. 3.50. — Questo vocabolario greco moderno-tedesco è il primo in Europa che contenga una completa ed accurata spiegazione dell'odierna pronunzia greca di ogni parola. Il prof. Mitsotakis si è adoperato di rendere più fedelmente che era possibile la pronunzia valendosi del metodo fonetico Toussaint-Langenscheidt. Il compito non era molto facile perchè la lingua greca moderna contiene suoni che non si trovano nella lingua tedesca e che non si possono rendere con lettere tedesche. Per sormontare questa difficoltà l'autore ha fatto uso nei singoli casi delle lettere latine. Questo dizionario si distingue dai consimili lavori pel fatto che si sono separati i particolari significati di ciascuna parola e si è fatto uso

li molti esempii. In questo suo diligente lavoro l'autore si è servito specialmente per il greco del dizionario greco moderno-francese del Kontopuolos e di quello ancora più grande di Angelos Vlachos; per il tedesco del dizionario francese-tedesco di Sachs-Villatte.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nella *Die schöne Literatur* Federico Brunswick e nella *Die Christliche Welt*, Maria Sell parlano diffusamente del *Santo* di Antonio Fogazzaro.

— *Der Türmer* si occupa diffusamente degli *Ammonitori* di Giovanni Cena.

— La *Revue Bleue* pubblica un capitolo inedito delle *Promenades dans Rome* di Stendhal, con prefazione e note di Casimir Stryenski.

— Nella *Frankfurter Zeitung* Wilhelm Porte parla di *Storia di due anime* di Matilde Serao e di *Roveto ardente* di Clarice Tartufari.

— Sulla *Revue* Dora Melegari pubblica una certa quantità di lettere inedite di Giuseppe Mazzini e le commenta in un notevolissimo articolo.

— Nel *Mouvement socialiste* si parla a lungo del partito socialista in Italia e della necessità delle sue trasformazioni.

— Nelle appendici della *Neue Zürcher Zeitung* si pubblica una novella di Luigi Pirandello: *Il Fumo*, tradotta dalla signora Nina Knoblich.

— La *Westermanns Monatschriften*, importante rivista tedesca, ha pubblicato la traduzione di dieci poesie di Grazia Pierantoni-Mancini. La versione è dovuta a Paul Heise; al lavoro è unita una fotografia della scrittrice.

VARIE.

Il 15 luglio prossimo si festeggerà a Leida il 3° centenario della nascita di Rembrandt. Un Comitato si è formato per celebrare degnamente a Leida e ad Amsterdam questa data gloriosa. Le feste, che avranno luogo il 14, 15 e 16 luglio e che comprenderanno ad Amsterdam una serata artistica al teatro e l'illuminazione del Rijksmuseum, saranno accompagnate da manifestazioni più durature. Il Comitato, che già aiutava recentemente la città di Amsterdam ad acquistare, ai prezzo di 45,000 fiorini, la casa della Jodenbreestraat che Rembrandt aveva acquistata nel 1639 e che abitò sino al 1656, farà apporre una lapide commemorativa sull'ultima dimora del maestro, a Rozengracht, dove egli morì nella miseria e nell'abbandono.

— Si è riunita ultimamente, al Circolo artistico di Bruxelles, la collezione di duecento paesaggi di Joseph Théodore Cosemans, che rappresenta in tutte le sue tendenze e nella sua migliore applicazione la scuola di Tervueren.

— Presso l'editore Carol Goebl di Bucarest è uscito un interessante volume di J. Kalinderu: *Cuvint de slavire lui Stefan cel Mare.*

— Negli annali dell'Accademia rumena il Dr. C. I. Istrati pubblica un interessante studio dal titolo: *Biserice le lui Stefan cel Mare.*

— Nelle edizioni dell'*Accademia Rumena* Dim. Dan pubblica un interessante lavoro dal titolo: *Monastirea si comuna Putna.*

— Nella collezione libraria Saraga di Jassy si è pubblicato il volume IV della *Istoria Romanilor* di A. D. Xenopol.

— Il celebre scrittore danese Georg Brandes ha pubblicato in volume dei *Souvenirs*, già apparsi nella rivista di M. P. Munch, *Det ny Aarhundrede.*

Curso theorico-pratico da Lingua italiana para uso dos alumnos dos Gimnasios do Brasil, do C. VANZOLINI. Vol. I. S Paulo, 1905. — Il prof. C. Vanzolini, insegnante d'italiano nel Brasile, dove, com'è noto, si parla il portoghese e sono tanti italiani ed è ufficiale l'insegnamento della nostra lingua, ha compilato questa grammatica, facendo cosa in tutto degna di lode. Questo primo volume contiene la fonetica e la morfologia, cui seguirà presto il secondo volume della sintassi. Abbiamo notato nella fonetica tanta accuratezza nel precisare i suoni, quanta non se ne trova nelle grammatiche comunemente usate in Italia; e la morfologia ha dovizia di suoni e di verbi, con quadri netti ed evidenti; e l'una e l'altra hanno tale ricchezza di esempi e di esercizi, da poterne cavare un copioso vocabolario italiano. Anzi, se v'è difetto, è nella sovrabbondanza, sebbene codesto sia male facilmente riparabile in un libro di questo genere, che non presume d'insegnare una lingua in poche settimane. Non ci resta perciò che augurare all'autore che l'opera sua abbia la diffusione che merita nell'immenso Brasile, specialmente presso i nostri coloni che non vogliano essere immemori della madre patria.

LO SFACELO FERROVIARIO

IN ITALIA

Dall'anarchia allo sfacelo.

Dall'anarchia allo sfacelo: - ecco il doloroso bilancio ferroviari dell' Italia dal 1905 al 1906!

Il 16 gennaio 1905 abbiamo pubblicata in queste pagine *L'Ana chia ferroviaria in Italia* (1). Essa conteneva tre dimostrazioni c fatto, precise, matematiche, inconfutabili:

1° Le ferrovie italiane, per le condizioni del materiale mobile degli impianti fissi, erano al 1905 in condizioni deplorevoli e disastrose

2° Occorrevano d'urgenza provvedimenti immediati e soprattutt adeguati, a fine di evitare, od almeno di attenuare, le conseguenze gra vissime del prossimo avvenire, specialmente per il nuovo esercizio d Stato dal 1° luglio 1905 in poi;

3° Le somme straordimarie occorrenti per il regolare assett delle nostre ferrovie, come impianti fissi e materiale mobile - com presi gli accessi ferroviarii ai porti - si dovevano calcolare a più d *un miliardo di lire* da spendersi in circa dieci anni.

La nostra parola, rigorosamente documentata e soprattutto sincera parve scuotere per un momento l'opinione pubblica. La stampa, d un capo all'altro del paese, ci fu cortese di discussioni, di consigli di approvazioni. Intanto le peggiorate condizioni del servizio ferroviari agitavano il paese. Camere di commercio, Associazioni economich e Consigli comunali se ne commossero e - beati loro! - votarono or dini del giorno e spedirono telegrammi ai ministri. Un ente solo ri mase nella sua serena, olimpica inerzia: ed era quello che più d'ogn altro doveva agire - il Governo! Esso nulla discusse, nulla si propose nulla fece di serio. Qualche amico personale, dopo la nostra pubblica zione, ci guardò con maggiore freddezza e con ciò l'anarchia ferroviari era vinta ed il paese era salvo. Il Gabinetto del tempo aveva una fort maggioranza alla Camera e poteva benissimo lasciar andare a roto le ferrovie. Quando mai un Parlamento ha rovesciato un Ministero perchè un grande servizio pubblico va a precipizio?

Ma intanto le locomotive insufficienti di numero, non riparate non riposate, deterioravano: i vagoni deperivano: il traffico cresceva

(1) MAGGIORINO, FERRARIS. *L'anarchia ferroviaria in Italia,* in *Nuova A tologia,* 16 gennaio 1906.

aggravando sempre più la insufficienza degli impianti e de materiale mobile: tutto preparava e preannunziava lo sfacelo ferroviario! Mentre scriviamo, un avviso annuncia che, attesi i consueti ed oramai normali ingombri, per 5 giorni è sospesa, *su tutta la rete continentale e sulle ferrovie meridionali*, l'accettazione delle merci a piccola velocità, a carro completo e al dettaglio, per le principali stazioni portuali di Genova e di Livorno; ed ecco l'arresto del movimento commerciale del paese.

Povera Italia! Abbiamo spese centinaia di milioni, abbiamo versato fiumi di chiacchiere e di inchiostro, sull'apertura dei valichi alpini e sull'assetto dei porti di mare. Dovevamo dare al mondo *la via delle genti*, contendere i traffici d'oltre mare ai porti rivali del Nord, assicurare a Genova ed a Venezia la zona d' influenza dell'Europa centrale. E dopo tanta falsa rettorica, ci dichiariamo impotenti a servire persino il traffico interno: presto dovremo forse pregare le ferrovie estere a non mandarci più merci, e le navi a non approdare più ai nostri porti: l'esercizio di Stato diventerà il ludibrio dell'Europa, come – così continuando – sarebbe la vergogna economica e la rovina d' Italia. E nessuno può prevedere che cosa avverrà, col sempre crescente sviluppo del traffico, coll'apertura del Sempione, coll'ampliamento del porto di Genova e di Venezia.

Ecco le conseguenze di un Governo inerte e di una vita pubblica fiacca!

« Potete immaginare – scrive in questi giorni la *Tribuna* sotto il titolo significativo di *Flagello ferroviario* – potete immaginare voi il caos, la confusione, il disordine e sovrattutto l'enorme danno che verrà da queste condizioni di trasporto a tutta l'economia del paese? Davanti a queste prospettive ed a queste previsioni, noi ci sentiamo davvero tremar le vene ed i polsi. Sarà una crisi spaventosa, ma oramai bisogna prepararvisi: sarà una crisi dei trasporti e del commercio inevitabile. Nè si pensi che noi esageriamo; di queste previsioni si potrebbe dare la prova matematica, la dimostrazione precisa ».

Fin qui la *Tribuna* del 28 dicembre, ed abbiamo espressamente citato innanzi tutto l'avviso suo, perchè, se ben ricordiamo, l'anno scorso fu essa il solo organo autorevole della pubblica opinione, che, sia pure colla maggiore cortesia, ravvisasse piuttosto accentuate e colorite le nostre dimostrazioni sull'*Anarchia ferroviaria* (1). Ma oggi, essa va più in là di noi: cosicchè ci auguriamo di averla compagna nei provvedimenti energici ed organici che urge proporre ed attuare.

Per buona fortuna, il ravvedimento della pubblica opinione si va facendo forte e sano. L'anno scorso non ci mancarono nè i sommessi bisbigli nè i melliflui consigli – anche bene intenzionati – di non accentuare le cose, di non aggravarne la portata. Non erano ancora trascorsi sei mesi, che già risplendeva vivida e luminosa la verità delle nostre affermazioni, delle nostre dimostrazioni. Oggi soltanto un cervello eccentrico potrebbe darci torto. Ma a che serve lavorare per uno Stato, per un paese, che ha una mentalità così fatta, che non si accorge nè di un male, nè di un pericolo, se non dopo aver provato tutto il danno e la vergogna ch'esso può arrecare? Eppure questo è nelle ferrovie, come in altri rami della pubblica azienda, il regime normale dello Stato in Italia! Accade oggi, nel problema ferroviario,

(1) *Ancora l'anarchia ferroviaria*, nella *Tribuna* del 3 febbraio 1905.

quello stesso fenomeno che vent'anni or sono si ebbe nelle banche e nella circolazione. Gli uomini, che primi avvertirono il disordine bancario, la necessità di arrestarlo e di correggerlo furono dilaniati, derisi, accusati di pessimismo, di opposizione sistematica e persino di anti-patriottismo; quelli che più contribuirono a lasciar crescere il disordine, col silenzio e coll' inerzia, vennero glorificati ed elevati ai più alti onori dello Stato!.. Ma non tardò a venire quella terribile catastrofe bancaria - che i giovani paiono purtroppo aver già dimenticata - e che per dieci anni diede al paese regresso economico, disavanzo nel bilancio, aggio dell'oro e sofferenze indicibili alle classi popolari. Ed oggi, come venti anni or sono, è impossibile uscire dal disordine e dalla rovina economica, se pochi uomini risoluti ed irremovibili, nel Parlamento e nel paese, non fronteggiano, a viso aperto, il Governo nella questione ferroviaria e non lo richiamano all'adempimento dei suoi più elementari doveri.

Ed è unicamente per questo alto, sereno ed incoercibile sentimento del dovere nostro, che, nel primo compleanno dell'*Anarchia ferroviaria*, mandiamo un più forte, un più triste grido d'allarme, alla spaventosa situazione che l'incoscienza e l'inerzia hanno preparata e possono ancora più preparare alla nazione, se il paese ed il Parlamento non si impongono al Governo, con la reazione morale e legale, e se non lo costringono, colla violenza, ad adempiere al suo dovere, di assicurare, nel più breve termine possibile, l'esercizio regolare delle ferrovie di Stato. Perchè oggi - come un anno fa - esistono questi tre punti di fatto, di cui daremo anche una breve, ma luminosa dimostrazione:

1° Le ferrovie sono oggidì, per impianti fissi e materiale mobile, in condizioni rattristanti e assolutamente inadeguate al traffico;

2° I provvedimenti finora proposti o contemplati dal Governo sono talmente lenti e inadeguati da parere poco meno che deplorevoli e illusorii;

3° Occorre una reazione morale e legale della pubblica opinione e dei Corpi costituiti - Camere di commercio, Municipii ed Associazioni agrarie, industriali ed economiche - per imporre, colla forza morale e legale, la soluzione necessaria ad uno Stato finora incosciente della gravità del problema.

Chiariti, in tal modo, i punti della discussione, passeremo ad illustrarli brevemente, pure avvertendo che in queste pagine ci limitiamo, per ora, ad esaminare la questione del materiale mobile e fisso. Di altri problemi, pure di somma importanza, attinenti all'esercizio di Stato, diremo in altra e prossima occasione.

L'organizzazione dello sfacelo nel passato.

Lo sfacelo del servizio delle ferrovie, che affligge l'Italia, non è sorto d'improvviso: esso non è che la conseguenza necessaria e logica della politica ferroviaria, che lo Stato ha seguita in questi ultimi anni.

In ogni paese mediocremente governato, lo Stato ha un obbiettivo ed un dovere chiaro, preciso, inesorabile: consacrare il massimo di pensiero, di azione e di mezzi alla organizzazione dei pubblici servizii indispensabili allo sviluppo del lavoro e quindi del benessere popolare.

La recente storia delle ferrovie in Italia parrebbe invece attestare come l'opera dello Stato abbia avuto un obbiettivo opposto: quello di preparare e di organizzare, a ragion veduta, in modo graduale, persistente e sistematico, lo sfacelo ferroviario per il nuovo periodo dal luglio 1905 in poi.

Lo dimostrano pochi fatti a cui ci basterà accennare, anche se nel raccoglierli dovremo talvolta ricordare la modesta opera nostra. Ma ciò varrà almeno ad attestare come ben possiamo oggi dire nettamente il nostro pensiero, poichè abbiamo parlato in modo chiaro assai prima d'ora, quando era impopolare il farlo.

Era noto a tutti che, col 30 giugno 1905, cessavano le infelici Convenzioni ferroviarie del 1885 e che senza provvedimenti *immediati organici ed energici*, il nuovo esercente si sarebbe trovato nell'impossibilità di continuare regolarmente il servizio.

Il 16 giugno 1898, – quasi *otto anni* fa – pubblicando in questa rivista, quel programma di *Politica di lavoro*, di cui alcuni Gabinetti successivi tentarono, soprattutto a parole, una semplice parodia, dopo aver constatato « la mancanza di materiale mobile e di impianti fissi » sulle nostre linee, così scrivevamo: « La scadenza delle Convenzioni « ferroviarie non è lontana: al futuro assetto delle nostre ferrovie « bisogna prepararci con studi profondi, pratici, con un piano orga- « nico di miglioramenti, di progressi, di riforme graduali e bene- « fiche » (1).

E da quel giorno non abbiamo mai lasciato trascorrere alcuna occasione senza avvertire, in modo chiaro, nel paese, nel parlamento e nella stampa, lo stato doloroso delle nostre ferrovie e la necessità di provvedere. « La rete ferroviaria – così dicevamo fino dal 21 settembre 1902 a Melazzo d'Acqui – *è in condizioni deplorevoli per man- « canza di impianti fissi e di materiale mobile* ». E due anni dopo, il 2 ottobre 1904, a Cartosio d'Acqui, avvertivamo che « le nostre ferrovie, « per deficienza di materiale mobile e fisso, versano *in condizioni ri- « dicole, se non fossero lagrimevoli* ».

Ma il tempo passava e nulla si faceva di adeguato e di efficace, cosicchè la situazione divenne ben tosto insostenibile. In allora, le due grandi Società ferroviarie, la Mediterranea e l'Adriatica, ricorsero alla estrema risorsa di dirigere alla Camera dei deputati una petizione di una importanza e gravità eccezionale. Il documento ha la data del 30 novembre 1899 – *sei anni fa* – è firmato per le due Compagnie dai signori Maraini e Borgnini – fu dato alle stampe e distribuito a tutti i deputati (2).

Nel novembre 1899, il Ministero aveva fatto l'immane sforzo di presentare alla Camera dei deputati un progetto di legge per aumen-

(1) MAGGIORINO FERRARIS, *Politica di lavoro*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1898.

(2) *Petizione delle Società esercenti le linee Mediterranea e Adriatica alla Camera dei deputati circa le somme da stanziarsi per lavori durante il sessennio 1899-1905*, in occasione del disegno di legge sull'assetto delle Casse patrimoniali ferroviarie. Roma, tip. Squarci, 1899. – La petizione è firmata, per la Società mediterranea, dal compianto comm. C. Maraini. Prendiamo volontieri quest'occasione per mandare un mesto tributo alla memoria dell'amico e del collaboratore, che seppe in breve elevarsi a pubblicista autorevole ed a uomo operoso di lavoro e che, soprattutto nel campo economico, ebbe sempre chiaro, largo e moderno il concetto di una più grande Italia.

tare di 28 milioni la dotazione delle Casse patrimoniali, onde far fronte ai lavori necessarii nel settennio 1898-99 al 1904-905, in ragione di 4 milioni all'anno, mentre ne sarebbero occorsi almeno 20 l'anno. Di fronte a questa spaventosa grettezza, che dimostrava a chiara luce, come lo Stato non misurasse tutta la gravità del problema, le due Società esercenti - la Mediterranea e l'Adriatica - molto correttamente si credettero « in dovere di portare a conoscenza dell'on. Camera dei « deputati, quale sia il *vero stato delle cose e quali i provvedimenti « che si rendono indispensabili* ».

Di questa petizione crediamo utile dare un breve riassunto, perchè essa fissa in modo luminoso l'incoscienza e le responsabilità della politica ferroviaria degli ultimi anni, che condusse allo sfacelo attuale.

Le Società avvertono, che l'ingente incremento del traffico renderebbe necessario un aumento nel numero, nel peso e nella velocità dei treni. Ma a ciò si oppone l'insufficiente potenzialità delle stazioni e delle linee: le prime mancanti dei necessari binari di servizio, di piani caricatori abbastanza ampi, ecc.; le seconde per la maggior parte a semplice binario e sprovviste di apparecchi di sicurezza. Dall'altro lato, l'aumento nel peso e nella velocità dei treni, coll'impiego di locomotive più potenti, costituirebbe un *permanente pericolo*, stante che l'armamento della via non ha sufficiente robustezza.

Siffatti inconvenienti costituivano – già fino al 1899 – uno stato di cose così *anormale* e *grave* che le Società consentirono ad anticipare, a tenue interesse, i capitali occorrenti all'indispensabile aumento del materiale rotabile (1). Ma le Società stesse si ripromettevano – a torto od a ragione, non entriamo nel merito – che lo Stato, quale proprietario delle linee, trovasse a sua volta i mezzi per mettere gli impianti fissi in condizione di regolare funzionamento, poichè *il differire presenta pericoli gravi, come il non fare.*

In base a queste considerazioni, le Compagnie compilavano un elenco di lavori – escluso il materiale mobile – per un fabbisogno minimo di 103 milioni di lire, mentre le Casse patrimoniali erano invece in disavanzo di 7 milioni! Anche tenuto conto di tutte le possibili entrate del sessennio, sarebbero mancati circa 30 milioni, che avrebbero dovuto ricavarsi con emissione di titoli, che trovavano nell'aumento del traffico e dei prodotti le somme più che sufficienti al servizio degli interessi e degli ammortamenti. E si noti che le Società calcolavano l'aumento del traffico in ragione di circa 1.60 per cento all'anno. Ma siccome il traffico crebbe in misura di gran lunga maggiore, è evidente che anche il programma minimo del 1899 sarebbe diventato ben presto inadeguato ai bisogni e che l'insufficienza degli impianti fissi crebbe a dismisura. Lo Stato, come è suo costume, nè accettò la proposta delle Società ferroviarie, nè provvide in modo diverso, cosicchè siamo venuti ai momenti attuali con una grave *deficienza negli impianti fissi.*

Nè meno dolorose furono le vicende dell'azienda ferroviaria per quanto riguarda l'acquisto e la rinnovazione del materiale mobile.

Tranne brevi intervalli, dal 1885 al 1899, le ferrovie italiane furono amministrate da uomini che dovevano avere l'assoluta e l'onesta persuasione, che il servizio si dovesse fare senza locomotive, senza

(1) Vedremo più tardi come la relativa legge fu inosservata e violata dallo Stato.

vetture e senza carri, tanto ridussero a quantità ed a cifre derisorie gli acquisti di nuovo materiale. Ma al 1899, la situazione aveva raggiunto il colmo dell'impotenza e del ridicolo: il dilemma si imponeva: o provvedere il materiale o sospendere il servizio! E bisogna dire, ad onore del vero, che finalmente si preferì il primo partito.

Così sorse l'articolo 9 della provvida legge Lacava-Boselli del 25 febbraio 1900, n. 56, per la provvista di materiale rotabile. Ma i suoi effetti sarebbero stati di gran lunga più benefici, qualora la legge stessa avesse avuto completa e leale esecuzione.

Infatti, in base alla legge del 1900, il Governo – salve alcune contestazioni che pur troppo sorsero colla Mediterranea – era autorizzato a fare nuovi acquisti di materiale mobile per lire 230 milioni di lire. Invece le ordinazioni effettive non ammontarono che a quasi 157 milioni, così ripartiti:

Ordinazione di materiale mobile.

Anni 1900-902.	L.	99,794,308
» 1902-903.	»	42,308,026
» 1903-904.	»	7,777,285
2° semestre 1904.	»	7,082,427
Totale. . .	L.	156,962,046

Queste cifre rivelano nettamente una delle cause efficienti del presente sfacelo ferroviario. Il Parlamento pose a disposizione del Governo la somma di 230 milioni per l'acquisto di nuovo materiale rotabile, riconosciuto necessario per giungere alla fine del 1904: il Governo di suo arbitrio, sospese praticamente l'esecuzione della legge nel 1903-1904, e diede ordinazioni complessive per soli 157 milioni di lire – invece di 230 milioni - creando così nel materiale mobile, che già scarseggiava, una *deficienza al 31 dicembre 1904 di 73 milioni di lire.*

Questa questione delle mancate e sospese ordinazioni di nuove forniture, appunto negli anni 1904 e 1905, quando era assolutamente necessario di preparare il materiale mobile - e soprattutto le locomotive! - per l'esercizio di Stato, è così grave, che conviene qui di meglio illustrarla.

Il Governo, nella motivazione del progetto di legge sul materiale rotabile, del 21 febbraio 1905, n. 130, così testualmente si esprime: « Secondo l'interpretazione data dal Governo all'articolo 9 della legge « 25 febbraio 1900, l'amministrazione sarebbe stata in facoltà di fare « nuovi acquisti per *un importo di circa 230 milioni, ecc.* ».

Niun dubbio adunque che:

1° Fino dal 1899-900, tra Governo e Società si era convenuto che, in base allo sviluppo del traffico, occorressero 230 milioni di materiale mobile, per giungere al termine delle Convenzioni;

2° Siccome, al 30 giugno 1904, sopra i 230 milioni autorizzati si erano impegnati soli 150 milioni circa - ossia lire 149,879,619 - è evidente, che in base alle previsioni del 1899-900, vi era, l'anno scorso, una deficienza nominale di materiale mobile di 80 milioni di lire, e che non facendo ordinazioni adeguate nel 1894-95, il Governo correva il rischio di disorganizzare - come infatti disorganizzò - tutto il servizio ferroviario dal 1° luglio 1905 in poi.

Ecco, ora le forniture di nuovo materiale mobile, nell'anno 1904-905 in base alla legge del 25 febbraio 1900:

Elenco del materiale rotabile acquistato nel 1904-905 a termini della legge 25 febbraio 1900.

I. Società Mediterranea.

Data del decreto	Importo	Oggetto della spesa
10 luglio 1904. . .	L. 802,000	4 carrozze miste di 1ª, 2ª e 3ª; 50 bagagliai a due assi;
19 » 1904. . .	» 355,000	50 carri coperti per grani.

II. Società Adriatica.

21 luglio 1904. . .	L. 4,380,000	50 locomotive;
29 agosto 1904. . .	» 25,427	6 carri usati;
6 ottobre 1904. . .	» 1,520,000	12 locomotive.
Totale. . .	L. 7,082,427	

Questo specchio costituisce una delle chiavi di volta del presente disordine ferroviario, in molta parte cagionato dalla spaventosa deficienza di locomotive sulla rete di Stato.

Nel 1904-905 il Governo sapeva che il materiale mobile e soprattutto le locomotive difettavano e l'on. ministro dei lavori pubblici lo aveva dichiarato alla Camera, il 16 giugno 1904. Nel 1904-905, il Governo sapeva che per gli accordi intervenuti fra lo Stato e le Società vi era almeno un fabbisogno scoperto di 80 milioni di forniture da farsi. Il Governo era autorizzato per legge a provvedere nei limiti di questa somma. Ebbene, invece di 80 milioni, il Ministero procedette a soli 7 milioni di provviste - 73 milioni di meno - e nei 7 milioni *non è compresa una sola locomotiva per la Mediterranea*, dopo che la Società in una pubblicazione ufficiale, fatta sei mesi prima e che fra breve ricorderemo, aveva dimostrato a luce meridiana, che la condizione delle sue locomotive andava diventanto così deplorevole, da far chiaramente prevedere lo sfacelo attuale. Infatti, fino da *due anni fa*, la Società dichiarava, che le locomotive della sua rete erano assolutamente insufficienti come numero, che 71 macchine già avevano oltrepassati i limiti d'età, che altre 302 locomotive erano vicine a raggiungerli, e che, per l'impossibilità di regolare manutenzione, l'intero parco delle locomotive andava incontro *a rapido deperimento* (1).

Ed è in condizioni siffatte, che nell'anno 1904-905 *non una sola locomotiva fu ordinata per la rete Mediterranea*, a cui specialmente doveva succedere lo Stato! (2)

Del resto, anche dal citato disegno di legge del 21 febbraio 1905, emerge sempre più chiaro, che il Governo non aveva il concetto chiaro e adeguato del problema. Mentre infatti vi dichiara che « occorrerebbe già avere in servizio, per i soli cresciuti bisogni dell'esercizio 1904-905, una maggiore quantità di materiale ragguagliabile ad *un importo di circa 64 milioni* », con la consueta imprevidenza pro-

(1) *La Società delle strade ferrate del Mediterraneo e le Convenzioni del 1885.* Milano, Stab. Turati e C., 1904.

(2) A spiegazione di questa sua ingiustificabile condotta, il Governo scriveva il 21 febbraio 1905, nella relazione al progetto n. 130:

« Ma naturalmente di questa facoltà (di acquisti di nuovo materiale fino a 230 milioni) l'amministrazione doveva valersi in ragionevole misura, anche

pone acquisti per soli 36 milioni a tutto l'esercizio 1905-906! In allora si avrebbe avuto metà razione ed un anno di più d'aumento di traffico.

Intanto si giungeva alla fine dell'anno 1904, all'epoca in cui il Governo annunciava al paese l'esercizio di Stato, e l'azienda ferroviaria si chiudeva:

1° con un disavanzo di almeno 100 milioni nei lavori ed impianti, strettamente necessarî alle stazioni ed alle linee;

2° con un disavanzo di 73 milioni nel fabbisogno minimo previsto di materiale mobile.

Tenuto conto dell'incremento teorico del traffico nel 1° semestre del 1905, - a parte le perturbazioni transitorie dell'ostruzionismo e dello sciopero - si può calcolare che il fabbisogno, al 1° luglio 1905, salisse a più di 200 milioni fra impianti fissi e materiale mobile, malgrado i lavori e le provviste, che in misura modesta erano in corso, a carico delle Casse patrimoniali e dei fondi di riserva, le une e gli altri esausti e vuoti. Il che tradotto in linguaggio povero vuol dire, che lo Stato preparava col 1° luglio 1905 il suo periodo di esercizio ferroviario, con una *deficienza totale negli impianti fissi e nel materiale mobile di almeno 200 milioni di lire.*

Diventa così evidente che, negli ultimi anni dell'esercizio privato, lo Stato preparava ed organizzava - a ragion veduta - lo sfacelo dell'esercizio governativo.

Vani ammonimenti!

La petizione delle Società ferroviarie del 30 novembre 1899 non fu il solo documento che ammonisse il Governo della gravità della situazione, che si andava preparando per la scadenza delle Convenzioni.

Già l'on. Rubini, nella sua pregiata ed esauriente relazione del 24 giugno 1896 sopra i provvedimenti del 28 aprile 1896, - presentati da un Ministero e tosto ritirati da un altro! - avvertiva la necessità che « l'Amministrazione provveda di lunga mano e si prepari in tempo al cómpito che le è assegnato » (1).

Di analoghe raccomandazioni abbondano le relazioni degli on. Danieli e De Nava, ma anche esse rimasero del tutto inascoltate.

per ossequio alle vive raccomandazioni, che in più occasioni le erano state rivolte in tal senso nei due rami del Parlamento (!!).

« I fabbisogni degli acquisti proposti dalla Società per il periodo fino al 30 giugno 1902 furono inferiori al massimo di spesa, che l'amministrazione avrebbe potuto erogare secondo il criterio dianzi accennato ».

E dopo aver ricordata la divergenza di interpretazione della legge, sorta con la Mediterranea, il Ministero così prosegue:

« Per effetto di questa divergenza e di altre difficoltà di ordine amministrativo, non fu possibile dare maggiore impulso all'applicazione dell'articolo 9 della legge 25 febbraio 1900, specialmente per quanto riguarda la rete Mediterranea ».

Le Società che vedevano venire la scadenza delle Convenzioni non proponevano nuovi acquisti: il Governo non ne prendeva l'iniziativa per conto suo: e così - dopo il 1° luglio 1905 - l'Italia doveva rimanere senza la quantità necessaria di materiale mobile e sopratutto di locomotive!

(1) Relazione della Giunta generale del bilancio del 24 giugno 1896, n. 219-A, sul disegno di legge: *Lavori e provviste per le linee in esercizio.*

Nel gennaio 1901, l'on. Carmine stimò opportuno « rompere *l'alto sonno nella testa dei dormienti* » e sollevando, nelle pagine di questa rivista, l'intero problema ferroviario, invocò anche una nuova sistemazione delle spese per materiale mobile e per opere nuove di miglioramento e di completamento delle linee (1).

All'autorevole deputato rispose la *Società italiana per le Strade ferrate Meridionali* in un lucido studio (2) pubblicato il 1° marzo 1901. In esso erano, con indiscutibile competenza e pari chiarezza, tassativamente indicati gli ingenti bisogni della rete italiana alla scadenza delle Convenzioni, nel giugno 1905.

La Società delle Meridionali in questo scritto constata:

1° che le ferrovie destinate a costituire le nuove reti, al 1° luglio 1885, erano *in condizioni deplorevoli*;

2° che dei 265 milioni, incassati dallo Stato, all' inizio dei vigenti contratti, soli 150 vennero spesi in lavori di miglioramento e di completamento ed in provvista di materiale. I rimanenti 115 milioni furono invece destinati al riscatto degli stabilimenti di Pietrarsa e dei Granili, al riscatto ed alla costruzione di nuove linee, sebbene *il fabbisogno delle opere per l'assetto delle strade salisse a somma ben superiore* a quella spesa;

3° che alle deplorevoli condizioni delle linee non poterono rimediare, nè le Casse patrimoniali, sempre deficienti di mezzi, nè i *ripieghi di magra portata*, con i quali si procedette frammezzo « *ad una restrizione annuale di fondi* ».

Per conseguenza, la Società delle Meridionali, fino dal marzo 1901, chiaramente ammoniva il Governo, che l'azienda ferroviaria italiana era cominciata con un disavanzo all'inizio delle Convenzioni ed aveva accumulato un secondo disavanzo nel corso del ventennio e che i due disavanzi - disavanzo iniziale e disavanzo continuativo - sarebbero inesorabilmente venuti a scadenza alla fine del giugno 1905, tanto che la Società stessa così testualmente scriveva:

« Per un prossimo avvenire si dovrà anzitutto tener conto *delle somme non piccole*, che occorrerà spendere per mettere le linee già esistenti, col relativo materiale, nella condizione di poter soddisfare *convenientemente* e *decorosamente* ai bisogni per i quali furono costrutte...

« Nessuna meraviglia, se, non avendo che in piccola parte ricevuto esecuzione quei programmi di lavori, il cui ammontare veniva annunziato dalle Società in 369 milioni di lire... ed altri bisogni essendo sorti in seguito, *cospicua debba esser la somma*, che nei prossimi anni occorrerà assegnare alla sistemazione delle reti, ove si voglia offrire al pubblico *un servizio soddisfacente*...

« Bisognerà pure - così continuavano le Meridionali - aggiungere *altre spese considerevoli*, richieste dal continuato aumento di traffico su quasi tutte le linee in esercizio ».

E dopo aver accennato all'esecuzione di alcune linee promesse; alle ragioni della difesa dello Stato; alla insufficienza dei tronchi da Genova alla Valle del Po e fra Bologna e Firenze; ed al centinaio e

(1) Pietro Carmine, *Esercizio ferroviario e progresso economico*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1901.

(2) La Società italiana per le Strade ferrate Meridionali, *Le Convenzioni ferroviarie ed il bilancio dello Stato*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1901.

più di milioni, già anticipati dalle Compagnie, per materiale mobile - la Società delle Meridionali - con quella competenza, che nessuno certo le nega, ed in base alla conoscenza pratica delle linee e del servizio, - così scriveva: « si arriva facilmente a dover concludere, « che, *coll'adozione dell'esercizio di Stato*, il Governo dovrebbe pre- « pararsi a spendere, in non lungo volger di tempo, *all'incirca* UN MI- « LIARDO ». (Vedi *Nuova Antologia*, 1° marzo 1901, pag. 115).

Un miliardo di spesa, all'adozione dell'esercizio di Stato - ecco la previsione chiara, precisa, matematica, che la Società delle Meridionali già faceva al 1901. Ed anche supponendo che dal miliardo si dovessero dedurre i rimborsi che a quella data lo Stato doveva alle Società e l'onere delle nuove costruzioni nei primi anni, resta chiaro ancora, che, fino *da cinque anni* or sono - e quando il traffico non accennava a prendere le proporzioni attuali - le Meridionali prevedevano e calcolavano rigorosamente, che alla scadenza delle Convenzioni era impossibile mettere in assetto « *conveniente e decoroso* » le linee ed il materiale mobile ed « offrire al pubblico un *servizio soddisfacente* » senza affrontare, in non lungo volger di tempo, *la spesa di parecchie e parecchie centinaia di milioni di lire*, oltre i rimborsi.

E ci affrettiamo ad aggiungere che la spesa non sarebbe diminuita di un centesimo nell'eventualità di nuove convenzioni di esercizio privato, per le quali è risaputo, che, assai giustamente, le Società chiedevano che le ferrovie fossero poste in un buon assetto iniziale.

Ma v'ha ancora un altro documento ufficiale, di una gravità indiscutibile, che qui bisogna in particolar modo ricordare, ed è la pubblicazione fatta in sul principio del 1904 dalla Società Mediterranea (1), e da noi ampiamente esaminata nell'*Anarchia ferroviaria*. In questo memoriale, edito due anni or sono - quando si era ancora perfettamente in tempo a provvedere - si facevano e si documentavano le seguenti gravissime affermazioni:

1° Le stazioni ed i binarii erano in tali condizioni di insufficienza, da rendere impossibile un servizio normale, specialmente di fronte al continuo sviluppo del traffico;

2° Le linee e specialmente le arterie essenziali della Liguria (e della Porretta!) erano talmente impari ai bisogni, da destare serie e permanenti preoccupazioni, non solo per la regolarità, ma per la sicurezza stessa dell'esercizio;

3° Il materiale mobile era un *museo di antichità* - la frase scultoria è della Mediterranea - vecchio e disadatto, che in buona parte si reggeva a furia di costose riparazioni, e che ingombrava di continuo le officine, con perturbazione del servizio e sperpero del pubblico danaro;

4° I vagoni presi a nolo rappresentavano un *materiale scadente*, bisognevole di *continue e costose riparazioni*. Ed è bene ricordare che nell' *Anarchia ferroviaria* abbiamo dimostrato, in modo irrefutabile, come lo Stato, per questi vecchi e talora indecenti rottami, presi a nolo, paghi fra interesse e riparazioni, consegne e riconsegne più del 20 per cento all'anno! La sapienza amministrativa e finanziaria dell'Italia si riduce quindi a questa formula: estinguere con gli avanzi di bilancio i debiti di tesoro dall'1 e mezzo al 3 per cento e creare nello stesso tempo dei debiti ferroviari latenti al 20 per cento all'anno.

(1) *La Società delle strade ferrate del Mediterraneo e le Convenzioni del 1885*. Milano, stab. Turati e C., 1904.

Come è noto, una delle cause principali – e non la sola – del presente malservizio ferroviario consiste nella condizione deplorevole delle locomotive. Ora, su questo punto, il memoriale della Mediterranea del 1904, è di una chiarezza meravigliosa e di una insistenza patriottica. La Società avverte ripetutamente, che la quantità delle locomotive è insufficiente per numero; che già sul finire del 1903 – più di due anni or sono – 71 locomotive della sua rete avevano oltrepassato i *limiti legali* dei 40 anni d'età, cosicchè *consumano carbone in misura eccessiva e costano moltissimo di riparazione;* che la mancanza di locomotive era tale da rendere impossibili *i lavori di manutenzione corrente*, tanto che si aveva un *rapido deperimento* delle macchine!

Queste affermazioni così gravi trovavano alla loro volta sommessa conferma persino nella Relazione ufficiale del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio ferroviario 1901. Cosicchè Società ed Ispettorato governativo erano concordi e coscienti, che si preparava per le locomotive la situazione anormale che scontiamo oggidì. Uno solo non era – e pur troppo non è ancora – cosciente di nulla: il Governo.

Correvano infatti i primi mesi del 1904: le fabbriche italiane erano al termine delle loro ordinazioni, perchè il Governo aveva rallentate e quasi sospese le provviste: le fabbriche estere offrivano prezzi assai più bassi degli attuali, con notevole vantaggio dell'Erario: sopra i fondi autorizzati per legge era ancora disponibile la somma di 73 milioni: il Governo avrebbe potuto – avrebbe dovuto – ordinare centinaia di locomotive e migliaia di carri, che – quale vera manna! – sarebbero stati in pronto per il nuovo esercizio dal 1° luglio 1905 in poi; ma esso nulla previde, nulla fece.

Nè si adduca che il Governo in allora era nella più amena e dolorosa incertezza fra l'esercizio di Stato e quello privato. A poco più di un anno dalla scadenza delle Convenzioni, questa irresolutezza costituiva per sè stessa una colpa imperdonabile. Ma, a parte la forma d'esercizio, v'era cervello umano che potesse credere che, dal 1° luglio 1905 in poi, le ferrovie si sarebbero esercitate *senza locomotive*, *senza carrozze*, *senza carri*, *senza binarii?* Il dilemma dunque era chiaro: o veniva l'esercizio di Stato ed il Governo doveva preparare energicamente, almeno dal 1904 in poi, i mezzi necessarii: o continuavano le Società – che da tempo violentemente insistevano per maggiori dotazioni – e con i nuovi contratti, esse avrebbero rimborsato all'erario fino l'ultimo centesimo speso nel nuovo materiale. Lo Stato faceva il suo dovere e la finanza non ci rimetteva una lira: il che dimostra sempre più ad evidenza come un Governo che amministri male non rappresenti mai un risparmio per i contribuenti.

La pubblicazione energica e recisa della Società Mediterranea metteva il Governo colle spalle al muro: o provvedere, o ricadere nell'anarchia. Ma anche essa a nulla valse, come riuscì vano ogni posteriore ammonimento.

Venne infatti la discussione del bilancio dei lavori pubblici nelle tornate del 14 al 16 giugno 1904. Cinque oratori accennarono in modo speciale alle più urgenti necessità ferroviarie. L'on. Cavagnari e l'on. Costa-Zenoglio posero in rilievo le deficienze della linea Genova-Spezia, che tanto ora contribuisce all'arresto del movimento ferroviario: l'on. Luzzatto Arturo avvertì il Ministero, che le Società esercenti, vicine oramai alla scadenza dei contratti, lasciavano « andare

in deperimento il materiale mobile, le linee, tutto », tanto che l'industria nazionale era persino senza lavoro! Se continua così - egli osservava - riceveremo materiale e linee deteriorate, a cui l'industria nazionale non potrà provvedere nel tempo voluto.

Ma percorrendo quella discussione, ci è impossibile rileggere ora il discorso pronunciato nella tornata del 15 giugno 1904 dall'on. Nofri, senza che risulti luminosa tutta l'impreparazione dello Stato di fronte al nuovo problema ferroviario che incalzava. Siamo dolenti di poterne riferire solo qualche brano, riservandoci all'uopo di ritornare sovr'esso, in altra occasione.

L'on. Nofri, dopo aver ricordato la monografia sovra accennata, che la Mediterranea aveva pubblicato, pochi mesi prima, sulle condizioni delle linee e del materiale, aggiungeva nuovi e più gravi argomenti per conto proprio, così proseguendo:

Ma che cosa è avvenuto? Che tutto quanto riguardava l'assetto delle linee, il miglioramento, l'aumento loro, l'allargamento delle stazioni, ecc., via via che si rendevano necessarii per l'aumento del traffico, fu completamente trascurato ed abbandonato...

Ma quello che è più grave è che... nessuno quasi conosce che si sono lasciate le nostre linee in condizioni tali da metterci in seria apprensione, non solo perchè non basteranno, come già *non bastano adesso, all'aumento del traffico, ma perchè non dànno più garanzia nella sicurezza del servizio.*

Io ricordo a tale proposito che un intelligentissimo e dei più competenti ispettori governativi delle ferrovie mi diceva un giorno, citandomi due delle nostre principali linee: « Veda, on. Nofri, se io fossi incaricato dal Governo di sorvegliare queste linee, ho sessant'anni, ma preferirei dare le dimissioni, perchè ho la convinzione che un giorno o l'altro su quelle linee accadrà qualche disastro! » Non dirò naturalmente quali siano quelle linee, perchè non voglio creare un panico nel paese: mi basta di aver determinato il fatto.

E dopo questo grave avvertimento, l'on. Nofri, così passava ad illustrare le condizioni del materiale mobile:

Pel materiale è avvenuto ancora peggio: chi non sa che tutto quanto il materiale fu sempre trascurato nella manutenzione, chi non sa che la Mediterranea, per giustificarsi, rispose che lo Stato non dava alle officine tutti gli strumenti e tutte le macchine sufficienti per fare i lavori? Chi non sa questo?

Lo si disse pubblicamente dal suo direttore in una pubblica assemblea di azionisti. E fu detto anche a me: come volete che facciamo delle riparazioni se ci mancano perfino gli strumenti principali per farle? Lo Stato non ce li provvede. Ma, in ogni modo, questa manutenzione, questo materiale fu sempre trascurato, da ordinare persino ai verificatori della Mediterranea di non mandare in officina i vagoni ed i carri, se non quando erano in condizioni tali da non poter assolutamente viaggiare sulle linee.

Nè più rassicurante appariva la condizione delle linee, cosicchè l'on. Nofri, accennando alle cause dei crescenti ritardi dei treni, così proseguiva:

Ora, la ragione è che l'armamento delle nostre linee non può in gran parte sopportare una velocità maggiore di quella che abbiamo attualmente. Acquistammo delle nuove macchine di 4ª e di 5ª, ma a che cosa servono? Non servono ad altro che a trainare, anzichè aumentare la velocità, perchè questa non può essere raggiunta, causa l'armamento vecchio modello, che non ha la potenzialità necessaria. Ebbene, che cosa avviene, malgrado ciò?

Se è vero quello che mi hanno riferito, sulla linea che diverrà internazionale, Iselle-Domodossola, si è impiantato un armamento uguale a quello che si impiantava 10 o 20 anni fa. Non si è pensato affatto ad un impianto che potesse sopportare una velocità maggiore di quella che attualmente hanno i nostri treni.

Ora, anche questo è un altro bisogno grave, perchè vuol dire sostituzione di binari vecchi in gran parte con altri che possano sopportare le maggiori velocità, e sostituzione di altri perchè in pericolose condizioni.

Ed è questo il materiale fisso e mobile con cui il Governo nel 1904 preparava nell'inerzia il futuro esercizio di Stato!

Di fronte a siffatta condizione di cose, di fronte alla gravità ed all'urgenza dei provvedimenti necessari, che importavano necessariamente un tempo abbastanza lungo per l'esecuzione ed una spesa di parecchie centinaia di milioni, l'on. Nofri molto onestamente dichiarava che avrebbe creduto « di mancare al suo dovere, se alla vigilia del nuovo regime non avesse portati alla pubblica discussione questi vitali ed incalzanti problemi, (1) – che non mutavano qualunque fosse la forma del futuro esercizio – e poneva ancora alla Camera ed al Governo le seguenti opportune e tassative domande:

Ditemi, di una questione come questa - che, ripeto, è estranea alla forma dell'esercizio, che dovremo discutere a suo tempo - non vi pare sbalorditivo che la Camera non se ne debba occupare, nel bilancio dei lavori pubblici?

Se infatti *non si pensa ora a questi urgenti bisogni*, che noi abbiamo dinnanzi all'aumento del traffico, *come procederemo quando questo aumento andrà sempre progredendo?*

In tale situazione di cose - concludeva l'on. Nofri - io domando all'onorevole ministro: *Che cosa avete fatto voi, nel vostro bilancio? O almeno che cosa intendete di fare?* Non pretendo già che si faccia tutto in un anno. Ma, attendete proprio la discussione della legge sull'esercizio ferroviario per soddisfare questo bisogno urgente che è indipendente da quella discussione? Oppure avrete il coraggio di venire innanzi alla Camera a dire che, al disopra di qualunque altra spesa che si vuol fare, oggi ce n'è una che non soffre indugio, e che interessa la vita della nazione, inquantochè l'assetto ferroviario è quello che dà incremento al movimento industriale e commerciale?

Domando quindi ancora all'onorevole ministro che cosa intende di fare.

Queste domande dell'on. Nofri ci parvero così gravi e così vere, che abbiamo creduto di prendere nella stessa seduta la parola, per avvalorarle. Ecco alcune delle brevi considerazioni da noi svolte nella stessa discussione del bilancio dei lavori pubblici del 15 giugno 1904:

Ma poi, on. ministro, c'è un problema veramente grave.. Qualunque sia il sistema di esercizio, ciò che interessa alle popolazioni è che aumenti di

(1) L'on. Nofri, in un articolo pubblicato nell'*Avanti!* fino dal 5 marzo 1904, prevedeva per l'adozione dell'esercizio di Stato - oltre i rimborsi alle Società - la necessità di un prestito di 300 a 400 milioni, per l'assetto delle linee e del materiale.

Pochi giorni dopo, l'11 marzo 1904, la *Tribuna* scriveva queste profetiche parole, sotto il titolo *Spese urgenti per le ferrovie:*

« Se le cose si lasciassero andare di questo passo, nei 15 mesi che ancora ci separano dalla cessazione delle Convenzioni, lo Stato si troverebbe al 1° luglio 1905, con il materiale mobile e le linee ferroviarie *in tale deplorevole stato,* che non potrebbe certamente continuare senza gravissimo danno e gravi sacrifici, il servizio delle linee ».

molto il coefficiente di utilità, che all'economia nazionale dànno le nostre ferrovie, tanto più che senza una adeguata organizzazione di queste ferrovie non può assolutamente progredire il movimento economico del Paese. Ora è noto che noi siamo *in una condizione addirittura infelice per quanto concerne il materiale mobile.* L'on. Nofri vi ha detto come il parco delle locomotive sia molto deperito: la condizione del nostro materiale mobile e fisso è tale che *il ministro dei lavori pubblici non può dormire in Italia sonni tranquilli:* noi siamo in deficienza soprattutto di ciò che è materiale fisso d'impianto per il carico e lo scarico delle merci. Siamo arrivati persino a costruire una stazione che è completa soltanto per metà e quindi manca di tutta la seconda parte che renderebbe assai più utile la prima.....

Altrove ci sono treni che debbono restare fuori delle stazioni per aspettare forse, dentro le 24 ore, il momento dello scarico. E non parlo delle condizioni della linea Ventimiglia Spezia...

Francamente, non è più possibile che un tale servizio funzioni. Ora a queste cose il Governo deve provvedere, *qualunque sia il futuro regime delle nostre ferrovie.*

On. ministro, ella entra presto nelle vacanze, che però per i ministri non sono purtroppo un ozio: *si metta subito a questi problemi.* Ella è venuto nel momento in cui il problema si deve risolvere, e la vita pubblica in tutti i paesi è bella appunto quando al giusto posto si trova il giusto uomo e al vero suo momento.

Gli altri ministri dei lavori pubblici si sono trovati nello svolgimento normale ed avranno fatto tutti del loro meglio; ma ella è chiamato al punto di arresto; ed al punto di arresto bisogna che ella agisca proprio come un generale giapponese: bisogna che metta mine e contromine e vada avanti!.. (*Commenti*).

Ella deve *provvedere normalmente ed ampiamente* alla rinnovazione del materiale: deve *provvedere a fondo* agli impianti fissi, sopratutto alle stazioni, ed in questo le raccomando che elimini gli architetti. Io amo moltissimo gli architetti, ma sono la rovina dei lavori pubblici in Italia... Nelle stazioni di ferrovia, facciamo la facciata e non facciamo i binari, i mezzi di scarico e le tettoie! Elimini le facciate!

Ai diversi oratori e segnatamente all'on. Nofri, rispose l'on. ministro dei lavori pubblici, nella seduta del 16 giugno 1906. Ne ricordiamo i passaggi sostanziali, in cui l'on. ministro così si espresse:

L'on. Luzzatto Arturo, l'altro giorno, si interessò delle linee e del materiale ferroviario. Del materiale ferroviario si è pure interessato ieri l'onorevole Maggiorino Ferraris... ed ha detto che il materiale è deficiente specialmente nelle locomotive. *Questo lo sapevamo* (1). Il Governo sta studiando i mezzi finanziari per poter provvedere a questa deficienza, inquantochè oggi sostiene una spesa di qualche milione per poter noleggiare dei carri. Ora appunto sta studiando se non sia opportuno di destinare precisamente queste somme, che oggi impiega nei noleggi, in pagamento di annualità, per poter così dotare i nostri parchi ferroviari in modo soddisfacente..

A proposito del mantenimento delle linee e del materiale, posso dire che, sia con aumento di personale, sia con nuove istruzioni, ho fortificato l'organizzazione che già si era formata per poter procedere alla revisione di tutte le linee e di tutto il materiale, ed i rapporti che mi giungono fre-

(1) Nulla di più inesplicabile: - da un lato la dichiarazione precisa del ministro dei lavori che già sapeva la deficienza del materiale mobile e *specialmente delle locomotive*: dall'altro, il fatto che in tutto l'anno susseguente, non una sola locomotiva fu ordinata per la rete Mediterranea, che soprattutto si trovava in condizioni deplorevoli!

quentemente dimostrano che il lavoro è condotto con molta pazienza e con grande zelo

L'on. Nofri ha ricordato ieri che il 30 giugno 1905, si avrà un *deficit* di 42 milioni nelle Casse patrimoniali e nei fondi di riserva. Ha parlato anche di 300 milioni per l'assetto delle linee ferroviarie; ma io credo che queste grosse cifre non ci debbono spaventare, perchè i 42 milioni, che potranno anche diminuire, speriamo di poterli saldare con provvedimenti speciali. Per quanto riguarda i 300 e più milioni per l'assetto ferroviario, ognuno riconoscerà che, per quel tale tempo tecnico di cui si è discorso diverse volte, ci vorranno parecchi anni per potere spendere una somma così rispettabile, e siccome grazie al cielo i prodotti ferroviari aumentano tutti i giorni, così questo aumento ci potrà permettere di poter sopperire a nuove spese.

E poi, come dicevo poco fa, *stiamo studiando qualche cosa di speciale per il materiale rotabile.* Dunque, come vede, non è questo che ci deve spaventare...

L'on. Nofri si lamentava, se ho inteso bene, che il Governo non avesse risposto alla pubblicazione della Mediterranea. Ora, siccome quella pubblicazione è semplicemente un'antologia, cioè una raccolta di lettere del Governo, di dichiarazioni fatte da ministri in Parlamento o altro, il Governo non ha risposto per impedire che si facesse un'appendice a quella antologia. Non ha risposto perchè non vuol fare delle polemiche...

L'on. Nofri si lamentava pure che lo Stato non aveva fatto il suo dovere; verrà il momento in cui lo Stato potrà dimostrare che *ha fatto al di là del suo dovere.*

NOFRI. Che assicurazioni ci può dare sulla condizione delle nostre linee?

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Ho detto poc'anzi che occorre una somma per mettere le linee in assetto, ho detto che ispettori ferroviari stanno esaminando le condizioni delle linee e del materiale. Per ora non le posso dire altro; quando verremo alla resa dei conti, se ne parlerà...

NOFRI. Ma non si viaggia con sicurezza!

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Si viaggia con sicurezza. Quanto a questo, stia tranquillo che sono le Società le prime interessate a che si viaggi con sicurezza, perchè sono esse che pagherebbero i danni dei disastri. (*Si ride*).

Da queste brevi citazioni risultano evidenti i seguenti fatti:

1° Il Governo, al giugno 1904, non sentiva tutta la gravità della situazione reale e tecnica della spaventosa deficienza delle linee, delle stazioni e del materiale rotabile, quale era attestata dalle Società, dall'on. Nofri e dagli altri deputati. Esso anzi riguardava come semplici documenti polemici le più gravi attestazioni di fatto, pubblicate dalla Società Mediterranea. Diciotto mesi appena sono trascorsi e lo stato attuale delle ferrovie e dell'esercizio pienamente attesta quanto il Ministero fosse allora in errore;

2° Anche quando il Governo, come nella questione delle locomotive e del materiale mobile, riconosce la deficienza e promette di provvedere con nuovi studi (!!) e con una nuova combinazione finanziaria, basata sulla annualità dei noleggi, nè studî, nè combinazione, non vennero mai, e dal giugno 1904 in poi, le ordinazioni del materiale mobile si ridussero a cifre trascurabili e disastrose.

Così dal disordine si passava logicamente all'anarchia ferroviaria. E l'anarchia venne a passo lento, graduale, inesorabile!

Mentre il Governo restava inerte ed immobile, il traffico cresceva, e si intensificava. Da una parte uno Stato sgangherato e vecchio, incapace di qualsiasi azione economica seria; dall'altro un paese giovane operoso, che lavora, che progredisce, che crea la ricchezza. Il contrasto era inevitabile e non tardò.

Trascorso nel nulla il periodo decisivo 1903-904, ben presto le linee, le stazioni, i binarii, il materiale divennero disuguali ed impotenti di fronte al traffico crescente e al movimento maggiore dell'autunno. Già nel settembre 1904 alcune delle principali stazioni erano ingombre e si cominciò a sospendere l'accettazione delle merci: di giorno in giorno il servizio peggiorò e l'inerzia dello Stato divenne più granitica, monumentale!

Proteste di Municipî, di Camere di commercio, di Associazioni economiche, agrarie, industriali: tutto fu messo in opera e nulla valse a rimuovere il Governo: nulla esso fece, nulla predispose nè per l'oggi, nè per il domani. Fu dinnanzi alla grande iattura del paese ed alla inesplicabile paralisi dello Stato, che ci decidemmo - il 16 gennaio 1905 - a pubblicare l'*Anarchia ferroviaria*, che i nostri lettori forse non hanno ancora del tutto dimenticata.

Ma per quanto riguarda la trascuranza nelle provviste del materiale mobile e sopratutto delle locomotive - che segna l'atto culminante della più mala amministrazione, che la storia di un paese possa registrare - ci si consenta di ricordare le nostre precise dichiarazioni di un anno fa:

« Le ferrovie versano in una miserevole deficienza di materiale mobile: il parco delle locomotive è in *condizioni derisorie*: talvolta un treno prima di partire, non avendo locomotiva, deve attendere l'arrivo di un altro treno, da cui staccare la macchina...

« È atto di semplice saviezza - così insistevamo il 16 gennaio 1905, quando si era ancora in tempo di provvedere - è atto di semplice saviezza e persino *di senso comune*, che entro il limite di questi 70 milioni (autorizzati per legge), il Governo proceda *immediatamente* - senza ombra di esitazione e di indugi pericolosi - a tutte le ordinazioni, a cui da oggi in poi può soddisfare l'industria nazionale ». L'aumento effettivo di locomotive verificatosi in un anno sulle nostre reti « *è roba da ridere*, se pur troppo non rivelasse la *penosa e disastrosa eccentricità*, con la quale lo Stato in Italia governa il più grande servizio pubblico...

« Urge quindi *non perdere un minuto* e procedere immediatamente a nuove ordinazioni di materiale mobile per l'intera somma di 70 milioni...

« Senza di queste immediate e savie ordinazioni, il Governo chiuderà, con un estremo atto di suprema imprevidenza, il ventennio disgraziato delle Convenzioni, e *incomincierà, con nuovo e più colpevole disordine, la futura anarchia ferroviaria di Stato* ».

Così abbiamo previsto e così accadde! E poichè il disordine più grave e veramente delittuoso si andava aggravando nelle locomotive della Rete Mediterranea, ci si consenta ancora ricordare, che poco dopo il disastro avvenuto sulla linea di Napoli, il 3 febbraio 1905, i macchinisti e fuochisti del deposito di locomotive di Napoli, Rete Mediterranea, riuniti in numerosa assemblea alla Borsa del Lavoro, approvarono, all'unanimità, un ordine del giorno, di cui giova riferire il seguente brano:

Considerato che l'esercizio ferroviario è reso pericolosissimo per la orribile condizione in cui si tengono in servizio le locomotive nel deposito di Napoli, Rete Mediterranea:

che tale stato di cose si deve alla delittuosa e costante mancanza di riparazioni alle locomotive e di sostituzione di quelle che le norme tecniche escludono dal servizio;

che la funzione del regio Ispettorato delle strade ferrate è assolutamente negativa nei riguardi della sicurezza e regolarità dell'esercizio ferroviario:

deliberano di declinare innanzi al pubblico ed all'autorità giudiziaria ogni e qualsiasi responsabilità per probabili disastri od accidenti e di inviare una loro Commissione dal prefetto per informarlo della pericolosa situazione ».

Nel tempo stesso, il 1° febbraio 1905, rivolgevamo nella Camera nuove e premurose esortazioni all'on. ministro dei lavori pubblici, che aveva date le consuete assicurazioni.

Ma il conto consuntivo dimostra a luce meridiana, come anche queste rimostranze siano riuscite vane. Nel 1904-905, non fu ordinata una sola locomotiva per conto della Mediterranea che più ne aveva bisogno: il Governo continuò a camminare a capo diritto, con animo deliberato, con fermo, incrollabile, proposito, verso l'anarchia ferroviaria di Stato: ed essa venne.

Fummo presaghi! L'anno scorso pochi ci credettero: oggi solo un uomo in mala fede od un pazzo potrebbe dirci che abbiamo sbagliato. Avviso ai nuovi critici che vorranno esserci cortesi delle loro osservazioni: è inutile che dissentano da noi quest'anno per ricredersi necessariamente l'anno venturo!

Il disordine permanente.

Questa politica continua di insincerità e d'inerzia non potè a meno che riverberarsi nel disordine quasi permanente dell'esercizio ferroviario, disordine interrotto pressochè soltanto da periodi di vero sfacelo. Basti ricordare:

1° lo sfacelo dell'infelice esercizio di Stato dal 1878 al 1885, sfacelo che si può dubitare sia stato provocato ad arte dai fautori dell'esercizio privato e di convenzioni ferroviarie;

2° l'insuccesso completo delle Convenzioni ferroviarie del 1885, che a mala pena giunsero al termine del primo ventennio, grazie ad una serie di salvataggi delle Compagnie, fatti dallo Stato - specialmente colle costruzioni - ed all'infuori dei patti contrattuali.

Le Convenzioni ferroviarie del 1885, serenamente studiate, altro non appaiono che un'intesa fra lo Stato e le Società, per ingannare il Parlamento, che probabilmente non le avrebbe votate, a ragion veduta. Si sbagliarono tutti i dati relativi all'entità ed allo sviluppo del traffico, al fabbisogno ed alla rinnovazione del materiale mobile, all'ampliamento ed al perfezionamento delle linee, delle stazioni e dei binarii. Poggiate su basi tecniche, economiche e finanziarie erronee, le Convenzioni del 1885 fallirono e riuscirono ad un tempo dannose allo Stato, fatali alle Compagnie e rovinose all'economia nazionale. Lo Stato e le Società ebbero, l'uno e le altre, la giusta punizione della condotta da essi tenuta verso il Parlamento ed il paese;

3° lo sfacelo presente dell'esercizio ferroviario di Stato, che si può ricondurre a tre cause: alla liquidazione delle Convenzioni del 1885 e della dolorosa eredità da esse lasciata; alla sublime impreparazione ed alla fenomenale inerzia dei Ministeri che precedettero la scadenza delle Convenzioni al 30 giugno 1905; ad alcuni provvedimenti, troppo

affrettati, presi dal nuovo esercizio di Stato e dei quali diremo altra volta (1).

Come uscire dallo sfacelo presente?

Limitandoci per ora al materiale mobile e fisso, uno solo ed unico è il mezzo per rimediare all'attuale flagello ferroviario: ritornare alla *verità tecnica, economica e finanziaria*, difendendola e facendola prevalere a qualunque costo, contro tutti coloro che l'oscurano, in buona od in mala fede, siano essi incoscienti od insinceri.

Cominciamo dal materiale mobile.

Il materiale mobile necessario all'esercizio regolare e continuato di una rete si compone di tre parti che corrispondono ai seguenti bisogni:

1° la dotazione normale;
2° la rinnovazione regolare;
3° l'aumento del traffico.

Data la composizione e la distribuzione di una rete, la quantità e natura del suo traffico, l'efficienza e l'abilità della direzione, ne deriva la quantità e la qualità del materiale mobile necessario - come dotazione normale - al suo esercizio regolare. In pratica è questo un dato che si ricava assai più dall'esperienza, che da calcoli teorici.

Secondo notizie necessariamente approssimative, ma che abbiamo ragione di credere esatte, ecco uno specchio del *fabbisogno minimo* e della consistenza reale del materiale mobile della rete italiana al termine delle Convenzioni:

Deficienza di materiale mobile sulle ferrovie italiane alla scadenza delle Convenzioni.

	Fabbisogno	Dotazione	Deficienza
Locomotive	N. 3,600	3,044	556
Carrozze.	» 9,000	8,129	— 871
Carri-merci	» 70,000	61,357	— 8.643

Secondo queste cifre, che naturalmente non possono che essere approssimative, ma che abbiamo ragione di ritenere esatte, l'esercizio di Stato si è iniziato in Italia colle seguenti deficienze di materiale mobile: Locomotive 556; carrozze-viaggiatori 871; carri 8,643: in tutto per un importo di circa *110 milioni di lire*, compresi i relativi bagagliai. Questa deficienza, che abbiamo raccolta dagli uffici competenti,

(1) Crediamo opportuno ripetere le seguenti considerazioni da noi fatte un anno fa nell'*Anarchia ferroviaria*, e della cui utilità nessuno oggidì potrebbe dubitare:

« In materia di grandi servizi pubblici giova essere prudenti e pratici.....

« Nessun uomo prudente e pratico consiglierà mai di sconvolgere d'un tratto tutto l'ordinamento di una rete, al momento del passaggio dall'una all'altra amministrazione: sarebbero questi dei criterii teorici di gente impreparata, atta solo a creare il disordine e la confusione, che in materia ferroviaria si scontano in altrettanti disastri. All'infuori della direzione superiore, il nuovo esercizio di Stato, al 1° luglio 1905, e per buon tempo ancora, deve lasciare tutti ed ognuno al posto loro, *senza nessun mutamento di reti, di sedi e di attribuzioni.* Così procedono i paesi serii e veramente riformatori, poichè nessuna riforma è duratura e pratica, quando è escogitata ed architettata, *a priori*, da menti teoriche e quando non sia il risultato dell'esperienza quotidiana di coloro che direttamente partecipano all'amministrazione ».

Questo - lo si noti bene - lo scrivevamo un anno fa!

è provata non solo dalle pubblicazioni della Mediterranea, ma anche dalle continue lagnanze del commercio e dalla necessità di prorogare il sistema scialacquatore dei noleggi di carri.

Chi adunque vuol farsi un'idea chiara della situazione attuale e non vuol essere tratto in inganno da cifre e da asserzioni abilmente maneggiate, tenga bene presenti le cifre, sovra date, circa la deficienza iniziale del materiale mobile: le prenda anzi a punto fisso di partenza dei calcoli da istituirsi e non avrà a pentirsene.

Ma non basta che un materiale mobile esista come *quantità*: è necessario ancora ch'esso sia in grado di servire, come *qualità*: ed è qui, che sorge appunto il problema dei limiti d'età e della rinnovazione del materiale mobile, che fu il perno degli inganni perpetrati colle Convenzioni ferroviarie del 1885.

Il materiale mobile, soprattutto per quanto concerne le locomotive, è soggetto a rapido logoramento, specialmente se per la sua scarsità è adoperato in misura eccessiva, il che rende meno accurate la manutenzione e la riparazione. Si è perciò, che in tutte le aziende ferroviarie bene ordinate vi sono dei *limiti d'età* per le varie specie di materiale. Allorchè ha raggiunto quel dato numero d'anni, il materiale mobile viene soggetto ad accurata revisione, ed è trasformato od eliminato, tranne per quei veicoli che si trovino in condizioni tali da poter ancora essere adibiti a servizii secondarii.

I limiti di età variano necessariamente da azienda ad azienda, ma soltanto entro certi confini, perchè è evidente l'errore di tenere in servizio del materiale vecchio, che assorbe in spese di manutenzione e di riparazione più dell'interesse del capitale di un nuovo veicolo. Ciò è tanto più vero per le locomotive, perchè una macchina vecchia ed antiquata consuma più carbone e dà meno forza di una macchina nuova. Accade talora, che una locomotiva nuova sviluppi tanta forza quanto due macchine vecchie, le quali richiedono maggior consumo di carbone, doppio personale, doppio spazio di rimesse e spese molto maggiori di manutenzione e di riparazione. In tali casi, conservare in servizio le due locomotive invece di demolirle, per sostituirvi almeno una macchina nuova, è uno sproposito madornale. In Prussia, le locomotive sono eliminate così giovani che, nel 1902, soltanto il decimo delle macchine, circa, superava i 21 anni; l'età media di 13.709 locomotive in servizio, era appena di 11 anni e 6 mesi. In Italia l'età media delle nostre locomotive è più che doppia, e calcoliamo si aggiri intorno ai 24 o 25 anni.

Ecco infatti alcuni dati informativi in ordine al problema dei limiti di età:

Limiti d'età del materiale mobile.

	Convenzioni 1885	Ferrovie prussiane	Proposta Rubini	Proposta intermedia
	— Anni	Anni	— Anni	— Anni
Locomotive	40	21	25	30
Vetture	40	26	30	40
Carri	60	35	35	45

Ai due estremi, abbiamo i limiti in uso nelle ferrovie dello Stato in Prussia, che rivedono le locomotive a 21 anni, le carrozze-passeggieri a 26 ed i carri-merci a 35, e le disposizioni ridicole delle Convenzioni ferroviarie del 1885, che tengono in servizio le locomotive

fino a 40 anni ed i carri fino a 60! Far servire le locomotive a 40 anni ed i carri a 60, è come organizzare una allegra e sfrenata festa da ballo, con zerbinotti di ottant'anni e zitelline di settanta! Ma questa grottesca burla entrava nel gioco finanziario delle Convenzioni e divenne, per vent'anni, legge dello Stato.

Or bene, ecco una situazione approssimativa delle condizioni d'età del materiale mobile delle ferrovie italiane, in base ad un quadro che con molta cura e con non minore fatica abbiamo compilato su documenti attendibili:

Condizioni miserande d'età del materiale mobile delle ferrovie italiane dopo la scadenza delle Convenzioni.

Età	Locomotive numero	Carrozze numero	Carri numero
Da 1 a 20 anni	1,531	4,267	35,025
» 20 » 30 »	637	1,248	9,237
» 30 » 35 »	374	629	7,008
» 35 » 40 »	230	829	4,186
» 40 in su	252	1,156	5,901
	3,044	8,129	61,357

Basta gettare uno sguardo su questo *museo di antichità*, per venire a conclusioni veramente affliggenti. Anche, mantenendo fermi i limiti di età eccessivi, stabiliti nelle Convenzioni del 1885, alla loro scadenza si avevano ancora in servizio circa 252 locomotive e 1156 carrozze che avevano già raggiunti i 40 anni e che secondo la legge avrebbero dovuto scartarsi. E ciò accadeva mentre l'esperienza ha dimostrate vane le antiche previsioni che assegnavano lunghe durate al materiale mobile. È accaduto per esse ciò che si è verificato per le marine e per gli impianti industriali: il logoramento ed i progressi si avverano d'ordinario in un tempo assai più rapido delle prime previsioni. Governo e Società, fino dal 1898, avevano dovuto riconoscere essere impossibile tenere i carri in servizio fino a 60 anni: non ne restava neppure l'ossatura!

Non pretendiamo affatto di applicare al materiale italiano i limiti rigorosi di età, che, secondo l'on. Rubini, sono in vigore sulle ferrovie dello Stato in Prussia, che certamente non si divertono a buttar via il danaro dei contribuenti: bisognerebbe in allora sopprimere a metà i treni e forse sospendere senz'altro l'esercizio di qualche linea. Per la stessa ragione non adotteremo per ora le proposte dell'on. Rubini – benchè l'illustre uomo non abbia mai avuto fama di scialacquatore! – perchè esse non possono che rappresentare un giusto ideale, da raggiungersi a gradi. Ma esaminando il nostro materiale mobile alla stregua dei più larghi criteri - 35 anni per le locomotive, 40 per le carrozze e 45 per i carri, si dovevano scartare alla scadenza delle Convenzioni, 482 locomotive: 1156 carrozze. Questa è la deplorevole impreparazione con la quale abbiamo iniziato l'esercizio di Stato: materiale deficiente e scadente, ridotto anzi alle condizioni di vero rottame, per quanto concerne una parte notevole delle locomotive.

Ma le ferrovie presentano un moto crescente di vita e di traffici: non basta provvedere ai bisogni d'oggi, bisogna pensare al domani che si avanza. Si è perciò che nei calcoli attuali bisogna prendere a base la situazione che dobbiamo creare nel biennio 1905-907, nel corso

del quale si spera - e finora ci si illude - di ritornare a cose normali. Resta quindi ancora a provvedere:

1° al materiale mobile da rinnovarsi nel biennio 1905-907, in ragione di 3.3 per cento all'anno (30 anni) per le locomotive, di 2.5 per le carrozze (40 anni), di 2.22 per i carri (45 anni di età!);

2° al materiale mobile necessario per l'aumento del traffico, che in questi ultimi mesi accenna a superare il 6 per cento all'anno, come prodotto, ma che è maggiore come quantità. Tuttavia, volendo essere più che modesti, prendiamo una media del 5 per cento all'anno.

In allora, si hanno le cifre seguenti:

Fabbisogno di materiale mobile dal 1° luglio 1905 al 30 giugno 1907.

	Locomotive numero	Carrozze numero	Carri numero
1° Per deficienza al 1° luglio 1905 . .	556	871	8,643
2° » aver oltrepassati i limiti d'età. .	252	1,156	—
3° » rinnovazione biennio 1905-907.	200	406	2,750
4° » aumento traffico.	360	900	7,000
Totali. . . .	1,368	3,333	18,393

Abbiamo adunque nel biennio in corso 1905-907 un fabbisogno di nuovo materiale mobile per locomotive 1,368, carrozze 3,333, carri merci 18,393.

In questi calcoli ci siamo tenuti molto modesti, proponendo di radiare - al n. 2 - solo il materiale che ha oltrepassati i limiti d'età patriarcali, stabiliti nelle Convenzioni del 1885 e che *la legge vuole sia tolto dal servizio*. Così per le rinnovazioni, abbiamo adottate le proposte più eque di 30 anni per le locomotive, 40 per le carrozze e 45 per i carri. Per la stessa ragione limitiamo l'aumento del traffico al 5 per cento, benchè nella media degli ultimi anni essa sia maggiore.

In realtà sarebbe più che prudente dare anche un qualche rinforzo alle 604 locomotive, che alla scadenza delle Convenzioni erano fra 30 e 40 anni di età, non poche delle quali rappresentano delle macchine sdruscite e sfiancate, roba da ospedale dei cronici. Ma vogliamo essere più che modesti nelle nostre domande, perchè al disordine organico di vent'anni non si può rimediare d'un tratto, ma con un'azione metodica e continuata, che organizzi a, gradi, un nuovo regime di savia e sana amministrazione. Ecco adunque il *fabbisogno minimo, ma onesto,* di materiale mobile nelle condizioni odierne:

Fabbisogno minimo di nuovo materiale nel biennio 1905-907.

	Rete italiana	Rete dello Stato
Locomotive	N. 1.368	1,230
Carrozze-viaggiatori	» 3,333	3,070
Carri-merci	» 18,393	16,500
Bagagliai	» 800	700

Questo, senza inganni, come senza esagerazioni, il *fabbisogno minimo, onesto* - per l'ammontare di circa 260 milioni - del materiale mobile strettamente necessario, per riprendere decorosamente il servizio delle ferrovie nel biennio in corso 1905-907. Questo preventivo si riduce a circa 240 milioni, restringendoci alle sole ferrovie dello Stato, escluse le Meridionali; ma naturalmente esso non tiene conto nè delle rinnovazioni, nè degli aumenti necessari dal 1° luglio 1907 in poi, ai

quali gioverà far fronte con stanziamenti continuativi. In presenza di queste urgenti esigenze del traffico, non v'ha che un'alternativa chiara ed inesorabile: o lo Stato provvede subito a questo fabbisogno minimo, od esso perpetuerà lo sfacelo ferroviario.

Al Governo, al Parlamento ed al paese la scelta!

Impianti fissi.

Uno dei maggiori inconvenienti della rete italiana consiste nel fatto che una parte notevole del traffico deve transitare per pochi tronchi di linee situate o costrutte in condizioni così difficili, da riuscire assolutamente impari al bisogno. A rimediare a tale stato di cose, si pensò all'apertura di alcune linee sussidiarie, come la Parma-Spezia, la Genova-Ovada, la Firenze-Faenza. Ma per gretto spirito di avarizia, esse furono costrutte con criterii economici e tecnici così sbagliati, che dànno pochissimo sfogo al movimento. La minor spesa si tradusse in uno spreco del pubblico denaro e il traffico non può muoversi.

In questa condizione di cose, v'ha una necessità urgente, indeclinabile, a cui bisogna subito provvedere: aumentare, con ogni mezzo, la potenzialità delle linee maggiori, e correggere - sia pure a caro prezzo - gli errori commessi nella costruzione delle linee sussidiarie. Si tratta quindi di lavori e di spese notevoli che urge fare, sopratutto per i seguenti tronchi:

1° Genova-Spezia;
2° Genova-Novi-Voghera;
3° Genova-Savona;
4° Genova-Ovada;
5° Pistoia-Bologna;
6° Venezia-Padova;
7° Sarzana-Parma;
8° Savona-Cairo Montenotte.

Per quasi tutte queste linee occorre mettere il doppio binario, correggere curve e pendenze, ampliare i piani delle stazioni, rinforzare l'armamento, costrurre stazioni di smistamento, ecc. Per il passaggio dell'Appennino, soprattuto tra Genova e Novi, si spera di supplire temporaneamente, con una ferrovia aerea a funi, per il trasporto dei carboni e delle merci in massa (1). Comunque sia, questi tratti di linea richiedono provvedimenti urgenti e costosi, per i quali non si pubblicarono dei preventivi attendibili. Non crediamo tuttavia di andare lontano dal vero, affermando che con 200 milioni si possano portare i lavori necessari a buon porto.

Ma restano ancora tutte le altre linee, tutte le altre stazioni, molte delle quali sono state costrutte con tali criterii d'incompetenza economica e tecnica e di grettezza finanziaria, da essere oggidì assolutamente inadeguate al traffico. Urge quindi provvedere, se non si vuol arrestare il movimento. Molte linee sono prive del doppio binario, quasi tutte mancano degli apparati di sicurezza e specialmente del blocco. Quando funzionano le linee, ben presto risultano inadeguate le stazioni per deficienza di binarî, di tettoie, di piani di carico e scarico.

(1) Una tale soluzione può essere utilissima, ma è evidente, che, anche essa, non può adottarsi che per legge.

Rimediare a tutto ciò, è opera assolutamente necessaria ed urgente, ma altrettanto ardua per lavoro e per spesa. Ogni preventivo totale è impossibile: non lo si può fare che lavoro per lavoro. Una cosa soltanto è certa: si tratta di parecchie centinaia di milioni. Basti a darne un'idea il fatto, che alcuni anni or sono la Rete Adriatica studiò i progetti di massima per l'assetto delle proprie stazioni, che presumevano *la spesa di circa 260 milioni* (1). I bisogni della Rete Mediterranea non essendo certamente minori, si arriva facilmente, colle Sicule, a 600 milioni di lire.

Eppure anche queste previsioni sono oggidì inferiori alla realtà, non solo per il costante aumento del prezzo delle aree nelle vicinanze delle stazioni, ma perchè il traffico è cresciuto e cresce in ragione superiore alle previsioni. L'errore fondamentale della nostra politica ferroviaria è di essere inspirata da piccoli italiani, da menti vecchie ed antiquate, che poco ancora hanno compreso e poco capiscono dello sviluppo che i traffici prendono nei grandi paesi. La loro angusta mentalità si esaurisce nel progettare opere così meschine, che appena finite diventano insufficienti, ed è un continuo fare e disfare, con tale vergognoso spreco del pubblico danaro, che un'inchiesta parlamentare, seria, metterebbe in luce cose tali da rivoltare la coscienza del contribuente italiano.

Per ultimo non è da tacere la necessità del rifacimento di non poche linee importanti, il cui armamento è troppo leggiero per sopportare le macchine pesanti, ora in uso, sia per la trazione economica di treni merci potenti, sia per la grande velocità dei treni viaggiatori.

Rimediare a questi mali organici del nostro sistema ferroviario era pressochè impossibile al tempo delle Convenzioni, per l'insanabile contrasto di interessi fra lo Stato e le Società. Ma era generale speranza che l'esercizio di Stato avrebbe iniziato un periodo di sistemazione organica della rete ferroviaria, per cui all'antico disordine subentrasse una condizione di cose normale e soddisfacente.

Ma finora fu vana illusione. I Ministeri che precedettero la scadenza delle Convenzioni nulla progettarono, nulla presentarono di sistematico, di organico: qualche loro proposta, fortunatamente rimasta in sospeso, dimostra, in modo luminoso, con quali mezzi microscopici ed inadeguati si proponessero di fronteggiare l'immane problema. Così si è iniziato l'esercizio di Stato in condizioni più deleterie di quello privato; ed ogni giorno la situazione peggiora, perchè ogni giorno che passa, il materiale deteriora od invecchia ed il traffico cresce, senza che soccorrano provvedimenti immediati od efficaci ed organici.

Anche per le linee, come per il materiale, siamo oramai al bivio: o un nuovo indirizzo a base di verità, di coraggio e di energia fattiva; o la bancarotta completa dell'esercizio ferroviario.

La finanza ed i pubblici servizi.

A spaurire il paese e l'opinione pubblica dall'imporre al Governo l'adempimento dei suoi doveri ferroviarii, si adducono, fra gli altri pretesti, le necessità della finanza. Ora, siffatte asserzioni poggiano interamente sul falso e costituirebbero semplicemente una volgare mistificazione.

(1) Ing. ARRIGO GULLINI, *Della lamentata scarsità di carri sulle nostre ferrovie*, nel *Giornale del Genio civile*. Roma, 1905.

Da parecchi anni, il bilancio italiano si chiude fortunatamente con avanzi così larghi da consentire le più giuste spese per l'esercizio ferroviario, come per gli altri servizii pubblici. Ecco infatti le cifre che risultano dai conti consuntivi ufficiali:

CONTI CONSUNTIVI.

Avanzi di bilancio fra le entrate e le spese effettive

in milioni di lire

Anni	Entrate	Spese	Avanzo annuale
1898-99	1658.8	1626.1	+ 32.6
1899-900	1671.5	1633.1	+ 38.4
1900-901	1720.7	1652.3	+ 68.3
1901-902	1743.4	1679.8	+ 63.6
1902-903	1794.7	1695.9	+ 98.7
1903-904	1786.3	1727.6	+ 58.7
1904-905	1842.9	1767.4	+ 75.5
		Avanzo totale milioni	+ 435.8

Tranne le oscillazioni dovute alle importazioni del grano, l'avanzo effettivo del bilancio supera da parecchi anni la media di 60 milioni l'anno. In sette anni, si ebbero 435 milioni di avanzo, con una media di 62 milioni l'anno. Con questa somma lo Stato provvide alle nuove costruzioni ferroviarie, anche esse ridotte a minimi termini, e poscia ammortizzò debiti: debiti redimibili e debiti del tesoro. Una cosa sola non fece: quella che più di ogni altra premeva: quella che più d'ogni altra avrebbe promossa la ricchezza nazionale ed il benessere popolare: porre i servizii pubblici - ferrovie, poste, telegrafo, telefono e scuola popolare - in condizioni da funzionare regolarmente!

Abbiamo lo sfacelo ferroviario che minaccia la sorgente d'ogni profitto industriale e commerciale e persino il salario dell'operaio: ma il paese si consoli! L'allegato n. 7 della esposizione finanziaria del 9 dicembre 1905 constata, a pag. 47, che dal 1900 in poi si sono consacrati *225 milioni di avanzi del bilancio alla diminuzione delle passività del Tesoro. Alleluja!*

Una spesa di 100 milioni l'anno, attinta al credito nel 1903-904 e nel 1904-905, per una giudiziosa preparazione di materiale mobile e di impianti fissi, in vista del nuovo esercizio ferroviario di Stato, non avrebbe menomamente intaccata la nostra situazione finanziaria: forse l'avrebbe migliorata, grazie allo sviluppo del lavoro nazionale ed al miglior servizio delle ferrovie. Ma essa avrebbe ad ogni modo attenuato il disordine ferroviario e risparmiata la presente situazione indecorosa.

Nè si osservi che in tal modo l'Italia ritorna ad attingere al credito. Senza ricorrere al credito, il problema ferroviario diviene assolutamente insolubile, come lo prova il fatto, che il Governo ha dovuto oggidì, per forza, proporre un primo debito di 200 milioni per spese ferroviarie a conto capitale. Fatto due anni or sono, questo debito avrebbe preservata l'Italia dallo sfacelo attuale: oggi esso viene semplicemente a continuare la serie dei provvedimenti tardivi, insufficienti e gretti, che oramai caratterizzano trent'anni di politica ferroviaria.

Ma posto fuori di discussione il largo avanzo degli esercizii passati, è probabile ch'esso continui nell'anno in corso?

Anche su questo punto non vi può essere dubbio alcuno. È ben vero, che l'esposizione finanziaria del 9 dicembre 1905 riduce l'avanzo a 32 milioni di lire e la rimanenza disponibile a soli 6 milioni. Ma, come dimostreremo in una prossima occasione, queste previsioni sono sbagliate a fondo e non meritano alcuna fiducia. Allo stato attuale delle cose - come al giorno stesso dell'esposizione finanziaria - tutto fa prevedere che, nell'anno in corso 1905-906, avremo un avanzo più largo ancora che nell'anno passato, cosicchè *il bilancio presenta ad esuberanza i fondi necessarii alle annualità occorrenti per qualunque somma occorra spendere utilmente per l'assetto delle ferrovie.*

Questa è la pura verità, che il conto consuntivo non tarderà fra breve a porre fuori di dubbio.

Nè si può tacere che l'attuale politica ferroviaria è la più dispendiosa e la più rovinosa per le pubbliche finanze, che si possa immaginare.

Anzitutto abbiamo il vergognoso sperpero dei noleggi. Lo Stato paga 20, ciò che non costa neppure 10. Con quello che si spende per affittare e riparare 1000 vagoni sdrusciti, presi a nolo, si ha l'annualità necessaria per costruirne 2000 nuovi e di grande portata. E siccome i carri noleggiati attualmente devono essere fra 4000 e 5000, l'atto più savio, più onesto, che un Governo possa compiere è di far costrurre immediatamente 10,000 carri e sostituirli allo scadente materiale noleggiato. Avrà almeno 5000 carri di più in servizio e non spenderà un centesimo di più. Così si illustra con maggior evidenza il malgoverno delle finanze e dei lavori pubblici in Italia.

In secondo luogo, bisogna pure calcolare sull'economia che locomotive nuove producono, con minori consumi e minori riparazioni. Ed a completare le somme necessarie per una adeguata dotazione di materiale rotabile soccorrono fortunatamente gli aumenti di prodotto del traffico.

Ecco infatti lo sviluppo dei prodotti delle ferrovie italiane, negli ultimi esercizi:

Progressione dei prodotti delle tre grandi reti.

Anni	Prodotti totali Lire	Aumento annuale Lire	Aumento per cento
1900-901.	288,557,105	—	—
1901-902.	305,011,771	+ 16,454,666	+ 5.65
1902-903.	318,765,996	+ 13,754,225	+ 4.51
1903-904.	339,014,663	+ 20,248,667	+ 6.60
1904-905.	348,265,275	+ 9,250,612	+ 2.65

L'aumento del 1904-905 è straordinariamente basso, ma giova ricordare che l'anno fu gravemente perturbato dall'ostruzionismo e dallo sciopero del personale. L'aumento medio anteriore è del 5.58 per cento e questo incremento si verifica ora in misura anche maggiore sulle linee dello Stato, come appare dalle seguenti cifre:

Prodotti del traffico sulle ferrovie dello Stato.

Dal 1° luglio al 20 dicembre 1905.	L. 170,027,382
» » 1904.	» 160,087,523
Aumento del 1905 sul 1904. . .	+ L. 9,939,858

Dedotte le maggiori spese d'esercizio, che oscillano fra il 55 ed il 60 per cento, l'aumento dei prodotti del 1° semestre basta al servizio di un prestito di oltre 100 milioni di lire (1). Se l'aumento continuerà anche nei semestri avvenire, tanto meglio, come non v'ha dubbio che non solo il traffico ferroviario, ma l'intera economia del paese risentiranno un beneficio, tosto che il servizio delle ferrovie presenterà condizioni normali: mentre è impossibile che alla lunga tutta la economia nazionale - e la stessa finanza - non decadano, con un servizio ferroviario così deplorevole.

Le obbiezioni di carattere finanziario si riducono quindi a futili pretesti. Il bilancio stesso delle ferrovie e più ancora il bilancio generale dello Stato, con il suo largo margine di avanzo e le condizioni attuali del credito pubblico, presentano la base sicura di qualsiasi operazione finanziaria occorrente all'assetto decoroso della nostra rete. Non sono i mezzi che mancano per redimere l'Italia economica da così desolante flagello: ciò che manca è ben altro!

Le proposte del Ministero.

I fatti e le considerazioni sovra esposte dimostrano come il presente sfacelo ferroviario sia stato organizzato, negli ultimi anni, a ragion veduta, con un sistema continuato di impreparazione, di imprevidenza e di inerzia, che doveva logicamente e fatalmente condurre alle deplorevoli condizioni odierne.

La situazione presente è quindi chiara: o il Governo non promette - ma adotta ed attua - provvedimenti *solleciti ed adeguati*; oppure esso continua a preparare e ad organizzare scientemente lo sfacelo ferroviario del prossimo avvenire.

Esaminiamo quindi gli intendimenti e le proposte del Ministero attuale.

Rispondendo alle rimostranze giuste - ma ormai inefficaci - delle autorità locali dell'Alta Italia, il ministro dei lavori pubblici, con telegramma dei primi del gennaio, fece le seguenti dichiarazioni:

1° È fermo e preciso intendimento del Governo di fornire all'azienda ferroviaria le somme necessarie per acquistare il materiale mobile ed eseguire gli impianti richiesti dal traffico. A tal uopo il ministro ricorda i 95 milioni già autorizzati con la legge 22 aprile 1895,

(1) Si dubita da alcuni che i prodotti dello Stato, più che un incremento vero di traffico, rappresentino un semplice spostamento dall'una all'altra rete. Il dubbio è infondato, come appare dalle seguenti cifre.

Prodotto comparativo del traffico delle ferrovie italiane dal 1° luglio al 31 dicembre 1905.

Ferrovie dello Stato	L.	170,027,382
Ferrovie Meridionali	»	23,239,821
Totale.	L.	193,267,203
Prodotto dal 1° luglio al 31 dicembre 1904. .	»	182,302,557
Aumento.	L.	10,964,646

In sei mesi, le due reti - Stato e Meridionali - ebbero un aumento di lire 10.964,000, pari al 6 per cento. L'aumento sulla rete dello Stato è di lire 9,939,858 e nella liquidazione definitiva supererà i 10 milioni. Ma è pure lecito chiedere a quanto non salirebbe l'aumento del traffico senza l'attuale malservizio!

ed i 105 milioni domandati al Parlamento con nuovo progetto di legge;

2° Qualora si presentasse la possibilità - ciò che per ragioni tecniche non sembra - di spendere maggiori somme, il Governo non esiterebbe a chiedere, senza indugio, ulteriori stanziamenti;

3° Il Governo ha fatto l'ordinazione di 355 locomotive, e intende procedere ad altre forniture di rotabili.

Queste le dichiarazioni ed i propositi dell'on. ministro (1).

Un primo fatto dobbiamo osservare: malgrado l'ingente clamore dell'opinione pubblica, le proposte del Ministero attuale - secondo Gabinetto Fortis - non si scostano di un rigo da quelle del Ministero precedente e non le migliorano di un centesimo. Infatti, lo stanziamento di nuovi 105 milioni - in aggiunta ai 95 della legge 22 aprile - fu proposto dai ministri Carcano-Ferraris, nel primo Ministero Fortis, col progetto n. 276 del 30 novembre scorso: la tanto strombazzata gara internazionale di 50 locomotive fu autorizzata, su proposta dell'on. ministro Carlo Ferraris, dai Consigli dei ministri della fine di novembre ed annunciata il 1° dicembre scorso (2): la stessa fornitura di altre 305 locomotive, da affidarsi all'industria nazionale, a quanto si assicura, non è che il risultato di una pratica, concordata fra il Ministero dei lavori pubblici e la Direzione delle ferrovie di Stato, sul finire dello scorso anno, ai tempi dell'antico Gabinetto e sempre in base alla legge del 22 aprile!

Per semplice omaggio alla verità, è quindi evidente, che - all'infuori della nuova fiumana di dichiarazioni, di promesse e di parole, che per due anni fuorviarono l'opinione pubblica in passato - finora nè il paese, nè l'azienda ferroviaria, nulla hanno avuto dal secondo Ministero Fortis, in più che dal primo: nulla anzi pare abbiano a sperare, avendo l'on. ministro dei lavori pubblici ripetutamente dichiarato, che il *tempo tecnico* (!) rende impossibile ogni maggiore spesa, come ogni maggiore acceleramento di provviste e lavori.

Entrando ora nel merito dei provvedimenti annunciati, ci duole dover constatare, che le dichiarazioni ad essi relative sono in parte inesatte e poco attendibili, mentre nel complesso valgono soltanto a dimostrare come il Governo persista, quasi a bello studio, nel sistema di provvedimenti così inadeguati, da creare il disordine ed il malservizio ferroviario.

Anzitutto la somma posta a disposizione dell'esercizio di Stato per il biennio 1905-907 non è di 200 milioni - come apparirebbe dalle cifre

(1) Ecco, nella sua parte generale, il testo del telegramma dell'on. Tedesco al Presidente della Camera di commercio di Milano:

« *Ing. Salmoiraghi. Pres. Camera Commercio* — Milano.

« Il mio collega, ministro del Tesoro, ha già fatto conoscere a V. S. che è preciso e fermo intendimento del Governo di fornire all'azienda ferroviaria le somme necessarie per acquistare il materiale mobile ed eseguire gli impianti richiesti dal traffico. Se nel tempo previsto per la spesa di 95 milioni già autorizzati e dei 105 milioni domandati al Parlamento si presentasse la possibilità, ciò che per ragioni tecniche non sembra, di spendere *maggiori somme, il Governo non esiterebbe a chiedere senza indugio ulteriori stanziamenti.*

« Dell'alacrità dell'Amministrazione e delle mie speciali premure, si ha la prova nell'ordinazione ora fatta di 355 locomotive, ed in quella prossima di altre forniture di rotabili ».

(2) Veggasi *Tribuna*, 1°-2 dicembre 1905.

dell'on. ministro - ma soltanto di 155 milioni, perchè 45 milioni sono stati adibiti a *saldare le passività delle cessate gestioni*. È quindi veramente doloroso, che il nuovo esercizio di Stato si inizii con quello stesso metodo di confusione contabile e storni di fondi, che funestò la prima applicazione delle Convenzioni del 1885: ma è tanto più doloroso, che, in un momento così deplorevole dell'esercizio finanziario, un ministro, che ha già così gravi responsabilità, abbia presentato al paese - sia pure in buona fede - delle cifre non esatte, che fanno temere che si continui in quel sistema di inganni della pubblica opinione, che cagionò e rese possibile lo sfacelo attuale (1).

La seconda dichiarazione, in base alla quale non è possibile nel biennio 1905-907 spendere una somma superiore a 155 milioni di lire, è di una tale colossale ingenuità - per essere miti - che pur troppo ci fa temere non sia ancora giunta l'ora del ravvedimento, così calorosamente invocata dall'opinione pubblica e dalla *Tribuna* del 5 corrente.

Votato il progetto n. 276, l'esercizio di Stato ha a sua disposizione *155 e non 200 milioni*, che nel bilancio sono così divisi: mi-

(1) Giova anzitutto ricordare che nella discussione del bilancio dei lavori pubblici del giugno 1904, l'on. Nofri indicò un disavanzo di 42 milioni nelle Casse patrimoniali, ecc., e che l'on. ministro non lo contestò. Ed ecco ora, come ricompare questo vecchio *deficit* ad impoverire e perturbare il nuovo esercizio di Stato.

La motivazione del progetto di legge del 30 novembre 1905, n. 276, per « *Provvista di fondi per spese straordinarie* occorrenti all'esercizio delle ferrovie di Stato, per il biennio 1905-906 e 1906-907 », dopo aver ricordato che gli articoli 9 e 10 della legge 22 aprile 1905, n. 137, assegnarono all'amministrazione delle ferrovie di Stato la somma di lire 95,000,000, così testualmente prosegue:

« Senonchè, dalle liquidazioni testè eseguite, è risultato che i lavori i quali « si trovavano in corso al 30 giugno 1905, approvati in conto della Cassa per gli « aumenti patrimoniali e del primo e secondo fondo di riserva durante la pas- « sata gestione, impegnavano la somma di circa *lire 20 milioni;* mentre alla « stessa data si trovavano in costruzione rotabili ordinati in conto della legge « 25 febbraio 1900, n. 76, e del terzo fondo di riserva, per un importo di circa « *lire 25,000,000;* perciò il fondo di lire 65,000,000, assegnato dalla menzionata « legge 22 aprile 1905 al bilancio 1905-906, *è stato assorbito per lire 45,000,000* « *dagli impegni rimasti a soddisfare per conto della cessata gestione,* lasciando una « disponibilità di lire 20,000,000 per i lavori iniziati e da iniziarsi nell'esercizio « suddetto, assolutamente inadeguata alle necessità del programma da svolgersi ».

Risulta dunque in modo evidente, che sopra i 200 milioni accordati dal Tesoro, 45 sono stati assorbiti « dagli impegni rimasti a soddisfare per conto della cessata gestione », cosicchè non restano per il biennio 1905-906 e 1906-907 che 155 milioni di lire.

Quanto siano quindi inesatte e fallaci le dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici, risulta dal fatto che esse hanno tratto, in buona fede, in inganno anche un giornale, in queste materie molto accorto e competente, come il *Popolo Romano*, che, commentando il dispaccio dell'on. ministro dei lavori pubblici, così si esprime, nel numero del 1° gennaio:

« Il Governo, come si è visto dal fatto che il ministro del Tesoro ha posto a disposizione delle ferrovie di Stato *200 milioni per l'esercizio in corso e per quello prossimo,* è disposto a fare qualunque sacrificio per attenuare la gravità del male ».

Il Governo, come risulta chiaro dalla motivazione del disegno di legge n. 276, non ha posto a disposizione delle Ferrovie di Stato, per l'esercizio in corso e per quello prossimo, *200 milioni di lire, ma soli 155;* perchè dei 200 milioni chiesti al Parlamento, 45 vanno a coprire le liquidazioni delle cessate gestioni e non possono essere utilizzati per il biennio in corso!

lioni 65 nel 1905-906 per impianti fissi e linee, e milioni 90 nel 1906-907 per materiale rotabile.

Or bene, è semplicemente assurda l'affermazione che in due anni - anzi in un solo anno, poichè la cosa urge - lo Stato non possa ottenere una fornitura di materiale mobile per una somma maggiore di 90 milioni di lire, oltre ai 15 milioni stanziati per rinnovazioni. Tutto al più esso dovrà ricorrere, in una certa misura, all'industria estera, come del resto fu logicamente previsto da coloro - come l'on. Arturo Luzzatto - che nettamente deploravano che l'inerzia del Governo accumulasse tale disavanzo di lavori, da rendere impossibile all'industria nazionale di farvi fronte più tardi.

Quanto alle linee ed agli impianti fissi, siccome i tronchi insufficienti al traffico ammontano a qualche diecina, come oltrepassano il centinaio le stazioni assolutamente inadeguate al movimento, è assai più vicina al vero la presunzione opposta. Non solo è possibile spendere utilmente ed allo stesso tempo una somma di gran lunga superiore ai 65 milioni: ma v'ha serio pericolo che, trattandosi di uno stanziamento modesto, esso venga sminuzzato e frazionato, con danno del suo impiego utile e con grave ritardo d'ogni serio risultato pratico.

E non possiamo neppure lontanamente accettare per buona la peregrina trovata, che in Italia manchino ingegneri e personale tecnico per spendere maggiori somme all'anno. In ogni comune del nostro Regno, abbondano valenti ingegneri ed aiutanti-ingegneri privati e pratici, che sarebbero ben felici di aggiungere un po' di lavoro di Stato a quello, non sempre abbondante, dei privati!

È quindi a desiderare, per la serietà e per l'onestà della discussione, che argomenti siffatti non siano più messi innanzi, facendo troppo a fidanza sulla incompetenza o sulla ingenuità altrui.

Il che è tanto più vero ove si ricordi che - come osservano le Meridionali nell'articolo della *Nuova Antologia* del 1° marzo 1901 - il programma di questi lavori fu già più volte compilato ed in base all'esperienza del passato. Si aggiunga che, appena votata la legge del 22 aprile 1905, la nuova Direzione delle ferrovie di Stato saviamente predispose lavori e provviste, cosicchè si potrà per essi utilizzare un tempo anche superiore ai 24 mesi.

Resta ora ad esaminare il grado di pratica efficacia delle proposte del Governo: il che reputiamo nostro dovere di fare punto per punto.

I. *Materiale mobile.* — I calcoli rigorosi e modesti sovra istituiti ci danno nel biennio 1905-907 un fabbisogno di materiale mobile per la rete dello Stato - escluse le Meridionali - che si può calcolare a 1230 locomotive, 3070 carrozze-viaggiatori, 16,500 carri merci, per un importo complessivo di circa 240 milioni di lire.

Contro questo fabbisogno di materiale mobile per 240 milioni di lire nel biennio, il Governo chiede stanziamenti per soli 92.6 milioni: lascia quindi scoperta *una deficienza di almeno 147 milioni di lire.*

Analizziamo queste cifre.

Il Governo ha chieste per il materiale mobile, nel biennio 1905-907 le seguenti somme:

Per nuovi acquisti sopra il fondo di 155 milioni	L.	90,000,000
Per rinnovazione di rotabili nel 1905-907.	»	15,150,000
Totale. . .	L.	105,000,000

Con questa somma, esso ha già impegnate 355 locomotive: può ancora ordinare all'incirca 1000 carrozze di tipo moderno e 10,000 carri.

Ecco quindi il disavanzo che esso crea nella situazione del materiale mobile nel presente biennio:

Situazione del materiale mobile nel biennio 1905-907.

		Locomotive	Carrozze	Carri
Fabbisogno	N.	1,230	3,070	16 500
Forniture previste	»	355	1,000	10,000
Deficienza. . .	N.	— 875	— 2,070	— 6,500

Risulta adunque che, dopo attuati i propositi enunciati dal Ministero, mancheranno ancora per un servizio regolare e decoroso, alla fine del biennio, circa: 875 locomotive, 2,070 carrozze e 6,500 carri.

È quindi evidente che il Governo, grazie alla insufficienza spaventosa dei suoi provvedimenti, anche di fronte all'aumento del traffico, prepara una nuova deficienza di materiale mobile, ancora più grave di quella constatata all'inizio dell'esercizio di Stato, e quindi organizza un nuovo e maggiore sfacelo dell'esercizio ferroviario! Il che preme avvertire nettamente e chiaramente oggidì, in cui le dichiarazioni inesatte ed incomplete del Governo cominciano a trarre in inganno la buona fede dell'opinione pubblica. Di fatti la *Tribuna* del 5 corrente, all'annuncio dei 200 milioni di nuove spese ferroviarie - mentre in realtà non sono che 155 - ed alla notizia della fornitura di 355 locomotive - che rappresentano appena il *terzo* del fabbisogno, senza parlare delle carrozze e dei carri - invita il pubblico a pazientare sei mesi, in capo ai quali il servizio riprenderà il suo andamento regolare.

Vana illusione! Pur troppo fra sei mesi - dati i propositi odierni del Governo - saremo tutt'al più al punto d'oggi, se pure non peggioreremo coll'apertura del Sempione e col movimento dell'autunno. E poichè discutiamo in famiglia e tra buoni amici, la *Tribuna* ci risparmi pure la cortese tiratina d'orecchi, che ci diede l'anno scorso in occasione dell'*Anarchia ferroviaria*; tanto l'anno venturo dovrebbe di nuovo convenire con noi, nella assoluta esattezza di queste dolorose previsioni!

Ci si dirà, che l'industria nazionale non è in grado di dare in due anni i 240 milioni di nuovo materiale, occorrente all'assetto delle ferrovie di Stato.

Può darsi. Ma la responsabilità deve ricadere intera su coloro che, ritardando le forniture, hanno prodotto la situazione attuale, e non sul paese, che ha bisogno del materiale mobile per i suoi traffici. Tutto al più, il paese giudicherà anche questa nuova conseguenza di una cattiva amministrazione. Del resto, noi crediamo che all'industria nazionale si debba dare la *preferenza*, - ad equi patti, anche con un beneficio, piuttosto superiore al 5 per cento, contemplato nelle Convenzioni del 1885 - ma escludiamo in modo assoluto qualsiasi forma di *monopolio*, che condurrebbe ad un vero strozzinaggio dello Stato, come nelle forniture da noi ricordate nell'*Anarchia ferroviaria*, per le quali lo Stato pagò all'industria nazionale dal 24 al 29 per cento in più dei prezzi dell'industria estera.

Nel decennio in corso dovremo fare circa 800 milioni di acquisti di nuovo materiale mobile e fisso, per le linee in esercizio e per le nuove costruzioni. Un soprapprezzo del 25 per cento a favore della

industria nazionale può rappresentare per lo Stato *una maggiore spesa di circa 200 milioni di lire*. In queste condizioni, l'industria nazionale cesserebbe di essere un beneficio e diventerebbe una calamità per l'erario, per i contribuenti e per l'economia nazionale. Crediamo quindi che anche questo aspetto del problema, opportunamente sollevato alla Camera dall'on. Bertolini e da altri, debba essere risolto in modo organico in base a questi due criterii:

1° Gare internazionali per le forniture straordinarie di lavoro, a cui l'industria nazionale non può normalmente provvedere;

2° Ordinazioni regolari, costanti all'industria nazionale, affinchè essa sia in grado di offrire allo Stato prezzi equi, che evitino i dolorosi casi di strozzatura che giustamente impressionarono la pubblica opinione (1);

3° Tempo sufficiente alla *buona* esecuzione dei lavori, perchè, anni addietro, abbiamo constatata personalmente la cattiva qualità di materiale costrutto in fretta e furia, sotto la pressione dell'urgenza, che si traduce in vero sciupo del pubblico danaro.

Nè è da tacere, che se oggi può essere assolutamente necessario ricorrere all'industria estera, per una fornitura straordinaria urgente, resterà sempre all'industria nazionale sufficiente lavoro, tosto che si adotti un sistema regolare e costante di rinnovazione ed aumento del materiale, in base ad una esatta rotazione tecnica. Ed è sostanzialmente sotto l'aspetto della continuità e quindi del buon prezzo del lavoro, che le proposte del Ministero - che si limitano a due anni! - presentano le più gravi lacune, come diremo in appresso.

Del resto, a dimostrare come in questa materia si continui a procedere colla facilità del passato, basti ricordare che nel progetto di legge del 21 febbraio 1905, n. 130, lo stesso ministro attuale dei lavori pubblici dichiarava che « occorrerebbe già avere in servizio » - al febbraio 1905! - « una maggiore quantità di materiale ragguagliabile ad un importo di circa 64 milioni di lire ».

Dato e non concesso, che questa cifra fosse in allora sufficiente e che una parte di essa cadesse sulle Meridionali, si avrebbe pur sempre per il 30 giugno 1907:

Deficienza di materiale mobile al febbraio 1905. . .	L. 58,000,000
Rinnovazione ed aumento di 29 mesi	» 105,000,000
Totale. . .	L. 163,000,000

Contro questo fabbisogno di 163 milioni, - partendo dagli stessi dati insufficienti del ministro - se ne prevedono soli 105 di spesa e così la deficienza di materiale mobile e l'anarchia si perpetuano!

II. *Linee e stazioni.* — Vana cosa sarebbe provvedere al materiale mobile, senza un *aumento contemporaneo* della potenzialità delle linee e delle stazioni più affaticate.

Ora, anche sotto questo aspetto le proposte del Governo sono assolutamente inadeguate al bisogno. La situazione attuale, per quanto

(1) ALDO CONTENTO, *Un punto nero nella legge sull'esercizio ferroviario di Stato - La fornitura del materiale*, nel *Giornale degli Economisti* del giugno 1905. Notevoli articoli su questo argomento pubblicarono pure la *Stampa* di Torino ed il *Giornale d'Italia* del 1° dicembre.

riguarda le linee e le stazioni, si può infatti riassumere approssimativamente in queste cifre:

Fabbisogno per linee e stazioni nel biennio 1905-907.

Deficienza al luglio 1905	L. 100,000,000
Linee di grande traffico	» 200,000,000
Per aumento di traffico nel biennio	» 100.000,000
Fabbisogno totale. . .	L. 400,000,000

A questo fabbisogno di 400 milioni, il Governo contrappone uno stanziamento inadeguato, inefficace, di soli 65 milioni di lire: il che vuol dire che nel biennio esso lascia il problema del tutto insoluto. Sono infatti chiare le due ipotesi: o lo Stato, con i 65 milioni, provvede mediocremente alle stazioni, ed i treni non circoleranno sulle linee insufficienti; oppure, con i 65 milioni si provvede alle maggiori urgenze delle linee, ed i treni non manovreranno alle stazioni. Quanto all'idea di provvedere ad un tempo alle stazioni ed alle linee con 65 milioni, essa sarebbe semplicemente puerile: sarebbe come asciugare una fontana con un bicchiere!

Dobbiamo ben ricordare e ben persuaderci, che noi siamo oggidì chiamati a scontare venti anni di insufficienza di spese e di impianti, aggravati dalla colossale imprevidenza degli ultimi tempi. Da queste difficoltà non si esce che mediante diversi ordini di provvedimenti distinti, solleciti ed energici:

1° Liquidazione del *deficit delle gestioni delle convenzioni;*

2° Provvedimenti per colmare, sia nel materiale mobile, sia negli impianti fissi, *la deficienza del passato;*

3° Provvedimenti organici, continuativi, per la rinnovazione del *materiale mobile e fisso;*

4° Provvedimenti organici, continuativi per fronteggiare l'*aumento del traffico*, e che ove siano presentati per una buona serie di anni, possono anche gradatamente ripianare, in parte, le deficienze del passato.

Il progetto di legge del 30 novembre n. 276, infelice, inorganico e monco, confonde insieme questi diversi scopi e le relative contabilità e non risponde affatto alla gravità del male che affligge il paese. Più che rimediare al disordine tecnico, apre l'adito ad un peggiore disordine amministrativo e finanziario. Ed è soprattutto inesplicabile, che ad un aumento del traffico continuativo ed indefinito, il Governo contrapponga uno stanziamento per soli due anni, in modo da non dare all'esercizio nessun assetto stabile, nessuna possibilità di previsioni organiche e di lavori sistematici e continuativi. Abbandonare a tutte le vicende parlamentari e politiche, agli umori bisbetici dei varii Governi - e soprattutto dei varii ministri del tesoro - ed alla eventuale impreparazione dei futuri ministri dei lavori pubblici - la più grande e la più necessaria azienda economica della nazione, vuol dire preparare di proposito la disorganizzazione del servizio ferroviario, il cattivo impiego del pubblico danaro ed il fallimento dell'esercizio di Stato.

Una speranza ci rimane ancora e ci auguriamo non sia vana.

Il disgraziato progetto per il completamento dei 200 milioni - che in realtà si riducono a 155 - è stato deferito all'esame di una Commissione autorevole, di cui è presidente l'on. Boselli - che nel 1899

ruppe ogni indugio e diede al paese, con l'on. Lacava, la provvida legge del 1900 - e relatore l'on. Carmine, di cui si può ben dire in materia ferroviaria *tanto nomini nullum par elogium*. Confidiamo in loro, perchè se anch'essi fallissero in questo momento decisivo, in quest'ora suprema di aspettazione del paese, ben si potrebbe dire che l'Italia ferroviaria è nata sotto una triste stella!

Iddio inspiri quindi al loro ingegno ed al loro patriottismo le forti e virili risoluzioni, che il paese attende, per riscattare l'esercizio ferroviario dalle presenti condizioni deplorevoli e vergognose! Ricordino soprattutto che in materia di ferrovie, ciò che fu scritto e stampato - dal 1878 ad oggi - nelle relazioni parlamentari, specialmente in ordine alle promesse ed ai propositi dei Ministeri, servì soltanto ad aumentare il peso della carta da macero. Nella vita economica dei popoli non contano le *parole*, ma solo i *fatti*, tradotti in stanziamenti di bilancio, a diecine, a centinaia di milioni!

La Commissione Saporito ha oramai constatato che occorre annualmente una spesa complessiva per impianti fissi e materiale mobile uguale a cinque volte il traffico: solo quando vi si provvede con stanziamenti regolari continuativi, si assicura la regolarità del servizio.

L'amministrazione delle ferrovie dello Stato in Prussia è la più bella prova di questa verità. Dal 1882 ad oggi, il Governo non ha lesinate le spese ordinarie e straordinarie, occorrenti agli impianti ed al materiale, cosicchè - a differenza delle ferrovie italiane - esse sono oggidì in condizioni normali. Eppure, ogni anno, con la regolarità la più scrupolosa, lo Stato stanzia continuamente in bilancio le seguenti ingenti somme:

Ferrovie dello Stato in Prussia.
Stanziamenti annuali per materiale mobile e per impianti.

Anni		1903	1904	1905
Per materiale mobile	L.	69,600,000	80,000,000	87,500,000
Per impianti fissi	»	108,700,000	126,000,000	143,700,000
Totale . . .	L.	178,300,000	206,000,000	231,200,000

Come risultato di questi forti stanziamenti continuativi - che da anni ed anni si susseguono con un continuo aumento in bilancio - lo Stato mantiene in Prussia la completa efficienza del suo sistema ferroviario. Basti aver presente l'aumento del materiale mobile:

Ferrovie dello Stato in Prussia.
Aumento di materiale mobile.

Anni	1903 Numero	1904 Numero	1905 Numero
Locomotive . . .	503	580	570
Carrozze	664	680	750
Carri merci . . .	5,190	7,000	8,000

In tre anni 1603 locomotive, 2094 carrozze e 20,190 carri merci. E pensare che in Italia ci vollero 19 anni - dal 1885 al 1904 - per dare alle ferrovie 1531 locomotive nuove, meno di ciò che la Prussia fa in soli tre anni. Ed è appunto l'esempio delle ferrovie di Stato in Prussia, che deve avvertirci che è tempo di uscire oramai da tutto ciò che è provvisorio e saltuario, per entrare in una via normale di stanziamenti regolari e continuativi.

Provvedimenti complementari ed urgenti.

Abbiamo premesso di restringerci in queste pagine all'esame della condizione degli impianti fissi e del materiale mobile, riservando ad altra trattazione vari punti relativi all'autonomia ferroviaria, all'ordinamento amministrativo, alle tariffe ed al nuovo bilancio dell'esercizio di Stato, allegato al bilancio dei Lavori pubblici e redatto in due paginette in forma compassionevole e poco meno che decorosa. Un simile bilancio – se accettato dal Parlamento - rappresenterebbe uno sfregio alla contabilità di Stato, un'offesa al sindacato parlamentare, e l'inizio di un disordine amministrativo e finanziario insanabile.

Ma di ciò ad altra occasione.

In questo momento un solo punto sovrasta ad ogni altro e domina l'intero problema: *bisogna restituire, nel più breve tempo possibile l'esercizio ferroviario in condizioni normali o per lo meno decenti.*

Ed è perciò, che noi diciamo al Governo e più ancora alla Direzione dell'esercizio: si lasci in disparte ogni riforma, di ordinamenti, di tariffe, di servizio: si concentri ogni sforzo in una necessità sola: *dare al paese ed al più presto un servizio doveroso e tollerabile!*

Per il materiale mobile - *volendolo* - in un anno circa, potremo essere discretamente a posto, se ai gingilli con cui si trastulla il Ministero, sostituiremo provvedimenti immediati ed organici. Bisogna aprire, a tutto vapore, delle gare internazionali, - non per 50 locomotive, ma per 500 almeno - bisogna dare all'industria nazionale, *ad equi prezzi e senza strozzinaggi a carico dello Stato*, tutte le ordinazioni che nel biennio essa può eseguire con *buona* e *calma* lavorazione: bisogna completare il resto coll'aiuto dell'industria estera. Ma occorre soprattutto chiedere subito al Parlamento circa 240 milioni per il solo materiale mobile, cioè 135 milioni in più di quelli già votati od in corso di domanda. Senza di ciò le promesse del Governo si risolvono in un triste inganno.

Ma per gli impianti fissi - linee e stazioni - il problema presenta difficoltà maggiori, soprattutto di tempo. È indispensabile votare oggi le somme per i primi impianti - circa 200 milioni per le linee di maggior traffico e 50 milioni l'anno per i lavori continuativi a linee e stazioni: ma ciò non risolve ancora il problema.

Anzitutto sarebbe imperdonabile ricadere nella farragine e nello sciupìo di progetti male studiati e male eseguiti: ma anche ove esistano *progetti accuratissimi di dettaglio* - senza i quali apparirebbe nefasto anche solo l'inizio dei lavori - occorrono mesi ed anni per l'esecuzione delle opere. Qualche cosa già si sta facendo: molto di più si potrà fare nei prossimi mesi della primavera e dell'estate: tutto ciò potrà dare qualche sollievo temporaneo, fra non molto; ma la situazione difficile, incagliata del movimento ferroviario non muterà rapidamente. Ci vuol ben altro a scontare gli errori del passato!

Occorrono quindi ulteriori provvedimenti.

Una proposta fu con particolare autorità messa innanzi dalla Società delle Meridionali ed è caldeggiata con molto fervore e con pari competenza dall'ing. Gullini: quella di accordare *notevoli facilitazioni per il raccordo degli stabilimenti privati alla ferrovia.*

Siamo d'avviso che sarebbe questo un ottimo provvedimento ed esortiamo vivamente il Governo a presentare subito alla Camera un

apposito disegno di legge. Saranno molti milioni risparmiati per l'erario ed il servizio potrà averne un graduale sollievo.

Ma resta sempre il problema fondamentale dell'oggi: *come provvedere alla fatale scadenza dell'autunno, quando si accentuerà il movimento del Sempione, della vendemmia, dei raccolti, dei carboni e del commercio in genere?*

Ecco la questione!

L'esame sereno del problema, lo studio delle difficoltà analoghe incontrate e superate dalle ferrovie dei vari paesi, ci ha convinti che, nella disgraziata condizione di cose che l'inerzia e l'imprevidenza del passato hanno creata, una soluzione finirà per imporsi: *una maggiore estensione ed obbligatorietà dei trasporti a domicilio da parte delle ferrovie.*

L'esperienza delle ferrovie inglesi, da noi lungamente studiata, è decisiva (1). Il Reitzenstein, che investigò a fondo l'esercizio delle ferrovie inglesi, crediamo per conto del Governo prussiano, riferì che la presa e consegna a domicilio da parte delle ferrovie inglesi è « la base fondamentale della tanto eccellente organizzazione del traffico merci su quelle linee ». Si sopprima il servizio a domicilio sulle ferrovie inglesi, e tosto l'intera rete cadrebbe nell'ingombro e nell'arresto, peggio di quanto avviene fra noi.

« È opinione di uomini competenti - così scrivevamo fino dal 1881 - e della maggior parte degli scrittori stranieri sulle ferrovie inglesi, che senza la presa e consegna a domicilio da parte delle Società, e senza la precisa regolarità di movimenti che ne è la conseguenza, sarebbe difficile - per non dire impossibile - che, colle loro stazioni ristrette, le ferrovie inglesi possano dar sfogo alla quantità imponente del traffico a cui oggidì servono ».

Sappiamo che è provvedimento ardito e doloroso: ma, ad estremi mali, estremi rimedii! D'altra parte la consegna a domicilio da parte delle ferrovie - per ora non ci pare necessaria anche la presa a domicilio - è il solo provvedimento che possa in breve tempo alleviare - non risolvere - le gravi difficoltà in cui ci dibattiamo. Per quest'anno e forse per l'anno prossimo, non vediamo così facile un'altra uscita: *o consegna a domicilio o ingombro ferroviario.*

Quindi è pure nostro avviso che il Governo debba immediatamente presentare al Parlamento un progetto di legge per una maggiore estensione ed obbligatorietà del servizio a domicilio da parte delle ferrovie, e constatiamo con piacere che quest'idea pratica comincia a penetrare nella pubblica opinione (2).

Come si vede, non domandiamo l'obbligo generale per tutte le spedizioni e per tutte le stazioni. Ciò non avviene neppure in Inghilterra. Naturalmente si dovrà procedere a gradi, per merci e per località: istituire il recapito obbligatorio a domicilio soltanto nelle stazioni dove è maggiore l'ingombro ed escluse alcune categorie di merci, come certi trasporti a grandi masse. Oltre ciò, si potrà anche fare speciali accordi con le case che dispongano di carreggio proprio, ed alle quali può essere dato un opportuno preavviso mediante telegrafo o telefono.

(1) Maggiorino Ferraris, *Note sulle ferrovie inglesi.* Roma, Botta, 1881. Cap. VIII: « Servizi a domicilio ».

(2) Vegg. il *Corriere della Sera* del 1° gennaio e soprattutto la *Gazzetta del Popolo* del 7 corrente.

Inutile dire, che per questo servizio, le ferrovie devono utilizzare, fino all'ultimo, le imprese private esistenti, ricorrendo per quanto è possibile a concessioni ed appalti con imprenditori, ai quali si dovrebbero all'uopo accordare speciali aiuti, e senza istituire monopolii arbitrarii. Ci sorride anzi l'idea che, col tempo, buona parte di questi servizi possa essere affidata ad apposite Società cooperative, ottenendosi così una buona organizzazione, anche dal punto di vista sociale.

Non crediamo entrare per ora in altri particolari. In pochi mesi, si può organizzare un servizio di consegna a domicilio, che dia un sollievo immediato e sensibile all'ingombro ferroviario e che rappresenti per il commercio regolarità di arrivi e mitezza di prezzi. La nostra esperienza nel servizio postale ci attesta che senza il concorso largo, permanente, delle organizzazioni private di carreggio, certe difficoltà non si vincono in breve tempo. Da oggi all'autunno, breve è l'ora: o organizzarsi bene e subito, o soccombere.

Ecco il dilemma!

L'ora di agire!

La politica ferroviaria dell'Italia, dal 1878 in qua, rappresenta un lungo periodo di debolezza intermezzato da intervalli di disordine e di anarchia. Infelice l'esercizio di Stato dal 1878 al 1885; disgraziato l'esercizio della Mediterranea, per quasi tutto il corso della sua non fortunata esistenza. Provvedimenti tardivi, inorganici e monchi; mancanza di sincerità nel constatare i bisogni del traffico e nel soddisfarli; collisione continua di interessi fra lo Stato e le Compagnie, dimostrarono l'assoluta impossibilità di nuove convenzioni ferroviarie.

Una speranza sorrideva al paese, che giustamente attende dalle ferrovie un servizio adeguato agli ingenti sacrificii ch'esso ha compiuti: l'esercizio di Stato!

Ma finora fu vana illusione: i primi inizii dell'esercizio di Stato – dal settembre ad oggi – sono un disastro economico, amministrativo e tecnico. Malgrado la buona volontà della Direzione d'esercizio e la grande fiducia che essa inspira, l'azienda ferroviaria è sotto zero. Continuare su questo piede, vuol dire rovinare l'economia nazionale e far cadere anche l'esercizio di Stato sotto il ridicolo e la riprovazione della coscienza nazionale e la condanna dell'Europa.

La situazione presente è pur troppo in gran parte il risultato necessario, logico, della incoscienza, della impreparazione e della inerzia dello Stato, nel periodo che precedette la scadenza delle Convenzioni.

Insufficiente e decrepito il materiale mobile e soprattutto il parco delle locomotive, ridotto a condizioni deplorevoli: sospesa praticamente ogni fornitura di nuovi veicoli, anche se autorizzata per legge: inadeguati gli impianti: trascurati i lavori più urgenti di ampliamento e di miglioramento di stazioni e di tronchi i più importanti: tutto pareva e parrebbe ancor oggi sapientemente preparato per organizzare in modo metodico e sicuro lo sfacelo ferroviario.

La voce del paese, che trovava eco nelle petizioni e nelle pubblicazioni delle Società ferroviarie, nelle rimostranze dei Corpi amministrativi e commerciali più autorevoli e nelle discussioni stesse del Parlamento, a nulla valse. Pareva che una fatalità superiore soverchiasse la volontà del paese e il dovere del Governo, per tutti trascinare al disordine, ed all'anarchia ferroviaria.

Di fronte ai mali presenti, che nessun paese civile tollererebbe con tanta rassegnazione, qual'è il supremo dovere del paese e del Governo?

Adottare immediatamente, con adeguati stanziamenti in bilancio, i provvedimenti necessari per questi due scopi:

1° colmare al più presto la grave deficienza del passato, come materiale mobile, come linee e come stazioni;

2° fronteggiare i continui aumenti del traffico, in modo da evitare un nuovo e più lungo sfacelo.

Ha il Governo adottato questa linea di condotta?

No certamente! Ed ecco quindi per noi, come per ogni cittadino, la dolorosa necessità di riprendere la discussione e la lotta, per richiamare il Governo all'adempimento dei suoi doveri, e per preservare il paese dalla continuazione dei mali presenti.

Il Ministero attuale, con i provvedimenti finora annunciati, proposti o presi, persevera nella stessa dolorosa e deplorevole attitudine che ha creata la situazione attuale e che preparerà giorni non meno difficili, nel prossimo avvenire.

Oggi, come nel 1885, il Governo nasconde al paese ed al Parlamento la deficienza ingentè del passato e il fabbisogno vero del prossimo avvenire: - oggi, come nel 1885, il Governo stanzia somme del tutto insufficienti e fa credere all'opinione pubblica, che con esse si provveda alle emergenze del momento, mentre le si fronteggiano appena in piccola parte, quanto basta per vivere alla giornata. Per la seconda volta, oggi, come nel 1885, dalle magre somme, richieste al Parlamento per il nuovo esercizio, si fanno larghi storni per chiudere i disavanzi di altre gestioni: - oggi, come nel 1885, si confondono insieme le contabilità della vecchia e della nuova azienda, le spese per materiale mobile e per impianti fissi, e persino quelle per manutenzioni e per nuovi acquisti e lavori, preparando un disordine contabile, amministrativo e finanziario, le cui gravi conseguenze non tarderanno a ricadere sulla gestione ferroviaria e su tutta l'azienda dello Stato. Lo scheletro di bilancio del nuovo esercizio ferroviario, testè presentato alla Camera, dal punto di vista amministrativo, contabile e parlamentare, non è infatti che una pura formalità.

I calcoli più autorevoli e più modesti hanno più volte additato l'ingente fabbisogno della rete italiana alla scadenza delle Convenzioni. Di fronte alle necessità immediate del nuovo esercizio di Stato, che sarebbe assurdo prevedere in meno di mezzo miliardo, da spendersi in pochi anni, il Governo annuncia provvedimenti per soli 200 milioni: ma immediatamente storna 45 milioni, dei 200, per saldare antiche passività e riduce così la provvista di fondi alla cifra spaventosamente insufficiente di 155 milioni. Basti ricordare che al 1885, in condizioni di linee e di traffico ben diverse dalle attuali, si spesero 150 milioni e che l'intero esercizio del ventennio delle Convenzioni si risentì continuamente della deficienza iniziale! Oggi si ripete, e si aggrava l'antico errore, e si abbandona ogni riparo al tempo, con quel sistema di vaghe promesse, non mai mantenute, e di provvedimenti saltuarii, che da tanti anni caratterizza ed isterilisce la politica ferroviaria dell'Italia. Il passato dunque ci ammonisca!

Le *somme minime* indispensabili, per rimettere l'esercizio ferroviario in condizioni normali, sono le seguenti:

1° Una fornitura straordinaria di 140 milioni di materiale mobile, per coprire le deficienze del passato;

2° Una dotazione continuativa di 50 milioni l'anno per rinnovazione ed aumento di materiale mobile in ragione dello sviluppo del traffico;

3° Una spesa straordinaria di 200 milioni per aumentare la potenzialità delle linee di maggior traffico e delle linee di accesso ai porti;

4° Una dotazione continuativa di 50 milioni l'anno per ampliamento e miglioramento di linee, stazioni e binari.

Il complesso di queste somme fa salire il *fabbisogno minimo straordinario* in un decennio ad oltre un miliardo di lire. Questo è il programma, che, fino da un anno fa, abbiamo presentato nell'*Anarchia ferroviaria* e il tempo trascorso ci ha dato ragione ad esuberanza. Questa è puramente e semplicemente la verità sul nostro esercizio ferroviario, sia desso di Stato, sia privato. Sarebbe inutile negarla o dissimularla oggi, per ingannare il paese, per prolungare il disordine del servizio e per giungere più tardi soltanto ad inutili e sterili ravvedimenti.

Di fronte a questa situazione duratura di cose, il Governo non propone che mezze misure saltuarie ed a spizzico, che ripieghi temporanei ed inorganici, che impediscono l'attuazione di qualsiasi programma sistematico e che non possono condurre che all'impotenza del servizio, al cattivo impiego del pubblico danaro ed al disordine contabile.

Paese e Parlamento sollevarono le più vive rimostranze contro la politica ferroviaria del Ministero precedente: ma Paese e Parlamento devono oggi constatare con dolore che il nuovo Ministero nulla di essa ha mutato. I provvedimenti oggi annunciati sono quelli stessi identici, che già erano in corso al momento della crisi del dicembre. Sopravvennero telegrammi, dichiarazioni, viaggi: ma non una locomotiva di più, non un metro di binario di più, non una lira di più in bilancio!

Questa è politica sterile e rovinosa, è politica soltanto di parole e di illusioni.

L'anno scorso, quando la voce del paese eruppe clamorosa contro la deficienza di materiale mobile, il Governo vantò le 547 locomotive ordinate dopo la legge del 1900: ma tacque che un numero ben maggiore di macchine avevano nel frattempo superato i limiti d'età od erano diventate decrepite per vecchiaia, per lavoro eccessivo e per cattiva manutenzione. Quest'anno, in condizioni ancora più gravi, il Governo vanta la tardiva e insufficiente fornitura di 355 locomotive, mentre ne occorrono almeno 1000: ma tace che un numero ancora maggiore di macchine è invecchiato o decrepito. Così si continua l'antico regime con colpa e responsabilità maggiori, perchè oramai a tutti è noto che si tratta di sistema erroneo, dannoso ed insincero.

L'on. Giusso - sotto il cui Ministero si ebbero larghe e provvide ordinazioni di materiale mobile - disse un giorno alla Camera, che l'intero problema ferroviario si riduce ad una lotta continua fra il ministro del tesoro ed il ministro dei lavori pubblici. Quando il ministro dei lavori pubblici non si pone in grado di difendere i bisogni del servizio, *laudabiliter* si sottomette: salva il suo posto, ma rovina le ferrovie ed il paese. Così unicamente si spiega quello che avviene oggidì; che si fanno ordinazioni di locomotive solo per *un terzo* del fabbisogno: che si chiedono fondi per *carrozze* e per *carri* solo per *la metà* di quanto è urgente, che per le grandi linee e le stazioni si domandano somme più che insufficienti e quasi derisorie.

Così si assicura la pace tra ministri, e dopo di essi il diluvio!

Ma deve pur giungere l'ora del senno e del ravvedimento: l'ora in cui la nazione deve decidere, se vuol continuare questa fatale po-

litica *di tesoro ricco e di paese povero;* se vuole una politica di impoverimento, di disordine amministrativo e di disoccupazione, od una politica di progresso, di lavoro e di pace sociale. Le condizioni odierne dei pubblici servizî - dalle ferrovie al telegrafo ed alla scuola - dimostrano che in Italia, lo Stato non è un fattore, nè un coadiutore dell'economia nazionale. Mentre tutto un popolo nobilmente lavora e gareggia alla conquista di nuovi beni morali e materiali, lo Stato, inetto ed inerte, dà al risorgimento del paese soltanto quel contributo minimo di azione, che la coscienza pubblica a viva forza gli impone.

È doloroso dover constatare che la stampa più autorevole dell'estero è oggi costretta a rivelare questa condizione di cose, a spiegare all'Europa questa politica di inerzia e di decadenza, che deve riuscire incomprensibile e stupefacente alle nazioni progredite, abituate a vedere i proprii Governi riassumere in sè le maggiori energie morali e materiali dei loro popoli, intesi alla conquista del progresso e della ricchezza (1).

Ma è a noi italiani - al nostro paese, alla nostra stampa, alla nostra opinione pubblica - che spetta fare il proprio dovere.

L'attuale momento è decisivo. Pochi giorni appena ci separano dalla convocazione della Camera e dalla necessaria discussione dei nuovi provvedimenti ferroviarii.

Dipenderà dalle risoluzioni che in essa si prenderanno, l'uscire vigorosamente dall'anarchia ferroviaria o restarvi a tempo indefinito. Bisogna anzitutto ritornare alla verità nella finanza e cessare da un sistema insincero e puerile, che sbaglia, nasconde e rimpicciolisce l'entrata e l'avanzo del bilancio, per sbagliare, nascondere e rimpicciolire il fabbisogno e le dotazioni dei pubblici servizii e per gettare nell'impotenza e nel disordine lo Stato.

Bisogna persuadersi, in secondo luogo, che da parecchi anni in Italia il Governo non ha mai fatto che quello che gli è imposto, a

(1) Il corrispondente da Roma del *Times* vi pubblica nel numero del 10 gennaio, una corrispondenza, in cui è luminosamente fotografato l'indirizzo erroneo della politica economica dell'Italia Se questa politica di inerte e paurosa adorazione dell'*avanzo* - non del *pareggio* che è indispensabile alla vita nazionale - poteva trovare qualche attenuante, allorchè si trattava di far sparire l'aggio e di consolidare il corso della rendita al disopra della pari, oggi essa non rappresenta, che debolezza economica e politica per la nazione e specialmente per il Mezzogiorno: disoccupazione, emigrazione e sofferenze dolorose per le classi operaie.

È quindi colla più intima e legittima compiacenza, che riproduciamo le parole del *Times*, che spiegano in modo chiaro e popolare - alla luce dei criterii pratici della finanza inglese - tutta la fallacia di una politica economica, da cui abbiamo sempre apertamente e recisamente dissentito I patriotti italiani, che ricordano ancora il nobile e generoso aiuto, che il grande giornale diede alla causa del risorgimento politico dell'Italia, non possono che augurarsi, che, con pari tenacia e fortuna, esso aiuti oggidì il nostro risorgimento economico, autorevolmente sconsigliando il paese da un indirizzo finanziario meschino, fallace e rovinoso. Ecco ora le parole del *Times:*

« In Italia v'ha molto a fare, non solo per il Mezzogiorno, ma anche per i pubblici servizî mal pagati e per l'amministrazione erronea che ne deriva all'intero paese. Ma poco o nulla si può fare senza danaro e questo non lo si accorda. A furia di grandi sacrifizî, con una economia rigorosa, che non fu sempre savia, l'Italia ha raggiunta una situazione finanziaria, che sarebbe apparsa quasi incredibile, dieci anni or sono. Il suo credito è così buono, che potrebbe tirare sovr'esso assai più di quanto le occorra, pur lasciandolo intatto.

« Ma - prosegue il *Times* - il momento non è ancora venuto: (*Speriamo che venga e presto!*) ed essa ancora riguarda l'avanzo del bilancio annuale come

viva forza, dalla rivolta morale e legale del paese. Mai uno Stato civile diede lo spettacolo di un simile indirizzo sovversivo di Governo, di un vero Stato della violenza. Dai contadini agli operai, dagli addetti dei servizii pubblici ai magistrati e persino ai professori, nessun ordine di cittadini ottenne la soluzione – od anche soltanto lo studio – dei problemi che lo riguardavano, se prima non organizzò, fino all'estremo, la violenza morale contro lo Stato. È doloroso, è persino umiliante, constatare questi fatti, ma essi rispondono alla pura verità.

Finchè le rappresentanze comunali, commerciali ed agrarie si appagano di telegrammi, di dichiarazioni, di promesse, di sorrisi e di strette di mano, il commercio non avrà mai nè un veicolo nè un binario di più. Oggi non occorrono riunioni, discorsi, telegrammi, promesse o tempo tecnico! nulla di tutto ciò ha mai trainato un treno o fatto muovere una tonnellata di merci. Oggi - comprese le ordinazioni in corso - occorrono *subito ed al minimo*: 1,000 locomotive potenti; 2,000 carrozze-viaggiatori, di nuovo modello; 17,000 carri-merci e bagagliai, e 300 milioni per linee e stazioni. Tutto ciò importa una spesa superiore a mezzo miliardo di lire nei primi anni, oltre gli stanziamenti continuativi dell'avvenire, in ragione dell'aumento del traffico fino a raggiungere almeno *un miliardo di spese straordinarie*.

Se, coll'agitazione forte, immediata, irrefrenabile, il paese ottiene, alla ripresa dei lavori parlamenteri in febbraio, che la Camera elevi da 155 milioni a circa mezzo miliardo gli stanziamenti per l'esercizio di Stato, esso vincerà, in un paio d'anni, l'anarchia ferroviaria. In caso diverso, lo sfacelo attuale diventerà maggiore e cronico. Al paese la scelta.

La splendida, la risoluta agitazione dei viticultori italiani contro il *modus vivendi* colla Spagna, insegni alla nazione come si vincano le cause buone. Al postutto, è bene ricordare, che i popoli hanno anche il servizio ferroviario che si meritano!

MAGGIORINO FERRARIS.

una specie di feticcio, da conservarsi ad ogni costo, e si rifiuta di rallentare per un solo momento l'eccessiva e penosa vigilanza sulla spesa. Una volta compiuta la conversione della rendita, essa potrà permettersi un regime di vita più libero e prospero. Ma finchè non si raggiunga questo scopo, già più volte differito, nessun ministro italiano osa rischiare una situazione acquistata così duramente, o correre il pericolo di diminuire il credito dell'Italia, col proporre una spesa, realmente necessaria per il progresso del paese.

« Intanto il paese soffre in una misura che fa riflettere con stupore a molti uomini politici, se lo scopo valga i sacrifici che per esso si sono fatti. L'istruzione non progredisce e la media dell'analfabetismo è realmente deplorevole. L'Italia ha anche poca ragione di essere orgogliosa della sua giustizia, di cui le lungaggini ed altre deficienze furono oggetto di continua censura. I servizi della posta e del telegrafo sono deplorevolmente addietro a quelli degli Stati vicini. Il servizio ferroviario è assolutamente vergognoso. La terra declina in coltivazione in tutte le provincie del Mezzogiorno, a causa delle imposte spietatamente elevate (*e il credito agrario mille volte promesso!*) e per mancanza di strade possibili e di mezzi di comunicazione.

« E ciò accade in un paese, che è uno dei pionieri nell'ingegneria elettrica, il cui genio meccanico occupa quasi il primo posto in Europa, e la cui mano d'opera ha costrutte metà delle ferrovie e compiute all'estero alcune delle più stupende opere del mondo. Ma ovunque in Italia è la stessa condizione di cose: ferrovie, telegrafi ed innumerevoli altre intraprese affamate e rovinate per mancanza di una spesa fatta a tempo. Questo è specialmente il caso delle ferrovie, di cui le locomotive, ed il materiale mobile in genere, sono state ridotte dall'uso, dall'abbandono e da una falsa economia, a condizioni quasi incredibili ».

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Pagine allegre, di EDMONDO DE AMICIS. — Milano, 1906, Fratelli Treves, pagg. 363. L. 3.50.

La poesia popolare italiana. Studi di ALESSANDRO D'ANCONA. — Livorno, 1906, Raffaello Giusti, pag. 571. L. 5.

Apollo. Storia generale delle arti plastiche, di SALOMONE REINACH. — Bergamo, 1906, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, pagg. 358. L. 7.50.

I racconti di un fantaccino, di GIULIO BECHI. — Milano, 1906, Fratelli Treves, pagg. 329. L. 4.

Caccia grôssa. Scene e figure del banditismo sardo, di MILES (Giulio Bechi). — Milano, « La Poligrafica », pagg. 254. L. 3.

Antifonario. Versi di ROMUALDO PÀNTINI. — Vasto, presso l'« Arte del Libro », pagg. 80.

Lacrime, di MARIO RINALDINI — Ancona, 1905, Tipografia A. G. Morelli, pagg. 47. L. 1.

Pro Pace. Almanacco illustrato del 1906. — Milano, 1906, pagg. 128. L. 0.50.

Ursus. Seguito al *Quo Vadis*, di UBALDO DEGLI ABBATI. — Torino, Giulio Speirani e figli, pagg. 212. L. 1.

L'esito degli scioperi in Italia, di AUGUSTO JONA. — Reggio Emilia, 1905, Tipografia Stefano Calderini, pagg. 133.

La Vittoria - Cantica, di DOMENICO BONAMICO. — Roma, 1906, Ditta G. B. Paravia & C., pagg. 56. L. 1.

Calendario del R. Osservatorio Astronomico al Collegio Romano. Anno XXVII, 1906. — Roma 1906, Tipografia Lincei, pagg. 64.

Angelo Brofferio ed alcuni manoscritti esistenti nella Bibliot. Naz. Centrale di Firenze, per il Tenente EMILIO SALARIS. — Schio, 1905, Stab. Arti Grafiche, pagg. 23.

Pio II in Ancona, di MICHELE MARONI. — Ancona, 1905, Tipografia Economica, pagg. 29.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Kwestya Wschodnia w wickn XVIII - Zozbior polski i traktat w kainardzi - Tom. II. ALBERT SOREL. — Warszawa, 1905. Naklad Gebethnera i Wolffa - Krakow, G. Gebethner, 1 Sp., pagg. 151.

Notations, par THÉO VARLET — Lille MCMVI, Le Beffroi.

Grossmutter Einbuch von Tod und Leben, herausgegeben von RICHARD SCHAUKAL. — Stuttgart und Leipzig, 1906, Deutsche Verlags-Anstalt, pag. 228. M. 4.

Michel-Ange, par ROMAIN ROLLAND. — Paris, 1906, Librairie de l'Art ancien et moderne, pag. 183.

Abrégé du Journal du Marquis de Dangeau, disposé dans un ordre nouveau suivant la nature des matières et annoté par E. PILASTRE. — Paris, Firmin Didot & C.ie, pag. 217.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Vol. 3859. *Sacred and profane love*, by ARNOLD BENNET. — Leipzig, 1906, pagg. 288. M. 1.60.

Vol. 3860. *Shakespeare's Christmas and other stories*, by « Q. » (A. T. Quiller-Couch). — Leipzig, 1906, pagg. 279. M. 1.60.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

IL MITO DI AUGUSTO

Pareva a tutti che i tempi migliori, così lungamente aspettati, spuntassero alla fine davvero (1). Il Senato ricominciava a radunarsi regolarmente; i consoli, i pretori, gli edili, i questori ripigliavano gli uffici antichi; ricominciava nelle provincie senatorie la vicenda dei governatori scelti o sorteggiati tra i pretori e i consoli uscenti. La repubblica risorgeva dalle sue ceneri, rifatta quasi interamente come Cicerone l'aveva pensata; l'ordine, la pace, la concordia parevano ristabilite in Italia; dopo tante discordie atroci, dopo tanto odio, tante negazioni, tante demolizioni l'Italia si ritrovava finalmente concorde almeno nell'ammirare insieme e fervidamente Augusto e la antica Roma.

Augusto e l'antica Roma: l'uomo che passeggiava per l'Urbe, che compariva in Senato, che riceveva così modestamente la pioggia di onori profusa su lui con inaudita larghezza; e quell'antichità incomparabilmente perfetta, che aveva franato in una lenta rovina, giù giù per i due secoli precedenti, e i cui ruderi, rotolati da quell'alto passato sino al presente, si volevan piamente raccogliere e ricomporre alla meglio. L'uno e l'altra erano ormai due miti che si intrecciavano e si combinavano, così da formare insieme un grande mito nazionale, in cui, in quel momento almeno, l'Italia tutta fervorosamente credeva: il mito di un grande ritorno della nazione per le vie del passato alle origini sue, di cui Augusto sarebbe la guida. La guerra d'Azio, la rovina di Antonio, l'immaginario pericolo di Cleopatra, la conquista dell'Egitto, la restaurazione della repubblica; i confusi insomma, bizzarri, e quasi incredibili eventi degli ultimi anni avevano sospinto precipitosamente indietro gli spiriti verso le sorgenti storiche della vita nazionale e i piccoli principii del grande impero. Arcaicizzavano tutti ormai, e in ogni cosa, considerando ogni cosa antica, solo perchè antica, come migliore delle cose presenti; e in politica rammaricavano il forte governo aristocratico che sino alla guerra di Perseo aveva in Italia mantenuta la concordia e la giustizia, ingrandita fuori la potenza di Roma; e non solo il costume privato, la famiglia, l'esercito, la finanza, la tempra degli uomini parevano essersi via via disfatte, corrotte, impicciolite di secolo in secolo, ma persino le opere classiche di Livio Andronico, di Pacuvio, di Ennio, di Plauto e di Terenzio erano giudicate superiori a quelle, invece tanto più ricche e più vive, della generazione di Cesare; e a questa si apponeva come a colpa anche l'ardente bisogno di sapere e l'incredulità che ne era l'effetto, considerandosi come molto più savio il bigottismo grossolano delle antiche gene-

(1) È il primo capitolo del IV volume di *Grandezza e decadenza di Roma*. Fa seguito immediatamente al III volume già pubblicato. Sono state soppresse le note.

razioni. Non a caso il Senato si era affrettato l'anno precedente a far riparare i templi di Roma prima che le vie dell'Italia, pur esse orribilmente guaste dallo scempio che ne avevano fatto le legioni e dalla incuria dei precedenti decenni. Roma era salita in tanta grandezza, perchè per secoli, prima di diventare la metropoli del caos universale, - così giudicavano i più – era stata un santo ostello di Numi, nella quale gli Dei avevano vigilato, invisibili, ma presenti in ogni parte, sulla salute dei corpi e sulla rettitudine delle intenzioni, sulla castità delle famiglie e sulla disciplina degli eserciti, sulla probità privata e sulla giustizia pubblica, sulla concordia civica e sul corso delle guerre. Vincoli essenzialmente religiosi avevano per secoli legata la sposa al marito, i figli al padre, il patrono al cliente, il soldato al generale, il cittadino al magistrato, il magistrato alla repubblica, tutti i cittadini fra loro; organo essenzialmente religioso di disciplina morale e politica era stato quello di cui lo Stato aveva fatto maggior uso: il giuramento. Bisognava dunque ricostituire l'esercito, la famiglia, il costume e la repubblica pia, che aveva conquistato il mondo combattendo e pregando: opera immane e molteplice, che pure ai più pareva facile e di certa riuscita, ora che finalmente a capo dello Stato era posto un uomo meraviglioso e semidivino. Anche gli spiriti più fermi erano vinti dall'universale contagio di ammirazione e di adulazione per Augusto; il mito già trasfigurava siffattamente l'ultimo avventurato superstite dell'ultima guerra civile, che nemmeno i grandissimi onori già deliberati e la mezza santificazione decretatagli con il titolo di Augusto parevano bastare; tutti riconoscevano come merito di Augusto ogni loro bene presente e in Augusto riponevano ogni futura speranza.

Chi aveva ad Azio salvato Roma dalla servitù di Cleopatra? A chi, se non a colui che aveva profusi in Italia i tesori dei Tolomei, dovevano i soldati congedati di entrare a poco a poco in possesso delle terre? i municipi, di esser ricompensati con somme considerevoli dei demani alienati? i creditori dello Stato, di ricevere ratealmente il denaro lungamente aspettato? il commercio, l'agricoltura, i mestieri, le arti, le professioni, i servizi pubblici, disseccati e bruciati dalla lunga siccità di capitale che aveva riarsa l'Italia come una torrida estate, di ravvivarsi sotto la pioggia dell'oro e dell'argento egiziano? Merito suo, tutto suo, se la repubblica era restaurata, se le memorie della guerra civile lentamente affondavano nell'immenso oceano, che una dopo l'altra inghiotte tutte le cose umane: l'oblio del passato. E all' uomo che aveva già compiute tante cose mirabili, il pubblico era largo di fiducia per il futuro. Egli saprebbe ricondurre in tutto l'impero la pace e la prosperità; rifare la giustizia incorrotta, correggere i costumi, ripristinare il culto degli Dei; sopratutto vendicare la disfatta di Crasso e di Antonio, conquistando la Persia. Ora che la nazione si sentiva più sicura di sè, l'orgoglio nazionale, tanto esaltato dalle conquiste di Cesare, rizzava di nuovo il capo; tutti pensavano che il vincitore di Azio facilmente debellerebbe anche i terribili Parti; e i poeti del tempo ripetevano questo ritornello a sazietà, per compiacere il pubblico che si deliziava a riudirlo. Nessuno dei grandi uomini di Roma era stato ammirato come questo prediletto dalla fortuna, che pure aveva vinto tutti per caso e si era trovato a capo dello Stato quasi a malincuore: anzi il contagio dell'ammirazione e dell'adulazione per lui si esaltava in alcuni a una

specie di follia, che minacciava di instaurare anche in Italia addirittura un culto religioso del *princeps* al modo asiatico. Un senatore, di cui non è certo il nome, correva in questo tempo pazzamente per le vie di Roma ed esortava ogni viandante in cui s'imbattesse a dedicarsi ad Augusto, secondo l'uso spagnuolo, impegnanadosi cioè a non sopravvivergli; in molte città dell'Italia si proponeva di erigergli templi come quelli che l'Asia aveva dedicati ai successori di Alessandro; qualcuno sembra volesse tributargli questo onore anche in Roma. Piaggerie scusabili in persone oscure ed ignare, se persino Orazio, lo scettico Orazio, diceva in una ode, del resto bellissima, che Augusto sarebbe venerato come un Dio vivente, dopochè avesse conquistate la Persia e la Britannia.

La leggenda, che circonfonde gli uomini ed i popoli fortunati con lo splendore del mito; la invisibile ancella della fortuna che in questo splendore trasfigura i fortunati ingrandendoli e ne centuplica le forze a nuovi e maggiori cimenti, ingrandiva allora, sopra lo sfondo luminoso dell'universale illusione, questo antico senatore romano. E l'illusione era tanto più profonda ed intensa, perchè ad accoglierla e ad inebriarsene gli spiriti erano stati lungamente preparati da quelle mistiche aspirazioni a una palingenesi, a una rinascita universale, all'avvento di un secolo più felice e più puro, che nei tempi della rivoluzione avevano fomentate e gli oracoli sibillini e gli aruspici e gli indovini e i ciarlatani e i filosofi pitagorici e gli archeologi e i poeti: primo tra costoro Virgilio. Molto vaghe eran certamente queste aspirazioni e molto confuse: perchè in esse la dottrina etrusca secondo cui la vita delle nazioni si compie in dieci secoli si era incorporata nell'antica leggenda italica delle quattro età del mondo – oro, argento, bronzo, ferro –; e gli oracoli della Sibilla di Cuma annuncianti l'imminente regno di Apollo si erano intrecciati con la popolarissima egloga del dolce Virgilio, che in mezzo agli orrori delle guerre civili aveva predetto il prossimo avvento dell'età dell'oro; e sulla dottrina pitagorea, che Virgilio esporrà nell'*Eneide*, secondo cui le anime, dopo aver passato un certo tempo negli Elisi, ritornano sulla terra, era stata sovrapposta un'altra dottrina, che Varrone ricorda, secondo la quale ogni 440 anni anima e corpo si ricongiungono, e il mondo rivive nelle forme antiche. Ma appunto per questa loro vaghezza e imprecisione le mistiche aspirazioni popolari tanto più facilmente si semplificavano ed esaltavano nella smodata ammirazione di un uomo, a cui ciascuno poteva attribuire tutte le intenzioni e tutte le potenze che più gli piacevano; e nel quale la lunga attesa predisponeva tutti a raffigurare l'uomo da tanto tempo invocato, l'uomo destinato, come Virgilio scriverà tra non molto, a *condere aurea secula*, a dar corpo alle tante vaghe speranze che infiammavano gli spiriti. Senonchè c'era allora nell'impero un uomo che non credeva nel mito d'Augusto e ne diffidava e quasi ne aveva paura: era Augusto. Da cinquanta anni gli storici ripetono che Augusto mirò da principio alla fine, con inflessibile perseveranza, a raccogliere nelle sue mani, come Cesare, tutti i poteri, ma senza parere; a rivestire con le vecchie forme repubblicane, a cui l'occhio dei contemporanei era avvezzo, la nuova monarchia, di cui egli fabbricava occultamente, non veduto da alcuno, la forte ossatura. Io credo sia questa una favola puerile, divulgata tanto e così a lungo creduta, solo perchè nessuno ancora ha investigato a fondo l'opera e i tempi di colui, che molto impropriamente si suol chiamare il primo

imperatore romano. Sebbene sia cosa difficile, a distanza di venti secoli e con la conoscenza degli eventi successivi, rivedere una situazione con gli occhi dei contemporanei; e sebbene per questa difficoltà, che è la sola della storia, ma così grande che il maggior numero non sa superarla, nessuno abbia ancora capito Augusto e il suo primo strano decennio di presidenza, pure parmi abbia a riuscir facile, per chi conosca un poco gli uomini, rappresentarsi bene che in quegli anni, su tutti i pensieri che Augusto poteva volgere in mente, su tutti i propositi, le ambizioni, i desiderî che un uomo, smisuratamente favorito dalla fortuna, può concepire, doveva dominare immensa l'impressione delle quattro catastrofi dei quattro uomini che erano successivamente riusciti a porsi a capo della repubblica: Crasso, Pompeo, Cesare, Antonio. Se la fortuna inebria gli spiriti ardenti; se molto spesso - ed è il grande periglio della grandezza - gli uomini fortunati che la leggenda trasfigura restano alla fine essi stessi abbagliati dallo splendore del proprio mito, questo intellettuale egoista, senza vanità e senza cupidigia, dallo spirito acutissimo ma freddo, cagionevole di salute, inetto ai cimenti repentini, pauroso di commozioni troppo violente, poteva intendere a fondo la tragica filosofia di quelle catastrofi. Non soltanto dall'odio dei nemici, dalle proprie colpe, dai proprii errori, dalle smodate ambizioni, erano i quattro predecessori di Augusto stati tratti a rovina: Antonio precipuamente, la cui catastrofe così recente, così strana, così inverosimile, doveva sbigottire Augusto più che le precedenti, perchè egli solo con pochi amici ne conosceva l'arcano, e sapeva che la battaglia di Azio, vinta da lui senza combattere, era soltanto la parte più fantastica della leggenda che si formava intorno a lui.

Una cagione più profonda avevano quelle rovine; ed era la confusione degli interessi e la esaltazione degli animi in Italia, che da circa trenta anni parevano in preda quasi ad un delirio, e, rotto il freno di ogni tradizione, si smarrivano nelle farneticazioni più chimeriche, domandando allo Stato ed agli uomini che lo impersonavano le cose più impossibili in sè e per le loro contraddizioni: la virtù ed il piacere, l'antico ed il nuovo, la ricchezza e l'impero del mondo senza pericolo e senza fatica; la repubblica con le istituzioni elettive e la libertà di gittare, quando piacesse, il grave carico dei doveri civici. Trascinati dalla propria ambizione, dall'urgenza di sopraffare il partito e le cricche nemiche, dalle smodate esigenze dei propri seguaci, tutti i quattro grandi politici dell'ultima generazione, per non contrariare i vaneggiamenti della delirante nazione, si erano indotti alla fine a tentare una impossibile impresa, impigliandosi in contradizioni insolubili; e o queste contradizioni o l'impossibile grandezza delle imprese tentate o l'inevitabile delusione popolare avevano uno dopo l'altro tratto tutti a perdizione: tutti, anche Antonio, il quale era caduto non per aver concepito un folle amore di Cleopatra, ma per aver fatta l'impresa di Persia e per essersi implicato nella inestricabile rete delle contradizioni egiziane. Senonchè l'Italia era, anche dopo tante guerre civili, così poco rinsavita, che la grandezza improvvisa di Augusto non era in parte che una nuova allucinazione di questo così mobile e strano delirio; che già le faceva vedere il nuovo *princeps* in procinto di partir per la Persia e in atto di restaurare in qualche mese il buon tempo antico: le due speranze popolari che più di tutte apparivano ad Augusto chimeriche. A conquistare la Persia non bastavano le pur bellissime odi di Orazio: occorrevano soldati e metalli

preziosi: sedici legioni almeno, a giudizio di Cesare, e ingentissime somme di denaro. Ma ridotto l'esercito a 23 legioni, quante bastavano appena a tener l'impero sulla difesa, non era più possibile spedirne sedici alla conquista della Persia. I metalli preziosi pure scarseggiavano in tutto l'impero: le arche dei templi, i tesori delle città, l'erario della repubblica erano vuoti: da privato a privato ne giravano pochissimi, perchè i soldati, gli usurai, gli speculatori, gli uomini politici, e gli innumerevoli predoni pullulati in ogni parte, che si erano negli ultimi trenta anni spartiti tanti tesori, dai patrimoni dei cavalieri trucidati nelle proscrizioni ai tesori di Cleopatra, non osavano trarre alla luce del sole i loro gruzzoli, aspettando tempi più sicuri e non sapendo ancora quale uso farne. Onde Augusto era fermamente risoluto di abbandonare la conquista della Persia e dell'India ai poeti, perchè la facessero sulla carta quante volte loro piacesse. Nè più facile pareva la restaurazione della tradizione. L'antica semplicità e austerità era da un secolo il rimpianto inconsolabile e l'ardente aspirazione comune di una parte considerevole della società italiana: della media classe agiata e possidente; dei mercanti, degli intellettuali, che non avevano nè la ricchezza, nè l'impudenza, nè l'energia necessaria per unirsi all'orgia selvaggia della pubblica e privata corruzione, di cui Roma era stata la sede; della aristocrazia storica rimasta fedele alla tradizione, che nelle subite fortune, nella corruzione dilagante da un secolo aveva detestato così la crescente influenza dei pubblicani, dei cavalieri, della borghesia denarosa come il più potente mezzo di dominazione sulle masse, adoperato dai nobili ambiziosi e bisognosi che avevano guidato il partito democratico. Augusto stesso era, quanto a lui, uno di questi arcaicizzanti dell'alta società, e tra i più sinceri, per temperamento, per persuasione, per tradizione: per temperamento, perchè amava più il vecchio che il nuovo, più la semplicità e la parsimonia che il lusso e la prodigalità; per persuasione, perchè era un grande ammiratore di Cicerone: per tradizione, perchè era nato in una famiglia di borghesia provinciale e aveva frequentato sempre parte della aristocrazia romana, in cui la tradizione era conservata con maggiore tenacia. Livia, ad esempio, la intelligente ed abilissima Livia, che aveva un così grande imperio su lui, apparteneva ad una di queste famiglie. Ma Augusto, come tutti gli uomini di alto intelletto che vivevano a Roma e conoscevano a fondo la dissoluzione morale dei ceti superiori e di quella che si potrebbe chiamare, con uno scrittore moderno (1), la classe politica, dubitavano che si potessero riformare i costumi e ripulire la immane sentina del mondo. « *Quid leges sine moribus - vanae proficiunt?* » sospirava Orazio; mentre pure fondeva nel bronzo eterno delle sue odi le aspirazioni arcaiche della classe, che lo aveva generato. E un altro borghese, un altro provinciale (intesa la parola alla moderna) venuto a Roma dalla valle del Po, Tito Livio, dando mano in questo tempo alla sua grande storia di Roma, poneva sì nella prefazione a fondamento la concezione tradizionale e arcaicizzante dello Stato e della morale, che allora predominava; ma non nascondeva di considerarla come una inutile protesta della ragione contro la invincibile forza di corruzione insita nelle cose. Egli dichiara che si è immerso nello studio del passato, per dimenticare i guai della età presente, tanto confusa e travagliata per la dissoluzione degli antichi

(1) Gaetano Mosca.

costumi, da « non poter tollerare nè i mali di cui soffriva nè i rimedi necessari a curarli ». « *Nec vitia nec remedia pati possumus* ». Questa pennellata potente dipinge così stupendamente la strana condizione di quei tempi, spiega così luminosamente tutta la politica di Augusto nel primo decennio della sua presidenza, che io la considero non come una riflessione personale e tutta di Livio, bensì come il felice riassunto di lunghe discussioni fatte sullo stato dell' Italia tra Augusto e gli amici suoi, alle quali Livio era presente.

Ricchissimo, potentissimo, ammiratissimo, ricolmo di onori, quasi adorato e divinizzato, Augusto capiva tuttavia - e fu la ragione precipua della sua duratura fortuna - che tanti onori lo preparavano soltanto al sacrificio, quinta vittima e sia pure la più inghirlandata della delirata nazione, se egli ricascava nell'errore dei suoi predecessori, impegnandosi in qualche impresa impossibile, per sodisfare i mortali capricci del pubblico; Augusto capiva che non c'era nè per lo Stato nè per lui speranza di diuturna prosperità, se egli non riuscisse a capovolgere la politica dei suoi predecessori, quella sopratutto di Cesare, in una politica opposta, che si accordava meglio con il suo temperamento: non adoperare, incitandola ancor più, ai fini di una vasta ambizione, la forza di questa stravagante passione popolare, anche a costo di essere da quella alla fine distrutto; ma spegnerla a poco a poco, eludendo il disordinato delirio della nazione e specialmente quella smania strana di conquistar la Persia senza soldati e senza denari. Tempi nuovi, altri bisogni e altre idee: Augusto doveva o perire come i suoi predecessori, sperdendosi come essi a cercare invano, con una troppo piccola nave, l'avvenire sul mare senza fine dei sogni popolari; o saper cercarlo più cautamente e più lentamente, costeggiando sempre il presente, senza mai perder di vista la terra. Ma mutata la rotta, anche il modo della navigazione doveva mutare. Il mutamento del fine spiega la nuova politica di Augusto, così diversa da quella di Cesare; spiega innanzi tutto e ben altrimenti che come una finzione la sua proverbiale modestia. Perchè da Crasso ad Antonio i grandi capi politici avevano dovuto sforzarsi di soddisfare con così grande pericolo proprio anche i più stravaganti capricci del pubblico? Perchè la follia irresponsabile delle masse aveva signoreggiata la repubblica? Perchè tutti avevano voluto conquistare nella repubblica un immenso, preponderante potere; perchè le loro ambizioni si erano ancor più accese contrastandosi a vicenda e contrastando ciascuno con i forti avversari che avevano armeggiato contro di loro; perchè nella frenetica gara di cricche, di fazioni, di partiti che aveva imperversato per cinquanta anni, tutti avevano cercato solo di sopraffare i rivali, servendosi anche delle passioni popolari più pericolose. Perciò ora che queste gare furibonde erano alla fine terminate, per successive eliminazioni, nel trionfo di un uomo lento e freddo, che non si trovava più alle prese nè con rivali nè con potenti fazioni avversarie, l'uomo freddo e lento capiva non esserci altro mezzo per liberare il governo dalla tirannide delle più stravaganti passioni popolari se non di introdurre nello Stato, spossato dal furore di tante ambizioni, il principio risanatore della modestia; rifiutando esso per primo i poteri troppo grandi, a giustificazione dei quali il pubblico esigeva poi gesta di grandezza impossibile; spegnendo in una conciliazione universale gli odi e le rivalità delle persone, delle cricche, delle classi, dei partiti che avevano obbligate le differenti parti della classe politica a darsi in

servitù alla follia popolare. Cesare si era presi i pieni poteri perchè intendeva compiere la conquista della Persia: questa doveva giustificare quelli, e quelli erano la condizione di questa. Augusto, che non voleva partire a cercar nel lontano Oriente i trofei persiani, promessi da Cesare e da Antonio all'Italia, capiva di non poter neppure ambire, come Cesare, la dittatura e cumulare le magistrature usurpando con una finzione legale i pieni poteri: si proponeva invece solo di esercitare il consolato a Roma e il proconsolato nelle sue tre provincie, rispettando le leggi e le tradizioni e dissimulando più che potesse con una modestia quasi ostentata il cumulo delle due autorità, consolare e proconsolare, che era, dopo la prefettura dell'Egitto, la più grave delle riforme del 28 e del 27. Si era perciò affrettato a congedare, dopo il 16 gennaio, il codazzo degli ammiratori fanatici che gli si ostinavano alle calcagne, infastidendo lui e gli altri con nuove proposte di onori; aveva cercato di frenare gli ammiratori maniaci; si studiava di mostrare in tutti i modi il suo ossequio al Senato, avendo pratica continuamente con i senatori di maggior considerazione e consultandoli in ogni più grave faccenda; si studiava insomma di ridurre nella immaginazione popolare il suo mito alla misura del ragionevole, di fuggire dall'alone radiante entro cui la leggenda si affaticava a trasfigurarlo, per mescolarsi alla folla e mostrare ch'egli era semplicemente un senatore e un magistrato di Roma.

Commedie - ripetono da cinquant'anni gli storici. Atti seriissimi - rispondo io; perchè nessuna cosa doveva sembrare più stolta ad Augusto, nel 27 a. C., che mettere in iscena una nuova « commedia politica » davanti all'irritabile pubblico che già aveva a mezzo dello spettacolo lapidati tanti attori. Che frutto aveva ricavato Antonio dagli sdoppiamenti pur tanto ingegnosi della sua politica egiziana, dalla lunga commedia in cui si era prima travestito da successore dei Tolomei, si era rivestito da proconsole, per travestirsi poi di nuovo alla asiatica? No: non c'era valore, abilità, fortuna la quale potesse avventurarsi sicuramente sulla corrente di quella politica, che si rivolgeva in sè stessa nei terribili vortici di tante contradizioni; era necessario entrare finalmente nel vero per tutte le porte, anche per le più basse ed anguste, per la porta della pratica ragionevolezza, come per quella della modestia; era necessario trarsi in disparte, rimpicciolirsi, in quella vecchia repubblica aristocratica, per non rinfocolare con l'ostentazione di una potenza quasi monarchica le già troppo ardenti speranze popolari, per non ferire troppi amor propri, per non inasprir troppe invidie; e nella penombra, senza chiasso, con « lenta sollecitudine » - *festina lente*, era uno dei motti favoriti di Augusto - iniziare una conciliazione universale, con un governo arrendevole, benevolo e duttile, con opere poco spettacolose e clamorose ma saggie e pratiche, di cui tutti a poco a poco sentissero il beneficio. Quando si godesse la prospera pace, l'Italia non rammaricherebbe più le insoddisfatte aspirazioni di gloria: e ad un presidente così compiacente, così modesto, così equanime, largo di tanti beneficî, non rinfaccerebbe di non aver di nuovo impugnati i vessilli di Roma sulle vie della Persia... Perciò Augusto proponeva al suo futuro governo due grandi fini, che gli parevano esser quelli di maggior momento e di maggior urgenza: amicarsi durevolmente le due classi in antico più avverse, il popolino e l'aristocrazia storica, e riordinare le finanze della repubblica; ammansare da una parte la bestiaccia che con i suoi balzi,

i suoi ruggiti, i suoi morsi aveva tanto spaventate nel precedente secolo le classi alte di Roma; tendere dall'altra la mano della riconciliazione agli avanzi della nobiltà e del partito di Pompeo, ai superstiti delle proscrizioni e di Filippi, ai figli delle più illustri vittime della rivoluzione; rifar l'erario messo a sacco della rivoluzione, per modo che la repubblica potesse di nuovo curare almeno i più necessari servizi pubblici. Facile impresa la prima, chè, ad ammansare la plebe di Roma, bastava rimpinzarla di cibo, saziarla di spettacoli; come Augusto aveva incominciato, profondendo a Roma parte dei redditi dell'Egitto e delle provincie sue e quasi tutti i frutti del suo patrimonio, adoperandosi affinchè molto spendessero gli amici suoi più ricchi, e, pur nelle strettezze in cui si trovava, la repubblica. Aveva perciò fatto approvare dal Senato che i pretori ricevessero dall'erario una somma, affinchè fossero in grado di dare con minore dispendio proprio giuochi più sontuosi; egli poi continuava il pagamento delle somme promesse al popolo e la riparazione dei templi, spingeva innanzi la costruzione del grande tempio di Marte Ultore e si accingeva a terminare il teatro incominciato da Cesare; degli amici suoi, Statilio Tauro, Cornelio Balbo, il nipote e l'erede delle ingenti sostanze dell'agente di Cesare, avevano acconsentito ad edificare ciascuno un altro teatro; Agrippa, ormai vicino a finire il Pantheon, si assumeva di finire l'altra grande costruzione impresa da Cesare, i *Saepta Julia*, il sontuoso edifizio per i Comizi, costruiva un grande acquedotto e aveva risoluto di ingrandire il modesto laconico costruito dietro il Pantheon in immense e sontuosissime terme, simili a quelle in cui si bagnava il popolo nelle grandi città della Siria. Più difficile impresa era invece a lui, figlio di Cesare e antico triumviro delle proscrizioni, il riconciliarsi, dopo tante stragi, violenze e confische, con la nobiltà storica! Ma Augusto ci si accingeva con una pazienza instancabile, con un'avvedutezza sempre all'erta e, quel che più importa, con un altro mezzo infallibile. Non solo egli si disponeva ad aiutare nelle elezioni i personaggi più cospicui affinchè rioccupassero, come nel bel tempo antico, le grandi cariche; non solo cercava premurosamente di esaudire tutti i loro desiderii; non solo non tralasciava occasione alcuna di corteggiare o la nobiltà tutta o qualche suo membro cospicuo; ma si proponeva - pegno di pace più solido che tanti omaggi platonici - di rifarne le disfatte fortune. Roma possedeva nelle provincie un immenso patrimonio di terre, di boschi, di miniere che le guerre civili avevano ancora accresciuto; che la repubblica aveva sfruttato, appaltandolo ogni tanti anni a società di pubblicani. Ora però, disciolte le grandi società appaltatrici, diminuiti di numero i grossi capitali, affievolito in Italia l'avventuroso spirito di speculazione, venuto in odio a tutti sino il nome di pubblicano, molta parte di questi beni erano abbandonati in balìa di loro stessi; e i frutti trafugati, dispersi, deviati per mille canali lontano dalle pubbliche casse, dove avrebbero dovuto affluire. Il male era antico e Cesare aveva fatto ordinare dal Senato la misurazione di tutto l' Impero, sopratutto per fare l' inventario e per meglio sfruttare questo patrimonio gigantesco: ma le guerre civili avevano rallentato e intralciato il lavoro delle commissioni inviate nelle differenti parti dell'impero, cosicchè non pare che nessuna fosse ancora nel 27 interamente misurata. Ora Augusto aveva già provveduto - e fu certo una delle sue prime cure, terminate le guerre - a sollecitare la fine della grande opera, per adoperare almeno nelle sue provincie questo patrimonio ai

suoi fini, non più appaltandolo, ma dandone le singole parti in locazione perpetua e per un canone annuo o ai municipi o ai privati. La repubblica potrebbe fare così assegnamento sopra un reddito costante; questi beni, le terre sopratutto, invece di cadere preda di appaltatori frettolosi di far denaro mettendole a sacco, verrebbero nel dominio di possidenti disposti a farne l'uso che un diligente padre di famiglia fa del suo patrimonio; e quanta gente si potrebbe beneficare, arricchire, obbligare con tante ricchezze, ora giacenti al sole quasi inutili ed oziose! Una parte di queste era da Augusto destinata alla aristocrazia storica impoverita, a compenso dei beni perduti nelle proscrizioni e nelle guerre civili.

Insomma, come la conquista della Persia era stata la ragione suprema di tutta la politica di Cesare negli ultimi anni e di quella di Antonio, la rinuncia alla rivincita era la ragione suprema della opposta politica di Augusto. Egli sfuggiva gli onori troppo vistosi e i poteri troppo larghi; egli cercava di affezionarsi con i beneficî il popolo e di riconciliarsi con tutti i mezzi l'aristocrazia, per non essere costretto a rivarcare alla testa delle legioni il confine dei Parti. Troppe cose erano a farsi prima in Italia! Urgeva intanto riparare le vie. L'erario era quasi vuoto, con i denari egiziani Augusto avrebbe potuto assumersi il lavoro; ridare in qualche anno all'Italia le sue vie riparate, rilastricate, lucenti; attirare sulla sua persona da ogni parte la gratitudine di tutta l'Italia per così insigne magnificenza. Invece no: Augusto volle nascondersi dietro il Senato; convocò i più cospicui senatori; dichiarò loro che egli intendeva riparare la via Flaminia con tutti i ponti, da Roma a Rimini; e li persuase ad assumersi ciascuno la riparazione di un'altra strada, lunga o corta. Ad assumerla, intendiamoci, nominalmente: chè di tutte o quasi tutte le riparazioni pagherebbe egli la spesa. Insomma egli si assunse il carico delle riparazioni e sparti invece l'onore con la parte più eletta della nobiltà senatoria. Nel tempo stesso Augusto meditava un savio disegno di universale restaurazione delle fortune, che farebbe tanto poco clamore quanto gran benefizio: provvedere all'Impero l'argento e l'oro di cui scarseggiava. La scarsità dei due metalli preziosi, che erano con il rame il solo rimedio circolante usato dagli antichi, era cagione di grandissimo nocumento a tutte le province e a tutte le classi, perchè tutte le cose che non si potevano barattare con altre cose sul luogo, ma dovevano esser vendute a mercanti e portate lontano, non erano più cercate e rinvilivano; perchè tutti gli scambi erano impacciati e tanto maggiormente quanto più fossero vasti e lontani, impacciatissima quindi l'amministrazione della repubblica, che era l'organo degli scambi più larghi che allora ci fosse. È del resto noto che un ordine di rapporti sociali un poco molteplice ha bisogno di un adeguato medio circolante; e l'Impero, che non aveva questo medio adeguato, ne soffriva in modo che noi, viziati dall'abbondanza di oro e di argento in cui l'Europa nuota da cinquant'anni, non immaginiamo neppure. Questa scarsezza era stata del resto una delle principali cagioni della formidabile crisi politica e sociale, da cui appena allora incominciava a riaversi l'Italia. Si capisce quindi che Augusto considerasse la ricostituzione del tesoro pubblico come la più urgente necessità di un governo, che nello spender molto cercava il rimedio alle sue debolezze maggiori. Senonchè ad Alessandria Roma aveva ghermito l'ultimo dei grandi acervi d'oro e di argento fatti nei secoli precedenti dagli Stati

circummediterranei e aveva gettato anche quello nella voragine senza fondo dell'Italia, che già aveva inghiottito tutti gli altri: quelli deposti nei castelli di Mitridate come quelle custoditi nei templi druidici della Gallia. Altri tesori posti più vicino e meno difesi che quelli della corte di Persia, non c'erano; si susurrava solo che al fondo dell'Arabia, nel moderno Yemen, ne possedessero molti certe popolazioni, le quali, vendendo agli stranieri aromi e gemme senza comperare nulla, dovevano ammucchiare le monete d'oro e d'argento; e si diceva anche che una spedizione in quelle remote contrade non fosse difficile. Ma non volendo correre alla leggera il rischio di un insuccesso, Augusto si riserbò di studiare con maggiore pacatezza una spedizione in Arabia, e di ricorrere intanto, per aver dell'oro, al mezzo più naturale, che però era disgraziatamente nel mondo antico molto più faticoso e dispendioso che quello di rubarlo a chi lo aveva già accumulato: riattivare cioè le miniere nella Spagna, che ne possedeva il maggior numero, riconquistando nel Nord le regioni aurifere abitate dagli Asturi e dai Cantabri, di cui nell'anarchia dell'ultimo secolo gli indigeni si erano rimpadroniti; conquistar nelle Alpi la valle dei Salassi, considerata come l'Eldorado dell'Italia.

Augusto insomma si proponeva di restaurare un governo modesto, ossequioso della tradizione e sollecito sopratutto di restaurare la fortuna materiale dell' Italia e dello Stato, per avvezzar a poco a poco l'Italia a smettere l' idea della conquista persiana e il rammarico degli antichi tempi. Pace, raccoglimento, ossequio alla costituzione, erano i tre cardini della politica di Augusto, il quale, per dare maggiore prova di modestia, pensava addirittura di uscir di Roma, prendendo a pretesto la guerra contro i Cantabri e gli Asturi, sebben questa non fosse certo di tal gravità da richiedere la presenza del generalissimo. Ma tra gli abili accorgimenti della prudente sua politica, accorgimento felicissimo doveva parergli una lunga assenza, con la quale egli schivava il pericolo di stancare la troppo fervorosa ammirazione o di sciupare con la presenza e il contatto continuo il prestigio di cui allora godeva; avvezzava magistrati e cittadini a poco a poco, senza avvedersene, a far da sè, senza sperar tutto da lui e senza ricorrere a lui per ogni cosa; aveva minori occasioni di commettere errori, di disgustar persone, di deludere l'opinione esagerata che molti si erano fatta della sua potenza. Non si cancellano in pochi mesi i ricordi di venti anni di guerra civile; e in Senato gli avanzi della aristocrazia storica, i superstiti delle proscrizioni e di Filippi, i figli o i nipoti delle vittime della rivoluzione si ritrovavano a fianco, sugli stessi banchi, ornata degli stessi distintivi, la folla oscura dei centurioni e degli avventurieri entrata in Senato dopo Filippi, che avevano preso e si godevano tanta parte dei loro beni paterni, che avevano fatto perire i loro cari, che avevano rovinata la potenza secolare del loro ceto! Ora, se questa nobiltà superstite si acconciava a considerare come suoi pari i grandi capi della rivoluzione, i Mecenate, gli Agrippa, ed Augusto che con la gloria, la ricchezza e la coltura compensavano i natali, si ostinava invece a considerare e a trattare i senatori oscuri come usurpatori di dignità e di patrimoni appartenenti per antichissimo diritto a lei. Vivere in Roma come console, presiedere le sedute del Senato, stare in mezzo agli uni ed agli altri senza offendere alcuno, era cosa difficilissima. Inoltre - ed è una considerazione di minore importanza per noi, ma che molta impor-

tanza aveva forse per Augusto - l'esempio di Cesare ammoniva che nè l'ammirazione popolare, nè le cariche, nè i littori, nè l'inviolabilità tribunizia, erano schermo sufficiente contro la pugnalata di qualche tardo ammiratore di Bruto, contro il quale il nuovo *princeps* non potrebbe prendere in Roma precauzioni troppo visibili, senza offendere il sentimento repubblicano. A portare in Roma la guardia pretoriana, di cui egli come proconsole aveva il diritto di circondarsi nelle provincie, non si poteva neppure pensare; e se gli era dal costume consentito - come faceva - di adoperare schiavi germani, gallici, sciti, giovani e aitanti, per difendere la sua casa e la sua persona, doveva anche in questa cautela badare a non fare nulla di più che tutti gli altri ricchi signori della nobiltà senatoria, mentre il pericolo era per lui tanto maggiore.

Nel mese di giugno, quando si tennero le ferie latine, ch'egli doveva presiedere come console, Augusto si diede malato e non intervenne. Era egli veramente malato, o pretestò la malattia, per non andare indifeso in mezzo alla folla festante? Poi si fecero le elezioni, quetamente e con ordine. I bei tempi della repubblica parevano ritornati. Probabilmente non ci furon contrasti; ma si presentò a domandare i suffragi del popolo solo chi aveva avuto l'approvazione di Augusto, il quale, per il favore universale, le ricchezze, il grande numero di amici, era di fatto, se non di diritto, l'arbitro dei comizi, e il supremo elettore della repubblica. I consoli furono due soli: egli stesso, e T. Statilio Tauro, perchè, ritornando all'antica e severa tradizione del consolato doppio e annuale, si erano aboliti « i piccoli consoli », così numerosi nel tempo della rivoluzione. Ma il contegno tenuto da Augusto negli anni seguenti prova che egli non desiderava avere in così larga misura nemmeno il potere e quindi la responsabilità di designare tutti i magistrati; che voleva che i comizi ripigliassero a funzionare con vigore e con libertà. Motivo di più per andare in Ispagna, dove le sollecitazioni degli ambiziosi lo infastidirebbero meno! Senonchè prima di partire Augusto doveva provvedere ad alcune gravi faccende. Doveva innanzi tutto preparare l'opinione pubblica, che farneticava la guerra di Persia ed altre simili gesta, ad approvare i suoi modesti disegni. All'Italia che si aspettava la conquista di immensi imperi, di magnifiche città, di opulenti tesori, Augusto non osava dir chiaro e subito che muoveva alla conquista di poche valli deserte, di qualche montagna brulla, di alcune miglia di cunicoli sotterranei abbandonati e a metà rovinati... Egli incominciò quindi a spargere la voce che si accingeva a partire, per muovere alla conquista della Britannia prima e della Persia poi: quando fosse partito, a poco a poco, farebbe divulgare la notizia che grandi rivolte erano scoppiate in Ispagna, accreditandola con successive ampliazioni; avvezzerebbe così il pubblico all'idea della spedizione; e indugiando lungo la via aspetterebbe il tempo opportuno di mutare il suo viaggio. Era però necessario che, lui partito, non fosse turbata la pace in cui Roma viveva da alcuni anni: se no tutti avrebbero rammaricato il suo viaggio, come un grave errore e una grande sciagura. Ora, chi avrebbe potuto fare le sue veci, durante le sua assenza? Sebbene Agrippa, che era suo collega nel consolato per quell'anno, e Statilio Tauro, che doveva esserlo nell'anno seguente, fossero persone autorevolissime, non parve che, con la sola autorità di consoli e senza di lui, fossero pari al gravissimo compito di infrenare una moltitudine

riottosa, per la quale il consolato aveva perduto l'antico splendore, dopochè l'aveva visto profuso tra gente troppo ignobile e oscura. Era necessario qualche cosa di più singolare, di più insolito, di più solenne, che però fosse nel tempo stesso una magistratura essenzialmente repubblicana. Assecondando il vezzo arcaicizzante allora in gran voga, Augusto pensava di disseppellire un'altra mummia: il *praefectus urbis*, che al tempo dei re e al principio della repubblica era nominato per fare in Roma le veci prima del re e poi dei consoli, quando uscivano per la guerra; e cercò pur di persuadere Messala Corvino ad accettarla, probabilmente su nomina del Senato. La scelta era significativa. Messala era stato amicissimo di Bruto, aveva combattuto al suo fianco a Filippi, lo aveva veduto a morire; e benchè riconciliatosi poi con Augusto, era rimasto fedele alla memoria dell'amico, di cui diceva e scriveva in ogni occasione apertamente le lodi; era un nobile di grande famiglia, un repubblicano fermo e sincero, un guerriero illustre; era anche molto amato e ammirato dai letterati, che proteggeva e di cui raccoglieva intorno a sè un crocchio. Messala rassicurerebbe anche i più diffidenti repubblicani. Ma Messala riluttò da principio. Forse lo spaventava la gravità del compito, forse la arcaica stranezza del ripiego. Per gli archeologhi la *praefectura urbis*, disusata da tanti secoli, poteva essere ancora un'istituzione repubblicana e romana, non per il popolo, che l'aveva dimenticata e da un pezzo.

Ma più grave era una difficoltà nata nelle faccende egiziane. Non ostante il suo fermo proposito di fare una politica semplice, coerente, senza contraddizioni, Augusto era stato costretto ad imitare in Egitto, sia pure con maggior discrezione e prudenza e con il consenso delle autorità legittime, lo sdoppiamento di Antonio. Nessuno storico si è accorto sinora che la vera novità rivoluzionaria introdotta nella repubblica dalle guerre civili e definitivamente sanzionata dalla restaurazione del 28 e del 27, è la *prefettura* dell'Egitto. Il fatto ebbe invece tanta importanza che è necessario illustrarlo maggiormente. Dopo la conquista l'Egitto non era stato dichiarato provincia romana e sottoposto all'autorità di un proconsole e di un propretore, da mutarsi ogni anno, ma annesso all'impero e sottoposto ad un *praefectus Aegypti* che per i dieci anni della sua presidenza sarebbe nominato da Augusto senza restrizione alcuna di qualità o di rango e per un tempo indeterminato, sinchè cioè egli stesso lo richiamasse. La ragione di questo insolito ordinamento deve ricercarsi nel dubbio, non infondato, che l'Egitto non si acconcerebbe al governo di un proconsole. Se neppure la monarchia legittima con il prestigio secolare, la presenza continua, l'opera assidua e molteplice di corruzione e di repressione, era riuscita, negli ultimi cinquant'anni, a mantener la pace nella nazione; se le sommosse popolari, le congiure di palazzo, le guerre civili avevano sconvolto senza tregua l'Egitto, si poteva presumere riuscirebbe a mantenervi l'ordine e la pace un oscuro senatore, scelto quasi ogni anno a caso in Roma, ignaro dei luoghi e delle genti, a cui non si potevano dare per infrenare il vasto paese che i soldati di tre legioni, di cui una bastava appena a far la polizia di Alessandria? Se il prestigio di Roma era grande, il popolo egiziano era turbolento, irrequieto, infatuato in una stravagante vanità nazionale. Si pensò quindi a Roma che occorreva valersi, per dominar l'Egitto, della tradizione monarchica, così antica nel popolo. Ma poichè il pericolo che si credeva di

avere corso per le mene e per le ambizioni di Cleopatra, dimostrava essere imprudente porre a capo dell'Egitto una dinastia vassalla: e siccome Augusto, il conquistatore dell'Egitto, restava a capo della repubblica per dieci anni ancora, si era infine deliberato di imitare, in misura più prudente, la politica di Antonio: di legare all'Italia l'Egitto per mezzo di una magistratura bifronte, che presentasse all'Italia una faccia repubblicana e latina, all'Egitto una faccia orientale e monarchica, proprio come aveva tentato di fare Antonio. Augusto ed il *praefectus Aegypti* da lui nominato dovevano insieme e d'accordo assumere le due persone di questa doppia magistratura. Augusto, che in Italia non era se non il primo cittadino della repubblica, figurerebbe per gli Egiziani come il continuatore dei Tolomei e il nuovo re dell'Egitto, uscito di Alessandria per reggere da Roma un più vasto impero, e governante l'Egitto per mezzo del *praefectus*, che agli Egiziani apparirebbe come un vicerè, mentre gli Italiani potevano considerarlo come un'antica magistratura repubblicana rinnovata, come il *praefectus* che Roma mandava a reggere le città suddite dell'Italia, nei primi secoli della conquista italica. Siccome in quella universale miseria l'Egitto era assolutamente necessario all'Italia, come la sola nazione non ancora interamente rovinata e in cui si potesse trovare del capitale, Augusto aveva dovuto acconciarsi a fiancheggiare l'abisso, in cui era precipitato Antonio, e lungo la stessa via sdrucciolevole; ma, non ostante la sua prudenza, le difficoltà non avevano tardato a nascere dallo stesso seme di quella contraddizione insolubile. Nella immensa e meravigliosa reggia dei Tolomei, tra il lusso, i piaceri, gli omaggi prodigati a lui che occupava, senza confessarlo, il trono dei Tolomei, il primo *praefectus Aegypti*, l'antico borghesuccio di Forum Julii, Caio Cornelio Gallo, aveva come Antonio perduta ben presto di vista la repubblica latina. Non aveva solo ammassate immense ricchezze, accettati omaggi regi e fatte erigere in suo onore statue in ogni parte; ma aveva anche ripigliata, di sua iniziativa e contro il volere di Augusto, la politica di espansione verso l'interno del continente africano e le sorgenti del Nilo, che in ogni età fu quasi la necessità fatale di tutti gli Stati che possedettero l'Egitto. Mirando forse non solo a soddisfare la sua smania di gloria e la sua avidità i bottino, ma a far ammirare dagli Egiziani il nuovo regime, come più ardito e più forte che il cadente governo dei Tolomei, Gallo aveva, probabilmente nel 28, fatta una spedizione nella Nubia - nel Sudan cioè - arrivando, pare, fino a Dongola, in una regione, dice egli forse troppo enfaticamente, dove nessun generale di Roma e nessun re dell'Egitto era giunto; ed era riuscito a fare accettare il protettorato romano a un lontano predecessore di Menelik, il re degli Etiopi Triakontaschoeni, i cui ambasciatori lo avevano visitato a File.

Augusto non approvava da Roma questa avventurosa politica, temendo, e non a torto, implicherebbe l'Egitto in gravi dispendi ed in guerre a cui non sarebbero bastate le tre legioni assegnate come guarnigione all'antico regno dei Tolomei; ma non poteva con la sola autorità personale trattenere la irrequieta ambizione di Gallo, che, celebre per fatti d'arme e per opere letterarie, orgoglioso per servizi già resi al partito trionfante e ad Augusto, si considerava poco meno che pari del *princeps*; e non osava neppure adoperare, con un personaggio così cospicuo, la autorità sua tanto incerta, tanto equivoca, tanto poco romana di re d'Egitto per sottintese. Cosicchè Gallo non dipendendo da alcuno, non dal Senato che non amministrava l'Egitto, non da Augusto

che non voleva, esercitandola, mostrare al popolo la sua strana autorità, faceva e disfaceva in Egitto a suo talento; pare anzi biasimasse apertamente e acerbamente le esitanze di Augusto, e non si peritasse di empir l'Egitto di iscrizioni in cui celebrava le imprese sue come tutte sue, senza alcuna allusione a colui che doveva apparire agli Egiziani come il sovrano loro e di Gallo e obbligando gli Egiziani a domandarsi se Augusto fosse veramente il sovrano dell'Egitto o se Gallo invece un generale in rivolta. Questo strano contegno di Gallo aveva risvegliate tante diffidenze che gli astuti sacerdoti di File, incaricati di tradurgli in geroglifico una iscrizione laudatoria delle sue gesta, nella quale Augusto era appena nominato, sembra lo abbiano tradito, traducendo in luogo delle lodi sue, delle enfatiche lodi di Augusto. Tanto Gallo non poteva decifrare i misteriosi caratteri!

Trattenere Cornelio Gallo era cosa necessaria, ma il mezzo mancava, perchè dei mezzi che aveva a sua disposizione Augusto non voleva valersi. Alla fine sembra che Augusto si risolvesse a fare intervenire il Senato e l'opinione pubblica. Molti ufficiali ritornati dall'Egitto raccontavano, anche esagerandole, le stranezze di Cornelio Gallo, e tra questi il più acerbo di tutti era un certo Valerio Largo, che sembra avesse personali rancori con il *praefectus Aegypti*. Non è improbabile che Augusto indirettamente facesse incitare Largo a denunciare al pubblico le stravaganze di Gallo, sperando di intimorire il governatore dell'Egitto con il malcontento popolare. Ma prima che Largo incominciasse le sue divulgazioni, Augusto era uscito di Roma non appena probabilmente Valerio Messala si fu persuaso ad accettare per l'anno prossimo la *praefectura urbis*. Egli annunciava di andare a conquistare la Britannia, già tentata da Cesare, e a preparare la rivincita contro la Persia; e lo seguiva l'augurio di Orazio, che al suo ritorno egli sarebbe adorato quasi come un dio. Andava invece soltanto a riconquistare una regione ricca di miniere; e non per ritornare trasformato in semidio o come un novello *Dionysos*, ma per passare ultimamente qualche anno lontano da Roma, e prender tempo ad osservare come si metterebbero le cose in quella universale incertezza.

GUGLIELMO FERRERO.

DOPO IL PERDONO

ROMANZO DI AMORE

III.

Vittoria Fiore era sola, in quel salottino dell'*Hôtel de la Paix:* e in vestito da uscire, col cappello, inguantata, tenendo la sua borsetta d'oro e il suo ombrellino bianco, andava e veniva, dal balcone alla porta, attendendo il suo sposo che tardava, da quasi un'ora: e, ogni volta che ella si toglieva dal balcone, sporgente sopra il bianco Lungarno e sul chiaro fiume, e andava verso la porta, a guardare dal corridoio, se Marco arrivasse, una impazienza dolorosa contraeva la sua figura giovanile. Passando innanzi a un grande specchio, due o tre volte vi aveva lanciato uno sguardo rapido: poi aveva crollato il capo, tristemente. Sul volto di questa novella sposa non rifulgeva quel sorriso gentilmente ebbro, che dà l'amore corrisposto, soddisfatto, fidente in un lungo avvenire di gioia serena: ella era pensosa, agitata e talvolta addirittura tormentata, come se tutta la sua anima, dentro, non trovasse pace. Aspettava da quasi un'ora: dove era egli dunque, che faceva, con chi parlava, perchè non tornava? Perchè non tornava? Da un'ora che ella era pronta, per escire con lui, per le belle vie di Firenze, tutte chiare e linde, fra le linee armoniose delle case e delle chiese, per escire a piedi, come egli amava, e Marco non tornava? Dove era, dunque, dove? Per un istante lo spasimo dell'impazienza fu così forte, che il suo pallido viso di bionda si illividì, ed ella mise la mano sul cuore, come se si sentisse mancare. Ma un passo noto risuonò nel corridoio e qualche cosa d'improvviso, di sorprendente accadde, in Vittoria: in un istante le linee della sua faccia si ricomposero, una leggiera onda di sangue salì alle guancie, sino alla radice dei capelli: la espressione del suo viso divenne così tranquilla, così serena, che avrebbe ingannato l'occhio più esperto: e per completare l'inganno, ella finse di abbottonarsi un guanto.

Marco Fiore entrò, con un grosso fascio di lilla bianchi e di rose rosse vellutate: una fragranza delicatissima si diffuse, nella stanza:

— Mi son fatto aspettare un poco, Vittoria – egli disse – ma in compenso, ti ho portato dei fiori.

— Ho aspettato poco: non me ne sono accorta – ella rispose, mentendo.

— Ho dovuto far qualche cosa – egli soggiunse vagamente, senza precisare altro. – Non ti piacciono questi fiori?

— Mi piacciono, mi piacciono – ella soggiunse, subito, ma senza entusiasmo. – Ti ringrazio, Marco: sono belli questi fiori.

E v'immerse il volto, quasi a nascondervelo. Egli si era gittato sovra una sedia, come se fosse stanco, di qualche lunga corsa o di qualche fastidio, come se avesse obbliato che era venuto per prenderla, per escire insieme, per andarsene lungo il vivido fiume italiano che tanti occhi di amanti e di sposi hanno guardato, dai Lungarno, in contemplazioni pensose, attonite. Vittoria istessa, che era restata in piedi, presso il tavolino ove erano deposti i fiori, adesso, si era seduta: e aveva deposto sul tavolino la sua borsa e il suo ombrellino.

— Che fiori magnifici ha questa Firenze! - egli soggiunse, con un sorriso distratto. - Quando io torno qui, ogni volta, mi assale come una follia, come un delirio, di averne molti, di averne tanti, di averli tutti, se fosse possibile, nelle mie braccia, nella mia stanza...

— Tu sei stato varie volte a Firenze? - ella chiese freddamente, come se facesse una domanda qualsiasi.

— Sì - egli rispose, senza badare nè alla domanda, nè al tono. - Non tutti comprendono questo paese: e così non tutti possono amarlo. È un paese di amore e di poesia... - finì di dire, come a sè stesso, con una espressione lontana, quasi di ricordo.

Silenziosa, serena sotto la coroncina di miosotidi del suo cappellino di tulle bianco, Vittoria Fiore, pareva come se non ascoltasse neppure. E, lentamente, poichè Marco, suo marito, non si levava dalla sedia, non accennava a voler escire, essa tolse i suoi guanti bianchi, lentissimamente, li stirò, uno dopo l'altro, li collocò sul tavolo, accanto alla borsetta e all'ombrellino.

— Tu non lo hai visto, di sera, di notte... Vittoria, ma ti assicuro che è un paese di sogno. Noi andremo, questa sera, tu vuoi?

— Andremo - ella rispose, tranquillamente, un po' distratta, mentre levava le mani bianche, lunghe e fini, a tirare i due grossi spilloni di perle, dal suo cappellino di velo bianco.

— Bisogna andare, se la sera è bella - egli soggiunse, assorbito nel suo disegno. - Vi è la luna... Vittoria?

— Credo, sì... credo - rispose ella, rialzando con le dita bianche e affusolate i fiori del suo cappellino e non parendo di dar molto retta al discorso del suo sposo.

— Ebbene, se vi è la luna e se essa spunta sul tardi, bisogna andare, verso mezzanotte, sotto la loggia di Orcagna. Tu te la rammenti, l'hai vista ieri, la loggia di Orcagna?

— Sì, l'ho vista ieri - ella rispose, piegando accuratamente la sua veletta bianca.

— A quell'ora non vi è più gente nelle vie di Firenze; è una città raccolta e un poco mesta, anche. Allora bisogna sedersi sugli scalini della loggia di Orcagna, sotto la statua di Giuditta che leva gli occhi al cielo, tenendo nelle mani la testa tagliata di Oloferne: e guardare, guardare innanzi a sè, in Piazza della Signoria: e tutte le visioni vengono a chi sa sognare...

— Quali visioni? Quali sogni? - ella domandò, freddamente, giuocando coi ciondoli della sua catena di oro.

Marco la guardò, un po' meravigliato.

— Tu non sogni, mai, piccola Vittoria? - le chiese, con un po' d'ironia.

— Mai - ella rispose, seccamente.

— Neppure me, quando non vi sono? - E il tono era anche più ironico.

— Quando non vi sei, ti aspetto, ecco tutto - ella mormorò, senz'altro.

— Non è gran che: ma non importa! - e dette in una risata.

Ella abbassò le palpebre, come facea sempre quando voleva nascondere l'intorbidarsi dei suoi occhi, serrò le fini labbra, come quando volea reprimere le parole: ma questi atti erano così impercettibili che l'uomo, distratto, non se ne accorgeva quasi mai.

— Non metti quei fiori nell'acqua? Non ti piacciono i fiori? - le domandò, ritornando al primo discorso.

— Ora, ora - ella rispose.

Ella, pian piano, prese i fiori, li disciolse, quasi senza guardarli, separandoli, sul tavolino, con un lavorìo macchinale delle mani.

— Sono le undici - egli disse, guardando l'orologio - mi riposerei volentieri, un poco: sono così stanco! È la stanchezza di primavera, forse.

— Va a dormire; hai un'ora e mezza, prima di colazione - Vittoria gli rispose, senza voltarsi.

— Tu non sei stanca?

— No. Io non sono escita.

— È vero. La primavera non ti affatica?

— No.

— Io mi sento esausto - egli soggiunse, vagamente. - Vado a dormire. E tu, che fai?

— Scriverò a casa.

— Brava! Scrivi anche per me. Dì tutto, piccola Vittoria.

— Tu non hai mai scritto, a nessuno, Marco - ella osservò.

— Io sono un fiacco scrittore di lettere, piccola Vittoria.

— Sempre così, sei stato? - e l'interrogazione parve fra convenzionale e sbadata.

— Non sempre - egli dichiarò, cadendo nel tranello. - *Au revoir*, Vittoria, occupati di questi fiori.

— Sì.

— E stassera andremo a sognare, sotto la loggia di Orcagna.

— Sì.

— *Au revoir, au revoir!*

Egli sparve, nell'altra camera. Per qualche minuto, ella seguitò automaticamente a sciogliere i rami dei lilla bianchi odorosi e i rami delle rose rosse, fragrantissime: poi, in punta di piedi, andò sulla porta della stanza da letto, guardò, ascoltò. Marco, il suo sposo, dormiva e il suo viso era come disfatto dalla stanchezza. E, allora, ella tornò al tavolino, si gittò sovra una sedia, abbandonò la testa, le mani, il corpo sul tavolino, come sfinita, come finita.

— O Dio, o Dio! - ella diceva, fra i denti stretti, per non farsi udire.

Ma i fiori freschissimi, le rame di lilla e le ricche rose cupe erano sotto il suo viso, sotto le sue mani e le sentì, le respinse, come inorridita, caddero per terra, giacquero, mentre ella fremeva, invocando Iddio, disperatamente, a voce soffocata, per non farsi udire.

— Decidi, piccola Vittoria - egli le disse, in quel grande *hall*, spiegando una minuscola carta geografica, sul tavolino di marmo. - Tu devi decidere. Siamo a Milano: abbiamo visitato il Duomo, il Museo di Brera, e il Castello Sforzesco. Non vi è altro da vedere. Decidi!

— Decido di partire, poichè tu non vuoi restare - ella rispose, con la sua solita riservatezza.

— Ma per quale via, andremo a Parigi? Direttamente, di qui, per il Gottardo? Saliremo a Torino e andremo per il Moncenisio? Guarda sulla carta, studia bene: e poi, decidi.

Egli conservava sempre, da che erano partiti, questo tono amabile, un po' tenero, un po' scherzoso, come quello di un compagno da viaggio, già assuefatto, già stanco, che ha tutto visto e tutto provato, ma che si presta, con affetto, a far da cicerone a un inesperto, a un ingenuo e candido viaggiatore: e ogni sua premura era proteggitrice, ogni sua cura aveva questa nota di persona che si spende, per un altro, per il divertimento, per il benessere, per la felicità di un altro, senza, forse, partecipare direttamente nè al divertimento, nè al benessere, nè alla felicità. Impossibile celare questa espressione che era, certo, di tenerezza dolcissima: Vittoria, sensibilissima, ne aveva intesa tutta la portata singolare. Di Firenze, di Pisa, di Siena, di Bologna, nulla importava a Marco Fiore, e non gli premeva di essere in un albergo piuttosto che in un altro, non gli importava di partire con questo o con quel treno di lusso: ma che la sua piccola Vittoria tutto vedesse, tutto apprezzasse, che ella passasse una giornata bella, senza troppo stancarsi, che tutti i *Palace Hôtel* le dessero ospitalità e che tutti i *Wagons lits* le facessero parere meno pesante e meno duro il viaggio, era la sua occupazione e la sua preoccupazione. E, forse, a tutti gli spettacoli e a tutti i mutamenti, agli arrivi come alle partenze, egli doveva esser indifferente, come uno che ha visto ogni cosa e che non deve veder più niente.

— Decidi, dunque, Vittorietta! Per il Gottardo o per il Cenisio?

Non la trattava dunque come una bimba, di cui fosse l'amoroso tutore? Quei diminuitivi istessi, di puerilità affettuosa, non di passione, certo, non lo dimostravano? Vittoria Fiore guardava la breve carta geografica, senza nulla comprendere. E gli disse, levando gli occhi:

— E tu, Marco, per quale via andresti?

— Oh! io! - esclamò lui, levando le spalle. - Sono andato tante volte, dall'una e dall'altra parte.

— Ah! - diss'ella. - E ti sono quindi indifferenti?

— A me, sì. Però, la via del Gottardo è la più bella.

— Prendiamo l'altra, allora - ella soggiunse.

— Sareste mai uno spirito di contraddizione, Vittorietta? Perchè preferite la meno bella?

— Così - diss'ella, freddamente, levando le spalle.

Egli ebbe un aggrottamento di ciglia. Ogni tanto, le risposte gelide di lei lo sorprendevano, agghiacciavano tutta la delicata premura che era in lui, di vederla contenta, di vederla felice. Quando quel soave viso si serrava, e le labbra chiuse sembravano più che mai un picciol fiore non sbocciato e che non vi è raggio di sole che possa fare sbocciare, egli provava un senso di delusione e di malinconia. Lo sforzo che egli faceva, in sè stesso, era così grande! Per essere così abbondantemente affettuoso, egli aveva bisogno di tanta fatica morale e sentimentale! Ed ella nulla comprendeva: con una parola, con un gesto, tagliava ogni volontà tenera in Marco Fiore. Ma per riempire la sua esistenza di un sentimento, di una missione, di un dovere che gli tenessero tutto l'immenso posto vuoto e deserto di un amore morto,

non si era Marco Fiore votato al bene di Vittoria, alla felicità di Vittoria? Non gli toccava, a poco a poco, con un lavorio quotidiano di simpatia sentimentale, di affetto gentile, di tenerezza amorosa, di guarire quel cuore ferito da un lungo e crudele abbandono, da un lungo e infame tradimento? Tutto quanto ella aveva sofferto per lui, non doveva egli farglielo dimenticare? E se ancora quell'anima gelosa e offesa non si rassicurava completamente, se ancora quell'anima disdegnata e che si era martoriata nell'attesa, non si schiudeva e non trasaliva di gioia, ella aveva ragione, forse, e bisognava esser longanimi, con lei, bisognava esser pazienti e dolci, come con un infermo che appena è entrato in convalescenza, e che ha ancora il ribrezzo della malattia nel sangue e nelle ossa.

— Orsù, piccola Vittoria, fa liquefare tutto il ghiaccio da cui è circondata la tua anima, abbi un desiderio e abbi una volontà, mia donna e mia signora - egli ricominciò, con quel tono fra scherzoso e affettuoso, che gli piaceva di prender con lei.

La povera anima gelida non sentì che l'affetto delle cortesi parole e uno sguardo brillante degli occhi chiari, interrogò il soave tiranno di quella vita feminile.

— Che vuoi, dunque, Marco?

— Che tu esprima un'idea, che tu esponga un progetto, per la continuazione del nostro viaggio! Tu non sai niente? Tu non puoi deciderti? Ti aiuterò io, piccola Vittoria. Tu vuoi andare a Parigi?

— Sì.

— Subito?

— Anche questa sera.

— Benissimo. Questa sera, dunque, e per il Cenisio; non vedrai la più bella parte del viaggio, ma non importa. Quanto tempo vuoi restare a Parigi?

— Quanto ti pare necessario - ella disse, con un piccolo sorriso incerto.

— Ebbene, da dieci a quindici giorni. In quale albergo vuoi andare?

Ella ebbe un movimento, a tale domanda, e abbassò gli occhi.

— Ti è indifferente, forse? Se ti è indifferente...

— Non mi è indifferente - ella mormorò, con un evidente sforzo di volontà, per esprimere la sua idea. - Vorrei... vorrei andare in un albergo nuovo... dove tu non sia mai stato...

E un pallore grande le covrì il volto, per aver osato, una volta, di dir tutto il suo segreto pensiero; poi il viso le si arrossì e gli occhi chiari si velarono di lacrime.

— Se non è che questo - disse, lentamente, Marco Fiore, scosso - se è solo ciò, è facile! Andremo all'*Elysée Palace*.

— Grazie, - ella disse - grazie.

Non osò tendergli la mano e stringergliela, perchè erano nel grande *hall* dell'*Hôtel Milan*, fra un continuo andirivieni di viaggiatori e ognuno dava uno sguardo, passando, a quella coppia leggiadra, soave, sovra tutto alla biondissima e rosea donna, in cui tutte le linee della bellezza delicata attraevano.

— E a Parigi - egli riprese - che vita intendi di fare, Vittorietta?

— Ah questo non lo so! - ella soggiunse, serena. - Ho udito sempre parlare, da fanciulla, di questo paese affascinante e terribile, ma

nessuno ha voluto dirmene qualche cosa di preciso. Sai che ci lasciano molto ignoranti, noi ragazze, a Roma? E tu mi devi trovar così stupida, in alcuni momenti, Marco!

— Adesso, in pochi tratti, ti dico io come si può vivere in due modi a Parigi, per dieci o quindici giorni. Tu sai che abbiamo, colà, parenti e amici: sai bene che il nostro matrimonio è stato annunciato nel *Figaro* e nel *Gaulois:* sai che sono state, da Roma, già mandate le partecipazioni, a mezzo mondo: e che, infine, tutti sanno che noi siamo diretti a Parigi. Poni mente alla gravità di quello che ti dico, Vittoria? - egli interruppe, con un tono enfatico.

— Ne sono profondamente compresa - ella rispose, sorridendo, secondandolo.

— Vi è di più. A Parigi vi è la mia grande zia, la zia di tutti i Fiore, la gran zia del parentado, infine, che noi rispettiamo e veneriamo, da che siamo nati, che avrà ottant'anni, io credo, la duchessa di Altomonte, la legittimista, che si è esiliata da quarant'anni, dall'Italia, *femme terrible*, con cui ci facevano paura la notte, quando eravamo piccoli e non potevamo dormire...

— Oh Dio!... - ella esclamò, sorridendo.

— Ebbene, cara Vittoria Fiore, anzi fiore dei Fiore, come disse quel poeta di Spello, alle nostre nozze, vi è un primo metodo di vita, a Parigi: è quello di giungervi officialmente, di fare una supplica alla duchessa di Altomonte, per esser ammessi a baciarle la mano, se non il piede: di avvertire tutti gli zii minori, i cugini, gli amici e le amiche: di accettare tutti gli inviti a colazione, a pranzo, al *thè*, a teatro, a cena: di avere, ogni giorno, tre colazioni, due pranzi, tre teatri, due *soupers*; di non aver più nè pace nè libertà: di non potersi parlare, insieme, che un minuto, la sera, cadendo dal sonno, e un altro minuto, di mattina, col tremendo programma di fatiche mondane della giornata. Naturalmente, tu metterai tutti i tuoi bei vestiti da visita, da teatro, da *garden party*, da ballo, tutti i tuoi gioielli, in gran *tralala*, e il poco tempo che ti resterà disponibile, lo adoprerai a cangiar di abito, di cappello e di guanti, cinque volte, in una giornata.

— Tutto ciò, ti sembra divertente? - ella chiese, senza batter palpebra.

— E a te, cara, pare divertente?

— Dimmi l'altro metodo, Marco, per poter giudicare...

— E per poter scegliere, mia cara Minerva. L'altro metodo è: giungere perfettamente incogniti: restare perfettamente incogniti: mollare la superba e feroce duchessa di Altomonte: mollare tutti i parenti, tutti gli amici, tutte le amiche: non far mettere in nessun giornale il proprio arrivo, impedirlo, anzi, con grandissima cura: e vivere in perfetta oscurità e in perfetta libertà, andando solo dove si vuole andare, frequentando solo i posti, dove ci si diverte francamente: andando in escursione nei dintorni di Parigi, specialmente, che sono delle poesie di freschezza e di floridezza, da Fontainebleau a Saint-Germain, da Chantilly a Enghien, dei veri idillii, Vittoria. Altro che il salone Impero, secco e duro come la ducheesa di Altomonte che lo infesta, da quarant'anni! Infine, una vita gaia, simpatica, libera, specialmente, senza un solo noioso, senza un solo dovere pesante!

A occhi chini, Vittoria Fiore era chiusa in suo pensiero. Poi, interrogò:

— Come suppongo, tu avrai sempre o quasi sempre vissuto a Parigi, con la seconda maniera, Marco?

— Non quasi sempre; sempre.

— E allora, Marco - ella disse, freddamente, seccamente - scelgo la prima maniera. Mi pare la più conveniente.

— È giusto, Minerva. Così sia - egli concluse, anche più freddo di lei.

Nella cabina dello *sleeping car*, verso le nove e mezzo di sera, al chiarore di una piccola lampada elettrica, tanto carina, che Vittoria Fiore aveva avuto in dono, alle sue nozze, e che era un grazioso gingillo per illuminare meglio il vagone e la cabina, in viaggio, al chiarore di questa lampada, sospesa alla spalliera di velluto della cabina, Vittoria Fiore, viaggiando verso Parigi, leggeva attentamente, in un libro legato di tela rossa. Fuori la cabina, in piedi, Marco Fiore fumava una sigaretta, guardando nella notte, a traverso il cristallo del corridoio, il paesaggio nero che fuggiva rapidamente. Solo da un quarto d'ora avevano finito di pranzare, nel *wagon-restaurant*, e Marco fumava, in silenzio, con delizia.

— Vittoria? - disse, dalla porta.

— Marco?

— Hai sonno? Vuoi che faccia preparare i letti?

— No. Non ho sonno ancora.

— Posso, dunque, fumare?

— Continua, continua pure.

Ella riprese la sua lettura. Era il volume della guida Baedeker, su Parigi: e quietamente, metodicamente, prima di giungere colà, ella cercava di diradare la sua ignoranza, leggendo, con attenzione, tutte quelle descrizioni minute, aride, banali, ma precise. Vittoria Fiore aveva tolto il suo cappello da viaggio: tolta la giacchetta azzurro-cupo del suo vestito da viaggio di panno, era vestita con una camicetta, di morbidissima seta bianca, un po' trasparente intorno al collo, un po' trasparente sulle braccia: la gonna a pieghe, stretta, corta, di panno azzurro cupo, lasciava vedere i piedi sottili e snelli, calzati di stivalini di capretto nero e appoggiati dirimpetto, scoprendo il collo del piede: alla sua cintura molle di cuoio bianco, fermata da una bizzarra fibbia di oro *liberty*, pendevano, da una catena, otto o dieci ciondoli di oro, curiosi, artistici, quasi tutti dei portafortuna: la sua mano sinistra, all'anulare, non portava che la semplice fascia di oro, l'anello della fede matrimoniale, e la mano destra, all'anulare, un enorme, magnifico zaffiro stellato, circondato da una polvere di brillanti. La massa lieve e fine dei suoi capelli biondissimi era rialzata sulla testa, a ondulazioni naturali e lucide: il suo profilo, chinato sul libro, aveva una purezza indicibile e la bella bocca un po' schiusa, sempre pareva un bocciuolo di fiore che si apre.

Marco gittò la coda di una seconda o terza sigaretta e si venne a sedere accanto a lei. Vittoria seguitò a leggere, quasi senza accorgersi della sua presenza.

— Vittoria! Vittoria! - le susurrò lui, avvicinandosele un poco - ma che, la impari a memoria, questa Guida?

— Ti assicuro che è interessantissima, Marco - ella rispose, seria mente.

— Non vi sei che tu, Minerva, per trovare interessantissima una Guida!

— Eppure, gli stranieri, le straniere...

— Già: le *misses* inglesi: le *fraulein* tedesche: delle brutte e spiacevoli ragazze, fredde come il ghiaccio...

— E bionde come me... continua pure, Marco - ella disse, con un sorriso bonario.

— Dio mi guardi dall'offendervi, divina Vittoria - egli disse, cominciando a scherzare coi ciondoletti di oro, che ella aveva sospesi alla cintura. - Voi siete bionda e bianca, è vero, ma italiana e mi parete una creatura assai piacevole...

Ella sogguardò verso la porta, con un senso di timidità: egli fece un cenno disinvolto, per rassicurarla, e le domandò:

— Chi ti ha dato tutti questi ciondoletti, cara?

— Oh Marco... mia sorella... mia madre... tuo fratello... tu stesso.

— È vero, Vittorietta - egli continuò, con voce carezzosa, mentre si era sempre più accostato a lei e le aveva passato un braccio attorno alla cintura. - Io ti ho dato questo vecchio cappello, con una tela di ragno e un ragno, dentro: ti ho dato questo campanello, con la perlina: anche, ti ho dato questa vecchia scarpa, simbolo di una amicizia fedele. Siete voi amica del brillante quanto simpatico gentiluomo Marco Fiore, donna Vittoria?

Sempre più languida si facea la voce di Marco, mentre così le parlava e acquistava una seduzione irresistibile: egli aveva completamente attirata a sè Vittoria, e la teneva, con una molle stretta, mentre la sua mano ondeggiava sulla elasticità della cintura sottile.

— Ci vedono, Marco - ella pregò, guardando la porticina aperta, con gli occhi sbarrati - passano sempre: ci vedono: te ne prego...

— Io non voglio far nulla di male, Vittorietta - egli disse, con la sua voce musicale e piena di una voluttà sentimentale. - D'altronde, questi conduttori degli *sleeping cars*, non vedono che questo: amanti, sposi, coppie, infine...

— Ma gli altri viaggiatori, Marco, gli altri... - ella mormorò, timidamente.

— Non mi sono mai preoccupato degli altri, quando una cosa mi piaceva - egli soggiunse, con un sorriso. - Del resto, per contentarti...

E senza togliere il suo braccio dalla cintura di Vittoria, con un movimento rapido, egli socchiuse la porticina e graziosamente, carezzevolmente, le prese la mano destra e si pose a giuocare con le dita fini, baciandole, una per una, a piccoli baci brevi e leggieri. Vittoria aveva, come sempre, nei momenti, in cui Marco le mostrava questa inclinazione amorosa, una espressione profondamente turbata, come la confusione e l'agitazione di un cuore nuovo a tali possenti lusinghe: e, talvolta, quest'agitazione le toglieva ogni modo di parlare, di esprimersi, di fare un gesto solo: pareva, quindi, immobile, come irrigidita sotto un impeto troppo intenso, mentre egli, amoroso ma sempre padrone di sè, amoroso ma volente più dare felicità che riceverne, ricercando questa felicità solo nella gioia altrui, giuocava con l'anima e coi sensi di Vittoria Fiore, come sopra un'arpa.

— Ebbene - le disse egli, mescolando un po' d'ironia al tono amoroso della voce - tu non sei più Minerva? Non leggi più la guida Baedeker?

— Tu non vuoi... - ella mormorò, con voce tremante.

Giacchè egli, tolto il braccio e la mano d'intorno la sua cintura, ora scherzava, con le dita, sulla nuca bianca di lei, tirandole i capellucci biondi, sottilissimi, che si arrotondavano, in piccoli anelli, che nessun fermacapelli giungeva a tener rialzati. Vittoria socchiudeva gli occhi, pallida un poco e taciturna: due o tre volte egli tirò più forte, quasi mescolando la crudeltà al piacere:

— Ti faccio male, eh? Ti faccio male?

— No, no - diceva lei, un po' affannosamente.

— Debbo continuare, allora? Posso strapparti tutti i capelli?

— Tutti, tutti - ella rispondeva, ad occhi chiusi.

Nell'onda bionda e morbida che saliva, egli immerse tutta la sua mano, ma carezzosamente: qualche forcinella cadde: egli sorrideva, con tale una grazia, con tale un fascino, che la innamoratissima sua donna si sentiva morire. Poi, con atto leggiero, egli fece curvare la testina di Vittoria Fiore, verso sè, e la baciò, fuggevolmente, dietro l'orecchio. Un profondo sospiro escì dal petto della donna: si scorgeva tutto lo smarrimento suo, immenso, assoluto, mentre, amorosamente, Marco Fiore seguitava a sorridere, tranquillissimo, padrone di sè, ma, sovra tutto, padrone di quella donna, per la vita e per la morte. Ancora, tenendole la mano fra la grande onda di capelli biondi, egli voltò il viso di lei contro il suo e un bacio unì le loro labbra:

— Mi vuoi bene? - ella disse, con un filo fievolissimo di voce, come in sogno.

— *T'aime...* - egli rispose.

Batterono alla porta: era il conduttore dello *sleeping car*, che domandava di preparare i letti. Libero di spirito, con la massima disinvoltura, Marco Fiore si levò, escì dalla cabina. Vittoria Fiore si tenne in piedi, contro la parete di cuoio. Aveva appoggiato il fazzolettino bianco alle labbra e lo mordeva. *T'aime?* Perchè quella parola? Che era, quella parola? Marco non gliela aveva mai detta! *T'aime?* Un motto di consuetudine passionale: un motto antico: indimenticato: indimenticabile. *T'aime?* Chi? Quale donna? Quale? Ella mordeva il suo fazzoletto.

Seduta sovra una poltrona di schiettissimo stile Impero, una ricurva sedia curule di mogano rossastro cupo, con borchie e ornamenti di bronzo dorato, e il sedile foderato di broccato verde mirto, seduta, diritta, senz'appoggiare la schiena, immobile, Vittoria Fiore stava di fronte alla sua grande zia, e taceva, in atto di profondo rispetto. La sposa, in questa terza e ultima visita alla duchessa di Altomonte, visita di ringraziamento e di ossequente congedo, indossava un ricco abito di crespo grigio argento, ricamato finemente: portava degli enormi solitarii di brillanti, alle piccole orecchie: un gran cappello coperto di piume grigio argento, sui capelli biondi: fra le trine del suo *corsage*, un monile antico di brillanti e smeraldi. Era vestita con tanto lusso, poichè nella prima visita fatta alla fiera e austera gran dama borbo-

nica, costei aveva subito osservato, a suo nepote, Marco Fiore, che la sposa era vestita troppo dimessamente, non di accordo con la sua condizione di sposa e di donna, non di accordo con la visita che ella veniva a fare.

— Vittoria è molto semplice, in fatto di *toilette* - aveva risposto con filosofia Marco.

— È uno degli errori della nostra società, nel tempo moderno, quest'affettazione di semplicità - aveva immediatamente replicato la duchessa di Altomonte.

Così, a un pranzo di cerimonia che la duchessa aveva offerto agli sposi e in cui erano stati invitati tutti i vecchi gentiluomini e tutte le vecchie gentildonne, che eran restate fedeli al re legittimo delle Due Sicilie e lo avean seguito nell'esilio di Parigi; a questo pranzo, Vittoria Fiore non solo aveva messo il suo vestito da serata, di maggior lusso, ma portava, nei capelli, il diadema donatole da sua madre Caterina Casalta e, al collo, la collana di brillanti donatale da Marco Fiore, e sotto il peso di quelle gioie sfolgoranti, fra quella società rispettabile ma singolarmente malinconica, la leggiadra sposa non aveva pronunciato neppure una parola. Ora, un giorno prima di partire, con suo marito, ella era venuta a presentare i suoi omaggi alla grande zia: e intimidita dall'ambiente, ma, specialmente dalla duchessa di Altomonte, Vittoria Fiore era lì, sulla sua seggiola anticoromana, con la bocca chiusa, immota, aspettando che la sua grande nuova parente, si degnasse di rivolgerle la parola e d'interrogarla.

La duchessa di Altomonte donna Giulia de' Masi, nata di Castropignano, aveva compito ottant'anni. I copiosi capelli che ella aveva conservati sino a quell'età, erano candidissimi, lucentissimi: acconciati con molta cura, alla maniera antica, incorniciavano un volto ove, in gioventù e in età matura, aveva dovuto rifulgere una beltà maestosa, una beltà imperiosa: ma del passato, invero, non restava che una espressione indelebile d'imperio nei grandi occhi ancora vividi, e in un superbo sorriso, mirabile di energia, a quell'età: il resto era senile, non cadente. Certo, erano un po' curve le spalle e il passo un poco lento: ma in questa decadenza degli anni, la duchessa di Altomonte, in questi segni di caducità, aveva saputo imprimere qualche cosa d'imponente: e la gran poltrona Impero, ove ella restava seduta volentieri, per ore e ore, con un gran cuscino, ricamato alla maniera del tempo, sotto i suoi piedi calzati di prunella nera, questo seggiolone poteva sembrare un trono e il bastone di ebano, nerissimo, col manico ricurvo, di argento, su cui ella appoggiava il suo passo malfermo, poteva sembrare uno scettro. E tutto in lei dava un senso di rispetto immenso, di devozione muta, un passato di onore e di fedeltà a tutte le promesse, a tutti i giuramenti: un passato di alto sacrificio, consumato in silenzio, senza domanda di compenso: una vita intiera ferma, rigida, ove, forse, era mancato il senso della bontà e quello della indulgenza, ma ove tutte le altre virtù aveano trionfato. La duchessa di Altomonte, a poco a poco, aveva veduto sparire tutti i suoi, alcuni portati via dalla morte, altri dal loro destino, alcuni lontani e ritornanti ogni tanto, altri allontanati per sempre: il suo legittimo re era morto, seppellito in una solinga chiesa di un solingo paese di Austria: e, ogni anno, ella andava a vedere la sua regina, la regina di tutte le tristezze, sopportate con l'animo più forte e più ammirabile: e il colloquio era breve, e triste, e austero insieme. Così, ogni cosa

del passato e ogni cosa del presente, accresceva grandezza alla figura di Giulia de' Masi, duchessa di Altomonte.

— Marco? - ella chiamò, con voce ancora limpida e in cui era, sempre, il tono del comando.

— Mia zia? - egli rispose, subito.

— Non hai qualche cosa da fare, per la partenza? Valla a sbrigare. Lasciami qui la tua sposa. Ritornerai a prenderla.

Senza dire motto, egli s'inchinò, in atto di obbedienza, baciò la mano della duchessa di Altomonte, carica di grossi anelli di ametiste e di topazii, baciò lievemente la manina guantata di Vittoria, che gli rivolse, di nascosto, un vano sguardo supplichevole, ed escì.

— Figliuola mia - disse freddamente la duchessa di Altomonte, giuocando con il laccio di oro che girava, due volte, sul *taffetas* color viola cupissimo del vestito e fra le trine di pesante *guipure nero*, da cui era guarnito - volevo dirti qualche cosa, da sola, e, quindi, ho mandato via Marco.

Senza rispondere, Vittoria Fiore tenne gli occhi fissi in quelli della imponente signora, aspettandone, non senza una segreta emozione, le parole.

— Mi piace assai che tu abbia sposato mio nepote, Marco Fiore. Fin da quando fu annunciato, tre o quattro anni fa, il vostro fidanzamento, io ho approvato, perchè avevo sentito dire molto bene di te e delle tue virtù. I Fiore sono, certo, di più grande casato del tuo: la tua dote non è stata molta, mi pare: ma non importa. Sposandoti, Marco ha voltato le spalle a un passato di follia e ha cominciata una novella vita.

Una profonda espressione di sofferenza si dipinse sul bianco viso della sposa, ma ella tacque.

— Non farti, però, grande illusione in proposito. Non sei tu che hai fatto il miracolo - continuò glacialmente la donna maestosa. - Egli ne doveva aver abbastanza, di quell'altra. Saprai, più tardi, Vittoria, come gli uomini si stanchino dei loro più appassionati amori. Maria... Guasco, sì, Guasco, dico bene, mi hanno riferito che fosse una donna bellissima, affascinante e che Marco delirasse, per lei. Egli è guarito, ora.

E i suoi occhi scrutatori di donna che avevano letto in mille volti, in mille cuori, in mille anime e a cui la vita aveva detto i suoi alti ed estremi segreti, lessero sul viso di Viitoria Fiore il profondo dubbio, tormentatore e inguaribile. La gran vecchia aggrottò lievemente le sopracciglia, scovrendo questa verità nascosta e spasimante: crollò il capo.

— Tu non credi a questa guarigione? Tu ti torturi in questa paura del passato, figliuola mia? Le tue prime gioie matrimoniali ne sono avvelenate?

Vedendosi indovinata, fino nel più intimo recesso della sua anima, Vittoria Fiore si scompose, nel viso, e socchiuse gli occhi, come se svenisse.

— Ebbene, ebbene? - le disse, con voce più forte e più dura, la duchessa di Altomonte. - Perchè ti vergogni di confessarmi le tue sofferenze? Saresti, per caso, un carattere timido? Avresti, per caso, un cuore geloso e chiuso?

— Sì, sì... - mormorò, con un soffio di voce, Vittoria.

— Tu ti prepari una triste esistenza, allora. I caratteri timidi e i cuori chiusi e gelosi, sono destinati a languir di pena, a perir di

dolore, senza che il mondo se ne accorga. Fa un forte lavoro su te stessa: vinciti, e di' il tuo pensiero, se è degno di esser udito e compreso: sfoga il tuo sentimento, se è quello della verità!

E la gran signora acquistò una figura anche più solenne, parve una espressione istessa della virtù e della nobiltà della vita.

— Ah, non posso, non posso! - esclamò Vittoria, mettendo il suo fazzoletto sulla bocca, come per reprimersi.

— Perchè, non puoi?

— Perchè lo amo! - proclamò l'altra, con voce vibrante.

— Egli pure ti ama, suppongo - replicò la duchessa, fattasi novellamente glaciale.

Oh quali occhi incerti, dolenti, smarriti, si levarono su quelli della duchessa di Altomonte!

— Tu non credi che egli ti ami? - insistette la dama.

La sposa, umilmente, fiocamente, rispose, aprendo le braccia:

— Non lo so: non lo so.

— Tu t'inganni - riprese, lentamente, la grande signora. - Marco ti vuol bene.

Una delusione grande nella fisonomia della biondissima: una delusione, mescolata di sgomento e di tristezza.

— Non ti basta, figliuola mia, che ti voglia bene? Che vuoi di più? Che pretendi, che desideri, che cerchi?

— Oh zia, zia! - osò ella gridare, nella improvvisa familiarità del dolore - io voglio che mi ami: che mi ami di amore: con ardore: con passione: come lo amo io!

— *Come l'altra*, infine?

— Come l'altra! - osò gridare la infelice.

— Ciò è impossibile - affermò, glacialmente, la duchessa di Altomonte.

— Impossibile, impossibile? - e le due piccole mani strette, insieme, si contorsero.

— Così, Marco non può avere per te e tu non puoi domandare a lui, una vera e intensa passione di amore.

— Ma perchè? Ma perchè? Non sono giovane? Non sono bella? Non sono sua? Non lo adoro?

— Tutto questo non giova. Impara, figliuola mia, che non si hanno mai due passioni di amore, una dopo l'altra; che vi sono intiere esistenze che non giungono che a sentirne una; che altre esistenze, molte altre, non ne sentono mai nessuna; neppure la finzione di una passione, neppure l'ombra di una passione. La passione è un caso eccezionale, come vedi: essa è fuori della vita.

Atterrata, livida, ascoltava la misera sposa questa voce che pareva quella del suo destino, una voce grave e pura di ogni interesse, che la verità non fosse, una voce che sembrava ed era crudele, ma la cui crudeltà conteneva un'alta ragione di bene.

— Non ti lagnare, del resto. Conoscerai, più tardi, quando sarai calma e saggia, come è molto raro che un uomo si sposi con una passione d'amore, nel cuore e nei sensi, per la sua sposa. Quasi sempre, gli uomini si sposano per esser tranquilli, al sicuro di tutte le tempeste amorose. Non ha fatto così, Marco? Ti soggiungo, per racconsolarti, che nei rari casi in cui il matrimonio si fa per obbedire a una passione, esso va a finire sempre nella infelicità.

Vittoria ascoltava, accasciata, senza pensiero e senza parola.

— Così vuole Iddio - pronunciò, con voce più profonda e più toccante, la grande donna. - Il matrimonio cristiano, quello che la Fede e la Chiesa consacrano, per la vita e per la morte, non può, non deve servire a soddisfare la vorace fiamma della nostr'anima e dei nostri sensi. Anzi, se tale esso sia, è uno stato di peccato. Noi non ci maritiamo per la ebbrezza di un breve tempo, Vittoria; non è a questo che il Signore ci chiama e ci elegge, nelle nozze da lui benedette: e se noi riduciamo questo sacramento a un piacere profano, noi calpestiamo una legge divina.

— Ah ciò è orribile! è orribile! - gridò Vittoria, che si sentiva soffocare.

— Non è tanto orribile. Sii più cristiana che donna, nel matrimonio: e più donna che innamorata. Non commettere il brutto peccato e il grave errore di esser l'amante di tuo marito! Vittoria, Vittoria, non ti avvilire mai, per voler esser *come l'altra*! Languisci di pena, perisci di dolore, ma non tentar di esser *come l'altra*! Tu saresti, dopo poco, tradita e disprezzata. Migliaia di donne tentarono di esser le amanti dei loro mariti, cadendo in un tranello sentimentale: altre migliaia lo tenteranno, dopo di te: e tutte, figlia mia, tutte hanno avuto e avranno la stessa sorte, saranno tradite e disprezzate.

— Ma è sempre stato così, il mondo? Sempre così sarà? Ma voi, voi, mia zia - osò gridare, dimandando, Vittoria Fiore - non siete voi stata amata, ardentemente, da vostro marito, voi che eravate bellissima, voi che eravate fulgente di ogni virtù, con un grande casato, ricca? Non amaste voi ardentemente vostro marito, il duca di Altomonte? Questo è quello che si conosce: ditemi, se è vero.

Donna Giulia de' Masi, duchessa di Altomonte, nata dei principi di Castropignano, fece un cenno vago e lento della mano e, per la prima volta, un vago e lento sorriso le sfiorò il labbro.

— Tutto ciò è tanto, tanto lontano! - e una emozione rendeva meno ferma la sua voce dominatrice. - Dal giorno in cui mi conobbe, sino a quello della sua morte, il duca di Altomonte ebbe sempre, per me, una tenerezza pacata ed eguale, una forte simpatia morale, un attaccamento tranquillo e securo.

— Non altro? Non altro?

— Non altro.

— E vi bastò, mia zia?

— Mi bastò: me ne tenni contenta: ne ringraziai, ogni giorno, Iddio: e, ancora adesso, ciò forma il più dolce e il più soave ricordo della mia vita, oramai troppo lunga.

— E voi? E voi? Come lo amaste?

— Da cristiana, Vittoria, lo amai: con tenerezza, con rispetto, con devozione, con fedeltà.

— Niente di più? Niente?

— Niente di più.

— E bastò, al marito vostro?

— Non mi chiese mai altro: lo vidi sempre sereno: morì serenamente, con la sua mano nella mia.

La bionda sposa, dal bel viso bianco, tacque per un momento: poi levò il capo, risolutamente, disperatamente:

— Io non avrò la forza di questa rinunzia, mai, mai!

— Chiedi la forza e l'avrai.

— Chi, chi me la darà?

— Prega e l'avrai.

— Beneditemi, zia - mormorò la infelice, scivolando in ginocchio, innanzi alla veneranda figura muliebre e chinando la fronte.

E, veramente, il volto della duchessa di Altomonte parve tralucere di una luce purissima. Ella toccò lievemente la fronte di Vittoria, con la mano, tenendo gli occhi levati al Cielo.

— Benedite, Signore, questa mia figliuola : datele la forza : ed ella avrà la pace.

Poi, le sue labbra violacee si posarono sulla fronte della sposa. Vittoria Fiore si levò, ma nè la preghiera, nè la benedizione avean dato consolazione alla sua angoscia.

— Modane, Modane ! - si gridava, da tutte le parti, mentre il treno di lusso, proveniente da Parigi, rumoreggiava cupamente, entrando in stazione.

— Ah ! finalmente si rientra in patria - disse, con un sospiro di sollievo, Marco Fiore.

E senz' aspettare risposta di Vittoria, prese il berretto grigio da viaggio, se lo calcò in testa ed escì dalla cabina.

— Debbo venire anche io ? - chiese, sottovoce, la sua sposa, che lo aveva raggiunto nel corridoio.

— Se vuoi far quattro passi, sì. Se no, non è necessario. Questa stazione è così grigia, così triste !

— Tanto triste - ripetette la donna, a bassa voce.

— Ma la nostra patria è così bella ! Non sei contenta di tornare a casa ?

— Contenta - ella replicò, senz'altro.

Egli la guardò, come faceva, ogni tanto, con occhio scrutatore : ma il purissimo volto assumeva quell'aspetto chiuso e freddo, contro cui si rompeva ogni indagine.

— Io vado - egli disse, stringendosi nelle spalle, lievemente - passeggio un poco. La visita dei bagagli è in treno, più tardi.

E sparve in fondo al corridoio ; poco dopo Vittoria Fiore lo vide andare avanti e indietro, nella stazione tetra che neppure un sole mattinale di fine maggio arrivava a rischiarare. Allora ella si levò: e andò a mettersi dietro i cristalli della cabina, dall'altra parte, guardando un altro treno, fermo, che si avviava verso la Francia. I suoi occhi eran fissi, su questo treno : ella cercava scorgere i volti di coloro che vi viaggiavano, dentro, d'interrogare, se fosse possibile, le loro fisonomie e leggervi quello che essi pensavano. Un profondo respiro, come se affannasse : e, con questa manifestazione di pena segreta, il pensiero vibrante d'invidia per coloro che partivano dall'Italia e forse per sempre, che se ne andavano verso la Francia, verso l'Inghilterra, più lontano forse, per non tornare mai più : ed ella avrebbe voluto esser uno di quelli ignoti viaggiatori, ritornare indietro, volgere per sempre le spalle al suo paese, portarsi via l'uomo che ella adorava, lontano, lontanissimo, in terre sconosciute, perdendo persino la memoria del suo paese e dei suoi.

— Oh questo ritorno ! Questo ritorno ! - ella pensò fra sè, così disperatamente, che, quasi, lo ripetette ad alta voce.

Ricadde a sedere sul sedile della cabina, cercò fra i fiori, fra i libri che stavano davanti a lei, sulla tavoletta qualche cosa per distrarsi, un volume, un fascicolo di *réclame*, un orario: prese e gittò due o tre di queste cose: appoggiò la testa alla spalliera, chiuse gli occhi cercando di non pensare, di annullare, in lei, quel sottile e vorace lavorio di tarlo che vi faceva il suo pensiero.

— Si va, si va, infine - disse Marco Fiore, che era rientrato in cabina.

Rumoreggiando, il treno si mosse, uscì dalle ombre della cupa stazione, cominciò a correre fra i verdi prati, tutti cosparsi di fiori, che si distendono sulle montagne, intorno al Cenisio.

— Si torna a casa, piccola Vittoria! Si torna a casa propria, nel proprio letto, ove non hanno dormito altri, la notte prima, ove nessuno estraneo dormirà la notte seguente. A casa, a casa, non più in albergo, Vittorietta: non più in albergo, non più al *restaurant*, dove la cucina è d'ignota provenienza e d'ignota composizione. Ti assicuro, cara mia, che a casa Fiore vi è un ottimo cuoco, la cui cucina non offre nessun mistero. Che piacere, dormire e pranzare nella casa dei Fiore, a via Bocca di Leone!

Vittoria aveva ascoltato, attentamente, tutta la tirata di Marco, tirata un po' gaia, è vero, ma dove fremeva una sorda irritazione.

— Questo viaggio ti ha stancato, Marco? - ella disse, come se avesse notato una cosa indifferente.

— Fisicamente, forse - egli rispose subito, con maggior cortesia che tenerezza. - Io non sono più tanto giovine.

— Tu hai trentadue anni.

— Ma ho vissuto per molto più dei miei anni - egli rispose, lealmente.

— È vero - ella soggiunse, con tranquillità. - Invece di viaggiare, avremmo potuto andare a Spello.

— Oh non è divertentissimo, Spello, mia cara! Vedrai, in questa estate. E poi, e poi, tu dovevi o no fare un bel viaggio di nozze?

— Io? Io? - esclamò ella, trasalendo.

— Già, tu, Vittoria. Bisognava farti fare, mia bella, un simpatico, divertente, piacevole viaggio di nozze: tu, cara gioia, te lo eri meritato. Spero di essermi condotto bene?

— Oh benissimo! - ella rispose, ambiguamente.

— Sono stato un buon compagno di viaggio, intelligente, zelante, amabile?

— Sei stato tutte queste cose, Marco - ella rispose, freddamente.

— Ho io, dunque, compito questa parte della mia missione, Vittoria? L'ho compita, come si doveva?

— Tu hai, Marco, una missione? E quale? - ella domandò, non senza una certa durezza.

— Quella che ci ha detto il prete, in santa Maria del Popolo: quella che ci ha detto il sindaco, in Campidoglio: quella che mi sono io data, a me stesso...

— Cioè? - chiese ella, duramente.

— Quella di renderti felice, carina - concluse lui, con un certo vezzo dolce, per attenuare la solennità della frase.

— Ah! - esclamò, ella, senz'altro.

— Dunque? Me lo dài questo primo certificato, signora mia sposa? Sei stata felice o no, in viaggio? Ho fatto tutto, per renderti felice?

— Quanto hai potuto, hai fatto - ella rispose, subito, senza marcar le parole.

— Cioè, tutto - egli insistette, guardandola.

— Tutto ciò che potevi.

Egli aggrottò le sovracciglia: tacque. Tacque anch'essa, voltando la testa in là. E, un istante dopo, con un accento di fastidio, egli soggiunse:

— Ora sono un poco stanco: e torno volontieri a casa mia.

Correva, correva il treno, per le campagne che discendono verso Susa, che, da Susa, discendono verso Torino.

— Hai scritto a tua madre, a tua sorella, che tornavamo? - chiese egli, distrattamente.

— ...No - ella rispose.

— Ah! e quando conti di farlo?

— ...Non so. Credevo a un contrordine: a un prolungamento di viaggio, a un ritardo... non so - ella disse, confusa.

— Telegraferemo, allora, da Torino: vi sono un paio di ore di fermata - soggiunse lui, un po' seccato.

— ...E si prosegue direttamente, per Roma? - ella domandò, non senza timidezza.

— Naturale! Naturale! Arriviamo a Roma alle dieci di domattina.

— Ah!

Malgrado la sua intensa forza di dissimulazione, essa non arrivò a nascondere una espressione di sgomento.

— Mi pare, Vittoria - disse Marco, che era diventato di pessimo umore - che tu veda con poco piacere il ritorno a Roma.

Il suo tono era così inaspettatamente severo, che ella si turbò assai.

— ...T'inganni... t'inganni.

— Forse non m'inganno. Tutte le altre spose, viceversa, sentono vivo il bisogno della casa, della loro casa: tu, mi sembra, che non provi punto questo bisogno.

— Non è vero... non è vero... - ella balbettò.

— Fammi l'onore di non prendermi per uno sciocco - egli ribattè, subito. - Casa Fiore non ti sembra degna della tua presenza?

— Oh Marco! - ella protestò, con voce piena di lacrime.

— Roma ti pare una capitale troppo piccola? Il paese dove sta tua madre, e dove sta mia madre, ti sembra meschino e vuoto, forse?

— Marco! Marco! - ella supplicò.

Ma suo marito era, oramai, esasperato. La prima disputa coniugale, irosa, violenta, era scoppiata e invano lei, stravolta, commossa, cercava di calmarla. Il suo tremore le impediva di pronunciare parola: la sua gola si serrava: ella soffocava.

— Puoi negare, forse? - replicò lui, con una voce dove fischiava la collera e più l'ironia. - Vuoi negare che non dividi, in nessun modo, la mia consolazione di tornare a Roma?

Ella, senza parlare, congiunse le mani, come se lo scongiurasse in silenzio, di non torturarla più.

— Mi duole di dirtelo, cara Vittoria - egli continuò, implacabile - ma tu mentisci, talvolta.

— Oh! oh! - ella esclamò, con un movimento di orrore, celandosi il volto fra le mani.

— O dissimuli. Vale lo stesso.

Egli la vedeva livida, serrando i denti, come se una convulsione la sconvolgesse, ma, oramai, la sua indignazione non si frenava più.

— Vittoria! - egli chiamò, fortemente, come per scuoterla. - Vuoi rispondermi?

Terrorizzata, ella lo guardò con occhi sperduti, sbarrati.

— Io sono stato avvezzo a creature feminili di verità e di fierezza. Vuoi tu dirmi la verità?

— Sì! - ella proclamò, come se quel ricordo l'avesse mortalmente offesa e le avesse ridato ogni sua forza.

— Perchè non sei lieta di tornare a casa? Perchè non ti rallegri di riabbracciare i tuoi? Perchè non sei felice di trovarti, domani, a Roma, cominciando la tua novella vita? Rispondi: non celar nulla: non dissimulare: di' la verità, come a me *fu sempre* detta.

— Io detesto Roma - diss'ella, sospinta dall'offesa, ma facendo uno sforzo mortale per dire il suo segreto.

— Tu detesti Roma? E perchè?

— Tu ne sai la ragione. Non obbligarmi a dirla - ella soggiunse, con un accento dignitoso e doloroso di preghiera.

D'un tratto, tutta l'ira dell'uomo cadde, si disperse. Novellamente la carità umana, fraterna, novellamente la pietà lo commosse.

— Tu sei malata, Vittoria - egli disse. - Tu devi guarire.

Ella fece un gesto vago e largo, di diniego, d'impossibilità; curvò la testa; non parlò altro. Nè lui tentò di rompere quel grave silenzio.

IV.

Emilio Guasco ha quarantacinque anni. Egli è alto, magro, asciutto: sembra ed è robusto. Il suo volto è bruno: sono neri e lucidi i suoi mustacchi: sono neri e lucidi i suoi capelli, ma, sulle tempie, questi capelli sono già bianchi, il che rischiara e addolcisce lo scurore del viso. I suoi occhi sono nerissimi, di un nero torbido, quando lo sguardo è stanco o, indifferente, riposa: ma, talvolta, un fuoco segreto li anima e dà un carattere ardente e tetro a quella fisonomia di uomo. La fronte è ampia, bene delineata, il naso è aquilino, il mento è lungo, quello delle volontà ostinate: e tutto il profilo ha qualche cosa di tagliente, di duro, appena appena temperato da una bocca ancora fresca, ancora giovanile, sotto i mustacchi, e in cui l'occhio acuto può ravvisare, spesso, un carattere di indulgenza e di bontà. Ma, in generale, l'espressione del viso di Emilio Guasco è austera, talvolta cupa, mentre nessuna linea di questo viso che non sia corretta e anche armoniosa. Forse per il colorito molto oscuro della carnagione; forse per la serietà di quella testa di uomo appena maturo, ma su cui è caduta, precocemente, la neve degli anni; forse per quella freddezza altiera dello sguardo; forse per la mancanza del sorriso sulle labbra; forse, per tutte queste cose, l'aspetto di Emilio Guasco colpisce e attrae, attrae come tutti gli uomini, la cui parvenza dice la serietà dello spirito, la energia della volontà, l'austerità della coscienza. Una parte degli uomini con cui egli s'incontra, la più piccola però, va a lui con quella specie d'istinto securo, che ha la simpatia umana, verso le anime che contengono un vero e personale segreto di vita: un'altra parte, grande, lo guarda con un certo rispetto mescolato di repulsione, poichè teme che egli sia un personaggio di dramma, in una rappresen-

tazione di commedia, tutta da ridere: e un'ultima parte di uomini, la più grande, questa, e la più frivola, lo fugge come un seccatore, come un seccatore imponente, che impedisca agli altri di divertirsi e di prendere l'esistenza come una farsa.

Emilio Guasco appartiene a quell'alta borghesia romana e a quell'alta banca che, da cento e più anni, in Roma, è affine al patriziato romano e che, più tardi, si è fatta affine con la grande società italiana, la quale ha trasportato la sua dimora in Roma, intorno alla reggia del Quirinale. Gli avi, gli zii, suo padre, tutti appartennero, sempre, a questi ceti alti e si frammischiarono, con parentela e con relazioni di affari, agli altri ceti elevati della capitale; e, spesso, furono i salvatori delle grandi fortune nobili pericolanti, furono gli aiuti segreti di una politica italiana, necessitosa di soccorsi continui pecuniarii. Emilio Guasco è figliuolo unico: suo padre è morto: ed egli è in società con suoi zii Guasco e i suoi cugini Guasco, per la banca Guasco e Compagni. Ma, malgrado che da bimbo, da giovinetto, da giovane, egli sia stato sempre in mezzo agli affari e che, negli ultimi dieci anni, dopo una violenta crisi economica, gli affari sieno, in Roma, novellamente, in un largo risveglio, egli è un mediocrissimo uomo di affari, egli è un mediocrissimo banchiere. Egli non ha mai amato e non ama questo lavoro intellettuale, a cui non manca la febbre, talvolta, e a cui non manca una certa poesia: egli ha portato e porta, nella banca Guasco, un lavoro misurato, metodico, arido, senza mai un lampo di genialità, senza mai un lampo di passione. Egli ha continuato così l'opera paterna che era stata vivida, fervida, efficace, felice: ma l'ha continuata come un pesante dovere, che egli ha limitato alla più stretta e più esteriore partecipazione meccanica: e, più volte, la gente ha creduto che egli, volontieri, sarebbe uscito dalla banca Guasco, lasciandovi, sì, i suoi importanti capitali, ma rinunziando a governarli e a farli più copiosamente fruttificare: più volte, egli stesso ha vagamente annunciato di non volerne più sapere. Poi, suo cugino Roberto Guasco lo ha costretto a restare, anzi, per non aver l'aria di voler indebolire la banca. Suo cugino, Roberto Guasco, per fortuna, è il banchiere intelligentissimo, capacissimo e operosissimo: la sua mente, la sua forza, la sua enorme attività, compensano, largamente, la inerzia gelida di Emilio Guasco.

— Che ne vuoi fare, di un idiota e di un indifferente, in affari, come me? Lasciami andare! – dice, spesso, Emilio Guasco, con un pallido sorriso a suo cugino Roberto Guasco.

— Resta, resta – gli ripete l'altro, senza tener conto della protesta.

Ed Emilio Guasco rimane al suo lavoro. Talvolta, egli stesso, si chiede che mai farebbe se, un giorno, data la sua dimissione da socio della banca Guasco e Compagni, dovendo solo mangiare le sue rendite che sono molte, a che mai dedicherebbe il suo tempo, così lungo e così noioso? Egli ha sempre sentito, da giovine, la tristezza naturale del proprio temperamento: e ha cercato di reagire, di scuotere la tristezza, dandosi agli *sports* che sono in onore, a Roma, da molti anni e anche ai nuovi *sports* introdottivi, da poco, dagli elementi stranieri. Emilio Guasco è un esperto e audace cavaliere, sta in sella come pochi e, ogni anno, le caccie alla volpe lo hanno fedele seguace: pure, egli preferisce a questo esercizio tutto brillante, tutto mondano, in cui si va col soprabito rosso e si offre la coda della volpe all'amazzone più

elegante e più coraggiosa, egli preferisce, a questa caccia di parata, l'altra caccia, quella solitaria e malinconica, nelle grandi tenute fra Palidoro, Maccarese e Pontegalera, ove si va vestiti di un grosso vestito di fustagno e si scambia qualche rara parola coi *butteri* che s'incontrano, a cavallo, forti, taciturni, avvolti nei loro mantelli bruni, dalla fodera di sargia verde. Talvolta, a queste caccie, così di accordo col suo carattere pensoso e triste, egli resta assente tre o quattro giorni, dormendo nelle capanne delle *bufalare*, come in un paese africano. E gli amici gli portano l'esempio di Prospero Ludovisi, cacciatore accanitissimo, che aveva preso, a Maccarese, una perniciosa e ne era morto in trentasei ore, come fulminato. La malaria è, spesso, ferale in quella regione vasta e deserta. Emilio Guasco ne sorrideva. E, anche, negli *sports* moderni, egli preferisce a tutti i giuochi inglesi, a piedi e a cavallo, per mare e per terra, il *golf*, quel *golf* che è l'adorazione di tutti gli spiriti innamorati dell'aria aperta, della solitudine e del silenzio, quel *golf* che è il vero simbolo dell'uomo solo, in un prato deserto, curvato sopra un buco, con un paletto in mano e seguente il fantastico cammino di una palla, l'*uomo solo*. Al suo circolo, fra i tanti giuocatori del chiassoso e ampolloso *poker*, egli non si unisce mai: egli è, e con tenacia, un muto e lungo giuocatore di *bridge*.

Emilio Guasco, in sua primissima gioventù, ha avuto i suoi amori, più o meno, i consueti di ogni giovine italiano, ricco e piacente di aspetto. Non ha, però, commesso nessuna delle follie dei gaudenti, il che lo ha fatto collocare, dalla opinione pubblica, fra gli uomini piuttosto freddi, a cui il feminile dice poco o nulla: alcuni, i più maligni, lo hanno accusato di avarizia, poichè l'amore, in generale e in certe condizioni, implica grande generosità di spirito e di borsa. Egli non ha compromesso nessuna donna maritata, non ha sedotto nessuna fanciulla, non ha avuto qualche furioso capriccio per una donna galante, le sue avventure sono state discrete, forse mediocri. Il cuore che egli ha portato, quando si è sposato, alla bellissima e affascinante Maria Simonetti, è un cuore molto sano, senza perversione, senza corruzione, un cuore sincero, un cuore che si è dato, se non con trasporto folle, con serietà e con fede. Se non innamoratissimo, nel fidanzamento con Mary Simonetti, egli è stato innamorato: si può dire che egli l'ha sposata per amore, poichè la incantevole fanciulla non gli ha portato che un bel nome, ma non un soldo di dote. Nè il suo amore, nel fidanzamento, è stato una vampa contenuta che, più tardi, nelle nozze, sia scoppiata in un incendio di passione: egli ha amato Maria misuratamente, con un giusto affetto, che non ha subìto, dopo, nessuna diminuzione, ma nessun sviluppo. Egli ha stimato profondamente la sua fidanzata e poi sua moglie, per il di lei carattere di fierezza, di orgoglio e di verità: egli ne ha sentito, anche, un poco il fascino, ma non tutto il fascino. Specialmente nella naturale malinconia del suo temperamento, egli non ha avuto, massime nel primo anno delle nozze, quella gioia di vita che fa vibrare il cuore delle giovini spose, ne esalta l'anima, e, più tardi, serve a far loro accettare una esistenza meno lieta, meno felice, per la beltà inobliabile dei primi ricordi. Emilio Guasco non si è accorto che più tardi, molto più tardi, della immensa delusione che egli era stato, come marito, al cuore appassionato di donna Maria Simonetti: se ne è accorto, quando non era più tempo e che tutto era perduto. Egli ha cre-

duto, per molto tempo, di aver fatto tutto quello che doveva per la sua donna: volendole bene, rispettandola, onorandola, non tradendola mai, ma niente altro. Egli non ha compreso che la vita e la felicità di Maria Simonetti erano nelle sue mani e che egli solo poteva farne una cosa magnifica o una cosa misera: e non avendo ciò inteso, ha lasciato che la vita di Maria languisse nella miseria sentimentale, nella miseria morale: che ella cercasse, trovasse, infine, il modo di magnificare ogni sua facoltà e ogni sua sensazione. Quando egli ha tutto compreso, è stato *dopo*: dopo che, intollerante di menzogna, inetta all'inganno, Maria Guasco Simonetti ha lasciato la casa coniugale, ed è fuggita con Marco Fiore.

Allora, Emilio Guasco ha veduto tutto l'errore della sua esistenza, errore venuto dalla sua freddezza, dalla sua indifferenza, dalla mancanza di ogni abbandono, della mancanza di ogni entusiasmo. Solo, in una casa improvvisamente deserta, abbandonato, disonorato, egli ha scorto in sè il peccato originale, quello dell'aridità: il peccato grave che vi distacca da ogni cosa bella, da ogni persona amata, e che, fatalmente, fa sfuggire, da voi, coloro che voi non sapete amare, che si credono e sono amati poco, che si credono e sono amati male. E la sciagura che lo ha colto un giorno, con la fuga della sua donna insieme ad un amante, ha sempre più paralizzato l'animo di Emilio Guasco: incapace di efficace furore, incapace di lungo impeto, capace solo di dolore e, forse, capace solo di una lenta e inane tristezza, egli non ha agito, egli non si è precipitato dietro Maria e Marco, egli è restato nella sua casa, a soffrire in silenzio: e quindi, egli ha finito per sopportare, con dignità grande, la sua sciagura. Una parte della società in cui egli vive, l'ha chiamata una sciagura immeritata, poichè egli era, per tutti costoro, quello che si chiama un marito perfetto: la minoranza di questa società, più intelligente, più originale, ha proclamato ch'egli non meritava miglior trattamento, poichè egli non aveva saputo degnamente amare Maria Simonetti e che, infine, egli l'aveva annoiata ed esasperata. Segretamente, nei lunghi esami di coscienza che ogni uomo fa in sè stesso, nelle ore di crisi morale, Emilio Guasco ha dato ragione a coloro che lo additavano come il primo autore dell'atto funesto di sua moglie: egli ha visto, in qualche sua notte insonne, con gli occhi della sua anima, tutto quello che egli avrebbe dovuto essere e che non è stato: alcune verità profonde dello spirito, del cuore che gli erano ignote, gli sono apparse, in luce viva. E, come nelle grandi rivoluzioni che travolgono e rifanno tutta la vita interiore di un essere, tanti fatti nuovissimi si sono formati in lui, nei tre anni di solitudine e di abbandono. Fatti singolari, profondi, svariati, diversi, contradittorii, ostili fra loro! Mentre la fuga di Maria con Marco gli ha dato un dolore schietto e cocente, come il primo giorno, l'ultimo, la figura morale di sua moglie gli è parsa più superba e più audace, nel suo gesto di liberazione: e se il marito ha portato e porta, in sè, tutto il bruciore dell'offesa, tanto da sentirne l'impressione dell'escara sanguinolenta, per tre anni, l'uomo ha ammirato, in Maria, questo alto disprezzo di ogni minor bene, per ottenere l'unico bene, il bene supremo. Mentre la persona fisica di Maria è lontana, come smarrita nel vasto mondo, Emilio Guasco la rivede, attorno a sè, più bella e più palpitante di bellezza e di vita, ed egli si mette ad amarla, in solitudine, in silenzio, vanamente, inutilmente; egli si sorprende a

desiderarla, a volerla, come non mai: e nel vano amore, nel vano desiderio, egli finisce per conoscere, vivo e feroce, il possente e terribile istinto dell'amore, la gelosia. Sempre egli si è stupito quando, in altri, egli ha visto i torturanti flagelli interiori della gelosia e le sue truci manifestazioni esterne; adesso, è una vittima di questa forza imperiosa e dominatrice che viene dagli elementi più bassi della compagine umana, ma che domina e impera su tutto l'uomo. In certe ore darebbe il suo sangue per istrappare dalle braccia di Marco Fiore, sua moglie; in alcune altre, egli ha temuto che la esasperazione lo conducesse sino al delitto: e, allora ha dovuto lasciar Roma, allontanarsi, andare in paesi ove neppur la memoria potesse seguirlo e donde è ritornato, sempre, per sua forza naturale di equilibrio, calmo, paziente e triste.

E, infine, nell'ultimo anno dei tre, così lunghi a un cuore che non aveva saputo amare, che, forse, non aveva imparato ancora ad amare meglio, in questi tre anni così dolenti a un cuore imperfetto e inetto ad amare passionalmente, ma non inetto a soffrire, nell'ultimo di questi tre anni, Emilio Guasco, con nascosta curiosità, con nascosta ansietà, aveva compreso che la follia amorosa di Maria e di Marco si era illanguidita, era diventata un'ombra di follia e cadeva in una consuetudine scialba e smorta: e da questa comprensione, che gli veniva da fonti secure, dalle indagini segrete che egli andava facendo, con profonda cautela, sapendo che, ogni giorno, quell'ombra d'amore vaniva, sempre più, un sentimento unico, sorto da tanti sentimenti opposti, in lotta fra loro, aveva sollevato il suo cuore, sino all'eroismo: il sentimento della pietà umana e cristiana, verso un altro povero essere umano, verso una misera donna, che aveva dato, che voleva dare tutta la sua vita, per il suo sogno, e che invece, lei vivente, lei fremente, vedeva perire, prima di sè, in un tempo breve come un lampo, tutto il suo sogno. E l'ira lunga e repressa, il dolore celato e lungo, l'offesa che ferisce senza che venga mai la cicatrice, l'amore fattosi più alto e più rovente, la rovente e alta gelosia, in Emilio Guasco, tutto si fonde in questa compassione tenerissima per Maria, ed egli sente, in sè, tutta la virtù evangelica della carità, forse più forte di ogni altro impulso sentimentale: egli è il buon Samaritano che raccoglie il morente, sulla via, e gli medica le cruente ferite e vi versa il balsamo che sana.

Così il perdono è stato offerto da Emilio Guasco, a sua moglie che lo aveva tradito e abbandonato. Quando egli gliene ha inviata la parola, egli non ha pensato più a nulla del passato, e a nulla dell'avvenire, egli ha pensato solo a sanare le ferite della poveretta, agonizzante sulla via, colpita dalle armi crudeli e implacate dell'amore: egli si è sentito un'anima nuova, più grande, più larga, più generosa, superiore ai sofismi e agli assiomi mondani: gli è parso d'avere, nel cuore, qualche cosa di eroico che lo sollevasse, che lo esaltasse, come non mai, in nessuna ora della sua vita. La tenerezza immensa, per lei, si è rivolta anche su sè stesso ed egli si è compianto e si è ammirato, come un eroico personaggio di romanzo, di cui egli leggesse, in un momento di emozione, una istoria: e più il giorno in cui ella è rientrata in casa si è approssimato, più la sua commozione è cresciuta, più questa nobilissima e sublime cosa che è il perdono, questa legge che Cristo ha dato, come la suprema, gli è parso di aver in lui un interprete alto e puro. Ed egli, in una sera di aprile,

innanzi a una donna pallida e tremante, come egli non l'aveva mai vista, come non la vedrà mai più, egli ha pronunciato la parola cristiana, quella che cancella, quella che assolve, quella che redime:

— Io ti perdono, Maria.

Ma subito dopo, d'un tratto, egli ha sentito distrutto, scomparso, in sè, il sentimento unico e alto, quello della cristiana pietà, come se esso non avesse potuto dargli che quel minuto estremo di eroismo: e ha sentito di nuovo, nel suo animo, rinascere tutti gli antichi sentimenti, cozzanti fra loro, la collera, il dolore, l'amore, la gelosia; e si è compreso in balìa di essi, senza guida, senza volontà, irrimediabilmente.

Maria Guasco Simonetti procedeva, minuziosamente, al completamento della sua *toilette*. Portava, in quella mattinata, un vestito di lanetta color marrone, tagliato all'inglese, la cui giacchetta lasciava vedere la tinta d'avorio di una camicetta di merletto d'Irlanda, e la cui gonna rotonda, a grosse pieghe, scovriva gli snelli piedi, calzati di capretto nero. Un gran cappello di paglia marrone, con una corona di rose rosse, velato leggiermente di nero, era posato sulla massa dei capelli castanei e ne lasciava vedere, sulla fronte, sulle tempie, sulla nuca, le onde larghe. Sotto il quasi invisibile velo nero, il volto ovale era tutto roseo e gli occhi lunghi e languidi che, talvolta, restavano socchiusi, come nella indifferenza, come nella stanchezza, parea che si spalancassero meglio, a cogliere tutti gli aspetti della vita. E in quelle vesti semplici e brune, in quelle vesti senza ornamenti, dalle linee succinte, ella assumeva un'aria così giovanile da incantare. Ella disse a Chiara che le girava intorno, porgendole i guanti, l'ombrellino, la borsa:

— Avvertite il padrone, che sono pronta, e che lo attendo qui.

Intanto ella infilava i suoi morbidi guanti di daino giallo, verificava il contenuto della sua borsa.

— Il padrone prega Vostra Eccellenza di favorire di là, nello studio - disse Chiara, a voce bassa, ritornando.

Maria ebbe un corrugamento di sopracciglia e sparve, per un istante, il colorito roseo delle sue guancie. Poi, come se, immediatamente, la sua volontà predominasse, si voltò e si diresse, con passo tranquillo, verso lo studio di suo marito: niuna traccia della più lieve emozione, appariva nel suo viso ricomposto. Seduto dietro la sua grande scrivania di legno scolpito, Emilio Guasco scriveva una lettera, fumando una sigaretta. Non levò la testa.

— Ebbene, Emilio - domandò la moglie, con voce pacata, restando ferma, in mezzo alla stanza - voi non vi siete vestito per la caccia?

— No - egli disse, alzando il capo dalla lettera e come distratto, altrove. - Non mi sono vestito.

— Non era l'ora, questa? - continuò, gentilmente, la moglie. - Le dieci, mi pare?

— Sì, le dieci - e abbassò il capo, riprendendo a scrivere.

La mano guantata di Maria si strinse, un po' nervosamente, sul pomo di onice, cerchiato d'oro, del suo ombrellino.

— E allora? Allora? - ella chiese, ancora, con una certa insistenza.

Emilio lasciò la penna, gittandola sul tavolino, respinse il foglietto della lettera, si appoggiò alla schiena del seggiolone e guardò la mo-

glie. Anzi la guardò a lungo, con insistenza, senza parlare. E infine, lentamente, riprese:

— Ho deciso di non andare, a quest'ultimo appuntamento di caccia.

— Ah! - disse solo Maria.

E come se si annoiasse di restare in piedi, innanzi alla scrivania di suo marito, cercò con gli occhi una seggiola: trovò, poco lontana, una grande poltrona di cuoio rosso, vi si sedette, tenendo sempre il suo ombrellino, la sua borsetta, nell'attitudine di una signora che sta in visita.

Tacquero, ambedue. Pure, come sempre, da quando ella era rientrata in casa Guasco, Emilio fissava a lungo gli occhi sul viso di sua moglie e sulla sua persona, con una curiosità fra pensosa e osservatrice, con un'attitudine d'indagine acuta che imbarazzava, talvolta, Maria.

— Eppure, Emilio - diss'ella, a voce bassa, per rompere quel silenzio - voi amate assai questa caccia alla volpe.

— L'amo assai, è vero - egli rispose, pensoso.

— E ne avete per un anno, prima che essa ricominci.

— È vero.

— Ieri sera, non eravate deciso ad andare?

— Ero deciso, è vero. Ma una notte vi è passata, sopra.

— Voi non dormite la notte e pensate al *meet* di Cecilia Metella? - chiese ella, cercando di scherzare.

— Eh! non sempre si dorme - egli rispose, con un moto iroso di fastidio.

Adesso fu ella a tacere. Poi levò il capo, risolutamente.

— Sicchè io, che dovevo accompagnarvi, posso mettermi in libertà? - chiese, con un po' d'impazienza.

- Voi avrete altri progetti... - egli mormorò, guardandola, fisamente, di nuovo.

— Non ne avevo altri - ella replicò, subito - dal momento che si era stabilito di andare insieme.

— Io vi chiedo scusa... - mormorò lui - vi chiedo scusa di avervi fatta vestire... avete perduto una *toilette*...

— Non importa - ella disse, stringendosi nelle spalle.

E si mise a seguire, con l'ombrellino, i disegni ad arabesco del tappeto rosso scuro. Due minuti di mortale silenzio passarono.

— Emilio? - ella disse, d'un tratto.

— Maria?

— Perchè non andate solo a Cecilia Metella? Andate a mettere il vostro *frack* rosso: la *victoria* è pronta e vi porterà fuori porta, ove vi aspetta Francesco, col cavallo. Andate, dunque.

Il tono era quieto, indifferente e persuasivo; era come le parole, e il viso della parlatrice, sereno.

— No - egli esclamò, con un gesto d'ira - no, non voglio.

E il tono era agitato, il viso del parlatore turbato.

— Emilio - ella continuò, con voce ancora più persuasiva, e ove trapelava la dolcezza - io lo so, è per me, che voi non andate a Cecilia Metella. Ve ne prego, non rinunciate a questo piacere.

— Vi ringrazio; non andrò - egli disse, seccamente.

Ella si levò subito in piedi, come se non avessero più nulla da dire.

— Dove andate? - esclamò lui, levandosi dal suo posto, seguendola per qualche passo.

— In camera mia - ella rispose, un po' sorpresa. - Poi, escirò...

— Per andar dove? - egli chiese ancora, duramente.

— Non so... farò una passeggiata a piedi... in qualche posto... - diss'ella, sempre più meravigliata.

— In qual posto? - e la collera fremeva nella domanda.

— Emilio! - ella esclamò, con un rimprovero dolce. - Emilio!

Egli si tramutò di colore, le tese la mano:

— Vi chieggo scusa, Maria, vi chieggo scusa...

Si gittò sopra un largo e profondo divano, senza prendere la mano che ella gli tendeva. La donna restò in piedi, a guardarlo:

— Volete che usciamo insieme, Emilio? - gli domandò, pazientemente.

— No - fu la voce sua soffocata, che rispose.

— Andiamo fuori città... ove non è gente?

— No, no.

— In carrozza, a villa Pamphily? La mattinata è così bella, l'aria è così soave, venite... dunque... - ella gli disse, con pazienza, con persuasione, con dolcezza.

— No, no, no - disse lui, senza guardarla.

— E allora, io che debbo fare? - chiese lei, pazientemente.

— Niente.

— Che volete voi fare?

— Niente.

— Volete che io rimanga? Volete che io me ne vada? - e il tono era di una pazienza sublime.

Egli lo intese, scattò.

— Maria, mi trattate voi come un fanciullo? Credete voi che io sia malato? Io ho i capelli bianchi: e non sono infermo.

Ella vide tutti i segni della collera e del dolore in lui, e lo guardò malinconicamente.

— Alle volte, Emilio, siamo ammalati senz'accorgercene. E non bisogna respingere nessuna mano affettuosa.

— Quanta carità! - esclamò lui, ironicamente.

— Perchè ve ne irritate, Emilio? Per il sentimento o per la persona? - gli domandò, dolcemente, con una interrogazione.

— Per le due cose - egli replicò, con asprezza.

— Ah! - diss'ella, e la sua mano, un poco tremante, si avvinghiò al pomo del suo ombrelllno.

Di nuovo ella fece per andarsene via, senza salutarlo, senza voltarsi.

— Vi siete offesa? - le gridò lui, alle spalle. - Voi finirete per detestarmi!

E i sentimenti torbidi e i torbidi istinti che lo agitavano, tutti si rivelavano in lui, chiaramente, tanto che non potea la donna non comprenderli e non misurarli.

— Io non mi sono offesa - ella rispose, fermandosi, a occhi bassi e parlando con lentezza. - Io ho domato il mio orgoglio, Emilio, al contatto della vita: e non mi sono offesa. E non posso detestare nessuno.

Singolarmente, ardentemente, egli la fissò, con questa insistenza strana, dell'uomo che vuole strappare a uno sguardo, a una fisonomia, un segreto tremendo. Ma ella, a occhi chini, a capo chino, non lo

vedeva. La domanda che fremeva sulle labbra di Emilio Guasco ne sparve: egli ripiombò nella confusione, nell'agitazione, nella tristezza, nel silenzio.

— Voi andrete al vostro banco? - l'altra chiese, per dire qualche cosa.

— Sì, un momento - disse lui, distratto e assorbito.

— Verrete a colazione?

— Sì, all'ora solita.

— E dopo, che fate?

— Non so; non so - egli mormorò.

— Io resto in casa: oramai, è tardi - ella seguitò a dire, con quella monotonia di discorsi vuoti e inutili.

— E oggi? - egli chiese, scuotendosi.

— Ho un convegno.

— Ah! - egli replicò, guardandola.

— Con Flaminia Colonna. Per opere di bene - ella spiegò, un po' freddamente.

— Flaminia Colonna ha sempre seguitato ad amarvi?

— Ha seguitato - rispose lei, mordendosi un po' il labbro, impallidendo un poco - come qualche altra amica.

— E uscite insieme? Girate insieme?

— Sì - rispose ella, sempre più pallida. - Ve ne stupite? - E la domanda era fatta duramente.

— No - disse lui, parlando a stento, tanto era il suo turbamento. - Flaminia Colonna è una donna; è un'amica... mentre io...

— Mentre voi? - chiese ella, asprissimamente.

— Io sono un uomo: un marito.

Un silenzio grave di bufera si fece.

— Per questo - ella disse, a voce bassa - per questo non siete andato a Cecilia Metella, con me?

— Per questo - egli rispose, aprendo le braccia, confessandosi.

— Che temevate? - ella chiese, ancora, con voce anche più sorda.

— Il ridicolo. Tutti avrebbero riso di me, vedendomi con voi.

Ella dette un passo indietro: gli occhi le si velarono; ma ebbe la forza di non aprir bocca: di poter camminare: di andarsene, via, senza volgersi, lasciando l'uomo che aveva detto il suo segreto, gittato sul divano, come un cencio molle, come un misero cencio umano.

Servivano il gelato, il pranzo finiva. E, a un tratto, in mezzo alla frivolezza un po' esasperata della conversazione che si era alternata con una certa gravità pomposa, Francesco Serlupi, il giovine gentiluomo celebre, oramai, per le sue storditaggini mondane che, talvolta, assumevano un aspetto grottesco o un aspetto drammatico, ne commise una:

— Già sapete, non è vero, che gli sposi Fiore sono ritornati dal viaggio di nozze? Pare che le cose non vadano troppo bene!

Un silenzio glaciale, fra tutti. Maria Guasco, dietro il grande fascio di lilla bianchi e di rose rosse, che quasi la nascondeva, non aveva battuto palpebra: Emilio Guasco, taciturno più che mai, aveva abbassato gli occhi: e gli invitati, Flaminia Colonna, Mario Colonna, Gianni Provana, il senatore Fabio Guasco, pareano tutti distratti.

— Pare che il Costanzi si chiuda, fra una settimana... – tentò di interrompere e di deviare Gianni Provana.

Ma Francesco Serlupi teneva alla sua goffaggine e vi si ostinò:

— Difatti, come dicevo, Marco Fiore è tornato al *club*, il dì seguente del suo ritorno: e, ieri, era alle corse, senza Vittoria.

Ancora un pesante silenzio. Maria, con uno sguardo ardente, ma subito smorzato dalle palpebre, invocò l'aiuto di Flaminia Colonna. Costei, prontamente, con quella sua voce soave che era il completamento di una figura bruna e fiera, di una bellezza fatta di grazia e di espressione, sovra tutto, disse:

— Non me ne stupisco. In fondo, Marco Fiore ha sempre amato la vita del *club*: donna Arduina, sua madre, se ne è sempre lagnata, con me; d'altronde, Vittoria ha un carattere così riservato, così timido!

E puntò il suo lento e saggio discorso, fissando i suoi grandi occhi bigi e dolci nel viso di Francesco Serlupi, come a fargli intendere che non si doveva dire altro, su quel soggetto. Costui, come sempre, in ritardo, comprese il male che aveva fatto, tacque, con la testa abbassata nel suo piatto, non osando più volgersi verso i padroni di casa, Maria ed Emilio, ansioso che il pranzo finisse, per fuggir via, come faceva sempre, quando si accorgeva di aver commesso una enorme sciocchezza.

— Queste magnifiche pesche primaticcie sono della Lama, Emilio? – domandò Mario Colonna, a meglio divergere il discorso, accennando alla grande tenuta di casa Guasco presso Terni.

— Già – disse, subito, il padrone di casa, contento di poter aprire la bocca, di poter parlare d'altro – i miei ortolani, colà, fanno miracoli e anche i miei giardinieri. Ogni giorno, ora, arrivano fiori e frutta.

— Tu ne devi esser felice, Maria – osservò Flaminia, col suo sorriso di bontà sulle labbra.

— Oh felicissima! – mormorò l'altra.

— Lei deve amare la Lama, donna Maria – cercò di riparar Francesco Serlupi – e da quanto tempo ci manca?

Ma la domanda era fatta con voce moderata e, d'altronde, il pranzo era finito, la padrona di casa si era levata di scatto, senza rispondere a questa nuova storditaggine e, in piedi, al braccio del senatore Fabio Guasco, procedeva verso il salone, mentre i suoi invitati la seguivano, Flaminia Colonna al braccio di Emilio, Gianni Provana, Francesco Serlupi e Mario Colonna a gruppo, camminando di conserva.

— Ma come ti viene in mente? – disse Provana a Serlupi, trattenendolo un poco, insieme a Mario Colonna. – Nessuno ti darà mai più da pranzo, mio caro, dal momento che tu rompi i piatti in viso al padron di casa, alle frutta.

— Hai ragione, hai ragione, sono un vero stupido! – dichiarò Serlupi, mentre attraversavano due o tre stanze, prima di giungere in salone. – Io vado via subito, io non ci resisto.

— Fai peggio, ora – osservò Colonna – resta un momento ancora.

— Tu vai via, con donna Flaminia, è vero?

— Sì, non possiamo trattenerci: andiamo all'ultimo ricevimento di *Madame* Takuhira, alla Legazione del Giappone.

— E fatemi una carità, portatemi via, con voi – supplicò Serlupi.

— Va bene, va bene, ti salveremo – mormorò Colonna, ridendo. – Sino alla prossima sciocchezza!

Ora si faceva circolo, nel grande salone di casa Guasco, tutti raccolti in un angolo di esso, ove Maria si era formato come un salottino

nel grande, coi paraventi, le grandi piante e i mobili che chiudevano quello spazio. Ma la conversazione procedeva piuttosto languida: quella specie di freddezza che vi era sempre stata, dal principio del pranzo, si era accentuata, dopo la scappata di Francesco Serlupi. Era il primo pranzo che Emilio e Maria Guasco davano, dopo il ritorno di lei alla casa coniugale: e riprendevano, così, un'antica consuetudine loro, quella di dare, nella grande stagione di Roma, dall' inverno sino alla fine di maggio, due pranzi per settimana, uno intimo e uno di cerimonia, ospitalità tradizionale, in casa Guasco e nella società alta di Roma. Era stata Flaminia Colonna a spingere la sua amica a riattaccare le abitudini della vita, ove si erano sciolte: era stata la stessa Flaminia, che, affettuosamente, aveva detto a Emilio Guasco, con un caro sorriso sulle labbra:

— Ma dateci dunque da pranzo, come facevate un tempo!

Con un senso di timidità mal celata, Emilio Guasco non aveva osato d' invitare che persone di cui era securo, suo zio Fabio Guasco, la coppia Colonna, Gianni Provana e, infine, quello scemo di Francesco Serlupi, che era un grazioso giovine, molto compito, incapace di fare uno sgarbo, ma capacissimo di commettere un disastro, con una frase di cui non intendeva la portata che più tardi, molto più tardi. E la padrona di casa, donna Maria Guasco Simonetti, aveva tentato di dare un'apparenza di continuità a quella ripresa di vita mondana, adornando la sua stanza da pranzo, come un tempo, ricevendo, come un tempo, gli intimi, dopo il pranzo, in quell'angolo chiaro e florido del salone, adornando la sua persona con quella sapiente eleganza che la distingueva e con la quale ella soddisfaceva le sue tendenze estetiche e produceva quella impressione di simpatia e di fascino, sul suo ambiente, a cui teneva tanto. Ella vestiva, quella sera, un vestito di velo nero, tutto ricamato di scintillanti pagliuzze nere, scollacciato in quadrato, lasciando vedere cioè il collo e il petto, candidi, di linee perfette: un grande gruppo di rose rosse, fresche, era posto sulla scollacciatura e si appoggiava sul biancore della pelle, rendendolo più intenso; un'alta e stretta collana di piccole perle, a dieci fili, con un fermaglio, avanti, di rubini e brillanti, le cingeva il collo: e il busto del vestito aveva delle mezze maniche di tulle nero ricamate, gonfie, che non giungevano al gomito e che lasciavano vedere le magnifiche braccia bianche e rotonde, dai polsi delicati: le sue mani erano cariche di anelli, quasi tutti di stile antico: e, nei capelli, fra le onde larghe e le grandi masse oscure che essi formavano, due piccole rose rosse, vividissime. Un esaltamento, tutto interiore dal principio, le aveva dato una tinta rosea al viso, aveva reso splendidi i suoi occhi fieri, così sovente socchiusi e come torbidi: ella aveva avuto, in quella sera, come un improvviso rigoglio di energia e di bellezza.

Ma, malgrado questo, un sottile senso d' imbarazzo, di pena aveva sempre gravato su quel pranzo; e tutto il lusso sagace della mensa, tutta la squisitezza delle vivande, tutta la ricchezza dell'ambiente, intorno, e la serenità della padrona di casa e la cortesia premurosa del padron di casa, non avevan fatto dileguare quella impressione dall'animo degli invitati. Questa impressione, dopo le parole imprudentissime di Francesco Serlupi, si era fatta più forte: e ognuno, sentendosi oppresso, cercava modo decente e amabile di andar via. Donna Maria permetteva che si fumasse, dopo pranzo, nel suo salone: ma gli uomini, discretamente, si erano messi in un angolo lontano,

per non affumicare le due signore, come dicevano. E, per qualche minuto, Maria Guasco e Flaminia Colonna erano restate sole, una di fronte all'altra.

— Che cattiva pruova, eh, Flaminia, questo pranzo? - disse Maria, a fior di labbra, ma con un sorriso amaro.

— Ci vuole molta pazienza: ci vuole una pazienza immensa - disse l'amica, scuotendo la sua testa di romana espressiva e aggraziata.

— Oh, non per me! - soggiunse l'altra, sempre a voce bassa. - Per me, sono pronta a sopportare ogni pena. È per Emilio che mi dispiace.

— Egli soffre, non è vero? - chiese Flaminia, con un soffio di voce.

— Soffre, purtroppo - assentì Maria, tristemente.

E si alzò subito, per servire il caffè e i liquori che avevano portati davanti a lei. La sua alta e ondulante persona aveva una seduzione grande, attraversando il salone, lievemente, portando la tazza nelle mani, mentre la offriva, con un sorriso sulla bella bocca, agli uomini: ed ella poteva vedere una ammirazione negli occhi di tutti coloro che accettavano l'offerta, da lei, e, quasi, le parve di vederla mescolata di confusione, negli occhi di suo marito: ella lo guardò, un po' più a lungo: e, fra loro, in quei due sguardi scambiati, parve che tutto un mondo di pensieri e di sentimenti fosse passato. Col suo passo ritmico, Maria era ritornata presso la sua amica.

— Ma è vero, quel che si dice? - ella le chiese, sedendosi di nuovo.

— Che cosa?

— Che... Marco e Vittoria formino già una coppia dalla felicità discutibile?

— E che t'importa? - le replicò donna Flaminia, guardandola con sospetto.

— M'importa - disse l'altra, seriamente, malinconicamente. - Ho voluta io la loro felicità.

— Ma che desideri? - disse l'altra, sempre un po' diffidente.

— Desidero profondamente che essi sieno felici - disse Maria.

E l'amica le credette, poichè la conosceva come un'anima incapace di menzogna e di falsità.

— Credo - disse donna Flaminia - che il tuo desiderio di bene, per essi, possa non esser ancora una realtà.

— Lo sai dunque?

— Lo so.

— Oh Dio! - esclamò, con un profondo sospiro, Maria.

— Più tardi, forse: col tempo - concluse donna Flaminia, col suo senso di giustezza e di equilibrio,

— Ci vuole tanta pazienza: una immensa pazienza - concluse pensosa, sognante, Maria Guasco.

La società si scioglieva: Flaminia e Mario Colonna doveano andare alla Legazione giapponese; Francesco Serlupi, muto, preoccupato della sua fuga, li seguiva, tenendosi alle loro spalle, come celandosi. E poichè il senatore Fabio Guasco si congedava, anche lui, abituato a rientrare presto, e baciava la mano a sua nipote, con molta galanteria, inchinandosi, pregandola di non dimenticare, nei suoi inviti, il suo vecchio zio, Emilio Guasco che non aveva più detto una parola,

dalla fine del pranzo, annunziò che esciva, per accompagnarlo. Così, non restava che Gianni Provana, immobile, sempre tranquillo, col monocolo incastrato nell'orbita, aspettante di restar solo, nella serata, con Maria Guasco. Costei, sveltamente, scivolò fra le persone, si appressò al marito, gli domandò, piano, guardandolo:

— Escite? Escite?

— Sì - disse l'altro, piano.

— Perchè escite? - gli chiese.

— Per accompagnare lo zio.

— Ritornate presto?

— Non so.

— Portate via anche Gianni Provana - ella gli suggerì.

— E perchè? - disse l'altro, con un po' d'ironia. - Non voglio che voi rimaniate sola.

— Portatelo via, portatelo via - mormorò l'altra, inquieta, nervosa.

— Avete paura di lui? - le chiese il marito, beffardo.

— No - disse l'altra, subito, orgogliosamente. - Io non ho paura di nessuno.

Gli volse le spalle, salutando l'amica e abbracciandola, stendendo la mano agli uomini, che gliela baciarono, stendendola anche al marito, che la baciò, anche lui... Non parve, forse, a lei, che le labbra del marito si trattenessero un po' più a lungo, sulla sua mano?

E Gianni Provana rimase, quietissimo, con quella sua abitudine di uomo tenace e pacato, insieme, che niuno arriva a disturbare, nel piano per cui ha formato la sua esistenza. Senza guardarlo, Maria andò a gittarsi sulla sua poltrona favorita, prese un libro non sfogliato, da una mensola, cercò una stecca, la trovò e lentamente, con un piccolo rumore di carta tagliata, occupò le sue belle mani, cariche di anelli. Gianni Provana, senza nulla dire, seguiva il movimento molle e agile di quelle dita bianche. Qualche momento passò, così.

— Non vi do noia, donna Maria?

— No - ella rispose, senza levare il capo.

— Avreste preferito che io me ne andassi, con gli altri?

— Forse - ella mormorò, distratta.

— Voi non potete soffrirmi, è vero? - egli chiese, un po' ironico.

— V'ingannate, Provana.

— Vi sono molto antipatico?

— Non mi siete antipatico.

— Ma neppure simpatico?

— Neppure - ella rispose, distratta profondamente.

— Allora, indifferente? - e si morse il labbro.

— Appunto, indifferente - ella concluse, con una voce monotona.

Egli si levò di scatto.

— Ve ne andate? - ella gli chiese, come sorpresa.

— E che rimango io, qui, a udirmi dire queste cose, da voi? Il peggio che potevate dirmi, me lo avete detto.

E il viso del mondano, del gaudente, espresse, in quell'istante, una vera sofferenza. Ella lo sogguardò.

— Perchè vi ostinate, Provana - ella chiese, con una fredda cortesia - a occuparvi di me, di quello che penso, di quello che dico, di quello che faccio?

— Perchè sono uno sciocco - egli confessò, togliendosi il monocolo dall'orbita e guardandone il vetro, con un atto familiare.

— Voi non siete sciocco - ella rispose. con un lieve sorriso. - Voi vi siete accanito a qualche cosa che vi pare necessaria; che vi sarebbe inutile o dannosa; e che, per fortuna vostra, non otterrete giammai.

— Tutto è detto - egli mormorò, stendendole la mano. - Buona sera, donna Maria.

— Buona sera, Provana.

Gli stese la mano, egli la prese, la baciò, la tenne un po' nella sua mano. Malgrado la sua compostezza mondana, malgrado la sua maschera di correttezza, si vedeva che un turbamento lo agitava.

— Proprio non vi riesce, donna Maria, di considerarmi come un uomo degno di qualche attenzione, di qualche curiosità? - egli le chiese, con una certa angoscia.

— Oh, io vi conosco bene! - ella rispose, crollando il capo.

— Potreste errare?!

— No. Non posso errare. Voi fate, da vari anni, della conquista della mia... attenzione, sì, chiamiamola attenzione, una questione di amor proprio. Avete avuto altre donne, più belle, più eleganti, più alla moda di me: voi siete avvezzo a riescire. Voi siete irritato e triste, che ciò non sia, con me: voi giungete a patire, perchè ciò non sia, con me; voi giungete a supporre di amarmi veramente...

— Ahimè, non è supposizione... - egli disse, malinconicamente, ma con accento di verità.

— Non parliamo d'amore - ella dichiarò, con un cenno largo di allontanamento. - Io non debbo ascoltar più tali discorsi: le mie avide orecchie se ne sono saziate; e ne sono state stanche, e ora vi son diventate sorde.

— Eppure, qualcuno vi ama, qui, donna Maria!

— Chi mai?

— Emilio!

— Voi v'ingannate - diss'ella, gravemente. - Emilio non mi ama più.

— Veramente? - egli chiese, con ansietà.

— Veramente.

— Egli non è, dunque, per voi un amante appassionato, un marito innamorato, un tenero amico?

— Nessuna di queste cose, Provana - ella rispose, gravemente.

— E che è, dunque?

— Un nemico, forse - ella replicò, con tristezza.

— Ma non vi ha perdonato?

— Mi ha perdonato, sì - ella soggiunse, sempre più tristemente - mi ha perdonato; null'altro.

— Non lo avrei mai creduto - egli disse, pensoso.

— Neppure io.

— Ma, forse - egli riprese, interrogandola anche con lo sguardo - voi lo avrete intimidito, distaccato, col vostro contegno?

— Io ho fatto il possibile, io faccio il possibile - ella disse, vagamente, come parlando a sè stessa.

— Voi non lo amate: egli lo avrà compreso.

— Oh, io mi sono umiliata e mi umilio, ogni giorno - ella esclamò, con voce dolorosa - e infrango, davanti a lui, ogni istante, la mia superbia! Ma non posso dirgli di amarlo: nè egli me lo domanda. Non mi domanda niente.

— E se ve lo chiedesse? - egli disse.

— Non lo chiede: non lo chiederà – ella mormorò. – Io non potrei mentire.

— Povero Emilio! – egli disse.

— Voi lo compatite? Anche io lo compatisco. Egli ha avuto pietà di me, io gliela rendo. Ma oltre questo, nulla egli può fare, per me: nulla io posso fare, per lui.

Il colloquio, a un tratto, si era fatto austero. Il mondano, il gaudente appariva preoccupato: la donna, con le belle mani incrociate sulle ginocchia, narrava, come in un sogno. Gianni Provana guardò due o tre volte la donna, così giovine ancora, così fiorente di bellezza, con tutte le sue grazie muliebri, e le disse:

— Possibile che Emilio non abbia occhi, non abbia cuore, non abbia sensi, e non provi, presso voi, quest'attrazione invincibile che mi rende, da anni, così ridicolo?

— Chi lo sa! Chi lo sa! – ella esclamò, con un atto stanco della persona, del volto.

— Ma nella intimità, donna Maria? – egli osò chiedere.

— Noi non abbiamo intimità – diss'ella, chinando gli occhi.

— Ah! – esclamò l'altro, solamente. Ma, subito, riprese:

— E che pensate, infine, della vostra vita?

— Io non penso nulla, Provana. Vivo la mia vita, così, come un dovere nè lieto nè triste; speravo, spero ancora di poter consolare, qui, i dolori ingiusti che ho seminati. Per ora... non mi sembra di camminare verso il mio scopo...

— È che il vostro cuore è altrove – disse lui, duramente. – Voi amate ancora Marco Fiore.

— Se lo amassi ancora, non sarei tornata – ella rispose, immediatamente, con fermezza. – Io penso a lui, talvolta, spesso, con tenerezza, con dolcezza, ma senz'amore.

— Avete udito? Egli non è felice – continuò lui, con acredine.

— La colpa non è mia: nè sua. Ed è impossibile che io possa esser felice, mai più; nè lui, felice, mai più. Noi lo sapevamo, quando ci dividemmo.

— Ma è Vittoria Fiore che, pare, sia infelice! – esclamò Provana.

— Ah! questo è assai, assai più triste! – ella mormorò, pensando, sognando.

— Come vostro marito, del resto – soggiunse Provana.

— Tutto ciò è immensamente triste – ella concluse, con una fredda amarezza.

— E la colpa non è nè vostra, nè di Marco – disse, sogghignando, Provana.

— Voi non potete che sorridere o ridere, di tutto questo – e lo guardò, con una sincera espressione di disdegno.

— Meglio è sorridere, o ridere, donna Maria! Ma io sono ottimista, nel mio cinismo. Tutto ciò, lentamente, si accomoderà.

— Come? – ella chiese, non senz'ansia.

— Vittoria e Marco finiranno per adattarsi, l'uno all'altro. Ella avrà un figlio, o due, o tre figli e non cercherà più nulla a suo marito: Marco avrà più anni, sarà un monotono frequentatore di *clubs*, di corse, di altri nobili esercizii consimili. Forse, anche, avrà qualche amante... che non amerà, poichè chi vi ha amato, donna Maria, non può amare, di amore, altra donna.

— E qui? – ella domandò, con un riso beffardo.

— Qui anche il tempo farà il suo lavoro. Il perdono di Emilio sarà... diciamo così, attivo. Egli vi riamerà pacatamente e fedelmente, come prima: sarete, di nuovo, una coppia esemplare. I rimorsi avranno finito di mordere il vostro cuore e quello di Marco: vi parrà di esser due anime belle e grandi. Gli anni saranno trascorsi e voi potrete, anche, rivedervi, tutti quattro, serenamente.

E un gran riso sardonico puntuò il discorso, mentre egli si rimetteva elegantemente il monocolo nell'orbita.

— E voi, Provana? - chiese la donna, ridendo anch'essa, ironicamente.

— Oh, io - esclamò lui, con falsa bonomia - io sono l'uomo che aspetta. Viceversa, aspettando, aspettando, verrà la vecchiaia e la morte. E passerò ai posteri, con una bella e ridicola leggenda: quella di aver inutilmente amato donna Maria Guasco!

— È già una gran cosa, poter amare! - ella disse, pensando.

— Questo si dice nei romanzi e nei drammi. Nella vita, è assai noioso. Sovra tutto, l'uomo che ama, *solo*, è noiosissimo. Buona sera, donna Maria.

— Buona sera - ella disse, senza trattenerlo.

E un sogno d'incertezza, di malinconia, di impotenza, di rammarico pesò sull'anima di Maria Guasco.

Una voce la trasse, dal suo sogno profondo.

— Buona sera, Maria.

— Buona sera, Emilio.

Il marito era rientrato senza che, ella, perduta nella sua vita interiore, ne avesse udito il passo. Egli si sedette sulla sedia che aveva lasciata Provana: e in abito da sera, in cravatta bianca, sembrava, colà, non un padrone di casa, ma un gentiluomo in visita. Parve alla moglie che il volto bruno di Emilio fosse oscurato da un grave pensiero. Ella posò il libro, di cui aveva tagliato tutti i fogli, e appoggiò la sua bella testa alla mano carica di anelli, come se le pesasse. Nell'armonia dei suoi movimenti, la sua grazia di donna, il suo fascino, in quell'ora, in quel silenzio, aveano qualche cosa di penetrante.

— Siete sola? - egli disse.

— Provana è andato via, da un minuto.

— L'ho incontrato - egli soggiunse - qui presso: ma non mi ha visto.

Ancora, come sempre, Maria ed Emilio non si davano del *tu*. Dal primo giorno in cui ella era rientrata in casa, egli aveva assunto e non aveva mai smesso il *voi*, che contiene del rispetto, ma che contiene anche dell'indifferenza grande. Maria, sorpresa, ma celando la sua sorpresa, si era immediatamente assuefatta a quella forma di conversazione, che non era stata mai smessa: solo, talvolta, a Maria era sfuggito di dare del *tu*, al marito, per un'antica consuetudine, e aveva visto Emilio guardarla un istante, fra curioso e meravigliato. Ella aveva arrossito di quella familiarità che egli rifiutava, quasi, e aveva, più tardi, badato tanto che mai più le era capitato. Forse, in quel *voi* che le dava, Emilio, traspariva spesso una malinconica dolcezza, invece di una indifferenza: ma tali sfumature finivano per isfuggire alla

donna. Ed ella si sentiva, parlando con Emilio, più che mai lontana dall'anima di suo marito.

— E che vi ha raccontato di bello? - egli riprese, con un accento disinvolto.

— Nulla di molto bello - ella rispose, ambiguamente.

— Pure, dovete averlo ascoltato con interesse.

— Chi ve lo fa credere? - ella disse, trasalendo.

— Lo suppongo. La conversazione non è stata breve: nè voi l'avete abbreviata - egli soggiunse, un po' amaramente.

— Ah! - esclamò ella, sogguardando. - Dovevo mettere alla porta il vostro Provana?

— Mio? Mio? Non è anche vostro amico? - egli interruppe, un po' agitato.

— No - ella replicò, nettamente. - Non è mio amico.

— Vi fa la corte, però - osservò Emilio.

Il tono voleva parere e pareva indifferente. Ma se Maria avesse teso l'orecchio, se avesse meglio guardato la fisonomia di suo marito, avrebbe compreso che quella era una interrogazione ed era fatta con ansietà. Invece ebbe una stretta di spalle, e lasciò cadere la domanda, senza risposta. Egli la ripetette;

— Vi fa la corte, non è vero?

— Forse; sì; credo - mormorò ella, facendo cadere indifferentemente la sua risposta, distraendosi subito.

— Sempre ve l'ha fatta, non è vero?

— Sì: mi pare: mi pare che l'abbia fatta sempre - ella replicò, con la medesima indifferenza e la medesima distrazione.

— E voi? - chiese una voce aspra e dura, che la colpì.

Era suo marito, proprio suo marito, proprio Emilio che la interrogava così fieramente, come un giudice, oramai. Sino allora, quel dialogo era parso a Maria una di quelle consuete, banali e monotone conversazioni, in cui ognuno che parla, pensa a tutt'altra cosa di quella che dice, a cosa molto diversa, a cosa molto lontana, e le labbra, macchinalmente, pronunciano le inutili parole. Invece, qui, a un tratto, ella si accorgeva che suo marito, imperiosamente, voleva conoscere una verità del suo cuore.

— Io? - ella rispose, fattasi triste e fiera, subito. - Io?

— Sì, voi? - egli replicò, senza mutar tono.

— Che volete sapere da me? - ella disse, con orgoglio.

— Se vi piace la corte di Gianni Provana: se vi è mai piaciuta: se vi piacerà mai - disse lui, freddo, tagliente, fattosi più vicino a lei, guardandola negli occhi, con occhi pieni di collera.

Ella si trasse un po' indietro, non sgomenta, certo, ma per misurare il novo sentimento di Emilio.

— E che v'importa? - ella chiese, lentamente.

— M'importa - egli replicò, subito, senza cangiare nè il suo accento, nè la sua espressione di viso.

— La corte di Gianni Provana non mi è mai piaciuta; non mi piace: non mi piacerà mai.

Ella aveva pronunciato queste parole con lentezza, lasciandole cadere a una a una, fissando suo marito negli occhi. E vide, sì, vide apertamente quel viso tramutarsi, sparendone la collera cieca che lo aveva trasfigurato, udì, sì, udì, quella voce assumere un tono basso e velato da una ignota emozione.

— E perchè? – egli disse - perchè?

— Perchè lo disprezzo - ella concluse, nitidamente, richiudendosi subito in un silenzio definitivo, come se null'altro avesse da dire, o volesse dire, su quel soggetto.

— Io vi domando scusa, Maria – susurrò, accanto a lei, una voce sommessa e poco trepida.

Ella volse a Emilio una occhiata obbliqua:

— Non importa – gli rispose, senz'altro, ella, altieramente.

— Sono certo di avervi offesa – insistette lui, sempre trepido.

— Sì, un poco: ma non importa – ella soggiunse, con la medesima alterigia.

— Vi debbo esser sembrato assai brutale, Maria - disse egli, tremante addirittura.

— Un poco - rispose ella, meno superbamente. - Ma non importa.

— Nulla v' importa, dunque? - esclamò lui, esasperato, ma di dolore.

Ella tacque: abbassò gli occhi: giuocò con i suoi anelli, con un atto che le era abituale e che Emilio dovette ricordare.

— Volete darmi la vostra mano, in segno di pace? – le chiese lui, con un falso accento di disinvoltura e di frivolezza.

— Sì – diss'ella, dandogli la mano.

Egli trattenne quella mano morbida, profumata, ingemmata, fra le sue, ma senza stringerla. Ella taceva, sempre.

— Non mi serbate rancore, Maria? – continuò lui, con la stessa finta disinvoltura.

— No.

— Così sia – egli disse.

E le baciò la mano: dopo, seguitò a trattenerla fra le sue. Ella non gli levava gli occhi in viso, non faceva un gesto, immobile e muta.

— D'altronde – egli riprese, come se continuasse un discorso – io trovo assai giusto che Gianni Provana vi faccia la corte. Non v'irritate di nuovo, Maria - egli mormorò, stringendo fra le sue la mano che voleva sfuggirgli – questo nome vi annoia, non lo pronuncierò più. Dico, infine, che si ha ragione di farvi la corte...

Lo ascoltava ella, immota, senza un gesto, senza che neppure si udisse il suo respiro.

— ...poichè voi siete così seducente - egli disse, fiocamente.

Era, forse, l'inganno della luce o una fiamma lieve si diffuse sul volto della donna? Ma perchè nulla rispondeva all'uomo che le sedeva d'appresso, che accostava il suo viso al suo, che le parlava pianissimo? Quale pensiero la teneva? Quale sentimento la vinceva? Da che era mai dominata e oppressa? L'uomo si curvava, ancora, quasi a strapparla al suo silenzio, quasi a strapparle una parola, che non voleva uscire dalle labbra serrate:

— Voi non dovete avere ancora trent'anni, Maria? – egli le domandò, come un soffio.

— Ne ho ventotto – ella rispose, come un soffio.

— E io sono vecchio, oramai - mormorò lui, malinconicamente, stringendo sempre quella mano, fra le sue - sono così vecchio, per voi. La gioventù è una così bella cosa!

— La gioventù è una cosa magnifica – ella rispose, a voce alta, sfolgorando dagli occhi.

D'un colpo, l'incanto fu rotto. Violentemente, Emilio Guasco rigettò quella mano: violentemente, si levò, si allontanò, percorse due o tre volte il salone, cupo, quasi cieco, urtando nei mobili. Tristemente, dal suo posto, donde ella non si era mossa, ella lo guardava, vedendolo in preda a un improvviso accesso di furore e, innanzi a quel mistero, il suo cuore di donna si stringeva, angosciosamente.

— Emilio? - lo chiamò ella, due o tre volte, senza che egli la udisse.

— Maria! - rispose egli, infine, con una specie di ruggito, senza fermarsi.

— Che avete?

— Nulla - egli disse, fra i denti.

Pian piano, le sue violente passeggiate, attraverso i mobili, si calmarono: egli si fermò presso una tavola lontana, vi si sedette, vi appoggiò i gomiti, nascose il viso fra le mani, s'immerse in pensiero profondo e, forse, terribile. Del tempo passò, così, mentre Maria Guasco, con le sopracciglia aggrottate, pareva ella stessa chiusa in un'idea profonda. Finalmente, ella sembrò prendere una decisione, si alzò, attraversò il salone col suo passo ritmico, la bella persona si accostò chetamente al marito, ella si curvò sul marito, ma senza toccarlo, lo chiamò, novellamente:

— Emilio?

Egli non ebbe che un sussulto: non altro.

— Emilio, amico mio, rispondete - ella gli disse, piano, insinuantemente.

— Che volete? - fu la risposta tetra.

— Voglio sapere che cosa vi agita.

— Nulla mi agita.

— Perchè mentire? Voi siete assai turbato. Ditemi qualche cosa.

— Voi ridereste di me.

— Io non ho mai riso di nessuno - ella soggiunse, pazientemente, ma mordendosi le labbra.

— Chi sa! - egli le disse, guardandola con un'ira folle, con il proposito aperto di offenderla mortalmente.

Ella si arrestò, di un passo, impallidendo. Ma la sua energia morale era così grande!

— Chi ride delle sofferenze altrui, è un malvagio o uno sciocco. Voi non mi riteneste mai per una perversa o per una stupida, Emilio.

— Io non soffro - egli rispose, tetramente, levandosi.

— Voi v'ingannate, amico. Voi volete ingannare me o ingannare voi stesso. Voi avete qualche male nell'anima. Ditemi questo male.

— Non ho nessun male e non soffro - egli replicò, tetramente.

Ella crollò il capo, con tristezza.

— Io, forse, avrei potuto darvi qualche consolazione, Emilio.

— No.

— Ogni essere umano, che abbia un cuore sensibile, un'anima sensibile, può dare conforto.

— No.

— Non sono io un'amica vostra, Emilio? Non avete fiducia in un'amica?

Egli sghignazzò orribilmente:

— Amica? amica? Voi siete un'amica mia? Voi? voi? Dovrei aver fiducia in voi?

Il suo riso era, veramente, orribile.

— Quanto dovete soffrire, Emilio, per parlare così! - ella disse, pietosamente, congiungendo le mani sul petto.

Il cuore dell'uomo, a tali parole, a tale segno di pietà, si franse. Egli ricadde sovra la sua sedia e un gemito escì dalla sua bocca, di sotto le mani che gli celavano il viso:

— Oh quanto soffro!

Una immensa compassione trasfigurò la donna. Ella si curvò su lui, gli sfiorò leggermente la spalla con le dita. Egli trasalì, alzò il suo viso, la fissò con occhi così pieni di un dolore vasto e intenso, che egli apparve, a Maria, come l'immagine istessa dell'angoscia palpitante, che brucia e che devasta lo spirito umano.

— Ditemi perchè soffrite, Emilio - ella gli domandò, con tale un tremito di commozione, che lo spasimo di lui parve si facesse più grande.

— Non posso - disse lui, disperatamente.

— Ditelo a me, Emilio, ditelo!

— Non posso - ripetette lui, disperatamente.

— Qualunque cosa sia, voi potete dirmela, io posso udirla; parlate, parlate, Emilio, non temete di offendermi, non temete di contristarmi, parlate! - gli disse lei affannosamente, al colmo dell'esaltazione della pietà.

— Non posso, non posso - disse lui, con una fredda disperazione.

Un solo istante di scoraggiamento in lei: un istante. Ma l'alto ardore pietoso che la bruciava, divampò novellamente.

— Amico mio, non siate così aspro con voi stesso, non siate implacabile, col vostro cuore ferito, non maltrattate così la vostra anima ferita, siate più umano, più tenero, più compassionevole, con voi stesso, amico mio, o queste ferite sanguinanti non si chiuderanno mai, voi non le sentirete mai cicatrizzate, in voi, voi gemerete tutto il vostro migliore sangue, Emilio, così!

— È vero - egli mormorò, come fra sè.

— Amico, vincete il vostro orgoglio, vincete il vostro amor proprio; tutti, tutti, niuno escluso, tutti abbiamo sofferto, soffriamo, soffriremo, e non è una vergogna, il soffrire, non è un'onta; tutti coloro che nascondono altieramente il loro spasimo, non sono uomini, non sono cristiani, non sentono la solidarietà umana nel pianto...

— È vero - mormorò lui, vagamente.

— Amico, io conosco le parole che carezzano il dolore, che lo cullano e che, infine, infine, lo addormentano: e, più tardi, quando esso si risveglia, in noi, è più tenue, è più debole, è un tormento più sordo, più sordo...

Come un fanciullo dolente, egli la guardava, ansioso e smarrito.

— Amico, perchè soffrite voi? - ella disse, chinandosi su lui, con una faccia trasfigurata dalla grandezza della sua carità amorosa, prendendogli una mano e carezzandola, come quella di un bimbo infermo, di un bimbo che patisce. - Non dovete soffrire. Voi siete stato un uomo giusto e retto: la vostra vita non ha rimorsi: essa fu guidata da una coscienza morale tranquilla e ferma: voi non avete errato, che io mi sappia: voi non avete dato dolore a nessuno. E una vita senza rimorsi, è così bella che il dolore non la dovrebbe toccare...

Ardentemente, egli la guardava, bevendo, quasi, come un divino liquore, le sue parole.

— Voi non dovete soffrire. Voi non siete più solo, nella vita. L'amica vostra è presso voi, accanto al vostro cuore, desiderando una cosa sola, cioè che voi non soffriate, che voi non vi sentiate più solo, che abbiate un'anima, presso voi e per voi...

Appassionatamente, egli la guardava e pareva che le parole di lei, ognuna di esse, lo inebriassero. Ed ella era ebbra di compassione, di tenerezza, di devozione:

— Emilio, è la vostra Maria che è qui - gli disse, solennemente.

Allora, come un folle, egli la prese fra le braccia, follemente se la strinse al petto, in una stretta frenetica e la baciò sulla bocca, lungamente, freneticamente, mentre ella, pallida, tremante, smarrita, chiudeva gli occhi, come innanzi a un periglio mortale. Ma immediatamente, come se il contatto di quella persona lo avesse bruciato, come se quelle labbra, che non gli avevano reso il bacio, lo avessero bruciato, egli respinse da sè, brutalmente, Maria, gridandole:

— Tu mi fai orrore!

— Emilio! - gridò lei, al massimo dello smarrimento.

— Vattene, vattene, mi fai orrore! - le urlò lui, sulla faccia, come un pazzo.

Ella si arretrò, stupefatta, terrorizzata:

— Tu mi hai perdonato, Emilio - ella pronunciò, fremendo di stupore e di terrore,

— È vero! è vero! - le urlò lui. - Ma non posso dimenticare. Vattene, vattene! Non posso dimenticare.

Ed ella se ne andò, curva, disfatta, come infranta dal peso incomparabile della verità.

(Continua).

MATILDE SERAO.

Storia di due anime, ROMANZO DI MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 3.50.

Sono simpatici i protagonisti di queste scene?

Senza dubbio. L'autrice tali ha voluto farli, l'autrice che li ha creati con molto amore, li ha circondati di pietà e di tenerezza. Così la Serao considera sempre e fa considerare dai suoi lettori i piccoli infelici, i poveri di spirito, gli umili che la sventura ghermisce e trascina e non sanno che gemere e sopportare le brutte cose, alzando gli occhi al cielo.

Non v'ha scrittrice più cristiana di lei in questo senso, che cioè il tipo eroico del cristianesimo è il martire, è il perseguitato, è il paziente. La letteratura slava e la letteratura napoletana, che serbano qualche cosa della poesia orientale donde è scaturito il cristianesimo, perchè qualche cosa di questa poesia orientale vive tuttora negli strati più profondi dell'anima popolare, prediligono appunto questo tipo del sofferente e del vinto e lo fanno inetto a lottare, incapace di resistenza e di reazione, fatalista, perchè nella sua mente le idee primordiali di Dio e del Destino si confondono e si fondono.

(D. OLIVA, nel *Giornale d' Italia*).

IL CARDINALE LAMBERTINI

COMMEDIA STORICA IN CINQUE ATTI

ATTO III.

È il primo giorno dell'anno 1740

Un salotto nel palazzo Lambertini. elegantemente ammobigliato, dove si raduna la famiglia nell'intimità.

SCENA I.

IL CARDINALE, EGANO *e* MARGHERITA.

IL CARD. — (*è seduto in mezzo ad Egano e Margherita. Stanno tutti e tre sorbendo il caffè*). Io lo sapevo che erano nuvole passeggere. Quando una brava mogliettina vuole, fa del marito il suo miglior cavalier servente. Sia benedetta adunque la gita a San Giovanni in Persiceto di tre mesi fa! E non più gelosie, eh? A m'arcmand!

MARGH. — Più, più...

IL CARD. — E acsè, con la grazia di Dio a j ho cminzipià bèin anche l'anno 1740, fra voi due, che siete oramai tutta la mia famiglia... Mia nipote Imelde, quella zitellona di 50 anni, non è più da contare, chiusa fra quattro mura! Ah! questa smania di farsi suore!

MARGH. — E quante mie amiche, nell'anno ora finito, hanno preso il velo! La Malvezzi, la Tanara, l'Ercolani, la Malvasia, la Marsigli, la Bentivoglio, e in questi giorni, la più cara per me, Maria Pietramelara!

IL CARD. — Già... E ho sempre davanti agli occhi quella giovinetta, quando entrò in convento!... Era serena come se andasse a marito!

EGANO — E infatti si fecero pubblicazioni e feste solenni come se si trattasse proprio d'un matrimonio!

IL CARD. — Quella almeno ha la vocazione e benedetta lei!

MARGH. — Chi lo sa, signor zio?

IL CARD. — Lo so io. Perchè prima di fare la vestizione d'una monaca, sono molto scrupoloso! Le faccio foschi quadri della vita di convento appunto perchè sono certo che il buon Dio vuole poche suore ma buone!... Invece al giorno d'oggi è diventata una epidemia!... L'altro giorno, una brutta vecchia, chiacchierona, voleva entrare nelle terziarie, quel boni da gnente che vanno in giro tutto il giorno a pettegolare... No, no! - le dissi. - Voglio troppo bene a nostro Signore per dargli una sposa... come voi!

MARGH. — Ma Maria, monaca di clausura del Corpus Domini! Vuol proprio separarsi dal mondo!

IL CARD. — Prima che pronunzi i voti deve passare un anno!

EGANO — E pensare che erano corse trattative di matrimonio fra lei e il primogenito dei Davia!

MARGH. — Poi tutto fu troncato...

EGANO — E intanto in casa Pietramelara seguitano le feste con maggiore solennità!

IL CARD. — Già. E immaginarsi adesso che il senatore Pietramelara è stato sorteggiato Gonfaloniere per questo bimestre!...

EGANO — Ha sfoggiato stamane, per il suo ingresso, delle splendide livree!

IL CARD. — Ah! Puvrètt me! E dovrò riceverlo in pompa magna! E dovrò restituirgli la visita! Che noia questi ricevimenti ufficiali di capo d'anno!... E quanti augurî poco spontanei! Sono più sinceri quelli dei miei buoni poveretti!

EGANO — Buoni, perchè fate loro l'elemosina!

IL CARD, — Buoni, perchè si accontentano del poco. Se venissero a domandarci i nostri equipaggi, i nostri palazzi come roba che appartiene anche a loro, che cosa potremmo rispondere?... Ma via, non filosofiamo e vualter seguità a viver in pas e quiet...

MARGH. — Sì, sì, sono tranquilla! Egano è il marito più affettuoso. Non va più in casa della contessa Orsi e nemmeno la vede...

EGANO — È la verità.

IL CARD. — Mei, mei acsè. (*S'avvia per uscire*).

MARGH. — Vado a prendere il mantello e il cappello.

IL CARD. — Lascia stare... C'è Costanzo. Piuttosto avvertimi il canonico Peggi, che sarà di là certo a scrivere, che io sono pronto.

MARGH. — Subito, signor zio. (*Va via a destra*).

IL CARD. — (*a Egano, piuttosto severo*) Dunque non vedi più la contessa?

EGANO — No, signor zio.

IL CARD. — Mah! (*scuotendo il capo*) Io sono di parere che quando due di sesso diverso ostentano di non farsi più vedere insieme dagli altri, è perchè si vedono spesso insieme quando non c'è nessuno!

SCENA II.

IL CANONICO PEGGI, MARGHERITA, COSTANZO *e* DETTI.

MARGH. — (*entrando*) Tutto è pronto.

IL CAN. PEGGI — Agli ordini vostri, Eminenza!

COSTANZO — (*che si sforza di nascondere un interno affanno, reca il cappello e il mantello dell'arcive covo*).

IL CARD. — Ecco il nostro fido scudiero, e il nostro più saggio amico!

IL CAN. PEGGI — Per bontà vostra!

COSTANZO — Il signor conte Davia e il signor duca di Montimar desiderano di riverirla!

IL CARD. — Cominciano le visite. Riceveteli voi. Io vado dai miei ammalati. (*Fissando Costanzo che è commosso e piange*) Bèin? Perchè quella faccia smorta e quelle lagrime? Cussa j'è d'nov? eh?

COSTANZO — Niente... è che... è... (*Non potendo più frenarsi, si getta in ginocchio davanti al cardinale ed esclama:*) Eminenza! Eminenza!

IL CARD. — (*preoccupatissimo*) Su, su, Costanzo!... Parlate! Non mi mettete in agitazione!...

COSTANZO — Ebbene sì, sì, le dirò tutto: devo farlo. Ma come in confessione, Eminenza!

IL CARD. — (*allarmato*) Che succede?

EGANO e MARGH. — (*gli si avvicinano*).

IL CARD. — Andate voi a ricevere quei signori! E anche lei, canonico, perdoni...

IL CAN. PEGGI — Tornerò di là a scrivere! Vostra Eminenza non mi tiene in ozio!

IL CARD. — Mi avverta anzi il signor duca spagnuolo che avrò da dirgli due paroline salate.

MARGH. — Ma non si allarmi, signor zio...

IL CARD. — No, no...

(*Il canonico Peggi, Margherita ed Egano partono*).

IL CARD. — (*si fa vicino a Costanzo con interessamento*) Bèin?

COSTANZO — (*disperatamente*) La rovina! La rovina! Mio figlio...

IL CARD. — Che cosa ha fatto?

COSTANZO — Poco fa, giù nella nostra casetta, mi sono visto comparire lui, pallido, tremante, cogli occhi infossati... Ho ricevuto l'impressione come di un'ombra...

IL CARD. — Saltate le descrizioni. Avanti.

COSTANZO — Mi ha gettato le braccia al collo e mi ha detto: Lei, lei che è mio padre deve sapere tutto!

IL CARD. — (*con un respiro*) Ah! Manc mal che adesso saprò qualche cosa anch'io!

COSTANZO — Di là - mi ha detto segnandomi un'altra cameretta - di là c'è una donna!

IL CARD. — Una donna?...

COSTANZO — Quella che deve essere la mia - ha soggiunto - la mia a costo della vita! Sono pronto a tutto e stanotte fuggo con lei!

IL CARD. — (*severo*) E per essere intanto al sicuro, finisco io la storia, egli l'ha portata qui, in casa dell'arcivescovo! (*concitato*) Una bella azione che ha commesso vostro figlio. Me ne rallegro anche con voi!

COSTANZO — Per carità, non mi chiuda la bocca con dei rimproveri che sono come colpi di mazza sul mio capo (*piange*).

IL CARD. — Avete ragione, pover vecc'; voi non ne avete colpa (*calmandosi*). E che bisogno c'è di fuggire? Iddio benedice sempre l'unione di due innamorati onesti.

COSTANZO — Ma Iddio colpisce quei due colla sua maledizione!

IL CARD. — (*quasi impaurito e titubante nel rivolgere la domanda*) Perchè? Perchè?...

COSTANZO — Egli ha portato via quella fanciulla stanotte dal convento del Corpus Domini! (*è accasciato*).

IL CARD. — (*non può al primo momento prestare fede alla notizia, poi ha uno scatto di sdegno, mentre sul suo volto si delinea una profonda angoscia*) Lui!? Lui ha fatto questo?

COSTANZO — E credendosi inseguiti si sono rifugiati qui!

IL CARD. — (*sempre più addolorato*) Oh!

COSTANZO — Immaginavo che vi avremmo dato un grande dolore!

IL CARD. — Sì, grande! Ed è da vostro figlio che io ho amato come fosse della mia famiglia! Da tutti gli altri, ma non da lui. (*Severamente*) Non creda però che io mi faccia complice del suo delitto! E chi è lei? Chi è lei?

COSTANZO — Eminenza, non lo so!

IL CARD. — Anche voi mentite... Bravo!

COSTANZO — (*facendosi il segno della croce*) Non posso dire una bugia se mi trovo davanti al confessore!

IL CARD. — (*è scosso. Lo guarda*) Benessum! Al confessore! Perchè me a sàva tutta sta bèla roba e non possa dir nulla, come se il Santo Uffizio non si occupasse lui di fare impiccare il vostro signor figlio!

COSTANZO — (*barcollando*) Oh!... per pietà!

IL CARD. — (*corre da lui e lo sostiene, arrabbiato con se stesso per quello che ha detto*) Il Santo Uffizio, a degh, brisa me!

COSTANZO — Io non ho pensato che a correre qui, tanto più che loro stessi vogliono parlare a voi!

IL CARD. — (*con tutto lo sdegno*) A me!?... A me! I staren fresch davèira, se venissero da me... Li mando dal signor auditore del Torrione!

COSTANZO — (*scoppiando in lagrime*) Ne morirò!

IL CARD. — Ma finitela di piangere! Che cosa potrei fare io? Se quel bravo signore di vostro figlio dubita già di essere stato scoperto!... È venuto nessuno a casa vostra stamane?

COSTANZO — Nessuno.

IL CARD. — Nessuno vi ha parlato?... Pinsaj bèin!...

COSTANZO — Solo or ora di là, il conte Davia, incontrandomi, mi ha detto: « Come va? E il vostro figliuolo? Certo adesso non è in casa! »

IL CARD. — (*impressionato*) Il conte Davia?!...

COSTANZO — Io devo avere sussultato a quelle parole, perchè il conte, mettendomi una mano sulla spalla, ha soggiunto sorridendo: « Su, coraggio e buon anno ».

IL CARD. — E non v'hanno fatto impressione quelle parole? A me sì e dimondi! Oh! non poteva vostro figlio farmi cominciare l'anno peggio di così!

COSTANZO — Pietà!

IL CARD. — Pietà! La bèla parola!... Io spero che il conte Davia al seppa anch lè d'là. Andate a dirgli che ho bisogno di parlargli. Ma prima avvertite il canonico Peggi. (*Bruscamente*) E voi, ritiratevi!

COSTANZO — (*fa per prendergli la mano, ma vedendo che il cardinale la ritira, mortificato lascia cadere le braccia*) Ha ragione l'Eminenza Vostra! Ma pensi al dolore d'un padre che ha un unico figlio!

IL CARD. — (*commosso*) E io che sono il padre... di tutti, a quanto dicono, pensate voi come mi trovo! (*Gli allunga affettuosamente la mano*).

COSTANZO — (*se ne va dopo averla baciata*) Oh! grazie!

IL CARD. — (*si asciuga gli occhi scuotendo la testa*) Ahi! ahi! Si piange troppo spesso... Segno di vecchiaia!

SCENA III.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTO.

IL CAN. PEGGI — Eccomi, Eminenza...

IL CARD. — Bravo! Se sapesse!... Ah! è vero che non posso dir niente nemmeno a lei! (*Concitato*) Ma intanto bisogna impedire ad ogni costo che un fatto successo questa notte si propaghi. Ci

vorrebbe... (*Riflette un momento, ma poi si pente*) L'è tropp grôssa! (*Poi con fare risoluto*) Eppure non c'è altro mezzo. Canonico, si metta qui al tavolo e scriva questa mia ordinanza. Subito, subito... (*Dettando al canonico*) Noi, arcivescovo, eccetera... cardinale, eccetera... la solita formula... « Affinchè l'anno novello sia propizio ai nostri figli dilettissimi, ordiniamo a tutti quelli che sono nel monastero delle suore del Corpus Domini, dalla elettissima madre superiora - le darà piacere quella « elettissima » - fino a coloro che anche momentaneamente là dentro si trovassero, ordiniamo - ripeta pure - per tre giorni gli esercizi spirituali, durante i quali nessuno potrà uscire di là, osservando oltre al digiuno il più assoluto silenzio, affinchè le menti siano raccolte nella sola preghiera ». Data dal nostro palazzo, eccetera... (*Ha un ultimo dubbio*) L'è grôssa! Ma oramai è fatta! Qui, qui, la mia firma (*eseguisce*). E ora lei, buon amico, approfitti della mia berlina che è già pronta, piombi come un fulmine nella chiesa di Santa Caterina e faccia consegnare questa carta alla madre superiora per ordine mio... Vada... mi raccomando.

IL CAN. PEGGI — (*chiude e sigilla la lettera*) Stia tranquilla l'Eminenza Vostra.

SCENA IV.

IL DUCA DI MONTIMAR, IL CONTE DAVIA *e* DETTO.

IL CARD. — (*vedendo entrare il duca di Montimar e il conte Davia, dice al Peggi:*) Ohi! Anche il generale spagnuolo! L'è propri èl bèl mumèint adèss! Piglia bene!

IL CAN. PEGGI — (*dopo essersi inchinato parte*).

IL CARD. — (*andando loro incontro*) Volevo incomodare solo il senatore Davia...

IL DUCA — (*con gravità*) Però queriendo de poner en vuestro conocimiento la decision del mio gobierno y la mia sobre dos cosas...

IL CARD. — Va bene... Ma fain prèstein che a j ho furia...

IL DUCA — Que dice? No entiendo!...

IL CARD. — (*a Davia*) Am divert ste bèl tip! (*Forte*) Parli, parli... Sentiamo la prima.

IL DUCA — (*con solennità*) Il mio gobierno, dopo mi relacion, ha establecido che l'arcivescovo de Bologna non debe haber niuguna ingerencia sul Colegio de España.

IL CARD. — Benissimo. Ecco la mia risposta. Siccome spetta per diritto all'arcivescovo di Bologna la sorveglianza di tutti i collegi, così io seguiterò ad andare al Collegio di Spagna finchè mi parrà e piacerà, come faccio per quelli dei Lucchesi, dei Fiamminghi, dei Piemontesi e degli Alemanni.

IL DUCA — (*con importanza*) Faccio osservare che mi gobierno ha mandato a mi che llevo il nombre de la casa del Re di Napoli, y che sono un hombre... un hombre... come si dice in italiano, uomo di atrevimiento?

IL CARD. — Un spaccatoch...

IL DUCA — Io spaccatoch, farò eseguire l'ordine preciso e impedirè che se hagan bromas agli spagnuoli! Anche la otra noche al teatro Formagliari, Colombina, para tratar de hombre pauroso

a su amante, lo paragonò al tambor de los Españoles que suena siempre a retirada!

IL CARD. — (*sorridendo*) L'è bleina però!

IL DUCA — (*che non comprende*) Que dice?

IL CARD. — Niente. Dico che aspetterò i suoi soldati, e io metterò sotto le armi i frati. Ne ho giusto un esercito!

IL DUCA — Spero che l'Eminencia Vuestra vorrà modificar sus ideas para evitar malos mayores!

IL CARD. — Senta: Lei faccia tutte le minaccie che vuole, non me ne importa... un cavolo! Dirò così stavolta perchè lei non capisce il dialetto! E adesso la prego di dirmi la seconda!

IL DUCA — Aquella riguarda a mi como comandante de las tropas españolas a Bologna e la rebelion degli abitanti di Pianoro... Ma siccome Vuestra Eminencia non vuole accettare i mis consejos, così farò conocer mas tarde mi dezicion! (*S'inchina e parte*).

DAVIA — (*contento*) È stata una buona lezione! Grazie anche per me!

IL CARD. — Per voi?

DAVIA — Dà sempre piacere il vedere avvilito un rivale.

IL CARD. — Un rivale?

DAVIA — È uno dei più assidui corteggiatori di mia moglie!

IL CARD. — (*guardandolo*) Che a n'avadi mai da metter giudezzi! A sessant'anni!

DAVIA — E chi li sente? Ho quasi infilzato uno anche stanotte!

IL CARD. — (*con interessamento*) Stanotte? Questi conflitti continui! Infilzare...

DAVIA — Ho detto quasi... C'è differenza!

IL CARD. — Già... E forse avrete avuto una ragione, non è vero?

DAVIA — In tutti gli atti della mia vita, ho sempre avuto ragione. O non dovevo forse far bastonare gli amanti di mia moglie?

IL CARD. — Insomma, non permetto che voi parliate male di quella donna! Raccontatemi piuttosto di stanotte...

DAVIA — V'interessa, Eminenza? Infatti m'avete chiamato qui...

IL CARD. — Non per un tranello, credetelo...

DAVIA — Oh! lo so! Io ho per voi una stima, una stima uguale... alla disistima che ho per le donne! Pensate se vi apprezzo, Eminenza!

IL CARD. — Stanotte - è inutile oramai fare misteri - stanotte, voi lo sapete, è successo un fatto grave Ebbene, mi pare che Iddio abbia scelto voi per un'opera buona.

DAVIA — Sarebbe la prima volta che Iddio si ricorda di me! Non siamo mai andati d'accordo!

IL CARD. — (*molto dignitoso*) Voi dimenticate troppo spesso che parlate a un sacerdote.

DAVIA — Avete ragione: perdonate!

IL CARD. — Acsè va bèin. E adesso ditemi tutta la verità, su ciò che è avvenuto al convento del Corpus Domini!

DAVIA — Una confessione?

IL CARD. — Non pretendo tanto. So che il vostro nome ha figurato sempre nelle tabelle esposte in piazza fra quelli che non fanno la Santa Pasqua!

DAVIA — Tabelle che voi avete soppresse... E perchè?

IL CARD. — Perchè?... A sj un bèl tip, saviv! Perchè ognuno è padrone d'andare all'inferno, senza bisogno di farlo sapere in pub-

blico !... Sentite, conte; voi avete idee opposte alle mie, eppure non ho esitato un momento dal rivolgermi a voi. Un giovane, un giovane leale, buono, che era l'orgoglio di suo padre, ha commesso un sacrilegio voi non ignorate a quale pena dovrà andare incontro. Ebbene, condannerà Iddio un sacerdote se si rivolge a un miscredente e gli dice: Volete essere insieme a me in un'opera di pietà?

DAVIA — (*commosso, asciugandosi una lagrima*) Ohè! ohè! Non sono avvezzo a certi discorsi io!...

IL CARD. — (*sorridendo*) Segno di vecchiaia anche per voi!

DAVIA — (*con slancio*) Eminenza, eccomi qua, tutto per voi, ma niente commozione, eh? Saremo per stavolta il diavolo e la croce uniti!... Che cosa volete sapere? Tutto? È presto detto. Il servo mi precedeva colla lanterna, sebbene non ce ne fosse quasi più bisogno. Era già l'alba e io mi prendevo dal casino dei nobili, dove la Gozzadini e le altre dame mi avevano pelato a faraone...

IL CARD. — Questo non m'importa...

DAVIA — Ma importa a me! Quando sono presso alla chiesa di Santa Caterina, vedo rasente al muro due ombre. « Qualche ritirato! » dico io, e conoscendo le abitudini di quella gente, estraggo la spada e m'avanzo... Le due ombre cercano di scappare e odo un grido. Per lo spavento era svenuto uno dei fuggitivi... che era una donna. M'accosto e vedo, nell'altro, il giovane segretario di casa Pietramelara.

IL CARD. — Carlo, lo so.

DAVIA — Io indovino tutta la faccenda e dico ridendo: - Bene, per Dio!

IL CARD. — (*interrompendolo vivamente*) Quand a sj con me, cuntintav ed dir: Bene, per Bacco!

DAVIA — Per Bacco! - dico. - Il colpo è buono e mettetevi in salvo colla vostra preda. Io starò qui a tener fronte agli sbirri se arriveranno, ma non c'è pericolo, perchè essi dormono a quest'ora!

IL CARD. — E poi? E poi?

DAVIA — Le ombre spariscono e io non ho incontrato allo svolto della via che un facchino del Campetto che mi ha chiesto l'elemosina. Poi sono andato a casa felice, v'assicuro, felice!

IL CARD. — Felice per aver tenuto mano a un delitto! Una bèla cossa!

DAVIA — Ma quella era per me una grande vittoria!... Non indovinate, Eminenza? I Pietramelara hanno rifiutato d'imparentarsi colla mia casa. Ebbene, sapete voi chi è la colomba che il giovanotto si è portata via? (*con aria di giubilo*) È la figlia del Pietramelara!

IL CARD. — (*meravigliato*) Che?!

DAVIA — (*ridendo*) Sicuro!

IL CARD. — Maria? La giovinetta che è entrata in convento due mesi fa? E voleva pronunziare i voti! Manc mal ch' l' è scappà vi premma! No... cioè... Oh! E io che ero sicuro della sua vocazione!

DAVIA — La sua vocazione era per il giovane segretario, del quale è pure perdutamente innamorata la matrigna!

IL CARD. — (*sorpreso, indignato*) No?! Ma bisogna turarsi le orecchie con voi!...

DAVIA — Eminenza, tenetele ancora aperte per imparare il resto!... Quella dama deve essersi certamente accorta dell'amore dei due

giovani, e siccome un matrimonio era impossibile, così per vendetta ha indotto quel buon uomo del marito a cacciare la sua creatura in un convento! E oggi si saprà il bel risultato che hanno ottenuto, oggi stesso, mentre si festeggierà l'elezione del Pietramelara alla carica di Gonfaloniere! Ed io andrò a gustarne l'effetto!

IL CARD. — E intanto un bravo giovane verrà torturato e una buona figliuola rinchiusa per sempre in una cella buia! Questa è la conclusione! Dovevate impedirlo!

DAVIA — Io, Eminenza? Il muraglione era già stato scavalcato e gli innamorati si trovavano già sulla via. Io non ho tenuto loro di mano! Tutt'al più l'ha tenuta Domine Iddio a permettere quella fuga!

IL CARD. — E la Pietramelara? Una donna che per vendicarsi... Oh! Ma qualche cosa bisogna pur fare, non è vero? (*Suona il campanello*) Se voi, conte, foste arcivescovo?... (*correggendosi subito*) No... no... poveri noi... A starein fresch! Volevo dire che se sbaglieremo, la colpa cadrà su di me!

SCENA V.

COSTANZO *e* DETTI.

COSTANZO — (*interrogando i due collo sguardo pieno d'ansia*) Comandi.

IL CARD. — Dite a vostro figlio di venire qui dalla scaletta della cappella. (*Piano*) E... e... anche lei!

COSTANZO — (*meravigliato*) Qui da voi?

IL CARD. — Qui, sì... In casa mia, spero, non entrerà il bargello. E voi non piangete più!

COSTANZO — (*parte un po' sollevato*).

DAVIA — (*guarda silenzioso il cardinale*).

IL CARD. — Ebbene?... Cussa aviv da guardarum?... Eh?!

DAVIA — Io sto qui, muto, ammirando la vostra immensa bontà. Sono uno scettico che, dubitando di tutto e di tutti, ho accolto ridendo tanto una condanna all'esilio quanto un torto di mia moglie, eppure mi sento un altro uomo davanti a voi e provo il bisogno di baciarvi quella mano che soltanto benedice! (*Inchinandosi quasi in ginocchio*).

IL CARD. — E scenda pure la mia benedizione sul figliuolo discolo e lo protegga... (*Stende le mani sul capo a Davia*).

DAVIA — (*in tono freddo*) Piano, Eminenza, perchè potreste pungervi!

IL CARD. — (*vorrebbe essere serio, ma il riso lo vince*) Siete incorreggibile! (*Poi con affettuosa preghiera*) Io voglio la promessa da voi che conserverete il più assoluto segreto!

DAVIA — Ve lo giuro, Eminenza!

IL CARD. — Grazie...

DAVIA — (*bacia la mano al cardinale e parte a destra*).

SCENA VI.

IL CARDINALE, CARLO *e* MARIA.

IL CARD. — (*rimasto solo, è per un momento titubante sul da farsi, poi va ad aprire la piccola porta a sinistra. Tende l'orecchio*) Ah! (*Bruscamente*) Venite avanti.

CARLO — (*entra per primo, pallido, ma in apparenza calmo*).

MARIA — (*completamente vestita di bianco, con un velo che le ricopre il volto. Ha la testa china e si ferma più indietro*).
(*C'è una lunga pausa*).

IL CARD. — M'hanno visto? Eh?... Siccome volevano vedermi, eccoli accontentati! (*serio, ironico, passeggiando per la scena*).

CARLO — Eminenza! Sapevo che avrei dato a voi e a mio padre un grande dolore; di questo solo mi cruccio...

IL CARD. — E per la bella azione che avì fatt, nessun rimorso?

CARLO — Io voglio bene a quella fanciulla, ma le nostre differenti posizioni creavano fra noi un ostacolo insormontabile! Ebbene, siccome l'amore tutti uguaglia, io, a costo della mia vita, ho voluto ribellarmi a questo mondo pieno d'ingiustizie, di tirannie, di pregiudizi!...

IL CARD. — Le belle parole che non impediranno al Santo Uffizio di infliggervi la corda e la veglia.

MARIA — (*si copre la faccia colle mani e piange dirottamente*).

IL CARD. — (*guardandola*) Vedete? Avete procurato una bella consolazione anche a lei!

CARLO — Almeno essa sarà perdonata!

IL CARD. — E voi?

CARLO — E io avrò la soddisfazione di avere dimostrato che anche a noi, nati da umile gente, non è dèlitto l'amore e non deve essere vietata la felicità solo per il capriccio di chi sta in alto!

IL CARD. — Ed è per predire quasi una rivoluzione di uomini e di cose a me, a me che ho i capelli bianchi e conosco il mondo da quando voi eravate nella mente di Dio, che avete voluto vedermi, èl mi sgner gradassòn?...

MARIA — (*avanzandosi*) No! Siamo venuti qui da voi, come figliuoli colpevoli davanti al loro padre.

IL CARD. — (*alle parole di Maria, si calma*) E come c'entro io?

MARIA — Non sarei fuggita, ve lo giuro, Eminenza, se Carlo non mi avesse promesso di condurmi qui da voi che vi so buono...

IL CARD. — Niente buono con gente cattiva!

MARIA — Sono stata forzata a rinchiudermi in un convento!

IL CARD. — E dovevate lasciarvi ammazzare piuttosto che fare un giuramento che non potevate mantenere!

MARIA — Io avevo bisogno da lui di una prova grande, di una prova decisiva per essere certa che egli mi amava.

IL CARD. — Benone! Per questo si fa la commedia di entrare in un convento coll'animo deliberato d'uscirne e si giura fede a Dio sapendo di tradirlo!

MARIA — Non avevo ancora completato il mio giuramento!

IL CARD. — Ma il Signore...

MARIA — Il Signore mi avrà perdonato sapendo che io ho giurato fede intera a Carlo!

IL CARD. — Lì la s'la fa, lì la s'la dis... e io dovrei mettervi sotto il braccio e dirvi: Iddio vi benedica e felice notte! Voi vedete che ciò è impossibile!

CARLO — Ma allora che sarà di lei? Colpite me, non me ne importa, ma io non voglio che essa sia punita con orribili tormenti.

MARIA — No, Eminenza, salvate lui! Se io so lui salvo, torno volentieri in un monastero...

IL CARD. — Già, dedicandovi a Dio e aspettando che vi portino via di nuovo!

MARIA — No. Penserò al mio Carlo fino alla morte!

IL CARD. — Domine Dio ne sarà lusingatissimo!

CARLO — (*avvicinandosi a Maria*) Grazie, buona Maria!

IL CARD. — Ohi! Dite, ragazzi... Siete venuti qui per farmi assistere alle vostre dichiarazioni amorose, eh?

MARIA — No, ma perchè conosca l'Eminenza Vostra i nostri sentimenti.

IL CARD. — Già; e per rimediare al mal fatto.

MARIA — (*con un'occhiata piena di furberia*) Anche!

IL CARD. — Ah! se?... Anche! Come fosse una cosa semplice! L'è vèira però che a st'mònd vi sarebbe una cattiva suora di meno...

MARIA — E una buona moglie di più.

CARLO — (*con dolcezza*) Se non mi amasse vorrebbe dividere la vita con me poveretto?

MARIA — Ha sfidato ogni pericolo per farmi certa del suo amore....

CARLO — Senza di lei non saprei vivere...

MARIA — In lui solo è la mia vita!...

IL CARD. — (*guardando i due giovani con bonarietà, quasi compiacendosi del loro affetto dimostrato con tanto calore*) Dopo tutto dà piacere a vedere due esseri che is volen acsè bèin!

MARIA — Eminenza! (*con uno sguardo di speranza*).

IL CARD. — (*tornando serio*) Fatemi la cortesia di smetterla e di separarvi subito. Sì... perchè non spererete, credo, che vi lasci insieme, eh?

MARIA — Anderò dove Vostra Eminenza vorrà.

CARLO — Io farò tutto ciò che vorrete voi, Eminenza.

IL CARD. — Già, perchè voi sapete che io cercherò... (*Chiudendosi con una mano la bocca*) Umh!... che cosa mi fate dire!... (*Suona il campanello*) E io che ho tanti pensieri per la mia Chiesa, devo anche mescolarmi in pasticci amorosi!

SCENA VII.

COSTANZO *e* DETTI.

COSTANZO — (*entrando e cercando di indovinare dalla fisonomia dei tre come si sia svolto il colloquio*) Eminenza!

IL CARD. — È tornato il canonico Peggi?

COST. — Da un po' di tempo. Ebbene?...

IL CARD. — (*a Maria*) Lei sarà accompagnata oggi stesso per mio ordine in un convento e vi starà fino... che a me piacerà! (*A Carlo*) E lei, che vuol vedere camminare gli uomini con la testa in basso e i piedi in alto, immantinente, travestito da contadino si recherà nel feudo dei Lambertini a Poggio Renatico...

COST. — (*con giubilo*) Là, vi è l'immunità!

IL CARD. — (*a Carlo*) Un nostro privilegio che questa volta non mi si rimprovererà di adoperare male! Non si muova di là per aspettare la pena che gli sarà dovuta, e io, io, poichè è il primo d'anno, anderò a far visita al signor gonfaloniere Pietramelara! Costanzo, accompagnate la signorina a casa vostra e attendete il canonico Peggi... (*Tutti e tre vorrebbero ringraziare il cardinale*). Niente, niente ringraziamenti... Non ho finora fatto nulla io!

CARLO — O mio benefattore!

IL CARD. — E non ho promesso nulla!

(*Carlo e Maria si separano con un lungo sguardo di amore*).

COST. — (*ha gli occhi lucenti, nei quali brilla la speranza, e parte con Maria per il piccolo uscio a sinistra*).

IL CARD. — (*avvicindodosi a Carlo*) E adesso che siamo soli, èl mi omen, come la mettiamo colla signora Pietramelara, eh?

CARLO — Oh! Eminenza...

IL CARD. — Già: e come un predicatore tuonavate di privilegi, d'ingiustizie, mentre dai Pietramelara non andavate solo per fare i conti col signor senatore, che ci vede poco... a quanto pare! Io non approfondisco. Solo dico che in quella casa, galletto caro, volevate mettere il becco in troppe cose.

CARLO — No, no, v'assicuro...

IL CARD. — No?!... Se il becco non c'entra, tanto meglio, ma in ogni modo ammetterete che la vostra condotta fu riprovevole!

SCENA VIII.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

IL CAN. PEGGI — Eminenza, una lettera da parte del cardinale legato.

IL CARD. — Ohì! Cussa j srà d'nov? (*Scorre cogli occhi la lettera e il suo volto si accende d'ira*). No, no, non può essere vero! Il cardinale legato che mi avverte di far partire subito da Pianoro gli ecclesiastici che là si trovano, perchè il generale spagnuolo, per riparare a uno sfregio fatto alle sue truppe, ha decretato che sia messo a ferro e a fuoco il paese! Ecco quello che teneva in serbo ql'imbrujòn! Anche questa! Ah! nò. Fenna che a sòn viv me, nò, nò! A ferro e a fuoco? Al mett arrost me lò!

IL CAN. PEGGI — (*cercando di calmarlo*) Senta, Eminenza!

IL CARD. — Mo sintir cossa? Qui si tratta della vita di uomini! Uno sfregio!! Non dovevano lasciarsi bastonare i suoi soldati se j'èren suldà!

CARLO — (*avvicinandosi*) Eminenza!

IL CARD. — Voi, andate, andate! (*burbero*).

CARLO — (*silenziosamente parte*).

IL CAN. PEGGI — Eminenza, mi raccomando, si calmi, tanto più che è arrivato il canonico Zambeccari, che vi prega ansiosamente di riceverlo.

IL CARD. — Ah! Signore misericordioso! Non è egli il confessore delle suore del Corpus Domini?

IL CAN. PEGGI — Sì, Eminenza!

IL CARD. — Lo faccia entrare subito!...

IL CAN. PEGGI — (*andando all'uscio di destra*) S'accomodi, signor canonico!

IL CARD. — Immagino!

SCENA IX.

IL CANONICO ZAMBECCARI *e* DETTI.

ZAMBECC. — (*entra affannato, sudato*) Eminenza, perdoni se mi sono permesso...

IL CARD. — Dica, dica...

ZAMBECC. — (*asciugandosi la fronte*) Ho corso tanto! È così grave il fatto che io... e poi non so se qui...

IL CARD. — Può parlare liberamente.

ZAMBECC. — Io mi era recato stamattina presto, come al solito, al convento del Corpus Domini ad esercitare il mio ministero di confessore...

IL CARD. — Va bèin; avanti.

ZAMBECC. — Ella vede dall'impressione del mio volto... Oh!

IL CARD. — Ma insomma!...

ZAMBECC. — È stata rapita una suora!

IL CARD. — Per bacco! Dalla sua aria di spavento e di meraviglia io ho creduto che fosse incinto un frate!

ZAMBECC. — Non ho voluto perdere tempo per avvisare l'Eminenza Vostra, certo che questo mio interessamento sarà giustamente apprezzato.

IL CARD. — E ha visto lei al convento il canonico Peggi?

ZAMBECC. — Sì, Eminenza. Ero là quando è venuto a recare l'ordinanza vostra, così giusta, così...

IL CARD. — Ah! lei dunque ne conosce le disposizioni?

ZAMBECC. — Certamente. Io però sono subito corso...

IL CARD. — (*alzandosi in piedi*) Così adunque ella ubbidisce al suo arcivescovo?

ZAMBECC. — Ma io credeva...

IL CARD. — Credeva, credeva... un cavolo! Io non sopporto disubbidienza da alcuno! E sarà bene che ella per tutt'oggi, di là, nella mia chiesina, resti a pregare per quelli che hanno stanotte così gravemente peccato. Vada!

ZAMBECC. — (*se ne va a sinistra, frettoloso*).

IL CARD. — (*gli guarda dietro, poi si rivolge al canonico Peggi*) Acsè per oggi quello là non parla!

CALA LA TELA.

(Continua).

ALFREDO TESTONI.

L'UOMO

FANTASIA LIRICA.

I.

Saliva un uomo su per la montagna.
Guardava, in alto, le pendenti rupi;
seguiva il vol d'un'aquila grifagna;

scorrea coll occhio giú per i dirupi
vertiginosi; udia scrosciare il fiero
suono dell'acque nei valloni cupi;

e all'onda della gioia apriva intero
l'animo, ché, sovr'esso, il cielo e il monte
esercitava il suo possente impero.

E, giunto in vetta, rasciugò la fronte
bagnata di sudor; trattenne i passi
presso la vena limpida d'un fonte

che gorgogliando prorompea fra i sassi;
e sedette all'amica ombra che offria
la mole enorme di quadrati massi.

Quindi si volse a rimirar la via
già superata che con mille svolte,
rigando il monte d'una bianca stria,

varcava il sommo e discendea, con molte
curve, le rocce dell'opposto clivo,
poi si perdeva tra foreste folte.

L'uomo, al sole raggiante e all'aer vivo,
verso il cielo dei sogni alzava l'ale;
cantava un inno, nel suo cor, giulivo.

Era la patria innanzi a lui. Di quale
desio, di quanto amor la circonfuse
nel suo peregrinar tristo e fatale!

Ed or, di là dalle ferrigne chiuse
dell'Alpi, ei la vedeva. Oh le sue mille
candide macchie per il pian diffuse,

città, borgate, casolari, ville!
Tese le braccia: e sopra le sue ciglia
brillaron due silenziose stille.

Nuova dolcezza e nuova meraviglia,
simile a quella che il fanciullo prova
quando di fiori il pesco s'invermiglia,

penetravagli il cor: ché nulla giova
piú della patria a chi ne fu lontano
e dopo lungo errar pur la ritrova.

Ma ecco un fiocco lieve, un fiocco vano
di nebbia apparve e sparve: indi altri fiocchi
vennero su dalla valle e dal piano.

Si laceravano ai pungenti rocchi
della montagna e rinascean piú densi
nascondendo le cose ai mortali occhi.

Erano ormai flutti di nebbia immensi,
profondi, oscuri; e in quell'immenso mare
l'uomo smarriva la virtú dei sensi.

E poi s'udí per l'aspre gole urlare
l'ira del vento, alla cui gran percossa
crollar parea la roccia secolare.

Allora un freddo brivido per l'ossa
dell'uomo corse, ché sé stesso ei vide
avere già l'un piè dentro la fossa.

Non ei vedrà, non ei vedrà le fide
pareti della casa ove lo attende
chi, pur pensando a lui, lieta sorride.

Non egli udrà le melodie stupende
dei rosignoli, nel giardino, a sera,
quando l'ombra sui campi alta discende.

Non egli poserà la man leggera
sul capo ai figli in cui ben rifiorisce
del viver suo l'antica primavera.

E la nebbia fuggí. Ma buie strisce
di nubi, che accorrean per ogni lato,
scivolavano in ciel simili a bisce.

Si confusero quindi in uno strato
livido: e l'uomo dall'estremo rischio,
dal supremo dolor fu minacciato;

ché, mentre ancora sibilava il fischio
cupo del vento, dalle nubi immote
cadde sottile e gelido il nevischio.

Cadde in vortici bianchi, in bianche ruote;
vibrò per l'aria in un polverio bianco;
segnò le rupi di sue bianche note;

percosse, avvolse, flagellò lo stanco
uomo che invan lottava per la china
del monte, e cadde, e giacque sopra il fianco.

Or ei pregava trepido: « Divina
madre di Cristo, vergine clemente,
porta del cielo, stella mattutina,

torre d'avorio, casa risplendente
d'oro, salute degl'infermi, aiuta
il tuo fedele che morir si sente ».

Gli entrò nel cuor come una lama acuta
che ne recise i battiti veloci:
e la sua bocca fu per sempre muta.

Allora s'inalzaron dalle foci
dell'orizzonte, gravi, paurose,
solenni, formidabili, le voci

degli umani, non già, ma delle cose.

II.

Le Alpi.

Chi osò varcare le inaccessibili
vette, cui bianche le nevi ammantano
e cinge di lampi rossigni
la furente procella e di tuoni,

prostrato giacque. Le spoglie esanimi
i venti e i nembi con sé travolsero:
s'infransero ai duri macigni
o piombarono giú nei burroni.

Noi stiamo immote. Né quei cadaveri
a noi son gravi piú che una gocciola
del mare sonoro ai nerastri
curvi dorsi dell'ampie balene.

Corron su l'alte cime le nuvole;
del sole i raggi su noi discendono;
a noi vien la luce degli astri
nel pallor delle notti serene.

E immote stiamo. Sui nostri culmini
batte rombando l'ala dei secoli,
invano operosa. Chi mai
piegherà la lor possa superba?

E sempre gli astri vedranno e tacito
il sole sempre vedrà risplendere
i nitidi freddi ghiacciai
ove un fiore non sorge né un'erba.

La Terra.

O Alpi! ove tende, che vuole
la sfida che in alto si scaglia?
Il vanto che al ver non s'agguaglia
è soffio di vane parole.

Già voi rotolarono l'acque
sull'aspra mia crosta, se pure
da fonde voragini oscure
sospingervi al fuoco non piacque.

Dei vostri macigni le scorze
son opra dell'acque o del fuoco.
Non altro voi siete che un gioco
fuggevole in man delle Forze.

E, un giorno, non foste; ed, un giorno,
cadrete in leggeri frammenti
di polvere e i rapidi venti
andranno spargendoli intorno.

Che siete? Un sottile vivagno
che quasi vanisce e si perde
in me, come in albero verde
un tremulo filo di ragno.

Il Sole « che tutto vede ».

Piccoli globi celeri,
che per il ciel vagate
come navi che vadano
con le vele spiegate
per un oscuro pelago,
nel romor delle ondate,
snelle, tremanti, fragili
e dal mar flagellate,

piccoli globi, io vigilo
sopra le vostre sorti;
io v'indirizzo ai placidi
lidi, ai securi porti;
io vi dono il mio lucido
raggio che voi conforti,
fra le gioie e gli spasimi,
fra le vite e le morti.

E tutto io so: degli esseri
ho conoscenza intera.
E tutto vede l'aurea
mia pupilla severa:
quanti chicchi di grandine
disfrena la bufera;
quanti nuotan corpuscoli
nella densa atmosfera.

Or, là in terra, sull'orride
montagne un uomo sale.
Ecco, fosco e terribile,
lo coglie il temporale;
dei venti la fortissima
falange, ecco, l'assale;
già le nevi ricoprono
la sua spoglia mortale.

Un altro Sole.

Fratello, io t'odo bisbigliar. Che dici?

Il Sole « che tutto vede ».

Fratello, io segno nella mia memoria
che un uomo è morto.

L'altro Sole.

Un uomo? Ignota affatto
m'è cotesta parola. Io non conosco
uomo ne' miei pianeti. Velocissimi
andate, o miei pianeti. Io freno il vostro
corso tumultuoso e la potente
forza che voi lanciar vorrebbe in fuga
lungi da me. Velocissimi andate,
o pianeti, ché godo io nel mirare
le vostre lievi ruote a cui s'impenna
per la mia legge imperiosa il volo.

L'Universo.

Tutto io comprendo e chiudo in me: le luci vivide
e l'ombre nere; i fervidi moti e le pose inerti;
i murmuri e i fragori; le armonie delle rapide
sfere e i grandi silenzî degli spazî deserti.

In me tutta la vita freme, s'espande, s'agita:
quel che già fu distruggo e creo quel che non è;
dalle forme la forma traggo e l'età dagli attimi;
e il passato e il futuro sono presenti a me.

Cullate da benigne e vaste onde veleggiano
per l'etere vibrante le rare nebulose.
I mondi alacri e saldi sonoramente corrono
solcando il cielo immenso di tracce luminose.

Corrono i mondi: e spesso nell'infinito s'urtano
e i frammenti attraversano cieche profondità.
Nell'alterna vicenda delle cose e degli esseri
io solo sopravvivo. Io son l'Eternità.

IRENEO SANESI.

PER UNA STORIA DELL'ARTE NAPOLETANA

Una storia dell'arte napoletana, cui quella dell'arte in Napoli più specialmente si colleghi, non è ancor fatta; anzi non è neppure nelle sue linee generali tracciata. Ricerche parziali, studi accurati, trattazioni speciali di un più largo respiro sono stati intrapresi ed anche, in parte, vigorosamente condotti sull'arte nel Mezzogiorno d'Italia; ma le linee direttive, le pietre miliari, i punti di rifugio nel grande cammino di un'arte cui spetti il nome di meridionale o napoletana, non sono ancora segnati. In questa, come in tutte le altre pagine che va tracciando la moderna ricerca storica dell'arte, la confusione tra le varie manifestazioni artistiche, la confusione tra manifestazioni artistiche propriamente dette ed industrie artistiche, l'affannosa indagine tecnica e delle origini e degli elementi onde le opere d'arte risultano composte, è così grande e profonda che raccapezzarcisi non è agevole, e tanto meno è facile rintracciare, fra tanta minuta erudizione, una risposta chiara a queste domande: - Quali furono i caratteri che distinsero, nel correre dei secoli, questa dall'arte degli altri paesi, se pur una ve ne fu, o tradizionale o rinnovantesi od originale, in questa così come nelle altre regioni d'Italia? Quali sono, attraverso i secoli, le opere dell'arte in cui, sia pure con elementi quanto si voglia diversi, si incarnò un nuovo tipo, visse una nuova forma, si creò una nuova espressione artistica? Storia dell'arte non può essere che storia di queste creazioni nuove, di queste creature nuove, anzi, dell'arte. La registrazione d tutte le forme apparse, comunque e dovunque - come si farà perchè lo intendano una volta per tutte così i nostri come i ricercatori d'oltre Alpi? - non è e non può essere storia dell'arte, come non sarebbe storia quella che registrasse tutte le vite umane vissute nei secoli, meritamente ricoperte dalla madre terra e sepolte nei libri parrocchiali o notarili o dello Stato. Passare a rassegna tutte le opere o informi o insignificanti o eguali di una regione; notarne tutte le cose simili, tutte le cose belle e tutte le cose brutte, e le brutte con un interessamento eguale e talvolta superiore alle altre; chiamare a raccolta tutte le forze della logica e della sofistica per scovare il nome di un autore ignoto o una influenza vicina o lontana, specialmente se esercitata dalla propria patria, su un'opera d'arte; fare ad ogni passo opera polemica e disamina di particolari; adequare grandi a piccole cose, espressioni d'arte potente a manifestazioni pazienti di solitari, opere dove lavora tutto un popolo e che ne sono l'anima ad altre che manifestano la tradizione ornamentale tecnica e la espressione individua di modestissimi spiriti claustrali, non è fare storia dell'arte, che anzi è non intenderne le ragioni, l'essenza, la vita. Può essere - anzi è - anche questo un lavoro necessario alla preparazione critica di uno sto-

rico dell'arte; può esser questo – anzi è – un apparecchiarsi dello storico a sceverare, tra la congerie dei fatti artistici, quelli significanti; può certo anche questo dare elementi alle sue ricostruzioni, a quelle ricreazioni di ambienti e di opere artistiche che posson richiedere, anche pei fini dello storico dell'arte, il metter la folla delle opere o minori o industriali intorno al lavoro d'arte, così come, pei fatti umani, la folla degli uomini intorno ai loro guidatori. Ma perchè rispondano a tale scopo, questi cataloghi di monumenti dovranno averne la secchezza, la precisione, la classificazione rigorosa sotto categorie immutabili cui lo storico dell'arte possa chiedere tranquillamente e senza dubbi i suoi aiuti; e non essere - or ricerca minuta e precisa, or costruzione oratoria, - or bibliografia, or descrizione, - or illustrazione figurata, or ricostruzione storica, – or catalogo fotografico di cose disparatissime, or fantastici voli nel campo delle cose possibili e delle impossibili. Veri cibrei, composti di centomila ingredienti messi alla rinfusa, lavori come questi non possono aver sapore ideale di storia, così come non hanno utilità pratica di ricerche, che anzi, obbedendo a principii individuali, ordinano a questi e turbano i fatti; e, proponendosi di esporre tutti i fatti e la loro critica, mancano dei più essenziali criteri storici, dei caratteri ricostruttivi, narrativi, sintetici, profondi, formali, che fanno la storia, quella degli uomini come quella dell'arte che ne è la più alta manifestazione, il fatto espressivo più significante e più elevato della loro stirpe.

***

Ma, per venire ora alla nostra storia, esisteva su queste terre un popolo, mescolato quanto si voglia ma di fondo non diversissimo nelle origini sue, che gli avvenimenti comuni alla sua vita unirono sempre più con mutui rapporti; venuto dalle coste orientali, epirotiche, greche, asiatiche, arabe, africane, già in parte esse stesse mescolate ed unite. Venuto sempre identico, sempre dagli stessi luoghi, anche se in tempi diversi e lontani, portato dalle onde dello stesso mare, dal soffio degli stessi vènti, dal fiotto degli stessi bisogni, dalla eterna sovrabbondante pulsazione vitale. Venuto prima di Micene – come sarà domani, come è già oggi un dato acquisito alla scienza – alcuni millenni prima di Cristo; venuto più tardi con le colonie epirotiche e le greche, che tutte ne occuparono le coste del triplice ed amico mare; venuto all'impulso del bizantino ed irrequieto splendore; venuto con l'impeto della calda ondante forza araba, sempre rinnovato e sempre eguale nelle intime qualità sue, fantastico, irrequieto, artista, sensibile, impetuoso, discettatore, profondo.

Scesero dominatori dall'alto, e non tardarono ad aver facile ragione del popolo loquace, civile e commerciante; ma – come sarà domani, come è di già oggi un dato acquisito alla scienza – ben presto ebbero ragione di essi la malaria, forza vendicatrice della natura, i pirati ed i briganti, forze individue non disciplinabili, il politropo ingegno della gente, che è somma e forza di razza e di vita vissuta, sì che la compagine di queste genti non ne restò gran fatto, attraverso i secoli, alterata, ed esse sono quali un tempo furono, saranno quali oggi sono.

E l'arte, che cosa fu mai l'arte per questo popolo che ne possedeva e ne possiede la dote essenziale ed originaria: l'intuizione? che ne possedeva e ne possiede l'unica manifestazione: l'immagine che

di essa ebbe ed ha sempre vive e giovani le alimentanti radici: la sensibilità e la sensualità? che ne aveva e ne avrà in eterno l'essenziale mèta: la forma, l'essenziale potere: la idealizzatrice rappresentazione delle forme?

Quando - per restringerci a quella parte del lungo cammino che è più vicina all'argomento nostro - sorse con la nuova religione una nuova arte e la via fu ripresa con anima mutata e con mutato ideale, sorgevano al sole ancora, nelle pubbliche strade, nelle pinacoteche pubbliche, nei privati sontuosi edifici, in tutta questa vasta regione greca, a Reggio come a Napoli come a Taranto, monumenti colossali e mirabili dell'arte greca: esistevano, certo, accanto ad essi, artefici che avevano lavorato, che lavoravano ancora, conforme alla tradizione secolare che quei monumenti rappresentavano. In secoli avanzati, quando già nelle catacombe appariva come per incanto tutto un nuovo mondo di arte, così come andava apparendo tutto un nuovo mondo di anime, in Napoli stessa erano eretti ancora e rifulgenti al sole templi dai poderosi colonnati intatti e dagli energici frontoni di grandiosa scultura, ed archi quadrifronti, e statue di bellezza universale. E quadri attribuiti ad Apelle ed a Zeusi, e, ad ogni modo, di squisita fattura, si additavano nella pinacoteca ove i cittadini recavansi a disputar di politica, a discettar di arte, a lamentare la decadenza loro. Due mondi d'arte qui, dunque, vissero a lungo l'uno accanto all'altro. Qual bisogno era qui che, da Roma o dall'Oriente lontano o d'altronde, venissero gli artisti che segnarono del loro tratto vitale e diedero le pure forme greche alle donne costruttrici di mura e di torri nell'affresco delle nostre catacombe? Qui, dove si parlava ancora il greco e potevasi, assai più che a Roma e dovunque, legger quell'*Hermas* donde la parabola era tratta ed illustrarne la pagina greca con greche forme e l'antica tradizione tecnica, mantenuta viva da infinite opere ancora a tutti visibili?

Iniziatasi, al cadere di tante cose, al sorgerne di tante altre, la trasformazione della rappresentazione pittorica come della espressione linguistica, quella dovette, non diversamente da quel che avvenne della lingua, corrompersi e trasformarsi dovunque lentamente e obbedendo a leggi che sarà importante indagare, ma di cui non fu intrapresa sinora neppur lontanamente la ricerca, di cui, anzi, si pone qui per la prima volta l'importantissimo problema; quando l'altro, quello della lingua, è condotto così innanzi, e per tante vie e lavoratori, alla sua mèta, modesta assai più che non si credette o si creda, ma utile e necessaria alla storia degli uomini e della loro triste via. Importante, in tal cammino, sarà il cercar dove e sino a che punto la vecchia arte resistette e si trasformò all'irrompere di tanti spiriti nuovi che cercavan forme nuove ed ingenue ad esprimere le loro visioni, e quanto essa dette loro della sua sapienza antica insieme con le stesse antiche imagini che andavano assumendo nuovo significato, ed in che le sue forme si alterarono al soffio di questo nuovo contenuto, o, meglio ancóra, della parte nuova che in esso era.

Roma e l'Oriente non erano così innanzi nelle espressioni della civiltà, come questa mirabile costa campana. Cicerone diceva (e le testimonianze continuano fino a' più tardi tempi) che un Romano avea cento ragioni di vergognarsi dinanzi ai raffinati cittadini di queste spiagge. Che meraviglia, dunque, che qui appaia - e prima che in ogni altra parte del mondo e per caso - l'espressione più pagana ri-

mastaci dell'arte cristiana; che anzi l'arte cristiana appaia qui rivestita delle più belle e pure forme greche che essa abbia mai assunte nell'origine sua? Prenderne nota col dovuto rilievo critico, ecco quel che bisogna, e fissare il dato, e segnare la prima pagina dietro a cui le altre si seguano a mano a mano e si aggruppino. E quando, più tardi, appariranno dinanzi ai nostri occhi i mosaici di S. Giovanni in Fonte, noi non creeremo per essi, nelle storie dell'arte, una quistione artistica « napoletana » o « bizantina » o « ravennate », perchè appaia o bizantina o ravennate, in fin d'analisi, ciò che, a primo sguardo, ci apparve come opera diversa per l'appunto da ogni altra o di Bisanzio o di Ravenna. Poi che, in fine, ecco il costrutto che si trae da simili quisquilie, che si chiaman dotte poi che ai profani non appar tale se non ciò che è od inverosimile o contrario a quanto tutti possono intendere od ozioso: se ne trae il costrutto che si svisi l'apprezzamento sostanziale dell'opera d'arte. Nel mosaico napoletano è qualche elemento che trovasi anche in quelli di Ravenna e qualche altro che si trova, cercando attentamente, in alcuno di Roma. E sta bene. Da quattro secoli una nuova espressione artistica si era andata creando dalla corruzione dell'antica; l'iconografia, la figurazione religiosa cristiana, si era formata nei paesi antichi dell'arte e degli artisti, in Bisanzio greca, in Napoli greca, in Roma anche essa, per l'arte, greca; e la diffondevano non questo o quell'artista, non questo o quel frammento pervenutoci oggi per caso, ma migliaia d'immagini e di oggetti del culto, avori, legni scolpiti, tavolette, pitture, libri. Una nuova lingua, nuovi modi dell'arte erano apparsi; e gli elementi ne erano, come non è difficile imaginare, largamente diffusi, ed appaiono qui, là, da per tutto. Ma questa è geologia dell'arte, dirò con un'espressione del de Sanctis.

I mosaici di San Giovanni in Fonte sono una grandiosa opera artistica, e rilevarne i pochissimi elementi veramente estranei, poi che gli altri dovevan già essere del linguaggio comune, è opera trascurabile ed appena necessaria dinanzi a tale apparizione che è diversa da tutte le altre. Non i mosaici di Ravenna e di Roma, non quelli, che anche videro i miei occhi, della Kakriye-Djami in Costantinopoli, ne hanno lo spirito e la forza. La luminosità straordinaria, abbagliante, moderna e la fattura signorile, facile, ancor vicina alla grande sorgente della madre Grecia, dei mosaici della vecchia chiesa bizantina di Stamboul, ignota e lontana; la ricchezza regale, la compostezza simmetrica, la stilizzata, già rigida e già fredda forma dei mosaici di Ravenna, nulla hanno che somigli e richiami le rappresentazioni grandiose dell'artista napoletano di San Giovanni in Fonte, sebbene non altri esempi esistano, nel mondo dell'arte, che possano rivaleggiare con queste. Le rappresentazioni ne sono per gran parte diverse, ma diversa ne è sopra tutto la maniera, lo spirito, l'arte.

Assai più vicini a quelli dell'Oriente che ai compagni ravennati, questi nostri mosaici non ne hanno la incomparabile luce ed armonia e splendore di colorazione che ancor mi vive nella visione; e non hanno la purezza che avvicina tanto quelle forme presso che ignote di Bisanzio all'arte della Grecia antica, di cui tradiscono la filiazione ancor prossima e diretta. Ma hanno un fare largo, scultorio, solenne, forte, ancor morbido, razionale, mosso, ampio negli aggiustamenti delle toghe, nella rappresentazione vigorosa delle teste umane e degli animali, nei movimenti delle persone - profane ancora assai più che

sacre, greco-romane ancora assai più che cristiane - lontanissime, ad ogni modo, dalle stecchite jeratiche forme piacenti delle chiese e dell'arte di Ravenna.

È questo, e son cento altre osservazioni, che è necessario fare, perchè questa forma d'arte non si accomuni con alcun'altra, perchè appaia come emanazione di un artista - o di una scuola, non importa - che vede, che sente diversamente, anima diversa che trova una espressione diversa, così da quella della moschea bizantina, miracolo di quell'arte greco-orientale, come da quella del monumento ravennate, modello magnifico e perfetto di maniera bizantina. Ci apparirà allora tra il mosaico del Duomo e l'affresco delle Catacombe un legame assai più intimo che non tra il mosaico nostro e quello ravennate. Studiarlo, trovar altre opere che possano colmare il vuoto in tanti secoli di questa arte, paragonarlo a quanto esiste e sappiamo dell'arte del mosaico onde esso appare derivato, avvicinarlo ad affreschi della stessa epoca che si conservino in queste catacombe ed estrarre da tutto ciò le differenze sue da quanta altra arte consimile era allora in Italia, può parere ed essere un inizio di storia dell'arte, una pagina, la prima, della storia che si vuol ricostruire, in quanto essa è diversa dalle altre, oltre che in quanto è a tutte le altre simile.

***

Più tardi, saranno gli affreschi così audaci, così mossi, di una mano così libera e sicura, di una visione così classica della forma di una chiesa dimenticata alle sorgenti del Volturno, che faranno sorgere la visione di un'arte ancora a mezzo classica con le loro reminiscenze della nascita di Bacco, della rappresentazione delle Città turrite, con le imponenti figure della Madre di Dio; e se ne andranno a cercar gli esemplari in Roma. Più tardi sarà la grandiosa e nuova ricchezza dei freschi di S. Angelo in Formis, tanto diversa dagli esemplari di tutti i paesi, che farà porre una «quistione di S. Angelo in Formis»; e se ne andranno a pescar le origini anche in Germania, sebbene la figurazione scenda persino ad imitar costumi locali.

Non ci basterà, in assenza di documenti precisi probatori, ritenere che: dove, fino al tal secolo, avanti che una determinata opera d'arte apparisse, vi furono degli artisti che ebbero alcune comuni loro caratteristiche, e, nel tal altro secolo, dopo la comparsa di quella stessa opera d'arte, vi furono altri artisti che ci riappaiono con gli stessi comuni caratteri, è, più che ragionevole, doveroso pensare che ivi, anche nel frattempo, ne siano stati altri cui debba riferirsi l'opera che si ha dinanzi e si esamina ed ha anch'essa alcuni di quei caratteri artistici notati prima e notati dopo il suo apparire. In mancanza di eguali, precisamente eguali opere di arte, se ne andranno, invece, a cercar gli elementi nelle più strane cose. Ed i vuoti, in questa necessaria, localizzata successione di forme, si colmeranno nel modo più irrazionale, più anticritico che possa pensarsi. A spiegarsi un monumento di arte, supponiamo della pittura o della scultura, si cercerà un *exultet*, un *avorio scolpito*, un *sarcofago*, un *ornato*, un oggetto dell'industria, insomma - corona, orecchino, pugnale, cassetta - che abbia per caso uno degli elementi dell'affresco, del monumento architettonico o scultorio esaminato. Non si è pensato, non si pensa neppure lontanamente alla differenza di vita, di esemplari, di tutta la psiche di un alluminatore di *exultet* e di uno scultore od archi-

tetto, d'un pittore e d'un mosaicista, d'un confezionatore di cassette o di corone e d'un artista, d'un marmoraro di sarcofagi e d'un creatore di monumenti, e così via. Un alluminatore ha la tradizione tutta propria della sua arte e la sua vita tutta chiusa e la sua piccola anima artistica, ornamentale, decorativa, precisa, paziente, modesta, personale, ora tecnicissima, stilizzata, ora individuale, stranissima. Le ragioni, il tempo, le tradizioni, le necessità, il gusto, tutto è diverso, è mutabile ed immutabile nello stesso tempo, in chi confeziona oggetti dell'uso e del commercio. Essi mantengono i vecchi tipi, li trasformano, ricevono i nuovi di lontanissimo, li accettano, li imitano, li introducono nella loro consuetudine, mentre gli oggetti portati dal commercio si diffondono, vengono imitati, decadono, fanno posto ad altri, ripetono gli antichissimi. Una storia dell'arte non può non essere anche una storia delle anime artistiche. E il benedettino che, incominciato a miniare un libro quando era giovinetto, lo finisce curvo e con la lunga barba bianca, non può dar norme all'arte dell'affresco o del mosaico o della scultura, nè chi scolpisce cassette a chi eleva cattedrali. Altrimenti, qui spiegherà tutto la « scuola benedettina », là la « scuola cistercense », un'altra volta la « scuola provinciale » o le « scuole provinciali », un'altra « l'influenza francese », un'altra la « divisione politica » : un vero labirinto donde nessun filo conduttore potrà aiutarci ad uscire. Ogni lavoro notevole, appunto perchè opera di un artista, è diverso da tutti gli altri, sebbene unito agli altri da qualche cosa di comune che è della razza, della tradizione, del luogo. Sbalordirsi ad ogni apparire di un'opera diversa, creare per ogni opera d'arte una « questione », cercare in ognuna di esse tutto ciò che ha comune con le altre, cioè quanto non interessa e non le è proprio e non è l'arte, trascurando ciò che ne costituisce la differenza, cioè la sua ragion d'essere, cioè quel che importa rilevare e di cui è dolce agli uomini godere, è un giuoco di fanciulli, come sarebbe cercare in un canto di Dante le parole che egli ha comune con tutti quelli che lo precedettero e lo seguirono. Quando dei freschi di S. Giovanni in Fonte o della chiesa del Volturno o di S. Angelo in Formis o di Fasano si fossero trovati - con dubbia dottrina, e assai più che dubbia critica - pur tutti gli elementi, e quelli fossero bizantini, e quegli altri romani, ed alcuni germanici ed altri ancora carolingi, e questi benedettini e quelli pagani, non resterebbe pur sempre la domanda : ma ciò che è nuovo, che è assolutamente nuovo e c'impressiona e fa tutta apparir diversa ed unica questa opera d'arte, donde scaturisce e che cosa è mai e che ci dice? Non resterebbe, in somma, sempre viva e palpitante e non risposta la questione principale, la sola di cui la storia dell'arte debba prender nota?

Così è, e non altrimenti, che si creino fantastiche denominazioni artistiche e si resti in preda a questa specie di *delirium tremens* o di atassia locomotrice della critica e della storia dell'arte, per cui questa muti direzione ad ogni mutar di critico e proceda vacillante e dando del capo nelle muraglie insormontabili or di una or di un'altra difficoltà invincibile. Così è, e non altrimenti, che si crei una « arte normanna » dove più tardi non si parlerà che di un'arte tutta speciale, tutta propria di questa regione. Così è, infine, che altri crei, dopo quella, una « arte francese » dell'Italia meridionale, per l'appunto nel momento dell'affermazione più chiara ed evidente di un'arte,

diversa da tutte le altre, apparsa qui e di qui emigrata altrove, per l'appunto nel momento che apparivano nel mondo dell'arte la porta trionfale di Capua e il palazzo imperiale di Casteldelmonte.

***

Eretto sulla cima di un colle, in un vasto spiazzo adequato e su ampi gradi marmorei; biancheggiante nell'azzuro del cielo con rosse macchie di fiamma viva; ottagonale massa di otto facce e di otto torri alle otto giunture delle facce, materiata con le viscere stesse e le rosseggianti vene di quella terra; unito e saldo come un blocco solo in una volta sola estratto così dalla terra, tutto chiuso come un'anima che non ami affacciarsi e guardare intorno nella vita; con l'alta porta dall'acuto frontone sui bianchi gradi, ricca di marmi e maestosa come arco trionfale romano, il Castello di Federico si leva solitario come l'alta dimora d'un eroe omerico, cinta di mura, vivida di colori al cielo ed al sole, forma unica nel mondo, che uno spirito unico e grande volle, ed un artista grande comprese ed espresse, ed un popolo di artefici compose ed ornò come un serico manto imperiale.

La sua pianta, bella a guardare ed armonica come un bel corpo vigoroso tutto chiuso in sè stesso e pronto, non ha altra o eguale o simile nel mondo dell'arte, e le otto torri sembrano agli otto angoli intorno come otto scolte giganti che circondino il loro signore e ne difendano il riposo nella solitaria dimora d'aquila stanca. La struttura poderosa che quel segno artistico vitale mutò in un organismo vivente e grandioso, chiamando ad esso la cooperazione di una gente, a nessuna è uguale e nessun'altra ricorda, se non forse un'altra opera della stessa arte, la porta di Capua. E le prestaron la forma ottagonale le cento torri e battisteri d'Italia e i minareti dell'Oriente, caro a Federico ed al mondo in quel tempo, giammai in quell'insieme mirabile, in quella forma imponente, a quello scopo solenne, neppur lontanamente ordinati e composti; ed animò l'arte greco-romana di quelle stesse regioni il grande prospetto trionfale. L'idea, l'aggiustamento fra le due torri, la linea generale ed i particolari architettonici, le sculture, tutto è in esso classico. I pilastri scanellati son troppo esili accanto alla porta, e la porta archiacuta e le colonnine stanno come a disagio in quell'insieme solenne; ma l'aggetto dell'architrave dalle sagome classiche, il frontone acuto su di esso dalle mensolette classicamente disposte, la modanatura rettangolare in cui il frontone è inscritto come nell'attico di un arco trionfale romano, le sculture dai drappeggiamenti larghi e in tutto simili a quelli di Capua, tutto l'insieme di questo prospetto trionfale, mentre appare inspirato direttamente dall'arte classica di queste regioni, precede con la sua apparizione miracolosa di due secoli almeno il rinascimento italiano, e dà, con quanto resta della porta trionfale di Capua, una immagine magnifica del carattere che quest'arte, all'annunziarsi appena di un grande spirito, seppe raggiungere e realizzare. E nell'interno? Sale di grandiosità romana sono coperte da ogive francesi; ogive francesi sono accoppiate nientemeno che all'*opus reticulatum* romano dimenticato, come pareva, da secoli; ornamentazioni policrome arabe si uniscono ad ornamenti purissimi dell'arte greco-romana; finestre archiacute ed altre a semicerchio; e, dovunque, sculture del più puro ed assoluto sapore classico, da quelle del frontone a quelle ornamentali delle volte, dalla figurina a cavallo dell'imperatore su una finestra

interna a quella grottesca di una mensola di sostegno: e, come a compimento di tutto ciò, le finestre romaniche della corte con l'arco a pieno centro poggiante sull'abaco delle colonnine, con l'ornamentazione ad ovoli nella cornice del più puro stile antico, rosseggiante l'uno e candidissima l'altra, d'una mirabile, solenne ed armoniosa forma che par disegnata dalla fantasia di un artista potente del cinquecento toscano.

È questo, ne' suoi caratteri essenziali, Castel del Monte. E quanto in esso vi è di monumentale, quanto vi è di arte, architettura o scultura, quanto può dire una più comprensibile e significante parola, è di un'arte che fa l'apparizione sua per la prima volta in queste contrade ed ha il carattere di tutta la sua tradizione, del suo spirito, di altri monumenti da essa creati e prima e poi, sebbene la forma unica che essa qui assume appaia come l'espressione unica di una grande anima e di un grande artista. Manca, è vero, alla mole potente il nome apposto in tutte lettere chiare e dell'una e dell'altro. Ma non è Federico Svevo, dalla orientale corte e dal vasto sogno di un impero latino, che battè l'aureo Augustale e volle l'arco trionfale capuano, quegli che segnò del suo volere e della sua forza la porta monumentale romana di Castel del Monte? E cercò egli al suo sogno di resurrezione romana, nella classica terra di Puglia, un artista lontano di Francia? quando, fra cento artefici che seminavano di motivi e di sculture classiche le terre dell'Apulia e della Campania, or ora a lui noti pei lavori grandiosi di Capua, era già sorto ed operava Niccolò de Apulia? Lo cercò egli oltre i monti, quando l'artista, per cui sorse la grandiosa dimora, seppe l'opera grande di Capua e ne imitò la forma; seppe i segreti dei colori in questo cielo e ne cercò le armonie potenti; seppe la fantastica ricchezza dei normanni monumenti di queste regioni e ne trasse il fasto della decorazione per le grandi sale imperiali, a tutto imprimendo il carattere singolarissimo dell'Oriente meridionale italiano; seppe e visse tra le grandi costruzioni classiche e ne adoperò obliati elementi di costruzione ad effetti nuovi? A fare tutto ciò, questo artista straniero conobbe, come per miracolo, quanto era necessario al suo sogno di artista e a quello del suo signore; conobbe la fiamma rutilante che le viscere di quella stessa terra potevan fornirgli e gli artisti che potevano lavorare quella friabile, tenera massa incandescente sino alle estreme sue finezze, i marmorari che potevan dar forme classiche alle chiavi delle ogive francesi, gli scultori piccoli e grandi che potevano ideare le greche sculture ornamentali interne e le grandi e classiche del maestoso arco trionfale, quanto, in somma, poteva così trasformare la sua anima di artista francese da renderla assolutamente irreconoscibile dovunque nella sua opera son parole d'arte chiare?

A quanti errori non mena, assai più che il preconcetto, la erronea valutazione critica ed estetica degli elementi onde un'opera d'arte risulta! Dare a ciascun d'essi il giusto rilievo, scomporre, cioè, l'opera architettonica nelle sue parti, assegnando a ciascuna il valor suo nella espressione artistica, è già di per sè solo far opera di migliore e più efficace e sana critica, per quanto nuova possa parere e, in tempi di tanta trascuraggine, audace. Una idea, uno sgorbio talvolta che segni sopra una sgualcita pergamena o su di un pezzo di carta un modo d'unirsi del tutto nuovo di antichi e noti elementi, sì che abbia subito in sè ed esprima tutto quello che il nuovo edificio dovrà dire,

ecco il fondamento primo, qui più che dovunque importante e significativo, dell'opera d'arte architettonica.

La pianta di Castel del Monte, ecco il fatto straordinario, ed ecco, in gran parte, la creazione portentosa: un edificio di otto lati che ha agli spigoli otto torri di otto facce. Ma non basta, chè l'organismo così creato avrà bisogno di una espressione esteriore, e questa, quando sarà segnata dall'artista, costituirà insieme con la pianta tutta la creazione espressiva della forma, che è quanto dire il fatto artistico, ciò che segnerà l'apparire di una nuova vita nel mondo dell'arte. E sistemi di volte ed ornamenti di sale, decorazioni di pareti o disegni d'impiantiti son certo non trascurabili cose ad un'opera grande e completa, ma non ne alterano l'espressione se deturpate o mutate, come non ne turbano la bellezza o il significato se di elementi diversi. Il Partenone dirà tutta - se si rimettano al loro posto i marmi meravigliosi - la sua parola, così come il palazzo Strozzi o il castello Malatestiano o la casa romana di Bramante, anche se alla cella sacra si sia sostituita la casa del custode, o alla magnificenza cinquecentesca dei saloni l'aggiustamento francese del settecento, o alle pure sale bramantine volte o tele moderne, mura scalcinate e scale cadenti. Una nuova forma di pura arte italiana moderna può, nell'interno, chiedere a prestito ornati e stile al settecento francese come al cinquecento nostro, al greco come all'impero, all'antico come allo stile moderno, senza che nulla ne tradisca o possa tradirne al di fuori. Si direbbe, anzi, che tali parti sien destinate a rappresentare ciò che è eternamente mutabile e caduco dell'opera architettonica eterna. Talvolta è, in fatto, l'artista architetto che ne cura l'aggiustamento e la decorazione, tal altra è, invece, un artista diverso e minore su cui s'aggrava la collaborazione dell'uomo che è l'ordinatore dell'opera ed entra per gran parte in questi particolari così vicini e propri alla vita quotidiana, e però, siccome essa, mutabili e passaggieri. Nè basta, chè tutti son facilmente trasmissibili; e, a differenza dell'arte, emigrano con le schiere di operai, per le riproduzioni dell'industria, per cento vie facili e diverse. Mescolare quindi, come oggi si fa con tanta leggerezza e povertà di critica in quasi tutte le storie dell'arte, le grandi opere della scultura o dell'architettura monumentale e gli elementi decorativi che il commercio trasmette e che obbediscono a leggi del tutto diverse; andar esaminando - a determinar la natura, l'origine, il significato, il carattere, l'autore di un'opera di architettura monumentale - queste parti accidentali e mutabili, talvolta poco, talvolta niente significanti di essa; andare, anzi, cercando tutti gli elementi decorativi che la composero o potettero adornarla all'interno; concludere, dalle loro somiglianze certe ed incerte, dall'apparire di una ogiva francese o di un ornato arabo, di un capitello borgognone o di una parete ad opera romana, al carattere francese od arabo o romano di Castel del Monte, parmi opera di giuoco, non degna certo della severità della storia e derivante dalla trascuranza di quelli che dovrebbero essere elementari canoni estetici dell'arte di cui si esaminano le opere. Chiamar poi addirittura di architettura francese, attribuendola per l'appunto ad un architetto francese, un'opera di cui non la pianta, non la costruzione, non il prospetto hanno nulla di simile in quel paese d'arte, ma sol perchè fra gli elementi secondari e decorativi interni trovansi l'ogiva ed ornamenti da secoli esistenti in Francia e diffusi nel mondo con altri od orientali od arabi o greci; e, poichè il carattere orientale, incontra-

tosi da secoli su questa terra con gli elementi d'arte a lei propria, appare nel monumento evidentissimo e chiaro, portare l'ignoto architetto francese in Oriente per gli studi opportuni e di là farlo approdare a queste coste sulla nave non fida di Cipro, è cosa non contraria solo a questo o a quel canone di critica e di estetica, ma alla stessa serietà del metodo storico e delle sane induzioni consentite alla sua ricerca precisa. Tanto varrebbe avergli fatto compiere quegli studi necessari per l'appunto nell'Italia meridionale, o, per abbondanza, avergli dato il consiglio d'un breve viaggio d'istruzione nella vicina Sicilia « normanna ».

***

Ma il vero è che se il nome non ci è noto dell'artista insigne, è suggello all'opera ed assai più che firma intera, per tabellione autenticata, il grande prospetto trionfale – per ogni ragione, ed umana e divina, di nostra arte e fattura – che a tutto il monumento dà carattere e significato.

Il vero è che un'arte tutta propria di questa terra era andata sorgendo dalla corruzione (è la brutta parola che si suole adoperare pel fatto linguistico) dell'arte classica. Diffusa per le sue contrade, essa prendeva alimento dalle opere che gli artisti più grandi andavan compiendo nei centri di vita più importanti, nella Campania come nella Capitanata, sulle rive del Jonio come nella Basilicata: centri di vita allora più che oggi numerosi, allora più che oggi frequentati, e facili a spostarsi secondo il capriccio dei dominatori e la potenza ed il gusto dei sopravvenienti. Così è che le maggiori opere, rimasteci attraverso i secoli, di questa arte, hanno una nota comune: la tendenza alle forme classiche che è raro rinvenire altrove; una caratteristica notevole: la diversità da tutte le altre concepite nello stesso linguaggio espressivo; così che per ciascuna di esse il Lenormant possa pensare ad una legge che ne regoli l'apparire, il Diehl ad un'arte locale lucana, e chi ad una, chi ad un'altra influenza, talvolta fra le più lontane e strabilianti.

Il vero è che nell'ora in cui, alla scintilla, al richiamo di spiriti aperti e nobili come i Normanni e gli Svevi, la vecchia razza si desta, essa dà i suoi frutti, quelli che diede un tempo, quelli che darà nei secoli. Oggi la critica, che l'aveva creata, ha distrutta e relegata nelle fole un'arte del Mezzogiorno « normanna ». Esistette invece, ed ebbe la sua più alta affermazione in Monreale, un'arte del Mezzogiorno che fu come l'espressione dell'incerta e mobile arte degli artisti che la operarono, liberi alla fine di manifestarsi, di esprimersi nel linguaggio a loro caro, quello dell'arte: un'anima che trovava negli splendori luminosi della sorella arte araba un complemento magnifico alla propria, che aveva l'aspirazione perenne alla grandiosità e alla bellezza classica, e che la trasformata moda bizantina e la gentilezza bizzarra delle ornamentazioni nordiche aveva assorbita, col mestiere, nel tempo, un'arte di non grande ideale ma di grandi decoratori, alla cui scuola si educaron maestri murari e scultori perfettissimi del marmo. Sorgono da essa, ben presto, protomaestri, scultori ed architetti locali che possono, che sanno senz'altro incarnare il sogno imperiale di Federico Svevo. Non uno dei nomi che la critica storica ci ha rivelati degli artefici chiamati da Federico a Capua, come alla costruzione dei suoi castelli di Basilicata e di Puglia, è straniero. Un

greco e qualche operaio arabo, ecco tutto, fra artisti di Sicilia, di Calabria, di Capitanata, di Lucania, di Puglia. I Normanni avevano amato riposare i loro sonni eterni in sarcofagi greco-romani, come il conte Ruggiero; in monumenti solenni e semplici di un'arte rinnovante forme classiche e locali, come Alberada e Boemondo; in forme antiche ed ornate come Ruggiero Re. I monumenti della loro morte furon segno verso altre vite: ancòra un passo, e alla moderna anima orientale e pagana di Federico l'arte di questa terra darà la sua espressione pagana ed orientale. Gli scultori che imitavan timidamente forme antiche, che alle terre cotte attingevano motivi figurati decorativi del tutto greci, che a portata di mano avevan pur sempre sculture bizantine o sulle piazze o su torri campanarie o su avori ed in cento oggetti dell'industria e del culto, continuano più arditamente la loro via, la ripigliano, dànno, alla richiesta ed all'esempio imperiale, libero sfogo all'arte loro. Non appena può, dunque, e dove può, la pianta di gran seme, rompendo i grovigli sovrapposti, assorbendo da ogni parte i freschi umori alle antiche radici, sorge e giganteggia al sole. E tutti, al vederne le poderose forme sul suolo che già ne sostenne di eguali, sul cielo che avea già, nel suo seno azzurro, accolto così vitali colori, ne riconobbero e salutarono l'antica origine ed il nuovo apparire.

Nasce, così, al vivificante animo italano di Federico Svevo, la nuova arte del Mezzogiorno d'Italia, a Capua come a Castel del Monte; e nell'antico suolo campano come accanto alle rive azzurre che guardano la Grecia e l'Oriente, rivivono in nuove forme colossi di antica anima: la trionfale porta di Capua, dove statue della nuova arte sono accanto ad antiche statue della Campania greca; e, come un suo ulteriore sviluppo, solitario nell'arte come fu il signore che l'animò nel mondo, il Castello dell'alta collina di Andria, che tradusse con le sue linee poderose e il solenne prospetto classico il suo sogno romano, che disse nella sua ornamentazione di marmi e di mosaici il lusso ed il fasto orientale onde amò circondarsi, l'eccletismo costruttivo ed ornamentale di cui gli architetti della regione da tempo davan prova e in cui eran maestri, messi, alla fine, a servigio di una chiara e nuova visione.

L'arte del Mezzogiorno aveva seguita l'ascensione normanna. Essa si piegava allora ad esprimere l'anima, la vita, il sogno di Federico Svevo, così come il verso siciliano erasi dolcemente piegato a dire la pena del suo cuore amante. Ancora alcuni anni, e da queste terre la parola della rinnovata arte classica passerà in altra regione più benigna. Il figlio di Bartolomeo da Foggia, protomaestro di Federico, passerà in Toscana. Niccolò di Apulia sarà, dopo qualche anno, Niccolò Pisano.

VITTORIO SPINAZZOLA.

CANTANTI CELEBRI DEL SECOLO XIX

I.

Dal gorgheggio al canto.

Un terremoto in teatro — Intorno alla Sontag — La sua leggenda — Il teatro italiano di Parigi — Rubini, Tamburini e la Grisi — Una strana istoria — La Tacchinardi-Persiani — Una romanza sconosciuta di Donizetti — Tre opere in cinque mesi — Il salotto di Adelina Spech a Bologna — Una lettera di Listz — *Maria Stuarda* di Donizetti — Un duello in palcoscenico fra le due regine — Il torrente melodrammatico — Dodici opere in due anni — La *Beatrice di Tenda* ed *Erminia Frezzolini* — Un manipolo glorioso di cantanti — *Laudatores temporis acti* — L'opinione di Verdi — La tragica morte del tenore Nourrit — Il pianto di Rossini — Considerazioni d'un grande maestro di canto — Duprez e Rubini.

La sera del 2 ottobre 1834 la celebre Pasta e il non meno celebre Donzelli cantavano la *Norma*, al Comunale di Bologna. Una folla immensa era accorsa in teatro per udire i due sommi interpreti del capolavoro belliniano.

Giuditta Pasta aveva appena incominciato a innalzare il canto sublime alla « Casta Diva » quando una forte scossa di terremoto preceduta da un lugubre rombo « *con direzione dall'est-nord-est all'ovest-sud-ovest, prima di sussulto, poscia di ondulazione, che durò circa otto minuti secondi* » fece tremare spaventosamente il teatro. Il terrore fu immenso; però non uno spettatore, malgrado la paura, abbandonò il proprio posto. Cessato il fenomeno, trascorso brevissimo intervallo, la Pasta ripigliò il dolcissimo canto, e dieci minuti dopo nessuno rammentava quasi più l'ansia spaventosa provata poco prima. Più che il terrore avea potuto la voce paradisiaca della Pasta.

***

La contemporaneità sulle scene di due cantatrici assolutamente fenomenali, come Maria Malibran e Giuditta Pasta (1), avrebbe potuto in altri tempi - ai nostri, per esempio - premere talmente sopra tutti gli altri artisti di teatro, cui fosse toccata per cattiva sorte quella prepotente vicinanza, che di loro non sarebbe rimasto probabilmente nemmeno il ricordo. Ma ciò non poteva verificarsi in un'epoca in cui,

(1) Evitiamo di trattenerci su queste due celebri cantatrici, avendo già loro dedicato uno speciale articolo col titolo: « Giuditta Pasta e Maria Malibran » (*Nuova Antologia*, 1° luglio 1903).

vicino alla Pasta e alla Malibran, cantavano prime donne come la Catalani, la Sontag, la Ungher, la Lalande, la Persiani, l'Albertazzi, la Spech, la Bottrigari, e le sorelle Grisi; tenori come Rubini, Duprez, Ivanoff, Poggi, Reina, Nourrit Basadonna, Donzelli; baritoni come Tamburini, Ronconi e Cosselli; bassi come Lablache, Zucchelli e Cartagenova.

La Catalani e la Sontag, specialmente quest'ultima, sostennero non solo il poderoso confronto delle due regine del canto, ma furono spesso insieme discusse e collocate. In un giornale teatrale di Parigi del 1828 così si scriveva: « I nomi di queste tre cantanti (Catalani, Pasta, Sontag) voglionsi scrivere con l'ordine alfabetico, che nel medesimo tempo è anche l'ordine cronologico della loro comparsa sui teatri. Il genere di canto della Catalani e quello della Sontag si avvicinano ed hanno per carattere lo stile vivace e brillante. Quello della Pasta ha per carattere l'affettuoso che si fa amare. La fama della Catalani è la più estesa (allora nel 1828), quella della Pasta la più singolare, quella della Sontag la più fresca. Fu scritto della Sontag ch'essa è la prima nel suo genere, ma che il suo genere non è il primo; e la Catalani se ne lagnò. Dunque il genere della Catalani e della Sontag non è il primo. Se si scrivesse che la Pasta è la prima nel suo genere e che il suo genere è il primo, probabilmente non si lagnerebbero nè la Sontag nè la Catalani! » Uno strano bisticcio che non manca di spirito.

Enrichetta Sontag.

Certo è che, dopo la Pasta e la Malibran, la Sontag fu quella che recò più in alto la propria fama. L'avvenenza del volto, la distinzione dei modi, un profumo squisito di grazia ch'emanava dalla sua ben delineata persona, le aggiungevano un fascino incantevole. La sua vita sul teatro costituisce una leggenda delle più romantiche.

Il feticismo dei suoi adoratori rasentava l'idolatria. Uscendo una sera dal teatro la Sontag ebbe la disgrazia di sdrucciolare sopra un nocciuolo di pesca e cadere. Benchè non grave, quella caduta obbligò l'artista ad alcuni giorni di riposo. Un inserviente del teatro che accompagnava la Sontag ebbe la felice idea di raccogliere quel nocciuolo e di venderlo a un inglese per cinquanta sterline! La leggenda narra che l'inglese facesse legare in oro il prezioso ricordo e lo attaccasse alla catenella del suo orologio interamente tessuta con capelli di altre celebri cantanti italiane!...

Un'altra volta morì alla Sontag un grazioso cagnolino, al quale ella era oltremodo affezionata. Ebbene, il collare di quella bestiolina fu comprato da un'ammiratore per mille seicento franchi! La leggenda non dice se il fanatico adoratore spingesse la sua devozione per la cantante sino al punto di allacciarsi il collare e presentarsi alla Diva per sostituire presso di lei le funzioni del defunto! (1)

La statistica d'un solo anno, compilata sulle cronache teatrali di quel periodo - dal 1830 al 1840 - ci farebbe vedere, come in uno specchio, il passaggio luminoso di quella splendida costellazione di opere e di cantanti attraverso i palcoscenici di tutte le principali città italiane e straniere.

Nel febbraio del 1834 al Teatro Italiano di Parigi si rappresentarono il *Bravo* di Mercadante, l'*Otello* e la *Semiramide* di Rossini. Le parti principali erano affidate a Rubini, Tamburini e Giulietta Grisi. Intorno a questa celebre nipote della illustre Grazzini, maestra della Pasta, corse in quel tempo a Parigi il rumore d'una strana istoria.

Una sera, sul finire dell'ultimo atto del *Marin Faliero* di Donizetti, nella quale opera la Grisi aveva suscitato generale entusiasmo, la illustre cantante, mentre rientrava nel proprio camerino, vide presso l'uscio un individuo che da parecchi mesi la perseguitava di continuo con parole e dichiarazioni d'amore piene di fuoco e anche di minaccie. Al grido di spavento ch'ella non potè trattenere alla vista del suo amoroso persecutore, il direttore del teatro ch'erale a fianco si avvicinò all'incognito e gl'ingiunse di ritirarsi. Questi stava per allontanarsi balbettando qualche scusa; senonchè, essendo sopravvenuto in quel momento lo zio della Grisi, col proposito di rimproverare l'incognito per la sua strana condotta, questi trasse una spada dal bastone che aveva in mano e minacciò con quella le persone che lo circondavano. Ne seguì una lotta abbastanza vivace, nella quale il signor Robert, direttore del teatro, rimase leggermente ferito all'orecchio. Sopraggiunse per fortuna il commissario di polizia, il quale s'impadronì subito dell'aggressore, certo signor Du Puget, dell'età di circa trentacinque anni.

Condotto in arresto, gli furono trovate indosso due pistole a doppia canna. Il giorno seguente, appena rimesso in libertà, ricominciò le sue noiose insistenze presso la sua diletta, la quale, sempre

(1) Un ultimo aneddoto che onora il cuore dell'artista. Una sera la Sontag cantava a Mosca nei *Capuleti e Montecchi*. Il suo fascino era tale che tutti gl'impiegati del teatro, quando era il momento, si affollavano fra le quinte per udire e vedere la grande artista. Fra questi, uno dei più fanatici era un povero macchinista polacco, padre di numerosa famiglia e il cui miserabile stipendio bastava appena a nutrirla. Ora avvenne che, mentre la Sontag, in mezzo agli applausi e alle festevoli grida del pubblico, usciva dalla scena, si trovò in pericolo di cadere in una botola del palcoscenico che era mal chiusa; il macchinista, avvistosi del pericolo che minacciava l'artista, accorse pronto per salvarla, ma, disgraziatamente, cadde egli invece nell'apertura e si ruppe un braccio. Tutti fecero a gara per aiutare il povero diavolo e l'ultima a correre non fu la Sontag, la quale, non sapendo come meglio ricompensarlo, rammentandosi che nella sera seguente ricorreva la sua beneficiata, esclamò: « Ebbene, ripeteremo l'opera di questa sera per voi ». Ciò fruttò al macchinista un introito di ben 12,000 rubli! L'Imperatore assistette alla rappresentazione e mandò in dono alla Sontag un gioiello di grande valore che essa si affrettò di consegnare subito al suo beneficato.

più paurosa per una tale accanita persecuzione, manifestò al direttore il suo fermo proposito di allontanarsi da Parigi.

Tale minaccia mise sossopra la Direzione del teatro, la quale si rivolse al Prefetto di polizia affinchè volesse prendere le misure necessarie ad assicurare la quiete della cantante. Il magistrato, fanatico

Giulia Grisi.

ammiratore della Grisi, autorizzò il Robert ad accoppare quell'uomo al primo rinnovarsi d'un nuovo assalto in teatro o fuori. Concesse ancora qualche altra cosa: permise alla signora Grisi di portare indosso una pistola e

...con questa
a quel matto cervel spaccar la testa.

« Iersera, - scriveva il *Messagger* dell'8 febbraio 1834 - tra il primo e il secondo atto, madamigella Grisi, che probabilmente incomincia a riconfortarsi, aveva in pugno quell'arme ed esercitavasi, per ischerzo a tor di mira i suoi compagni; ed anzi oggimai la si ritiene cotanto destra da non fallire Lablache lontano ben quattro passi!! » (1)

(1) Per comprendere l'ironia bisogna sapere che Lablache era di statura colossale.

A chi fosse curioso di sapere la fine della semi-tragica storia diremo, che la sesta Camera del Tribunale di Parigi, con sentenza 19 febbraio ecc., condannava il Du Puget a un mese di carcere e a sedici franchi d'ammenda.

A Parigi la Grisi nell'*Otello* ottenne un trionfo di cui, dopo la Malibran, non erasi più visto l'uguale. Nella sera di suo beneficio, richiesta con alte e interminabili grida, essa ricomparve con Rubini (Otello) mentre da tutte le parti cadeva sul palcoscenico una pioggia di bellissime corone. Rubini ne raccolse una e gliela pose sul capo fra le acclamazioni universali. L'introito raggiunse i 9,800 franchi, somma enorme per quel tempo.

Nello stesso mese di febbraio, la sera del 26, alla Pergola di Firenze andava in scena *Rosmunda d'Inghilterra* - opera nuova di Donizetti. Trattandosi d'un melodramma, per noi del tutto sconosciuto, mi pare interessante riprodurre parte d'un articolo comparso alcuni giorni dopo quella prima rappresentazione.

« . . . Passiamo ora all'oggetto principale, cioè alla musica. Al pubblico piacque assai la prima sera e ne diede segni evidenti al nostro gradito Donizetti con replicati applausi e replicate chiamate al proscenio. Lo avrà forse ispirato la soavità del canto della Tacchinardi-Persiani? Crederemmo certamente che sì. Le arie e i duetti sono belli, come pure è bello il finale dell'atto primo. Manca nondimeno in questo spartito un grandioso pezzo concertato, e quella fila consecutiva di cavatine e duetti produce una certa monotonia. Nella sinfonia il maestro ha superato sè stesso. La cavatina di sortita di Duprez (Errico II) è d'un genere grande e Duprez la canta grandemente e in modo da entusiasmare. La stessa emozione si manifesta verso la Tacchinardi-Persiani (Rosmunda). Essa piace immensamente. La voce di questa prima donna non è molto forte, ma così limpida, pura e intonata che si gode tutto il suo canto e nulla si perde di quello che eseguisce con infinita precisione e buon gusto. Chi non riconoscerebbe, in specie nei recitativi, la degna allieva di suo padre?... Qual supremo diletto essa non ti dà con quelle voci sostenute e squillanti che sembrano prodotte da un campanello del più fine metallo e che ora terminano con uno smorzo tenuissimo ed ora con ornamenti d'un gusto squisito! »

Sempre a proposito della Persiani è notevole una notizia che ci dà la *Palestra* di Napoli. Dopo aver tessuto un lungo articolo di lodi intorno a questa cantante per la sua mirabile esecuzione della leggiadrissima opera del Fioravanti *Le cantatrici villane*, quel giornale così scrive: « La Tacchinardi-Persiani, che contribuiva così mirabilmente all'esito delle *Cantatrici*, non ha, disgraziatamente, nell'*Elisir d'amore* che ristrettissimo campo di farci gustare le tanto rare bellezze del suo dolcissimo canto, ed è stata questa cagione non lieve dello scarso effetto di quest'opera. Prova ne sia il vero fanatismo che ha destato il suo duetto con Lablache (Dulcamara) ed un'*aria* scritta appositamente per lei da Donizetti, aria che può dirsi veramente un parto felice dell'estro vivace del maestro bergamasco e mal potrebbesi con parole spiegare di quanto brio e nuovità sia intessuta ».

Orbene, di quest'*aria*, intercalata dal Donizetti in quella riproduzione dell'*Elisir d'amore* a Napoli, oggi noi non conserviamo traccia. È strano.

In quell'anno medesimo 1834, Donizetti elargiva con prodigalità portentosa i tesori della sua inesauribile fantasia. A distanza di

pochi mesi si rappresentavano infatti tre sue opere nuove: La *Parisina* alla Pergola di Firenze con la Ungher, il *Torquato Tasso* e il *Furioso* con l'Adelina Spech al Valle di Roma.

Di questa squisita gentildonna ed artista, tanto amata e celebrata, i ricordi non sono troppo lontani. Dopo una carriera, cosparsa interamente di rose, essa venne a porre stanza in Bologna, dove il suo aristocratico salotto - sino oltre il 1860 - fu il convegno ricercato e gradito di tutta la parte più eletta per ingegno e per censo della cittadinanza bolognese.

Modesta e schiva del ricordo delle sue glorie, essa una sera ci narrava sorridendo di una sua beneficiata al teatro Ducale di Modena. « Dopo *ventisette* sere di *Norma* - essa diceva - si arrivò finalmente all'ultima rappresentazione scelta per mia beneficiata. Il teatro, sebbene affollato costantemente in tutto il corso della stagione, quella sera lo era in modo straordinario. Sembrava di essere alla prima anzi che all'ultima recita. Cantava con me il tenore Basadonna, assai gradito al pubblico per la dolcezza della voce, la grazia del canto e la conoscenza dell'arte sua. Eravamo giunti quasi alla fine del duetto dell'atto secondo quando, per un segnale dato troppo presto, discese in mezzo a una nube - di carta naturalmente - un genio - questo era di carne - che ci coronò ambedue, me e il tenore, d'una immensa ghirlanda, mentre una pioggia di finto oro e di fiori veri cadeva dall'alto e ingombrava in modo il palcoscenico da farlo apparire un giardino. Il getto dei fiori, delle poesie e sopratutto delle ghirlande gittate dai palchetti divenne così minaccioso, che io e il Basadonna che ne avevamo appese ognuno sul collo almeno una dozzina, dovemmo abbandonare la scena e far calare il sipario ».

Nei due anni 1833-34, le rappresentazioni della *Norma* nei teatri d'Italia sono innumerevoli. Si potrebbe dire quasi che non vi fosse teatro che non comprendesse la *Norma* nel suo cartellone. Tra queste *Norme* ve ne erano delle eccellenti addirittura, delle quali, oltre le già mentovate, dobbiamo mettere in prima linea la Ungher, poi la Tadolini, la Lalande, la Bottrigari-Bonetti, la Ronzi, la Brighenti, la Del Sere e altre minori.

Carolina Ungher ha diritto ad esser collocata fra le maggiori cantanti del suo tempo. Donizetti scrisse per lei la *Parisina*, rappresentata a Firenze nel marzo del 1834. La Ungher, con il suo ingegno pronto e sottile, con la bellezza somma della voce, la grande purezza dello stile, e la sua squisita sensibilità artistica, diede un rilievo magnifico alla musica del Donizetti, procurando a sè e al maestro il massimo dei trionfi. Un'altra delle sue grandi creazioni fu l'*Anna Bolena*, nella quale opera - secondo alcuni cronisti del tempo - superò perfino la Pasta.

Riproduciamo nella sua integrità il seguente giudizio di Liszt intorno alla Ungher, tolto da una lettera del Liszt al barone Lannoy di Vienna:

« Incarico una donna incantevole, una grande artista (queste due persone formano un insieme rarissimo) di consegnarti questo plico. La signorina Ungher è ammirabile, sublime, impareggiabile sul teatro: essa possiede una distinzione e un'amabilità squisita ne' suoi rapporti d'amicizia. Dinanzi a un ingegno della sua forza non vi sono disparità di razze. Così io non dubito punto che i viennesi l'accolgano come veramente merita. Essa farà certo *entusiasmo, furore, fanatismo*. Quando tu l'avrai veduta

nella *Lucrezia*, nel *Giuramento*, nella *Parisina*, o in qualsiasi altra cattiva opera italiana (1) (poichè è meraviglioso di vedere quale immenso partito essa sappia trarre dalle parti più infelici) tu dirai, come me, essere impossibile di spingere più in alto il sentimento drammatico. Senza esagerazione nè parzialità, ella mi sembra oggi la più grande attrice (nel più largo e nobile significato della parola) che calchi le scene d'Europa. Ma siccome tu sei tanto felice da poterla vedere e ammirare per tre mesi di seguito, così non voglio dirtene altro.

« Ti predico soltanto *(e la predizione si avverò)* che una volta che tu avrai veduto la Ungher in una parte, tu non potrai fare a meno di tornare a rivederla, e più tu la vedrai e più e meglio la conoscerai e l'apprezzerai ».

Un'emula della Ungher fu Errichetta Meric-Lalande, la quale nel genere lirico e di virtuosità leggera raccolse così larga messe di plauso e di onori quanta forse potè mieterne la Ungher nel genere drammatico.

Il fanatismo del pubblico anconitano per la Lalande nel giugno del 1834 prese le forme d'un vero delirio. Oltre le interminabili ovazioni che il pubblico le faceva seralmente al Teatro delle Muse, furono decretate in suo onore feste pubbliche cittadine, di cui rimase celebre ricordo l'innalzamento d'un gigantesco globo areostatico col nome di *Lalande*.

Fanatismi consimili si verificavano per la Tadolini, esecutrice di rara abilità, per la Bottrigari, un temperamento d'arte pieno d'anima e d'ingegno, la Brighenti, prima donna oltremodo valente, la Ronzi, cantante e attrice drammatica di molto valore, e la Del Sere, artista anch'essa ricercata e gradita.

Un aneddoto. Fra queste ultime due, la Ronzi e la Del Sere, esistevano da tempo occulti motivi di rivalità. L'impresario di Napoli avea immaginato una specie di speculazione da questa reciproca malevolenza, scritturandole entrambe al teatro San Carlo per metterle a fronte una dell'altra nella nuova opera di Donizetti *Maria Stuarda*. Senza dubbio, egli pensava, esse metteranno nelle loro azioni un odio vero, l'illusione sarà maggiore e l'opera vi guadagnerà. L'accorto impresario avea ben calcolato, ma non aveva preveduto che l'esito sarebbe andato oltre le sue speranze. Non appena le due prime donne s'incontrarono a Napoli trovarono mille modi per molestarsi reciprocamente. Ad ogni istante le prove erano interrotte da alterchi piuttosto vivi, sedati subito dall'intervento del direttore. Senonchè alla prova generale - a teatro quasi pieno - la mala voglia di Maria mise talmente in collera Elisabetta, natura più ardente e iraconda, che nel bel mezzo d'un finale si precipitò sulla sua nemica, la prese pei capelli, le pestò la faccia cui pugni, e le ruppe quasi le gambe a furia di calci. Maria Stuarda, dapprima sbalordita, riprese coraggio e tentò di far fronte alla Regina d'Inghilterra; ma, ohimè!, Elisabetta era la più forte, e la povera Regina di Scozia, sempre disgraziata nella lotta, cadde stordita quasi senza sentimento e fu dovuta trasportare nel suo letto, ove rimase per oltre quindici giorni. La Del Sere, atterrata e vinta così umiliantemente dalla preponderante forza fisica della sua rivale, fece di tutto per contrastarle la vittoria sulla scena, ma anche lì rimase soccombente. A Milano, dove poi la Ronzi si recò a cantare, quasi contemporaneamente alla Malibran e alla Pasta, giunse perfino

(1) Liszt fece poi ammenda della stupida ingiuria lanciata tanto leggermente ai nostri capolavori musicali.

a reggere il confronto con le due somme cantatrici. Ne sia prova questa spropositata sestina, in cui un bizzarro poeta paragona le tre cantanti ai tre maggiori pittori del Rinascimento:

Michel, cui il pensier d'*Angelo* ammanta
Marietta Malibran rapisce, incanta.
Profondo il vero indaga il gran *Leonardo,*
Persuade la *Pasta* anche il più tardo.
Correggio, figlio di dolcezza e amore,
Ci commuove la *Ronzi* e tocca il cuore.

*
* *

Dal 1833 in poi Donizetti, Mercadante e Pacini arricchiscono le scene d'una quantità di melodrammi, della maggior parte dei quali appena i titoli sopravvivono oggi agli autori. Colui che fa maggior getto della sua bella fantasia è il Pacini. Nei due soli anni 1833-34 egli scrive infatti circa una dozzina di opere, delle quali non una arrivata sino a noi.

Il Mercadante, musicista dotto e coscienzioso, non ha ancor esso miglior fortuna. Delle sue sette od otto opere di quel tempo l'*Elisa e Claudio* è la sola che riesce a tenere le scene.

Del Donizetti caddero dopo breve cammino la *Maria Stuarda*, il *Torquato Tasso*, il *Buondelmonte,* l'*Esule di Roma*, *Gli esiliati in Siberia.* Rimasero però, e per lungo volger di anni, la *Parisina* (non ancora abbandonata del tutto) e *Il Furioso*. Il successo di quest'opera fu superiore a quello di ogni altra. A Napoli, nel maggio del 1834, *Il Furioso* – fenomeno affatto nuovo nei fasti teatrali – venne simultaneamente rappresentato in tre teatri di quella città: al Fondo, alla Fenice, e al Nuovo.

Bellini, dal 1833 al 1834, non scrive che la *Beatrice di Tenda*. Di lui vivevano però già vittoriose sulle scene *Norma*, *Sonnambula* e *Capuleti e Montecchi*. Mentre le prime due, anche quando storpiate, mutilate, gridate, trionfarono sempre ed ovunque, questa ultima invece non incontrò ugualmente il gusto dei pubblici: piacque soltanto allorchè affidata a una protagonista (*Romeo*) d'un merito assolutamente superiore.

Fra queste, dopo la Malibran e la Pasta, che nelle patetiche melodie dell'infelice Romeo trasportarono i pubblici ad ebbrezze e beatitudini celesti, la protagonista più meritamente celebrata fu Giuditta Grisi, sorella della celebre Giulia.

Un giornale de' più accreditati di Madrid rende conto nei seguenti termini dell'esito della Grisi nei *Capuleti e Montecchi* a quel Teatro Reale nella primavera del 1834:

« Un trionfo adunque così universale, così brillante, così strepitoso, conseguito in una parte nella quale tante gradevoli ricordanze vi aveva lasciate la signora Lalande, è una prova irrefragabile del merito eminente della signora Grisi. La sua voce è di mezzo soprano di eccellente qualità: forte, limpida, tersa e argentina. Certe note, come il *fa* e il *sol*, sono straordinariamente squillanti, ed essa sa adoperarle con molto artificio, ottenendo mirabile effetto: l'intonazione è giustissima. Troppo estesa non ci è sembrata la sua scala acuta, poichè l'abbiamo sentita arrivare solamente al *la* e due o tre volte al *sì* b. (per un mezzo soprano mi pare che basti!), sebbene anche queste note sieno trillanti e omogenee.

« Resta per ultimo a parlare dell'atto terzo di Vaccai - sostituito con molto successo a quello di Bellini - (ciò, a quanto pare, facevasi sin d'allora, vivente Bellini). Qui sarebbe mestieri riempire tutte le colonne di questo foglio se avessimo da analizzare tutte le bellezze di canto e declamazione, tutte le felici ispirazioni del suo ingegno, tutta la verità che manifesta, e confessiamo senza esitare che essa ci è sembrata assai superiore a tutto quello che abbiamo finora veduto del suo genere ».

Se i *Capuleti e Montecchi* poterono trovare subito una Malibran, una Pasta, una Grisi, e qualche altra che ne sapessero intendere e rendere le non comuni bellezze, la *Beatrice* invece, sebbene opera di migliore fattura e di più felice ispirazione, dovè attendere l'arrivo provvidenziale di Erminia Frezzolini - di cui parleremo fra breve - per ottenere le accoglienze entusiastiche fatte alle sue sorelle.

Felice Romani, l'illustre poeta e autore del libretto della *Beatrice* musicato dal Bellini, così scriveva nel novembre del 1836, a proposito d'una cattiva riproduzione di quest'opera al Carignano di Torino: « Le sventure drammatiche di *Beatrice di Tenda* vanno quasi del paro con le sventure storiche. Era destino che la povera principessa fosse mal maritata tanto viva che morta, calunniata, torturata, decapitata. Io per mala ventura fui complice del suo martirio a Venezia (1); ma complice mal mio grado, come ognuno sa e come non voglio ripetere per non offendere i morti e non annoiare i vivi. Ma per buona sorte non fui complice del suo martirio sul teatro Carignano; poichè il solo tormentatore si fu l'impresario. Mal consiglio fu quello, per lasciare il linguaggio figurato, di riprodurre un'opera già sfortunata altrove e sfortunata fin dal suo nascere; opera a cui dal lato drammatico manca il prestigio della novità, poichè il soggetto è una imitazione dell'*Anna Bolena*; opera che dal lato musicale ha il vizio di molta reminiscenza e palesa la fretta con cui fu composta; opera, in una parola, che raggirandosi tutta sovra tristissima istoria, riesce troppo melanconica e soverchiamente monotona ».

Vedremo poi come il Romani si ricredesse di questo suo acerbo giudizio quando Erminia Frezzolini incarnò il personaggio di Beatrice.

Mentre uno stuolo di cantatrici elettissime, di cui abbiamo già, benchè fugacemente, rievocati i fasti e la memoria gloriosa, percorreva le principali scene d'Europa, vicino ad esse un altro stuolo non meno numeroso ed eletto di cantanti uomini contendevasi e disputavasi nobilmente l'ammirazione dei pubblici.

Rubini, Duprez, Lablache, Tamburini, Ivanoff, Nourrit, Poggi, Moriani, Cosselli, Donzelli, Cartagenova, Marini, Badiali - per non citare se non quelli maggiormente celebrati nel decennio dal 1830 al 1840 - fornirebbero essi soli materia a un volume biografico fra i più attraenti; ma questo non è il nostro compito: a noi basta di far rivivere un istante le loro belle e artistiche figure dinanzi agli occhi d'una generazione che, alla distanza di poche diecine di anni, sembra da essi lontana di oltre due secoli!

Parlando delle nostre grandi cantatrici ci è avvenuto più volte di nominare il tenore Donzelli, compagno alla Pasta in Bologna nella famosa sera del terremoto.

(1) La *Beatrice di Tenda*, rappresentata la prima volta alla Fenice di Venezia il 16 marzo 1833, non incontrò il favore di quel pubblico.

Fino a pochi anni fa, quando eran vivi ancora molti di coloro che avevano udito Donzelli, il nome di questo cantante godeva d'una popolarità immensa. Non v'era infatti città un po' importante della media e alta Italia il cui teatro non serbasse un ricordo glorioso di lui. La voce e il modo di cantare del Donzelli - dicevano i vecchi - non lo si può paragonare con altri. La robustezza e l'elasticità delle sue corde vocali gli davano l'ampiezza sonora d'un baritono e l'estensione massima d'un tenore. Bellini, scrivendo per lui la parte di Pollione nella *Norma*, ebbe il torto di fare troppo assegnamento sui privilegi vocali del Donzelli, così che nessuno degli altri tenori venuti dopo poterono nemmeno lontanamente emularlo. Senza rivali nella *Norma*, Donzelli era grandissimo nella *Lucia*, nel *Poliuto*, nel *Marin Faliero*, e in tutte quasi le opere del repertorio antico del Verdi.

Domenico Donzelli.

Parlando con parecchi dei famosi *laudatores temporis acti*, non sono mai riuscito a capire quale dei quattro più celebrati tenori di quel periodo (1830-1840), Donzelli, Moriani, Poggi e Salvi - Rubini escluso - fosse veramente il migliore. I pareri erano in massima parte divisi fra il Moriani e il Donzelli. Del primo si decantava sopratutto la grazia, l'eleganza, la soavità del canto, la elevatezza e la nobiltà del sentimento drammatico; dell'altro si magnificava la forza e l'efficacia della voce e dell'accento, in guisa che non era possibile decretare all'uno piuttosto che all'altro il lauro della vittoria.

L'opinione del Verdi - un giudice altissimo - era questa: « Dei tanti artisti che ho sentito, quelli di cui serbo il culto più devoto e la memoria più cara sono la Frezzolini e il Moriani ».

Un altro tenore, non italiano di nascita, ma tale per la squisitezza gentile del sentimento e la purezza mirabile del canto, fu il Nourrit - emulo del Duprez - la cui dolorosa catastrofe destò in quel tempo unanime e commovente rimpianto.

Il Nourrit, dopo aver creato, a Parigi, il *Guglielmo Tell* di Rossini, era salito in molta fama e le grandi imprese se ne disputavano l'acquisto. Da qualche tempo però il povero Nourrit dava segni di qualche smarrimento mentale. Questi segni eransi fatti più gravi nel 1839,

dopo una sfavorevole accoglienza ricevuta al teatro di Marsiglia, in seguito alla quale egli manifestò la minaccia di uccidersi, minaccia che, senza la vigilanza affettuosa della famiglia e di alcuni amici, avrebbe forse sortito sin d'allora il suo funesto effetto.

Dopo Marsiglia il Nourrit venne al San Carlo di Napoli, ivi scritturato dal Barbaja per cantare nel *Giuramento* di Mercadante.

Il Nourrit aveva a compagno il tenore Basadonna, cantante di bella voce e assai benviso ai napolitani. Questo confronto disanimò il Nourrit che, timoroso d'un esito poco lusinghiero, supplicò il Barbaja a volerlo esonerare dall'impegno assunto. Ma il Barbaja seppe così bene dimostrargli il grave danno che avrebbegli cagionato il suo ritiro, che il Nourrit si decise a malincuore di salire sulla scena. Questo accadeva la sera del 7 marzo 1839. Nei diversi pezzi da lui cantati, e in specie nell'aria del *Giuramento*, egli fu applaudito freddamente, e non gli fu risparmiato nemmeno qualche segno di volgare disapprovazione. Questo trattamento ingiusto ed incivile accorò vivamente il Nourrit che si allontanò dal teatro tristo e silenzioso. Nonostante cenò tranquillamente con la famiglia, quindi si pose a letto. Alle 3 e mezzo si alzò e scrisse una lunga lettera all'Incaricato di Francia; si coricò nuovamente per rialzarsi però quasi subito. Alle 4 uscì dalla camera dicendo alla moglie, che inquieta lo vegliava, che sarebbe tosto rientrato. Ma non appena fuori dell'uscio aprì una finestra e si precipitò a basso. La morte fu istantanea.

Napoleone Moriani.

Sparito così miseramente il povero Nourrit, il Duprez rimase il solo cantante francese degno di reggere nobilmente il confronto coi nostri migliori. Il Duprez, allievo dell'illustre Choron, riuscì uno dei più famosi tenori del mondo, unicamente con la forza indomabile della sua volontà. La natura non lo aveva infatti troppo favorito: la sua voce era debole e sorda di timbro (ciò che chiamasi, in francese, *une voix sombrée*); ebbene, egli arrivò, a furia d'ingegnosi espedienti, a renderla forte, intensa, robustissima. Il suo immenso sentimento drammatico e il suo modo ammirabile di dire il recitativo lo resero inoltre uno dei tenori più ammirati della sua epoca. Rossini, dopo averlo sentito nel *Guglielmo Tell*, corse ad abbracciarlo piangendo. Chiestagli la ragione di quel pianto, il grande Maestro rispose: « Io piango perchè coloro, e sono molti, che udirono stasera il *Guglielmo*

cantato da Duprez non potranno più sentirlo da altri, e il Duprez, disgraziatamente, non potrà durar molto ».

La triste profezia del Rossini non tardò ad avverarsi. Il Duprez, abusando delle sue forze, cantava tutta intera la parte di Arnoldo a piena voce, senza una sola nota di *falsetto*. L'effetto del suo *do* di petto era meraviglioso. L'esempio del Duprez fece scuola, ma scuola purtroppo pericolosa. Intorno a questo argomento il chiaro maestro Panofka così si esprime: « Or chi può negare che, dal momento in cui Duprez aveva imposta la sua interpretazione della parte di Arnoldo con una persistenza, una tenacità e una energia degna di miglior causa, i tenori venuti poi non abbiano cercato altra cosa fuor della forza brutale dei *do*, o meglio non siensi industriati d'imitare gli errori del Duprez, senza occuparsi delle belle qualità che lo distinguevano? Chi può negare che da quel giorno i tenori non abbiano cantato le parti di Arnoldo, Raul ed Elcazaro, come tenori di forza anzi che di grazia, quali furono scritti in origine? Chi può negare che i cantanti non abbiano dovuto prepararsi a questi *do*, a questi sforzi, con una lotta atletica contro la propria voce, lotta nella quale essa ha dovuto soccombere? Chi può negare che i soprani, in queste tre opere segnalate, non abbiano dovuto anch'essi da quel momento aumentare considerevolmente il volume della loro voce e della respirazione per lottare contro il tenore di forza? E i soprani, stanchi in questo modo come i tenori per gli sforzi vocali costanti, non sono poco a poco spariti per cedere i loro posti ai mezzi soprani, voci drammatiche anche potenti, ma che, malgrado la facoltà di arrivare talvolta alle più alte note del soprano, non possono cantare nella tessitura del soprano, senza deteriorare l'organo vocale? E non sono i contralti che, alla loro volta, vengono a surrogare i mezzi soprani? E i baritoni d'oggi non sono, per la estensione usurpata della loro voce, proprio i veri tenori di forza dell'epoca gloriosa di Rossini, quali furono Donzelli e Garcia? ».

Gilberto-Luigi Duprez.

Savie considerazioni. Se il Duprez si fosse contentato di ottenere il *forte* della sua voce con il pieno de' suoi mezzi naturali non avrebbe dato ragione così presto alle previsioni del Rossini e non avrebbe perduto anzi tempo la sua voce, come lo confessa egli stesso al Rubini, al quale così scriveva: « Io ho perduto la voce, ma come fai tu per mantenere tanta resistenza? »

« Mio caro Duprez, - rispondevagli Rubini. - Tu hai perduto la voce perchè cantasti con tutto il tuo capitale; io invece sempre cogli interessi».

*
* *

Rubini aveva ragione e diritto di dare all'amico Duprez quella amara lezione. Egli era arrivato infatti ad occupare il primo posto fra i cantanti della sua epoca con l'assiduità pertinace d'uno studio lungo ed indefesso. A diciotto anni egli cantava nei cori della sua città natale ed era l'ultimo dei coristi. Di questa sua bassa origine egli non si è mai sentito umiliato.

Nel 1836 a Parigi - al Teatro Italiano - quando Rubini era nel pieno della sua gloria, un povero corista gli presentò una supplica pregandolo di apporvi la sua firma: «Volentieri» - rispose - e sotto la supplica scrisse: *Giovanni Battista Rubini antico corista.*

G. Battista Rubini.

Rubini ha anch'esso la sua leggenda. Figlio, come Rossini, d'un suonatore di corno, ad otto anni esordì in un convento di monache cantando con rara perfezione l'*assolo* d'una *Salve Regina*, per cui quelle pie suore colmaronlo di carezze e confetti. Condotto più tardi da suo padre presso un sacerdote di nome Don Sante, che avea fama di eccellente maestro di canto, questi, dopo aver tenuto qualche tempo con sè il ragazzo, lo rimandò a' suoi genitori, dichiarando che non avea veruna disposizione e che non potrebbe giammai diventare un cantante! Fortunatamente il padre non si lasciò trarre in inganno, ed egli stesso insegnò al figlio quel poco che sapeva di musica, sicchè alcuni mesi dopo potè invitare l'organista Don Sante ad assistere ad una Messa nella quale il nostro tenorino *squalificato* cantò il *Qui tollis* in modo che fu una meraviglia l'udirlo. All'età di dodici anni salì per la prima volta sul palcoscenico del piccolo teatro di Roano. Esordì in una parte di donna e fu applauditissimo. Poscia ottenne una scrittura per Bergamo, con la quale erasi obbligato di suonare il violino in orchestra durante gl'intermezzi dei drammi e cantare nelle opere insieme ai cori.

Questa sua umile condizione durò peraltro ben poco. In un dramma assai gradito al pubblico, dovendosi cantare un'aria del Lamberti, Rubini se ne assunse l'incarico e la cantò così squisitamente che il pubblico ne provò una beatitudine nuova. Poco appresso il giovane Rubini partì con una compgania lirica peregrinante per Fossano, Saluzzo Vercelli. Ivi si associò ad un abile suonatore di violino, di nome

Modi, per dare insieme dei concerti. Dopo una serie di peripezie, Rubini andò a Milano e di là a Pavia. Il grande successo ottenuto in questa città gli valse una scrittura per Brescia, donde si trasferì a Venezia, ove cantò con la Marcolini nell'*Italiana in Algeri*.

A Napoli - ov'era venuto chiamatovi dall'impresario Barbaja - si incontrò con la prima donna Comelli, e la fece sua moglie. Andarono insieme a Vienna, ove furono ascritti alla Compagnia dell'Opera, composta dei maggiori artisti: David, Donzelli, Cicimara, Lablache, Ambrogi, Botticelli, Bassi, e le signore Mainvielle, Mombelli, Ungher, Sontag, Giuditta Grisi, Dardanelli, Gruinbaun. Da Vienna passò nuovamente a Napoli e poi a Parigi, ove comparve per la prima volta nella *Cenerentola*. Tornò poscia a Milano, ove Bellini scrisse per lui il *Pirata* e l'anno appresso la *Sonnambula*, quindi a Parigi, Londra, Madrid, ovunque salutato come il più grande cantante del suo tempo. Non si potrebbe citare un altro artista il cui genio siasi manifestato con più vivo splendore e abbia più lungamente brillato.

La voce di Rubini era una voce di puro e schietto tenore. Essa partiva dal *mi* e saliva in note di petto fino al *si* acuto e continuava in note di testa sino al *fa*, sempre con intonazione giusta, uguale, perfetta. La sua scala ordinaria componevasi quindi di due ottave e una nota, sebbene egli potesse spingerla fino al *sol*. Questo per quanto concerne l'estensione. Riguardo alla intensità del suono, egli poteva raggiungere il *maximum* dell'espressione drammatica - sempre però in modo corretto e aggraziato.

La sua voce appariva come avvolta in un velo leggero che, senza nuocere alla rapida efficacia dell'impeto, raddolciva le asprezze quasi sempre inseparabili da una vibrazione energica. La natura aveva gran parte in queste sue rare e preziose qualità: immenso era però il contributo che egli vi aveva portato con lo studio e con l'arte.

Questa sua arte prodigiosa potevasi ammirare precipuamente nei passaggi dalla voce di petto alla voce di testa, e viceversa. Quando egli arrivava al confine del registro acuto - il *si*, per esempio - il cambiamento per entrare nella voce di testa si operava in modo così facile e spontaneo che era impossibile distinguere il momento della transizione. Dotato di polmoni larghissimi, capaci di aspirare una grande quantità d'aria, ei misurava la sua respirazione con tale abilità da non consumare del suo fiato se non quanto ne occorreva per produrre il suono proporzionato al valore delle note.

La sua maniera di respirare era anch'essa uno di quei segreti dell'arte di cui è impossibile rendersi ragione. Ei dissimulava così magistralmente l'artifizio della respirazione che nelle frasi le più lunghe era impossibile accorgersi dell'istante in cui il suo fiato si rinnuovava. Bisogna dire che potesse riempire e vuotare i suoi polmoni quasi istantaneamente, senza la più lieve interruzione, come si farebbe d'una tazza che si vuotasse con una mano e si riempisse coll'altra.

È facile comprendere quale immenso partito possa trarre un cantante da simile facoltà, dovuta in parte allo studio e in parte alla natura.

All'epoca di Rubinì - il Velluti era già morto - non eravi cantante la cui gola fosse più agile e flessibile di quella di lui. Essa si adattava ai capricci più impreveduti, i più accidentali, i più ardui d'una composizione musicale. Non vi erano ornamenti, fioriture, volate, ch'ei non potesse eseguire, e sempre con perfezione inappuntabile. Nondi-

meno egli ne usava con intelligente sobrietà. Nelle situazioni appassionate, come, per esempio, nella *Lucia*, egli astenevasi dall'uso di qualsiasi vocale ornamento.

Talvolta gli avveniva di scherzare con la malleabilità mirabile della sua voce e abbandonarsi a ogni sorta di gorgheggi, come nel famoso duetto del *Mosè*, che lui e Tamburini seppellivano sotto un ammasso di fioriture vellutiane.

Malgrado la facoltà naturale di questa sua laringe prodigiosa - che lo poneva nella classe superna dei cosidetti Semidei - Rubini dovè anch'esso patire le inevitabili ingiurie della sua fragile spoglia mortale. Una sera il grande artista cantava alla Scala di Milano nell'opera *Il Talismano* di Pacini. Egli avea già distribuito oltre una dozzina di *si b* ed era arrivato ad una sua frase favorita nella quale eravi da prendere un altro di quei famosi *si b* così cari al pubblico. Nel punto culminante della frase, allorchè la sua voce doveva salire alla tanto sospirata nota, l'eroe solleva gli occhi al cielo, stira le braccia e rimane ad un tratto muto come un pesce. L'organo, improvvisamente ribelle, gli ricusa la nota. Il pubblico, che si accorge della cosa, cerca di consolare l'artista, gridandogli: « Un'altra volta! Un'altra volta! » Ma Rubini non cede: egli raccoglie tutte le sue energie e, ponendo in opera la forza tutta de' suoi polmoni, slancia la nota ribelle con una potenza inaudita. Il pubblico, naturalmente, lo ricompensa con uno scroscio formidabile d'applausi. Rientrato nel suo camerino Rubini si accorge però d'esser rimasto offeso in qualche parte del corpo: un interno scricchiolio da lui avvertito nell'atto di emettere la nota gli fa capire che qualche cosa si è spezzato dentro di lui. Il dottor Castil-Blaze, recatosi subito a visitarlo, riconosce infatti che nello sforzo sopportato gli si era spezzata la clavicola.

— Ebbene - gli domanda Rubini - quanto tempo occorrerà per accomodarla?

— Due mesi - risponde il dottore.

— Non un giorno di meno?

— Piuttosto qualche giorno di più.

— Ciò vuol dire, - replica il celebre tenore - ch'io sarò costretto a prendere un congedo ben lungo dal mio pubblico.

— Purtroppo!

— In tal caso non è giusto ch' io mi riposi questa sera e defraudi il pubblico dei due atti che ancora mi rimangono da cantare.

— Ma potrete farlo?

— Lo farò. Ho tre mesi innanzi a me per rinfrancarmi. Date gli ordini, vi prego, perchè si alzi la tela.

E malgrado il dolore acutissimo, egli continuò e finì la recita, cantando con maggior lena del consueto.

Si è detto che Rubini fosse un artista freddo e compassato, si è aggiunto anche che non sia mai stato un attore. È un errore che è facile distruggere. Quella compostezza rigida della persona che gli si è rimproverata era la conseguenza necessaria della sua maniera di cantare. « Guardate Rubini - scrive un illustre critico parigino, l'Escudier - quando, immobile e con la testa pendente indietro, per aprire al suono un passaggio più largo, fa risuonare la sua voce armoniosa e semplice che scuote e commuove così profondamente: il più leggero cambiamento di posizione del corpo farebbe ondulare quella voce così sonora per sè stessa, e le toglierebbe quell'uguaglianza, quella pienezza

il cui incanto non può definirsi. La sua voce è quella che piange: la sua voce è quella che fa piangere. Siamo commossi, ci sentiamo trasportati. Talma, egli stesso, con la sua mirabile azione non produrrebbe effetti maggiori. No, non bisogna immaginarsi che Rubini sia solamente un cantante sublime, e che non commuova se non per la possanza della sua voce. Bisogna averlo veduto nelle scene di disperazione e di collera, nelle situazioni drammatiche, nelle quali lancia la nota come un fulmine per farsi un'idea del suo estro mimico e della verità de' suoi movimenti. Nel finale dell'*Otello* e nella maledizione della *Lucia* non si sa qual cosa debba ammirarsi più in lui, se il grande attore o il cantante impareggiabile ».

Questa bella figura d'artista, così bene dipinta dall'Escudier, aveva anch'essa il suo tallone d'Achille. Secondo il parere de' suoi contemporanei, egli trascurava troppo la maniera di dire il recitativo; così pure nei pezzi concertati la sua voce non prendeva mai parte. Si diceva: nei pezzi concertati Rubini non esiste più.

Altra sua incuria era quella di cantare con la voce di testa ciò che avrebbe dovuto invece cantare con la voce di petto. A questi espedienti parsimoniosi Rubini andò però debitore della conservazione completa del suo organo che a quarant'anni appariva ancor vivo e fresco quanto lo era nella sua verde giovinezza.

Rubini, adorato come artista, fu generalmente amato come uomo. La generosità de' suoi sentimenti, la semplicità delle sue abitudini e la bontà del suo cuore gli meritarono quell'amore sincero de' suoi simili, di cui raramente godono i grandi privilegiati quaggiù.

GINO MONALDI.

L'Illustrissimo, ROMANZO DI ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2,50.

Il motivo del lavoro è graziosissimo; l'intento sociale è evidente e si adatta a tutti i tempi ed a tutti i paesi, ma con maggior forza al nostro tempo ed al nostro paese.

Il maggior merito del romanzo del Cantoni è quello di non averci voluto descrivere un mondo campagnuolo quale si trova negli antichi idilli, ma un mondo campagnuolo troppo reale perchè non ne senta un po' di ribrezzo chi crede realmente che il contatto continuo colla bella natura debba rendere in tutto e per tutto alle nostre leggi, buone od inique che siano.

Io vorrei che questo libro si leggesse per le molte ragioni che ho espresse, ed anche perchè contiene certe descrizioni - come quella, ad esempio, di un grande incendio in cascinale - che potrebbero senz'altro essere opera di Flaubert o di Zola, tanto grande vi si manifesta l'arte del Cantoni ed anche perchè il libro è scritto con una eleganza così italiana, senza ricercatezze, senza svenevolezze, con una leggiadria così sana, così composta e fine!

(ENRICO SACERDOTE, nella *Gazzetta del Popolo*).

UNA DIPLOMATICA POETESSA

LADY CURRIE (VIOLET FANE).

. . . « a power in her world, a woman to whom no man could deny consideration » . . .
K. C THURSTON.

Raramente avviene d'incontrarsi con una scrittrice dall'animo profondamente poetico, colta, buona, gentile e che al tempo istesso occupi una elevata posizione sociale e non abbia alcuna delle affettazioni antipatiche delle donne ricche e sodisfatte, nè la boria prosuntuosa dell'artista cosciente del proprio valore.

Lady Currie.

Conobbi Lady Currie nel 1900, quando il marito era ambasciatore di Sua Maestà Britannica in Roma, e mi apparve sì perfetta nelle sue varie qualità di bella donna, nobile, intelligente, seriamente colta e dotata inoltre di sì squisita grazia signorile, che ne fui vivamente impressionata, e tanto più, in quanto sì rari pregi non avevano per nulla sciupato quella incantevole semplicità di modi, senza di cui essi non rifulgono completamente.

La trovai in quella sala artistica, verde oliva, della quale essa e Lord Currie avevano fatto un vero tempio artistico di squisita, raffinata eleganza. L'Ambasciatore e sua moglie, avevano raccolto da varii anni quasi ogni specie di rari e bellissimi oggetti d'arte, da stoffe preziose a miniature delicatissime.

Difatti nella sala verde, ove Lady Currie soleva ricevere e intrattenersi con gli amici più intimi, trovavasi la sua famosa collezione di miniature, quasi tutte della scuola inglese: lavori di *Isaac Oliver*, *Hilliard* e *Cooper*, oltre alcuni del *Cosway*, del *Plimer*, dell'*Englehearth* e di altri valenti artisti moderni. Vi erano anche ricchi ed interessanti ventagli antichi, tabacchiere e cofanetti smaltati di *Battersea* e di Venezia, come la splendida raccolta de' disegni e delle incisioni del

Cosway. È vivo in me il ricordo di un pomeriggio in cui Lord Currie leggeva ad alta voce un poema dell'adorata compagna, mentre Lady Currie preparava il thè e dalla finestra entrava l'aria balsamica del sottostante giardino, cui si univa l'intenso profumo de' fiori che conferivano all'artistico ambiente incanto singolare, accresciuto dalla sovrana bellezza delle due anime che lo avevano sì poeticamente disposto e abbellito, inconscii di godervi insieme gli ultimi sprazzi di una sovraumana felicità. Poichè, più della bellezza, della fortuna, dell'alta posizione sociale, Lord e Lady Currie intendevano, nell'essenza sua più nobile, il tesoro che la vita offre al cuore umano, appagandone le ardenti, intime, appassionate aspirazioni. Erano due spiriti fusi in una fiamma sola, associati per intendersi, e Lady Currie si sentiva benedetta appieno in questo secondo matrimonio, poichè Filippo Currie, prescelto a compagno della vedovanza sua, uomo dotato di tutte le qualità che possono appagare il cuore e la fantasia di una donna superiore, eccezionale sott'ogni aspetto, ne intendeva l'anima ardente e le ricambiava quell'amore sublime, sì raramente concesso alla donna.

Questa perfetta unione, della quale Lady Currie parlava con viva commozione, glorificò soltanto gli ultimi dieci anni della sua esistenza, spezzata appunto dall'ansia crudele per la salute dell'amato sposo, che nello scorso ottobre trovavasi gravemente infermo ad *Harrowgate* e che essa volle, ad ogni costo, assistere e curare, quantunque, già sofferente al cuore, avrebbe dovuto riguardarsi.

Ma il pensiero soltanto della morte del compagno adorato valse ad ucciderla, aggravando fatalmente il male cardiaco del quale già soffriva. E, lontana dalla bella casa sua, ad *Harrowgate*, mentre il marito, gravemente infermo, giaceva a letto, inconscio financo di quell'ultima prova di affetto, si spense la vita vissuta cantando, soffrendo, e sentendo sì profondamente la poesia del vivo e ardente amore.

In tutte le sue opere letterarie, rifulge la sincerità di un sentimento appassionato che ci ricorda la fiamma dell'antica Saffo e della moderna Elisabetta Barrett Browning. Pur avendo pubblicato quattro romanzi e un dotto ed interessante studio sul carattere di Margherita di Valois, Violet Fane (*Lady Currie*) è più conosciuta ed apprezzata come poetessa che non come romanziera. Difatti i suoi romanzi (1), alieni dal rappresentare ardui problemi umani o sociali, sono riboccanti di sentimento ed essenzialmente poetici, benchè non manchi loro quella viva vena umoristica che conferisce grazia e spirito a tal genere di letteratura. Il primo dei suoi romanzi è il giornale di una coppia di sposi che fanno una satira molto fina della società contemporanea. Fra tutti però, m'è parso più interessante *Helen Davenport*, la storia di una donna che narra le proprie vicende e fa delle osservazioni molto vere sul destino femminile, quando si ama troppo sinceramente. *Helen Davenport* nota con tristezza che « i nostri affetti, come le nostre credenze, non sono interamente sottoposti al nostro dominio; ed il sospetto e la diffidenza, una volta entrati, senza invito, nel cuore umano, non sono facilmente esorcizzati! Quando una persona che noi abbiamo stimata e rispettata ci si rivela improvvisamente sotto un aspetto del tutto diverso, la stessa costanza del nostro spirito sembra volerci costringere a ripu-

(1) *The Edwin and Angelina papers*, 1878; *Sophy or the adventures of a savage*, 1881; *Through Love and War*, 1886; *Helen Davenport*, 188).

diarla, per poter restare fedeli alle nostre precedenti impressioni. Il nostro più lieve interesse per questo nuovo arrivato ci sembrerebbe una infedeltà all'uomo che oggi non è più quello che conoscemmo ed amammo! » E come è essenzialmente muliebre quest'altro brano del romanzo istesso: « ... mi adoperai molto femminilmente a comporre qualche specie di risposta alle sue parole di addio, risposta tale da farmi sperare che egli sarebbe stato spinto a replicare qualcosa di gentile e cavalleresco, s'intende, con un delicato rimprovero all'idea che io avessi mai potuto giudicarlo capace di credere qualcosa a mio svantaggio. Eppure è pericoloso agire così, per le delusioni amare che ne seguono, figurandoci che i cuori altrui s'ispirino alle speciali nostre emozioni e che sarà dato loro esprimersi in parole che secondino ed appaghino i desiderii nostri! »

Più che difficile, sarebbe quasi impossibile tradurre in versi italiani le poesie di Violet Fane (1) conservando il concetto così semplice ed appassionato della sua lirica. Ma per completare questo breve ricordo della illustre estinta amata e rimpianta a Roma, ove fu tanto ammirata, ho voluto provarmi a tradurre qualcuna delle sue poesie, che in prosa, s'intende bene, perdono il principale incanto dell'armonia loro. La dedica *A Lui* del primo volume de' suoi versi *Dall'alba al meriggio* può rivelare l'appassionato sentire del suo gran cuore:

« A Lui ».

« Io dedico questi poveri versi a Lui – amore della mia vita, carissimo fra' miei desiderii! – Il solo che accese nel mio petto questo fuoco, che nè il tempo, nè gli eventi potranno sopire od oscurare: alcuni scritti con la rugiada delle prime lagrime che l'ansietà pel suo affetto fece scorrere ed altri nel fulgore del sole di anni che egli benedisse; anni tre volte felici! Io dò a Lui non solo i pensieri che esprimo, ma con essi il cuore irrequieto da cui sorsero. Con essi i più cari accenti che le mie labbra possano baciare nell'armonia del Suo nome! Oh se potessi scrivere su carta d'oro l'essenza dell'esser mio! Vorrei allora lasciare la mia corteccia vuota per altri uomini e dare a Lui, con la vita, e con l'amore, anche l'anima mia ».

La fatalità del dolore che accompagna ogni amore della donna sincera ed appassionata, è espressa vivamente nelle seguenti poesie, dell'istesso volume:

« Per sempre e per sempre ».

« Io penso a tutto ciò che tu sei per me, io sogno di quanto non puoi essere e la mia vita è maledetta co' pensieri per te, per sempre e per sempre! »

« Il mio cuore è pieno di rammarico e di dolore; vedo il tuo viso ovunque vada, e vorrei, ahimè, che così non fosse, per sempre e per sempre! »

« Forse, se non ci fossimo mai incontrati, mi sarebbe stato risparmiato questo folle affanno, questo incessante sforzo di dimenticare, per sempre e per sempre! »

(1) *From Dawn to Noon*, 1872; *Denzil place*, 1875; *The Queen of the Fairies*, 1877; *Collected verses*, 1880; *Autumn songs*, 1889; *Under Cross and Crescent*, 1896; *Betwixt the seas*, 1899.

« Forse, se tu fossi lontano, se non ti vedessi giorno per giorno, potrei ancora essere gaia, gioconda, per sempre e per sempre! »

« Ma no! Non potrei tollerare il dolore di mai più rivederti! Io mi attacco a te con forza e sopratutto per sempre e per sempre! »

« Non mi lasciare! Non amo che te! Benedizione o maledizione, checchè tu sia, sii come sei per me, per sempre e per sempre! »

E quanto dolore è nel seguente canto che rivela l'avversità che accompagna l'amore costantemente invocato:

« TUTTO VIENE A CHI SA ASPETTARE ».

« Tutto ciò che hai sperato sarà concesso a te che avesti la forza di vegliare ed aspettare. I nostri desiderii spronano il corsiero della Fortuna, ciò fu detto da Uno che il sapeva ».

« Essa vi amava quando il vostro cuore era freddo, gli occhi suoi vi dicevano « *sì* » quando i vostri dicevano « *no* ». Voi amate, il cuore di lei si volta d'altra parte e non batte più come nel passato ».

« Egli cantò a lei, presto, all'alba, essa si voltò da lui e non volle udire; essa ora lo cerca, egli non è vicino! Essa desidera l'amore suo, ma l'amore di lui è svanito! »

« Essa vi pregò, voi la desideraste, l'amore di lei visse l'anno scorso, il vostro viene oggi. L'amore di lui visse, ma ora è morto: quando essa chiama, niuno le risponde! »

« Come appagarli dunque, lui e lei? Come strappare le catene del suo cuore e dare a lui la precedenza della corsa? A chi le redini? A chi lo sprone? »

« Oh diletto! potessimo fare questa corsa (questa corsa di amore) fianco a fianco, io ne acquisterei la sapienza e terrei i nostri cuori al passo istesso! »

« Ma, ahimè! fra noi mari e pianure sono stese lontane in triste linea e se il vostro desiderio uguaglia il mio, o se il vostro amore sorge o declina, io non lo so, perchè non posso vedervi, sì lungi dal mio si trova il vostro sentiero! Invano sferzo gli occhi miei tanto stanchi, la vostra vita è vissuta lontana dalla mia! »

« È raro assai, in verità, se cuore a cuore, se l'anima all'anima può attaccarsi, se l'amore per l'amore può respirare ed ardere, quando ciascuno è strappato dall'altro, così lontano! »

« Ahimè! - Tutto viene a chi sa aspettare - (io ripeto queste parole per rincorarmi). Ma qualcosa risponde in me, dolce e triste: - Tutto viene, ma spesso vien troppo tardi! »

E quando arriva, pure esultante, non cessa l'affanno e la paura, che la spinge a scrivere:

« COSÌ TARDI! »

« La mia felicità mi giunse così tardi; se fosse venuta più presto avrei quasi temuto che molto tempo prima d'oggi i fulmini si sarebbero avvicinati, producendomi in compenso qualche colpo fatale! »

« Poichè come quegli Indiani, che, quando la gioia è prossima, si prostrano per terra e temono di essere felici, pensando che il loro Dio offeso abbia a farli tristi, così io pure da voi benedetta, sembro quasi intimorita ».

« Ma poichè la mia felicità mi è giunta così tardi, io spero mentre temo, rimandando ancora la mia paurosa anticipazione del debito, che l'amore mi ha fatto sentire io debba al Fato ».

Dopo la luce tornano le tenebre e fra' tormenti suoi scrive:

« In un giorno buio ».

« L'anno è passato, e voi ed io, non più calpestiamo insieme i sentieri della vita e le nubi si addensano nel cielo, che ci sembrava così gaio in ogni tempo! »

« Poichè, chiusa al seno del mio diletto, io non potevo rivolgermi a vedere se i venti soffiassero a oriente o ad occidente o se le nubi lottassero in pioggia o neve! »

« Io non pensavo al nord o al sud, nè mi curavo de' cieli irosi, ma respiravo i miei zefiri dalle sue labbra e vedevo le mie estati negli occhi suoi! »

« Oh, presso al cuore che pareva sì caldo, io non sentivo questo glaciale impeto di vento ed ho sorriso alla pioggia ed alle bufere e ho schernito ogni tempesta che passava! »

« Ma ora, ahimè, io sono sola e posso vedere la pioggia che cade ed ho il tempo di udire il lamento delle bufere che scoppiano ancora ».

« O voi che spargete di fiori la mia vita e fate sembrare sì azzurro ogni cielo, tornate a me, ed accendete le ore che si oscurano da quando vi ho perduto! »

« Ah! se potessimo terminare questa lotta che mi stanca, ed anima ad anima, cuore a cuore, essere ciascuno il raggio di sole della vita che il destino ora ci impone di vivere separati! »

« Allora l'incessante torrente potrebbe scorrere ed i lampi seguire ogni bacio, io non temerei lo scoppio de' tuoni, nè mi sgomenterebbe una giornata oscura così! »

Raffigurandosi la invidia che ispira ogni perfetta felicità, la seguente lirica mi sembra molto efficace:

« Il compenso ».

« A coloro che possano aver fallito di conquistare il tesoro che io oggi apprezzo tanto (ad evitare che abbiano ad invidiarmi), io dico che a lungo lottai invano, per averlo! »

« Come furono tristi ed oscuri gli anni (ad evitare che credano che fu tutta una gioia la mia vita) prima che infine guadagnassi il bacio che rasciugò la fontana del pianto mio! »

« Come passarono i mesi, le settimane, ed i giorni, e come le solitarie notti senz'amore parvero venire per dirmi che la luce era sparita dal cielo fatto oscuro! »

« Come il sonno parve a me mandato per dimenticare e come il mio sognare era uno spavento, come la luce sorgeva ed il buio spariva tristemente per l'apparire del giorno! »

« E come un tetro ed esauriente dolore, il pensiero che nulla di buono poteva essere, veniva in me come un brivido di morte, quando dapprima scorgevo il sorgere del giorno ».

« E poi veniva il monotono giro di tutte le sterili, aride ore, sparse come manate di freschi fiori che appassiscono, sciupate sul terreno ».

« Ahimè! Il tetro oppressivo inverno, le vane aspirazioni della primavera! »

« Il silenzioso appassirsi dell'autunno e tutto l'accecante splendore dell'estate! »

« Lunghi anni di disperazione e come non assolate, nè nutrite da altro se non di lagrime, il mio cuore battè, soffrendo, attraverso tutti gli anni, che, grazie a voi, sono splendenti ora! »

« Eppure, affinchè a coloro le cui vite sono state meno tristi ed ora possono apparire meno splendide, la mia vita dovrebbe contenere troppa felicità, troppo di quanto essi giammai poterono vedere, ed affinchè non abbiano ad invidiarmi lo splendore del raggio che il mio sole sparge sul sentiero che essi non potranno calpestare, io dico: « Non fu sempre così! »

« E così potranno sapere che questi anni d'oro, che l'amore ha reso sì splendenti, furono preceduti dalla notte più buia e conquistati con amarezza e con pianto ».

Eppure deve confortarci, quanti siamo addolorati della morte di una sì eletta creatura, il pensare che essa morì benedetta, perchè amando fu amata, come è ben raro lo sia la donna che dell'amore fa la ragione e l'essenza della vita e dell'arte sua.

FANNY ZAMPINI-SALAZAR.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3 50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

LA GINNASTICA NELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

Il corso dei monitori di ginnastica, che ora noi inauguriamo (1) per la prima volta in Roma, fa parte integrante e, direi, forma il coronamento del programma della Federazione ginnastica nazionale italiana, la quale, eretta in ente morale, si governa con lo statuto votato nel 1901 dal Consiglio federale di Vicenza, ed approvato con decreto reale su proposta del ministro della pubblica istruzione.

Per mettere in esecuzione questo statuto sono stati formulati due regolamenti, uno organico e l'altro tecnico, e noi ci ripromettiamo che le saggie disposizioni in essi contenute varranno a raggiungere l'alto fine che ci siamo proposto, e che è quello di sviluppare nei figli del nostro popolo, unitamente con le forze fisiche, le energie dell'intelletto e le nobili qualità dell'animo, affinchè essi crescano sani di corpo e di mente, devoti alla patria, cui ci legano affetti e doveri, e benevoli verso tutta l'umana famiglia, essendo lo spirito di solidarietà e di mutuo sostegno la più alta finalità della civilizzazione moderna.

I risultati dell'opera nostra, quale fin qui si è spiegata, ci rendono fiduciosi dell'avvenire. Da un canto il Consiglio federale, pure animato da un largo spirito di tolleranza, si è sempre mostrato fermo nel respingere qualunque inframmettenza estranea alla educazione; dall'altro, i concorsi nazionali e quelli esteri, cui la nostra Federazione ha preso parte e dove i nostri ginnasti hanno saputo tenere così alto il nome italiano, ci dànno la prova che la educazione fisica nelle nostre palestre conferisce alla gioventù, insieme con la salute e con la gagliardìa del corpo, un elevato spirito d'ordine e di disciplina.

Ma se possiamo rallegrarci di tale successo, non possiamo fare altrettanto riguardo al numero ancora limitato delle nostre Società. E' vero che la organizzazione della Federazione è di data troppo recente, risalendo essa al 1889 quando sulla vetta del Campidoglio si riunirono in un fascio solo le varie Società ginnastiche italiane, ed è pur vero che nel decorso anno esse salirono da 106 a 188, il che ci fa sperare in un successivo e rapido aumento; ma che cosa rappresenta questo numero in confronto con quello della Federazione ginnastica tedesca, la quale conta 7296 Società con 768,351 soci?

(1) Il presente discorso fu pronunziato il 16 gennaio 1906 all'inaugurazione del I corso nazionale di educazione fisica, tenuto dalla Federazione italiana di ginnastica nell'Aula Magna della R. Università di Roma.

Anche l'Unione delle Società ginnastiche di Francia ha oltrepassato rapidamente il primo migliaio di Società con 250,000 soci, i quali rappresentano la metà dell'esercito in tempo di pace, come ha notato nell'ultimo suo discorso l'ex-ministro della guerra Bertaux. Questo risultato è dovuto non soltanto alla iniziativa privata, che in Francia nell'ultimo decennio del secolo XIX è stata attivissima e si è esplicata sotto tutte le forme, pratiche e scientifiche; ma altresì alla grande cura che della educazione fisica ha preso il Governo francese, che ha stabilito a Parigi un corso superiore di studî per la ginnastica, sotto la direzione dell'*Unione*, alla quale, oltre ad un fondo fisso stabilito in bilancio, ha accordato larghe sovvenzioni ed ha concesso molti vantaggi ai ginnasti.

In Svizzera, ove, come si sa, l'iniziativa privata è quella che ha la maggior preponderanza, pure le 650 Società che vi prosperano sono largamente favorite dai Governi cantonali che ne stipendiano i maestri.

Se la grande Federazione ginnastica tedesca non è più sovvenzionata dal Governo, perchè oggi basta a se stessa, pure vi fu un tempo, nel quale per costituirsi ebbe bisogno dell'aiuto governativo. Dopo la disastrosa battaglia di Jena molti uomini eminenti e patrioti pensarono che, per sollevare la nazione dalla triste situazione in cui era caduta, bisognava combattere la mollezza del corpo, la corruzione dei costumi e la mancanza di energia nella razza; e vi riuscirono anche per mezzo della ginnastica. Quindi, mentre il Governo prussiano, nell'intento di introdurre nelle scuole la ginnastica educativa, mandava i suoi maestri elementari nella Svizzera alla scuola che vi aveva fondato il Pestalozzi, un professore di liceo, C. Jahn, apriva nel 1811 a Berlino la prima palestra pubblica e fondava la prima Società di ginnastica, alla quale fecero seguito le altre, che con l'aiuto del Governo si moltiplicarono rapidamente in tutta la Prussia, e quindi in tutti gli altri Stati della Germania.

Che cosa si è fatto in Italia? Leggi e regolamenti, ma di positivo il Governo ha fatto poco; e se l'educazione fisica si tiene in onore anche presso di noi, il merito spetta solo alla iniziativa privata, la quale, seguendo la corrente moderna della civiltà, ha fondato una Federazione nazionale di ginnastica e varie Associazioni di *sport*. La ginnastica e lo *sport*, unitamente con il lavoro manuale, costituiscono la educazione fisica.

***

La Federazione ginnastica tiene ogni anno un Consiglio federale ordinario ed eventualmente ne tiene altri in via straordinaria. Il Consiglio è composto di delegati eletti dalle Società con potere legislativo. Essa nomina anche un Consiglio di presidenza con potere esecutivo ed una Commissione tecnica per l'applicazione dei regolamenti e delle deliberazioni del Consiglio federale; indìce concorsi provinciali, regionali e generali o federali, i quali, mentre apportano l'entusiasmo nel popolo e stimolano i giovani a gareggiare per l'onore e per la gloria, servono al tempo istesso a farci apprezzare il valore degli esercizi fisici, a correggerne i difetti e a far progredire la ginnastica secondo le leggi della igiene, della fisiologia e della psicologia. Epperò il Consiglio federale è venuto anche nel divisamento di sta-

bilire, per i nostri maestri e per i cultori più esimi di ginnastica, il corso dei monitori, onde ottenere la retta applicazione dei nostri regolamenti e discutere e propagare nel paese i sani principii dell'educazione fisica.

La nostra propaganda a questo riguardo dovrà essere attivissima per vincere la resistenza che ancora oppongono agli esercizi ginnastici alcuni vecchi professori delle scuole secondarie, i quali, anzichè un vantaggio, veggono nella ginnastica un ostacolo allo sviluppo intellettuale, come un tempo credevano in Germania i professori delle Università, che l'avversarono accanitamente.

Per questa avversione e per le vicende politiche, dopo il Congresso di Vienna la ginnastica corse rischio di essere bandita dalle scuole, come novità dannosa all'intelligenza e pericolosa per la tranquillità dello Stato. Ma la ginnastica militare salvò la posizione. Lo strepito delle armi di Napoleone I intronava ancora le orecchie degli uomini di Stato. Napoleone aveva dimostrato che gli eserciti, i quali si accaparrano la vittoria, sono quelli che si rendono forti con gli esercizi marziali; e volle perciò che, come preparazione dell'esercito, si eseguissero nelle Università la marcia, la scherma, il tiro a segno ed altri esercizi militari dagli studenti, reggimentati in battaglioni, compagnie e manipoli. Quindi nessuno degli uomini di Stato si lasciò persuadere dal vano clamore dei professori e dalle paure infondate dei pusillanimi. Con tale sistema però la caserma aveva invaso la scuola, nella quale, come lamentò Ugo Foscolo, si preparavano i soldati, ma non si formavano i cittadini.

Fortunatamente, oggi le cose sono mutate: è la scuola che penetra nell'esercito per fare i soldati destri, agili, intelligenti, coraggiosi e resistenti alla fatica, qualità necessarie anche agli eserciti moderni; poichè resta sempre vera la definizione data da Napoleone che la strategia è l'arte di dividersi per vivere e di riunirsi per combattere.

Ora queste qualità si sviluppano nella scuola, nella quale, alla vecchia pedagogia che si occupava soltanto a coltivare la mente, oggi si è sostituita la nuova che mira ad educare ad un tempo la mente e il corpo, vale a dire, l'uomo intero.

Di questa salutare riforma siamo debitori all'influenza dell'*Emile* di Rousseau. Questo libro, mentre procurò in Francia l'esilio all'autore, e fu considerato un parto della fantasia, o, come dice d'Alembert, *un livre plein d'éclairs et de fumée, de chaleur et de détails puérils, de lumière et de contradiction, de logique et d'écarts*, fu preso a fondamento dell'educazione dai pedagogisti tedeschi. Emanuele Kant fu il primo a rilevarne i pregi e l'Herder, parlando dell'*Emile*, dice che non basta lodarlo ma bisogna attuarlo: *wir müssen ihn nicht loben, sonder thun*. Quindi, come innanzi ho detto, il Governo prussiano, stimolato dai suoi pedagogisti, mandò nel 1804 otto maestri elementari e nel 1812 altri cinquanta alla scuola del Pestalozzi, il quale, partendo dalle idee dell'*Emile*, aveva stabilito il principio che nel fanciullo bisognava sviluppare armonicamente tutte le energie fisiche, intellettuali e morali; e perciò, seguendo l'uso dei Greci, aveva introdotto la ginnastica nella scuola. Il primo che in Germania adottò nelle scuole secondarie la ginnastica fu J.-C.-F. Guts-Muths, professore di pedagogia del liceo di Schnephenthal in Sassonia, mentre Adolfo Spiess, per togliere il carattere empirico alla ginnastica tedesca, indicava di fondarla sulla leggi fisiologiche. Ma a questo intento sorse in Stoccolma nel 1813,

sotto l'ispirazione di Ling e per opera del Governo svedese, il famoso Istituto Reale, nel quale s'insegna la ginnastica educativa o pedagogica, la ginnastica militare, la ginnastica medica e la ginnastica estetica, con un metodo molto diverso da quello tedesco.

La ginnastica tedesca mira a sviluppare la forza muscolare e cura poco la bellezza del corpo e lo sviluppo degli organi necessarî alla nutrizione e quindi alla salute: la ginnastica svedese invece, seguendo le leggi della fisiologia, cerca lo sviluppo armonico di tutti gli organi, cura la ginnastica respiratoria e procura di ottenere, insieme con la forza, l'agilità muscolare e la bellezza della forma del corpo. Per questo motivo alcuni vorrebbero dare la preferenza al metodo svedese; ma ormai generalmente si è adottato il sistema di prendere il buono che l'esperienza trova nell'uno e nell'altro metodo, e di aggiungervi i giuochi e gli esercizi sportivi, i quali, essendo liberi, sviluppano nei giovani l'iniziativa, che non si può ottenere con la ginnastica metodica.

In Inghilterra, ove l'educazione fisica è entrata da lungo tempo nei costumi del popolo, non vi sono che giuochi ed esercizi sportivi. Dalla più tenera età, osserva Leclerc, si conducono i fanciulli a giuocare tutti i giorni, senza badare molto alle condizioni atmosferiche, per lunghe ore in piena aria, non solo nei parchi che tutte le grandi città inglesi posseggono, ma anche in aperta campagna, nella quale i bambini hanno tutta la libertà di sollazzarsi. Imparano così di buon' ora, a loro spese, ciò che costa essere inesperto e imprudente. L'Inghilterra offre in ogni parte campi riservati al giuoco del *cricket*, del *foot-ball*, del *tennis*, del cerchio: vi sono numerosi battelli sui fiumi per le gare del cannottaggio, molti *yachts* nei porti per le lunghe crociere, ed un infinito numero di biciclette percorrono tutte le strade. Essere istruito, senza aver ricevuto una forte educazione fisica, è ciò, dice Leclerc, che un cervello inglese non può concepire, nè una bocca inglese esprimere.

Questa educazione fisica del popolo inglese è il portato dell'antica civiltà dei Romani, i quali, a differenza dei Greci, preferirono i giuochi e gli esercizi marziali alla ginnastica metodica. L'uso dei giuochi, passato a traverso il Medio-Evo, tornò nuovamente in grande onore all'epoca del Rinascimento in Italia, ove il popolo in tutte le città si dava con trasporto ai giuochi. Quando Firenze venne cinta di assedio dall'esercito di Carlo V, mentre si combatteva sulle mura, il popolo giuocava al *calcio fiorentino* (*foot-ball*) in piazza Santa Maria Novella. Come in Italia così in tutti gli altri paesi latini si mantenne l'uso dei giuochi sportivi.

Nell'antica università di Parigi vi era il prato di Saint-Gervais destinato agli esercizi sportivi degli studenti, che vi andavano tutti i giorni nelle ore pomeridiane per rinfrancarsi dalla fatica mentale prodotta dallo studio a cui soggiacevano nelle ore antimeriane.

Le Università di Oxford e di Cambridge, che furono fondate sul sistema di quella di Parigi, adottarono largamente i giuochi sportivi, coi quali si è educata l'aristocrazia inglese che li ha introdotti nei costumi del popolo.

Volendo imitare quanto oggi si pratica in Inghilterra, alcuni vorrebbero ridurre l'educazione fisica ai giuochi e agli esercizi naturali, come la marcia, la corsa, il salto e l'arrampicarsi. La ginnastica, dicono, è artificiale e bisogna bandirla. Ciò a noi non pare, poichè

altra cosa è la coreografia e l'acrobatismo, che sempre abbiamo combattuto, ed altra la ginnastica razionale: la quale è un'arte educativa come qualunque altro ramo del pubblico insegnamento. Quest'arte, fondata sopra le leggi della fisiologia e della psicologia mentale, serve a sviluppare armonicamente e virilmente il corpo dell'uomo ed a governarne gli istinti naturali per dirigerli verso un fine utile e nobile.

Gli antichi Greci, che ebbero una conoscenza profonda della natura umana, istituirono la ginnastica per dare forza ed eleganza al corpo e stimolare la gioventù ellenica all'amore della gloria. I Greci adunque con la ginnastica, eseguita con metodo, come oggi facciamo noi, si proposero di ottenere, unitamente con l'estetica, lo sforzo necessario a raggiungere un fine determinato con sicurezza, rapidità e massimo risparmio di forza.

L'arte in questo caso segue la natura. Il bambino, appena viene alla luce, sente l'ambiente esterno e vi reagisce. Nascono nella sua piccola mente le prime idee e le prime vòglie che sono vaghe, e con esse la volontà di soddisfarle.

Se lo colpisce un oggetto, cerca di possederlo, e si muove tutto, ma non arriva al suo intento che con grande sforzo. Dopo una infinita serie di tentativi abbandona i movimenti degli arti inferiori e degli altri muscoli del corpo, movimenti che ha provato essere inutili, e concentra la sua volontà a contrarre i muscoli flessori dell'arto superiore e della mano con la quale afferra l'oggetto desiderato. Più tardi egli vuole camminare e comincia a fare movimenti disordinati; ma a poco a poco impara con l'esperienza, che gli costa molte cadute, a contrarre solo i muscoli estensori del tronco e degli arti inferiori, e riesce a tenersi in piedi. Successivamente impara ad alternare i movimenti fra gli estensori, i flessori ed i rotatori degli arti inferiori e dà i primi passi, cui fa seguirne altri. Ripetendo l'esercizio ne fa l'abitudine e trasforma lo sforzo in un atto sicuro e spontaneo, raggiungendo il suo intento con la massima precisione ed il minimo dispendio di forze.

Cogli esercizi ginnastici noi seguiamo lo stesso procedimento col quale il bambino sviluppa le sue energie. Partendo dalle prime abitudini cerchiamo di svilupparne altre maggiori, non formando cervelli muscolari, torpidi ed impulsivi, come avvenne in Grecia quando la ginnastica si trasformò in atletica; nè a fare corpi deboli, intelligenze fiacche e caratteri incerti, che furono nel Medio Evo la conseguenza dell'educazione ascetica e della pura vita contemplativa.

La vita fisica, intellettuale e morale dell'individuo e della razza dipende dallo sviluppo del cervello e dei muscoli. La contrazione e la sensazione che accadono sotto l'impero del sistema nervoso, sono collegati in maniera nel muscolo che l'una corrisponde necessariamente all'altra, sia nel movimento volontario, come in quello automatico e riflesso. Sebbene il senso muscolare sia oscuro, pure, nei muscoli della volontà, ne abbiamo una coscienza intima e squisita. Anche ignorando l'esistenza dei muscoli abbiamo il sentimento della loro potenza, e di quella necessaria di impiegare per ottenere l'effetto che ci siamo proposto non che della stanchezza o fatica. Sentiamo la direzione, la velocità, l'estensione o l'ampiezza dei movimenti, che prima facciamo a tentoni come il bambino che impara ad afferrare gli oggetti, a camminare e a balbettare le parole; poi facciamo come esso lo sforzo per adattarli allo scopo. Una volta riusciti ripetiamo lo

esperimento che con l'abitudine trasformiamo in atto spontaneo ed automatico. Lo sforzo non è soltanto muscolare, ma eminentemente intellettuale e, pel fine, anche morale; e però i psicologi moderni dicono che il pensiero è il movimento in potenza ed il movimento il pensiero in azione.

Con lo sforzo si debbono anche attutire i bassi istinti e far germogliare nella mente idee elevate ed emozioni nobili. E poichè sappiamo che lo sviluppo del cervello, il quale ha così intimi rapporti col movimento muscolare, avviene principalmente dalla nascita fino presso i vent'anni, è precisamente durante questo periodo della vita che noi dobbiamo usare la massima diligenza negli esercizi muscolari per formare l'educazione completa dei nostri giovani.

Con questo intento abbiamo indetto il corso dei monitori che debbono propagare nelle varie regioni d'Italia i veri principî e la sana pratica dell'educazione fisica, onde formare generazioni forti, nelle cui mani affidare le sorti della patria.

Gli uomini forti e generosi fanno la prosperità e la grandezza delle nazioni.

FRANCESCO TODARO.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

IN DIFESA DELL'AUTONOMIA LOCALE

Pressochè con la periodicità, con cui alla bruma invernale succede il tiepido spirar di primavera, rappresentanti di gran numero delle nostre amministrazioni locali sogliono adunarsi a congresso. Il Governo interviene a porgere l'augurale saluto e ad assicurare che dai dibattiti trarrà lume per la sua iniziativa legislativa; deputati e senatori in gran numero cordialmente aderiscono o partecipano di persona al congresso: si leggono elaborate relazioni e si votano fieri ordini del giorno, la cui nota dominante è l'invocazione di una autonomia locale ben più larga, ben meno coartata che oggi non sia da freni, da tutele, da controlli.

Parrebbe che alle ricorrenti affermazioni di unanime consenso in un indirizzo di liberale svolgimento della vita comunale e provinciale avessero immancabilmente da seguire ardite riforme dei nostri ordinamenti. Invece non solo queste rimangono vergine argomento di altre relazioni e di altri ordini del giorno per i congressi futuri, ma ora per effetto di qualche frammentaria disposizione di legge, ora per lo sconfinare d'un regolamento, ora per l'intemperante pressione della burocrazia governativa fatto è che quotidianamente si vanno stringendo le ferree maglie che da ogni parte rinserrano la vita locale. E ciò avviene senza che nei singoli casi si levino contro vigorose proteste degli amministratori, senza che nel Parlamento s'accenda in proposito alcun vivace dibattito, senza che l'opinione pubblica se ne commova.

A spiegare questo fatto molte ragioni possono essere addotte, fra cui lo scetticismo parolaio che caratterizza la nostra sfiaccolata vita pubblica. Ma non ultima per certo è la tendenza modernamente prevalente negli Stati stessi, che consentivano più larghe franchigie alle associazioni d'ordine comunale, verso uno stretto coordinamento della vita locale con quella dello Stato, una estensione dell'ingerenza e del controllo delle autorità centrali. Tendenza, la quale emana sovratutto dalla coscienza sempre più diffusa che molti degli interessi compresi nella sfera della competenza locale si connettono intimamente con quelli generali e che la loro trascuranza, la loro offesa costituiscono pertanto un grave pregiudizio per la vita nazionale. Chi voglia rendersene conto rifletta, per esempio, ai più elementari servizi municipali relativi all'igiene e gli apparirà evidente come lo Stato non potrebbe tollerare che funzionassero in modo inefficace, senza che ne restasse compromessa la salute pubblica del paese.

Ma, se non può mettersi in dubbio che quell'indirizzo è determinato dal progresso stesso della civiltà, nè può disconoscersi la sua fatale espansione, è altrettanto evidente che esso deve esser contenuto entro ragionevoli limiti. Altrimenti l'esagerazione dell'ingerenza e del controllo dello Stato non solo soffocherebbe ogni spirito d'iniziativa, ogni senso di responsabilità nelle amministrazioni locali e creerebbe

un accentramento destinato all'impotenza dallo stesso eccesso del suo potere, ma si troverebbe in aperto conflitto con un'altra tendenza non meno radicata nella civiltà politica moderna, ossia con quella progressiva democratizzazione delle pubbliche istituzioni, con quella continua estensione del principio elettivo, che esigono un largo svolgimento della vita locale.

***

Parecchie sono le limitazioni che alla cosidetta autonomia locale furono man mano apportate in questi ultimi anni, dopo cioè che si poteva ritenere stabilmente definito il suo campo dalla riforma della legge comunale e provinciale nel 1888. E quelle ulteriori limitazioni hanno per l'appunto questo di caratteristico che vennero imposte, per così dire, alla spicciolata, senza che intervenisse una legge organica, senza che fosse ripreso in esame tutto il problema delle relazioni fra l'autorità centrale e quelle locali. Per esempio le singole leggi, che di recente si proposero di migliorare la condizione ora dei medici, ora dei maestri, ora dei segretari comunali, per vie diverse, con modalità diverse condussero però tutte allo stesso risultato di sottoporre a sostanziali limitazioni la libertà d'azione delle amministrazioni municipali. Nè - ciò che ben poteva giustificarsi fino ad un certo punto - si contentarono di dare a quei vari funzionari ragionevoli garanzie di stabilità dell'impiego, ma vollero vincolare la stessa discrezione di scelta delle rappresentanze comunali istituendo commissioni che abbiano da rigidamente classificare il merito degli aspiranti e consentendo una preferenza di nomina soltanto fra i primi graduati. Con che si giunge all'assurdo di costringere, per esempio, un Comune alpestre a nominare a suo medico l'autore di pubblicazioni scientifiche (più o meno originali) sopra il problema patologico più lontano dalla pratica anzichè un professionista sperimentato, che comprenda il dialetto dei clienti ed abbia la resistenza fisica occorrente al disagiato servizio.

A scrivere queste pagine non mi muove però il disegno di passare in rassegna l'evoluzione verificatasi in senso regressivo nella nostra autonomia locale, ma il dovere che sento, pel lungo amoroso studio degli istituti amministrativi, di levare un grido d'allarme contro un ordine di provvedimenti legislativi, taluni già sanciti, altri proposti ora all'approvazione del Parlamento, i quali in parte hanno fatto, in parte compirebbero opera addirittura esiziale. E perchè i lettori possano formarsene un giusto concetto, mi consentano di farne brevemente la storia; tanto più che in questo caso la storia è ad un tempo dimostrazione della tesi.

***

Come è noto, sul finire del 1893 funeste agitazioni popolari avevano profondamente turbata la Sicilia. La tranquillità vi era stata prontamente restituita e l'autorità della legge restaurata, ma rimaneva il problema di rimuovere le cause di quei moti: nel 1896 si credette di cooperare alla sua soluzione con la istituzione di un commissario civile. E poichè nell'isola l'andamento delle amministrazioni locali era in generale così deplorevole da determinare malcontento cronico e sollevazioni intermittenti, si stimò necessario comprendere fra i poteri del regio commissario anche quello di procedere ad una straordinaria revisione dei bilanci delle Provincie e dei Comuni, dei loro

regolamenti tributari, delle tariffe daziarie, dei ruoli delle tasse, affinchè egli potesse ridurre le spese, che eccedevano la potenzialità finanziaria degli enti locali, e toglier di mezzo quelle iniquità nella ripartizione dei tributi, che erano dovute alla prepotenza di classi e di clientele. Anzi, perchè il beneficio di tali revisioni non avesse la durata annuale dei poteri del commissario, la legge stabilì che bilanci, regolamenti, tariffe avessero poi, salvo casi straordinari, da rimanere invariati a tutto il 1899.

Ma parecchie amministrazioni locali erano così oberate dai debiti da esser cadute in stato di insolvenza e moltissime erano oppresse dal tasso usurario, a cui li aveano contratti: apparve pertanto necessario per l'assestamento delle finanze locali dell'isola provvedere anche alla liquidazione ed unificazione dei prestiti esistenti. Ed il legislatore, mentre dava facoltà alle Provincie ed ai Comuni di riscattare i loro debiti attuali non ostante qualsiasi disposizione di legge o patto in contrario, stimò conveniente affidare al regio commissario (e quando i suoi poteri fossero spirati, ad una giunta governativa da nominarsi dai ministri dell'Interno e del Tesoro) il cómpito di trattare e transigere coi creditori e stabilire l'ammontare dei prestiti che per l'estinzione degli antichi sarebbero stati concessi a mite ragione dalla Cassa dei depositi e prestiti. Giova aggiungere che le disposizioni relative alla unificazione dei prestiti erano estese dalla stessa legge del 24 dicembre 1896, che provvedeva per la Sicilia, alla Sardegna ed alle isole Elba e del Giglio: ma per la prima già fin dall'inizio le attribuzioni, che in Sicilia erano date al regio commissario, aveano da essere esercitate dalla succitata giunta governativa e per le altre due isole dai prefetti delle rispettive Provincie.

Da un semplice raffronto di cifre apparirebbe la grande importanza dei vantaggi ottenuti col riscatto e con la trasformazione di quei prestiti comunali e provinciali; ogni dato ufficiale farebbe invece difetto a chi volesse portare un sereno e sicuro giudizio sull'efficacia pratica e sulla durata che abbia avuto l'opera del regio commissario rispetto ai bilanci ed agli ordinamenti tributari locali. D'altra parte, siffatta indagine non avrebbe diretta connessione con l'oggetto dello scritto presente: ciò che importa assodare è il carattere eccezionale dei provvedimenti suesposti. A non dire delle condizioni pur disastrose di quelle della Sardegna, il legislatore aveva ritenuto che le amministrazioni locali della Sicilia fossero così disordinate e dissestate che l'ordinaria vigilanza dei prefetti, l'ordinaria tutela delle giunte provinciali amministrative non potessero portarvi riparo, e pertanto esso attribuì al regio commissario straordinari, temporanei poteri.

***

Le agevolezze concesse agli enti locali delle isole per la trasformazione dei loro debiti, grazie al riscatto forzoso ed all'intervento della Cassa dei depositi e prestiti, erano tali da rendere inevitabile la loro estensione ai Comuni ed alle Provincie continentali. Sebbene con trattamento meno favorevole nei riguardi fiscali, ciò fu fatto con la legge 24 aprile 1898, la quale però non sottoponeva le amministrazioni locali, che ne volessero profittare, ad alcuna speciale ingerenza di regi commissari o di giunte governative, ma lasciava che le attribuzioni di vigilanza e di tutela fossero esercitate anche rispetto al riscatto ed alla trasformazione dei debiti dalle autorità e nelle forme stabilite dalla legge ordinaria.

Già nella prima applicazione di quella legge si manifestarono parecchie deficienze, che è inutile di qui particolarmente indicare: basti ricordare che apparve necessario rendere ancora più assoluta ed estesa la coattività del riscatto e vincolare la minoranza dei creditori all'accettazione della transazione che fosse consentita dalla maggioranza. Ora, nell'esaminare un primo progetto presentato dal Governo alla Camera per colmare quelle lacune, la Giunta del bilancio considerò che rimaneva da disciplinare tutto un lato del complesso problema relativo alla sistemazione finanziaria delle amministrazioni locali. Infatti – si osservava – fra gli enti che chiedono di valersi della legge del 1898 bisogna distinguere quelli che furono e sono così male amministrati da trovarsi in stato di insolvenza da altri enti che per le condizioni del mercato all'epoca, in cui li contrassero, sono bensì aggravati da debiti ad un alto tasso di interesse, ma cionondimeno sono soddisfacentemente amministrati e finanziariamente solidi. Per questi ultimi lo Stato, provvedendo alla concessione di nuovi prestiti per estinguere gli antichi, può ragionevolmente limitarsi a chiedere le ordinarie garanzie e consentire che la sistemazione si compia con le ordinarie modalità. All' incontro esso ha dovere di assicurarsi che l'assestamento finanziario degli enti insolventi sia definitivo; di prevenire che nuove prodigalità, nuove imprudenze li facciano ricadere tra breve nello stato, da cui si salvano ora con mezzi giustificati solo da una dura necessità; di impedire che lo Stato stesso abbia da trovarsi nell'alternativa o di tollerare che servizi locali indispensabili rimangano inadempiuti o di rinunciare in una od altra forma al pagamento delle annualità dei nuovi prestiti. E poichè la condizione profligata delle amministrazioni insolventi dimostrava essere state per loro inefficaci, secondo i casi, la vigilanza del prefetto e la tutela della giunta provinciale amministrativa, occorreva (a parere della Giunta del bilancio) che « ad un organo più solido nella sua compagine, più energico e più pronto all'azione... ad una magistratura amministrativa costituita in modo da dar garanzia di competenza tecnica e di indipendenza dalle eventuali pressioni di interessi locali e di illegittime influenze parlamentari » fosse affidato il mandato di compiere una revisione straordinaria del bilancio, dei regolamenti tributari, delle tariffe daziarie, dei ruoli delle tasse degli enti insolventi e (ritenendone in sostanza identica la condizione) anche degli enti, la cui entrata ordinaria fosse per più di un quinto assorbita dal pagamento degli interessi dei prestiti; di condurre le pratiche per la sistemazione dei loro debiti; di esercitare per gli otto anni successivi tutte le attribuzioni di tutela spettanti alla giunta provinciale amministrativa, ecc.

In sostanza, con le sue proposte la Giunta del bilancio tramutava in un istituto permanente il mandato temporaneamente affidato dalla legge del 1896 al commissario civile per la Sicilia e, in sua sostituzione, ad una giunta governativa per l'assestamento finanziario da farsi una volta tanto degli enti locali dell' isola. Le attribuzioni erano in fatto le stesse: senonchè, mentre durante un periodo di tempo limitato erano stati assoggettati alla tutela straordinaria tutti, senza distinzione, i Comuni e le Provincie della Sicilia, la Giunta del bilancio proponeva bensì di creare un organo, una Commissione Reale, che in via permanente fosse investita di poteri straordinari, ma gl'eli voleva attribuire e nei singoli casi per un tempo determinato e soltanto rispetto a quegli enti locali, per i quali tassative condizioni di dissesto finanziario giustificassero in modo eccezionale la loro sogge-

zione alla più rigida ed ampia tutela di una speciale autorità di elevatissimo grado gerarchico.

Un nuovo disegno di legge presentato dal Governo per modificare all'intento suaccennato quella del 1898 accolse nella parte sostanziale la proposta della Giunta del bilancio e, poichè esso fu approvato dal Parlamento, la Commissione Reale - composta di otto alti funzionari dello Stato - ebbe vita dalla legge del 17 maggio 1900. La quale, limitatamente però alle Provincie ed ai Comuni insolventi che avessero da eccedere il limite legale della sovrimposta, le affidò il mandato di regolare le trattative coi creditori per la sistemazione dei debiti; condizionò al suo parere favorevole la concessione, da parte della Cassa dei depositi e prestiti, dei mutui all'uopo occorrenti; le impose l'obbligo di compiere una revisione straordinaria del bilancio, nonchè degli ordinamenti tributari e di sorvegliare per cinque anni la conservazione del bilancio consolidato.

Chi volesse formarsi un preciso concetto del ponderoso còmpito affidato alla Commissione Reale per virtù di queste poche disposizioni di legge e dell'ampia limitazione che ne consegue all'autonomia degli enti locali soggetti alla sua speciale tutela, oltre che a quella delle autorità ordinarie, dovrebbe leggere il regolamento per l'esecuzione della legge del 1900. Qui basta in via dimostrativa accennare che la Commissione Reale ebbe potere di fare eseguire ispezioni per qualsiasi oggetto attinente all'amministrazione finanziaria ed economica dell'ente, di far iscrivere stanziamenti nel suo bilancio, di emettere mandati d'ufficio, di ordinare il deposito di fondi di cassa; che fu imposto obbligo di comunicarle non solo i bilanci preventivi e i conti consuntivi, ma qualsivoglia atto o documento che essa richiedesse; che qualsiasi variazione, in sede di previsione, del bilancio consolidato, qualsiasi sua modificazione in corso di esercizio, anche il più modesto storno di fondi, qualsiasi atto sottoposto alla tutela della giunta provinciale amministrativa furono assoggettati alla sua approvazione.

*
* *

Una volta che a ragione od a torto era stato creato un nuovo organismo, il quale richiedeva a suo servizio nuove schiere di impiegati, sarebbe stato ben strano che non si andasse svolgendone le funzioni. Ed ecco la legge del 29 marzo 1903 attribuire alla Commissione Reale (a cui per l'occasione vengono aggregati altri quattro funzionari) l'approvazione - dopo intervenuta quella della giunta provinciale amministrativa - di tutte le deliberazioni relative alla municipalizzazione di pubblici servizi. Ma più ampia estensione della sua competenza venne da leggi successive.

Poichè, malgrado le modificazioni del 1900, la legge del 1898 non avea sortito l'effetto desiderato per causa delle sue rigide disposizioni in materia fiscale, una legge del 19 maggio 1904 (come s'era fatto nel 1896 per le isole) le attenuò notevolmente pei prestiti da concedersi agli enti locali del Mezzogiorno continentale sia per la sistemazione dei loro debiti, sia per la esecuzione di opere pubbliche; e - quello che importa rilevare - diede alla Commissione Reale (a cui si aggiungevano tre funzionari) i poteri di tutela conferitile dalla legge del 1900, rispetto a tutti i Comuni e le Provincie e tanto per il riscatto e la trasformazione dei prestiti, quanto pel riconoscimento della necessità delle nuove opere pubbliche da eseguirsi e dei relativi mutui. Con che veniva radicalmente mutato, anzi addirittura snaturato il concetto che

avea inspirato la proposta originaria della Giunta del bilancio e la legge del 1900. Infatti la tutela speciale della Commissione Reale veniva sovrapposta alla vigilanza od alla tutela ordinaria stabilite dalle leggi organiche non più solamente quando eccezionali condizioni di dissesto finanziario ne avessero dimostrata la insufficienza, non più solamente nei riguardi di quegli enti locali, la cui insolvenza era prova evidente della loro pessima amministrazione, ma rispetto a tutti indistintamente gli enti locali del Mezzogiorno continentale, anche se bene amministrati e in florida condizione finanziaria, quando essi per la conversione di prestiti o per la esecuzione di opere pubbliche vogliano profittare delle agevolezze di credito concesse dalla Cassa dei depositi e prestiti. E poichè l'applicazione della legge del 1904 fu in quello stesso anno estesa al Lazio, alle Marche, all'Umbria, alla Toscana, all'Emilia e nel 1905 al Veneto, la tutela latissima della Commissione Reale è presentemente esercitata in via normale nella maggior parte d'Italia.

Il considerevole beneficio delle condizioni determinate dalla legge del 1904 per la concessione dei prestiti indusse le poche regioni, che ancora ne sono escluse, ad invocarne l'applicazione. Nè può destar sorpresa che in tal modo esse, come prima le altre, si siano implicitamente mostrate disposte ad accettare la soggezione dei loro enti locali alla tutela della Commissione Reale: per la insufficienza delle entrate tributarie, per l'urgenza di provvedere ai dispendiosi bisogni della nuova civiltà Comuni e Provincie sono così incalzate dalla necessità di trovar danaro a mite prezzo da non potersi *a priori* preoccupare della difesa della loro autonomia, salvo poi a levare isolatamente nei casi concreti alti, ma sterili lamenti.

Soddisfacendo pertanto ad insistenti domande, il Governo presentò alla Camera nello scorso dicembre un disegno di legge per estendere a tutte le Provincie del Regno le disposizioni di quella del 1904, comprese naturalmente le attribuzioni di tutela della Commissione Reale. Anzi, com'era da attendersi da chi conosce il fatale processo di espansione degli organismi burocratici, quel progetto propone sia di rendere più rigoglioso l'istituto con l'aggiunta di un altro funzionario e - quel che più monta - col rimunerare le prestazioni dei commissari finora gratuite, sia di ampliarne le funzioni in considerevole misura. Infatti le attribuzioni di tutela della Commissione Reale non sarebbero più limitate ai prestiti chiesti per sistemazione di debiti od esecuzione di opere pubbliche, ma si estenderebbero a tutti i prestiti deliberati da Provincie, Comuni e loro consorzi qualunque ne sia lo scopo e - ciò che è ancora più rilevante - non sarebbero più limitate ai mutui da concedersi dalla Cassa dei depositi e prestiti, ma si estenderebbero anche a quelli da contrarre con qualunque altro sovventore. Nè basta: chè per tutti gli enti locali, e non più soltanto per quegli insolventi, la Commissione Reale avrebbe potere di subordinare la approvazione dei prestiti a determinate riforme da apportarsi nel bilancio ed in tal caso la vigilanza quinquennale dovrebbe decorrere dalla data di approvazione definitiva del bilancio normale.

***

Quando anche quelle proposte divengano legge, noi - avendo proceduto con passi graduali fatti in occasione di leggi che aveano per principale oggetto di regolare l'esercizio del credito locale da parte

della Cassa dei depositi e prestiti, per effetto di disposizioni frammentarie e senza che il problema vitale del contenuto e dei limiti della autonomia locale sia stato di proposito considerato e affacciato nel suo complesso organico - ci troveremo ad avere profondamente modificata la legislazione comunale e provinciale.

Anzitutto conviene ricordare come, mentre per parecchi altri oggetti le deliberazioni dei Consigli provinciali sono sottoposte alla tutela della giunta provinciale amministrativa, le loro deliberazioni di contrarre prestiti per espressa disposizione della legge organica vigente non siano soggette se non alla vigilanza attribuita al prefetto nei riguardi della loro legalità. Ora già la legge del 1900 per le Provincie che fossero insolventi e quelle del 1904 e 1905 per le Provincie, a cui furono dichiarate applicabili, hanno sottoposto le deliberazioni di contrarre nuovi mutui con la Cassa dei depositi e prestiti alla tutela della Commissione Reale: ma con l'approvazione del disegno di legge succitato tutte le Provincie, qualunque sia il sovventore, non potranno contrarre mutui che non siano consentiti da quella Commissione. Il che costituisce una limitazione dell'autonomia provinciale, di cui sarebbe superfluo dimostrare l'importanza.

Quanto poi alla tutela attribuita dalla legge ordinaria alle giunte provinciali amministrative, essa in un grandissimo numero di casi si troverà trasformata in una funzione di mero carattere istruttorio, esercitata naturalmente senza coscienza di responsabilità. E poichè l'effettiva tutela spetterà invece ad una commissione centrale, composta esclusivamente di funzionari governativi, verranno completamente a mancare le condizioni che la legge organica avea voluto concorressero nel suo esercizio, ossia quella conoscenza di cose, di persone, di luoghi derivante dalla prossimità dell'autorità tutoria e per così dire dal suo contatto con gli enti tutelati, che è prezioso elemento pel retto uso di poteri discrezionali, e la preponderanza dell'elemento governativo su quello elettivo, dacchè nella giunta provinciale amministrativa di fronte al prefetto ed a due consiglieri di Prefettura stanno pure quattro membri eletti dal Consiglio provinciale. Ora, mentre siffatta preponderanza mitiga la limitazione dell'autonomia locale e rappresenta una efficace garanzia contro l'oppressione governativa, la Commissione Reale, essendo formata di funzionari scelti e revocabili a beneplacito dei ministri del giorno, può solo che a questi talenti tramutarsi in uno strumento di persecuzione e di favoritismo politico, diventare un organo accessibile alla più sfacciata inframmettenza parlamentare e servente ai fini della più settaria corruzione governativa.

Per convincersene riflettano i lettori alla esorbitante competenza della Commissione Reale. Basta che una Provincia od un Comune abbia da contrarre un prestito, qualunque ne sia lo scopo, chiunque sia l'istituto od il privato disposto a concederlo, perchè non solo il prestito debba ottenere la sua approvazione, ma essa sia autorizzata a compiere una revisione straordinaria del bilancio di quella Provincia o di quel Comune, abbia potere di riformarlo a sua discrezione, sconvolgendo magari l'ordinamento dei servizi locali, mandando a vuoto tutto il programma dell'amministrazione in carica e possa rivedere regolamenti tributari, tariffe daziarie, ruoli di tasse e frattanto non solo richiedere senza limite comunicazione di chiarimenti e di atti, ma ordinare latissime ispezioni a mezzo di propri delegati, ciò che equivale a mettere l'amministrazione locale sotto inchiesta profondamente perturbandola e screditandola. E quando dopo chi sa quale lungo

periodo di corrispondenza, di istruttorie, di ispezioni la Commissione Reale avrà creduto di approvare un bilancio consolidato, da quel giorno soltanto cominceranno a decorrere i cinque anni, durante i quali è rimesso al suo sovrano apprezzamento giudicare di ogni variazione del bilancio, di ogni deliberazione che vi abbia pur minima attinenza, di ogni atto che dalla legge ordinaria sia sottoposto alla tutela della giunta provinciale amministrativa. Ora chi vorrà negare che grazie a tali poteri la Commissione reale possa, per esempio, nei periodi elettorali diventare l'organo di una vera tirannide politica?

E lasciando da parte questo aspetto così minaccioso della nuova istituzione, essa rappresenta in ogni modo un accentramento che è reso smoderato dall'immane còmpito di regolare fino negli atti meno importanti la vita quotidiana di un grandissimo numero di amministrazioni locali. Poveri ideali di larghi decentramenti istituzionali e burocratici che allietarono gli studi giovanili della generazione, la quale oggi legifera in Parlamento ed amministra Provincie e Comuni! Essa, certamente, dovette arrendersi di fronte alla grandiosa complessità dei rapporti della civiltà moderna: ma o m'illudo stranamente o è impossibile che tale rinuncia giunga al punto da consentire che sia conculcato quel minimo di decentramento e di autonomia locale che è condizione imprescindibile di efficienza e di rettitudine della vita pubblica.

Sono profondamente convinto che non soltanto non si dovrebbero accrescere le presenti attribuzioni della Commissione Reale, ma che è urgente ricondurle entro i limiti assegnati dalla legge del 1900, che la istituì. Essa avrebbe, cioè, da esercitare funzioni temporanee di straordinaria tutela solamente per gli enti locali caduti in stato di insolvenza; e pel retto esercizio di questa stessa ristretta competenza la sua composizione dovrebbe esser modificata in modo da impedire che essa possa diventare strumento della politica ministeriale.

A sostenere la convenienza di estendere oltre quei limiti la competenza della Commissione Reale, non è valido argomento affermare il bisogno di grande cautela nella concessione di mutui agli enti locali per parte della Cassa dei depositi e prestiti. Senza dubbio serie garanzie occorrono: ma spetta alla legge determinare quali abbiano da essere e se quelle oggi richieste non paiono sufficienti, provveda il legislaatore stabilirle più severamente. Al còmpito poi di accertarne l'esistenza nei singoli casi ha finora egregiamente sopperito l'ordinamento organico della Cassa stessa grazie al suo Consiglio permanente di amministrazione ed alla sua Commissione di vigilanza: sotto tale riguardo la Commissione Reale dà luogo ad una vera superfetazione di controlli.

Quanto invece a maggiori garanzie di buona amministrazione degli enti locali, bisogna cercarle in via normale nella riforma di parecchi degli ordinamenti vigenti e sovratutto sperarle da una migliore educazione dei cittadini alla vita pubblica, da un sindacato della pubblica opinione più vigoroso e meno tollerante delle inframmettenze della politica nell'amministrazione. Ma sarebbe funesto errore illudersi di conseguirle con lo svolgimento di attribuzioni, che in parte già ebbe, in parte sarebbe per avere la Commissione Reale. Questa via conduce fatalmente ad una assurda compressione dello Stato sulla vita degli enti locali, ad un mostruoso accentramento, ad una viziosa duplicazione di organi di tutela, ad un progressivo pervertimento della pubblica amministrazione al centro ed alla periferia.

PIETRO BERTOLINI.

LA RIVOLTA IN RUSSIA

LE MEMORIE DEL PADRE GAPON.

The Story of my life, by Father Gapon. Londra, Chapman & Hall, 1906.

Il 22 gennaio 1905 fu una giornata memorabile per Pietroburgo e per la Russia. « Sire », diceva la petizione che gli operai dovevano presentare all'imperatore, « noi lavoratori di Pietroburgo, le nostre mogli, i nostri figli, e i nostri vecchi genitori, siamo venuti a te, o Zar, in cerca di giustizia e di protezione. Noi siamo stati spogliati, oppressi, sovraccaricati di eccessivo lavoro, trattati in modo offensivo. Non siamo riconosciuti come esseri umani normali, ma considerati come schiavi che debbano sopportare in silenzio la loro amara sorte. Pazientemente abbiamo sopportato; ma, spinti sempre più nell'abisso dell'illegalità e dell'ignoranza, ci sentiamo soffocare dal despotismo e dall'arbitrio, ed ora, o Zar, non abbiamo più forze. È giunto il terribile momento in cui la morte è preferibile al prolungarsi dei nostri insopportabili tormenti. Perciò abbiamo abbandonato il lavoro, e fatto sapere ai nostri padroni che non lo riprenderemo finchè non abbiano accondisceso alle nostre richieste. Ciò che abbiamo domandato è ben poco, e si limita a quelle cose senza le quali la nostra vita non è vita, ma inferno ed eterno tormento... Non rifiutare di aiutarci ad uscire dal pelago di illegalità, di miseria, di ignoranza. Dacci il modo di condurre a compimento il nostro destino. Liberaci dall'insopportabile oppressione della burocrazia. Abbatti la muraglia che è fra te e il tuo popolo e fa sì che esso ad una con te governi il paese. Tu sei stato mandato per condurre il popolo alla felicità; ma ogni felicità ci è tolta dai funzionarî, che ci lasciano soltanto dolore ed umiliazione. Considera le nostre domande attentamente e senza ira. Noi te le rivolgiamo non per il male, ma per il bene; per il nostro bene, Sire, e per il tuo. Non è tracotanza che parla in noi, ma la coscienza della generale necessità di uscire dal presente insopportabile stato di cose. La Russia è troppo vasta, le necessità che incombono troppo svariate per ammettere che da sola la burocrazia la governi. È assolutamente necessario che essa sia assistita dal popolo, che solo può conoscere le sue proprie angustie ».

Di tale petizione, che oltre a quelle parole umili e vibrate conteneva le varie domande in forma concreta, quindici copie erano state stampate: una su carta di lusso per lo Zar, due per i ministri dell'interno e della giustizia, una per il prete Giorgio Gapon, anima del movimento, e autore della petizione, ed una per ciascuna delle undici sezioni della Riunione degli operai Pietroburgo.

Le undici sezioni della Società erano indicate come punto di ritrovo degli operai scioperanti per la mattina del 22 gennaio, e le

varie colonne dovevano muovere contemporaneamente verso il centro, confluendo sulla grande piazza del Palazzo d'Inverno.

Il prefetto e il capo della polizia avevano lasciato salire la grande marea e avevano permesso che per tre giorni stesse affisso alla porta delle sezioni un cartello a lettere cubitali che invitava gli operai a unirsi al corteo. Universale era il convincimento che le autorità avrebbero lasciato la grande dimostrazione svolgersi pacificamente. E da questo convincimento avevano tutti preso coraggio, e le donne, i bambini e i vecchi avevano deciso di intervenire.

Alla mattina del 22, verso le dieci, presso le sedi della Associazione operaia, già erano formati gruppi numerosi, e nelle quattro situate alla barriera di Narva, a Vasilievski Ostrof, alla Peterburgskaia Storona e alla prospettiva di Schlusselburg, l'assembramento era formato da vere moltitudini. Furono queste, e specialmente le tre prime di queste colonne che nel procedere verso il Palazzo d'Inverno incontrarono la più tragica accoglienza da parte dei soldati e dei cosacchi che infierirono contro una moltitudine inerme ed imbelle, dando a quella triste giornata un posto eminente nei fasti delle lotte fra oppressori ed oppressi.

Però, per quanto i più tragici episodi possano destare indignazione verso gli uni e simpatia per gli altri, non si può negare che gravissimi errori furono commessi da chi prese in quei giorni le redini del movimento, precipitando gli eventi e trascurando tutti quegli elementi che potevano evitare il grave danno o renderlo di gran lunga minore. La figura più notevole, che domina nella memorabile settimana di sciopero dal 15 al 22 gennaio, è quella del prete Giorgio Gapon, che da un tempo relativamente breve si trovava a Pietroburgo, dopo avere cominciato la carriera sacerdotale nel governo di Poltava, nel villaggio natale. A Pietroburgo la sua attività in prò delle classi inferiori trovò largo campo d'azione, tanto che in breve egli giunse a costituire e a presiedere con l'approvazione e l'aiuto delle autorità governative l'Associazione degli operai, che ben presto ebbe larghissimo sviluppo.

Fino al principio del 1905, fino cioè alla catastrofe, Gapon non era un rivoluzionario, anzi egli aveva escluso dalla Associazione da lui formata i rivoluzionari e i socialisti democratici, nè permetteva che le discussioni esorbitassero dai problemi puramente economici. Il suo programma era l'elevazione sociale e materiale degli operai, non il cambiamento di regime politico.

Il nascere e lo svilupparsi delle sue teorie e dei suoi ideali, connessi cogli avvenimenti della sua vita, egli stesso ha descritto e raccolto in un volume intitolato *The Story of my Life*, che da pochi giorni è stato pubblicato in Inghilterra dalla Casa Chapman & Hall, una delle più illustri ditte editrici di Londra.

*
* *

Giorgio Gapon, nel narrare la storia della sua vita, incomincia dalla prima fanciullezza, descrivendo la casa paterna nel villaggio di Biliki presso Poltava, e la sua famiglia, una famiglia patriarcale di contadini. Il padre, uomo di carattere dolce e fiero, gli aveva fin dai primi anni istillato l'avversione per la prepotenza dei funzionari, e per l'abbiezione di coloro che proni cedono alla loro avidità o violenza. La madre di Giorgio, analfabeta e devota fino allo scrupolo, fece

colla maggiore severità la sua educazione religiosa, considerando che il solo mezzo per salvarsi dalla dannazione dell'inferno fosse il salvare l'anima dei propri figli.

« Ma – dice Giorgio – coll'andare del tempo, cominciai a rivoltarmi contro il dispotismo materno, tanto che un giorno mi lasciai cadere apposta nell'acqua per evitare l'andata in chiesa. Non vi è dubbio che la religione di mia madre fosse sincera, ma io mi accorsi che in casa, anche quando era assorta profondamente nelle preghiere, badava a tutto ciò che le accadeva intorno, e se, per esempio, uno dei maiali si intrufolava nell'orto, essa d'un salto lo raggiungeva abbandonando le devozioni. Qualche volta prendeva un volume di vite dei santi e, siccome io era il solo che sapesse leggere, mi infliggeva ore intere di lettura ad alta voce, benchè il sonno mi incollasse gli occhi ».

Giorgio Gapon.

Le opposte influenze del padre e della madre trovarono modo di fondersi nel carattere del piccolo Giorgio, che assunse un orientamento poetico, dovuto specialmente alle bellezze naturali che lo circondavano, nel delizioso paese dell'Ukraina, chiamata l'« Italia della Russia ». Nelle lunghe sere d'autunno ascoltava estatico i racconti che sua madre faceva alla famiglia riunita, di leggende cosacche e di guerre contro i Tartari, di storie d'amore e di battaglie, e la fantasia del fanciullo vedeva ancora pei colli coperti di quercie e di pioppi vagare gli eroi di quelle storie immaginose.

« Un prete è un covone d'oro », andavano intanto dicendo gli amici di famiglia alla madre di Giorgio. « Fate di vostro figlio un prete, e procurerete a lui e a tutti i suoi un facile accesso in paradiso ». Così,

dopo i primi successi coi maestri del villaggio, il giovinetto fu mandato alla scuola ecclesiastica di Poltava. Qui a quindici anni cominciò a leggere le opere di Tolstoi, che gli mostrarono come la vera essenza della religione riposi, non già nelle forme esterne, ma nello spirito intimo; non già nelle cerimonie, ma nell'amore per il prossimo. Dalla scuola passò al seminario, dove cominciò per un eccesso di generosa sincerità a criticare senza ritegno l'ipocrisia che vedeva intorno a sè, cosicchè fu denunziato alle autorità del seminario, e uno dei tutori riferì come egli corrompesse la scuola coi germi dell'eresia.

Privato dello stipendio concesso dal Governo ai migliori allievi, e disgustato della falsità osservata nell'ambiente del clero, il giovane Gapon decise di rinunziare alla carriera ecclesiastica, e di dedicarsi allo studio della medicina, che gli avrebbe ugualmente permesso di esercitare fra gli umili il suo spirito filantropico.

« Mentre accarezzavo questo sogno, - egli scrive - un avvenimento venne a mutare radicalmente i miei piani. Una delle figlie di un ricco possidente di Poltava, in casa del quale mi recavo a dare lezioni, aveva un'amica, una fanciulla dell'Ukraina, appartenente a una famiglia di mercanti. Era una bella ed amabile creatura, di buona educazione, che aveva compiuto gli studi secondari nelle scuole locali, ed era dotata di una rara intelligenza. Le prime volte che la incontrai, non ne rimasi specialmente colpito: ma poco a poco ci sentimmo attratti reciprocamente dai nostri studi e dalla comune speranza di far del bene ai poveri e ai sofferenti. Ella aveva una certa conoscenza dei rivoluzionari e delle loro idee; ma ciò non le impediva di condividere lo spirito religioso della sua famiglia. Di queste cose spesso tenevamo parola insieme, e quando le rivelai i miei progetti per l'avvenire, mi espresse il convincimento che la posizione del prete fosse molto più che non quella del medico adatta per gli scopi che mi stavano tanto a cuore. Un medico, soleva dirmi, cura il corpo; un prete, se è degno di tal nome, sostiene l'anima, e la massa dell'umanità ha bisogno di questo più che di quello. Quando io le facevo osservare che i miei principî non coincidevano con gli insegnamenti della Chiesa ortodossa, mi rispondeva che questa obbiezione non era sufficiente; che l'importante era di rimanere fedele non già alla Chiesa ortodossa, ma a Cristo, che fu un modello di sacrificio. Quanto ai simboli e ai riti della Chiesa, non erano che simboli e riti. Ciò mi convinse; io mi decisi a farmi prete, ed ella acconsentì a divenire mia moglie ».

Il disinteresse e lo spirito di abnegazione fecero in breve apprezzare ed amare il giovane prete, al quale accorrevano i fedeli, preferendolo ad altri preti avidi o viziosi. La vita cominciava a presentarsi tranquilla e allietata da dolci soddisfazioni, quando l'improvvisa morte dell'amata consorte e la guerra mossagli dagli invidiosi spezzarono quel bel sogno e spinsero Giorgio Gapon ad abbandonare Poltava per tentare l'ingresso nell'Accademia Ecclesiastica di Pietroburgo, e per quella via ai gradi superiori. Vi era a ciò un ostacolo piuttosto grave: le osservazioni poco favorevoli sulla condotta scritte nell'attestato rilasciatogli dal seminario; ma una lettera di raccomandazione per Pobiedonoszef scritta dal vescovo di Poltava, e una per l'assistente del procuratore del Santo Sinodo scritta da una ricca signora sua amica, avrebbero dovuto spianare le difficoltà.

Le interviste con quei personaggi non furono sulle prime molto incoraggianti. Sabler, l'assistente di Pobiedonoszef, fu il solo che fece

una buona accoglienza a Giorgio Gapon e nel congedarlo gli disse: « – Sappiamo che in Seminario avete tenuto una condotta riprovevole e conosciamo le idee che avevate in quel tempo; ma il vescovo mi ha scritto che da quando siete divenuto prete vi siete cambiato completamente e che avete abbandonato tutte le vostre insensate teorie. Sì, sì, vi ammetteremo all'Accademia, e speriamo che ora non penserete ad altro che a divenire un fedele servo della Chiesa, e che lavorerete per la Chiesa e per niente altro. Ora dovete andare a trovare padre Smirnof, capo del Comitato educativo del Santo Sinodo. Raccontategli la vosta storia, e poi recatevi direttamente da Pobiedonoszef, che già avrà avuto notizia di voi dal vescovo ».

La casa ove nacque Gapon.

Padre Smirnof fu molto meno amabile. « Davvero io non so se siate degno di entrare all'Accademia - gli disse - Il mio amico prof. Schleglof mi ha parlato di voi e del come discutevate con lui intorno all'origine di Cristo. Voi siete infetto di idee liberali, e noi non vogliamo certe persone nella nostra Chiesa. Debbo confessare che mi sento il cuore pieno di perplessità circa il vostro ingresso nell'Accademia ».

Anche Pobiedonoszef fu da principio glaciale. Mentre Gapon stava aspettando trepidante in una sala del palazzo di Zárskoie Sielò, sentì dietro di sè una voce penetrante dire all'improvviso: – Che cosa desiderate? « Mi voltai - racconta Gapon - e vidi un vecchio dalla faccia appassita simile a quella di un monaco, con occhi acuti e freddi: era il grande Inquisitore, entrato strisciando silenziosamente da dietro una porta nascosta da una tenda. Era un uomo di media statura, di figura sparuta, leggermente curvo e vestito in abito nero da sera.

« — Sono venuto dall'Eccellenza Vostra a chiedere intercessione per poter prender parte all'esame di concorso per l'Accademia - dissi.

« Pobiedonoszef mi diede uno sguardo indagatore.

« — Chi è vostro padre? Siete ammogliato? Avete figli? – Mi fece queste domande tutte d'un fiato, con voce rauca, secca.

« Io risposi che avevo due figli ed egli esclamò:

« — Ah! Figli? La cosa non mi piace. Che monaco potrete essere con due figli? Un cattivo monaco. Non posso far nulla per voi; - e si voltò bruscamente per lasciarmi. Il suo modo di parlare e il pensiero che ogni mia aspettazione dovesse essere da lui rovinata con tanta leggerezza ed insolenza risvegliò in me un sentimento di indignazione e di protesta.

« — Ma, Eccellenza, - gridai - voi dovete ascoltarmi! Si tratta della vita per me! Ormai la sola cosa che mi rimanga è il dimenticare me stesso completamente nello studio, per imparare a servire il mio popolo. Io non posso ricevere un rifiuto.

« Vi era forse nella mia voce un tono che lo fermò. Si volse di nuovo verso di me, stette a sentire meravigliato, guardandomi fisso negli occhi, poi divenne d'un tratto cortese.

« — Sì. Il vescovo di Poltava mi ha parlato di voi. Andate da Padre Smirnof, e ditegli a nome mio che mandi un rapporto favorevole al Santo Sinodo. - Poi scomparve ».

Così Giorgio Gapon divenne studente dell'Accademia di teologia, che è il vivaio dei vescovi e dei professori per gli istituti di educazione ecclesiastica. Coloro che alla fine del corso sentono la necessaria vocazione, prendono gli ordini monastici, e possono aspirare all'episcopato. L'animo irrequieto e assetato di verità fece provare al giovane prete una nuova declusione. « In breve mi accorsi - egli dice - che la grande maggioranza degli studenti si interessava ben poco alla ricerca della verità religiosa e morale, e che i professori non avevano nè il desiderio nè la preparazione necessari per aiutarli in tale ricerca. L'insegnamento era interamente formale e scolastico. Le Sacre Scritture erano studiate non già nello spirito, ma esclusivamente nella lettera. Si vedeva che i professori avevano paura di rivelare le loro convinzioni sull'argomento e perfino di entrare a scrutarne il significato ».

Dopo alcuni mesi di studio, esausto di forze e sfiduciato, Gapon lascia Pietroburgo per passare qualche tempo in Crimea, e quando ritorna all'Accademia, decide di studiare solo quel tanto che gli sia necessario per passare gli esami, dedicando il rimanente del tempo a venire in contatto colle classi lavoratrici della città. Perciò accettò dapprima l'incarico di predicare nella chiesa della Madonna del Perdono, in un quartiere operaio; incarico che in breve declinò, quando gli fu proibito di organizzare fra i lavoratori che accorrevano intorno a lui una Società di mutuo soccorso. Poco dopo ebbe un posto nella chiesa di un orfanotrofio, e la nomina di lettore della Bibbia in una Casa dei poveri.

In questo periodo ebbe quasi quotidiano contatto con quegli elementi più poveri e più torbidi della capitale, vagabondi e viziosi, che forniscono il maggior contingente alla delinquenza. Padre Gapon, considerando questi reietti come vittime dell'ordinamento sociale e la loro vita randagia e abbrutita come effetto della mancanza di lavoro, elaborò un vasto progetto per la rigenerazione di queste classi abbiette per mezzo di Case di lavoro nelle città e di colonie di lavoro nelle campagne.

*
* *

Il progetto fu accolto favorevolmente dal prefetto di Pietroburgo, generale Kleigells, dal generale Maximovich, e dal generale Taniaief, che ne parlò all'Imperatrice, presidentessa del Comitato per le Case di lavoro. La notizia di questa accoglienza fece aprire a Giorgio Gapon molti dei più elevati salotti di Pietroburgo, fra i quali quello della principessa Elisabetta Nariskin, dama d'onore dell'Imperatrice, e molto accetta allo Zar e a tutta la famiglia imperiale.

« Fu sotto l'influenza di lei – scrive Gapon – che cominciai a formarmi idee chiare intorno a Nicolò II. La principessa, che da bambino lo aveva tenuto in braccio, e lo aveva veduto crescere sotto i suoi occhi, mi assicurava che il carattere dell'Imperatore era quello di un uomo realmente buono, cortese ed onesto, ma disgraziatamente privo di ogni forza di carattere. Allora nella mia immaginazione si formò una specie di Zar ideale, che ancora non aveva avuto l'occasione di mostrare il suo vero valore, ma che doveva essere la sola fonte di salvezza per il popolo russo. Pensai che verrebbe un giorno in cui lo Zar improvvisamente assorgerebbe all'altezza della situazione, ascolterebbe la voce del suo popolo, e lo renderebbe felice ».

Data la conoscenza che Gapon aveva degli operai, il suo contatto quotidiano con essi e la popolarità crescente che andava acquistando, un bel giorno lo stesso Subatof lo mandò a chiamare, sperando di accaparrarsi un prezioso collaboratore. Dirò qui due parole per spiegare chi fosse Subatof, e perchè egli avesse un desiderio così intenso di allearsi con Giorgio Gapon.

L'elemento operaio, divenuto numeroso nei grandi centri soltanto in epoca assai recente, cominciò dieci anni or sono ad agitarsi in modo sistematico, ottenendo per legge alcuni vantaggi, ma non il diritto di riunione e di associazione. Alfine il Governo, vedendo che le concessioni fatte non bilanciavano la crescente influenza dei socialisti-democratici, risolse di fare un ardito passo avanti e di organizzare esso stesso gli operai sulle basi delle *Trade Unions*, per impedire che alle questioni economiche si mescolassero quelle politiche.

Il primo tentativo fu fatto a Mosca da Subatof, un ex-rivoluzionario, divenuto poi agente provocatore, e infine capo della polizia segreta; suo braccio destro era il pubblicista Leo Tichomirof, anch'esso apostata rivoluzionario. Subatof organizzò una vasta associazione operaia, con sale di lettura, conferenze, discussioni ed altre attrattive, cercando di convincere gli operai che non dovevano prestare ascolto agli agenti socialisti-democratici, ma riporre nel Governo ogni speranza per il miglioramento della loro condizione. Da principio l'associazione fu assai prospera, ma Subatof commise il grave errore di valersi di coloro che nell'associazione stessa coprivano cariche per scoprire i « male intenzionati ». Appena gli operai si furono accorti che i loro pretesi benefattori non erano che spie della polizia, l'autorità dell'associazione decrebbe rapidamente.

Subatof, dunque, mandò a chiamare Gapon e cercò di indurlo a cooperare con lui. Gapon restò indeciso; chiese un po' di tempo per riflettere, e andò a Mosca a studiare l'associazione già costituita. Qui egli afferma che, dopo essere venuto nel convincimento che la Società operaia di Mosca non era che una trappola costruita dalla polizia

per separare le classi lavoratrici dagli intellettuali, decise di non dare l'opera sua al compimento dei piani di Subatof. Però, quando una associazione simile a quella di Mosca fu fondata a Pietroburgo, Giorgio Gapon vi ebbe non piccola parte, e ciò si comprende dalle sue stesse parole, benchè si noti il grande studio di attenuare o far credere quasi nulla l'opera sua.

Fu solo nel maggio del 1903 che Gapon si unì apertamente con Subatof, collo scopo di giungere a prendere nelle sue mani le redini dell'associazione. Nè l'occasione tardò ad offrirsi per la caduta ignominiosa di Subatof in seguito ai disordini di Odessa nell'estate del 1903. Allora Gapon fondò, col beneplacito del ministro dell'interno, una nuova associazione, detta *Riunione degli operai di Pietroburgo*, e a lui veniva data una nuova carica, quella di cappellano nella prigione centrale.

All'inaugurazione della Società operaia assistette anche il nuovo prefetto di Pietroburgo, che pronunciò le seguenti parole: « Sono ben contento di vedervi raccolti in questa amichevole ed intelligente riunione. Io sono un soldato. Ora il nostro paese sta passando una dura prova per una guerra con un nemico lontano ed astuto. Per superare vittoriosamente questa crisi occorre che l'intera nazione russa si unisca, e metta tutte le forze a contributo per la patria ». La Società divenne in breve fiorente, specialmente per l'accedervi degli operai delle officine Putilof, e le sedi si moltiplicarono, fino a raggiungere il numero di undici.

Nei primi giorni del 1905, quando le conseguenze della guerra si facevano duramente sentire, uno spirito di malcontento cominciò a serpeggiare fra la popolazione operaia di Pietroburgo e il giorno 15 gennaio scoppiò nelle officine Putilof lo sciopero per il licenziamento ingiustificato di quattro operai. Le trattative furono lunghe e laboriose: anche le autorità governative esperimentarono tutti mezzi di conciliazione, ma non si potè giungere ad un componimento, e intanto gli operai avevano aumentato il numero e la gravità delle richieste, pretendendo, fra l'altro, la riduzione a otto ore della giornata di lavoro.

Gapon, che aveva cercato di mantenere la questione nei limiti dai quali aveva preso le mosse, consentì infine ad ampliare le domande, ma non ad introdurne di carattere politico. In questo egli era pienamente appoggiato dagli operai, che cacciavano dalle riunioni coloro che volessero tenere discorsi con tendenze politiche. Nei giorni 17 e 18 già in alcune sezioni della Società cominciano ad avere il sopravvento i socialisti-democratici. I capi del gruppo moderato e i capi del gruppo politicante sono in continua febbrile agitazione: corrono da una sezione all'altra e pronunciano discorsi su discorsi; mentre la polizia non si fa viva in alcun modo, con somma meraviglia degli agitatori.

A poco a poco, trascinati dall'eccitazione degli animi, inebriati dal successo indisturbato, Gapon e i suoi più fidi seguaci abbandonarono il programma puramente economico e accettarono quello a base di richieste politiche caldeggiate dai socialisti-democratici. Gapon era spinto bensì da generosi ideali, ma anche la vanità fece presa sull'animo suo, ed egli comprese che mettendosi contro ai socialisti-democratici avrebbe perduto l'ascendente acquistato sulle masse. Alla mattina del 20 Gapon aveva già deciso di presentare colle proprie

mani una petizione allo Zar, petizione da lui redatta, e contenente domande assai più avanzate che non fossero le attuali richieste degli operai.

Da questo punto, non vi è dubbio. Gapon è così infatuato, che l'illusione di avere migliaia, diecine di migliaia e forse centinaia di migliaia di uomini dipendenti da un suo cenno gli fa perdere la visione netta delle cose. Alla sera del 20 doveva avere una conferenza con alcuni delegati dei socialisti-democratici, e la mattina del giorno stesso così scriveva loro: « Io ho 100,000 operai e mi preparo ad andare con essi al Palazzo per presentare una petizione. Se non ci sarà permesso, faremo la rivoluzione. Accettate anche voi ? »

E la sera alla riunione coi delegati diceva queste parole, che cito dalla relazione dei delegati stessi: « Le masse sono ora così elettrizzate, che si può condurle dove si vuole. Domenica andremo al Palazzo a presentare una petizione. Se ci lasceranno passare senza difficoltà, marceremo fino alla Piazza del Palazzo, e faremo venire lo Zar da Zarskoie Sielò. Lo aspetteremo fino a sera. Quando arriverà, io andrò da lui con una deputazione e nel presentargli la petizione dirò: - Maestà! Le cose non possono più andare avanti così; è tempo di dare la libertà al popolo. - Se acconsentirà, insisteremo che presti giuramento davanti al popolo. Solo allora ce ne torneremo via, e quando riprenderemo il lavoro, sarà soltanto per otto ore al giorno. Se, invece, ci sarà impedito di entrare in città, pregheremo, supplicheremo, e, se non ci lasceranno passare, passeremo per forza. Sulla Piazza del Palazzo troveremo le truppe, e le scongiureremo di passare dalla nostra. Se saremo battuti, riprenderemo lo sciopero. Ci saranno sacrifici, ma una parte delle truppe verrà con noi, e allora, essendo già noi da soli numerosi, faremo la rivoluzione: costruiremo barricate, saccheggeremo i negozi di armaiolo, apriremo le prigioni e ci impadroniremo dei telegrafi e dei telefoni. I socialisti-rivoluzionari ci hanno promesso le bombe, i democratici il denaro, e così avremo la vittoria! »

Gapon, bruciando dall'impazienza di raggiungere lo scopo, considerava la rivoluzione come una cosa di estrema semplicità, mentre nessun preparativo era stato fatto. Gli agenti dei socialisti-democratici cercarono di dissuaderlo dal mandare ad effetto quel piano il giorno 22, ma egli si mostrò irremovibile; e la mattina del sabato scrisse due lettere, una al Ministro dell'Interno e una allo Zar, annunzianti la progettata dimostrazione. Al Ministro dell'Interno così scriveva:

« Gli operai ed abitanti di Pietroburgo appartenenti alle varie classi, desiderano di vedere lo Zar alle due di domenica sulla piazza del Palazzo d'Inverno, per deporre dinanzi a lui personalmente le loro richieste e quelle di tutto il popolo russo... Dite allo Zar che io e gli operai, in numero di parecchie migliaia, abbiamo pacificamente, confidando in lui, ma irrevocabilmente deciso di procedere fino al Palazzo d'Inverno. Fate che egli mostri confidenza in noi con fatti, e non con manifesti ».

La lettera scritta all'Imperatore era la seguente:

« Sovrano! - Io temo che i ministri non vi abbiano detto la verità intorno alla situazione. L'intero popolo, fidando in voi, ha deciso di comparire domani davanti al Palazzo d'Inverno alle due del pomeriggio, per informarvi delle nostre miserie. Se esiterete, e non comparirete davanti al popolo. verrà a rompersi quel vincolo morale

che è fra esso popolo e voi. Sparirà la fiducia in voi, perchè scorrerà sangue innocente. Presentatevi domani al vostro popolo, ed accogliete con mente serena il nostro indirizzo di devozione. Io e i rappresentanti dei lavoratori, miei bravi camerati, garantiamo l'inviolabilità della vostra persona. - G. Gapon, Prete ».

La sera di sabato 21, prese tutte le disposizioni e gli accordi, Gapon e i suoi fidi scelsero ciascuno due sostituti pel caso di rimanere uccisi durante un possibile conflitto. Gapon strinse a tutti con effusione la mano, dicendo: « Il grande momento per noi è venuto. Non vi addolorate se vi saranno vittime. Non è sui campi della Manciuria, ma qui, nelle vie della capitale, che il sangue versato preparerà il terreno per la resurrezione della Russia. Non serbate di me cattiva memoria. Mostrate che gli operai sanno non solo organizzare il popolo, ma anche morire per esso ».

I congiurati, commossi fino alle lagrime, uscirono dal luogo di riunione e andarono alla spicciolata... da un fotografo a farsi ritrarre in gruppo colla luce di magnesio!

La mattina del 22 Pietroburgo era occupata militarmente ed erano specialmente sbarrati dalle truppe i passaggi pei quali i principali gruppi di dimostranti dovevano dai quartieri operai recarsi al centro verso il Palazzo d'Inverno. Il maggior numero di vittime negli scontri avvenuti si ebbero a Vasilievski Ostrof e alla Peterburgskaia Storona, vicino ai ponti che conducono nei pressi dell'Ammiragliato.

Gapon si trovava colla colonna che muoveva dal quartiere di Narva, dalla sezione della Società operaia, posta a poca distanza dalle officine Putilof. Poco dopo le dieci una folla di circa ventimila operai, uomini e donne di tutte le età, preceduti dal ritratto dello Zar, e dalle bandiere ed icone tolte a forza da una vicina cappella, mosse dalla sede sociale per entrare in città dalla barriera di Narva. Camminavano cantando, a capo scoperto, ad onta del freddo pungente di quella mattina secca, gelata, tipica del cuore dell'inverno russo. « Giungemmo - dice Gapon, che marciava in prima linea, circondato dai labari e dalle immagini sacre - fino a duecento passi dal luogo dove erano schierate le truppe. La fanteria sbarrava la strada, e di fronte ad essa stava uno squadrone di cavalleria colle sciabole nude. Per un momento esitammo, e poi continuammo a procedere. D'un tratto lo squadrone dei cosacchi galoppò rapidamente verso di noi colle sciabole sguainate. Non vi era tempo nè per far piani, nè per dare ordini. Un grido di sgomento, all'arrivo dei cosacchi, sorse dalle nostre file, che si apersero lasciando passare i soldati che menavano sciabolate a destra e a sinistra, riuscendo così a passare dentro la colonna dei dimostranti. Un coro di grida, di lamenti e di maledizioni riempì l'aria, ma le nostre linee si formarono nuovamente, e noi continuammo ad avvicinarci alla Porta di Narva. I cosacchi traversarono di nuovo dalla coda alla fronte la massa degli operai, e andarono a schierarsi dietro la fanteria allineata ».

« Davanti a noi le baionette sorgevano in file minacciose, indicando chiaramente quale sorte ci attendesse. Uno spasimo di pietà mi strinse il cuore, ma non ebbi paura. Eravamo ormai a pochi passi dai soldati, separati da loro dal solo ponte sul canale Tarakanovski, che segna il limite della città, quando improvvisamente, senza alcun avviso e senza darci tempo, udimmo il secco scoppiettare del fuoco di fila. Seppi più tardi che era stato dato uno squillo di tromba, ma

nessuno lo aveva notato, e, quand'anche, non ne avremmo saputo il significato.

« Mi volsi rapidamente verso la folla e gridai ai dimostranti che si gettassero a terra, il che feci anch'io; intanto fu sparata un'altra salva, ed un'altra ancora, finchè il fuoco divenne continuo: il fumo delle fucilate formava davanti a noi come una leggera nuvola ed io ne sentivo in gola l'acredine. Un vecchio di nome Lavrentief, che portava il ritratto dello Zar, fu tra le prime vittime; un altro vecchio che aveva preso il ritratto in sua vece cadde alla seconda scarica. Uno di quelli che portavano le bandiere ebbe un braccio spezzato da una fucilata e un ragazzo, che teneva una lanterna di chiesa, fu passato da parte a parte da una palla: cercò di rialzarsi stringendo ancora la lanterna, ma un altro colpo lo abbattè ».

« Quando il fuoco fu cessato, mi alzai in piedi, e sentii empirmisi d'orrore il cuore alla vista dei cadaveri che mi giacevano intorno e delle chiazze di sangue che arrossavano la neve. In distanza fuggivano gli operai rimasti illesi. Io mi trovai in breve circondato da alcuni fedeli e trascinato quasi incosciente in una viuzza laterale lontano dal luogo del massacro. Un ingegnere mio amico estrasse di tasca un paio di forbici e mi tagliò i lunghi capelli da prete, che gli operai immediatamente si spartirono; poi mi cambiarono il cappello e invece della veste talare mi fecero indossare un soprabito ».

Finalmente giungemmo in salvo in una casa amica, all'una pomeridiana. La padrona mi chiuse in una stanza, e mi ristorò con cibi, che mangiai con appetito; poi indossai una divisa di studente e passai ad un'altra casa, dove mi feci radere la barba, e mi travestii nuovamente.

Gapon in abito borghese.

***

Prima di fuggire da Pietroburgo, Giorgio Gapon rimase ancora due giorni nascosto presso alcuni generosi amici, e dalla loro casa scrisse un lungo proclama agli operai, dal quale si rivela come il giovane prete fosse troppo trascinato dal fuoco dall'entusiasmo. Nel proclama agli operai, a un certo punto, egli parla come un pontefice massimo:

« Contro gli ufficiali e i soldati che fanno strage dei loro innocenti fratelli, di deboli donne e di bambini, e contro tutti gli oppressori del popolo, io mando la mia pastorale maledizione. Sopra i soldati che aiutano la nazione ad acquistarsi la libertà invoco la benedizione, e col presente atto li sciolgo dal giuramento militare di fedeltà prestato allo Zar traditore, per comando del quale è stato versato il sangue del popolo innocente ».

Oramai la fuga era inevitabile. Privo di mezzi di comunicazione con gli altri membri della Società operaia, e privo di speranze che

lo spirito rivoluzionario potesse dentro un breve tempo condurre a un migliore successo, Gapon, ricercato attivamente dalla polizia, stimò opportuno di conservare la propria libertà d'azione per un tempo più propizio, e adottò il piano preparato dai suoi fidi.

Travestito, raso, con un paio d'occhiali sul naso, e col passaporto di un amico, andò alla stazione di Zarskoie Sielò che brulicava di gendarmi intenti a scrutare ogni passaggero. Per sviare i sospetti, chiese ad uno di essi un fiammifero per accendere la sigaretta, e tranquillamente prese posto sul treno. Dopo quattro brevi viaggi in direzioni diverse, giunse a notte inoltrata alla destinazione, molto vicina a Pietroburgo, dove rimase per sette giorni.

Di notte, sotto una bufera di neve, Giorgio Gapon lasciò il sicuro asilo per raggiungere la ferrovia e recarsi alla piccola città di S*** a duecento verste dalla frontiera tedesca. Da S*** doveva guadagnare il confine e varcarlo di contrabbando. L'amicizia di una buona famiglia di polacchi, conosciuti casualmente ad S*** la sera stessa dell'arrivo, fece trovare al fuggitivo senza difficoltà una slitta, un cavallo e un compagno di viaggio conoscitore dei luoghi e degli abitanti. Fu l'ospite stesso che volle servirgli di guida e di scorta.

— Vedo - gli aveva detto Gapon - che voi amate il vostro popolo e il vostro paese. Che cosa fareste se foste richiesto di salvare un uomo che avesse tentato, non con le parole, ma coi fatti, di aiutare il popolo della Russia, e di cooperare all'emancipazione di tutti i popoli ad essa soggetti?

— Sarei pronto a tutto, e col più grande piacere - rispose il polacco.

— Ebbene, un tale uomo sono io. Ho la polizia alle calcagna e debbo passare la frontiera per abbandonare temporaneamente la patria. Ma non ho il modo di noleggiare una slitta per andare fino al confine. Potreste voi assumervi l'incarico di farmivi arrivare?

— Volentieri. Quando volete.

Ed eccoli in cammino di villaggio in villaggio sotto la neve che scendeva senza dar tregua. La parte romanzesca e la pittura della corruzione dei custodi dell'Impero raggiunge qui l'incredibile.

Nella città di K***, dove il passaggio di contrabbandieri rivoluzionari non è cosa nuova nè rara, un gendarme si presentò nella locanda dove Gapon era seduto a mensa. Perchè rinunziasse a verificare e a sospettare, bisognò dargli tre rubli: la tariffa stabilita per ogni fuggitivo che passa per K***. Gli otto gendarmi che vi sono di stazione mettono così insieme in capo all'anno una rendita non disprezzabile.

Dopo quattro giorni di viaggio, Gapon arrivò ad un villaggio posto a poche verste dalla linea di confine, dove trovò la persona a cui era stato indirizzato dai suoi amici di Pietroburgo. Questi lo condusse a pernottare presso un suo vicino, e tenne presso di sè il bagaglio, stabilendo che glielo avrebbe mandato di là della frontiera, quando egli stesso fosse riuscito a varcarla.

Lungo la frontiera russa occidentale una notevole parte della popolazione consta di consumati contrabbandieri di persone, di merci, e di scritti rivoluzionari, che si incaricano di trattare coi soldati di guardia. Di regola per ogni persona bisogna pagare tre rubli. Il vero pericolo è rappresentato dai poliziotti sparsi nei villaggi vicini, e dal cambio impreveduto delle guardie. A volte accade anche che un'improvvisa ispezione venuta da Pietroburgo mandi tutto a soqquadro.

Il numero di coloro che sconfinano di contrabbando è formato da poveri emigranti che non vogliono pagare la forte tassa pel passaporto, di giovani che sfuggono il servizio militare, prima o dopo la leva, e di rivoluzionari. I contrabbandieri che s'incaricano di far compiere il « salto » del confine, o sono rivoluzionari essi stessi o sono gente che esercita quel pericoloso mestiere e che si fa pagare profumatamente.

Due giorni dopo quello dell'arrivo, Giorgio Gapon, travestito da contadino, attende il suo turno. « Quando venne la guida – egli narra – ci incamminammo, prendendo con noi anche un ragazzetto di dodici anni. Dopo alcuni minuti la mia guida incontrò un collega che gli disse essere impossibile attraversare per il momento, perchè vi erano al posto di frontiera due soldati non prevenuti. Però io insistetti per andare innanzi. C'era una fitta nebbia, e solo un centinaio di metri ci separavano dal filo irto di punte mettalliche che segna il limite fra il territorio russo e quello prussiano.

« Io ero adesso affidato interamente al ragazzetto che ci aveva accompagnato, e, vedendo che tutto era stato così mal predisposto, tenevo il revolver a portata di mano. Improvvisamente il ragazzo mi afferrò per un braccio esclamando: – « C'è un soldato dietro a noi! » – Poi udii un grido di « Fermo! » Mi voltai e vidi un soldato a una quarantina di metri di distanza, che correva verso di noi sulla neve alta. Anche noi cominciammo a correre a tutte gambe, e il soldato dietro, guadagnando sempre terreno; finchè, a pochi passi da me, inciampò e cadde lungo disteso. Mai occorse incidente più fortunato.

« Un momento dopo passavamo sotto il filo di ferro, e per la prima volta nella vita mi trovai fuori del mio paese nativo. Mi aspettavo da un istante all'altro un colpo di fucile, ma nulla udii, e procedetti correndo colla piccola guida verso una casa che si vedeva in distanza. Era la casa di un tedesco, che ci accolse con molta cordialità ».

Di là sfuggendo miracolosamente ad un agente della polizia russa, Gapon giunse a Tilsit presso un giovine cui era raccomandato dagli amici di Pietroburgo. La casa di lui era piena di pubblicazioni rivoluzionarie russe, e continuo era l'andirivieni di uomini che trasportavano via i pacchi di letteratura clandestina.

« Gli amici di Tilsit – scrive Gapon, concludendo la storia della sua vita – mi accompagnarono a Berlino, e, siccome io temevo che in Germania non avrei potuto essere sicuro dall'arresto e dall'estradizione, dopo una notte ripartii per la Svizzera, e con ventiquattro ore di viaggio mi trovai libero, su libera terra ».

***

Questa autobiografia è piena di attrattive e i fatti in essa esposti sono del maggiore interesse. Ma una grave domanda ci si impone alla fine della lettura. Quanta fu la coscienziosità di Giorgio Gapon? L'attività di un apostolo può essere più o meno feconda, e le conseguenze dell'opera sua coronate da un successo più o meno lusinghiero. Ma ciò che il mondo pretende nell'apostolo è la più profonda sincerità e la coerenza delle idee.

Il libro di Gapon ci lascia qualche dubbio che egli fosse perfettamente cosciente. Esso si apre con una lunga descrizione di un

sogno allegorico che è evidentemente un' invenzione rettorica di poco buon gusto.

Un gigante (la Russia) giace prono nel fango e intorno ad esso e sopra ad esso vengono, divorano, combattono e soffrono svariati animali e svariati personaggi che rappresentano le varie classi del popolo russo. Tale è dunque la prima impressione, confermata dall'ultima per il racconto romanzesco della fuga. In questa parte troviamo una serie di coincidenze, che, per lo sforzo del condensare e del raggiungere l'effetto, hanno assunto un certo grado di inverosimile.

Per ciò che riguarda l'evoluzione delle idee di Giorgio Gapon e la sua opera di organizzatore dei lavoratori, non possiamo a meno di notare lo studio con cui egli cerca di nascondere, e di giustificare quando non può nasconderli, i suoi rapporti con le autorità costituite e specialmente con i funzionari del Ministero dell'interno. Quando poi conviene di avere collaborato con Subatof nel fondare e sviluppare la Società operaia, egli dice di esservi stato indotto dalla speranza di valersi, come di uno strumento, del capo della polizia segreta. I giudici più benevoli si limiteranno a considerare questa manovra come un giuoco eccessivamente arrischiato.

Gapon, accolto e accarezzato dalla più alta società di Pietroburgo, appoggiato dal Metropolita e dallo stesso Pobiedonoszef, alleato di Subatof, non è un rivoluzionario e non lo diventa che quando l'ambizione lo vince, quando cioè si trova a capo dell'associazione operaia sorta sulle rovine di quella di Subatof. Diventa rivoluzionario di punto in bianco nei tre giorni che precedono la catastrofe, quando comprende che, non accettando apertamente le idee dei socialisti-democratici, avrebbe perduto ogni influenza e popolarità. Allora, senza accordi e senza preparazione, immagina una grande rivoluzione, che è solo nella sua mente e che le teste più ardenti sconsigliano come prematura. Egli scrive allo Zar: « Domani alle due trovatevi al Palazzo d' Inverno; se non ci riceverete, faremo la rivoluzione ». Gli operai, invece, vanno ignari, fidenti ad una dimostrazione pacifica, che finisce tragicamente.

L'infausta giornata del 22 gennaio ricorda un grave errore, perchè l'esaltazione di pochi aveva dato alla dimostrazione il carattere di aperta rivolta. Tale carattere fu proclamato a chi aveva il diritto e il dovere di difendersi, mentre fu nascosto a coloro che erano destinati a sopportare le tristi conseguenze di un passo inconsulto. Di quei pochi esaltati il primo fu Giorgio Gapon, illuso forse, forse anche generosamente illuso, ma pur sempre altamente responsabile.

GUGLIELMO PASSIGLI.

LIBRI D'ARTE

A. Venturi, *Storia dell'arte italiana - La scultura del Trecento e le sue origini.* Milano, Hoepli, 1906. - G. Ludwig e P. Molmenti, *Vittore Carpaccio - La vita e le opere.* Milano, Hoepli, 1906.

Da Pisa, durante il secolo decimoquarto, la semenza dell'arte si sparse per tutta Italia con le forme che Nicola trasse con novità di sentimento dalle più fiorenti tradizioni della scultura antica; da Pisa la plastica rinnovata iniziò il suo cammino trionfale con i marmi che Giovanni animò del drammatico senso della vita e Arnolfo di Cambio e Andrea di ser Ugolino da Pontedera rivestirono di una gentilezza prima sconosciuta, temperando le fonti dell'ispirazione classica con l'ingenuità della fantasia popolare.

Compiuti il pergamo di Siena e la meravigliosa fonte di Perugia, la scuola gloriosa che il genio di Nicola aveva tenuta materialmente e idealmente unita si disciolse, muovendo, per vie diverse, all'esercizio del suo apostolato. Giovanni Pisano, dopo aver disseminate le sue opere per la Toscana e per l'Umbria, si inoltra fino a Padova e vi lascia l'eredità che più tardi Pier Paolo e Jacobello delle Masegne raccoglieranno; Arnolfo, giunto a Roma, interrompe la secolare tradizione cosmatesca, che aggiunge all'arte sua lo splendore musivo; fra' Guglielmo, lavorando in Bologna l'arca di S. Domenico, diffonde i nuovi ideali in mezzo all'Emilia; Andrea da Pontedera getta la prima porta del S. Giovanni di Firenze « per la quale passerà trionfalmente l'arte moderna » e rivive nell'opera dei figli Nino e Tommaso e in quella dei numerosi seguaci che da Arezzo a Cortona, da Orvieto a Venezia trapiantano le forme consacrate dal crisma del genio. Passeranno ancora pochi anni e Nicola di Montefonte e Tino da Camaino creeranno nel mezzogiorno d'Italia un nuovo centro di feconda divulgazione, Andrea Orcagna fra lo splendore degli ori e la ricchezza dei marmi leverà il suo grande inno alla Vergine nel tabernacolo di Orsammichele, Angelo e Francesco di maestro Pietro d'Assisi tesseranno un sacro poema intorno all'arca di S. Margherita in Cortona, e Giovanni di Balduccio, abbandonato il troppo conteso campo della Toscana, lascierà traccie della propria attività a Sarzana, a Milano, a Pavia e a Cremona, influenzando col suo esempio i maestri di Campione, nutrendo col suo insegnamento tutta una generazione di artisti, facilmente riconoscibili nelle opere che essi lasciarono a Como, a Pavia, a Genova, a Modena, a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Monza e a Venezia.

Così fruttificò la semenza di Nicola di Pietro d'Apulia, senza del quale la scultura moderna non sarebbe nata e molte bellezze della vita sarebbero rimaste inespresse, nel silenzio dei prodigi ignorati; e in questo meraviglioso campo ci trasporta Adolfo Venturi col quarto volume della sua *Storia dell'arte*, pubblicato dall'editore Ulrico Hoepli col solito lusso di illustrazioni e con la consueta eleganza dei tipi;

volume che può essere benissimo fine a sè stesso, in quanto è una completa monografia che, appunto nel criterio organico onde fu pensata e costituita, trova la migliore giustificazione della necessità della sua esistenza.

Eroe della prima parte di questo libro è quell'Arnolfo che il Venturi, contro l'opinione messa innanzi dal Fry e seguìta da altri, identifica con lo scultore chiamato *magister Arnulphus de Florentia* in una lettera diretta da Carlo d'Angiò ai Perugini e datata da Lagopesole, il 10 settembre del 1477.

La singolare natura artistica di questo Arnolfo si delinea mirabilmente attraverso alle molte opere di lui, che già erano note, e attraverso alle altre, non meno numerose e importanti, che gli vengono rivendicate dal Venturi. Già il suo temperamento e la sua originalità si affermano infatti potentemente in alcuni riquadri del pergamo di Siena, nel quale il genio di Nicola impresse una grande unità di forme, senza pur tuttavia soffocare l'individualità dei molti cooperatori, che sentono in vario modo le proporzioni del corpo umano e i rapporti tra esso e lo spazio circostante. Vicino alle forme larghe e potenti, alle scene solennemente architettate da Nicola, vicino alla irrequietezza e alla violenza che piegano e contorcono in uno spasimo muto, in un impeto di passione travolgente le figure di Giovanni Pisano, Arnolfo di Cambio si abbandona al suo divino sogno di grazia e di bellezza e preferisce di offrire alla immortalità imagini di gentilezza e di poesia, figure brevi ed equilibrate, visioni di purità sorte dal marmo con tenerezza e con voluttà, dolcemente assorte nella contemplazione del loro ideale di fede o perdute nella ebbrezza della loro nudità di Naiadi sorgenti dalle onde marine.

Allorchè nel 1285 Arnolfo lasciò compiuto il ciborio di S. Paolo fuori le mura, da lui eseguito per ordine dell'abate Bartolommeo, convien credere che il sentimento della grandezza romana, ereditato dall'arte di Nicola, ben altrimenti si fosse sviluppato nello scultore di Colle Val d'Elsa al contatto diretto degli avanzi della civiltà antica. Disgraziatamente ci mancano i documenti artistici i quali attestino il principio, il grado e le forme di questa prima evoluzione dell'arte di Arnolfo, se davvero i rilievi dell' *Oratorium praesepis* di S. Maria Maggiore, dal Venturi con genialissima intuizione rivendicati allo scultore toscano, debbono attribuirsi a un tempo posteriore a quello in cui il ciborio di S. Paolo si levò graziosamente sulle svelte colonne di porfido, sormontate da eleganti capitelli corinzi. Ma già il confronto fra questo ciborio e quello dallo stesso Arnolfo eretto nella chiesa di S. Cecilia in Trastevere, ci mostra in qual modo lo scultore, facendosi dominatore dell'arte romana degli ultimi decenni del secolo decimoterzo, creando anzi una nuova forma di ciborii, imitata poi in S. Giovanni in Laterano e in S. Maria in Cosmedin, a sua volta fece grandi concessioni all'arte dei Cosmati e rispecchiò ingenuamente, con la sincera meraviglia degli uomini del suo tempo, le imagini di un mondo lontano, la cui memoria non si era mai spenta durante il medioevo, ma, perpetuatasi con varia vicenda attraverso i secoli, solo allora reclamava nuovamente il suo diritto alla vita immortale.

Le arcatelle trilobate che nel ciborio di S. Paolo sorreggono il timpano triangolare dove gli angeli volano sul fondo di mosaico a stelle, in atto di tenere una rosa come un antico clipeo, a S. Cecilia divengono meno acute e snelle; le sacre figure, che nel tabernacolo

della basilica Ostiense conservano ancora il tipo e gli attributi convenzionali, nella chiesa del Trastevere divengono quasi irriconoscibili: la nobile Cecilia, con una corona di rose in capo sotto punte gigliate e con la tunica di broccato d'oro, sembra una imperatrice dei bassi tempi, i santi Tiburzio e Valeriano hanno aspetto di cavalieri antichi e vestono la clamide a frange d'oro, i profeti, che si curvano sui pennacchi del primo arco anteriore, paiono ricavati da bassorilievi dei tempi aureliani, l'aquila dell'evangelista Giovanni par tratta dalla grande corona delle terme di Tito.

Così Arnolfo, giunto a Roma, sempre più si arrese all'antico e, afforzando con gli esempi classici le fibre dell'arte sua, spirò nei marmi un'anima nuova, quasi volesse ritemprare le proprie forze nella città delle grandi memorie, prima di recare a Firenze « l'ultimo fiore dell'arte dei Cosmati ».

Il carattere e il valore dell'arte di Arnolfo è specialmente esteriore e formale, nè lo scultore, volgarizzando le forme larghe e solenni del suo grande maestro, mostra di essersi mai addentrato nelle profondità dell'ardua ricerca psicologica, che costituisce la modernità di Giovanni Pisano.

Nello stesso pulpito di Siena, nel quale Giovanni lavorò giovinetto e in una condizione di inferiorità rispetto ad Arnolfo e a Lapo, cooperatori del padre suo, è possibile riconoscere il fuoco di quella irrequieta natura giovanile nelle rappresentazioni dei *Reprobi tormentati dai demoni* e della *Strage degli innocenti*. Anche sotto la guida paterna Giovanni Pisano non seppe rinunciare alla sua personalità traboccante, che lo spingeva alla cruda e tagliente determinazione del vero, all'intima analisi, all'ardore del sentimento, e soffiò nel marmo impeti di vita e di passione indomabile.

I brevi compartimenti, nei quali le scene debbono per ragione di simmetria adattarsi, sono insufficienti alla foga di lui, che a gran fatica vi adatta le sue figure « contorcendole come nel rovescio di una medaglia ». Le sue statue e i suoi gruppi hanno bisogno del libero spazio, della gloria serena dell'azzurro, per drizzarsi in tutta la loro potenza: solo allora sulla fonte di Perugia, in cui il catechismo scientifico e morale del medio evo fu espresso con le forme della rinascita, le tre ninfe sorreggenti i grifi della comunità perugina si leveranno giocondamente nel sole, come tre fiori luminosi sorti dal naufragio di tutto quel grave bagaglio dottrinale, i fiori della tempesta che la bellezza della vita consacrava all'avvenire.

Sembra quasi impossibile che questo meraviglioso capolavoro sia costantemente rimasto con l'attribuzione a Rosso padellaio, autore dei rozzi e freddi rilievi dell'architrave bronzeo della porta laterale del duomo di Orvieto, e che nessuno si sia avveduto del grossolano errore prima del Venturi, il quale, delineata, a questo modo, l'attività di Giovanni nel suo primo periodo, continua ad accrescere il tesoro dell'eredità di bellezza lasciata dallo scultore pisano, riconoscendo la sua impronta caratteristica in molte statue della facciata del Duomo di Siena, alcune delle quali fin qui gli erano contese.

Non tutte queste statue si conservano tuttora nel loro luogo, ma da quelle che vi sono e dalle traccie che le altre vi hanno lasciate è possibile ricostituire il disegno organico onde la grande impresa era stata concepita. « Ergevansi sulla fronte della cattedrale i Profeti, le Sibille, Platone, Aristotile, che di slancio, nell'estasi o nella furia del-

l'estro, annunciavano la venuta del Verbo o le verità eterne ai fedeli: dagli occhi bovini dei patriarchi, dalla grotta delle sopracciglia dei filosofi, dagli atti convulsi delle Sibille uscivan lampi, là, sui tori e i draghi enormi e i cavalli sospingentisi fuori delle pareti marmoree».

Questo medesimo concetto, nelle sue linee generali, Giovanni Pisano parve ripetere ancora una volta nel pulpito di Pistoia, quando scolpì sui pilastri e nei pennacchi degli archi figure potenti di profeti, di vegliardi, di filosofi e di sibille, proclamanti con spirito vaticinatore i dogmi della religione o assorti nella considerazione dei più oscuri problemi dell'essere.

Una profonda affinità stilistica lega queste sculture di Pistoia con la Vergine e il Putto che il Pisano eseguì per la chiesa dell'Arena in Padova; gruppo mirabile, in cui l'intenso calore della vita si traduce nella mossa infantilmente indagatrice del bambino e nello sguardo profondo, melanconico, carezzevole della divina madre, con una suggestione che sta tutta nel silenzio di quella interrogazione reciproca e, perpetuandone il sentimento per l'eternità, lo rende inesauribile. Più tardi, lavorando nel pulpito del duomo di Pisa, cominciato nel 1301 e compiuto solo nel 1310, Giovanni tornò di nuovo a quelle sue scene piene di mobilità, in cui le figure scattano irrequiete, « come scosse da un rombo potente, incalzate dall'attesa di avvenimenti paurosi ».

Sono questi gli esempi che Andrea di ser Ugolino da Pontedera trovò a Pisa, quando vi si recò a studiare, rimanendovi nell'oscurità fino al giorno in cui i Consoli dell'Arte di Calimala gli allogarono una delle porte del « bel S. Giovanni ». Ma, giunto a Firenze, al contatto dell'arte giottesca, Andrea semplificò le forme dei maestri pisani, diede maggiore unità alle sue composizioni, restrinse lo spazio attorno alle scene per renderle più intime e, rappresentando le storie del Battista, parve rispecchiare le laudi e i racconti onde l'ingenua fantasia popolare tesseva la trama delle tradizioni artistiche toscane del S. Giovannino.

Non andò perduto l'insegnamento di Andrea da Pontedera, ma fu raccolto da Andrea Orcagna, da numerosi scultori fiorentini suoi seguaci e, sopra tutto, dal figlio Nino, il pisano scultore di Madonne, che, eseguita in S. Maria Novella la sepoltura di frate Aldobrandino Cavalcanti, abbandonò Firenze e lavorò fino al 1368 a Pisa e a Venezia, perpetuando la tradizione artistica, che muove dalla prima porta del Battistero fiorentino, nelle opere dei numerosi maestri, i quali trassero ispirazioni e motivi dalle statue del sepolcro del doge Marco Cornaro nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

Nessuna parte d'Italia, pertanto, rimaneva insensibile al fiume di bellezza che da Pisa mosse alla ricerca delle nuove idealità della scultura, e, fino agli ultimi anni del secolo XIV, contrastò alle correnti che da Venezia scendevano giù nell'Emilia e nella Toscana, disegnando le forme che i fratelli delle Masegne e Andrea da Fiesole porteranno a perfezione.

Con questo lungo capitolo sull'arte dei *tajapietra* veneziani, su Pier Paolo e Jacobello dalle Masegne e sui loro seguaci, e con un rapido esame delle minori forme della scultura del secolo XIV termina il volume che Adolfo Venturi scrisse in trenta mesi, raccogliendovi il frutto di venticinque anni di studio, di ricerche e di osservazioni.

È perciò naturale che nel libro abbondino i contributi nuovamente portati alla storia dell'arte, i raffronti pazienti finora intentati,

i risultati nuovissimi, che qui non ci è possibile enumerare. Basterà che, oltre quelli di cui già tenemmo parola, accenniamo ad alcuni fra i più importanti, per esempio alla nuova distinzione e alla nuova ripartizione dei due pulpiti di Pisa e della fonte di Perugia, alla illustrazione dell'arca di S. Margherita da Cortona, alla delimitazione degli influssi dell'arte pisana nel mezzogiorno d'Italia, all'attribuzione ad Arnolfo della statua bronzea di S. Pietro, alla classificazione degli artisti minori, quali i toscani Alberto Arnoldi, Giovanni di Francesco d'Arezzo, Zanobi di Bartolo, Agostino, Agnolo, Giovanni d'Agostino, Niccolò di Cecco del Mercia, Sano e Gano da Siena, i campionesi Bonino, Giovanni e Matteo, i veneti Andriolo e Giovanni de Sanctis, Alberto di Ziliberto di Pietro Santo, Francesco di Bonaventura, Paolo Bonaiuto, Giovanni di Riguzzo, Girolamo Barosso e Francesco de' Dardi, tutti acutamente posti nella loro vera luce; basterà ricordare lo studio dell'influenza di Nino Pisano sugli scultori in legno e la classificazione delle sue numerose Madonne, l'analisi dei maestri diversi che collaborarono nella esecuzione dell'arca di S. Agostino in S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia, l'attribuzione a fra'Guglielmo dell'arca di S. Domenico in Bologna, il geniale capitolo sui fratelli dalle Masegne e dei rapporti dell'arte loro con quella dell'Emilia e con le opere di Jacopo della Quercia; basterà solo questo, che pure è piccolissima parte delle molte novità date in luce da Adolfo Venturi, per intendere quale tesoro di contributi originali, quale miniera di nuove ricerche si contengano in questo quarto volume della Storia dell'arte italiana.

È da presumere che tutti gli studiosi vorranno sottoscrivere a ognuna di queste conclusioni particolari? L'autore stesso, io penso, non lo spera e non lo desidera, perchè solo quell'opera può dirsi veramente utile e vitale, che dà luogo a discussioni feconde, muovendo gli animi sereni e i lucidi intelletti alla ricerca della Verità, che non si discopre d'un colpo.

***

Finalmente anche gli antichi pittori del Veneto cominciano a divenire argomento di ottime monografie condotte con diligenza grande di studio e di ricerche e con rigore di metodo. Ricordiamo a questo proposito il volume dello Schubring su Altichiero e quello di Rudolf Burckhardt su Cima da Conegliano, recentemente pubblicato dall'Hiersemann di Lipsia, ma, sopra tutto, vogliamo citare a titolo di onore il magnifico libro che Gustavo Ludwig e Pompeo Molmenti hanno dedicato a Vittore Carpaccio, e che in questi giorni l'editore Hoepli ha dato in luce con una veste veramente sontuosa.

A buon diritto tanto il Molmenti quanto il Ludwig, prima di unire le loro forze per la continuazione e per il compimento dell'opera comune, avevano fatto oggetto il Carpaccio di studi lunghi e amorosi; particolarmente il Molmenti, che nel 1881 iniziava la serie delle sue pubblicazioni sul maestro veneziano con un discorso a cui dopo quattro anni faceva seguire un volume.

Pochi artisti, in fatti, esercitano una così invincibile suggestione come quella che emana dalle opere di Vittore Carpaccio. Pittore semplice, anzi intuitivo, il Carpaccio osserva la vita con occhio sereno e la riproduce sulle sue tele e sulle sue tavole con la fedeltà di un narratore piano e sincero. Egli non esprime quello che ha dentro di sè,

ma quello che intorno a sè vede e ama con l'entusiasmo di un adoratore della natura esteriore. I larghi orizzonti della laguna, le sontuose costruzioni dell'architettura d'Oriente, l'interno modesto di una stanzetta di fanciulla seducono allo stesso modo il suo felice istinto, eccitano egualmente quella sua meraviglia di geniale primitivo; egli non ha predilezioni di sorta, guarda tutto con fede e con amore e tutto gli sembra bello e degno delle nobili forme dell'arte. Perciò i quadri di Vittore hanno sempre un alto valore documentale come espressione schietta di un singolare temperamento artistico e come riproduzione di un mondo ormai scomparso per sempre dalla realtà della vita.

Pur tuttavia questa pittura, di una poesia così semplice e mite, assurge spesso alle più alte vette del sentimento a malgrado delle intenzioni dell'autore. È la stessa evidenza della vita che da essa trabocca con tutta la sua tragica potenza passionale, è la commozione, è la tenerezza delle cose vissute, che ricercano invincibilmente le più nascoste vie dell'anima, creando legami istintivi, forse neppure avvertiti dal pittore, fra le scene e l'ambiente in cui esse si svolgono, intonando ogni rapporto di linee, di luce, di colore, ogni fuggevole parvenza di bellezza in una sola armonia, con la divina incoscienza che è nel fondo di ogni creazione geniale.

Gli storici dell'arte, volendo determinare da quale maestro il Carpaccio apprese i primi rudimenti della pittura, immaginarono il pittore ora discepolo dei Vivarini ora di Gentile Bellini. Ancora, poichè il Vasari, con manifesto errore, aveva affermato che il Carpaccio era stato maestro di due fratelli Lazzaro e Bastian, gli storici rettificarono agevolmente l'errore dei nomi, ma quasi tutti confermarono che il grande artista ebbe a discepolo Lazzaro Bastiani. Confrontando documenti, date e fatti, il Ludwig e il Molmenti giunsero invece ad affermare che il Bastiani non fu l'imitatore e il seguace, bensì il maestro di Vittore Carpaccio. E in quella dimostrazione, credo, tutti vorremo concordare.

Risulta, in vero, che Lazzaro Bastiani già si sottoscriveva come pittore quando il Carpaccio non era ancora nato, e poichè l'affinità stilistica che lega le opere dei due artisti è profonda e innegabile, ci sembrano sufficienti le ragioni che hanno giustificata l'importante conclusione del Ludwig e del Molmenti.

Con questo non intendiamo naturalmente sottoscrivere a tutto quanto i due scrittori hanno affermato, ricostituendo, nella prima parte del loro volume, la vita e l'attività di Lazzaro Bastiani. Per esempio, a noi sembra che la cronologia delle opere del Bastiani avrebbe dovuto essere meglio studiata sul fondamento dei quadri di attribuzione sicura, escludendo a questo fine opere incerte, come il quadro della chiesa del Redentore e quello della National Gallery di Londra che non tutti, insieme col Ludwig e col Molmenti, vorranno attribuire a Lazzaro. Molto giustamente osservano i due scrittori che, a un certo periodo della sua evoluzione artistica, Lazzaro adottò uno schema di proporzioni diverso da quello delle pitture compiute nel fiore dell'età e usò fare le teste piccole ed esili in confronto ai corpi, che appaiono di forma lunghissima; la proporzione delle teste in relazione al corpo sarebbe nei primi anni del pittore da uno a otto e negli ultimi da uno a undici. Ma in base a queste premesse come è possibile seguire il Ludwig e il Molmenti, quando attribuiscono alla se-

conda maniera del Bastiani la *Pietà* della chiesa di S. Antonino in Venezia, e questo quadro dalle forme tondeggianti, in cui l'impronta dell'arte mantegnesca è profondamente impressa, ravvicinano alla *Natività* proveniente dalla chiesa di S. Elena in Isola e oggi conservata nell'Accademia di belle Arti? Sembra a noi di dover qui accettare più tosto l'opinione del Crowe e del Cavalcaselle, che il dipinto di S. Antonino attribuirono ai primi anni dell'attività del pittore. Non sapremmo neppure assegnare a Lazzaro Bastiani le pitture a finto mosaico del catino del Duomo di Ferrara, che vi sarebbero state eseguite da un maestro Lazzaro nel 1499. Questo Lazzaro, infatti, deve identificarsi con Lazzaro Grimaldi, che appunto allora si trovava fra i provvisionati della corte di Ferrara, ove era tenuto in così gran conto, che la stessa Isabella di Ferrara lo volle con sè e nel 1511 Giovanni Gonzaga gli affidò la decorazione di una sontuosa stanza.

Così, a parte queste osservazioni particolari, Lazzaro Bastiani, per le acute ricerche dei due suoi biografi, rivive con grande evidenza nel suo tempo, ricongiunto a quel gruppo di modesti pittori che trasse la sua origine dai vecchi pittori bizantineggianti, da Jacobello del Fiore e da Michele Giambono, e, fra le due scuole imperanti dei Vivarini e di Jacopo Bellini, pur rispecchiando in parte i riflessi della grande arte bellinesca, visse di una vita propria, con predilezioni e forme caratteristiche e personali.

Erano queste le forme che il Bastiani dischiuse all'ammirazione di Vittore Carpaccio, ma che a fecondare il genio giovinetto altri elementi non abbiano molto contribuito sembra a noi arrischiato affermare. Ad escludere, per esempio, l'efficacia dell'insegnamento e degli esempi di Gentile Bellini basterà affermare che nei quadri di quest'ultimo la prospettiva non è sempre precisa, che il Bellini non appare molto felice nel dipingere i volti e le figure umane e che quando Gentile, fra il 1496 e il 1500, eseguì i tre dipinti della scuola di S. Giovanni Evangelista il Carpaccio già possedeva una maniera tutta sua nella scuola di S. Orsola? Sarebbe facile, invero, citare quadri di Carpaccio in cui i punti di vista sono molteplici, precisamente come nella *Processione sulla piazza di S. Marco* e nel *Miracolo della Croce* di Gentile Bellini, osservare che non solo nel 1479 il Bellini lavorava nella sala del Gran Consiglio le pitture distrutte dall'incendio del 1577, ma che nel 1466 egli aveva già firmata la convenzione per eseguire due quadri nella scuola di S. Marco.

Una notevole parte del volume del Ludwig e del Molmenti è dedicata allo studio e alla ricostruzione della scuola di S. Orsola e già due anni or sono vide la luce in una pubblicazione a parte. Prendendo in esame vari documenti, come la nota Pianta di Venezia di Jacopo de' Barbaris (1500) e un'altra pianta del 1750, trovata fra gli Atti ed eseguita dall'architetto della Scuola, i due scrittori si sforzano di descrivere l'oratorio quale esso era sulla fine del secolo decimoquinto, allorchè il Carpaccio lo decorò con le pitture meravigliose che attualmente si conservano nell'Accademia di Belle Arti in Venezia.

In questa ricostituzione, che già fornì argomento a un dotto e acuto articolo del professor Laudedeo Testi, noi non possiamo convenire per molte ragioni già dal Testi indicate e dai biografi di Vittore Carpaccio non sufficientemente combattute. Innanzi tutto l'oratorio di S. Orsola, così come il Ludwig e il Molmenti se lo figuravano, non corrisponde in ogni parte alla ricordata pianta di Jacopo de' Bar-

baris, che rappresenta il tetto della scuola con un unico livello, mentre ben tre livelli danno ad esso i due scrittori. Vero è che essi, preoccupati di tale difficoltà, cercano di toglier credito alla testimonianza di Jacopo, osservando che la forma del tetto sul piano del de' Barbaris « non fu rappresentata esattamente ». Ma quest'affermazione tanto più ha bisogno di prove, in quanto le tre altezze volute dal Ludwig e dal Molmenti contrastano anche con un disegno di Girolamo Mocetto, rappresentante la *Calunnia d'Apelle*, il quale ha per fondo la chiesa e la piazza di S. Giovanni e Paolo in Venezia. A buon diritto fu anche osservato dal Testi che mancano elementi per ammettere con certezza nella ricostruzione della cappella il frontone triangolare e l'occhio circolare della facciata.

Non ci sembra più fondata la nuova disposizione dei quadri, dal Ludwig e dal Molmenti ingegnosamente architettata, come quella che non trova la sua giustificazione nei documenti, nella leggenda della vita di S. Orsola e nella logica successione dei fatti. Basterà a questo proposito osservare che, secondo l'ordinamento proposto dai due scrittori, la sepoltura della santa precede la scena del suo martirio, con inammissibile anacronismo. Disponendo invece i quadri secondo il logico succedersi degli avvenimenti relativi alla vita di S. Orsola (trattative matrimoniali, sogno, viaggio, martirio, seppellimento e glorificazione) si ottiene anche la corrispondenza simmetricamente perfetta di particolari ornamentali in quadri situati su pareti opposte, e le ombre portate dalle figure si vedono orizzontali, in esatto rapporto, dai due lati, alla reciproca sorgente di luce.

Avremmo desiderato che il Ludwig e il Molmenti, pubblicando di nuovo nella loro monografia quella parte che si riferisce alla ricostruzione della scuola di S. Orsola, si fossero studiati di togliere di mezzo queste difficoltà, le quali per noi hanno importanza capitale. Ad ogni modo abbiamo accennato ad esse e a qualche altra quistione in cui la nostra opinione differisce sostanzialmente da quella dei due biografi di Vittore Carpaccio solo per avere il diritto di dire con serena coscienza tutto il bene che pensiamo del complesso di quel volume, da cui la figura del geniale pittore veneziano esce mirabilmente delineata, anzi scolpita.

Conviene innanzi tutto essere grati al Ludwig e al Molmenti per la grande quantità di materiali che con questa loro pubblicazione hanno portato nel campo degli studi. Numerosissimi, in vero, sono i documenti tratti dagli archivi civili ed ecclesiastici, molti i richiami di notizie desunte da opere manoscritte o da edizioni antiche e spesso poco accessibili, pochissimo si potrebbe aggiungere, a nostro giudizio, alla bibliografia sull'argomento. L'identificazione dei molti personaggi ritratti nelle pitture del Carpaccio è talvolta arrischiata, ma è per lo più studiata ingegnosamente con la scorta di documenti e di notizie sicure. Le abitudini di quei personaggi, i loro costumi, l'ambiente in cui vissero e operarono sono ritratti sobriamente, con accenni magistrali. E in tutta l'opera è diffusa la grande sicurezza che deriva dalla padronanza piena ed assoluta della materia presa a trattare. L'evoluzione artistica del Carpaccio, il problema della sua origine e della sua patria, i caratteri del suo temperamento pittorico, sono fra le pagine più belle e più notevoli che mai siano state scritte sulla pittura veneziana del Rinascimento. Le vicende della scuola di S. Orsola, la ricostruzione critica della leggenda nei suoi rapporti con i dipinti di

Vittore Carpaccio, la storia dell'oratorio degli Schiavoni e della scuola degli Albanesi costituiscono altrettanti capitoli della più alta importanza storica.

Le ricerche già iniziate da Sydney Colvin riguardo ai rapporti che intercedono fra alcuni fondi di soggetto orientale che si vedono in alcuni dipinti di Carpaccio e i disegni onde il Reuwich illustrò l'opera del Breydenbach *Peregrinatio in Terram Sanctam*, stampata a Magonza nel 1486, dal Ludwig e dal Molmenti furono continuate con genialità e con diligenza e diedero risultati addirittura insperati. Risultò, invero, che Vittore ricopiò dai disegni del Reuwich non soltanto fabbriche, castelli, torri e vedute di paesi, ma numerose figure con i loro medesimi caratteristici costumi e con gli identici atteggiamenti. Sarebbe puerile, dopo tale dimostrazione, parlare ancora di quella gita che molti storici dell'arte, sulla fede di Cesare Vecellio, fecero fare al Carpaccio in Oriente. Ove poi si consideri che i disegni del vecchio libro tedesco furono ricopiati non solo da Vittore Carpaccio, ma anche da altri pittori, fra cui Alvise Donato, e da alcuni incisori anonimi i quali illustrarono i libri editi dallo Stainerio, apparirà evidente che tutta una serie di nuove indagini e di nuovi studi si presenta a questo proposito agli storici dell'arte.

Fra tanta ricchezza di notizie e in una così grande varietà e originalità di ricerche il Ludwig e il Molmenti mostrano una rara serenità di giudizi. Qualche attribuzione noi riteniamo di non poter accettare e, come ci sembra imprudente assegnare al Carpaccio la Santa Caterina e la Santa Veneranda del museo civico Veronese, così avremmo desiderato di veder restituito a Ercole Roberti il frammento di *Crocifissione* della galleria degli Uffizi.

Ma ciò non toglie che l'operosità del pittore veneziano sia stata dai suoi biografi determinata e delimitata sopra basi quasi sempre sicure. E questo, in uno scritto del genere di quello pubblicato dal Ludwig e dal Molmenti, possiamo dire sia ciò che la critica oggidì più rigorosamente ricerca.

Buon principio d'anno per la storia dell'arte è dunque quello propiziato dalle due ultime pubblicazioni dell'editore Ulrico Hoepli. Da un lato la proclamazione della egemonia pisana sulla scultura degli ultimi decenni del secolo decimoterzo e della prima metà del decimoquarto; dall'altro la glorificazione di una delle più fulgide glorie di quell'arte di Venezia che sembrò perpetuare le idealità della stirpe, quando la decadenza aveva altrove soffocato ogni accento di verità nelle formule del manierismo; da una parte la ricostruzione sintetica di un largo periodo di feconda e complessa elaborazione, dall'altra l'analisi minuta e paziente di una vita e di un genio. Opere diverse, pertanto, per la loro natura e per gli scopi che gli autori, scrivendole, si sono prefissi, ma che pur questo hanno di comune fra loro: la coscienza scrupolosa della dignità e della funzione sociale della critica contemporanea, la religione più fervida per ogni espressione di verità e di bellezza.

ARDUINO COLASANTI.

DI QUA E DI LÀ DAL SIPARIO

La *Crisi* di Marco Praga - *Notte di neve* di R. Bracco - Notizie del teatro francese.

Quale è la moralità della triste favola che racconta Marco Praga nella sua *Crisi*? Curiosità inutile, – si afferma da una parte: – nella *Crisi* non c'è moralità e non importa che ci sia, o se ce n'è una diversa da quella universalmente riconosciuta come regola, almeno teorica, di condotta e di giudizio, importa anche meno. Ciò che si chiede al teatro non è la morale, è l'arte: non bisogna spostare i termini della quistione, ecc. ecc. D'altra parte si ribatte che il teatro è stato sempre, ha sempre avuto l'ambizione di essere una scuola di morale, glorificando il sacrifizio delle passioni alla virtù, condannando il sacrifizio della virtù alle passioni: *castigat ridendo mores*, ecc. ecc.

Se non è già tardi e mi è permesso ancora, due settimane dopo la prima rappresentazione della *Crisi* all'Argentina, io vorrei dire che, sebbene per me il teatro non sia il luogo dove si impartiscano lezioni di filosofia morale, la rappresentazione efficace di uno di quei casi della vita che propongono implicitamente un problema etico mi pare agiti più profondamente la coscienza degli spettatori, della semplice pittura di uomini e cose che non sollevi alcuna discussione di questo genere. Ma prima di tutto: quali sono gli uomini e le cose, i sentimenti e i caratteri la cui pittura, se fatta bene, non contenga almeno in germe una quistione morale o, il che per l'arte è lo stesso, immorale?

Nel romanzo, nel dramma, nella lirica, nell'epopea medesima e nella leggenda, la morale del tempo colora e rileva in giusta luce fatti materiali e moventi spirituali, aiuta a comprendere, determinandole, le condizioni psicologiche in cui si svolgono i sentimenti e gli atti. Achille resta eroe, secondo il concetto dell'antichità che lo ha creato, anche nell'oltraggiare la salma di Ettore, ma noi misuriamo l'altezza in cui è collocato dal poeta o dai poeti dell'*Iliade* nella reverenza generosa al vecchio padre del vinto che viene a supplicarlo di concedergli il cadavere per la sepoltura. È una magnanimità che, in tanta ferocia di combattimenti e di vendette sanguinarie, non contrasta con le consuetudini cavalleresche degli eroi minori, greci e troiani, che si salutano con epiteti gloriosi, prima di azzuffarsi. Quegli illustri guerrieri avevano il rispetto del nemico, la morale eroica impediva loro, non sempre ma spesso, di scendere alla volgarità delle contumelie. E che cosa mai sarebbe per noi l'*Antigone* se ci restasse inesplicato il conflitto morale tra il comando disumano di Creonte e la legge divina che prescrive ai parenti l'obbligo di seppellire i parenti? E il matricidio di Oreste non è tutto veduto, contemplato e giudicato secondo concetti morali e religiosi che ne modificano l'orrore, senza attenuarlo? Togliete di mezzo quei

concetti e l'Amleto di Micene diventa odiosamente assurdo, come diventerebbe mostruoso l'Oreste di Elsinora, trasponendo così, senz'altro, la colossale tragedia shakespeariana, per esempio, in un elegante villino della Roma nuova.

Ho citato grandi nomi a proposito della *Crisi* di Marco Praga e non me ne pento, qualunque possa essere il mio umile parere sulla sua acre commedia. Ma ho voluto giovarmi di esempi noti a tutti per mostrare, non che il drammaturgo debba congegnare l'opera sua a guisa di un apologo da cui discenda a fil di logica un ammaestramento pratico, ma che l'elemento morale o, ripeto, immorale, secondo che si vogliano considerare le miserie e le infermità della nostra povera creta, è tutt'altro che superfluo o importuno, quando non usurpi il territorio dell'arte e non si sostituisca all'arte con vuote e fastidiose o magari divertenti declamazioni. Senza negare, per non dar noia a nessuno e perchè forse c'è qualche cosa d'immutabile nella distinzione fra il male e il bene, che la morale sia eterna, è certo che, esaminati bene i luoghi e i secoli nella storia, la morale si rivela manifestazione empirica di un sistema di relazioni sociali dommaticamente generalizzate in idee, massime e principii che variano lentamente col lento variare di quelle relazioni. Io credo che se Onorato de Balzac vivesse a principio del secolo XX, dipingerebbe diversamente alcuni de' suoi personaggi: madame Marneffe, per citarne uno fra i meno invecchiati nelle esteriorità del tipo. E non vedremmo sorgere una diversa Margherita Gautier se un nuovo Alessandro Dumas figlio si trovasse a passare in una via della Parigi contemporanea mentre si vendono all'asta pubblica i mobili di una cortigiana, morta tisica e innamorata? Non vedete? Gli Armandi Duval sono diventati tolstoiani o nietzschiani. Non vedete? I Rabagas che conosciamo noi, rassomigliano molto da lontano a quello che faceva spropositare intorno ad Aristofane certi nostri illustri predecessori. E se questo è vero, è vano indagare le sorgenti della *Crisi* di Marco Praga e se mai sarebbe stato possibile di concepirla a un contemporaneo di Paolo Ferrari. Possibile forse, ma la conclusione sarebbe stata un'altra e non sarebbe stata nè più vera nè più falsa, perchè ogni scrittore è inchiodato sul suo tempo come sopra una croce, anche quando crede di allontanarsene deliberatamente.

***

Se nella *Crisi* si ritrovano i segni della morale alquanto lassista dei nostri giorni, non c'è, grazie a Dio, la pretesa di consigliar nessuno. Il solo consiglio pratico che si potrebbe ricavare dalla *Crisi* mi sembra questo ed è stupido: non sposate mai una ragazza come Nicoletta. Anche Piero Donati che ha commesso l'errore, sa benissimo di averlo commesso. Tante grazie! Ma l'autore della *Crisi* non ha preteso di consigliar niente a nessuno: la *Crisi*, diciamolo con la locuzione poco eletta ma stereotipata di certi areopagiti solenni, non è una « commedia a tesi ». Fino il perdono finale di Piero Donati, comunque ci si arrivi, non ha, nemmeno nell'esortazione di Raimondo, il significato generico che si soleva dare una volta, verso le ultime scene, agli argomenti in sostegno delle conclusioni arrischiate. Piero Donati perdona Nicoletta, perchè, amandola come egli l'ama, non potrebbe farne a meno, anche se quel guastafeste del colonnello non s' incomodasse a dimostrargli la opportunità dell' indulgenza. L' indulgenza non è

perciò una vittoria di Piero Donati sopra se stesso, è una nuova sconfitta e la commedia ricomincia per me quando finisce. Altre crisi si produrranno in quella disgraziata famiglia, perchè Piero seguiterà ad amare follemente Nicoletta e Nicoletta avrà altri capricci, sicura del perdono, finchè in quella casa non si udranno un colpo o due di pistola ovvero Piero non si rassegnerà filosoficamente, senza tormentarsi più, alla beata condizione del marito... della *Moglie ideale*. Il perchè di questa mia opinione lo dirò più oltre, dopo aver rapidamente accennato all'argomento.

Piero Donati ha dunque sposato Nicoletta sebbene la maldicenza non avesse rispettato molto la riputazione di quella signorina. Non ha avuto prima il coraggio di una franca spiegazione con la fidanzata, come non ha dopo il coraggio di veder chiaro nella condotta della moglie, quando la posta incomincia a recapitargli le lettere anonime. Egli ha indietreggiato e indietreggia dinanzi alla verità, preferisce ignorare, poichè sa che non potrebbe fare a meno di quella donna, in nessun caso, e paga con quel martirio segreto di tutti i giorni, di tutte le ore la triste felicità materiale che Nicoletta gli dà. Ma arriva Raimondo, il colonnello, l'esploratore d'Africa, e incomincia a esplorare anche nella casa di suo fratello. Non era difficile. Nicoletta è sventata, facile alle piccole menzogne, restia, per protervia più che per nobiltà di sentire, alle grandi. Il colonnello scopre tutto e per dimostrare che egli è della progenie immortale dei militari da teatro, sfida con un pretesto l'amante di Nicoletta. In tanta crudele verità di anime tormentate e miserande (a me Nicoletta non appare meno miseranda di Piero), il personaggio di Raimondo, plasmato per la necessità della scena secondo le più viete convenzioni teatrali, stona come stonerebbe un motivo del *Fra Diavolo* nel *Sigfrido* o nella *Valchiria*, ma della stonatura il Praga si giova per le due spaventevoli confessioni di Piero e di Nicoletta. Piero confessa al fratello l'amore vile per la moglie, Nicoletta confessa al cognato che è fatta così perchè è fatta così. La scena fra i due fratelli ha avuto tutti gli omaggi del pubblico e della critica, ed è veramente forte di fattura e di concezione, ma non è certo minore per vigoria quella in cui Nicoletta si leva la maschera davanti a Raimondo e si mostra quale è: incarnazione di un istinto irrefrenabile che la spinge nelle braccia di un amante che non ama, mentre il marito l'adora.

Coloro che si sdegnano di veder uno scrittore frugare e rifrugare nelle brutture della vita, rassomigliano un poco a Piero Donati, il quale non vuol sapere, non perchè s'illuda, ma perchè trema di sapere e comprende che, dopo aver saputo, non avrà la forza di una reazione virile; le Nicolette che tradiscono senza la scusa della passione, col disgusto forse dell'uomo per cui tradiscono un altro uomo che riconoscono migliore, più degno di essere amato, sono meno rare che non si mostri di credere. Così Edgardo Poe, che sentiva una grande ripugnanza per le bevande alcooliche, era sopraffatto da una strana vertigine che lo spingeva a ghermire nervosamente il bicchiere e vuotarlo di un fiato, come altri si gitta nel precipizio che lo fa allibire.

Il terzo atto della *Crisi* è il meno efficace. A Roma ha avuto migliori sorti che altrove, grazie all'ottima interpretazione della Compagnia dell'Argentina, ma anche a Roma il pubblico si è avveduto che quel terzo atto è un passo indietro. Non perchè Piero perdoni:

Piero è una figura statica più che dinamica, non si svolge, rimane quello che è al primo e al secondo atto; tutti indovinavano che avrebbe perdonato. Non perchè Raimondo Donati si mostri persuaso che oramai Nicoletta non peccherà più: Raimondo Donati è, come dicevo, una figura di comodo senza alcuna densità, senza alcuno spessore psicologico, può dire e fare quello che vuole, cioè quello che vuole l'autore, senza scandalizzar nessuno. Non perchè Nicoletta si mostri pentita e prometta di amar Piero, di amarlo per la prima volta ora: le Nicolette si pentono con molta facilità e sono anche sincere nel pentimento e nelle loro promesse da marinaio. Il terzo atto della *Crisi* è meno efficace, è un passo indietro, e il pubblico se n'è avveduto, perchè si è avveduto pure che nella *Crisi* non c'è una vera crisi.

La scoperta di Raimondo non si ripercuote con tremenda intensità nel cuore addolorato di Piero, che in fondo ignora soltanto perchè si ostina a ignorare, nè commuove molto profondamente Nicoletta, risoluta ad andarsene, senza rimpianto, da quel villino, ora che il marito è costretto a non ignorare; e allora dove è la vera crisi? Non si tratta del titolo, fatemi la grazia di crederlo, si tratta della sostanza del dramma. In un romanzo sullo stesso argomento della *Crisi*, una vera crisi non sarebbe necessaria. Il romanzo si potrebbe fermare prima, potrebbe continuare, non avrebbe alcun dovere di produrre l'urto che precipiti a una catastrofe o conduca a una soluzione. Qui, come dicevo, manca la catastrofe e manca la soluzione: il perdono di Piero non è la sua catastrofe morale che è già consumata da un pezzo, non è una soluzione per Nicoletta a cui importa mediocremente di restare o di andarsene, e i suoi proponimenti di cambiar vita non contano, se è vero quello che ella prima ci ha detto di lei, della sua indole, della sua sua educazione, quando poi in lei e accanto a lei nulla è successo che l'abbia tanto sconvolta da rinnovarla tutta. Piero perdona e Nicoletta accetta il perdono, ma più tardi, quando ella ci ripenserà, si accorgerà che quel perdono è un'altra debolezza del marito, la debolezza massima, e si sceglierà un altro amante.

Ora il dramma, per le leggi della sua composizione che sono i suoi tratti distintivi, il suo modo di essere particolare in confronto dell'opera narrativa, somiglia a una scala, il *climax*, di cui la catastrofe o la soluzione rappresenta l'ultimo gradino. Più in là non si deve poter andare, più in qua non si deve poter ritornare, senza diminuire l'intensità dell'impressione. Detto questo, io riconosco tutto il valore della *Crisi*, che è una bella rivincita dell'*Ondina*, invano difesa dalla pretoriana devozione di qualche foglietto teatrale.

Interpreti principali della *Crisi*, Ferruccio Garavaglia che visse straziantemente in tutta la sua terribile e, direi, sublime abiezione l'amore di Piero Donati, ed Evelina Paoli che nelle eleganti vesti di Nicoletta riportò la maggior vittoria della sua vita di artista. Ottimo comico si mostrò il Falcini nella parte di Raimondo.

Dovrei ora parlare del *Ventaglio*, del *George Dandin*, della *Donna qualunque* di Oscar Wilde, dell'*Esmeralda* di Giacinto Gallina, del *Diavolo e l'acqua santa* di Carlo Bertolazzi, e molto ci sarebbe da dire, intorno agli attori; ma poichè di questi alcuni lasciano l'Argentina, altri restano insieme con nuovi compagni che verranno, è meglio rimandare questo discorso alla prossima quaresima, quando i mutamenti saranno stati fatti.

***

Notte di neve di Roberto Bracco fu rappresentata per la prima volta la sera del 29 gennaio, all'Argentina. E' un piccolo dramma in un atto che contiene due robuste scene, la scena di Salvatore con Graziella e la scena di Salvatore con Francesca, sebbene a questa seconda assista anche, muta e addolorata, Graziella. Tutti e tre vengono dal vizio, tutti e tre ne sono stanchi e nauseati, tutti e tre vogliono uscire dalla vergogna, l'uomo con la fuga verso un ignoto destino, le due donne con la morte. Argomento tetro, ma degno di uno scrittore che, dopo essersi elegantemente dilettato delle apparenze gioconde della vita facile e leggera dei fortunati, è disceso più di una volta nelle profondità di quelle esistenze inenarrabili per le quali il mondo è, forse necessariamente, spietato. Anche Francesca, Salvatore e Graziella sono « sperduti nel buio » della miseria e dell'ignominia, della notte invernale e della notte sociale. Francesca ha venduto la sua giovinezza a chi la poteva pagare, e avrebbe potuto seguitare a vendere la sua fresca maturità, se un figlio giovinetto, il figlio forse del primo peccato che ella voleva, con nobile abnegazione materna, sollevare sopra di sè educandolo in un collegio e armandolo per la vita onesta, non si fosse a un tratto piantato dinanzi a lei come un giudice inesorabile rimproverandole la sua turpitudine. Questo figlio è Salvatore, che, rifiutando il peculio accumulato dalla madre col sagrifizio del corpo, ha rifiutato di vivere con lei. Da quel momento Francesca ha rinunziato al suo sciagurato mestiere, ma Salvatore, giovine e solo nel mondo, è caduto anch'egli nella gora, vivendo di ignobili espedienti e di ignobili abilità, finchè l'amore di Graziella, una femmina come sua madre, non lo spinge a tentare un rinnovamento, una purificazione di entrambi col lavoro onesto. Il sipario si apre sul fallimento di queste speranze. E' notte, cade la neve, e nella nuda camera c'è il freddo e c'è la fame. La povera peccatrice pentita non può far altro che amare, Salvatore non sa far altro che imprecare contro la madre, la quale a un tratto sopraggiunge, vecchia, mendicante, affranta, rassegnata all'odio del figlio che ella adora sempre. Umilmente offre un sacco di carbone e il figlio non ha il coraggio di respingere l'elemosina della mendicante, ma non ha nemmeno quello di reprimere il suo rancore snaturato. Quando la vecchia è andata via, Graziella rinviene nel sacco di carbone una borsa con molto denaro, la stessa che Francesca aveva offerta a Salvatore quando egli era uscito di collegio. Graziella esulta perchè sa di esser madre, ma l'odio di Salvatore è rinfocolato da quella vista. Egli fugge, abbandona l'amante come aveva abbandonato la madre, e Graziella, rimasta sola, accumula nel braciere il carbone per uccidersi. La vecchia, che spiava nella via, dalla iraconda partenza di Salvatore indovina, ritorna e conforta Graziella al suicidio. Morranno insieme. Il sipario si chiude mentre Graziella avviva con una ventola la fiamma nel braciere.

Il pubblico non applaudì unanimemente *Notte di neve*, applaudì moltissimo Ferruccio Garavaglia, molto Giacinta Pezzana ed Evelina Paoli e chiamò al proscenio i tre interpreti tre volte alla fine della rappresentazione. Tutte le contradizioni del carattere di Salvatore sono purtroppo di quelle onde è fatta la coscienza turbata di tanti infelici; ma perchè esse appariscano giustificate nella loro verità, non

basta accennarle soltanto. Roberto Bracco ha avuto fretta, e il pubblico non è riuscito a raccapezzarsi nel suo Salvatore, che è parso l'enunciato di un problema psicologico. La dimostrazione è mancata, sebbene le due scene già citate siano magistrali. Dopo la *Notte di neve*, la compagnia dell'Argentina recitò l'*Infedele*, un trionfo per il Bracco, per la signora Paoli e una buona occasione di applausi meritati per il Falcini e il Picasso.

***

Come si è visto dalla *Crisi* e dalla *Notte di neve*, i cieli del palcoscenico moderno sono di rado sereni, il riso non è frequente sulle labbra dei contemporanei e vi apparisce germanicamente e britannicamente umoristico, cioè amaro, o si sfrena epiletticamente nelle commedie a cui i manifesti teatrali appongono l'epiteto di « brillanti » per ammonire il pubblico che si tratta di argomenti scabrosi: mariti ridicoli boccaccevolmente ingannati, gelosie grottesche di mogli troppo mature, donne che si vestono o si spogliano in camere di occasione, vecchi libertini e giovani senza un soldo travolti in strane avventure di caccia alla gonnella, cameriere astute e viziose che aiutano le padrone a correre la cavallina e a un buon bisogno le sostituiscono coi loro amanti o coi loro mariti, bizzarri equivoci di persone, di luoghi, e principalmente di parole che costringono le spettatrici più intelligenti a fingere di non capire. Chi sa che queste così dette « pochades » non rispecchino, nell'apparente deformazione, la vita quotidiana di certi paesi meglio che molte figurazioni e trasfigurazioni drammatiche? L'altro giorno leggevo un fatto di cronaca parigina che pareva ricalcato sopra uno dei più logori motivi della topica particolare, intorno cui si affaccendano i vari Bisson, Feydeau e Hannequin del repertorio burlesco. Uno zio di America, tornato improvvisamente in Francia, trovava una bella donnetta in casa del nipote che, non sapendo altrimenti giustificarne la presenza, la faceva passare per sua moglie. Qualche sera dopo lo zio, andando in una trattoria, sorprendeva la presunta nipote a cena con un giovanotto sconosciuto, e, acceso d'ira, si metteva a tirar revolverate contro tutt' e due. Naturalmente nessuno moriva, quasi che l'arma fosse stata impugnata da Giuseppe Sichel alla fine di un secondo atto, e la cosa si accomodava poi in un ufficio di polizia da un commissario indulgente e alla mano: il terzo atto di rito. Che la vita si sia data a ricopiare gli allegri farsaiuoli parigini? Disseccando a poco a poco le sorgenti possibili dell'ilarità rumorosa, pare che la scena abbia esaurito anche tutte le possibili combinazioni del capriccio, e alla verità non rimane ora altro partito che andare a scuola dalla finzione comica.

A ogni modo le cose più povere del teatro francese non sono oggi le farse in tre atti, sono le commediole medie, tra riso e lacrime sentimentali, d'un modesto e tranquillo ottimismo borghese, le commediole dove riusciva più felicemente il nostro povero Giacinto Gallina. Perchè in questo genere tutto sia bene e tutto a ben riesca occorre una sobrietà delicata di sentire, una leggerezza di tocco, un prudente orrore dello strafare che non sono più forse del nostro tempo e del nostro temperamento, da che per noi lo strafare è diventato legge, necessità, metodo pratico in arte, in politica, nelle industrie e nelle relazioni sociali. La serenità è veramente bandita dall'anima nostra prima che dai cieli di carta del palcoscenico. La

nuvoletta non ci basta, vogliamo l'uragano, scrosci di risate convulsive e di passioni fulminee e fulminanti, verismo brutale o idealismo sbrigliato, tutta la gamma passionale del romanticismo di ritorno, esasperato dalle nostre lotte sociali, dalle battaglie aspre e continue degli interessi che non permettono d'indugiarci a contemplare e dipingere quadretti idillici di piccole felicità domestiche o di lievi peripezie intime, che velano un poco l'azzurro di placide esistenze e svaniscono come tenui vapori vagabondi di primavera.

Assicurano tuttavia che al signor André Picard sia capitato di fermare l'attenzione dei parigini, e facilmente gli capiterà fra qualche tempo di fermare anche la nostra, con una commediola che non esorbita dalla stretta cornice della vita familiare. La commedia del Picard s'intitola *Jeunesse*, ma non si comprende bene se sia la giovinezza vera di Mauricette o la falsa giovinezza di Roger d'Autran, che non si rassegna ancora, nè a diventar vecchio nè a contentarsi, come diceva il Giusti, dell'ordinario della famiglia. Ha una moglie che gli vuol bene, che soffre delle sue non infrequenti assenze, che si affligge e sospetta, ma egli si ostina il più spesso che può... a pranzare fuori di casa. A un tratto sopraggiunge Mauricette, una ragazza venuta su Dio sa come dalla fanghiglia di Montmartre, ma pura e intatta di anima e di corpo nella eccessiva libertà di educazione; e il senatore, perchè Roger d'Autran è senatore, alquanto precoce ma senatore, non pranza più fuori di casa. Il desco coniugale stuzzica il suo appetito, da che lo condisce la grazia fragrante della bizzarra lettrice di sua moglie. Avete capito? Nossignore, Mauricette acconsente a fare da aroma, ma quando il senatore, senza accorgersene, si dispone ad addentarla, la ragazza gli dimostra che non è pane per i suoi denti, veri o posticci. Mauricette sposa un bravo giovanotto e se ne va dopo aver riconciliato la sua benefattrice col marito. Con la cura tonica della vicinanza di Mauricette, Roger d'Autran è guarito dalla sua dispepsia coniugale. Almeno l'autore se ne mostra persuaso e se ne persuasero anche gli spettatori dell'Odéon che applaudirono i suoi tre atti.

***

Più difficilmente si spiegano da lontano le liete accoglienze fatte nel teatro della *Comédie Française* al *Reveil*, dramma di Paul Hervieu. O piuttosto si spiegano troppo, ricordando che dopo l'*Enigma* l'Hervieu ha rinunziato alla sua visione d'arte per l'applauso. Uomo d'ingegno, egli aveva cominciato dispregiando le facili vittorie, ma, ahimè, tutti siamo uomini e peccatori: l'arte è un'amante crudele per i suoi fidi, come la virtù nella favola d'Ercole al bivio, e Paul Hervieu, non essendo Ercole, ha preferito i piaceri e i vantaggi del drammaturgo festeggiato alle gioie austere e agli sconforti del poeta che rinunzia all'applauso immediato per la sua visione d'arte. Il *Reveil* sarà forse anche, tutto è possibile, un'opera forte e sincera, ma da ciò che intanto si scorge nell'orditura della sua tela, apparisce piuttosto lo sforzo compiuto per costruire una situazione scenicamente efficace sui nervi di una platea.

Un principe di Silvania, reame fantastico non molto lontano forse da quello d'Illiria scoperto da Alfonso Daudet, è innamorato di una signora parigina. La signora parigina ama il principe, ma gli resiste; poi lo ama tanto che non gli resiste più, anzi lo segue

in un appartamento fuori mano, a Auteil. Quivi si trovano il padre del principe e un altro cospiratore, nascosti per strappare il degenere erede del trono alle tentazioni di Parigi e ricondurlo in Silvania, dove il popolo lo aspetta per conferirgli la corona de' suoi antenati. Il colloquio è dunque interrotto; si odono voci in una sala vicina, il principe accorre ed è assalito: Teresa rabbrividisce alle grida dell'amante e poco dopo vede arrivare il cospiratore che le annunzia l'assassinio del principe e le minaccia egual sorte, se non si affretta ad andarsene. Ella fugge credendo all'affermazione del delitto e, tornata a casa, è costretta da convenienze sociali a vestirsi per assistere a un pranzo al quale era invitata. Il principe, che riesce a farsi liberare dal padre, sopraggiunge, la trova in quell' acconciatura, e mentre ella esulta vedendolo vivo e sano, egli che era venuto per rassicurarla, offeso da quel modo alquanto singolare di prendere il lutto di un amante che si crede morto, si accomiata dignitosamente da Teresa: andrà in Silvania ora che si è riscosso.

E dove andranno i critici modernisti, ora che anch'essi devono prender commiato da Paolo Hervieu? In pellegrinaggio di riparazione alla splendida villa di Vittoriano Sardou?

Io immagino invece che siano andati tutti al *Théâtre Antoine* ad applaudire *Le coup d'aile* di François de Curel. E hanno avuto ragione, perchè se qui, anche qui, uno sforzo è visibile, non è per ottenere un prestigioso effetto d'ottica teatrale, ma per far vivere la paradossale figura dell'ex-ufficiale d'Africa Michel Prinçon in una semplice azione drammatica. Costui, fuggito di laggiù, per evitare la meritata fucilazione, non è uno dei tipi di maniera formicolanti per i salotti e salottini della commedia borghese, è – o almeno dovrebbe essere – veramente un uomo, un tristo uomo, un pericoloso e sventuratissimo uomo, colto dal delirio di crudeltà e dalla follia di sensualità e di ferocia che è la vendetta del clima contro gli invasori europei.

I lettori troveranno un largo sunto di questo dramma più oltre, nelle pagine di questo stesso fascicolo. Qui basterà notare che, qualunque sia stato l'esito alla prova della scena, anche nel *Coup d'aile*, l'autore della *Figurante* e del *Nouveau Idole* ha dimostrato di saper sempre attingere, direttamente, originalmente alle riposte fonti della realtà, lasciando ai cercatori di applausi di dissetarsi e dissetare gli altri alle cisterne accessibili, ma inquinate, delle vecchie e delle nuove convenzioni.

GIUSTINO L. FERRI.

LA FENICE ORIENTALE

Orientale il mito, è destino che orientale debba essere ogni qua tratto la sua pratica risurrezione.

Sembrava, infatti, da tempo che la questione balcanica avesse di molto attenuata la sua gravità, ed ormai neppure le non lievi complicazioni macedoni bastavano per far disconoscere che un sensibile miglioramento vi era stato raggiunto. Per quelle complicazioni era già un grande risultato che un accordo fosse intervenuto nelle grandi potenze fra loro e con la Porta, prima sulla questione della polizia, poscia sulla questione finanziaria. Più o meno volentieri, una parte dei Governi locali, rappresentanti questi e quegli elementi etnici, ascoltava sufficentemente i consigli di un contegno più umano nella difesa della propria nazionalità in questi e quei *vilayets*, ed a tale proposito un punto di lode poteva assegnarsi all'elemento bulgaro, al quale ormai erano da imputarsi in molto minore grado le atrocità di cui prima si era reso medioevalmente colpevole. Rimanevano le bande greche, ma non era ancora esclusa la speranza che si potesse riuscire a paralizzare la loro attività sanguinaria, e si potesse guardare al prossimo avvenire con tranquillità molto maggiore di quella che sarebbe parsa ragionevolmente sperabile anche poco tempo addietro.

A questo notevole risultato molti lodevoli coefficienti avevano contribuito. L'affermazione, anzitutto, in questo e quello Stato balcanico di una coscienza politica più moderna, quindi il consolidamento di una situazione dal carattere più civile: in Bulgaria, per effetto dello sviluppo normale di una vitalità, che prima si era mostrata tanto più eccessiva nelle sue manifestazioni, quanto più era stata innanzi compressa dalla servitù; in Serbia, per l'avvento di una dinastia nazionale, alla quale non poteva rimproverarsi nessuna delle vergogne degli Obrenovich, rappresentata da un re evidentemente animato dalle migliori intenzioni, desideroso del bene del suo paese, rispettoso della sua costituzione, e attorno al quale andava impallidendo il ricordo del sangue così crudelmente versato per fargli ascendere il trono. Il Montenegro, sempre più degno di tutte le simpatie, per la saggezza del suo Principe ed il contegno del suo popolo, il quale, senza nulla perdere della sua bella tradizionale fierezza, si andava anch'esso modernizzando nel bene, tanto che si componevano ormai pacificamente le sue lotte secolari con l'elemento albanese. Questo, cosciente ormai di sè, mirante a riconoscere in sè stesso ed a fare riconoscere altrui la propria nazionalità, astraendo dalle differenze confessionali. La Romania, sempre più affermantesi nel suo carattere di Stato il più europeo fra i suoi confra-

telli orientali, e assurgente ormai alla possibilità di rivendicare legittimamente la rappresentanza del restante elemento latino dei Balcani, prima assorbito dai greci con il pretesto della conformità religiosa.

A tutto questo lavorio interno, si accompagnava un movimento diplomatico che dava un carattere di sincerità mai più vista allo interessamento dell'Europa per le sorti della penisola Balcanica. Le complicazioni dell'Estremo Oriente e la rivoluzione interna avevano tolto alla Russia di far troppo sentire il peso della sua prima indiscussa preponderanza, la quale era riuscita non di rado non meno ingrata del mal governo turco; l'Austria, la quale, per questo attenuarsi della potenza moscovita, avrebbe avuto man libera, aveva mostrato di comprendere la convenienza di non ripetere l'errore della Russia, ed aveva contenuto entro confini da tutti ammissibili le sue aspirazioni orientali, a ciò consigliata dal riaffermarsi pacifico ma fermo della politica italiana, e dall'accordo che naturalmente si era formato in favore di una azione pacificatrice e disinteressata tra questa politica e quella della Francia e dell'Inghilterra. La Porta, infine, costretta a secondare gli sforzi delle potenze, magari col mezzo di dimostrazioni navali, all'intento più o meno sincero di applicare praticamente ciò che in teoria aveva dovuto accettare; ma, infine e comunque, annuente.

Tutta l'attenzione del mondo s'era dunque diretta verso il minacciato conflitto franco-germanico e la caduta di Delcassé sulla questione marocchina, velante una molto più vasta incompatibilità fra i due Governi e i due indirizzi di Parigi e di Berlino. La grande rivoluzione parlamentare inglese veniva poi a suscitare non si sa se maggiore sorpresa o ammirazione, pel responso delle urne e per la correttezza del Gabinetto conservatore, che si era spogliato del potere proprio alla vigilia delle elezioni - cosa che in nessuno Stato continentale sarebbesi mai verificata. Quando improvvisamente la rottura austro-serba è sopraggiunta a ricordare all'Europa che vi era ancora una questione orientale, e che questa poteva ancora, sempre, assumere una gravità tale, da suscitare le maggiori preoccupazioni.

Non occorre di essere eccessivamente versati nelle moderne discipline internazionali, per sapere che la questione da cui quella rottura è stata provocata è di doppia indole: non soltanto economica, come può sembrare a prima vista, ma anche politica. Questa, anzi, per quanto rimanga apparentemente in seconda linea, ne costituisce la vera sostanza; poichè, in fondo, si tratta di sapere, per l'Austria se essa è o no la potenza che goda di una supremazia indiscutibile, di una specie di alta sovranità sui piccoli Stati balcanici; per questi, se sono, o meno, in possesso della loro indipendenza, scosso una volta che essi hanno il giogo turco ed il protettorato russo.

La Serbia negoziava insieme un trattato commerciale con l'Austria-Ungheria, e una unione doganale con la Bulgaria. E' noto come, per ragione geografica non meno che per ragione economica e politica, il mercato austro-ungarico, e per sè stesso, e come via di transito, rappresentasse per la Serbia si può quasi dire la vita; quindi, i negoziati che si conducevano a Vienna avevano per essa la massima importanza. D'altronde, era ben facile imaginare che a Vienna non si sarebbe visto con indifferenza tuttociò che avrebbe potuto contribuire a rendere più intimi i vincoli della Serbia e della

Bulgaria, con reciproca utilità del piccolo regno e del principato; e l'unione doganale lo poteva in sommo grado, e pel suo valore economico, e per la solidarietà politica sempre maggiore, che ne sarebbe stata la naturale conseguenza.

Sulla via di tale solidarietà si erano già fatti anteriormente varii passi. Prima ancora della strage degli Obrenovich, la Serbia aveva cercato di riparare l'errore colpevole commesso da re Milano, e sino dal 1897 si era iniziato il riavvicinamento fra i due Governi. Salito al trono re Pietro, tale riavvicinamento si effettuò interamente, sia con patti scritti, come la Convenzione postale e telegrafica, sia con scambio di visite reali e principesche, a cui corrispondeva vieppiù l'intimità serbo-montenegrina, consacrata da un trattato di commercio, oltre che dalla parentela delle due dinastie. L'unione doganale era ora chiamata a dare corpo sempre più evidente e più solido all'idea di quella piccola triplice balcanica, di cui già molto si era detto, e che non poteva essere veduta a Vienna con eccessiva simpatia, per quanto sincera ed amichevole la politica della Blallplatz, per una ragione umana alla quale soltanto i santi potrebbero rendersi superiori, mentre si sa che i Governi hanno, non solo il diritto, ma il dovere di mostrarsi abili e forti assai più che santi.

Era dunque interesse della Serbia, e di riverbero anche della Bulgaria, che il trattato serbo-austriaco venisse a conclusione definitiva prima che nulla trapelasse della unione doganale serbo-bulgara, e, naturalmente, a Belgrado si seppe tenere il segreto; ma da Sofia, impaziente, vennero indiscrezioni, tali che per un istante Belgrado, irritata, parve voler mandare tutto a monte, e l'Austria si inalberò.

Sopra la forma di questa opposizione dell'Austria corsero nella stampa europea parecchie inesattezze. Il vero, non del tutto conosciuto da tutti, sta in ciò: la Cancelleria di Vienna chiese anzitutto che la Serbia rinunciasse al suo trattato con la Bulgaria prima di riprendere quei suoi negoziati con l'Austria-Ungheria, che erano stati interrotti al primo annuncio dell'unione serbo-bulgara; avendo Belgrado resistito con tutta fermezza, la Cancelleria viennese impose queste due condizioni: 1° che la Serbia si obbligasse a non sottoporre all'approvazione della Skupchtina il trattato serbo-bulgaro finchè duravano i negoziati serbo-austro-ungarici; 2° che la Serbia s'impegnasse anticipatamente ad apportare al trattato serbo-bulgaro tutti i cangiamenti giudicati necessari dall'Austria, concluso che avesse il suo trattato con l'Austria stessa.

Con queste domande, la Cancelleria viennese si approssimava al punto di vista serbo, in quanto Belgrado aveva proposto che non verrebbe data esecuzione a quelle clausole dall'accordo con la Bulgaria che si fossero chiarite in contraddizione col trattato austro-serbo. E il Governo di re Pietro rispose: che non poteva accettare la seconda condizione nella forma proposta dal Governo austro-ungarico, ma che era sempre disposto a prendere l'impegno di apportare al trattato con la Bulgaria tutti i cangiamenti che sarebbero resi necessari dal trattato coll'Austria. Per un istante, parve che l'Austria accettasse; ma finì col non accontentarsi di queste concessioni, insistendo perchè la Serbia formulasse il suo consenso nei precisi termini in cui le era stato chiesto. La Serbia ha trovato in-

compatibile con la sua dignità la formola austro-ungarica e l'insistenza nell'imporgliela, e rifiutò. Da qui la rottura.

La Cancelleria viennese non si è però limitata ad agire verso Belgrado; nè l'avrebbe potuto senza lasciar credere che si trattava appunto di una pressione essenzialmente politica, la quale, in linea di diritto, non sarebbe stata ammissibile da alcuno, visto che la Serbia è uno Stato indipendente. Essa ha agito quindi anche verso la Bulgaria; e, se contro Belgrado si è valsa dei negoziati in corso, contro Sofia si è appellata al trattato di Berlino ed al suo articolo 8, il quale dice:

Art. 8. — Les traités de commerce et de navigation ainsi que toutes les conventions et arrangements conclus entre les Puissances étrangères et la Porte et aujourd'hui en vigueur, sont maintenus dans la Principauté de Bulgarie et aucun changement n'y sera apporté à l'égard d'aucune Puissance avant qu'elle n'y ait donné son consentement.

Aucun droit de transit ne sera prélevé en Bulgarie sur les marchandises traversant cette Principauté.

Les nationaux et le commerce de toutes les Puissances y seront traités sur le pied d'une parfaite égalité.

Les immunités et privilèges des sujets étrangers ainsi que les droits de juridiction et de protection consulaires tels qu'ils ont été établis par les capitulations et les usages, resteront en pleine vigueur tant qu'ils n'auront pas été modifiés du consentement des parties intéressées ».

Questo appello al trattato di Berlino viene a ricordare ciò che tutti sembravano avere dimenticato, e quasi tutti molto volontieri, in omaggio agli innegabili progressi del Principato: che, cioè, la Bulgaria, pel trattato stesso, *è costituita in Principato* bensì *autonomo*, ma *tributario e sotto l'alta sovranità di S. M. il Sultano* (art. 1°). Ora, di questo, e dell'accordo turco-bulgaro del 1904, si è valsa la Porta, che ha diretto al Governo di Sofia una nota in cui protesta perchè quel Governo abbia concluso il trattato con la Serbia senza intendersi prima con l'Alto Sovrano. Ma all'opposizione turca i bulgari non mostrano di dare una grande importanza. Maggiori preoccupazioni è invece chiamata a suscitare a Sofia l'opposizione dell'Inghilterra, alla quale nessuno ha sin qui accennato, che però si è pure pronunciata.

Il Gabinetto inglese si è messo sopra un terreno diverso da quello della Cancelleria austriaca, ma non meno significante. Esso dice: il nuovo trattato serbo-bulgaro, per quanto venga definito come una *unione doganale*, non è tale veramente, poichè non può definirsi unione doganale un patto che si limita a stabilire la reciproca entrata in franchigia pei prodotti di ciascuno dei due Stati destinati a venire consumati nell'altro. Se si trattasse di una vera unione doganale, io non avrei nulla ad opporre; ma così invece la Bulgaria non fa che offendere il suo trattato con l'Inghilterra, il quale statuisce per i prodotti inglesi il trattamento della nazione più favorita. O, dunque, il Governo di Sofia accorderà ai prodotti inglesi lo stesso trattamento che ai serbi, o noi ci opporremo alla cosidetta unione doganale serbo-bulgara.

Ora, l'opposizione è tanto più grave, in quanto nessun secondo fine politico può imputarsi a questo ragionamento: l'Inghilterra, da quando Gladstone levava il grido contro gli orrori turchi nei Balcani, preludiando alla insurrezione bosniaco-erzegovese ed alla guerra

turco-russa, ha sempre sostenuto la causa delle varie nazionalità balcaniche; essa non avrebbe, del resto, modo nè interesse d'intervenire nell'interno della penisola; ed infine non sarebbe il nuovo Ministero liberale, erede delle tendenze gladstoniane, che vorrebbe rinnegare il programma orientale dell'*old great man*. Trattasi dunque di una opposizione d'indole sinceramente economica, la quale ha tanto maggior valore, in quanto può essere quandochessia sollevata anche dalla Germania, che pel suo patto commerciale con la Bulgaria si trova nella stessa condizione dell'Inghilterra. Non si può dunque a Sofia trattarla leggermente, e converrà se ne tenga conto nel risolvere il conflitto nei suoi rapporti coll'Austria.

E l'Italia? L'Italia si trova nella stessa condizione dell'Inghilterra e della Germania, poichè il trattato ora condotto a buon fine tra Sofia e Roma comprende appunto la clausola del trattamento della nazione più favorita; e il nostro Governo non può certo trascurarla all'atto pratico, proprio nel punto che la stipula teoricamente. Bensì, si può star sicuri a Sofia come a Belgrado che, qualunque sia il titolare della Consulta, il Governo italiano, nella doverosa tutela di questo interesse economico, procederà con un intento politico il più simpatico alla indipendenza ed alla dignità dei due Stati balcanici, i quali hanno in esso l'amico più sincero e più leale.

Di questa amicizia indiscutibile ed insospettabile dovrebbero anzi valersi i due Governi serbo e bulgaro per vedere di risolvere la difficile controversia in modo utile ed opportuno; e, data la buona volontà reciproca, non sarebbe impossibile il riuscirvi. I primi a spiegarlo dovrebbero essere i nostri ministri a Belgrado ed a Sofia, Guiccioli e Cucchi Boasso, troppo noto quello a Roma perchè occorra dirne, giovane questi di vero valore, e capace di seguire l'indirizzo del suo Governo con finezza ed abilità. Ancora più efficace però dovrebbe riuscire l'azione del signor Mintschovitch e del signor Milovanovitch, ministri presso il Quirinale di Bulgaria e di Serbia. Il primo ha avuto occasione di avvicinare più elementi politici del nostro Paese, i quali, sinceramente, gli hanno esposto a quali condizioni il Principato potrebbe contare sulla efficace simpatia dell'Italia. Così, quanto al Regno, può dirsi del secondo, il quale ora, da Vienna, ove era per le trattative serbo-austriache, si è recato a Bucarest, d'onde per Vienna ancora e Belgrado farà ritorno a Roma.

Il signor Milovanovitch è, al pari del suo collega bulgaro, uomo d'innegabile intelligenza e di molta pratica diplomatica, il quale comprende le difficoltà d'indole anche morale che il suo paese deve superare per assidersi da paro a paro insieme agli altri Governi veramente europei. La sua andata a Bucarest riuscirà certo efficace nel tentativo di paralizzare per l'esportazione serba gli effetti della chiusura della frontiera austro-ungarica, chiusura completa, anche, cioè, dal lato ungherese, quantunque una gran parte della stampa magiara, dato il suo cronico ed ora anche acuto antagonismo coll'Austria, abbia dato a parole ragione alla Serbia e torto a Vienna. Infatti, si annuncia che la Romania è disposta a facilitare l'esportazione serba dal porto di Braila, ove sarebbe accolta dai vapori del *Norddeutscher Lloyd;* ma si tratta di una via molto incerta ed aleatoria, perchè interrotta d'inverno dai ghiacci, mentre poi d'estate il livello del Danubio è troppo basso, e durante tutto l'anno

le tasse di passaggio alle Porte di Ferro sono così elevate da riuscire insuperabili a prodotti come quelli serbi, in gran parte animali.

D'altronde, il signor Milovanovitch è il primo ad essere persuaso che è importante per la Serbia il ristabilimento delle relazioni diplomatiche coll'Inghilterra. Questo ristabilimento era collegato alla soluzione completa della questione degli ufficiali regicidi, e qualche mese fa sembrava prossimo. Ora, quantunque la questione doganale sollevata dal nuovo patto serbo-bulgaro sia tra Inghilterra e Bulgaria, è certo che, dato un conflitto anglo-bulgaro, si allontana vieppiù il giorno in cui i rapporti diplomatici anglo-serbi potranno essere ristabiliti; ed al signor Milovanovitch non può sfuggire l'importanza per la Serbia di avere dalla propria parte il Gabinetto di San Giacomo nel suo conflitto coll'Austria.

La gravità delle conseguenze di tale conflitto può misurarsi anche da questo solo incidente: che pure il traffico della Serbia con la Germania può essere interrotto dall'Austria a Semlino: può esserlo tanto, che appunto due vagoni di carni serbe dirette in Germania furono al confine respinti dalle autorità austriache. Il Governo di Belgrado ha diretto in proposito una nota alla Legazione germanica, declinando ogni responsabilità pel mancato invio del carico, ed incolpandone il Governo austriaco; ma non è probabile che la Cancelleria berlinese si ponga contro l'austriaca, neppure per amore di quella alimentazione carnea della popolazione, di cui ha già mostrato di non preoccuparsi eccessivamente, quando adottava tariffe che la rendevano tanto più difficile ai poveri ed anche agli agiati.

Ora il signor Milovanovitch è bensì un patriota premuroso anzitutto della dignità del proprio paese; ma è anche un diplomatico troppo avveduto per non sapere che certe difficoltà non vanno prese troppo di fronte. Si può dunque essere sicuri che, tornando prima a Vienna, poi a Roma, egli si adopererà a risolvere un conflitto del quale non si può limitarsi a considerare soltanto il lato morale, e che in ogni modo esige in chi vi è implicato una duttilità non minore della fermezza. Egli può essere sicuro, a sua volta, che a Roma non vi è uomo politico che non sia desideroso di aiutare sinceramente la Serbia ad uscire da un passo difficile, poichè nessuno in Italia è disposto a dimenticare, sia nella tutela degli interessi italiani, sia nei buoni rapporti coll'Austria, le simpatie tradizionali e doverose del nostro paese verso le popolazioni balcaniche.

Come riuscirvi?

La diplomazia è l'arte degli espedienti, e non è questo certo il caso più difficile che le siasi presentato da risolvere.

***

Ma non è questa la sola questione che sia tornata all'ordine del giorno, per dimostrare come la fenice orientale sia risorta dalle sue ceneri. L'isola – l'isola per eccellenza dell'est-mediterraneo – fa in ciò concorrenza alla penisola; e proprio, principalmente, in rapporto a quell'Italia, alla quale deve pur tanto.

Mentre le quattro potenze protettrici di Creta – Russia, Inghilterra, Francia e Italia – si erano accordate per la nomina di una Commissione incaricata di studiare le riforme capaci di dar pace all'isola travagliata da discordie intestine, e avevano già designato i loro rispettivi rappresentanti, nuovi disordini sono scoppiati a pro-

posito delle elezioni amministrative, appena sopita la insurrezione ed avvenuta, grazie all'azione italiana, la capitolazione dei capi insorti. Quei disordini furono provocati dal partito governativo, che si trovava in minoranza, ed accorsi per sedarli e per garentire la sincerità delle urne i contingenti internazionali, a Cambanu un soldato italiano venne prima ferito, e, dopo che le truppe ebbero risposto, finito a pugnalate. Amenità di costumi, come si vede.

Il Governo italiano chiese subito riparazione: chiese, cioè, le scuse, la punizione dei colpevoli ed una indennità per la famiglia dell'ucciso; ma, nell'assenza del Principe, i di lui consiglieri di governo, non negandosi alla punizione dei colpevoli, che pur sono, secondo essi, da identificare, si mostrarono disposti alle scuse in forma insufficiente, e si negarono alla indennità, pretendendo che le truppe avessero tirato per le prime.

Ora, si dà il caso che mesi or sono un soldato francese venne ferito in rissa da agenti di polizia cretesi, ed il Governo di Parigi chiese una riparazione del tutto conforme a quella domandata dal Governo italiano; la chiese e la ottenne. Può dunque la Consulta ammettere che la vita di un soldato italiano debba valer meno di quella di un soldato francese? Essa può bensì transigere sulla cifra della indennità, visto anche che il soldato francese, rimasto per le ferite impotente, rappresenta per la sua famiglia un carico maggiore della morte del soldato italiano per la famiglia di questi; ma transigere sul principio non può, e l'on. Di San Giuliano ha fatto bene ordinando il sequestro delle dogane dei porti dell'isola posti nel settore italiano.

Veramente, vi sarebbe di che rimpiangere i turchi, nel vedere il governo che i cretesi fanno di sè stessi e dei loro più evidenti e vitali interessi. Essi debbono all'Italia - rappresentata allora dall'onorevole Canevaro, come già fu qui ricordato - il riconoscimento pratico di quella autonomia, che li rendeva padroni delle proprie sorti; debbono l'aiuto dato loro dall'Europa per le finanze, l'amministrazione, la sicurezza pubblica; ma, mentre coll'Italia si mostrarono ingratissimi, non fecero, d'altronde, che straziarsi fra loro. L'ultima insurrezione fu fatta apparire agli occhi dell'Europa come motivata dal desiderio dell'unione alla Grecia; in fatto, era invece diretta contro il malgoverno del principe Giorgio, accusato di condursi in tutto e per tutto secondo i pessimi suggerimenti del suo segretario privato Pappadiamantopulos, descritto come il mal genio e del Principe stesso e di tutta Creta; tanto che era inteso, nella capitolazione degli insorti, che Pappadiamantopulos - assente col Principe - più non sarebbe ritornato con lui. Invece, si annunciava pei primi di febbraio il ritorno di entrambi, e intanto il Principe concedeva, al giornale ateniese *Patria*, una intervista in cui diceva che gli oppositori del suo Governo erano traditori della patria. L'intervista non fu smentita, ed era anzi tanto più credibile, in quanto rispondeva al linguaggio dal Principe tenuto coi capi della Opposizione, quando essi gli si erano presentati, prima d'insorgere, per presentargli i loro reclami.

Ciò non poteva naturalmente che fomentare maggiori disordini; e la preoccupazione delle loro conseguenze, dopo gli ultimi eccessi elettorali, e della nessuna efficacia che in queste condizioni potrebbe avere la Commissione internazionale riformatrice, è così grave e generale, che il Governo russo si è assunto l'incarico di riparare sin

dove era possibile l'errore commesso dal Principe col linguaggio tenuto in quella intervista, e sta cercando d' indurlo ad una rettifica.

È certo che il Principe non ha corrisposto alle speranze che in lui si erano riposte allorchè era stato scelto ad Alto Commissario per Creta, onde attuare quella unione morale di Creta alla Grecia che doveva preludiare alla unione politica quando i tempi fossero maturi. Egli non seppe acquistarsi l'amore del suo popolo, e il suo governo fu così turbato dalle lotte, non più fra cristiani e musulmani, ma fra cristiani e cristiani, che di peggio non sarebbe avvenuto se la dominazione turca fosse continuata. Egli fu tuttavia sostenuto per ragione di parentela dalle due Corti di Pietroburgo e di Londra, in questo concordi, perchè, come è noto, suo padre, il Re degli Elleni, è fratello della regina d'Inghilterra, e sua madre, la regina Olga, è una granduchessa russa. D'altronde, gli altri Stati, che non hanno per appoggiarlo le stesse ragioni, sono indotti a chiedersi da chi mai il principe Giorgio potrebbe essere sostituito, quando egli si rifiutasse decisamente di ritornare a Creta, o i cretesi divenissero maggioranza nel non voler più saperne. Nè tutti i torti sono dalla parte sua, a giudicare almeno dal torto che i cretesi hanno fatto a sè stessi, perseguitando coi fatti e con le parole i ricordi di quel dominio veneziano, che pure aveva dato al loro paese la civiltà e quindi il diritto morale all'interessamento dell'Europa contro il mal governo turco e l'oppressione musulmana.

Or dunque, la situazione è questa: un Principe maleviso al suo popolo, che egli disprezza e del quale maledice pubblicamente; un popolo in perpetua lotta con sè stesso, anche dopo essersi presa la soddisfazione di trattare il suo elemento maomettano anche peggio che non ne fosse trattato sotto la dominazione turca; impossibilità di dividere tuttavia Principe da popolo, e non minore impossibilità di disinteressarsi dell'uno e dell'altro, e di lasciare che si aggiustino bene o male fra loro, perchè, anzitutto, vi sono soddisfazioni da ottenere dall'uno e dall'altro per offese recate, come l'uccisione appunto del soldato italiano, poi perchè la situazione geografica di Creta è tale da costituire un grande vantaggio od un grande pericolo.

L'intervento delle quattro potenze protettrici ha voluto significare, non solo il desiderio umanitario di fare il bene dell'isola, ma la sicurezza reciproca che nessuna di esse e qualsiasi altra avrebbe più potuto impadronirsene, divenendo con ciò padrona del Mediterraneo orientale. Il giorno in cui le quattro potenze abbandonassero Candia a sè stessa, ove se n'andrebbe quella sicurezza? Nè i cretesi, anche se tutti si unissero a scopo di difesa, basterebbero ad impedire l'occupazione di questi e quei porti dell'isola da parte di quella grande potenza militare che ne avesse la voglia, nè tanto meno varrebbe all'uopo l'eventuale concorso della Grecia, la cui marina, guidata dal principe Giorgio appunto, diede già a Creta così mirabile prova di sè.

L'azione dei quattro Gabinetti di Roma, Parigi, Londra e Pietroburgo deve essere dunque indirizzata a questo doppio scopo: di rendere ancora possibile la convivenza del principe Giorgio e dei cretesi, visto tanto più che non vi sarebbe pel Principe sostituto possibile o almeno probabile; di far sì che quella convivenza si svolga finalmente in modo consentaneo agli scopi cui mirava l'Europa, togliendo l'isola dal dominio turco, per avviarla a più equo e più prov-

vido regime. Veramente, i cretesi non sono stati l'ultimo fra i popoli balcanici a riabilitare quel dominio; e il resto dei greci li emula - lasciamo pure il regno - nelle bande che in Macedonia si alleano ai turchi per fare strage di kutzovalacchi non meno che di bulgari, mentre pretendono che la loro non sia, almeno contro i bulgari, che una rivalsa.

Comunque, è certo che l'Europa non si è mossa una volta perchè prevalesse la ragione del sangue, e qua e là, per colpa di questi e di quelli. Così nell'uno, dunque, come nell'altro conflitto del giorno, bella ed onorevole può essere ancora e ci auguriamo che risulti la parte dell'Italia, non meno di quel che è stata con gli on. Canevaro e Tittoni.

Per noi, è ormai questione, non solo di amor proprio, ma di vero interesse politico, ed anche di difesa. Sin qui, il Mediterraneo orientale non ha richiamato l'attenzione, si può dire, neppure dei nostri studiosi; e una tale indifferenza è tanto meno opportuna, ora che il Mediterraneo orientale va considerato nuovamente, come nell'antichità, non più soltanto per se stesso, ma nei suoi rapporti immediati con due continenti nei quali è chiamata a svolgersi la nostra attività, altrettanto cosciente ed oculata quanto pacifica.

Noi siamo a Canea benissimo rappresentati dal barone Fasciotti; bisogna dunque che alla Consulta si continui a bene guidarlo, come si è fatto anche in questi ultimissimi giorni, perchè a Creta si affermino la nostra autorità ed il nostro prestigio.

XXX

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Bartolomé Mitre - I Cultori d'Architettura - L. Binyon - Un poeta minatore - Le memorie di Mistral - La nota musicale - La fortezza di Schlisselburg - Un pallone dirigibile - L'arte moderna a Roma - Giovani scrittrici francesi - Riviste nuove - Varie.

Bartolomé Mitre.

È un gran lutto per la Repubblica Argentina: uno dei suoi maggiori uomini, ed una delle più belle figure della sua storia, il generale Bartolomé Mitre, moriva or son pochi giorni in Buenos Ayres.

Bartolomé Mitre era nato nel 1821, da una famiglia di creoli. Il suo nome comincia a figurare nella storia insieme con quello di Garibaldi all'assedio di Montevideo, « la nuova Ilion » come fu chiamata nel 1843, quando intorno alle sue mura si combatteva l' estrema lotta contro la dittatura del terribile Juan M. Rozas, l' uomo dei *deguellos* (scannamenti), il più tremendo tiranno, ma anche una delle più possenti figure della storia argentina.

Durante la lunga serie di guerre e di scompigli che seguì la caduta di Rozas, il Mitre si mescolò alle lotte politiche e militari: nel 1854, già colonnello, sconfisse i rivoluzionari Flores e Bustos. Nel '59, essendo presidente della Confederazione l'Urquiza, si compiva l'unione della provincia di Buenos Ayres con la Confederazione e nel '60, essendo presidente Santiago Derqui, il Mitre veniva eletto governatore di Buenos Ayres. Ma in seguito a disaccordo sorto per le elezioni al Congresso, rinasce la lotta fra Buenos Ayres e la Confederazione: il Mitre piglia le armi, sconfigge i Confederati a Pavón nel settembre 1861, e il Derqui si dimette. Nel '62 tutte le provincie della Confederazione incaricano il Mitre del Governo provvisorio; egli riesce con rara abilità a sedare definitivamente la lotta più che decennale tra le provincie e Buenos Ayres, e il 25 ottobre 1862 il paese si costituisce sotto il nome di Repubblica Argentina: Bartolomé Mitre è eletto presidente effettivo.

L' opera sua avrebbe potuto essere assai più proficua alla patria se non fosse scoppiata sotto la sua presidenza la famosa guerra col Paraguay, dominato allora dall'ardito maresciallo Solano Lopez, la cui storia par quella di uno dei famosi *adelantados* spagnuoli. Il Mitre, vista la gravità del pericolo, costituisce la triplice Argentino-Uraguayo-Brasiliana e stringe in un cerchio di ferro l'audacissimo paraguayano. La guerra, condotta dal Mitre stesso, ebbe varia fortuna, ma il risultato fu la ruina completa del Paraguay. Bartolomé Mitre finiva il suo periodo presidenziale nel '68, e gli succedeva Domenico Sarmiento, cui doveva toccare la gloria di chiudere vittoriosamente la guerra paraguayana, e di riorganizzare il paese.

Bartolomé Mitre rimase nella politica come capo d' uno dei grandi partiti della Repubblica, ma non tornò più alla suprema magistratura, quantunque i suoi partigiani riuscissero vincitori nelle elezioni del '92, quando salì al potere il presidente Saez Peña.

***

Una vita così attiva ed agitata, venticinque anni di lotte e di guerre, non avevano impedito al Mitre di procurarsi una vastissima e solida cultura, e di contribuire poderosamente al progresso intellettuale del suo paese. Fin dal '57 aveva fondato in Buenos Ayres il giornale

Los Debates, il quale nel '62 divenne la *Nacion Argentina*, e dal '70 la *Nacion*, che è ancora il migliore e più importante periodico della Repubblica.

Ma il vero monumento della sua gloria è la colossale biblioteca da lui stesso raccolta e ordinata in un mezzo secolo di vita; certo nessun paese al mondo possiede una raccolta così importante di documenti americani; la storia, l'etnografia, la geografia dell'America sono rappresentate da molte migliaia di opere catalogate e ordinate con cura immensa: il Mitre è venuto pubblicando continuamente opere di bibliografia, la cui preziosa raccolta costituisce molti volumi. La biblioteca Mitre costituisce anche una delle più ricche collezioni di manoscritti riguardanti la storia argentina: è con l'aiuto di questi che il Mitre potè comporre le sue due monumentali opere storiche: *Historia de Belgrano* e *Historia de S. Martin*, i due lavori più importanti della letteratura storica nazionale.

Il Mitre fu un fedele ed entusiasta amico dell'Italia e degli italiani, che protesse e aiutò sempre come uomo politico e come privato. Era amico di molti tra i più grandi italiani; Garibaldi, nel 1875, gli scriveva: « Una sua parola è stata per me una grande consolazione, in momenti in cui tanto ci preoccupa la sorte di codesta mia patria adottiva. Mi abbia per la vita... »

Egli era professore nella Facoltà di diritto dell'Università di Buenos Ayres, era appassionato cultore della letteratura italiana che conosceva profondamente, tanto che condusse a termine una delle migliori traduzioni spagnuole della *Divina Commedia* ed era pure da molti anni socio corrispondente dei Lincei.

Nuovi senatori.

Tra i senatori di recente eletti siamo lieti di poter annoverare due fra i nostri più illustri e antichi collaboratori: Isidoro del Lungo ed Emilio Brusa.

Di Isidoro del Lungo disse da par suo in un recente studio sulla *Nuova Antologia* Giacomo Barzellotti (15 gennaio 1905). Della sua attività robusta e geniale i nostri lettori hanno avuto documenti assai sovente. Da poche settimane è uscito un suo libro: *La donna fiorentina*, di cui ci occuperemo nei prossimi numeri.

Emilio Brusa, nato a Masnate nel circondario di Varese, nel settembre del 1843, in mezzo ai fremiti rivoluzionari che costituirono l'ambiente morale della sua giovinezza, intravide nelle fonti del diritto le fonti della libertà e della pace pubblica, e si diede a studiarle con intenso amore, non per dedicarsi, giunta l'orá, alle schermaglie dell'avvocatura, ma per farsi dell'insegnamento del diritto un sacerdozio.

Cominciò ad insegnare nella Università di Modena. Poco dopo il Governo olandese l'invitò ad insegnare nell'Università di Amsterdam ed egli accettò l'onorifico incarico. L'Università di Budapest gli offerse una cattedra; ma essendosi resa nel frattempo vacante la cattedra di diritto penale a Torino, qui lo portarono le sue preferenze e a Torino insegna da 25 anni. L'attività del prof. Brusa si esplicò in numerose e poderose pubblicazioni, che fanno testo, in molti Congressi, in svariati uffici. Membro dell'Istituto di diritto internazionale, membro di tutti i Congressi penitenziari che si sono venuti succedendo, portò dovunque l'ausilio di una mente illuminata, alla quale lo studio assiduo dei rapporti sociali ha dato la virtù di trovar sempre la formola del progresso. Cooperò al Codice penale di Zanardelli; cooperò a quel Codice di procedura penale che si dovrà ora approvare dalle Camere; è membro della Commissione di statistica giudiziaria. Fu anche membro del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica.

Fautore dell'Arbitrato internazionale, promosse in Italia quell'agitazione per la Finlandia oppressa che ottenne le firme dei più illustri italiani nel 1899.

I cultori di architettura a Roma.

In piena e fiorente attività di studio e di lavoro si trova l'Associazione artistica fra i cultori di architettura di Roma. Sorta nel 1890 tra ventiquattro studiosi di fermo proposito,

l'Associazione conta ora 160 soci fra architetti, archeologi e storici d'arte; e si può dire che la maggioranza degli aderenti non si contenta, come in altri sodalizii, di un platonico incoraggiamento, ma lavora di proposito al nobile scopo che lo statuto, rimasto invariato dal 1891, stabilì, cioè a promuovere lo studio e rialzare il prestigio dell'architettura, prima fra le arti belle.

Il primo nucleo dei soci cominciò nel 1890 i lavori con lo studio del ristauro della basilica insigne di Santa Maria in Cosmedin, affidato all'Associazione dall' on. Boselli, allora Ministro della Pubblica Istruzione. Ed il ristauro fu compiuto con un magnifico risultato, restituendo all'ammirazione del mondo artistico quel monumento preclaro. La torre dell'Anguillara era destinata ad essere vittima del piccone demolitore: l'Associazione la salva e promuove un restauro lodatissimo. San Saba sull'Aventino per merito dell'Associazione comincia a rivivere, fornendo materia di studio interessantissimo: la Mole Adriana è minacciata di vedersi monca dei bastioni di Alessandro VI e di altre parti, e mercè il patrocinio dell'Associazione ed il pertinace lavoro del colonnello Borgatti viene invece rinnovata ed integrata. Il duomo di Pescia, opera pregevole del XIII secolo, l'*Ara Pacis Augustae*, il chiostro di S. Paolo e tanti altri documenti dell'arte, grazie alla vigilanza della benemerita Associazione, sono salvi, rimessi alla luce, illustrati, rinnovati, crescono il patrimonio delle meraviglie architettoniche del nostro paese.

Ora la Società, che promosse pochi mesi addietro una interessantissima esposizione di fotografie di monumenti architettonici nel palazzetto raffaellesco con tanta cura restaurato dal testè mancato prof. Gui, sta attendendo ad un itinerario dei *Rioni* romani che costituirà come un inventario di quanto di monumentale si incontra percorrendo le piazze e le vie di Roma. E per cura della stessa Associazione ora una serie di conferenze splendidamente illustrate raccoglie ogni sabato nel salone del palazzo de' Sabini un pubblico altamente intellettuale. Già il cav. Vochieri fece viaggiare gli uditori attraverso la Grecia, ed il Prof. Tomassetti li condusse a diporto per la campagna romana, ed il Giovannoni a Subiaco.

Ora il Nogara, l'Hulsen, il Kanzler, il Loewy, il Gnoli ed il Cannizzaro, attuale presidente dell'Associazione, continueranno la serie bene incominciata, rendendo alla buona causa della coltura nazionale un vero servizio, del quale debbono essere riconoscenti coloro che hanno a cuore la dignità del nostro paese.

Laurencé Binyon.

Laurence Binyon è uno dei giovani poeti della nuova generazione inglese che merita di essere conosciuto anche in Italia. Se a Londra egli non ha ancora quella larga fortuna popolare che favorisce altri poeti, la ragione è una sola: che la sua poesia è molto seria, è il risultato di una vasta coltura e di una delicata commozione. Ciò non toglie che i giornali e le riviste più gravi, il *Times*, la *Monthly Review*, la *Edinburgh Review*, si siano sempre occupati dei suoi lavori con vivo e sereno compiacimento.

È nato nel 1869 a Lancaster, nel Nord dell'Inghilterra. E fino a 13 anni mostrò un gran desiderio di divenire pittore. Ma la lettura di alcuni versi lo persuase a cambiar strada, lo rivelò poeta a se stesso. E scrisse molti versi, imitando Coleridge, Shelley, Poe, quindi Browning e Mathew Arnold.

Tuttavia i suoi poeti prediletti eran Keats e Shakespeare: Tennyson gli era ingrato.

Dopo aver studiato molto a Oxford per quattro anni, passò a Dresda nel 1892 per studiarvi storia dell'arte. Quindi visitò l'Olanda, il Belgio, la Spagna, Venezia, Corfù, e la valle del Reno.

Nel 1890 pubblicò col drammaturgo Stephen Philips ed altri due amici un piccolo volume di versi: *Primavera*, cui nel 1894 aggiunse i *Lyric Poems*, che ora sembrano al poeta scritti in uno stile troppo semplice. Ma accolto nel *British Museum*, egli cominciò ad osservare le acqueforti di Rembrandt e, studiandole,

pensò che una serie di piccoli canti intorno agli aspetti di Londra avrebbe avuto un largo interesse.

Queste *London Visions* videro la luce ad intervalli fra il 1895 e il 1898.

Nella pienezza della gioventù, sentì che il suo temperamento desiderava altri campi più vasti. « Io desiderava – egli scrive – qualche cosa di epico. Mi pareva che negli argomenti moderni non vi fosse alcun eroe, – l'eroe

Laurence Binyon.

è la folla – ma io ne desiderava qualcuno tipico e imponente ». Perciò in reazione alle grige atmosfere di Londra, si rivolse al sole del Sud, ai colori brillanti della letteratura orientale. E scrisse un poemetto, *Porphyrion* (1898), che è il racconto simbolico di un eremita che va pel mondo in cerca del suo ideale : un racconto più ricco di qualità pittoriche che di interesse di casi.

Con le *Odi* che seguirono, il Binyon toccò veramente una espressione più alta e più tipica di arte : non solo per la forma larga, ma pel modo di evocare subiettivamente fantasmi di storica grandezza.

La *Morte di Adamo*, che con altre poesie costituisce il suo volume recente (editore il Methuen), gli fu ispirata dalla contemplazione dell'affresco di Pier della Francesca in Arezzo.

Di questo poemetto si è occupato largamente il *Fanfulla della Domenica*, or è qualche anno, facendone notare la novità dell'argomento, per quanto esso continui il Milton, e la concezione sincera e serena, e il sentimento tragicamente religioso, di buon respiro biblico.

La rappresentazione della vecchiezza sette volte secolare di Adamo, è luminosamente icastica, si direbbe michelangiolesca. Il poeta lo rassomiglia ad alcuno dei cedri nel Libano che alti e tenaci protendono i rami, saldi nel loro posto primitivo benchè scricchiolanti alla bianchezza massiccia della neve, che cadendo per tre giorni e per tre notti continue dà alle braccia ramose l'aspetto quasi di terrazze.

Così il Binyon ha visto ed ha reso la maestà invernale del primo uomo decrepito. La visione pittorica si confonde e s' immedesima con la visione plastica. Adamo siede nella sera all' ombra della gran tenda : suoi muscoli nodosi sembrano rattorti, scavate sono le potenti cosce, marmorei i ginocchi; ma la barba lunga che, come le braccia, penzola su di essi è pallida « come l' acqua delle cascate vedute da lungi ». I suoi occhi cavi distinguono appena le chiare ombre dei figli ; solo la testa tentenna dietro le ombre dei ricordi, e i suoi pensieri si svolgono naturalmente nel silenzio. come quelli di Eva canuta che gli siede di contro. Nella sua augusta tranquillità Adamo appare veramente come una grande visione in trono della Terra Madre.

E la sua maestà vale la sua pace: tutto è pace intorno a lui. E la pace delle cose vale il suo silenzio.

Ma non solo la *Morte di Adamo,* sì bene altre belle e vigorose liriche, come *The Deserted Palace*, *Umbria*, *San Francesco del Deserto*, *Santa Cristina*, si riconnettono a profonde impressioni ricevute dal poeta nel visitare l'Italia. E su argomento italiano si aggira un dramma che egli ha testè compiuto.

Nè a questo largo respiro corrisponde meno l' ultimo suo poem su la regina delle Amazzoni, *Penthesilea*. La distruzione di Troia suggerisce al poeta imagini degne della rovina fatale.

Il nuovo dramma di F. de Curel.

Sono già quattr' anni che il nostro collaboratore Edouard Rod scriveva espressamente per i nostri lettori le sue impressioni su *La Fille Sauvage*, dramma di François de Curel rappresentato allora al teatro Antoine. E soltanto adesso il De Curel ha dato un nuovo lavoro, allo stesso teatro, collo stesso esito incerto: *Le coup d' aile*.

Caso singolare, in Francia, oggi, una tale lentezza di produzione. Ben dice il critico teatrale della *Revue Bleue*, Paul Flat: « François de Curel è di coloro, infinitamente rari, che meditano la loro opera nell' isolamento, nella solitudine, lungi dalla vita parigina, dalle sue deprimenti contingenze, dalle concessioni e dalle compromissioni ch'essa implica, ch'essa richiede in vista d'un successo immediato, e che poi vengono, dopo eseguitala, a presentarla al pubblico, semplicemente, quasi crudamente, come dicendo: « Tale è il mio modo di sentire; voi ne penserete ciò che vorrete! » Ognuno che ami l'indipendenza e detesti l' arruolamento, saluterà in Francesco de Curel uno spirito veramente libero, non mai volgare, interessante perfino nei suoi errori, estremo in ogni cosa, nelle sue qualità come nei suoi errori, degno di appassionare lo psicologo per la sua stessa intransigenza, e che si oppone nella piena luce del contrasto alla *veulerie* di tanti produttori attuali ».

Nel *Coup d' aile*, – nota ancora Paul Flat – la psicologia del protagonista ha una curiosa somiglianza con quella del suo autore: entrambi, infatti, sono *estremi*. Il De Curel nel suo nuovo dramma ha voluto mostrare, per dir così, il rovescio dell'eroismo, e come siano mal adattati alla vita sociale coloro stessi in cui brillano le più solide, sorprendenti qualità: o anche, se preferite, in qual maniera fulminea la peggior disfatta può succedere alla gloria, e come, nella vita più fortunata, le più eminenti qualità possano risolversi nel maggior danno di colui che le possiede. L'idea, come si vede, è veramente fatta per sbocciare nel cervello d' un uomo come il De Curel, che poco si adatta per la natura del suo ingegno alla vita sociale.

***

Michele Prinson, l'eroe del *Colpo d' ala*, fu un brillante soldato dell'esercito coloniale: audace, intrepido, conquistò alla Francia nuovi possessi in Africa, ed ebbe un momento la visione, quasi l' ebrezza della gloria. Ma ecco ch' egli riceve l' ordine improvviso di cedere a un altro capo la terra conquistata. A tale rovescio ingiusto della fortuna Michel Prinson si rivolta: fino allora la sua vita era stata pura, eroica: accecato dal dolore, ordina ai negri posti sotto i suoi ordini di tirare sulla bandiera, uccide il colonnello mandato per arrestarlo, poi fugge. Lo si crede morto ed invece, da vent' anni, egli vive nascosto in Inghilterra. Soltanto suo fratello, Bernardo Prinson, sa la sua esistenza.

Questo fratello è il suo perfetto contrasto: immaginate una natura paurosa, un politicante di cui l' unica cura è d' accarezzare i vari partiti; di cui le uniche risorse sono l' intrigo e la paura dello scandalo.

Pensate quale calamità sia per lui il ritorno del fratello in Francia, il quale gli annuncia il progetto d'uscir dalla sua lunga oscurità e gli chiede appoggio! Michele vuol rigenerarsi, riconquistare il prestigio d'un tempo, vuol tentare nuove imprese gloriose per sè e pel suo paese. Il conflitto fra i due opposti temperamenti scoppia: il deputato rifiuta, Michele dovrà rinunciare, rientrare nel nascondiglio. Ma non vi tornerà solo. Egli s'è incontrato con la sua figliuola naturale, Elena, abbandonata da bimba assieme alla madre, e cresciuta con tutti gli istinti della rivolta, una specie d'anarchica a cui la vita non s'è mostrata che sotto i colori più tristi. Elena non sa ch' egli è suo padre, va a lui spontaneamente, con tutto lo slancio della sua anima, ascolta le sue confidenze, le sue speranze troncate, i suoi sogni d' avvenire, e sente la nobiltà delle sue ambizioni, simpatizza coi suoi dolori. « Vi ha – dice Paul Flat – vi ha della grandezza, una nobile e semplice grandezza, nel riavvicinamento di questi due esseri che sono come dei paria della so-

cietà e comunicano nella sofferenza e nella speranza. È qui che il De Curel trionfa: è qui che egli ha per suo conto il *colpo d' ala*, per adoperar la sua stessa espressione, che in certi istanti lo porta alto e ci trascina con lui più lungi, molto più lungi della favola del suo lavoro: ed è qui ch' egli ci appare uno scrittore dalla nobile immaginazione, a dispetto d' ineguaglianze evidenti. Due o tre scene fra Michel Prinson ed Elena, ch' egli sa essere sua figlia, ma alla quale non vuole scoprire la propria identità, sono fra le cose più forti che si siano scritte pel teatro, giacchè l' emozione drammatica risulta dal solo conflitto delle anime, come nei maestri della scena».

Trasportata dal suo entusiasmo e dal suo desiderio di sacrificio, Elena vuol associare la sua vita a quella di Michele: ella lo prega, lo supplica di condurla con sè. Allora egli è costretto a rivelarsi. Sentendo che Michele è quel padre che l' ha abbandonata, ella l' insulta, investita dall' indignazione covata in tutta la vita. Ma egli l' obbliga ad inginocchiarsi, a domandar perdono. Eccola domata ormai! Ed ella accompagna nel suo ritiro questo padre singolare, in cui sono associate le potenze d' esaltazione più diverse, per il bene come per il male.

Il dramma fu giudicato in parecchi sensi dalla critica parigina e il successo fu dubbio. Intanto si annunzia, per il Théâtre Français un altro lavoro del De Curel.

Un'inchiesta sociale.

Edmond Demolins, direttore della rivista *La Science Sociale* e autore di libri molto stimati, fra i quali è noto anche in Italia *Comment la Route crée le Type social*, inizia un' inchiesta per la quale domanda la collaborazione di tutti gli studiosi di sociologia. Si tratta di raccogliere le descrizioni particolareggiate di tutte le regioni, collo scopo di stabilire una *Carta sociale del globo*. Secondo il Demolins il *pays* dà a ciascun uomo un carattere speciale, sicchè *le pays crée le type social*. Per *pays* egli intende il *gruppo territoriale più elementare*, oltre il quale non sono più distinzioni caratteristiche, se non le famiglie e gl'individui: ogni regione (per non servirci delle divisioni semplicemente amministrative in province o dipartimenti) si suddivide in territori nettamente distinti gli uni dagli altri per la natura del suolo, le colture, le industrie e l'impronta che ne ricevono gli abitanti. Nella prima domanda dell'inchiesta si stabilisce dunque:

« 1° Quali sono il nome, l'estensione, i limiti geografici del vostro paese? » Il territorio in esame può essere anche un centro urbano.

« 2° Quali sono le condizioni di luogo che caratterizzano il vostro paese? » Condizioni geologiche, geografiche, agricole, industriali dominanti.

« 3° Quali sono i principali lavori sviluppati da queste condizioni di luogo? » Relazioni fra cause ed effetti.

« 4° In che le condizioni di luogo e di lavoro influiscono sullo stato sociale; in che differenziano il paese dagli altri circonvicini? » Azioni prodotte dalla forma di proprietà, dai costumi, dalle condizioni rispettive delle classi proprietarie e proletarie, religione, cultura intellettuale, vita pubblica, espansione, emigrazione, ecc.

Si comprende agevolmente l'importanza d'una tale inchiesta. Essa permetterà di completare la classificazione sociale. L'insieme delle monografie (che dovranno essere rivolte alla *Science Sociale*, rue Jacob 56, Paris, in francese o in italiano) formerà un repertorio colossale, che proverà fra l'altro i vantaggi della coordinazione e della solidarietà fra gli scienziati di tutte le nazioni.

Un poeta minatore.

Au soir, l'été, quand m' journée elle est faite,
J'aime à m' prom'ner dins les camps, au hasard,
Là, bin tranquill', j'ai des biaux rêv's dins [m' tiête.
Sans m' fatiguer, j'y reste quequ'fos bin tard.

Tout duch'mint, l' vint si léger qu' eun' ca- [resse
L'un conter l'aut' fait butter les épis
Qui fait'nt intindr', comm' sur un aire ed [baisse,
Eun lent' canchon fait' pou bercher les nids.

Point d' grand' tristesse et point d' gaîté [brutale;
J'arvis d' dins le temps mes moments les [meilleurs
I' s' livre in mon cœur eun' caressant' batalle,
Choc ed' souvenirs, d' pinsers, d'amour et [d' fleurs.

Hélas! el temps trop rapid'mint s'invole:
I m' faut dormir pou d'main aller ouvrer.
Je pars in faisant eun' prièr' sans parole
Au Créateur qui m' fait si bin rêver.

(D'estate, la sera, quando la mia giornata è finita, mi piace d'andare a caso pei campi, e là, tranquillo, i bei sogni vengono al mio capo; così, senza stancarmi, resto talvolta fino a tardi. - Dolcemente, il vento, leggero come una carezza, urta le spiche una contro l'altra e n'esce come una lenta canzone melanconica fatta per cullare i nidi. - Non grande tristezza; non gioia rumorosa; io vivo là i miei migliori momenti, mentre nel mio cuore ondeggia una carezzevole battaglia, urto di ricordi, di pensieri, d'amori, di fiori. - Ohimè! il tempo vola troppo rapido: bisogna che dorma per poter lavorare domani, e me ne vado con una preghiera senza parole al Creatore che m' ha fatto così bene sognare).

Chi penserebbe che l'autore di questi deliziosi versi fosse un operaio? E non già qualche artigiano dal monotono lavoro macchinale che lascia il cervello libero di vagare dietro i sogni, come il sarto del ghetto di New York, Rosenfeld (di cui parlammo in questa rivista il 1° settembre 1902); ma un rude minatore, di quelli che il Meunier modellava? Lontano dalla carezza del sole, egli vive tutta la sua giornata a duecento metri sotterra, nella fosca vena di carbone ch'egli percuote da mane a sera al solo chiaror della sua lampadina di sicurezza, tra il fragore dei carrelli rombanti nell'oscurità, sotto l'incessante minaccia del *grisou* e delle frane: egli vive là nell'angoscia perenne del suo aspro mestiere, e tuttavia egli sa cantare così i suoi sogni e le sue gioie. Si direbbe – scrive il Lafforgue nell'ultimo numero della *Quinzaine* – che i suoi versi siano i ricordi ben chiari d'un'anima di fanciullo, come se pel povero minatore, sempre lontano dalla luce, tutto si rivelasse come nuovo, tutto rinascesse ogni volta ch'egli sale verso il lume del sole.

Dieci anni fa Jules Mousseron, così si chiama il poeta minatore, era conosciuto solo dai suoi compagni di lavoro in uno dei tanti pozzi del *Pays Noir*, del quale egli scrive il semplice e rude dialetto: nel '97 egli pubblicava primieramente i *Fleurs d'en bas*, nel '99 i *Croquis au charbon*, nel '901 *Feuillets noircis*, e finalmente nel 1904 i *Coups de pic et Coups de plume*, e il minatore ignorato è divenuto celebre in tutti i dipartimenti del Nord. Ora, mentre la sua fama discende dai paesi del carbone verso Parigi, egli non ha lasciato il picco e la lampada Davy; nei giorni di festa recita semplicemente ai suoi compagni i suoi dolci versi, e l'indomani ridiscende con essi nella miniera oscura accanto alla morte.

Egli ha cantato tutti i particolari della vita del minatore, e non solo la vita umana, ma le macchine urlanti nelle tenebre, i cavalli acciecati nelle gallerie, gli strumenti semplici e rudi, perfino i piccoli abitatori della miniera, i topolini arguti ed agili, compagni dell'operaio. Ha cantato la lampada gialla e piccola nella notte perenne, i fanciulli e le famiglie dei minatori, l'amore per le buone e valenti mogli, e infine più d'ogni altra cosa il carbone, la nera materia sulla quale egli ha consumato le mani forti e l'acciaio dei picchi.

Ecco come egli saluta il carbone che sale verso la luce nella gabbia cigolante lungo il pozzo profondo:

« ... Pusqu' t'es séparé del veine.
Er' monte au jour, lon de t' cachot...
Va vir' comme l' monne i s' démène!
Va vir' comme in s'erm'u là-haut!
Ch'est si biau l' ciel bleu! Monte l' vire!
Mont' va-t-in cauffer l' pauvre cambusse,
Cauff' les vieillards et les infants,
Cauffe aussi l' triste malad' qui s'usse...
Va-t-in soulager les souffrants.
Monte! Illumin' tout dins l's usines,
Fais couler l'acier comm' du lait,
Fais tourner les biell's, les bobines:
Ch'est pa t' puissanc' que tout i s' fait.
Donn' du biau gaz, éclair' les villes!
Eliev' les savants dins les airs!
Assist' les invinteux habiles!
Jonque t' feumière dins l'univers!
A travers elmonn' traîne la foule
Qui s' degroull' pou trouver l' viau d'or!
Fais que l' locomotive all' roule!
Fais glicher le vaisseau d' port in port!
Quand t' aras bien donné tout' t' sève,
L' quémenée au ciel t'ênverra.
N' té plains point: nous n'y a fauque in rêve
Qu' nous pinsons monter si haut qu' cha ».

(Poichè ti sei staccato dalla vena, e risali alla luce, lontano dalla tua prigione, va, va a vedere come ci si muove, come ci si agita lassù! É così bello il cielo turchino, sali a vederlo... Sali, va a scaldare il povero, scalda i vecchi e i fanciulli, scalda il povero malato che si consuma, va a confortare i dolenti. - Sali, getta i tuoi bagliori nelle officine, fa colare l'acciaio come il latte, fa girar le bielle è le pulegge: è per la tua forza che ogni cosa si muove. Dà il bel gas, illumina le città, solleva i sapienti nell'aria, aiuta i sottili inventori! Spargi il tuo vapore nell'universo! Trascina pel mondo le folle che s'incrociano alla ricerca del vitello d'oro! Fa che la locomotiva corra, fa scivolare la nave di porto in porto! Quando avrai dato tutta la tua forza, i camini ti spingeranno in cielo. Non te ne dolga: non è che in sogno che noi possiamo andare così in alto).

L'idea essenziale dei suoi libri è la necessità d'una filosofia indulgente verso la vita, verso la sventura, verso noi medesimi. Impariamo ad essere felici! dimentichiamo più che possiamo le nostre miserie e le nostre tristezze. Accettiamo la vita com'è, viviamola senza rancore, caviamone il miglior partito, e facciamo il bene più che si può.

Auguriamoci, dice il Lafforgue, che Mousseron continui a vivere la sua vita amandola e cantandola; ch'egli resti per sè, per noi, per i suoi compagni della miniera e del cantiere, l'artista semplice e sincero ch'è sempre stato.

Le Memorie di Mistral.

Il poeta di Mirella, cui il premio, Nobel e le traduzioni successive hanno dato ormai popolarità europea, (*Mirella* è apparsa testè in italiano tradotta da M. Chini presso i Treves) ha terminato da poco un libro, *Mémoires et Récits*. Il direttore della rivista *Annales politiques et littéraires* chiese all'autore il manoscritto, e Mistral domandò 100 mila franchi da regalare al Museo di Arles: si venne ad una transazione, ed ora le *Mémoires* compaiono negli *Annales*.

Mistral è nato davanti alle Alpilles, a Mas du Juge, una terricciola da quattro paia di buoi. I suoi genitori, piccoli proprietari, vantavano un'origine nobile, essendo dei Mistral del Delfinato signori di Mondragon; però, semplici e modesti, coltivavano la loro povera terra.

Il padre, *mastro* Francesco, era vedovo ed aveva passati i cinquanta. quando un giorno, alla mietitura, vide dietro lo sciame dei falciatori, tra le spigolatrici, una bella ragazza che pareva nascondersi:

- Di chi sei figlia, carina?

- Di Poulinet, sindaco di Maillane; mi chiamo Délaide.

- Figlia del sindaco, e spigoli?

Federico Mistral.

- Padrone, papà ha sei figlie, e benchè abbia qualcosa, ci ha detto: « Ragazze, se volete dei fronzoli guadagnateveli »; ecco perchè spigolo.

Sei mesi dopo, Ruth sposava Booz.

L' 8 settembre 1830, mastro François Mistral era ai campi. Venne un messaggero correndo, e da lontano gridò:

- Padrone, venite, chè la padrona ha partorito.

- Che?

– Un maschio.

– Che Dio lo faccia grande e saggio!

– E riprese il suo lavoro.

A giornata finita andò a vedere il suo rampollo. Essendo nato il giorno di Nôtre-Dame di Settembre, la mamma voleva chiamarlo Nostradamus, ma nè il sindaco nè il curato vollero saperne: così si chiamò Federico.

Quanto il padre del poeta era ordinato e grave massaio, altrettanto era allegro e spensierato il nonno materno, Stefano, il quale amava il buon vino, gli amici, il chiasso, e scappava spesso alla fiera di Beaucaire con la scusa di comprare provviste, tornando a casa senza un soldo e senza nemmeno i grandi fazzoletti che aveva portati seco per mettervi le sue compre. La vecchia moglie Nanon brontolava:

– Non ti vergogni, sciupone, di mangiare la sostanza delle tue figliuole?

– Cara, - rispondeva Stefano - le nostre figlie sono carine e vedrai che ce ne mancheranno per quelli che arriveranno tardi.

Quando i padri dei pretendenti chiedevano a Stefano quanto dava alle figliuole, il brav'uomo si infuriava:

– Vuoi che dia a tuo figlio una ragazza bella e cresciuta, e poi anche dei quattrini? Chi non vuole le mie figlie le lasci!...

E tutte le sei figlie furono sposate, senza dote, pei loro begli occhi.

La nota musicale.

La vita musicale nazionale continua ad oscillare tra il teatro ed i concerti. Fuori di questi due poli vi sarebbero le pubblicazioni: ma gli editori nostri, a parte la stampa delle opere teatrali di loro proprietà, le hanno ridotte a ben poco: qualche lavoro didattico si alterna con pagine d'occasione e con roba... da 48 al pezzo. Saranno le poco floride condizioni del mercato musicale che imporranno agli editori questo utilitarismo meschino, ma certo la cosa è sintomatica e deplorevole, ed è increscioso di dover rovistare, se si cerca qualche novità d'importanza, quasi esclusivamente i cataloghi degli editori forestieri.

Al teatro continuano a volare le intense aspirazioni dei compositori nostrani: anche quelli – e non sono pochi – che, ottenuto una specie di battesimo da un pubblico ben preparato, non furono cresimati altrove con ugual fortuna si arrovellano costantemente dietra l'idea dello spartito. Così il Ciléa, che fu uno dei più fortunati colla sua *Adriana Lecouvreur*, lavora ad un *Gloria* del Colautti; il Filiasi, il cui *Manuel Menendez* si è arrestato a mezzo cammino, scrive un *Fior di neve* che il Colautti stesso trasse da un romanzo della principessa Altieri Cantacuzeno: ed un altro libretto pure del Colautti, *Fasma*, sta musicando il La Rotella. Amilcare Zanella, tra le occupazioni del nuovo direttorato del Liceo di Pesaro e le numerose pagine di musica da camera che scrive, non cessa di comporre pel teatro: *I due sergenti* attendono da molti mesi, e loro tien compagnia ora bello e compiuto un altro lavoro tracciato da L. A. Villanis. Gli araldi di Pietro Mascagni non ristanno dall'annunciare numerose novità, ed attorno a Puccini, meno comunicativo, corre la voce di due o tre nuovi lavori. Forse anch'egli aspetta, come spiritosamente ha dichiarato il commediografo Alfredo Testoni, che... i giornali si siano messi d'accordo sul soggetto. Mancinelli ha da molti mesi finita la *Francesca da Rimini:* Tommasini darà fra poche settimane la sua *Medea* a Trieste, Franchetti ha scritto fine alla composizione del nuovissimo spartito d'annunziano, e rimangono poche pagine da strumentare, per cui nel marzo la *Figlia di Jorio* farà la sua comparsa alla Scala.

Grande e legittima aspettazione desta come compositore teatrale Marco Enrico Bossi, i cui oratorii *Cantico dei cantici* e *Paradiso perduto* continuano con molte pagine di musica sinfonica e da camera una carriera molto brillante in Germania, in Austria ed altrove, mentre rimangono presso di noi quasi ignorati. Il dotto ed operosissimo direttore del Liceo di Bologna certo forbisce le armi poderose con una rara perizia e con una padronanza assoluta del tecnicismo. Egli lavora a due lavori teatrali; il primo è un atto unico di

ampia struttura, la cui azione drammatica si svolge nei pressi dell'Anfiteatro Greco di Taormina: il testo è di Gustavo Macchi; il secondo, dal titolo *Fior di loto*, è una potente e suggestiva azione ideata da Carlo Zangarini e che ha per isfondo le rive del sacro Gange. Le opere hanno già trovato l'editore... forestiero s'intende, e sono fin d'ora richieste dai teatri di Germania.

***

Le principali novità comparse alla ribalta del teatro d'opera nella quindicina sono *La Dama di picche* del Tchaikowsky alla Scala e *Dolores* di Breton al Dal Verme.

L'opera russa fu giudicata benignamente; appare un po' ingenua nel libretto, non ha la passione dell'*Oregin* nè l'energia di *Mazeppa* e della *Maga* e di altri lavori che resero chiaro il nome del fortissimo maestro di Votkinsk, ma ha pregi di ispirazione e di fattura che le conciliano vive simpatie. *Dolores* del Breton, attuale direttore del Conservatorio di Madrid e che diresse personalmente il suo lavoro, corre da dieci anni la scena lirica spagnuola, e ben lo merita per la sincerità, il calore drammatico e le altre caratteristiche che l'adornano. A Milano quasi involontariamente la si volle confrontare colla *Carmen* gloriosa e deliziosa, ed il paragone non era nè opportuno nè necessario, e non giova certo a *Dolores*, opera scritta genialmente ed in buona fede, con quel rispetto della grammatica e della ritmica che i novissimi canoni trovano ormai inutile. *Dolores* ha un fondo di originalità, senza fronzoli, e la viva simpatia con cui fu accolta a Milano le assicurano buona fortuna anche sugli altri teatri nazionali.

***

I concerti fioriscono su tutta la linea. Per non segnalare oggi che quelli della capitale, metto in prima linea le due sedute del quintetto Gulli, le quali ne hanno fatto desiderare altre che pur troppo non avranno luogo in quest'anno, perchè le difficoltà del locale e delle prove continuano in modo tale da rendere spesso impossibili le tornate, come succede in quest'anno alla Società G. S. Bach che non si fa viva.

Il manipolo d'artisti che si è costituito sotto la guida del fervoroso Gulli è all'undecimo anno di studio quasi continuo, ed i risultati si palesano nell'equilibrio, nella fusione, nella impeccabile sicurezza dell'interpretazione fattasi più balda e vigorosa. I programmi sono eclettici: quest'anno da Mozart siamo arrivati a Thuille ed a Wolf-Ferrari, il quale ultimo specialmente ha delle ingegnose velleità di estendere la portata della musica da camera forse più in là di ciò che possa andare. Gulli ed i suoi compagni possono ben essere soddisfatti del modo col quale l'eletto ed affollato uditorio ricompensò le loro coscienziose ed intelligenti fatiche.

Fra le sedute molto brillanti segnalo ancora con piacere quelle del violinista Tagliacozzo col pianista Angelelli, che stanno presentando una bella serie di sonate moderne, e quelle della pianista Tideböhl, pianista di forte ed equilibrato talento, colla signora Giorni, forbita cantatrice di stile: ed altre se ne annunciano non meno interessanti.

A Firenze è stata costituita una Società per l'esecuzione di musica da camera: la presiede Giuseppe Buonamici, nome all'arte carissimo, e nel Comitato trovo i nomi del marchese Piccolellis, di Carlo Placci, di Corrado Ricci ed altri che ci palesano la serietà e l'intensità del sodalizio.

A Torino la Società dei Concerti, che attualmente è la più solida e fiorente d'Italia, ha già avvisato al modo perchè la riapertura del Regio non inceppi nè economicamente nè artisticamente la mirabile serie di interpretazioni che da parecchi anni si succedono. La fortuna della Società è il suo presidente Giuseppe Depanis, che con larghissimo criterio, audace iniziativa ed indefesso lavoro personale ha indirizzato i concerti torinesi a meta invidiata. Nel marzo avranno luogo, diretti da Toscanini, grandi concerti orchestrali al Teatro Regio: il quartetto boemo ed il pianista D'Albert di così alta e non recente rinomanza si produrranno nella sala del Liceo musicale, e probabilmente si stabilirà anche

una Società per audizioni di musica da camera.

L'orchestra torinese molto probabilmente farà una *tournée* di concerti a Bologna, Venezia, Parma, Brescia, Milano e Trieste: per l'autunno ha proposte magnifiche d'impresari serii per un giro all'estero.

*
* *

I lutti artistici si seguono tanto più dolorosi in quanto che i vuoti lasciati non si riempiono facilmente.

A Firenze è morto ottantenne il professore Giovacchino Giovacchini, insegnante veramente benemerito.

A Parigi è mancata dopo lunga malattia Gabriella Krauss, una delle più grandi cantatrici drammatiche della seconda metà del secolo XIX. La Krauss era nata a Vienna nel marzo 1842; ivi aveva studiato pianoforte e canto, questo sotto Matilde Marchesi: il 20 luglio 1860 la Krauss debuttò, essendo ancora allieva del Conservatorio viennese, all'Opera imperiale, e vi prese una posizione primaria. Nel 1866 Parigi l'accolse trionfalmente al Teatro Italiano, ove rimase finchè le vicende politiche non l'allontanarono per tre anni che passò in Italia cantando al San Carlo ed alla Scala: nel 1873, ritornata all'Opéra di Parigi, vi rimase fino al 1887, anno nel quale volle ritirarsi dalla scena. « Lo stile della grande artista — scrisse allora molto bene l'amico Pouginè — puro fino alla perfezione, magistrale ne è la frase, la dizione musicale, specie nel recitativo, raggiunge il limite estremo della grandiosità e della bellezza ». Aggiungasi a queste qualità puramente musicali la fiamma potente che anima l'artista, il sentimento patetico, l'espressione appassionata, la grande intelligenza di scena, l'accento drammatico, e si comprenderà la ragione del successo costante della Krauss, altrettanto grande artista quanto gentildonna distintissima, e pietosa soccorritrice di ogni miseria. (*V*)

La fortezza di Schlisselburg.

In queste ultime settimane i giornali ci hanno recato la notizia della soppressione della fortezza di Schlisselburg. Di questa terribile prigione politica parla la rivista *Russkoe Bogatstvo*, nel suo primo fascicolo uscito senza censura preventiva. Il Melscin, uno dei più arditi scrittori, che in questi tempi abbiano profittato della libertà di stampa concessa dall'« ukase » imperiale, fa una breve storia della fortezza.

Nel 1764, dopo 23 anni di ergastolo, vi trovò la morte il principe Joan Antonovich, che in luogo dell'imperatrice Elisabetta avrebbe dovuto occupare il trono sotto il nome di Giovanni VI.

Nel 1870 la tirannia burocratica era giunta in Russia al suo apogeo. Le masse dei contadini, liberati dalla servitù nel '61, ma rovinati dalla meschinità delle terre concesse loro e dalla gravità delle imposte; i grossi proprietari di una volta, rovinati anch'essi perchè privati dei lavoratori gratuiti; il pubblico intellettuale, cui era interdetto ogni atto, ogni parola che avesse sentore non che di ribellione, ma di timida protesta, tutti gli strati della società russa erano malcontenti. Migliaia di giovani d'ambo i sessi facevano propaganda rivoluzionaria tra il popolo: or qua, or là, gruppi di due, tre o più uomini, spesso uno solo, dichiaravano aperta lotta al Governo, ne erano sopraffatti, venivano trascinati nei sotterranei delle prigioni, cacciati nei bagni penali della Siberia e al loro posto ne venivano altri, uomini e donne di tutte le classi sociali, e ricominciavano la lotta.

Coloro fra i vinti che erano riguardati dal Governo come più pericolosi, venivano rinchiusi nella fortezza di Pietro e Paolo e fra gli altri il celebre agitatore rivoluzionario Neciaev che il Governo russo aveva avuto nelle mani dalla Svizzera, dietro promessa di giudicarlo come colpevole di reati civili e non politici. Violata la promessa, il Governo lo tenne per ben 10 anni nella fortezza e poi lo condannò all'ergastolo a vita. Nella prigione il Neciaev trovò modo di ordire una congiura e di comunicare col Comitato esecutivo terrorista; ebbe grande parte nell'uccisione dell'imperatore Alessandro II (1° marzo 1881) e, scoperta la congiura, fu tratto dalla fortezza per essere trasportato in Schlisselburg.

Questa prigione, dal giorno della morte del principe Giovanni, non aveva più visto detenuti; ma dopo l'uccisione dell'imperatore, il Governo sentì il bisogno di avere una fortezza più sicura delle altre, dove non si potesse infiltrare la congiura. Dietro consiglio di Demetrio Tolstoi, questo « carnefice della libertà russa », come lo chiama il Melscin, Schlisselburg fu rapidamente restaurata e nel 1884 un piroscafo vi trasportò il primo convoglio di prigionieri. Alla fine di quell'anno vi erano già 36 detenuti, provenienti non solo dalle prigioni della Russia Europea, ma anche da quelle della Siberia.

È inutile dire quanto fosse crudele il regime dell'ergastolo; la tisi e lo scorbuto si propagavano con estrema facilità. Giunse a tale efferatezza l'amministrazione carceraria, da rinchiudere in una prigione attigua alle altre un pazzo: le grida, i singhiozzi, le risa del disgraziato fecero in breve perder la ragione ad altri 5 detenuti. Soltanto dopo parecchi anni i condannati ottennero che i loro compagni pazzi fossero trasportati in manicomi.

In 21 anni Schlisselburg ha accolto tra le sue mura 67 condannati, di cui parecchie donne. Sarebbe però falso il credere che fossero tutti condannati politici; alcuni non avevano niente a che fare con cospirazioni e, processati per reati civili, venivano poi rinchiusi in Schlisselburg; per ragioni ignote erano quelle vittime di errori giudiziari o di criminosi atti della burocrazia?

L'amnistia del 21 ottobre 1905 vi ha trovato 13 persone: 8 di esse sono state liberate; per le altre 5 la pena è stata ridotta a metà. Prima di allora 15 condannati avevano ricevuto la libertà. La sorte dei rimanenti 37 è oltremodo tragica: 13 furono impiccati o fucilati, 4 morirono suicidandosi; 3 si uccisero poco dopo di essere usciti dal carcere; 15 morirono di tisi, scorbuto e pazzia; 1, pazzo, è morto in una casa di salute, altri 2 trascinano tuttora la loro vita nel manicomio di Kasan!

Ed ora, se è vero che Schlisselburg non esiste più, chi non se ne rallegra? Ma la fortezza di Pietro e Paolo potrebbe far le veci della prima e a questa subentrarne un'altra; se una nuova èra di libertà non sopprimerà tutte le Bastiglie. (*N. P.*)

Un pallone-dirigibile.

La dirigibilità dei palloni, che appassiona attualmente gli ingegneri e la pubblica opinione, ha da risolvere due problemi: la propulsione e la stabilità. Per la propulsione necessita l'impiego di un motore; ma più il motore è forte, più bisogna aumentare il volume dell'aerostato, e in conseguenza di questo aumenta la resistenza dell'aria. D'altro canto più questa resistenza è grande più è necessario che il motore sia forte, e perciò pesante. Si cade così in un circolo vizioso, dal quale pare non si possa uscire che in un sol modo, l'aumento del rendimento dei motori. A questo si son diretti gli sforzi degli inventori e con la sostituzione del gas al vapore, e dell'elettricità al gas si è raggiunto un rendimento di un cavallo per ogni sei chilogrammi.

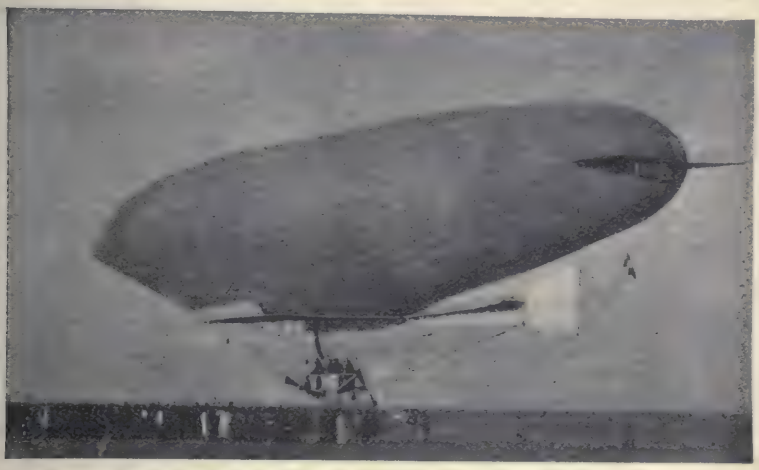
Altre difficoltà tecniche si oppongono alla dirigibilità dei palloni: bisogna ottenere la stabilità, l'equilibrio nell'aria: tutti i tentativi fino a quelli recenti del Santos Dumont e del Zeppelin si sono spezzati davanti a questi ostacoli. Sembra ora che l'ing. Julliot, direttore della raffineria dei signori Lebaudy, abbia trovato il modo di superare ogni difficoltà con l'applicazione al pallone di una serie di piani orizzontali e verticali formati da telai speciali: l'idea di questi piani gli è venuta dall'osservazione del volo degli uccelli, e più precisamente da quello stadio del volo che si chiama *libramento*, nel quale l'uccello scivola fermo sulle ali e sulla coda tesa. Con questo sistema il Julliot è riuscito a compiere una serie di evoluzioni difficilissime ed a ritornare costantemente al punto di partenza.

Il pallone del Julliot, cui fu imposto il nome di « Lebaudy » avendo i proprietari della raffineria forniti i capitali per la sua costruzione, ha un volume di 3000 metri cubi, ciò che a gas idrogeno gli dà una forza ascensionale di 3500 chilogrammi. L'involucro è lungo 58 metri, con un massimo diametro di metri 10: esso ter-

mina davanti con una punta molto sottile, mentre a poppa è arrotondato.

Al di sotto del ventre si trova un grande piano elittico di 21 metri di lunghezza, che è il principale dei piani orizzontali dei quali abbiamo parlato: altri piani secondari intersecano il primo, dei quali uno è mobile per poterlo adattare a tentoni quando l'aerostato è in moto. La grande piattaforma elittica serve anche d'attacco fra il pallone e la navicella, la quale è lunga 5 metri, divisa in due parti dalla macchina ch'è un motore «Mercedes», il quale dà 1200 giri al minuto all'albero dell'elica. Il «Lebaudy» porta sei persone, sette quintali di zavorra e altre provviste, che gli permettono di percorrere 200 chilometri senza altro bisogno. Il pallone ha già compiuto oltre tremila chilometri, s'è innalzato a 1370 metri, è uscito di notte, di giorno, con pioggia, neve, vento, senza il più piccolo inconveniente.

I pregi del « Lebaudy » sono tali che lo Stato Maggiore francese ha ordinato la costruzione di un certo numero di questi palloni che seguiranno le grandi manovre nell'anno prossimo.



Il pallone Lebaudy.

L'arte moderna a Roma.

Il Consiglio comunale di Roma ha approvato all'unanimità la proposta dello scultore Apolloni, per liberare il palazzo delle Belle Arti dalle molte cose che lo ingombrano e destinarlo definitivamente e degnamente allo scopo per il quale venne edificato. « Adolfo Apolloni – commenta Diego Angeli nel *Giornale d'Italia* – in un discorso limpido e chiaro in cui la grande esperienza sua in fatto di esposizioni di Arte era solo superata dal profondo amore per la gloria artistica di Roma, ha fatto notare come il comune non può rimanere indifferente allo sviluppo estetico della città, e come, possedendo un palazzo di circa tre milioni, il meno che possa fare sia di restaurarlo e di adibirlo ad un'impresa che risponda ai bisogni dell'arte contemporanea. Non grandi voli, ma proposte pratiche e attuabili; non guerre campanalistiche, ma organismi seri e lungamente pensati; non lotte di persone, ma nobili gare d'idee. Si tolga, dunque, la Galleria di Arte moderna da un locale non immaginato a quell'uso; si riduca il palazzo in modo che possa veramente rispondere agli ideali e ai bisogni di tutti gli artisti e sopra tutto si organizzi a Roma una serie di esposizioni che siano veramente degne del suo gran nome e possano competere decorosamente con quelle di tutte le altre città di Europa. Stabilito questo principio, la vecchia Promotrice potrà continuare nei limiti per i quali venne creata; e poichè è oramai dimostrato che essa

non potrebbe trasformarsi senza morire, viva della sua vita che ancora farà qualche bene ai giovani, e li preparerà a lotte più degne ».

L'unanimità colla quale il Consiglio comunale di Roma ha accolto questa proposta, è già un buon sintomo. « Noi ci lamentiamo troppo e troppo spesso – prosegue Diego Angeli – dello stato deplorevole in cui si trova attualmente l'arte fra noi. I nostri giovani artisti, chiusi eternamente nel cerchio di forme antiquate, non sono in grado di intendere tutta l'importanza del movimento estetico che ha rinnovato l'Europa. Uno dei danni più gravi del nostro insegnamento artistico è derivato principalmente dall'isolamento orgoglioso e inutile nel quale si erano ostinati i vecchi maestri. E questo isolamento, se è stato grave nelle altre regioni d'Italia, a Roma ha acquistato l'importanza di un vero canone d'arte. Paragonando una esposizione romana con quella d'ogni altra città, sembra di essere tornati addietro di dieci anni almeno e certe manifestazioni d'arte che ai visitatori novellini sembrano audacie senza nome, sono altrove già tramontate e superate da altre tendenze e da altre aspirazioni ».

***

Un altro problema che merita tutta la nostra attenzione è quello che si riferisce alle arti decorative. « Finora, nelle mostre annue della Promotrice, esse rappresentavano la parte di Cenerentola: disprezzate dagli uni, trascurate dagli altri, spesso opere d'arte di valore sono state rifiutate perchè troppo evidentemente decorative. Mentre a Torino, a Milano, a Venezia le arti decorative entravano trionfalmente nelle esposizioni, da noi si tenevano oltre la cinta del tempio sacro all'Accademia, quasi che un gioiello di Lalique o un cartellone di Walter Crane avessero minore importanza e minor valore dei soliti acquerelli a base di cardinali scarlatti o di moschettieri impomatati che annualmente abbassano il livello delle mostre romane ».

« L'ordine del giorno votato dal Consiglio comunale – conclude l'Angeli – è dunque di buon augurio. Una città come la nostra, che accoglie ogni anno il fiore dell'intellettualità cosmopolitica e che ha in sè tante forze giovani e audaci, doveva finalmente scuotere il giogo di pochi e creare un organismo d'arte che fosse veramente degno delle sue tradizioni. Il primo passo è fatto: la buona volontà di tutti coloro che amano veramente l'arte e sono consci della grandezza di Roma deve ora condurre a fine l'impresa e far sì che un sogno tanto bello possa divenire in breve un meraviglioso fatto compiuto ».

Progresso e rivoluzione.

Don Miquel Unamuno, rettore dell'Università di Salamanca, uno dei più strani ed acuti ingegni viventi, pubblica nella *España Moderna*, una delle sue frequenti e curiose « Divagaciones » sopra le dignità e il merito nella nostra società.

L' Unamuno è un tipo di pensatore artista che può stare fra Anatole France e Maurizio Maeterlinck.

Egli si differenzia da entrambi in quanto lo spirito spagnuolo dista dall'arguta ed elegante gallicità e dal misticismo fiammingo. Maeterlinck disegna dei quadri della società presente con un simpatico e dolce ottimismo; France contempla l'uomo d'oggi con uno sguardo ironico, lucido, velato talvolta d'una indulgenza piuttosto pessimistica: Unamuno considera la vita con sentimento grave, talvolta cupo: freme, sferza, rasentando il paradosso, si contiene per *hidalguia*, ma sotto la dignità della frase balena spesso il lampo dell' ira e dello sdegno.

L' Unamuno è un peripatetico che « divaga », via via che la vita gli offre materia di discussione, per innumerevoli digressioni dall' argomento iniziale, digressioni umoristiche, satiriche, filosofiche, storiche, gettate come a caso ; e ognuna è una verità triste, una constatazione dolorosa, una maniera nuova ed impensata di considerare i fatti più comuni, e talora è un proverbio popolare, vecchio, trito, che prende, al posto dov' egli lo pone, una importanza immensa, come d' una rivelazione. È ben l'Unamuno che ha detto la vita

« non essere se non una lunga e spesso lamentevole digressione ».

Questa forma strana, apparentemente slegata, rende difficile riassumere anche il più breve scritto dell' Unamuno; bisogna rincorrere l'argomento traverso una selva così brillante di cose *contigue*, e pur così legate ad esso, da non sapere spesso quali siano essenziali e quali incidentali.

Ho notato spessissimo, dice l'Unamuno, che moltissimi esaltano le prerogative dell' autorità e dell'ordine e maledicono l' anarchia, essendo poi persone disordinatissime e anarchiche quant' altre mai, nel senso vero e non politico della parola.

Studiando questo fenomeno i recercando se, sotto questo timore dell'anarchia, non fosse qualche altra cosa, m' è parso di vedere che ciò che si teme non è già l' anarchia, ma l'ordine nuovo che ne può sorgere, non è il Terrore, ma Napoleone I.

Quello che ha di più terribile una rivoluzione per molti (e ciò senza ch'essi stessi ne abbiano chiaro intendimento) è che essa porta alle cariche più alte, « all' autorità », i più audaci, i più intelligenti, i più risoluti, i più lottatori, ed è questo appunto che fa paura: che l'autorità e la dignità ricadano sui più capaci. Non che le qualità che sollevano al comando un uomo durante la effervescenza anarchica siano sempre qualità buone e convenienti al bene sociale, ma quanti si sentono insignificanti e nulli tremano vedendo svanire le probabilità che siano premiate la loro insignificanza e la loro nullità.

Per parte mia, dice l' Unamuno, il maggior vantaggio che veggo nelle rivoluzioni è il cambiamento di regime, e qualunque cambio mi pare socialmente utile, solo per esser cambio, in sè e per sè; ogni giorno mi corroboro nella convinzione che il progresso consiste nel cambiamento, nella ricchezza di avvenimenti nuovi, e la geremiade dell' andare di male in peggio non è che un giudizio gratuito, prodotto dalla mancanza di una pietra di paragone sociale. La società fa la sua strada secondo il suo cammino, cioè mutando di posto, come un uomo camminerebbe in una foresta vergine con la scure in mano, abbattendo qua e là: quest'uomo non andrebbe a tale o tal altro punto determinato, poichè non conosce la foresta: egli andrebbe, semplicemente.

Ciò che importa è che si cammini, comunque si sia, perchè è così che si aprono le strade « se nella nostra società circolano trecentomila concetti, per esempio, colui che ne fonde uno nuovo e lo mette in circolazione aumenta la nostra coltura, qualunque sia il valore di questo concetto, solo perchè con 300,001 concetti si possono ottenere più combinazioni che 300,000 solamente. Per questo la morte è il vero motore del progresso, poichè fa sì che gli uomini si sostituiscano, ed ogni uomo nuovo è un elemento progressivo solo perchè è nuovo, perchè è un altro.

Dal che risulta che ogni novatore è un elemento attivo e progressivo, innovi pure come vuole; il cattivo di quelli che chiamiamo reazionarî o retrogradi non è che vadano o pretendano di farci andare all' indietro, ma che non marciano affatto e pretendono di farci star fermi. Siccome il tempo è una linea irrevertibile ed è assolutamente impossibile volgere da oggi a ieri, coloro che si sforzano di ristabilire il passato ci spingono invece all'avvenire. Colui che pensa non è mai reazionario, pensi ciò che vuole: il vero reazionario e retrogrado è colui che non vuole pensare nè camminare, ma lasciare che le cose lo portino invece di portarle: e questo, per molti, è invece l'ideale del buon governante, è l'uomo che compie bene il suo dovere ed al quale l' autorità conviene.

Giovani scrittrici francesi.

In una recente inchiesta sulla letteratura francese contemporanea, fatta da Georges Le Cardonnel e Charles Vellay e pubblicata in volume dal *Mercure de France*, si rileva, fra altre cose interessanti, che la produzione letteraria femminile in Francia incomincia a esser considerata seriamente, ora con compiacenza, ora con timore, e viene raffrontata con quella maschile senza troppo suo danno. Due scrittori, l'Huysmans e il compianto Marcel Schwob, dichiarano perfino che le scrittrici mostrano oggi più

ingegno che i loro colleghi. Nell'ultima *Revue* il critico Georges Pellissier smorza un poco questo entusiasmo, con alcune assennate e bonarie osservazioni, le quali non scoraggiranno le donne veramente geniali e pungeranno solo quelle troppo lusingate dai facili successi. Come lui, noi crediamo sia per lo meno intempestivo temere sin d'ora una preponderanza femminile nelle lettere, come è avvenuto in America e in Inghilterra. Finora il nuovissimo manipolo di poetesse e romanziere francesi non ha nel suo complesso dimostrato abbastanza vigore ed estensione di qualità originali da influire profondamente sui gusti del pubblico.

Ed è naturale, poichè la donna latina ha ancora da fare la sua esperienza della vita, non può ancora darci una visione sua completa, deve ancora limitarsi a narrare le impressioni della sua subordinata esistenza femminile. La caratteristica delle più recenti sue manifestazioni è appunto la cura di sincerità ch' essa pone nell' analisi propria, da cui derivano curiosi e gustosi frammenti dell'ancor ignorata essenza muliebre. Molti, e molte, gridano alla profanazione: ricordiamo principalmente Charles Maurras, che nel suo studio *Le romantisme féminin* (*L'Avenir de l'Intelligence*, Paris, Fontemoing) ha con acutezza ed ingenuità insieme espresso l'indignazione dell'uomo tradizionalista dinanzi al crollo dell'idolo misterioso che è stato fin qui per lui la donna, la donna ignara, silente, sfinge vuota di misteri, come alcuno l'ha definita, a cui si attribuiscon via via sentimenti, idee, virtù d'ispirazione, senza badare alle contraddizioni. Ma altri approvano questi primi tentativi, anche se incerti e non sempre felici, di psico-fisiologia femminile per mezzo dell'arte, arte diretta, non guidata da criterii maschili. La donna ha il diritto di mostrarsi qual'è, diversa un poco certo da quella che gli uomini si foggiarono nella fantasia attraverso i tempi, munita di una logica propria, offrendo così dei preziosi documenti alla scienza.

Importa ch'ella non si arresti alla superficie, non si diletti, come fa ad esempio Madame De Noailles, nella quasi esclusiva ricerca di piccole sensazioni egotistiche, ma che miri ad una sintesi dei suoi impulsi più forti, delle sue più profonde commozioni, delle sue più imperiose speranze.

***

Abbiamo nominata la scrittrice intorno a cui più s'è fatto rumore in questi ultimi anni, la contessa de Noailles.

La sua prima raccolta di versi, *Le cœur innombrable*, contiene cose d'una grazia veramente squisita, di una suggestione sicura ed originale sempre. Nella seconda. *L'ombre des jours,* la poetessa si ripete, con alquanto minore efficacia. Seguì ad essa un romanzo, *La nouvelle espérance*, bizzarro libro, nel quale non v'è alcuna cura di quell'arte della composizione così cara ai francesi, ma dove l'irruenza del racconto, la sovrabbondanza dei particolari più fini ed impreveduti, e insieme la precisione rigorosa dell' analisi di un'anima malata di desiderio e di languore, ci avvinghiano, ci sorprendono, ci piombano in una specie d'affanno dal quale ci si libera a fatica. La *Nouvelle espérance* non ebbe grande successo di pubblico. Invece intorno al *Visage émerveillé*, pubblicato l'anno dopo, si fece tanto clamore, che le edizioni si susseguirono innumerevoli. I nostri lettori devono già sapere che si tratta semplicemente di una novella in forma di diario, nel quale si svolge l'amore d'una giovane monaca per un pittore che riesce a introdursi di notte nel convento. Situazione romantica, nel senso più comune della parola, e svolgimento analogo, ma condito ad ogni pagina da confessioni d'un sensualismo or delicato or sottilmente perverso, mescolato ad un puerile amore della natura che si esprime in piccole sentenze pretenziose e spesso ambigue. Maurice Maeterlink, nell'inchiesta a cui abbiam accennato in principio, dice sorridendo, a proposito del successo del *Visage émerveillé:* «... Cela a l'air d'être fait avec un cahier de notes. Qu' adviendra-t-il quand le cahier de notes sur les légumes et l'intérieur des melons (côté prose) et l' attendrissement sur soi (côté vers) sera épuisé? Que restera t-il? Où trouver dans tout cela, une pen-

sée, une idée générale, un certain poids intellectuel, par quoi seul une œuvre peut survivre à la mode d'une année? »

Nè ha segnato un progresso nella produzione di Madame De Noailles il romanzo uscito mesi or sono, *La domination* (Calmann-Lévy): qui elementi vari, che non erano nei due primi racconti, cozzano fra loro senza fondersi: si passa da un freddo metodo realista al più sfrenato lirismo sentimentale, e la figura del protagonista, un uomo questa volta, una specie d'eroe che risente molto del D'Annunzio, non riesce attraverso le metamorfosi a persuadere e a imprimere salda nel lettore la propria fisionomia.

Nondimeno, qui, come nel *Visage émerveillé*, il temperamento poetico dell'autrice si manifesta in parecchi felici spunti di descrizioni: Venezia, ad esempio, è vista in modo curioso e a proposito di Firenze vi sono tocchi pieni di grazia. Ma l'artificio è costante: in tutto il libro una sola scena ha vera forza d'umanità, ed è una scena superba, per la quale si può molto perdonare alla De Noailles e molto sperar tuttavia da lei: la scena in cui due donne, una contessa e la sua damigella di compagnia, si trovan di fronte, dopo aver scoperto che hanno ambedue per amante lo stesso uomo: la miseria morale e fisica delle due creature, che finiscono piangendo l'una nelle braccia dell'altra, risulta con sobria e magnifica violenza, indimenticabile.

***

Un altro libro di donna, uscito a Parigi da Calmann-Lévy, contemporaneamente a *La domination*, sviluppa il medesimo tema del dominio dell'uomo su una povera amante sensuale e oziosa. *Esclave* ha la firma di « Gerard d'Houville », sotto la quale si nasconde la figliuola del testè defunto poeta J. M. de Heredia, moglie ad Henry de Regnier, pur lui poeta. Mme De Regnier aveva già pubblicato, sparse in riviste, alcune poesie di classica fattura, molto apprezzate; e un altro romanzetto, *L'inconstante*, che scandalizzò non meno dei libri della De Noailles per la sua « gaminerie », più franca e meno affettata però che quella dei suddetti. *Esclave* ha invece una certa gravità di condotta se non d'intenti. È scritto in uno stile limpido e sicuro, e non stanca, sebbene nelle duecento paginette non avvenga quasi nulla, non si narri se non come e qualmente una bella creola, abbandonata dall'amante, ricada fatalmente sotto il servaggio di lui quand'egli ricompare a New Orleans dopo alcuni anni d'oblio e si propone per giuoco di riconquistarla. Naturalmente, una volta chiuso il libro voi non avete guadagnato che un'ora di piacevole passatempo: ma almeno l'autrice non ha l'aria di offrirvi un capolavoro...

***

Altre scrittrici francesi sono già note, quali più, quali meno, al pubblico italiano: Ivan Strannik, che al libro su la *Pensée russe contemporaine*, di cui parlammo, ha fatto seguire due romanzi di fine e suggestiva analisi muliebre; Myriam Harry, la bizzarra autrice de *La Conquête de Jérusalem* che fu premiata l'anno scorso dall'Accademia femminile della « Vie heureuse »; e parecchie componenti di questa Accademia: Gabrielle Réval, nel cui ultimo romanzo, *La Cruche cassée*, sono combattuti coraggiosamente molti pregiudizi della morale convenzionale; Jeanne Marni, autrice di tanti deliziosi dialoghi uso Lavedan e *Gyp*, ma sotto il cui scoppiettìo appare la dolorosa coscienza dei mali sociali; Mme Delarue-Mardrus, la poetessa ardente di *Horizons*; un' altra giovane poetessa acclamata di recente; Mme Catulle Mendès; e poi Mme Alphonse Daudet, Mme Mary Duclaux, autrice, fra l'altro, d'un'ottima *Vita di Ernesto Renan*, Lucie Faure Goyau, Jean Bertheroy, Mme Adam, *Severine*, Judith Gauthier, Mme Claude Ferval, Mme Bentzon.

***

Meritano anche d'esser note fra noi Renée e Tony d'Ulmès, di cui l'ultimo libro, *La puissance de la Mort*, storia d'amore delicata e triste, si svolge nella cornice melanconica di Venezia. Queste due sorelle hanno dato precedentemente più forte pro-

va del loro ingegno, con i romanzi *Vierge faible* e *Sibylle femme* (Ollendorff), nei quali le teorie femministe assumono spesso calore di vita e di arte in personaggi amorosamente studiati. Nel primo sopratutto, il tipo della vergine libera ed intelligente che ad un certo punto sente in sè gli appelli del sangue e lotta fra l'istinto e il pregiudizio, è di un alto interesse e si oppone nella schietta e fiera sua essenza al tipo della *demi-vierge* disegnato e popolarizzato dal Prévost. Anche qui sono note di sottile e precisa analisi sensuale, ma giustificate dal severo metodo letterario, ch'è quello di Flaubert e di Maupassant, e dal chiaro intento sociale.

La *Vierge faible* delle D'Ulmès dimostra come soltanto le donne possano tentar la psicologia sicura di quell'essere fra tutti enigmatico per l'uomo ch'è la fanciulla. E già dapprima l'aveva dimostrato Marcelle Tinayre col suo *Avant l'amour*, ristampato poche settimane or sono da Calmann-Lévy, ma scritto una quindicina d'anni fa, quando la Tinayre era appena diciannovenne. Sorprendente libro, che ben a ragione rivelò ad Alphonse Daudet nella giovanissima autrice un ingegno eccezionale.

Della Tinayre sta per uscire un nuovo romanzo, che appare ora nelle colonne della *Revue de Paris*. La *Nuova Antologia* si propone di offrire uno studio ampio su tutte le opere di questa scrittrice, a proposito della quale perfino i più insigni critici misogini non risparmiano gli elogi.

Riviste nuove.

Col gennaio di quest'anno è apparsa una nuova rivista francese, che dal titolo *La Revue du Mois* parrebbe una rassegna di attualità politiche o di varietà, ed è invece una seria rivista di scienze. Il primo fascicolo s'inaugura con un articolo d'un illustre italiano, il senatore Vito Volterra, dell'Università di Roma: *Les Mathématiques dans les sciences biologiques et sociales*; segue uno scritto di A. Croiset su *L'Einseignement laïque de la morale*; E. Metchnihoff vi studia *La mort naturelle dans le règne animal*, E. Fournol *La Codification du travail*, ecc. È direttore dell'rivista Emilio Borel, professore alla Sorbona. Fra gli articoli annunziati nel corso dell'anno notiamo scritti di F. Houssay, Le Dantec, Painlevé, Ruyssen, Seignobos, P. Curie, G. Dumas, Vailati. Si pubblica presso la libreria Le Soudier a Parigi. Augurî alla valente consorella.

La Revue Internationale d'Egypte, diretta da R. G. Canivet, è già al suo second'anno di vita. Essa, oltre ad illustrare la regione nella sua storia, nel suo progresso presente, facendosi l'organo presso l'opinione mondiale dei bisogni e delle aspirazioni d'un paese così importante e interessante da tutti i punti di vista, intende avere un riflesso del movimento intellettuale e sociale degli altri paesi e pubblica delle corrispondenze anche dall'Italia. Queste, firmate da Guglielmo Ferrero, appaiono in italiano, come altri scritti firmati da italiani. Ciò è un gradito omaggio alla nostra lingua, che in tutta la costa mediterranea d'Africa è intesa quasi generalmente, ma non sappiamo se in compenso non raggiunga l'effetto di portare le cose italiane a conoscenza di un numero assai ristretto di persone, mentre così non avviene delle corrispondenze da altri paesi, pubblicate in francese, come tutto il resto della rivista.

Il numero di gennaio contiene uno studio del direttore su *l'Espédition d'Egypte 1798-1801*, un *Aperçu général sur les Sociétés anonymes fondées en Egypte*, di E. Papasian, articoli di Clovis Hugues, M. Pravdine, G. Mundula. Guglielmo Ferrero vi parla del *Santo* di Fogazzaro.

***

Abbiamo già annunziato l'apparizione del *Rinascimento*, l'elegante rivista bimensile di lettere e d'arte, pubblicata dalla Libreria ed. Lombarda Antongini e C. e diretta da E. Moschino. Vi compare a puntate la *Vita di Cola di Rienzo* di d'Annunzio e vi si pubblicano scritti di E. A. Butti, Capuana, A. Chiappelli, Grazia Deledda, Ada Negri, G. Pascoli, Matilde Serao, corrispondenze da Parigi di G. Kahn, ecc.

La *Rivista di Roma* sotto la direzione di Antonio Cippico si rinnova e prende una fisionomia giovanile accentuata. Essa si propone di portare una nota sua nel movimento della coltura italiana, e i nomi del De Bosis, F. Orestano, Luigi Valli, Borgese, E. Bodrero, Romagnoli, Rivalta, Sicardi danno buon affidamento. Rari sono in Italia i periodici che abbiano una impronta spiccata e la mantengano per lungo tempo. Citiamo fra questi il *Leonardo* e l'*Hermes*, dei quali già si occupò il Chiappelli in queste colonne.

La *Rivista di Roma* promette bene e merita l' attenzione del pubblico.

Athena è il titolo d'una nuova rassegna mensile di letteratura e d'arte, fondata da Don Romolo Murri. Coloro che conoscono la serietà d' intenti e la larghezza d'idee di questo giovane e del manipolo che gli aderisce, guarderanno con simpatia questa nuova manifestazione, che, insieme alla *Coltura Sociale* e ad altre pubblicazioni, dimostra una vitalità ammirabile nel movimento democratico cristiano.

L'*Arte Decorativa Moderna*, rivista d' architettura e di decorazione della casa e della via, diretta da Enrico Thovez, che usciva ad intermittenze irregolari presso la ditta Cammilla e Bertolero a Torino, assunta oggi dalla Società ed. Politecnica, darà in luce regolarmente i suoi fascicoli mensili, nei quali saranno diligentemente illustrati i progressi del rinnovamento decorativo italiano e straniero. Essa è l' unica rivista del genere in Italia e va caldamente incoraggiata.

E una rivista alla quale mandiamo i più vivi augurî è la *Rassegna di Diritto industriale, artistico e letterario* testè apparsa in Roma, diretta dall'avv. P. Sindici, con la collaborazione dei più competenti scrittori che si siano occupati di tali questioni in Italia. La pubblicazione di una raccolta speciale di quanto interessa questi problemi vitali per la cultura dimostra che l' opinione pubblica è matura per discuterne e appoggiare quei provvedimenti legislativi che ci auguriamo saranno presto delineati e proposti dagli studiosi.

NEMI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Per iniziativa del sindaco di Firenze, senatore Niccolini, si è costituito fino dal 10 marzo scorso un Comitato per la pubblicazione di un *Annuario statistico delle Città Italiane.* Questo Comitato, di cui fanno parte, oltre i sindaci delle principali città, il direttore generale della Statistica, dott. De Negri, il direttore dell'Ufficio del Lavoro, prof. Montemartini, il marchese ing. G. Niccolini, presidente della Camera di commercio di Firenze, il dott C. Camera, segretario generale del comune di Firenze, e il rag. prof. Ugo Giusti, capo della sezione di Statistica del Comune stesso, incaricata della redazione del libro, ha già preparato e inviato a più di 100 dei principali Comuni italiani i questionari relativi e stabilite, col criterio della massima mitezza, le quote di adesione (da L. 10 a L. 25) e il prezzo d'acquisto del volume (L. 2 per gli aderenti). Numerose città hanno già rimandati riempiti i 16 questionari e se le altre non ritarderanno di troppo l'invio, potrà aversi in un tempo relativamente breve la nuova pubblicazione, che dovrebbe diventare per l'Italia quello che è per la Germania lo *Jahrbuch deutscher Städte* redatto dal prof. Neefe di Breslavia.

— Vertulio Vecchi di Benevento ha invitato i letterati e giornalisti italiani a volergli inviare i loro dati biografici per la formazione di un dizionario biografico e bibliografico, che senza dubbio potrà essere molto utile per tutti.

— È stato aperto il concorso fra i pittori italiani per venti cartoni delle pitture da eseguirsi a fuoco su vetro per i finestroni delle navate laterali nella Patriarcale Basilica di S. Paolo in Roma.

— La Reale Accademia di Belle Arti di S. Luca ha determinato di pubblicare il programma per il concorso Clementino di pittura. Ecco qualche condizione: Il tema sarà svolto in *disegno* a tutto effetto di *chiaroscuro* a matita, o ad acquarello, o a seppia od altro, sopra un foglio della grandezza di metri 1.15 per 0.90. Il premio *unico e indivisibile* sarà di lire duemila. - Eccone il tema: « Il momento in cui S. M. la Regina Madre, il 9 agosto 1900, usciva dalla porta del Pantheon nel portico, dopo aver pregato sulla salma del compianto Re Umberto; ed era salutata dalle rappresentanze dell' Esercito, con l'abbassarsi di tutte le bandiere, di molte delle quali si udiva in terra il suono delle medaglie decorative, momento solenne, indimenticabile, che commosse quanti ebbero la facoltà di esser presenti ».

— A Bologna si è aperto il concorso al premio Curlandese, devoluto quest'anno, per ragione di turno, alla pittura. I concorrenti dovranno produrre un *Ritratto di giovane signora.* Premio L 14.50. Scadenza 15 aprile 1906.

— È stata approvata l'istituzione di un corso speciale di matematica finanziaria e attuariale, di grado superiore, presso la regia Scuola media di commercio in Roma. Il corso ha per fine di provvedere all'istruzione teorica e pratica di coloro che intendono dedicarsi alle professioni ed agli uffici attinenti alle istituzioni di credito e previdenza. Avrà la durata di tre anni; al corso sono ammessi come alunni regolari i giovani forniti di diploma di licenza o della Scuola media di commercio o del liceo o dell'istituto tecnico.

— Prossimamente uscirà presso la Casa editrice Roux & Viarengo una nuova raccolta di liriche di Francesco Gaeta,

— *Musica e musicisti*, la nota Rivista edita da Casa G. Ricordi, ha coll'anno nuovo fatto suo il motto stesso della Ditta e si intitolerà difatti *Ars et Labor:* ogni numero, molto vario per testo, si arricchirà pure di uno o due brani di musica dei più noti musicisti e non mancherà di un larghissimo esteso notiziario, che dalle arti andrà alla politica e alle scienze.

— Si è iniziata a Roma la sesta serie delle conferenze dantesche con letture dell'on. Bruno Chimirri e del prof. Luigi Pietrobono Le prossime letture saranno di Guido Mazzoni, Antonio Fradeletto, Isidoro del Lungo, Francesco Pastonchi, Antonio Fogazzaro, Padre Semeria, Luigi Rocca, Alessandro Chiappelli, Luigi Valli.

— La rassegna internazionale *Poesia,* diretta da F. T. Marinetti, Sem Benelli, V. Ponti, conferirà oltre 3,000 lire di premi I concorsi saranno per il migliore studio critico sull'opera poetica di Giovanni Pascoli, per un volume di versi inediti e per una poesia pure inedita scritta nelle seguenti lingue: italiana-francese, inglese, spagnuola, tedesca Per programmi e schiarimenti di detti concorsi rivolgersi alla Direzione di *Poesia* a Milano.

— Il Consiglio della Regia Accademia di S. Luca ha assegnato ad unanimità di voti il premio Poletti, bandito per uno scritto a tema libero sull'arte della scultura, a Michele de Benedetti per una sua monografia dal titolo: *La scultura in pietra e Michelangelo.* Il premio è di lire mille: il lavoro sarà pubblicato a spese e a cura della Regia Accademia.

— Il prof. Mario Mandalari ha inaugurato il suo corso di lezioni di letteratura italiana nella Università di Roma, trattando questo argomento: *La Calabria in un novelliere del Cinquecento*, cioè delle novelle di Matteo Bandello, trattando specialmente di Giovanni e Cicco Simonetta, di Antonio Tilesio ed altri minori, conosciuti dal Bandello fuori della Calabria o dei quali fuori della Calabria ebbe notizia. Il Bandello, pur essendo stato in Calabria, non conobbe quasi il paese.

— La Sezione romana di *Atene e Roma,* Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, ha indetto per il prossimo settembre, a Roma, un convegno per la difesa della cultura nazionale, che ha per scopo di riaffermare l'indissolubilità della cultura presente dal luminoso retaggio del mondo greco-romano, chiamando a raccolta quanti sentono il dovere di opporsi alle tendenze grettamente utilitarie che si nascondono sotto il manto della sedicente modernità e di un male inteso spirito scientifico.

— Il prof. Giuseppe Ottone ha portato un notevole contributo alla storia del risveglio nazionale nel periodo napoleonico pubblicando: *La tesi vichiana di un antico primato italiano nel « Platone » di V. Cuoco.*

— Nell'ultimo numero di *Hermes*, rivista mensile dell'arte e del pensiero moderno, sono contenuti: *La rondine folle,* di G. A. Borgese; *La letteratura che si guarda allo specchio*, di Maffio Maffii; ed *Una visita del Gentiluomo malato*, d Giovanni Papini.

— Prossimamente la Casa editrice Modes di Roma pubblicherà: *Sogni pagani*, raccolta di versi del nostro collaboratore Luigi Siciliani.

— La prof.ª signora Clelia Bertini-Attilj, la quale anche quest'anno va tenendo in Roma il suo corso di conferenze, ha applauditamente rievocato, nella prima, la smagliante figura del *Re Poeta*, Manfredi di Svevia; nella seconda lesse una raccolta di pregievoli liriche di sua composizione, e parlerà nella terza, di una illustre donna romana, quasi dimenticata, *Costanza Monti Perticari,* rievocandone le squisite opere dell'ingegno e le curiosità della vita.

Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento, per FRANCESCO PICCO R. STREGLIO, Torino-Genova-Milano, 1905. — « Chiare analogie, strette affinità, copiosa *esportazione intellettuale,* si ravvisano comparando le genuine letterature, l'italiana e la francese, del Seicento ». Così il Picco nell'introduzione a questo suo studio, determinando l'argomento che s'è proposto di trattare. E l'ha fatto con una assai larga, se non compiuta, conoscenza del materiale erudito, sia francese che italiano, con diligenza amorosa e, cosa non comune nei libri del genere, non senza garbo e grazia di forma Il Picco ha concentrato le sue ricerche e conclusioni ad un solo e notevole periodo, che si assomma, direi, nella figura del Marino, accolto a festa in Francia, dove pubblicò il suo interminabile *Adone*, e dove venne subito in grande auge, dopo i disgraziati casi di Torino. Ma sarebbe utile che il suo esempio fosse seguito da altri, e le relazioni letterarie fra l'Italia e la Francia, dal Cinquecento in poi, avessero nuovi ed accurati studiosi, non privi d'una tal quale genialità. Tornando al lavoro del Picco, ci pare di dovergli muovere solo un appunto: che egli si sia troppo innamorato del suo argomento ed esageri perciò l'influenza che l'autore dell'*Adone* ebbe sulla letteratura francese del tempo suo, influenza che un dotto francese, studioso accurato ed amoroso delle cose nostre, l'Hauvette, ha di recente forse attenuato di troppo. Anche qui la verità starà nel mezzo.

Diana Vannelli, romanzo di L. CORTESI. Milano, 1406. COGLIATI, Ed. — È il secondo libro di questa giovane scrittrice, la quale è entrata con gran fervore e con attività nuova nel campo delle lettere. Non può dirsi che questo nuovo lavoro segni un passo importante nell'arte della Cortesi: gli stessi difetti e gli stessi pregi permangono, e ciò non è una lode. In ogni modo *Diana Vannelli* ha dei pregi reali, e principalissimo quello d'essere evidentemente il libro di una donna: in tanta colluvie di travestimenti maschili, bisogna confessare che esser sinceramente donna è già qualche cosa. Ma quanto i personaggi femminili del romanzo sono vivi e veri, altrettanto sono falsi, deboli, e senza rilievo quelli maschili. Ad ogni modo, il lavoro della Cortesi va incoraggiato, pur non tralasciando di far notare all'A. che la sua forma è spesso incerta, e trascurata, difetto dal quale può solo correggere il lungo e perseverante studio.

Elementi di astronomia. Vol. II: *Astrofisica ed Astrocronaca*, per A. MULLER. Roma, DESCLÉE, LEFEBVRE, Edit., 1906. — Questo secondo volume, il quale compie l'opera del P. A. Muller, direttore dell'Osservatorio Gianicolense, fa seguito all'altro di Astrometria ed Astromeccanica pubblicato nel 1904. Come il titolo di questo secondo tomo indica, la materia è più interessante ed accessibile ai profani dell'astrusa scienza. La fisica terrestre, lunare e solare, la costituzione de' singoli pianeti, la fisica stellare, le meteore, la cosmogonia e la cosmologia formano l'oggetto del libro, il quale rende accessibili queste interessanti e difficili discipline con una trattazione chiarissima, quasi elementare, quantunque rigorosamente scientifica. L'A. ha aggiunta pure una magnifica appendice sulle dottrine astronomiche dall'antichità ai nostri giorni. Il libro è per tutti: per coloro che si iniziano agli studi astronomici e che vogliono proseguirli, ed anche per gli studenti degli istituti superiori, data specialmente la copiosa trattazione sugli strumenti e metodi, sull'ottica e sulla geologia.

L'espansione coloniale e commerciale degli Stati moderni, per MARIO FAUNO. Torino, BOCCA, XV e 499. — Quest'opera ragguardevole, frutto di lunghi studi compiuti nelle biblioteche di Roma, Bruxelles, Amsterdam e Londra, tratta in una prima parte delle vicende della espansione coloniale dei principali Stati del globo, per chiarirne poi in una seconda parte le leggi e la teoria. Movendo dalle influenze che esercita l'aumento della popolazione a modificare i costi comparati dei varii paesi, l'A. indaga al lume di tali premesse le grandi correnti della colonizzazione e ne spiega i complicati processi. Molti fatti sin qui misteriosi ricevono da quest'opera improvviso chiarimento; tra gli altri quello, tanto discusso, della pretesa decadenza delle nazioni latine, che l'A. riduce egregiamente al suo vero e contingente valore. Segnaliamo con piacere questa opera, che onora la nostra letteratura nazionale.

Lo spiritismo secondo Shakespeare, di N. R. D'ALFONSO Roma, E. LOESCHER & C.°, pagg. 47, lire 1.50. — Una recente polemica rende ancora più interessante questo breve lavoro del prof d'Alfonso che ha riunito due saggi, *Macbeth* e *Lo Spettro dell'Amleto*, nei quali l'A. ha voluto dimostrare come Shakespeare sia stato in possesso di una dottrina dell'apparizione degli spettri, che egli traduce in atto in certe posizioni psicologiche dei suoi personaggi, dottrina che si potrebbe chiamare dello « Spiritismo psicologico ».

Giuseppe Baretti e Josè Francisco de Isla, per UMBERTO COSMO. LOESCHER, Torino, 1905. — Disgraziatamente gli studi ispanofili non hanno in Italia gran schiera di cultori: pure i lavori del Croce, del Flamini, e di pochi altri valentissimi, hanno dimostrato quale importanza il pensiero italiano abbia avuto sullo svolgimento di quello spagnuolo, e come questo, a sua volta, abbia potentemente influito su di noi e su tutta l'Europa. Tanto più benemerito è quindi il prof. Cosmo di Torino per aver resuscitato insieme due grandi anime sorelle quella di G. Baretti e quella del famoso gesuita spagnuolo J. F. de Isla, il celebrato autore della *Historia del famoso predicador Fray Gerundio de Campazas*. Il lavoro del Cosmo s'inizia al momento in cui il Baretti pone primieramente piede in Ispagna e ha la prima notizia del libro del De Isla; da quel momento il bizzarro critico piemontese votò un'ammirazione infinita al grande umorista spagnuolo, e si propose di renderlo noto in ogni maniera al pubblico europeo.

Vennero tempi tristi per ambedue: l'italiano non potè più restare in patria; lo spagnuolo, prima perseguitato individualmente per le sue idee, poi coinvolto nello sfratto dei gesuiti, vagò dalla Spagna alla Francia, poi alla Corsica, e finalmente trovò pace relativa a Bologna, e quindi più tardi a Budrio. A Bologna fu visitato dal Baretti, il quale gli comprò il manoscritto della seconda parte del *Fray Gerundio* ch'egli poi tradusse in inglese. E non solo tradusse, ma

ricopiò e corresse il manoscritto per la definitiva edizione spagnuola, lavorando qualche anno a questo ingrato compito. Il lavoro del prof. Cosmo è interessantissimo e profondamente originale, ed è a sperare che valga a far tornare di moda il *Fray Gerundio*, del quale troppo numero di attuali predicatori hanno ancora grande bisogno.

FRANCIA.

Si è recentemente eseguito ai concerti Chevillard di Parigi, con grande successo: *Il Cigno di Tusnela*, di Sibelius, il compositore finlandese.

— Al *Grand-Palais* di Parigi si è tenuto il primo Congresso internazionale di turismo; vi si è proposto un calendario sportivo universale.

— A Parigi si è tenuta la riunione costitutiva della società: *Comité de Conciliation internationale.*

— Louis Prat ha pubblicato presso la casa Alcan: *Le caractère empirique de la personne, du rôle de la volonté en psychologie et en morale.*

— Il dottore Frank Gablard ha pubblicato presso l'editore Berger-Levrault: *L'Hygiène de l'ouvrier aux États-Unis.*

— Presso l'editore Giard e Brière è uscito un volume del dottor André de Maday dal titolo: *Le Droit des femmes au travail*

— Presso l'editore Vuibert et Nouy è uscito un volume di Paul Doumer dal titolo: *Livre de mes fils.*

— *Les pêcheurs de Sain-Jean*, opera di Vidor, sopra libretto di Enrico Cain, rappresentatasi all'Opéra Comique, manca un poco di vigore nella musica, quantunque abilmente orchestrata. La stessa sera si è rappresentata: *La Coupe enchantée*, in cui M. Pierné ha infusa molta finezza e tutta la *verve* richiesta da questa graziosa commedia di Lafontaine.

— L'Opéra-Comique ha messo allo studio l'*Aphrodite*, di Camillo Erlanger, sul poema di Louis de Grammont, adattamento del romanzo di Pierre Louys, e *Le Clos*, spartito del giovane compositore Charles Silver; il libretto è stato scritto da Michel Carré figlio, sopra il romanzo di Amedeo Achard, *Clos-Pommier*, tratto esso stesso da un dramma rappresentato quarant'anni fa alla porta Saint-Martin.

— È uscito il primo numero della *Revue du Mois*, che si pubblica a Parigi. La rivista ha molta importanza scientifica. Notiamo in questo fascicolo uno scritto di Vito Volterra, che inaugura la rassegna, dal titolo: *Les Mathématiques dans les sciences biologiques et sociales*, uno scritto di Emile Bourgeois dal titolo: *Au seuil de l'alliance franco-russe* ed un articolo di Elie Metchnikoff: *La mort naturelle dans le règne animal*; ed altri scritti di Alfred Croiset, Gaston Darboux, Etienne Fournol, ecc. Sono poi annunciati altri lavori di Pierre Puiseaux, Henry Hauser, Jean Mascart, Paul Sabatier, ecc.

— Prossimamente saranno depositati alla Biblioteca Nazionale di Parigi i manoscritti di Victor Hugo, che furono trovati nelle carte di Paul Meurice. Particolarmente interessanti saranno le lettere che il grande poeta indirizzava alla signorina Drouet; anche le lettere di risposta, che ammontano a quasi un migliaio, saranno pubblicate contemporaneamente a quelle del suo illustre amico.

— Si annuncia che prossimamente al Théâtre-Français sarà rappresentato il lavoro di Maurice Donnay: *Paraître*; poi verranno *La Courtisane* d'André Arnyvelde e un adattamento della *Elettra* di Sofocle, per cura del signor Poizat. Claretie ha ricevuto una commedia in due atti di Daniel Riche: *Le Prétexte.*

— Al Gymnase, *Benjamine*, di Jean Aicard, succederà alla *Rafale*; infine Vittoriano Sardou ha letto agli attori delle Variétés un lavoro di cui si ignora ancora il titolo.

— Nelle carte lasciate da Paul Meurice si trova un manoscritto di Victor Hugo sullo spiritismo, opera estremamente curiosa che dimostra che il grande poeta è stato un fervente dello spiritismo. Delle sedute spiritiche avevano avuto luogo all'isola di Guernesey in presenza dei suoi figli, di sua moglie, di Vacquerie, di Paul Meurice, della signorina Drouet. Victor Hugo, per una specie di creazione inconsciente, scriveva sotto la dettatura dei pretesi spiriti versi di una grande bellezza.

Manuel de bibliographie biographique des femmes célèbres, par UN VIEUX BIBLIOPHILE. Second et dernier supplément. Rome-Turin, ROUX ET VIARENGO, 1905. — Utilissima opera di consultazione questa del modesto erudito,

che si cela sotto il nome di « veçchio bibliofilo », opera che in pochi anni è cresciuta a tre volumi, comprendendo nei due supplementi tutte le aggiunte, rese necessarie dalla intensa produzione letteraria contemporanea, esercitantesi, come sempre avvenne, molto volentieri su un soggetto così vasto e variato come la donna. Quest'ultimo volume, oltre a contenere un « secondo supplemento », ci dà un indice alfabetico di tutte le donne citate coi riferimenti agli altri volumi precedenti. Prezioso strumento di lavoro per lo storico e per il letterato, questo manuale risparmia molte ricerche, suggerisce date e nomi, compulsa per noi le letterature più diverse, è insomma indispensabile almeno ad ogni biblioteca; poichè purtroppo le condizioni economiche degli studiosi, s'intende in Italia, non permettono loro sempre di procurarsi opere che, come questa, necessariamente debbono mettersi in commercio a prezzi piuttosto elevati.

La colonisation et les colonies allemandes, par A. CHÉRADAME. Paris, PLON, 1905. — Scarse sono le tradizioni coloniali tedesche, di cui si volle, esagerandone l'importanza, rievocare il ricordo per creare un ambiente favorevole alla colonizzazione: la vera storia dell'attività coloniale tedesca comincia dopo il 1870 ed ha raggiunto attraverso a varie vicende risultati grandi. Delle varie colonie che costituiscono l'attuale impero coloniale tedesco il Chéradame, valendosi delle numerose e buone fonti germaniche, narra prima la fondazione, quindi studia gli organismi amministrativi e le condizioni economiche e correda con parecchie carte geografiche la sua esposizione. Si contenterà l'Impero tedesco dei risultati, tutt'altro che spregevoli, finora raggiunti o non sarà piuttosto tratto dall'incremento rapido della sua popolazione e dallo sviluppo della sua potenza economica a volere un' espansione coloniale incommensurabilmente maggiore e quindi ad un conflitto con la massima potenza coloniale, l'Inghilterra? Con l'Inghilterra molti sono già i dissapori: la cura straorande che la Germania dà alla sua marina è forse indizio di una non lontana lotta marittima fra le due grandi potenze.

L'Histoire du « Concordat », par l'Ab. E. SÉVESTRE. Paris, LETHIELLEUX 1905, pag. 702. L. 6. — Nell'ora presente, in cui la separazione della Chiesa dallo Stato in Francia è ormai quasi un fatto compiuto, è più che mai opportuna questa seconda edizione, interamente rifatta, dell'opera del Sévestre, dalla quale si può nitidamente desumere la vera posizione del gravissimo problema. Tutte le questioni storiche, giuridiche, politiche e filosofiche che si riannodano al Concordato sono in questo volume acutamente vagliate e illustrate da numerosi documenti sul regime Concordatario nell' Europa intera. Per l'ordine, l'imparzialità dell'esposizione e per l'altezza con cui, a giudizio dello stesso Leroy-Beaulieu, il problema venne riguardato, questo studio d'*insieme* si raccomanda anche vivamente al lettore italiano che voglia conoscere tutte le fasi della dibattuta questione.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Una nota curiosa: il Governo americano ha speso nel 1905 per le sue pubblicazioni ufficiali 35,404,530 franchi ed impiega in esse da 4,000 a 4,500 persone, di cui il salario totale si eleva all'incirca a 250,000 franchi per settimana; così, di tutte le tipografie nazionali essa è la più produttiva: essa pubblica 14 periodici, di cui 3 quotidiani, 3 ebdomadari, 1 bimensile e 7 mensili.

— Come per Dante in Italia così in Inghilterra continuano ad uscire nuovi studi su Shakespeare. Ultimamente presso l'editore Watts di Londra è uscito uno studio di John M. Robertson dal titolo: *Did Shakespeare write Titus Andronicus?* ed uno studio di Stepford A Brooke presso l'editore Constable dal titolo: *On Ten Plays of Shahespeare.*

— Presso l'editore Browning di New York sono uscite: *Odes and Elegies*, di Clinton Scollard.

— Presso l'editore Cassell è uscito un romanzo di Sir Edmund C. Cox dal titolo: *John Carruthers, Indian Policeman.*

— A Brighton è morto, a ottantanove anni, Giacobbe Holyoake, che fu membro della legione inglese durante la campagna garibaldina del 1860. Scrisse numerose opere sulla educazione delle classi operaie e sulla critica teologica. L'Holyoake fu uno dei promotori più attivi del movimento cooperativo, intorno al quale lasciò delle opere importanti.

— Un critico drammatico degli Stati Uniti attribuisce il livello poco elevato del teatro nel suo paese al fatto che se ne fa un affare puramente commerciale. A questo proposito, egli cita questa cifra curiosa: il capitale impie-

gato nelle intraprese teatrali americane si eleva a 500 milioni di franchi e gli americani annualmente non vi impiegano meno di 250 milioni di franchi.

— Presso l'editore Blackie è uscito un volume di versi di John Renton Denning dal titolo: *Indian Echoes*.

— Presso l'editore Blackwell di Oxford è uscito il volume: *Poems of the Seen and the Unssen* di Chas Witham Herbert.

— Nelle edizioni della *Country Leife Library* si è pubblicato: *Lilies for English Gardens*, di miss Gertrude Jekyll.

— Un concorso musicale per *sole compositrici* fu istituito recentemente dalla sezione londinese del *Club internazionale delle donne lavoratrici del pensiero*. Il concorso è aperto a tutte le donne senza distinzione nè di nazionalità nè di razza. Sono ammesse composizioni musicali di qualunque genere, esclusa la musica di melodramma. Ultimo termine del concorso il 30 aprile 1906. I lavori, che devono essere assolutamente inediti, vanno indirizzati alla sede del suddetto Club, 128, Piccadilly, London W I nomi dei componenti la giuria danno affidamento della serietà della cosa: Colonne di Parigi, Coward di Londra, Draeske di Dresda, Geldage di Parigi, Goldmark di Vienna, Humperdinck di Berlino, Sgambati di Roma.

Kipps, by H. G. WELLS. Lipsia, TAUCHNITZ. — L'autore, universalmente noto e tradotto in parte da noi, ha lasciato per un momento le immaginazioni scientifico-fantastiche, ed è rientrato nel reale. da maestro. Questo romanzo è la vita oscura, monotona, spregevole di un individuo dappoco; libro melanconico ma vivo, fremente di verità, magnifico nello stile cristallino, pieno di umorismo e di tristezza, di comicità e di amarezza. Chi scrive è un grande spirito. Vorremmo parlare più a lungo di questo libro che ci fa meditare sul destino di tutt coloro che la fatalità vuole che abbiano occhi e non vedano, abbiano un cervello e non pensino.

AUSTRIA E GERMANIA.

In Amburgo si è fondata nello scorso novembre una *Società per concerti popolari* che ha nel suo programma cinque grandi concerti orchestrali e cinque concerti corali (con e senza orchestra) ogni anno. Le basi di questa Società corrispondono all'epiteto *popolare* in un modo inedito finora. E cioè la Società stessa ha invitato ad iscriversi in anticipazione pei posti le varie organizzazioni operaie, le Direzioni delle maggiori officine, dei convitti e dei seminari offrendo i biglietti a prezzo ridotto.

— La Direzione del Conservatorio di Neustadt (Palatinato Bavaro) è benemerita per avere istituito la prima cattedra a carattere ufficiale di *ginnastica delle dita e delle mani* applicata alla tecnica degli strumenti musicali e specialmente del piano, del violino e del violoncello.

— L'impresa di una edizione completa delle composizioni di Haydn, anche di quelle inedite finora, fu testè messa a concorso dal Ministero dell'istruzione pubblica in Austria. La Commissione esaminatrice aggiudicò l'incarico della pubblicazione alla ditta Breitkopf e Härtel.

— Vi sono nella Chiesa luterana tedesca due partiti, quello dei conservatori e quello dei liberali. Questi ultimi, molto attivi, hanno fondata l'Associazione dei *Freunde der christlichen Welt*, che pubblicano sotto il titolo di *Religious geschichtliche Volksbücher*, esposizione popolare dei problemi religiosi secondo il metodo storico-religioso, dei libretti d'un prezzo poco elevato che sono tirati generalmente a 5.000 esemplari; uno dei primi fascicoli era *Jesu*, del professore Bousset di Gottinga. I conservatori fanno uscire a loro volta i *Biblische Zeit- und Steitfragen*, questioni bibliche contemporanee scritte, da B. Weiss, Seeberg, Nösgen, ecc.

— È stata pubblicata a Jena la storia di un operaio di fabbrica, pubblicata da lui stesso. L'autore è Wilhelm Bromme. Pare che il libro dovrà destare lo stesso interesse, se non maggiore, dei ricordi dell'operaio Fischer, che fecero un così gran rumore in Germania.

— A Monaco di Baviera la collezione Pannwitz è stata venduta per la somma di 1,300,000 franchi. Aggiudicazioni rimarchevoli furono ottenute con antiche porcellane di Sassonia: un paio di vasi a fondo giallo fu venduto per 37,625 franchi; un altro a fondo azzurro 30,000 franchi; una grande pendola in bronzo dorato ornata di fiori e gruppi in porcellana di Sassonia, 32,500 franchi; un gruppo rappresentante Augusto III chino sopra un globo, 20,620 franchi Altri piccoli gruppi e figurine si pagarono sino a 12,000 franchi.

Der Kuppelhof. Roman von ALFRED BOCK. Berlin, 1906, EGON FLEISCHEL & C., pag. 227. — Il Bock ci dà con questo suo nuovo lavoro una novella prova delle sue tutte particolari attitudini nello studio della vita rurale tedesca. La figlia di un ricco contadino dell'Assia ama un giovane sarto del paese, che ha vissuto parecchio tempo in città e ne ha acquistato le idee e la civiltà. Ma essa, come tutte le contadine del mondo, è attaccata profondamente alla sua terra e piuttosto di venirne scacciata qualora persistesse nell'amore per il giovane, rinuncia alla sua felicità e sposa suo cugino, uomo villano e viziato, che non l'ama, ma che aspira solo al possesso del podere. La fanciulla, tolta a poco a poco dal marito da qualsiasi ingerenza nella sua terra, maltrattata in ogni modo da questi, muore di tisi. Tutti i caratteri dei personaggi: il vecchio contadino semplice, lavoratore e credente, la figlia debole, ubbidiente, attaccata alla propria terra,, il genero egoista, il sarto laborioso, amante fedele, anima elevata, tutti sono dipinti con una verità così semplice e profonda che al lettore pare di averli avanti a sè e di conoscerli da molto tempo. In questo suo ultimo lavoro, l'autore non ha smentito la fama di artista e di osservatore che già gli avevano acquistato le sue precedenti opere, fra cui *Kantor Schildkoters Haus*, di cui l'*Antologia* si occupò a suo tempo.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Revue des deux Mondes* ha incominciato a pubblicare *Il Santo* di Antonio Fogazzaro. Nello stesso fascicolo M. T. de Wyzewa ha pubblicato un diffuso articolo sul volume di G. Ludwig e P. Molmenti su *Vittore Carpaccio*

— Egisto Roggero ha pubblicato sul *Labor Nueva* di Barcellona una interessante novella dal titolo: *El loco*.

— *Das Literarische Echo*, la *Bibliothèque Universelle*, la *Revue critique d'Histoire et Littérature* pubblicano diffuse recensioni su *L'Italia nella letteratura francese*, di Carlo del Balzo. Quest'ultima è di Charles Dejob. La *Westminster Review* pubblica una recensione della conferenza: *Francesca da Rimini nell'arte e nella critica* dello stesso autore.

— Margaret Vaughan parla nel *The Speaker* del volume di Janet Ross: *Florentine Palaces and Their Stories*; nella stessa rivista, a proposito degli *Studies in Architecture* di Reginald Blomfield, si parla a lungo della teoria architettonica del nostro illustre collaboratore G. T. Rivoira.

— Il dramma: *Eroe* di Clarice Tartufari è stato rappresentato con molto successo a Norimberga e lo stanno allestendo i teatri di Kassel, Monaco, Berlino, che lo rappresenteranno prossimamente.

— Le *Journal de Genève* pubblica un interessante articolo su Sebastiano Locatelli e lo intitola: *Un voyageur italien a Genève en 1665*.

— La *Kölnische Zeitung* si occupa diffusamente del *Santo* di Antonio Fogazzaro; nella *Semaine Littéraire* gli dedica un lungo articolo Dino Rigoni.

— In *Das Vaterland* di Vienna si contiene un diffuso articolo su: *Deutsche Kultur der Renaissancezeit in italienischem Spiegel*.

VARIE.

Il Belgio ha perduto una personalità rimarchevole, Isabella Gatti de Gamond, la rinnovatrice dell'insegnamento secondario femminista belga e l'iniziatrice del movimento di emancipazione della donna. Isabella Gatti fondò nel 1862 una rivista didattica, *L'Éducation de la femme*, in cui essa discuteva tutte le questioni più ardenti del giorno.

— In Scandinavia si è rappresentato recentemente *Agnete*, di Amalia Skram, una delle migliori scrittrici norvegesi. È un lavoro senza trama, senza movimento, e nonostante le qualità molto grandi di osservazione, la scena è un po' vuota, come ci accade spesso di osservare di fronte alle migliori opere drammatiche scandinave.

MISCELLANEA

Le scoperte di antichità e gli scavi nel 1905.

Non sarà inopportuno presentare ai lettori dell'*Antologia* un quadro sintetico delle scoperte di antichità avvenute in Italia nell'anno ora decorso.

Per l'età preromana segnaliamo anzitutto la tomba primitiva venuta in luce a Lozzo Atestino: l'ossuario fittile presenta con purezza il tipo di Villanova, ed è forse in relazione coll'abitato primitivo distante 200 m. e scoperto tre anni or sono. Frammenti di dogli, ciotole, ecc., dell'epoca gallica furon poi rinvenuti entro un pozzo di pietra viva presso Fabriano.

Il Taramelli intanto prosegue alacremente le sue indagini in Sardegna. Dopo l'esplorazione della grotta eneolitica di Nebida egli ha ora posto in luce in Sinnaì i resti di una nuova *tomba di giganti*, ove si rinvenne, tra resti di ceramica, un pugnaletto e una magnifica spada di bronzo che è la più lunga tra tutte quelle ritrovate in Sardegna.

Nulla diremo delle scoperte all'estero: accenneremo solo all'invenzione, nella caverna preistorica di Wildkirchi sulle Alpi, di cuspidi silicee, armi ed altri oggetti, frammisti a ossa dell'*ursus spelaens* e di altre specie estinte.

Di grande importanza sono gli scavi iniziati da circa un anno a Cuma, la nota città greca conquistata successivamente dai Sanniti, dai Campani e dai Romani. Sotto la necropoli ellenica si sono rinvenute numerose fosse orientate da est ad ovest e in cui i resti dei cadaveri inumati giacevano nella nuda terra, su letti di *lapillo*, circondati da pietre tufacee: i fittili e gli oggetti metallici trovati in queste tombe attestano che la stazione preellenica cumana appartiene alla pura civiltà dell'età del bronzo.

Anche in rapporto alle antichità etrusche le recenti scoperte sono state di grande importanza: notevoli sopratutto le esplorazioni delle necropoli di Talone, presso l'antica *Ferento*, di Capena e di Populonia (Campiglia Marittima), degli ipogei in località Tarantola (Corneto Tarquinia) e Monte Calvario (Castellina di Chianti).

Le camere sepolcrali del Talone (III-II sec. av. Cr.), quadrangolari od elittiche, con soffitto piano o con volta a sesto acuto, dettero numerosi frammenti di sarcofagi in peperino, vasi fittili di vario stile, bronzi, ecc. Anche delle tombe capenati le più sono *a camera*, coronate talvolta da tumuli, come alcune di quelle del territorio falisco, alle quali sono strettamente affini, e risalgono al VI sec. av. Cr., benchè, per nuove deposizioni di cadaveri, la suppellettile sia per la

maggior parte molto più recente. L'ipogeo di Tarantola dette invece una pittura del v sec. av. Cr., eseguita direttamente sul tufo e raffigurante una scena di banchetto elisiaco. La suppellettile delle tombe populoniesi, recuperata oggi quasi totalmente allo Stato, vuol esser qui menzionata per le due *hydriae* attiche di sommo pregio (circa il 430 av. Cr.), del tipo di quella di *Meidias*, con figure rosse a lumeggi d'oro rappresentanti la glorificazione e assunzione al cielo di Faon e Adonios: esse si veggono oggi nel Museo archeologico di Firenze, al quale fu donato testè dal conte Premoli un altro grande vaso cinerario di pietra fetida decorato a rilievi da figurine rappresentanti le prefiche; nel centro del coperchio è raffigurata la dea Tifanati con manto stellato, cintura a spirale e collana.

In seguito ai lavori che da oltre un anno si vanno eseguendo nel Teatro romano di Verona a cura del prof. Ghirardini venne già interamente alla luce l'area dell'orchestra, la parte inferiore della *cavea* coi quattro archivolti che la sostengono nel lato orientale, l'euripo e l'accesso ad est. Delle esplorazioni nel Foro Romano e particolarmente del sepolcreto laziale nulla diremo, perchè i nostri lettori ne sono periodicamente informati dall'illustre direttore di quegli scavi comm. Boni, il quale ha portato ora utilmenle le sue ricerche sul *Tribunal* imperiale presso il Lacus Curtius: frattanto uno dei campi su cui con maggiore intensità si porta l'attenzione degli studiosi del Foro è senza dubbio il *Comizio*, illustrato recentissimamente dal Pinza in una sua pregevole monografia in cui, negata la limitazione rettilinea rettangolare e l'orientazione del *Comizio*, ne studia poi tutta la storia intrinseca, investigandone le vicende, illustrando i resti monumentali che gli appartengono e illuminandone le relazioni con quelli che gli sono in qualche modo congiunti (Basilica Porzia e *Graecostasis* sul Volcanale); Roma, dal punto di vista archeologico, è sempre il luogo più ricco di rinvenimenti: colombari, ipogei, pavimenti di mosaico, tratti di antica strada, frammenti di fittili, di colonne, cornici, lastre, statue ed erme marmoree, resti di muro, ecc. Ma anche nelle regioni d'Italia le invenzioni non scarseggiano.

Accenneremo qui alle ritrovate traccie della più antica Via Appia, cominciata il 312 da Appio Claudio Cieco e altri tratti di strada antica a poligoni di selce basaltica venuti in luce in occasione dei lavori per la linea tramviaria dei Castelli, insieme a notevoli avanzi di costruzioni in opera reticolata, nonchè al tratto dell'antica Via Salaria, apparso in Santa Croce presso Cittareale ed incavato nella roccia viva. Un pavimento in mosaico con decorazione geometrica si scoprì in Taranto e un altro dei Bassi Tempi in Reggio Calabria.

In contrada Castelli presso Finalmarina si rinvenne un rudere romano che determina la situazione dell'antico Pollupicele alla *Turbie* (Monaco), presso il Trofeo di Augusto, alcuni resti de la torre ottagona sulla quale un tempo si alzava la famosa statua colossale dell'Imperatore. La località Colombella presso Palestrina dette recentemente alcuni oggetti appartenenti alla decorazione e alla stipe votiva di un antichissimo Tempio (statuette fittili, anforette, ciotole, terrecotte ornamentali e figurate, ecc). Una grande testa femminile marmorea, che per lo stile e per la foggia dell'acconciatura dei capelli si può attribuire allo scorcio del I secolo dell'Impero, venne in luce a Cingoli, nella regione picena, numerose iscrizioni romane nel Lazio, tra cui notevole quella della vigna Gentilini in Grotta-

ferrata, e una base calcarea presso il capo Boco (Marsala) con due iscrizioni, la più antica riferentesi a un figlio di Marco Aurelio e l'altra a Giulio Claudio Peristerio Pompeiano.

Ma le antichità che in maggior copia si rinvennero sono senza dubbio quelle funerarie: tali la camera sepolcrale presso il XIV miglio sulla via Appia, scavata nel peperino e quasi del tutto interrata all'esterno, e l'altra cameretta sepolcrale presso la via Salaria, adornata nella parete principale da un'edicoletta accanto al cui basamento si rinvenne una bella lastra fittile portante in rilievo, dipinta a colori, la scena di un teatro con due attori tragici, un fanciullo e due giovanetti; ma sopratutto notevoli sono i nuovi e numerosi avanzi, recentemente scoperti, di celle sepolcrali spettanti alla vasta necropoli che alla fine della repubblica e al primo secolo dell'impero si estendeva tra le vie Salaria e Pinciana: entro tali stanze furon rinvenuti in gran numero cippi ed urne in travertino, sarcofagi, titoletti sepolcrali, lucerne e vasetti fittili ed altra suppellettile del genere.

A Legnaro si scoprì un grande sarcofago rettangolare in marmo greco a decorazione sbozzata, già appartenuto alla *Gens Stardia*, e a Ripalta Nuova presso Crema alcuni resti frammentari di suppellettile funebre spettanti a tombe gallo-romane e identici a quelli della necropoli di Verdesiacum.

Tombe frammentarie si rinvennero a Rocciano, e venti tombe a inumazione in Francavilla a Mare, scavate in piena terra con poch fittili di arte campana e due *torques* bronzei. Una copiosa suppellettile sepolcrale venne pure in luce alla Colombella insieme ad antiche condutture plumbee; il sepolcro di Venosa, recentemente scoperto, dette poi quattro anfore figurate, vasetti, una testa di Medusa incisa sovra un coperchio, ecc., e una tomba presso Pozzuoli, nel territorio cumano, un coperchio tufaceo con iscrizione greca arcaica. Accenneremo ancora all'urna cineraria in marmo rinvenuta nei pressi di Benevento e ai due sarcofagi in travertino della Necropoli Tudertina (Todi), i quali contenevano specialmente molti fittili di arte etrusco-campana del III-II secolo avanti Cristo.

Presso Torre Nuova, infine, sulla via Labicana, vennero alla luce numerosi e pregevolissimi frammenti di sarcofagi marmorei scolpiti, alcuni dei quali poterono anche essere ricomposti: notevoli in essi le rappresentazioni dei Misteri di Eleusi, di una scena di compianto, di una fanciulla seduta, di due efebi, dei miti di Endimione e Selene e di Dionisio e Arianna, con satiri, fauni e una centauressa, un coperchio raffigurante un giovinetto, magistralmente eseguito, che riposa sovra una cline, e così via.

La scoperta più notevole nel campo dell'archeologia cristiana è senza dubbio quella del cimitero di Commodilla, venuto recentemente alla luce in Roma per le cure del Marucchi: in esso si rinvennero pregevoli affreschi e iscrizioni sepolcrali dei secoli IV-V-VI; notevoli poi alcuni sepolcri di forma speciale, quali se ne trovarono già in alcuni cimiteri africani, ma mancanti affatto alle altre catacombe di Roma; sono pozzi rettangolari scavati a livello del pavimento delle gallerie e nelle cui pareti sono aperti dei loculi.

Nuove esplorazioni si sono pure iniziate nel Cimitero tra le vie Appia e Ardeatina, rivelando alcune iscrizioni del IV secolo: sopra terra si rinvenne poi un gruppo di sepolcri presso un muro curvi-

lineo che sembra accennare a una basilichetta cimiteriale, forse quella di S. Domaso o quella dei SS. Marco e Marcelliano o anche quella di Papa Marco. A Lambrate, presso Milano, fu rinvenuto un colossale sarcofago marmoreo, forse del VI secolo, col coperchio a tetto imbricato e tutto ornato di sculture a rilievo ma quasi solo abbozzate, coi consueti soggetti cristiani dell'Orante, del Buon Pastore, del Pane eucaristico, ecc. : sul lato destro è raffigurato un personaggio indeterminato, seduto innanzi a una vasca quadrata e scrivente collo stilo sovra una cassettina.

Nella sagrestia della chiesa di S. Spirito in Imola si rinvenne una piccola croce di marmo, sulla quale, da ambo i lati, è scolpito rozzamente a mezzo rilievo un Cristo, l'uno dei quali, come uomo, in stato di sofferenza, l'altro, come Dio, in aspetto sereno. Nella chiesa di S. Giorgio a Montalto Ligure vennero scoperte e liberate da incrostazioni di calce le figure rozze e gigantesche dei dodici apostoli, appartenenti forse al XII secolo.

Nella cappella dell'Episcopio, in Fossombrone, fu rinvenuto un pregevole affresco attribuito a Timoteo Viti e raffigurante Gesù sulla croce : la pittura fu commessa da Gir. Santucci, vescovo di Fossombrone, nel 1493. A Fano, in una nicchia del coro di S. Domenico, si scoprì un altro affresco del secolo XIV cha rappresenta la Vergine col Bambino e alcuni Santi.

Ad Aratù (Bet Tacuè) nella Colonia Eritrea si iniziarono testè alcuni scavi, i quali misero in luce i ruderi di un tempio in stile egizio, con frammenti di vasi ed altri oggetti : pare accertata sul sito medesimo l'esistenza di una grande città dominante la Valle Mai Analid.

Altra volta informeremo i nostri lettori sulle recenti scoperte avvenute fuori d'Italia, particolarmente in Oriente e nell'Africa settentrionale per opera delle missioni italiane, francesi, inglesi e tedesche.

NOTE E COMMENTI

La deficienza di materiale mobile sulle ferrovie dello Stato.

Ogni giorno vengono in luce nuovi fatti che chiariscono sempre più la dolorosa ed assurda deficienza di materiale mobile sulle ferrovie dello Stato. E bisogna lumeggiarla ogni giorno e da ogni lato, finchè cessi l'inconcepibile opinione che si possa esercitare una grande rete di ferrovie senza il numero adeguato di locomotive e di veicoli.

Come è noto, alla scadenza delle Convenzioni, il materiale delle tre reti venne ripartito tra le ferrovie dello Stato e le Meridionali. Secondo le notizie che finora si posseggono, ecco come si sarebbe fatta la distribuzione approssimativa:

Ripartizione del materiale sulle ferrovie italiane.

	Quantità totale	Ferrovie dello Stato	Meridionali
Locomotive	3,017	2,605	412
Carrozze	8,172	7,347	825
Carri merci	60,893	50,893	10,000

Queste cifre hanno subìte lievi variazioni nel semestre, ma in modo non decisivo: crediamo solo che un certo numero delle carrozze-viaggiatori, diventato oramai decrepito, più non possa prestare servizio, il che peggiora la situazione della rete dello Stato.

Le Meridionali avrebbero richiesta una quantità maggiore di materiale, soprattutto di locomotive: accettarono quindi le unità loro assegnate, secondo 3ª colonna, come un *minimo* indispensabile. Esse fecero anzi di più. Dimostrarono subito col fatto che queste quantità di materiale non potevano bastare loro, tanto che procedettero immediatamente a nuove e rapide ordinazioni.

Vediamo ora il rapporto fra la quantità del materiale e il prodotto delle varie specie di traffico avutosi nel 2° semestre 1905:

Rapporto fra il materiale mobile ed i prodotti sulla rete delle Meridionali nel 2° semestre 1905.

Prodotto totale	L.	23,239,000	ossia	1	Locomotiva	per L.	56,000
» viaggiatori. .	»	8,135,000	»	1	Carrozza	» »	9,900
» merci	»	15,038,000	»	1	Carro merci	» »	1,500

Vediamo ora come stanno le cose sulla rete dello Stato:

Rapporto fra il materiale mobile ed i prodotti sulla rete dello Stato nel 2° semestre 1905.

Prodotto totale. . . .	L	170,027,000	ossia	1	Locomotiva	per L.	65,000
» viaggiatori .	»	67,000,000	»	1	Carrozza	» »	9,119
» merci. . . .	»	102,800,000	»	1	Carro merci	» »	2,010

Da questo confronto emerge chiaro, che la rete dello Stato ha in proporzione un maggior numero di carrozze, il che si spiega facilmente attesa la maggiore importanza che ha sovr'essa il movimento dei passeggeri e dei treni diretti. Ma, al contrario, la stessa rete dello Stato figura assai meno dotata di locomotive e di carri di quanto le Meri-

dionali - senza dubbio competenti - credettero il minimo indispensabile per cominciare l'esercizio. Perchè la rete dello Stato abbia una dotazione proporzionale a quella delle Meridionali, occorrerebbe elevare il numero delle locomotive da 2,605 a 3,040: quello dei carri da 50,900 circa a 65,000. Ciò accusa una deficienza immediata di 435 locomotive e di 14,100 carri.

A questa prima deficienza bisogna aggiungere le altre, dipendenti dalla necessità di scartare locomotive, carrozze e carri decrepiti, che fanno un servizio derisorio, e di provvedere al continuo aumento del traffico. Oltre ciò, bisogna sempre tener presente il fatto, che i rapporti sovra indicati sono inferiori al fabbisogno normale, tanto che le Meridionali, come già si è detto, provvidero subito con nuove ordinazioni. Così pure è chiaro che le Meridionali abbiano potuto fare relativamente un servizio adeguato, perchè nella ripartizione si assicurarono una proporzione di materiale superiore alla rete dello Stato. Infatti, il traffico delle Meridionali è l'11.4 per cento del totale, mentre ebbero il 13.6 per cento di locomotive ed il 19.7 per cento di carri merci.

Alla loro ingente deficienza di materiale, le ferrovie dello Stato cercano supplire con dei noleggi di carri, che, a quanto pare, si aggirano intorno ai 5,000 vagoni. Ma si tratta di espediente inadeguato e rovinoso al punto di vista finanziario.

Allo stato attuale delle cose, apparisce sempre più chiara l'anormale e folle deficienza di materiale mobile sulle ferrovie dello Stato che - tenendo conto dei tre elementi sovra indicati - non si può valutare a meno di 1,000 locomotive, 2,000 carrozze e 17,000 carri merci e bagagliai. Questo è adunque il *porro unum:* fare a tutta forza quante ordinazioni bastano, per colmare queste deficienze, che nelle carrozze devono soprattutto servire a sostituire il vecchio materiale e ad introdurre le terze classi nei treni diretti. Tutto il resto non è che chiacchiere.

Di fronte a questa situazione di cose si appalesa sempre più la incapacità organica che i recenti Ministeri hanno spiegata nel risolvere il problema ferroviario. Si procede a spizzico, là dove è necessario dare provvedimenti arditi e decisivi. Si è impiegato un mese a ordinare 20 locomotive d'urgenza in America: non era meglio ordinarle un mese fa e farne subito una provvista, non di 20, ma di 200, qualora si possano avere con sollecitudine?

Questo sarebbe metodo pratico di governo: il resto non è che vana parvenza.

Una statistica confortante.

L'*Agenzia Stefani* pubblica in data del 27:

Nell'anno 1905, dal 1° al 23 gennaio, furono caricati 16,467 carri nel porto di Genova, 4287 nel porto di Venezia, 3526 nel porto di Savona. Sono in tutto 24,280 carri.

Nello stesso periodo di quest'anno, cioè dal 1° al 23 corr, furono caricati 20,254 carri nel porto di Genova, 7326 nel porto di Venezia, 4521 nel porto di Savona. Sono in tutto 32,101 carri, ossia 7821 in più del corrispondente periodo del 1905.

Questa statistica è altamente confortante, perchè essa mette in luce in modo luminoso tre verità. Esse sono:

1° I nostri porti presentano un movimento crescente, tanto che in 23 giorni caricarono 7821 carri in più. Notevole soprattutto è

'aumento verificatosi nel porto di Venezia, che da 4287 carri sale a 7326;

2° L'esercizio delle ferrovie di Stato è stato in grado di fronteggiare un traffico assai maggiore del passato;

3° Il disservizio attuale non costituisce una colpa della Direzione dell'esercizio di Stato: la sua responsabilità risale interamente ai Governi inetti e impreparati che hanno iniziato e condotto l'esercizio di Stato senza la necessaria dotazione di materiale mobile, di binari, di stazioni, ecc.

Non appena la Direzione dell'esercizio di Stato avrà i mezzi necessarii ed indispensabili, si può essere certi che essa farà un buon servizio.

Ma nel constatare con piacere questi fatti non possiamo a meno di aggiungere, che l'amministrazione statale ha in questo momento un dovere imperioso, prominente: quello di raddoppiare di energia giorno e notte, per restituire al più presto il servizio in condizioni normali. Lasci in disparte ogni altra cosa: riforme, progressi, tariffe; si occupi di una sola, assoluta necessità: che chi ha merci da caricare abbia i carri; che i termini di resa siano rispettati, che i treni viaggiatori arrivino in orario. Tutto il resto passa in seconda linea.

Per raggiungere questi fini, occorre anzitutto, che l'amministrazione ferroviaria di Stato rigorosamente si astenga da qualsiasi nuovo movimento e spostamento di personale, anche di semplici agenti. Una grande azienda non si consolida, se non lasciando tutti al loro posto ed alle loro attribuzioni abituali.

Sarebbe necessario, in secondo luogo, un qualche provvedimento energico, sia pure temporaneo, per un più sollecito scarico delle mercanzie. Senza di ciò, migliaia di carri e chilometri di binarii resteranno a lungo ingombri. Ove diventi indispensabile, sarà giuocoforza ricorrere alla consegna obbligatoria a domicilio, nelle stazioni e per le merci più ingombranti, organizzando - giova ripeterlo - un servizio privato, autonomo ed economico. Meglio la consegna a domicilio che l'arresto del traffico!

Forse conviene anche vincere quel po' di rilassatezza e quel lasciar andare, che non tarda ad impadronirsi degli uomini, quando sentono di avere una posizione sicura, diventando impiegati dello Stato. Noi abbbiamo sempre propugnate le migliorie del personale, specialmente del basso personale, i cui miglioramenti devono passare avanti per i primi. Ma non bisogna stancarci un momento dal richiedere a tutti gli impiegati superiori, ed inferiori, un premuroso adempimento del dovere; diremmo quasi di più, una spontanea ed attiva cooperazione al buon andamento del servizio. E qualche richiamo, fatto a tempo e con imparzialità, può essere utile, anzi necessario.

A noi pare, ad esempio, che i ritardi dei treni-viaggiatori diventerebbero assai minori, se i capi-stazione ed i sotto-capi restassero meno in ufficio e si trovassero di più sopra i marciapiedi a dirigere con energia i movimenti, troppo spesso abbandonati a dei semplici conduttori. Non c'è quasi mai affiatamento fra i bigliettari e il personale addetto alla formazione dei treni. Alle volte si vedono gli sportelli affollati un quarto d'ora prima che parta il treno e si aspetta all'ultimo momento ad attaccare una carrozza di cui è evidente la necessità. Così pure bisogna diminuire tutta la scribacchiatura burocratica: fare, non scrivere.

A questo proposito noi ritorniamo ad una nostra antica idea. Ci vogliono degli ispettori viaggianti onesti ed energici, che paghino il loro biglietto, che siano pienamente sconosciuti al personale, lo vigilino e colpiscano dove è necessario. Se no, la fitta rete della burocrazia oscura la verità delle cose a chi sta in alto, che non può provvedere.

Ma dopo tutto, il provvedimento più semplice e naturale si è, che se le ferrovie mancano di materiale mobile e di impianti fissi, si facciano l'uno e gli altri nella misura necessaria. Questa è una semplice indicazione del senso comune, ma appunto per ciò è finora meno ascoltata.

L'amministrazione ferroviaria di Stato si è troppo preoccupata di coprire le deficienze della nostra rete, mentre soltanto esponendole chiaramente al paese avrebbe trovato nella pubblica opinione il largo consenso indispensabile ad ottenere i provvedimenti necessarii. L'amministrazione delle ferrovie di Stato non può ignorare ch'essa è circondata da una fitta ed occulta rete di interessi, che cerca di circuirla per screditare l'esercizio di Stato e per far fallire all'opera il suo abile ed eminente direttore generale, nella vana speranza di ritornare all'esercizio privato.

Simile situazione di cose non si vince che procedendo con franchezza e con energia e verso gli uomini e verso le cose. Se vi sono degli alti papaveri della feudalità ferroviaria, che cercano intralciare il buon andamento dell'esercizio di Stato, essi devono venir colpiti inesorabilmente, senza indugi e senza debolezze. Del pari, di fronte alle gravi deficienze del materiale e degli impianti - soprattutto delle locomotive - non c'è tempo da perdere. Il paese comincia a desiderare di vedere dei fatti compiuti. Si dica nettamente il fabbisogno: si pubblichi giorno per giorno l'elenco delle forniture, e dei lavori, si dia a tutti sicuro affidamento che al più presto sarà provveduto. *Ogni giorno che si perde rappresenta un errore.*

Oramai è fuori di dubbio, che la Direzione dell'esercizio di Stato ha compilato con molta cura e presentato al Ministero fino dal novembre un progetto completo di provviste e forniture, per circa un miliardo di lire, da spendersi in un decennio.

Perchè il Governo ha sottratto questo programma alla notizia della Camera, presentando il progetto di legge del 30 novembre 1905 (n. 276) per le spese straordinarie per le ferrovie dello Stato? Perchè lo ha nascosto persino alla Commissione parlamentare, che esamina il disegno stesso? E possiamo credere che gli uomini autorevoli e coscienziosi, che fanno parte di questa Commissione, si lascieranno in tal modo ingannare dal Governo, ed assumeranno di fronte al paese delle responsabilità così fallaci?

Questi sono i problemi che la prossima discussione deve chiarire. Ma, alla sua volta, l'amministrazione delle ferrovie dello Stato senta intero il peso delle sue gravi responsabilità e non si adagi alle convenienze ministeriali del momento, quando esse segnano il disordine permanente dell'esercizio ferroviario. Il paese apprenderà certo con piacere che la rete dello Stato in tre settimane ha caricato 7821 carri di più ai principali porti: ma esso sarà assai più soddisfatto quando l'esercizio dell'intera rete sia tornato alle condizioni normali, indispensabili alla vita economica di un popolo civile.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Scritti varii di filosofia e politica, di ANTONIO LABRIOLA, raccolti da Benedetto Croce. — Bari, 1906, Giuseppe Laterza, editore, pagg. 507. L. 5.

Il re di Sion. Racconto fantastico, con illustrazioni dell'autore, di V. VICO. — Roma, 1906, Voghera editore, pag. 375. L. 3.50.

Voci di cose e d'uomini, di GUIDO VITALI, prefazione di G. MARRADI, lettera di G. CARDUCCI. — Milano, 1906, Angelo Solmi, editore, pagg. 242. L. 3.

Le basi della Fede, di A. J. BALFOUR. — Bari, 1906, Giuseppe Laterza, editore, pagg. 310. L. 3.

Boschi e Torrenti, del comm. ing. E. PICCIOLI. — Roma, 1906, Roux e Viarengo, editori, pagg. 309. L. 5.

S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda, di NINO TAMASSIA. — Padova-Verona, 1906, Fratelli Drucker, pagg. 219. L. 3.

La rivolta nel Cilento nel 1828, narrata su documenti inediti da MATTEO MAZZIOTTI. — Roma-Milano, 1906, Soc. Ed. Dante Alighieri, pagg. 246. L. 2.80.

Il Referendum legislativo. Studio sulla democrazia elvetica, di G. B. KLEIN. — Firenze, 1905, Tipografia Galileana, pagg. 255. L. 3.

Dizionario di sociologia, del dott. FAUSTO SQUILLACE. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 119. L. 2.

Il sentimento imperialista. Studio psico-sociologico, di AMADORI-VIRGILY, con prefazione di ENRICO DE MARINIS. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 340. L. 3.50.

L'ultima scoperta, di ADOLFO ROSSI. Racconto con illustr. di P. Scoppetta. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 317. L. 3.50.

200 Anni fa... Racconto fantastico, di JOLANDA BENCIVENNI. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 275. L. 3.50.

La vita fiorentina nel Seicento secondo memorie sincrone (1644-1673), di GAETANO IMBERT. — Firenze, 1906, R. Bemporad e figlio, pagg. 307. L. 5.

La nostra cavalleria nella guerra dell'avvenire, di FEDERICO VON BERNHARDI, traduzione di MARZIALE BIANCHI D'ADDA. — Roma, 1906, E. Voghera, editore, pagg. 238. L. 4.

Calendario piemontese 1906, con disegni di AUGUSTO CARUTTI. — Torino, Hans Rinch, editore, pagg. 51.

Questioni diplomatiche e sociali dell'anno 1905, di GUIDO GRAY. — Torino, 1906, Fratelli Bocca, editori, pagg. 442. L. 4.

Manuale pratico di telegrafia Morse, per I. CARLO PEROSINO. — Torino, 1906, S. Lattes & C., editori, pagg. 121. L. 2.

Dalla cucina al salotto. Enciclopedia della vita domestica, per DONNA CLARA. — Torino, 1906, S. Lattes & C., editori, pagg. 352. L. 3.

Armi e cuori, di LUIGI NASI. — Torino, 1906, S. Lattes & C., editori, pagg. 305. L. 3.50.

Giovinezza. Libro per signorine, di TERESA CORRADO-AVETTA. — Torino, 1906, S. Lattes & C., editori, pagg. 343. L. 3.

Fra spada e liuto. Leggenda drammatica in un atto di ATTILIO LUCARINI. Rossano, 1905, pagg. 36. L. 0.50.

Siracusa, di F. AURELIO FAVARA. — Siracusa, 1905, C. Tiné, editore, pagine 113. L. 2.50.

Gemme sparse, di DOMENICO MILELLI. — Napoli, 1906, Vito Morano, editore, pagg. 96. L. 1.

Il Palagio dell'Arte della lana, di CESIRA POZZOLINI-SICILIANI. — Firenze, 1905. L. 2.

La missione civilizzatrice di Babilonia nel passato e nel presente, di C. F. LEHEMANN. — Torino, 1906, Carlo Clausen, editore, pagg. 77. L. 1.50.

In morte di Giovanni Bini-Cima. Carme di MARIANO FALCINELLI ANTONIACCI. — Roma, 1906, pagg. 38.

La tesi vichiana di un antico italiano nel « Platone » di V. Cuoco, pel professor GIUSEPPE OTTONE. — Fossano, 1905, Tip. Marco Rossetti, pagg. 67. L. 1.50.

Il controllo sugli impegni di pubblica spesa, di LUDOVICO NANNI MOCENIGO. — Verona, 1906, Fratelli Drucker, editori, pagg. 74.

In memoria di Tullo Massarani, parole pronunziate da GIOVANNI FALDELLA nel Senato del Regno. — Roma, 1905, Tip. del Senato, pagg. 6.

L'arbitrato internazionale e la sua attuale organizzazione, del prof. GIULIO DENA. — Siena, 1906, pagg. 37.

Il tramonto di Zarathustra, di ENRICO THOVEZ. — Torino, 1905, Renzo Streglio, editore, pagg. 54.

L'Apostata. Romanzo di VINCENZO VAISCA. — Ravenna, edito dalla *Parola dei socialisti*, pagg. 159. L. 1.50.

Ombre. Fantasia lirica di FRANCESCO MARGARITIS — S. Maria Capua Vetere. 1906, Casa editrice libraria della Gioventù, pagg. 53.

Ciò che dovrebbe essere un giudizio penale, del prof. UGO CONTI. Prolusione.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Mémoires du Gén. Marquis Alphonse d'Hautpoul (1789-1865) publiés par son arrière petit-fils E. HENNET DE GOUTEL. — Paris, 1906, Perrin & C.ie, édit., pagg. 372. Fr. 7.50.

Le Roi Bombance, par F. T. MARINETTI. — Paris, 1905, Soc. du « Mercure de France », pagg. 271. Fr. 3.50.

Life of Sir Henry Vane the younger, by WILLIAM W. IRELAND. — London, 1905, Eveleigh Nash pagg. 513. L. 12.60.

L'amour triomphe! par E. A. BUTTI, traduit de l'italien par M. LÉCUYER — Paris, 1906, Calmann-Lévy, edit., pagg. 334. L. 3.50.

Annuaire statistique de la Ville de Buenos Ayres, par ALBERT B. MARTINEZ, XIVe année, 1904. — Buenos Ayres, 1905.

L'Esprit du temps, par MICHEL SALOMON. — Paris, 1906, Perrin et C.ie, pagg. 337. L. 3.50.

Gedichte, von LEON GRÜNSTEIN, umschlagzeichnug, von RUDOLF KRISER — Leipzig, 1906, Akademischer Verlag, pag. 71.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Sesame and Lilies, by JOHN RUSKIN, LL. D. — Leipzig, 1906, pagg. 271. Vol. 3861.

Rose o' the River, by KATE DOUGLAS WIGGIN. — Leipzig, 1906, pagg. 255. Vol. 3862.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Ministero delle finanze, ottobre 1905.

Bollettino di statistica e legislazione comparata. Anno V, fascicolo VI, 1904-905. — Roma, 1905, Ministero delle finanze.

Annali idrografici. Raccolta di documenti e notizie circa l'idrografia e la navigazione - Regio Istituto idrografico della Regia Marina. vol. 4°, 1903-904 — Genova, 1905.

Osservazioni e voti sulle proposte della Commissione Reale per il riordinamento dei servizi marittimi - Camera di commercio di Napoli. — Napoli, 1906

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

NEL SUD DEGLI STATI UNITI

I.

Da Washington a Charleston S. C.

Washington, D. C., aprile 1905.

« Mentrechè il vento come fa si tace... », vo' dire, mentre il Congresso è a spasso, e il presidente Roosevelt caccia lupi ed orsi nel Texas e nel Colorado, ed il segretario di Stato, John Hay, respira le tepide aure della nostra Riviera, e la politica fa sosta, compirò il viaggio nel sud, da tempo disegnato e, per incalzare di circostanze, differito.

Vi hanno fatti accertati, i cui corollari sono così ovvii, verità onde le deduzioni decorrono così facili, principii le cui conseguenze si affacciano così evidenti, che la medesima idea - corollario, deduzione, conseguenza - nasce simultaneamente in parecchie persone, in parecchi luoghi, nè si saprebbe dire a chi appartenga per diritto di priorità.

Tale è l'idea di favorire la diffusione, sul vasto territorio degli Stati Uniti, degli italiani che si addensano nelle grandi città dell'est, segnatamente a New York, Boston, Philadelphia, ove vivono, i più, in quartieri proprii, di vita moralmente malsana, fisicamente antigienica, economicamente meschina. Ivi sono troppi, in troppo angusti spazii; abitano troppo promiscuamente, fra loro, troppo segregati dalla società ambiente, conservando troppo gli usi, i costumi, le tradizioni, le superstizioni dei loro paesi, dando di sè spettacolo non gradito, pronti alle bisogne più basse per i salari più vili, di danno a sè e agli altri per la concorrenza, con una criminalità specifica, in aspetto di gente parassitaria vivente a spese della società americana, della quale non entra organicamente a far parte, e che, non riescendo ad assorbirli, è tentata di respingerli; ed intanto li tratta come esseri diversi, inferiori, oggetti troppo sovente di compianto, di disprezzo, di odio e di scherno, come giudei di ghetti medioevali, come paria di città indiane. Per molti di coloro che si fermano in quei grandi centri, la vita cittadina è vita anormale, poichè il 50 per cento dell'emigrazione italiana agli Stati Uniti è di contadini. Ci si adattano con grande, con troppa facilità, perchè vi trovano talune soddisfazioni materiali a cui non erano assueti; perchè altri li hanno preceduti, delle terre loro, stringendosi ai quali si sentono meno spersi; perchè non saprebbero dove andare altrove; perchè hanno speso per venirvi la somma di energia e di denaro di cui disponevano, e cedono alla forza d'inerzia. Capitati là, là restano. E s'affollano, si addossano gli uni agli altri, come pecore di un branco, i sopravenienti insinuandosi negli interstizi rimasti fra coloro che vennero prima, a decine per camera, a centinaia per piano, a migliaia per casa, in ag-

glomerazioni pericolose, ove si sviluppano i fermenti umani, la miseria, i vizi, i morbi, la delinquenza. Per quei medesimi esseri, i quali menano vita soventi triste ed abbietta, se non stentata, in un ambiente che non è il loro, in un clima rigido, in lavori umili e disprezzati, vi sarebbero, vi sono vaste estensioni di terre che attendono l'opera loro, e dove potrebbero vivere vita libera, indipendente, all'aria aperta, in climi buoni e salubri.

Dieci anni fa, gli italiani a New York erano forse sessantamila. Oggi sono più di quattrocento mila. Siccome il flusso dell'emigrazione conduce ogni anno a quel porto da dugento a dugentocinquantamila nostri connazionali, i quali in parte vi prendono dimora, così saranno cinquecentomila, seicento, più ancora fra qualche anno. Ciò impensierisce, perchè dagli americani sono dichiarati *undesirable*, *objectionable;* e chi si contenta della soluzione più facile, domanda che leggi federali pongano argini alla fiumana. Leggi restrittive dunque, *anti-aliens bills.* Altri, invece, riconoscono le buone qualità della razza, e la vogliono, non respinta, non proscritta, ma meglio distribuita ed utilizzata. Con costoro dobbiamo stare e combattere, e di ciò ho cercato persuadere gli uomini di Stato americani, cominciando dal più illustre, Roosevelt. Lavoratori indefessi, i nostri connazionali, intelligenti, abili di mano come acuti di mente, sobri, economi, coraggiosi, energici, perseveranti, troverebbero, chi poco poco cercasse, utili e rimunerati impieghi delle forze che sono in essi, là dove di nuove forze più si abbisogna, là dove la popolazione indigena scarseggia, ove la mano d'opera è richiesta, e ciò pel meglio loro, individuale e collettivo, e del paese che li ospita e dell'Italia stessa, donde altri emigreranno, di cui avranno dimostrato le qualità buone ed utili. Ciò nell'ovest, nel sud e nel sud-ovest degli Stati Uniti: in California, nel Texas, nella Luisiana, nell'Arkansas, ecc.

Per fortuna, il sud risorge dalle sue rovine, e rinasce a nuova vita. Da dieci anni si ridesta la sua attività, non soltanto nel campo agricolo, ma anche nel campo industriale. Gente del nord è venuta ad impiantarvi industrie ed impiegarvi capitali. Le officine si fanno più numerose. Le città si sviluppano rapidamente. Dappertutto si impiantano cotonifici, segherie, fabbriche di mobili, officine di ogni genere. L'abitante del sud. che cedeva, in addietro, all'influenza debilitante del clima e del suolo, reagisce ora. Egli, che era avvezzo a comandare a schiavi lavoranti per lui anzichè a lavorare egli stesso, ora si va modificando sotto la sferza del bisogno, e mercè l'esempio dei suoi fratelli del nord, energici, instancabili, avidi di sempre maggiore ricchezza. Ma siamo nel periodo di trasformazione. Sinora era capace di grandi disegni piuttosto che di lavoro attuale; sapeva sognare grandiose intraprese, assai meglio che adattarsi ad un cómpito ordinato, rigoroso, metodico, minuzioso. Il che dico del bianco. Il negro, poi, è generalmente pigro, disattento, intermittente lavoratore; non conosce il valore del tempo, non sa regolar la sua fatica, non ha spirito di seguito, manca di previdenza, non sa mettere da parte. Poco sicuro, poco fidato, anche perchè sempre bisognoso, incapace di sforzo prolungato, leggero, volubile, dissipatore, nel giuoco e nei bagordi, del danaro che guadagna, è un eterno incorreggibile fanciullone vizioso. Con questi due elementi, il bianco non uso alla fatica e d'altronde depresso dalle conseguenze della immane guerra combattuta e perduta, e il negro, di intelligenza e di carattere inferiori, gli Stati

del sud non hanno progredito, sulla via della prosperità, di pari passo con gli Stati del nord. E così al dì d'oggi vi sono, a mezzogiorno del Potomac e a levante del Mississippi, milioni e milioni di acri di terre da mettere o rimettere in coltivazione, terre non mai tocche, terre già fecondate che, prima della guerra, erano, mercè il lavoro degli schiavi, in piena produzione, e dopo di essa, abbandonate per mancanza di braccia e di capitali, sono andate ricoprendosi di boscaglie, tornando allo stato primitivo aspro e selvaggio.

Certo è cosa pericolosa e che involge grave responsabilità il divergere, od il tentare di divergere, una corrente migratoria da una direzione ad un'altra. Qualunque insuccesso, e ve ne possono essere, sarà ascritto a colpa. L'emigrazione è fenomeno demico, quasi a dire cosmico. Segue leggi sue, parte note, parte soltanto intuite, parte misteriose, come la natalità, la mortalità, ecc. Anzi, natalità e mortalità sono soggette a norme più costanti o più facili a constatare, poichè manca in esse, o scarseggia, il fattore della volontà. Una corrente migratoria mal si ferma e mal si dirige. Poi, si avranno gli oppositori interessati, tutti coloro che, nelle grandi città dell'est, New York ed altre, speculano e vivono a spese dell'ingenuo ed inesperto arrivante, di colui che chiamano per dileggio il « cafone »: piccoli banchieri, *bosses*, agenti di collocamento. E questi avranno dalla loro parte quel giornalismo coloniale che ubbidisce ai materiali interessi del momento.

Eppure qualche cosa bisogna fare. Gli americani, quelli che temono l'inquinamento della razza od una sua non desiderata modificazione, gli altri che vogliono tenuto alto lo *standard of life* e paventano il rinvilimento dei salari e la concorrenza di lavoranti esteri, minacciano provvedimenti ostili. E, nella campagna contro l'immigrazione, combattono personaggi politici distinti, liberali, influenti, autorevoli. Tutti notano un disquilibrio: un agglomerarsi dei nostri emigranti, là dove si manifesta una pletora di popolazione, mentre, verso altri luoghi, ove vi è anemia, i nostri emigranti non si dirigono. Lo scorso anno 1904, la immigrazione parve diminuire. Era, codesto, l'effetto di cause varie, fra le quali forse precipua l'elezione presidenziale, che, ogni quadriennio, cagiona una crisi passeggera agli Stati Uniti. Ma, quest'anno, l'afflusso ha ripreso con nuovo impeto. In certi giorni, sono sbarcati in New York seimila emigranti, e non mai si ebbe tale affluenza. Nell'anno economico 1904-1905, il milione di arrivanti sarà raggiunto ed oltrepassato, ed il primato del numero sarà nostro, o ce lo disputeremo con l'Austria-Ungheria. Il pericolo dunque incalza.

E poichè da parecchi mesi, da quando manifestai, a mia volta, la credenza che la emigrazione italiana troverebbe, come nella California, così negli Stati del sud, appropriato collocamento, mi giungono inviti a visitare quegli Stati e constatare le favorevoli occasioni - *possibilities and opportunities* - che il sud offre alla nostra gente, poichè Governi e Parlamenti statali, società ferroviarie, industrie agricole e manifatturiere, camere di commercio, società per l'incremento del paese, ecc., mi sollecitano a gara a visitare quelle parti dell'Unione, cederò alle loro istanze, profittando dell'accalmia politica che la chiusura del Parlamento, l'assenza per due mesi del Presidente, quella del Segretario di Stato, sembrano pronosticare. Nessun Potemkin improvviserà sulla mia strada una fantasmagoria

di villaggi ridenti o di colonie felici. Vedrò coi miei occhi, udrò coi miei orecchi, osserverò con l'oggettiva esattezza di un Kodak acromatico ed anastigmatico. Riferirò con la precisione di chi si professa ligio al vero ed al vero soltanto. E qualche risultato, positivo o negativo, lo si dovrà pure avere.

*
* *

14 aprile 1905.

Partenza da Washington a notte. Passiamo il *Long Bridge*, lo storico ponte sul Potomac, destinato a sparire fra non molto, e entriamo nella Virginia. L'*Old Dominion* ha lontane origini italiane. Giovanni Cabotto ne vide le spiaggie quando penetrò, l'anno 1498, nella Cheasapeake Bay. Ma non se ne hanno descrizioni sino a Sir Walter Raleigh, l'astuto cortigiano che, in omaggio a contestata qualità della reale sua amica, chiamò questa regione « Virginia ».

Campo di tabacco, in Virginia.

Ivi sorse il primo stabilimento permanente degli Inglesi sul continente americano, Jamestown. E dello sbarco, colà, del capitano John Smith e di Cristoforo Newport, nel 1607, si celebrerà, l'anno venturo, il terzo centenario, con feste, esposizioni e sfoggio di forze di terra e di mare, a cui saranno invitate a prender parte anche le potenze estere. Come provincia prima, poi come Stato, la Virginia, con le sue cento contee, ebbe un primato di estensione, d'influenza morale e di ricchezza, che poi le fecero perdere, gradatamente, lo sviluppo industriale e commerciale del nord, la separazione della sua parte occidentale diventata lo Stato di West Virginia, la guerra di secessione. La Virginia, nel primo cinquantennio dell'indipendenza americana, diede all'Unione ben sette presidenti e de' più illustri: Giorgio Washington, Thomas Jefferson, James Madison, James Monroë, William H. Harrison, John Tyler, Zachary Taylor. Onde l'altro nomignolo dello Stato « Father of Presidents », che, nei tempi più re-

centi, spetterebbe all'Ohio. Cotali ricordi evocavo sonnecchiando, al rombo cadenzato del carrozzone in moto, mentre attraversavamo quella nobile e fiera regione, sul cui suolo ebbero termine, con la disfatta degli inglesi a Yorkstown (1781), la guerra dell'indipendenza, e, con l'occupazione di Richmond, la guerra di secessione (maggio 1865). Pensavo anche a quanto offrirebbe agli italiani che volessero stabilirvisi. La Virginia dà o può dare tutti i prodotti dei paesi temperati. Ha le latitudini, su per giù, ed i calori estivi della Sicilia, con gli inverni rigidi del Piemonte o della Lombardia.

Strano continente, questo, nord-americano, con gli estremi del caldo e del freddo, dovuti al fatto che non ha catene di montagne trasversali che, come i Pirenei, le Alpi, l'Appennino settentrionale, i Carpazii, i Balcani proteggano le regioni del sud contro i venti del nord, i paesi del nord contro i venti del sud. Le montagne rocciose, i *White Mountains*, gli *Alleghenies*, il *Blue Ridge* si stendono nel senso dell'asse del continente. Di modo che un'onda atmosferica calda, proveniente dal Texas o dal Golfo del Messico, corre senza

Campo di cipolle, in Virginia, coi *crates* per la spedizione.

ostacoli ai grandi laghi ed alle immense foreste che da questi si stendono sino alla baia di Hudson; ed un'onda fredda che parta dal Labrador o dal Mackenzie porta il gelo attraverso migliaia di miglia sino agli aranceti della Florida. Se poi due onde contrarie si incontrano, si hanno quei *tornados*, che l'Europa appena conosce, tanto più rovinosi quanto più veementi sono le correnti cozzanti. Cotali climi estremi e rapidamente cangianti spossano ed uccidono i deboli e spiegano come la prateria e la foresta americane siano scarse delle manifestazioni di vita di quel piccolo mondo animale che allegra le nostre campagne: canti di uccelli, ronzii di insetti, folleggiar di farfalle. Gli umili sono distrutti. Vive soltanto il forte che resiste, ed il furbo che striscia od è pronto ad intanarsi. Privilegio comune, anche fra gli umani di ogni paese, nella lotta per la vita. Qui, degli uomini, chi sopravvive è temprato nella persona e nella discendenza. E così si va preparando una forte razza che forse un giorno signoreggerà il mondo.

La Virginia è paese agricolo. Principale prodotto il tabacco. Quel sigaro nostro, ereditato dalla dominazione austriaca, che un popolare nostro scrittore proclamò il re dei sigari, trae di qui il nome. La Virginia è, anzi, il primo fra gli Stati produttori di tabacco, venendo innanzi al Kentucky ed al Maryland. Nel 1900, ne produsse per più di cento milioni di franchi (dollari 21,278,266). Segue, in esso, per importanza di produzione, il frumento; molta farina della Virginia è annualmente mandata nelle Indie Occidentali, nell'America del Sud, in Africa ed in Europa. Il legname viene terzo, a cui tengono dietro ferro e carbone. Ma da qualche decennio, l'industria si desta. La Virginia costruisce macchine ferroviarie e navi. I cantieri di Newport News sono i più vasti degli Stati Uniti e l'arsenale marittimo di Portsmouth è fra i primi dell'Unione.

Con tutto ciò, e malgrado la relativa vicinanza ai luoghi di approdo, la fertilità del suolo, le molte linee ferroviarie, il poco costo del suolo, la poca densità della popolazione, la Virginia non ha attratto finora il lavoro italiano. Non vi è, in essa, alcun gruppo importante di nostri connazionali, salvo, a Norfolk, alcune centinaia. Qualche isolato ha fatto buona riuscita, fra gli altri un bravo piemontese, che, da operaio, a Torino, frequentò corsi serali, imparando un po' di spagnuolo e d'inglese. Venticinque anni fa, con un piccolo gruzzolo, andò ardimentoso nel Centro-America, donde tornò disilluso. Ripartì; e, questa volta, per gli Stati Uniti. Si stabilì in Virginia, ove possiede ora un dugentocinquanta acri di buona terra, che, coi figli, fa fruttare, e bene. Un progetto di colonizzazione italiana presso Gloucester non pare aver avuto seguito.

Lo Stato di West Virginia, in parte montagnoso e coperto di sterpi aspri e folti, non offre, salvo in qualche contea, condizioni vantaggiose all'agricoltore. In compenso, produce ferro, acciaio, carbone. Italiani vi sono stati attratti in lavori minerari, ferroviari e stradali. Ve n'è qualche migliaio. Ma il paese è duro ancora ed inospitale. I nostri che lavorano per basse mercedi sono di frequente perseguitati ed offesi nelle persone dagli operai americani, e sempre insufficientemente protetti dai padroni e dalle autorità.

Un caso tipico: l'anno scorso, un gruppo di emigranti giunti a New York, va in cerca di lavoro. Sono artigiani: sarti, barbieri, calzolai, qualche agricoltore. Il banchiere o *boss* si intromette: – « Volete andare a Charleston? » – Di Charleston e Charlestown, in America, vi è dovizia. Il nome desta in qualcuno della comitiva il ricordo di una città grande, in un clima buono. Il *boss* magnifica l'offerta: lavoro facile, paga lauta e sicura, viaggio pagato. Perchè non andare a Charleston? E ci vanno. Ma non al Charleston sognato, non a Charleston S. C. (1) sì bene a Charleston W. Va. (2), donde sono condotti, a due giorni di distanza, in valli remote, e addetti a lavori faticosi di sterro a cui non sono assuefatti. I conduttori di lavori, scontenti degli operai, scemano la mercede promessa. Gli abituri sono insufficienti; i viveri scarsi e cari. I lavoranti non hanno chi li protegga, non a chi ricorrere, perchè i consoli, troppo pochi in sì vasto continente, sono lontani, e chi sa dove. Alcuni disegnano fuggire: per male che capitino, non staranno peggio. E

(1) South Carolina.
(2) West Virginia.

fuggono. Ma inseguiti, raggiunti, sono legati a muli, ricondotti sul luogo del lavoro, e da quel momento sorvegliati a vista da gente armata. Il fatto viene a conoscenza della autorità italiana, che protesta presso il governatore e fa praticare una inchiesta. I contrattori americani obbiettano: « Abbiamo pagato meno il lavoro perchè i lavoranti erano inabili; abbiamo ricondotto gli operai a forza sul lavoro, perchè sono in debito con noi per spese di viaggio, di vitto, di alloggio ed altre anticipazioni. Non vogliamo essere ingannati nè derubati ».

Così cospirano contro i nostri la loro ignoranza, la scaltrezza interessata dei *bosses*, la prepotenza dei padroni. Come rimediare? Con insegnamenti pratici a bordo, per parte dei commissari dell'emigrazione, nelle lunghe oziose ore di navigazione; con onesti uffici di collocamento nei porti di approdo, ove affluiscano e si registrino metodicamente domande ed offerte di lavoro; con uffici di investigazione e di protezione legale degli emigranti, che dispongano di un personale mobile per recarsi sui luoghi ove i soprusi sono denunciati e di qualche fondo per adire, occorrendo, le vie giudiziarie, salvo a rimborsarsi, in tutto od in parte, sulle indennità concesse dai tribunali in riparazione delle offese patite.

*
* *

15 aprile.

Entriamo, per tempissimo, nella Carolina del Nord, e giungiamo a Salisbury verso le sette. Tempo grigio, piovigginoso. La piccola stazione è già animata. Viaggiatori, oziosi, qualche giornalista, qualche *prominent citizen*, fra questi l'ex-*Congresman* H., col quale prendo a discorrere. Egli è di Jamestown Va., ove i suoi maggiori vennero colla spedizione inglese del 1607. Lamenta che scarso ormai sia il sangue inglese fra gli americani; ma benchè scarso, questo sangue ha tali energie che dà a tutti, anche in breve tempo ai nuovi venuti, da qualsiasi paese oriundi, il carattere morale e perfino le caratteristiche fisiche dell'anglo-sassone. Le diversità di carattere tra nord e sud non provengono, secondo lui, dalla razza, ma dal clima. Nella Florida, vi sarà sangue spagnuolo; nella Luisiana sangue spagnuolo e francese; ma la grandissima maggioranza, in tutti gli Stati del sud, mostra spiccatissima la impronta inglese.

Soggiunge il signor H. esservi stato un tempo in cui gli abitanti del sud non vedevano volentieri la venuta dei forestieri e consideravano tali anche gli americani del nord degli Stati Uniti, i *Yankees*, che cordialmente detestavano. Ora non più, od assai meno. Riconoscono i beneficî dell'immigrazione, perchè, segnatamente, non hanno braccia che bastino a lavorare e far fruttare le vaste loro terre.

Si parla degli italiani. Sarebbero desiderati. Ve ne sono pochissimi a Salisbury e dintorni. Qualche operaio, qualche bottegaio, stimati, buona gente, che si ingegna e che lavora con successo: « *Good industrious people* ». Due italiani si trovano appunto casualmente alla stazione e mi abbordano rispettosamente. Sono di presso Potenza. Vestono pulitamente; hanno modi cortesi. Esercitano la professione di musicanti, e fanno parte di una piccola orchestra che va suonando, la sera, nei paesi. Essi dicono: « Diamo concerti ». Sono

da qualche anno in America, e se la fanno discretamente, « con poche ore di lavoro al giorno ». Però ritorneranno presto in Italia.

— Perchè? Non siete contenti?

— Sì, siamo contenti, ma teniamo là la famiglia.

A questa, l'italiano di America è affezionato. Si compiace di numerosa figliuolanza. Quante volte ho fatto osservare ad uomini di Stato americani: l'emigrazione italiana agli Stati Uniti concorre efficacemente a scongiurare il pericolo, temuto dai sociologi, denunciato dal presidente Roosevelt, dello spopolamento, del *race suicide*, come il Roosevelt lo ha chiamato! Effetto di cause multiple, anche apparentemente futili.

Al segretario del lavoro, signor Metcalf, che mi domandava, in una conversazione di *after dinner*, che cosa l'Italia producesse, risposi: « *Men!* » Uomini, anzitutto, e fossero tutti degni del nome! E potesse l'Italia, come *frugum*, dirsi *magna virorum parens*!

Salisbury è città vecchia per questo paese. Qualche edifizio ha sessanta anni di età! Strade pessime, come in tutti gli Stati Uniti, per questa, tra le altre ragioni, che gli americani si valsero dapprima di quelle « vie camminanti » che sono i fiumi navigabili, e che ebbero le strade ferrate prima delle strade ordinarie, quelle rendendo queste pressochè inutili. Strade carreggiabili buone non si danno guari se non nella Nuova Inghilterra, ed altrove in cerchie ristrette e privilegiate, come il distretto di Colombia. Ma, già a poche miglia da Washington, le strade sono orrende. Man mano, però, che le campagne si sviluppano, si sente il bisogno di allacciarle, mercè vie rotabili, fra loro e con le ferrovie. C'è un movimento in favore degli *high roads*, ed appunto in questa settimana si raduna, a Texarkana, un Congresso interstatale per favorirne lo sviluppo.

La città si compone, come tutte le piccole città americane, di una strada principale, larga, con strade o viottoli laterali, che ne diramano ad angolo retto. Vi è anche un quartiere « residenziale », noi diremmo quartiere a villini. Ogni città americana ne ha uno, talvolta parecchi. L'idea della ricchezza è già diversa da quella che è nel nord. Mi si dice: « Un tale ha fatto una bella sostanza coi terreni. — Quanto? — Centomila dollari ». Nel nord, ove « la gente nuova e i subiti guadagni - orgoglio e dismisura han generato », questa cifra parrebbe assai meschina. Da Washington in su, diceva taluno, non può vantarsi ricco chi non possiede cinque milioni di dollari.

Vi è qualche bottega discreta, qualche grande *fruit store*. Il commercio della frutta al minuto, un tempo, era esclusivamente in mano degli italiani. Ora i greci ed i siriaci cominciano a far loro concorrenza, in molte città dell'Unione. Anch'essi economi e contenti di poco. Generalmente celibi, vivono anche con meno che i nostri.

Salisbury ha dodicimila abitanti; coi dintorni, diciottomila. È uno di quei tanti centri dove gli italiani potrebbero venire in numero. Troverebbero lavoro nell'agricoltura, nelle miniere (ve ne sono d'oro e di rame), nei cotonifici e nelle *factories* di mobili che sono parecchi entro un raggio poco esteso, negli opifici di riparazione della ferrovia (*shops*). Il clima è buono e salubre; la regione relativamente alta; dai 600 agli 800 piedi sul livello del mare.

All'orizzonte si delinea il *Blue Ridge*, e perciò il paese ha nome *Piedmont*.

La popolazione si risente già dell'influenza del sud. Sul mercato i contadini passano la intera mattinata a cassetto, aspettando gli avventori. I negri cianciano, ridono, smettono il lavoro per qualsiasi pretesto, salutano con gesti e grida i treni che passano. Un gruppo di essi sta lavorando a rassodare il suolo: cantano una melopea e lasciano cadere mollemente in cadenza il maglio. Lavorò svogliato. E siamo di mattina: non hanno la scusa della stanchezza.

Salisbury è sul limite della coltura del cotone. Al nord comincia il tabacco: North Carolina, Virginia, Maryland, sono *tobacco States;* così ad ovest, il Tennessee ed il Kentucky. Il tabacco che si produce qui e in Virginia è di aroma mediocre ma forte (1), acre di sapore, buono per un popolo non raffinato. Lo si fuma e lo si mastica; poichè molti americani, anche della classe media, masticano tabacco, e portano seco una « tabacchiera » che lo contiene. Offrite loro un sigaro; lo rompono in pezzi, che ripongono nella scatola.

Verso le 10 partiamo nella direzione di Asheville, percorrendo un altipiano ondulato.

Queste linee ferroviarie furono costruite parte prima, parte dopo la guerra. Ed è forse qui il caso di notare, una volta per tutte, come nel sud, quando si dice « la guerra », s'intende la guerra di secessione, la grande guerra civile, che minacciò l'unità, anzi l'esistenza, degli Stati Uniti ed è rimasta la « guerra » per antonomasia, quella che non si può dimenticare e forse non si perdona.

Siamo di sabato. Ed agli Stati Uniti il sabato è, per molti, mezza festa. Nelle città, gli uffici, le banche, chiudono a mezzogiorno od all'una. Soli i negozi di consumo, o che cercano compratori fra coloro che hanno congedo in quel pomeriggio, rimangono aperti. Qui si respira aria festiva. Le stazioni sono affollate. Il movimento di viaggiatori è tale che già, alla partenza da Salisbury, si è dovuto sdoppiare il treno. Viaggiamo nella seconda *section.* E, siccome il *parlor-car* è pieno, abbiamo preso posto in un vagone ordinario, che, ad una stazione, una brigata di giovani invade. Portano attrezzi da *base-ball,* il giuoco nazionale americano, di cui, in genere, i forestieri, nei primi tempi, non apprezzano le bellezze, anzi non intendono gran cosa. Discorrono fra loro animatamente, delle recenti partite, delle probabilità di vittoria, ecc.

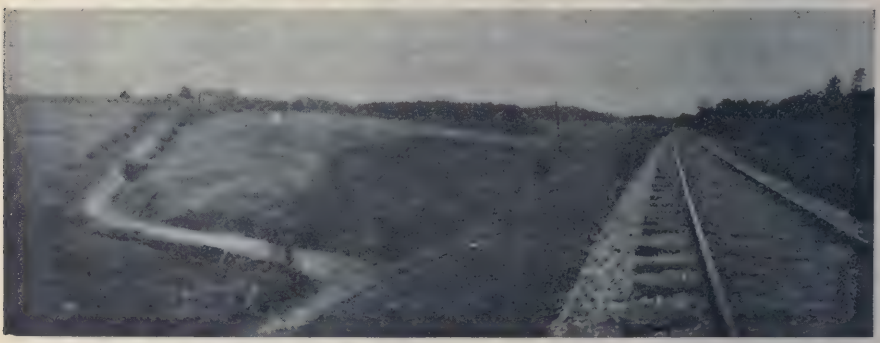
Il lungo vagone è diviso in due compartimenti: uno per i negri, l'altro per i bianchi. Così vogliono le leggi in tutto il sud. È proibito ai bianchi di stare coi negri, del pari che ai negri di stare coi bianchi, pena la multa e, in caso di recidiva, il carcere. In certi luoghi si hanno vagoni distinti, sale di aspetto separate.

A circa venti miglia da Salisbury, a Barber Junction, una linea ferroviaria taglia ad angolo retto quella che seguiamo. Mi si dice esservi a poca distanza terreni coltivati e boscosi, con caseggiati, offerti in vendita a 10 dollari l'acre con pagamenti rateali, purchè garantiti, e col 6 per cento d'interesse sul capitale dovuto, tasso legale od inferiore al legale. Il prezzo è alto perchè la posizione è buona: la ferrovia attraversa il tenimento; un fiume scorre a poca distanza; quattro centri di qualche importanza si trovano a qualche decina di miglia, ai quattro punti cardinali: Salisbury, di cui ho detto; Wai-

(1) Il tabacco di Virginia contiene il 5.8 per cento di nicotina; quello di Cuba, il 2 per cento: il « Seedleaf » del Connecticut, meno dell'1 per cento.

ston, con 25,000 abitanti; Charlotte, con altrettanti; Statesville, con seimila.

Verso mezzogiorno scendiamo nella piccola stazione di Valdese, decorata di bandiere nazionali e americane. Un gruppo di uomini, donne, giovinetti, bambini, ci accoglie con evviva e saluti, in italiano, in francese, in piemontese. Sono nazionali delle valli di Pinerolo, e, per precisare, della valle di San Martino, di Val Perosa e Val Pellice, « valdesi », di quella forte stirpe che ha resistito ad otto secoli di persecuzioni, passando e ripassando le Alpi, in cerca di pace e di libertà religiosa, ostinata nella sua fede, in ciò ribelle, ubbidiente nel resto ai suoi Principi. Alla loro testa è il reverendo Guigo, giovane alto, bruno, d'aspetto energico e austero. Tali immagino i loro pastori nei tempi delle persecuzioni. È stato otto anni nell'America del Sud, ove, nell'Argentina e nell'Uruguay, principalmente, vi sono colonie valdesi fiorentissime. Mi presenta il suo gregge: riodo nomi ben noti a chi ha vissuto in Piemonte, dei Long, dei Tron, dei Pons, dei Garrou.



La regione di Valdese.

Tre *buggies* ci attendono. Sotto una pioggia leggera, ci rechiamo alla vicina abitazione del pastore, dove una gentile e giovane signora, sua sposa da qualche mese, ci riceve coi modi più distinti. È torinese, di nascita, cresciuta però nelle « Valli ».

La colonia che porta il nome di Valdese venne fondata undici anni fa. Un ministro della religione omonima, il reverendo Théophile Gay, passando da queste parti, rimase ammirato dalla bellezza serena e mite della regione e deliberò di impiantarvi una colonia di suoi correligionari. Il 2 maggio 1893, undici famiglie o capi di famiglie salpavano con lui dall'Europa per New York. Erano contadini che, venduto il poco che possedevano, si recavano in cerca di una nuova patria, ove non si fosse in troppi a dividere un pane troppo scarso. La traversata fu lunga e penosa. Ma, a New York, i « nuovi pellegrini » trovarono gente delle loro valli e della loro fede che agevolò loro l'ulteriore viaggio nell'interno. Il 29 maggio, giungevano a destino. Ed il loro primo atto era un'azione di grazie verso l'Eterno. Nell'agosto, quattro famiglie, che li avevano preceduti in America, venivano dall'Utah a raggiungerli. Nel novembre, quaranta altre famiglie arrivavano dall'Europa. Non tutti sono rimasti. Taluni ripartirono. La morte ha mietuto in mezzo agli altri, ed il piccolo cimitero, sull'alto di una col-

lina, racchiude già cinquanta tombe. Oggidì le famiglie che compongono la comunità di Valdese sono quarantacinque, con una popolazione totale di trecento persone all'incirca.

I terreni della colonia appartenevano dianzi ad una di quelle società numerose negli Stati Uniti, ed utilissime, che si prefiggono lo sviluppo di una data regione o città, la *Morganton Land Improvement Co.* Da essa il reverendo Gay acquistò dapprima diecimila acri, a due dollari l'acre. Taluni appezzamenti erano sparsi, e due giorni occorrevano per andare da un estremo all'altro della colonia. Era troppo. Si conservarono quattromila acri, i migliori, e si rivendette il rimanente a perdita. Oggi chi possiede ottanta acri, chi quaranta, e la media oscilla tra cinquanta e sessanta. Ne hanno abbastanza e qualcuno anche d'avanzo. Si erano costituiti in corporazione per l'acquisto; dopo la rivendita, la corporazione si sciolse, ognuno ritenendo la parte che si era scelta. Avevano venti anni per sdebitarsi; quasi tutto è ormai pagato.

Alcuni coloni di Valdese.

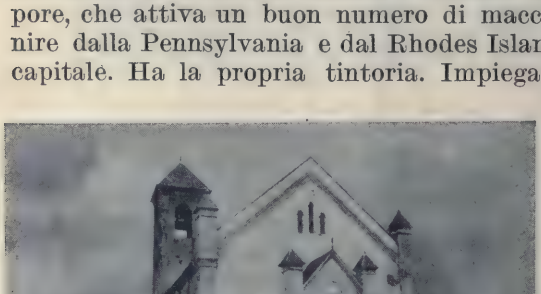
I principii furono disagiosi. La contrada era coperta di boschi. Non un fabbricato: poche capanne. Fortunatamente avevano portato seco i loro attrezzi. Diradarono i boschi, dissodarono il suolo, si costrussero le case. La terra non era delle migliori; la lavorarono indefessamente. Ci furono i giorni bui: mancava il denaro. Un ricco e benefico americano, John Wanamaker, di Philadelphia, soccorse la nascente colonia. Poi, ben tosto, i coloni si rivelarono così laboriosi e onesti, che il credito, negato alla gente del luogo che lo sollecita, fu loro spontaneamente offerto, e tuttora lo conservano.

La colonia ha i suoi annali, tenuti dal Pastore. Vi si narra con parole semplici, bibliche, l'esodo di quel gruppo coraggioso, l'arrivo, gli impegni presi solennemente: « *Nous nous engageons devant Dieu...* » Si obbligano dapprima a praticare la religione dei padri, a dare il buon esempio, ad ubbidire alla parola di Dio e del suo ministro... Poi vengono gl'impegni in vista di materiali interessi: « Vi sarà un corpo di elettori... » Si creano le autorità, se ne tracciano i poteri; si istituisce la corporazione. È previsto l'arrivo di altre famiglie e si lasciano terre

disponibili per loro. Si vuole anche una riserva; si pensa alla città futura, Città di Dio... Vi erano in quella *Parva Charta* apriorismi che l'esperienza ha corretti, illusioni di collettivismo cristiano dileguatesi. Ora Valdese è una comunità unita religiosamente e moralmente; ma nella quale ognuno lavora per sè e per i suoi.

Ragazze di Valdese.

Già qualche industria sorge. Una fattoria di calze di cotone vende i suoi prodotti, parte nei dintorni, parte in New York, sotto la ragion sociale « Garrou Frères » o « Garrou Bros. ». Giovanni, il fondatore, assistente in una fabbrica di maglierie, pensò di stabilirsi per conto proprio e si associò i fratelli. La fabbrica è mossa dal vapore, che attiva un buon numero di macchine perfezionate fatte venire dalla Pennsylvania e dal Rhodes Island. Rappresenta un discreto capitale. Ha la propria tintoria. Impiega qualche decina di donne e di bambini, nonchè alcuni uomini per le macchine. Nella colonia vi sono tre *stores*, o botteghe di generi diversi, tenute da coloni diventati anche negozianti, quaranta e più case o gruppi di case, parte in muratura, parte in legno. Vi fu una scuola e la si avrà prossimamente di nuovo. A poca distanza vi sarebbe un istituto di educazione americano, importante, per maschi, ma le rate sono troppo alte per le piccole borse dei nostri buoni agricoltori.



La chiesa di Valdese.

Valdese avrebbe bisogno di altre industrie e si pensa a procurargliele. Perchè la terra non è troppo generosa. Anzi qualcuno mi susurra che « la terra non avrebbe pagata la terra ». Ma in parecchie

famiglie vi erano giovani animosi che, mentre i padri coltivavano Valdese, andarono a New York, a Philadelphia, e là, in altro lavoro, fecero qualche po' di denaro, aiutando le famiglie a soddisfare ai pagamenti. I prodotti principali sono il grano, il grano turco, l'avena, i legumi e le patate. Trovano poco smercio nel paese, che di essi abbonda, ed ove sono pagati poco; nè sono tali nè tanti da mandarsi lontano.

Tutti i coloni di Valdese, essendo agricoltori, vivono dei propri prodotti. Fanno vino, e ne sono fieri, come ogni viticoltore. Hanno circa un acre di vigna per famiglia, sul quale produce ognuno da 400 a 600 galloni, e già ne mandano a Pittsburg ed anche a New York. Le principali loro uve sono Concord e Delaware, le quali dànno un vino forte, ma col sapore dell'uva americana. Vogliono tentare l'industria del baco da seta, ed hanno, in vista di ciò, piantato un certo numero di gelsi, forniti loro dal Dipartimento federale dell'agricoltura.

L'industria dei latticini non è guari possibile. Mancano i vasti prati, ai quali potrebbe forse supplire l'alfalfa. L'industria del legname è anch'essa per ora impraticabile. Vi sono bensì boschi, ma gli alberi sono giovani. Hanno frutteti, ora appunto in fiore. Ma non fanno grande assegnamento sulle frutta: il clima è variabile e vi sono geli tardivi.

È Valdese una « colonia felice »? Certo, i giorni cattivi sono passati, e se la felicità consiste nel contentarsi di poco, è tale. Ma, agli Stati Uniti, la mediocrità non appaga. Questi nostri coloni sono ottimi coltivatori, citati come tali e come tali imitati. Da loro i vicini hanno imparato a coltivare od a perfezionare la loro coltivazione. Stanno bene, ma non sono ricchi, nè veggono ancora i mezzi per giungere alla ricchezza. Posseggono un gran bene: l'indipendenza. Vivono sul proprio e del proprio.

Una vigna a Valdese.

La sicurezza del paese è assoluta. È un paese di brava gente. Le serrature si sono rivelate inutili; chi esce di casa, si tira dietro la porta senza chiuderla e potrebbe anche lasciarla spalancata. Come onesti, così i Valdesi sono costumati e temperanti. « Abbiamo molto vino, dicono, e non un ubbriaco ».

Ma in quella comunità, la cui fede è analoga alla presbiteriana, al disopra della cura degli interessi materiali, aleggia lo spirito religioso e morale. L'uomo dirigente è il Pastore. In lui si concentra ogni autorità. Il giorno commemorativo della loro indipendenza religiosa, 16 febbraio, è la festa nazionale di quel piccolo popolo valdese, che s'intitola volentieri popolo di Dio. La chiesa è il più bell'edificio. Come presso i Puritani della Nuova Inghilterra, essa è il *meeting home*, edificio civile altrettanto che religioso. I Valdesi vi tengono le loro adunanze, quale ne sia l'oggetto, perchè per loro la Divinità è presente e commista ad ogni loro atto. Posta sull'alto, nella più bella posizione del paese, costruita in pietra, è opera loro, dalle fondazioni al tetto. La campana stessa fu da essi collocata a posto. Nessuno che non fosse Valdese vi ha lavorato. È semplice, vasta anche più del bisogno. Ed appunto alla chiesa, ove la Comunità si era riunita per ricevermi, ci siamo recati qualche istante dopo l'arrivo. *Initium a Deo.* Ivi, discorsi in italiano, in inglese, in francese, e si discorre degli interessi della colonia. Si va quindi a visitare le principali *farms*. Tutte rivelano agiatezza; talune sono *cottages* eleganti. In una di esse ci accoglie una padroncina di casa distintissima, che ha vissuto parecchi anni a New York e non rimpiange punto la grande metropoli.

La fabbrica dei Garrou Bros., Valdese.

Uomini di buona fede, buoni lavoratori, questi Valdesi sono anche buoni italiani. Parecchie bandiere con lo stemma Sabaudo sventolano qua e là. Nell'ufficio del *Postmaster* sono i ritratti di Re Vittorio Emanuele III, della Regina Elena, di Re Umberto, della Regina Margherita, di Vittorio Emanuele II, di Cavour, di Garibaldi, di Mazzini, come vi hanno quelli di Washington, di Jefferson, di Mac Kinley e di Roosevelt.

Due indizi del loro progresso. Le abitazioni trovate all'arrivo non valevano cinquanta dollari. Ora la Comunità è assicurata (contro il fuoco, la grandine ed il vento) per 16,000 dollari. E l'assicurazione non comprende, come di uso, se non i due terzi del valore.

Nel 1893, s'introdusse un primo ed unico vagone di concimi chimici. La media annuale è ora di quaranta vagoni.

La colonia di Valdese è dunque prospera, se non ricca. Essa è anche suscettibile di aumento. Altri potranno venirvi e farsi posizioni indipendenti ed agiate, come se la sono fatta gli attuali coloni, e con assai minori fatiche.

***

Vorrei spingermi settanta miglia più oltre, sino ad Asheville, città di quindicimila abitanti e stazione climatica molto frequentata. Vi si viene dal sud per l'estate, e, nella primavera, per le cure d

rinvigorimento e di convalescenza. A poca distanza trovasi il villaggio modello di Biltmore, con un tenimento di Giorgio Vanderbilt. La residenza è principesca, in pietra, cosa rara in un paese ove le abitazioni di campagna dei più ricchi sono in legno, e ad imitazione dei castelli francesi del Rinascimento. Lo scalone è una riproduzione di quello del Castello di Blois. Giorgio Vanderbilt che, da giovane, ideò e costruì quello splendido edifizio, costato la bellezza di quattro milioni di dollari, possiede là intorno, in un solo tenimento, centotrentamila acri di terreno. Parecchi Stati d'Italia e di Germania, avanti e dopo il trattato d'Utrecht, non avevano tale estensione.

Colà tutto si coltiva e tutto si esperimenta. Si fa l'allevamento dei bovini e naturalmente si introducono le migliori razze, con beneficio del paese circostante. Si fa l'allevamento del pollame e dei

La fabbrica dei Garrou Bros., Valdese.

cavalli. I boschi estesissimi sono esercìti conformemente alle migliori norme e racchiudono abbondante selvaggina, come abbondante pesce contengono i rivi ed il lago che si stende sotto i terrazzi del castello.

L'agricoltura vi si fa razionalmente, ma da milionari. Ora la terra non è generalmente così rimunerativa da permettere il lusso. In agricoltura, come e più che in altro, bisogna raggiungere i massimi risultati coi minimi mezzi, ed il nostro Cavour, uomo pratico e buon massaio, non voleva *fermes-modèles*. Ma ad un Vanderbilt è lecito spendere grandemente. Si dice che un uovo fresco di Biltmore venga a costare al suo proprietario un dollaro all'incirca. Ciò fa ricordare che l'antico vicepresidente P. L. Morton a certi suoi invitati, in una sua latteria sull'Hudson, offriva la scelta tra *champagne* o latte, dicendo scherzosamente che quello gli costava quanto questo.

Giorgio Vanderbilt è un appassionato della vita campestre e dell'arte. Intelligentissimo in lettere ed in opere d'arte, ha, in Biltmore, una vastissima biblioteca, belli arazzi, quadri di autore, ed una raccolta preziosa di incisioni ad acque forti. Invita e riceve con rara munificenza, da quel gran signore che è. Un particolare: vi ha sulla terra di Biltmore uno sviluppo di sessanta miglia di strade « macadamizzate ».

Viaggio di ritorno da Valdese a Salisbury in compagnia del signor Chas. J. Harris, fratello minore di quel William Torrey Harris, filosofo,

letterato, educatore, capo dell'Ufficio federale di educazione a Washington, che scrisse un volume sullo *Spiritual Sense of Dante's Divina Commedia*. Il signor Chas. J. Harris, sebbene repubblicano, è stato candidato governatore della North Carolina. Beninteso il partito democratico, che domina in tutto il sud, lo ha sopraffatto, nonostante l'appoggio prestatogli dall'allora senatore Fairbanks, ora vice-presidente degli Stati Uniti. Egli appartiene allo Stato del Connecticut ed è laureato di Yale. Ha interessi industriali e minerari in più luoghi ed anche ad Asheville. Possiede, tra le altre, una miniera d'oro, e vorrebbe introdurvi il lavoro italiano. Conosce il buon successo della colonia di Valdese e volentieri prenderebbe colà qualche nostro compaesano. Ma si può trasformare, così di botto, un agricoltore in minatore?

Se vi fosse, a New York, quel *Labor bureau*, quell'ufficio d'informazioni e di collocamento a cui ho accennato già, nel quale si formasse un doppio registro per le offerte di lavoro da parte di italiani, per le domande di lavoro da parte di americani, si otterrebbero incontri vantaggiosi per richiedenti ed offerenti.

*
* *

16 aprile.

Giungiamo a Charleston di mattina. Tempo splendido. Un mattino ideale di primavera. Aria leggera di foresta e di mare.

Charleston, con settantamila abitanti circa, è una delle più piacevoli città degli Stati Uniti. Ha un po' il carattere di una vecchia città europea, con case di due secoli fa, di quello stile a poggiuoli coperti, a porticati, che abbonda in Nuova Orleans, e che i calori estivi hanno suggerito, poichè l'aria vi circola e vi si è riparati dal sole. L'inverno è mite, tanto che Charleston può considerarsi come un *winter resort*. Il caldo, d'estate, non è mai eccessivo, sebbene la latitudine sia quella del Marocco e dell'Algeria. Il massimo del calore oscilla fra gli 80 ed i 90 Fahrenheit. I venti marini, le correnti d'aria determinate da due corsi d'acqua, a nord ed a sud della città, mantengono, anche sotto il solleone, quella temperatura che è di dieci gradi inferiore a quella che soventi raggiungiamo a Washington.

La posizione di Charleston è simile a quella di New York: una penisola che corrisponde a Manhattan; invece dell'East River, il Cooper River; invece dell'Hudson, l'Ashley River. Dapprima la città, che ebbe nome da Carlo II d'Inghilterra, sorse sulla sponda destra dell'Ashley, ove si rinviene ancora qualche traccia del primitivo *settlement*. Poi il bisogno di difese naturali indusse a trasferire la nascente città sulla punta che si estende in mezzo ai due fiumi, già denominata Oyster Point. Ad ogni buon fine vi si eresse un forte. E così Charleston, come New York, ha la sua *Battery*. Questa parte della città è ora la più elegante. Vi si trovano le residenze ricche.

Charleston è, per data, il terzo *settlement* importante impiantato dagli Anglo-Sassoni nell'America del Nord. Il primo fu quello di Jamestown; il secondo, di Plymouth Mass., nel 1640; il terzo, questo di Charleston, nel 1670.

Le due Caroline vennero dapprima concesse, con riserva dell'alto dominio della Corona, a otto Lords inglesi, che vollero dare alla colonia una costituzione modello. Per ciò ricorsero a Locke, che mostrò,

in quella occasione, la distanza che corre fra un filosofo ed un uomo di Stato. Capo del Governo, col titolo di Palatino, doveva essere il seniore degli otto; gli altri sette erano grandi dignitari: ammiraglio, ciambellano, cancelliere, connestabile, capo della giustizia, controllore generale, tesoriere, ognuno con la sua corte, corpo consultivo. Le province si dividevano in contee; ogni contea in otto signorie, otto baronie e quattro circondari, ciascuno di sei colonie. Ogni signoria, baronia e colonia comprendeva dodicimila acri. Le otto signorie di caduna contea appartenevano ai Lord-proprietari, le otto baronie alla nobiltà, le ventiquattro colonie ai semplici abitanti. La nobiltà era ereditaria e componevasi di landgravi e di cacichi, un landgravio ed un cacico per contea... Il Parlamento era formato dai Lord proprietari o loro delegati, dai landgravi e cacichi e da uomini liberi, uno per circondario. Sedevano in una Camera unica. Gli atti dell'Assemblea non diventavano leggi se non dopo la ratifica del Palatino... Non so se la Costituzione durasse i venticinque anni per i quali doveva rimanere in vigore... La Corona s'impossessò poi della colonia, nel frattempo cresciuta d'importanza, anche per notevole affluenza di Ugonotti. Charleston ha dunque un passato; pregio raro agli Stati Uniti. Essa ha anche un'aristocrazia, parte di ascendenti inglesi, parte di ascendenti francesi, e vantava, prima della « guerra », ricchissime famiglie, con immense piantagioni nei dintorni. Ivi le vaste case erano aperte a tutti; le scuderie ben fornite; la tavola ospitale ai vicini, agli amici, ai viaggiatori. Si tornava in Charleston per i mesi delle pioggie, giugno, luglio ed agosto; ed anche in città le residenze erano grandiose, semplici tuttavia, di legno, ma ampie, fresche, con verande e giardini. I giovani erano mandati a studiare nel nord, e preferibilmente in Europa. Istrumento di produzione e di ricchezza erano gli schiavi, merce e ricchezza loro stessi. La guerra e l'abolizione della schiavitù cambiarono in assoluta rovina tanta prosperità. Famiglie che possedevano sterminate terre fertili, e migliaia di negri, furono ridotte alla miseria. E con loro s'immiserì il paese.

Gli anni che seguirono la guerra, dal 1865 al 1878, sono chiamati *the reconstruction Period*, termine inesatto, perchè, in realtà, si ricostruì ben poco. Solo da pochi anni, la fortuna pubblica rinasce. Charleston, però, mercè la sua posizione ed il suo porto, il migliore della costa Atlantica a sud di New York, ebbe più rapida fortuna. Riprese ad esportare, in grandi quantità, i principali prodotti della Carolina, cotone e riso, ai quali si aggiunsero i fosfati, di recente scoperti. Ora è città piena di benessere, di energie, d'intelligenza e d'ambizioni; sino a poco fa, la seconda del sud per ricchezza e popolazione, da qualche tempo, però, sorpassata da Atlanta Ga.

*
* *

Passeggiata in *break*, col Sindaco ed altri. Attraversiamo un quartiere popolato di negri. Questi, nella città, sono quarantamila; più che i bianchi. Buoni e rispettosi, non in urto colla razza moralmente dominante. Lungo la via, si tirano da banda e salutano, deferenti. I nostri compagni rispondono colla voce, o non rispondono. Si traversa l'Ashley River sovra un lungo ponte di legno, pagando un pedaggio. I diritti di passo sono frequenti in America, anche

sulle strade rotabili ordinarie. Non urtano, come da noi. Un ponte, un tronco di strada possono essere intraprese private. Chi ha costruito quello, aperta questa, e li mantiene, ha diritto di riscuotere un dazio, per il servizio che rende, da colui che ne profitta. In una grande città di Francia, una società offriva di riunire due opposte colline con un ponte, pur di potervi riscuotere un diritto di passo. Non si volle, e la città rimase ed è tuttora priva di una via di comunicazione che le sarebbe stato di sommo beneficio. *Périssent les colonies plutôt qu'un principe!*

Seguiamo una strada di campagna, non larga, ma, per eccezione, buona. È una *oyster-shell road*, cioè strada massicciata di gusci d'ostriche, ottimo strato. Per alcune miglia il paese è mirabilmente coltivato. Campi estesissimi di fragole, di patate, di fagiuoli, di piselli, di cavoli, di capucci, si stendono a destra ed a sinistra. Su binari che s'internano nelle colture, e le mettono in diretta comunicazione con le grandi linee ferroviarie, lunghe file di vagoni stanno aspettando il carico. Appena ricevutolo, saranno ricondotti sulle linee principali e fatti partire, di modo che, in trenta o quaranta ore, il prodotto, dal suolo ove crebbe, sarà portato sui mercati di Philadelphia e di New York. Cotale rapidità è necessaria, specie per le frutta deperibili, come le fragole, che formano l'oggetto di ampie colture e di importante esportazione.

Poi, il terreno coltivato diminuisce e si alterna con distese sempre maggiori di foreste primitive. Dai rami alti degli alberi, pini, quercie, sicomori, scendono a festoni le frangie grigie del *moss*, pianta parassitaria, le cui filamenta si adoperano come crine vegetale. Presso i luoghi coltivati, si allineano, di quando in quando, casette scure di negri, equidistanti, su pilastrini che le sollevano dal suolo. Altrove, sono rinchiuse a quattro, a cinque o più, entro recinti rustici. La strada, che corre sotto folte ombre, ogni tanto si allarga in emiciclo, ove pilastri di legno segnano l'entrata di qualche villa. Ma il cancello manca, ed i pilastri puntano innanzi, indietro, a destra, a manca, come i barcollanti personaggi dei *Saturnalia* del Biondi. Erano codesti gli ingressi, maestosi forse un tempo, ora lamentevoli, di piantagioni già fiorenti, adesso neglette ed in malora. Più in là una chiesa di legno, solitaria, abbandonata, vecchia di due secoli. Per entrarvi basta spingere l'uscio. Dentro, due fila di panche tarlate; alle pareti, iscrizioni bibliche, lapidi mortuarie. Di fuori, in mezzo all'erbe alte, una tomba. Chiesa, tomba e sagrato in balìa di tutti. Nella febbre del vivere sono negletti i morti.

Proseguiamo nella foresta. Dopo qualche miglio, una cancellata rustica ci si para innanzi, oltre la quale si apre un viale di quercie sempreverdi, dalle ombre profonde. È questo l'ingresso dei celebri *Magnolia Gardens*. Sotto alberi secolari dai cui rami pende il *moss*, in ghirlande di vecchio argento, la strada conduce, attraverso prati animati da armenti, alla abitazione che fu già dei pionieri dell'ora prima, i Drayton, la cui tomba di famiglia risale al 1671, e adesso è degli Hastie, nei quali i Drayton si spensero. La tenuta è vasta trecento o che acri (era, prima, qualche migliaio), di cui diciassette formano uno dei più meravigliosi giardini del mondo. Camelie in alberi di sei ad otto metri di altezza, azalee di tutte le varietà, bianche, rosee, rosse, gialle, pini di ogni specie, sequoie californiane, ecc. Ci fermiamo a lungo sulle rive del laghetto ombreggiato di piante secolari, nel cui

specchio, che pare di acciaio brunito, si riflettono gli arbusti fioriti, con intensa vividezza di colori. Tutt'intorno, nella quiete dell'aria immota, ronzano le api selvatiche, « l'arnie fanno rombo ».

Torniamo in città dopo un *drive* di ventotto miglia, con un tempo oltremodo piacevole, il calore del sole temperato da gentile brezza di mare. Nel quartiere elegante che attraversiamo, le vie sono lastricate di mattoni, posti di lunghezza per taglio, su cui è sparsa sabbia di mare finissima, che riempie ogni interstizio. I mattoni (*bricks*) per tale uso subiscono una cottura speciale, una petrificazione che li rende compatti, resistenti, durevoli. Tale pavimentazione ha fatto ottima prova in altre città, segnatamente dell'Ohio e del Missouri.

Vi fu un tempo in cui la Carolina del Sud aveva nella sua legislazione disposizioni proibenti la venuta degli stranieri nello Stato. Ora non più. Ma l'immigrazione vi è ancora scarsa. Gli italiani dello Stato saranno un migliaio; quelli di Charleston dugento.

Charleston offrirebbe buone « opportunità » ai nostri emigranti. Vi si trovano manifatture importanti: *Cotton Mills*, *Lumber Mills*, una *American Cigar Factory*. Nei *Cotton Mills* sono domandati tanto il lavoro maschile quanto il femminile; nei *Lumber Mills* è richiesto esclusivamente il lavoro maschile; nella fabbrica di sigari, occorre principalmente, quasi esclusivamente, lavoro femminile; tuttavia, per ogni famiglia o gruppo di cinque o sei donne l'amministrazione accetta un lavorante maschio.

L'italiano che abbia vissuto a New York od in altre grandi città difficilmente si presta alla vita di campagna. Ma Charleston, a chi vi si recasse, offrirebbe vita cittadina e campagnola a scelta o ad un tempo, poichè quando la campagna non richiede lavoro, l'offre l'industria.

Intorno alla città, collegati con le due linee *Atlantic Coast Line* e *Southern Railroad*, oltre che con una linea di *cars*, vi sono terreni ottimi per la *trucking industry*, come è qui chiamata l'orticoltura, nella quale tutti riconoscono che i nostri eccellono. Possono trovare ad affittare od a comprare, a condizioni vantaggiose, terreni ottimi e praticarvi colture rimuneratrici. Un francese si è fatto una sostanza con la coltura degli asparagi, alla quale il suolo, in parecchi luoghi leggero, sabbioso, mirabilmente si presta, Le fragole dànno un reddito cospicuo, sino a 400 dollari per acre, il che vuol dire che un buon raccolto paga ad esuberanza il prezzo del suolo. Lo stesso avviene pure per altri raccolti. Ma per le fragole, *l'overproduction* già minaccia. Ogni sorta di ortaglie prospera e ripaga bene il coltivatore. L'alfalfa, ottimo alimento pel bestiame, tiene fra tutti i prodotti un posto importante. L'impianto è piuttosto difficile e costoso, e, per due anni, il raccolto è nullo o minimo, il che impedisce che la si coltivi quanto meriterebbe. Ma la produzione, una volta avviata, dura indefinitamente, senza nuovi lavori. Il numero delle falciature varia coi terreni. Presso Charleston, si fanno quattro tagli all'anno.

Il riso fu, sino a pochi anni sono, uno dei prodotti importanti della Carolina del Sud. Ora è in diminuzione, in seguito principalmente alla concorrenza del Texas. Il cotone è rimasto, invece, prodotto di grande importanza. Prima della guerra, Charleston era il porto dell' Unione che ne esportava quantità maggiori. Oggi, in quanto a *Cotton Mills*, la Carolina del Sud è il secondo degli Stati

dell'Unione. La Carolina del Nord ne possiede un maggior numero (189 nel 1903, di fronte a 120 nella Carolina del Sud), ma hanno minore importanza (36,400 telai e 1,418,581 fusi; nello stesso anno, la Carolina del Sud aveva 54,709 telai e 2,303,531 fusi).

Vi sono intorno a Charleston vasti terreni disponibili, come in tutto lo Stato, e in tutto il sud. Il terreno, in parte sabbioso, in parte ricco di *humus*, secondo che è costituito da antiche dune, da alluvioni fluviali o da detriti stratificati di foreste, varia naturalmente di prezzo secondo che è più o meno fertile, più o meno vicino alla città, o ad una linea ferroviaria, drenato o non drenato. Si può aver terra buona, pronta a produrre, vicino a Charleston, non lungi dalla ferrovia, per sessanta dollari l'acre. I drenaggi sono fatti per cura ed a spese della Contea, che percepisce poi una tassa speciale destinata a coprirne le spese. Con le acque stagnanti scompare la malaria, e la terra si può mettere senz'altro in coltura.

Ho accennato a fosfati. I giacimenti, estesi e ricchi, si trovano a poca distanza di Charleston, presso l'Ashley River; ed i fosfati, eccellenti, ormai costituiscono il più importante fattore della prosperità di Charleston. Se ne esporta annualmente per circa dieci milioni di dollari. Le cave appartengono a diversi proprietari, grossi e piccoli, società od individui. La « rocca » estratta viene generalmente venduta alla *Virginia Chemical Co.* o *Phosphate trust*, che esercita la sua industria in parecchi Stati dell'Unione. Il lavoro d'estrazione è affidato per lo più a negri, in parte minore ad italiani. Questi erano numerosi, parecchie centinaia, qualche anno fa, quando la Compagnia dei fosfati non aveva ancora applicato macchine all'estrazione del minerale, come ha fatto dippoi, diminuendo il bisogno di braccia.

La «rocca», come viene chiamato il minerale, si presenta in aspetto di pietra pomice, sotto uno strato di terra o di pietra. Per estrarla, si praticano fossi lunghi sedici piedi, larghi sei, profondi sei od otto. Due uomini scavano un fosso in tre giorni. Sono pagati a cottimo: venticinque soldi per piede di profondità : misera paga. E si è dato il caso, troppo frequente, di indegni abusi a danno dei nostri lavoranti, anche, pur troppo, per parte di compatriotti. *Bosses* e *contractors* li raccattavano nei luoghi d'arrivo, pagavano loro il viaggio, imprestavano danaro, fornivano viveri, per tenerli poi dipendenti, guardati, impediti d'andarsene, prigionieri, sino a completo pagamento del loro debito, cioè indefinitamente, perchè il debito non si estingueva mai e gli sventurati, col lavoro ostinato, costituivano un cespite di rendita per oziosi sfruttatori. Ciò costituisce quel reato o semireato di larvata schiavitù che vien detto *peonage*. Nel 1904, il nostro agente consolare, per dare un esempio, denunciò alle autorità un *boss* e due guardiani, che furono imprigionati, indi rilasciati in libertà provvisoria, sotto cauzione di mille dollari caduno, forniti da un altro italiano! Passarono dinanzi alla giuria, ma vi fu *mistrial*, i giurati non essendo riusciti a mettersi d'accordo. Vi sarà un altro processo, di dubbio esito.

Charleston è visitata a giorni fissi da vapori di linee di navigazione di New York e di Boston, ma non ha linee regolari con l'Europa, donde giungono e dove si dirigono soltanto *tramp-ships*, cioè battelli d'occasione. Sarà da esaminarsi se, aumentando la nostra navigazione i suoi servizii verso il sud degli Stati Uniti e il golfo del Messico, vi sia convenienza che qualche battello faccia scalo a Charleston ed a Savannah Ga.

Ed ora, un paragrafo inedito di *self-help*. L'italiano più notevole di Charleston è il nostro agente consolare, signor G. Sottile, giovane siciliano, intelligente, attivo, colto, di bei modi, che appena compiuto il servizio militare venne agli Stati Uniti scegliendo, per uno di quei casi che decidono di una vita, la Carolina del Sud a sua residenza. Dopo esser rimasti per poco all'altrui dipendenza, iniziò per conto proprio un commercio di importazione dall'Italia e dalla Francia, che ben presto prese a prosperare. Resosi saldo in arcioni, fece venire fratelli, sorella e madre rimasta vedova, e si accasò egli stesso con una gentile sua conterranea. In dieci o dodici anni, ha conquistato per sè ed ha fatto ai suoi un'ottima posizione. Il suo *home* sa d'italiano, le signore di casa conservando le qualità native, e d'americano, gli uomini, in maggior contatto coll'ambiente locale, avendone assunto le caratteristiche. Da poco ha comperato una bella casa con giardino, in uno dei migliori quartieri di Charleston, e già può citarsi quale esempio di italiano « fattosi » ed arricchitosi agli Stati Uniti. Ma non gli basta. Concepito un piano di colonizzazione per gli italiani, acquistò un terreno di 750 acri, circa trecento ettari, a sedici miglia da Charleston, nella regione che precede Sommerville e precisamente a Ladson, sulla ferrovia. Tale terra, parte già coltivata, parte a boschi, la pagò in ragione di 10 e di 5 dollari l'acre, secondo la qualità. Un totale di dollari 4500 rappresenta la spesa d'acquisto del suolo e di tre case, con un complesso di ventiquattro stanze, già su di esso esistenti. Per far valere il suo fondo, il Sottile ha comperato muli e carri; ha circondato la proprietà con una cinta di fili di ferro, come qui usa. Al giorno di oggi, tutto pagato, i 750 acri, cinti, pronti a produrre, con bestie da tiro ed attrezzi, gli costano diecimila dollari. Ha preso la *option* - diritto di prelazione - per altri quattromila acri, che ha intenzione di comprare per rivenderli a lotti ad italiani. E la futura colonia avrà nome Gangi, dalla terra, in provincia di Palermo, ove la sua famiglia risiedeva ed egli ebbe i natali.

Un altro progetto del signor Sottile è di allevare il baco da seta (*silk worm*), al qual uopo ha piantati novemila gelsi, fornitigli dal Governo federale. Siamo noi minacciati dalla concorrenza americana nella produzione della seta, come la subiamo in quella delle frutta, dello zolfo, del vino? Gli Stati Uniti avendo tutti i climi, possono, in parecchie regioni, allevare il filugello. Qualcuno tenta già di farlo. Vi si preparano i Valdesi della North Carolina, ove altrettanto fanno alcuni tedeschi con maggiori mezzi; ed in California un signore lombardo ideò l'impianto di tale industria, per la quale avrebbe fatto venire italiani delle sue terre, se la legge federale che vieta l'entrata a lavoratori previamente impegnati per contratto non glielo avesse impedito. Ed aveva ragione di voler italiani perchè la mano d'opera richiesta è troppo delicata per i negri, troppo minuziosa per gli americani. Ma la grande difficoltà sta nel costo della mano d'opera stessa, troppo alto perchè la seta americana possa lottare con la seta importata dall'Italia e dal Giappone. Allo stato delle cose, il pericolo sembra escluso. Esso però vi sarebbe, e grave, se dazi protettori venissero a colpire la seta importata, ora esente quale materia prima necessaria alla industria americana, o se si usasse maggiore tolleranza verso l'emigrazione gialla, che lavora bene ed a prezzi infimi.

La questione del lavoro è stata soventi dibattuta con varii nelle ore passate a Charleston. Un lavoratore bianco, per lavori di cam-

pagna che non esigono speciali cognizioni, riceve, nella South Carolina, da 15 a 20 dollari al mese, con vitto e alloggio, nelle officine, da 30 a 40 o più, senza vitto nè alloggio. Una donna, nelle fabbriche, riceve da 4 dollari e più (sino a 10 e 12) la settimana; non ha, però, nè alloggio, nè vitto. I negri riscuotono da 40 a 50 centesimi di dollaro al giorno, senza vitto nè alloggio; le negre sino a 40 cents.

L'italiano sarebbe il lavoratore ideale. Ma come procurarselo? Non viene, o viene difficilmente a Charleston. E così sarà sinchè una linea di navigazione tra l'Europa e l'America non tocchi quel porto.

Alla partenza, verso il tramonto, un certo numero di nazionali trovansi riuniti alla stazione. Questa colonia permanente di Charleston, buona, stimata, soddisfatta della propria sorte, conta un ingegnere, addetto come disegnatore ai lavori del Navy Yard, sarti, calzolai, tenitori di *bars* e parecchi negozianti in generi diversi, fra i quali un giovane napoletano che ha fatto i suoi studi sul luogo e riportate le più alte onorificenze scolastiche. Parecchie parti d'Italia sono rappresentate: Sicilia, Toscana, Abruzzo. Tutti vivono in buona armonia. La Società di mutuo soccorso conta una cinquantina di soci.

Alla stazione è venuto pure il colonnello Hamphill, proprietario ed editore del *News and Courier*, giornale di Charleston che vanta più di un secolo di esistenza, e difende le idee democratiche, prevalenti nello Stato. È grande amico degli italiani, di cui non manca mai di prendere la difesa quando occorre, e di tessere gli elogi quando conviene.

« The Alcazar » St. Augustine.

Vorrei, da Charleston, lungo il *Seaboard*, recarmi in Florida, paese a lungo posseduto dalla Corona di Spagna, contestato poi, tra Spagna, Francia, Inghilterra e Stati Uniti, annesso come territorio nel 1819, diventato Stato nel 1845. Ma la stagione è già inoltrata, e tutti gli alberghi di quei *winter-resorts*, tanto frequentati d'inverno, che sono Fernandina, St. Augustine, Ormond, Rockledge, Palm Beach, sono ormai chiusi. La gente vi si reca in novembre o dicembre e se ne va alla fine di febbraio o al principio di marzo, nel qual frattempo la temperatura è ideale. Insomma, la Florida è per gli americani, sul versante Atlantico, ciò che sono per noi, in Europa, la Riviera, la Sicilia, l'Algeria, o l'Egitto.

Gli agrumi della Florida fanno, con quelli della California, una disastrosa concorrenza ai nostri sui mercati americani. I limoni di Sicilia lottano ancora; ma, il più delle annate, i nostri aranci sono in condizioni d'inferiorità. L'arancio senza semi, il *navel* o *Washington orange*, oriundo di Bahia, naturalizzato americano, è preferito per abbondanza e dolcezza di succo, per uniformità di colore, di grossezza, di aroma e di fraganza. Ho detto « il più delle annate » perchè, la Florida, nonostante la sua latitudine, non è immune da geli. Indi, per il nostro commercio di agrumi, che avrebbe tanto bisogno di organizzarsi, la necessità di tenersi informato, acciocchè la merce non sia spedita a casaccio, come troppe volte in addietro, scarsa quando desiderata, o in grosse partite quando le piazze erano già sature. Mandare il prodotto quando occorre ed in proporzione dell'occorrenza, ecco il problema e la norma.

Lo scorso inverno, ad una tavola amica, in Washington, la padrona di casa mi disse: « Quel signore dirimpetto è il Re della Florida ». Conoscevo già, in America, i re del petrolio, dell'acciaio, del rame, che sono i Rockefeller, i Carnegie, i Clarke, ed altri minori; ma non conoscevo re territoriali. Quell'altro monarca vien così designato perchè possiede in Florida immensi terreni che mise in valore, costruendo ferrovie ed alberghi. Anche là, dicevami, mancano le braccia; se fossero di più, il paese avrebbe un grande avvenire. E sentii nuovamente la tanto udita frase: « Se gli italiani venissero nel sud, quale campo aperto alla loro intelligenza ed alla loro attività! »

I nostri connazionali in Florida non sono molti. Il gruppo più importante, anzi il solo un po' importante, è quello di Tampa, ove le alte paghe degli operai dei due sessi delle fabbriche dei sigari (che vorrebbero competere, come quelle di Key West, con le fabbriche della Avana) ne hanno attratto alcune centinaia.

Ma per questa volta, bisogna che rinunzi a visitare la Florida. Prendiamo la via della Georgia e del Mississippi.

E. Mayor des Planches.

« Plaza » St. Augustine.

IL CARDINALE LAMBERTINI

COMMEDIA STORICA IN CINQUE ATTI

ATTO IV.

È sempre il primo giorno dell'anno 1740.

La scena rappresenta una sontuosa sala del palazzo Pietramelara. Di facciata una grandiosa porta, chiusa da tende di damasco, e nella parete al lato destro si aprono, oltre alla porta d'ingresso, tre finestre ad arco, per accedere alle quali si salgono due scalini. Dalle vetriate si vede la città delinearsi nello sfondo, come pure, quando le tende di damasco alla porta di mezzo vengono sollevate dai servi, allo spettatore appare una ricchissima sala da ballo. Al lato sinistro, sono due altre porte, dalla prima delle quali vanno e vengono i servitori, e la seconda mette alla sala da pranzo. Il mobilio della sala è ricchissimo e alle pareti adorne di serica stoffa sono appesi candelabri dorati.

SCENA I.

Il maggiordomo, Anastasio degli Achilli, Castragatto, Gambadirapa Anna, La storpia *con* altri popolani. Servi, Guardie.

Quando si alza il sipario, alla porta d'ingresso, la folla è trattenuta a stento da un guardiaportone in ricca livrea e da guardie svizzere, le quali lasciano passare una o due persone alla volta. Dalla prima porta a sinistra continuamente escono servitori con livree sfarzose, che su ricchi vassoi portano cibi fumanti ed entrano nella grande porta a sinistra, dove si figura la sala da pranzo e dalla quale si sente un cozzar di bicchieri, fra battimani ed evviva. Dei popolani, che sono entrati, alcuni osservano con curiosità le vivande che i servitori portano con grande solennità e altri vorrebbero perfino penetrare nella sala da pranzo e nella sala da ballo. Il cicaleccio della folla trattenuta dalle guardie si fa sempre più rumoroso. Il maggiordomo, in grande tenuta, rosso in viso, s'affanna a dare ordini, correndo qua e là, accomodando i piatti ai camerieri, rimbrottando le guardie e afferrando per il collo quelli della plebe che si avanzano troppo.

Il magg. — (*al popolo*) Ma zitto là, villanacci ineducati!... (*Alle guardie*) Badate, senz' armi! Perquisiteli prima di lasciarli passare! (*Ai camerieri*) Benissimo! Il pranzo procede splendidamente! Il signor Gonfaloniere, appena ha visto nel centro della tavola l'enorme alzata di pasta dolce e croccante, che rappresenta la Francia abbracciata a Felsina, mi ha accennato col capo il suo aggradi-

mento!... (*Al popolo*) Ma finitela, faccie da forca! Maledetta usanza di lasciare entrare liberamente questa plebaglia nel palazzo del Gonfaloniere!

GAMBAD. — Due ore!

LA STORPIA — Bella sboccia!

IL MAGG. — Due ore che bastano a sporcare i tappeti e a rovinare i mobili!

CASTRAG. — (*fermando un servitore che porta vivande su di un piatto e annusando con voluttà*) Umh! Buon odore! Pasticcini caldi!

LA STORPIA — Oh! la bella roba gialla! Questa non è mica polenta! (*osservando il vassoio di un altro cameriere*).

ANASTASIO — È zabaglione, zuccona!

ANNA — (*alzandosi in punta di piedi*) Non si vede!

IL MAGG. — Ma se faccio fare ai servi un giro più lungo colle pietanze, perchè possiate vedere meglio e non siete nemmeno contenti, mascalzoni!

CASTRAG. — Vorrei intingere un dito! Solo il fumo a noi!

IL MAGG. — E mi pare che basti! (*Vedendo Gambadirapa che è seduto pacificamente su di una poltrona*) Levati di lì, sporcaccione d'un facchino, che insudici la stoffa!

CASTRAG. — Come comanda il signor maggiordomo. (*Alzandosi*) Ci capita una volta ogni due mesi di poterci sedere sulla seta e sul velluto! Sì, dico, al n'è brisa dimondi!

IL MAGG. — Badate che se rimanete qui perderete il più bello della festa sulla piazza!...

(*I popolani si affollano attorno al maggiordomo, mentre altri entrano dopo avere urtato le guardie*).

ANAST. — Sarà abbondante la côlta?

GAMBAD. — Molta roba getteranno dalla finestra?

ANNA — Bajocchi o testoni?

IL MAGG. — Già! Vorreste zecchini addirittura!

LA STORPIA — Si farà di più che alla festa della porchetta in piazza?

IL MAGG. — Certo! Noi facciamo le cose in grande!

ANAST. — Infatti le hanno messo addosso un certo gabbanone... (*Si ride*).

CASTRAG. — (*intanto è montato su di una sedia*).

IL MAGG. — (*che lo vede*) Che fai? Ah! Tu vuoi rubare della cera, eh, birichino? Ti farò arrestare!

CASTRAG. — Maramao!... Più volte ho fatto fare ai birri il giuoco dei quattro cantoni!

(*Il crocchio dei popolani seguita a ciarlare, mentre il maggiordomo dà disposizioni ai servi, che avranno finito di portar piatti*).

ANAST. — Tutta polvere negli occhi!

GAMBAD. — Hanno tirato fuori, è vero, grandi livree per l'ingresso di stamane, ma in quanto a denaro non se ne vede l'ombra!

ANNA — Bisogna dimenticarsele le feste dei Pepoli e degli Aldrovandi!...

CASTRAG. — Mio cugino una volta ha servito a tavola dai Caprara... Furono quattordici le portate da grasso e da magro per centocinquanta invitati!

GAMBAD. — E dal Bentivoglio quando uscì dal gonfalonierato? Mutata la sala da pranzo in un lago, e la roba da mangiare portata in barche!

ANAST. — Quelli erano Gonfalonieri da buono!

ANNA — Ma adesso! an vdì? Prima un vecchio rimbambito come il conte Segni...

CASTRAG. — E adesso un Valsè Pietramelara, un francese, nemmeno conte!

GAMBAD. — Poche feste in piazza...

ANNA — E le funzioni in chiesa? Il cardinale arcivescovo ce le porta via quasi tutte!...

ANAST. — E quelle che restano l'è roba da burla! Non è vero, Gambadirapa?

GAMBAD. — Ah! per quello, Domine Dio deve essere davvero grato a ste suo rappresentante! Ed è bolognese!

CASTRAG. — Ed è lui che mette su il cardinale legato!

GAMBAD. — A n' avi sintò?... Chi domanda l'elemosina dopo l'Ave Maria, condannato al ceppo per dieci mesi.

CASTRAG. — Ma me non mi acchiappano! Non ci sono mica per niente i sagrati!

ANAST. — Se non si rispettano nemmeno più quelli!...

GAMBAD. — Un bel danno per te, Anastasio degli Achilli! (*ride*).

ANAST. — Ieri alcuni facchini del Torleone avevano rubato dei filugelli! Ebbene, gli sbirri li hanno arrestati in chiesa! Dentro San Salvatore!

(*Tutti hanno esclamazioni d'orrore*).

CASTRAG. — E l'ultima dell'arcivescovo, la sapete?... (*Chiamandoli vicino*) Ha proibito ai parroci di ballare nelle canoniche!... Vero, come mi chiamano Castragatto!

ANAST. — Ma quello è... (*Guardandosi attorno*) Ohè, dico... Non ci sarà mica qualche spia? Perchè lo sappiamo noi che ci sono birichini d'accordo col bargello!

CASTRAG. — (*offeso*) Per chi ci prendi? Te forse che sei pagato dai mariti per bastonare di notte gli amanti delle mogli!

ANAST. — Oh! chi vuol discorrere! Tutti j sann che io guadagno onestamente nel commercio della seta, io!...

CASTRAG. — E sei uscito di fresco dal Torrione graziato alla visita di San Martino perchè hai allungato due o tre para di capponi a qualcuno della Sacra Rota...

ANAST. — Io?... Carògna d'un birichino. Tòurnel a dir!...

ANNA — Ah! per questo è vero! Fosti scoperto nel Pavaglione a mettere dei sassolini entro i filugelli perchè pesassero di più!

ANAST. — Auh! Senti qla papafrèdda! Lei, lei che è stata la serva del parroco di San Damaso e si è fatta sposare da un ritirato, dopo che le diedero dieci doti!

ANNA — Busader!

GAMBAD. — Contro una donna... (*fa per slanciarsi*).

IL MAGG. — (*accorrendo*) Che cosa c'è? Anche qui, canaglia?... Vi faccio frustare fuori...

ANAST. — (*tornando umile*) Ma no, signor maggiordomo, si discorreva tranquillamente!

ANNA — As rideva, anzi!...

GAMBAD. — (*approfitta del parapiglia per intascare qualche candela*).

(*Un movimento di servi e di guardie si nota alla porta di sinistra. Qualche cavaliere appare*).

IL MAGG. — (*alla disperazione*) Hanno già detto l'*Agimus*... È finito il

banchetto! Uscite! Guardie, cacciateli via a pedate, magari! Andate in malora!

(*I popolani vorrebbero vedere l'arrivo degli invitati. Qualcuno si libera dalle strette delle guardie, ma è di nuovo preso e finalmente la plebe se ne va a destra imprecando, tumultuando, mentre dalla grande porta a sinistra entrano gli invitati*).

SCENA II.

I coniugi Pietramelara, Lambertini, Davia e Orsi di Montimar, Cavalcanti, la Gozzadini, Pepoli, il prof. Zanotti, Aldrovandi, Giampietro e il maggiordomo.

Il senatore Pietramelara dà il braccio a Margherita Lambertini; Egano Lambertini a Isabella Pietramelara; Laura Davia è fra il duca di Montimar e l'abate Cavalcanti; il prof. Zanotti ha sotto il braccio la contessa Orsi; l'ex marchesa Gozzadini è servita dal conte Orsi. I senatori Aldrovandi e Pepoli entrano parlando col conte Davia, con Giampietro Zanotti e con altre dame e cavalieri. Sfoggiano tutti elegantissimi vestiti e sono adorni tutti di molti gioielli.

(*Dalla piazza salgono voci confuse*).

Aldrov. — (*avanzandosi insieme al Pepoli e all'Orsi*) Semplicemente una caricatura! Ci si vede lo sforzo!

Pepoli — È la mala copia di quanto noi Pepoli abbiamo fatto per la venuta dei Granduchi d'Austria un anno fa!... Vi ricordate, conte Orsi? Le più belle feste che si siano fatte, eh?...

Orsi — Le più belle feste!

Aldrov. — Prego, prego... La memoria non vi serve più bene, Quaranta Orsi! Due anni fa nel mio palazzo accolsi il principe reale di Polonia con un pranzo di trecento convitati e una grande accademia letteraria...

Orsi — Già, già. Un gran pranzo e un'accademia...

Aldrov. — Però faccio osservare che l'arciduca tornò il giugno scorso piantando casa Pepoli per venire nella mia!

Pepoli — (*piccato*) Non so però se rimanesse soddisfatto!

Aldrov. — Tanto soddisfatto che io adesso prendo tabacco nella tabacchiera d'oro che egli mi regalò.

Pepoli — (*accalorandosi*) E per la quale passaste alla parte tedesca...

Aldrov. — Come voi, che, per non avere avuto la tabacchiera, vi voltaste alla parte francese!

Pepoli — (*offeso, mette mano alla spada*) Signor conte!

Aldrov. — Non mi spaventate certo! (*Impugna egli pure la spada*).

Orsi — Aiuto! S'ammazzano!

(*I signori e le dame sono presi dalla paura. Alcuni accorrono*).

Egano — Signori, signori, che succede?

Giamp. — Le dame si sono allarmate!

Aldrov. — Ma niente... niente... Si discuteva...

Pietram. — Non fate che il mio governo si inizii sotto tristi auspicii! È già una preoccupazione per me l'essere stato sorteggiato il primo d'anno del 1740, che è in venerdì!

LA GOZZ. — (*con occhiate languide ad Aldrovandi*) Non deve essere turbata in nessun modo la festa! Pacificatevi!

ISAB. — Fatelo per la padrona di casa (*con lungo sorriso al Pepoli*).

ALDROV. — (*sorridendo alla Gozzadini*) Voi, Dea dell'Olimpo, mi fareste diventare anche vile!

PEPOLI — (*ad Isabella*) Voi siete la mia divina padrona!

ALDROV. — (*allungando la mano al Pepoli*) Senza rancore!

PEPOLI — (*stringendogliela con espansione*) E senza bisogno di andare a chiedere scusa domani al cardinale legato!

DAVIA — (*ridendo*) Cento duelli al giorno e finiscono tutti così!

LAURA — Quel litigio mi ha messo addosso un tremito!...

CAVALC. — Oh! non sia mai detto che soffrano freddo quelle dolci mani degne di Venere!

IL DUCA — Corro a portare scaldapiedi!

CAVALC. — Signore, vado io!

IL DUCA — Vado io! por Dios! (*Corrono via tutti due affaccendati*).

DAVIA — (*che li ha osservati*) Sono due belle caricature, non c'è che dire! (*ride*).

(*Il rumore della piazza diventa assordante*).

IL MAGG. — (*a Pietramelara*) Eccelso signor Gonfaloniere, io attendo gli ordini da voi per cominciare la festa del popolo.

ISAB. — Sposo mio! Voglio vederti, voglio che tu sia perfetto prima di presentarti al balcone!

PIETRAM. — Grazie! (*Con solennità, accomodandosi l'abito e la parrucca*) Non per me, ma per l'onore che viene alla mia stirpe!

DAVIA — (*a un gruppo di senatori*) È commovente! Pare che debba andare alle crociate!

PIETRAM. — Tutto è pronto?

IL MAGG. — Eccellenza, sì. I due grandi gettiti di vino bianco e nero pioveranno sul popolo appena voi vi presenterete al balcone. Mi pregio d'avvertire che sono prima i cavalieri che devono gettare le vivande!

ALDROV. — Lo sappiamo... Quasi tutti noi siamo stati Gonfalonieri e più d'una volta!

(*Vengono spalancati i grandi balconi. - Il popolo rumoreggia sempre più forte*).

PIETRAM. — È il momento? (*Si avanza solenne verso la finestra di mezzo circondato da tutti gli altri senatori*).

(*Un lungo evviva scoppia nella piazza*).

PEPOLI — Animo! Giù! Buttate, buttate!

(*Tutti i cavalieri sono corsi a gettare dalle finestre i salumi, i polli, che vengono loro dati dai servi*).

LA GOZZ. — È sempre uno spettacolo divertente vedere la folla che si pigia, si urta, si pesta...

DAVIA — È un peccato che il consigliere De Brosses sia a Roma e non possa godere queste... corbellerie!

IL MAGG. — (*con importanza*) Ora tocca alle dame!

PIETRAM. — Naturalmente tocca a voi, signore, il gettito dei dolci! La parte poetica!

(*I cavalieri si sono ritirati per cedere il posto alle dame, alle quali porgono i dolci che esse poi gettano alla folla*).

IL MAGG. — Eccelso Gonfaloniere, quando crede, possiamo dare al popolo la *porchetta*.

LA GOZZ. — A Roma non si è mai fatto niente di simile!

(*Il capo scalco, che incede con solennità in mezzo a due servitori, portando trionfalmente su d'un piatto dorato la porchetta, traversa la scena ed esce dalla porta a destra*).

LA GOZZ. — Che cos'è? Che cos'è?

DAVIA — Quello che traversa la sala col grembiule bianco e il corpetto nero è lo scalco. Va a portare la porchetta arrostita su di un palco apposito per gettarla poi al popolo... insieme al brodo bollente.

LA GOZZ. — Anche quello!

(*Le risate delle dame, eccitate a buttare i dolci, sono confuse alle grida che salgono dalla piazza*).

IL MAGG. — (*si avanza verso il balcone di mezzo e appena giuntovi fa cenno di parlare. - Tutti s'acquetano per incanto*) Cittadini! Il mio eccelso signore mi fa l'onore di annunciare che, per solennizzare sempre più la sua nomina a Gonfaloniere, egli stesso getterà da questo balcone una borsa vuota. Chi la prenderà avrà l'onore di essere ammesso alla presenza del signor Gonfaloniere e regalato da lui di dieci zecchini!

(*È un evviva generale. Si applaude tanto da quelli che sono in sala quanto dal popolo*).

PIETRAM. — (*si fa consegnare la borsa dal maggiordomo*).

LA GOZZ. — Bello! Bello!

DAVIA — Correte, correte adesso a vedere i guatteri che buttano come colpo finale il brodo bollente addosso a coloro che litigano per avere la borsa, schiacciandosi nell'addossarsi gli uni sugli altri! Uno spettacolo graziosissimo!

(*Pietramelara fa prima l'atto di gettare la borsa. È un momento solenne di silenzio, poi la lancia finalmente nel vuoto. È un urlo generale. Si odono grida di spavento, di dolore, risate stridenti, violenti bestemmie. I cavalieri e le dame, in preda a viva eccitazione, non hanno più freno a gettare dai balconi piatti, vassoi, bicchieri*).

ALDROV. — (*come colpo finale afferra i due scaldapiedi che il Cavalcanti e il duca di Montimar avevano recato alla Davia, e li lascia cadere dal balcone gridando:*) Anche il popolo ha diritto di riscaldarsi!!

(*Tutti ridendo si ritirano dai balconi e complimentano il Gonfaloniere, che è raggiante di gioia*).

PIETRAM. — Povera gente! Deve pure divertirsi!

SCENA III.

IL MAGGIORDOMO *e* DETTI.

IL MAGG. — (*che in tutto questo tempo è entrato ed uscito dalla sala dando ordini, contrordini, s'inchina davanti al Pietramelara*) Eccelso signore! Il possessore della borsa è giunto!

DAVIA — Vivo?

IL MAGG. — Fu protetto dal bargello e dalle guardie, ma è uscito di là un po' malconcio!

DAVIA — Lo immagino!

SCENA IV.

ANASTASIO DEGLI ACHILLI *e* DETTI.

ANASTASIO — (*entra, e sebbene stremato di forze, e sorretto dal bargello e da servi, pure è sorridente. Ha la camicia e i pantaloni a brandelli, i capelli arruffati e lunghe striscie di sangue gli attraversano le guance. Anche sulle braccia e sul petto - da cui pendono medaglie e brevi - ha segni di graffiature*).

(*Tutti si affollano attorno a lui interessandosi e divertendosi*).

ANAST. — Eccellenze, i miei doveri!

PIETRAM. — Ecco il trionfatore!

ALDROV. — Ah! sicuro! Anastasio degli Achilli, il vincitore nell'ultima mia festa!

ANAST. — E non solo della sua, Eccellentissimo, ma in altre quattro *porchette!*

ORSI — Avrai qualche modo speciale per riuscire sempre vincitore!

ANAST. — Senta, signor conte Orsi...

PIETRAM. — Oh! conosce anche voi!

ANAST. — (*con importanza*) Mo me, conosco un po' tutti loro signori! Come faccio?... Eh! bisogna andare in piazza dopo avere tracannato qualche bicchiere di spirito ed essere stato a fare un voto in San Petronio, non dimenticando di avere la pazienza della Madonna del Carmine addosso...

ISAB. — Ah! Bravo.

ANAST. — En cuntintars brisa delle ciambelle e dei zuccherini. A furia di urti, scavalcando chi è chinato a terra, farsi avanti e tenere fisso continuamente l'occhio al signor cardinale legato o al Gonfaloniere (*sempre più si accalora*). Voi sapete che mentre l'è gettata la borsa, viene versato anche il brodo bollente sulla gente, eh?... Ebbene, di questo s'impressiona il popolo, ma niente. Io no, non ho paura di scottature e sto attento là... là... alla finestra. È un lampo! Tu vedi che direzione piglia la borsa e approfittando della confusione che gli altri fanno per scansare il brodo, ti getti da quella parte con un movimento di urti, di pugni, afferri la borsa a volo o ci caschi magari sopra e te la nascondi dentro la camisa... Eh! sì! Perchè se si accorgono che tu l'hai presa non esci più vivo di là!... Poi per toglierti da quella stretta cominci a sminciare quanti più pugni puoi, sempre rivolto verso la direzione dei birri - l'onica volta che a si va incòntra vluntira - ci caschi dentro e allora, tenendo in alto la borsa, puoi gridare a quella canaglia imbecille: Eccola què! Eccola què!... (*mostra la borsa con aria di trionfo*).

PIETRAM. — Benissimo! E così anche questa volta...

ANAST. — (*asciugandosi il sudore e il sangue*) Eh! Stavolta l'è stata più difficile. Si sono accorti che l'aveva agguantata io, e Saltafosso del Borgo San Pietro e Cacaincassa, un ritirato del Campetto, mi sono saltati addosso! Peccato che i porten via i coltelli prima d'entrare in piazza, se no avrei messo le budella in mano a qualcuno! Boja... (*si tura subito la bocca, pentito dell'imprecazione*).

PIETRAM. — (*con aria di rimprovero*) Oh! oh!

ANAST. — Si fa per dire, illustrissimo!... Non sono capace io... (*Facendosi il segno della croce*) La Madonna di San Luca m'ascolta! Ma non l'hanno mica spuntata, veh!... Me ne hanno strappato dei brandelli, ma la borsa l'è que!...

IL MAGG. — (*prende la borsa e la consegna al Gonfaloniere*).

PIETRAM. — Va bene. Siangli consegnati i dieci zecchini!

ALDROV. — (*scherzando colle dame*) Vogliamo divertirci un poco?...

TUTTI — Sì... sì...

ALDROV. — (*avanzandosi*) Un momento. Eccelso Gonfaloniere, mi permetto d'osservare che la borsa è ridotta a quasi la metà...

ANAST. — L'è vèira! L'ho dovuta difendere a sangue...

ALDROV. — Dunque io trovo che all'Anastasio deve toccare appena mezzo premio...

TUTTI — (*ridendo e godendosela*) Benissimo! È giusto!

ANAST. — (*ha un moto di rabbia, ma poi si mette a ridere*) Ah! capisco, è uno scherzo!

PIETRAM. — Gli sia dimezzata la somma! (*al maggiordomo*).

ANAST. — Ah! no... Non lo potete dire sul serio!... È ingiusto! Sarebbe ingiusto! Voi vedete come mi sono ridotto!

CAVALC. — (*agli altri*) Monta in bestia! Stuzzichiamolo!

LE DAME — Sì... sì...

ALDROV. — Non meriti altro!

ANAST. — Mo com? Un simile trattamento a un poveretto che vi ha divertito tutti! (*quasi piangendo*)

ALDROV. — Divertito poi!

ANAST. — (*non potendo più trattenere lo sdegno, monta su tutte le furie*) E vi ha servito tutti! Sì! Perchè quando si ha bisogno, si viene da me!... E non è la prima volta che voi signori chiedete la mia protezione, perchè vi tenga lontani dai colpetti degli Achilli!

LA GOZZ. — Lasciatelo dire! Come è divertente!...

ANAST. — E ho pure protetto la fuga di vostro nipote, signor conte Orsi, quando ferì il Beccadelli?

I CAVALIERI — (*scherzando rivolti all'Orsi*) Ah! conte!

ANAST. — E vi ho pure trovato da maritare una vostra protetta incinta da voi, signor conte Aldrovandi!

ALDROV. — Ah! questo è troppo!... Finiamola!

(*Non v'è più alcuno che rida; anzi qualcuno tenta di fare smettere Anastasio cercando di calmarlo*).

ANAST. — (*sempre più eccitato, mentre il bargello e i servi cercano di trascinarlo via*) E ai begli ufficiali tedeschi, spagnuoli e francesi ho pur portato le vostre letterine, o signore illustrissime!

(*Le dame si allontanano protestando*).

ISAB. — Là, là... lo scherzo va troppo per le lunghe... Si consegni il denaro a questo ubbriaco...

ALDROV. — Io prima consegnerei lui ai birri!

PEPOLI — Infatti ha mancato di rispetto al Senato...

PIETRAM. — Di cui io sono a capo!

ORSI — Giustissimo!...

DAVIA — (*da sè*) Ed è il Governo di Bologna che parla!

ANAST. — (*è trascinato via dal fondo*).

(*Dalla piazza s'innalzano nuove grida ed applausi*).

GIAMP. — (*correndo alla finestra*) Che c'è?

ORSI — (*che è pure accorso*) La berlina dell'arcivescovo è entrata nel portone...

ISAB. — L'arcivescovo! Lui! Quale onore!

PIETRAM. — (*gongolante di gioia*) Non ha mai restituito con tanta premura la visita di primo d'anno a un Gonfaloniere!

ALDROV. — Ma che! Ha fatto sempre così! L'etichetta lo vuole!

CAVALC. — (*impressionato, a Laura*) Che gli salta in mente di venire qui? Egli che non vuole che gli ecclesiastici portino i giustacuori ricamati e i colletti eleganti!... Sarà bene che me ne vada!

LAURA — Anche se vi pregassi di restare?

CAVALC. — Voi!... Voi!... Sfido l'ira di tutti per voi! (*siede di nuovo*).

LAURA — Grazie!

PIETRAM. — (*al maggiordomo*) Sia ricevuto con gli onori dovuti.

IL MAGG. — Ho già disposto, Eccellenza!

(*I servi fanno ala alla porta d'ingresso. Tutti gli invitati muovono incontro al cardinale e s'inginocchiano*).

SCENA V.

IL CARDINALE LAMBERTINI, IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

(*Il cardinale indossa la veste delle solenni occasioni. Entra, seguìto dal canonico Peggi che ha pure le insegne della sua carica*).

IL CARD. — Nessuno si disturbi!... Guai a loùr! (*Saluta tutti affabilmente, sebbene si mostri serio e preoccupato. Gira lo sguardo attorno come per cercare qualcuno e chiede al Pietramelara:*) Il signor generale spagnuolo non c'è?

IL DUCA — (*avanzandosi*) Eme a qui, Eminencia!

IL CARD. — (*con aria ironica*) Ero certo di trovarla qui a godersela, mentre Pianoro per ordine suo sta per essere messo a ferro e a fuoco!

(*Tutti a quelle parole rimangono sorpresi*).

IL DUCA — Eminencia! Mis soldados fueron provocados a una verdadera batallia por los habitantes de Pianoro. Occorreva un ejemplo severo!... Y a mi me sorprende vuestro desden, Eminencia, y en quanto a mi he dado orden para que partan de Pianoro los nobles y los ecclesiastios!

PIETRAM. — (*calmo*) Allora!...

IL CARD. — Già, perchè rimanga la povera gente a farsi ammazzare! (*Con tutta la forza*) Ebbene, signor duca, domattina a Pianoro ci sarò anch'io e vedremo se avrà il coraggio di mettere a ferro e a fuoco anca me! Noi abbiamo le nostre terre invase sempre da francesi, da tedeschi, da spagnuoli, da gente d'ogni razza che viene qui con bel garbo a spogliarci, e come se questo non bastasse is volen anch ammazzar! I suoi soldati spagnuoli prepotenti hanno creduto di poter fare quello che volevano colle nostre donne, ma hanno trovato a Pianoro musi duri e duri bastoni da parte dei mariti e degli amanti! Se noi venissimo in casa vostra a disonorare le vostre madri e le vostre spose ci bastonereste di santa ragione e a faressi benessum!

IL DUCA — Ma...

IL CARD. — Andain, via... che voi non potete ritornare in Ispagna con questo rimorso nell'anima. Vo a vlì fàr il burbero, ma dopo tutto a sì un bòn diavolazz...

IL DUCA — Que dice?

IL CARD. — Dico che siete un gentiluomo e non farete spargere una sola goccia di sangue, del quale voi dovreste rendere conto, non al Senato che di queste sciocchezze non si occupa, ma a Dio! Eh? Non ho ragione?... Lasciatevi dunque vincere dal vostro buon cuore... (*allungandogli la mano*).

IL DUCA — (*tentenna un poco, ma poi commosso prende la mano dell'arcivescovo e la bacia*) Soy hombre de buen corazon!

IL CARD. — (*allegro*) Ecco... de buen corazon! A l'ho seimper dett me che i Spagnù j'ein dla gran brava zèint!

(*L'abate Cavalcanti a poco a poco, senza volerlo, attratto dalle parole del cardinale, si è fatto avanti estatico mettendo in mostra il ricco giustacuore ricamato*).

IL CARD. — (*vedendolo*) Ohi! Cussa fa mo què il nostro caro abate? Non certo per predicare... E dire che io ho tanto desiderio di risentire le sue belle orazioni!

CAVALC. — (*contento*) Oh! quale onore!

IL CARD. — E siccome sono solito di andare a passare il mio carnovale a Cento, così lei, caro abate, da domani si recherà là presso l'arciprete Barufaldi perchè tutti i giorni io e i miei cari centesi la possiamo ascoltare...

CAVALC. — Ma...

IL CARD. — (*sempre con aria in apparenza mite*) E non porti seco vesti così eleganti... Siamo in mezzo a gente alla buona, in una canonica dove non si balla e non si fa all'amore! E adesso prepari alla sua volta delle buone prediche a me!

(*Lo licenzia con un saluto gentile*).

CAVALC. — (*se ne va mortificato*).

IL DUCA — (*è giubilante*).

DAVIA — (*ridendo, a Cavalcanti*) Me ne dispiace francamente per voi e per mia moglie!

SCENA VI.

IL MAGGIORDOMO *e* DETTI.

IL MAGG. — (*entra e consegna una lettera al Pietramelara*) Eccellenza! Da parte del cardinale legato! E quest'altra per il signor conte Davia!

DAVIA — Per me? (*prende la lettera e si ritira a leggerla*).

PIETRAM. — Mi permettono, signori? (*Dopo aver letto*) Oh! È necessaria la mia presenza in Palazzo... (*Chiamando a sè la moglie, e leggendo forte*) « Non stia per cosa alcuna ». Sentite? « Grave e urgente caso reclama la di Lei presenza... » (*Affannato, rivolgendosi al cardinale*) Vostra Eminenza vorrà perdonarmi se devo assentarmi... Oramai non si può fare senza di me!

IL CARD. — Sfido!

ISAB. — L'Eminenza Vostra non ci priverà per questo della sua presenza, che tanto ci onora...

IL CARD. — Mi tratterrò volentieri un po' con lei, donna Isabella.

ISAB. — (*con un inchino*) Onorata!

PIETRAM. — Il signor maggiordomo ordini subito le berline e la scorta d'onore.

IL MAGG. — (*s'inchina e parte*).

PIETRAM. — (*con gravità*) Dispenso i signori senatori anziani dal seguirmi... Favoriranno attendermi qui per andare poi solennemente in processione ai vespri di S. Petronio e intanto si dia pure principio lo stesso all'accademia, in cui dirigerà la parte di canto padre Martini e suonerà il violino il celebre Laurenti! (*Al cardinale*) L'Eminenza Vostra vede che ho voluto fare le cose perbene!...

IL CARD. — Vedo! vedo!

PIETRAM. — E si divertano tutti, o signori, mentre io curerò gli interessi di questa eccelsa città di Bologna!

ALDROV. — (*a Pepoli*) Quello è un uomo che perde la testa!

(*Pietramelara parte dopo avere salutato tutti. Molti lo accompagnano sino alla porta di mezzo*).

IL CARD. — (*scuotendo il capo melanconicamente, da sè*) E sono queste belle teste che governano una città!

DAVIA — (*avvicinandosi all'arcivescovo*) Eminenza!

IL CARD. — Avete sentito? Al cardinale legato è già noto il fatto di stanotte. La chiamata improvvisa del Pietramelara lo dice chiaro!

DAVIA — Vuole l'Eminenza Vostra saperne una più bellina? (*In questo momento si sentono applausi dalla strada*) È il Gonfaloniere che passa. Applaudono?! È segno che la côlta dalle finestre è stata abbondante!... Eminenza! (*mostra la lettera ricevuta*) Sono stato chiamato davanti all'auditore del Tribunale della Rota!

IL CARD. — Voi? E perchè?

DAVIA — (*ridendo*) Perchè? Non lo immaginate? Sono sospettato l'autore del rapimento di stanotte!

IL CARD. — No!...

DAVIA — È così chiara! Quel facchino che ho incontrato per via ha riferito certo di avermi visto là insieme alle... ombre! Naturalmente si è subito pensato a me, che ho avuto sempre la tendenza di vuotare i conventi!

IL CARD. — Ma non ridete! La cosa è più seria di quanto appare! Capirete che io non lascierò incolparvi!

DAVIA — Ma io sono pari d'Inghilterra e nipote d'un cardinale!

IL CARD. — Siete stato però condannato parecchie volte!

DAVIA — A morte, lo so... e la sentenza fu anzi eseguita.

IL CARD. — (*sorpreso*) Come?

DAVIA — Infatti mi appiccarono... in effigie e mi graziarono per il resto. Ah! Non c'è che dire! Il Reggimento è sempre stato gentile con me! E questa nuova avventura mi diverte tanto più che siamo di carnovale! Piuttosto mi preoccupa un fatto ben più grave! L'Eminenza Vostra ha mandato a Cento il mio abate! Adesso il generale spagnuolo, restato padrone del campo, darà l'assalto alla fortezza di mia moglie che ha quasi cinquant'anni, e a quell'età non si capitola... si capitombola!

SCENA VII.

ISABELLA *e* DETTI.

ISAB. — (*dalla sala nel fondo*) Eminenza, di là padre Martini si è seduto al cembalo... Che incanto! Come? Voi partite, conte?

DAVIA — Sono chiamato anch'io per gravi affari di Stato... e chi sa che stavolta non possa essere utile... a qualche cosa! Eminenza, contessa! (*Saluta con profondi inchini e parte*).

ISAB. — Se l'Eminenza Vostra vuol favorire di là...
IL CARD. — Perchè?
ISAB. — Si fa musica...
IL CARD. — Lasciatela fare...
ISAB. — Senza Vostra Eminenza?
IL CARD. — Senza la mia Eminenza, che per tutti è già andata via, eccetto che per voi, signora.
ISAB. — (*inchinandosi*) Troppo onore!
IL CARD. — Faremo un po' di musica qui, noi due... E sentirete che musica!
ISAB. — Come comanda Vostra Eminenza. Ma mi permetto di osservare che di là ne sentiremo della migliore...
IL CARD. — A capess, capisco: ma di là non mi divertirei...
ISAB. — Perchè?
IL CARD. — Perchè penserei a una buona creatura che manca in questa casa, dove si canta, si suona, si balla e ci si diverte egualmente!
ISAB. — Essa è più felice di tutti dedicandosi a Dio...
IL CARD. — Già, perchè non ha potuto dedicarsi in terra all'uomo che le piaceva.
ISAB. — Io non credo, Eminenza...
IL CARD. — Lo credo io, signora!
ISAB. — Essa è innamorata della vita monacale...
IL CARD. — O più semplicemente del segretario di casa!
ISAB. — Come? (*allarmata*) Vostra Eminenza dubita...
IL CARD. — No...
ISAB. — (*tranquillizzata*) Ah!...
IL CARD. — Ne sono certo. E sono venuto qui, non tanto per riverire il vostro signor marito, quanto per parlare con voi, che dovreste amare Maria come una figlia, e parlarvi senza mistero, chiaramente e subito perchè non vi è tempo da perdere. La figlia di vostro marito da stanotte non è più in convento!
ISAB. — Che?!... Non è possibile!...
IL CARD. — È proprio la verità.
ISAB. — (*con ansia*) L'hanno rapita!?
IL CARD. — Direi meglio: si è fatta rapire!
ISAB. — (*con un urlo*) Da Carlo!
IL CARD. — Badate che quel nome pronunziato così è compromettente!
ISAB. — Ah! Non può essere vero!
IL CARD. — E dàila! Voi mi date delle smentite con una prodigalità niente affatto piacevole.
ISAB. — Gli sciagurati! Lo scandalo! Lo scandalo!
IL CARD. — È questo appunto che vorrei evitare, tanto per la vostra famiglia, quanto per questa nostra religione che tutti fanno a gara per vilipendere in ogni modo!
ISAB. — Oh! Eminenza, quale colpo mi avete dato!... Chi li ha visti? Sono stati sorpresi? Dove sono?
IL CARD. — Dove sono poi, io... non lo devo sapere! Lei, credo, in luogo sicuro!
ISAB. — (*furiosa*) La orribile commedia che hanno giuocato! Non meritano nessuna pietà!...
IL CARD. — Non meritano?... Volete dunque la punizione per tutti e due?

ISAB. — Per lui anzi più che per lei!

IL CARD. — Capisco! Lui in balìa del Santo Uffizio e lei rimessa di nuovo in convento!

ISAB. — (*fiera*) E quale altra soluzione?...

IL CARD. — Ce ne sarebbe una più semplice. Invece che a nostro Signore, fare sposare quella ragazza al suo innamorato!

ISAB. — Lei a lui?! Eminenza! E siete voi?...

IL CARD. — E credo che di questo parere sia pure Domine Dio, che chi sa quante sue spose manderebbe volentieri a farsi sposare da degli altri!

ISAB. — Maria! Una Pietramelara unita ad uno venuto dalla plebe, ad un figlio di servitori!...

IL CARD. — (*ha uno scatto, poi si frena*) Un figlio di servitori, accarezzato e desiderato però da dame - mi dicono - e da dame di alto lignaggio... Se così fosse, un po' di nobiltà potrebbe essergli rimasta attaccata. E notate che quelle dame per amore del giovanotto non pensano alla differenza di posizione, di nobiltà: passano sopra a tutto, fino al blasone dei propri mariti - ammesso che esse siano maritate - rendendosi così colpevoli doppiamente, verso Dio e verso la società. Ma esse non hanno scrupoli! Che! Vanno poi da un prete di manica larga, fanno le loro cose in regola, confessano di avere un amante, si pentono, promettendo di non peccare più... con quello, e infatti tornano da capo... con un altro! Ebbene, signora, io confessore, sarei pronto magari a scusare una ragazza che per amore sincero la seppa arrivà fino a transigere colla nobiltà del suo nome e dell'anima sua, ma negherei l'assoluzione a quelle brave signore, che dimenticano la nobiltà della loro stirpe per il vizio e la ricordano solo per la vendetta!

ISAB. — (*lo guarda freddamente, ironicamente*) Quelle brave signore si guarderanno bene dal venire a confessarsi dall' Eminenza Vostra.

IL CARD. — Meglio! Così vanno al diavolo lo stesso senza che gliele mandi io!... (*Avvicinandosi a lei*) E così?...

ISAB. — E così dirò, con il più grande rispetto a Vostra Eminenza, che io mi opporrò con tutte le forze che mia figliastra sposi quell'uomo! Del resto l'Eminenza Vostra ha detto che la ragazza è al sicuro in un convento! La sorte di lui invece è nelle mie mani; è bene che lo sappia!

IL CARD. — E io alla mia volta con tutto il rispetto vi dirò che Lucrezia Borgia non avrebbe trattato in modo diverso i suoi amanti!

ISAB. — (*offesa*) Eminenza, un tale confronto...

IL CARD. — Scusate, mi pare così ingiusto il vostro odio per quel giovanotto...

ISAB. — Come ritengo ingiusta la pietà di voi, di voi arcivescovo e cardinale, verso di un uomo che ha commesso un sacrilegio!

IL CARD. — È l'unico figlio di un vecchio che morirà di dolore. In me parla l'amore, in voi il disinganno...

ISAB. — Di che, Eminenza?... (*pronta e apparentemente calma*).

IL CARD. — Di... di... (*prorompendo*) M' hoja mo da truvar sèimper del donn tra i pi! (*Cercando di essere calmo*) Sentite: il perdono concesso a lui colpevole sarebbe l'espiazione del vostro peccato. Ogni peccato si espia col sacrificio. Siate buona!

ISAB. — (*ha un momento di commozione*).

IL CARD. — (*con un sospiro*) Sgnoùr a v'aringrazi!...

ISAB. — Però, Eminenza, la vostra morale non serve per tutti! Se la colpa si espia col sacrificio, quella di lui verrebbe assolta colla felicità... Eh! non è giusto!

IL CARD. — Badate che questa è una confessione!...

ISAB. — E se anche lo fosse! Converrete che io sono colpevole quanto lui!...

IL CARD. — Ma, cara mia, lui non ha mica... marito, lui! E denunziando quell'uomo denunziate voi pure! Pensateci!

ISAB. — (*guardandolo con aria di sfida*) Ma io non lo denunzierò! Tutt' altro! Sono del vostro avviso.

IL CARD. — (*con un sospiro*) Meno male!

ISAB. — Mi preme troppo che non lo si arresti, giacchè è una partita che si deve risolvere fra me e lui soltanto!

IL CARD. — Come fra voi e lui?

ISAB. — Capirete, Eminenza, che io ho diritto di vederlo, di parlargli e voi mi direte dove si trova!

IL CARD. — Me? Ah! Av dà volta al zervèll! Non è compresa nella mia carica tale missione!

ISAB. — Oh! lo saprò lo stesso. E vedrete che io...

IL CARD. — Che voi cercherete di distogliere quell'uomo dalla sua creatura per legarlo di nuovo a voi, nevvero? Ah! È per questo che non lo volete denunziare, as capess benessum! Mo me av degh che voi non lo avvicinerete un solo momento, a costo, guardà, di accusarlo io stesso!

ISAB. — (*con un riso sarcastico*) Accusarlo, voi? Per farlo arrestare e condannare alla forca? E fareste voi quello che volevate impedire a me di fare? (*calma*) No, no, voi non potete farlo e non lo farete! Starete zitto come me... e lascierete che io lo veda e gli parli...

IL CARD. — (*vorrebbe interloquire*).

ISAB. — Badate, Eminenza... arriva mio marito!

SCENA VIII.

PIETRAMELARA *e* DETTI.

PIETRAM. — (*entrando trafelato*) Mio Dio! Eminenza, moglie mia, se sapeste!

ISAB. — Sappiamo tutto, purtroppo!

PIETRAM. — (*addoloratissimo*) Si sa già?

IL CARD. — Noi soli finora!

PIETRAM. — Meno male! Ma mia figlia?

ISAB. — Tranquillizzatevi. È in luogo sicuro, lo ha detto Sua Eminenza!

IL CARD. — Io?... lo suppongo.

PIETRAM. — In ogni modo sapremo subito come sono andate le cose, giacchè si è già scoperto l'autore del rapimento!

IL CARD. — (*con dolore*) Si è scoperto?!

PIETRAM. — Già; è stato il senatore Davia!

IL CARD. — (*con tutta la sincerità*) Non è vero.

PIETRAM. — Non c'è da metterlo in dubbio; lo hanno visto!

SAB. — *con aria soddisfatta*) Sì ?...

IL CARD. — Non è stato lui!

ISAB. — (*guardando fisso il cardinale con aria insinuante*) E allora sarebbe un altro, secondo l'Eminenza Vostra?

IL CARD. — (*turbato dallo sguardo di Isabella*) Io... suppongo...

PIETRAM. — Ditene il nome, Eminenza, così lo si potrà arrestare...

ISAB. — E condannare al capestro! Dite...

IL CARD. — (*titubante*) Ma io...

ISAB. — Vedi, marito mio... Sua Eminenza non lo sa!

PIETRAM. — Proprio?

ISAB. — Scusa; vuoi che Sua Eminenza dica una cosa non vera per farti piacere?... È stato certo il Davia!

IL CARD. — Ma... (*da sè*) Quèlla lè l'è un serpèint addirittura!

ISAB. — (*al Pietramelara*) In ogni modo lasciamo che l'autorità investighi ancora... Bisogna evitare lo scandalo fino a che tu rivesta questa alta carica...

PIETRAM. — (*soddisfatto che le sue idee d'ambizione trovino appoggio nelle parole della moglie*) Certamente la città mi impone dei doveri...

ISAB. — Doveri che tu devi eseguire a costo dei più grandi sacrifizi... Già si prepara il corteo per recarsi al vespro solenne e a te sono serbati onori, che non puoi trascurare... Va, va...

PIETRAM. — Eminenza, lo vedete, io non posso rinunciare... (*S'avvia verso il fondo incontro ai cavalieri e alle dame che escono dalla sala da ballo, mentre il maggiordomo si affanna a ordinare il corteo, composto di una rappresentanza degli anziani preceduta dai mazzieri e da un valletto che porta il gonfalone bianco e rosso seguìto dai soldati del Senato*).

IL CARD. — (*guardandogli dietro*) Io mi domando se sia più bestia o più cattivo!

ISAB. — (*si avvicina al cardinale e con aria furba gli dice sottovoce sorridendo:*) Eminenza! Questa volta avete ascoltato voi il mio consiglio!

IL CARD. — (*mentre Isabella si unisce alle altre dame, arrabbiato, fiuta una presa di tabacco*) Non ero mai stato giuocato da nessuno! Aj vleva una dôna!!

CALA LA TELA.

ATTO V.

È il giorno 19 febbraio 1740.
È la camera da studio del cardinale arcivescovo come nel primo atto.

SCENA I.

IL CANONICO PEGGI *e* COSTANZO.

COST. — (*entra affaccendato da sinistra portando con sè dei libri che depone entro varie casse e valigie che sono sulle sedie e sui mobili, non più ingombri di carte. Solo alcuni volumi sono rimasti sullo scrittoio*) Io non so quali altri libri prendere per il viaggio.
IL CAN. PEGGI — (*togliendo volumi dalle scansie*) Dante, Ariosto... i suoi preferiti! Mio Dio! Dove ripongo queste carte?
COST. — (*se ne va a dritta, portando via una valigia*).

SCENA II.

EGANO *e* DETTI.

EGANO — (*entrando da destra*) Con permesso!... Complimenti, signor canonico. Il signor zio mi ha fatto chiamare...
IL CAN. PEGGI — È di là che dà le ultime disposizioni...
EGANO — Dunque è decisa entro domani la partenza per Roma?
IL CAN. PEGGI — Sissignore. Domattina, tenendo la strada di Loreto, perchè vuole fermarsi a quel santuario. Anche stamane ha avuto una sollecitazione per recarsi al conclave, da Sua Eminenza il camerlengo Albani. Il signor cardinale legato è già partito e Sua Eminenza l'arcivescovo non può più ritardare. Capirà; Sua Santità Clemente XII è spirato il 6 febbraio e ne abbiamo già 19!...

SCENA III.

IL CARDINALE *e* DETTI.

IL CARD. — (*indossa la veste paonazza, quale si addice ai cardinali in tempo di sede vacante*) Oh! il mio caro nipote. Bravo! (*Consegnando al canonico Peggi varie bozze di stampa*) A lei, amico mio... Ecco le bozze per buona parte del secondo volume sulla Canonizzazione dei santi. Ci pensi lei, e quando tornerò da Roma...
IL CAN. PEGGI — (*sorridendo*) Ma tornerà?... L'Eminenza Vostra potrebbe essere assunta al pontificato...
EGANO — Io ne sarei felice per la gloria che ne verrebbe al mio nome...
IL CARD. — E per la speranza di ereditare di più! Ebbene, anche sotto questo punto di vista sarebbe un danno per te!... La mia famiglia sarebbe allora la Chiesa e la roba di Cristo non si divide... per cui avanzaressi a bòcca sôtta! Piuttosto ti ho fatto chiamare per un'altra ragione... Tu e tua moglie durante il conclave verrete a Roma con me!

EGANO — Come, signor zio? (*allarmato*)

IL CARD. — Sarà un bene per tutti... Ritorneremo insieme quando non saremo più in sede vacante...

EGANO — Ma gli affari?

IL CARD. — (*prendendolo in disparte*) Quali? Quelli con la contessa Orsi? Perchè agli altri ho sempre pensato io!

EGANO — Ho capito! Mia moglie torna da capo colle sue gelosie...

IL CARD. — No, caro. Sono cose che saltano subito agli occhi e io voglio evitare uno scandalo alla mia casa e il ridicolo a quell'imbecille del conte Orsi! Capisco che se volessi portar meco tutti gli amanti delle moglie altrui, la città rimarrebbe spopolata! ma, se non altro, ve ne sarà uno di meno. Tu e tua moglie mi raggiungerete a Roma. Va e di' a Margherita che ci vedremo più tardi... Ora ho tante cose da sbrigare.

EGANO — (*bacia la mano al cardinale e parte immusito*).

SCENA IV.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

IL CAN. PEGGI — (*che durante il colloquio fra il cardinale ed Egano è uscito ed entrato più volte per mettere a posto carte e libri*) Eminenza, dalla porticina della cappella è salito quel sacerdote Tinti che ella ha fatto chiamare.

IL CARD. — (*diventando serio*) Lui! Quel poveretto! Oh! mio buon canonico! Ecco un mio grande rimorso! Avrei dovuto pensare alla miseria di quel disgraziato! Lo faccia entrare...

SCENA V.

DON FILIPPO TINTI *e* DETTI.

IL CAN. PEGGI — (*introduce il prete e s'allontana*).

DON FIL. — (*ha il solito vestito rattoppato, col cappello unto fra le mani e si presenta timido sull'uscio*).

IL CARD. — (*guarda il prete con occhio severo e mettendogli sott'occhio una carta che avrà cercata sul tavolo*) Una denuncia! Non lo avrei mai creduto! Voi!

DON FIL. — (*accasciato, non sapendo che dire, si getta in ginocchio*).

IL CARD. — Lo confessate, eh?...

DON FIL. — Davanti a voi, Eminenza, perchè negarlo?... Sono colpevole, ecco, sono colpevole!

IL CARD. — (*con orrore*) Togliere del denaro dalla cassetta delle offerte! Voi! Rubare!

DON FIL. — (*stendendo le mani in atto di pietà*) No... non mi dica quella terribile parola... Me la sono ripetuta tante volte io! Non può immaginare lo strazio che io provo a vedere mia madre ammalata, senza poterle dare una goccia di brodo, senza una medicina... Nessuno mi fa credito!... L'altra mattina mia madre tossiva, tossiva da rompersi il petto... Ho perduto la testa e, frugando dentro la cassetta delle elemosine per le anime del Purgatorio, presi pochi bajocchi. Fui scoperto e denunziato a voi!...

IL CARD. — E quel denaro?...

DON FIL. — Vi giuro che andò in medicine... Quel giorno io non mangiai per...

IL CARD. — (*subito*) Per punirvi del male che avevate fatto, non è vero? E così voi non percepite tanto da sfamarvi, eh?...

DON FIL. — Eminenza... è così...

IL CARD. — (*con un moto di stizza*) Oh!

DON FIL. — Sono colpevole, lo so...

IL CARD. — Non voi! Non soltanto voi! Di quanti enormi errori noi, noi dobbiamo rendere conto a Dio! (*Con una voce che tradisce l'interna emozione*) Punirvi io, no! Per punirvi dovrei avere la certezza che nella vostra condizione avessi avuto da Dio la forza di non peccare. Sceglietevi voi stesso il castigo che credete giusto; io disporrò che la madre di un sacerdote non debba più patire la fame!...

DON FIL. — Oh! grazie! (*fa per baciargli la mano*).

IL CARD. — (*alzandolo e accogliendolo fra le sue braccia*) No... Vi abbraccio come un padre che versa lagrime per suo figlio. (*Si asciuga gli occhi e quasi sorridendo*) Non vi scegliete una pena troppo grave: giacchè un po' di pena deve toccare anche... ad altri! Non peccate più. Datemi notizie di quando in quando di voi e benedite da parte mia vostra madre... Andate!

DON FIL. — (*s'avvia commosso*).

IL CARD. — E... (*fermandolo con un gesto*) e pregate il Signore per me!

DON FIL. — (*corre a baciargli con effusione le mani e parte consolato, dalla porta a sinistra*).

SCENA VI.

IL CARDINALE *e* IL CANONICO PEGGI.

IL CARD. — (*ha gli occhi umidi di pianto, e per frenare la sua emozione chiama in fretta il canonico*) Canonico Peggi!

IL CAN. PEGGI — (*entrando*) Eminenza!... Oh! che cos' ha?

IL CARD. — Niente. Sia raccomandato al mio buon arciprete Barufaldi come cappellano Don Tinti... Oggi stesso... (*Con un grande sospiro*) Canonico! Adèss a stagh mei!

IL CAN. PEGGI — Sarà tosto fatto, Eminenza (*s'inchina e parte*).

SCENA VII.

COSTANZO *e* DETTI.

IL CARD. — (*vedendo entrare Costanzo da destra*) Che c'è?

COSTANZO — Molte persone vorrebbero conferire coll' Eminenza Vostra, tra le quali un commediante...

IL CARD. — Anche un commediante?

COST. — Poi il senatore conte Davia...

IL CARD. — Come? Lui qui? Fatelo entrare subito... Oh! come lo vedrò volentieri dopo il suo esilio!

COST. — (*sarà andato a chiamare il Davia*).

SCENA VIII.

IL CONTE DAVIA *e* DETTI.

DAVIA — (*entrando, s' inchina profondamente*) Eminenza... appena giunto a Bologna, sono venuto a riverirvi!

IL CARD. — E io con tanto piacere vi vedo! Costanzo! venite qui. Ringraziamo insieme il signor conte che ha contribuito tanto...

DAVIA — Ma che? No, no nessun ringraziamento. (*Ridendo*) Mi sono divertito, ecco. Sapevo che, se mi addossavo la colpa io, quella scappata dal convento passava per una... scappata di gioventù! Tutto ciò che facciamo noi, nobili, è considerato uno scherzo!...

IL CARD. — Ma vi siete però pigliato un mese d'esilio!

DAVIA — Già, perchè recidivo, e condannato a stare in casa dal mio buon zio cardinale, il quale per non darmi ospitalità ha pensato bene di cambiare residenza e di andarsene all'altro mondo... Ciò mi ha addolorato assai.

IL CARD. — Lo credo; per lui, poveretto...

DAVIA — E specialmente per me... Adesso che mi è morto lo zio cardinale, al più piccolo fallo m'impiccano sul serio!... Ma non parliamo di me, ma di voi, Eminenza, e di loro... Ebbene?

IL CARD. — Essi sono felici! Non è vero, Costanzo?

COST. — (*sospirando*) Però non poterli vedere, qui accanto a me...

IL CARD. — An si mai cuntèint èl mi omen! Si è ottenuto il loro matrimonio, a patto che la figlia del Pietramelara debba figurare sempre morta per tutti al mondo, e per unirsi al suo Carlo, essa doveva rinunziare al nome e all'eredità paterna, obbligandosi a stare lontano per sempre da Bologna.

DAVIA — Patti dettati, si capisce, dalla famiglia Pietramelara!... Che cuore!

IL CARD. — Eppure i due giovani li hanno accettati con entusiasmo. Io ho benedetto le loro nozze ed essi vivono felici in campagna, nel nostro feudo di Poggio Renatico! Cussa vliv? Francamente, li invidio!

DAVIA — (*ridendo con malizia*) E la moglie del Pietramelara, la quale si dice che... eh?

IL CARD. — Vo a sì una gran mala lèingua!... Le sottoposi queste due proposte: o non ostacolare il matrimonio della figliastra o investigare a fondo - veramente a fondo - sulle ragioni di tale avversione. Era un argomento...

DAVIA — Cornuto che andava a pennello. Meglio così!

IL CARD. — Ma mi raccomando! Non dite a nessuno che ho maritato quella ragazza... Se le suore lo sanno, chi sa quante me ne scappano! (*ridendo*).

DAVIA — Non dubiti, Eminenza! Però le assicuro che ho un gran desiderio di vedere quei due giovani! E anderei al Poggio, magari oggi stesso, se non avessi ospite il signor Carlo De Brosses...

IL CARD. — Come? Il De Brosses è a Bologna?

DAVIA — Sì, Eminenza... Tornando da Roma per andare a Modena e a Milano si è fermato apposta qui per riverirvi. Siamo venuti insieme...

IL CARD. — Ma perchè non dirmelo subito? Chiamatelo... Mi piace tanto quell'allegro e furbo francese!

COST. — (*sarà già andato a destra a chiamare il De Brosses*).

SCENA IX.

DE BROSSES *e* DETTI.

DE BROSSES — (*entrando e baciando la mano al cardinale*) Eminenza!...

IL CARD. — Bravo. Vi ringrazio di avere mantenuta la vostra promessa.

DE BROSSES — Era un honneur et un plaisir che volevo procurare a me, e così avanti di recarmi a Modène pour rendre hommage a quei Duchi e a Lodovico Muratori...

IL CARD. — Il luminare della letteratura italiana...

DE BROSSES — Eccomi di nuovo alla vostra presenza...

IL CARD. — Cosicchè voi avete sempre viaggiato, visto cose nuove...

DE BROSSES — Ah! Eminenza! J'en ai été enchanté! Vraiment! Il miracolo di San Gennaro a Napoli, la scoperta di Ercolano, il Vesuvio, les jolies femmes a Roma...

IL CARD. — Ai sain no!

DE BROSSES — A Roma! (*con entusiasmo*) I divertimenti! Ma proprio a metà carnevale Sua Santità a rendu l'âme au bon Dieu e così le feste in casa dei signori cardinali sono finite! Ora tutti pensano al nuovo pontefice dando i giudizi più disparati sull'opera di quello spirato! Era cieco! E che cosa si deve pretendere da un sovrano che non può vedere le cose da se stesso?

IL CARD. — Tanto più che molte volte anche a chi ci vede non basta tenere gli occhi aperti!

DAVIA — Certo il suo predecessore Benedetto XIII era un carattere più forte! E dire che il cardinale Olivieri disse: Prendiamo l'Orsini che è un buon uomo, semplice e pio, così noi lo governeremo a nostro modo!

IL CARD. — E invece non si lasciò menare per il naso da nessuno. Per questo mi è simpatico Benedetto XIII! Dovrebbe essere un Benedetto XIV il futuro papa!

DE BROSSES — (*con aria esageratamente grave*) Io ho votato per voi, Eminenza.

IL CARD. — (*ridendo*) Come, votato?

DE BROSSES — Parola! Dopo avere assistito alla processione del Saint-Esprit, sono stato a un festino che gli Inglesi avevano preparato a San Pancrazio! Ebbene, gli invitati decidèrent di fare per burla un conclave e di nominare il papa. J' ai de bonne foi donné mon suffrage au cardinal Lambertini qui est - lo dichiarai forte - onesto e saggio plus que ses confrères e degno del triregno!

IL CARD. — Già, perchè col triregno si suppone un uomo di tre teste e di tre anime... La mia basta appena a governare me stesso!

DE BROSSES — Eppure, Eminenza, voi siete il solo a non aspirare al papato. Tutti quanti invece sperano: dai nostri Polignac e Tencin al cardinale Aldrovandi...

DAVIA — Suo fratello non sta più nella pelle; pare che debba diventar papa lui!

DE BROSSES — Anche dell'Alberoni si teme!

IL CARD. — Come, si teme?

DAVIA — Naturalmente. Tutti ricorderanno il pandemonio che fece nascere quando fu cardinale legato a Ravenna per voler conquistare la Repubblica di San Marino, e avranno paura!

IL CARD. — (*con compiacimento*) Ecco un castigamatti che anderebbe bene ai miei concittadini!

DE BROSSES — No, no. Pour le bonheur di tutti i credenti del mondo, vogliamo voi!

DAVIA — Vi giuro che sussulterei io pure dalla gioia!...

IL CARD. — No, cari... A j ho trôpa voja d'andar in Paradis me! E in questo sono dell'avviso di Pio V ch'al dseva: Finchè fui prete

ebbi gran fiducia d'andarvi, da cardinale ne dubitai e ne disperererei da papa!

DAVIA — Basterebbe che voi realizzaste le idee che avete avuto finora... Flagellare le usure, favorire la libertà di commercio...

DE BROSSES — Correggere il clero, distruggere la superstizione...

DAVIA — Sopprimere la tortura...

DE BROSSES — Proteggere le lettere e le arti...

DAVIA — Compatire le umane sventure...

DE BROSSES — Tanto che di voi si potesse scrivere: amato dai papisti e stimato dai protestanti...

DAVIA — Egli ristorò il lustro della tiara!

IL CARD. — Un... cavolo! Questa è una epigrafe mortuaria!... E pensare che questi elogi vengono fatti a un cardinale da uno scettico e da un miscredente!... Un bèll terzètt!

DE BROSSES — Io cercherei di essere nominato ambasciatore a Roma...

IL CARD. — A j ho capè... Pour les jolies femmes! E voi?

DAVIA — Io m'ascriverei alla vostra guardia d'onore!...

IL CARD. — Oddio! Soldato del papa! Avevo miglior concetto delle vostre aspirazioni! E intanto colle ciarle sul pontefice futuro si dimentica il defunto!

DE BROSSES — Au contraire! On a éprouvé une grande douleur!

IL CARD. — Meno male!

DE BROSSES — Parce qu' il est mort en temps de carnaval, e sospendere i divertimenti è stato una indignazione generale!

IL CARD. — Capiv!... E andà mo a far èl papa, che non si è nemmeno più padroni di morire quando vi fa comodo! Brotta vetta! Brotta vetta! A proposito... Scommetto che il commediante mi ha chiesto udienza per lamentarsi egli pure... (*suonando il campanello*).

SCENA X.

COSTANZO, *poi* IL COMICO, *e* DETTI.

COST. — (*entra*).

IL CARD. — Dite a quel comico che può venire. (*Al Davia e al De Brosses che s' inchinano per andarsene*) No, no, voi due potete rimanere. Oramai uno come cardinale, l'altro come capo-guardia, fate parte della mia corte!

IL COMICO — (*è un uomo di mezza età vestito poveramente. Ha sempre un tono declamatorio e si profonde in grandi inchini*).

IL CARD. — Su, su; qui non c'è pubblico. Che cosa avete da dirmi?

IL COMICO — Eminenza, noi siamo rovinati! È da una settimana che noi comici non possiamo recitare...

IL CARD. — Caro mio! È spirato il capo della Chiesa e mi pare giusto che siano sospesi i divertimenti pubblici e privati.

IL COMICO — Però fino dall'altra sera l'Eminentissimo vice-legato ha concesso ai nobili convittori dei gesuiti di recitare!

IL CARD. — (*un po' contrariato*) Ah! sè!?

IL COMICO — E si è ballato fino all'alba di stamane nel palazzo Aldrovandi!

IL CARD. — (*fremendo*) Davvero?...

IL COMICO — La proibizione è soltanto per noi istrioni. E questa sventura ci capita dopo avere fatto tante spese e dopo che la settimana passata ci sospesero le recite al teatro Formagliari per due

sere, solo perchè si cominciò lo spettacolo senza aspettare l'arrivo del signor Gonfaloniere!

IL CARD. — (*ha moti di stizza che cerca di frenare*) Oh! guarda! (*Fingendo calma*) Trattandosi dell'autorità...

IL COMICO — E peggio ancora... Il signor auditore del Torrione chiama noi responsabili dei disordini che possono avvenire per causa del popolo che minaccia e strepita di volere i teatri aperti!

IL CARD. — È una manifestazione spontanea di dolore abbastanza originale!

IL COMICO — Così si colpisce solo la povera gente! (*Con forza, quasi lagrimando*) Ma il Reggimento pubblico, perchè potesse aver luogo l'undici febbraio il corso mascherato col gettito di confetture da parte del senatore Aldrovandi e degli altri signori, tardò pure di un giorno intero a dare l'annunzio della morte di Sua Santità!

IL CARD. — (*scattando in piedi e battendo il pugno sul tavolo*) Non è vero! Non può essere vero! (*Volgendosi al Davia, concitato*) A tanto noi saremmo arrivati! (*Al comico*) Farete il vostro dovere a dire che questa è una cattiva ciarla, fatta per denigrare l'eccelso Senato che ci regge! In quanto a voi, m'interesserò in qualche modo della vostra sorte.

IL COMICO — (*declamando*) Oh! Eminenza, m'avevano detto che avrei trovato in voi la bontà, m'avevano detto che...

IL CARD. — Zitto là! Non è ancora tolto il divieto di recitare. Andate, e che il Signore vi aiuti...

IL COMICO — (*bacia la mano al cardinale e parte*).

IL CARD. — (*appena uscito il comico, si alza e gira per la stanza incollerito*) Avete sentito, eh? Io ero a Cento quel giorno e imparo adesso il ritardo voluto del grave annunzio... Ma è vero?

DAVIA — Oramai è cosa notoria. Il corriere da Roma era giunto la mattina dell'11 febbraio colla notizia della morte di Sua Santità; ma a Bologna era indetto per quel giorno il corso...

IL CARD. — Capiv? E tutto questo per far piacere a quelli che vanno in maschera!... Lo vedete il rispetto verso il capo della Chiesa! E mi augurate di essere papa? A v'aringrazi dimondi!

SCENA XI.

IL CANONICO PEGGI, COSTANZO *e* DETTI.

IL CAN. PEGGI — (*entra con molta premura dalla sinistra*).

COSTANZO — (*contemporaneamente arriva dalla dritta*).

IL CAN. PEGGI — Eminenza!

COST. — (*egli pure*) Eminenza!

IL CARD. — Che c'è?

COST. — È giunto l'eccelso signor Gonfaloniere...

IL CARD. — Dio mio! Questa etichetta come è seccante! E lei, canonico, che ha da dirmi?

IL CAN. PEGGI — (*preoccupato*) Ma non so... se qui...

IL CARD. — Scusate... (*al Davia e al De Brosses*).

IL CAN. PEGGI — (*a parte*) I due sposi; il figlio di Costanzo e...

IL CARD. — Maria... Bèin?

IL CAN. PEGGI — Travestiti da contadini per non farsi conoscere, sono giunti, perchè vogliono porgere devoti saluti all'Eminenza Vostra prima che parta...

IL CARD. — Qui? Aviv sintò Costanzo? Gli sposi... (*Con molta premura*) E dove sono?

COST. — (*è raggiante dalla gioia*).

IL CAN. PEGGI — (*segnando a sinistra*) Di là, nella cappella...

IL CARD. — Oh! che piacere!... Voglio vederli (*Fermandosi e riflettendo*) Di là i due giovani e il padre di qua! La strana combinazione! Andate intanto voi tutti a salutarli e dite che mi attendano. Costanzo, introducete il signor Gonfaloniere e poi di là, subito, ad abbracciare i vostri figliuoli!

COST. — Oh! grazie! (*va a dritta*).

IL CARD. — Hanno pensato a me, qui bon ragazz! A fra poco... (*affretta col gesto il De Brosses e il Davia ad entrare a sinistra*).

SCENA XII.

PIETRAMELARA *e* DETTO.

PIETRAM. — (*entra. Indossa il costume di gala ed è preceduto da quattro valletti che gli fanno ala al passaggio e poi si ritirano*).

IL CARD. — Son grato dell'onore...

PIETRAM. — Non ho voluto designare alcuno dei signori senatori a compiere quest'atto doveroso, perchè ho voluto di persona recare a voi, a nome dell'eccelso Reggimento della repubblica, l'augurio per un felice viaggio e a far voti chè l'Eminenza Vostra succeda al trono di Clemente XII, di cui noi tutti abbiamo amaramente pianto la perdita!

IL CARD. — Ringrazio lei e il Senato, ma mi permetta che io consideri semplicemente una figura rettorica quel pianto amaro sparso per la morte del papa... se appunto per non interrompere la giostra, la lizza e il corso di maschere il Senato ha atteso un giorno... a versare le lagrime!

PIETRAM. — (*un po' confuso*) Ma sa... Le spese erano fatte, il popolo si sarebbe indignato, i gentiluomini avrebbero protestato...

IL CARD. — Già! Ora però, què a tu per tu, non come arcivescovo a gonfaloniere, ma come cittadino a cittadino, diciamo pure che quell'atto scortese e indelicato dà la più esatta immagine del decadimento e dell'egoismo dell'età nostra, e voi, eccelso signor Gonfaloniere, (*con molta calma e confidenza*) siete il perfetto rappresentante di questa vita di ambizione e di debolezza!

PIETRAM. — (*alzandosi offeso*) Io non avrei supposto che venendo qui...

IL CARD. — Siamo a tu per tu, da amico ad amico! Perchè la prova di ciò che affermo è data da voi stesso, da voi che per debolezza vi siete strappato dal petto il cuore di padre e avete soffocato ogni rimorso colla ambizione degli onori!

PIETRAM. — Eminenza! Mia figlia ha calpestato ogni suo dovere e il meno che io poteva fare era quello di non considerarla più mia figlia!

IL CARD. — Mo suncamè!... Dovevate condannarla al rogo addirittura!

PIETRAM. — Essa stessa desiderò di essere morta al mondo quando volle entrare in un convento...

IL CARD. — Mi par di sentire discorrere vostra moglie! Ma se era morta al mondo non doveva essere morta per voi, suo padre... E non è morta, lo spero, perchè è forse Iddio che vi ha mandato qui, in questo momento. Vostra figlia è di là!...

PIETRAM. — (*stupito*) Che?!

IL CARD. — Sì... Sfidando gli sbirri, non curando la pena a cui può andare incontro, è venuta a salutarmi, insieme a suo marito... Voi davanti a lei dovete sentire la pietà, l'affetto... (*Rivolto verso sinistra, chiama*) Maria, Carlo!...

PIETRAM. — Eminenza, lasciate che io parta...

SCENA XIII.

MARIA, CARLO *e* DETTI.

MARIA *e* CARLO — (*appariscono vestiti poveramente da gente di campagna*).

PIETRAM. — (*con un gesto di rabbia*) Ah! Questo è un tranello!

IL CARD. — (*scattando e volgendosi al Pietramelara con tutto lo sdegno*) Signor Gonfaloniere! Non permetto che ella pronunzi davanti a me quella parola! Iddio mette di fronte l'uno all'altra perchè voi, padre, apriate le braccia per accogliere amorosamente vostra figlia!

PIETRAM. — Ella sa, Eminenza, che noi Pietramelara non transigiamo colla nostra dignità.

IL CARD. — (*sorpreso, addolorato*) Così, così parlate?... Non una parola di perdono...

MARIA — (*calma, dignitosa nella sua semplicità*) Nè io l'accetterei. Signor padre, ella ha voluto che io non esista più per lei. So che non mi saranno aperte più le porte della mia casa, ma sappia ancora che io non vi rientrerei mai più. Quando sposai Carlo non c'era nessuno, nessuno della mia famiglia ad assistermi, sebbene lei avesse permesso il mio matrimonio alle condizioni più dolorose e umilianti... Soli, soli, ricevemmo la benedizione del cielo da questo sant'uomo (*con rispetto segnando il cardinale*). Ebbene, in quel momento solenne sentii che il mio cuore era di Carlo, tutto suo, e da quel giorno non ci fu più posto per altri!

IL CARD. — No... Se tuo padre ti chiama figlia, tu ti getterai al suo collo e lo bacerai... (*Vedendo Pietramelara freddo, impassibile*) Ebbene, non vi commovete nemmeno?

PIETRAM. — Essa ha manifestato dei sentimenti che sono pure i miei. Sarebbe una lotta aspra con tutta la mia famiglia... Io le ho perdonato e m'auguro che sia felice, ma non saprei trovare altra soluzione... Il mio nome, la mia famiglia, la mia posizione m'impongono dei doveri!...

IL CARD. — (*con forza*) No, queste non sono parole di affetto!... E poichè il padre qui non esiste più, e il signor Gonfaloniere ha terminata la sua visita, io mi permetto di accomiatare la Signoria Vostra!

PIETRAM. — (*è combattuto da vari sentimenti, poi, ritornando freddo, lentamente parte*).

MARIA — (*scoppia in pianto sorretta da Carlo*).

IL CARD. — (*avvilito, quasi piangendo, si prende la testa fra le mani*) L'uomo, è sempre il peggiore degli animali!

CARLO. — Maria, questo tuo pianto mi avvilisce! Non sei dunque felice con me?

MARIA — Oh! sì, tanto!...

IL CARD. — E perchè piangere?... Su, via, via le lagrime e via ogni tristezza... (*asciugando gli occhi a Maria*) Vogliatevi bene; questo è il necessario. E per qualunque cosa succeda, sarò io, io il vostro vecchio e buon padre... perchè alla mia età non si cambia

nè di pensieri, nè di affetti. (*Vincendo la sua commozione*) Ma non ci commoviamo di troppo... (*Andando a sinistra*) Venite qui, miei buoni amici!

SCENA XIV.

IL CANONICO PEGGI, DE BROSSES, DAVIA, COSTANZO *e* DETTI.

(*Entrano in iscena il canonico Peggi, il De Brosses, il Davia e Costanzo*).

IL CARD. — Il signor Gonfaloniere, come vedete, non c'è più...

DAVIA — Riconciliati adunque?

IL CARD. — Altrochè! Volete che un padre abbia il cuore di sasso? Soltanto bisognerà adoperare qualche precauzione... ma si è commosso, sì...

DAVIA — Meno male!

IL CARD. — Sì... Ha abbracciato sua figlia...

DE BROSSES — Meglio così!...

IL CARD. — Sì... ha perdonato...

DE BROSSES — Ah! In fondo è un buon uomo...

IL CARD. — Sì... in fondo... molto in fondo... (*Piano ai due coniugi*) Che gli altri almeno lo credano!... (*Forte*) E adesso in giro per le ultime visite e poi partenza... Costanzo, vi siete ricordato di tutto, eh?... I miei libri? (*Osservando un volume che è sullo scrittoio*) Guardà!... Orazio què... Lo sapete pure che lo voglio meco per leggerlo in viaggio... (*Voltandosi a destra*) Oh! santa pazenzia! Chi è di là? Qualchedun altro?

COSTANZO — (*che è andato a vedere*) Il signor senatore Orsi...

IL CARD. — Anche lui!... (*I giovani restano in fondo alla scena*).

SCENA XV.

ORSI *e* DETTI.

ORSI — (*entra affannato*) Eminenza, ero venuto a riverirvi e poi a chiedervi se sia vera la notizia...

IL CARD. — Quale?

ORSI — Che voi volete con voi a Roma vostro nipote?... Ah! ma questa è una crudeltà!... Privarci della compagnia di chi è l'anima della società... Sarebbe un dolore per tutti, cominciando da mia moglie finendo all'ultimo popolano!

IL CARD. — Sì, eh?... (*guardandolo comicamente*) Ed io che facevo... E siete voi?... Voi! No, no... ve lo lascio a Bologna perchè le meritate, proprio le meritate!...

ORSI — (*contentissimo*) Oh! grazie. E potrei sapere che cosa merito?

IL CARD. — Le... le cortesie di tutti!

ORSI — Ah! Troppo buono! Faccio poi augurî...

IL CARD. — E dáila! Anche voi? Lo so, lo so, per l'affare del papato! (*Chiamando a sè i vari personaggi*) Sintì bèin: se vorranno eleggere un dotto, sceglieranno Gotti; se un uomo politico, Aldrovandi; se poi vorranno un minchione, sceglieranno me!...

DAVIA — Eh no, Eminenza; voi fareste arar dritto molta gente!

IL CARD. — Cherdiv? (*Con aria furba e con un sorriso d'approvazione*) Eh! Chi sa!

CALA LA TELA.

(*Fine*).

ALFREDO TESTONI.

DOPO IL PERDONO

ROMANZO DI AMORE

V.

In uno dei grandi saloni di casa Nerola, presso un boschetto formato da enormi grappoli di ortensie rosee, gialle, bianche, azzurro pallide, verde acqua, due giovinette, in piedi, parlano fra loro, con qualche discreto sorriso, agitando mollemente i loro piccoli ventagli bianchi, ricamati a pagliuzze di argento. Una, Teresa Santacroce, è vestita di velo azzurro cielo, con una cintura di argento, e ha nei capelli neri, tutti rialzati, una coroncina di foglioline d'edera, in argento: l'altra, Stefania Farnese, è vestita di seta color avorio, due grandi rose rosse, nei capelli castani, le dànno un'aria spagnola, mentre la sua beltà è delicata.

— Credevamo di aver fatto tardi, con mamma...

— Oh noi abbiamo pranzato alle sette, apposta...

— Per questo non sei venuta al *tea room?*

— Per questo! Qui è come alla Corte: bisogna giungere prima che i sovrani arrivino.

— Lo spettacolo più bello è, appunto, l'entrata dell'imperatore...

— È vero che tutte le donne sono innamorate di lui?

— Son cose che si dicono. A me non piacciono i tedeschi...

— Oh Stefania, siamogli grate. Se egli non veniva qui, in Roma, in dicembre, non avremmo avuto il primo ballo, adesso.

— Viva il *Kaiser,* allora, poichè senza lui, avremmo dovuto attendere sino alla fine di gennaio...

— E tu aspetti Giovanni Altieri, non è vero, Stefania?

— Giovanni Altieri? Non voglio sentirne parlare! Nessuno più volubile e più frivolo!

— Veramente?

— Certo. Figurati che si è innamorato, in questa estate, tre o quattro volte, di svariate straniere, americane, inglesi, russe e, ora, l'ingratissimo, non fa che parlare male delle ragazze italiane...

— Cara, ce li portano via, tutti, i nostri innamorati, queste forestiere!

— Rendiamo loro il cambio: andiamo all'estero, con le nostre mamme: sposiamo dei principi russi, dei duchi inglesi, dei miliardarii americani.

— È vero, è vero! Ma gli italiani nostri sono così simpatici! Guarda Marco Fiore, laggiù! Che bel giovane! Quanto lo avrei sposato volontieri!

— E avresti fatto malissimo...

— Ma perchè?

— Perchè... non sai niente: sei troppo ingenua.

— Dimmi il perchè, dimmelo...

— Un'altra volta. Come è tardi! E non si può aprire il ballo, se l'imperatore non arriva...

— Lo vedremo ballare la quadriglia di onore?

— Dicono che balli benissimo...

— Ballerà con la principessa di Nerola?

— Naturalmente! Sai che ella è tedesca. Una principessa mediatizzata. Per questo ella ha dato il ballo: e l'imperatore ci viene...

— Tu sei impegnata, per il primo *waltzer*?

— Sì, con de Goertz, dell'ambasciata austriaca.

— Hai cominciato con gli stranieri?

— Sicuro! E tu?

— Oh io, ballo con Roffredo, mio cugino...

Le due vecchie donne sono sedute sovra un divano di lampasso antico, in un altro dei maestosi saloni di casa Nerola. La loro età non permette che esse ballino, oramai, più. Hanno i capelli bianchi, il volto solcato di rughe, il corpo curvo dalla senilità: e non escono dai loro palazzi patrizii, che in occasioni di grande parata. Sono la principessa di Anticoli e la duchessa di Sutri: ambedue vestite di stoffe sontuose e pesanti, con abiti guarniti di preziosi merletti: i più splendidi gioielli di famiglia adornano i loro capelli bianchi, dando loro una certa maestà: i loro colli, fatti scarni dalla età, portano delle scintillanti collane di brillanti, di smeraldi, con larghi monili di foggia antica. Una di esse, la duchessa di Sutri, ha ancora degli occhi magnifici, neri e vividi, che formano un contrasto assai singolare, con la vecchiaia del volto e della persona. I loro ventagli sono chiusi nelle loro mani, oramai stanche di agitarli, dopo tanti anni di balli e di feste. Esse parlano piano, lentamente, guardando con occhi vaghi e distratti, la folla elegante che va e viene.

— Ci voleva questo imperatore, Lavinia mia, per farmi escire di casa...

— Oh io, in altri tempi, cara Livia, non ci sarei venuta, a nessun costo! Ma tutto ciò è così mutato! Fabrizio mio ha voluto assolutamente entrare nell'esercito italiano: io era vedova: come contrariarlo? Tu mi comprendi!

— Hai fatto bene, povera Lavinia! Infine, forse hanno più ragione i figli nostri, i nostri nepoti, ad assuefarsi alle cose nuove, che noi a protestare. Io, però, mi sono stancata e pentita, anche, di discutere. È inutile. Guardo: sorrido: rido, qualche volta...

— A me, invece, tante cose che accadono, mi fanno compassione, Livia mia. Ma a che dirlo? Offenderei la gente, notando certe miserie... certi abbandoni...

— Che magnificenze, ti rammenti, ai nostri tempi?

— Tutti eravamo molto più ricchi, Livia, allora...

— Quanti di noi sono caduti nella povertà più oscura... è una vera pietà!

— ...Giovanna della Marsiliana...

— Poveretta, poveretta! Vive in quella sua piccola proprietà, presso Perugia, una casetta e un orto, io credo...

— Vi resta estate e inverno?

— Sempre, oramai.

— Un vero esilio, allora.

— Ma sua nuora, Carolina della Marsiliana, è qui, io la vedo, laggiù...

— Guarda, guarda, porta le perle di casa Marsiliana!

— Le ha riscattate, dall'usuraio Labanchi, per una grossa somma.

— Naturale: suo padre ha tanti milioni!

— Il venditore di suolette di cuoio, all'ingrosso?

— Già, pare che voglia ricomprare tutti i beni dei Marsiliana.

— Carolina parla con Arduina Fiore...

— E perchè non porta nè il suo diadema nè la sua collana, Arduina?

— Le ha donate alle sue due nuore, Beatrice Fiore e Vittoria Fiore.

— Sono fortunate, queste Casalta!

— Ti pare? Stassera portano le gioie di casa Fiore. Osserva, le due nuore seguono passo passo la suocera.

— Beatrice è molto simpatica.

— L'altra è insignificante.

— Un po' pallida: molto scontrosa; non ama la società, suppongo. Tu resti, Lavinia? Sino a che ora?

— Sino a che avremo fatto la riverenza a questo imperatore.

— Io ho conosciuto molto suo nonno, a Berlino.

— E io suo padre, a Londra, quando andò a prendere la sua sposa, Vittoria.

— Inutile ricordargli questo...

— Diamine!

I due gentiluomini sono stati respinti, dal flutto della gente, sino nel vano d'una finestra: e sono fermi, colà, con la pacatezza di chi è avvezzo alle lunghe stazioni mondane: ambedue compiscono questo loro dovere sociale di tranquilla aspettazione, senza dare segno di fastidio. Uno di essi è Carlo Savelli, della gran casa Savella, alto, forte, nerboruto, così che pare smontato da uno dei tarchiati cavalli della campagna romana e che abbia scambiato il suo largo mantello rotondo di *buttero* contro il *frack* di società: l'altro è Guglielmo Morici, pallido, biondo, delicato, dell'alta e grande borghesia romana, ma legato per affari e per parentela con la nobiltà. In ambedue, nella loro conversazione, fatta a pezzetti, l'accento romano è fortissimo: e il tono ne è familiare.

— Dunque, per quando è fissato il convegno?

— Per sabato sera, Guglielmo. Ce la fate? Siete libero?

— Sì, posso avere un due o tre giorni, tutto lunedì, persino martedì mattina.

— Sta bene. S'ha da pregare Iddio che non piova!

— A me non dispiace che piova, un poco, quando vado a caccia; un poco, non molto.

— Avete ragione. D'altronde, andiamo in treno sino a Velletri: poi, di lì tre ore di vettura, sino a Campiglio.

— Si arriva a mezzanotte?

— Già, e si dorme subito. Alle sei della mattina, via. Si va a colazione in un posto chiamato l'Acqua Morta e a dormire, alla sera, in un paesello chiamato Fattino...

— Così mi piacciono, le gite di caccia, caro Carlo. Per tre giorni, per i campi, per i boschi, mangiando qua e là, dormendo qua e là... Si crede di esser lontani, in Africa, in Asia.

— Vi giuro, Guglielmo, che tutto il resto, oramai, mi è indifferente; la caccia mi fa delirare. Prima, era un amoretto, ora è una passione.

— Oh, io l'ho avuta da ragazzo...

— La gente, che non capisce, si burla di noi.

— Lasciamola ridere. E chi viene, con noi?

— Eh, i soliti! Mario Colonna; Giovanni Santacroce; Emilio Guasco.

— Ah! bene! E siete di accordo?

— Stassera, che è giovedì, ci vediamo, qui, tutti, per stabilire l'orario.

— E viene, anche, Emilio Guasco, stassera?

— Credo che venga, con la moglie.

— Bella donna!

— Mi è sempre piaciuta.

— Eh! non solo a voi, è piaciuta.

— Che ci volete fare! Sono disgrazie... per i mariti...

— Ora, però, si sono rimessi insieme marito e moglie.

— Oh, quello è un brav'uomo, Emilio!

— Io non lo avrei fatto.

— Così si dice... ma poi... bisogna trovarsi in certi casi. Guardate un po' se lo vedete arrivare, per questo appuntamento...

— Guardo, guardo. Vi è Mario Colonna...

— Fategli un po' cenno, di cercarci, dopo che sarà entrato l'imperatore...

— Ecco: accenna di sì, con l'occhio. Veggo anche Emilio Guasco, adesso...

— È con la moglie?

— Sì, sì. Quanto è più bella del consueto, questa sera! Sapete che gli do ragione anche io, vedendola, per averle perdonato?

— Gli avete fatto cenno, a lui?

— Sì: ma suppongo che non mi abbia visto.

— Lo ritroveremo, allora, appena l'imperatore sarà passato: tutti, in quel momento, affluiranno nel salone da ballo.

— Si ballerà molto, dopo?

— Certo. Le signore, per questa festa, sono diventate entusiaste del *Kaiser*. Maria, mia figlia, resterà tardi...

— Credo che mia moglie sia in grave ritardo. Si pettinava ancora, quando sono escito.

— Eh! le signore, per la *toilette*...

— Oh, io lascio ogni libertà di giungere tardi, partendo prima io. Così, non si litiga...

Un annuncio di telefono, dall'ambasciata tedesca, ha avvertito il principe di Nerola che l'imperatore di Germania, col suo seguito, si è messo in cammino, verso il palazzo di Nerola. Sono le dieci e mezzo.

Il cerimoniale di Corte vuole che il padrone di casa, onorato di una visita sovrana, riceva Sua Maestà nel cortile del suo palazzo, ai piedi dello scalone. La sera di dicembre è fredda, molto fredda: una leggiera brina gelida covre le vie: il principe di Nerola ha già sessanta anni e quell'aspettazione, alla tagliente aria notturna, lo preoccupa segretamente, malgrado l'altissimo onore che viene a lui, dalla visita imperiale. Il patrizio romano discende, dunque, lo scalone del suo maestoso palazzo, lentamente, chiuso nella sua pelliccia, col cappello sul capo: i suoi figliuoli, don Marcantonio, don Camillo e don Clemente, lo seguono, a breve distanza. Sovra ogni gradino dello scalone sono, a diritta e a manca, i valletti di casa Nerola, in grande livrea: ai piedi dello scalone, staffieri con grandi candelabri fanno un circolo largo, dietro il gruppo formato dal principe di Nerola e dai suoi figliuoli. Il palazzo di Nerola è in via Santi Apostoli: imponente e solenne, nella sua architettura esteriore: la corte è vastissima, immensa, con una grande fontana nel mezzo e un giro di brevi aiuole, verdi, intorno alla fontana: un porticato si svolge, sui quattro lati di questa corte: l'architettura interna arieggia quella del palazzo Borghese, che è laggiù, verso il Tevere. Paolo, decimoquinto principe di Nerola, è alto, scarno, con una fluente barba bianca: i suoi figliuoli, fra i venticinque e i trentacinque anni, gli rassomigliano tutti, ma hanno l'aspetto meno aristocratico e meno orgoglioso del suo. Egli tiene il bavero della sua pelliccia alzato: essi non hanno neppure il soprabito, sul loro *frack*, e sono a capo scoperto. Dei minuti passano, in silenzio: a un tratto, il guardaportone di casa Nerola, un colosso tutto coperto da una livrea scintillante di ori, batte tre colpi sul selciato, con la sua grande mazza dal pomo dorato, mentre un rumore sordo di vetture arriva dalla via. Subito, con una sveltezza giovanile, don Paolo principe di Nerola si libera della sua pelliccia, rimane in marsina: il suo petto è coperto di decorazioni: la prima vettura imperiale entra; contiene gli aiutanti di campo: fa il giro consueto, attorno alla fontana, viene a fermarsi innanzi allo scalone, ne discendono il primo mastro delle cerimonie di Sua Maestà Imperiale e tre ufficiali, in uniformi germaniche: si scambiano dei saluti: e tutti quattro si aggruppano, dietro il principe di Nerola, in attesa, anche essi. La seconda vettura è entrata, fa un giro più lento, intorno all' immensa corte, il principe di Nerola si avanza, verso lo sportello, l' imperatore discende, si scovre subito, innanzi al patrizio romano, che s'inchina profondamente e ringrazia Sua Maestà Imperiale, dell'onore che egli fa alla casa di Nerola. Sotto i mustacchi biondi, rialzati fieramente, l' imperatore sorride: il corteo si forma. Precedono, con lentezza, gli staffieri, tenenti sollevati i magnifici candelabri di argento, dalle candele di cera odorosa accese: viene, poi, a una certa distanza, il Mastro delle cerimonie imperiali: poi, a un'altra distanza, l' imperatore, alla cui sinistra, un passo indietro, cammina, solo, il principe di Nerola: indietro, abbastanza indietro, il gruppo formato da don Marcantonio, da don Clemente e da don Camillo di Nerola, insieme a tutto il seguito dell'imperatore. Il corteo si svolge quasi in silenzio e con solennità, per lo scalone: il sovrano, calmissimo, sereno, parla in tedesco col suo ospite e guarda e sogguarda, intorno, la beltà nobile della dimora in cui egli penetra. Sopra, nella ultima anticamera, quasi sulla soglia dell'appartamento, aspetta la principessa di Nerola, nata principessa Tekla di Salm Salm. Vestita di broccato bianco, ella porta, sui capelli, la corona chiusa delle

principesse tedesche mediatizzate: ha una decorazione germanica sul broccato del suo *corsage*, quella che si dà alle donne di gran lignaggio: una collana ricchissima di perle le covre il petto. Di un biondo pallidissimo, i capelli diventati bianchi quasi non si scorgono: ella ha quel colorito bianco opaco e quel roseo vivo, sulle guancie, delle discendenti di Arminio: il corpo è massiccio, di ossa grosse; la vita si è sformata, dopo i figliuoli fatti. Nondimeno ella ha aspetto di grande signora. Appena il suo imperatore appare, sulla porta, ella gli va incontro e quasi si prosterna, in una riverenza profonda. Sereno, quasi giocondo, egli le prende la mano, gliela bacia galantemente e le dà, subito, il suo titolo di principessa mediatizzata:

— Vostr'Altezza Serenissima...

L'orchestra dell'anticamera già ha cominciato, mentre il saluto primo accade, l' inno germanico, in cui Haydn tanta larga e malinconica grandezza ha messo: e le note solenni e meste, si allungano, ampiamente, per la vasta casa di Nerola. Lontano, nel salone da ballo, l'altra orchestra, la grande, dà principio, anch'essa, al maestoso inno, in cui pare che si manifesti tutta la potenza triste e ardente, pensosa e misteriosa dell'anima germanica. Il corteo si è novellamente formato: alto, diritto, nella sua uniforme di colonnello degli ussari bianchi, portante sovranamente la testa eretta, Guglielmo imperatore e re, dà il braccio alla principessa di Nerola, per attraversare i saloni sfolgoranti di luce, magnificamente adorni di piante e di fiori, e mostranti, nel gran folgore, tutta la beltà antica delle loro decorazioni di scultura e di pittura, tutta la ricchezza del loro mobilio d'arte, un lusso istorico, calmo e possente. Dietro all'imperatore e alla principessa di Nerola, vengono il principe, i figliuoli, i parenti, il seguito del sovrano e ognuno cammina lentamente, regolando il suo passo su quello dell' imperatore. Egli va, piano: egli conosce il segreto di queste apparizioni, di queste marcie pacate, in saloni regali, in saloni principeschi: egli parla, sorridendo, con la sua dama e, intanto, guarda a diritta, a sinistra, vede, ai due lati, due ali profonde di persone, uomini e donne, donne e uomini, che lo guardano avidamente, che s' inchinano profondamente, innanzi a lui, e che abbassano gli occhi, se egli li fissa con quei suoi occhi chiari e sfolgoranti. È una duplice siepe di donne, sovra tutto di donne, in vesti chiare e lucide, in vesti bianche e molli, con le spalle nude che sgorgano dalle sete, dai merletti, dai veli, con le braccia nude uscenti dai veli e dai tulli: una duplice siepe di teste bionde, brune, castane, fulve, candide, persino, su cui aleggiano farfalle, su cui tremolano stelle gemmate e mezzelune luminose, su cui quasi sbocciano fiori bizzarri, teste curvantesi sotto il peso delle folte capigliature oscure, teste piccole e quasi infantili sotto le aureole spumanti dei lievi capelli biondi, teste che s' inchinano, in un saluto di reverenza, di ammirazione, forse di muta simpatia muliebre, per questo imperatore dalla leggenda di valore, di poesia, di volontà, che sempre si rinnovella. Egli mira e rimira le donne, le saluta, con un sorriso un poco fiero, continua la sua via, fra le due musiche lontane, ma che seguitano a dare agli echi del palazzo Nerola, i ritmi imponenti e toccanti di Haydn: e le donne si piegano di tutta la persona, nelle loro vesti di tutte le stoffe più rare, di tutte le tinte più delicate o più violente, e sotto il suo sguardo, ondeggiano questi volti muliebri, di bellezze diverse, di espressioni svariate, ed è tutto un balenìo corruscante, che viene dai diademi, dalle collane, dai monili. Non un mor-

morio, non un susurro, al suo passaggio, salvo il fruscìo delle sete e dei velluti, nelle reverenze: qualche sciabola scricchiola, nel corteo degli ufficiali: e in questo silenzio, il passaggio dell' imperatore e re acquista un carattere anche più impressionante, anche più penetrante.

Strette le une alle altre, nelle file profonde, le dame e le damigelle non hanno parlato, mentre egli appariva, mentre egli passava e indifferenti alle loro vicine, hanno solo pensato a vederlo, a farsi vedere, a salutarlo, a riceverne il saluto: e, fra loro, sono frammischiati uomini giovini e vecchi, anch'essi inchinantisi al sovrano. E nel salone degli arazzi famosi di casa Nerola, salone che precede quello da ballo, nel gran vuoto che si è formato nel mezzo, per lasciar passare l'imperatore e re, da un punto all'altro del salone, dirimpetto ma lontani, ma divisi da un grande spazio, divisi da molte e molte persone, un uomo e una donna si sono incontrati, con gli occhi, si sono riconosciuti, sono restati immobili e taciti, a guardarsi. Sono Maria Guasco Simonetti e Marco Fiore.

Da un pomeriggio di ottobre, dell'anno prima, da un pomeriggio deserto e lugubre, in Roma, in cui hanno pianto, insieme, le loro lacrime estreme, e niuno ha potuto consolare l'altro, e si sono lasciati, per sempre, seppellendo il loro morto sogno di amore, essi non si sono più riveduti. Sono quattordici mesi da che, coraggiosamente, col cuore infranto, si sono divisi e hanno pensato, in quell'istante terribile, di non rivedersi, mai più, sino alla vecchiaia, sino alla morte: e tanti casi singolari sono accaduti, in loro, attorno a loro, in questo tempo; e la mutazione degli eventi è stata grande; e la loro sorte ha cangiato tutto il suo corso, e ha cangiato tutto il suo aspetto. A un tratto, improvvisamente, in una sera di dicembre, in un ambiente sontuoso e splendente, fra i fiori, le donne, i gioielli, le musiche, i profumi, i due che avevano vissuto, insieme, unisoni, una passione di amore, e che l'avevano, anche, composta desolatamente nel suo sepolcro, sono uno di fronte all'altro, lontani, divisi dalla folla, ma i due sguardi, avidamente, intensamente si attirano, si fondono, pare che non possano più dividersi. È un attimo lungo, un lungo attimo in cui Maria Guasco e Marco Fiore si contemplano: e vi è, nei loro occhi, una sola espressione, bella, semplice, forte: una tristezza, pura di ogni ardore: una tristezza, scevra di ogni desiderio: una tristezza senza rimorsi, ma senza speranze: una tristezza che non invoca soccorso e che non ne offre: una tristezza incomparabile: una tristezza incommensurabile, ma che può esser sopportata dalle alte forze umane: una tristezza umile: una tristezza innocente. Così si guardano e sono tristi, solamente tristi, per quello che fu e che non è più, per quello che non può essere, più, e che mai, mai tornerà ad essere, poichè nulla di ciò che è morto, nell'anima, risorge; ed essi sono tristi, solamente tristi, per quello che è morto, in loro, nell'anima loro. Altiero, sorridente, passa l'imperatore e un flutto di gente si affolla, dietro il corteo, e le file di dame, di damigelle si rompono e la folla elegante si addensa, si addensa, alla porta, laggiù, per penetrare sino all'imperatore, per circondare l'imperatore. Marco Fiore e Maria Guasco sono separati, oramai, dalla gran gente, dispersi, uno da una parte, uno dall'altra. Ma non si cercano; ma non hanno nulla da dirsi, più, coi loro occhi parlanti; tutto si sono detto, in un lungo sguardo, in un lungo attimo, di comprensione intima: tutto, cioè la incomparabile tristezza, solo la tristezza, il sentimento unico di chi deve vivere, oramai, col cuore chinato verso una tomba.

Mentre Emilio Guasco aiuta sua moglie a indossare un ricchissimo mantello da ballo, di velluto azzurro chiaro, foderato di ermellino, ella sente, sulla sua spalla nuda, la sensazione di qualche cosa che brucia. È la mano di suo marito, che l'ha toccata. Ella si volta, vivamente. Non lo ha mai visto così smorto. Sono soli, in quella sala delle armi, di casa Nerola, ove è la guardaroba: nessuno va via, in quel momento che è il più vivace della festa, poichè l'imperatore balla la quadriglia di onore: egli, Emilio, le ha detto, nel salone, giungendole inaspettatamente innanzi, con voce recisa:

— Andiamo.

Subito, ella ha ubbidito. Attorno a lei si fanno premura di aiutarla due valletti di casa Nerola, ma Emilio ha preso dalle loro mani l'elegante e ricco mantello di sua moglie, la grande sciarpa di blonda per i capelli. Che bruciore, quella mano di uomo, sulla bianca e fredda spalla ignuda della donna! Per il largo scalone ove si svolge, discendendo, il vivido e morbido tappeto rosso, egli ha offerto, con un muto inchino, il braccio a sua moglie: e quasi che temesse di vederla cadere, stringe quel braccio contro il suo, come in una morsa. Essi non pronunciano una parola, non si guardano. Attendono, insieme, sull'ultimo scalino, mentre il colossale guardaportone batte la sua mazza sul selciato e grida, per far venire la carrozza:

— Casa Guasco!

Leggermente, Maria Guasco, chinando il bel capo avvolto nella blonda, entra nel *coupé*, guidato dai due cavalli bianchi; e dietro Emilio lo sportello si richiude, con un rumore sordo. La carrozza è stretta, l'uomo ha sulle ginocchia e sui piedi il mantello e lo strascico della donna. Egli tace, rincantucciato: due volte, sua moglie lo guarda, nella penombra, e lo intravvede pallidissimo, come non lo ha mai visto: i suoi occhi, quasi sempre torbidi, luccicano, nella oscurità, fissi sovra lei. Ella abbassa il capo. A un tratto, il marito cerca la mano di lei, guantata, nella gran manica di velluto e di merletto del mantello, sotto il paramano di ermellino: e stringe talmente forte questa mano, come per frantumarla, che ella dà un grido di spasimo:

— Emilio, mi fate male!

Egli rigetta brutalmente la mano e sghignazza. Sono giunti a casa Guasco: ella sale le scale, rapidamente, in preda a un singolare affanno, fatto di un ignoto sgomento, di una ignota vergogna, di un ignoto dolore. E non si volta indietro, ma ode che il marito la segue, alle spalle, la segue, per le stanze, per il saloni, sino al *boudoir* che precede la camera di Maria, la camera di cui Emilio non ha mai più varcato la soglia, da che sua moglie è ritornata in casa. In quel salottino essi si salutano sempre, la sera, prima di separarsi. Ella si arresta, si volta, tende la mano a suo marito:

— Buona notte, Emilio – gli dice, con voce fievole.

Egli non le risponde, la guarda stravolto: e la precede, risolutamente, nella stanza da letto. Sulla soglia, prima di entrare, ella esita. un tremore muliebre la fa vacillare. Ma il suo orgoglio e, quindi, il suo coraggio si sollevano, di un tratto solo, ed ella penetra nella camera. Uomo e donna sono in piedi, vicini, guardandosi negli occhi:

— Buona notte, Emilio – ella replica, fermamente, quasi sfidandolo.

— Ho da parlarvi – egli arriva a dire, con uno sforzo, con voce strozzata.

— Bene – ella risponde, con fermezza.

E per le mani solerti e agili di Chiara, che è nella camera, intorno a lei, e la serve senza parlare, a capo basso, quasi sentendo la cupa ora che si aggrava, sull'uomo, sulla donna, da quelle mani fedeli, ella si lascia togliere la sciarpa, il mantello, i guanti, la borsa, ove sono il ventaglietto, il fazzolettino e l'odorino: tutte queste operazioni sono fatte con calma e con disinvoltura. Pacatamente, Maria si toglie, dai capelli il grande diadema di brillanti e lo dà a Chiara: si toglie la collana di perle, il monile, i braccialetti dalle braccia, e versa tutto nelle mani di Chiara. Poi le dice, quietamente:

— Va.

— Debbo aspettare? - susurra la fedele, con un'occhiata timida.

— No - dice Emilio, dal suo posto, con tono rude.

— No - ripete Maria, quieta.

Col suo passo lieve, la cameriera sparisce. Nel suo vestito bianco, da ballo, senza un ornamento, Maria Guasco si siede sulla sua *chaise longue* e appoggia un braccio alla spalliera, paziente. Suo marito è di fronte a lei, in abito da società, col fiore all'occhiello, ma simile a un cadavere, nel viso, se gli occhi non vi ardessero di una mala fiamma:

— Maria - egli prorompe - avete voi deciso di farmi commettere un delitto?

Ella ha già compreso, da mezz'ora, che un soffio di follia travolge l'anima e i sensi di suo marito; e crede, spera di poter vincere quella pazzia con la calma, con la freddezza.

— Non vi capisco, Emilio. Volete spiegarvi? - domanda, con la voce armoniosa.

— Non mentite! - grida lui. - Non mentite, come sempre! Voi sapete bene quel che dico: voi avete compreso. Voi fingete: voi dissimulate: voi mentite: ecco! E io ucciderò qualcuno, per farvi contenta!

— Emilio, Emilio, - ella mormora, con dolcezza - voi m'ingiuriate: e io non debbo raccoglier l'ingiuria, perchè vi veggo agitatissimo. Calmatevi, ve ne prego: fate uno sforzo sul vostro impeto: vincetevi: siate sereno.

Un'orribile risata le risponde.

— Finitela, Maria, - egli grida, sempre più sconvolto - con questo nauseante cataplasma della vostra pietà! Mi esaspera, la vostra compassione! Andate a servirvene in qualche ospedale. Io sono sano, mi capite: e ammazzo qualcuno, lo ammazzo!

Ella crolla il capo: la sua dolcezza è sparita, col suo sorriso: ella è pensosa e triste. Egli si è alzato e va e viene per la stanza, come un matto, parlando da solo:

— Non sarà permesso, no, a una miserabile donna... sì, a una miserabile donna, senza onore e senza cuore, di rendere infelice e ridicolo un povero galantuomo... un uomo onorato... non deve esserle permesso...

— Voi parlate di me, è vero? - ella chiede, levandosi di scatto, fierissima, ritta innanzi a lui, costringendolo a fermarsi nelle sue pazze giravolte.

— Parlo di te, appunto, disonore della mia vita, sventura della mia vita! - le grida Emilio, sulla faccia.

Ella si curva un poco, sotto la novella ingiuria; ma raccoglie ancora tutta la sua energia, per non reagire, per non ribellarsi, per dominare, infine, tutto il suo orgoglio e far agire solo la sua bontà e la sua tenerezza.

— Emilio, Emilio, voi delirate – esclama, con immensa tristezza.

Ancora, egli sogghigna, e ride, e il suo riso è così falso, così stridulo!

— Ah, io sono pazzo, non è vero? Io sono, il pazzo? E tu, Maria, che sei? Tu che hai perduto la testa, da quattro anni, per quel viso di bambola di cera, per quella faccia d'idiota languente, per quell'anima perversa e meschina di Marco Fiore? Oh sì, chiamami pazzo! tu, tu, che non hai più nè pudore, nè onore, da quattro anni? Tu sei lo spettacolo di riso e di disprezzo, innanzi tutta Roma, per questa tua frenesia, e osi, osi dirmi che io deliro?

— Oh Emilio, Emilio! - esclama lei, dolente, fremente, tremante.

— Lo neghi? Lo neghi, forse? - urla lui, quasi balbettando, tanto è il suo furore.

Ella guarda suo marito: il grande periglio in cui si trova, non la rende che un poco pallida: le sue labbra sono aride. E tace.

— Non lo hai tu amato? - urla lui, venutole dappresso, prendendole le due mani, serrandogliele come in una morsa.

Ella chiude in un istante gli occhi, come se avesse visto la morte. Poi, li spalanca in viso a Emilio e risponde, semplicemente:

— Sì.

— Lo vedi? Lo vedi? Non sei fuggita di casa, per lui, con lui?

Ella tenta di liberare le sue mani, che si schiacciano fra quelle di Emilio, ma costui non lascia presa. Di nuovo, con semplicità, con lealtà, ella ha il coraggio di rispondere, all'uomo furibondo:

— Sì.

— Vedi! Vedi! Vedi! Non lo hai adorato, per tre anni?

Ella stringe le labbra, mordendole, per vincere il dolore delle sue mani torturate, non dà un lamento e risponde, ancora:

— Sì.

— E tu lo ami ancora, tu lo ami sempre, tu lo amerai sempre! - grida lui, e nella sua ira si mescola, questa volta, uno strazio profondo.

Le lascia le mani: ella ricade esausta sulla *chaise longue*, ma risponde con voce chiara e netta:

— Non lo amo.

— È falso, è falso! Vi amate sempre!

— Se ci fossimo amati ancora, non ci saremmo lasciati - dichiara lei, nitidamente.

— Quando sei tornata in questa casa, a burlarti di me, a schernire questo tuo sventurato marito, tu amavi Marco Fiore e Marco Fiore ti amava!

— Non avrei mai rimesso il piede in casa tua, intendi, Emilio, se avessi ancora amato Marco - proclama lei, fiera e fredda.

— Maledetta quella sera! Maledetta quell'ora! - esclama l'uomo, folle di gelosia e di dolore.

— Tu mi hai chiamata, qui - ella proclama, glacialmente e superbamente.

— Se no, non saresti venuta? Non saresti venuta, eh, donna senz'anima, senza cuore?

— Mai, sarei venuta - ella dichiara, senza battere palpebra.

— Tu sei un mostro di orgoglio e di aridità! – egli grida, ma nella sua voce il dolore sopravvince la collera.

— Io ho domato il mio orgoglio, innanzi a te, Emilio, non l'obliare - ella soggiunge.

— Quando? Come? Tu, umiliarti? Tu?

— Quando ho accettato il perdono che tu mi offrivi. Potevo rifiutarlo: ma ho vinto la mia superbia: mi sono piegata, quasi prostrata, innanzi a te: e tu mi hai perdonato, ricordatelo, ricordatelo!

— Maledette quelle parole! Maledette le mie labbra che le pronunciarono!

Maria tende la mano, involontariamente, quasi ad arrestare suo marito verso una china mortale.

— Tu non eri sincero, in quel momento? – gli domanda, con voce sorda.

— Ero sincero – egli prorompe, come in un singulto.

— Veniva dal fondo del tuo cuore, quel perdono?

— Dal fondo, dal fondo istesso del mio cuore.

— E perchè maledici quel minuto, quelle parole, quel sentimento?

— Perchè tu ami sempre Marco Fiore!

— No – dice lei.

— Tu conservi le sue lettere!

— È vero: ma non lo amo. Le sue lettere mi sono sacre, come quelle di un morto che mi fu carissimo.

— Tu lo ami, tu lo ami! – esclama Emilio, con una monotonia di disperazione. – Tu ne conservi ogni suo dono!

— Non lo amo: ma quanto ho di lui mi è caro, come memoria funebre.

— Tu lo ami: ed egli ti ama. La casa di via Torino è restata come era: gli appartiene: vi appartiene!

— Ma io non vi sono più stata – prorompe lei, già piena di sdegno, novellamente.

— Lo so, lo so! Io *so* dove tu vai! Ma vi andrai, domani, forse: ed egli vi verrà, domani, sì, domani, certo. Oh, questa sera... oh, questa sera... che ha visto, questa sera...

Ed egli si torce le mani, sotto uno spasimo a cui non resiste più.

— Io ho visto i *tuoi* occhi, Maria, ho visto i *suoi* occhi, quando si sono incontrati, da Nerola: tutto ho visto. E Vittoria Fiore, quella sventurata, li ha visti: era sbiancata, come una morta. Ah, questa volta, senti, senti, io non me lo tengo questo affronto, Maria, io ammazzo te, io ammazzo lui, ma tenermi questa infamia, di nuovo, di nuovo, mai, mai!

Ella fa un supremo sforzo di coraggio, superando la sua indignazione, reprimendola e respingendola in fondo al suo animo offeso atrocemente. Pensa che è tornata in casa per esser buona, per esser dolce, per ricondurvi la pace e la serenità, per ridare a suo marito una felicità a cui egli aveva e ha diritto, per fare opera di tenerezza, infine, anche nel silenzio e nella morte del proprio cuore.

— Emilio, Emilio, – ella dice, con voce lenta – dimmi che cosa io debba fare, perchè il tuo animo si quieti e il tuo cuore si pacifichi. Tu non mi credi, oggi: devi credermi, domani. Dimmi tutto. Vogliamo lasciar Roma, insieme e per sempre?

— No – dice lui, tetro. – Penserei che tu volessi fuggire Marco Fiore.

— Vogliamo fare un lungo viaggio, soli?

— No. In tutti i paesi sei andata con lui, li so, li so, li conosco!

— Vuoi che io mi chiuda in casa, che non veda più nessuno, che io sia come morta?

— No. Penserei che tu sia concentrata solo nei ricordi di Marco Fiore.

— Vuoi, allora, che facciamo insieme una grande vita di società, clamorosa, ebbra di piaceri?

— No, no. Lo incontreremmo ogni giorno, ogni sera, e io commetterei un delitto, Maria, un delitto - è il ritorno dell'idea fissa in lui.

Ella ha un istante di smarrimento.

— Allora, allora, che debbo io fare?

— Vi è un solo mezzo - egli risponde, accostandosele, molto da presso, parlandole, con un soffio ardente, nel volto.

— E quale? E quale?

— Quello di amarmi, come hai amato lui - egli le soffia sul viso, con un alito bruciante.

La donna batte le pelpebre due o tre volte, senza rispondere.

— Io voglio esser amato di amore, da te, hai compreso? - egli le soffia, sul viso, con un tono ove la violenza della passione è compressa invano; e va a scoppiare. - Mi devi amare di amore, come hai amato Marco, come io amo te. Hai ben compreso? Non più quell'affezione pallida e fiacca, quell'amicizia amorosa che io disprezzo, che mi esaspera, fino alla frenesia. Deve essere amore, hai perfettamente compreso?

Gelida, rigida, con gli occhi sbarrat la donna non risponde.

Egli la prende tra le braccia, la serra a sè, le dice, ancora:

— Vuoi amarmi, è vero, tu vuoi amarmi? Sono tuo marito, colui che è stato il tuo sposo, che ti ha detto la prima parola dell'amore, che ti ha dato il primo bacio, ricordati, ricordati, tu vuoi amarmi, tu devi amarmi, come io ti ho amato, sempre, sempre? Parla, rispondi, rispondi...

Ella chiude gli occhi e risponde, con voce soffocata, con voce disperata:

— Tenterò... tenterò...

— Quando, quando? - e la sorda domanda è come un sordo ruggito.

— Più tardi... piu tardi... - ella dice, sentendosi perduta, ma non potendo mentire.

— No, no, - ruggisce lui - no, stassera... proprio stassera... in cui lo hai riveduto... in cui vi siete guardati... e vi siete compresi...

E la stringe a sè e non la lascia.

. . . . . .

Nell'alta notte, la donna è sola, gittata sulla sua *chaise longue,* coi capelli disfatti che le covrono il viso, con le mani pendenti e le dita aperte: i suoi occhi sono spalancati, quasi privi di sguardo. Con un atto di volontà immensa, nel suo corpo accasciato e nella sua anima perduta, ella solleva una mano e tocca, lieve, il campanello: la mano ricade, esausta.

Un grande silenzio è intorno: grandissimo. Nessuno viene. E la donna non ha più forza di ripetere il suo gesto. Ma un piccolo passo si avvicina, un volto familiare e fedele s' inchina, sulla giacente.

— Muoio - dice la donna alla fedele.

Costei, improvvisamente forte, la solleva fra le braccia, la tiene su, incomincia a toglierle la veste da ballo, mentre Maria, ogni istante, pare che ricada, sfinita, ora a dritta, ora a sinistra.

— Muoio - Maria ripete.

A un tratto, è libera delle sue vesti; la fedele le ha messo una vestaglia; cerca di farla alzare, in piedi, con una pazienza minuziosa,

con una premura tacita. La donna è in piedi, ritta, bianca, alta, nella penombra, come un fantasma:

— Muoio... – ripete.

E brancola con le mani, per aiuto; vacilla; ondeggia; cade svenuta nell'ombra, nel silenzio, come se morisse.

Nella vasta anticamera del palazzo Fiore, in via Bocca di Leone, tutta legni oscuri scolpiti, e di cui tutta una parete scompare sotto un grande arazzo rosso cupo, che porta, nel centro, lo scudo di casa Fiore, donn'Arduina Fiore, a cui suo figlio dà il braccio, si ferma: il suo appartamento di vedova è a destra, dietro quella portiera di velluto rosso: l'appartamento di onore, quello dei suoi figliuoli Marco e Vittoria, è a sinistra, dietro quell'altra pesante e ricca portiera di velluto rosso, gallonata di oro. Sotto il suo gran mantello, antico, di martora, donn'Arduina conserva un nobilissimo aspetto, malgrado gli anni e le traversie della vita. Suo figlio Marco le si inchina gentilmente e amorosamente, le bacia la mano, mentre ella lo bacia in fronte, amorosamente:

— Buona notte, Marco.

— Buona notte, mamma.

Vittoria Fiore è ferma, due o tre passi indietro, chiusa nel suo mantello di lana bianca, ricamato in oro, e di cui il grande colletto di *chinchilla* e i grandi paramani di questa pelliccia lieve, dalla tinta dolce, van d'accordo con la delicatezza del suo viso e con la gracilità della sua persona. Ella non ha messo sciarpa sui suoi capelli biondi, la cui aureola spumante è come oppressa dal diadema di brillanti, quasi ieratico, che scintilla vividamente nella gran penombra dell'anticamera: il suo volto bianco e tranquillo non ha nessuna, nessuna espressione: i suoi occhi hanno uno sguardo vago e senza vivezza. Tiene, nelle mani, la sua sciarpa e la sua borsa da ballo: e pazientemente, aspetta.

— Buona notte, Vittoria - dice la suocera, avvicinandosi lei alla nuora.

— Buona notte, madre - risponde costei, e si curva a baciarle la mano.

Immediatamente, dopo il baciamano, la giovine donna si ritrae, con un moto naturale, ed evita il bacio in fronte che, forse, la madre di suo marito le vorrebbe dare. Donn'Arduina ha un minuto di esitazione, come se volesse dir qualche cosa: poi volta le spalle, col suo passo lento, ma che non manca d'imponenza, dispare nel suo appartamento. Marco ha già preso la via del suo e, a tre passi di distanza, la moglie lo segue, senza profferir verbo. Sono soli: fra poco saranno solissimi. In quella traversata non breve di sale e di saloni, Marco ha sogguardato due o tre volte sua moglie, come se servisse a qualche cosa interrogare quel viso muto e chiuso. Ella ha avuto l'aria di non osservare neppure, quello sguardo indagatore. Così sono giunti nella loro immensa camera da letto, quella che tutte le spose dei primogeniti di casa Fiore hanno occupata, coi loro sposi, da più di trecento anni e che il gusto moderno, dei mobili moderni, degli agi moderni, ha trasformato assai poco, lasciandole quella solennità, quell'austerità delle vecchie case patrizie romane. E in quella maestà d'ambiente, la fragile donna,

nella sua veste bianca, nel suo mantello bianco, sotto la sua corona da patrizia tutta fulgente, sembra una fine ombra muliebre, perduta, là dentro. Essa si è seduta; non ha tolto il suo mantello, lo ha semplicemente aperto, un poco, come se avesse caldo.

— Non chiami la cameriera? - le domanda Marco Fiore, togliendosi la gardenia dall'occhiello, quasi cominciando a svestirsi.

— No, - dice lei - più tardi. Ti debbo dire una cosa, Marco.

Egli ha un leggiero aggrottamento di sovracciglia. Ma cerca di deviare il tono della conversazione, scherzando.

— Parleremo in letto, se vuoi, mia cara. È un posto ottimo per conversare e ti ascolterò con un'attenzione profonda... senz'addormentarmi.

— No - replica, ancora, lei, con quel suo accento, così monotono e così arido, di voce. - Dobbiamo parlare in piedi.

— Così, vestiti da società? Come in casa Nerola? Bene, cara: ma trovo che vi manca l'imperatore. Possiamo telefonargli, se vuoi, per farlo assistere a questo colloquio.

E ride, ride, malamente. Pure, Vittoria Fiore non si scuote. Ella riprende, monotonamente:

— Ti volevo dare una preghiera, Marco.

— E quale?

— Ho bisogno di dieci giorni di libertà.

— Tu, tu, Vittoria?

— Io, sì.

— Per farne che?

— Vorrei fare una novena, *di ritiro,* al Bambino Gesù, ora che il Natale è imminente - ella conchiude, a bassa voce.

— Una novena? - esclama lui, internamente sollevato, ma non mostrandolo. - E chi t'impedisce di farla, qui?

— Non è possibile, Marco. Non si tratta di preghiere, solamente. Bisogna ritirarsi, per nove giorni, intieri, in un convento.

— In un convento? Ti fai monaca, come Ofelia?

— Perchè, Ofelia? Che dici?

— Nulla, nulla! Vai, dunque, in un convento? E quale?

— Quello delle *monache bianche* di Gesù Bambino, in via Merulana.

— E chi ti ha messo in mente questa idea così bizzarra, Vittoria? Non ti sembra, anche, ridicola, un poco?

— Non è nè ridicola nè bizzarra - ella soggiunge, crollando; - altre signore, vi vanno, per raccogliersi, per pregare...

— Delle vecchie, suppongo? Delle vecchie zitelle, certo?

— No - ella insiste, freddamente. - Delle donne giovani e belle, anche: giovani maritate, sovra tutto.

— Che si trovano in peccato mortale, forse. Tu sei in peccato mortale, che io mi sappia, Vittoria? - sogghigna lui, guardandola.

— Spero di no - risponde lei, chinando gli occhi a nascondere un lampo improvviso. - Ma tanta gente può essere in peccato mortale: le preghiere, per noi, per loro, sono tanto necessarie!

— Per me, allora, cara monacella! - egli esclama, ridendo malamente.

— Per te, anche - ella mormora, ma senza alcuna espressione.

— E quando dovresti entrare?

— Domani sera, alle otto. Domani siamo al quindici dicembre.

— E ne usciresti?

— La sera del ventiquattro.

— Lo hai detto a mamma?

— No. Ti prego di dirglielo tu, domattina.

— Forse non approverà, mamma.

— Ella sa di che si tratta – mormora Vittoria. – Tutte le dame di Roma sanno che è questo ritiro, nel monastero di Gesù Bambino... fatti dire da lei...

Ed arrossisce, lievemente. Egli la guarda; e le dirige il discorso con maggior dolcezza.

— ... si fanno, Vittoria, in questo monastero, delle preghiere speciali? Si chiedono delle grazie speciali?

— Una sola grazia - ella risponde, a occhi bassi. - Una sola grazia, al Divin Figlio, Marco.

— Ah! - dice lui, senz'altro, comprendendo.

Un silenzio grave, è tra loro.

— Tu desideri assai di avere un figliuolo, Vittoria? - egli le chiede, con un tono singolare.

— Lo desidero ardentemente - ella prorompe, a un tratto, con un accento impetuoso. E, immediatamente, frenandosi. – Non desidero *altro*, oramai.

— ...anche io lo desidero... per te - egli dice, vagamente, distrattamente.

— E per te, no? - è la domanda, recisa, della moglie. Ma egli non bada a quella espressione intensa.

— ... Oh, per me... comprendi... dal momento che Giulio, mio fratello, ha tre maschi... la casa Fiore ha discendenza.

— Beatrice è stata fortunata – ella mormora, con un sospiro.

— Va là, va là, che sarai fortunata anche te – riprende lui, scherzando, ridendo - e avrai, purtroppo, un sacco di figliuoli, dico purtroppo, Vittorietta cara, perchè i molti figliuoli ti daranno un fastidio grande... Non dubitare, che non sei sterile...

— Chi lo sa! – dice lei, a voce bassa, con un fremito di dolore.

— Va, va nel monastero, cara, poichè ci tieni tanto - egli dice, ridendo. - Il Bambino Gesù ti contenterà; quando esci, ti manderà il piccino.

E si accosta, per abbracciarla, per baciarla. Con un gesto freddo, ella lo stacca da sè, lo allontana.

— Ebbene! - dice lui, un po' urtato - perchè questo sgarbo al legittimo consorte, don Marco Fiore?

Tenta novellamente di attirarla a sè, di baciarla. Di nuovo, sempre più fredda e ostile, ella lo allontana.

— Come vuoi tu - egli mormora.

— Gli è che bisogna vivere, da oggi, in orazione e in mortificazione - ella risponde, con un tono glaciale.

— Sicchè? – egli chiede.

— Tu riprendi, da questa notte, la tua stanza da scapolo.

— Ah!... e la tengo per dieci giorni? - egli dice, ironico, seccatissimo.

— Sì, per dieci giorni, sino al mio ritorno.

— Brava, brava! E se mi annoio, là dentro, tutto solo? - seguita lu , con ciera molto infastidita.

— Oh no, non ti annoierai, *là dentro!* - ella dice, con un accento di sorriso amaro.

Egli si rammenta che la sua stanza da scapolo è rimasta intatta, da che si è sposato, e che è piena di tutti i ritratti, grandi e piccoli, di Maria Guasco, di tutti i ricordi del suo sogno morto, del suo amore morto. E comprende, più che mai, la profondità di quel che ha pensato e sentito sua moglie: e ne comprende anche la intensità spasimante: e tenta, per pietà, per tenerezza, di farla parlare, di farla piangere.

— Vittoria, Vittoria, - egli esclama, con un rimprovero triste - tu, come sempre, dissimuli, mentisci, taci: e ciò fa soffrir te e indigna me, e io non vorrei essere in collera, e tu non dovresti soffrire...

— Tu t'inganni - ella dichiara, freddissimamente. - Nè io soffro, nè tu devi esser in collera. Il mio confessore m'ha detto che lo scopo del matrimonio non è l'amore, ma sono i figliuoli: che bisogna domandare al Cielo questi figliuoli: che bisogna molto pregare: e io vado a pregare.

— Ah! - dice lui, subitamente fatto gelido. - Ti sei convinta, dunque, che lo scopo del matrimonio non è l'amore?

— Perfettamente convinta - ella soggiunge, con una certa durezza.

— Meno male! - egli esclama, cattivo, beffardo. - Meno male! E quando ti sei decisa a entrare in convento, per la novena?

La domanda è diretta, aspra. Ella esita a rispondere.

— Quando, Vittoria? Pensa a dire la verità, pensaci.

— Questa sera - ella risponde, con uno sforzo di voce.

— Questa sera? Nel ballo? - egli insiste, anche più aspramente.

— Questa sera, nel ballo - ella annuisce, pallidissima.

Ma la pietà, sentimento senza lena, è già spenta nel cuore di Marco Fiore: ed è sostituita, come in ogni cuore ingiustamente sospettato e ingiustamente offeso, da una indignazione sorda e crudele. Egli si stringe nelle spalle, con un atto villano: prende sul braccio la sua pelliccia, prende il cappello e va via, con un saluto secco:

— Buona notte, Vittoria.

Ella non ha la forza di rispondere. A stento, chiude pian piano la porta della sua vasta camera, ove è sola, disperatamente sola. E non osa piangere, per paura che egli ritorni e la trovi piangendo: per paura che egli, non molto lontano, possa ascoltare il suo pianto.

VI.

Maria Guasco così scriveva a Marco Fiore:

« Marco, questa lettera improvvisa, inaspettata, non vi stupisca. Voi lo sapete già, che non è una lettera di amore, poichè troppo intimamente si compresero e si unirono le nostre anime, in quel passato che non può aver ritorno, e troppo esse furono simili, eguali e unite nel sentire l'irremediabile fine dell'amore, fra noi, perchè un malinteso sentimentale possa accadere mai più, fra noi. Se un altro, un estraneo, se persino un amico o un'amica si piegasse sulla mia spalla e leggesse la prima parola da me scritta, subito, non avrebbe altro pensiero, che questo: *ecco, era naturale, ella scrive al suo amante, ella non ha cessato mai di amarlo.* Così! È trascorso un non breve tempo, Marco, da che liberamente e volontariamente noi ci separammo, straziati di angoscia, ma forti dell'angoscia medesima, poichè la ra-

gione della nostra ardente e libera unione era finita: quasi due anni, poichè siamo in un maggio. Ed è un anno, oggi, che io sono rientrata nella casa di mio marito ed egli mi ha detto, spontaneamente e sinceramente, la parola del perdono: è un anno che voi avete sposato Vittoria Fiore e che mettendo la sua piccola mano nella vostra, ella vi avrà perdonato, certo, la lunga infedeltà e il lungo abbandono. Ebbene, amico mio, niuno intorno a me crede che io abbia finito di amarvi, d'amarvi di amore: niuno, neppure quelli che mi amano, come qualche fedele amica, come Flaminia Colonna, per dirvi un nome: niuno, neppure quelli che mi vorrebbero per amante, come Gianni Provana, per pronunciare un altro nome: niuno, niuno: e sovra tutto, e sovra tutti, mio marito, Emilio Guasco, non crede, non può credere e *non crederà mai* che io abbia finito di amarvi, d'amarvi di passione, d'amarvi d'amore. Così!

« Ed è questa la croce che io porto, da un anno: prima con grande energia, con un coraggio tutto cristiano e umano, sostenuta da un fiammante desiderio di espiazione, sostenuta da un fiammante desiderio di riparare il dolore orribile, inflitto ad altri, di medicare tutto il male profondo e atroce inflitto ad altri e, infine, con una speranza grande, con una speranza alta, quella di dare un poco di felicità, tutta la felicità possibile a quest'uomo che ne era degno, che ne è degno. Marco, come ho abbracciata allegramente la mia croce, nel primo tempo, e come ho sofferto con umiltà, con semplicità, simile a un bimbo che senta di meritare tutto il suo castigo, simile a una creatura oscura che compia tutti gli atti profondi della sua contrizione!... Voi conoscete il mio orgoglio, Marco: voi sapete che esso è stato, sempre, la mia arme di difesa e di attacco, in questa guerra della vita: voi sapete che il mio orgoglio mi ha tenuto luogo di tante virtù e che, forse, troppo grande, troppo imperioso e troppo violento, ha formato, anche, la sorgente d'ogni mio dolore. Ebbene, Marco, ve lo giuro e so che voi mi crederete, io ho, ogni giorno, gittato questo mio orgoglio, innanzi ai piedi di mio marito, la mia anima si è curvata, in atto di dedizione, il mio cuore si è prostrato, quasi, in continuata domanda di perdono: e questo per fare quanto aveva promesso a me stessa, a voi stesso, al mio soave e ardente errore, ma che era sempre un errore, questo per compiere tutto il mio giuramento di riparazione del male. Ho sofferto così allegramente, Marco, ma così fortemente: e a ogni nuova trafittura, non bendavo il punto sanguinoso e, a ogni nuova ferita, lasciavo spicciare il mio sangue, lieta, lieta di soffrire lieta di espiare, lieta di potere, con questi patimenti talvolta segreti, talvolta palesi, talvolta cupi e lenti, talvolta furiosi e atroci, lieta di potere svolgere e finire tutta la mia espiazione, lieta di poter giungere al termine prefisso, quello di essere una consolazione, per Emilio, quello di essere per lui, come un tempo, la donatrice di felicità. Ebbra, ebbra sono stata di sacrificio, Marco: e ora che la mia ebbrezza è svanita, ahi, amico mio, io veggo, io so, che essa è stata inutile! Il mio pentimento è stato vano: il mio atto, tutti i miei atti di contrizione, sono stati vani: l'abbassamento di ogni mia superbia, è stato vano: la distruzione del mio orgoglio, vana, vana: e vana ogni mia volontà di far del bene, di dar del bene, di dar felicità. Emilio Guasco, mio marito, è assai più infelice di prima: e io sola, io sola, sono la causa della sua infelicità: e mi è impossibile, impossibile, ve lo giuro, di renderlo felice, anche se vi-

vessi cento anni, anche se morissi domani. Per la vita e per la morte, io non posso fare nulla, per lui. Più nulla, più nulla!

. . . . . .

« Sentite, sentite, Marco: e vedete se tutto non è irreparabile.

« Io non ho subito compreso, poichè ero folle di buona speranza, ero folle di un desio di bene: ma, ora, so ogni cosa, ogni cosa, così, così irreparabile! Sapete quanto è durato il perdono di mio marito, per me? L'attimo di una sera di aprile, in cui egli ha pronunciato le parole belle, le parole sante che dovrebbero assolvere, cancellare, redimere. Immediatamente dopo, egli ha disprezzato sè e me: immediatamente dopo, questo perdono gli è parso un atto di ipocrita e di menzognera umiliazione. Quando, più tardi, in una delle nostre crisi più furibonde, io gli ho rammentato che il perdono cristiano è fatto anche di stima rinnovellata, che il perdono cristiano deve distruggere la colpa e mondare per sempre il colpevole, e che costui deve essere amato come un'anima *nuova*, candida e innocente, egli mi ha risposto, brutalmente: *Già, ma Gesù Cristo, che ha inventato questo perdono, non era il marito dell'adultera.* Che dirgli, Marco? Quest'uomo mi ama, mi desidera, mi vuole: e nel medesimo tempo mi odia, mi disprezza e mi calpesta: e non un istante, capite, non un istante, egli può dimenticare che io l'ho tradito, che l'ho abbandonato e che sono stata tre anni *vostra*. Ed egli mi spia: mi fa spiare: egli scruta ogni mio sguardo: egli indaga ogni mia azione: e se gli parlo, non mi crede: e se gli sono buona, rifiuta la mia bontà: e se la mia pietà prorompe, egli intende subito, subito, come tutti i cuori morbosamente sensibili, come tutti i malati di sentimento, che si tratta di pietà, e non di amore, e la respinge, questa pietà, m'ingiuria e mi vitupera, e mi chiede che io lo ami di amore, che io lo ami di passione, come ho amato voi, Marco! E io non posso mentire, io non posso, non posso, non sono venuta a far questo, in casa di Emilio, non posso mentire, non ho mentito mai, e se mi riescisse un'ora, un minuto, per salvarlo, per salvarmi, egli non mi crederebbe. Che dire, che fare, Marco? Tutto ho detto: e tutto ho sopportato: e non voglio, *non posso* aggiunger altro, amico, non posso scrivere tutto, il mio animo si rifiuta a sollevare certi veli del pudore: lasciamo, lasciamo, la mia croce mi si è talmente appesantita sulle spalle, che io sono a terra, e boccheggio. Che dirò? Che farò? Non è stato inutile, ogni mio pentimento? Non è stata inutile, ogni mia dedizione? Non è stata inutile, ogni mia abnegazione? Che farò mai, questa sera? Che farò mai, domani? Quest'uomo che io sono venuta a confortare è, per me, in uno stato di tristezza e di agitazione implacabile: quest'uomo che ho sognato ingenuamente, dolcemente, di far felice, di nuovo, anche a costo di tutte le mie sofferenze, è per me, ancora e sempre infelice. E dopo un anno terribile, Marco, dopo un anno di tutti gli esperimenti, di tutte le prove, in cui io ho consumato ogni mia volontà e in cui ho fiaccata ogni mia energia, dopo un anno, in cui ho visto, miseramente, disperdersi tutto il bene che si era accumulato nel mio animo generoso, sì, generoso, dopo un anno in cui io ho visto dileguarsi, giorno per giorno, la sacra fiducia di poter fare il bene, io grido verso voi la mia lunga tristezza e la mia impotenza, io grido la mia stanchezza e il mio scoraggiamento, io mi domando, io vi domando, che farò mai, Marco, di me e della mia vita, poichè essa non serve più che a far male? Che farò di me, inetta al bene, inetta a dar gioia, inetta a render felice e così involontariamente e fatalmente capace di male?

« E sono così sola, così sola, Marco! Costui, quando è qui, mi guarda con desiderio o con collera, e ambedue i sentimenti mi crucciano e mi torturano, e non oso nè respingerli nè combatterli: e divento quello che non fui giammai, una creatura senza volontà e senza scopo, una creatura passiva, una creatura di rassegnazione, io, io, Maria, che voi ricordate, Maria Guasco, una creatura di rassegnazione! Spesso, costui mi fugge per intiere giornate e io non so che cosa fare della mia esistenza deserta e inaridita, e non faccio nulla, non faccio più nulla, mai, perchè temo che tutto e tutto sia peggio, anche quando costui mi fugge e m'ignora: m'ignora? Spesso, anche, egli parte da Roma, va via per due o tre giorni, va via per una settimana: non so dove va, non lo dice, per diffidenza: non so quando ritorna, non vuol farlo sapere, rientra improvvisamente, cerca, mi cerca, come se mi dovesse sempre trovare in peccato: e, sempre, io sono paralizzata, così, come se tutti i miei nervi fossero stati recisi, così, come se un solo mio gesto possa essere, per costui, un'offesa, o l'ombra di un'offesa. Tanto sola, tanto sola! In questa casa Guasco, in questa Roma, in questo mondo, Marco, tanto sola, come mai donna fu sola, e io grido verso voi, non come a un amante, non come a un innamorato, non come a un amico, neppure, ma come a un'anima che, un tempo, fu mia, mentre la mia anima fu sua, io grido la mia impotenza, la mia angoscia e la mia solitudine mortale!

. . . . . .

« Marco, io temo di me. Io mi conosco. Se la mano anche di una nemica si tende verso me, con impeto di simpatia impensata, la mia anima, subito, trema di emozione e schiude le sue porte inviolate e si abbandona, con tenerezza, con entusiasmo: se una persona che mi ama, mi maltratta e mi offende, mi è impossibile di non ribellarmi: tutto il mio orgoglio, mirabilmente, magicamente, mi riveste di una corazza di acciaio, e io sento di non amare più, non amo più, in quel momento, e disdegno l'amore dell'altro, che *non sa amarmi*, e sono capace d'infrangere un cuore, due cuori, il mio, quello dell'altro, con una violenza che nulla può arrestare. Voi mi conoscete. Voi mi avete vinta con la grazia vostra giovanile, con la dolcezza vostra giovanile, con la vostra passione schietta, mescolata di quel languore soave che soggioga le anime più fiere, più schive e più ritrose: e mai una volta voi mi offendeste, *mai una volta*, amico perfetto, amante perfetto, soave e dolce nel sogno, dolce e soave nel ricordo. In quei tre anni trascorsi, insieme, il mio carattere semplice ma impetuoso, sincero ma focoso, amoroso ma superbo, trovò tutte le lusinghe sentimentali: e la breve vita nostra fu bella, fu bella di un'armonia indicibile, e noi potemmo dividerci pieni di dolore, ma senza ira, pieni di dolore, ma senza un sol rammarico contro l'altro. Marco, questo sventurato che io venni, qui, è un anno, a guarire di tutto il tossico che aveva sorbito, per me, non solo è più avvelenato di prima, ma sfoga tutta la sua vendetta, contro me, in un amore fatto di disistima, di sospetto, di disprezzo, di sensualità e di gelosia: quest'uomo che mi è parso un eroe, ed è stato un eroe, ma *solo* un istante, *un istante solo*, quello in cui ha pronunciato le parole del perdono, questo eroe che io aveva altamente poetizzato, nella mia mente, e che meritava, poi, questo posto di altitudine e di poesia, ma che lo ha meritato solo per un momento, costui non è più un amante tradito, diciamo la parola, a cui bisogni far obbliare, a furia di affettuose carezze, il tra-

dimento di amore, non è più un marito offeso, a cui si è chiesto perdono, che ve lo ha accordato, e con cui una novella, leale, durevole serenità di rapporti teneri si è ristabilita. No! Costui è, oramai, un nemico: un nemico che ora vi ama e ora vi odia: che ora vi vuole e ora vi respinge: che il giorno vi adora e la sera vi detesta: che vorrebbe tenervi stretta eternamente a sè e che vi fugge: che vi crede capace di ogni azione più nera: che vi fa intendere i suoi sospetti, che ve li dichiara. Un nemico, Emilio Guasco, per me, per Maria: un nemico, di cui porto il nome: un nemico, di cui divido la fortuna: un nemico, di cui divido la sorte: un nemico, di cui abito la casa: un nemico che mi tiene, oramai, *poichè io sono ritornata*: un nemico che non vuol vedermi morta, poichè, forse, si ucciderebbe sulla tomba mia, ma che mi desidera viva, con lui, per lui, insieme a lui, per torturarmi! O Marco, Marco, quanto ho spavento che tutto, tutto il bene di cui era riempito il mio cuore, non sia sul finire, non sia finito, quanto ho paura, profonda paura, che la mia bontà la quale non è sovrumana, poichè io sono una donna e non un angelo, non si dilegui come nuvola, e io sia una roccia brulla e irta e feroce di aspetto, una roccia! Marco, se costui non si placa, se costui non si arresta, se costui non diventa più umano, più buono, più generoso, se costui non è l'uomo del perdono, ma quello di *dopo il perdono,* cioè triste e sdegnoso di aver perdonato, come farò io a versargli il balsamo che lo dovrebbe risanare e di cui l'anfora, forse vuota, vacilla nelle mie mani? Marco, se costui non mi restituisce la sua stima, la sua fiducia, la sua amicizia, se egli non è con me amoroso, gentile, generoso, semplice e magnanimo, come farò io per tentar di abbellir e di esaltare la vita di costui? Che farò io, qui, se costui continua ad esser, per me, un *nemico che mi ama?* Ah, io tremo, io tremo sino alla radice della mia anima, o Marco, io tremo sino all'essenza più misteriosa del mio spirito, che ogni mia missione di pace, di bellezza, di calma, di affetto, non possa mai più, mai più compiersi; e che tutto il mio ribelle cuore si rivolti contro il nemico che l'ama, e che questo non trovi più nè pietà, nè carità, nè vincolo umano per lenire la sofferenza del nemico che l'ama. Marco, che ne sarà di me domani, fra una settimana, fra un anno? - MARIA ».

Contemporaneamente, Marco Fiore scriveva a Maria Guasco:

« Maria diletta, sapete voi che non un solo giorno, da quello fatale e tragico in cui ci lasciammo, io ho mai finito di pensare a voi, lontana o vicina, profondamente divisa da me, per la morte del nostro divino, divino sogno di amore, divisa per sempre da quando *noi volemmo* che accadesse, ma sempre presente al mio spirito che si riflette, in voi, come nella più gelida e più cristallina acqua di montagna? Come a una madre carissima, come a una carissima sorella, come a una carissima amica, come a una creatura muliebre, che ci fu, che ci è, carissima, io ho pensato a voi, Maria, ovunque mi trovassi, chiunque fosse accanto a me, quali che fossero le parole vaghe che uscissero dalla mia bocca, quali che fossero i gesti trascurabili da me fatti, di qualunque intensità fossero il mio silenzio e la mia immobilità. Io ho, dunque, pensato a voi, anima di bellezza, senz'ardore e senza desiderio, poichè questa fiamma divorante si era, essa medesima, spenta in me, come in voi, ma vi ho pensato con dolcissima e con malinconica simpatia morale: io ho pensato a voi senza gelosia, senza amarezza, senza fiele, senza tutto quello che l'amore lascia di melmoso fondo, nel cuore, ma con

un mesto e calmo raccoglimento, come per una memoria che ci sarà eternamente cara. Mai vi ho cercata: mai ho pensato di cercarvi: mai vi ho sfuggita: mai ho voluto sfuggirvi: mai vi ho scritto: solo, dentro di me il vostro posto, Maria, è stato, è, alto, forte, incrollabile, e voi siete come una madre, come una sorella, come un'amica, come una amante estinta, ma animatrice di pensieri e di sentimenti: e dal gran rogo smorzato, un tepore tenue di vita impedisce al mio cuore di farsi gelido: una tenue luce, quella che rimane, dicono, dopo che una stella sia morta, nel firmamento, serve a guidarmi, nel mio instabile e incerto cammino. Ma, infine, dopo tanto e lungo silenzio, Maria, in questo anniversario del mio matrimonio, poichè voi siete, sempre, per me sorgente di calore, sorgente di luce, poichè voi potete, ancora, darmi la luce, e dirmi *quello che è necessario*, io vi scrivo, io rompo questa divisione di tempo, di luogo, di persone, che pareva insuperabile, fra noi e vi vengo a chiedere aiuto come un tempo, come ieri, come domani, come sempre. Vengo a domandarvi un aiuto morale, poichè voi foste, sempre, la mia coscienza, anche quando noi infrangemmo, insieme, i nodi della società e della legge, poichè voi m' insegnaste, nobilmente, la via della libertà, quella della verità, anche in quello che il mondo chiama errore, che la fede dice un crimine e che noi chiamammo e chiameremo con un solo nome, *amore*, quale esso sia, da dovunque ci venga, ovunque esso ci trascini. Maria, voi che, nell'ora del distacco supremo, quando io piansi, sulle vostre mani, le lacrime più cocenti della mia vita, voi che m'indicaste *qualche cosa da fare* della mia esistenza, voi che mi rammentaste un dovere sì grande da compiere, voi che mi parlaste non più della mia felicità, per me non più possibile, dal momento che l'amor nostro era finito, ma di quella che, ancora, io poteva dare a un essere umano, voi che mi esaltaste questo dovere sino a farmelo parere adorno di tutte le lusinghe, Maria, oggi, voi dovete dirmi, se lo sapete, se me lo volete dire, *quello che è necessario*, giacchè io non lo so più.

« Maria, il velo di sposa che la giovine donna portava, è un anno, nella chiesa di santa Maria del Popolo, quando ella s' inginocchiò accanto a me, e il sacerdote pronunciò sulle nostre teste avvicinate, sulle nostre mani unite, le parole che legano sino alla morte, questo velo sottile pareva che dovesse sollevarsi, dopo le nozze, e mostrarmi, aperto e leale, il viso della mia donna, ove si rispecchiasse tutta la sua anima, che, forse, possiede, nascosti, i tesori più preziosi spirituali e sentimentali. Per quanto lieve esso fosse, questo velo, nè la mia mano, nè il mio bacio giunsero a diradarne l'aerea trama. Vittoria non volle liberarne il suo viso, giammai più. Io l' ho sentito fra me e lei, questo velo non più nuziale, ma un velo di vita, in cui ella si è avvolta, nei giorni più vividi, i primissimi delle nostre nozze: e, come il tempo trascorreva e, talvolta, il suo corso mi pareva assai lento, questo velo si faceva più fitto e più denso, sino a nascondermi tutta la mia donna: e come il tempo va trascorrendo e mi sembra, oramai, fiacco, molle, lentissimo il suo corso, io sento che questo velo è diventato un tessuto inconsutile, opaco, ove ella è chiusa, per sempre. Maria, Maria, tutte le nostre solenni parole dell'ultima ora, con cui m'ingiungevate di assegnare questo profondo e grande scopo alla mia nuova vita, cioè di offrire una felicità senza pari a una donna che per me aveva sofferto, io non le ho mai obliate, un istante, presso Vittoria: e malgrado la stanchezza indicibile della mia anima, malgrado quell'aridità mortale

che succede alle grandi passioni, malgrado la nascosta sfiducia di me, solo di me, malgrado che io dubitassi profondamente del mio risultato, ho tutto tentato, perchè Vittoria Fiore, mia moglie, fosse felice. Cara, cara Maria, se sapeste quante e quante volte vi ho invocata, come luce, come calore, come guida per non fallire, per non smarrirmi, per non fermarmi, nella mia strada! Quante volte vi ho chiamata la mia coscienza, per continuare questo mio dovere! Ebbene, Maria, voi ed io ci siamo ingannati. O, forse, vi siete ingannata voi, anima bella, anima grande, anima magnifica, pensando che quella fosse la *cosa necessaria*. O, piuttosto, è Vittoria Fiore che ci ha ingannati, tutti, voi, me, gli altri.

« Questa creatura non può esser felice, per mia causa: forse, non può esser felice, per nessuna causa. È un'anima incapace di felicità. Se ne trovano, Maria, di queste anime. Dio le ha mandate così, sulla terra, per farle vivere una esistenza singolare, fredda, muta, senza tristezze e senza gioie, senza speranze e senza desiderii: anime impotenti a raggiungere quella gioia estrema, fosse anche per un attimo, che si chiama la felicità, e di cui, probabilmente, gli altri non hanno che un attimo solo, ma lo raggiungono, ma lo possiedono, ma si sentono, per esso, figliuoli di Dio, vicini a Dio, presso al suo trono di fulgore e di gloria. Questo attimo, io l'ho posseduto, Maria: e voi, anche. Ma eravamo nati per possederlo. Vittoria, mia moglie, non può toccare questo vertice. Le sue mani sono bianche, come il suo volto e come le sue vesti: le sue mani sono gelide, come la sua fronte e come il suo cuore. E la sua vita è bianca, gelida e immota.

« O mia coscienza secura e salda, sappiate che io ho voluto strappare a Vittoria il suo segreto; anche sappiate che essa me lo ha detto: sappiate che il suo segreto era il terrore di voi, il terrore di quello che voi eravate stata nella mia vita, e che a lei, fanciulla pudica, innocente, era stato dipinto, fantasticamente, come qualche cosa di orribile e di tremendo: sappiate che il suo segreto, puerile, giovanile, di fidanzata, di sposa, di moglie, era questo feroce terrore che io vi appartenessi sempre, come amante, che voi mi teneste sempre, per tutte le misteriose ragioni della passione e, vedete bene, quale delirio bizzarro, per tutte le ragioni del senso: e che, da un giorno all'altro, io potessi appartenervi di nuovo, materialmente, per le impetuose e imperiose ragioni del desiderio.

« Oh, io ho potuto, stringendo le sue mani candide e fredde, per comunicarle una fiamma di vita, ho potuto, fissando i miei occhi nei suoi, mettere in quei due occhi trasparenti e chiari un lampo e ho, *allora*, conosciuto il suo segreto. La sua anima era malata, dunque, di questo terrore: e per voi, Maria, coscienza mia alta e pura, per me, che mi ero imposto di eseguire ogni vostra volontà, *giacchè questo era necessario*, io ho, parola per parola, atto per atto, cercato di distruggere, in lei, questo morbo del terrore di voi: e credetemi pure, credetemi in tutto, qualunque altra donna si sarebbe convinta che il suo terrore era vano, mi avrebbe dato il suo cuore, la sua anima, tutto, per riconoscenza, per affetto, per amore. Ma più io le dimostravo, ogni giorno, che i legami della passione erano disciolti, che di vostra volontà e di mia, erano stati disciolti, e più il velo, che circonda Vittoria Fiore, si faceva denso. Che voleva ella mai? Che chiedeva mai alla sua esistenza di donna e di moglie, che cosa le poteva mai dare di più, la esistenza, che la compagnia affettuosa e tenera di un uomo come me, dedito tutto a lei, che non chiedeva altro che di vederla sorridere, in sua lietezza giovanile, ed esser lui solo origine di quel

sorriso e di quella gioia? Maria, mia moglie ha sorriso cinque o sei volte, in un anno di matrimonio: e non ha riso mai. Ah, io ho cercato di lacerare il tessuto fitto e invincibile, di cui ella si è vestita, anche per questo, e le ho chiesto, le ho chiesto che altro mai volesse da me, oltre questa certezza che *io non era più vostro*, che altro mai pretendesse da un uomo, da un marito, da un compagno, oltre questa dedizione alla *sua* felicità, dedizione che era grande, assoluta, indiscutibile, e che sarebbe bastata a qualunque donna. Ella ha abbassato le palpebre: ha serrato la sua piccola bocca, come sempre: tutto il suo viso si è fatto di marmo - oh, una sola volta, vederlo di carne, quel bianco volto marmoreo! - e ha risposto:

« — Io non pretendo nulla, e non voglio nulla.

. . . . . .

« Maria, la verità limpida è che Vittoria, presso me, non può, non vuole, non sa, ma io dico che *non può* esser felice, per sua inettitudine sentimentale: e che tutto è stato un nostro generoso inganno. Io, presso lei, sono triste, stanco e annoiato. Oh come, come mi annoio, Maria, non ve lo posso dire, e certi giorni mi viene una collera folle, contro questo tedio mortale, contro questa noia immensa! Ma perchè ho sposato questa fanciulla? Perchè mi sono dato questo dovere di sposo, di marito, di compagno, che ho tentato, che tento di compiere, e che mi riesce così male, sembra, male per lei, male per me? Perchè ho giurato a Dio di render felice questa donna, quando io non posso tenere il mio giuramento, mentre ho voluto e vorrei tenerlo? Costei, forse, con un altro, sarebbe stata felice. Perchè ho portato a costei il mio cuore devastato? Perchè ho offerto a costei una vita ove la messe di amore era stata mietuta, e la terra, che aveva troppo violentemente prodotto, era restata infeconda? Perchè ho dato a costei un'anima finita per l'amore? Maria, Maria, noi abbiamo errato, in quel giorno ultimo: le nostre anime non hanno compreso la verità che è in noi, non fuori di noi: nulla abbiamo visto e compreso, oltre noi. Vittoria Fiore non domandava uno sposo, ma un amante, un amante come quello che aveva avuto Maria Guasco: Vittoria Fiore non chiedeva felicità, ma amore. E voi sapevate, Maria, che ciò non era possibile: io lo sapeva. E io tremo, tremo di aver lacerato, per sempre, il velo che chiudeva l'anima e la persona di Vittoria: e di tutto conoscer di lei: e di nulla poter fare, mai più, mai più! - MARCO ».

In risposta alla sua lettera, Maria Guasco ricevette questa di Marco Fiore:

« Maria buona e forte, fate appello a tutta la vostra bontà e a tutta la vostra forza; esse sono grandi, immense; voi non potete misurarle: io le so misurare. E con la bontà e con la forza, cercate di vincere *il nemico che vi ama*, fatene un amico. Ciò è bello: fatelo! - MARCO ».

In risposta alla sua lettera, Marco Fiore ricevette questa di Maria Guasco:

« Marco, cercate di amare Vittoria. È tutto. Cercate di amarla. - MARIA ».

Poi, per lungo tempo, niuno seppe più nulla dell'altro.

(*Continua*).

MATILDE SERAO.

VERSI

FACI SPENTE.

Morta, sei tu che ritorni dall'imperscrutabile abisso,
parli la voce che più non riudiranno gli orecchi,
ma che nel cuore mi suona, non dimenticata, ogni giorno?
Chiudere gli occhi io ti vidi, e irrigidir tra le coltri,
conscie del lungo martirio, che ti torturò crudelmente,
e così lento indugiò nelle giovanili tue membra.
Oh! li sbarravi quegli occhi sfiorati dall'ala ferrigna
della dominatrice suprema di tutte le cose,
e presentivi la fine e la dicevi con essi!
Gran plenilunio d'aprile, nell'aria tu freddo brillavi,
e per l'aperto balcone tu la vedesti tra i ceri
arsi dintorno al suo letto, dove era vicina la lampa,
che la sua fede nutriva per lei che dal cielo, Maria,
non miserò la sua pena, nè la canizie materna.

Morta, ricordi? Rimasi sol io nella notte a vegliarti,
e ti fissai cupamente, pensieri folli pensando.
Darti volevo la vita mia purchè rivivessi,
e non potevo saperti finita per sempre! per sempre!
Poi ti vestii con le mani l'abito bianco di sposa,
sollevai con le mani il corpo tuo grave, cadente,
caldo ancora di vita, e i brividi avevo nell'ossa.
Poi ti composi sul letto. – Era pace nel bianco tuo volto,
pace negli occhi ove già fu lo strazio del lungo malore. –
Tra le mani ti avvinsi la consueta corona.
Non la preghiera nel cuore stava di me che ti amavo,
non ti volevo finita, nel nulla, per sempre! nel nulla!

La disperazione mia cupa da allora m'è sempre vicino.

Madre, che pianto facesti! che strazio fu il nostro al mattino,
quando speravi vederla, parlarle, saperla un po' meglio!
Avidamente chinata baciavi il cadavere freddo,
poi, pentita, chiedevi perdono del pazzo furore,

lenta la carezzavi, e: « Svegliati, figlia! » dicevi,
alitavi il tuo fiato sull'impassibile volto.
Ebbero forza le braccia mie a portarti lontano:
ma dentro il cuore una scure sentivo percuotermi a schianto.
Tu volesti tornare ancora due volte a vederla,
là nella stanza tra i ceri che ardevano pallidi al sole,
e dintorno spirava da tutto l'odor della morte.
Nè paga fosti. Tu prima che risonasse il martello
cupo sui chiodi volesti ancora vederla: dicevi:
« No, non è morta. Aspettate. Dorme. Vi caddero gli occhi? »
Odo il tuo grido, le folli parole cui nulla consola.
Ti vacillava la fede per chi crudelmente colpisce.

Morta, sei giovane. Il tuo cammino compisci, che t'era
assegnato nel mondo! Perchè non ti rianimi tu più?
Sono fioriti gli aranci dell'orto ove fummo bambini,
tu esile bianca gioiosa, io cupo iracondo; e ti amavo!
Voglio la vita d'allora, passata tra risa e carezze,
inconsapevol del male e della tristezza futura.
Tu più non senti l'aprile! Appena sbocciata sei colta.
Ma tu dovevi odorare ancora sul ramo; poi lenta-
mente disfiorire. Oh, gran crudeltà che ti ha tronca!

Morta! Ma quale potenza arcana e terribile è questa,
che a poco a poco ci spegne il tenue respiro sui labbri,
e che ci getta dal moto nell'irremovibil quiete?
Se ti ripenso quand'eri gioconda, col lampo negli occhi,
dalla terrazza guardare lontano l'azzurro del mare,
abbandonare la pura anima ai sogni divini
della tua giovinezza, no! non so crederti estinta.
Pure dal fondo dell'essere sorge una voce che grida:
Ella per sempre è perita! Non c'è più ritorno dall'ombra
che gli ha velato lo sguardo! Più scuoter non può la sua mano
l'inchiodato coverchio dalla sua piccola bara,
nella parete murata, là, in una casa di morti.

L'EGESIACO.

Grande città, sonora di strepito d'uomini, ricca,
regia, magnifica, dove recano pronti i vascelli
ch'empiono il porto, venuti da terre remote nel mondo,
legni odorati con vesti sontuose, con gemme splendenti;
che per le strade dispieghi tesori di vasti teatri,
templi, portici, bagni, e raccogli in un solo palagio

quanto scopersero agli occhi dell'uomo le muse sorelle,
ecco, che gli occhi di un uomo non sanno godere di te più.
Sopra uno scoglio qui vedo il mare larghissimo aprirsi,
l'onde l'una sull'altra affannarsi alla riva e perire,
labili tracce lasciando di spuma che presto svanisce.

Giunse dall'arsa Cirene un uomo che supera tutti.
Come parlare l'udivo, sembrava che con le sue mani
ei lentamente togliesse un velo dagli occhi offuscati:
ora non più riconosco quello che seppi e che vidi.
Era la vita un concento, qual fanno qui musici esperti:
ora l'orecchio non coglie più l'armonia di quel suono.
Egli diceva: « Non ama l'uomo il suo eguale nel mondo;
se d'amicizia l'onora, se gratitudine mostra
o contracambia quel ch'ebbe, o semina mieter sperando.
Meta incrollabile, salda ha l'uomo prefissa la sua
beatitudine, in terra; e a conseguirla s'affanna
con operosa lena, con desiderio anelante.
Nè perchè sempre v'intenda egli in sua vita vi giunge.
Regna sovrana la forza dell'indomabil dolore
sopra i corpi soggetti e all'avvicendar di stagioni
e al rigore del freddo e alla terribile estate
e all'insinuarsi segreto d'innumerevoli morbi.
L'anime misere ancelle con essi si turbano e vili
a ora a ora si fanno se necessità li costringa.
Niuna prudenza può l'uomo salvare da ciò che più forte
sopra gl'imcombe e l'inane suo piccolo sforzo soverchia.
Nulla di quanto ha sembianza per gli occhi offuscati di male,
nulla di quanto apparisce l'opera bella del bene
tale in sè stesso si mostra a chi l'intime fibre ne scruti.
Povero o ricco tu sia, libero o schiavo tu viva,
carico di molti onori o oppresso da molta vergogna,
tutto è un inganno, chè niuna di simili cose ti dona
il piacere cercato per lungo mutare di tempi.
Misera sempre dovunque m'appare la sorte dell'uomo.
Vano adirarsi se alcuno percuote con mano violenta,
se di giustizia calca l'imagine bella coi piedi:
egli ignaro compisce quanto nè seppe nè volle,
cieca gli siede la mente nell'intime fibre del cuore.
Questo ben disse colui chiamato sapiente fra tutti,
puro vegliardo costretto a bere le tristi cicute.

« Una, sfuggire il dolore, la beatitudine umana.
Ma non lo puoi tu sfuggire. Egli t'è sopra incrollato,
invisibile, e pure presente dovunque; t'incalza

via per la terra fiorita e sopra il mare infecondo.
Sempre tu invano ti crolli, ti curvi, sfuggire gli tenti:
misero naufrago sei, recinto, ove muovi, dall'onda.
Niun riposo concesso nè tregua t'è mentre tu vivi.
Solo posare tranquillo come una rupe sull'acque
tu potresti, se a tutto levarti sapessi più in alto,
nè ti giungesse alcun senso di quanto or t'allieta, or t'attrista,
fatto maggior dell'eterno instabil mutare del caso,
come il sole lucente solingo nell'etere puro.
Quindi al non saggio la vita giovevole cosa apparisce;
ma indifferenti poi sono al saggio e la vita e la morte.
Or chi non sappia o non possa mostrarsi signore dei casi
deve alla madre comune rendere il vano alimento
onde l'effimera vita dei figli infelici notrica ».

Tale parlava. Non io dal lungo digiuno estenuato
mi sosterrei di morire, come il sapiente consiglia:
bene m'avrò la mia morte dentro la calma dell'acque.
Chè se alla riva il mio corpo rilascino l'onde predaci,
pasto esso sia d'affamati volanti o di belve non curo,
poi che nulla, quand'io perisca, di me sopravvive.
Forma sol l'armonia del corpo l'anima n noi;
e, se le corde sien tronche, la cetra incavata non suona.
Niun godimento la terra nè l'opera umana più m'offre:
anche se ammiri l'immenso ordine bello di quanto
vedo con gli occhi, non vale più cosa alcuna a scacciare
l'aspro nemico che insorto m'è dentro e mi vieta il gioire.
Spandano lacrime vane sopra l'estinto gli amici
cui l'inutile cura d'un vivere tristo affatica.

LUIGI SICILIANI.

Dai *Sogni pagani*, d'imminente pubblicazione presso W. MODES, editore-libraio, Roma.

DELL'ANARCHIA IN SPAGNA E DELLE SUE CAUSE

Mentre in tutta Europa il partito novatore politico s'incarna nel socialismo, in Spagna si basa sull'anarchia. Iniziatasi questa nel 1855 dopo la pubblicazione di Ramon de la Sagra (*Rimedii contro gli effetti funesti della crisi politica e commerciale* - Madrid, 1855), v'era nel 1881 già così cresciuta da contar 15 giornali e riunire un Congresso con 254 delegati che rappresentavano più di 58,000 voti, che le feroci persecuzioni, le condanne a morte, le torture parvero aumentare o almeno rendere sempre più violenti. Così all'attentato di Xeres finito con quattro condanne, segue quello di Pallas, che morendo sotto la *garrotta* profetava terribile vendetta ; e tale fu purtroppo l'esplosione del Teatro di Barcellona; anche qui poi la condanna dell'autore principale, il Salvador, viene seguita da due attentati contro il prefetto di Barcellona, e poco dopo contro una stazione telegrafica (Sestan).

Nel giugno 1896 alcuni anarchici gettano bombe contro una processione religiosa, sperando di colpire un comandante in capo. Cinque di costoro furono condannati a morte, venti ad altre gravi pene, sessanta all'esilio; molti, durante il giudizio, erano stati crudelmente torturati, destando grida d'orrore in tutta l'Europa civile, al Castello di Monjujch. Queste troppo fiere repressioni eccitarono un italiano, Angiolillo, all'assassinio di Canovas; e poco dopo altri a quello del Portos, l'aguzzino di Monjujch.

E così continuano attentati al Ferol, ad Artemisa-Mangos, che finiscono nel settembre 1898 a Barcellona in una vera rivolta contro i quartieri militari, rivolta però presto domata.

Malgrado le persecuzioni vivonvi ancora sei giornali anarchici (*Il Corsairio*, *La Ciencia Social*, ecc.), ed hanno migliaia di abbonati ; e la letteratura spagnuóla, così povera in economia politica, conta invece centinaia di volumi anarchici, come quelli di Riccardo Mella, di Anselmo Lorenzo, di Johan Montseny, di Ruyz, ecc.

***

È facile lo spiegare questa straordinaria fioritura che ha dato il suo ultimo frutto nell'attentato di Parigi contro Re Alfonso:

Come si vede il colera di primo acchito colpire i quartieri più sudici di una città, così l'anarchia più infierisce e attecchisce nei paesi più male governati ; e la Spagna era certo tra questi, e per varie cause: il suolo straordinariamente montuoso di molte sue provincie, la scarsezza di ferrovie (9000 km. al più), e anche di vie, vi isolano una buona parte delle regioni centrali dal contatto di tutto il mondo civile, e anche dal proprio. Quindi una densità scarsissima anche vicino alle città, salvo nelle regioni marittime dove le comunicazioni sono ampie e grande la densità.

Questo isolamento ne ostacolava per molto tempo il progresso, e favoriva il mantenimento delle più barbare consuetudini; al che influiva, poi, la frequenza delle guerre religiose, continuate per otto secoli e più coi Musulmani, che fusero ed identificarono il patriottismo coll'obbedienza, anzi colla dedizione alla Chiesa; le persecuzioni religiose continuate colla massima energia fin quasi al secolo scorso (ancora nel 1790 si bruciavano delle streghe in Siviglia e la Spagna contava 2704 inquisitori e 250,000 ecclesiastici), vi fecero dominare la superstizione per modo che il vero governo del popolo era nelle mani dei sacerdoti, come l'eran moltissimi terreni coltivati, occupando le manimorte larga parte dell'intero paese.

La persecuzione religiosa, spegnendo giorno per giorno ogni pensatore originale, ogni vero studioso, che non fosse teologo ortodosso, facendo insomma della scienza un delitto, riescì a svellervi ogni cultura scientifica, sicchè per parecchi secoli la Spagna, se vantò grandi artisti e grandi letterati, non potè vantare che pochi grandi scienziati. Da ciò una universale e voluta ignoranza; basti dire che anche in principio dello scorso secolo le Università negavano la legge della gravità e la circolazione del sangue.

E l'ignoranza era stata provocata anche direttamente da misure governative, come quando, sotto Ferdinando, il ministro Calomardo sopprimeva le scuole di filosofia e lettere, sostituendole con scuole... di tauromachia.

La conquista dell'America, fonte oltre che di una selezione a rovescio (per esservi accorsi, abbandonando la madre patria, i più audaci e i più intelligenti), di straordinarie ricchezze - 54 miliardi furono, pare, spillati in poco più di un secolo - aumentò la corruzione e l'inerzia; l'oro potendo ottenersi senza sforzo, non si pensò più a lavorare per guadagnarselo; e quando le fonti ne inaridirono, gli Spagnuoli, abituatisi all'ozio, deviati da ogni coltura, non ebbero altra risorsa che nella fratesca mendicità. Perfino i campi non si sapevano più lavorare, e sarebbero stati abbandonati senza l'immigrazione di contadini Bearnesi; ed i commercianti erano, appena, 34,000, mentre i religiosi erano 7 volte più, 250,000 (1).

Da ciò un enorme impoverimento, e un vero spopolamento, sicchè sotto Carlo III erano ridotti a 9,000,000.

Le lotte contro le invasioni straniere, cominciando dai Mori fino ai Francesi, le guerre di conquista, l'abitudine del coltellaccio o navaja che il popolano porta sempre addosso fin da ragazzo, e la scarsa cultura elementare favorirono, a lor volta, il sentimento del coraggio e dell'indipendenza, ma insieme l'abito della violenza. E Saragozza, che è così nota nella storia militare, lo è anche per molti omicidi. Da ciò la voluttà per gli spettacoli violenti e sanguinari; l'ospedale di Valenza era tenuto in piedi dalle *corridas* dei toreadori: la scuola di tauromachia, fondata a Siviglia nel 1830, vi fu, è vero, ora, chiusa; ma vi fiorivano pochi anni sono sette giornali di tauromachia, ed ancora a Madrid il torero, se non è più un semidio, come un tempo, è certo rispettato quanto un genio letterario o politico.

L'opera del governo, non solo vi fu nulla, ma accrebbe il malanno; la costituzione essendovi più decorativa che negli altri paesi; in fondo sotto le apparenze liberali si ridusse ad una larvata dittatura militare, sia sotto nome di Prim, di Serrano, di Navarros, di Espartero, met-

(1) Reclus, *Nouvelle Géographie universelle*. Paris, 1881.

tendosi, quasi, ogni anno il paese in un più o meno mascherato stato di assedio, che sostituisce la giustizia colla violenza; per molto tempo i suoi finanzieri hanno vissuto di magri espedienti che male mascheravano la bancarotta, soventi non pagando gli impiegati poveri, e aggravando le imposte, cosicchè parecchie migliaia di proprietà vennero vendute all'asta. E mentre i generali erano sempre pronti ad una ribellione per proprio conto, i soldati lo erano alla diserzione.

Alle scuole non accorreva nemmeno un decimo della popolazione. Gli istituti di previdenza sociale, di cooperazione mancavano, pochi anni fa, sostituiti dalla vecchia elemosina fratesca. Le carceri, più ancora che nel resto di Europa, vi erano più fomite che freno ai delitti.

Certo ora la Spagna risorse nel secolo XIX ed ora si mise al paro delle nazioni più civili; ma se si rilevò dall'estrema abbiezione, non lo deve certo ai suoi governi poco rispettabili e poco rispettati; lo dovette al contrario, all'aborrita invasione francese, che sollevò energie individuali latenti nel paese, pose in circolazione, sia pure in modo doppiamente violento - poichè i soldati saccheggiatori dei frati erano a loro volta uccisi e saccheggiati dagli insorti - gli immensi tesori immobilizzati nei conventi; lo si deve, sopratutto negli ultimi anni, all'oro e all'influenza straniera, specie d'Inghilterra, Belgio e Francia, che vi inviarono schiere di chimici, ingegneri ed operai, e capitali per più di due miliardi e mezzo, nelle speranze di guadagni che non sempre si verificarono, ma intanto risollevarono il paese, sfruttarono le miniere di Huelva e di Linares, esportarono da Valenza olii ed aranci, da Castiglia frumento, dalla Gallizia bestiame, dall'Andalusia e Catalogna i vini; così sorsero numerose manifatture in Catalogna e si misero in corso linee di vapori che formano una fitta rete in tutto il litorale.

Ma per quanto ora migliorate, le antiche tristi condizioni social lasciavano un'eco nella statistica criminale: mentre in Europa in tutti i paesi più civili i delitti gravi diminuiscono, qui crebbero così che, mentre erano 84,888 nell'83-89, furono nel '96-99 ben 91,915; specialmente crescono i reati contro le persone; così lo sparo d'*armi da fuoco*, che lì rappresenta il nostro assassinio, da 1072 nell'83, crebbe a 1633 nel '99 (1). Nei delitti di violenza e resistenza pubblica leggerissimo è il calo, da 1157 nel 1883-85 a 1110 nel '96-97; prevalendo negli ultimi (ripeto) Saragozza, così celebre per il suo valore militare e patriottico.

***

È naturale che in un paese dove i governi hanno per tanto tempo fatto più male che bene, l'utopia anarchica, la quale vuole la eliminazione dell'autorità in tutte le maniere e la dissoluzione del governo nell'organismo naturale, abbia immediatamente incontrato; tanto più non permettendo la enorme ignoranza e accidia che sorgesse contro quell'utopia una critica competente; conveniva, poi, troppo alla baldanza, alla sufficienza e alla confidenza esagerata in sè stesso dello spagnuolo una teoria la quale presuppone che l'individuo sia il miglior giudice della propria capacità, e che l'interesse personale aumenti il benessere generale e che l'uomo abbandonato a sè stesso sia atto a condursi meglio di chi è soggetto al freno della legge.

(1) AGIUS, *La criminalidad en España*, 1881. - SYLIO Y CORTES, *La crisi del derecho*, 1891.

D'altra parte è naturale che, con una educazione storicamente tutta inclinata alla violenza, anzi alla prepotenza individuale, che favorisce, come abbiam visto, il delitto di sangue, che fece del patriottismo sanguinario contro lo straniero la massima delle virtù, un popolo - che fu detto un Guascone tragico, perchè in fatto di sangue non si limita alle minaccie, ma si compiace, come del massimo sollazzo, delle lotte cruente, in cui brandelli umani si trascinano nell'arena e fa d'un bravo torero un semidio - è naturale che facilmente si spinga a sciogliere l'intricato problema dell'infelicità politica, dovuta a tante cause ataviche, storiche e perfino climatiche, con un colpo di navaia o coll'esplosione di una bomba.

***

Chi può meravigliarsi se in una società così satura di violenza, la violenza scoppi fuori, di tempo in tempo, da ogni parte in lampi e tempeste? Non si può impunemente dichiarare santa la violenza, con il sottinteso ch'essa debba essere applicata solo in un modo determinato: presto o tardi giunge chi trasporta il Vangelo della forza da un *Credo* politico ad un altro. Innanzi a questi fatti la coscienza dell'uomo moderno dovrebbe ripiegare su sè stessa e fare l'abiura suprema di questa feroce religione della forza brutale, di cui l'umanità è stata finora così supinamente seguace, dovrebbe comprendere alfine che il principio «la violenza esser sempre immorale anche quando è rivolta a reprimere la violenza» non è suggerito da un sentimentalismo morboso, ma dalla logica che emerge dalla osservazione stessa della vita. Bisogna predicarla con tutte le forze questa nuova religione della forza morale, per affrettare il grande mutamento che si va compiendo in seno alla civiltà moderna: altrimenti l'europeo, con tutta la sua scienza e la sua civiltà, dimostrerà di essere moralmente di poco superiore a quell'australiano che, interrogato dal Bonwick sul bene e sul male, rispose: « Bene è quando io rubo la donna degli altri, male è quando gli altri mi rubano la mia ».

Chi può meravigliarsi dunque del nuovo attentato di Parigi, di cui finora troppo poco trapelò al pubblico per poterne parlare con completa sicurezza?

Due soli imputati erano già noti come apostoli, disinteressati, fanatici, dell'anarchia: Harwey e Malato. Il primo, un inglese di buona famiglia che ha una fisionomia dolce e serena di letterato ed un passato onestissimo, godeva una qualche fama per lavori svariati letterari e da ultimo in questioni agrarie e sociali: si ignorava però, che dall'astratta teoria, su cui l'ingegno umano può liberamente spaziare, si fosse lasciato trascinare alla pratica anarchica, e a quale pratica! (1) Carlo Malato, un uomo alto, biondo, snello, con ampia fronte, dolce e armonica fisionomia, parla lento, con voce mite e esitante, arrossendo come una ragazza ad ogni brusca domanda che lo impacci, ma diventa intrattabile quando gli si parli delle torture degli spagnuoli, contro gli anarchici di Barcellona. Anche egli fu sempre tenuto per un teorico più che per un pratico dell'anarchia, ed i corpi suoi di delitto credo che si limitino ad articoli manoscritti o stampati contro il Re di Spagna, e contro i torturatori di Montjujch (1). Egli è un tipo di quelli che io chiamo appassionati, ossia rei per passione politica. Figlio di una francese e un italiano condannato per aver preso

(1) Il processo ora svoltosi elevò molti dubbi sulla colpabilità di costoro.

parte alla Comune, lo accompagnò nella Nuova Caledonia, e fin dalla infanzia fu un ribelle. Ritornato in Francia, fu condannato per articoli violenti nell'*Attaque*. Nel 1893, rifugiatosi a Londra dopo il voto della legge sugli anarchici, scriveva nell'*Intransigeant*, poi scrisse nell'*Aurore*, da ultimo lasciò questo giornale ed abitava a Parigi, ritiratissimo, col padre ottantenne e la moglie.

Degli altri nulla so di preciso, ma pur qualcosa parla la loro fisionomia. Vallina ha il tipo di un uomo colto, tranquillo, il tipo di un comune studente; Navarro e Palatio, che furono prima del processo publico incriminati e poi prosciolti, hanno il tipo che io chiamo criminale, per le enormi mandibole ed enormi zigomi, e la scarsa barba il primo, il secondo per la strettezza del fronte in confronto allo zigoma, che noi chiamiamo stenocrotafia. Insomma, se era vero questo attentato, vi predominò quel gruppo speciale che io ho chiamato di rei *per passione politica*, e che ho descritto a lungo nel mio *Delitto politico* (Torino, 1889).

Prima di tutto essi hanno non solo mancanza di tipo criminale, ma una fisionomia bellissima, direi quasi anticriminale, per la larghezza del fronte, ricchezza della barba, sguardo mite e sereno.

Nei rivoluzionari francesi - ricordiamo le belle fisionomie di Desmoulins, Barres, Brissot, Carnot, della Carlotta Corday - preponderano i giovani dai 18 ai 25 anni. Molti hanno ereditario il fanatismo politico o il misticismo; il padre della Corday, di Orsini, di Padelewski, erano fanatici rivoluzionari; il padre di Booth si chiamava Junius Brutus, e aveva messo il nome di un rivoluzionario al figliuolo. I genitori di Guiteau e di Nobili erano esagerati pietisti. La madre di Staaps non parlava che in versetti biblici. E Bruto, secondo Plutarco, discende da quel Giunio Bruto che abbattè i Tarquinii, e da Servilia, nella cui famiglia era pur nato il tiranneida Servilio. Essi, sono il modello, l'esagerazione della bontà.

Sand, visse e morì da santo, sicchè il luogo del suo supplizio fu battezzato dal popolo « Prato dell'ascesa al cielo di Sand » (*Sand Himmels Fahrt Wiese*). Del nichilista Lisogoubyn, scrive Stepniak, che, milionario, viveva come un povero per ingrossare del proprio la cassa dei suoi correligionari, sicchè gli amici dovevan fargli forza perchè le privazioni non lo facessero ammalare, e così fu del nostro Cafiero.

Ma quello che li distingue, sopratutto, è un eccessivo altruismo, una facile esaltazione ai dolori altrui e della patria, per cui essi, mitissimi in privato, sono trascinati alla violenza nell' illusione di giovare ai loro simili. I più degli anarchici (scrive Bourdon) sono degli assassini filantropi: « è per l'amore degli uomini che essi li uccidono all'impazzata ».

Vera Sassulich fu assolta dalla giurìa quando attentava alla vita del Trepoff; pure, sempre incontentabile di sè, confessava, dopo l'assoluzione, che la lettura della sentenza le aveva fatto provare un sentimento di tristezza, perchè condannata avrebbe avuto a conforto il pensare di aver fatto per la causa tutto ciò che avrebbe potuto fare. Ai giurati di difesa disse: « È cosa mostruosa alzare la mano contro un uomo, lo so; ma volevo provare che è impossibile rimanere impuniti dopo tanto misfatto (la bastonatura degli accusati politici), volevo richiamare l'attenzione di tutti su questo fatto per impedire che si rinnovasse ». C'era tanta onesta passione in queste parole, che convinse tutti anche in quell'epoca così reazionaria.

A questi caratteri dobbiamo aggiungere il bisogno o il desiderio vivo che hanno costoro di sentire dolore, di soffrire: « *La sofferenza*

è una buona cosa (dice un nihilista di Dostoiewski); ben inteso, poi, meglio e più se si soffre per una grande idea, ma alle volte anche senza quella ».

Una delle accusate del processo dei cinquanta a Pietroburgo, moribonda per patimenti e per tubercolosi, improvvisava ai suoi giudici una poesia, che bastava da sola a dimostrare quanto fervesse nel suo petto questa passione del martirio: « Affrettatevi, giudici, giudicatemi senza altro; grave e terribile è il mio delitto! Vestita di grigio, rustico cotone, avendo commesso il reato di andare senza scarpe, io mi avviavo là dove gemono i nostri fratelli, dove la miseria ed il lavoro sono eterni. A che servono le frasi e i discorsi? Non sono io senz'altro rea convinta? Non sono io il delitto in persona? Con le spalle ancora coperte da vesti rusticane, coi piedi nudi, le mani callose, io sono sfinita dal faticoso lavoro, ma per quanto io sia colpevole, voi, giudici, contro di me siete impotenti. Sì, io sono inaccessibile a qualunque pena, perchè ho una fede, che voi non avete, nel trionfo delle mie idee. Voi potete condannarmi a vita; ma il mio male, come voi vedete, mi renderà corta la pena. Io morrò, pieno il cuore di questo grande amore; e gli stessi carnefici, buttando a terra le chiavi del carcere, scoppieranno in singhiozzi, pregando al mio capezzale ». E poco dopo infatti moriva.

Molte volte in essi si associava alla passione la tendenza pazzesca.

Così Nobiling, Booth, erano figli di suicidi, Sand aveva avuto accessi di melanconia suicida, e Haillaraud, che tentò uccidere Bazaine, e Lassalle, che tentò uccidere Napoleone, avevano accessi epilettoidi, ed in Orsini la temerità era così morbosa che fra i mazziniani, per dire « una pazzia », correva il detto: « è una orsinata ».

Carl Sand, che è forse il tipo più completo di costoro, aveva avuto accessi di melanconia suicida (1).

Quindi grande in questi rei di passione è la convinzione dell'utilità dei proprii atti; il che non soltanto li rende impavidi anche di fronte al supplizio (Parry, Staap, Corday, Gherard); ma esclude ogni pentimento, senza che per questo possano andare confusi coi criminali, in cui l'indifferenza per la vita e l'assenza di pentimento provengono dalla mancanza di senso morale. Ora, a questi anarchici, solo il fanatismo e la passione pura hanno armata tristamente la mano, e perciò nella vita loro, antecedente ai deplorevoli misfatti da essi compiuti, non si trova una macchia.

***

Ad alcuni avrà destato meraviglia il vedere che fra questi congiurati contro una dinastia spagnuola vi fossero tanti stranieri, un inglese, per esempio, e un italiano; anche negli altri attentati anarchici spagnuoli trovansi mescolati degli stranieri, come Ascheri, Roggiero, Noques. E ben ce lo spiegò l'Angiolillo, l'assassino di Canovas, dicendo: *Sono italiano geograficamente, ma mi preoccupo dei mali del mondo intero.* Gli è che per gli anarchici la patria non esiste: esiste solo l'umanità, per cui essi sono portati a sacrificarsi in troppo strano e riprovevole modo - cominciando prima dall' essere carnefici per aspirare a filantropi.

CESARE LOMBROSO.

(1) REGIS. *Les régicides.* - LOMBROSO, *Delitto politico e la rivoluzione.* Torino, Bocca, 1889.

IDEALISMO E FEDE

L'eloquente difesa della fede fatta di recente dal Graf è un altro segno dei tempi, e non dei meno espressivi (1). Il fatto di un uomo di sì alto valore come il Graf, nutrito di filosofia positiva, profondamente versato nelle scienze della natura come in quelle dello spirito, che riunisce ed armonizza in modo meraviglioso le attitudini che sembran talora escludersi del poeta, dello scienziato e del filosofo; il fatto, dico, che spirito siffatto, vissuto sempre fuori di tali preoccupazioni e di tali problemi, si sente insoddisfatto del cammino finora percorso, e si volge per intimo imperioso bisogno alla fede, come al solo ideale in cui possa acquetarsi; non è certo cosa che possa lasciar indifferente chiunque abbia a cuore le più alte questioni della coltura e della civiltà. Non v'è persona mediocremente colta che non comprenda l'importanza del problema nel quale pare si assommi e si decida ciò che la scienza e la filosofia da più di mezzo secolo vanno studiando e dibattendo; e anche chi finora ha dimostrato di non tener conto dei molti sintomi che da vario tempo appaiono nelle molteplici manifestazioni della coltura e della vita contemporanee, sintomi che chiaramente accennano a un profondo e radicale mutamento degli spiriti; anche costoro non nascondono dinnanzi a tali inquietanti fenomeni la loro preoccupazione; e si preparano alla difesa.

Lo scritto del Graf è certo fatto per render più grave e complesso il problema, che male si potrebbe risolvere col finger di non dare a questa manifestazione d'un elettissimo spirito maggiore importanza di quella che molti si degnan d'accordare agli scritti del signor Brunetière e dei suoi amici della *Revue des deux Mondes* e dell'Accademia francese. La confusione sarebbe ingiusta; in quanto l'opera del Graf mi dà l'impressione d'esser ispirata a quel sincero e disinteressato amore della verità, che non appare invece negli scrittori come quelli sopracitati, assai più solleciti delle questioni pratiche e politiche che non di quelle teoriche e speculative. Ma anche il voler togliere ogni valore a questa corrente spiritualistica e reazionaria che da varii anni occupa una parte della vita intellettuale della Francia, non è segno di una chiara comprensione del moto continuo e incessante del pensiero.

Nulla v'è di più erroneo e che possa condurre a gravi delusioni quanto l'imaginarsi il pensiero come alcunchè di fisso e d'immobile. Il pensiero collettivo invece si ribella ad ogni formola nella quale si voglia imprigionare; esso non s'adagia mai nella forma raggiunta,

(1) A. Graf, *Per una fede* Seguìto da giustificazioni e commenti e da un saggio sul *Santo* di A. Fogazzaro (Milano, Treves, 1906); scritti già pubblicati quasi tutti in questa Rivista.

ma la muta e rinnova e trasforma con moto sì continuato da render impossibile ogni intimo raffronto tra un periodo e l'altro anche non lontani della coltura. E di questa impossibilità di confronti ci offre un bellissimo esempio la stessa corrente antipositivistica rappresentata dal Brunetière e dai suoi amici; corrente che non si potrebbe senza grave offesa alla verità storica assimilare a quella legittimistica e clericale che reagì al principio del secolo decimonono contro le idee della Enciclopedia e della Rivoluzione. In questa era una negazione violenta di tutte le conquiste del libero pensiero e della scienza, e il tentativo di una restaurazione incondizionata del potere teocratico e assoluto; nella nuova reazione invece il libero pensiero e la scienza sono usati come armi in difesa dello spiritualismo e della fede!

E notate che io cito quegli scrittori che rappresentano l'aspetto estremo e, direi così, più paradossale delle odierne tendenze idealistiche; scrittori nei quali la finalità pratica e l'abitudine letteraria prevalgono sopra la serena indagine speculativa. Ma nei più forti pensatori e filosofi che ai giorni nostri rappresentan le nuove tendenze idealistiche (e mi basterà citare il Wundt, il James, il Bergson, il Fouillée) l'idealismo teoretico e morale è fondato sopra la solida base della conoscenza e della critica scientifica, che in alcuni di essi consegue una ampiezza e una potenza forse mai prima raggiunte. Chi tra i filosofi del cosidetto indirizzo positivistico potè mai uguagliare la profondità e la vastità della dottrina scientifica del Wundt, egualmente versato nelle discipline matematiche come in quelle biologiche e morali? E con tutto ciò il Wundt, ben lungi dall'aderire alle teorie del positivismo naturalistico, giunge nella sua psicologia e nella sua filosofia a conclusioni essenzialmente idealistiche.

Questo fu l'errore di molti filosofi e scienziati del secolo decimonono: di credere cioè che la scienza positiva dovesse logicamente e necessariamente condurre a una concezione materialistica dell'universo, e a sottoporre la coscienza alle leggi dell'energia fisica. La filosofia materialistica si dimostrò invece, col progresso medesimo del sapere positivo, come una particolare veduta speculativa, per nulla affatto deducibile con necessità logica dai risultati delle scienze speciali; al contrario, in contraddizione sotto più d'un rispetto e nei punti fondamentali con questi stessi risultati. Dopo aver simpatizzato nel periodo del suo giovanile entusiasmo colla filosofia materialistica, la scienza positiva del secolo decimonono se n'è a poco a poco staccata, costrettavi dalle risultanze stesse delle proprie indagini, che con quella veduta sempre più contrastavano. E l'esempio più tipico e significativo ce l'offre la moderna psicologia scientifica, la quale, sebbene abbia origini tutt'altro che materialistiche, anzi derivi, specie nel suo metodo più rigoroso, cioè in quello sperimentale, dalla filosofia critica e idealistica germanica; ebbe tuttavia grande diffusione e popolarità nella coltura generale per opera e aiuto della filosofia positiva e naturalistica specie inglese, francese e italiana, tanto da illudersi e illudere di poter ridurre lo studio dei processi psichici a una branca delle indagini biologiche. L'illusione non durò a lungo; e ai giorni nostri non v'è fisiologo illuminato che ancor la conservi; chè il graduale e sicuro perfezionarsi dei metodi d'indagine ha condotto gli scienziati a riconoscere una assoluta irreducibile diversità tra il fenomeno fisico e biologico da un lato e il fatto della coscienza dall'altro. Ed è questo il risultato forse maggiore che vanti la scienza moderna nei suoi rap-

porti colla veduta generale filosofica; onde non è a meravigliare se attorno alla psicologia e alle sue produzioni (e ai suoi congressi!) fervono le dispute più vivaci e appassionate. Il problema sta qui; tutte le forme che esso può risentire e sotto le quali può dissimularsi si riconducono alla resa dei conti a questo: alla possibilità di ridurre il processo psichico nel gran quadro delle energie naturali.

La scienza e la filosofia è dunque ammesso che mutano strada. I segni della reazione contro il materialismo e il naturalismo sono evidenti in tutte le manifestazioni del pensiero; nella speculazione filosofica, nelle discipline morali, nell'arte, nella vita, e nelle stesse scienze della natura. Il Graf ha pienamente ragione di rilevar l'importanza di tale grandioso avvenimento, qual'è il tramonto ch'egli ed io speriam definitivo della concezione esclusivamente meccanica dell'universo fisico e morale; ma la sua tesi è discutibile laddove egli cerca di ricavare da questo necessario mutamento intellettuale la prova di alcune vedute sue particolari, che si assommano e riassumono nella dimostrazione a cui il suo scritto mira della necessità della fede religiosa.

Alle sue conclusioni il Graf arriva per varie considerazioni d'indole diversa; alcune d'ordine teoretico e alcune d'ordine morale, e per alcune altre infine schiettamente metafisiche. La più importante tra le prime si riferisce alla relatività della nostra conoscenza. Ridotto a tal forma, il problema diventa puramente critico; nè si vede come se ne possa ricavare una positiva e precisa dottrina spiritualistica. Per altra via giunse alla soluzione del problema religioso il grande maestro della filosofia critica, Emmanuele Kant, chè la strada che egli aveva scelto nella speculazione teoretica si trovò senza uscita; e tutte le dottrine idealistiche che vollero fondarsi sulle premesse teoretiche dovettero rinunciare al principio della relatività e abbracciare risolutamente quello dell'assoluto. Verso una filosofia come quella critica che naturalmente si assume l'ufficio di moderare l'impeto della fantasia speculativa, e tarpa le ali ai voli troppo alti, ebbe sempre la grande metafisica idealistica una mal celata antipatia; e sotto un certo aspetto si sentì più affine all'opposta dottrina materialistica, al pari di quella assoluta e dommatica. A qual risultato infatti si può giungere sotto la soggezione di questo incomodo principio che dell'assoluto non possiamo dir nulla, perchè ad onta di tutti i nostri sforzi per astrarre da noi medesimi non siamo in grado di uscire da un sapere tutto relativo ai nostri sensi e alla nostra intelligenza? Il sapere nostro è così poco assoluto che se noi fossimo dotati d'una costituzione psichica diversa da quella attuale avremmo forse una scienza e una filosofia del tutto diverse, e allo stato presente neppure imaginabili. Ammessa questa verità (che per me è tale), qual via di uscita ci può mai essere per far capo al principio tutto opposto sul quale è necessario si fondi qualunque dimostrazione teoretica della religione; a quello cioè di un assoluto che abbia valore ed esistenza per sè stesso, sciolto da ogni rapporto colle forme contingenti e relative della nostra conoscenza, che stia sopra tutto e tutti, che sia la causa prima e incondizionata delle cose, che sia, in una parola, trascendente? La dottrina critica della conoscenza si chiude necessariamente in un rapporto tra l'*io* e il mondo, e non trova possibile altra conoscenza fuori di questo rapporto. Ora, la religione ha invece bisogno urgente di tale conoscenza trascendentale e assoluta. E allora?

Se il nostro sapere è limitato al rapporto con noi stessi è evidente che il solo sapere assolutamente certo è quello che si rivela immediatamente alla nostra coscienza; è il sapere soggettivo. Noi non siamo indubitabilmente conscii che di noi stessi. Comunque possano mutare nei secoli venturi le dottrine psicologiche o fisiche o biologiche intorno alle cause dei nostri fatti interni, è indiscutibilmente certo che le sensazioni, i sentimenti, gli impulsi, i desiderii nostri avranno sempre un'esistenza assoluta che nessuna nuova teoria potrà mai abolire o anche solo attenuare. Che volete, ad esempio, di più assolutamente certo del dolore? e che volete invece di più incerto e mutabile delle molte teorie escogitate per ispiegare obbiettivamente ciò che non si può ricondurre se non a sè stesso come causa prima e ultima? Ora parrebbe che il Graf (e altri con lui) vogliano far merito esclusivo di questo principio della immediatezza e assolutezza del nostro sapere soggettivo alla sola filosofia idealistica, rappresentando la dottrina positivistica come sistematica negatrice di tale principio. Ciò non risponde in tutto alla esattezza storica; e sarebbe non lieve ingiustizia far carico a tutta una dottrina com'è quella positiva, che tanti preziosi servigi rese al sapere e tuttora contiene i germi di futuri rinnovamenti, delle deviazioni di cui essa si rese colpevole negli ultimi decenni del passato secolo. Il positivismo non è il materialismo; e ben a ragione i maggiori rappresentanti di quella dottrina (come lo Spencer e l'Ardigò) levarono alta la voce protestando contro chi voleva metterli in fascio coi sostenitori di una teoria assai più semplice (o meglio semplicistica) e priva in gran parte di valore speculativo e critico. Ma è pur giusto riconoscere che non tutte le scuole positivistiche hanno mantenuto egualmente netto il distacco dal materialismo. Vi è positivismo e positivismo; e tra quello del Mill, ad es., e quello dello Spencer vi è non minore differenza che tra questo e l'idealismo del Fechner o del Wundt. Il vero e primo positivismo ebbe la sua origine nell'Inghilterra colla filosofia e la psicologia dell'esperienza; ed assunse subito e mantenne poi sempre fino allo Spencer un carattere schiettamente psicologico e critico che, limitando la conoscenza alla nostra esperienza immediata, si ridusse poi collo Hume ad una specie di soggettivismo scettico al quale sembran tornare alcuni indirizzi del pensiero filosofico contemporaneo.

Altra via seguì invece il positivismo in Francia quando con Augusto Comte fece, a dir così, il suo ingresso ufficiale nella filosofia. Assumendosi l'ufficio del tutto nuovo di sistematore e ordinatore del sapere scientifico, l'importanza preponderante se non esclusiva fu data nell'esperienza complessiva al sapere esteriore, obbiettivo, a tutto scapito del dato psicologico immediato che dal Comte era ridotto al minimo nella sua curiosa psicologia biologica, la quale non era altro se non frenologia, e colla sua psicologia sociale che si riduceva in fondo a un tentativo di biologia applicata. Il continuatore e ampliatore di questo indirizzo fu lo Spencer, che, pur aggiungendovi una nota sua propria originale, si tenne pur sempre in quella via dell'esperienza obbiettiva dalla quale, seguendo la tradizione del proprio paese, si era invece allontanato il Mill che pur si professava scolaro e seguace del Comte. Ora non è a meravigliarsi se in questa nuova via il positivismo abbia degenerato dal carattere suo originario: e abbia tenuto equivoci rapporti col materialismo, al punto che pur nell'Inghilterra (che dal materialismo deciso si tenne sempre lontana)

non son pochi i pensatori pei quali è difficile dire se appartengano all'uno o all'altro di quegli indirizzi. E mi basti citare il Lewes e il Maudsley. A tale positivismo io darei volentieri il nome di « naturalista » per distinguerlo dall'altro più psicologico e critico. E la distinzione è, a mio avviso, importante; perchè intesa a render la dovuta giustizia a una dottrina che per colpa di non pochi suoi seguaci minaccia d'esser tutta intiera travolta nella crescente reazione attuale.

Ma è pur forza riconoscere che il suo maggiore grado di diffusione nella coltura lo raggiunse il positivismo nell'aspetto naturalistico, forse perchè più vicino a una dottrina più popolare e semplice com'è quella materialistica; e fors'anche perchè trovò in essa quella forma sistematica e dommatica che è la condizione prima del successo immediato e generale. L'altro indirizzo del positivismo essendo più critico e psicologico, era necessariamente per natura sua più aristocratico; ma la sua azione, per quanto meno vasta, fu assai più tenace e persistente; e mentre quello è oggidì in piena decadenza, vediamo invece questo risorgere in forme nuove, ma che pur conservano netto lo stampo primitivo. La filosofia del Mach, che ha tanto successo tra gli scienziati, è una forma nuova di positivismo psicologico; e così può chiamarsi quella che tra noi propugna e dimostra il nostro Varisco. Ed ha tanto soggettivismo questa forma di positivismo schietto e genuino che, seguendo ed esagerando l'esempio del suo maestro Hume, minaccia di finire in un vero e proprio fenomenalismo (come certa scuola germanica attuale), o in un pretto nominalismo, come lo sostiene un eminente pensatore italiano, il Guastella, o in un completo scetticismo, come la filosofia della contingenza francese. Dal che si vede quanto poco valore abbiano le solite e comode distinzioni delle correnti filosofiche nei due indirizzi dello spiritualismo e del materialismo oppure dell'idealismo e dell'empirismo; quando vediamo invece fondersi e confondersi in concezioni nuove tendenze che prima sembravan contraddirsi ed escludersi.

Nè la relatività della conoscenza, nè il soggettivismo (inteso nel senso sovra detto) non soccorrono adunque alla tesi del Graf, poichè dalla prima deriva necessariamente una conclusione opposta alla sua, e il secondo può assai bene conciliarsi con dottrine escludenti ogni trascendenza.

Nè migliore aiuto reca, a mio avviso, l'altro principio, psicologico ed etico, del libero arbitrio che il Graf difende col validissimo e per me inconfutabile argomento della imprevedibilità della varia forza dei motivi contrastanti o convergenti. Il parlare come molti fecero e tuttora fanno della forza dei motivi non ha senso alcuno, quando noi ci rappresentiamo, com'è giusto si faccia, il valore preciso di una parola che non ha vero e proprio significato se non quando si applichi ad energie fisiche, quantitativamente determinabili. L'uso psicologico della parola « forza » ha senso puramente metaforico, intraducibile in alcunchè di preciso e di stabile. Un motivo che per me non ha in questo momento alcuna efficacia può averne nello stesso momento una grandissima per altri o in altra disposizione d'animo. anche per me stesso. Tolta quindi ogni obbiettività di valutazione, il motivo diventa un fatto tutto contingente che noi non possiamo misurare se non dopo compiuto l'atto. Viene di qui l'imprevedibilità assoluta delle vicende individuali, sociali e storiche, che non si potranno mai « dedurre » da premesse iniziali; ma da « indurre » dai fatti compiuti. Che

se pur anche esistesse una norma recondita e a noi inaccessibile per cui ogni atto nostro è prescritto dall'inizio con fatale corrispondenza di causa ed effetto (e qui saremmo fuori della psicologia in piena metafisica), la inconsapevolezza nostra di questa predeterminazione ci renderebbe del pari praticamente liberi. E come la libertà dell'atto è cosa eminentemente ed essenzialmente pratica, noi saremmo quanto mai si può essere liberi.

Ammesso ciò, non so vedere quali deduzioni non perfettamente empiriche possan ricavarsi da tale verità psicologica. La psicologia scientifica contemporanea ha potuto costruire tutto il suo grande edificio sperimentale non solo riconoscendo ma pur anche illustrando e difendendo questo principio della libertà di volere contro le erronee opinioni dei meccanicisti, i quali non avevan ben compreso l'indole specifica e originale del fatto di coscienza. Dal fatto che noi possiamo e dobbiamo riconoscre nel processo psichico una qualità, una natura essenzialmente diversa da tutti i fenomeni naturali, non consegue necessariamente che al nuovo concetto debba aggiungersi alcun attributo non accessibile all'esperienza, posto fuori dell'ordine umano. Vuol dire che l'esperienza (e il Graf stesso lo ammette), invece di essere una è duplice, è fatta di spirito e di materia insieme; e che ognuno di questi aspetti ha caratteri suoi proprii tra loro inconvertibili. Che se noi invece crediamo che uno dei due termini abbia maggior valore dell'altro, ed anzi che uno di essi, o la materia o lo spirito, generi l'altro; ecco che usciamo dall'esperienza e andiamo nella metafisica assoluta, dove può aver ragione tanto lo spiritualismo quanto il materialismo.

E a questo passo fu logicamente condotto il Graf, quando, accortosi forse della debolezza degli argomenti tolti alla critica della conoscenza e alla psicologia, fu costretto a recar in campo per aiuto proprio due principii schiettamente metafisici: quello dell'immortalità dell'anima, e quello della finalità del cosmo.

Sul primo di questi il Graf non spende molte parole, e da quelle poche chiaramente si capisce come egli non dia grande valore a certe prove medianiche colle quali si vorrebbe da alcuni dimostrare « sperimentalmente » la verità di quel principio. Io credo (e il Graf ne converrà) che se la religione fosse ridotta a dover ricorrere per difesa propria agli argomenti dello spiritismo, la sua condizione sarebbe indubbiamente disperata. Il fatto solo che si è tentata una simile difesa dimostra che gli argomenti teorici portati prima in campo erano anche peggiori di questi cosidetti « sperimentali ». La teoria dell'immortalità dell'anima si sottrae assolutamente, ad avviso mio, ad ogni possibilità di dimostrazione. La psicologia e la biologia non possono se non constatare questo fatto di indiscutibile evidenza, che la psiche non appare se non ad un certo punto dell'evoluzione organica, quando siano attuate certe particolari condizioni, fuori delle quali la vita è puramente vegetativa. Ben lungi quindi dal poter ragionevolmente indurre all'esistenza di una psiche sciolta da ogni vincolo materiale, la scienza limita e riduce le condizioni in cui la vita stessa è suscettibile della forma superiore, animata. Dalla scienza della vita e della psiche, quindi, nulla v'è a sperare in favore del principio dell'immortalità dell'anima. La sola forma d'immortalità che la psicologia può consentire è puramente simbolica, ma tuttavia non meno grandiosa nella sua realtà effettiva che non sia l'altra nella sua realtà

fittizia; è la catena ininterrotta, continua, svolgentesi con ricchezza e complessità crescenti di generazione in generazione; è la trama tenace che nella coscienza individuale e collettiva si conserva di quanto la coscienza passata ha operato, pensato, imaginato, e in fine prodotto nel grande e intenso lavoro onde il patrimonio spirituale dell'umanità si conserva e accresce. Come nell'ordine biologico vi è una trama fisica che perpetua la schiatta umana, così nell'ordine psichico vi è una simbolica continuità, non meno anzi più tenace nella sua tangibile inesistenza che non sia l'altra nella sua forma visibile esteriore. Pur volgendo lo sguardo sempre più intensamente all'avvenire, noi ci sentiamo sempre più avvinti al passato che sempre più indaghiamo con cura appassionata, guidati dalla oscura ma possente intuizione che la vera realtà nostra non sta solo in noi stessi, come esseri individuali e finiti, ma nell'ideale prolungarsi della nostra anima nell'infinito umano. Meglio certo e più generoso quest'ideale di quello confinato negli angusti limiti della vita individuale, sia pure questa spiritualmente prolungata nell'eterno. L'ampiezza della solidarietà storica e sociale val bene (e assai più, a mio avviso) che non la visione di una vita imperitura. Nè si dica che tale idealità non è sentita e che l'individuo non vive se non per sè solo. L'uomo ha sotto questo rispetto calunniato più d'una volta sè stesso: egli è migliore di quanto egli medesimo ami far credere; e l'intensa vita sociale e civile odierna, nella quale il principio religioso non pare eserciti una funzione per efficacia paragonabile a quella di altri tempi, ne è un esempio vivente e continuo.

È certo che a questo grande principio della solidarietà storica (sul quale torneremo in appresso) non manca quell'aiuto della esperienza che fa invece completo difetto alla tesi dell'immortalità dell'anima. Alla quale non può giovare certo la necessaria mancanza di un deciso argomento contrario; poichè il non sapere se l'al di là abbia una esistenza psichica reale non autorizza certo a concludere ad una risposta affermativa. Sarebbe questo un principio assai pericoloso, e del quale i primi a giovarsi sarebbero gli stessi materialisti dal Graf giustamente combattuti, i quali dalla necessaria e perpetua ignoranza nostra circa l'origine prima delle cose traggon profitto per indurre secondo la loro tesi favorita alla primigenietà della materia sullo spirito. Solo e inconfutabile argomento rimane adunque quello che il Graf porta innanzi a tutti gli altri (a dir vero, appena accennati): quello della fede propria e invincibile; argomento che apparirebbe anche più valido e indiscutibile quando non lo si volesse rafforzare con una prova razionale, che riesce al fine opposto di rivelarne l'intima debolezza.

Più discutibile è l'altro argomento che il Graf reca a difesa della concezione religiosa; non nuovo nella sostanza, a dir vero, chè anzi fu sempre il più forte e il più imponente tra quelli portati innanzi nei varii secoli dagli apologisti della fede; ma che nel Graf appare nella forma rinnovato con una sì notevole ricchezza di considerazioni scientifiche da acquistare un carattere di grande modernità. L'argomento è quello antico della finalità dell'universo; la dimostrazione è imperniata in gran parte sulla insostenibilità della concezione puramente meccanica dell'evoluzione organica. L'oggetto della discussione è dei più importanti e interessanti che possa offrire l'odierna filosofia naturale; e a me non dispiace affatto di far rilevare ancora una volta

la grande efficacia trasformatrice che le nuove e più fondate dottrine dell'evoluzione recano alla concezione generale della vita e della psiche. Ma ho bisogno di far subito una specie di pregiudiziale: le discussioni così ampie e vivaci che si fanno ai giorni nostri tra biologi e psicologi non riguardano che l'evoluzione organica, e più specialmente quella animale; il Graf invece ne ricaverebbe conclusioni assai più vaste, traendo nel giro delle proprie deduzioni l'intiera evoluzione del cosmo.

Qui occorre nettamente distinguere. Il darwinismo, per opera specialmente di alcuni seguaci suoi e della filosofia materialistica e naturalistica che se ne impossessò (il Darwin invece fu sempre assai cauto su tale argomento), aveva cercato di eliminare o almeno ridurre al minimo nell'evoluzione organica l'ufficio della coscienza, limitando i fattori di quella a cause quasi puramente esteriori, che si riassumevano nella sopravvivenza dell'individuo più atto, producente una continua selezione naturale. Formola vaga che lasciava insolute una quantità di questioni, prima tra tutte quella dell'origine dei caratteri più utili alla specie.

Una riflessione più spassionata e più completa della grande dottrina evolutiva persuase invece biologi e psicologi di questa verità: che non appena nel corso dell'evoluzione organica appare quel fatto di così straordinaria importanza che è la *coscienza*, questa esercita un'azione sì grande da produrre un completo rivolgimento, e tramutare un fenomeno meccanico in uno spontaneo. Non i soli fattori esterni e meccanici producono d'ora innanzi l'evoluzione, ma un'altra causa promuove gli adattamenti e le trasformazioni degli individui; causa tutta psichica che si rivela nella forma più efficace che essa assume non solo nei primordii della vita della specie e dell'individuo, ma in tutto il corso della vita cosciente, cioè il piacere e il dolore, e secondo alcuni (e non ingiustamente) quest'ultimo più del primo. La selezione naturale si complicherebbe così con quella che i biologi e psicologi odierni chiamano « organica », e che si traduce nelle graduali modificazioni morfologiche e fisiologiche.

Non v'è chi non veda quanto più completa e giusta sia la nuova dottrina in confronto alla precedente; e ben fece il Graf a rilevarne l'importanza. Ma anche in questo punto mi pare che le conclusioni che trae siano assai più ampie delle premesse da cui muove. Dall'esclusione del meccanicismo puro dalla dottrina dell'evoluzione non ne viene, a mio avviso, che si debba necessariamente indurre a una finalità di tutto il cosmo. La finalità non è sperimentalmente e razionalmente dimostrabile se non dove abbiam prove fondate dell'esistenza di esseri coscienti; e non può quindi riscontrarsi se non coll'apparire della vita animale.

Ma non basta. Occorre intendersi sul significato della parola *finalità*. Se noi intendiamo sotto questo concetto applicato all'evoluzione organica lo svolgersi progressivo e sicuro degli esseri viventi secondo un disegno prestabilito e la cui idea è già preformata nella mente di un essere superiore e soprannaturale, ci troveremo a non poter difendere tali ipotesi con argomenti migliori di quelli che si soglion portar in campo a sostegno della immortalità dell'anima. Una finalità preformata è concetto assolutamente arbitrario, che nessuna conferma può trovare nell'esperienza, la quale si limita invece a ritener per *finali* quegli atti, proprii solo degli esseri coscienti, nei quali l'indi-

viduo, mosso certamente da un sentimento di piacere o di dolore, mira al compimento di un atto che lo mantenga nella condizione del piacere o rimuova quella del dolore.

È questo lo stadio presumibilmente iniziale della finalità, la quale può complicarsi nei modi più diversi e in apparenza più remoti da quella forma semplice e primitiva; ma lo schema fondamentale riman sempre identico. E soprattutto permane quella che si potrebbe chiamare la finalità prossima dell'atto che tende naturalmente a raggiungere un fine presente, dal quale poi, una volta raggiunto, sorgon altri fini prima non veduti e quindi non esistenti. La finalità si svolge quindi inconsapevole del termine a cui da ultimo potrà giungere, premuta dal fine prossimo verso il quale la coscienza converge le proprie forze. Che se nelle forme superiori intellettuali e morali della psiche la finalità volge le sue mire a termini più lontani, l'impulso vero ed efficace quale vien dato dal sentimento non si attua se non verso la più prossima mira, e il punto più remoto si sposta via via che viene avvicinato, cosicchè può in ultimo ritrovarsi ben diverso da quello primamente imaginato. La psicologia non può quindi accettare la finalità al modo hegeliano, derivante da una ragione immanente, come non può riconoscere la legittimità di una finalità trascendente. Ambedue si sottraggono all'esperienza; e in quella parte che da questa è verificabile la contraddicono.

Fuori della coscienza adunque nessun indizio di finalità. Che se noi vogliamo riconoscere una differenza tra materia e spirito (e il Graf stesso che si dichiara dualista la riconosce) non possiamo trovarla più netta e caratteristica di questa. Che se invece noi, come mostra di fare il Graf, trasportiamo al cosmo intiero ciò che è proprio della sola coscienza, confondiamo le due parti del nostro conoscere in una sola, a tutto beneficio della psiche, e il dualismo si converte in un monismo spiritualistico.

***

Ma spirito e materia son governati, secondo il Graf, da una superior legge spirituale che attua un disegno di giustizia e di bontà; da una suprema legge morale che dirige il mondo di grado in grado a forme sempre più perfette di bellezza e di bontà. Questo è, a mio avviso, il punto più importante dello scritto del geniale poeta-filosofo. Egli sente che ben più forti di tutti gli argomenti gnoseologici e ontologici finora recati vale a difesa della concezione religiosa del mondo il fatto che vi è nell'umanità un'aspirazione costante e crescente ad attuare la maggior somma possibile di giustizia e di bene. Tutto nell'universo, secondo la poetica concezione del Graf, tende a questo supremo ideale; e per quanto il male sia persistente e tenace, tuttavia il bene lo va a poco a poco soverchiando; e nella vita individuale come in quella della storia finisce coll'aver sempre ragione del suo avversario. Come non vedere in questo mirabile progresso spirituale il disegno d'una potenza morale superiore che tutto raccoglie e dirige al fine suo supremo?

Che, presa nel suo complesso, l'umanità volga a un continuo perfezionamento morale sono fermamente convinto, nè le apparenze contrarie hanno mai scosso in me questa saldissima fiducia. Credo fermamente che l'uomo sia ora assai più generoso, più mite, più com-

passionevole, più disposto al sacrificio personale che non fosse per l'addietro; non solo, ma vedo in ogni manifestazione della vita presente i segni per me indubbii di un'aspirazione anche più alta al bene. Ma non ho mai saputo ritrovare nell'umanità e tanto meno nella vita individuale quella famosa nemesi storica che sempre fu e sarà il logico coronamento dei sogni generosi di poeti e di pensatori. Quando a noi sembra che essa spunti qua e là nella storia, l'intenso nostro desiderio di ritrovarla ingigantisce gli indizi più lievi sì da farne esempi irrefutabili, e trascura i mille e mille casi in cui non appare ombra alcuna di ciò che si vorrebbe, così come fa la superstizione popolare della fortuita coincidenza tra fatti logicamente disparati. In un solo caso la nemesi può aver apparenza di realtà; quando essa coincida con una serie di fatti positivi tra i quali sia possibile d'istituire in certo modo un rapporto causale. Si attua allora una felice corrispondenza tra l'armonia morale e la causalità esteriore. Il male cagionato da un uomo nel quale sia il germe di una degenerazione mentale può con ogni probabilità esser scontato dai suoi discendenti colla rovina fisica che essi già portavan in sè stessi dalla nascita. E a meno di ammettere con certa scuola che tutto il male sia generato da infermità mentale e che questa sia nei discendenti incorreggibile, io non so vedere come possa attuarsi quella espiazione vagheggiata dal nostro sentimento della giustizia. Che se poi si vuol trasportare la maggiore importanza dall'esterno all'interno, riducendo la pena ad un castigo puramente interiore e psicologico, si può facilmente e tristemente rispondere che assai più dell'animo malvagio il dolore è pur troppo retaggio di quello buono, delicato e sensibile. Dove il senso morale è attenuato o atrofizzato poca presa ha il pentimento, mentre la coscienza scrupolosa è per sua natura perennemente sollecita e inquieta.

Non per questa via adunque mi par possibile stabilire il progressivo cammino del bene nell'umanità. La « nemesi storica » rimarrà sempre l'espressione di un sogno nostro, dal quale non è estraneo un certo istintivo desiderio di euritmia logica ed estetica; un sogno che noi amiamo collocare nella realtà, la quale si svolge invece nei suoi complicati e impreveduti sviluppi nelle forme meno logiche e meno armoniche che possiamo pensare. Non per questa via adunque; ma per l'altra più piana, più semplice, più sicura che ci conduce ogni giorno, ogni ora a ritrovare nell'animo umano l'impulso naturale al bene e al sacrificio personale; e a riconoscere nell'immensa e crescente complicazione della civiltà sociale una irresistibile tendenza a volgerla a vantaggi morali sempre maggiori, sempre più elevando la meta da toccare e non mai queta nel bene raggiunto. Pare che l'umanità voglia attuare la grandiosa idea del Fichte, pel quale i mezzi materiali ed economici della civiltà non sono che mezzi che l'uomo crea a sè stesso per raggiungere con essi il grado più alto che gli è possibile di perfezione etica. E su questa intensa e crescente aspirazione morale trova il suo fondamento la religione, la cui parte essenziale e perenne è data dall'elemento umano e operativo che essa in ogni sua forma e in varia misura sempre contiene. E mi pare che ciò senta anche il Graf quando insiste sull'importanza preponderante che nella concezion religiosa del mondo ha l'elemento etico. Certo la religione non è la morale, nè questa quella; non vi sarebbe alcun bisogno di tener distinte due cose perfettamente identiche. La diversità c'è ed a

mio avviso consiste in questo: che la morale è a un tempo più e meno della religione, poichè se è il nucleo e l'essenza di questa, astrae tuttavia da quell'elemento soprannaturale che fa della religione una specie di morale poetica, prolungantesi, a dir così, nell'infinito del tempo e dello spazio.

E la prova che l'essenza etica è la parte più vitale delle religioni la troviamo nel fatto che la storia di queste ci mostra un'eliminazione progressiva degli elementi cosmologici e mitologici, in una parola amorali, nel mentre il precetto etico assume un'importanza sempre maggiore. Dalle antichissime religioni orientali fondate sulla brutalità e sul terrore alle miti e civili religioni odierne il cammino è lungo e attesta la forza sempre maggiore guadagnata dalla norma interna dell'operare umano di fronte all'imposizione formale del domma. E il progresso fu sì grande da invertire a poco a poco i termini nei quali trovavansi religione e morale; mentre da principio questa soggiaceva e ubbidiva a quella, avvenne che il rapporto mutasse completamente e che la norma etica divenisse il supremo principio direttivo della vita, superiore quindi non solo alla legge civile, bensì a quella religiosa. Nè occorre metter in rilievo quanto in tale rivolgimento (che è forse uno dei più grandi fatti della storia spirituale dell'umanità) abbian cooperato la scienza e la filosofia colla loro lenta ma instancabile azione sugli spiriti, rivolte alla verità e alla giustizia. Che se la religione rimane tuttavia distinta dalla morale, niuno vorrà disconoscere che questa è e rimane superiore a quella, e che nel giudizio ultimo e definitivo che noi diamo del valore individuale e collettivo noi ricorriamo alla norma etica: tanto superiore è alle altre che queste a suo confronto ci paiono trascurabili o acquistan significato solo in quanto posson avere rapporto con quella.

Lo spirito religioso ha per noi valore solo pel suo effettivo e operativo valore morale: del resto poco o punto ci curiamo. Dell'elemento soprannaturale che circonda il nucleo vitale come una sorta di aureola poetica, del senso quasi mistico della dipendenza dell'individuo dall'infinito in cui si trova come un punto sperduto nell'immensità sconfinata, dobbiamo tener conto come di un segno particolare che conferisce alla religiosltà il suo carattere distintivo; ma dobbiamo in pari tempo riconoscere in essi una importanza minima di fronte all'elemento etico essenziale, e soprattutto un valore puramente soggettivo, atto assai più a soddisfare una particolare intima tendenza dello spirito che non a recare una vera e feconda utilità storica e sociale. Il bisogno dell'infinito non è atto a infonder attività operativa; è bisogno contemplativo, che inclina l'uomo all'inerzia e al fatalismo, assai più che all'azione e al bene. Quando le religioni si abbandonarono al misticismo cessaron di essere utili, e divennero immorali; in quanto non vi è nulla che sia più fecondo di male del fatalismo e dell'inerzia morale. Onde se la religione, andando a ritroso della via sempre seguita, volesse ritornare alla ascesi e alla egoistica contemplazione dell'al di là, meriterebbe e dovrebbe esser combattuta come una perniciosa malattia sociale.

***

Non dunque dall'elemento psicologico più propriamente religioso è da aspettarsi il sacrificio che è l'anima della morale operativa, bensì dall'impulso etico. E qui torna opportuno discutere brevemente

una teoria che forma l'idea direttrice del popolare libro del Kidd sull'*Evoluzione sociale*, e che il Graf, sebbene su essa non insista molto, sembra tuttavia aver accettato e recato anch'essa in campo a difesa della religione. Secondo il Kidd e il Graf l'umanità, abbandonata alle pure forze della ragione, è fatalmente condannata all'egoismo, e per conseguenza alla distruzione, perchè ogni generazione non vedrebbe alcun motivo di sacrificare una parte anche minima dei propri beni a vantaggio della specie. La sola salvezza della società sta nella religione che sola può temperare e frenare gli istinti egoistici della ragione; e la religione sarebbe quindi il fattore più efficace per la conservazione della specie.

A questa nuovissima e indubbiamente originale filosofia della storia che fa della religione il filo conduttore della civiltà, e che tenta rinnovare sotto la veste della dottrina darwiniana l'antica tesi pessimistica, così cara agli apologisti della religione, della insufficienza della ragione umana a guidarsi da sè stessa, contraddice nel modo più sicuro ed esplicito la psicologia (1). Quella filosofia vorrebbe stabilire tra ragione e sentimento un dissidio che non ha motivo alcuno di essere, poichè manca il terreno comune in cui si possano incontrare. Il dissidio potrà essere tra sentimenti egoistici e sentimenti altruistici, non mai tra il sentimento come generale atteggiamento della coscienza, e la ragione, poichè questa non è per sè stessa nè egoista nè non egoista: essa ha (considerata, s'intende, per astrazione come isolata dal resto della vita psichica) nelle sue forme più semplici, sensitive, come in quelle più alte, logiche e fantastiche, un ufficio puramente conoscitivo, al quale è estraneo l'impulso all'agire che deriva direttamente dalle qualità più intime e soggettive della coscienza, cioè dal sentimento e dal volere. Rispetto a questi ultimi la ragione è strumento puro, e nulla più; e può fornire le sue armi indifferentemente al bene come al male, a seconda delle premesse da cui parte. E per tutto quanto riguarda la vita pratica ed etica troviamo, risalendo alle ragioni prime dei nostri atti morali, che esse si riducono tutte a sentimenti e principii posti al di fuori e al di sopra di ogni possibile discussione, dall'accettare o non accettare i quali dipende poi tutta la serie logica della nostra vita morale. Il dissidio quindi non può esistere che tra sentimenti contrarii; e in ultima analisi tra sentimenti morali e immorali. La ragione deve essere strumento di bene non solo, ma nell'intima connessione esistente tra i varii aspetti della coscienza essa serve ad ampliare i limiti e l'estensione del sentimento etico, accrescendone l'efficacia e la potenza. E tale efficacia non si può disgiungere dal concetto ad essa intimamente e necessariamente connesso del sacrificio.

Il fare del sacrificio un atto unicamente derivato dallo spirito religioso non è giusto, in quanto quest'ultimo, in ciò che ha di attivo, operativo e veramente utile è spirito morale, e questo alla sua volta non ha senso alcuno se lo priviamo della capacità del sacrificio. L'impulso morale massimamente e più tipicamente si manifesta quando occorre sacrificare il proprio vantaggio personale immediato a una utilità più elevata ed ideale: una morale priva di sacrificio non ha senso alcuno, è contraddizione in termini. A questo deve tendere l'edu-

(1) Una discussione più ampia di questo argomento trovasi nel mio volume *L'idealismo moderno* (Torino, Bocca, 1905). pag. 397 e seg.

cazione civile del tempo nostro, educazione che è e dev' essere veramente positiva e umana: a svolgere cioè l'attitudine insita e naturale nell'uomo moderno ad una sempre maggiore ampiezza di azione e di forza morale, guidando l'uomo che s'affaccia alla vita sociale ad una comprensione sempre più intensa e più vasta e più complessa dei propri doveri, e a pensare sè stesso come congiunto all'avvenire e al passato in una grandiosa e immensa solidarietà che è la vera e sola forma reale dell'immortalità umana.

E qui concludo queste poche considerazioni che mi furono ispirate dal suggestivo scritto del Graf. Nelle quali considerazioni ho principalmente mirato a dimostrare come dalle premesse antimaterialistiche del Graf (nelle quali pienamente mi accordo) non deriva necessariamente alcuna conclusione in favore di una concezione religiosa e mistica, ma per quanto la scienza e la filosofia possono far sentire la propria voce, deriva piuttosto una visione del mondo puramente umana, positiva e reale.

GUIDO VILLA.

Biblioteca Romanica della " Nuova Antologia ,,

L' Illustrissimo. Romanzo di ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2,50.

Ripenso, alla sorte di Alberto Cantoni. Bisognò che l'insigne umanista mantovano morisse perchè s'estendesse la fama dell'opera sua! Ora la *Nuova Antologia* ne pubblica in volume *L'Illustrissimo* bel romanzo, che io preferisco allo stesso *Re umorista* perchè non risente dell'*humour* straniero penetrante come a forza, come a dispetto della più viva originalità, negli altri racconti del Cantoni; bel romanzo di vita campestre acutamente osservata.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma.

GLORIE E MEMORIE

DELL'ANTICA SCENA DI PROSA

I.

La Compagnia Reale Sarda.

Nessuno – pensavo leggendo l'annunzio d'apertura del *Teatro stabile* di Roma – nessuno certo di quanti assisteranno nella sala dell'*Argentina* alla solennità inaugurale, potrà ricordare la prima lontana rappresentazione di un'altra compagnia stabile, cioè di quella celebre Compagnia Reale Sarda, la quale diede, durante tanti anni – per usare le parole di Angelo Brofferio – il primato al Piemonte sui teatri italiani.

Se infatti non è difficile trovare chi rammenti gli ultimi anni e le ultime recite dei comici di Sua Maestà, come venivano chiamati quei valorosi artisti; se vive ancora – ultima superstite e massima gloria di quella che fu la nostra grande e classica arte rappresentativa – Adelaide Ristori, sarebbe forse impossibile rinvenire un superstite di quel pubblico subalpino, che la sera del 29 aprile 1821 affollava l'elegante teatro della serenissima famiglia dei Savoia Carignano.

Purtroppo di quello spettacolo inaugurativo di una fra le più grandi istituzioni artistiche che ricordi la storia del teatro, non esistono nè testimoni viventi, nè testimonianze di giornali.

Di quella prima sera e della prima produzione presentata al pubblico invano cerchereste cenno nelle gazzette, o, meglio, nell'unica gazzetta che allora vedeva la luce in Torino, cioè nella *Gazzetta Piemontese*, ufficiale per il Regno di Sardegna, la quale soltanto alcuni giorni dopo annunzia che la compagnia al servizio di Sua Maestà aveva incominciato da poche sere il corso delle sue rappresentazioni drammatiche al teatro Carignano.

E nessuna meraviglia!

Il giorno in cui riaprivasi per la prima recita la sala del Carignano, i buoni torinesi uscenti per le vie leggevano sulle cantonate le condanne a morte di Lisio, Ferrero, Santarosa. Infieriva più che mai la repressione della rivolta; e mentre l'elegante sipario di Bernardino Galliari – raffigurante il *Giudizio di Paride* – si alzava tra la viva aspettazione del pubblico, e cominciavano le prime battute della commedia di Alberto Nota: *L'Atrabiliare*, Vittorio Emanuele I – il principe che aveva firmato la regia patente che istituiva la compagnia stabile – moveva triste e crucciato sulla via del volontario esilio.

Vittorio Emanuele lasciava la vecchia capitale riparando a Nizza; e poichè lontani da Torino, cioè a Modena, erano pure Carlo Felice ed il reggente Carlo Alberto, al marchese di San Marzano ed al conte

Piossasco toccarono quella sera le maggiori soddisfazioni per l'inizio dell'artistica impresa. Il primo aveva data la sua firma di ministro alla regia patente, ed il secondo, cioè il conte Piossasco, rappresentava, presiedeva, incarnava, si può dire, quale delegato, la *Direzione dei teatri e spettacoli torinesi*, a cui la Compagnia Reale veniva affidata, secondo le motivazioni del decreto stesso:

« Desiderando che una simile istituzione ottenga più facilmente il suo fine e volendone assicurare la durevolezza, abbiamo divisato di far ciò eseguire a spese del regio erario, e risoluto che una tale esecuzione sia affidata alle cure della nobile Direzione del teatro ».

Ma, se il giornale ufficiale di quel tempo non parla di quella prima recita, o perchè distratto dai gravi avvenimenti di quei giorni, o perchè attendesse, prima di parlarne, il cenno del Dicastero degli esteri, sotto la cui dipendenza la *Gazzetta* si trovava, oppure volesse aspettare di vedere tutta la compagnia per qualche sera alla prova; se nè quello nè alcun foglio della città ne fa cenno; se invano uno studioso diligente, quale è Giuseppe Roberti, si è affaticato in ricerche intorno a quell'inizio, a me è toccata invece la sorte di rinvenire un documento privato, un registro in cui Domenico Righetti usava tener nota delle commedie che si andavano rappresentando. E l'elenco delle produzioni del primo anno, notate in quel registro, comincia appunto con *L'Atrabiliare*, di Alberto Nota.

« *Con questa commedia esordì la compagnia in Torino la domenica 29 aprile* »: così scrive il Righetti a capo della colonna dedicata al repertorio. La notizia quindi, già data anni sono da Giuseppe Costetti, è ora confermata da questo antico documento, grazie al quale possiamo pur precisare vari altri particolari curiosi, che si riferiscono all'esordio ed ai primi passi di quella famosa compagnia che doveva percorrere così lungo cammino e durare per ben trentatrè anni nella antica capitale del nostro Piemonte.

Nella sera adunque di domenica 29 aprile (e non lunedì, come fu scritto) il lavoro comico del barone Nota *L'Atrabiliare* presentava al giudizio del pubblico, se non tutti, i principali artisti della compagnia diretta dalla società dei Bazzi e Righetti, per l'incarico che questi avevano avuto dalla Direzione dei teatri, cui Vittorio Emanuele I, colla ricordata provvisione del 28 giugno 1820, aveva affidata la formazione della compagnia.

Nella sera successiva, al commediografo italiano succede un autore drammatico tedesco, si rappresenta cioè *L'Ospizio degli orfanelli* dell'Iffland, e finalmente nella terza sera, la sera del primo maggio, trionfa papà Goldoni col suo *Torquato Tasso*. E probabilmente il lavoro goldoniano era atteso per meglio misurare il valore dei nuovi artisti, perchè soltanto dopo quella recita appare nella *Gazzetta Piemontese* il primo cenno sulla Compagnia Reale. In quel cenno la rappresentazione del *Torquato Tasso* è appunto presa ad argomento per ricordare quei pregi *che tutti si compiacquero di riconoscere e di applaudire*, e che – dice l'estensore della *Gazzetta* – « sono di ottimo augurio per quella riforma che il Governo di Sua Maestà, proteggitore di tutte le buone arti, non tralascierà di seguire con fermezza ».

Ma chi erano quei comici della compagnia appena nata, quei primi recitanti della Reale, a cui si volgeva primamente quell'ospitalità dei torinesi che doveva più tardi essere chiamata da un celebre attore tragico *la fredda ma onesta ospitalità* del Piemonte?

Il registro del Righetti ce ne offre l'elenco, che giova qui riprodurre, per il sapore di curiosità, che gli conferisce l'indicazione dei diversi ruoli e degli onorari fissati per ciascun artista:

ELENCO	Onorari — Lire
Bazzi Anna (prima attrice e madre)	5,000
Righetti Domenico (primo attore giovine e primo amoroso)	5,000
Righetti Vincenza (parti di prima attrice e prima amorosa)	2,000
Romagnoli Luigi (parti di primo attore maturo)	»
Romagnoli Rosa (servetta)	8,050
Boccomini Giovanni (padre nobile) e moglie A. (generica)	4,600
Miutti Francesco (caratterista) e moglie N. (generica)	3,795
Borghi Giovanni (amoroso) e moglie R. (generica)	2,875
Bon Augusto (brillante)	2,725
Bucciotti Giuseppe (secondo caratterista)	1,955
Forattini Ferdinanda (madre e caratterista) e marito B. (generico)	3,450
Nollis Giuseppe (parti di tiranno)	2,070
Nardelli Gaetano (parti di generico) e Annunziata (generica)	1,725
Grossi Pietro (suggeritore) e moglie N. (generica)	2,875
Gabusi Giovanni (macchinista)	2,530
Bianchini Nicola (altro suggeritore)	742
Bazzi Giovanni (generico)	2,070
Bazzi Giov. Battista (guardarobbiere)	1,438
Bazzi Carlo (generico)	138
Bazzi Gaetano (conduttore e direttore della Compagnia)	5,000
Conte Piossasco (direttore delegato)	4,000
	62,038

Bei nomi, in gran parte già noti ai torinesi, ma non tra i primissimi di cui si gloriasse in quegli anni l'arte della scena! Che se questa ancora non illuminava la gran luce di Gustavo Modena, non mancavano tuttavia interpreti di maggiore fama, e brillavano anzi astri d'intenso splendore, quali Carlotta Marchionni, Luigi Vestri e Giuseppe Demarini. Ma quest'ultimo, che fu del Vestri l'emulo più grande e che anzi, per potenza di voce e per prodigiosa trasformazione di sè medesimo, lo superò in qualche lavoro; questo proteiforme artista sovrano, travagliato dall'età e dalle sofferenze, era ormai sul declinare della carriera e della vita. E Carlotta Marchionni e Luigi Vestri non erano punto stati dimenticati dal fervente direttore del nuovo teatro; ma entrambi vincolati da impegni precedenti, da antiche scritture, non poterono accogliere subito l'invito del conte Piossasco. L'una e l'altro però non tarderanno ad entrare nella celebre compagnia, e vi saranno per vari anni, durante tutto il primo periodo, la gloria più fulgida, come negli ultimi anni, scomparsi quei luminari, ne formeranno il maggiore ornamento Adelaide Ristori ed Ernesto Rossi.

Ma intanto anche l'inizio, anche quel primo anno della Compagnia Reale non è indegno della nobile impresa iniziata sotto gli auspicî del Re di Sardegna.

Gaetano Bazzi, che, come si scorge dall'elenco riprodotto, aveva assunto il titolo e la carica di direttore, lasciava la vita errabonda che lo aveva fino allora tratto di città in città a dirigere compagnie più che a recitare, per la più sicura e più lusinghiera posizione nella Reale, e tornava così in quella che era la sua città natale, poichè a Torino egli era nato nel 1771.

Gaetano Bazzi.

Tornava colla fama di valoroso istitutore drammatico; valore che gli sarà poi riconosciuto e lodato da tutti gli autori di cui egli porrà in scena qualche lavoro *con uno zelo, un amore, un'intelligenza che non era in altri che in lui*; onde l'autore - scrisse il Brofferio – vedeva sotto i suoi occhi trasformarsi quasi per incantesimo il proprio lavoro, ed i suoi pensieri si animavano, il suo dialogo si vestiva di arcane significazioni, le sue scene si succedevano così naturalmente che era una meraviglia, ed i suoi personaggi si sentivano trasfuso nelle vene tanto sangue che il medico avrebbe perduto il suo tempo.

Nè l'uomo era inferiore al capocomico, per integrità di vita, così severa da fare esclamare al Bonazzi, il biografo eruditissimo di Gustavo Modena, che Gaetano Bazzi *congiungeva a talenti profani monastiche virtù.*

Degno compagno si univa al Bazzi il cognato suo Domenico Righetti, di nobile famiglia veronese; quel Domenico Righetti che, scomparso il Bazzi nel 1843, proseguirà ancora animoso e fidente l'impresa, tramandandola poi al figlio suo, avv. Francesco Righetti, l'ultimo direttore della Reale, quegli che contribuirà ad aprire alla omai disciolta compagnia le porte della scena francese, su cui sfavillerà, durante l'Esposizione del 1855, il genio di Adelaide Ristori.

***

Ma attorno a questi duci sèveri, quale era veramente la compagnia, quali gli interpreti del repertorio inaugurato in quella memoranda sera del 29 aprile?

Anna Bazzi, moglie di Giovanni Bazzi, che all'arte era stata guidata dal cognato Gaetano, già ben prima d'allora aveva fatto onore al maestro, e da anni occupava nel mondo delle scene un distintissimo posto accanto alle migliori attrici di quell'epoca, alla Perotti, alla Pelandi, a Gaetana Goldoni, ecc. Ma oramai la sua giovinezza volgeva al tramonto, ed era vicina l'ora in cui più che le parti di prima attrice le sarebbe convenuto il ruolo di madre nobile. Ed a questo ruolo infatti ella passerà due anni dopo, non appena la compagnia potrà onorarsi del nome di Carlotta Marchionni.

Intanto, in attesa della Marchionni, la Bazzi si rafforza colla prima attrice giovane Vincenza Righetti, con cui divide di tratto in tratto le parti di prima attrice, così come Domenico Righetti vi sostiene, applauditissimo, le parti di primo attore a vicenda con Luigi Romagnoli.

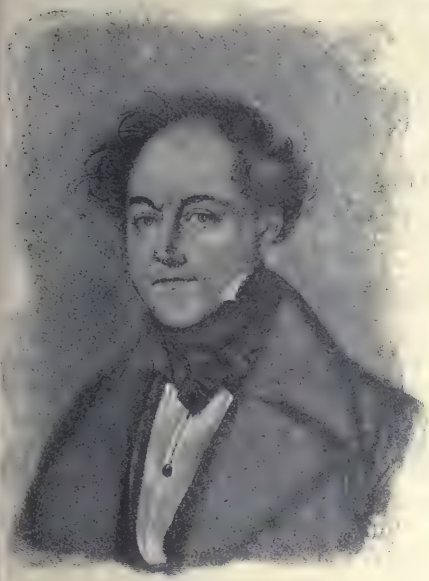
Ed accanto a questi primi attori, ecco *l'amoroso comico* Giovan Maria Borghi, un eletto e studioso artista a cui toccherà l'avventura di attraversare tutto il lungo corso della compagnia divenendone direttore tecnico, passando poi con la Ristori (di cui educherà i figlioli) e lasciando a Torino parenti ed amici numerosi che ancora lo ricordano con affetto.

Anna Maria Bazzi.

Quanto agli altri artisti, niuna o ben poche notizie si hanno dei Forattini, dei Nardelli e del Nollis.

Più noto invece, specialmente per la vita sua avventurosa e spensierata, è il caratterista Francesco Miutti, figlio di un povero ciabattino di Udine, artista di cui non doveva essere piccolo il valore se apposta per lui parecchie delle sue commedie.

Francesco Augusto Bon scrisse



Domenico Righetti.

F. A. Bon: ecco, fra quei primi componenti la compagnia, il nome che lascerà maggiore solco di luce nel mondo dell'arte, se non come attore, come autore.

Augusto Bon non rimane che quel solo anno fra i comici di S. M., ma di lui entreranno nel repertorio della Reale quasi tutte le commedie; dalle quattro recitatesi allora, cioè *I tre vecchi* ossia *Far male per far bene*, *La lotteria di Vienna*, *Un funerale con ballo e maschere* e *Cuore ed arte* (fortunato titolo che sarà più tardi ripreso da Leone Fortis), fino al famoso *Ludro e la sua gran giornata*, ed a quel patetico *Addio alle scene*, con cui prenderà commiato dal pubblico quel caro e spiritoso autore che parve aver ereditata l'anima e la schiettezza comica del concittadino suo Goldoni. Ma egli vive ancora nel mondo dell'arte per quella sua ancora fresca trilogia dei *Ludri*, che di tratto in tratto riappare alla luce delle nostre ribalte, e per aver dato alla scena quello

squisito artista che fu Luigi Bellotti-Bon, suo figliastro, il capocomico ed attore brillante così tragicamente finito che tutti ricordiamo, e che fu a sua volta maestro di un altro grande attore comico: il rimpianto Claudio Leigheb.

Ma un altro nome ancora di quel primo elenco deve essere ricordato: ed è quello della celebre servetta Rosa Romagnoli, la quale lascierà poco dopo il suo simpatico ruolo (sostituitavi da Vincenza Righetti), ma tornerà ben presto in compagnia e ne sarà il più gaio ornamento fino al suo termine.

Non solo; ma ad essa toccherà l'avventura di rimanere poi maestra di recitazione nella nostra città, così come la sua compagna Carolina Gabusi-Malfatti, per molti anni, fino alla più tarda età.

Il marito della celebre servetta, Luigi Romagnoli, per le parti di primo attore maturo, come dice l'elenco, la madre e caratterista Ferdinanda Forattini, il secondo caratterista Giuseppe Bucciotti ed il romano Giovanni Boccomini - nome che ricorda tutta una schiera di comici, di cui vive ancora a Livorno la signora Boccomini vedova dell'attore Lavaggi - completavano quel primo nucleo di recitanti che si accingevano, benchè si fossero già provati in un corso di spettacoli a Pavia, come ad un solenne esperimento in quel primo anno della compagnia. Durante il quale fra commedie, tragedie e farse, già in repertorio e poste allora in scena, vennero rappresentate ben centoquindici produzioni; e tra queste cinquantadue di autori italiani, cioè di Goldoni, Alfieri, Nota, Giraud, Sografi, Federici, Avelloni, Bon, Casari, ecc.

Con la sera del 23 agosto finiva al *Carignano* quella prima stagione di recite e la compagnia si trasportava poco dopo a Livorno.

Il Roberti, che con tanto amore studiò i primi anni della Compagnia Reale, lamenta la mancanza di notizie intorno ad essa appunto da quel finiente agosto fino al termine dell'anno 1821.

« Nè a Genova - egli scrive - nè ad Alessandria, nè forse in alcun'altra città più ragguardevole del Regno, in cui secondo l'intenzione dei suoi fondatori avrebbe dovuto recitare in autunno, si trovano traccie del suo passaggio, e d'altra parte mancano quasi totalmente, fra le non molte e male ordinate carte, memorie del primo anno di vita. Resta quindi una lacuna che per ora non ci riesce di colmare, e ci costringe a saltare di piè pari dal finire dell'estate 1821 al carnevale 1821-22 ».

Ed io sono lieto di poter oggi colmare questa lacuna.

Dal 15 settembre all'11 dicembre la Compagnia Reale agiva a Livorno, dove diede pure un corso di spettacoli diurni, ed il 26 dicembre riprendeva le recite a Torino, non più al *Carignano* ma al *D'Angennes*, teatro fissato per la stagione di Carnevale; ed ivi la sera del 17 febbraio 1822 - colla rappresentazione della commedia del Sografi *La festa della rosa* - chiudeva il suo primo anno comico.

Chiudeva quel primo anno, che si potrebbe, ripeto, chiamare di esperimento, col seguente bilancio, il quale non senza curiosità sarà letto dagli amatori della scena di prosa:

Le spese di quell'anno ammontarono a lire 76,730.38, poichè alle lire 62,038 per gli onorari agli artisti - come appare dal documento riprodotto - devonsi aggiungere lire 14,692.38 per varie spese straordinarie, tra cui lire 846.70 per la condotta della compagnia da Torino a Livorno.

L'attivo, comprese lire 16,000 di sovvenzione sovrana (poichè delle 50,000 lire stabilite dalla R. Provvisione non venne sborsata per quell'anno che tale somma), fu di lire 87.372.51.

Risultò quindi un guadagno di lire 10,602.13, che diede a ciascuno dei tre soci Gaetano Bazzi, Anna Bazzi e Domenico Righetti la somma di lire 3,534.14.

Tale fu l'esito finanziario di quel primo anno: un esito che oggi sembrerebbe non lauto certo, ma che pure si può dire, per quei tempi, ottimo.

Nè meno lusinghiero parve il successo artistico. L'istituzione si impiantava su solide basi. Subito dopo quell'esperimento, la compagnia subiva modificazioni e mutamenti di artisti. Uscivano l'attore-autore F. A. Bon - surrogato nelle sue parti di brillante dall'amoroso G. B. Borghi - ed il caratterista Miutti, il cui posto venne occupato dall'ex-prefetto napoleonico Francesco Righetti, detto il *Righettone* per la sua colossale persona e per distinguerlo dal Domenico Righetti.

Ed altre sostituzioni, innovazioni, cambiamenti si ebbero negli anni successivi, fra cui più importanti di tutte e che segnano date gloriose per la sorte della Compagnia Reale, quelle degli anni 1823 e 1829, quando, sciolti dai loro impegni, poterono entrarvi dapprima Carlotta Marchionni e poi Luigi Vestri; e quando nel 1837 vi entrava la famiglia Ristori, recando con sè quel miracolo di giovinetta a cui la scena serbava così splendidi destini. Anno mirabile, che segnò l'apogeo della forza e della gloria di quella colonia artistica, come qualcuno la chiamava, nella quale attorno a Carlotta Marchionni ed a Luigi Vestri, astri di tanta grandezza, rifulgeva Adelaide Ristori nelle parti di amorosa giovine, e vi brillavano pure Anna Bazzi, madre tragica, la deliziosa servetta Rosa Romagnoli, la leggiadra Antonietta Robotti, che diverrà poi la prima donna della Reale, l'ardente primo attore ed amoroso G. B. Gottardi, i valorosi caratteristi Domenico Righetti e Carlo Calamari, ecc.

Adelaide Ristori, che cresce così alla scuola della Marchionni, lascierà la compagnia nel 1841 per tornarvi sul finire del 1853 prima donna assoluta, accanto ad Ernesto Rossi ed a Luigi Bellotti-Bon, con lo stipendio annuo di lire 20,000, più un terzo per cento degli utili, mentre nel 1837 l'onorario per lei e insieme per il padre suo non era che di tremila lire!

Tuttavia, venuto meno l'appannaggio reale, e cessate altre cause di successo, tra cui quel privilegio per cui la Reale potè recitare da sola in Torino fino alla proclamazione dello Statuto, le sorti dell'artistica impresa omai volgevano poco prospere.

Il periodo adunque più bello, più luminoso, più significativo della Compagnia Reale rimane pur sempre quello che va fino al 1840, e di cui fu valida promessa e non indegno esordio l'anno di fondazione.

Questo primo anno di una istituzione che ha un ricordo nella storia del teatro, così come la storia del patriottismo ricorda di quell'anno i primi moti italiani, io ho cercato di ricostruire, parendomi non privo di interesse rievocarlo alla vigilia dell'inaugurazione di un'altra compagnia drammatica stabile.

Alla distanza di ottantacinque anni, e non più nella piccola capitale del vecchio Piemonte, ma nella grande capitale della rinnovata Italia, si è aperto un altro teatro stabile, si è iniziata un'altra nobile

impresa artistica di egual genere, capitanata ancora da un patrizio piemontese, il conte di San Martino, e diretta non più da un comico, ma da un critico studioso ed acuto quale è Edoardo Boutet; ed io penso che all'augurio perchè essa possa vincere ogni difficoltà ed avviarsi sicura sulla via del successo come si avviava nel '21 la Compagnia Reale Sarda, debbano associarsi quanti hanno a cuore le sorti della scena italiana.

II.

La maestra di Giacinta Pezzana: Carolina Malfatti.

Gloriosa superstite dell'antica Compagnia Reale Sarda; ultima vivente testimone di quel curioso e interessante periodo della nostra bella arte rappresentativa, rimane – e possa per lunghi anni ancora esserci conservata! – Adelaide Ristori.

Ma, ancora qualche lustro fa, due altre superstiti della famosa compagnia amavano di tratto in tratto evocare nei loro famigliari discorsi quel glorioso periodo e quella eletta falange di artisti, di cui avevano fatto parte.

Erano Rosa Romagnoli e Carolina Malfatti; *servetta* la prima e attrice generica la seconda. Ed entrambe erano rimaste a Torino, dandosi all'insegnamento della recitazione, della declamazione, come si diceva allora; insegnamento nel quale era durata più a lungo la Malfatti, così da acquistare una vera e non comune popolarità.

Ed io ricordo ancora, non solo la signora Malfatti, la rinomata maestra di recitazione, ma altresì quella che era stata per tanti anni la vispa servetta della Compagnia Reale, la Dugazon italiana; la bella e brillante Rosina, che tante franche e sane risate aveva strappate ai nostri nonni... E la vidi e la udii io pure sulle scene di un teatro torinese... Ma non era più la *Corollina* o la *Dorina*, o *Susanna* di un tempo; era la veneranda signora Romagnoli, nonna e bisnonna di attori e di attrici, che a loro volta calcavano quelle tavole fascinatrici su cui ella un giorno avea regnato sovrana nel simpatico ruolo. Era la buona vecchietta a cui, in una distribuzione di premi della *Società protettrice degli animali*, avevano dato, con grande suo giubilo, l'incarico di leggere un discorso d'occasione, dettato dalla signora Margherita Quagliotti-Rezzonico.

Eravamo sul palcoscenico dello « Scribe », dove una gran folla di invitati faceva corona a la bianca, caratteristica figura del dottor Riboli, l'apostolo e presidente della Società. E con quale gioia la vecchia attrice lesse quel discorso è facile immaginare, chi pensi il fascino che lascia pur sempre la scena a chi ne visse e la onorò lungamente. Leggeva, leggeva lentamente, correttamente; di tratto in tratto si accendeva in volto, dando alle frasi di propaganda come l'intonazione calda di una preghiera; gli occhi le brillavano un istante, poi ricadeva nella lettura piana e semplicemente espositiva di altri periodi. Qualche altra volta alzava il capo dal foglio, e dava un lungo sguardo all'uditorio attento... Quando ebbe finito, un applauso formidabile scoppiò echeggiando per la sala...

E fu quello l'ultimo saluto del pubblico all'antica e celebre servetta della Compagnia Reale.

La mattina del 16 novembre 1886, uno stuolo di artisti e di amici accompagnava la salma di Rosa Romagnoli al camposanto torinese, dove l'accoglieva la tomba della famiglia Gabetti. E, trascorsi circa due lustri, la seguiva – trovando anche essa, dopo una non fortunata vecchiezza, l'eterna ospitalità di una tomba amica, quella della grande Marchionni – la signora Malfatti, la forte donna che lassù, dal suo quinto piano di piazza Vittorio, aveva visto sorgere e tramontare parecchie generazioni di artisti; lassù dove era vissuta sola, « fra le immagini di tutte quelle care giovinette che rallegravano un tempo quelle pareti col loro gaio chiacchierio, che più tardi percorsero il mondo trionfalmente, e poscia scesero nella tomba prima di lei, lasciandole nel cuore un ricordo triste, incancellabile ».

Carolina Malfatti.

Fra quelle giovinette era Giacinta Pezzana, che con queste parole appunto la ricordava in un affettuoso e interessante profilo, pubblicato nel giugno del 1883.

Ricordava la Pezzana come Carolina Malfatti, più che il genio di grande attrice, avesse avuto da natura il talento per tutto comprendere; onde l'antica *generica* della Compagnia Reale, l'artista modesta che sapeva dir bene tutto, senza però raggiungere le grandi altezze, potè invece trovare nell'insegnamento quel posto primario, che le era mancato sulla scena, e farsi dell'arte rappresentativa una nobile missione, trasmettendone nell'anima dei giovani gli entusiasmi, le bellezze, i segreti...

Ma anche della Malfatti avveniva quello che accade di tutti forse i maestri di recitazione: che cioè, più che dall'insegnamento meccanico, l'ammaestramento derivava dai discorsi d'arte e dalle evocazioni d'artisti, che la maestra veniva facendo agli allievi; da tutto quel parlare e ragionare continuo di interpretazioni mirabili, a cui la Malfatti aveva assistito, e che erano per gli ascoltatori altrettanti raggi di luce feconda. L'allievo imparava così – osserva giustamente la Pezzana – a riflettere su tutto, a tutto analizzare, finchè giungeva a formarsi un concetto di ogni movente del cuore, un criterio d'arte così esteso ed illuminato, da racchiudere in sè le infinite e varie manifestazioni dell'indole umana.

Nè qui si arrestava l'opera della Malfatti, la quale, non appena un allievo od un'allieva mostrava di poter con successo affrontare il pubblico, era tutta in moto per facilitar loro la via, e scriveva a capocomici, si raccomandava a questo e a quello, si occupava del corredo artistico dell'esordiente, e pensava a tutto, provvedeva a tutto con quel gran cuore che poneva in ogni cosa: nelle modeste recite di

beneficenza come nella grande opera di quel *Comitato femminile per soccorso ai feriti delle patrie battaglie*, che Giuseppe Garibaldi additava alla riconoscenza della patria. Ed è bello il pensare come lassù, nella scuola della benemerita artista, tante graziose giovinette, che furono più tardi onore della scena, dedicassero le ore di riposo, gli intermezzi dello studio scenico, nel preparar sacchi di filaccie per i feriti nella guerra; animate dalla voce amorosa della maestra che diceva loro: « Non ridete così da spensierate; riflettete che l'opera delle vostre mani è destinata a lenire le atroci sofferenze dei nostri poveri soldati, caduti sul campo con le carni lacerate ». E quel concerto di voci argentine – aggiunge la Pezzana - cessava ad un tratto, e su quelle fronti liscie, ed in quegli occhietti ridenti passava una nube di tristezza... ma per poco, chè la spensierata giovinezza non si sofferma a lungo sui dolori di una vita che per essa si presenta tutta sole, fiori e speranze e promesse.

Giacinta Pezzana.

Così piene di speranza e di fede, calde di giovinezza e di entusiasmi, si levarono da quel quinto piano, via per i cieli dell'arte, come allodole trillanti nel sole, le due grandi future attrici Adelaide Tessero e Giacinta Pezzana; e interpreti meno illustri, ma pur gentili e care al pubblico, quali Annetta Campi, la Boccomini, la Teresa Migliotti, l'Enrichetta Reinach, la Zamarini, la Luigia Robotti, figlia della celebre Antonietta; l'Agnese Rovida, divenuta poi ornamento prezioso della Compagnia piemontese; la Picchiottino, compagna apprezzata della Ristori; la Cattaneo e la Cristina Andrà, esile fiore caduto innanzi sera. E non meno alto fu il volo dei migliori allievi, divenuti attori potenti; fra cui basterebbe ricordare, primo fra tutti, Giovanni Emanuel, e Andrea Maggi, e quell'Arturo Diotti, che non meno onore avrebbe fatto alla maestra, se morte immatura non l'avesse colto laggiù nel Brasile, dopo tre anni appena di splendida carriera.

E tutti conservarono della buona vecchietta un dolce ricordo, come a tutti essa rivolse il suo pensiero, di tutti seguì ogni passo e salutò con legittimo orgoglio ogni trionfo.

Tutti amò e ricordò sempre con vivo affetto! E se qualche predilezione ebbe il suo cuore, certo fu per Giacinta Pezzana. Intorno alla quale, non appena passò dalla scena dialettale all'italiana, dalla

Compagnia Toselli alla Compagnia Dondini, sorsero in triste coro di malaugurio non poche voci a mormorare che altro era il bozzetto in vernacolo ed altro l'alta commedia, e che la giovane attrice piemontese non avrebbe potuto acquistare l'eleganza e il garbo e il gusto necessario al teatro in lingua.

Senonchè poche recite bastarono a dire che tempra meravigliosa d'artista fosse Giacinta Pezzana. Gagliardia d'ingegno, parsimonia di gesti, vivacità di parola, voce penetrante ed incantevole (tale da far scordare la pronuncia nativa che pareva dover essere un insuperabile ostacolo) vinsero ben presto ogni prevenzione di pubblico e di critica. Alto, continuo, saliva l'applauso; e si narra che un'insigne attrice di Francia - Amata Desclée - ascoltando la Pezzana perdesse quella monotonia nelle cadenze e quel non so che di affettato che dicono costituissero le poche mende delle sue squisite interpretazioni.

Chi sa dire la gioia che quel trionfale esordire della prediletta allieva recò alla buona Malfatti? Ma anche il pensiero dell'allieva volò allora a quell'umile scuola, da cui pochi anni prima era uscita per muovere il *primo passo* sulla via aspra dell'arte, quando sul finire del 1859 era capitato dalla Malfatti un capocomico in cerca di una *amorosa*.

Ma è meglio lasciare a questo punto la parola alla Pezzana stessa, che così raccontava qualche hanno fa, nei suoi *Ricordi artistici*, quel suo *primo passo*.

« Verso la fine di novembre del 1859, capitò nella scuola di Carolina Malfatti un capocomico alto, smilzo, con faccia cadaverica, il quale, rivolgendosi alla celebre maestra disse:

— Mi occorre subito subito un'amorosa.

La Malfatti contava allora fra le sue allieve delle brave ed intelligenti giovanette, come l'Agnese Rovida e la Carolina Gay (quest'ultima morta a 19 anni!).

— Scelga tra queste due - disse la maestra a quel signore.

— No, non mi vanno - rispose egli brutalmente: - sono troppo basse di statura. Voglio una *bella figura*.

Quelle parole mi fecero nascere la buffa idea che quel signore si credesse alla fiera delle vitelline da latte e facesse scelta della più appariscente! Io me ne stavo in un angolo della scuola, quasi nascosta dietro la tenda della finestra, quando l'occhio infossato di quel mercante d'artisti cadde su me.

— Quella! quella ci vuole - gridò.

Io ero infatti la più alta di tutte.

— Ma... - rispose la Malfatti - quella non è preparata... non ha vestiario, è...

— Non importa! - rispose egli. - Mi basta la *figura*.

— Vuol sentirla?

— No, no: mi basta poterla presentare alla Direzione del gran teatro di Reggio Emilia, per non perdere le 700 lire per recita che essa ci dà. La mia prima amorosa... la Rap... è fuggita a Mantova con un ufficiale austriaco, e mi preme rimpiazzarla. Questa signorina reciterà assai poco: mi basta la sua *figura*.

Quell'esordire di sola *figura* mi lusingava pochissimo, ma era sì grande la mia ansia di *cominciare* (ed anche per bisogno, perchè la mia famiglia era caduta in totale rovina), che, pur di entrare in carriera, malgrado l'avversione che m'inspirava quel signore, mi feci avanti risoluta, e dissi alla mia maestra: - Io sono pronta ».

Così scriveva Giacinta Pezzana dei suoi primi passi e delle prime lotte, seguite ben presto dalle prime vittorie d'arte in quella mirabile Compagnia piemontese del Toselli, in cui entrò poco dopo e da cui doveva poi assurgere a gloria della grande scena italiana. Così scriveva, quando alla modesta scena paesana della sua città natale ritornava per breve ora la sera del 16 marzo 1903, per un singolare avvenimento del nostro teatro dialettale, cioè per la recita straordinaria di *Nona Lussia* del Pietracqua.

E in quei giorni, come ogni qualvolta l'illustre artista torna alla sua Torino, la tomba di Carolina Malfatti, là, nel Camposanto generale, presso quella di Carlotta Marchionni, si orna ancora di qualche memore fiore.

È il soave omaggio della gloriosa allieva alla memoria cara della sua antica Maestra!

GIUSEPPE DEABATE.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

UN MINISTRO OPERAIO

JOHN BURNS.

Le elezioni politiche inglesi sono state una sorpresa per tutti, per i liberali forse più che per gli altri. Si aspettavano alla vittoria, ma non alla rotta assoluta dei nemici. Tutti dicono: « È la disfatta del protezionismo». Sì; ma queste elezioni segnano anche l'avvento a maturità dell'operaio inglese.

L'Inghilterra è storicamente il paese che conta più secoli di libertà costituzionali di qualsiasi delle nazioni europee; da molti anni, da dopo il *Reform Bill*, è un paese dalle istituzioni essenzialmente democratiche, ma fino a ieri il popolo era rimasto al disotto delle sue possibilità. Sempre intollerante dell'ingerenza governativa o poliziesca nella sua vita, il proletariato inglese, sopratutto quello delle campagne, era tuttora l'elemento più reazionario del paese. Il sistema fondiario ancora quasi feudale che predomina in Inghilterra - causa della decadenza dell'agricoltura, e della quasi inesistenza della piccola proprietà e dello *yeoman* benestante ed indipendente, una volta il vanto della « vecchia Inghilterra» - aveva reso il proletariato rurale schiavo dello *Squire* e del *Rector*, davanti ai voleri dei quali si prostrava, e quando una volta ogni sette anni questi diseredati diventavano improvvisamente, nelle concioni dei loro signori e padroni, i « gentiluomini della natura», « la spina dorsale del paese», corteggiati quali arbitri dei destini della nazione, non erano che troppo felici di capitolare davanti ai blandimenti e alle melate parole delle grandi dame, divenute agenti elettorali, e in tenuta di gala andavano, come pecore, a deporre nelle urne il nome del fedele accolito della casa nobiliare, che da secoli li sfruttava e li opprimeva, mentre nelle città il medesimo fenomeno si avverava. Il profondo snobismo che è ingenito nell'anima dell'inglese, faceva sì che l'operaio spregiava la propria classe, spregiava, in fondo, sè stesso, e troppo felice di sentirsi adulare o corteggiare, una volta tanto, dagli dei del suo Olimpo, i titolati ed i plutocrati del collegio, votava per i loro candidati, ubriacandosi di birra, che, malgrado la severa legge contro la corruzione elettorale, non manca mai di trovare la via alle gole assetate degli elettori, ed inebbriandosi della gloria di quell'Impero sul quale il sole non tramonta mai, e che, una volta su tre, gli tiene in serbo la fossa comune del povero.

E così si aveva il fenomeno ibrido dell'operaio conservatore, che in un gran centro industriale come Manchester da venti anni si eleggeva rappresentante il Balfour, il quale ad una deputazione delle donne dei disoccupati che vennero a trovarlo pochi mesi fa all'*Home Office* rispose: « Ma che cosa volete che vi faccia *io?* »

Pare che queste ultime elezioni debbano segnare la fine di un'epoca. Oramai l'operaio ha acquisito la coscienza di sè e si afferma quale *magna pars* nella politica del paese. Nell'ultimo Parlamento

erano appena quindici i delegati operai, e non avevano un programma ben netto, e non erano nè cercati, nè temuti. Ora hanno presentato 80 candidature, molte delle quali in grandi centri industriali di primissima importanza, ed hanno vinto 52 seggi, ottenendo splendide maggioranze.

A quali ragioni dobbiamo dunque ascrivere questo cambiamento?

Prima di tutto si deve alla istruzione migliore che rende cosciente l'operaio. Le statistiche di questi ultimi anni dimostrano che il popolo spende più nel viaggiare e meno nel bere. Le università popolari, l'educazione tecnica contribuiscono a dissipare le tenebre secolari. Ma oltre a queste cause generali esistono ragioni speciali che hanno indotto l'operaio a crearsi una rappresentanza nel Parlamento, impegnato a proteggere i suoi interessi di classe. Di queste la principale è stata indubbiamente la sentenza nota come il *Taff Vale Decision.*

Questo caso venne davanti ai Tribunali più di due anni fa. I padroni delle miniere del Taff Vale reclamavano danni ed interessi dalle *Trade Unions* dei minatori, per le perdite subite in causa del loro sciopero, ed una decisione favorevole ai padroni emanata dal Tribunale, convalidata dalla Camera dei Pari, fu ben compresa dalle *Trade Unions* come un colpo mortale portato alla organizzazione operaia; e fu allora che sentirono esser loro divenuto necessario abbandonare l'astensionismo politico ed entrare nella lotta, con candidati ed un programma proprio di interesse e difesa di classe.

Dunque, chi ha seguito attentamente in Inghilterra lo svolgersi della vita delle grandi corporazioni di mestiere, ricche di centinaia di migliaia di soci e di migliaia di sterline, non sarà stato sorpreso di vederle entrare risolutamente nella vita politica del paese, e se il successo loro è stato maggiore di quello che i più ardenti osavano sperare è perchè bisogna esercitare la propria forza per poterla valutare.

Che il partito liberale-radicale si fosse accorto di questa entrata definitiva della massa operaia nell'arena politica è dimostrato dalla nomina di un operaio nel suo Ministero.

*
* *

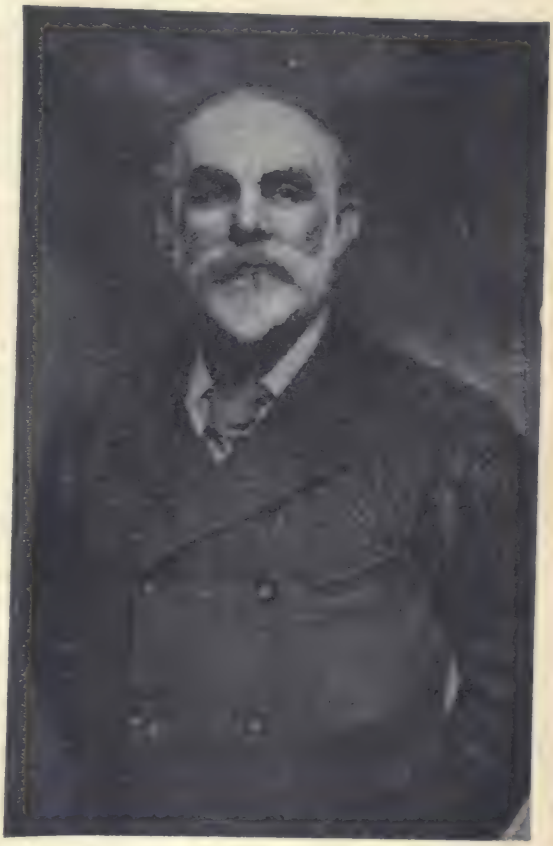
L'attuale Gabinetto liberale fu accolto con gran favore da tutti, perfino dagli avversarî che vedevano in esso solide garanzie per la serietà e la coerenza della politica inglese tanto all'estero che all'interno, e forse nessuna nomina fu accolta con maggior favore di quella di John Burns al *Local Government Board.* Tutti dicevano *the right man in the right place.*

Certo chi avesse predetto vent'anni fa, allorchè John Burns, operaio e tribuno popolare, salì a forza, con la testa insanguinata e gonfia dai pugni e dalle bastonate dei *policemen*, sulla base della statua di Nelson a Trafalgar Square, per affermare il diritto di ogni libero inglese alla libera parola; chi avesse detto allora che l'agitatore, tanto deriso e disprezzato da ogni ben pensante inglese, condannato volgarmente a sei settimane di carcere per condotta riottosa, dovesse entrare a far parte di un Ministero, sarebbe stato creduto, più che visionario, matto. Una rivoluzione era improbabile ma non impossibile; ma che senza violenza un volgare meccanico potesse diventare un *Right Honourable*, no; nemmeno *Punch* avrebbe osato predirlo!

E veramente, se consideriamo la carriera di John Burns e l'ambiente sociale nel quale egli crebbe, bisogna riconoscere in lui una straor-

dinaria energia e dirittura di carattere, qualche cosa dell'eroe esaltato da Carlyle, e che gli inglesi, profondamente individualisti, ammirano sopra ogni altra cosa.

Il cognome suo dice che Burns è di famiglia scozzese. E qui notiamo di passaggio quanta parte ha la Scozia nell'attuale politica inglese. Il primo ministro, Campbell Bannermann, è uno scozzese. Scozzese pure è l'ex-presidente del Consiglio, Balfour: Il partito liberale si fida sempre della Scozia per ottenere la vittoria sul prevalente conservatorismo inglese, nè l'Inghilterra sarebbe quella che è, se lo spirito pratico, prosaico e limitato dell'inglese puro sangue non fosse lievitato dall' intellettualità e dallo spirito metafisico dello scozzese, e dall'immaginazione poetica ed impulsiva dell' elemento celtico.



John Burns.

Dunque di genitori scozzesi, operai entrambi, il nostro John nacque a Londra nel 1858, e quando non aveva che 10 anni, alla morte del padre, andò a lavorare in una fabbrica di candele. La madre, però, non volle che suo figlio crescesse senza un mestiere, e fu messo come apprendista da un meccanico.

I sette anni del suo tirocinio furono anni tragici per il proletariato. Videro lo sforzo supremo dell' Internazionale affogare nella sanguinosa repressione della Comune di Parigi, e l'inizio di un periodo di reazione trionfante in tutto il continente, che giaceva supino sotto l'imperante militarismo del quale la Germania si era fatta campione. Come sempre, l' Inghilterra rimase quasi estranea al movimento continentale, proseguendo serenamente i propri scopi e divenne il rifugio dei pensatori e degli innovatori, esuli dalla terra natia.

Fu da uno dei rifugiati dalla Francia, che Burns venne iniziato alle dottrine del socialismo marxista, del quale non tardò a diventare entusiasta seguace, modificandone l'indirizzo dottrinario in modo da adattarlo al suo temperamento eminentemente pratico di inglese. Fu allora che cominciò la sua vera educazione.

Nel 1879, all'età di 21 anni, ed ormai meccanico, andò a lavorare sulla Costa d'Avorio nell'Africa Occidentale, dove Sir George Goldie organizzava il Protettorato della Nigeria; e durante i tre anni di vita avventurosa, ivi vissuta, continuò i suoi studi pratici e teoretici di economia politica, avendo trovato in una capanna abbandonata un esemplare dell'opera classica di Adamo Smith.

Sul principio dell'83 tornò in Inghilterra, e si sposò, e con 100 sterline risparmiate in Africa fece un viaggio di nozze politico. Per sei mesi girò la Francia, l'Austria, la Germania, studiando le questioni sociali, e finito il denaro tornò a Londra e al lavoro, più che mai convinto della necessità di un cambiamento radicale in senso socialista. Fu dei primi ascritti alla *Social Democratic Federation*, e nel 1885 posò la sua candidatura a Nottingham, centro dell'industria calzolaia, contro Sir Charles Seely, candidato liberale, ed il conservatore Cope.

Fu una candidatura protesta, di propaganda più che altro, ed egli si tracciò il seguente programma: 1) L'istruzione gratuita ed obbligatoria per tutte le classi sociali, con almeno un buon pasto gratuito al giorno nelle *Board Schools;* 2) La giornata di otto ore, o meno, obbligatoria per tutti i mestieri; 3) il suffragio universale; 4) l'indennità ai deputati ed il pagamento da parte dello Stato di tutte le spese ufficiali per le elezioni; 5) l'abolizione della Camera dei Pari e di ogni autorità ereditaria; 6) i parlamenti triennali; 7) l'indipendenza legislativa dell'Irlanda; 8) la giustizia gratuita; 9) la nazionalizzazione e municipalizzazione della terra, delle miniere, delle ferrovie, delle macchine e delle banche; 10) il diritto di guerra o di pace, e la conclusione dei trattati dato al popolo per mezzo del *Referendum.*

Fu molto se con un simile programma raccolse i 598 voti dei socialisti di Nottingham.

Ma John Burns non era uomo da perdersi lungo tempo in una lotta dottrinaria. Eminentemente dotato di senso pratico, vede la politica come una lotta per ottenere dei vantaggi immediati, orizzontandosi, però, sempre verso un ideale, che egli stesso riconosce lontano. E la questione che per la prima attirò la sua attenzione fu un problema di terribile attualità: la disoccupazione operaia.

Sulla fine dell'86 la disoccupazione aveva assunto proporzioni allarmanti. Burns, appartenente ad una delle più potenti delle *Trade Unions*, quella dei meccanici, vedeva nell'organizzazione della massa operaia l'unico vero rimedio. La concorrenza spietata fra i membri di una stessa classe doveva cessare. Mentre che tanti giravano le strade alle strette con la fame, non bisognava che gli altri facessero ore straordinarie; ci voleva la giornata di otto ore, e l'organizzazione del lavoro avventizio, dell'*unskilled labor*. E dedicò ogni sua energia a questo fine.

Fu questa la lotta che prima lo rese noto al gran pubblico, lotta che raggiunse il culmine nello storico sciopero degli operai del porto di Londra, che paralizzò tutto il commercio dell'Inghilterra e terminò, dopo due mesi, in una vittoria per gli operai. Il *docker*, l'operaio avventizio, si era organizzato saldamente ed aveva ottenuto la sua vittoria, i sessanta centesimi l'ora, che Burns reclamava in suo nome.

Fu questo sciopero che aprì al Burns la strada maestra ai poteri pubblici. Ormai la sua fama di capitano del lavoro era fatta. Gli operai sapevano di avere in lui un amico fedele, e quando, nel 1888, fu creato il *London County Council* (Consiglio della contea di Londra), che prese il posto del vecchio *Metropolitan Board of Works*, assumendo

pure parte dei doveri dei *County Justices* (Magistrati di Contea), John Burns fu eletto consigliere per il collegio di Battersea, ove da anni dimorava.

Il *County Council*, che si riuniva, per la prima volta, sotto la presidenza di Lord Rosebery nel marzo 1889, si fece subito riconoscere quale un coefficente di progresso civico e municipale, e Burns vi prese dall'inizio una parte attiva, favoreggiando la municipalizzazione dei trams, dell'acqua, e di altri servizi pubblici, le misure per provvedere le classi operaie di abitazioni sane e a buon mercato, e l'adozione della clausola che costringe gli appaltatori del *County Council* a pagare la tariffa massima ai loro operai.

Fu alla prima sessione del Consiglio che ebbe luogo una discussione che ha dato mezzo agli avversari del Burns di attaccarlo ora che, quale capo del *Local Government Board*, riceve un onorario di 50,000 franchi l'anno. La questione dei salari da pagare ai propri funzionari fu posta fino da allora sul tappeto ed il consigliere operaio disse che non aveva mai conosciuto un uomo che valesse più di 12,500 lire l'anno. Ora un giornale politico, ligio al Burns, scrive, in risposta alle domande degli avversari suoi, desiderosi di sapere quello che intenda fare delle 1500 sterline che gli rimangono oltre la somma suddetta, che il Burns non diceva sul serio, e che è sempre stato favorevole a retribuire bene il lavoro ben fatto. Non sarebbe umano pretendere dal *Right Honourable* sentimenti identici a quelli espressi circa venti anni avanti dall'operaio ancora guadagnantesi il pane con il lavoro manuale.

Però il presidente del *Local Government Board*, se non vede tutto dallo stesso punto di vista, un po' limitato, conveniamone, dal quale considerava la vita all'inizio della sua carriera politica, non ha cambiato nelle idee essenziali. Egli vive ancora modestamente, da vero lavoratore, in mezzo al collegio operaio che da oltre un decennio rappresenta. Non va più, è vero, a lavorare da meccanico. Quando fu eletto deputato la prima volta girò per sei settimane d'officina in officina, cercando lavoro. Ma i padroni furono unanimi nel respingerlo; ed allora gli operai decisero di affermare il loro diritto alla rappresentanza diretta quotizzandosi per passargli un mensile di trecento lire.

Trovandomi a Londra poche settimane fa, alla vigilia della grande lotta elettorale, dovetti ricorrere a Burns per un suo parere su una questione che mi premeva molto. Non conoscceva personalmente il nuovo ministro, ma mi fu detto che era accessibile a tutti e decisi di andarlo a visitare a casa sua. Un lungo viaggio davvero, perchè Burns vive in uno dei quartieri eccentrici di Londra, nel lontano sud, oltre il Tamigi che divide la Londra che si conosce da quei grandi borghi operai cresciuti, negli ultimi trent'anni, dove prima c'era la campagna aperta. A misura che ci si allontana dalle case signorili e dai magnifici palazzi di South Kensington, si sente di entrare in un altro mondo, il mondo del lavoro grigio e monotono, delle piccole case meschine, delle folle frettolose, delle donne dai visi smunti, che conoscono l'aspra lotta quotidiana per ottenere da un soldo il risultato di due. I tram e gli omnibus qui non costano che un soldo; non si vedono più i fastosi negozii di West End; è un ambiente di povertà e di lavoro dove l'inverno è più freddo, la nebbia più triste che altrove. Dopo un'ora di scotio in un vecchio omnibus scesi a principio di una lunga salita, Lavender Hill. Piccole case operaie di sei stanze, occupate per lo più da due, tre, ed anche più famiglie, frammiste a botteghe di generi alimentari, fiancheggiano la strada a diritta e

a sinistra, ed una di queste, il n. 128, mi venne indicata come la casa di Burns. In risposta alla mia scampanellata, la porta mi fu aperta da un bel bambino di una diecina d'anni, biondo e robusto, dai chiari occhi azzurri, il figlio del Ministro, che mi fece subito passare in una stanzina, tappezzata di libri da cima a fondo. « Sì, - mi disse il bambino - mio padre è tornato ora dall'ufficio, sarà subito da voi ». Neppure un minuto dopo mi trovai di fronte a John Burns.

Non ha che 48 anni, ma ne dimostra quasi 60. Piccolo, tarchiato, dalla faccia abbronzata ed irsuta, dagli occhi chiari e penetranti, dalla fronte rugosa, è il vero tipo dell'operaio democratico, rappresentante di una classe potente, che oggi comincia ad affermarsi in ogni paese. È il *new man* del quale parla Bernard Shaw nella sua commedia *Man and Superman* che scandalizza e diverte da più settimane il buon pubblico londinese. «Parlate di orgoglio di classe - dice l'eroe di Shaw indicando il suo *chauffeur*, tipo della nuova democrazia inglese - ma sentite l'orgoglio col quale egli non manca mai di non aspirare le *h*; non gli par vero che succeda una disgrazia con l'automobile per potermi dimostrare la sua superiorità, a me che appartengo alle ricche ed inutili classi; egli non ha studiato alle università sportive di Oxford o di Cambridge, ma al *Polytechnic*. Non capisco perchè ogni volta che si vede una donna insolitamente antiquata si parla della *donna nuova*, mentre nessuno s'accorge dell'avvento dell'*uomo nuovo*. Eccolo lì ». Tutto il tempo che parlavo con Burns pensavo a queste parole. Era il *new man* del quale Shaw ha fatto la caricatura.

Dopo parlato della questione che più specialmente mi interessava, la questione della disoccupazione venne a galla. Ne volevo parlare per la *Nuova Antologia*:

— Quest'anno la disoccupazione è sfruttata a scopi politici da coloro che vorrebbero spaventarci con la storia delle industrie rovinate, per regalarci poi il rimedio del protezionismo. La disoccupazione esiste indubbiamente, ma quest'anno è minore di tanti altri. Per esempio, l'anno scorso la cifra era del 7 % nei mestieri sindacali, mentre quest'anno non è che del 4.6, come lo dimostra il rapporto dell'Ufficio del Lavoro (*Board of Trade*).

— Allora vi pare che la disoccupazione non sia un problema così grave per l'Inghilterra quanto si dice?

— È grave, gravissimo; ma mantengo che le condizioni migliorano, e che invece di esser più gravi in Inghilterra che altrove, come si cerca di far credere, sono meno gravi. Non c'è paragone fra le condizioni attuali e quelle prevalenti 20 anni fa, quando prima io e gli altri capi del movimento delle *Trade Unions* scendemmo nell'arena. Vedete, si parla dell'America come dell'Eldorado dell'operaio. Ebbene, ultimamente feci un viaggio negli Stati Uniti ed ho potuto constatare che, mentre da noi il *maximum* della disoccupazione nei mestieri sindacati è del 7 %, in America è del 21 %.

— A quale ragione attribuite questo fatto?

— Al minor senso di responsabilità sociale del capitalista americano. Laggiù una industria non rende bene, una nuova invenzione permette economie sulla mano d'opera, una ferrovia, una impresa edilizia volge alla sua fine, e subito, senza il minimo rimorso, si buttano sulla strada centinaia d'operai. Da noi i capitalisti sono più compresi delle loro responsabilità sociali; rallentano i lavori, fanno lavorare metà tempo, cercano tutti i mezzi per superare le crisi industriali, senza infliggere troppo gravi sofferenze alla mano d'opera.

— Eppure, mi permetterete di dire che mi sembra siate troppo ottimista. Se le condizioni sono così soddisfacenti quanto parrebbe dal vostro dire, come spiegare queste masse che affollano le *work-houses* od i dormitori pubblici, come spiegare questa miseria nera e squallida che rende il soggiorno a Londra tanto penoso per chi sa vedere oltre la esteriorità fastosa?

— Ah, ora toccate una vera piaga sociale – rispose il Burns, aggrottando le ciglia ed oscurandosi in viso – ma quella non è la disoccupazione genuina, l'uomo con un mestiere che non trova da impiegare le sue braccia. Quella disoccupazione di cui mi parlate è la disoccupazione di chi non sa e non vuol lavorare. Quelle masse sono i residui sociali, gli esseri inetti ed inutili, i *loafers* (lazzaroni).

— Ma questi *loafers*, da dove vengono? Quali sono le condizioni che li producono? Che fare di costoro?

— Sono i prodotti della vita delle grandi città, dei vizi, dell'ubbriachezza dei loro genitori, delle condizioni antigieniche nelle quali sono cresciuti, e che fanno di loro in gran parte esseri inetti al lavoro. Poi sono il dono che ci ha fatto la politica imperialista di avventure coloniali. Molti di questi disgraziati che affollano le processioni dei senza lavoro, e passano le notti all'aperto o nelle *common lodging houses*, appartengono alla riserva dell'esercito; sono stati lunghi anni nell'India, nell'Africa, sotto il sole torrido dei tropici che avvelena il sangue e turba il cervello dell'europeo. Aggiungete al clima il consumo dell'alcool e avrete prodotto un essere che di ritorno in patria è buono a niente.

— Ma non credete che anche il nostro sistema fondiario e la decadenza nella quale è caduta l'agricoltura non contribuiscano ad empire la nostra città di questi naufraghi sociali?

— Sicuro, – rispose Burns – la questione fondiaria ed agricola è sempre in rapporto diretto con la disoccupazione. Ma se avete letto il mio discorso avrete visto le mie idee a questo proposito.

Difatti pochi giorni prima il Burns aveva fatto il suo primo discorso di ministro agli elettori del suo collegio. In esso disse di entrare al governo come porta-bandiera del proletariato. « L'operaio che fatica », disse, « gode tanto la mia simpatia che me ne rimane poca per il lazzarone che evita la sua parte di lavoro »; e si dichiarò avversario dei palliativi, che immiseriscono il popolo e che sono illusorî, inutili e dispendiosi. La poitica imperialista, che portò un grave aumento delle imposte, è responsabile in gran parte della disoccupazione. Ma aiutando i poveri bisogna guardarsi dal dotare la povertà. Egli desiderava un minor numero di case da lavoro (*work-houses*) e più focolari; meno carità e salari più alti; più divertimenti e meno birra; le città più piccole ed i villaggi più grandi.

Belle frasi e belle idee, ma come attuarle? Come fare perchè esse non rimangano generalizzazioni scintillanti e null'altro? Il ritorno alla terra, la creazione di una popolazione agricola forte e prospera è nell'opinione del Burns, come di tanti altri, l'unico vero rimedio per molti guai sociali; ma come ottenere questo desiderato?

Mi permisi di richiamare l'attenzione del nuovo Ministro sull'iniziativa di Re Vittorio Emanuele in favore di un Istituto internazionale di agricoltura che mirerebbe a proteggere gli agricoltori, non col promulgare leggi protettive in favore di una classe ed in danno di altre, ma illuminandoli e mettendoli al caso di lottare a parità di condizioni con le classi commerciali, finanziarie ed anche operaie sui mercati del mondo.

Burns non ignorava l'iniziativa, ma non l'aveva studiata; però, anche le poche mie parole bastarono per dimostrargli che era idea tale da toccare le radici della questione, e so che proprio in questi giorni ha chiamato David Lubin a Whitehall per studiare con lui la questione nei suoi rapporti con il problema della disoccupazione urbana.

Prima che io mi congedassi da lui, Burns volle mostrarmi alcuni dei tesori della sua biblioteca. Basta vderlo quando accarezza con gli occhi i volumi che lo circondano per capire che essi rappresentano per lui tanti amici fedeli ed amati. Questa piccola biblioteca è il suo orgoglio ed i libri che contiene devono avere spesso rappresentato, nei duri giorni della lotta quotidiana per la vita, la privazione di qualche necessità materiale per soddisfare la brama dello spirito assetato di sapere. Ha una ricca collezione di opuscoli illustranti la storia economica dell'Inghilterra nell'ultimo ventennio; un volume vetusto del processo di Carlo I porta una dedica di John Hampden, il regicida; accanto ai libri di scienza e di statistica campeggiano le opere del poeta e sognatore William Morris. « Ed ecco - mi dice, stendendomi un piccolo libro modesto - un volumetto che contiene molte verità ». Lo guardo. È il volume di Kropotkine: *Field, Workshops, and Factories*.

Quando lasciai la piccola modesta casa, e mi ritrovai nella strada popolare e rumorosa, sentii con certezza di avere parlato con un vero rappresentante della democrazia inglese, un uomo dal carattere diritto, dalla mente aperta, dalle mani nette. Non un genio, ma un carattere; non è scevro di quella vanità che ben si spiega in uno che ha potutosalire, per solo merito suo, uno ad uno tutti i gradini della scala sociale, ma ha troppo buon senso e troppa esperienza per perdere la testa. È un uomo di battaglia e di azione più che uomo di pensiero, e andrà diritto alla sua meta, senza preoccuparsi delle ire dei vecchi compagni di fede che gridano *traditore* all'operaio divenuto ministro, e senza prestar troppo l'orecchio ai nuovi amici, cui forse non dispiacerebbe vederlo dimentico della sua origine proletaria e dei suoi doveri verso il proletariato che in lui si fida.

OLIVIA AGRESTI ROSSETTI.

ORGANIZZAZIONE DELLA GUERRA

ALLA MALARIA

Un così formidabile e secolare nemico del nostro territorio non lo si può vincere se non attaccandolo per ogni lato.

Unum facere et alterum non omittere, è gia da tempo il mio grido di battaglia; e, per fortuna, anche nella nostra legislazione molteplici sono le armi per combatterlo; abbiamo cioè:

a) Leggi sul chinino di Stato;

b) Disposizioni per le case di campagna e loro difesa dalle zanzare;

c) Bonifiche idrauliche;

d) Bonifiche agrarie e colonizzazione;

e) Legislazione speciale per alcune regioni più infette.

Passiamo brevemente in rivista tutto questo complesso di leggi e il modo come vengono applicate.

***

A) *Leggi sul chinino di Stato.*

Sono, com'è noto, quelle del 23 dicembre 1900 (Esercizio di Stato del chinino, e vendita al pubblico a minimo prezzo); del 2 novembre 1901 (Diritto dei *lavoratori* d'ogni specie ad averlo gratuito, *per la cura* delle febbri, dai medici curanti, a spese dei rispettivi padroni); del 22 giugno 1902 (Concessione, a prezzo di favore, del chinino di Stato ai Comuni, alle Opere pie e in genere a chi deve distribuirlo gratuitamente); del 25 febbraio 1903 (Diritto dei *poveri* ad avere il chinino dai Comuni insieme con le altre medicine gratuite); e finalmente quella del 19 maggio 1904 (Diritto dei lavoratori d'ogni specie ad averlo gratuito, *anche per la profilassi*).

Quest'ultima legge, dopo quasi due anni, attende ancora dalla nostra burocrazia sanitaria il suo regolamento.

Per merito però della Direzione generale delle privative e della Farmacia militare centrale di Torino, lo Stato egregiamente e profusamente prepara e diffonde a minimo prezzo tavolette e confetti di bisolfato, idroclorato e bicloridrato di chinino, nonchè fiale sterilizzate di questi ultimi due sali per le iniezioni ipodermiche. E quanto prima speriamo possa, pei bambini più piccoli, mettere in commercio anche ottimi cioccolatini di tannato, cioè una ben nota e reputata preparazion di chinino, che i figli dei ricchi e degli agiati trovano già in vendita presso le farmacie, e i figli dei poveri (assai più percossi dalle febbri) non poterono ancora godere a causa di un precipitoso e perciò, crediamo, removibile divieto del Consiglio superiore di sanità.

I *pregi ormai indiscutibili del chinino di Stato* sono: Qualità ottima; purezza assoluta; dosaggio preciso in tavolette, confetti e fiale; conservazione eccellente; somministrazione facile e gradita nella forma di dolci; assorbimento completo a stomaco pieno o digiuno; grande efficacia preventiva e curativa contro le febbri.

E ormai è fuori dubbio che « l'azione di questo sovrano rimedio è « tanto più efficace per quanto è meno avanzato nel nostro sangue « lo sviluppo dei parassiti malarici ».

Ne siegue che noi « dobbiamo anzitutto contare sul chinino pro- « filattico ».

Per buona fortuna il chinino somministrato a scopo profilattico, secondo il mio metodo giornaliero (due confetti agli adulti ed ai ragazzi, uno ai bambini) produce mitridatismo perfetto; è del tutto innocuo, anzi agisce come un vero agente di risparmio dando anche forza e appetito; e, finalmente, non ostacola, rende anzi più attiva, quando occorra, l'azione curatrice nel senso che per troncare una febbre basta elevare la dose (5 o 6 confetti agli adulti e ai ragazzi, 3 o 4 ai bambini), e per impedire, in quanto è possibile, la maledetta recidività giova poi riprendere e continuare la dose giornaliera.

Quindi è ormai unanime il consenso che questa profilassi chininica giornaliera diminuisce (annullarle non si può) le recidive, anche nelle regioni di più grave epidemia; fa scomparire la perniciosità; previene la cacchessia; impedisce molto spesso le infezioni primitive, e in ogni caso rende gli accessi più miti e più facili a guarire, quando si aumenti per pochi giorni la dose preventiva del chinino.

Nell'Agro romano, dove questa profilassi ebbe la sua culla e il massimo sviluppo, la seguente

TABELLA 1.

Cura preventiva col Chinino di Stato e Malaria nell'Agro Romano.

	1900	1901	1902	1903	1904
Numero dei profilassati nell'Agro Romano.	—	1176	3853	17506	29693
Numero di febbri primitive curate dalla Croce Rossa	1716 (17 %)	1263 (16 %)	764 (7 %)	320 (2 %)	162 (1.3 %)
Numero dei malarici ricoverati negli Ospedali di Roma.	6186	4752	2750	2461	2961

ci dice che dal 1900 in poi, mentre anno per anno il numero dei profilassati cresceva fino a 29,693, scemava dal 17 all'1.3 per cento il numero di febbri primitive curate dalla Croce Rossa, e da 6186 a meno di tremila si abbassava stabilmente il numero dei malarici ricoverati negli ospedali di Roma.

E mentre, frattanto, il consumo del chinino di Stato saliva da 2242 chili nel primo anno, a 14,071 nel 904-905, la mortalità per ma-

laria in tutto il Regno (v. tabella 2) si abbassava di circa la metà, e rimaneva bassa in tutti gli ultimi anni di gravi epidemie.

TABELLA 2.

Chinino di Stato e Mortalità per Malaria in Italia.

Consumo di Chinino di Stato		Mortalità per Malaria		Utili netti dell'azienda del Chinino di Stato in lire
Anno finanziario	Chilogr. venduti	Anno	Totale morti	
—	—	1900	15,865	—
—	—	1901	13,358	—
1902-1903	2242	1902	9,908	34,000
1903-1904	7234	1903	8,503	180,000
1904-1905	14,071	1904	8,501	174,000

N. B. Nel 2° semestre 1905 il consumo di Chinino di Stato oltrepassò già gli 11 mila chili.

Nel semestre scorso il consumo del chinino di Stato aumentò di un buon terzo, e tutto fa credere che prima del luglio prossimo il fondo degli utili – da rivolgersi intieramente a diminuire le cause della malaria – salirà sopra il mezzo milione di lire.

In confronto al chinino, i rimedi cosidetti ricostituenti, come arsenico e ferro, non esercitano alcuna dimostrabile azione profilattica, e ne hanno una curativa ben limitata.

Non è quindi leale nè, comunque, conveniente aumentare i pregiudizi contro il chinino mascherandone il vero nome coll'aggiunta d'arsenico e ferro; come non è scientifico nè pratico farne per tutti gli usi, senza criterio medico, panacee o miscele pillolari, che poi agiscono (quando agiscono) pel chinino che contengono.

Quindi « è ormai stretto dovere d'ogni medico, e supremo interesse d'ogni lavoratore, come d'ogni padrone, il fare del prezioso chinino di Stato un uso molto più abbondante e molto più razionale che per lo passato ».

*
* *

Questo è il coro unanime dei giudizi che i migliori medici e agricoltori d'ogni angolo d'Italia mandano dal profondo della loro coscienza e della loro esperienza. E purnondimeno per tutta Italia, dove più dove meno, le nostre leggi sul chinino di Stato incontrano ancora i seguenti ostacoli:

incoscienza, ignoranza, apatia dei contadini e in genere dei nostri lavoratori;

incuria, indolenza (con pochissime eccezioni) dei proprietari e affittuari di terre, e in genere degli agricoltori e degli industriali o impresari di ogni pubblico lavoro, i quali tutti, se non altro pel proprio

stesso tornaconto, devono pagare ai comuni o fornire direttamente il chinino gratuito - preventivo e curativo - ai propri lavoratori;

indifferenza, e, non di rado, contrarietà dei Comuni, ai quali è per legge affidato anche questo, come ogni altro servizio igienico-sanitario;

deficiente collaborazione, e talvolta ancora qualche avversione dei medici, in ispecie se liberi esercenti; in diverse provincie però queste anomalie sono le eccezioni e non la regola;

mancanza di regolare assistenza sanitaria nelle campagne, per quanto più malsane, e altrettanto più inospitali;

ostilità da parte degli interessi lesi dei farmacisti, e più anche degli spacciatori dei così detti specifici;

scarso appoggio (con lodevoli eccezioni) della stampa medica e politica;

di fronte a tutti i suddetti ostacoli, un'organizzazione della vigilanza igienica (dall'ufficiale sanitario al medico provinciale e all'ufficio centrale) ancora così imperfetta che già funziona male in tempi ordinari di pace epidemica, e molto meno quindi può bastar più nei mesi d'una guerra, come quella contro la malaria, così tumultuosa e disagevole anche per la calda stagione in cui si deve combattere. Si aggiunga anzi che l'Ufficio sanitario centrale, dopo avere con ogni lodevole premura fatto delimitare le zone di malaria e stanziar fondi per acquisto di chinino in quasi ormai tutti i Comuni, e dopo avere generosamente sussidiata l'opera della Società per gli studi della malaria, invaso poi da follia accentratrice, ha rattenuto e perfino ostacolato l'organizzazione comunale e provinciale della campagna antimalarica.

Vincere tutte queste difficoltà non è facile impresa.

Per riuscirvi più che sia possibile, occorre:

1° *Propaganda educativa popolare*, con manifesti, opuscoli, e, meglio ancora, conferenze, conversazioni in dialetto, spiegazioni e dimostrazioni ripetute.

I medici, i maestri, gli addetti alle Cattedre ambulanti di agricoltura, alle Camere del lavoro e i capileghe hanno già fatto, ma più dovrebbero fare per l'avvenire. Poco o niente c'è da sperare dal parroco.

La Società per gli studî della malaria ha da Roma distribuito 200 mila opuscoletti popolari, e ne manda gratuitamente quanti se ne richiedano.

Ma per la nostra popolazione rurale, così spesso analfabeta, un fatto solo val di più di tutto.

Quindi è indispensabile una

2° *Propaganda di fatto*, e per tale scopo giovano, più che altro, i cosidetti *campi dimostrativi* analoghi a quelli che bisogna impiantare per convincere i contadini dell'utilità delle concimazioni chimiche e della cura della peronospora. Trattasi cioè di mantenere sotto vigilanza medica sia quelli che vogliono, sia quelli che non vogliono (o perchè non ne hanno, non possono) prendere giornalmente e regolarmente il chinino di Stato, « a scopo di prevenire le febbri ».

Fra gli uni e gli altri la differenza in salute e in forza di lavoro è tale che risalta all'occhio degli stessi più increduli ed apatici. Il sentimento d'invidia verso quelli che si conservano sani fa il resto; e così, di anno in anno si vede crescere il numero dei volenterosi e convinti propagandisti del chinino preventivo.

Per la nostra gente di campagna, abituata da secoli a sopportare i danni della malaria e a crederli inevitabili, perchè mandati dal cielo, non v'ha modo più efficace a persuaderla che con un po' di buona volontà, senza disturbo nè disgusto alcuno, se ne può invece salvare facilmente.

Fu quindi assai pernicioso l'*ukase* del Ministero dell'interno, che nell'agosto 1904, proibiva i pochi e primi nostri campi dimostrativi di profilassi antimalarica. Dalla dissennata strage parecchi per fortuna ne salvammo.

Però ancora, dopo circa due anni dalla legge 19 maggio 1904 sul chinino preventivo forse neppure uno su diecimila lavoratori che ne hanno diritto sa, può, o vuole averlo per preservarsi dalle febbri. Moltissimi Comuni non ne danno a sufficienza nemmeno per la cura. Quindi ben pochi medici, fuori di quelli delle ferrovie e dei nostri collaboratori, poterono ancora toccare con mano la grande utilità del chinino profilattico.

E dall'alto, se si toglie qualche innocuo fulmine epistolare o telegrafico ai prefetti, nessuna istruzione o norma per la profilassi e nessun incitamento ad applicarla (anzi talora il contrario) scesero sino ai medici provinciali (1). Questi, a lor volta, per nulla pensarono di istruire e istigare l'ufficiale sanitario, il povero cireneo che a tutto dovrebbe arrivare, ma, già soltanto nel caso nostro, non può arrivare da solo nemmeno a tener d'occhio tutti i profilassati. Per sua parte il medico condotto è obbligato alla cura, non alla profilassi della malaria; dovrebbero perciò dal fondo degli utili del chinino di Stato prelevarsi dei premi per incoraggiarlo, non dirò per compensarlo meritatamente: ma eziandio questa proposta, così utile come giusta, venne finora ostacolata dalla burocrazia sanitaria.

Si pensi poi che neppure il medico condotto può nei luoghi e nei mesi di grandi lavori di campagna arrivar dovunque necessita distribuire preventivamente il chinino, vigilarne l'uso, annotarne e rilevarne i buoni effetti. Egli perciò deve essere coadiuvato da *agenti antimalarici*, che possono essere studenti di medicina o farmacia, vigili sanitari, infermieri, farmacisti.

Comunque, urge pei mesi estivo-autunnali un apposito

3° *Servizio sanitario antimalarico*. La Croce Rossa, così benemerita nella guerra alla malaria dell'Agro romano, dovrebbe entrare in campo in altre provincie più infette; e già in Sicilia si muove per questa via, in cui dopo il terremoto si è mossa anche nelle Calabrie.

Ormai in Europa sono le epidemie i nemici più formidabili da combattere, e nel nostro territorio nazionale nessun nemico è più temibile e vincibile che la malaria.

Gli utili della vendita del chinino di Stato dovremmo anche impiegarli a compensare, almeno in parte, la spesa di così indispensabile servizio ausiliario antimalarico nei Comuni più gravemente infetti.

Questa spesa potrà essere però molto ridotta, quando e ove ci sia una

4° *Collaborazione degli agricoltori (proprietari, affittuari), industriali, impresari di lavori in luoghi di malaria*. Chi più di costoro

(1) Dopo la funesta circolare dell'agosto 1904 ne è uscita ora, finalmente (17 gennaio 1906), una che stimola i prefetti all'osservanza delle leggi sul chinino di Stato. Ben volentieri la segnaliamo, attendendo però che segua alle parole quell'organizzazione che dopo matura esperienza invochiamo.

dovrebbe, per proprio tornaconto, benedire il chinino di Stato e aiutarne la regolare distribuzione?

Chi meglio d'un agente di campagna, o d'un capo fabbrica, o d'un sorvegliante può organizzare in modo preciso ed assiduo, sotto l'alta vigilanza medica, il servizio della distribuzione dei confetti di chinino ai propri dipendenti?

Ad ogni modo, bisogna che la

5° *Regolare provvista di chinino di Stato* nei mesi di epidemia, non faccia mai difetto per nessun pretesto o per nessuna colpa delle amministrazioni comunali.

Non di rado invece l'esattore non ha in cassa il denaro o non vuol darne per l'acquisto del chinino. I sindaci e i consiglieri, che sono i proprietari o industriali del luogo, per non pagare poi il chinino, si rifiutano di far compilare i ruoli di riscossione, e talvolta anche di far delimitare le zone di malaria. Con un ritocco di legge bisognerà trovar modo più automatico di far rimborsare ai Comuni le spese anticipate per la somministrazione del chinino.

L'esempio di Mantova, che ha, senz'altro, provincializzato il servizio del chinino, potrebbe anche essere di incitamento a molte provincie che sono in gran parte infette da malaria.

Sempre necessita però una

6° *Organizzazione provinciale della campagna antimalarica.* Il medico provinciale è in troppi altri servizî occupato per poter dedicare ad un solo, come questo, la sua intiera attività in tutti i giorni e luoghi dell'epidemia.

Bisogna perciò mettergli a fianco *ed alla dipendenza* uno o più *delegati* o *ispettori antimalarici provinciali*, assunti temporaneamente uno almeno per circondario, e scelti fra i medici che abbiano una speciale attitudine e competenza nel combattere la malaria.

La propaganda fra i padroni e i lavoratori, lo stimolo ai sanitari e agli amministratori, la vigilanza assidua sui Comuni, e l'unificazione del servizio così necessaria per non elidere l'opera dei più diligenti, tutto ciò non è possibile, specie nelle provincie più infette, se non per mezzo di chi abbia l'autorità di tecnico, la fede di apostolo, e con la duplice qualità di commissario della prefettura e della provincia per tre o quattro mesi ad altro non pensi che alla guerra guerreggiata contro la malaria.

L'amministrazione provinciale può e deve contribuire a compensare i delegati suddetti. Certo delle tante spese sanitarie addossate alle provincie, nessuna più che questa è consentanea alla natura stessa, com'è utile ai fini dell'ente provinciale, e sarebbe, del resto, piu che ad usura compensata dal minore sperpero e dalla migliore utilizzazione del chinino.

E quindi a torto il Ministero dell'interno si è opposto finora anche a questo benefico intervento che si offriva dalle stesse provincie più povere e più malariche (Cosenza, Catanzaro, Lecce, ecc.).

D'altronde, poi, il fondo degli utili dell'azienda del chinino di Stato potrebbe anche servire a stimolare e sussidiare quelle amministrazioni provinciali che si mettono per questa nuova e buona via del risanamento della proprietà fondiaria.

Infine bisognerebbe spiegare tutta una grande

7° *Azione di Governo.* Ogni Ministero ha migliaia di suoi dipendenti che vivono e lavorano in zone di malaria.

I soldati di terra e di mare, le guardie di finanza, di bonifica, degli scavi e delle carceri, i cantonieri stradali, i guardiafili, i fattorini rurali, le guardie forestali, i delegati ed agenti antifillosserici, gli agenti catastali, i lavoratori delle saline e dei terreni demaniali, tutti gli operai d'imprese assuntrici di pubblici lavori... già in parte, ma ancora non tutti, godono i beneficî delle leggi antimalariche.

Tocca però, certamente, al Ministro dell'interno - come capo supremo della sanità - invigilare perchè le provvide leggi sul chinino di Stato, e quelle altre contro la malaria, che ora vedremo, siano ovunque bene applicate.

Ma per raggiungere una così ardua mèta, a partire dagli agenti antimalarici comunali, venendo ai medici condotti o liberi esercenti, agli ufficiali sanitari, ai delegati o ispettori antimalarici circondariali, ai medici provinciali, e arrivando fino a un ispettore sanitario centrale che non si occupi d'altro, occorre urgentemente, in ispecie pei mesi estivo-autunnali e pei luoghi di epidemia più grave, tutta una apposita organizzazione, senz'ubbie di accentramento, senza grettezza o parzialità di criteri direttivi. Altrimenti « passerà ancora gran tempo « prima di poter raccogliere dalle leggi sul chinino quei grandi be- « nefizi che in qualche luogo già si hanno, e che, per la resurrezione « economica, sanitaria e civile di così gran parte del nostro ter- « ritorio, urge assai d'affrettare ».

Frattanto, la Commissione parlamentare di vigilanza sul chinino di Stato, d'accordo cogli alti funzionari che la integrano, continui l'opera sua, dal legislatore espressamente voluta, di rompere gli ostacoli che con vane e sterili contese di attribuzioni o di competenze, un'antiquata burocrazia oppone alla marcia trionfale delle nostre leggi migliori.

Massimo d'Azeglio ci lasciò fra i suoi preziosi « Ricordi » questa memoranda sentenza:

« Il chinino per la campagna romana è certo la più benefica delle « invenzioni: non avendo nè vapore, nè stampa, nè tante altre sco- « perte, abbia almeno il chinino, che certo pei campagnoli vale tutte « le altre ».

E a noi oggi, col chinino di Stato, finalmente diffuso per tutta la nazione, tarda levarci il danno e la vergogna, che più di 8 mila dei nostri muoiono ancora – ma non dovrebbero più morire – di malaria: e diecine e diecine di migliaja ne ammalano – e non dovrebbero che pochi e lievemente ammalarne.

B) *Disposizioni per le case di campagna e loro difesa dalle zanzare.*

La malaria è più spesso che non si creda una malattia di casa, e ce la inoculano, specialmente mentre dormiamo, le malefiche zanzare. Impedire a questi insetti molesti e pericolosi l'ingresso nelle nostre case, o, per lo meno, nelle nostre camere da letto, equivale non solo ad assicurare il sonno tranquillo, ma eziandio a difendersi dalle febbri e a impedirne la propagazione dai malati ai sani.

Perciò la stessa legge del 2 novembre 1901 ai lavoratori che sono, comunque, alla dipendenza diretta o indiretta dello Stato, compresi gli operai degli appalti dei pubblici lavori, concede il diritto di avere la casa o il ricovero protetti dalle zanzare, nei mesi pericolosi. E già molte abitazioni lungo le ferrovie, tutte le caserme delle guardie di finanza, molte case delle guardie di bonifica, degli scavi, ecc., sono

risanate così, ch'è divenuta un'eccezione la malaria, che prima era la triste regola. Ai proprietari di campagna che protegeranno le abitazioni o i ricoveri dei contadini, lo Stato dà premi in denaro, sui proventi della vendita del chinino, ma pochissimi furono i proprietari che li richiesero. Egli è che in campagna manca fra' contadini la educazione igienica per utilizzare le difese meccaniche; oltrechè i lavori agricoli si devono eseguire all'aperto e non si posson interromper nei mesi e nelle ore di maggior pericolo delle febbri. E il più spesso poi non ci sono le case e i ricoveri, o non sono tali da poterli agevolmente proteggere.

L'art. 15 della legge 25 febbraio 1903 obbligherebbe i proprietari a riparare le case rurali e a costruire i ricoveri notturni per gli operai avventizii; e, nientedimeno, il sindaco, in caso di inadempienza, dovrebbe provvedere d'ufficio, fino alla spesa equivalente a due annate dell'imposta fondiaria erariale che grava sui rispettivi fondi. Ma per la esecuzione della suddetta legge non uscì ancora, e chi sa quando uscirà, il regolamento; non so poi quando avremo e un ministro dell'interno e dei prefetti e dei sindaci ch'eseguiranno quest'articolo di legge a benefizio dei tanti paria della gleba! Fortuna che per essi è finora più facile raggiungere la profilassi chimica mediante i suaccennati e ormai ben noti confetti di chinino dello Stato.

Ad ogni modo « le abitazioni in luoghi di malaria sono oggi più « che mai una necessità igienica non meno che economico-agraria, « e, date le abitazioni, specialmente se difese dalle zanzare, dato il « chinino gratuito, preventivo e curativo, la colonizzazione delle terre « malariche, per opera di un contadino come il nostro che fa miracoli « di lavoro per tutto il mondo, è ormai possibile; e quindi ora si può « davvero, se si vuole, spezzare il latifondo, senza portare, come prima, « al macello le innocenti vittime dei contadini ».

Prima però delle bonifiche agricole occorrono di solito le

C) *Bonifiche idrauliche.*

In virtù di varie leggi, abbiamo da spendere per questi lavori pubblici non meno di 325 milioni in un venticinquennio. Ma dovremmo spenderli meglio.

Al Ministero dei lavori pubblici questo servizio fu negli ultimi tempi così disorganizzato che urge il riordinarlo.

La vecchia distinzione, che è purtroppo la base delle nostre leggi, fra bonifiche igieniche e agrarie, non può reggersi più, come non si regge più, igienicamente parlando, l'altra decrepita divisione delle bonifiche in 1ª e 2ª categoria, cioè in grandi e piccole bonifiche, le une e le altre ugualmente fomiti di malaria. E poi, le bonifiche idrauliche dovrebbero essere per lo più iniziate in montagna o in collina mediante la preliminare e indispensabile sistemazione del corso superiore dei fiumi e torrenti tributari. Bisognerebbe perciò coordinare le leggi sulle bonifiche con quelle sulle opere idrauliche di 3ª, 4ª e 5ª categoria, e bisognerebbe spendere molto di più pei rimboschimenti, e per costruire bacini montani di ritenuta delle acque torrenziali; solo da ultimo, quando cioè in alto non c'è più nulla da chiedere all' ingegnere e all'agente forestale, si deve terminarne l'opera coi lavori di bonifica in pianura e alle foci del mare.

Dove poi la malaria non ci sia più, o molto siasi di per sè attenuata, come per esempio in Toscana e in Lombardia, non possiamo nè dobbiamo ostinarci a spendere in bonifiche idrauliche le ingentissime

somme che queste importano. In ogni caso, tra le varie maniere di bonifica bisogna sempre scegliere quella che più sollecitamente conduce a raggiungere un benefizio economico.

La profilassi mista o chimico-meccanica (chinino preventivo e abitazione protetta) basta per lo più a far vivere e lavorare l'uomo dove prima dominavano la febbre e la morte. La bonifica idraulica non è dunque oggi più l'unico mezzo per debellar la febbre; anzi ben di rado conduce senz'altro. come conseguenza diretta, al risanamento igienico.

« Invece una bonifica igienica completa di un grande territorio « non può essere l'opera nè del solo idraulico, nè del solo agricol- « tore, nè del solo igienista, ma di tutti e tre insieme alleati e con- « cordi ». Quindi alla bonifica idraulica deve sempre seguire la coltura intensiva; ma per raggiungere questo ch'è lo scopo economico e il coronamento igienico delle bonifiche idrauliche bisogna obbligare i proprietari delle terre dall'acqua redente a compiere, pena l'espropriazione, a basso prezzo, le

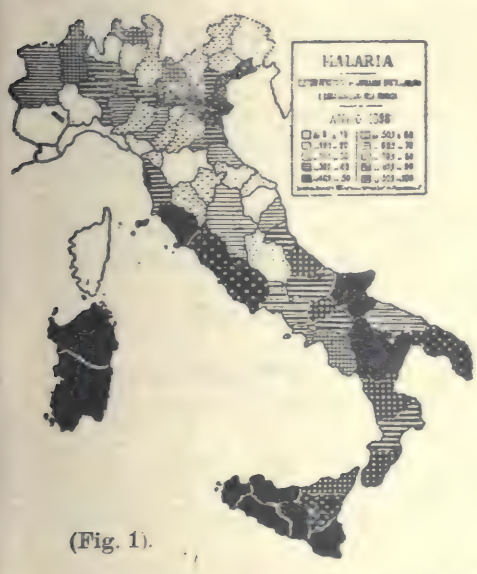
D) *Bonifiche agrarie.*

Oggi, per fortuna, mediante l'anzidetta profilassi mista, la redenzione agraria della terra pestilente si può e si deve compiere senza vittime umane e perciò assai meglio e più presto che per lo innanzi. Ma per tale scopo occorrono leggi meno timide e più estensibili che quella del 13 dicembre 1903 sulla colonizzazione.

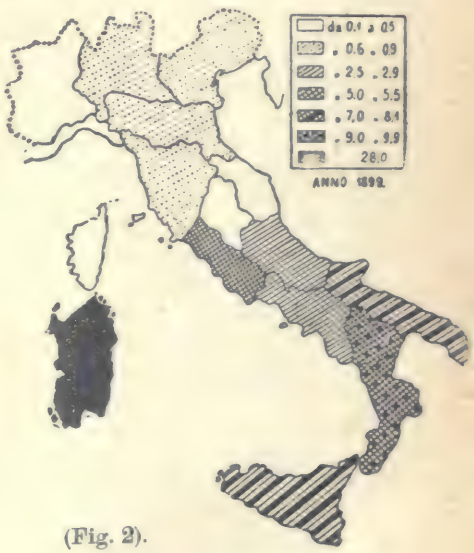
Abbiamo però eziandio una

E) *Legislazione speciale per alcune regioni.*

La necessità di apposite leggi regionali, rivolte eziandio a combattere la malaria, si manifesta già solo ricordando come « questa « epidemia disgraziatamente infierisce di più, cioè miete assai più vit- « time dalle maremme a tutto il Mezzogiorno e alle grandi isole ».



(Fig. 1).



(Fig. 2).

Mentre, infatti, la figura 1 dimostra che la morbosità per malaria è diffusa per tutta Italia, eccetto nelle provincie più montuose dell'Alpi e dell'Appennino, invece la figura 2 nettamente ci dice come la mortalità è lievissima nell'Italia superiore e media, e diventa invece

sempre più grave dalle maremme alle regioni più meridionali ed alle isole. Cosicchè per la gravità della malaria distintamente si differenziano le 2 Italie di Giustino Fortunato.

Le cause di questa più grande sciagura nazionale sono:

Prevalenza dei parassiti delle febbri gravi o estivo-autunnali su quelli delle febbri lievi (terzana mite, o quartana) e loro virulenza più esaltata e più ostinata recidività;

Più lunga durata della calda stagione;

Condizioni locali che sono ancora all'oscuro, ma che producono un paludismo e anofelismo, magari anche scarso, però sempre generatore di zanzare che s'infettano, e, a lor volta, infettano facilmente;

Miseria e conseguente denutrizione dei contadini, nonchè lavoro più esauriente per causa del clima e per la distanza degli abitati dalle campagne;

Analfabetismo e successiva ignoranza dei lavoratori;

Scarsa o addirittura mancante assistenza sanitaria e terapeutica in campagna, fuori dell'abitato;

Mancanza di regolare catasto in base al quale ripartire tra i proprietari del Comune la spesa del chinino pei lavoratori della terra;

E infine, come causa ed effetto di tante miserie, il latifondo inospitale e mortifero.

Quindi è che « nell'Italia meridionale e insulare è molto più ardua che altrove la guerra alla malaria ». E a tale scopo è bene giustificata una legislazione speciale come quella per l'Agro romano, per la Basilicata, per la Sardegna e ora per le Calabrie.

Più però che una legislazione frammentaria e con mezzi sempre sproporzionati al fine, gioverebbero per tutte le regioni più infette dalla malaria in aggiunta a quelli sopraccennati i provvedimenti che seguono:

1° Dare il chinino di Stato a più basso prezzo pei Comuni e per le Opere pie e in genere per chi voglia o debba distribuirlo gratuitamente: per lo meno abbondare nel distribuire con equità larghi sussidi di chinino ai Comuni più poveri e più infetti; per esempio, ai colpiti dal terremoto delle Calabrie si dovrà estendere un tal benefizio che venne già concesso ai danneggiati dalle alluvioni e dagli uragani nel Veneto e nell'Emilia;

2° Alleggerire dalle spalle dei Comuni e delle provincie i contributi per tutte le opere di bonifiche idrauliche d'ogni categoria, cioè nell'alto ed al piano;

3° Istituire o restaurare boschi demaniali inalienabili sui terreni più elevati e più nudi o franosi dei bacini montani;

4° Concedere credito agrario e ogni altra facilitazione per promuovere la coltura intensiva, e nell'istesso tempo diffondere l'istruzione fra gli adulti analfabeti;

5° Sancire patti colonici o contratti agrari equi, e capaci di garentire la salute e il benessere economico dei contadini;

6° Emanare ed eseguire leggi severe contro il latifondo, la forma più egoistica e più esiziale di proprietà terriera.

Ad ogni modo, oggi coll'evoluzione della scienza, della morale e del diritto non si può più permettere che dalla terra si ricavi il reddito senza pensare affatto se il genere di coltura che procaccia il privilegio della ricchezza dà appena di che viver male ai pochissimi che la coltivano, e - peggio ancora - mina o toglie ad essi la salute e la vita.

***

C'è dunque da svolgere *tutto un programma di Governo* per rendere ricca e felice tanta parte d'Italia più povera e desolata, per compiere la vera unità nazionale nella felicità dell'equa distribuzione del benessere, e per eliminare i pericolosi dissidi fra Nord e Sud.

Ma quando avremo un Governo così cosciente e operoso propugnatore di questo programma, che abbattendo la malaria - una massima causa della inferiorità delle Maremme, del Mezzogiorno e delle Isole - prepari la grandezza avvenire di tutta l'Italia?

Guai però a quei popoli che tutto o troppo aspettano dal Governo! Senza la forza propulsiva delle energie individuali e locali restano vane le leggi.

Quindi è che dobbiamo salutare coi più felici augurî quelle sante alleanze fra medici e agricoltori, che sotto lo impulso della Società per gli studi della malaria, della Scuola superiore agraria di Portici, delle Cattedre ambulanti di agricoltura, stanno organizzando specialmente nelle provincie del Mezzogiorno appositi *Comitati antimalarici*.

Nella guerra alla malaria c'è posto e gloria anche pei singoli; le armi sono a portata di mano d'ognuno. Al medico e all'agricoltore spetta l'onore di essere in prima fila.

Già in ogni regione d'Italia rifulge, nella più pura e benefica modestia, l'opera di qualche medico moderno, cioè non semplicemente curante o individualista, ma igienista o sociale.

E quando ogni medico si sarà persuaso che oggi - dopo nazionalizzato il chinino - egli può e deve agire più assai prevenendo l'epidemia che semplicemente curando il singolo colpito, la guerra alla malaria sarà bandita ovunque, e la Medicina sarà foriera di vita nuova in tanta parte più bella e potenzialmente più fertile del nostro territorio.

L'agricoltore, a sua volta, ha tutto l'interesse di mantener sana e vigorosa quella mano d'opera che per lui più che per sè lavora. La salute del contadino da un lato, dall'altro il sole e l'acqua, oggi così micidiali, feconderanno le sue terre da secoli incolte o mal coltivate.

Per la sua modesta parte la Società per gli studi della malaria, dopo aver contribuito agli studi internazionali, e insegnato alle altre nazioni le leggi e l'organizzazione della lotta contro questo flagello, non abbandonerà il campo fino a che il combattimento non sia impegnato in ogni angolo delle nostre plaghe più mortifere, fino a che i proprietari e gl'industriali non siano convinti del loro facile e ricco tornaconto, e i proletari non siano scevri di atavici pregiudizi, e il Governo non compia tutto intiero il suo dovere di guidare e sospingere Provincie e Comuni e cittadini verso il risorgimento sanitario, economico, civile dell'Italia irredenta dalla malaria.

ANGELO CELLI.

NOTIZIA STORICA

Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706, narrazione storico-militare di PIETRO FEA - Enrico Voghera, editore, Roma, 1905.

Delle principali città italiane, due, Firenze nel 1530 e Torino nel 1706, hanno subìto assedî celebri. La letteratura si è impadronita del primo, d'onde il romanzo: anzi due romanzi: il *Niccolò de' Lapi* e *L'Assedio di Firenze;* la storia del secondo: ed è giusto, perchè colla più ferrea volontà di questo mondo non si può fare del dramma cittadino del 1530 un fatto esemplare. Nel senso militare Francesco Ferrucci, Amico d'Arsoli, persino Michelangelo Buonarroti, sono discutibili: la cittadinanza fu tumultuosa; come spesso in casi analoghi, irragionevole. Ben dissimile l'assedio di Torino, che scintilla per maestria di manovra del duca Vittorio Amedeo e del suo consanguineo Eugenio Von Savoie, per la ostinatezza granitica di Vierico Daun, comandante la guarnigione mista piemontese e forastiera, ma con preponderanza notevole della prima sulla seconda, comechè di 10 reggimenti verso 4; ed infine per la saggezza austera degli ordinamenti interni della città: i quali così sono compendiati dal nostro Fea.

« I viveri non difettavano, essendo assicurati per cinque mesi. Tuttavia ne venne saggiamente regolata la distrubuzione. Le case e le botteghe più prossime al fronte di attacco vennero fatte sgombrare; riponendosene le masserizie più preziose nel Palazzo Ducale, affidate a custodi speciali. Sull'alto dei campanili si collocarono vedette, incaricate di segnalare tanto le mosse del nemico, quanto il punto verso il quale si dirigesse il tiro delle sue bombe. Per diminuire il danno del del tiro stesso, si tolse il lastrico dalle vie e dalle piazze, si ricoprirono i tetti di terra e si moltiplicarono le casamatte dove ricoverare ufficiali e soldati. Al fine di rendere meno probabili gl'incendî si asportarono dai quartieri della città prossima alla fronte assalita le materie facilmente combustibili; per spegnerli, si ordinò che su tutte le case si tenessero provvigioni d'acqua e se ne prepararono nei luoghi pubblici piùopportuni grandi recipienti: e così per il servizio di questi, come per sedare possibili tumulti, si collocarono di tanto in tanto corpi di guardia, sottoposti ad otto ufficiali a ciò particolarmente deputati. I proprietarî di case ebbero ordini di provvedere alla illuminazione notturna delle strade; ai falegnami, ai facchini, ai portatori di vino, ecc., s'impose di accorrere ad ogni chiamata. I mendicanti vennero fatti ritirare nell'ospizio di carità: s'instituì un servizio speciale di vigilanza contro lo spionaggio: si stabilirono pene gravissime per coloro che avessero osato giovarsi delle calamità pubbliche a scopo di furto (1).

(1) E una sola punizione esemplare ebbe luogo nella persona di un ladro che perì sulle forche in Piazza dell'Erbe, innanzi al Palazzo di Città.

Tutto insomma fu provveduto: soltanto la polvere, a malgrado degli sforzi del duca per procurarsene, in paese e fuori, vi scarseggiava ».

Ho voluto citare per intero codesto brano del Fea, dolente che lo spazio assegnatomi mi vieti trascriverne altri: ma proprio per stabilire la militare austerità che a guisa di aureola splendente circonfonde il cielo sopra Torino assediata, e che la offre ad esempio da seguire in casi anologhi venturi.

Il primo capitolo del Fea tratta della famosa « sorpresa di San Benedetto ». Il fatto è storico, nè ho nulla a ridirvi; ma m' iscrivo contro l'autore là ove lo giudica « nuova e più audace applicazione di quel sistema di prepotenza e disprezzo del diritto delle genti », ecc. Vorrei ben determinare che la guerra è manifestazione di forza: che questa è la sola creatrice del diritto immediato; che la regola dei forti non può essere che il potere e quella dei deboli la sottomissione, e auguro al mio paese i Luigi XIV e i Togo. Degno del maggior encomio il capitolo successivo sul « Piemonte militare all'alba del secolo XVIII ». Sarebbe lettura didattica a tutti, ma in modo speciale ai nostri buoni credenti nei disarmi generali ed anche parziali. Quel Piemonte di Vittorio Amedeo II contiene la cellula della nostra indipendenza presente.

Nel capitolo III, ove l'autore traccia con mano sicura la genesi della campagna e disegna le prime ostilità, non so accettare in assoluto il giudizio che: « l'arte della guerra era tuttora lontana dalla perfezione che raggiunse ne' secoli seguenti »: e che « solo alcuni grandi capitani, come Eugenio di Savoia, sapevano talvolta svincolarsi dalle pastoie dell'uso e imprimere alle operazioni una parte di quella risolutezza e di quella rapidità che procacciarono a Federico II e a Napoleone I le loro miravigliose vittorie e furono ridotti a sistemi dal Moltke ». La lentezza (sempre relativa pertanto) non la si deve piuttosto attribuire alle insufficienti vie di comunicazioni? Il XVII secolo e il principio del XVIII furono anzi periodi di gran capitani. Qual tempo ebbe insieme i Condè, i Turenna, i Cromwell, i Montecuccoli, i Luxembourg, i Catinat, Marlborough, i Villars, l'istesso Vendôme e Guglielmo III d'Orange e infine Vauban e Coehorn?

Per giudicare rettamente i tre anni di guerra onde il Piemente fu teatro all'alba del XVIII secolo, giova rammentare: che i dominii della casa Savoia si estendevano su 37 mila chilometri quadrati, con 1 milione e 200 mila abitanti: e 46.045 ne dimoravano nella capitale, Torino; che alla vigilia dell'investimento di essa, il duca delle Feuillade, generale in capo dei Francesi, rassegnava 44 mila uomini con 62 pezzi di campagna, 110 d'assedio e 59 mortai, mentre, con tutti gli sforzi suoi, Vittorio Amedeo non aveva adunato più di 16.000 uomini.

A partire dal 12 maggio 1706, il duca intraprese una campagna difensiva in attesa dei soccorsi di Eugenio coi suoi Imperiali che costituisce uno degli episodi più luminosi di tutta la storia militare. Da Torino come pernio di manovra diresse la guerra sino al 15 di giugno, giorno nel quale (dopo aver indirizzato ai Torinesi un'allocuzione energica) uscì a campeggiare, promettendo solennemente di tornare alla testa di colonne liberatrici, lasciando alla difesa della città 10.500 uomini per maneggio delle 254 bocche da fuoco, cioè 226 cannoni e 28 mortai. Tra i cannoni ve n'erano taluni di recente invenzione, a retrocarica. Il generale Giovanni Cavalli aveva avuto dunque un precursore, piemontese al pari di lui? Polvere al principio dell'investimento ve n'erano 40 mila rubbi (da 25 libbre piemontesi)

pari a 368 mila chilogrammi; ma alla fine di giugno non ve n'erano omai che 202 mila. È appunto intorno allo sparagno di codesta polvere che le reciproche lettere del duca Vittorio e del generale Daun si aggirano: ma alle austere raccomandazioni il principe, a capo di 4 mila dragoni e cavalleggeri, aggiungeva eziandio incoraggiamenti: « Saluez tous vos messieurs. Je souhaite qu'ils se portent bien et qu'ils soient gais comme nous le sommes ici ». Nè è forse fuor di proposito ricordare questa bella giovialità in momenti aspri che fu caratteristica anche del nostro Vittorio Emanuele II. Da due bande il duca attendeva soccorsi; dalla squadra anglo-olandese del Mediterraneo e dal principe Eugenio, e il ritardo d'entrambi, in un coll'ardore degli assedianti, spiega come Daun, sempre preoccupato per la scarsità di polvere, chiedesse al duca (che gliela negò) licenza di capitolare. Dopo tre mesi d'assedio e di tenzone accanita, correndo il 20 agosto, la superiorità degli assedianti era determinata in ciò che al soprasuolo si riferisce; ma nella guerra sotterranea aveano vantaggi gli assediati: e l'atto per cui il nome di Pietro Micca è segnato così gloriosamente non è che uno degli episodî della forma speciale di lotta epica nell'assedio del 1706. E tra le più efficacemente drammatiche pagine del Fea (che ne ha di encomiabilissime nel suo *Alessandro Farnese,* ove scolpisce la difesa del famoso *Ponte*) segno quelle (pagg. 187-195) che si riferiscono all'assalto generale del 26 di agosto.

Il capitolo XI del libro II s'intitola da Pietro Micca. Merita analisi speciale. Nelle notti sopra il 19, il 14 e il 20 agosto, gli assedianti si erano sforzati d'impadronirsi delle gallerie di mina della mezzaluna di Porta del Soccorso: erano stati respinti. Ritentarono la prova nella notte sopra il 30 agosto, probabilmente istruiti da qualche disertore « entres autres, un homme fort habile pour les mines », come in una lettera il Daun si esprime. Il nostro Fea si è apposto molto saggiamente col riferire l'episodio quale lo scrissero il Solaro e il Metello, autori sincroni all'assedio; e ha ricavato la conferma della versione data da Antonio Manno; avere cioè Pietro Micca da Sagliano presso Andorno, detto *Passapertutto* (soprannome che dovette evidentemente alla sua destrezza), appiccato il fuoco alla miccia (al momento topico opportuno dell'approssimarsi dei Francesi), sottoponendosi al rischio del minatore, pur non corteggiando una morte inevitabile. Agli occhi del filosofo la fama di Pietro Micca ne balza fuori più luminosa, agli occhi del retore, forse no. Non piacerebbe a Carlo Botta (redivivo), che aveva scritto solennemente la sciocchezza seguente: « Se non era il generoso biellese, nessuno Eugenio, nessun Vittorio Amedeo salvavano Torino e l'opera loro veniva indarno ».

Mi fo lecito dissentire invece dal Fea allorchè dice: « la riconoscenza all'eroe fu, purtroppo, poco meno che derisoria ». Sono noti i termini con cui il Botta si scaglia contro il Duca di Savoia *per le due ragioni vitalizie di pane da munizione* alla vedova ed al figlio Giacomo. Ma possiamo noi oggi atteggiarci ad Aristarchi dopo aver atteso alcuni anni a dar *mille lire* all'anno e sotto certe condizioni speciali ai seguaci di Garibaldi in Sicilia? E debbo ricordare che la medaglia d'oro rende 200 lire all'anno, e vi si diffalca la tassa di ricchezza mobile e, se si conferisce a chi è morto, quella misera somma non è versata agli eredi? Or bene, ai nostri giorni, Pietro Micca avrebbe avuto la medaglia d'oro, massima ricompensa alla virtù militare. Si faccia il raffronto. No, questa virtù non fu rimunerata degnamente che da Napoleone I.

L'istante approssimavasi in cui Torino sarebbe uscita dalle strette dell'assedio assistendo alla grande battaglia sotto le sue mura che accadde il 7 settembre. Il Fea descrive nel Libro III, intitolato « La liberazione », gli apparecchi di Eugenio per soccorrere la città, le manovre tattiche di Vittorio per agevolargli il cómpito, le marcie degli Imperiali, il costoro accostarsi a Torino, i preparativi dei due avversarî, l'assalto che l'ala sinistra capitanata dal duca e la destra guidata da Eugenio diedero alle linee francesi, l'opportuna uscita di Daun, la rotta finale.

Torino era agli estremi e prossima a cedere all'assediante... per mancanza di polvere. Non ne rimanevano che 2,380 rubbi.

Se una vittoria tattica vale per le conseguenze strategiche che induce, la giornata di Torino le ebbe vastissime. Il Fea le analizza nel Libro IV. E come Almanza assicurò a Filippo V il trono di Spagna, Torino tolse al nipote di Luigi XIV il Milanese, che passò all'Impero. Diede al duca Vittorio la corona regia di Sicilia, che poscia fu permutata con quella di Sardegna, accendendo ulteriori ambizioni italiane che noi vedemmo soddisfatte.

L'anno prossimo scade il bicentenario della liberazione di Torino. L'amicizia contratta tra Italia e Francia non ci sconsigli, per carità, da solennizzare l'evento, perchè non c'è cemento più saldo per le buone relazioni fra popoli che ricordarne le antiche lotte. I forti hanno sempre rispettato esclusivamente gli avversarî che dimostrarono ostinatezza nel ribattere la forza: e gl'Italiani nel 1706 palesarono in modo evidente e superiore che sapevano replicare con l'offesa a coloro che a loro danno tentarono l'offesa.

Il libro del Fea giunge dunque in buon punto.

JACK LA BOLINA.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

SUGLI ALBORI DELLA POESIA MODERNA

Guglielmo IX, conte di Poitiers: quanti, fuor d'un chiuso cenacolo d'eruditi, non udirono mai pronunziare questo nome feudale? « Il conte di Poitiers si fu uno de' maggiori gentiluomini della terra, e de' più grandi ingannatori di donne; buon cavaliere d'armi, largo in cortesia, bene seppe trovare e cantare, e lungamente andò a tradir femmine per il mondo... ». Così un piccolo biografo antico descriveva il magnifico signore che, vissuto tra il 1071 e il 1127, condusse trentenne alle rive sante un esercito crociato - non riportandone altro che la vita salva a stento e un fascio di rime scherzose, oggi smarrite, sulle sue disavventure di guerra.

Questo antenato di Don Juan, che traeva per le terre d'Occidente e le rive d'oltremare a coglier da facili cuori di donna l'amore, per seminarvi l'inganno, non attese dunque, come l'ardente *Burlador* di Siviglia, la musa dei poeti. Il sire di Poitiers fu il poeta di sè stesso. E fu – questa è la ragione della sua gloria – il più antico poeta di nostra gente latina che dall'oscuro fondo dell'età di mezzo riuscisse a lanciare per i secoli a noi posteri lontani il suo nome (1).

Umile gloria, forse, per chi ricordi quale interminato ordine di più remoti cantori si distenda nel passato da Roma imperiale a Roma repubblicana, dagli Alessandrini ai Greci primitivi, e più lungi ancora, fino a' misteriosi Indiani di quella lirica sanscrita che pur ieri si disvelava sovrumana a Pierre Loti nel suggestivo insegnamento dei bramani di Benares; fino ai profeti veementi delle tribù ebraiche, di cui suona ancor viva la memoria e minaccioso il fervore tra gli uomini moderni. Che cosa è mai, di fronte a quella, l'antichità di un mediocre poeta del secolo decimoprimo? Ma guardiamoci dal ricordar le date senza interpretarle. Quando Guglielmo levò il primo canto dal suo nido di cavaliere feudale, nella regione dove il molle idioma sonante del mezzogiorno già accenna a farsi più rapido e più duro digradando verso i dialetti centrali della Francia, nessuna tradizione classica stava innanzi a lui a segnargli la via. Nessun diretto legame di continuità unisce i poeti del mondo latino a quelli della nuova civiltà che su quel mondo, innestata di elementi stranieri, si veniva innalzando dal giorno in cui Roma esausta cedè sotto la forza barbara dei conquistatori. Se Virgilio e gli altri della bella schiera che Dante onorò con ambiziosa reverenza nel Limbo non fossero mai esistiti, la poesia medioevale sarebbe sorta egualmente nella forma in cui sorse. Nella forma, dirò, ma non nel tempo: perchè l'unica azione che la Musa classica potè avere sui primi destini di questa ribelle Musa giovinetta della poesia volgare,

(1) *Poésies de Guillaume IX, comte de Poitiers,* édition critique par A. Jeanroy. Toulouse-Paris, 1905.

fu di ritardarli. Erano canti nuovi che balzavano vibranti di forza selvaggia o freschi di spontanea grazia o fervidi di brutali ardori dal cuore profondo del popolo; il popolo che altre tradizioni non conobbe fuor che quelle eterne dell'amore e della guerra.

Tutta la scolorita cultura classica che si continuava nelle scuole, e la sterile anima chiesastica nudrita ne' chiostri s'armavano di strali contro l'invadere della poesia volgare, che d'ogni parte premeva; come nelle rovine d'un tempio abbandonato al margine della selva penetra d'ogni lato con infrenabile impeto la primavera delle erbe selvatiche e del cupo fogliame orlato d'oro al sole. E fu allora che predicatori, vescovi, concili scagliarono l'anatema contro i miseri cantastorie erranti, istrioni da trivio e da taverna, che tuttavia portavano nelle mani impure il divino mistero della poesia e i germi vitali di un'arte che sarà nel giro di poche generazioni l'arte di Dante. Ricordate i *carmina turpia* che Ildelberto di Tours vietava in un suo ritmo contro le donne? Queste grida sono innumerevoli; ma non giovano. Il fiume della vita travolge nel corso i fragili impedimenti degli uomini. Sui prati si raccolgono al primo sole di maggio le donne amorose, e intrecciano le danze modulando su quel ritmo la canzone: sono cori di giovani innamorati che tra l'aria greve dell'età di mezzo sentono ardere nell'anima tutte le ribellioni dei sensi e delle coscienze anelanti alle realtà gioconde del piacere; sono le umili schiave prone alla tirannide maritale, che nel libero calendimaggio si concedono un'ora di sogno e d'oblio; è tutto il fervido rigoglio che pulsa nelle vene umane come nel verde intrico delle piante si gonfia la linfa primaverile. E balza dai cuori la canzone:

A l'entrada del tens clar (1) - *eya!*
per joia recomençar - *eya!*
e per jelos (2) irritar - *eya!*
vol la regina mostrar
qu'el'es (3) si amorosa.
Ala vi' ala via, jelos!
laissaz nos, laissaz nos
ballar entre nos, entre nos.

Regina, s'intende, del maggio: secondo l'usanza antica del popolo che ancora qua e là sopravvive e incorona le più belle vergini agresti a primavera. Chi non ricorda lo squisito idillio di Alfredo Tennyson? Così venivano a perpetuarsi nelle plebi romanze gli antichi sensi pagani: con altra lingua, con altre forme, era ancora il grido gioioso delle feste di Venere:

Cras amet qui nunquam amavit; quique amavit, cras amet!

E se qualche rapporto la lirica moderna potè aver nell'età incerta delle sue prime origini con la poesia latina, è solamente nel continuarsi di quelle feste amorose dove il canto si modulava sulla danza, e il sentimento s'accordava in lieto inno di vita con le immagini sensuali della nuova stagione.

Fu tutto in quelle feste di maggio l'inizio della poesia lirica nostra? Crederlo sarebbe limitare ad una sola le sorgenti ispiratrici del

(1) Tempo chiaro: primavera.
(2) Geloso: il marito.
(3) Ch'ella è.

canto; sarebbe un voler trarre da uno strumento troppo angusto e monocorde l'infinita varietà di un'istintiva, eterna aspirazione della natura umana, che in mille voci, mutevoli e pure immutate, si rivela universalmente nei secoli.

L'alto medioevo è pieno di anonimi versi femminili in cui gemono più profonde passioni di quelle che potevan fiorire al sole del calendimaggio. Sono in ogni luogo, nel mondo germanico e nel mondo latino; o strofe isolate o più lunghe canzoni, lamenti d'abbandonate, sospiro di vergini, pianto di malmaritate, libere grida di petti cui arde la sete violenta e brutale. Furono donne veramente, o poeti che, trovando nel cuore delle amiche più ricca passione che nel proprio, volsero in rima le parole di quelle? Nessuno può dirlo con piena certezza, malgrado molte controversie erudite in cui ebbero specialmente parte alcuni critici di Germania. E anche motivi eterni e universali si rispecchiano nelle canzoni drammatiche, brevi dialoghi d'amanti quasi sempre, di cui l'Italia offre il tipo più arcaico e più notevole nel famoso *contrasto* di Cielo; o nelle *albe*, in cui due felici dopo una notte d'amore imprecano alla prima luce filtrante nell'aria grave di profumo intimo e di baci.

L'*alba*, fiore di remota poesia popolare che spunta dall'Estremo Occidente fino all'Oriente cinese, fu colta ancor fragrante di divina freschezza da Guglielmo Shakespeare, là dove Giulietta sospira all'amante: — Vuoi tu già lasciarmi? Ancora è lontana l'alba; non l'allodola, nunzia del giorno, tu odi cantare, ma l'usignuolo che tutta notte gorgheggia sul melograno. — E Romeo dolente risponde: — No, fu l'allodola, messaggera dell'alba!... — Ma dove lascio le romanze, che nella Francia almeno appariscono quali i più antichi documenti di poesia tra lirica e drammatica? Si chiamarono *chansons de toile,* perchè accompagnavano col ritmo il solitario lavoro delle donne intente a tessere la tela domestica; romanze non già nel significato che la parola ha preso nella poesia musicale italiana, ma in quello che si dà alle romanze spagnuole, e corrisponde alle ballate romantiche nostre. Ecco Raynaut, cavaliere della corte, che senza levar gli occhi passa davanti alla finestra ove siede al ricamo della sera la bella Arembor; e — Amico Rinaldo, ella grida, io ho pur veduto il giorno che voi n'andavate dolente s'io non vi parlavo, vedendovi passare! — Figlia d'imperatore, l'altro risponde, voi siete, che amando altri poneste il mio amore in oblio!... — Discordia d'innamorati: cavalieri della corte e figlie d'imperatore avevano allora teneri i cuori e facili i costumi, e negli ultimi versi viene a rassicurarci l'accenno ad un letto trapunto di fiori dalle mani industri e amorose... Ecco ancora Gaiete e Ordour, le due sorelle che al sabato sera ne vanno tenendosi per mano a bagnarsi alla fontana. « Spira la brezza e ondeggiano i rami: dolce è il dormire agli amanti! » suona il ritornello.

Lou samedi a soir, fait la semainne,
Gaiete et Oriour, serors germainnes,
main et main vont bagnier à la fontainne.
Vante l'ore et li raim crollent,
Ki s'antr' aimment soweif (1) dorment!

E Gaiete non tarda a lasciarsi coglier tutta fresca sulla fontana da due avide braccia, mentre la sorella ritorna in lacrime, sola.

(1) Soave.

Di codeste romanze n'ebbe l'Italia, rimaste lungamente al popolo; e n'ebbe la Provenza, ma queste il tempo ha disperse, e si deve ad una singolar ventura d'aver conservato appena i primi versi d'alcune, come:

Al pe de la montainna,

oppure:

Vein (1), aura dousa, que viens d'outra la mar (2).

Che cosa avrà seguito? Questi frammenti hanno la seduzione del mistero, come spunti di melodia interrotta che la fantasia si compiace di seguitare a sua posta. Ma raccogliendo ora un giudizio complessivo di tutta la flora appassita che apparì sui primi albori della lirica moderna, troviamo sempre e ovunque la stessa impronta di rude, franca, brutale forza cui rimane ignota ogni delicatezza e anche ogni profondità del sentimento. Si direbbe che le anime, non ancora affinate dal fuoco intimo nè sperimentate a coglier le sfumature, non altro sappiano riflettere alla superficie che i grossolani aspetti della vita primitiva. L'amore è desiderio o possesso, il dolore è un grido, un'onda di lagrime, o, qualche volta, la morte; la natura è un prato fiorito o un ramo verde a primavera, e non più; la poesia lirica, il più delicato strumento di penetrazione che noi abbiamo per entrare nel nostro cuore o nel cuore delle cose, non è giunta a scoprire l'*uomo*, nè a rivelare il mondo esteriore. Ed è ancora il popolo poeta: nessuno di quei versi, d'età imprecisa, reca un nome d'autore o una nota personale d'artista.

Questo sappiamo noi confusamente delle nostre prime origini liriche: questa fu, agli inizi della civiltà nuova, la nuova poesia. Di là balza ad un tratto, inatteso e improvviso, cinico, sensuale, tenero, appassionato, grave, scherzoso, un poeta: Guglielmo di Poitiers.

***

Quale destino ci conservò quel nome nei manoscritti, in testa ad alcune canzoni, mentre tanti altri ne cancellarono l'indifferenza dei contemporanei o l'ala del tempo? Si avverta a questo proposito che il Medioevo ebbe assai vago il concetto della proprietà letteraria, il quale si venne determinando man mano che, affinandosi i mezzi dell'arte, veniva impressa più sottilmente e profondamente l'impronta individuale dell'artista nell'opera. Così nell'architettura. Chi ha costruito quelle gigantesche cattedrali gotiche sparse nelle valli renane o nella provincia di Francia, che rappresentano forse il più possente anelito umano verso l'infinito, aeree come un sogno di fede, tormentate come anime dolenti nell'ombra fosca delle navate e nel faticoso ricamo della pietra? Raramente i più antichi artefici pensarono d'incidervi il loro nome. Il caso che non ridusse anonima e non obliò l'opera poetica di Guglielmo fu cortigiano: erano i versi di un gran signore! Ma, per una volta, il caso non ha avuto torto: il sire di Poitiers merita la fama più di tanti altri che nel Medioevo alternarono il governo dei popoli e quello della rima. Egli è, se non m'inganno, il primo cosciente rappresentante di quell'*esprit gaulois*, misto di buffoneria salace, di ironia bonaria, di grassa festosità, che si espande

(1) Vieni.
(2) D'oltremare.

nel riso e nella satira de' *fableaux* e affiora di quando in quando nelle generazioni successive fino a trovare il suo grande e profondo artista nell'autore del *Pantagruel*. Si è attribuito per lungo tempo a Guglielmo, sulla fede di un cronista che prese troppo sul serio la fantasia di poeta espressa in qualche canzone perduta, il proposito di fondare a Niort, sul modello delle Certose, un monastero di Maddalene non anco pentite; si è riconosciuto il suo bizzarro spirito in quel conte di Poitiers, non altrimenti precisato, del quale narrano che si travestisse per esperimentare a suo grado i differenti mestieri, e finisse col preferir quello de' merciaioli ambulanti per le fiere, che vivevan tra le delizie delle taverne. Era un principe, si vede, che amava porgere la mano alla plebe fraterna! Ma tanto meglio, se la sua anima aveva le radíci piantate nell'umile gleba nazionale: l'opera poetica ne acquista un carattere più *rappresentativo*, si direbbe, e più profondo. Ben ha egli motivo di cantare: « Metterò nella mia canzone più di follìa che di saggezza, e tutta sarà mista d'amore e di giovinezza e di gioia! » Ha due amanti, e nessuna vorrebbe lasciare: « Ho per la mia sella due cavalli, buoni e atti alle armi e valenti: ma non posso tenerli ambedue, chè l'uno non tollera l'altro ». Antico paragone che non disdegnarono nè Anacreonte in una ode nè l'elegantissimo Ronsard che quell'ode tradusse. Una donna custodita troppo gelosamente s'appella a Guglielmo, e il sire malizioso ammonisce il marito: « Ogni guardia più fina ha un'ora di sonno: ogni donna trova il modo di tradire », e, se non può scegliere l'amore, lo prende dove lo trova; « se per malattia vi si vietasse di bere il vino forte, non vi terreste all'acqua, piuttosto che lasciarvi morire di sete? » Solito ammonimento di quell'età, nella quale l'aspra reclusione femminile contrastava con la brutale pienezza dei sensi.

Chi non ha presente nella memoria la novella boccaccesca di Masetto da Lamporecchio che si finge mutolo e diviene ortolano in un monastero di donne? Cavalcando un giorno al sole, Guglielmo narrò di sè, in rima, una simile storia: e se la sua fortuna fu pari a quella di Masetto, egli n'ebbe a subir più dura prova nelle ugne aguzze d'un gatto che le donne previdenti gli aizzarono contro per provare se veramente muto ei fosse, e aver così più certa fede nel suo silenzio. Nè in ciò, nè in altre canzoni di questo primo gruppo giocoso, Guglielmo di Poitiers può dirsi originale, se l'originalità si fa consistere nell'invenzione: ma originalissimo è se badiamo piuttosto all'impronta personale che la vecchia materia riceve da lui, al giocondo spirito di vita e di sensi esuberanti ch'egli vi pone.

Una ve n'ha, tra codeste poesie, che si distacca dalle altre:

Farò una canzone di nulla: non parlerà nè di me nè d'altri, nè d'amore nè di giovinezza, nè d'altra cosa. L'ho composta dormendo, a cavallo.

Ignoro sotto quale stella sia nato; non sono nè allegro nè triste, nè scontroso nè famigliare — e non ne posso più! Tal destino mi toccò una notte, sulla montagna, dove fui fatato.

Non so quando dormo e quando veglio, s'altri non mel dice; per poco non m'è il cuore partito da un dolore di morte — e non ne fo maggior conto che d'un sorcio!

Sono malato e temo di morire, ma non l'avverto s'io non l'odo narrare — vorrei un medico di mio piacimento, e non so quale...

Ho un'amica, e non so chi ella sia, perchè giammai non l'ho veduta, giammai ella ha fatto cosa che mi piacesse o mi dolesse — e non me n'importa...

Giuoco di parole, pensieri che si contrastano nel vuoto, artifizio di poesia che non è poesia. Questo *devinalh*, proprio della poesia popolare, diventò poi un genere frequente. Non è troppo audace pensare che almeno in origine il disordine vano delle parole rivelasse un disordine reale dell'anima, ed esprimesse quel senso d' inerzia e di smarrimento onde noi siamo presi quando opposti pensieri e desiderî e immagini ci passano davanti senza lenire l'amarezza del nostro vuoto interiore? È un modo troppo moderno, so bene, d' intendere un poeta medioevale; ma anche se l' interpretazione è storicamente falsa, se il segreto di quell'impressione sta più in noi stessi che nei versi di lui, non dobbiamo forse almeno riconoscere a' versi il merito di avercela suggerita?

***

Ma ecco un nuovo gruppo di canzoni: e più giusto sarebbe dire: ecco un'anima nuova e diversa. Quella facoltà di sdoppiamento intimo che a ciascuno di noi permette di reagire egualmente agli impulsi più contrarii, e che trasportata nel campo dell'arte ha reso possibili così stridenti contrasti fra l' uomo e l'artista, o fra due differenti artisti incontratisi per caso in un solo cervello di uomo — quella facoltà non è un privilegio della sottile anima moderna. Chi riconosce, nelle parole che seguono, colui che meditava il monastero delle Maddalene?

Poi che vediamo di nuovo fiorire i prati, rinverdire i giardini, schiarirsi ruscelli e fontane, rasserenarsi l'aura ed il vento, goda ciascuno la gioia che gli è data!

. . . . . .

Sempre fu mio destino non aver gioia d'amore, nè mai n'avrò: chè molto spesso, mentr' io m'adopro, m'ammonisce il cuore: *tutto è vano!*

Se ho meno di gioia che gli altri, è perch' io voglio ciò che non posso avere...

Nessun uomo avrà fede di trionfare in amore, se non sarà all'amore in ogni cosa sottomesso, compiacente verso i lontani e verso i vicini...

Che cosa è accaduto? Un elemento spirituale e sociale prima ignoto è penetrato nell'arte come nella vita. La *poesia di corte* è nata: il ministero della parola musicale si è sottratto al libero e rude impulso dei volghi per farsi lo schiavo di una determinata società nella quale i sentimenti vanno, sì, elevandosi e affinandosi di pari passo con i costumi, ma contemporaneamente si cristallizzano in formule determinate, sancite dalla moda, fatte per gli ozi eleganti di una casta che ha le sue convenzioni e impone le sue esigenze. L'amore non è più una passione ma un culto, un culto manifestato secondo regole fisse e riti costanti come in ogni religione positiva. Non sono molto lontani gli anni in cui un Andrea cappellano del re di Francia verrà a redigere il codice d'Amore, vero trattato a un tempo civile e penale di legislazione del cuore che parve degno allo Stendhal di figurare tradotto in alcuna parte nelle pagine bizzarre e profonde del suo libro *De l' Amour*. E ogni donna è una dama: a lei s' innalza timido e lieve l'omaggio che nasconde calde aspirazioni sensuali tra l' incenso delle lodi fantastiche, intessute di frasi che ricordano ora il linguaggio servile del feudalesimo, ora l'estasi divota, ora l'elegante artifizio d' una conversazione alla corte di Luigi XIV. La *philosophie du Tendre* fa la sua prima entrata nell'arte! Chi voglia stringere fra le braccia il corpo d'una donna amata, deve prima lungamente soffrire tremante su la

soglia dell'anima di lei, implorandone un gesto ancora altero di consenso, che ben raramente gli viene concesso. È la risurrezione morale della donna, che incomincia: è, malgrado l'esagerazione e la convenzione formale, un primo affacciarsi della donna alla vita, nella luce in cui ancora noi uomini moderni la vediamo.

Come spiegare codesto nuovo concetto in età profondamente misogina quale fu il Medioevo, quando le invettive ecclesiastiche avvilivano la donna come cosa bruta, quando la poesia e la novellistica popolare concorrevano a prostituirla, quando la sua funzione sociale era nulla e la sua situazione morale peggiore assai di quella avuta nel paganesimo? Donde ebbe principio? Non dalla cavalleria, certo. Fuori della Francia meridionale, nessun de' paesi dove la cavalleria penetrò e fiorì lo conobbe spontaneamente, prima che vi si diffondesse con l'imitazione dell'arte provenzale. Se qualcuno ne dubita, vegga quanto sia minima la parte lasciata alle donne nei poemi medioevali della cavalleria, non ancora ingentiliti dallo spirito del Rinascimento italiano e dalla fantasia cortese del Boiardo. E nemmeno venne dalla religione. Fu anzi la religione, che a mezzo il Duecento distrusse quel gaio mondo provenzale e lo soffocò nel sangue, e i poeti disperse, e le dame amorose trascinò con brutale mano dal trono, vietando di cantare altra donna che la Madonna: ignara che per tal via avrebbe favorito una più alta e più pura apoteosi femminile, per cui alla candida beltà dell'amata si preferirono le sue virtù, e i lineamenti reali della donna viva si confusero con i lineamenti morali della Vergine divina. È la via che conduce a Beatrice: ma non è quella dei trovatori antichi.

I quali, nel loro culto che può dirsi di mistica sensualità, dovettero almeno nelle origini riflettere qualche realtà sociale. Erano, molto spesso, poveri vagabondi: destri nella parola o nel canto musicale, per mercede; in ogni lode tributata si annidava la speranza del compenso. Frequentando le piccole corti feudali a svago del castellano che li nutriva, nulla cadeva più opportuno che esaltare con bell'arte di rima la castellana. Gli amori letterarî sono consentiti ai poeti! Così tutta quella complicata servitù sentimentale, era il riflesso di una vera servitù feudale; e meglio ancora la comprendiamo più tardi, quando si vedono donne meridionali quale fu una discendente di Guglielmo, Eleonora di Poitiers, farsi centro di una vasta azione e d'una brillante cultura; non indegne precorritrici delle Donne famose che raggiarono lume di cortesia e di gloria nel fervore del Rinascimento italiano.

Non toccava al sire di Poitiers d'inghirlandare con le umili delicatezze del culto feudale il suo desiderio d'amore, per renderlo gradito. Ma egli, come Jaufrè Rudel, come Federico II, come tutti gli altri principi che lo seguirono su pe' sentieri della poesia, trovò una moda fatta, e la seguì. Morirà se l'invocata non consente a baciarlo, si renderà al chiostro s'ella non lo ritiene tra' suoi fedeli. « Tutta la gioia del mondo è nostra, se voi ed io ci amiamo! » Non ci lasciamo fuorviare da tanto ardore ideale: egli ci ha confessato, più innanzi, che l'ama unicamente perchè ella è bianca più che l'avorio... Ma che importa? La sensualità si raffina umilmente e sottilmente, s'impone all'uomo assidua e profonda, ma nobilitata fino a trasformarsi in una disciplina morale. Per la gioia che viene dall'amica, un malato può guarire, per lei può il più villano divenire cortese: ecco il primo visibile accenno di *Vita Nuova* due secoli prima di Dante! E in questi

versi di Guglielmo un'immagine almeno emerge dai luoghi comuni del sentimento medioevale, meritando di sopravvivere nella nostra memoria:

Il nostro amore somiglia a un tralcio di biancospino. Finchè dura la notte se ne sta, tremante, su l'albero, alla pioggia e alla brina; ma domani brilleranno le foglie verdi al sole!

Udiamo ancora la voce del principe poeta, stanco, negli ultimi anni, forse nell'ultima canzone, tutta piena di triste nostalgia. « Di prodezza e di gioia sono stato amico: ora me ne divido per andarne a Colui nel quale trovan fine tutti i peccatori... » E mentr'egli ci lascia, noi possiamo ora comprendere il dualismo che fu nell'arte come nell'anima sua. Si sentiva da una parte vicino alle origini popolari della poesia, alla franca, brutale, impetuosa gioia di vivere che prorompe sugli albori di quella nostra lirica moderna; ma era pur uomo della sua società, docile alla tradizione poetica che si veniva formando nelle corti provenzali già da tempo innanzi a lui, se ne' suoi versi troviamo maturo quell'artifizioso mondo lirico e delicatamente perfezionata la tecnica. Com'era avvenuto il graduale passaggio che dai canti incomposti dei primi giullari vaganti menò al delicatissimo cesello della rima trovadorica, qual'è già iniziato presso Guglielmo di Poitiers? Un'ombra densa lo avvolge, che non sarà forse rischiarata mai. Vaga risonanza lontana di voci disperse, si perpetua nelle canzoni raffinate dei trovatori l'amore dei sensi celato sotto i veli eleganti e le formule cortesi, come si continua in testa ad innumerevoli canzoni il *leitmotiv* primaverile d'erbe fiorite, di uccelli canori, di chiare fontane nel sole - ultima traccia del tempo in cui si levava di tra le danze il canto, ad accordare il risveglio dell'amore col risveglio del mondo. Ma intanto, mentre Guglielmo intonava la sua lira a' sentimenti della moda poetica di corte, venivano a lui nelle lunghe cavalcate o nelle gioconde compagnie gli impulsi delle passioni più umili e, forse, più sincere, che gli strappavano note originali d'ispirazione grossolanamente procace e burlesca.

Le undici canzoni che avanzano di lui rivedono la luce in bella veste critica per le cure industri di un valentissimo, Alfredo Jeanroy, dal quale s'attende oramai l'annunziata storia della lirica francese, che nessuno è meglio preparato a tracciare. Concludendo, fu il conte di Poitiers davvero un poeta? Se rispondessimo affermativamente, le Muse potrebbero non dividere il nostro parere; nè il veggente Coleridge troverebbe in lui pur uno di quegli accenti che diventano musicali per la grandezza, la profondità, la *musica* dei pensieri; nè il Carlyle potrebbe mai sorprenderlo rapito in quell'impeto di melodia che egli domanda all'*eroe* poeta... Ma ebbe, indubbiamente, una sua propria individualità, e nelle canzoni giocose almeno bevve *dans son petit verre*: nè questo è piccolo vanto per un poeta del Medioevo, quando così povera d'impronte personali era la lirica. E, finalmente, non egli fu il primo: ma i suoi predecessori sono dileguati nel silenzio, e noi lo vediamo innanzi a tutti riaprire col suo riso festoso o con la vaga tristezza sentimentale, sugli albori dell'età moderna, il tempio chiuso della Poesia.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

DI CRISI IN CRISI

Vi è veramente qualche cosa di augusto nella classica semplicità con cui sta avvenendo in Francia la trasmissione dei poteri pubblici dal signor Loubet al signor Fallières. Dalla fondazione della terza Repubblica sarà questa la prima volta in cui i due Presidenti - l'uscente ed il nuovo - s'incontreranno all'Eliseo, e nell'abbraccio di quei due vegliardi, chiamati volta a volta dal popolo francese a rappresentarlo di fronte a sè stesso ed al mondo, svanirà tuttociò che nel passato politico della Francia vi fu di erroneo o di colpevole, e sembrerà schiudersi un avvenire ricco di promesse per la pace nazionale.

Si sa come fu detronizzato la prima volta il signor Thiers: *detronizzato* è la parola, poichè mai sovrano assoluto potè fare per l'onore e per la tutela del suo paese ciò che aveva saputo compiere quel piccolo uomo, semplice *capo del potere esecutivo*, ma insieme liberatore del territorio, e, ancora più, ancora meglio, suscitatore di tutte nuove energie nazionali. Era l'antico realista, che aveva, forse ancor più di Gambetta, inoculato nel sangue francese la virtù di un borghese repubblicanismo, appunto perchè, in virtù dei suoi precedenti conservatori, rassicurava gli elementi timidi, mentre, colla semplice dignità della vita e con la fermezza del governo, circondava di rispetto la nuova istituzione, che sin da principio si annunziava così diversa dalle due edizioni che in Francia l'avevano preceduta.

— La Repubblica sarà conservatrice, o non sarà - diceva appunto il signor Thiers; ma ciò non bastava ai reazionari convenuti a Versailles con lo stesso animo che già aveva procurato in Bordeaux a Garibaldi accoglienze sì ostili ed indegne; ed era per sostituirgli un re in tutta forma e in tutta regola, che il vecchio realista-repubblicano veniva sbalzato dal seggio presidenziale pel maresciallo Mac-Mahon, il quale, nella mente di quei reazionarii, doveva riuscire il Monck della rinnovata monarchia francese.

Si sa anche quale fine ebbe la campagna del 16 maggio: il magnifico dilemma imposto al duca di Magenta, da quel Gambetta, il quale era concettoso negli enunciati politici quanto abbondante nell' oratoria tribunizia: - *Sottomettersi o dimettersi!* - ebbe virtù di fondere, in un solo grande partito, il partito dei 367, tutte le gradazioni del repubblicanismo francese, ed il mondo ammirato vide insieme all'opera Thiers e quel Gambetta appunto, che già da Thiers era stato definito un *fou furieux*. Il maresciallo dovette a un tempo sottomettersi e dimettersi; gli altri duchi furon spazzati via con lui dalla scena politica, ma il vecchio Thiers era già caduto davvero sulla breccia e fu il signor Grévy che raccolse il premio della vittoria.

Si sa pure in qual modo lacrimevole finisse prematuramente, per colpa del signor Wilson e del Wilsonismo, il secondo settennato di quel Presidente, il quale era stato tuttavia personalmente circondato dal rispetto universale; si sa come, avendo tolto la morte anche Gambetta alla Presidenza della Repubblica - ove sarebbe indubbiamente asceso malgrado l'errore del *Gran Ministero* finito in nulla - la Francia fosse ad un capello dalla guerra civile per la candidatura Ferry, e come Carnot, il pacificatore degli animi, finisse tragicamente sotto il colpo di Caserio; si sa della scomparsa misteriosa di Casimir Perier, e della morte improvvisa di Félix Faure; sicchè può ben dirsi che dal signor Loubet incominciasse alfine quel funzionamento normale della Presidenza, che si sarà svolto con lui sino alla fine e rinnovato all'atto pratico, come aveva voluto la teoria della Costituzione; quella Costituzione Vallon, che, escogitata da monarchici perchè servisse al ristabilimento della monarchia, era invece valsa ad affermare la vitalità della Repubblica, in modo che nessun ottimista avrebbe prima sperato.

Con essa, infatti, la Francia aveva saputo superare la crisi veramente terribile del Boulangismo; poi, aveva mostrato di saper trasformare coll'*affaire* i più gravi pericoli interni in ragioni di vittoria morale e politica. Gli ultimi strascichi dell'*affaire* ingombrano, è vero, ancora il terreno, con qualche turbamento nell'esercito e con quelle piazzaiuole dimostrazioni dei clericali, che vanno trasformando le chiese in circhi; ma chi può più dubitare dell'esito finale della battaglia impegnata, sotto le più varie forme, ma ad un unico intento, da tutte le forze reazionarie riunite? La Repubblica esce, è già uscita trionfante anche da questa prova; purificata, più agile, più sicura, più pronta a percorrere la via dell'avvenire.

È un omaggio che bisogna rendere alla Francia, amici od avversari che sul terreno internazionale siasi di quel paese meraviglioso, il quale ha saputo correggersi di sì gravi difetti, e che ormai, anche quando sembra ingolfarsi nella strada dell'errore, sa, all'interno, arrestarsi in tempo da evitare il precipizio. Ma è appunto la saggezza di cui dà prova nel regolare all'interno i propri destini, che riveste per tutti gl'imparziali filosofi della politica di un velo di melanconia fatalistica il commovente abbraccio che il giorno diciotto i due vecchi venerandi, l'uscente ed il nuovo Presidente, si daranno in quel palazzo dell'Eliseo - già così malfamato - dove da essi, come dai loro predecessori, è uscita, ed uscirà, la dimostrazione che, oltre ad essere vitale, la Repubblica è per sè stessa tale sovranità da poter stare a paro coi massimi monarchi della terra, da essa in quelle sale accolti da alleati e da amici. Mentre si compie infatti in modo sì augusto la trasmissione dei poteri all'interno, si svolge per la Francia all'estero una delle situazioni più delicate e più ardue, che essa abbia attraversato dal 1871.

Le difficoltà che rallentano il corso della Conferenza di Algesiras non sono gravi per sè stesse; bensì, perchè ricordano un altro precedente, il quale, seppure non sorgesse spontaneo nella mente per la conformità delle circostanze, potrebbe evocarsi con l'augurio di una felice soluzione: il precedente di Fascioda. La Francia fece meraviglie di ricostituzione interna, s'impose i maggiori sacrifizi e li superò con una facilità anche economica tale da suscitare una sorpresa fatta di ammirazione, seppe persino dimostrare quelle facoltà di sapienza colonizzatrice che essa stessa si negava; mostrò anche quella disin-

voltura internazionale che nella vita dei popoli vi è chi ritiene necessaria al successo non meno che nella vita privata degli individui – Tunisi informi; pure, tuttociò non valse a renderla interamente padrona di sè e dello svolgimento mondiale del proprio destino: quando essa volle varcare certi limiti, l'Inghilterra si oppose, e, per evitare la guerra, la Francia dovette chinare il capo, cedere. E cedette.

Vi era stato errore di misura e di tattica nell'indole, nella direzione, negli scopi, nella condotta della missione Marchand? O si trattò, invece, semplicemente a Fascioda del trionfo del più forte? Certo, la Francia non poteva esporsi ad una guerra coll'Inghilterra, avendo da un lato l'Italia ancora in credito, e senza avere prima regolato definitivamente la sua partita, sempre aperta e mal dissimulata, con la Germania. Essa ebbe la virtù di comprenderlo, e di trasformare in ragione di alleanza quanto precisamente aveva costituito il pericolo di guerra. Datano, infatti, dalla ritirata di Fascioda i primi passi per quegli accordi mediterranei, coll'Inghilterra anzitutto, poi con l'Italia, che hanno condotto all'attuale solidarietà franco-britannica. E lo svolgimento, il compimento di quel piano costituivano certo uno dei maggiori fatti della moderna politica internazionale. Tanto grande, che la Francia si ritenne per esso giunta finalmente allo scopo, si credette interamente libera dei suoi movimenti, mirò a porre nel Marocco il suggello al suo impero africano, insieme sostituendo l'alleanza russa, ormai decaduta, con la più solida e completa delle combinazioni internazionali, e...

E ne venne il viaggio di Guglielmo II a Tangeri, ne venne la caduta di Delcassé, autore di tuttociò, ne venne il monito del Cancelliere germanico all'ambasciatore francese, e quel pericolo di guerra che l'accordo finalmente stipulato e la riunione della Conferenza hanno eliminato così incompletamente, da rendere probabile l'insuccesso della Conferenza di Algesiras, ed il ritorno a quello *statu quo ante* che, ora più che mai, sarebbe sinonimo di complicazioni.

Finirà tuttociò come è finito Fascioda, in una specie di alleanza, che sottragga finalmente l'Europa all'incubo di un nuovo e definitivo conflitto franco-germanico, senza confronto più grave dell'ora impossibile conflitto franco-inglese? Si può bensì sperarlo, ma non crederlo. È evidentemente a ciò che mira la Germania, ed i suoi organi più autorizzati non si sono fatti pregare per dirlo: si vuole, cioè, ad ogni costo costringere la Francia, non solo a *divenire,* ma a *dirsi* amica. Ma è ciò precisamente che a Parigi non si vuole nè si può ammettere. Si vuole e si può così poco, che il signor Delcassé ha ben dovuto ritirarsi di fronte alla volontà implacabile del signor Rouvier, ma il signor Rouvier non si mostra ora ad Algesiras nel sostenere il punto di vista francese meno fermo di ciò che sarebbe stato il Delcassé medesimo.

È la guerra che ne uscirà? Nessuno lo crede; e chi ha ragione di ritenersi bene informato sostiene che le disposizioni di Berlino sono realmente pacifiche. La difficoltà consiste nel trovare una formola che esplichi quelle disposizioni in modo che non sembri da parte della Germania una concessione effettiva sul punto che Cancelliere ed Imperatore hanno sì altamente affermato e confermato: che, cioè, la Francia non deve poter considerarsi padrona di *tunisificare* il Marocco. Una tal formola s'era cercata nel fare assumere dall'Italia quel compito della polizia in cui è il fulcro della questione, ma le accoglienze che ebbe una tale idea da tutta l'Italia la relegarono subito

nel campo dell'impossibile. Ed in ciò gl'italiani hanno dimostrato un senso politico di cui, pur troppo, dànno prova troppo raramente.

L'offerta poteva, infatti, tanto più vellicare il nostro amor proprio, in quanto per essa venivamo indirettamente a riconquistare nel Marocco quella posizione privilegiata a cui avevamo rinunciato pei nostri accordi con la Francia precisamente; ma era offerta non meno pericolosa che lusinghiera. Chè, seppure la Francia si fosse mostrata disposta ad accettare quella idea, e avesse essa stessa chiesto all'Italia di assumere il compito della polizia marocchina, nulla ci avrebbe salvato da un risentimento francese, che non si sarebbe spento mai più. Noi avremmo, accettando, commesso lo stesso errore in cui già era caduta la Francia accettando l'offerta di Tunisi, fattale da Bismarck; con questo in peggio: che quell'errore - per cui la Francia fu divisa dall'Italia e provocò la Triplice - fu almeno compensato dall'acquisto di una colonia splendida; mentre la posizione che noi avremmo assunta nel Marocco sarebbe stata, comunque, ben lungi dal valere il pericolo e il danno di una rottura morale e politica con la Francia, che presto o tardi avrebbe dato luogo ad altra guerra.

Fallito il tentativo, ora si sta cercando altro, e si troverà, si deve trovare. Comunque, però, l'insuccesso effettivo della Conferenza appare ormai probabile; e non tanto, non già per la questione marocchina in sè stessa, ma per quella tensione franco-germanica, che per anni ed anni si cercò tanto di attenuare, specialmente dalla parte di Berlino, e che ora torna a divenire uno dei dati meno rassicuranti della situazione internazionale.

Ma se questa, per quanto si vada discutendo con apparenza di questione africana, è la principale delle questioni europee, può dirsi che sia questione soltanto interna della Monarchia austro-ungarica la crisi - che tocca ormai lo stadio acuto - fra la Corona e l'Ungheria, o meglio ancora fra la Transleitania e la Cisleitania?

È evidente per tutti che il modo di essere definitivo di quella Monarchia non può riuscire indifferente a nessuno degli altri Stati europei. Ma ve ne sono fra questi di più direttamente interessati, sia pei vari elementi etnici di cui quello Stato così complesso è composto, sia per le regioni ed i problemi che con esso confinano e nei quali esso s'ingerisce direttamente. Quale sarà, ad esempio, scoppiato che sia apertamente il conflitto con la sospensione effettiva della Costituzione ungherese, il contegno di quegli elementi che per situazione geografica e per contatti etnografici guardano fisicamente e in parte spiritualmente all'Italia, dall'altra sponda dell'Adriatico?

Possiamo averne un indizio da ciò che è avvenuto sul finire del 1905 per parte dei deputati slavi meridionali di Opposizione: undici della Dieta croata, ventiquattro della Dalmazia - fra cui tutti quelli al Parlamento di Vienna, meno uno serbo - cinque dell'Istria orientale alla Dieta di Parenzo. Riunitisi a Fiume in una Conferenza (che doveva ripetersi il 19 corrente, e che ora Kossuth ha rinviato di qualche giorno, data la situazione), essi hanno esplicitamente esposto il loro programma circa all'aiuto che potrebbero offrire alla coalizione ungherese nella sua lotta contro Vienna, con speciale riguardo anche alla riannessione della Dalmazia alla Corona di Santo Stefano. Ebbene, tutti unanimi essi hanno riconosciuto l'opportunità di appoggiare l'Ungheria contro l'Austria; e, data la tensione di rapporti e l'odio

inveterato fra croati e magiari, era questo un fatto, un concetto nuovissimo, che si affermava nell'enunciato della lotta in comune per la conquista di tutti i diritti di Stato e le libertà indispensabili alle due Nazioni, in base a cui soltanto si potrà stabilire un durevole accordo fra loro.

A raggiungere però tale accordo, i croati hanno messo come condizione un programma di riforme e di migliorie nel campo politico, amministrativo, economico e sociale che essi vorrebbero vedere adottato dal Governo ungherese; programma non nuovo, del resto, per la cui attuazione essi vantano il diritto del patto intervenuto fra Croazia ed Ungheria nel 1868, tuttodì vigente, di cui il Governo di Budapest ha sin qui dimostrato di non tener conto.

Naturalmente, appena enunciate queste favorevoli disposizioni, esse furono raccolte dalla coalizione magiara, a incominciare da Francesco Kossuth. Questi, inviando un fraterno saluto ai deputati di Croazia e Dalmazia, riconosceva « le tristi condizioni politiche ed amministrative della Croazia ed il dovere dell'Ungheria di aiutarla a liberarsi dalle strettoie reazionarie ». Infine, prometteva che « se i croati muoveranno sinceramente in aiuto del popolo magiaro, specialmente pel conseguimento della lingua di comando nelle truppe ungheresi, la coalizione, quando salirà al potere, farà sue le loro legali e giuste aspirazioni ».

Ora, l'importanza sintomatica di questo fatto era accresciuta dall'adesione, quasi incondizionata, che veniva alla coalizione magiara anche dai rappresentanti serbi alla Camera austriaca ed alla Dieta di Dalmazia, nonchè dai delegati dei diversi Comitati serbi della Croazia-Slavonia.

Invero, già da qualche anno, fra croati e serbi, subito dopo i moti insurrezionali croati del 1903, era subentrata una certa pace. Ora, i serbi, con uno slancio inatteso ed una gioia manifesta, salutavano essi pure « il movimento che schiuderà all' Ungheria un'èra novella » e si dichiaravano pronti ad appoggiare l'Opposizione, che mostrava di voler rispettare, anche nell'interesse magiaro, le nazionalità non magiare della Monarchia; a far valere i legittimi voti e le legittime tendenze dei *fratelli croati*, a propagare con tutte le loro forze l'idea dell'annessione dalmata all'Ungheria « non appena quelli si saranno mostrati pronti a garantire ai serbi sul loro territorio i loro stessi diritti ».

L'ultima condizione dimostrava come tutto non fosse detto per rendere pratico e sicuro l'accordo che si andava facendo in ispiriti prima tanto dissenzienti; pure, era quello un linguaggio che ai Governi di Vienna, di Budapest e di Zagabria doveva sembrare abbastanza strano, quando si consideri che, malgrado la loro assoluta minoranza nel paese - appena il 15 per cento - grazie alla protezione del Governo, essi da anni coprono i migliori e più alti posti nelle pubbliche amministrazioni, nelle banche, nei commerci.

Ora, dal giorno di tali manifestazioni dei partiti di opposizione delle Diete jugo-slave, nulla è intervenuto a contraddirle; bensì, la crisi austro-ungarica si è andata acuendo al punto che oggi non si sa vedere via d'uscita, poichè è certo da un lato che tanto meno ora la coalizione rinuncierà ai suoi postulati, specialmente nella quistione militare, e d'altro lato la sospensione della Costituzione, il ritorno anche momentaneo all'assolutismo, sarebbe misura così grave,

che certo l'animo di Francesco Giuseppe ne rifugge pel primo. In questa condizione di cose è da credere che l'intesa verrà riconfermata. Si può bensì osservare che quei partiti di opposizione, i quali hanno dato voce alle aspirazioni jugo-slave per l'autonomia del Regno così detto *Triunitario* (Croazia, Slavonia, Dalmazia), non rappresentano che una piccola minoranza nelle rispettive Diete e nelle Delegazioni di quelle Diete ai Parlamenti di Budapest e di Vienna: si può pure ricordare che i jugo-slavi, dati i precedenti, non potrebbero riporre una grande fiducia nelle promesse della coalizione magiara, quando pure l'attuale crisi austro-ungarica si risolvesse, in un prossimo avvenire, a favore di questa. Pure, il fatto nuovo non cessa di essere sintomatico e significante; e quantunque a Vienna siasi mostrato d'ignorare questo improvviso *flirt* croato-magiaro, non deve meno avere prodotto una certa intima impressione nelle alte sfere. Invero, una intesa fra magiari e croati non costituirebbe un pericolo per l'Austria soltanto nell'attuale crisi coll'Ungheria, ma potrebbe significare la perdita successiva dell'appoggio da parte dei croati clericali, *starceviciani*, su cui in certe sfere si credeva sin qui di poter fare assegnamento sicuro, contro i magiari ed in ogni altra evenienza.

Ma in tuttociò, degna di richiamare maggiormente la nostra attenzione è la parte della questione che riguarda la reincorporazione della Dalmazia ai regni di Croazia e di Slavonia. È tema, questo, che ha una storia di secoli. Senza rimontare, infatti, ai Re Ladislao e Colamano, agli Arpad, i quali aggregarono il territorio Dalmata al Regno di Santo Stefano, Ferdinando I di Absburg (1526-1564) dichiarava di volere « reintegrare, a tempo opportuno, il regno Triunitario nei suoi confini storici ». Il tempo opportuno tardò, per virtù della Serenissima, la quale aveva saputo unire a sè la Dalmazia con vincoli che non erano tutti fatti di forza, e che durarono circa quattro secoli, ad onta delle aspirazioni austriache, russe, francesi e persino inglesi, che si erano andate facendo sempre più vivaci, man mano che il Leone di San Marco invecchiava e decadeva; ma, caduta finalmente la Serenissima, sotto il peso della decrepitezza propria ancora più che della violenza altrui, il Congresso di Vienna, nel 1815, aggiudicò la Dalmazia all'Imperatore d'Austria in virtù del diritto storico che egli poteva vantare quale Re d'Ungheria.

Fu poi in virtù di quel diritto storico che Francesco Giuseppe, nel momento di cingere (1861) la Corona di Ungheria, Croazia, Slavonia e Dalmazia, invitava la Dieta croata a mandare rappresentanti delle tre regioni a Budapest per la cerimonia della incoronazione, e la Dieta Dalmata a nominare delegati per potere insieme agli altri deliberare circa la reintegrazione della Dalmazia nel Regno Triunitario.

Ma più tardi il Compromesso del 1867 (Ausgleich) fra l'Austria e l'Ungheria incorporava invece il territorio Dalmata alla Cisleitania, la quale continuava poi a detenerlo e ad amministrarlo di fatto, quantunque la Camera di Budapest rinnovasse nel 1868 i titoli di diritto sulla Dalmazia, e una legge dello stesso anno, sanzionata dal Sovrano comune, stabilisse anche le modalità della riannessione.

Ora, data la crisi fra Paese e Corona in Ungheria, dato l'antagonismo fra Ungheria ed Austria, date le manifestazioni in favore dei magiari di quella Croazia per mezzo della quale la Dalmazia dovrebbe venire riannessa alla Transleitania, ecco che la Dalmazia stessa diventa altra delle ragioni di conflitto.

E ragione tanto più forte, in quanto vi sono sfere viennesi in cui non è punto dissipato il sogno di un grande regno jugo-slavo cattolico, di cui la Dalmazia dovrebbe costituire la base immediata, ed i cui ulteriori confini si lasciano appena intravvedere in una lontana nebulosa dell'avvenire; mentre d'altro lato non costituiscono un fatto nuovo negli ungheresi le aspirazioni su quasi tutta la sponda orientale dell'Adriatico, quindi sul litorale Dalmata, sbocco naturale dell'*hinterland* magiaro e slavo, e mentre l'idea del ritorno della Dalmazia alla Corona di Santo Stefano si è andata maturando anche sotto questa influenza direttiva nella coscienza dei popoli che vi dovranno partecipare, compresi i dalmati stessi.

Questi pensano, infatti, che, se la Dalmazia è stata sempre passiva per l'Austria, ciò è avvenuto, con danno anzitutto della popolazione locale, perchè a Vienna non si è voluto o saputo sfruttarne i tesori naturali, che in altre mani riuscirebbero fruttuosissimi. Non indarno, essi pensano, la Dalmazia dovrebbe possedere nelle sue viscere cave e miniere svariatissime; non indarno dovrebbe avere *humus* feracissimo, potenti cascate, suscettibili di una inesauribile forza motrice; e chi guarda alla intraprendenza economica dei magiari può facilmente imaginare quale partito essi potrebbero trarre da tutto ciò.

Ma, indipendentemente dalla questione economica, è pur facile imaginare che l'Austria non si adatterebbe mai di buon grado a perdere con la Dalmazia le sole vie dirette di comunicazione che possiede verso le provincie balcaniche occupate, poichè la Croazia-Slavonia fa già parte del Regno di Santo Stefano. La rinunzia a tutte le coste dalmate - tolte le tre isole del Quarnero che sono aggregate all'Istria - segnerebbe poi il crollo della importanza commerciale marittima dell'Austria; ed a ciò è ben naturale che essa non si rassegni. Nè occorre ricordare che la marina da guerra austriaca è formata in gran parte di elementi dalmati, che in Dalmazia essa trova il suo campo naturale d'esercitazione e di azione, elementi e campo che cesserebbero di essere austriaci per divenire ungheresi, cioè, peggio che indipendenti dall'Austria, rivali dell'Austria. Conclusione, coll'Ungheria ad Oriente e l'Italia ad Occidente, l'Austria non avrebbe più mare libero, e si troverebbe con Trieste e l'Istria chiusa come nel fondo di un sacco.

Si comprende quindi come l'Austria, e quello che è stato sin qui il partito governativo ungherese - esiste esso ancora, fuori degli attuali ministri? - non vogliano ora ammettere neppure la possibilità di una discussione con l'Opposizione magiara circa l'idea della riannessione della Dalmazia al Regno di Santo Stefano. Ma, chi avrebbe detto soltanto qualche anno fa che la questione della lingua di comando nelle truppe ungheresi sarebbe stata l'origine di un conflitto così aperto ed acuto fra la grande maggioranza degli ungheresi e quel Re che dal 1867 essi avevano appreso ad amare con tanta devozione, con tanto entusiasmo? Non si può quindi negare anche a questo movimento una notevole importanza nella crisi attuale, nei cui fattori va, d'altra parte, contemplato anche il clero.

I capi di questo sono, in Ungheria come altrove, ligi alle supreme autorità dello Stato; ma i gregari, gli umili, sono anzitutto patrioti, come già avveniva in Italia sotto i cessati governi; e si mostrerebbero tanto più favorevoli alla coalizione, quanto più dal cardinale primate Vaszary, o da Roma, venissero loro istruzioni in contrario. Lo stesso maggiore organo dei clericali ungheresi - l'*Alkotmany* - si è già, del resto, schierato contro il Governo.

Quanto all'elemento italiano della Dalmazia, esso è rimasto sin qui piuttosto indifferente all'idea di un passaggio della Dalmazia dalla Cisleitania alla Transleitania, ed il Club italiano della Dieta dalmata ha nello scorso autunno affermato che « esso accentra in modo esclusivo nella tutela del suo carattere nazionale e nel riconoscimento dei diritti che ne derivano, in proporzione adeguata, oltre che al numero, alle esigenze della coltura paesana, il suo primo immutabile obbiettivo nella vita pubblica ». È inoltre a ricordare che non ebbero certo grande risultato i primi tentativi di riavvicinamento fra italiani e croati: è quindi naturale che l'idea di passare all'Ungheria pel tramite della Croazia abbia indotto il Club italiano a dichiarare di voler tenersi sulla questione « nella più assoluta riserva, nella più completa libertà di azione ».

Pure, di fronte ai tentativi governativi, prima di germanizzare, poi di slavizzare interamente la regione; di fronte, da un lato, alla attuale decapitazione di Trieste - la quale avrà certo eco anche in Dalmazia - ed al rispetto invece della italianità che l'Ungheria mostra a Fiume, dopo qualche lieve tentativo, subito abbandonato, di magiarizzazione, non si può dire ora quale sarà il contegno definitivo dell'elemento italiano nella delicata questione.

Certo, può essergli ancora assegnata in avvenire una bella pagina di vitalità. Data la mancanza assoluta di elementi magiari sul litorale, la bilinguità italo-slava si presterebbe a rendere possibile, specialmente in tutti i rapporti col mare, il rifiorimento del nostro idioma; poichè, fra la lingua e la coltura italiana e la croata, l'Ungheria propenderebbe, secondo ogni probabilità, per l'italiana, priva di ogni pericolo per essa, appoggiandosi quindi sull'elemento nostro connazionale per conservare colla propria egemonia le autonomie autoctone nei municipi, nelle pubbliche amministrazioni, nelle scuole, come fa a Fiume precisamente.

Noi non intendiamo con ciò d'intervenire in una questione interna dello Stato vicino ed amico, e d'influire sugli italiani dell'opposto litorale. Essi soli sono e debbono rimanere giudici in causa propria. Abbiamo soltanto inteso di rilevare altro dei dati meno avvertiti di una situazione dell'Austria-Ungheria che può lasciarci tanto meno indifferenti, perchè si tratta di uno Stato vicino ed alleato.

È, innegabilmente, una situazione difficile. Ma, mentre tuttociò si dibatte al nostro confine orientale, e mentre presso a noi, all'occidente, si sta discutendo ad Algesiras intorno, più che al Marocco, alla pace europea, e la politica internazionale esige quindi la maggiore e più oculata attenzione, l'Italia si è voluta dare il lusso di cangiare tre Ministri degli Esteri in due mesi, ed ha sostituito, prima l'on. Tittoni, che faceva benissimo, poi l'on. Di San Giuliano, che in così breve tempo aveva saputo dimostrare di non essere neppure lui fuor di luogo alla Consulta.

Noi facciamo i migliori augurî all'on. Guicciardini; ma neppure possiamo a meno di osservare come ciò dimostri ancora una volta che gl'italiani non sono punto - per quanto si usi dire il contrario - i figli di Machiavelli.

XXX

PER L'ASSETTO DELLE FERROVIE

DOPO « LO SFACELO FERROVIARIO ».

L'accoglienza cortese e favorevole che la maggioranza della stampa italiana e non poca parte della stampa estera, la più autorevole, fecero allo *Sfacelo ferroviario* dell'on. Maggiorino Ferraris dimostra quale sia l' interesse del problema. Ci pare quindi opportuno rilevare alcune delle discussioni da esso provocate.

Cominciamo da un punto minore. Il sig. Cesare Romano, regio console a Basilea, giudicando unicamente sul sunto fatto dal *Corriere della Sera* - che per quanto ampio e diligente non poteva in due colonne riprodurre intero il pensiero di 40 pagine - impugna il confronto fra il numero annuale di nuove locomotive in Prussia ed in Italia.

Se l'egregio console si fosse degnato di leggere l'articolo dell'on. Ferraris - come è principio elementare d'ogni discussione proficua - avrebbe certamente risparmiata al *Corriere della Sera* la lettera che vi ha pubblicata il 25 gennaio.

L'on. Ferraris, citando la Prussia, a pag. 392 del suo scritto, vi dichiara *tre volte*, che egli la ricorda essenzialmente come esempio di «stanziamenti regolari e continuativi» e per spingere l'Italia ad uscire da «provvedimenii provvisorii e saltuarii». Del resto, a pag. 298 dell'*Anarchia ferroviaria*, l'on. Maggiorino Ferraris aveva già calcolato il fabbisogno annuale di locomotive in Italia a 225 e non a 570, quante ne costruisce la Prussia nel 1905. Ciò dimostra che l'on. Ferraris aveva già valutati in diversa misura i due fabbisogni dell'Italia e della Prussia, tenendo conto non solo della diversa quantità e natura del traffico, ma anche della necessità di rinnovare in Italia centinaia di locomotive vecchie e decrepite, mentre quelle prussiane sono non soltanto più poderose - come osserva lo stesso sig. Romano - ma anche molto più giovani e trainano grossi treni su linee piane! Ed in Prussia v'ha una dotazione normale, che manca affatto in Italia.

Un'altra volta, l'egregio console legga ciò che intende discutere e farà meglio.

***

Un egregio scrittore (M.M.) del *Sole* di Milano, del 25 gennaio, pure largamente consentendo con l'on. Maggiorino Ferraris, rivolge alcune cortesi domande, a cui ci è gradito e doveroso rispondere. Ecco, infatti, come l'articolista si esprime:

Ora vien subito fatto di domandarsi: ma dove mai si metteranno i circa 20 mila rotabili *nuovi* che l'on. articolista vorrebbe subito, subito costrutti?...

Sostituire i rotabili decrepiti, quelli noleggiati con enorme dispendio, sempre e subito, ma quanto a farne moltissimi di nuovi è necessario fare

le più ampie riserve, sino a tanto che non saranno approntati gli impianti per farli circolare e per metterli a deposito. Altrimenti ci esporremmo a sempre più gravi, più insanabili ingombri.

Gli aumenti del parco devono, per ora, procedere con molta misura: bisogna invece spingere quanto è possibile gli impianti.

Queste le domande dell'egregio articolista, il quale però si troverà assai più vicino all'on. Ferraris, quando passi anch'egli ad esaminare il problema con dati positivi aritmetici.

Anzitutto, secondo le proposte dell'on. Ferraris, non si tratta di aggiungere 20,000 rotabili nuovi, ma soli 11,470, ossia quasi il 43 per per cento di meno.

È ben vero che l'on. Ferraris ha chiesto - e continuerà ancora di più a chiedere - 1000 locomotive, 2000 carrozze e 17,000 carri e bagagliai - che entrino gradatamente in servizio a tutto il 30 giugno 1907. Ma bisogna pure tener conto di tuttociò che v'ha da eliminare prima di giungere a quella data e cioè:

5280 carri noleggiati con sperpero del pubblico denaro;
1250 rotabili per quota di rinnovazione nel biennio;
2000 rotabili, circa, oramai decrepiti e che sono veri ingombri:
8530 rotabili che cessano col 30 giugno 1907.

Se adunque si ha nel biennio un aumento di 20,000 rotabili, si ha pure una diminuzione di circa 8,530 rotabili noleggiati o decrepiti, cosicchè l'aumento netto si riduce a circa 11,470 rotabili. Infatti, l'errore quasi costante della politica ferroviaria italiana, da molti anni in qua, fu quello sempre di contare il numero dei rotabili nuovi, senza dedurre quello del materiale che usciva di servizio, come se fosse possibile calcolare la quantità di acqua in una vasca dal solo liquido che vi entra, senza sottrarre quello che largamente ne esce.

Ora 11,000 rotabili in più fra sedici mesi, su di una rete di 10,623 chilometri, con migliaia di stazioni, non possono portare nessuna di quelle conseguenze che l'articolista del *Sole* teme. Ne vuole una prova pratica? Dia alla rete dello Stato, in rapporto al traffico, la stessa dotazione di materiale che le Meridionali hanno - o si preparano - e vedrà che gli 11,000 rotabili in più non bastano, come è stato dimostrato nell'*Antologia* del 1° febbraio (pag. 587).

Tutte le osservazioni del *Sole*, della *Perseveranza* e specialmente della *Rivista popolare*, sulla sufficienza del materiale mobile sulla rete dello Stato, cadono di fronte al fatto preciso delle Ferrovie Meridionali - che certo non sono nè incompetenti nè male amministrate - che, pur dovendo pagare il materiale rotabile di propria tasca, se ne procurano una dotazione proporzionale assai maggiore di quella della rete dello Stato. Nè gli egregi scrittori se l'avranno a male, se diciamo loro nettamente che il *fatto* positivo delle Meridionali è, per noi e per il paese, assai più convincente di ogni *discorso* a priori. Si tratta di questioni in cui bisogna stare molto sul terreno pratico delle cose, e tenere conto delle condizioni reali della nostra rete e del nostro traffico, molto diverse da quelle di altri paesi.

Noi temiamo che qualcuno si lasci troppo influenzare dalla considerazione dell'industria nazionale, a cui giova certamente usare ogni largo e ragionevole riguardo. Ma bisogna anzitutto essere logici: vogliamo l'interesse particolare dell'industria nazionale, o l'interesse generale del paese, che più non può e non deve tollerare un simile

servizio ferroviario? Nei casi in cui i due interessi fossero momentaneamente in contrasto, la scelta non può essere dubbia per ogni italiano autentico.

In secondo luogo, bisogna esattamente distinguere il fabbisogno *straordinario* urgente di materiale, che dipende dalla negligenza del passato, ed il fabbisogno *ordinario*. Il peggiore dei mali che si possa fare all'industria nazionale sarebbe quello di darle a tempo le due ordinazioni, perchè ciò condurrebbe a gonfiature di capitali, di impianti e di mano d'opera, che poscia si scontano con crisi molto dolorose. Meglio essere prudenti e pratici, e chi conosce il fabbisogno normale annuo della nostra azienda ferroviaria, per dieci anni almeno, non ha da preoccuparsi dell'industria nazionale, che voglia lavorare a condizioni oneste!

Quanto alla insufficienza degli impianti fissi, delle linee, delle stazioni e dei binarii, se l'egregio articolista del *Sole* vorrà seguirci nella risposta alla *Perseveranza*, troverà che anche ad essa l'on. Ferraris ha largamente pensato. E prima che gli 11 mila rotabili siano costrutti, anche la rete sarà meglio disposta a riceverli, perchè l'una e l'altra cosa devono procedere *di pari passo*.

Di due altri punti si occupa l'articolo del *Sole*, e li riferiamo testualmente. Esso così si esprime:

> Non si può che plaudire per i raccordi delle stazioni con gli stabilimenti privati - ma quanto ai trasporti a domicilio - che è quanto a dire allo scarico diretto dei carri anche completi da parte della ferrovia e resa a domicilio delle merci relative - Dio ne salvi e liberi da una nuova impresa di Stato, di uno Stato di cui constatiamo ogni giorno più l'inettitudine, l'incapacità in tutti i servizi pubblici...
>
> L'articolo (dell'on. Ferraris) parla incidentalmente anche dell'autonomia ferroviaria riservandone una posteriore trattazione. Intanto però accenna a « sfregio alla contabilità di Stato, ad offesa al sindacato parlamentare ».
>
> Proprio ai due inciampi maggiori di ogni autonomia vera, senza la quale sarà sempre difficile avere nel nostro Paese un buon ordinamento, un buon servizio ferroviario, una azienda agile, spedita, che possa prevedere e provvedere *rapidamente*.

Sul primo punto – sul timore di una nuova impresa di Stato per la consegna a domicilio – ci pare impossibile che l'articolista del *Sole* abbia potuto così completamente fraintendere il pensiero dell'on. Ferraris. Il suo articolo dichiara nel modo più persistente – a pag. 394 – che, lungi dall'assumere la consegna a domicilio in gestione diretta, le ferrovie dovevano « fare *accordi speciali* con le case che dispongono *di carreggio proprio* » ed « utilizzare, *fino all'ultimo*, *le imprese private esistenti* ». Si accennava persino ad una più lontana organizzazione di apposite cooperative, che non possono essere che aziende private.

Dopo dichiarazioni così esplicite, perchè combattere mulini a vento?

Del resto, non è meno infondato il timore della contabilità di Stato e del sindacato parlamentare. Le aziende pubbliche più autonome ed i paesi meglio amministrati, si incontrano precisamente là dove più sono in onore i principii sani della contabilità di Stato e del sindacato parlamentare. Lungi dall'ostacolare la buona e rapida amministrazione, essi la favoriscono, perchè chiudono l'adito agli abusi, alle influenze indebite, all'azione dannosa della burocrazia. Quando l'Italia, ad esempio, conosca come sono realmente e praticamente sindacati i servizii della marina in Inghilterra e quelli delle ferrovie nei paesi tedeschi, si persuaderà che questa è la vera garanzia della loro autonomia ed efficienza.

Ed ora, poichè l'articolista del *Sole* è stato così cortese di domande, ci consenta di farne una a lui. Egli non vuole i 140 milioni di fornitura straordinaria di materiale mobile: non lo soddisfano i 300 milioni di spese per ampliamento di linee, stazioni e binarii, che l'on. Ferraris domanda siano subito stanziati: non accetta il servizio a domicilio: si spaventa di una solida organizzazione contabile che sola può assicurare il massimo di economia all'azienda ferroviaria.

Che cosa adunque vuole per vincere lo sfacelo ferroviario, che assolutamente deve cessare?

Il nulla! - Ma per questo non si rivolga all'on. Ferraris: ne ha già tanto avuto dai ministri del felice regno d'Italia! Gli è che, piuttosto, potremo proprio ritorcere a lui le sue parole: « Strana contraddizione di uomini e di cose che vogliono il fine e negano il mezzo! »

Ma questa non è affatto la situazione dell'on. Ferraris, che ha chiesto in dieci anni 640 milioni per materiale mobile e 700 milioni per impianti fissi, linee e stazioni: - altro che lo « stimolo » dello scrittore del *Sole* o le « pillole » del farmacista della *Perseveranza!* - in totale 1340 milioni! E gli incompetenti che ne hanno riso, se vivranno, vedranno che il miliardo di spesa straordinaria è *appena* sufficiente e forse... rideranno anche fra dieci anni, perchè in Italia oramai non passano per serii che coloro che non arrivano a comprendere le cose serie!

***

Alla *Perseveranza*, che dedica allo *Sfacelo ferroviario* un lungo articolo il 6 febbraio, è pur dovuta una particolareggiata risposta, tanto più che per la prima volta essa ha potuto discutere delle idee dell'on. Maggiorino Ferraris con un principio di quella correttezza di linguaggio che è indispensabile alle polemiche oneste.

Lasciamo anzitutto dormire in pace le *infelici convenzioni* del 1885, che la *Perseveranza* crede ancora, in parte, meritevoli di difesa! Esse sono morte e sepolte per sempre. Basta guardare le condizioni in cui le Società lasciarono le linee, il materiale, il personale e le tariffe, perchè le Convenzioni ferroviarie risplendano come il fatto più doloroso e triste dell'economia nazionale italiana dei nostri tempi. E siamo ben disposti a ripetere, che la responsabilita può dividersi per metà fra Compagnie e Governo.

Così pure è inesatto, che l'on. Ferraris chiami responsabili degli attuali disordini ferroviari i soli ultimi Gabinetti. La *Perseveranza* non ha letto tutto lo scritto suo, perchè proprio la chiusa comincia testualmente con queste parole: « la politica ferroviaria dell'Italia, *dal 1878* « *in qua*, rappresenta un lungo periodo di debolezza, intermezzato da « intervalli di disordine e di anarchia ». L'on. Ferraris non si limita agli ultimi anni, ma risale fino al disgraziato esercizio di Stato del 1878 al 1885, ch'egli ebbe occasione di conoscere e di studiare molto da vicino.

Ma non è men vero, che se i contratti d'esercizio scadevano al 1905, era agli ultimi Ministeri che spettava il dovere di provvedere e che la loro penosa inerzia è tanto più deplorevole, quanto più si avvicinava il termine delle Convenzioni. Tre anni erano più che sufficienti per mettere in discreto assetto la rete e se dal 1903 al 1906 il Governo avesse spese le somme necessarie per gli impianti e per il materiale mobile, oggi la nostra rete non si troverebbe in così dolorose

condizioni. La responsabilità dello stato attuale di cose risale quindi specialmente agli ultimi Ministeri.

Così pure è del tutto contraria al vero l'asserzione della *Perseveranza*, che l'on. Maggiorino Ferraris non abbia in tempo avvertito che si andava ad inaugurare l'esercizio di Stato senza preparazione. Per fare un'asserzione così infondata, lo scrittore della *Perseveranza* ha dovuto saltare, a piè pari, una dozzina di pagine dello *Sfacelo ferroviario* – da pag. 363 a pag. 376 – dove sono ricordati *sette anni* di insistenze e di pressioni dell'on. Maggiorino Ferraris, perchè si provvedesse subito e largamente all'assetto delle ferrovie. Dobbiamo pure citare qualche dato sommario, per dimostrare ai lettori come si scrive la storia... nelle colonne della *Perseveranza!*

Per la voluttà di muovere all'on. Ferraris una censura siffatta il giornale milanese salta a piè pari: *Politica di lavoro* dell'on. Ferraris del 16 giugno 1898; il discorso di Melazzo del 21 settembre 1902; il discorso di Cartosio del 2 ottobre 1904 – tutti e due diramati dalla *Stefani* –; il discorso sul bilancio dei lavori pubblici del 15 giugno 1904, e via dicendo.

Ma, di grazia, dove lascia la *Perseveranza* l'articolo dell'on. Maggiorino Ferraris sull'*Ora delle riforme* del 1° dicembre 1904 e quello sull'*Anarchia ferroviaria* del 16 gennaio 1905? È possibile scrivere a Milano delle cose del nostro paese, con così poca conoscenza dei fatti e con memoria così labile? Non è forse in questi articoli dell'on. Ferraris che si leggono testualmente i seguenti periodi, che giova riportare, perchè sono la previsione esatta, matematica dello stato attuale di cose? Eccoli nei loro termini precisi in cui furono scritti nel 1904 e nel 1905:

L'*Ora delle riforme* così si esprime:

Più grave ancora ed urgente si presenta l'assetto delle ferrovie. Quattro sono i punti da risolvere:

1° L'ordinamento di un esercizio autonomo di Stato, discentrato, disciplinato e moderno;

2° La sistemazione delle ferrovie in esercizio, che *difettano in modo incredibile degli impianti fissi e del materiale mobile, indispensabili non soltanto all'incremento del traffico, ma persino alla regolarità ed alla sicurezza del servizio...*

La soluzione del problema ferroviario, così importante per l'economia nazionale, venne troppo trascurata in Italia... Oggidì si impongono soluzioni forti ed organiche. È impossibile che perduri l'attuale condizione di cose, senza che essa si risolva in gravi danni per la vita nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS, nell'*Ora delle Riforme*, 1° dicembre 1904.

E dopo questi ammonimenti, molto chiari e molto espliciti, che la *Perseveranza*, con vera mancanza di equanimità, salta e tace, ecco l'*Anarchia ferroviaria*, che, più di un anno fa, così gridava:

Senza di queste immediate e savie ordinazioni (di materiale mobile per circa 70 milioni già autorizzati) il Governo chiuderà con un estremo atto di suprema imprevidenza il ventennio disgraziato delle Convenzioni, e *incomincerà con nuovo e più colpevole disordine la futura anarchia ferroviaria di Stato...*

Si è perciò che domandiamo che fino da oggi - 16 gennaio 1905, ossia un anno fa! - si prendano i provvedimenti necessari ad impedire che *il disordine, l'anarchia, l'avarizia travolgano l'esercizio di Stato, come hanno travolto l'esercizio delle Società...*

Di fronte alle condizioni deplorevoli del materiale mobile, occorre *un atto di onestà*, più che di saviezza: impegnare, *senz' altro e d' un tratto*, tutti i 70 milioni di materiale, già autorizzati...

I calcoli più modesti, più prudenti, *purchè onesti*, devono stabilire in non meno di un miliardo la somma necessaria per rinnovazione e provviste di materiale mobile e per lavori straordinari di assetto e di ampliamento della rete, nel decennio 1905-1915.

MAGGIORINO FERRARIS, nell'*Anarchia ferroviaria*, 16 gennaio 1905.

Questi gli attacchi precisi, ripetuti, persistenti, fatti a tempo, dall'on. Maggiorino Ferraris contro l'inerzia e l'avarizia dello Stato: e dopo ciò, ci vuole un bel coraggio nella *Perseveranza* a stampare queste strabilianti parole, che riproduciamo testualmente perchè siano accolte coll'ilarità che si meritano: « Nessuno – così scrive l'organo « milanese – nemmeno l'on. Maggiorino Ferraris (!) ha detto che si an- « dava ad inaugurare l'esercizio di Stato, senza alcuna preparazione, « rendendo totalmente inevitabile lo sfacelo ferroviario ».

Che la *Perseveranza* abbia attaccato l'on. Ferraris, senza neppure leggerlo, come il celebre console di Basilea?

La responsabilità vera dell'attuale sfacelo ferroviario spetta sostanzialmente alla stampa moderata milanese e più specialmente alla *Perseveranza* ed alla *Sera*, che, per spirito partigiano, attaccavano l'on. Maggiorino Ferraris, quando egli combatteva la politica finanziaria ed economica sbagliata, che da parecchi anni si esauriva nell'adorazione dell' avanzo e che per avarizia rovinava le ferrovie, le poste, il telegrafo, la scuola ed ogni servizio pubblico indispensabile al progresso dell'economia nazionale. Quella politica finanziaria catastrofica, a base di previsioni sbagliate e di economie rovinose, aveva tutto l'appoggio entusiastico della *Perseveranza*, che tentava indarno di gettare il discredito ed il ridicolo sulle previsioni dell'on. Ferraris, che i conti consuntivi hanno dimostrate *matematicamente esatte*, quanto furono sbagliate quelle del giornale milanese.

Ora la *Perseveranza* assuma lealmente la sua responsabilità dello sfacelo ferroviario ed impari per l'avvenire a distinguere la verità dall'errore, senza spirito di partigianeria.

***

Nella seconda parte del suo articolo, la *Perseveranza*, riprendendo il consueto tono aspro ed ironico, passa finalmente ad esaminare le proposte dell'on. Ferraris, ma poichè in essa discorre assai più di farmacia e di pillole che di ferrovie, temiamo che sia piuttosto l'opera di un farmacista iroso che di un ferroviere competente. Tanto è vero che egli comincia tosto dallo sbagliare a fondo la posizione della questione, quale è stata enunciata dall'on. Ferraris.

Chiunque legga anche solo superficialmente, ma *in buona fede*, lo scritto dell'on. Ferraris si accorge subito, che nella seconda parte esso è diviso in tre punti distinti:

1° Deficienza del materiale mobile (pag. 376-380);
2° Deficienza degli impianti fissi, linee, stazioni, ecc. (pag. 381-82);
3° Provvedimenti per il materiale mobile e fisso (pag. 395-99).

Ebbene, che cosa fa il farmacista – *pardon*, lo scrittore della *Perseveranza*?

Si ferma alla prima parte che concerne il materiale mobile: sorvola molto leggermente sulla seconda relativa agli impianti fissi e

poscia grida su tutti i toni, che la speranza dell'on. Maggiorino Ferraris di rimediare allo sfacelo ferroviario è illusoria, perchè egli provvede al materiale mobile e non alle linee ed alle stazioni.

Lo scrittore della *Perseveranza* rilegga l'articolo dell'*Antologia* - segnatamente a pag. 381, 382, 396 e 397 - e troverà che non è illusoria la speranza dell'on. Ferraris, ma che è completamente sbagliata l'esposizione della tesi dello *Sfacelo ferroviario* quale è stata fatta - speriamo non ad arte - nel giornale milanese.

Ne vuole una prova il lettore?

Finchè esisterà la logica, le conclusioni di un autore si dovranno attingere nell'ultima parte riassuntiva del suo scritto. Invece la *Perseveranza* - come già si è detto - si arresta alla prima parte, per trovare una lacuna che non esiste. Confrontiamo infatti i due test:

Perseveranza.

L'on. Maggiorino Ferraris, che si crede medico specialista, afferma che con una cura energica il malato potrà riacquistare una perfetta salute *in soli 18 mesi.*

Ed egli ci dà la ricetta, la quale consiste nell'ordinare subito: 1230 locomotive, 3070 carrozze, 16,500 carri, 700 bagagliai.

L'on. Maggiorino Ferraris ritiene che, riunendo insieme tutte le farmacie d'Italia, si può ottenere da esse la fornitura in 18 mesi di tutte queste pillole, ed afferma che, se noi arriveremo a farle ingoiare al malato, a misura che saranno fornite, al 30 giugno 1907 noi gli avremo ridata la perfetta salute.

Come ognun vede, la cura dell'on. Maggiorino Ferraris non è a base dell'acqua miracolosa che costa pochi soldi e risana tutti i mali, ma costa molto cara, ed egli, calcolando a suo modo, valuta la spesa in 260 milioni.

(*6 febbraio*).

MAGGIORINO FERRARIS.

Oggi - comprese le ordinazioni in corso - occorrono *subito ed al minimo*: 1,000 locomotive potenti; 2,000 carrozze-viaggiatori, di nuovo modello; 17,000 carri-merci e bagagliai, e *300 milioni per linee e stazioni.* Tutto ciò importa una spesa superiore a mezzo miliardo di lire nei primi anni, oltre gli stanziamenti continuativi dell'avvenire, in ragione dell'aumento del traffico fino a raggiungere almeno *un miliardo di spese straordinarie.*

Se coll'agitazione forte, immediata, irrefrenabile, il paese ottiene, alla ripresa dei lavori parlamentari in febbraio, che la Camera elevi da 155 milioni a *circa mezzo miliardo* gli stanziamenti per l'esercizio di Stato, esso vincerà, *in un paio d'anni*, l'anarchia ferroviaria. In caso diverso, lo sfacelo attuale diventerà maggiore e cronico. Al paese la scelta.

(*Sfacelo ferroviario*, pag. 398).

Or bene, ogni uomo in buona fede scorge a prima vista che i due brani dicono precisamente l'opposto.

La *Perseveranza* attribuisce all'on. Maggiorino Ferraris una ricetta di 20,000 rotabili circa in 18 mesi per 260 milioni di lire, e tutto per essa finisce lì, sopprimendo di punto in bianco le altre domande molto precise dell'on. Maggiorino Ferraris, che sono:

1° 300 milioni per linee e stazioni da spendersi in un *paio di anni*, - e non in 18 mesi - mentre si sta costruendo il materiale rotabile;

2° altri 100 milioni all'anno in rotabili ed impianti, fino a raggiungere un *miliardo di lire di spese straordinarie* in circa dieci anni, e non in 18 mesi!

La *Perseveranza* parla di stomaco buono, ma il suo articolista deve avere uno stomaco di struzzo, se ingoia *300 milioni di linee e stazioni* e persino un miliardo di spese, senza neppure registrarli.

A dimostrare sempre più come sia assolutamente fantastica e strabiliante l'accusa fatta dalla *Perseveranza* all'on. Maggiorino Ferraris

di non aver pensato agli impianti fissi ed alla insufficienza delle linee e delle stazioni, continuiamo a mettere a riscontro i due testi:

Perseveranza.

Supponendo per un momento che l'Erario sia in grado di dar subito questa somma, evidentemente le nostre ferrovie si troverebbero in peggiori condizioni di quelle di oggi, perchè con le deficienze che si lamentano nelle stazioni e nelle linee, il materiale mobile abbondante non farebbe altro che aumentare l'ingombro.

E bisogna rendere giustizia all'on. Maggiorino Ferraris che riconosce questa deficienza e la necessità di provvedervi. Ma sorvola (!) molto leggermente (!) su questa questione e accenna soltanto che forse saranno necessarî 600 milioni.

In questo modo tutta la cura dell'on. Maggiorino Ferraris diventa vana, poichè certamente tutto quel grande ammasso di pillole non sarebbe opportuno ed anche necessario, ma viceversa lo stomaco del malato non è assolutamente in grado di ingoiarlo ed assimilarlo. Senza una cura speciale alle funzioni digestive, è non solo inutile. ma anche dannosa la cura dell'on. Maggiorino Ferraris.

E qui sorge luminosa una delle prove che la incoscienza del Governo è divisa dalla incoscienza del Parlamento...

Comunque sia, bisogna persuadersi che senza grandi lavori alle stazioni ed alle linee, diventa inutile e quasi dannoso l'aumento del materiale mobile. Provvederè a togliere il ripiego oneroso del noleggio dei carri esteri, provvedere a togliere la vergogna e il danno del materiale decrepito. sta bene, ma aumentare le dotazioni senza prima fare i lavori necessari è cosa *assurda*. E poichè non è possibile di fare questi lavori in breve tempo, si vede subito che la speranza dell'on. Maggiorino Ferraris di poter rimediare allo sfacelo ferroviario in soli 18 mesi, è completamente illusoria.

MAGGIORINO FERRARIS.

Per quasi tutte queste linee (dal mare ai centri interni) occorre mettere il doppio binario, correggere curve e pendenze, ampliare i piani delle stazioni. rinforzare l'armamento, costrurre stazioni di smistamento, ecc. Non crediamo di andare lontano dal vero, affermando che con 200 milioni si possono portare i lavori necessari a buon porto.

Ma restano ancora *tutte le altre linee, tutte le altre stazioni*, molte delle quali sono state costrutte con tali criterii d'incompetenza economica e tecnica e di grettezza finanziaria, da essere oggidì assolutamente inadeguate al traffico. Urge quindi provvedere, se non si vuol arrestare il movimento. Molte linee sono prive di doppio binario, quasi tutte mancano degli apparati di sicurezza e specialmente del blocco. Quando funzionano le linee, ben presto risultano inadeguate le stazioni per deficienza di binarî, di tettoie, di piani di carico e scarico.

Rimediare a tutto ciò, è opera *assolutamente necessaria ed urgente*, ma altrettanto ardua per lavoro e per spesa. Ogni preventivo totale è impossibile: non lo si può fare che lavoro per lavoro. Una cosa soltanto è certa: si tratta di parecchie centinaia di milioni. (È chiaro o no, signori della *Perseveranza*?)

Per ultimo, non è da tacere la necessità del rifacimento di non poche linee importanti, il cui armamento è troppo leggiero per sopportare le macchine pesanti. ora in uso, sia per la trazione economica di treni-merci potenti, sia per la grande velocità dei treni viaggiatori.

Anche *per le linee*, come per il materiale, siamo oramai al bivio: o un nuovo indirizzo a base di verità, di coraggio e di energia fattiva; o la bancarotta completa dell'esercizio ferroviario.

(*Sfacelo*, pag. 382).

Il confronto delle due affermazioni contrarie non potrebbe essere più eloquente. Ed esso trova ancora il suo commento nelle proposte precise, concrete, che l'on. Maggiorino Ferraris ha presentate a pagine 396-97, e che per gli impianti fissi così testualmente suonano:

Di fronte ai mali presenti, che nessun paese civile tollererebbe con tanta rassegnazione, qual'è il supremo dovere del paese e del Governo?

Adottare immediatamente, con adeguati stanziamenti in bilancio, i provvedimenti necessari per questi due scopi:

1° colmare al più presto la grave deficienza del passato, come materiale mobile, *come linee e come stazioni*;

2° fronteggiare i continui aumenti del traffico, in modo da evitare un nuovo e più lungo sfacelo...

Le *somme minime* indispensabili, per rimettere l'esercizio ferroviario in condizioni normali, sono le seguenti:

1° (*materiale mobile*);

2° (*Idem*);

3° Una spesa straordinaria di 200 milioni per aumentare la potenzialità *delle linee di maggior traffico e delle linee di accesso ai porti*;

4° Una dotazione continuativa di 50 milioni l'anno per ampliamento e miglioramento di *linee, stazioni e binari.*

(*Sfacelo ferroviario,* pagg. 396-97).

Tutto questo è così chiaro, che quando lo scrittore della *Perseveranza* spreca una lunga colonna per accusare l'on. Maggiorino Ferraris di non aver pensato agli impianti fissi, alle linee ed alle stazioni, l'unica ipotesi benevola od onesta che si possa fare è che egli non abbia letto l'articolo dell'on. Ferraris, ma ne abbia scritto e giudicato su qualche sunto più o meno incompleto o su qualche chiacchiera superficiale di farmacia!

Tutto il programma ferroviario dell'on. Ferraris - non soltanto dello *Sfacelo*, ma dell'*Anarchia* e degli altri scritti suoi - è chiaro ed organico e può così nettamente riassumersi:

1° È inutile provvedere alle linee ed alle stazioni, se non si pensa al tempo stesso al materiale mobile e viceversa. Quindi i due ordini di provvedimenti e di spesa si devono prendere e fare *nello stesso tempo;*

2° Occorre per le linee, come per il materiale mobile, un provvedimento urgente straordinario, che provveda alle colpevoli e vergognose deficienze e trascuranze del passato;

3° A misura che si colma il disavanzo del passato, bisogna provvedere di anno in anno, con stanziamenti nuovi e continuativi, ai crescenti bisogni determinati dallo sviluppo del traffico, sia per le linee, sia per i rotabili;

4° Col graduale assetto della rete - per materiale mobile e fisso - ed a misura che aumenti la sua potenzialità, bisogna procedere alla riforma organica delle tariffe dei viaggiatori e delle merci.

Il programma dell'on. Ferraris per avere un buon assetto ferroviario fu così chiaramente formulato nell'*Anarchia ferroviaria* del 1905 e nello *Sfacelo* del 1906 (pag. 396-97), che è impossibile - anche a farlo apposta - fraintendere il suo pensiero. Ecco infatti le sue proposte precise, per il decennio 1905-1915, espresse in cifre:

Per il materiale mobile.

Spesa immediata, iniziale di	L.	140,000,000
Spesa annua di 50 milioni, per 10 anni. . . .	»	500,000,000
Totale per il materiale mobile . . .	L.	640,000,000

Per impianti fissi, linee e stazioni.

Spesa immediata, iniziale di	L.	200,000,000
Spesa annua di 50 milioni, per 10 anni. . . .	»	500,000,000
Totale per impianti fissi . . .	L.	700,000,000
Spesa totale in 10 anni . . .	L.	1,340,000,000

Adunque, secondo le previsioni dell'on. Ferraris - che il tempo galantuomo dimostrerà esatte e modeste, come il tempo, sempre galantuomo, ha già dimostrate matematicamente esatte e modestissime le sue previsioni finanziarie, tanto derise dai talentoni della *Perseveranza* - ecco le necessità indeclinabili per l'assetto ferroviario *in dieci anni:*

Materiale rotabile	640 milioni
Linee e stazioni	702 »
Totale. . .	1,340 milioni

inclusa l'estensione indispensabile della trazione elettrica. Di questi 1,340 milioni, una parte dev'essere inscritta nella parte ordinaria del bilancio: una parte potrà soltanto impegnarsi: resta quindi, in cifra tonda, circa *un miliardo di spesa straordinaria nel decennio.*

Questa è la previsione onesta del fabbisogno, e chi vivrà, vedrà e non riderà!

Ma di fronte alla proposta precisa, concreta dell' on. Ferraris di *una spesa di 700 milioni per impianti fissi, linee e stazioni* - di cui 300 milioni da stanziarsi subito e da spendersi colla maggiore celerità - è semplicemente incredibile che la *Perseveranza* sprechi una colonna di ricette e di pillole, per asserire che l'on. Ferraris sorvola leggermente sugli impianti fissi e che le sue proposte sono del tutto illusorie! E queste cose - badi bene il giornale milanese - l'on. Ferraris, le ha scritte, dette, dimostrate *un anno fa,* quando ne ridevano quei sapientoni che ora le proclamano come grandi verità di loro invenzione e di loro scoperta!

E stia pur sicura la *Perseveranza*, che l'on. Maggiorino Ferraris non ha punto rinunciato e non rinuncierà nè alla riforma delle tariffe ferroviarie, nè a quella dei tributi in genere: soltanto - *circostanza sostanziale!* - ha sempre affermato che bisogna procedere a gradi, a misura che gli impianti e il bilancio lo permettano. Ma questa circostanza essenziale, la *Perseveranza* l'ha sempre soppressa per comodo suo, nella polemica astiosa ed ingiuriosa colla quale da parecchi anni - bontà sua! - segue gli scritti e i discorsi dell'on. Maggiorino Ferraris, il quale non se ne è mai dato pensiero, perchè cade presto nel nulla tutto ciò che non è a base di verità e di esattezza.

I brani che abbiamo posti sopra a raffronto, dimostrano ad evidenza con quale esattezza e con quale correttezza sia condotta questa polemica da un grande giornale, che ha un passato così rispettabile. Ma chi volesse riandare la raccolta degli articoli che la *Perseveranza* ha dedicati agli studii finanziarii esattissimi dell'on. Maggiorino Ferraris - articoli che abbiamo qui sott'occhi in fascio - vi troverebbe ancora più abbondanti le opinioni travisate, i poveri motti di spirito, le inesattezze e le esagerazioni, di cui oggidì si pasce un giornale, che per tanto tempo rappresentò con dignità ed autorità tutta la elevatezza del pensiero conservatore italiano.

***

Allo *Sfacelo ferroviario*, dedica pure due articoli la *Rivista Popolare* dell'on. Colajanni, ed all'egregio e valoroso collega siamo grati della larga e cortese discussione.

La *Rivista* non consente nelle proposte dello *Sfacelo*, e le ragioni sono largamente addotte in un articolo tecnico, in più punti di indiscutibile valore del signor Paolo Morbelli di Casale. Tutto il ragiona-

mento dello scrittore si fonda su questa base: all'estero si hanno 115 lire di materiale mobile per ogni 100 lire di prodotto: in Italia, si può già calcolare di avere 162 lire di rotabili per 100 lire di prodotto; dunque in Italia il materiale mobile non manca, ma sovrabbonda.

Ora l'egregio signor Morbelli ci consentirà di dire che è proprio la base fondamentale del suo discorso che non possiamo accettare, perchè egli istituisce un confronto fra due traffici assolutamente diversi - se non opposti - per quantità e per qualità.

Accenniamo per sommi capi, non potendo troppo dilungarci.

1° Il materiale mobile in Italia costa almeno il 20 per cento di più che in Prussia e forse anche il 30 per cento, calcolando il dazio doganale, la protezione all'industria nazionale, ecc. Quindi 628 milioni di materiale italiano forse corrispondono appena a 500 milioni di materiale estero. Confronti il signor Morbelli i prezzi unitarii dei rotabili dati nel bilancio prussiano ed i nostri!

2° All'estero - in Olanda soprattutto! - e così nelle interminabili pianure e vallate della Germania, le pendenze sono miti e poche, cosicchè non vi sarebbe da sorprenderci se, a parità di forza, una stessa locomotiva facesse dal 33 al 50 per cento di maggior lavoro. È molto probabile che se in Italia – con l'Appennino e le Alpi – una locomotiva tira in media 25 o 26 carri, all'estero la stessa locomotiva traini un numero di carri assai maggiore, se non quasi doppio. Come mai il sig. Morbelli potrebbe riscontrare i Giovi, la Porretta, il Moncenisio, il Gottardo, il Brennero, la Parma-Spezia, la Napoli-Foggia, le linee degli Abruzzi, ecc., in Germania ed in Olanda specialmente, nella quale la popolazione non riesce neppure a concepire che cosa sia una modesta collina? La stessa locomotiva che traina dieci carri sopra i Giovi, probabilmente ne trascina cinquanta sulle linee della Germania e dell'Olanda;

3° Le locomotive tedesche sono più giovani delle italiane (media anni 11.6 in Prussia e 24 a 25 in Italia) e quindi più potenti e meno soggette a guasti e riparazioni;

4° L'armamento delle ferrovie estere è più robusto, quindi si hanno treni più pesanti, che richiedono minor numero di locomotive;

5° In generale le vetture dei passeggieri ed i carri-merci all'estero hanno maggiore portata media, il che rappresenta una minore spesa totale;

6° La differenza sostanziale - che tutto muta – fra noi e gli Stati esteri sta nella assoluta diversità del traffico, per quantità, qualità e percorso.

In Italia il traffico, soprattutto delle merci, è in gran parte *in una sola direzione:* da sud a nord, dai porti di mare al centro od alle Alpi. La maggior parte dei nostri treni merci non ha carico di ritorno e quindi locomotive e carri corrono a vuoto. Ciò avviene in misura infinitamente minore all'estero.

Da una stazione di Puglia partono, ad esempio, 100 carri al giorno carichi di vino per l'Alta Italia ed impiegano un mese per l'andata e ritorno. Nell'andata portano 1000 tonnellate di vino a lire 50 la tonnellata ed introitano 50,000 lire: il ritorno si fa a vuoto, probabilmente per il 90 per cento, e non introitano che 5,000 lire: in tutto lire 55,000 con un rapporto di 1 carro per 550 lire di prodotto.

In Germania od in altri paesi, almeno una metà dei carri - se non i due terzi - ritornano carichi: allora essi introitano lire 75,000 con il rapporto di un carro per 750 lire.

In Italia il viaggio da sud a nord si compie in un mese, ad esempio: in Germania è probabile che lo stesso percorso si faccia in 20 giorni, grazie alla ricchezza degli impianti ed alla energia del personale. Quindi il rapporto di un carro per 550 lire in Italia, sale a circa un carro per 1,000 lire all'estero. Non è forse noto, che in Italia una merce a piccola velocità impiega circa un mese dall'Alta Italia a Roma, mentre la distanza identica dal nord a Londra si compie dalle merci in Inghilterra in tre giorni! Lo stesso carro è utilizzato 6 o 7 volte di più. Ma per raggiungere un simile risultato in Italia, bisognerebbe spendere miliardi in impianti fissi, doppi binari, ecc.: si risparmierebbero 100 milioni di materiale mobile e si spenderebbe un miliardo in impianti;

7° Altra circostanza assolulamente diversa è la *quantità* del traffico.

Le forti masse di viaggiatori e di merci permettono un'utilizzazione del personale e del materiale assai maggiore.

Come ci vuole un guarda-sala per 50 come per 100 viaggiatori, così ci vuole una vettura di 2ª classe per 5 viaggiatori come per 10 o per 20.

Ora la *Rivista popolare* non può ignorare le migliaia di chilometri in Italia, con un traffico miserevole che non ha punto riscontro nelle grandi reti estere. Una linea di 30 chilometri, con 4 corse al giorno, richiede due treni viaggiatori che facciano la spola. Se la linea introita 4,000 lire a chilometro, ogni treno corrisponde a 60,000 lire di prodotto. Ma se la linea introita 8,000 lire a chilometro, ogni treno, con una lieve modificazione di composizione in più, si ragguaglia ad un prodotto di 120,000 lire

All'on. Maggiorino Ferraris, che ha trascorsa non poca parte della sua giovinezza negli esercizi ferroviari dell' Inghilterra e della Prussia, non poteva sfuggire la minore utilizzazione dei rotabili in Italia, così bene avvertita dal sig. Morbelli. Ma se questi vorrà addentrarsi nello studio del problema, vedrà che la differenza dipende da diversità organica di condizioni, che solo il tempo ed una spesa ingente potrebbero cambiare. Ora invece urge fare presto e spendere solo ciò che è ragionevolmente necessario e che già sale ad un miliardo. Pure accordando ogni maggior valore ai buoni consigli tecnici dati dal Morbelli, ciò che preme oggidì è di procedere con energia, di pari passo, nell'aumento e nella rinnovazione del materiale mobile, come nell'ampliamento degli impianti fissi, con un piano organico e continuativo.

Nè ci sia consentito di tacere che per *due volte* l'on. Ferraris avverte nello *Sfacelo* che intendeva in esso di trattare soltanto del fabbisogno del materiale mobile e fisso – che è la questione più urgente – e di riservare ad altra occasione gli altri problemi amministrativi, di cui non disconosce punto l'importanza.

In conclusione, non possiamo che cordialmente ringraziare quanti cortesemente discussero lo *Sfacelo ferroviario*, contribuendo con osservazioni e consigli a tener desta l'attenzione dell' Italia sul problema più importante dell'ora presente. Ma pur troppo la gravità del momento esige assai più l'azione che la discussione e tutto il paese deve accordarsi in un unico pensiero: quello di sospingere energicamente lo Stato all'adempimento del dovere, che gli spetta, di garantire stabilmente al paese un servizio ferroviario soddisfacente e decoroso.

★★★

NEL MERCATO MONETARIO

La corsa al dividendo.

Il nuovo anno era appena incominciato che già si scordavano le difficoltà che il mercato monetario presentava sul finire del 1905 ed un andamento di ripresa si manifesta in quasi tutti i titoli. Da ciò le due correnti: chi crede che ci troviamo in presenza di una legittima e rigogliosa manifestazione dell'attività nazionale; chi invece vede quasi soltanto il risveglio di una speculazione incosciente, che preparerà giorni difficili al paese.

Come è proprio delle cose umane, ognuna delle due opinioni estreme ha un fondamento di verità ed una certa dose di esagerazione: cosicchè l'una e l'altra conviene discutere ed esaminare serenamente.

L'Italia senza dubbio progredisce e in nessun posto questa affermazione è più legittima, che nelle pagine della *Nuova Antologia*, che tanto ha contribuito, in questi ultimi anni a corroborare, la fede del paese nel progresso della finanza e della pubblica economia. Oltre ciò l'Italia ha ancora dinnanzi a sè un largo tratto di cammino: i consumi delle nostre popolazioni sono così ristretti che non v'ha quasi industria che non debba ancora trovare largo sbocco nel mercato interno. Le esportazioni nostre all'estero sono appena nei loro primordi e lunga strada dobbiamo ancora percorrere prima di affermarci nei grandi mercati mondiali. Se quindi, in questi momenti, la Borsa esagera i corsi di alcuni titoli industriali, essi possono ancora trovare una forza adeguata di ricupero nello sviluppo avvenire della produzione.

Questo infatti è il lato favorevole della medaglia e bisogna tenerne conto per una serena valutazione dell'oggi.

Ma esistono pure altri aspetti del problema che non bisogna dimenticare.

Un mercato monetario è un insieme complesso di titoli buoni, mediocri e cattivi. Nei tempi facili, la tendenza umana è di accalorarsi assai più intorno ai titoli cattivi e mediocri che a quelli buoni, perchè i primi presentano più larghi margini di oscillazioni, di giuochi e di guadagni. Così ne viene l'inevitabile esagerazione dei corsi di alcuni titoli meno solidi, che resistono a furia di puntelli, finchè un bel giorno, rovinando, trascinano con sè anche le aziende degne di miglior fortuna. E siccome nessuno ignora che nel mercato italiano vi sono delle industrie i cui titoli furono spinti molto – forse troppo – in alto, così per esse non dovrebbe tardare un periodo di resipiscenza e di rallentamento. Se no, a furia di correre, si arriva fatalmente dove non si dovrebbe andare.

Anzitutto v'ha un ordine di considerazioni generali che non bisogna mai dimenticare. I paesi, come l'umanità in genere, diffici-

mente progrediscono lungo una linea uniforme, ma spesso procedono per curve e contro-curve. Ad un periodo di tempi buoni suole alternarsi un altro periodo di tempi difficili o cattivi. Da qualche anno in qua siamo in bonaccia: ragione di più, per prepararci, secondo ogni probabilità, ad una navigazione meno tranquilla. Facciamo pure astrazione da una guerra, sempre possibile, data la politica troppo attiva, che in questi ultimi tempi la Germania e gli Stati Uniti vanno facendo. Ma non dimentichiamo che v'ha ancora da compiere tutta l'ingente liquidazione della guerra russo-giapponese e che tutti e due questi paesi peseranno moltissimo sul mercato europeo. Appena la situazione si sarà un po' calmata in Russia e la questione del Marocco, troppo gonfiata, si ritirerà dall'ordine del giorno della politica mondiale, vedremo senza dubbio incominciare, sopra i mercati d'Europa, tutte le immense richieste necessarie a liquidare la guerra, a ravvivare i commerci ed a promuovere l'utilizzazione non solo della Russia e del Giappone, ma della Cina e dell'Asia. E saranno somme ingenti che non potranno a meno di determinare un rincaro del danaro nel mondo.

Ma anche nelle condizioni interne del paese vi sono fattori ed elementi di cui giova tener conto.

Abbiamo premesso che il nostro mercato dei titoli riposa sopra una base solida di lavoro, di produzione e di consumo, cosicchè non può a meno di inspirare una sicura fiducia, purchè sia condotto con la dovuta prudenza. Ma non ci facciamo troppe illusioni: se l'Italia cammina, tutti gli altri popoli attorno ad essa camminano quanto noi e forse anche di più. Abbiamo anzi ragione di credere, che la misura del progresso economico dell'Italia - in confronto di altri paesi - sia assai minore di quello che usualmente si crede. Gli Italiani studiano poco e viaggiano meno: spesso gli uomini d'affari affettano un certo disprezzo per i libri e per le statistiche noiose, a differenza di ciò che accade altrove. Ma un esame sereno dimostrerebbe che popoli economicamente potenti - come gli Stati Uniti, la Germania, l'Inghilterra, il Belgio, ecc. - e popoli nuovi - come il Giappone, la Rumenia e persino l'Egitto e la Spagna - lottano e progrediscono nel mondo più di quanto crediamo. Ed è con questi concorrenti che dobbiamo misurarci se vogliamo allargare le nostre esportazioni.

In questi ultimi anni abbiamo assistito in Italia ad un processo di trasformazione di industrie private in Società anonime. Un secondo passo si va anzi già compiendo: quello cioè di sindacare le diverse industrie in altrettanti *trusts*. L'uno e l'altro movimento hanno il loro lato buono ed i loro inconvenienti. In queste grandi evoluzioni economiche non c'è mai tutto male nè tutto bene. Ma un fatto è certo: in queste trasformazioni, i capitali di alcune industrie sono stati gonfiati, in modo più o meno fittizio. Forse in più d'un caso, una azienda che poteva avere un capitale reale di 5 milioni è stata trasformata in Società anonima o portata in *trust* per 7 o 8 milioni. È inutile farci illusioni: questa è verità, non infrequente perchè in siffatte trasformazioni si valuta non solo la consistenza reale dell'oggi, ma si scontano anche - e qualche volta anche troppo largamente - le speranze dell'avvenire.

Or bene, se prima bastavano 250,000 lire a pagare il 5 per cento di dividendo sull'azienda, ora ne occorono 350 o 400 mila.

E bisogna pur che tutta questa roba, più o meno abbondante, sia digerita dal mercato monetario italiano, prima che esso abbia lo stomaco a posto.

In altri casi vi sono industrie che prosperano, ma poggiando in troppa parte sopra di una protezione esagerata od in aiuti facili ed eccessivi dello Stato, cosicchè l'una e gli altri non potranno continuare indefinitamente. Ci basti ricordare le condizioni di fatto dell'industria degli zuccheri, della siderurgia e della marina mercantile. Il nostro paese ha dimostrato in questi ultimi anni delle confortanti attitudini a sviluppare alcune di queste grandi industrie, che prima parevano ad esso meno connaturali. Ma ciò non fu fatto che in parte, per forza propria, dall'attività nazionale: molto di più forse è dovuto ad ingenti sacrifici che i cittadini hanno fatto e fanno, specialmente a causa di una protezione doganale esagerata.

Nello stesso modo abbiamo speso per la marina mercantile delle somme ingenti, senza un utile proporzionato per il paese.

Ora, è impossibile che tutto ciò continui all'infinito. Già da più lati e soprattutto dai partiti estremi e dagli amici delle classi popolari si invoca una riduzione della protezione doganale degli zuccheri. La Commissione d'inchiesta sulla marina da guerra proporrà senza dubbio maggiori cautele per un più utile impiego del pubblico danaro. La Commissione per la marina mercantile e per i servizi marittimi sovvenzionati domanda, a ragione, che lo Stato spenda meglio i danari dei contribuent e che, se paga tante sovvenzioni, abbia pure buoni servizi.

Ora, tutto ciò chiederà alle nostre industrie dei sacrifici, che si tradurranno necessariamente per esse in maggiori gravami. Nessuno poi può misurare le conseguenze di fatti nuovi da cui possiamo essere minacciati, quali soprattutto la concorrenza degli Stati Uniti di America che si accentua sempre più per terra e per mare, e la esclusione da parte di quella Repubblica della nostra emigrazione del Mezzogiorno, che oggi paga noli così abbondanti alla bandiera italiana.

In questa condizione di cose, gli amministratori, savi e prudenti, di così grandi aziende, non dovrebbero correre dietro continuamente a più alti dividendi ed a più alti corsi di borsa, ma pensare invece a rinnovare gli impianti, il materiale ed il macchinario, ed a costituirsi delle forti riserve affine di porsi in grado di meglio competere coll'industria straniera.

Veggasi un po' che cosa è accaduto nell'industria del materiale mobile delle ferrovie.

La legge del 1885 accordava alla produzione nazionale una protezione del 5 per cento, che, a quel tempo, parve sufficiente. All'ombra di essa cominciò a svolgersi in paese la fabbricazione di carri, carrozze e locomotive. Pur troppo, il disordine dell'azienda ferroviaria rese le ordinazioni così saltuarie, da rendere difficile lo svolgimento normale dell'industria: ma questa dall'altro lato prese a chiedere favori e concessioni sempre maggiori. Forse il 5 per cento era una protezione modesta: ma, rotte le dighe, si è saliti rapidamente fin quasi alla protezione assurda del 30 per cento! Lo Stato spende 100 milioni e riceve materiale mobile solo per 70 milioni: i contribuenti pagano la differenza.

Ora questa situazione non può durare e dev'essere ricondotta a limiti equi e ragionevoli. Bisogna trovare una giusta base, sovra

cui conciliare la vita normale di questa grande e benemerita industria ed i sacrosanti interessi dei contribuenti. Il che riuscirà tanto più facile, quanto più l'industria stessa cercherà di consolidarsi, con impianti recenti, con macchinario modernissimo e con metodi di produzione perfezionati ed economici. Ma per ciò fare bisogna che una parte della fabbricazione nazionale di materiale mobile corra meno le acque infide degli alti corsi, dei *trusts* e delle rapide fortune.

Non dimentichiamo che una nuova concorrenza interna va presto a sorgere all'industria italiana. Era giusto, era necessario che le manifatture si impiantassero anche nel Mezzogiorno d'Italia e che l'industria concorresse a redimere le sorti economiche di quelle regioni. Forse ora si procede con un po' di foga e può venire presto il momento di un qualche rallentamento - non per arrestarsi, ma per consolidare i primi passi. Tra breve questa produzione della zona industriale di Napoli verrà sul mercato e siamo persuasi che vi troverà il suo collocamento, senza troppo disturbare l'antica. Ma non bisogna esagerare. I bisogni ed i consumi di un paese non si espandono d'un tratto: meglio adunque procedere con calma e calcolare che una parte della maggiore produzione si potrà solo esitare a prezzi inferiori, il che implica minori dividendi.

Per ultimo v'ha una considerazione che i nostri industriali devono tenere ben presente, ove non vogliano andare incontro ad amare sorprese.

L'Italia è ancora uno dei paesi a bassi salari e ad organizzazione operaia deficiente. È ben vero, che non pochi miglioramenti si sono avuti in questi ultimi anni, ma è un grande errore il supporre che ciò basti. L'Italia deve ancora compiere la grande evoluzione delle sue classi operaie verso un più alto livello di vita civile e materiale. Nè ciò può avvenire senza un rialzo dei salari e senza uno sviluppo organico della legislazione operaia.

La legislazione sociale in Italia è ancora nella sua infanzia: provvediamo appena ed in parte agli infortuni: quasi nulla facciamo per la malattia, l'invalidità e la vecchiaia. I grandi problemi delle ore di lavoro, del riposo festivo, della disoccupazione, delle case operaie, sono ancora da risolvere. La scuola elementare è in condizioni vergognose: il sistema tributario smunge le classi popolari. La soluzione graduale di questi problemi si imporrà necessariamente e ad essa non si può provvedere che in due modi: aumento di salario e maggiori spese da parte dello Stato, il che vuol dire nessuna diminuzione d'imposte sulla ricchezza e sulla produzione.

È questo un avvenire, più o meno prossimo, a cui bisogna fin d'ora guardare in faccia. L'industria italiana non deve cullarsi nelle fatali illusioni che ora cagionano un così cattivo quarto d'ora alla industria russa. Protetta da alte tariffe doganali, da lunghe ore di lavoro e da bassi salari, essa dormiva fra quattro guanciali. Le dolorose rivolte che si succedono con tanta frequenza nella Russia sono una grande lezione per tutti i popoli d'Europa, che si cullano in rosee speranze di pace sociale e di remissiva ignoranza delle classi lavoratrici. Viene il giorno, in cui il soffio di nuovi bisogni e l'alito di una nuova vita agita i popoli, anche più queti, e sconvolge gli strati inferiori.

Sarebbe strana illusione il credere che il desiderio di un maggior bene non pervada le classi lavoratrici italiane, specialmente di

fronte ad uno Stato così inerte nell'assicurare loro migliori condizioni di vita. Ed in allora sarà un periodo di crisi per le industrie italiane, fra le quali vinceranno le meglio agguerrite per forti riserve e per rinnovati impianti economici. E bisogna pensarci da oggi, prima che la burrasca ci colga impreparati.

*
* *

I nostri maggiori industriali dovrebbero meditare un grande insegnamento: le recenti elezioni inglesi.

Forse più d'uno non iscorgerà d'un tratto quale correlazione esista fra il mercato dei titoli industriali in Italia e le elezioni politiche in Inghilterra ed è perciò che lo spiegheremo brevemente.

Quale è il significato, chiaro, limpido del risultato dei Comizi inglesi? – La condanna del protezionismo da parte delle classi popolari inglesi e l'affermazione dell'elemento operaio.

Ora l'uno e l'altro fatto non tarderanno a riverberarsi nella politica del mondo intero. Dopo una lotta combattuta per anni, a migliaia di discorsi ed a milioni di opuscoli, le classi popolari dell'Inghilterra hanno solennemente rigettato il protezionismo: hanno dichiarato che la protezione delle industrie nazionali è dannosa ad un paese: che la cosidetta protezione del lavoro nazionale non è che una fallacia di cui il capitalismo si serve per sfruttare gli operai e il popolo. Ora è impossibile che una simile dottrina – sia pure con qualche attenuazione -- non eserciti la sua influenza sull'Italia, dove la protezione di alcune industrie ha raggiunto un livello esagerato. I liberisti ne riceveranno un incoraggiamento e possiamo attenderci ad un movimento di opinione pubblica, che avrebbe torto di distruggere la protezione doganale esistente in Italia, ma che può riuscire a moderarne gli eccessi. E questo, già si dice, sia il pensiero del nuovo Gabinetto Sonnino-Sacchi. Ciò significa evidentemente minori guadagni per le industrie italiane, dividendi meno lauti e corsi di borsa meno alti. Ecco perchè le aziende bene amministrate devono prevedere i nuovi tempi e raccogliere prudentemente le vele.

L'altro fenomeno innegabile delle elezioni inglesi è l'affermazione delle classi lavoratrici che mandarono alla Camera un vero e proprio *partito operaio.*

Da ciò due conseguenze. La prima e la più lontana: che si tenterà in ogni parte d'Europa di avere nelle future elezioni un partito operaio, benchè il tentativo sia già fallito in Italia e nel Parlamento e nei Consigli comunali. La seconda conseguenza, più vicina e più pratica, sarà questa, che è impossibile, che il nuovo partito operaio inglese non si affermi con una legislazione del lavoro, che avrà ammiratori ed imitatori in ogni Stato d'Europa. E vedremo forse in Inghilterra una legislazione non dissimile da quella delle colonie d'Australia, fatta, sia pure a gradi, e con tutta la prudenza e lo spirito di evoluzione della razza inglese. In allora anche l'Italia subirà la forza dei tempi e avremo leggi sopra le ore di lavoro, la disoccupazione, la vecchiaia, la malattia e l'igiene delle classi operaie, che si tradurranno necessariamente in minori profitti delle industrie ed in minori dividendi. Il che porterà per effetto di raffrenare il volo dei titoli che oggi paiono mirare più in alto nelle borse italiane.

Ecco perchè assistiamo con rammarico ai preavvisi, secondo cui, la Società *x* quest'anno darà una lira di più di dividendo e la So-

cietà *y* due lire di più. Noi crediamo invero che l'ora presente invece di consigliare voli repentini o sconsiderati, suggerisca una savia politica di concentrazione e di raccoglimento. Se anche l'annata è stata buona, ogni azienda bene amministrata, invece di aumentare il dividendo, ammortizzi le spese di impianto, ammoderni il macchinario, migliori le condizioni degli impiegati e degli operai, ecc. In capo a pochi anni, queste saranno effettivamente le aziende più solide e prospere.

Nell'andamento di tutte le cose umane, bisogna distinguere due periodi: quello di cammino e quello di riposo, per restaurare le forze spese nel primo processo.

Il mercato monetario italiano non è stato pigro o lento negli ultimi anni. Come è noto, il sig. F. Bava pubblica regolarmente nell'*Economista d'Italia* di Roma degli eccellenti quadri del valore nominale e del valore di borsa di circa 241 titoli, che comprendono le maggiori Società anonime del nostro paese. Ecco le cifre ad essi relative:

Valore nominale	L.	2.337.803.000
Valore di borsa fine dicembre 1905	»	3.829.270.826
» » » gennaio 1906.	»	3.925.018.002

In un mese, il valore di borsa di 241 titoli è cresciuto di quasi 100 milioni, senza che proprio nulla vi sia stato ne l gennaio che accenni ad ua così rapido rifiorire della produzione italiana. Ma è anche bene vedere la correlazione fra il valore di borsa ed il valore nominale dei nostri titoli, ad epoche diverse.

Il valore di borsa superava il valore nominale dei titoli, del

20,38 %	al	31	dicembre	1901
44,45 %	»	31	»	1903
63,37 %	»	31	»	1905

Come si vede, vi è un aumento quasi costante dell'11 per cento all'anno: il che vuol dire che la massa dei nostri titoli di borsa, in 9 anni raddoppia di valore.

Ora tutto ciò è facile a registrarsi sui listini, ma si crea un edificio che bisogna poi sostenere colla produzione reale: perchè se in 9 anni una fabbrica raddoppia il valore delle sue azioni, deve pure in 9 anni raddoppiare l'*utile netto* della sua produzione, il che in realtà può riuscire più difficile. E' noto, infatti, che anche nelle annate migliori, la posta, le ferrovie, le tasse sugli affari difficilmente crescono in media più del 4 o del 5 per cento e le entrate generali del bilancio di rado aumentano in ragione maggiore del 2 per cento.

Ne deriva adunque, che il corso dei valori di borsa - che dovrebbe rappresentare l'aumento degli utili della produzione - cresce *in ragione quasi doppia* dell'indice dei pubblici servizi e delle entrate dello Stato più suscettive di sviluppo. (*Vedi tabella in appendice*).

Ecco ciò che deve necessariamente impensierire chiunque guardi con animo sereno e spassionato il movimento delle borse italiane. È possibile che questo cammino a passo accelerato continui sempre: oppure verrà un momento di sosta, forse di regresso?

Al tempo la risposta: ma secondo ogni legge di probabilità, all'azione un po' eccessiva, deve necessariamente seguire la reazione.

Un complesso di circostanze dà poco a sperare che la grande maggioranza delle Società anonime voglia seguire la via della prudenza.

Ai tempi che corrono tutti amano realizzare dei rapidi guadagni e dopo di essi... il diluvio. Spetta quindi al risparmio nazionale, a chi intende acquistare titoli di borsa, di procedere con molta cautela, con molta prudenza verso le Società che da parecchi anni vanno alla caccia di dividendi più elevati, forse anche allo scopo di adescare dei compratori in buona fede.

Dai partiti grassi è meglio aprire gli occhi e quando una Società, di anno in anno, non fa che aumentare i dividendi e far salire i corsi di borsa, giova pensare che deve giungere per essa, più o meno presto, il momento dell'arresto. Nulla al mondo ha uno sviluppo indefinito e nulla vi può essere di più erroneo del rialzo illimitato dei corsi di borsa di titoli, in cui si riflettono tutte le alee e tutti gli oneri di una produzione industriale.

A non pochi dei mali del nostro mercato monetario potrebbe apportare rimedio efficace una buona legge sulle Società anonime e sulle Borse che da tanto tempo è desiderata da coloro che aspirano a vedere la ricchezza nazionale meglio assicurata e meglio difesa. Non pochi Ministeri l'hanno promessa, ben inteso per non presentarla. Ma in mancanza di una legge spetta al senso pratico del paese e più ancora ai maggiori Istituti di credito di vegliare al buon andamento del mercato monetario, indispensabile ad un vero progresso dell'economia nazionale.

ARGENTARIUS.

APPENDICE. — A titolo di curiosità presentiamo i seguenti dati relativi ai valori automobilistici, che, come è noto, fanno i maggiori voli di borsa:

SOCIETÀ DI AUTOMOBILI

Valore nominale	SOCIETÀ	Sede	Capitale versato	Corso di borsa fine gennaio	Valore di borsa
25	Fiat	Torino	800,000	1650	52,800,000
25	Itala	»	1,625.000	334	21,710,000
25	Rapid	»	1,500,000	180	10,800,000
25	Florentia	Firenze	1,350,000	62	3,348,000
25	Marchand	Piacenza	1,000,000	80	3,200.000
200	Isotta e Fraschini	Milano	1,500,000	550	4,125,000
25	Savoia	Torino	3,750,000	a) 25	3,750,000
100	S. Giorgio	Genova	3.000.000	a) 100	3.000,000
25	Roma	Roma	3,000.000	a) 25	3,000,000
50	Clement Diatto	Torino	1.500.000	a) 50	1,500,000
25	Rob. Züst & C°	Milano	1,250.000	130	6.500,000
25	Fides - Richard Brasier	Roma	1,000,000	a) 25	1,000,000
25	Garage Alessio	Torino	1,250,000	68	3,400,000
25	Fiat - Ansaldi	»	850.000	265	8,380,000
25	Junior	»	500,000	38	760,000
			23,875,000		127,273,000

a) Non ancora quotate.

TRA LIBRI E RIVISTE

« Faiseurs de peines et faiseurs de joies » — Novità teatrali inglesi — Tolstoi — « Il giorno degli altri » — Musica — Il ripescamento delle navi russe — Franklin — « Abbasso le armi! » — La porta dei mari latini — Miss Alice Roosevelt — Il « Rathaus » di Lipsia — Varie.

« Faiseurs de peines et faiseurs de joies ».

La psicologia ordinaria e popolare classifica gli uomini in buoni e cattivi, savi e folli, forti e deboli, puri ed impuri, atei e credenti. Ora una simpatica scrittrice, Dora Melegari, propone di distinguerli dal punto di vista morale e sociale in due classi, secondo il bene o il male che ciascuno cagiona al suo prossimo, *faiseurs de peines*, *faiseurs de joies*. Anche il cristianesimo, ella dice nella prefazione del recente suo libro che sotto questo titolo ha pubblicato presso la Libreria Fischbacher, sembra disposto a tornare verso le formule semplici e a concentrarsi in due nozioni principali: quella d'un padre divino da cui procediamo e verso cui dobbiamo ritornare, e quella della fraternità degli uomini: la pratica di questa fraternità tende a diventare – mille sintomi lo indicano – la vera pietra di paragone delle vite religiose: la Melegari vorrebbe lo divenisse anche per le esistenze comuni, e che anzi la si considerasse come una regola di saviezza. « Se l'uomo sentisse realmente battere nel suo cuore il cuore dell'umanità, la via d'una relativa felicità si aprirebbe probabilmente dinanzi a lui ».

Ed in questo libro, ch'è un complemento all'altro della medesima autrice: *Il sonno delle anime*, è combattuta veramente la buona battaglia per il bene. Nel *Sonno delle anime* dominava la preoccupazione della vita sovrannaturale, il senso mistico del mistero: qui si esaminano invece le situazioni quotidiane della nostra esistenza reciproca, l'esercizio nella vita delle idee grandi e piccole; e la ricerca è animata da un costante desiderio d'armonia sociale, terrena, dall'intima persuasione della possibilità di tale armonia.

Non che Dora Melegari veda molti segni propizi all'avvento d'un'èra migliore: la sua critica, acuta e fine, e spesso illuminata di sano *humour*, non le consente troppo ottimismo; ma ella crede che le cose si trasformano un poco per forza naturale, evolvono logicamente in un senso sempre migliore, anche se pochi uomini aiutano questo progresso.

Dai due saggi che la *Nuova Antologia* ha di recente pubblicato di questo libro, *Ciò che pensano gli uomini delle donne* e *Ciò che pensano le donne degli uomini*, il pubblico ha rilevato come l'autrice preveda prossimo un miglior accordo fra i due poli dell'umanità, grazie alla maggior coltura che vien impartita alle giovinette e al tirocinio che queste van facendo d'una vita più indipendente e più responsabile. Raramente abbiamo letto delle pagine femministe ove fosse una dose così grande di buon senso unita alla precisa visione dei diritti della donna. La Melegari rifugge dai paradossi, pro o contro: è guidata semplicemente dalla conoscenza dei fenomeni sociali, e sorretta da un bisogno di giustizia che ha le radici insieme nell'intelletto e nel sentimento.

Alle donne specialmente son rivolti altri capitoli del volume: *Peines sentimentales*, in cui l'autrice di-

mostra come si debba cessare una buona volta di credere che la menzogna sia la base essenziale dell'amore; *Petites tares de l'âme*, e *Les Griefs*, deliziosi saggi psicologici ove il sorriso di sagace bonomia ricorda quello di Tolstoi quando nelle *Memorie* traccia i diversi « modi d'amare »; e l'ultimo *Les Consolatrices*, che esalta l'ufficio femminile di confortare e addolcire la vita... « Chi domanda alla donna di celarsi? Al contrario, ella deve lavorare con tutte le forze al suo sviluppo, per dare tutto ciò ch'ella può valere ed arrivare alla cima in ogni ordine d'idee ».

« Quanto più essa sarà sana, forte, leggiadra o simpatica, quanto più sarà intelligente e vivace, il suo spirito colto e largamente aperto, tanto più la sua influenza s'eserciterà, il suo prestigio crescerà, ed essa potrà efficacemente confortare ».

La Melegari evoca figure ch'ella ha conosciuto e che le han provato la nobiltà dell'essenza umana: lo fa con tocchi rapidi e lievi, da artista. Tutto il suo libro si legge con gusto, oltre che con profitto: opera di meditazione, è anche opera di spontaneità, e questa caratteristica deriva probabilmente dalla intelligenza e dal carattere femminili dell'autrice. Confidiamo di vederne presto l'edizione italiana, che meriterà di diventar popolare.

Novità teatrali inglesi.

Stephen Phillips, il noto autore della *Francesca* e di *Erode*, ha conquistato un largo successo al teatro di Sua Maestà con un nuovo *Nerone*. L'autore afferma di aver tolto il suo personaggio interamente dalla storia: è un Nerone esteta. Quando si alza il sipario, vediamo Agrippina, – che da poco ha soppresso il marito Claudio, – e Seneca, il quale predice delle strane cose sul futuro carattere del fanciullo. Il secondo atto rappresenta una festa, nella quale Nerone fa avvelenare Britannico. Il colmo dell'emozione nel pubblico fu raggiunto dalla scena in cui Nerone su la spiaggia di Baia ascolta i segnali della uccisione di Agrippina. L'ultimo atto ci fa assistere all'incendio di Roma, mentre il protagonista suona e canta. La morte di Nerone non è rappresentata nel lavoro.

Ma se grande è stato il successo nel pubblico, riflesso anche nei giornali quotidiani, come il *Daily Chronicle* (il quale afferma che l'autore si è rivalso della caduta di *Ulysses* col trionfo del *Nero*), diverse furono le accoglienze della critica. L'*Academy* non è contenta nè dell'autore nè dell'attore Beerbom Tree. Il Mac Carthy nello *Speaker* fa una critica particolareggiata della tragedia, sia per il contenuto, sia per la forma del verso. Pare che il Phillips abbia appunto cercato il teatrale, lo spettacoloso, e ci sia riuscito specialmente coll'aiuto d'una messa in scena quale finora impiegavasi soltanto nei grandi teatri d'opera, e quanto al verso abbia cercato l'effetto immediato sull'orecchio della folla. Il poeta offre all'attore dei buoni brani di declamazione ai momenti opportuni, e questi brani non brillano per copia di bellezze, ma svolgono con ripetizioni e variazioni una medesima cosa. Nerone, secondo il critico, appare nel lavoro del Phillips, anche a causa dell'attore, più un Eliogabalo snervato, che un tiranno pazzesco in cui pure v'ha dell'enigmatico e del formidabile.

Nero uscirà prossimamente presso l'editore Macmillan di Londra.

***

Un altro successo del teatro inglese è stata l'ultima commedia di Pinero *His House in Order*. Dell'autore di *The second Mrs. Tanqueray* (*La seconda moglie*) abbiamo parlato in queste colonne altra volta (16 gennaio 1903). Questo lavoro è stato il più applaudito dopo il noto *The Gay Lord Quex*: fino all'ultima calata del sipario l'interesse è tenuto desto e non c'è scena che non porti qualcosa di nuovo, sebbene la favola sia molto semplice.

Quando si leva la tela, Mr. Jesson è un vedovo che s'è sposato la seconda volta. Uno dei fatti che tengono desta l'attenzione è di saper qual carattere avesse la prima moglie; perchè nella casa se ne parla di continuo. I parenti di lei sono anzi i padroni in casa del signor Jesson e

colla scusa di vigilare sul figlio Derek hanno perfin messo sotto tutela la matrigna. Questa, un bel carattere di donna, franca, gioviale, sventata e parecchio disordinata, è ridotta a un ufficio quasi di domestica, cedendo il suo posto alla sorella della defunta. È necessario che torni il fratello del signor Jesson, affinchè vengano in evidenza le belle qualità di questa donnina. Ma più giova allo scopo un semplice caso, per cui cadono nelle mani di lei alcune lettere della defunta. Da esse si apprende che la prima moglie era tutt'altro da quel che la facevano credere i parenti: il figlio è frutto di rapporti illegittimi. La seconda moglie è tentata da prima di svelare apertamente a tutta la famiglia questa scoperta, per la quale ella ricupererebbe il posto che le vien di diritto accanto al marito, ma il cognato riesce a dissuadernela. Ella accetta di rimanere nell'ombra e di rassegnarvisi ancor più di prima, pur di non mettere un tal turbamento nell'animo di suo marito. È soltanto quando i parenti passano la misura della prepotenza, che il cognato s'induce a dar le lettere al troppo debole marito. Si comprende agevolmente la fine.

Si loda soprattutto in questo lavoro la pittura riuscitissima di una tipica famiglia inglese.

Tolstoi.

Le presenti condizioni della Russia preoccupano grandemente la vecchiaia di Leone Tolstoi. Di recente è apparsa nel *Daily Chronicle* una intervista, nella quale egli afferma che l'unica via di salvezza per il suo paese è di dare la terra ai contadini. Le città sono un centro di ambizioni e di corruzione. Bisogna tornare alla terra, ed è deplorevole che più dei tre quarti del suolo russo siano tenuti

Una recentissima fotografia di Tolstoi.

incolti. Il robusto vecchio sta scrivendo a settantasette anni un libro: *La fine d'un'età*. « Quando l'uomo è fuor dell'adolescenza, i giorni seguono ai giorni, finchè egli presto s'accorge che v'hanno già di quelli che lo considerano vecchio. È lo stesso delle età storiche. Il movimento attuale in Russia è la fine d'un'età. Finisce l'età degli Imperi che erano una col-

lezione di piccoli Stati disparati, e questi prendono delle orientazioni diverse e individuali. Non c'è nulla di comune tra la Finlandia, la Russia, la Polonia, il Caucaso. E che hanno a fare l'Ungheria, la Stiria, la Boemia con l'Austria? non più di quello che il Canadà, l'Australia, l'India e l'Irlanda stessa con l'Inghilterra ».

Intanto la rivoluzione russa ha di caratteristico l'arresto della vita sociale, l'astensione, la non-resistenza, o lo sciopero. E che cosa accadrebbe se lo sciopero durasse? « Tutti creperanno di fame! » risponde un personaggio dei *Bassi Fondi* di Gorki. Una associazione che conta parecchie centinaia di migliaia di contadini, i cui rappresentanti hanno tenuto un Congresso a Mosca, ha domandato la nazionalizzazione del suolo. Questa immensa riforma si compirebbe da un'assemblea costituente. Intanto si boicotterebbero i grandi proprietarii, opponendo al Governo la resistenza passiva, rifiutando il servizio militare e l'imposta fondiaria, non consumando più le materie soggette a monopolio. È l'idea fondamentale di Tolstoi.

« Il giorno degli altri ».

La gentile autrice delle *Lettere che non gli pervennero* (che i lettori dell'*Antologia* hanno gustato e pregiato) ha pubblicato il mese scorso, coi tipi della Casa Fratelli Paetel di Berlino, un nuovo lavoro, *Der Tag Anderer* (Il giorno degli altri), il quale ha ottenuto in Germania così grande successo, che in poche settimane se ne sono già fatte parecchie edizioni.

Anche in questo lavoro siamo nell'ambiente diplomatico: nella casa del conte Mallone, ambasciatore tedesco presso il Governo della Repubblica americana, un rappresentante genuino di quella scuola, ormai quasi spenta, di diplomatici che amavano circondarsi del nimbo del mistero: vi passano, si agitano tutti i tipi più caratteristici della nuova aristocrazia americana: è un piccolo lembo della vita aristocratica di Washington che l'autrice ci rivela e ci commenta con quella finezza e originalità di osservazione che i lettori già conoscono.

La descrizione di un ricevimento nella *Casa Bianca* di Washington costituisce uno dei più bei capitoli del libro.

La trama del romanzo, o per meglio dire, del racconto, è semplice. La giovane contessa Isa Clam Cräven, rimasta vedova di un uomo che essa aveva sposato, ancora giovinetta, per amore, ma dal quale era stata ben presto trascurata per i cavalli e pel giuoco, si era ritirata in un piccolo paese della Germania, ove aveva condotto per molti anni vita modesta ed appartata, soffocando in sè, per dedicarsi completamente alla bambina, tutti i suoi sogni di giovinezza e d'amore. Durante un viaggio che ella fa con la figlia, ormai diciassettenne, verso l'America, dove era stata invitata dalla sorella contessa Mallone, s'incontra con un rinomato ingegnere tedesco che si reca a Washington, per affari. Questi, uomo di grande intelligenza e di superiore cultura, sente nascere per la giovane signora una simpatia profonda che si muta ben presto in affezione intensa, mentre la Isa scorge in lui l'uomo che per primo la sa comprendere ed amare. Sua figlia, la graziosa Baby, nelle cui vene bolle già tutto l'ardore e l'inquietezza del sangue paterno, si fidanza, all'insaputa della madre, con un ricco giovane americano. Nella stessa notte in cui la contessa, in sua vita per la prima volta felice, sta per rispondere affermativamente all'uomo che l'ama e che l'ha chiesta per sposa, essa riceve dalla sorella ambasciatrice la notizia del fidanzamento della figlia. Ella è ancora bella e giovane, ma per amore di Baby ella deve distruggere il suo bel sogno.

« Come poteva dire alla bambina: tutto ciò che tu fino ad ora hai creduto di me non era vero; io sono tutt'altra donna da quella che tu hai pensato e tutta la mia esistenza fino ad ora non è stata che una sola ed unica brama di felicità e oggi soltanto, oggi finalmente comincio la mia vera vita? Come poteva dire questo alla bambina, essa che non aveva più nessun diritto alla felicità, perchè agli occhi degli altri e prima di tutto agli occhi della figlia, la sua vita era già chiusa e passata da molto tempo?

Era impossibile! sarebbe stato contrario ad ogni bellezza. La colse come una paura che la bambina potesse soltanto sapere qualche cosa del breve sogno delle ultime settimane: la bambina, la quale una volta già aveva trovato che alla mamma non stavano più bene gli abiti da giovane. Ora essa non doveva parere ridicola davanti a quegli occhi chiari e penetranti — una donna che pensava alle proprie speranze di felicità, mentre le solenni ore della vita cominciavano a battere per la figlia? »

Intimamente poi ella si vede vecchia non solo per le circostanze esteriori; non per il numero degli anni, ma per il loro contenuto. Oh se egli un giorno si fosse accorto di ciò, egli che aveva ancora da donarle una vita piena ed intiera! Questo era il vero impedimento, ogni altro ella avrebbe vinto per amore di lui!

Il soggetto, come si vede, non è nuovo. Ma, oltre alla descrizione dell'ambiente, sono gli episodi, le digressioni, i particolari che danno pregio al libro, nonchè lo stile, vivace, agile e insieme pieno di delicatezza e di sfumature.

La nota musicale.

Commemorazioni Mozartiane - *Siberia*, di Giordano - Horszowski - A Santa Cecilia.

Mozart su tutta la linea.

La quindicina è stata essenzialmente Mozartiana, poichè cadeva il 150° anniversario della nascita del divino maestro.

Per le commemorazioni, lo dichiaro ancora, io non sono molto tenero, specialmente ora che dalle centenarie si passa alle semisecolari, ed anzi si architettano giubilei di soli cinque lustri, per illustrare, od anche per lustrare semplicemente istituzioni e fatti che non possono avere larga storia, lustramento che può anche assumere parvenza di intendimenti di autogonfiatura singolare.

Ma trattandosi di Mozart sono persuaso che sottoscriveremmo tutti per una commemorazione magari annuale, tanta è la luce che emana dalle pagine di quel mirabilissimo artista. La sua musica è poesia, è balsamo, è consolazione; l'ispirazione vi domina sovrana, la freschezza è eterna, soavità e forza si danno la mano: questa musica dovrebbe veramente restituire alla logica ed al buon gusto il criterio di molti compositori del giorno, dovrebbe frenare l'insano, informe, deplorevole acrobatismo musicale che affligge il nostro tempo.

Posto al confronto di parecchi odierni il maestro di Salzburg potrebbe insegnare la via della salvezza, rischiarare il cammino: ed è perciò che le sue opere vuoi sinfoniche, vuoi teatrali, vuoi da camera dovrebbero essere ben più studiate, meditate e riprodotte, costituendo il pane quotidiano degli artisti.

Per Mozart, caso singolare, andarono sempre tutti d'accordo. Molti degli altri grandi compositori furono registrati nell'aureo albo dell'arte con riserva, come si direbbe oggidì: egli fu perfettamente compreso, ammirato, indiscusso. Nato al trionfo, s'impose bambino colla grazia, adolescente coll'ingenuità e colla sincerità, poi collo sfolgorante ingegno: e stentiamo oggidì a credere che il maestro che aveva dettato le partiture immortali del *Don Giovanni* e del *Flauto magico*, e che spirò sul *Requiem*, finito poi sopra gli abbozzi dal suo allievo Süssmayer, abbia languito negli ultimi giorni in miseria estrema, e che pochissime persone l'abbiano accompagnato al cimitero di S. Marx, ove le sue ossa, sepolte nella fossa comune, andarono disperse. Solo il teschio si potè poi riconoscere e ricuperare.

Tutti coloro che parlarono o scrissero di Mozart di questi giorni rammentarono che il maestro era stato giovinetto tra noi ad ispirarsi alle bellezze del nostro cielo, dei nostri paesi, ad entusiasmarsi al *Miserere* dell'Allegri, e ragionarono delle affinità latine del suo genio. Considerazioni magnifiche, ma superflue: lasciamo ai figli di Arminio le ricerche genealogiche per conchiudere che tutti i piu grandi genii furono di origine tedesca: Mozart come tutti i grandi è cittadino del mondo. Del resto la patria nostra ha fornito alla comunità artistica nel tenebrore di tempi che si allontanano Pier Luigi da Palestrina, Benedetto Marcello ed altri tali; può benissimo e senza ingiustizia riceverne un po' del bene-

ficio di Bach, di Mozart, di Beethoven, senza invidia e senza gelosia.

È solo oggi che si sta terribilmente male da noi ed altrove; si è perfettamente intesi in materia di scambio artistico. Ma quali sono, mancati Wagner, Verdi, Brahms, i titoli veramente indiscussi e non soggetti a revisione dei viventi?

***

Fra le numerose attuali commemorazioni di Mozart ne registro tre principali.

La prima ebbe luogo al Circolo artistico tedesco: fu una funzione sobria e severa, degna, a quanto mi dissero, della circostanza.

Più pomposa fu la festa Mozartiana a Santa Cecilia: la organizzò e la diresse Stanislao Falchi colla consueta alta coscienza. Dopo poche parole dell'attivissimo presidente dell'Accademia si svolse un programma molto vario e molto interessante, affidato per l'interpretazione unicamente alle forze accademiche. Solisti, cori, professori, orchestra tutti erano od erano stati allievi del Liceo musicale romano. Ed il modo col quale la funzione, onorata dalla presenza delle due Regine Elena e Margherita, procedè fu una affermazione oltremodo lusinghiera della forza e della bontà dell'insegnamento impartito in questa scuola d'arte, che sta per essere dichiarata governativa come gli istituti di Milano, Firenze, Napoli, Parma e Palermo.

Al Costanzi la commemorazione aveva un carattere essenzialmente popolare: ed il pubblico accorse in folla. Non ci furono discorsi, e nessuno se ne lagnò: ben parlava Mozart con due *ouvertures*, con la sinfonia *Giove,* con un *rondò* dell'*Idomeneo*, e col concerto dell'*Incoronazione.* Ma il concerto ebbe come interpretazione più d'un punto debole: non sono bastate le buone intenzioni a sanare lo squilibrio, l'incertezza, le oscillazioni orchestrali più palmari, e che nell'ultimo tempo della luminosa sinfonia furono eccessive. Per fortuna il concerto *Incoronazione* ebbe in Luigi Gulli una interpretazione larga, diligente, indovinata, genialissima e veramente stilistica: l'originalità e l'eleganza di quel grande lavoro furono poste in piena luce con impeccabile sicurezza: e le cadenze di Reinecke, innesto magnifico di sapiente modernità sull'annoso tronco mozartiano, coronarono splendidamente l'omaggio reso al grande maestro.

***

Assai lungamente attesa, è comparsa sulle scene del Costanzi *Siberia* del maestro Umberto Giordano: ed i giornali hanno registrato che essa ha ritrovato in complesso l'esito lusinghiero ottenuto altrove ed anche all'estero, colà dove il pubblico è di molto difficile contentatura.

Noi non siamo tanto ricchi di spartiti moderni che abbiano in sè una discreta dose di vitalità per non tener conto anche di questo coscienzioso lavoro del Giordano, il quale continua il ben intrapreso cammino, anelando lodevolmente ad una completa estrinsecazione della sua personalità.

Dei tre atti dei quali si compone questa *Siberia*, ammannita al maestro dall'Illica col consueto affastellamento di posizioni di effetto teatrale sicuro, il secondo è indubbiamente superiore agli altri. In esso la visione scenica è stata chiara pel compositore, che l'ha colorita con molta abilità e discreta eleganza: questo atto ha fatto essenzialmente la fortuna del lavoro, e se il Giordano avesse saputo tenersi ad uguale altezza nell'atto seguente, avrebbe assicurato al suo spartito una lunga vita. Ma anche nel primo atto e nell'ultimo, se il contenuto musicale non è sovrabbondante, si palesano le belle qualità del Giordano, la rapidità dell'azione, ed una distinzione di modi che non è comune negli odierni compositori nostrani.

Non posso oggi scendere all'esame analitico della *Siberia*, ma constato con piacere che il Giordano non ha fallito alle speranze fatte concepire coll' *Andrea Chenier* e lo aspetto con fiducia alla nuovissima prova alla quale si è accinto accettando di scrivere un'opera per Parigi.

***

Un pianista undicenne segnò, dicono concordi i giornali, al Conservatorio di Milano, « un successo, anzi un delirio ». Si chiama Hors-

zowski e si palesa non un *enfant prodige* ma un interprete meravigliosamente cosciente e padrone assoluto della tecnica; i suoi autori preferiti sono Bach, Beethoven, Chopin.

Segnaliamo l'astro che sorge all'orizzonte con tanto fulgore e speriamo che *rebus sic stantibus* egli non stia pago alla tappa di Milano, come accadde al Planté, al Pachmann, a tanti altri che non credettero opportuno di venire a disturbare le infinite mediocrità pianistiche che *concertano* di consueto a Roma in febbraio.

***

I concerti a Santa Cecilia sono cominciati con una seduta della Società degli istrumenti antichi: il programma disgraziatamente conteneva trascrizioni e riduzioni poco opportune. Seguirà Giuseppe Martucci dirigendo due poderose *matinées* dal programma magnifico, la prima dedicata a Bach, Mozart, Beethoven e Wagner, la seconda esclusivamente Wagneriana. (*V*)

Il ripescamento delle navi russe.

La nostra rivista pubblicava nell'ultimo numero una statistica delle navi da guerra russe che i Giapponesi hanno ricuperato dopo averle affondate: il loro tonnellaggio ammonta nientemeno che a 64 mila tonn., e si compone di quattro grandi navi da battaglia e di tre incrociatori moderni, una vera squadra completa.

Interessante è il sapere come gli industri marinai del Sole Levante siano riusciti a rimettere a galla i colossi affondati, spesso a profondità veramente enormi: il guardiamarina A. Belloni, nell'ultimo numero della *Rivista marittima*, descrive con molta cura ed efficacia le lunghe e difficili operazioni che occorsero a ripescare il *Variag*, l'incrociatore affondato tragicamente in Chemulpo il 9 febbraio 1904. Chi non si ricorda la atroce frase del comandante, il quale, accingendosi a muovere verso la morte, diceva di sè, ai comandanti delle navi europee stazionanti nella baia coreana: « Voilà de la viande jetée aux chiens! »? Il *Variag* giaceva a 22 metri sotto il mare, coricato completamente sul fianco sinistro nel fondo melmoso, come si vede nel disegno, nel quale con le lettere B M, A M sono indicate rispettivamente le basse e le alte maree.

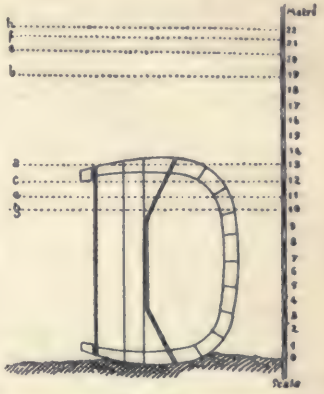


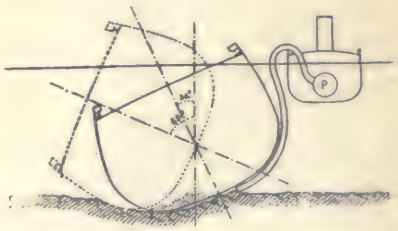
Fig. 1.

a) Livello medio delle B. M. alle ord. quadr.
b) Id. id. A. M. id. id.
c) Id. id. B. M. alle ord. cinigie.
d) Id. id. A. M. id. id.
e) Livello verif. nella B. M. il 9 agosto 1905.
f) Id. id. nell'A. M. id. id.
g) Id. delle più basse B. M. dell'anno.
h) Id. id. alte A. M. Id.

Con quella rapidità e precisione che i giapponesi hanno sempre dimostrata, undici giorni dopo la catastrofe arrivavano da Sasebo ingegneri, macchine ed operai e cominciava il lavoro di ricupero.

Si cominciò a sgombrare la nave, per mezzo di palombari, di tutto il materiale mobile: imbarcazioni, grue, e tutte le grandi e piccole artiglierie. In seguito si tagliarono a furia di scalpelli e seghe gli alberi e i fumaioli.

A metà di luglio solamente, si cominciò a pensare di raddrizzare la nave col metodo di scavare un solco sotto al fianco sinistro dello scafo: il solco venne fatto da una poderosa pompa che assorbiva la melma, e la nave vi si adagiava a poco a poco raggiungendo la posizione che si vede qui:



A questo punto si pensò di sollevare la nave pompando l'acqua, e turando le falle dello scafo: ma molteplici tentativi fatti a questo scopo, con pompe sempre più potenti, fino alla forza di 9,000 metri cubi all'ora, non riuscirono, come non riuscì l'applicazione dei cassoni. Intanto il freddo giungeva, e con esso le difficoltà del lavoro, che fu sospeso ai primi di novembre del 1904, non prima di aver ormeggiata la nave solidamente.

Durante l'inverno fu concretato un nuovo piano consistente nella costruzione di un colossale cassone in legno che avrebbe avuto per fondo la coperta del *Variag* e le pareti alte sei metri: questo enorme apparecchio avrebbe avuto una forza di 6,000 tonnellate di spinta, e avrebbe potuto sollevare lo scafo nel momento dell'alta marea: immediatamente sarebbero state applicate delle pompe potenti sulla coperta della nave per vuotarla dall'acqua.

rea si cominciò a pompare con tutte le pompe: il mare intanto saliva, e con la spinta della soprastruttura lo scafo lasciò il fondo. Avvenne quello che si era preveduto: le pompe ausiliarie concorsero con le principali a vincere la portata delle falle nel breve tempo della salita; lo scafo del colosso sommerso emergeva dopo il cassone, e mentre da una parte le pompe principali andavano perdendo presa, quelle ausiliarie, in condizioni più favorevoli, producevano il vuoto completo. Le falle furono subito riconosciute ed otturate. Il *Variag* galleggiava finalmente, mentre tutte le navi, i rimorchiatori, i piroscafi ausiliari, alzavano il gran pavese.

La spesa della formidabile *pesca* era stata di circa 2 milioni e mezzo, comprendendovi la costruzione delle pompe e il legname pel cassone, i quali rappresentano sempre un capitale utilizzabile. Ora il *Variag*, ripescato, è andato a Sasebo coi suoi mezzi, e

Il *Variag* rimesso galla.

Fatte costruire tre colossali pompe, si cominciò a fabbricare nel maggio 1905 l'enorme cassone, mentre con pompe si approfondiva il fosso sotto la carena per rimettere lo scafo nella posizione verticale. Raggiunto questo scopo, si compì il cassone, perfettamente stagno, e si collocarono le pompe.

L'8 agosto 1905 doveva presentarsi una delle più alte maree dell'anno, con un dislivello di metri 10.45: e quel giorno fu scelto per l'operazione. Al momento della massima bassa ma-

aspetta nel grande arsenale giapponese di riprendere il mare, armato e corazzato di tutto punto.

Il secondo centenario di B. Franklin.

Franklin fu giornalista, pensatore, uomo politico, e in tutti questi campi seppe mietere ricchi allori.

La sua vita è simpatica e buona. Nato quindicesimo figlio di un candelaio di Boston or son due secoli, mostrò nell'infanzia stessa, nei giuo-

chi coi coetanei, spirito di iniziativa e d'invenzione: egli era l'anima dei loro divertimenti, l'organizzatore, lo ideatore delle più complicate monellerie. Pure sapeva dedicarsi allo studio con zelo, nelle poche ore che gli rimanevano libere. Così ci racconta in un bell'articolo la *Critic* di New York. Sua madre, pia donna, nutriva la speranza di farne un sacerdote; suo padre invece aveva intenzione di avviarlo al commercio. Ma Beniamino aveva a quei tempi altre idee; questo futuro grande uomo voleva fare

Beniamino Franklin.

il marinaio. Ma non aveva ancora dodici anni, che suo fratello Giacomo, stampatore, lo chiamò a sè, come aiuto, e presso di lui Beniamino lesse libri, meditò, si istruì, allargando la sua coltura, da Locke a Senofonte. Credette in quel tempo di dover divenire poeta, ma suo padre mise in ridicolo queste sue velleità e lo sconsigliò apertamente dal far versi. Scrisse allora degli articoli per il giornale che pubblicava il fratello, ma questi non li accettò; ebbe però la sodisfazione di vederne pubblicati altri che segretamente introdusse sotto la porta della redazione, col velo dell'anonimo. Narrasi anzi che suo fratello e i colleghi di redazione li attribuissero a celebri penne!

Comunque, sembra che suo fratello lo trattasse assai duramente, poichè Franklin stesso ci dice che a questa durezza del fratello egli dovè forse il principio di quell'odio per l'autorità arbitraria che conservò vivacissimo per tutta la vita. Certamente però fu questo trattamento poco fraterno che lo spinse a partire e tentar la fortuna, nel diciassettesimo anno della sua vita.

Ingegnoso e attivo, lo vediamo guadagnarsi la vita come stampatore a New York, Filadelfia, e perfino in Inghilterra. A Filadelfia si era fidanzato con Miss Deborah Read, che lo perse di vista durante il suo soggiorno in Inghilterra, e non sapendone più nuova, si maritò ad un altro. Franklin passò di qua dallo Oceano gli anni più liberi e spensierati della sua esistenza: egli stesso ammette di aver commesso più di uno di quelli che egli chiama *errata*, e durante questo periodo egli pagò il tributo fatale alla giovinezza e alla follia. Tornò guarito in America, trovò l'antica sua fiamma abbandonata dal marito, sul quale erano anche corse notizie di morte; la sposò, fondò un giornale che ebbe fortuna, divenne famoso per i suoi scritti sulla *Pennsylvania Gazette*, pieni di bonaria filosofia, di buon senso, di rettitudine. Nel 1744 fondò una Società filosofica; nel 1749 una Accademia che fu il primo nucleo della futura Università di Pennsylvania.

Aiutato in tutti questi buoni successi da una mirabile forza suggestiva e persuasiva, per la quale esercitava su coloro che lo circondavano un ascendente singolare, lo vediamo in quello stesso anno eternare il suo nome colla grande scoperta.

È bello pensare a quest'uomo umile e grande, nobile e semplice, dolce ed ingenuo, come ce lo rivelano le sue lettere e i suoi contemporanei, destinato a legare la folgore prigioniera al suo polso mortale, destinato a scandagliare l'azzurro con lievi e giocondi aquiloni per rapirgli il suo fuoco!

B. Franklin si recò nel settembre 1776 con John Adams e Arthur Lee a sollecitare in Francia l'aiuto di Luigi XVI; nel 1785 fu eletto presidente della Pennsylvania; nel 1787 fu membro della Convenzione chiamata a gitter le basi di una Costi-

tuzione per la buona Confederazione degli Stati Uniti d'America...

Morì il 17 di aprile del 1790, nell'ottantacinquesimo anno di età.

« Abbasso le armi! »

Come i lettori sanno, il premio Nobel per la pace è stato quest'anno conferito alla baronessa Berta di Suttner, autrice del romanzo *Abbasso le armi*, che apparso nel 1890 e tradotto immediatamente in tutte le lingue, ha servito moltissimo alla causa della pace internazionale. La baronessa di Suttner stessa racconta nel *Courrier Européen* la genesi del suo fortunato lavoro, ben noto anche in Italia nella traduzione dei Treves.

« È verso la fine del 1880 – ella dice – che in seguito ad assidui studi filosofici e storici mi convinsi che la guerra è una concezione di tempi barbarici e ch'essa può essere abolita dalla civiltà.

« Avendo saputo incidentalmente che esisteva in Inghilterra una Società fondata per la propaganda di questa stessa idea (*Peace and arbitration Association, London*), scrissi al presidente Hodgson Pratt per aver delle informazioni in proposito. Ricevetti statuti e documenti e potei rendermi conto di ciò che si era già fatto in quella via. M'ingolfai con passione crescente nello studio della questione e decisi di contribuire colle mie modeste forze all'estensione dell'idea della pace. Nella mia qualità di scrittrice, credetti di non poter meglio farlo che con un'opera letteraria. Avevo pensato dapprima di descrivere in una breve novella le sofferenze d'una giovane donna che perde suo marito sul campo di battaglia e che arriva – com'era accaduto a me – a poco a poco alla condanna della guerra. È vero che io ero giunta a questo per via teorica: la mia eroina, al contrario, doveva esservi condotta sotto l'influenza degli avvenimenti tragici della sua vita individuale.

« Mentre schizzavo il piano della mia novella, i materiali si accumularono così che in luogo di una novella ne venne fuori un romanzo in due volumi. Per esser più documentata, feci ogni sorta di studi alle fonti. Così esaminai i rapporti degli stati maggiori sulle campagne del 1859, 1864, 1866 e 1871: mi procurai quelli dei medici militari e della Croce Rossa, cercai nelle biblioteche e negli archivi le note diplomatiche e gli ordini d'esercito, e munita di tutto questo creai una base storica per l'opera della mia fantasia e per la condanna appassionata della guerra.

« Dopo aver messo in fondo al manoscritto la parola *fine* e sulla prima pagina il grido: *Die Waffen Nieder!* (Abbasso le armi!), inviai con fiducia il pacco alla *Deutsche Verlagsanstalt* di Stuttgart, che aveva fin allora accettato tutti i miei lavori e mi chiedeva precisamente di mandarne altri. Ma il manoscritto mi fu poco dopo rinviato. « Ci dispiace, ma il soggetto non è adatto per un romanzo ». Feci allora circolare il manoscritto, e in tutte le redazioni alle quali l'offersi mi fu rifiutato. « Non è interessante » – « Offenderebbe un gran numero di lettori » – « Impossibile in un paese militare come il nostro ». Tali erano, fra altre dello stesso genere, le ragioni addotte ».

Allora la De Suttner si risolse a pubblicare il lavoro direttamente in volume. Il suo editore restò anch'egli a lungo perplesso: voleva si cambiasse il titolo, si attenuassero alcuni punti. L'autrice tenne fermo.

***

Quindici mesi dopo la pubblicazione, ella era a Venezia con suo marito. Un signore si presentò a chieder della baronessa di Suttner, e fu il barone che lo accolse:

— Desidera parlare a mia moglie?

— Come, lei... lei è il marito di Berta de Suttner?

— Precisamente.

— Ma allora, lei non è morto?

— Mi scusi, sono vivo.

— Pertanto, lei era stato ucciso a Parigi?

— Pare di no!

Il visitatore era il vice-presidente della Associazione Pacifista Inglese. Gli era capitato per caso in mano il romanzo della Suttner e n'era stato così commosso che aveva deciso di conoscer l'autrice. Ed era il marito che l'accoglieva! La vedovanza era fantastica...

La sera stessa i De Suttner e il loro ospite, Felix Moscheles, avevan gettato le basi d'un'azione che ebbe di poi conseguenze notevoli per il movimento pacifista. Ad essi si aggiunse il marchese Pandolfi, deputato al nostro Parlamento, e che si trovava allora a Venezia. Il Pandolfi accettò di raccogliere in Italia degli aderenti al gruppo interparlamentare per la pace, ch'era allora assai esiguo: contemporaneamente risolse di organizzare anche a Venezia una riunione di aderenti.

La De Suttner dal canto suo si lasciò convincere a tentar qualcosa di simile a Vienna. Ella non aveva ancora partecipato personalmente al movimento pacifista; mentre molti han creduto che il suo romanzo fosse conseguenza della sua azione, è proprio il contrario che avvenne.

Nel settembre dello stesso anno 1890 la De Suttner inviava alla *Neue Freie Presse* un appello per la fondazione d'una Società austriaca per la pace, e fu sorpresa di vederlo immediatamente pubblicato in prima pagina: una nota della redazione faceva rilevare come nessuno potesse meglio che l'autore d'*Abbasso le armi* parlare della questione. La De Suttner è ancor oggi presidente dell'Associazione austriaca, a rappresentar la quale ella venne al Congresso di Roma, poco dopo la fondazione.

« Tutto ciò appartiene al passato - conclude l'illustre signora. – Allora, dei romanzi, delle costituzioni di società potevan passar come manifestazioni importanti nell'opera della pace. Oggi il movimento ha preso tali dimensioni e si trova in faccia a cómpiti politici così elevati e gravi, che le manifestazioni particolari, letterarie od altro passano al secondo piano ».

La porta dei mari latini.

Algesiras e Gibilterra.

È già stato notato quanto sia curioso il contrasto fra l'adunanza con intendimenti pacifici che si tiene ad Algesiras, e l'aspetto formidabile e brutale della rocca di Gibilterra che incombe sulla piccola città spagnuola, al di là del breve specchio di mare. Molte cose si son dette su questa fortezza che sbarra la via tra i mari latini e l'Atlantico e che rappresenta la più orgogliosa consacrazione dell'onnipotenza britannica, e da molti è stato anche sostenuto ch'essa non fosse che un colossale *bluff*, uno spauracchio d'altri tempi, una fortezza da palcoscenico o da *touristes*, con vecchi armamenti, senza difesa efficace, senza porto protetto e provveduto.

Infatti, dice un redattore del *Tour du Monde*, l'aspetto di ciò che si può vedere sotto la guida di un *rifleman* non è fatto per ispirare un concetto troppo terribile della fortezza: si permette di visitare la *Castle's Gallery*, pittoresco intreccio di sotterranei scavati nella viva roccia or fa un secolo, popolati di cannoni vecchi di 25 anni, la maggior parte diretti verso il territorio spagnuolo. Tutto questo non si manifesta veramente come troppo efficace e terribile, ma chi può visitare le moderne fortificazioni, alle quali lavorano da anni migliaia di operai, rimane addirittura sbigottito dalla loro forza e dalla loro ampiezza. Possibile che tutto questo travaglio ciclopico ed eccezionale sia fatto per non servire mai?

Da Nord a Sud, decine di colossali batterie si allineano minacciose incassate fra le roccie; un doppio cavo d'acciaio lega le batterie col porto e una possente macchina fa correre sul canapo continuamente centinaia di vagoncini che volano così fin sul culmine delle roccie portando tonnellate e tonnellate di munizioni, vettovaglie, materiali, e perfino i soldati. Baracche capaci di ricoverare decine di migliaia d'uomini si allungano protette per sei chilometri sull'orlo delle rupi: ma tutto ciò è ancor nulla: si lavora ad una galleria che farà comunicare traverso la massa calcarea la parte Ovest, dove si trovano città, porto ed arsenale, con il lato Est a picco sul mare e anch'esso munito di enormi fortificazioni. In alto, in basso, sulle roccie, batterie senza numero, blindate, coperte dietro enormi trincee, e poste in comunicazione da una rete di sotterranei nei quali incontrate ad ogni passo dei cannoni spinti con infinito travaglio da uomini e da bestie, verso le batterie nuove.

Un *minimo* di 1200 cannoni, dunque, munizioni senza fine, approvvigionamenti di carbone e di viveri di che fornire più volte tutte le squadre d'Inghilterra, e batterie da campagna, da sbarco. Perfino nelle vie frequentate si cammina fra delle siepi di obici e di proiettili ammonticchiati.

La baja d'Algesiras.

Ma tutto questo è poco: oltre ai formidabili lavori di fortificazione, gli inglesi hanno costruito di sana pianta un immenso porto con arsenali, bacini, gettate, magazzini; migliaia e migliaia d'uomini lavorano ad ingrandire questi enormi impianti, montagne di blocchi profondano nel mare a proteggere i murali: fra un anno Gibilterra sarà la più perfetta fortezza e il miglior porto militare del mondo.

Rimaneva un pericolo, della piccola e ridente Algesiras: gli spagnuoli minacciavano di costruire tutta una serie di fortificazioni sulle colline a ridosso della città. La diplomazia inglese si allarmò ed ottenne dalla Spagna ch'essa lasciasse i lavori a mezzo, ma, spaventata del tentativo, pensò di costruire un nuovo porto dal lato del Mediterraneo; impresa favolosa, giacchè da questo lato si trattava di creare in acqua profonda una vera baia capace di innumerevoli navi e forte non solo contro i cannoni ma contro il mare. L'Inghilterra studiò e compì i piani, poi non fece più nulla. Perchè? Sembra che il pericolo d'Algesiras sia parso vano agli inglesi e che la ferrovia che da Algesiras porta ai passi della Sierra, inglese di capitali e d'impiegati, possa essere occupata, insieme con le gole dei monti, in poche ore senza colpo ferire. Questa sarebbe la ragione della inerzia inglese rispetto al pericolo spagnuolo.

Gibilterra, però, ha assai perduto come porto d'approdo e di commercio: le navi passano davanti alla formidabile roccia, ma non si fermano. Solo i contrabbandieri hanno stabilito all'ombra della bandiera inglese il loro commercio, e invadono i porti da Cadiz a Barcelona. La Spagna ha sempre inutilmente protestato.

Comunque sia, la leggenda d'una Gibilterra puramente romantica non ha ragion d'essere: essa è adesso, e sarà ancor più fra poco, la prima fortezza del mondo.

Alice Roosevelt.

Alice Roosevelt, o, come la gentile signorina si firma, Alice Lee Roosevelt, sposa, il 17 febbraio, il *representative* Hon. Nicholas Longworth, di Cincinnati, Ohio. Il primo cognome è quello della madre, che era una Miss Lee, di Boston, Massachussetts, e morì poco dopo la nascita della figlia. È noto che la degna compagna del presidente Roosevelt, sposata tre o quattro anni dopo la morte della prima moglie, è una Miss Carew, di New York, che egli aveva conosciuta bambina, poichè le due famiglie erano legate da stretta amicizia.

Alice Roosevelt, rimasta orfana dalla culla, fu affidata alle cure della nonna materna e delle sorelle del Presidente, Mrs. Robinson e Mrs. Cowles, che, con la seconda madre, gareggiarono verso di lei di affetto e di sollecitudine. Ma l'impronta più profonda e spiccata lasciata nella giovinetta è quella del padre, a cui essa rassomiglia forse ancor più moralmente che fisicamente. Uno dei celebri discorsi di Teodoro Roosevelt è quello, pronunziato otto o dieci anni fa in Chicago, che diede il titolo ad uno dei suoi volumi: *True Americanism*. Or bene, vi sono altri tipi di ragazze americane, ma nessuna può vantarsi più veramente americana che Alice Roosevelt. Essa ha l'orgoglio della sua razza, che, manifestamente, è per lei, come per il padre, superiore ad ogni altra. Ha del padre le qualità native, quelle che l'educazione ha sviluppate, specie la spontaneità, l'intraprendenza, la iniziativa, l'indomito coraggio. Il Presidente è sempre stato adorato dai bambini, e la sua villa di Sagamore Hill era, in addietro, ogni estate, luogo di convegno per i molti ragazzi e ragazze della famiglia. Le lunghe passeggiate, nelle quali egli guidava la giovanile brigata, erano,

Miss Alice Roosevelt.

al tempo stesso, la gioia di questa ed il terrore delle mamme. Perocchè era principio educativo di Teodoro Roosevelt che non si deve temer nulla, indietreggiar innanzi a nulla, e che le difficoltà bisogna non girarle, ma affrontarle. In conseguenza non si parava rupe a cui non si desse la scalata, non rivo che non si attraversasse a guado od a nuoto.

Di tanto maestro, l'Alice è meravigliosa discepola. Maneggia le armi da fuoco, come i fratelli, che, sebbene adolescenti appena, sono già cacciatori emeriti; monta come essi a cavallo, con l'intrepidezza di un *cow-boy*; traversa qualunque corrente;

voga o manovra la vela come un vecchio marinaio. Siccome ha tutti i generi di coraggio, affronta egualmente impavida, come un ostacolo di natura, così una convenzione sociale, od una macchina fotografica insidiosa, od il *block act* d'un *reporter* avversario. Da ciò il giornalismo giallo, che non rispetta nulla, ha cercato talvolta di trar partito per nuocere alla figlia e danneggiare il padre. Sotto l'usbergo del sentirsi pura, essa va nella vita la fronte eretta, lo sguardo limpido, la coscienza sicura. La sua impulsività può talora sconcertare più ancora che sorprendere, ma chi la conosce può essere sicuro che non la indurrà mai ad alcun atto che sia men che moralmente corretto, men che nobile e generoso.

La famiglia Longworth, nella quale Alice Roosevelt sta per entrare, è imparentata coi Chambrun, di Francia, nei quali scorre il sangue dei Lafayette, e che sono, essi stessi, imparentati coi nostri Savorgnan di Brazzà, una Chambrun avendo sposato quel Brazzà che diede alla Francia uno dei suoi imperi africani. La giovane sposa verrà la prima volta sul vecchio continente per conoscere la parte europea della sua nuova parentela. E l'Europa festeggerà la meravigliosa giovinetta avviata a diventar una consorte esemplare.

Automobilismo e scuola.

Per quanto l'automobilismo abbia acquistato, in questi ultimi tempi specialmente, uno sviluppo veramente straordinario e, senza fermarsi nel campo puramente sportivo, sia penetrato ormai nei dominii della vita pratica, rendendo non piccoli servigi all'industria e al commercio, pur tuttavia esso non è riuscito ancora a vincere completamente la naturale antipatia di una gran parte della popolazione, in particolare delle campagne; antipatia che di sovente assume la forma molto più grave di odio e di ostilità dichiarata. Il pericolo e il fastidio a cui il viandante è soggetto a causa dell'automobilismo, e ai quali non bisogna dimenticare di aggiungere quel tantinello di invidia, del resto così naturale, di chi va a piedi e vede il suo prossimo correre comodamente in carrozza senza preoccuparsi del pericolo che minaccia il pedone, eccitano talmente l'irritabilità popolare, che non di rado gli automobilisti sono fatti segno a noie e persecuzioni.

Ad impedire tali inconvenienti non si sono trovati fino ad oggi altri mezzi se non quelli della repressione, con quali risultati ognuno ben conosce; spetta all'attuale Ministro per l'Istruzione e per il Culto di Ungheria il merito di avere per il primo tentato di ricorrere al metodo educativo, provvedendo affinchè dai maestri fosse fatta comprendere agli alunni delle scuole elementari tutta l'importanza, tutta l'utilità del nuovissimo sistema di locomozione. In una circolare indirizzata in questi giorni agli ispettori scolastici del Regno, il Ministro raccomanda vivamente di provvedere a questa propaganda nelle scuole e nel popolo. Riportiamo integralmente questa circolare nella speranza che anche in Italia si comprenda tutta l'utilità di un tale metodo, che da noi non solo dovrebbe essere adottato per quanto riguarda l'automobilismo, ma per tutto ciò che concerne la cura e il rispetto del bello e dell'utile.

« Continue lagnanze sono fatte non solo da automobilisti ungheresi, ma anche da turisti stranieri, perchè vengono gettate contro ai conduttori, ai viaggiatori e anche contro le stesse vetture, pietre, immondizie e altre pericolose materie, perchè le strade vengono coperte di pezzi di vetro, di aghi e di grosse pietre, in modo che non solo è messa in pericolo la sicurezza dei veicoli ma anche la vita stessa delle persone. Affine di porre rimedio a questo inconveniente, io rivolgo ai signori Ispettori scolastici l'invito di rendere avvisati tutti quanti i maestri elementari delle scuole poste sotto la loro giurisdizione, che essi possono insegnare nella scuola agli alunni e anche fuori della scuola al popolo stesso che l'*automobile è il destinato mezzo di comunicazione del prossimo avvenire*. Essi possono mettere in rilievo che gli automobilisti sono *i promotori dell'economia popolare*: essi non solamente non recano alcun danno al popolo, ma gli sono

bensì utili, perchè aumentano e promuovono il movimento dei forestieri anche in quei luoghi ove per l'addietro i viaggiatori non andavano.

« Bisogna perciò far di tutto affinchè non solo sia evitato un contegno ostile, ma, in caso di disgrazia, gli automobilisti trovino amorevole assistenza da parte della popolazione ».

L'ostilità contro l'automobilismo non è una particolarità di un popolo: tutti i popoli indistintamente ne sono animati e non è che con l'educazione che si può sperare di vincere pregiudizi siffatti.

Il nuovo Rathaus di Lipsia.

Recentemente, in presenza del Re Federico Augusto di Sassonia fu inaugurato in Lipsia il nuovo Rathaus o palazzo municipale.

commercio principalmente librario e delle sue fiere famose, da cittadina di 20 mila abitanti, qual'era allora, oggi colle sue 507,000 anime è la quarta città dell'Impero germanico.

L'architetto Rif Ugo Licht, vincitore del concorso, al quale Lipsia è riconoscente per una serie di notevoli edifizi, come l'ingrandimento del Museo civico, il mattatoio, il conservatorio di musica, il Museo Grossi, il nuovo mercato, ed il palazzo della polizia, ha ideato un tipo completamente nuovo di Rathaus, spoglio di ogni convenzionalismo architettonico, il cui carattere di castello, pel significato storico del luogo (giacchè sorge sull'antico Pleisenburg), è perfettamente riuscito, rispondendo nel tempo stesso al carattere di palazzo di rappresentanza senza che sia stato trascurato il lato pratico a cui anche dovea servire.

Il nuovo palazzo municipale di Lipsia.

Il vecchio e caratteristico Rathaus edificato dal borgomastro Jeronimus Lotter di Norimberga negli anni 1556 e 1557 e che costò 18,000 fiorini, già da tempo non rispondeva più alle esigenze di una grande città così fiorente qual'è Lipsia, che, per l'importanza della sua Università, del

Per ciò che riguarda lo stile, ha il Licht rinunziato a fare delle concessioni ai moderni indirizzi dell'architettura tedesca, ed ha armonizzato felicemente i bei motivi del rinascimento tedesco cogli elementi così caratteristici in Lipsia del barocco olandese.

Di magnifico effetto per l'insieme della costruzione è la torre centrale alta 111.40 (prolungamento della vecchia torre del Pleisenburg, alta solo 45, che si volle conservare). Essa s'innalza per 75 metri al disopra delle costruzioni ed è coronata da una caratteristica cupola di bronzo.

Meravigliose per armonia di linee ed eleganza di decorazione e di ammobigliamento, sono poi al piano nobile la grande *Festsaal* (sala delle feste), che è larga 550 metri quadrati, la *Plenarsitzungssaal des Rats* (Sala della Giunta), larga 195 m.q., e la *Sitzungssaal der Stadtverordneten* (Sala del Consiglio), larga 297 m.q., che insieme al grande vestibolo ed alla scala d'onore formano un insieme veramente regale.

Questo grandioso edificio, che contiene ancora cinque scale, numerosi corridoi e ben cinquecento locali per uffici, ha anche in una parte del pianterreno una grandiosa quanto indispensabile pei buoni tedeschi *Ratskeller* (cantina del Municipio).

Curato anco nei minuti particolari decorativi, dall'architetto sino al più modesto artista che vi pose mano, esso rappresenta ancora un esempio assai raro (in Italia sarebbe inverosimile) di sollecita costruzione. Iniziati i lavori il 7 agosto 1899, nel giugno 1900 erano finite le fondamenta; nel novembre 1901 la fabbrica era arrivata al piano nobile, alla fine dell'autunno del 1902 furono completati i comignoli e le volte interne, nel maggio 1903 le mura della torre avevano raggiunta la loro massima altezza ed al 30 novembre 1903 si potè porre all'apice di essa la pergamena rammemorativa dell'opera compiuta.

Come scultori vi hanno lavorato valentissimi artisti, quali Johannes Hartmann, Adolf Sehnert, Joseph Magr, Felix Pfeiffer, Carl Seffner, Arthur Trebst, ed Hans Zeissig di Lipsia, Kristian Behrens di Breslavia e specialmente il Wrba di Monaco, autore della maggior parte delle sculture esterne.

Naturalmente non sono mancate le voci solite che hanno trovato da osservare al nuovo Rathaus un po' di tutto, ma queste voci ad opera compiuta tacciono l'una dopo l'altra. Il Licht ha con quest'opera, che è la maggiore esplicazione del suo ingegno, arricchito Lipsia di un monumento cui le più lontane generazioni tributeranno ammirazione. (*G. G. C.*)

Recenti scoperte di antichità.

In Roma il comm. Boni continua al Foro gli scavi del *Tribunal Imperiale*, mettendo in luce nuovi stucchi con figurazioni di gemelli alati; accanto ai plutei di Traiano rinvenne poi una grandiosa iscrizione dedicatoria a lettere di bronzo, delle quali restan le incassature nei lastroni di travertino. Di tutto questo sarà detto più ampiamente nella nostra Rivista.

Il prof. Pinza frattanto ha continuato sull'Appia, al V miglio dalla Capena, gli scavi di un tumulo appartenente alle cosiddette tombe degli Orazi e Curiazi: il tumulo, al quale, in conseguenza della sua presunta destinazione si attribuì lo svolto dell'Appia in quel punto, risulta invece appartenere alla fine della Repubblica o al principio dell'Impero: causa dello svolto furon più probabilmente un recinto e un sepolcro d'età repubblicana, messi in luce ora dal Pinza, nei quali e non nei prossimi tumuli si devon riconoscere due dei cinque monumenti che ai tempi di Livio si additavano come tombe degli eroi caduti alle fosse Cluilie.

A Verona gli scavi diligenti del Ghirardini al Teatro Romano proseguono con crescente fortuna. Nel mese scorso fu scoperto il muro d'ala dell'imboccatura della scena e altre importanti murature del retroscena.

A Grottaferrata, negli sterri per il *tram* dei Castelli, son venuti in luce numerosi avanzi di una villa romana, e cioè ruderi di un fabbricato dei tempi repubblicani con muri esterni reticolati e pareti intonacate e dipinte, un pavimento balneare ed una parte di acquedotto con fistule plumbee.

Copiose scoperte si ebbero anche in Napoli. Una testa vitulina ad altorilievo in una lastra d'arenaria, frammento di una maggior opera del periodo augusteo rappresentante una pompa trionfale, si rinvenne presso la Chiesa di S. Paolo, nell'area dell'antico Tempio dei Dioscuri. Una

camera sepolcrale fu poi scoperta e investigata nella piazzetta di S. Maria Nova, a 12 m. di profondità dal piano del selciato: sui lastroni delle tombe, palesemente d'origine greca, son raffigurati a rilievo alcuni letti funebri in bianco e giallo su fondo paonazzo: la camera sepolcrale, costruita a secco con grossi quadroni di tufo e dipinta internamente a corone di edera, fiori e pilastrini, non può esser posteriore al II sec. a. C.

Dall'Utopia alla Cooperazione.

La vita di Giorgio Giacobbe Holyoake, morto testè a Brighton, ci riconduce alla « heroic age of reform », di cui egli era l'ultimo sopravvivente. Nato a Birmingham nel 1817, da operai, crebbe in un ambiente di riformisti politici, economici e religiosi. Egli ha lavorato fino all'ultimo momento e l'edizione riveduta e completata della sua *History of Cooperation*, pubblicata in questi giorni da Fisher-Unwin, la cui prefazione fu scritta nell'ultimo mese, è insieme una storia del radicalismo inglese nel secolo decimonono e dell'opera di lui.

Uno dei più interessanti capitoli di questa storia è quello che ci descrive il tempo in cui i più audaci sperimenti comunisti si tentavano, allo scopo di indagare le possibilità di cooperazione sociale. Holyoake fu affascinato dalla personalità di quell'uomo che Leslie Stephen chiama « the most conspicuous figure in the early part of the last century », Roberto Owen. Questi apparteneva al gruppo dei Comte, Fourier, Bentham. Nulla è più sorprendente di vedere il lavorio che facevano le sue idee presso uomini di Stato e di Chiesa, uomini d'affari e cittadini d'ogni genere. Gli sperimenti comunistici diminuirono oltre il 1840, ma di lì sorsero i progetti e le Società di cooperazione. Seguire lo sviluppo di tutto questo lavorio non è cosa agevole, ma i suoi risultati sono evidentissimi, ora. Holyoake fu il primo candidato nel 1857 alla Camera dei Comuni, ed è una strana coincidenza questa della sua morte quando il partito operaio entra trionfalmente a Westminster.

Era amico di Mazzini e di Garibaldi e fu segretario della legione inglese che venne in aiuto dei Mille. Nella sua casa di Brighton aveva due bandiere, una dei Mille, un'altra, tutta perforata, di Mentana.

Egli partecipò, scrive lo *Speaker*, con John Bunyan e con Silvio Pellico alla sorte dello scriver libri in prigione. Era stato imprigionato per aver manifestato opinioni troppo audaci, in una conferenza sulla religione: nessun avvocato aveva voluto difenderlo; malgrado una sua brillante difesa, fu condannato. Era intorno al '40.

Fu amico di Blanqui, Louis Blanc, dei Reclus, di Spencer e di Lewes. La sua salma sarà sepolta nel Cimitero di Highgate, presso G.H. Lewes e la Eliot. Sulla tomba della Eliot è scritto:

> Of those immortal dead who live again
> In minds made better by their presence.

E vicino è una pietra su cui è scritto: « Herein lie the ashes of Herbert Spencer ».

Cronaca d'arte.

Dall'ultimo elenco delle vendite avvenute durante la sesta Esposizione d'arte della città di Venezia, apprendiamo come la somma complessiva sia sempre andata crescendo, dalla prima, in cui raggiunsero le 360 mila lire, fino all'ultima, in cui superano le 500 mila.

Molte considerazioni pullulano in mente a chi scorre la lunga lista di queste vendite. Buona fu l'idea di ammettere la mostra di bianco e nero, ottima quella di aggiungere una discreta raccolta di opere d'arte decorativa: infatti in questi due rami si trova un gran numero di compratori. È confortante il pensare che tanti oggetti recanti impronta estetica, tanti quadretti modesti ma di buon gusto, andranno disseminati nelle case italiane, sostituendo una quantità di ninnoli pretensiosi o goffi quali si vedono spesso nei salotti, tante oleografie o quadri dozzinali.

Altre considerazioni svariate ci sarebbero da fare notando quali classi di persone, italiani o stranieri, borghesi o titolati o funzionari o dele-

gati di gallerie, di amministrazioni pubbliche, di istituti, abbiano comprato questa o quella specie di arte, costosa o di buon prezzo, seria o meno, ecc. ecc. Ma limitiamoci a lodare tutti coloro, specialmente privati, che concorsero anche questa volta ad arricchire la Galleria d'Arte Moderna di Venezia con splendidi doni. Lo slancio con cui i cittadini veneziani concorrono a edificare in breve corso d'anni questa, che sarà presto una delle più belle gallerie internazionali, è veramente esemplare.

L'esempio, poi, del Museo di Revoltella di Trieste, della fondazione Marangoni di Udine e della Pinacoteca di Brescia, che fanno ogni biennio acquisti alle mostre veneziane, è da additare a tutti gli altri Musei regionali d'Italia.

« Pro Calabria »:

Abbiamo annunziato il numero unico preparato da una eletta schiera di donne italiane, raccolto e pubblicato a cura dalla contessa Spalletti-Rasponi e di Caterina Pigorini-Beri, presso la tipografia Forzani. I giornali quotidiani hanno già riportato i pensieri, riprodotti in autografo, di S. M. la Regina Madre, della principessa Laetitia, della duchessa d'Aosta, di *Carmen Sylva*, di Adelaide Ristori, di Giacinta Pezzana, di Eleonora Duse, di parecchie celebrate scrittrici, fra le quali ci piace citare Vittoria Aganoor, Grazia Deledda, Neera, Matilde Serao, Ersilia C. Lovatelli, Laura Gropallo, Ada Negri, Grazia Pierantoni-Mancini, Luisa Anzoletti, Sfinge, ecc. Ma il numero unico è una miniera e molte cose belle non vi furono ancora indicate e messe in luce, specialmente fra gli scritti delle straniere che vollero concorrere all'opera buona.

Siamo lieti di segnalare fra le prime la illustre signora Ward, ben nota ai lettori della *Nuova Antologia* per gli articoli di Carlo Segrè. L'autrice di *Robert Elsmere*, non fa grandi frasi: « Per molti inglesi – ella scrive – l'Italia è una seconda patria ed ogni suo dolore è un loro dolore. Bella Italia! È un castigo della sua bellezza e della sua fama il portare in sè di tali calamità. Coloro che hanno attinto refrigerio e serenità da essa, siano pronti ad aiutare i suoi figli nella sventura, a rifabbricare le case, a restaurare i commerci, a soccorrere gl'individui. Tutte le donne debbono concorrervi, e specialmente quelle che dal Nord vanno a cercarvi ogni anno riposo ed ispirazione! »

Mary Duclaux (M. F. Robinson), l'autrice di tanti pregevoli studi inglesi e della *Vita di Renan*, ha dato una bella poesia al Sole, sull'epigrafe di Emile Duclaux « Nous sommes tous les enfants du soleil », che vorremmo riportare, se non ci mancasse lo spazio. Vernon Lee, dalla Toscana dove abita, ha mandato una brillante pagina di pittura dell'Apennino. Edith Wharton, l'autrice d'un pregevole romanzo d'argomento italiano *The Valley of Decision*, ha scritto una ode a Venezia, nella quale è un sentimento appassionato d'artista e d'innamorato. Ouida coglie l'occasione per invitare le donne italiane a intraprendere una efficace difesa, oltre che degli uomini, degli animali e specialmente degli uccelli, così crudelmente distrutti da noi, con tanto danno.

Notiamo ancora degli scritti di Th. Bentzon, di E. Heyking (l'autrice di *Lettere che non gli pervennero*), di Mme Judith Gautier, di L. Faure-Guyau. La signora Arvède Barine loda la scienza italiana che è venuta in aiuto dell'umanità contro uno dei più terribili flagelli, a malaria.

Fra le incisioni, bellissimo è il fregio di puttini firmato Gugù, delicato il bassorilievo della contessa T. Gleichen e il disegno di Amalia Besso.

Il provento della vendita di questa bella strenna della beneficenza è destinato ad incoraggiare le industrie femminili in Calabria.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È bandito un concorso artistico internazionale per un bozzetto di cartolina illustrata commemorativa dell'apertura del valico del Sempione e dell'Esposizione di Milano del 1906. Ogni bozzetto dovrà constare di due parti: una testata ad un solo colore (lato dell'indirizzo) nella quale si dovrà lasciare lo spazio libero per l'applicazione del francobollo governativo, e una composizione ad uno o più colori raffigurante una allegoria dell'apertura del Sempione, con qualche accenno, possibilmente, alla Mostra di Milano. I bozzetti potranno essere disegnati in scala maggiore del vero, purchè il rapporto dei lati sia esattamente proporzionale a quello della cartolina di Stato. Saranno però esclusi dal concorso i bozzetti aventi i lati maggiori del doppio di quelli della cartolina stessa. Ogni bozzetto dovrà essere contrassegnato mediante un motto o pseudonimo; quelli recanti la firma dell'autore saranno esclusi dal concorso.

— È uscito: *Il Vaglio*, fascicolo bimestrale di letteratura italiana, diretto dall'avvocato Gabriele Serafino.

— Il cinque corrente si è aperta a Villa Umberto I, nel Casino dell'Orologio, la seconda Mostra degli studenti di belle arti. I critici hanno già notato in questa seconda gara un vero progresso sulla prima; scopo della mostra è, come dice il programma del Comitato, provocare da artisti e da altre persone competenti consigli e giudizi.

— L' « Arte di Gioacchino Rossini » fu il tema di un'applaudita conferenza tenuta dal signor Enrico Garofalo in Roma nella sera del due corrente.

— Domenico Milelli, l'infelice poeta calabrese morto da poche settimane, fu commemorato il due corrente al Circolo giuridico dal professor Angelo De Gubernatis a nome della *Vita letteraria*. Gino Calza lesse poi alcune poesie del Milelli, tra le quali il quinto canto dell'*Ercole*.

— A Verona proseguono gli scavi al Teatro Romano. Ai primi del mese fu scoperto il muro d'ala dell'imboccatura della scena, ed altre importanti murature del retroscena.

— Il professor Mengarini ha tenuto all'Associazione artistica internazionale una conferenza sull'ultima eclisse di sole. La dottissima esposizione fu illustrata da proiezioni luminose e da interessantissimi esperimenti di tricromia addizionale e sottrattiva con lastre impressionate durante l'eclisse.

— Il comune di Arezzo ha aperto un concorso fra gli artisti italiani per un monumento da erigere in Arezzo a Francesco Petrarca. Il concorso scade il 30 ottobre 1906.

— Fra giorni sarà esposta al pubblico la mostra dei bozzetti del concorso per la moneta e per i biglietti di Stato italiani.

— In questo carnevale andrà in scena finalmente a Milano *Il Tramonto* di Giannino Antona-Traversi. Protagonista sarà Ferruccio Benini.

— Anche Gerolamo Rovetta sta preparando un dramma, del quale si ignora ancora il titolo definitivo.

— *La Campagna* è il titolo di un nuovo grande giornale dedicato esclusivamente all'agricoltura che vedrà presto la luce a Milano.

— Il conte Domenico Gnoli tenne, nella sala degli Amatori e cultori di architettura, il 5 corrente, una applauditissima conferenza dal titolo: « I palazzi di Roma ».

— La Società Reale di Napoli (Accademia di scienze morali e politiche) ha deliberato di dare un premio di lire 1,000 a chi presenterà la migliore memoria inedita su uno di questi tre temi: 1° La nozione dell'Infinito secondo gli

studi più recenti; 2° La dottrina della coscienza di sè nella psicologia, nella teorica della conoscenza e nella metafisica; 3° La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1907. I concorrenti sono liberi di trattare qualunque dei temi proposti. Le memorie dovranno inviarsi al segretario non più tardi del termine fissato e dovranno esser scritte con buona calligrafia in italiano, latino o francese.

— Nuovi periodici: *La Rivista repubblicana,* quindicinale di politica, storia, economia, letteratura (direttore L. Magrini); *Il Corriere del Polesine della domenica*, ecc.

— A Roma è uscito il 1° numero della *Rivista Storica Benedettina.*

Cronologia e calendario perpetuo, di A. CAPPELLI. Milano, 1906, U. Hoepli. — Sono oltre quattrocento pagine irte di cifre e di quadri sinottici che rappresentano una lunga fatica e una mole enorme di ricerche. Scopo dell'opera è facilitare agli studiosi, ed in ispecie agli archivisti e frequentatori di archivi, le loro indagini, aiutandoli con i molteplici specchi e prontuari a superare le difficoltà cronografiche cagionate dai numerosi sistemi usati nel computo del tempo. L'A. si è limitato al periodo dell'èra cristiana fino ai giorni nostri. I Fasti Consolari, la successione degli imperatori, re e papi, l'èra bizantina, quella di Spagna, l'Indizione, l'Egira di Maometto, l'èra della Repubblica Francese, sono tutte poste a riscontro dell'èra cristiana. Completa il diligente e difficile lavoro un Calendario perpetuo con glossari di date. L'ultima parte del manuale comprende in tante tavole sinottiche la successione dei governi ai quali andarono soggetti nell'Evo Medio e Moderno gli Stati d'Europa, con abbondanti e recentissime notizie genealogiche e storiche. Una breve ma scelta bibliografia rende accessibili agli studiosi le opere originali alle quali l'A. ha attinto.

Letterature straniere. Manuale comparativo corredato di esempi con speciale riguardo alle genti ariane, per GUIDO MAZZONI e PAOLO EMILIO PAVOLINI. Firenze, 1906, G. Barbèra, Edit. — Questo eccellente manuale meriterebbe d'essere nelle mani d'ogni studente, e in ogni famiglia: è tale la ignoranza della maggior parte degli italiani sulle letterature straniere, e sono così scarsi i buoni libri che possano, oltre a dar qualche nozione, invogliare a studiare, che questo dei Mazzoni e Pavolini viene veramente a riempire una lacuna dolorosa. Il libro è dedicato specialmente alle scuole secondarie e, a differenza di quasi tutti i libri di testo, non è noioso: la materia è disposta con rigore scientifico in ordine cronologico e di materie: la scelta è acuta, fatta con gusto fine e con un eclettismo assolutamente degno di lode e scevro di preconcetti accademici. Precede una buona bibliografia, utilissima per coloro che volessero approfondire qualche ramo dell' immenso campo. Sarebbe desiderabile che questo eccellente libro entrasse nelle scuole, e che i giovani d'Italia trovassero il tempo di studiarlo davvero.

Le Carte d'America di Giacomo Gastaldi, di STEFANO GRANDE. Torino, 1905, Carlo Clausen, Hans Rinck Succ. — Questa pregevole pubblicazione, dedicata all'on. Marsengo-Bastia, è un prezioso contributo alla storia della cartografia nel secolo XVI. L' A. illustra soprattutto la figura e i lavori del sommo cartografo Jacopo Gastaldi, ma insieme tratta con profonda dottrina di tutta la cartografia americana del secolo XVI: molto acuto è il breve capitolo sulla influenza della geografia e cartografia Tolomaica, della quale l'A. limita l'importanza, pur facendone risaltare i non indifferenti benefici. L'opera è corredata da sei magnifiche riproduzioni delle principali carte Gastaldine.

Sunt animae. Novelle di PIER LUIGI STELLA. Roma-Torino, Casa Roux e Viarengo, pag. 220. — Questo dello Stella è uno dei buoni libri di novelle uscito negli ultimi tempi in Italia. L'A. vi dimostra una buona cultura, una ispirazione molto varia, una notevole genialità nel dar forma alle proprie visioni d'arte. In questo volume sono trattati ottimamente sia il racconto fantastico, sia il racconto realistico, e se nell'*Usignolo*, in *Leila*, in *Ninna e Nanna* sono assai bene colorite delle graziose leggende e fantasie, in *Fedor*, in *Ignota*, in *Due nemici* sono delineati con forza alcuni momenti assai caratteristici della vita straordinariamente varia del tempo attuale. L'opera dello Stella merita di essere letta e ci dà buone speranze per l'avvenire.

Il Giappone nella sua evoluzione, di ALFREDO FEDELE. Milano, 1906, FRATELLI TREVES. — Un altro volume sul Giappone; questa volta è un ufficiale della nostra marina da guerra, il quale si accinge a dirci qualche cosa di nuovo sul sempre misterioso Impero. L'A. ha avuta un'idea originale: nel suo viaggio di due anni, compiuto dalla regia nave *Vettor Pisani* nei mari orientali, ha raccolto con fine discernimento numerose stampe e disegni originali giapponesi, ed ha illustrato il suo volume con questi curiosi documenti, invece che con le oramai banali fotografie. Questa semplice innovazione, oltre al dare al volume un'impronta nuova e a farci sentire nipponicamente la fisonomia delle cose, dimostra il concetto che ha guidato l'A. nella composizione del suo libro, ch'è uno dei più riusciti tentativi d'analisi psicologica di un popolo. L'opera è suddivisa in cinque parti che trattano del Giappone antico, del Giappone modificato dalla civiltà cinese, del Governo militare, dell'influenza europea e del Giappone d'oggi. Più che i fatti storici, l'A. ha cercato di scoprire l'anima di essi, il concetto etico che ha guidato il popolo giapponese traverso i secoli e traverso le vicende; le azioni che l'A. espone sono per lui un pretesto alla ricerca delle idee informatrici che le hanno determinate. Aiutato da un acume raro, e dalla consuetudine quotidiana e lunga con molti giapponesi delle più alte classi, l'A. ritiene di poter assicurare che l'animo giapponese ha per caratteristica principale la incontentabilità; essi non sono mai soddisfatti di quanto apprendono, e smaniano di superarsi continuamente. La sentimentalità dei giapponesi è altissima, di caratteri veramente eroici: per loro l'affetto è devozione, la devozione amore: ma difficilissimo è penetrarli per la singolare forza di dissimulazione che possiedono. Il libro del Fedele, in una magnifica edizione, merita l'attenzione di quanti si occupano di psicologia e di politica.

Teatro e musica in Roma nel secondo quarto del secolo XIII, per GIUSEPPE RADICIOTTI. — Un altro studio interessantissimo ci presenta il Radiciotti con questo lavoro, pubblicato testè per intero nel volume VIII degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*. La materia vi è disposta con ordine, e non v'ha capitolo dove non sorga dall'evidenza dei fatti un ammonimento che non dovrebbero dimenticare coloro che si sono prefissi di ridare alla capitale il lustro che da parecchio tempo ha perso in materia di teatro. Le figure dei più chiari musicisti di quel periodo sono messe in opportuno rilievo, ed è ad augurarsi che esse spronino a serietà di proposito coloro che di questi giorni appunto si occupano della soluzione del difficile problema musicale a Roma. La ricerca sul teatro melodrammatico a Roma dal 1825 al 1850 è completa e gioverà molto a chi abbia bisogno di notizie concernenti detto periodo. O perchè non la continuerebbe il Radiciotti anche più sommariamente per l'intera seconda metà del secolo XIX?

Antichità Greche, di VIRGILIO INAMA. Milano, 1906, HOEPLI. — Quest'operetta, che fa parte della eccellente collezione dei manuali Hoepli, tratta, come il titolo indica, delle istituzioni politiche, sociali, degli usi e costumi degli antichi Greci nella vita pubblica e privata, religiosa e profana. L'A., ben noto per molte altre pubblicazioni di filologia e di letteratura classica, ha diviso il denso volumetto in tre grandi categorie, e cioè antichità pubbliche, sacre, private, e in questi tre quadri ha fatto entrare quanto di essenziale e di più importante ha la vita greca in tutti i suoi lati. Precede, distaccata, una trattazione sulla Grecia d'Omero, considerata a parte nel suo insieme. Questo breve ma accurato lavoro costituisce una buona guida a quanti si accingono agli studi archeologici, ed è poi utilissimo ad ognuno che voglia con breve fatica procurarsi nozioni elementari sull'argomento.

La vita, i tempi e le opere di Girolamo Baruffaldi, Ferrarese, erudito del secolo VIII, per il dottor D. BARBON. Feltre, 1905. — Questo nuovo lavoro del Barbon vuol essere, ed è di fatto, una monografia presso che completa su l'autore del *Canapajo*, che fu uno dei più eruditi letterati del tempo suo e non disdegnò la poesia, sebbene assai di rado la musa gli abbia sorriso. Il Baruffaldi, figlio di un archeologo che fu anche storico e numismatico, ereditò dal padre lo spirito insaziato di ricerca che lo spinse per tutta la vita a rintracciare memorie storiche e documenti letterari d'ogni sorta, che poi raccolse in opere ponderose, in parte pubblicate ed in parte inedite, ma sempre utilmente compulsate dagli studiosi. Ed il Barbon ha fatto ora cosa assai utile, tessendone la vita, ad esaminare tutta la enorme produzione letteraria di questo infaticato erudito, vissuto modestamente per tanti anni nella sua Pieve di Cento, divenuta ormai sua seconda patria.

FRANCIA.

Il Salone parigino dell'automobile, che durante qualche giorno ha attirato la folla parigina, è stata incontestabilmente brillantissima. Nondimeno ci si può domandare se è necessario e utile che questa esposizione sia annuale. Le innovazioni che possono sorgere ogni anno non sono molto numerose e perciò l'interesse delle esposizioni annuali è molto diminuito.

— A Parigi, presso la Casa J. R. de Rudeval, si è pubblicato: *Mission scientifique du Bourg de Bozas*, relazione della tragica storia di questa missione che attraversò l'Africa tropicale, e che si chiuse colla morte del suo capo. Vi sono molte osservazioni etnografiche, scientifiche e ammirevoli incisioni. Questo volume sarà seguito da qualche fascicolo specialmente consacrato ai risultati puramente scientifici.

— È uscito: *Pêche et reproduction du saumon en Loire*, di P. Bénardeau, presso l'editore Berger-Levrault. È uno studio speciale sul salmone della Loira e dei problemi che vi si riattaccano, ma che ha interesse per la questione del salmone in generale e dei suoi nemici di ogni genere.

— Presso l'editore Gauthier-Villar è uscito l'*Annuaire du Bureau des longitudes pour 1906*. Questa eccellente pubblicazione resta la stessa e dà sempre delle notizie abbondanti ed esatte, notiamo come notizie speciali gli articoli di Bigourdau sugli eclissi di sole passati ed avvenire.

— G. Dottin ha pubblicato un Manuale per servire allo studio dell'antichità celtica presso l'editore H. Champion. Ecco un libro di primo ordine, un riassunto conciso, ma molto completo di quello che si sa di preciso riguardo all'antichità celtica. Vi sono molte favole e congetture in quello che si è detto o stampato sopra questo soggetto ed era tempo che uno studioso di queste materie rimettesse le cose al posto.

— La municipalità di Orange chiederà alla Camera il permesso di emettere una lotteria di un milione: il prodotto netto sarebbe impiegato nel restauro del famoso Teatro Romano. Sarebbero riparati i muri di cinta, la scena, le gradinate, e restaurati i pavimenti. Si ovvierebbe così anche alla grave spesa che annualmente sopporta il municipio per la costruzione in legno di gradinate posticcie

— Il signor Henry Marcel, amministratore della Biblioteca nazionale, ha sottomesso al ministro dell'istruzione pubblica ed al sottosegretario di Stato delle Belle Arti, che hanno aderito, il progetto di una esposizione d'arte francese del XVIII secolo, la quale avrebbe luogo, dall'aprile all'ottobre 1906, nei nuovi edifici della Biblioteca nazionale, nella strada Vivienne. Si tratterebbe di riunire, raccogliendo opuscoli nella collezione del Gabinetto delle stampe, i tipi più perfetti che la Biblioteca possiede di incisioni al bulino, acqueforti, mezzetinte, incisioni a colori. Il Gabinetto delle medaglie fornirà, da parte sua, delle pietre incise. L'opera intera di Le Gilay, che fu, come si sa, uno dei maestri di M.me Pompadour e sotto la direzione del quale fece i suoi primi saggi di incisione, sarà una delle attrazioni dell'insieme.

— Prossimamente uscirà presso la casa Plon un volume molto interessante intitolato: *Paris de 1800 à 1900 d'après les estampes et les mémoires du temps*. La direzione di questa pubblicazione è affidata a Charles Simond; saranno collaboratori, tra gli altri, L. Augé de Lassus, Fernand Calmettes, Jules Claretie, Léo Claretie, François Coppée, Pierre de Nolhac, Frantz Funck-Brentano, Henry Houssaye, Paul et Victor Margueritte, Eugène Muntz, Albert Sorel, Henry Wallon

È uscita una nuova rivista ebdomadaria presso la libreria Plon: *L'énergie française*. Ne sarà direttore André Chéradame, il quale metterà in luce le questioni di politica interna o estera nei fascicoli di ogni settimana. Emile Faguet parlerà del teatro; Henry Bordeaux parlerà della vita letteraria; Pierre Lalo della musica, ecc. Auguri al nuovo periodico francese.

Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine - Les crises belliqueuses, par J. BARDOUX. Paris, 1906, ALCAN. — Non si può dire che non sia d'attualità questo nuovo volume della *Bibliothèque de philosophie contemporaine* pubblicato dall'Alcan, poichè le elezioni e le relazioni politiche tra Francia ed Inghilterra, di tanto migliorate, svegliano la curiosità di conoscere le linee generali della politica interna ed estera dell'Inghilterra. Il Bardoux, con ampiezza d'indagine e forma pittoresca ricercando le origini della reazione conservatrice e del ri-

sveglio bellicoso di questi ultimi anni, studia i fattori delle crisi bellicose nei caratteri del temperamento inglese. Data una definizione psicologica del liberalismo di Cobden, Stuart-Mill e Gladstone, dell'idealismo di Carlyle-Ruskin e Dickens, studia le origini della crisi liberale e del trionfo dell'imperialismo, che ebbe il suo apogeo durante la guerra del Transvaal, e conchiude: « L'Inghilterra di oggi ci appare sollecitata da due diverse tendenze: protezionismo imperialista e radicalismo democratico, suscettibili di modificare, se non di distruggere, i fattori psicologici e sociali delle crisi bellicose. Il conflitto inevitabile tra di esse formerà il primo capitolo della storia avvenire dell'Inghilterra ».

Le peintre graveur italien, par ALEXANDRE DE VESME. Milan, 1906, HOEPLI. — Questo utilissimo catalogo delle opere di oltre sessanta autori, fa seguito a quello del Bartsch. Ogni elenco è preceduto da una notizia sulla vita e i tempi dell'artista: ogni numero dell'elenco è fatto con cura grandissima, descrivendovisi le figure, gli atteggiamenti, le dimensioni esatte, il luogo di edizione e quello nel quale si trova il lavoro descritto. Questa eccellente guida, edita con lusso dall'Hoepli, è una delle più perfette opere del genere. Le notizie tanto storiche che descrittive, fatte con scientifica esattezza, rappresentano quanto di meglio e di più preciso si è fatto in questo campo

Versailles, ce qu'il fut, ce qu'il est, ce qu'il devrait être, par ALPHONSE BERTRAND. Paris, PLON, 1906. — Dacchè fu nominato conservatore del castello di Versailles quel fine letterato e profondo erudito che è Pierre de Nolhac, raddoppiarono gli sforzi di un egregio manipolo di studiosi locali, innamorati delle grandi tradizioni di questo solenne monumento storico, perchè il paese prendesse a cuore le opere necessarie a salvarlo da irreparabile rovina. Questo libro, uscito dalla penna autorevole di uno dei più benemeriti cultori della storia versagliese, è come la sintesi di tale coraggiosa iniziativa. Ricordato il passato glorioso del castello reale, riassuntene le vicende durante il periodo rivoluzionario, rievocate le scene di cui Versailles fu teatro nel secolo decimonono, l'A. espone le ragioni, che consigliano urgenti restauri, e chiude, augurandosi che la sua non rimanga *vox clamantis in deserto*, ma scuota finalmente l'opinione pubblica. Copiose note e parecchie appendici completano il volume.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Presso la casa Macmillan di Londra è uscita la *Vita di Lord Randolph Churchill*, scritta da suo figlio Winston Spencer Churchill. Forse il nome del Churchill non sopravivrà nella storia, ma la sua carriera è stata certamente brillante, per quanto corta. I suoi impiegati al Ministero delle Indie, durante il breve periodo in cui egli ne amministrò gli affari, erano unanimi nel fare il suo elogio, dicendo che era il miglior capo sotto il quale fu loro dato di lavorare.

— Un telegramma da New York annunzia che la statua di Franklin offerta da Pierpont Morgan alla città di Parigi fu imbarcata. La statua misura oltre due metri d'altezza, sarà posta su un piedistallo di bronzo, e sarà inaugurata in aprile.

— *Hugh Rendal* di Lionel Portman (Londra, Alston Rivers) è una storia di scolari - la scena si svolge al Wellington College - che esce dal comune. I giovani vi parlano ed agiscono più naturalmente che nella maggior parte dei racconti di questo genere.

— Una macchina curiosa è stata inventata agli Stati Uniti che ci interessa direttamente: la macchina per la raccolta meccanica del cotone. L'impiego generale di questa macchina agli Stati Uniti economizzerebbe 375 milioni di franchi di mano d'opera all'anno.

— Sembra che a New York manchino i teatri. Un giornale di quella città annunzia, che un impresario molto noto ne ha fatto costruire un nuovo destinato alla lirica e quasi grande come il *Metropolitan Opera House*. La sua stagione inaugurale fu consacrata esclusivamente all'opera italiana.

— Il poeta Swinburne ha finito il suo libro di saggi sopra gli autori drammatici del tempo di Elisabetta, che lo hanno occupato così a lungo. Pare che il libro, molto atteso nel mondo letterario, uscirà nella prossima primavera o in autunno.

— Presso l'editore T. Clark è uscito: *A Grammar of new Testament Greek*, del Dr. James Hope Moulton.

— Presso l'editore Macmillan è uscito: *The Dinasts*, dramma napoleonico di Thomas Hardy.

— Presso l'editore Black è uscito un volume di C. Lewis Kind su Velasquez.

— Jack London ha fatto apparire presso l'editore Heinemann un nuovo volume dal titolo: *Tales of the Fish Patrol.*

Sesame and Lilies, by JOHN RUSKIN. TAUCHNITZ edition. — In quest'opera del grande esteta inglese, ora ripubblicata nell'edizione Tauchnitz, ma che vide la luce nel 1871 in Inghilterra, sono raccolte, secondo egli stesso dice nella prefazione, alcune parti delle sue opere che gli sembrarono avere carattere singolare di verità o di permanente utilità. « Ho cinquantun anno, - egli osserva - e non è probabile che, per il tempo che ancora mi resta a vivere, io cambi oramai le mie opinioni per quel che concerne i più degni oggetti di pensiero, se non avvenga per debolezza di mente inerente all'età ». Sono *lectures*, specie di conferenze vertenti su tutti i soggetti, da un consiglio sul modo di educare le fanciulle, ad una interpretazione della Bibbia. Il lettore non segue facilmente gli intenti generali dell'autore, perchè troppo copiose e interessanti sono le divagazioni e le parentesi, ma s'indugia volentieri nei meandri di questo giardino (*Sesame e Gigli dei giardini della Regina*, ha chiamato Ruskin la seconda parte). Ci sono profonde osservazioni di critica d'arte, di estetica, di filologia, qua e là, perle di un vasto ed arruffato tesoro; ma a malincuore noi italiani potremmo convenire, per esempio, che Dante sia di molto inferiore a Omero e a Shakespeare, e si trovi all'altezza di Milton.

The return of She, by RIDER HAGGARD. TAUCHNITZ edition. — Questo libro è la conclusione del famoso « *She* » che tanto rumore menò in Inghilterra; con esso è completata la teoria della trasmigrazione delle anime che nell'altro romanzo si intravedeva; noi crediamo che l'autore di queste opere strane e interessanti sia uno dei primi scrittori contemporanei, ma preferiremmo qualche cosa di più vivo e di più umano. Ma in Inghilterra si va in visibilio per queste lunghe pallide storie, e non c'è niente da dire. *Profeta in patria!*

AUSTRIA E GERMANIA.

Ha destato molta impressione a Berlino l'allontanamento dal Teatro Reale di uno dei più stimati e noti attori del teatro tedesco, Max Grube. Pare che l'artista da qualche tempo non godesse più le simpatie dell' imperatore.

— È morta presso Homburg, a 57 anni, dopo molti lustri di palcoscenico, Ida Blenhein, una attrice di grande valore e di incomparabile bellezza. A cinquant'anni era ancora bellissima e fiorente. La chiamavano la Marion Delorme tedesca.

— *Die Nation* contiene un interessante articolo di G. Ransohoff dal titolo: *Madame de La Fayette*, uno scritto notevole di H. v. Gerlach dal titolo: *Die Sozialpolitik in der Sackgasse* ed uno scritto di Helene Lange: *Wandlungen im höheren Madchenschulwesen.*

— Durante il sesto Congresso dell'Associazione dei Bibliotecari tedeschi, testè tenutosi a Posen, furono discussi alcuni problemi, fra cui quello relativo alla compilazione e alla stampa del Catalogo generale delle biblioteche germaniche assume un interesse più che locale. Il dott. Erman propose di catalogare su schede anzitutto il materiale delle biblioteche prussiane, e suggerì dei mezzi per accelerare questo lavoro, già iniziato, che secondo i suoi calcoli potrà essere finito, se nulla interviene a modificarne la progressione attuale, in 20 anni. Tra altro egli propose di omettere, almeno per ora, certi gruppi di pubblicazioni: necrologie, giornali, atti di società, ecc.; quando poi saranno stampate tutte le schede relative alle 11 biblioteche prussiane di estendere il catalogo generale anche alle biblioteche non prussiane e di stamparlo su schede possibilmente in forma di volume. Il che venne, dopo ampia discussione e qualche critica, approvato.

— A Berlino si è aperta un'Esposizione centenaria dell'arte tedesca, auspice l'imperatore Guglielmo, che ha dato la sua galleria. L'Esposizione comprende il periodo fra il 1755 e il 1875: i quadri esposti son circa duemila e a molte migliaia ammontano gli studi e i disegni. Secondo i critici, pare che la massa del materiale sia assai più grande di quello che sarebbe desiderabile nell'interesse stesso dell'arte rappresentata. La parte veramente preziosa dell'Esposizione è formata dalle opere di Menzel, Lenbach, Feuerbach, Libermann, che costituiscono la moderna e gloriosa pittura tedesca.

— A Berlino è cominciata la vendita della famosa collezione di autografi del banchiere tedesco Meyer-Cohn. Alcune *pièces* interessantissime hanno raggiunto prezzi altissimi: una lettera di Lessing, nella quale questi esprime l'orrore che gli ispira la necessità di scrivere e di comporre, fu venduta 1900 marchi. Una lettera di Rückert raggiunse 82 marchi; una del padre di Schiller, nella quale egli si rallegra del successo del *Don Carlos*, raggiunse 455 marchi.

— Un codice viennese di svariato interesse fu illustrato recentemente dal dott. Mantuan della I. R. Biblioteca di Vienna. Questa conserva fra i più preziosi cimeli un codice del VI secolo, contenente un'opera di farmacologia e botanica, attribuita al medico Dioscoride e da lui intitolata, dal nome della patria, *Constantinopolitanus*. Ornamento principale del manoscritto sono le superbe miniature che lo adornano, l'importanza delle quali non si limita al loro valore estetico, ma si estende altresì alla conoscenza della storia dell'arte del minio e a quella delle scienze naturali.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il « magazine » *Toles* di New York ha pubblicato i *Giuochi della morte* di Grazia Deledda.

— Il dottor Gustavo Tosti, console italiano a Boston, ha tenuto alla sezione italiana del Collegio Smith una interessante conferenza dal titolo: *Settlement Work and the Immigration Problem*

— Nella *Deutsche Revue* il prof. G. Galatti di Messina pubblica un notevole articolo dal titolo: *Friedrich der Gross und die Gesellschaft Jesu.*

— La *Revue* del 1° febbraio contiene un articolo di Maurizio Muret su Giacosa e i suoi lavori teatrali. L'articolista esamina i diversi lavori del Giacosa, proclama il trionfo di *Come le foglie* e conclude col dire che « nel libro di memorie della poesia italiana, Giacosa è sicuro di avere un posto glorioso: il suo nome resterà come quello di uno scrittore molto leale, onesto e buono ».

— Il pittore italiano De Martino che risiede a Londra ha fatto dieci grandi quadri rappresentanti gli episodi più celebri della vita di Nelson. Re Edoardo è andato a vederli, congratulandosi con l'artista.

— *La battaglia di Alessandro nella casa del Fauno in Pompei* è il titolo di un articolo di Federico Adler pubblicato nell'ultimo numero della *Deutsche Rundschau.*

— La *Frankfurter Zeitung* dedica un articolo al centenario della Guardia svizzera papale, celebrato nel gennaio scorso in Roma.

— *The Casentino and its story* è il titolo di un interessantissimo libro di Ella Noyes, pubblicato or ora in Inghilterra.

— Nella *Quinzaine* R. Saleilles parla del *Santo* di Antonio Fogazzaro.

— Nel *Mercure de France* Ricciotto Canudo discorre in un brillante articolo di Severino Ferrari di Domenico Milelli, delle *Elegie Romane* e delle *Prose scelte* di Gabriele d'Annunzio, della *Vita moderna degli italiani* di Angelo Mosso, di *Cenere* e *Tentazioni* di Grazia Deledda, del recente volume di Anamelli: *Da Comacchio ad Argenta* e delle *Memorie* di Linda Murri.

— *Le Traité de Métaphysique contemporaine: Le livre de l'Evolution* (*Psychologie musicale des civilisations*) di Ricciotto Canudo, di cui il *Mercure Musical* ha pubblicato il primo frammento: *Origine de la Danse et du Chant*, esce nei primi giorni di aprile per cura di E. Sansot et C. Annunziamo anche che Ricciotto Canudo è stato nominato redattore per l'Italia de *L'Art et les Artistes*, diretta da Armand Fagot, ispettore generale delle Belle Arti.

VARIE.

Le opere postume del critico russo Nicola Mikhaïlowsky sono molto interessanti per i giudizî che egli dà sui grandi scrittori russi contemporanei. Egli dice di Tolstoi che egli è il simbolo vivente della dignità della parola scritta; quanto a Gorki, rimprovera una certa debolezza di pensiero a questo scrittore, che unisce un temperamento di pubblicista energico a qualità artistiche rimarchevoli.

— Si succedono in Russia le relazioni interessanti sui fatti della campagna russo-giapponese. Il volume di M. Tabourno, intitolato: *La verità sulla guerra*, deve tanto più attrarre la nostra attenzione inquantochè l'autore, un corrispondente della *Novoïe Vremia*, è piuttosto disposto a passar sopra i brutti fatti della burocrazia militare e nulladimeno la preoccupazione di dir la verità lo obbliga a riportare certe scene che ne dicono più lungamente sulle cause in-me della di sfatta che tutte le dissertazioni strategiche e diplomatiche.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Le peintre-graveur Italien, di ALEXANDRE DE VESME. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 542. L. 25.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte da CARLO DEL BALZO. Vol. X. — Roma, 1906, Forzani e C., pag. 595. L. 12.

Istituzioni di Diritto commerciale, di CESARE VIVANTE. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 414.

Istituzioni di Diritto marittimo, di G. VACCARO-RUSSO. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 359.

I predoni del mare, di H. G. WELLS traduzione di P. DE LUCA. — Milano, 1906, Dr. Francesco Vallardi ed., pag. 260. L. 3.

L'archivista. Manuale teorico-pratico di PIETRO TADDEI (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 486. L. 6.

Cronologia e calendario perpetuo, di A. CAPPELLI (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 421. L. 6.50.

Il capitalista - Guida finanziaria, del dott. FERDINANDO PICCINELLI (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 1172 L. 12.

Antichità Greche pubbliche, sacre e private, di VIRGILIO INAMÀ (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 224. L. 2.50.

Le scuole femminili agrarie all'estero, di AURELIA JOSZ. — Milano, 1905, pagg. 39.

Strada facendo - Ricordi e fole, per FRANCESCO ALTEROCCA. — Roma, 1905, F.lli Capaccini, pagg. 196. L. 1.

Carteggio minimo - Lettere per i ragazzi, per FRANCESCO ALTEROCCA. — Roma, 1905. Paravia & C. ed., pagg. 180. L. 1.

Commemorazione del prof. cav. Costantino Grilli — Pesaro, 1905, pagg. 44.

XI Centenario della morte del Patriarca Paolino - Cividale DCCCII-MDCCCII. — Milano, MDCCCCV, Hoepli, pagg. 129. L. 5.

La malattia di Giannino, di MARIA VANNI. — Palermo 1906, ed. Remo Sandron, pagg. 189. L. 2.

La donna e il socialismo, di AUGUSTO BEBEL. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 632. L. 4.

Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova (Anno accademico 1904-905). — Mantova, 1905, pagg. 429.

Caduta della repubblica di Arezzo, del prof. ALCIBIADE VECOLI. — Arezzo 1905, Stab. tip. Ettore Sinatti, pagg. 58. L. 0.50.

Le idee pedagogiche di Raffaello Lambruschini, per la D.ssa MARIA D'ANDREA. — Nori, 1905, Stab. tipogr. E. Cressati, pagg. 201.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire de la philosophie moderne, par HARALD HÖFFDING, préface de M. V. DELBOS. Tome premier. — Paris, 1906, Félix Alcan, pag. 549. 10 fr.

Les Fouilles archéologiques de Koussos (Crète), par JOSEPH JOUBERT. — Angers, 1905, Germain & G. Grassin.

Le péplôs vert (Mœurs égiptiennes antiques). — Paris, 1906, Bibliothèque Charpentier, Eugène Fasquelle, pag. 338. 3 fr. 50.

Un Jaina precept of non-killing, by Mme la COMTESSE DE MARTINENGO CESARESCO. Extrait du tome Ier des Acts du XIV Congrès International des Orientalistes. — Paris, 1905, Ernest Leroux, pag. 6.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CXXI

(SERIE V — 1906)

Fascicolo 817 — 1° gennaio 1906.

Dopo il Perdono - Romanzo - I — MATILDE SERAO . . . . . *Pag.* 3
Dante e Santa Margherita da Cortona — GIULIO SALVADORI, *Professore nella R. Università di Roma* 22
L'ascensione di Francesco Vitalini *(con 19 illustrazioni)* — PRIMO LEVI L'ITALICO 33
A Torre del Padiglione - Versi — AUGUSTO SINDICI 49
La moglie del Professore - Racconto — L. DI SAN GIUSTO 67
L'Epistolario inedito di Luigi Tosti - Lettere a Gabrio Casati (1863-73) — F. BERTOLINI, *Professore nella R. Università di Bologna* 85
Seicento tragico — ADOLFO ALBERTAZZI 93
Igiene educativa — A. DI VESTEA, *Professore nella R. Università di Pisa* 99
Ercolano *(con una illustrazione)* — I. DALL'OSSO, *Ispettore degli Scavi di Napoli* 107
Filodrammatiche blasonate — CLARICE TARTUFARI 119
Per le cattedre di storia dell'arte — I. M. PALMARINI 131
Notizia filosofica - « La teoria della conoscenza », di C. Guastella — ANNIBALE PASTORE 139
Il « Giulio Cesare » all'Argentina — E. CORRADINI 144
Rassegna musicale — La stagione teatrale - Musica sacra - Scuole d'arte, concerti, pubblicazioni — VALETTA 152
Il bilancio della nostra politica internazionale — XXX 162
Tra libri e riviste — I nostri quarant'anni - Una regina di dodici anni - La tragedia - La Calcografia romana - Severino Ferrari - I pellicani - Musicisti scandinavi - In libreria - Strenne pei bambini - Varie *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 170
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 186

Fascicolo 818 — 16 gennaio 1906.

Dopo il perdono - Romanzo - II — MATILDE SERAO . . . . . *Pag.* 193
Il Cardinale Lambertini - Commedia storica in cinque atti - Atto I e II — ALFREDO TESTONI 226
Aurora - Mito in versi — ETTORE ROMAGNOLI 263
L'educazione del soldato e la guerra russo-giapponese — ANGELO MOSSO 274
Interrogatorio - Novella — LUIGI CAPUANA 289
Attori e pubblico a teatro un secolo fa — EGIDIO BELLORINI 294
La pace nell'Estremo Oriente *(con 8 illustrazioni)* — LUCHINO DAL VERME 304
Algesiras — XXX 329
Tra libri e riviste — La Società Italiana di Berlino - I sovrani di Norvegia - Venezia - Malvida von Meysenbug - Walt Whitman - L'industria dei profumi - La nota musicale - L'isola di Sakalin - Poeti di Fiandra - L'industria del freddo in Italia - Una commemorazione e un banchetto - In libreria *(con 7 illustrazioni)* — NEMI 338
Notizie e libri — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 355
Lo sfacelo ferroviario in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 360
Recenti pubblicazioni 400

Fascicolo 819 — 1° febbraio 1906.

Il mito di Augusto — GUGLIELMO FERRERO. . . . . *Pag.* 401
Dopo il perdono - Romanzo - III — MATILDE SERAO. 415
Il cardinale Lambertini - Commedia storica in cinque atti - Atto III — ALFREDO TESTONI 452
L'uomo - Versi — IRENEO SANESI 464
Per una storia dell'arte napoletana — VITTORIO SPINAZZOLA, *Ispettore Capo degli Scavi del Regno* 470
Cantanti celebri del secolo XIX *(con 6 illustrazioni)* — GINO MONALDI. . . 481
Una diplomatica poetessa - Lady Currie (Violet Fane) *(con ritratto)* — FANNY ZAMPINI-SALAZAR 497
La ginnastica nell'educazione nazionale — FRANCESCO TODARO, *Senatore* 503
In difesa dell'autonomia locale — P. BERTOLINI, *Deputato* 509
La rivolta in Russia - Il padre Giorgio Gapon *(con 3 illustrazioni)* — GUGLIELMO PASSIGLI 517
Libri d'arte — « La scultura nel Trecento », di A. Venturi - « Carpaccio », di Ludwig e Molmenti — ARDUINO COLASANTI 531
Di qua e di là dal sipario — GIUSTINO L. FERRI 540
La fenice orientale — XXX 548
Tra libri e riviste — Bartolomé Mitre - I Cultori d'Architettura - L. Binyon - Un poeta minatore - Le memorie di Mistral - La nota musicale - La fortezza di Schlisselburg - Un pallone dirigibile - L'arte moderna a Roma - Giovani scrittrici francesi - Riviste nuove - Varie *(con 7 illustrazioni)* — NEMI. 557
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 576
Miscellanea — Le scoperte di antichità e gli scavi nel 1905 583
Note e commenti — La deficienza di materiale mobile sulle ferrovie dello Stato - Una statistica confortante 587

99
1673-4

Fascicolo 820 — 16 febbraio 1906.

Nel Sud degli Stati Uniti - I *(con 11 illustr.)* — E. MAYOR DES PLANCHES *Pag.* 593
Il cardinale Lambertini - Commedia storica in cinque atti - Atto IV e V — ALFREDO TESTONI. 616
Dopo il perdono - Romanzo - IV — MATILDE SERAO 641
Versi — Faci spente - L'Egesiaco — LUIGI SICILIANI 664
Dell'anarchia in Spagna e delle sue cause — CESARE LOMBROSO 668
Idealismo e fede — GUIDO VILLA 674
Glorie e memorie dell'antica scena di prosa *(con 5 illustrazioni)* — GIUSEPPE DEABATE 687
Un ministro operaio - John Burns *(con ritratto)* — OLIVIA AGRESTI ROSSETTI 699
Organizzazione della guerra alla malaria *(con una illustrazione)* — ANGELO CELLI 707
Notizia storica — « Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706 », di Pietro Fea — JACK LA BOLINA 718
Sugli albori della poesia moderna — PAOLO SAVJ-LOPEZ 722
Di crisi in crisi — XXX. 730
Per l'assetto delle ferrovie - Dopo lo « Sfacelo ferroviario » — ★★★. . 738
Nel mercato monetario - La corsa al dividendo — ARGENTARIUS 750
Tra libri e riviste — « Faiseurs de peines et faiseurs de joies » - Novità teatrali inglesi - Tolstoi - « Il giorno degli altri » - Musica - Il ripescamento delle navi russe - Franklin - « Abbasso le armi! » - La porta dei mari latini - Miss Alice Roosevelt - Il Rathaus di Lipsia - Varie *(con 8 illustrazioni)* — NEMI 757
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. . . . 775

BINDING SECT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.205

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY